Luigi Vinci

RISCRIVERE MARX

Edizioni punto Rosso
Marx200Marx

Finito di stampare: luglio 2019
presso Digital Print, Segrate, Milano.

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255 - 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.
Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Rosa Fioravante, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Alessio Olivieri, Raffaele K. Salinari, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

© Luigi Vinci

INDICE

Introduzione 8

SEZIONE I. ONTOLOGIA 9
Storia, società e modo di produzione capitalistico in Marx

Capitolo I 10
La "concezione materialistica della storia". L'economia come "dimensione generale" della società (come sola dimensione atta a configurare la società), e, in quanto tale, come unico processo "riflessivo" (capace di autodeterminazione) e, perciò, creativo di storia

Capitolo II 95
La "concezione materialistica della storia". La storia in quanto successione di passaggi necessari della società, poiché regolata da leggi oggettive; il carattere espansivo (ascendente) di questa successione; la necessità, in questa successione, del passaggio dal capitalismo al comunismo

Capitolo III 158
L'itinerario in Marx in tema di necessità storica del passaggio dal capitalismo al comunismo. Processi obiettivi dell'economia, dapprima, che, determinando crisi sempre più dirompenti e infine sistemiche, impongono al proletariato di farsi agente di questa necessità. Tuttavia, verso la fine degli anni cinquanta, maturazione della tesi di una tendenza nel modo di produzione capitalistico all'infinitazione della produzione, basata sull'infinitazione della produttività del lavoro, e conseguente difficoltà a reggere la tesi di una contraddizione, in questo modo di produzione, tra forze produttive e rapporti di produzione obbligata a farsi distruttiva. Infine, il superamento di questa difficoltà (nel terzo libro del *Capitale*), ponendo la sovrapproduzione come dato immanente alla produzione capitalistica

Capitolo IV 221
L'itinerario della riflessione marxiana in tema di crisi capitalistiche, di loro sviluppi, di tendenze in esse al cambiamento sistemico

Capitolo V 263
Le antitesi, o, anche, gli elementi di incertezza nella riflessione di Marx, riguardanti la concezione materialistica della storia. La problematizzazione, che tale incertezza precede, della "legge del valore", in modo ampio nei *Grundrisse*. La consegna aproblematica al marxismo di quella concezione, al contrario, da parte di Engels

Capitolo VI 291
Origini storiche del modo di produzione capitalistico nella riflessione di Marx. Incertezze e oscillazioni in Marx in tema di concezione materialistica della storia

Capitolo VII 324
La torsione rigidamente oggettivistica da parte di Engels, contrariamente a Marx, della concezione materialistica della storia

SEZIONE II. GNOSEOLOGIA 353
Logica e legalità del processo della riproduzione capitalistica in Marx

Capitolo I 354
Il tentativo di Marx e di Engels nell'*Ideologia tedesca* di passare dalla precedente dialettica di tipo quasi-hegeliano, cioè in quanto "data praticamente" (in quanto elemento costitutivo degli oggetti e dei loro "fatti"), a una dialettica "constatata empiricamente" (constatata nel rapporto tra "fatti"); il tentativo, dunque, di passaggio da un metodo di ricerca sociale di tipo deduttivo a un metodo di tipo induttivo, analitico. La fondazione, dentro a questi tentativi, del principio gnoseologico del primato della prassi sociale trasformativa di società e natura. L'insuccesso sostanziale, tuttavia, di questi tentativi

Capitolo II 381
L'uso da parte di Marx della dialettica, posta su base materialistica, nella ricerca sul modo di produzione capitalistico. L'assunzione dei risultati fondamentali dell'economia politica classica a presupposti della concezione materialistica della storia

Capitolo III 395
Digressione. Il grande passaggio epistemologico, etico e teorico-politico proposto da Enrique Dussel alle lotte delle "vittime" del capitalismo

Capitolo IV 399
L'inferenza di tipo deduttivo, nel *Capitale*, come mezzo di rappresentazione del modo di produzione capitalistico e come mezzo critico dell'economia politica classica. La "merce" in quanto "semplice", poiché "cellula germinale" della totalità del processo della produzione capitalistica e dalla quale procedere nella "determinazione" di ogni "fatto" e momento di quest'ultima

Capitolo V 408
La struttura logica, fondamentalmente hegeliana, caratterizzante nel *Capitale* e negli scritti propedeutici la messa a punto delle categorie di analisi del modo di produzione capitalistico e del processo del suo sviluppo e delle sue crisi. Parimenti, una struttura logica che sconta difficoltà sostanziali. L'analisi di questa struttura da parte di Fineschi

Capitolo VI 461
L'incerta dominanza nel *Capitale* del metodo di analisi logico-dialettico, la sua sempre meno governabile macchinosità. Le ipotesi successive in seno o in contiguità al marxismo di superamento di questo metodo, la critica alla "legge del valore", alla "caduta del saggio generale del profitto" come "legge", agli "schemi di trasformazione" dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione", anche alla teoria del ciclo economico, come posti in Marx

SEZIONE III. POLITICA 509
Lotta di classe e lotta politica in Marx

Capitolo I 510
La condizione "scissa" della politica in Marx, nelle condizioni del capitalismo: priva di carattere autonomo rispetto all'economia, mezzo necessario dei processi di soggettivazione di classe, sicché, del passaggio dal capitalismo al comunismo

Capitolo II 544
La soggettivazione politica del proletariato in Marx: mossa dalla reazione dell'espansiva "essenza (natura) di genere" degli esseri umani agli effetti antiumani dello sfruttamento capitalistico e alimentata dalla crescente dirompenza delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. L'ottimismo, quindi, in Marx in fatto di processo di soggettivazione politica del proletariato e di precipitazione del processo di rovesciamento del capitalismo

Capitolo III 569
Le antinomie tra le indicazioni strategiche derivanti da concezione materialistica della storia e da tesi a essa correlate, da un lato, e, dall'altro, gli indirizzi fondamentali strategici e pratici dei tentativi rivoluzionari proletari dell'Ottocento eu-

ropeo. Come manifestazione usuale di queste antinomie, il prevalere in Marx di indicazioni strategiche derivanti da concezione materialistica della storia ecc. nei periodi di tregua o di ripiegamento della lotta di classe condotta dal proletariato, e il prevalere, invece, di indicazioni strategiche analiticamente derivanti da questi tentativi rivoluzionari, nei momenti di loro manifestazione

Capitolo IV 625
I paesi arretrati. I tentativi e le difficoltà di Marx di collocazione, nella prospettiva della concezione materialistica della storia, di lotte popolari di liberazione dal colonialismo europeo nei Caraibi e in America Latina, parimenti, di comprensione di contraddizioni e antagonismi di classe, lotte di resistenza popolare al colonialismo inglese in Cina e in India

Capitolo V 653
Le difficoltà incorse a Marx, prima e durante la sua guida dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in sede di superamento nel movimento operaio del settarismo e della subalternità a forze politiche borghesi o piccolo-borghesi, del corporativismo di matrice anarchica, delle concezioni militaresche del partito, o del sindacato

Capitolo VI 681
La difficoltà a lungo insuperata subita da Marx e da Engels nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, fino alla stessa Comune di Parigi, relativamente all'obiettivo di aprire l'Associazione alle lavoratrici, per l'opposizione, non solo di proudhoniani e lassalliani, ma anche di gran parte delle militanze delle sezioni; il superamento di questa difficoltà solo dopo la sconfitta della Comune, in una situazione, ormai, di disfacimento dell'Associazione. I tentativi lungo l'intero Ottocento, da parte di organizzazioni di donne e di loro grandi figure, di programmi unificanti lotta per il superamento dello sfruttamento di classe e lotta per l'emancipazione generale delle donne. L'acquisizione di questi programmi, solo verso fine Ottocento, da parte della II Internazionale

Capitolo VII 693
Il riconoscimento da parte di Marx della possibilità di una rivoluzione socialista in Russia basata sui contadini, data la loro tradizione comunitaria

A mio padre Domenico
A mia moglie Silvana Barbieri

Introduzione

Questo scritto si compone di tre saggi che affrontano l'opera complessiva di Marx e che sono intitolati *Ontologia*, *Gnoseologia*, *Politica*, dunque, affrontano questo scritto da differenti angolature. Ovviamente, nonostante l'olio di gomito che ci ho messo, non possono mancare in esso sovrapposizioni e mescolamenti; né mancano ripetizioni, che mi sono solo limitato a ridurne la portata.

Questo scritto, aggiungo, è parte di una mia ricerca più ampia, intenzionata alla storicizzazione di quella grande parte del marxismo che muove dall'opera teorica e pratica di Marx e di Engels e che si chiude con quella di Lenin.

Al tempo stesso non sono mancate, *a latere*, digressioni di minore corposità, la cui più ampia è il saggio *La lezione mancata*, che si rifà a quella che ho definito "la prima grande crisi epistemologica del marxismo", maturata dopo la scomparsa di Marx e detonata dinanzi alla compartecipazione alla Grande Guerra da parte di quasi tutti i partiti della II Internazionale, a fianco delle loro borghesie. Inoltre, nei tre saggi spesso ho richiamato osservazioni e punti di vista di figure di importanti studiosi o di grandi marxisti del Novecento.

Sezione I. Ontologia
Storia, società e modo di produzione capitalistico in Marx

L'"uomo è ciò che mangia": è il risultato del lavoro sociale (del lavoro in cooperazione in forme associative determinate tra esseri umani) di produzione del cibo (Feuerbach)

Capitolo I

La "concezione materialistica della storia". L'economia come "dimensione generale" della società (come sola dimensione atta a configurare la società), e, in quanto tale, come unico processo "riflessivo" (capace di autodeterminazione) e, perciò, creativo di storia

I. In premessa. Una concezione di lunghissima lena della società e della storia che ha in Hegel il suo massimo sviluppo, riferito tuttavia alla politica

a. La politica in Hegel come "dimensione generale" della società e come unico processo creativo di storia

Il corso della filosofia occidentale muovendo da Aristotele[1] e da Platone[2] e giungendo a Hegel[3], con l'eccezione importante del primo pensiero liberale, rileva come i membri di ogni collettività umana risultino uniti da una pluralità di legami e di rapporti, naturali e sociali, cooperativi e di dominio; indica nei "popoli" quelle collettività la cui crescita e la cui pluralità di legami e di rapporti siano giunte a costituirsi in "società", da un lato, e in "stati", dall'altro; indica come, costituendosi in stati, i popoli sviluppino un ulteriore tipo di rapporti e di legami, sia sul terreno della gestione della società che su quello del dominio, che chiama, con i greci, di tipo "politico[4]"; indica, infine, come il dominio, attraverso lo stato e la sua progressiva strutturazione, tenda a sussumersi gli altri tipi di legami e di rapporti *ergo* a portarli a coessenzialità allo stato.

Vediamo rapidamente il tragitto storico di questa posizione, nella quale la politica, attraverso lo stato, costituisce una totalità sociale che non solo gestisce ma

[1] Aristotele (384/383-322 a.C.), greco dell'epoca classica. Filosofo, logico, scienziato. Allievo di Socrate, con questi e con Platone tra i padri del pensiero filosofico occidentale. Soprattutto da Aristotele questo pensiero ha ereditato problemi, termini, categorie, concetti, metodiche.

[2] Platone (488/487-348/347 a.C.), greco dell'epoca classica. Filosofo. La "repubblica" da egli delineata, attorno al 390 a.C., nel libro X del *Politéia* (e che in parte echeggia nella Costituzione proposta da Platone, senza esito, a Siracusa) consiste in una società guidata idealmente dalla filosofia, quindi politicamente dai filosofi, con il contributo dei guerrieri e appoggiata sul lavoro di agricoltori e artigiani.

[3] Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), figura fondamentale dell'idealismo tedesco, insegnò all'Università di Berlino. Autore prolifico, la sua opera (che considereremo in più momenti di questo scritto) costituisce una delle linee di pensiero più complesse del pensiero occidentale e, in forma di "idealismo assoluto", subisce un'oscillazione continua tra conclusioni filosofiche e conclusioni di tipo panteistico.

[4] Politica" significa "governo della città", quindi, nelle condizioni della Grecia classica, "governo dello stato".

dà forma, sussumendoselo, al processo sociale. Questa posizione non farà che creare proprie nuove determinazioni. Scrive Aristotele nell'*Etica* come la ricerca di ciò che debba essere il bene rappresenta la scienza più importante, "e questa pare che sia la politica. Essa, infatti, determina quali scienze siano necessarie nelle città e quali, e fino a quale punto, ciascun cittadino debba apprendere[5]". L'"uomo", d'altra parte, è un animale che si distingue dagli altri per l'intelletto, il linguaggio e l'"appartenenza alla città": ha, perciò, teso a farsi, precisa Aristotele, *zõon politikón*, animale politico, ovvero, un animale la cui esistenza di genere è nella costruzione dell'autogoverno cosciente e razionale della *pólis* (della città) e nella ricerca attraverso quest'autogoverno di "ciò che dev'essere il bene[6]". Inoltre, scrive Aristotele nel *Politica*, essa è quella scienza "cui spetta di cercare quale sia la migliore costituzione: quale più di ogni altra sia adatta a soddisfare i nostri ideali", inoltre, "si adatti alle diverse condizioni". Parimenti, "poiché è quasi impossibile che molti possano attuare la migliore forma di governo, il buon legislatore e il buon uomo politico devono sapere quale sia la migliore forma di governo in senso assoluto e quale sia la migliore forma di governo in condizioni date[7]".

A sèguito di un lunghissimo tragitto storico sarà Hegel a concludere, nella *Fenomenologia dello Spirito*, come còmpito dello stato sia nel far sì che ciascun individuo (ciascun "suddito", esattamente) possa disporre di ciò che gli è necessario per vivere "decentemente", nel sorvegliare che nessun individuo di ciò "sia privato" o ne "faccia un uso abusivo", e nel porre, così, termine ai conflitti sociali, anzi, alla loro stessa possibilità. Lo stato, infatti, può ciò essere, poiché totalità dell'"essere", poiché "Dio reale", unità di essenza ed esistenza, universale e particolare, razionale e reale[8]. Nella *Filosofia del diritto* Hegel inoltre precisa come si sia "discusso molto, un tempo, dell'antitesi tra morale e politica e dell'esigenza che la seconda sia conforme alla prima. A questo punto conviene solo notare come, in generale, il bene dello stato abbia un diritto del tutto diverso dal bene di un singolo", sia a esso superiore, e come "la sostanza etica, lo stato, abbia la

[5] Aristotele: *Etica nicomache*a, *libro I*, scritto nel corso del periodo, che va dal 335 al 323 a. C., dell'insegnamento in Atene al Liceo (al Peripato).
[6] Aristotele: *La politica, libro I*, cit.
[7] Aristotele: *Politica, libro IV*, scritto nel corso del periodo dal 336 al 322 a. C.
[8] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, 1807. Una concezione unitaria del "tutto" risale nella filosofia occidentale a Parmenide. Christian Wolff, filosofo "razionalista" (speculativo), a cui Croce recupera la categoria di "monismo", afferma l'esistenza, di matrice divina, di un unico principio ontologico (l'"essere", il "tutto", la loro "unità"), in altre parole, come esso solo sia sostanza e sia principio e fine. Neanche l'"esserci" della molteplicità nega l'unità dell'essere; la molteplicità, al contrario, non è che tra le manifestazioni non sostanziali di una sensibilità illusoria. Si veda Christian Wolff, *Psychologia rationalis*, 1734.

sua esistenza, cioè, il suo diritto, immediatamente[9] in un'esistenza non astratta ma concreta e come soltanto quest'esistenza concreta, non una delle molte proposizioni generali ipotizzate in quanto precetti morali, possa essere principio del suo agire e del suo comportamento[10]".

Riepilogando, in questa tradizione filosofica solo la politica è posta in quanto dimensione riflessiva (autonoma, autodeterminata) della società *ergo* in quanto avente funzione di "soggetto"; essa sola si muove secondo i suoi caratteri e le sue leggi, è essa sola a produrre modi, forme e svolgimenti delle altre dimensioni della società. Al contrario, queste ultime, quali l'economia e le dimensioni "ideologico-culturali" (gli "universi simbolici": la morale, il diritto, la religione, i miti, le rappresentazioni del reale e della storia, la produzione artistica, il linguaggio, le scienze, ecc.), sono aliorelative (non sono autonome), sono create nelle loro forme e nei loro passaggi di forma dalla politica, ne sono "predicati", ecc. In questa tradizione filosofica è quindi lo stato a porre i legami concreti tra gli esseri umani viventi sul suo territorio e a dare forma allo svolgimento di questi legami. Oppure lo sono rivoluzioni politiche tese a sostituire le figure detentrici del potere o, eventualmente, a cambiare la configurazione dello stato. Sicché gli obiettivi di cambiamento, parziali o radicali, della società sono, in via essenziale, di cambiamento dentro allo stato o dello stato. Ed è, dunque, una buona conoscenza delle leggi della politica a mettere tanto lo scienziato sociale quanto l'agente politico in grado di analizzare appropriatamente le formazioni sociali (di coglierne i concreti caratteri) e di interpretarle (di coglierne l'effettivo movimento); ed è una buona conoscenza delle leggi della politica a mettere in grado l'agente politico di effettuare i propri interventi teleologici (i propri interventi orientati consapevolmente a obiettivi) sulla società in modo appropriato (in modo da ottenere o tendere ampiamente a ottenere gli obiettivi voluti).

La molteplicità di legami e di rapporti che compone la società (che compone l'"essere sociale", *ergo* la realtà sociale come totalità: Lukács[11]) tende perciò a essere ridotta, o ricondotta, in larga parte della filosofia occidentale fino a Hegel, ai processi della politica. Stando a tale posizione, quando in un popolo avvengano conflitti essi "immediatamente" rappresenterebbero una "frattura sociale", in

[9] "Immediato", "immediatamente" significano in Hegel assenza di mediazioni, non già immediatezza temporale; si riferiscono cioè a passaggi che escludono elementi di complicazione o intermedi. Uso spesso in questo scritto questi termini nella medesima significanza (oltre che, altrettanto spesso, nel loro significato corrente, relativo al carattere subitaneo di precipitazione di un processo).

[10] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lineamenti di filosofia del diritto*, 1820.

[11] György Lukács (1885-1971), ungherese, filosofo e critico letterario, tra i massimi teorici marxisti, tentò del marxismo uno straordinario rifacimento teorico.

quanto portati da contraddizioni[12] implicanti la forma generale della società ovvero il suo "principio ontologico"[13].

Croce[14] definirà "monismo" la riduzione del processo della società al processo di una sua particolare dimensione, quale che essa concretamente sia, ovvero definirà "monistica" l'attitudine a individuare nella società un unico "principio ontologico[15]". Analogamente si muoverà Lukács a partire dal 1968[16].

b. La "storia del mondo" in Hegel come autorealizzazione nello "stato politico" di un'Idea di libertà

La "storia del mondo" (la "storia universale"), argomenta Hegel nelle sue berlinesi *Lezioni di filosofia della storia*, è un grande scenario del quale sono protagonisti gli stati. L'interpretazione della storia dei popoli e quella delle formazioni sociali, l'interpretazione dei conflitti tra i popoli e degli antagonismi sociali sono, quindi, l'interpretazione dei processi politici (o propedeutici alla politica) che hanno presieduto alla comparsa degli stati, alla loro evoluzione, ai loro rivolgimenti interni, alla loro scomparsa. Sicché i concetti particolari che compongono il concetto della "storia del mondo" sono, in sostanza, i medesimi che compongono il concetto dello stato.

Inoltre, sempre nelle *Lezioni di filosofia della storia* Hegel differenzia i popoli in relazione al "grado di libertà" che essi hanno in quanto collettività organiche, ovvero, nella loro appartenenza allo stato, o, meglio, in quanto parte dello stato; quindi, ancora, in relazione al loro grado di autoconsapevole emancipazione collettiva dalla "necessità" (in relazione al grado di emancipazione della loro capacità di astrazione collettiva dalle cogenze materiali). Infine, tale grado di libertà di epoca in epoca (e affidato in ogni nuova epoca a nuovi popoli, in quella moderna a quelli europei) è, afferma Hegel, continuamente cresciuto. Il corso generale

[12] Ricorro al termine "contraddizione", o al suo sinonimo "opposizione", nel significato che essi hanno usualmente in Marx, di antagonismo, cioè di contrasto o di conflitto, tra agenti sociali, fattori o processi specifici dentro a una totalità determinata (una formazione sociale, la società capitalistica, l'economia capitalistica, ecc.). Il termine "contraddizione" non è, quindi, in tal caso, indicativo di un'incongruità logica (di un'aporia, di un'antinomia). E' tale invece quando si riferisca al contenuto di una concezione o di una tesi.

[13] Va da sé che in questa linea filosofica questo carattere organicamente politico dei legami e dei rapporti fondativi di un popolo abbia il carattere di un enunciato dichiarativo, un apriorismo, essendo esso affermato in avvio di ragionamento anziché tramite una dimostrazione su base concreta-empirica.

[14] Benedetto Croce (1866-1952), filosofo, politico, storico, critico letterario. Allievo di Antonio Labriola, dapprima vicino al marxismo, sarà il principale teorico del liberalismo e il principale esponente, con Giovanni Gentile, del neo-idealismo in Italia. Presentò la sua posizione filosofica come "storicismo assoluto". Si schierò contro il fascismo.

[15] Benedetto Croce: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, 1905.

[16] Se ne vedano *Democrazia della vita quotidiana* (1968), *Ontologia dell'essere sociale* (1986), ecc.

della storia dell'umanità altro, infatti, non è che il movimento dello Spirito Assoluto (il movimento, vale a dire, di un Dio immanente[17]), in essa, dunque, agisce un'Idea di libertà, in altri termini, una sorta di insopprimibile razionalità progressiva, di autorealizzazione di un Principio di Ragione, in altri termini ancora, di insopprimibile spinta all'espansione della conoscenza dell'"essere" (della totalità del reale, della storia e dei princìpi che li regolano) da parte della società (parimenti, da parte degli individui che la compongono). In breve, in Hegel il processo della "storia universale", della storia dell'umanità presa nella sua interezza, è la risultante di una dialettica di necessità e libertà, e l'unità ultima di necessità e libertà è la libertà come piena emancipazione dalla necessità nella forma della piena comprensione dell'"essere" (di come Hegel intenda la dialettica e di come intenda la processualità dialettica della "storia universale" vedremo a breve).

Si tratta, come si vede, di una concezione della libertà tutta contemplativa, in quanto tutta posta nella sfera della pura speculazione: obbligatoriamente, dato che è nell'organicità del rapporto dei popoli (e degli individui che li compongono) allo stato che è posto il processo di raggiungimento della libertà. Quel Principio di Ragione che Cartesio[18] e il giusnaturalismo (di Grozio[19], Hobbes[20], ecc.) avevano rivendicato, proclamando l'autonomia della filosofia, della scienza, della morale, della politica, del diritto dalla religione e più in generale dalla metafisica, assume così in Hegel, per alcuni aspetti sulla scia dell'Illuminismo[21] e del suo

[17] Si intende per "immanenza" che l'effetto di un atto sia già dentro alla sua causa, in altre parole, che la causa di una cosa sia la sostanza della cosa.

[18] René Descartes (1596-1650), francese, filosofo. Fondatore della matematica moderna e di una filosofia e di una ricerca scientifica separate dalla religione e aventi a "modello" la matematica. Vedi René Descartes, *Discorso sul metodo*, 1637.

[19] Huig de Groot (1583-1645), olandese, filosofo. Umanista, tra i fondatori del giusnaturalismo, dottrina stando alla quale gli esseri umani dispongono di caratteristiche innate, risalenti allo "stato di natura" della loro primitiva formazione, dunque rappresentano "leggi" non scritte e però reali indipendenti dallo sviluppo culturale dell'umanità. L'attitudine umana a guerre, componente del loro innato "stato di natura", deve, quindi, sollecitare i governanti alla realizzazione di "patti sociali". Se ne veda *De iure belli ac pacis* (*Del diritto sia di guerra che di pace*) 1625.

[20] Thomas Hobbes (1588-1679), inglese, filosofo, matematico. Tra i fondatori del giusnaturalismo, teorizza uno "stato di natura" pulsionale caratterizzato dalla guerra di tutti contro tutti, da cui trae spunto per un'antropologia politica di governo e nelle relazioni internazionali orientata al controllo di questa realtà. Se ne veda il *De cive* (*Del cittadino*), 1642.

[21] L'"Illuminismo" definì se stesso portatore dei "lumi" della "ragione" contro l'oscurantismo delle gerarchie religiose e delle monarchie assolute e le superstizioni e l'ignoranza di massa, che avevano dominato un millennio di storia europea, integralmente fino ai tentativi del Rinascimento, largamente nel periodo successivo. Nato in Inghilterra intorno alla metà del Seicento, espresso principalmente dalla figura di Locke, si svilupperà all'inizio del Settecento in Francia per poi rapidamente diffondersi in Europa. Le idee portate dall'Illuminismo furono l'eguaglianza tra gli esseri umani, i diritti di libertà, i diritti umani, la laicità dello stato, il pensiero razionale (qui nel senso di non astrattamente speculativo), la ricerca su base empirica o sperimentale come fondamento di ogni scienza nonché del pensiero filosofico. Guardò, quindi, con grande favore al liberalismo inglese, alle monarchie illuminate di metà Settecento e alla Prima Rivoluzione Industriale, vedendovi la concretizzazione delle proprie idee; animò di esse, parimenti, le rivoluzioni delle colonie inglesi in America settentrionale e in Francia. Frutto di un periodo di grande effervescenza politica e di gran-

concetto di progresso come processo espansivo lineare, per altri e sovrabbondanti aspetti con una torsione di questo concetto tutta particolare e tutta in senso pre-illuminista e anche anti-illuminista, il carattere di un'Idea che permea di sé il movimento dello Spirito Assoluto ovvero il corso generale della storia[22].

Vediamo. Il corso generale di storia dell'umanità si svolge, afferma Hegel, attraverso continue lacerazioni della società: esso, infatti, è un movimento che assiduamente oppone se stesso in quanto *lógos*, pensiero, a se stesso in quanto natura: sicché la storia è la creazione da parte della società di "istituzioni" (nel senso

di avanzamenti civili e scientifici, elaborò anche un'idea di progresso come di un'ascesa verso risultati sempre più alti in ogni campo, unidirezionale e senza sostanziali soluzioni di continuità.

[22] Massimiliano Tomba sottolinea, in *Strati di tempo – Karl Marx materialista storico* (2011) come "la singolarizzazione del concetto di storia" (cioè, "l'immagine storicistica del tempo omogeneo e vuoto"), "avvenuta nel linguaggio concettuale tedesco tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento", abbia a sua volta costituito "da un lato la condizione di possibilità per la processualizzazione della storia nella direzione delle teorie della storia ottocentesche, dall'altro" prodotto "la processualizzazione dei concetti politici. Questi cambiamenti semantici ebbero luogo nella riflessione sulla Rivoluzione francese, come tentativo di addomesticarla inserendola in un lungo *processo di centralizzazione* del potere statale iniziato con l'*ancien régime*, proseguito con la Rivoluzione, e culminato nelle dittature dei due Napoleoni". Parimenti, "la processualizzazione della storia, elevando la *Weltgeschichte*" (la storia del mondo) "a *Weltgericht*" (a valutazione del mondo), "mise anche, per una sorta di autoriflessione, la storia sotto processo. Il progresso storico unilineare" (che ne era premessa e risultato) "permetteva di misurare a quale grado di civiltà (occidentale)" venissero "a trovarsi popolazioni con storie diverse da quella europea, giustificando il dominio di chi veniva rappresentato più in basso. Come fece il funzionario della Compagnia delle Indie J. S. Mill nei confronti di stati arretrati (*backward*) della società popolati da razze minorenni (*nonage*). Come avviene ancora oggi quando si rapportano forme politiche diverse al Medioevo europeo". Ma, argomenta Tomba, "il concetto settecentesco di progresso storico, se è in grado di giustificare il colonialismo e la classificazione razziale dei tipi umani, non presenta ancora la virulenza distruttiva delle teorie della storia ottocentesche. Perché questo elemento venga innescato, è necessaria una nuova esperienza storica della trasformazione della rivoluzione politica in rivoluzione sociale e lotta di classe. Solo a partire dalla crisi della società cetuale, il presente storico inizia ad essere letto attraverso concetti politici temporalizzati, cosicché i processi di *democratizzazione*, *atomizzazione* e *livellamento* iniziano a divenire la cifra comune della tendenza della modernità politica. I vettori temporali della democratizzazione o dell'egualizzazione possono così essere algebricamente marcati con il segno positivo del progresso o quello negativo della decadenza. La critica diventa critica della modernità che, coniugandosi con una teoria della storia, diventa antimodernismo. Un nuovo clima di *Kulturpessimismus* si diffonderà, specialmente dopo il 1848, suscitando, da Bruno Bauer a Nietzsche, rivolte più o meno individuali contro l'uguaglianza. Teorie del *progresso* e della *reazione* nascono insieme da una medesima concezione della storia. Le correnti, anche quelle più radicali, della rivoluzione conservatrice del XX secolo trovano qui la loro sorgente. E' il lungo Ottocento". Dunque, "il moderno concetto di storia, che ordina e temporalizza un allargato campo geografico dell'esperienza, è al tempo stesso una filosofia della storia che produce un'assiologia tra ciò che è sviluppato e ciò che è residuale. Produce un determinato immaginario della politica e, quindi, una determinata figura della politica che chiamiamo "progresso". Questa concezione non è riducibile alla sola fede nelle "magnifiche sorti e progressive" della nostra civiltà; progresso è piuttosto sinonimo di avanzamento lungo un vettore orientato, del quale la teoria della storia pretende di essere in grado di indicare la tendenza. Il moderno concetto di progresso, che tiene assieme una conoscenza sempre maggiore della natura con un suo dominio sempre più ampio, diventa nel XIX secolo una parola d'ordine politica che legittima in pari tempo le istanze riformiste della socialdemocrazia e il colonialismo dei liberali". Fu Walter Benjamin (se ne vedano soprattutto le *Tesi sulla filosofia della storia*, 1940), rammenta Tomba, colui che "all'inizio del XX secolo… operò un cambiamento di prospettiva in grado di spiazzare l'immagine storicistica del tempo omogeneo e vuoto, che egli considerava essere espressione della visione dei vincitori. Quindi, dal punto di vista della "classe oppressa che lotta", poiché è questo per Benjamin il soggetto gnoseologico della storia, gli eventi storici si presentano, nella loro incompiutezza, come possibilità".

più ampio, di aggregati stabilizzati e strutturati praticanti attività coordinate di qualsiasi tipo) rispondenti alle proprie pretese espansive, e che, però, immediatamente tendono ad autonomizzarsi, a sviluppare pretese materiali e politiche in antagonismo a quelle della società, a fratturarla in posizioni in antagonismo tra loro, a romperne la coscienza collettiva (a porre al proprio servizio la coscienza di una parte della società, ovvero ad "alienargliela"); ma, successivamente, il Principio di Ragione fa sì che l'altra parte della società si ribelli e rielabori o abolisca le istituzioni autonomizzate e alienanti, riporti a unità la coscienza della società, e così ricomponga quest'ultima a un livello superiore, costituisca nuove e più razionali istituzioni rispondenti alle proprie pretese collettive; e così via tramite nuove rotture e ricomposizione, sino a che sempre il Principio di Ragione farà sì che la società riesca a produrre istituzioni che non si autonomizzino più, non ne fratturino più la coscienza collettiva ecc., con le quali essa finalmente possa comprendere la totalità dell'"essere", dunque a pienamente realizzarsi (a conseguire una condizione di piena autocoscienza), *ergo* a essere libera[23].

Anzi questa prospettiva investe già il presente, precisa Hegel: infatti, come scrive nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, siamo all'inizio del periodo di elaborazione delle *Lezioni di filosofia della storia*, lo stato prussiano era già giunto a configurarsi, grazie a quella "volontà divina" che ispirava la sua monarchia, la sua nobiltà e la sua burocrazia, come complesso di istituzioni a capo dello stato non più autonomizzate dalla società, ecc., dunque, a configurarsi come "stato razionale"[24].

[23] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di filosofia della storia*, 1821-31

[24] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit. Hegel tenterà lungo tutta la sua esistenza, trascorsa in un periodo in cui l'Europa fu a più riprese sconvolta da immani cambiamenti politici, di individuare le figure concrete (le "esteriorità mondane") protagoniste della promozione storica dell'Idea di Libertà (del Principio di Ragione, ecc.) e anche dello sbocco di quest'Idea in istituzioni non più autonomizzate e alienanti ma liberatorie ed espansive. Sicché, dopo la sconfitta a Waterloo di Napoleone Bonaparte, figura a cui l'affidamento di Hegel era stato totale, quindi, dopo l'uscita definitiva di scena di una possibilità di radicale modernizzazione per via autoritaria degli stati tedeschi, Hegel, la cui incomprensione e il cui disprezzo non solamente per la democrazia ma anche per il liberalismo si erano fatti a loro volta totali, unirà a un proprio ossequio opportunista alla monarchia prussiana, caposaldo fondamentale della reazione europea, l'attribuzione a essa, alla sua nobiltà, ai suoi Junker, alla sua burocrazia del ruolo di "esteriorità mondane" di quell'Idea e di quel Principio. Tra gli strumenti concettuali usati da Hegel nella sua apologia dello stato prussiano è interessante osservare come ci sia la celebre tesi dell'identità "razionale" e "reale". "Nella prefazione della mia *Filosofia del diritto* si trovano queste proposizioni", egli scrive nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1817-30): "ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale. Queste semplici proposizioni sono sembrate strane a parecchi… Per ciò che riguarda il significato filosofico" loro, "do per presupposta sufficiente cultura per sapere… che l'esistenza è in parte apparizione e perciò solo in parte realtà. Nella vita ordinaria si chiama a casaccio realtà ogni capriccio, l'errore, il male… come pure ogni difettosa e passeggera esistenza. Ma già anche per l'ordinario modo di pensare un'esistenza accidentale" (spesso) "non merita l'enfatico nome di reale". In Hegel, quindi, il "reale" è l'unità di "universale" (di riferito all'"essere" come totalità, quindi, per esempio, di riferito alla società nella totalità delle sue determinazioni, alla storia come totalità dei suoi eventi, ecc.) e di "particolare": il dato, perciò, che non abbia connessioni all'"universale" (che non ne sia "determinazione", *ergo*, che sia ininfluente rispetto allo svolgimento dell'"es-

In Hegel, poi, la costruzione teorica dello stato ha movente non solo analitico ma anche, se non soprattutto, normativo, pratico.

Vediamo. Il giovane Hegel degli anni tra il 1794 e il 1796 (il giovane Hegel "pre-sistematico" di quel periodo, cosiddetto bernese-francofortese, nel quale aveva provato la massima simpatia per le idee della Francia rivoluzionaria) aveva constatato come la "società politica" (il "*politischer Staat*": lo stato, semplicemente, nel lessico di oggi) e la "società civile" (la "*bürgerliche Gesellschaft*": la dimensione cosiddetta privata della società, e cioè le istituzioni e le pratiche di cooperazione sociale relative alla produzione di quanto sia materialmente necessario alla società; in breve, il "luogo" sociale dell'economia) avessero cominciato in Francia a separarsi, dato che lo stato, "spirito dell'intero" (pensiero che si autorealizza come totalità sociale), era entrato in conflitto con "*l'esprit de corps*", cioè, con le varie articolazioni e suddivisioni della società in "corpi particolari" (nei ceti, o "stati" nel senso di *Stände*, e nelle corporazioni) che aveva ereditato dal feudalesimo[25]. Era, infatti, venuta configurandosi una "nuova situazione" nella quale ciò che era "applicabile in una società privata" si era fatto "ingiusto in uno stato". E, quindi, se nell'Antico Regime "istituzioni e leggi" dei "corpi particolari" erano confuse con quelle dello stato, nella "nuova situazione" esse dovevano accettare, o essere obbligate ad accettare, la loro sussunzione sotto le istituzioni e le leggi specificamente proprie dello stato (autonomamente definite dallo stato)[26]. Anco-

sere") non è "particolare", sicché, non è "reale", bensì è "apparenza". In altre parole, in Hegel è "reale" solo ciò che è operato da quel Principio di Ragione che muove la storia verso una totalità di libertà. Le due "semplici proposizioni" si risolvono così in una tautologia adialettica (Mészáros), riducendosi, in sostanza, ad affermare che il "razionale" è razionale. Ovvero, le due proposizioni non sono altro che una complicata operazione lessicale orientata a "dimostrare" un apriorismo di qualità politica, quella che vuole che sia lo stato autoritario e illiberale l'unità vera di razionale e reale, mentre non porterebbe a quest'unità e anzi la dissolverebbe ogni dottrina politica che allo stato in tale sua configurazione voglia opporsi. Da questa tautologia all'apologia della monarchia prussiana offrendola come compiuta manifestazione terrena del Principio di Ragione il passo poi è immediato. Come Marx lapidariamente scriverà in *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843), in Hegel "la logica non serve più a provare lo stato", bensì è lo stato che "serve a provare la logica".

[25] Il termine tedesco *bürgerliche* significa sia civile che cittadino che borghese. E in effetti in Hegel l'uso del termine *bürgerliche* unisce tutt'e tre i significati. Il significato hegeliano dei termini "società civile" si trasmetterà poi al giovane Marx. Completamente diverso, giova rammentare, è invece il significato gramsciano di "società civile": che è di istituzioni sociali, di ogni natura, non immediatamente partecipi dello stato (cioè, non facenti parte dei suoi apparati), tuttavia, con lo stato propriamente detto, componenti un complesso istituzionale che Gramsci denomina "stato integrale". La sottolineatura della connotazione politica dello stato sta a significare in Hegel (poi nel giovane Marx) la differenza tra lo stato così come veniva delineandosi in Germania, o si era già delineato in Francia, nel processo appunto di separazione tra stato e "società civile": insomma, sta a significare lo stato nelle condizioni del modo di produzione capitalistico e dell'egemonia borghese sulla società.

[26] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *La positività della religione cristiana*, 1796. Come Marx ed Engels argomenteranno nell'*Ideologia tedesca* (1845-46), è "attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità" (dalle corporazioni feudali, dalle comunità contadine) che si ha lo "stato moderno" (lo "stato politico"), ovvero, è attraverso quest'"emancipazione" che "lo stato è pervenuto a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile" (del "luogo" sociale dell'economia).

ra, nel 1799 e negli anni immediatamente successivi Hegel, ora influenzato dalle trasformazioni politiche e sociali realizzate dalla Francia rivoluzionaria, sviluppa questa concezione del rapporto tra "società politica" e "società civile" sottolineando come il compito della "società politica" non stia affatto in una propria costruzione istituzionale e giuridica che consenta alla "società civile", pur con un grado minore rispetto a prima di autonomia, di continuare a essere fatta di istituzioni e di una legalità proprie, bensì stia nel portare la "società civile" a una ricongiunzione alla società in quanto finalmente organismo unitario, *ergo*, concretamente, nel ridurre a nulla o a poco più che nulla l'autonomia dallo stato dei corpi particolari che componevano la "società civile"[27]. Poi nel 1821, a Berlino, e ormai da tempo apologeta dello stato prussiano, tuttavia ancora riconoscente nei confronti delle trasformazioni politiche praticate dalla Francia rivoluzionaria ("il pensiero", egli scrive nelle *Lezioni di filosofia della storia*, "la nozione del diritto, si fece di punto in bianco valere, né l'antico edificio del torto poté opporre resistenza alcuna": sicché "in nome del diritto è adesso proclamata una nuova concezione, sulla quale tutto deve appoggiare[28]"), Hegel riferirà la "società civile" al fatto di un insieme di "interessi particolari che… restano fuori dall'universale in sé e per sé dello stato" e ribadirà come, di conseguenza, si trattasse di una dimensione della società che, per quanto fosse "contenuto nell'Idea" dello stato un "oggettivo *diritto alla particolarità*", ne doveva accettare, o essere costretta ad accettare, la "superiore potenza", dunque, il dominio totale[29].

Sulla scia, infine, di questa concezione del rapporto tra "società politica" e "società civile" Hegel, già a partire dal 1808, dunque, sotto l'influenza della dittatura di Napoleone Bonaparte[30], ben più congeniale alle sue attitudini di pensiero, ormai, che la Francia rivoluzionaria, nelle *Lezioni di propedeutica filosofica* aveva dichiarato un rifiuto radicale della divisione dei poteri dello stato, ovvero, la necessità che proseguisse la sottomissione di potere legislativo e potere giudiziario al potere esecutivo[31]. Ma già alcuni anni prima nella *Costituzione della Germania* Hegel si era pronunciato contro ogni tipo, anche solo liberale (basato, cioè, sull'attribuzione dei diritti elettorali alle sole classi che traevano un reddito dalla proprietà di beni immobili), di partecipazione sociale alla composizione e alle decisioni dello stato. "Lo stato", aveva scritto, e, dunque, l'"esercizio degli affari generali" esigono "un universale punto centrale", precisamente, quello costituito

[27] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *La Costituzione della Germania*, 1802
[28] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di filosofia della storia*, cit.
[29] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit.
[30] Napoleone Bonaparte (1769-1821), francese. Militare, politico, protagonista fondamentale della prima fase del passaggio della storia europea alla contemporaneità.
[31] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di propedeutica filosofica*, 1808-13

da un "monarca" tale per "legge naturale" (per diritto di sangue, *ergo*, per volontà divina) e al quale saldamente "si uniscano i diversi poteri". Lo stato poteva sì affidare "senza timore" parte delle decisioni di propria competenza alla "società civile" e, più in generale, a "sistemi e a corpi subordinati": ma il fatto stesso della loro natura "particolare" faceva sì che questa loro cooperazione allo stato potesse avvenire solo in via pratica, oltre che in un rapporto allo stato di assoluta subalternità. C'era, infatti, che dal punto di vista del "potere supremo", cioè del monarca e dello stato, gli affari della "società civile" ecc. si ponessero necessariamente come "accidentali", inessenziali, in conclusione, non potessero avere, e neanche riuscire ad avere, alcuna influenza. Infatti, proseguiva Hegel, niente era da concedere a quel "cieco vociare di libertà", niente a un tale "delirio libertario", solo suscettibili di risolversi, come in Francia, in un "abisso di miseria"[32] (il riferimento è alla fase più radicalizzata, a guida giacobina, della Rivoluzione Francese). La "realizzazione politica" andava invece praticata, anziché da un governo che rispondesse a un'assemblea rappresentativa, dal ceto dei "liberi", cioè da quanti non fossero gravati dal bisogno, ovvero, non obbligati al lavoro per mantenersi, in concreto, dalla nobiltà, alle cui dipendenze era posto il "ceto generale", il "ceto dell'universalità", ovvero il ceto dei funzionari dello stato, la sua burocrazia. Era esso il "vero" corpo legislativo, non, invece, gli "inutili artifici" rappresentati da un'"assemblea nazionale" e dagli "organi collegiali per migliorare le leggi", basati su una qualche stravagante "dichiarazione della volontà generale"[33] (insomma, dai prodotti democratici della rivoluzione in Francia)[34].

Il rapporto tra monarca e sudditi, aggiungerà più tardi Hegel (a Heidelberg,

[32] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *La Costituzione della Germania*, cit. Non che in questa critica della rappresentanza, sia nella sua forma liberale che in quella democratica, della "società civile" nello stato e in questa proposta della sussunzione della "società civile" sotto lo stato ci sia in Hegel una radicale novità: già Thomas Hobbes nel suo *De cive* aveva dichiarato come "fuori dallo stato" ci fossero "il dominio delle passioni, la guerra, la paura, la povertà, l'incuria" e come, invece, nello stato ci fossero "il dominio della ragione, la pace, la sicurezza".

[33] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di filosofia reale jenese II*, 1805-06

[34] Ben lungi dall'esprimere il pensiero filosofico più avanzato del suo tempo, conseguentemente, il pensiero filosofico più avanzato della borghesia, come affermeranno a più riprese Marx ed Engels, il fatto è che Hegel mediò lungo quasi tutta la sua ricerca tra la condizione contraddittoria della Germania del suo tempo, sospesa tra un capitalismo assai debole e un Antico Regime ancora radicato in forti rapporti feudali e semifeudali, da un lato, e, dall'altro, l'ottimismo che aveva caratterizzato l'Illuminismo, che in Hegel significava che una buona filosofia era sufficiente alla costruzione di nuovi rapporti razionali in seno alla "società civile", allo stato e tra quest'ultimo e la "società civile". Aggiungerei che è anche per questa sua assunzione particolare dell'Illuminismo che Hegel si tenne "lontano dalle scienze naturali", come Franz Mehring sottolineerà nella sua *Vita di Marx* (1918): ciò che vale a ulteriore dimostrazione della condizione non organicamente borghese ma "intermedia", per così dire, del suo pensiero. Giova rammentare come di questa condizione arretrata della Germania Marx d'altra parte fosse consapevole (per esempio, in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, scritta nel 1844, egli afferma come "lo *status quo* tedesco" costituisse "*l'aperto compimento dell'ancien régime, e l'ancien régime*" fosse "*la tara occulta dello stato moderno*", cioè di quello suo contemporaneo tedesco).

nel 1817, impegnato a definire il rapporto del re del Württemberg all'"Assemblea degli Stati Territoriali", cioè, al parlamento semiliberale di questo stato[35]), non era, perciò, traibile da una qualche forma di "contratto sociale", bensì da un'"originaria unità sostanziale" (di fonte divina, rammento)[36] ed, esattamente, dall'adempimento di impegni reciproci di natura primariamente morale (dal lato del monarca, l'impegno all'esercizio del potere non per sé ma per il bene dei sudditi e parimenti per quello "generale", dal lato dei sudditi, l'impegno alla fedeltà al monarca e allo stato)[37].

L'eminente giurista di sinistra hegeliana Gans[38] definirà, a partire proprio dalle esperienze del Württemberg e della Prussia, un concetto di "stato tutorio", di stato, cioè, nel quale "l'autocrazia non viene esercitata per se stessa bensì per coloro che ne hanno bisogno o" (e quest'aggiunta è ciò che mi pare esprima più adeguatamente la pretesa da parte dello stato autocratico di motivare l'autocrazia attraverso l'esercizio di una tutela a beneficio della società) per coloro "che devono averne bisogno[39]". Nello "stato tutorio", dunque, prosegue Gans, "sono il bene generale, la libertà dei sudditi, i loro diritti legali e bene ordinati a costituire il contenuto e il fondamento" del suo carattere autocratico[40]. Gans, com'è evidente, era assai scettico circa l'effettivo fondamento dello "stato tutorio" nel "bene generale" anziché nel bene dei "tutori". Hegel. Invece, nella possibilità di un effettivo fondamento dello "stato tutorio" nel "bene generale" dava mostra di crederci, infatti per conto di questo stato (il Württemberg) egli tentò di praticare l'obiettivo di un'autocrazia tutoria del "bene generale" ecc.

Tirando un primo momento di conclusione, in Hegel (sulla lunga scia, va

[35] L'"Assemblea degli Stati Territoriali" era stata "graziosamente concessa" dal re del Württemberg nel 1815, dopo che il Congresso di Vienna aveva allargato i confini di questo stato, e sarà composta dai rappresentanti dei sudditi di almeno ventisei anni di età e beneficiari di rendite nette da beni immobili per almeno duecento fiorini l'anno.

[36] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Atti della Dieta del Württemberg*, 1817

[37] E' quindi significativo che nel Württemberg dai diritti elettorali fossero stati esclusi i funzionari dello stato, i militari, i medici, gli ecclesiastici, i sudditi non professanti la fede cristiana: su un versante, l'insieme di quanti svolgessero funzioni di tipo generale, affinché non sorgessero in essi attitudini immorali a coltivare propri interessi particolari, attraverso il rapporto ai portatori degli interessi operanti nella "società civile"; e, sul versante opposto, quanti non fossero moralmente affidabili sul terreno della fedeltà al monarca (essendo questi reggitore dello stato per volontà divina, la fedeltà nei suoi confronti non poteva che basarsi anche sull'appartenenza alla religione cristiana).

[38] Eduard Gans (1797-1839), tedesco. Giurista, filosofo, teorico del diritto tedesco. Allievo e amico di Hegel e simpatizzante delle concezioni di Fourier e di Saint-Simon, i suoi corsi di diritto penale all'Università di Berlino furono seguiti, dal 1836 al 1839, da Marx ed ebbero su egli una notevole influenza. Questi corsi per decisione del *Kronprinz* (il principe ereditario) prussiano furono poi chiusi, per via del loro potenziale eversivo.

[39] La sottolineatura è mia.

[40] Eduard Gans: *Ueber die Untersuchungsmaxime des preussischen Zivilprozesses* (*Analisi generale dello sviluppo civile della Prussia*), 1832, citato in Nicolao Merker, *Hegel. Il dominio della politica*, 1980. Si veda anche Carla De Pascale: *Vivere in società, agire nella storia. Libertà, diritto, storia in Fichte*, 2001.

considerato, della concezione del governo dello stato dal Rinascimento sino alla vigilia, con l'Illuminismo, delle concezioni liberali) còmpito dello stato (del monarca, ecc.) è di definire (ed eventualmente imporre) il campo e l'ampiezza dei comportamenti entro i quali può esercitarsi la libertà dei governati, e questo a nome di un interesse dello stato che è superiore a ogni altro interesse, in quanto lo stato è unità di razionale e reale, di universale e particolare, dunque, è unità organica di governo e governati. Parimenti, ciò non costituisce in Hegel una limitazione alla libertà dei governati, anzi, è il suo contrario: infatti, l'unità di governo e governati in quell'ente sovrano e dunque totalmente libero che è lo stato fa sì che pure i governati siano totalmente liberi, e lo siano proprio a seguito dell'esercizio dei comportamenti loro assegnati dallo stato a nome dell'interesse dello stato. Di conseguenza, simmetricamente al dovere etico-politico dello stato di produrre il bene dello stato, che per ciò stesso è il bene dei sudditi, vige il dovere etico-politico dei sudditi del loro consenso pieno allo stato. Ancora, la "società civile" può solo essere composta di competenze particolari organicamente sussunte sotto lo stato. Democrazia, libertà politiche, autonomia delle soggettività sociali, "stato di diritto" (divisione dei poteri dello stato), tutto questo non ha, quindi, altro senso in Hegel che di disturbare, se non di impedire, la realizzazione di una totalità di libertà.

Tirando una più ampia conclusione, la prospettiva che Hegel assegna allo sviluppo della società è la sua riduzione a un insieme compatto e organico di istituzioni di natura politica, oppure integralmente sussunte (quelle della "società civile") sotto la "società politica", cioè, in concreto trasformate dalla "società politica" in proprie articolazioni periferiche. Non solo, perciò, è quella di Hegel una prospettiva che si colloca in alternativa radicale a una configurazione dello stato, propria delle concezioni democratico-liberali, articolata in autonomie formali e sostanziali, vale e dire, in diritti di libertà, divisione dei poteri, "stato di diritto", rappresentanza parlamentare dell'intera società, autonomia della "società civile", poteri locali ecc.: è pure la prospettiva di una trasformazione totalmente organicistica della società. Dichiara nettamente Hegel nella *Filosofia del diritto* che il fine della condotta umana è lo stato e che lo stato è la dimensione della realtà nella quale questa condotta trova la sua integrazione e la sua perfezione; ancora (identificando così diritto e morale), egli afferma che lo stato è la "totalità etica", è dunque Dio (è lo Spirito Assoluto, è il Principio di Ragione) che si è realizzato nel mondo[41].

[41] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit.

c. Quale forma di dialettica e quale forma di processualità dialettica della "storia universale" in Hegel

In Hegel la dialettica, in via generale, consiste nel contenuto contraddittorio di ogni "concetto trascendentale": esso comprende, per propria logica immanente, oltre che il proprio porsi come "tesi" (il proprio porsi immediato, effettuale, e al tempo stesso attivo, dominante), anche la propria "antitesi", il proprio "opposto", il proprio "negativo" (immediato e però immanente, latente). Come tale (cioè, in quanto immanente) il "negativo" rappresenta una tendenza alla "dissoluzione" del "positivo", che per quanto a lungo possa rimanere latente a un certo momento viene a effettuarsi; e tale effetto è la dissoluzione sia di "positivo" che di "negativo", tramite loro reciproca "compenetrazione", parimenti, è un "avanzamento" nel senso di un "concetto trascendentale" più sviluppato, più progredito (con un contenuto maggiore di verità, più razionale, più consapevole di sé, più libero, ecc.). Questo nuovo "concetto trascendentale" poi si sdoppierà esso pure in "positivo" e "negativo", ecc. Non va dimenticato, per meglio cogliere il carattere espansivo del processo, che a determinare il movimento storico è un panteistico Principio di Ragione che prima o poi dovrà effettualizzarsi compiutamente. Senza di esso, per così dire, non vi sarebbe nessun movimento storico, nessuna tesi, nessuna antitesi; anziché esserci l'"essente" non ci sarebbe "niente".

Giova anche rammentare che cosa Hegel intenda per "concetto trascendentale". Esso emerge dalla realtà effettuale, immediata, che è il modo con il quale la realtà è intesa dall'"essere", a opera della duplicazione di quest'ultimo in "essenza" capace di interpretazione della realtà. Dunque, è questo l'avvio del processo dialettico: in questa "opposizione" tra "essere" (il primo "positivo") ed "essenza" (il primo "negativo"), ovvero, in questa "opposizione" tra la registrazione di ciò che si presenta come reale e la sua comprensione su base razionale[42].

Il processo della "storia universale" avviene in Hegel, perciò, attraverso la rottura continua in "opposizioni" tra "positivi" e "negativi" delle varie situazioni più o meno inoltrate di civiltà, libertà, ecc. e l'approdo a nuove situazioni più avanzate, seguite a loro volta da nuove rotture, ecc.: per compiersi infine, tuttavia, in una totalità di libertà e di etica, quest'ultima in forma di stato etico. Questo continuo movimento storico di rotture e ricomposizioni assume la forma di una continua "negazione della negazione". Solo al compimento ultimo del processo, cioè, al conseguimento di una totalità di libertà e di etica, la "negazione

[42] Vedi Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, 1812-16

della negazione" assume anche il profilo di un "positivo" stabile, cioè, senza più "opposizioni" (contraddizioni politiche, guerre, ecc.) interne portatrici di rotture[43] ecc.

Inoltre, se di Hegel riprendiamo la *Fenomenologia dello Spirito* leggiamo, intanto, come si tratti di guardare alla storia "con l'occhio della ragione, che penetra la superficie delle cose e passa attraverso l'apparenza variegata degli avvenimenti"; poi, come il processo della storia, in quanto trascinato da un Principio di Ragione, tenda a una totalità di libertà; ancora, giova sottolineare, come gli individui non siano che "forme" di questo processo, ovvero, come essi siano al suo servizio anche senza volerlo né saperlo, attraverso una sorta di "astuzia della ragione"; infine, come questo processo produrrà la fine di ogni "alienazione" degli esseri umani[44].

Riprenderemo qualcosa di questa tematica più avanti.

II. In premessa (alla concezione materialistica della storia). L'eccezione liberale, in forma di un "nuovo modo di pensare", rappresentata dall'emancipazione della scienza da ogni metafisica e dall'idea di "progresso", che si manifesta attraverso Rinascimento e Illuminismo

a. Il concetto liberatorio ed espansivo di "progresso" che l'Ottocento europeo eredita dall'Illuminismo

Dunque, la concezione hegeliana della storia è, pur *sui generis* (cioè in una forma dialettica del suo processo recante antagonismi), anche una concezione della storia di tipo linearmente espansivo *ergo* sempre ascendente.

In questo senso Hegel è anche erede, l'ho accennato, del pensiero illuminista: ma al tempo stesso lo rielabora a fondo, ribaltandone in senso apertamente reazionario l'impianto invece liberatorio, finendo così col porsi al servizio dell'assolutismo dei monarchi e, per questo tramite, dell'oscurantismo religioso, con totale ritorno al razionalismo metafisico del Seicento e del Settecento, per di più in una forma idealistica totalizzante.

[43] Vedi Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni di filosofia della storia*, cit.
[44] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.

Come d'ora in avanti considereremo, Marx[45] svilupperà, assieme a Engels[46], una concezione della storia che, al servizio della rivoluzione sociale, tenterà di usare Hegel "rovesciandone" materialisticamente la dialettica.

Cominciamo, con breve ricognizione, con quell'elemento fondamentale di tipo illuminista che è il concetto in Marx di progresso. Questo concetto, per così dire, "preleva" dall'Illuminismo determinazioni radicalmente ottimistiche circa lo sviluppo storico: la crescita continua dei saperi razionali e della conoscenza scientifica, quella delle capacità soggettive di tipo intellettuale e di tipo pratico, quella delle capacità collettive di intervento sulla natura, lo sviluppo economico come potenzialmente continuo e come portatore della possibilità di un generale avanzamento del benessere delle popolazioni, la possibilità di governi orientati al benessere delle popolazioni, la possibilità di un avanzamento lineare delle condizioni generali di civiltà, ecc. Tutto questo, che ipotizza un passaggio generale del corso della storia, sarebbe portato dal cambiamento del modo di pensare in senso finalmente razionale (antispeculativo, antimetafisico, "scientifico"), a cui gli esseri umani tendevano finalmente a giungere in Europa[47].

Tutto questo risulta più chiaramente e precisamente portato dalle filosofie empiriste, poi dalle ricerche (in politica, in economia) dei primi teorici del liberalismo, parimenti, dalle ricerche sull'origine delle grandi produzioni culturali (il simbolico, il linguaggio, la scrittura, le religioni, i miti, le arti, le morali, le scienze, le filosofie), sui processi della conoscenza, su quelli dell'economia[48]. D'altra parte, è questo all'epoca un processo effettivamente in atto, creato dall'emancipazione crescente della scienza, della filosofia, della politica dalla teologia, dalla metafisica, dalla teleologia provvidenzialistica, ovvero, da una generale tendenza di scienza, politica, ecc. alla laicizzazione. Tuttavia, è questo anche un processo che non abolisce la persistenza di una finalizzazione progressiva necessaria, ob-

[45] Karl Marx (1818-1883), tedesco. Filosofo, economista, giornalista, tra le figure massimamente influenti nella costruzione del movimento operaio socialista e comunista mondiale e nella sua dotazione teorica e politica. Tra i fondatori e poi figura più influente nella conduzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (della I Internazionale).

[46] Friedrich Engels (1820-1895), tedesco; economista, filosofo. Figlio di un imprenditore tedesco comproprietario di un'impresa in Inghilterra (a Manchester), sostituì il padre alla sua scomparsa, ciò che gli consentirà un reddito atto a sostenere economicamente Marx. Di questi sarà grande amico e fedele sodale a partire dall'ottobre del 1843 a Parigi.

[47] E' Gian Battista Vico ne *La scienza nuova* (1744) ad affermare che il corso della storia si caratterizza per un "progresso ascendente e inarrestabile"; ed è contemporaneamente Étienne Bonnot de Condillac nel suo *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746) a proporre il progresso, in sede storica, come continua sinergia di processi individuali e di processi sociali.

[48] Segnatamente Condorcet riepiloga in una proposta di filosofia della storia le idee che aveva esposto in vari suoi scritti precedenti in tema di concezione del mondo e di religione, di economia (rifacendosi alle teorie fisiocratiche e segnatamente a Turgot) e di politica. Vedi Jean-Antoine-Nicolas de Caritat Marchese di Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, 1794.

bligata, dello svolgimento storico. Il concetto illuminista di progresso tende sì a sostituire la teleologia nella sua forma arcaica e speculativa, ma non riesce ad abolirla, solo a sussumersela e a rimaneggiarla.

Questo concetto, infine, si definisce lungo due percorsi intrecciati: quello del progresso dell'individuo e quello del progresso collettivo, sociale (ambedue fatti, tramite la pratica e la sperimentazione, della continua creazione di conoscenze scientifiche e delle relative capacità linguistiche; fatti, dunque, dell'ampliamento continuo dei campi di osservazione; inoltre, orientati all'incremento della morale individuale). Di conseguenza, la società, da un lato, comincia a pensarsi come simile a un organismo biologico (ciò che propone alla ricerca scientifica e filosofica di rielaborare l'interrogativo su come l'organismo sociale si regoli, di che cosa lo tenga assieme, di come possa reggere le sue crisi, di che cosa queste significhino e comportino, di come esso riesca a cambiare, di come si possa cambiarlo, ecc.), dall'altro, ogni progresso comincia a essere rinviato a determinazioni e a processi di tipo psichico, antropologico, biologico, inerente all'"essenza" (o "natura") "di genere" degli esseri umani, nella forma di bisogni innati di relazioni cooperative, di miglioramento delle condizioni individuali e sociali di esistenza, di razionalità, di libertà, di morale[49].

D'altro canto, giova rammentare, le formazioni sociali a metà del Settecento europeo parevano davvero svilupparsi (siamo alla vigilia o all'inizio della Prima Rivoluzione Industriale, inoltre, è questa un'epoca di grandi scoperte scientifiche) lungo uno schema analogo a quello delle capacità degli individui, anche per la forte sinergia corrente tra i due livelli. Giova, tuttavia, anche rammentare come il Settecento illuminista europeo ragioni pressoché esclusivamente sulle formazioni sociali europee, da un certo momento in avanti, in rispondenza ai crescenti interessi coloniali delle grandi potenze europee, rompendo con l'attenzione che l'Illuminismo aveva inizialmente prestato alle formazioni sociali dell'Asia e segnatamente alla Cina. Non sarebbe stato altrimenti possibile, come si capisce da sé, lo sviluppo pieno di quella concezione isomorfa che stiamo considerando del progresso individuale e di quello sociale.

Tutto questo, infine, aprirà la strada, verso la fine del Settecento e nel secolo successivo, a quanti, lavorando alla comprensione di quanto regoli, tenga assieme, ecc. la società, lo collocheranno nei processi dell'economia anziché, come

[49] Precisa Balibar nel suo *La filosofia in Marx* (1993) come la rappresentazione che l'Illuminismo costruisca della storia "due tesi indipendenti l'una dall'altra": una che "pone *l'irreversibilità* e la linearità del tempo", l'altra il "*perfezionamento* tecnico o morale" (o la combinazione di entrambi). Inoltre, questa rappresentazione "non significa solo passaggio dal meno al più, o dal peggio al meglio, ma implica anche l'idea di un "bilancio" positivo degli inconvenienti e dei vantaggi".

nella tradizione filosofica, nella politica. Dunque, è per il costituirsi di questa posizione nel quadro dell'Illuminismo che ai risultati delle analisi dei processi cooperativi sul terreno della produzione materiale verranno unite le riflessioni filosofiche in tema di pulsioni e di bisogni espressi da un'"essenza di genere". Queste riflessioni le faranno dapprima i liberali, dai fisiocratici (segnatamente da Turgot[50]) ad Adam Smith[51], fondatore dell'economia politica classica (per questo, quindi, teorici oltre che dell'economia anche del linguaggio e delle altre grandi produzioni culturali).

b. Il passaggio con Adam Smith da concezioni della storia affidanti alla politica il ruolo di fattore di movimentazione della società e della storia a concezioni affidanti questo ruolo all'economia

Adam Smith si colloca tra gli ultimi grandi autori enciclopedisti: scrisse di storia, economia, teoria politica, storia della scienza, linguistica, critica letteraria. Ma l'opera per la quale è ricordato è *La ricchezza delle nazioni*. Fondativa dell'economia politica "classica", post-fisiocratica, essa ebbe una grande influenza su Marx. Differenziandosi dal fisiocratico Quesnay[52], Smith pone in premessa come sia il lavoro umano (non già la terra) la fonte primaria di ogni ricchezza, sicché, di ogni incremento di ricchezza. Ogni incremento di ricchezza, quindi, è in Smith fondamentalmente dovuto all'incremento della produttività del lavoro e al perfezionamento della divisione del lavoro (processi che vanno assieme e intrecciati). Giova pure precisare come il concetto smithiano di lavoro sia quello di lavoro produttivo di valori d'uso. Al tempo stesso, Smith recupera dai fisiocratici l'idea che il processo della produzione e della circolazione delle merci tenda spontaneamente all'autoregolazione, dunque, alla correzione continua di quegli squilibri momentanei continui che esso deve alla libertà di iniziativa economica e al suo carattere individuale; perciò, ogni intervento da parte di poteri pubblici che alteri o sopprima la libertà di iniziativa ecc. tenderebbe a portare danni superiori e, in più, costanti e sistemici a quelli portati dagli squilibri.

[50] Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), barone di Laulne. Uomo di stato, economista di scuola fisiocratica, filosofo, prese parte alla stesura dell'*Encyclopédie* illuminista.
[51] Adam Smith (1723-1790), scozzese; filosofo ed economista, fondatore dell'economia politica "classica", chiuse con essa l'epoca degli economisti "fisiocratici". La sua opera fondamentale fu l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776).
[52] FranÇois Quesnay (1694-1774), francese. Economista, medico, naturalista, fu il principale esponente della fisiocrazia, dottrina economica stando alla quale l'agricoltura è il solo settore che porta ad aumento reale la ricchezza sociale.

Non solo riguardo alla concezione della storia di Marx e di Engels ma anche riguardo a quella di Adam Smith è stata usata l'espressione "concezione materialistica della storia"[53]: Smith, infatti, ponendo appunto il lavoro come fonte primaria della ricchezza e ponendo, parimenti, la divisione del lavoro tra le fonti dell'incremento della ricchezza, perciò dell'incivilimento, fa del lavoro, sicché dell'economia, la condizione costitutiva delle collettività umane, anticipando così Marx. Ovviamente il contesto culturale nel quale Smith elabora la sua concezione non è quello di Marx, bensì è quello, accanto al pensiero fisiocratico, del giusnaturalismo[54], del contrattualismo[55], dell'empirismo scozzese[56], di Kant[57], più in generale dell'Illuminismo[58], delle scoperte scientifiche e delle epistemologie empiriste di Galileo[59] e di Newton[60]. Tra gli elementi del comportamento umano

[53] Quest'espressione, propriamente, è di Engels: Marx non la usò mai, inoltre, usò solo nell'*Ideologia tedesca* la dizione "materialismo storico". Non v'è dubbio, tuttavia, che nell'*Ideologia tedesca* (1845-46) e in *Miseria della filosofia* (1847) troviamo una filosofia della storia. La "concezione materialistica della storia", come vedremo, vincolerà assai a lungo il livello più generale e astratto della riflessione di Marx; durerà, cioè, fino a quella sua duttilizzazione rilevabile nel suo carteggio con i populisti russi della rivista *Otečestvennye Zapiski*, nel 1877, poi in quello con Vera Zasulič, nel 1881, poi nei suoi *Quaderni antropologici*, complesso di manoscritti stesi presumibilmente tra il 1881 e il 1882 e dedicati agli studi di Morgan e di Maine. Si veda, a questo proposito, Kevin Anderson, *Marx's Late Writings on Non-Western and Precapitalist Societies and Gender* (*Gli ultimi scritti di Marx sulle società non-occidentali e precapitalistiche e sul genere*), 2002.

[54] La tesi che vuole gli esseri umani portatori di diritti originari e come tali inalienabili.

[55] La tesi che vuole la società e lo stato essere i risultati di convenzioni tra esseri umani.

[56] La tesi di John Locke (vedi il *Saggio sull'intelletto umano*, 1688) che l'esperienza concreta e quella pratica siano le origini reali di ogni reale processo conoscitivo; la tesi, parimenti, di David Hume (vedi i *Saggi morali, politici e letterari*, 1741-42, e la *Storia d'Inghilterra*, 1754-62) che la molla dell'incivilimento sia nell'impulso alla soddisfazione di bisogni sempre più complessi e nei sentimenti di utilità e di solidarietà che ne derivano.

[57] Immanuel Kant (1724-1804), tedesco. Figura tra gli esponenti fondamentali dell'Illuminismo e tra quelli parimenti fondamentali, più in generale, del pensiero occidentale, insegnò per la maggior parte della sua vita all'Università di Königsberg. Autore prolifico, nella sua opera (che considereremo in più momenti) affrontò il tema della conoscenza, sostenendo come ogni metafisica su base speculativa, in quanto isolata dall'informazione empirica, fosse inutile, e ponendo la conoscenza come processo elaborativo mentale che sdoppia peculiarmente il dato empirico, non si limita, cioè, a puramente rispecchiarlo, ma pure lo trascende. Ne è anche importante la riflessione nei campi della logica e dell'etica.

[58] Grande passaggio culturale-rivoluzionario che dichiara la distruzione teorica di ogni metafisica dogmatica e la costruzione critica di un principio di ragione che abbia in sé le condizioni di possibilità e i limiti di validità delle capacità conoscitive degli esseri umani.

[59] Galileo Galilei (1564-1642), matematico, fisico, astronomo, filosofo, considerato il padre del metodo scientifico *ergo* della scienza moderna. Gli si debbono fondamentali scoperti in fisica dinamica e in astronomia. Accusato di eresia, a seguito della sua teoria eliocentrica, che recuperava identica ipotesi copernicana, nelle sue quattro *Lettere copernicane* (1613-15), Galileo afferma come anche la natura, non solo le *Sacre Scritture*, proceda dalla parola di Dio, con la differenza che, mentre le *Sacre Scritture* hanno dovuto adattarla ai modi di pensare di popolazioni primitive, la natura non ha mai dovuto essere oggetto di adattamenti, essa è quella "certezza che è data dagli occhi", è come empiricamente si presenta e praticamente, cioè con metodo induttivo, si tenta di comprenderla, ovvero, di dedurne la reale struttura (nell'opinione di Galileo, di tipo matematico). Ovviamente la Chiesa cattolica si guarderà bene dall'accogliere questa distinzione galileiana e condannerà Galileo ad abbandonarla, o, quanto meno, ad abbandonarne la divulgazione. Successivamente ne *Il saggiatore* (1623) Galileo preciserà il suo rifiuto metodologico di ogni ricorso, nella ricerca scientifica, a ogni autorità, quindi non solo ecclesiale, che non sia quella della natura.

[60] Isaac Newton (1643-1727), inglese. Matematico, fisico, alchimista, astronomo, filosofo, teologo. Scopritore delle leggi della gravitazione universale. Tra i massimi scienziati d'ogni tempo. Recuperando in parte la

Smith può perciò porre, a supporto della sua posizione liberale, una "propensione allo scambio" che ha qualità antropologica, ovvero, di "legge" della psiche, sicché, in via più generale, qualità di "fenomeno universale" (Newton). La pretesa di naturalità, quindi, di eternità, del modo di produzione capitalistico, propria dell'economia politica classica, che il rivoluzionario Marx criticherà spietatamente, ha queste antecedenze storico-culturali, muove precisamente da Smith[61].

La ricerca economica di Adam Smith si snoda, infine, attraverso un sistema di leggi orientato alla definizione di un quadro sociale unitario; parimenti, dentro a questo quadro egli ritaglia, con ruolo di "dimensione generale", sicché, di unico *principium movens*, un sistema specifico di leggi riguardanti l'economia di mercato e definisce quale debba essere il nucleo di condizioni da realizzare nella società da parte dello stato nella prospettiva di una "società di mercato" (Polanyi[62]), in termini più attuali, di una società liberista: il già fisiocratico *laissez-faire, laissez-passer* ai capitalisti e alla concorrenza di mercato, ovvero, alla "mano invisibile" di quest'ultimo. E' attraverso questo procedimento, che pretende una sua naturalità e propone pratiche sociali, che Adam Smith afferma come il carattere caotico del processo sociale capitalistico sia pura apparenza, parimenti ne afferma, in buona sostanza, un carattere di fondo di tipo tendenzialmente organicistico[63].

III. In premessa (ancora alla concezione materialistica della storia). La critica su base "essenzialistica" e "naturalistica" di Feuerbach all'hegelismo, il suo organicismo su base luterana

a. La critica su base "essenzialistica" ("umanistica") e "naturalistica" di Feuerbach all'hegelismo in quanto "teologia in forma filosofica"

La politica, ricapitolando, è posta nella filosofia occidentale (e nel pensiero sociale) fino a Hegel, con l'eccezione significativa dei primi pensatori liberali

posizione galileiana in fatto di conoscenza (il processo che muove dall'induzione nella natura di dati e fatti alla deduzione della sua struttura matematica), Newton (nello *Scholium generale*, aggiunto nel 1713 ai suoi *Philosophiae naturalis principia mathematica*, del 1687) individuerà nella matematica un "linguaggio", non una serie di leggi, grazie al quale era possibile l'individuazione delle leggi vere, quindi, attraverso esse, era pure possibile intervenire con ipotesi sperimentali o pratiche sulla natura, giungendo, così, a ulteriori incrementi di conoscenza.

[61] Tra i meccanismi che argomentano la naturalità-eternità di questo modo di produzione, noterà Marx, c'è che l'economia politica classica anziché partire nella sua analisi dalla produzione di merci parte dalla loro circolazione.

[62] Karl Polanyi (1886-1964), ungherese; storico, economista, antropologo.

[63] Adam Smith: *Origine e natura della ricchezza delle nazioni*, 1776

(che avevano guardato invece all'economia), in quanto "dimensione principale" e unico *principium movens* (principio propulsivo non semplicemente principale, o fondamentale, né semplicemente iniziale, ma unico, monopolistico) della società e del suo svolgimento nella storia. Sarà lo sviluppo capitalistico a far sì che la posizione dei gestori sociali facesse dell'economia il *principium movens* fondamentale, prevalentemente in via di fatto, invece rigorosamente monopolistico, nei periodi liberisti.

Gli esseri umani, tuttavia, sono enti naturali, in quanto costituiti da corpi e caratterizzati da una serie di bisogni vitali, contesta a Hegel Feuerbach[64], sin dall'inizio della fase materialistica della sua ricerca, che ha il suo esordio pubblico nel 1839 in *Per la critica della filosofia hegeliana*[65].

La separazione da Hegel di Feuerbach era stata graduale. Essa, immediatamente dopo l'allontanamento nel 1836 di questi dall'insegnamento universitario, dapprima lo porterà alla partecipazione all'area dei Giovani Hegeliani (della "sinistra hegeliana")[66], poi, con essi, alla polemica aperta all'hegelismo ufficiale, ad affermare come lo stato prussiano non avesse niente di libero e di razionale e anzi dovesse essere profondamente riformato, in primo luogo emancipandolo dall'influenza della religione. I Giovani Hegeliani, in via generale, tenderanno, infatti, a privilegiare la critica del confessionalismo di stato, essendo esso il "punto emergente", più immediatamente evidente, dell'"alienazione" sociale; non tesero, invece, ad affrontare, a meno che le circostanze glielo imponessero, le connessioni di tale "punto emergente" agli altri "punti" dell'alienazione, in particolare a quelli in sede economica, dunque, allo sfruttamento del lavoro[67]. Il fatto, inoltre,

[64] Ludwig Feuerbach (1804-1872), tedesco, di formazione hegeliana, poi filosofo materialista critico della religione, ebbe grande influenza sul giovane Marx.

[65] Ludwig Feuerbach: *Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia*, 1862. L'"uomo è ciò che mangia", egli insisterà lapidariamente nel 1862. Gli scritti di Feuerbach che influenzano il giovane Marx sono quelli del periodo dal 1839 al 1845, nei quali è espressa, su una base "umanistica" e "naturalistica", sia la sua separazione da Hegel che la sua critica della religione. Si tratta di *Per la critica della filosofia hegeliana* (1839), de *L'essenza del cristianesimo*, il testo di Feuerbach più noto (1841), delle *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* e dei *Principi della filosofia dell'avvenire* (ambedue del 1843), de *L'essenza della religione* (1845). Come vedremo prossimamente, Roberto Finelli in *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx* (2004) contesta il carattere davvero materialistico di questi scritti. Successivamente Feuerbach evolverà filosoficamente verso quelle posizioni spinoziane che contestano l'immortalità degli esseri umani e parimenti ne affermano l'appartenenza all'immortalità della natura, e immediatamente dopo approderà a un materialismo su base deterministico-biologica. Rimarrà, comunque, legato all'idea di sinistra hegeliana che la filosofia dovesse essere lo strumento fondamentale della critica portata alle istituzioni vigenti, prendendo specialmente di mira il confessionalismo di stato della Prussia.

[66] Tra le prime figure rilevanti di questo gruppo furono il docente di diritto privato Eduard Gans e il teologo protestante Bruno Bauer: ambedue assai importanti nella formazione giovanile, sia filosofica che politica, di Marx.

[67] Scriveranno Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* come "i vecchi hegeliani" avessero "compreso qualsiasi cosa, non appena l'avessero ricondotta a una categoria logica hegeliana. I Giovani Hegeliani" criticavano invece "qualsiasi cosa scoprendo in essa idee religiose o definendola teologica. I Giovani Hegeliani" concor-

di guardare esclusivamente o primariamente a quel "punto emergente" faceva loro ritenere che la riforma della società fondamentalmente richiedesse un "rischiaramento" *(Aufklärung)* filosofico di fondo, cioè, un'indagine e una narrazione pubblica degli elementi di irrazionalità operanti nella realtà sociale, non già, invece, l'individuazione e la mobilitazione di figure sociali determinate.

Torniamo a Feuerbach. Recuperando, intanto, la tesi di Hegel che la filosofia tende a essere, attraverso i suoi presupposti, la propria epoca storica espressa in concetti, egli la applica a Hegel stesso, inoltre afferma che l'unica filosofia davvero durevole è quella che, evitando di muoversi da tesi astrattamente poste (da tesi speculativamente poste, da apriorismi metafisici, ecc.), sappia costruirsi sul reale umano concreto. Essa, infatti, solo così può riuscire ad anticipare gli sviluppi effettivi della storia umana. Parimenti, è una filosofia che non teme di dubitare delle proprie ipotesi né di rifarle. Al contrario, l'hegelismo, non criticando mai il reale umano concreto della sua epoca storica, bensì volendo "comprenderne" il rapporto alla Ragione dando per posta la razionalità di tale epoca, tende a giustificarne le condizioni, fondamentalmente alienate[68]. Feuerbach, poi, nell'*Essenza del cristianesimo* passerà alla critica delle rappresentazioni teologiche del reale, guardando a ciò che esse effettivamente esprimono. La religione, specialmente quella cristiana, razionalizza, egli scrive, quel desiderio di "infinitezza" (quel bisogno di autorealizzazione espansiva e di eternità) che è quanto fonda l'"essenza" degli esseri umani, la loro "natura di genere". Vero è, commenta Feuerbach, che nessun essere umano singolo è compiutamente "infinito"; d'altra parte, in ciascuno di essi è la comprensione di come gli esseri umani siano potenzialmente totalità "infinite"[69].

Sicché, la religione è anche una razionalizzazione oggettivante di tale desiderio di infinitezza degli esseri umani che li porta a proiezioni che immaginano enti antropomorfi sovrastanti il reale e onnipotenti (dèi, se si tratta di proiezioni poste da religioni). Il rapporto, dunque, degli esseri umani a questi enti è di "alienazione": poiché gli esseri umani in esso perdono le loro potenzialità collettive di infinitezza, che sono proprio quanto li fonda come esseri umani. Ma non è Dio, sottolinea Feuerbach, ad avere creato gli esseri umani, bensì sono gli esseri umani ad avere creato Dio. Sicché la religione, se è la prima forma di autocoscienza

davano, dunque, "con i vecchi hegeliani in quanto" credevano "al predominio della religione, dei concetti, dell'universale nel mondo esistente: solo che gli uni" combattevano "quel predominio come usurpazione, mentre gli altri" lo esaltavano "come legittimo".

[68] Ludwig Feuerbach: *Per la critica della filosofia hegeliana*, cit.

[69] Feuerbach risente fortemente in queste tesi dell'opera del filosofo e teologo razionalista Friedrich Schleiermacher: che aveva appunto affermato l'"infinito" come nucleo dell'"essenza" degli esseri umani (e, quindi, la religione come "sentimento dell'infinito").

che hanno di sé gli esseri umani, lo è tuttavia indirettamente; e, anzi, colpa specifica del cristianesimo (della sua forma originaria, e soprattutto, successivamente, del cattolicesimo) è stata e rimane la predicazione dell'ascetismo, ovvero, la predicazione della rinuncia da parte degli esseri umani alla propria espansione in cambio del favore di Dio. Sarà, perciò, solamente grazie a una nuova filosofia posta su basi di tipo antropologico-naturalistico che gli esseri umani giungeranno alla piena consapevolezza della propria "essenza di genere", ovvero, assieme, della propria finitezza individuale e, però, della propria infinitezza collettiva. In altre parole, solamente grazie a una tale nuova filosofia essi potranno recuperare ciò che c'è di vero nel cristianesimo, ma che vi è parimenti negato dalla sua forma teologica.

Rivolgendosi, infine, alla filosofia di Hegel, Feuerbach rileva come essa, in quanto sviluppo massimo conseguito dalla filosofia speculativa, altro non sia che una teologia panteistica in forma filosofica (su base protestante luterana[70]). In Hegel, infatti, Dio non è posto come ente autonomo, ancor meno, come "essere", cioè come ontologicamente separato e dominante rispetto a ogni ente. Poiché Spirito Assoluto, poiché "pensiero autosufficiente", Dio non risulta distinto in Hegel dall'Idea di Ragione, sicché dagli enti tale Idea portano (le determinazioni di Dio, tra le quali appunto l'infinitezza, sono parimenti in Hegel, cioè, le determinazioni della Ragione).

Giova osservare come quanto dell'*Essenza del cristianesimo* maggiormente impressionò ed entusiasmò il giovanissimo Marx, e con lui tanti altri studenti tedeschi, fosse che Feuerbach vi scriveva che si trattava di ricercare l'avvento di una società su base "umana", e che per favorire quest'avvento la filosofia doveva trovare il suo prolungamento nella politica; solo con la politica si potevano, infatti, emancipare gli esseri umani dall'"alienazione", dovendo ciò comportare l'abolizione anche di proprietà privata e di lavoro salariato. Occorreva, al fine di un tale avvento, in altre parole, unire politicamente "l'umanità sofferente che pensa" e "l'umanità pensante che è oppressa", in altre parole ancora, lavoro sfruttato e intellettuali; occorreva, parimenti, modificare radicalmente lo stato, essendo esso il riflesso dei rapporti sociali[71]. Troviamo, quindi, il riferimento di Marx al proletariato come forza capace di realizzare un'"emancipazione umana" già nella *Questione ebraica* (autunno 1843) e nella *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico*.

Torniamo a Feuerbach. Egli scriverà ulteriormente (nelle *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* e nei *Principi di filosofia dell'avvenire*) che, se è l'infinitezza il nu-

[70] Tuttavia, al luteranesimo Feuerbach assegna anche il merito di avere rinunciato all'ascetismo a favore di un'etica dell'impegno lavorativo.

[71] Ludwig Feuerbach: *L'essenza del cristianesimo*, cit.

cleo positivo primario della filosofia di Hegel e la finitezza ne è la negazione, questo nucleo, invece, dev'essere posto nella finitezza, e l'infinitezza posta come negazione. E ancora, se in Hegel l'ente positivo primario della filosofia è Dio (è lo Spirito Assoluto, il "pensiero autosufficiente"), in Feuerbach quest'ente è l'essere umano; è questi, quindi, il vero soggetto della società e della storia, e il pensiero ne è il mero predicato. La riflessione filosofica deve, dunque, muovere da ciò che realmente dia significato al pensiero, cioè, dall'"intuizione sensibile", dalla percezione e dall'elaborazione del reale per via dei sensi; è reale solo ciò che è "sensibile"; solo ciò che è sensibile, infatti, è immediatamente certo, non necessitando di dimostrazioni circa il fatto della sua esistenza. Perciò, se sempre in Hegel, afferma Feuerbach, la natura non è che la forma estraniata dello Spirito, essa, invece, è la qualità reale dell'esistenza umana, e ciò da cui quest'ultima totalmente dipende[72].

Il naturalismo di Feuerbach evolverà successivamente, nel *Mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia*, nella tesi di una dipendenza totale degli esseri umani dalla natura nonché nella tesi che questa dipendenza si esprima sia nella manifestazione negli esseri umani di bisogni insopprimibili che nella produzione delle rappresentazioni religiose del reale, in quanto forme di divinizzazione di una natura non soggiogata e soverchiante. L'obiettivo degli esseri umani dovrà, dunque, consistere in un proprio rapporto effettivamente armonizzato alla natura[73].

b. La matrice organicistica su base luterana dell'essenzialismo umanistico di Feuerbach (Finelli)

Feuerbach non influenzò Marx solamente con *L'essenza del cristianesimo*: anche i successivi scritti di Feuerbach lo influenzeranno, in sede di critica a Hegel e (come vedremo più avanti) di fondazione, assieme a Engels, della concezione materialistica della storia.

Roberto Finelli[74] sulla scia della più recente ricerca in Germania sul pensiero di Hegel ne fornisce una reinterpretazione, e, sulla sua scia, fornisce anche la seguente reinterpretazione della critica feuerbachiana a Hegel. Vediamo. Questa critica di Feuerbach a Hegel, che ne pone il pensiero come teologia dissimulata in forme filosofiche, nella quale la natura non dispone di consistenza autonoma, va contestata, scrive dunque Finelli: infatti, la natura in Hegel va correttamente

[72] Ludwig Feuerbach: *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia*, cit., e *Principi della filosofia dell'avvenire*, cit.
[73] In ultimo, la tesi della dipendenza degli esseri umani dalla natura porterà Feuerbach, in *Spiritualismo e materialismo* (1866), alla contestazione della vigenza di ogni possibilità di "libero arbitrio".
[74] Roberto Finelli: docente in filosofia all'Università degli Studi Roma 3

interpretata, invece, come forma del soggetto, precisamente, come suo modo inadeguato di rapportarsi a se stesso, come suo modo fallace di autoconoscersi e di autorappresentarsi, quindi, come suo modo di vedersi "dogmatico"; e questo in quanto il soggetto è chiuso nella sua singolarità e in sue convenienze particolari, di conseguenza si concepisce come volto unicamente alla sua riproduzione, inoltre concepisce l'incontro con tutto ciò che è "altro" come evenienza esterna e inessenziale. Dunque, è in questo senso che in Hegel la natura risulta opposta al soggetto, indica Finelli. La natura in Hegel, in altre parole, non costituisce un passaggio "creazionistico" dell'"altro" da parte del soggetto, bensì, un essere altro da sé da parte del soggetto stesso, in ragione della limitatezza di questi. Ancora, sottolinea Finelli, la natura in Hegel risulta essere unità di universale e di particolare alla pari dello Spirito Assoluto, non pura accidentalità. Concludendo, la questione reale in Hegel è quella del soggetto e dei suoi diversi modi di porsi e di conoscersi. Questo fraintendimento di Hegel da parte di Feuerbach, prosegue Finelli, deriva dal fatto che Feuerbach non concepisce la vigenza di elementi di discontinuità tra il soggetto e l'"altro da sé" rispetto al soggetto. Sicché. la concezione del soggetto risulta in Feuerbach regressiva rispetto a quella in Hegel[75].

Ed eccoci al punto focale del ragionamento di Finelli. Il presupposto, egli sottolinea, dell'essenzialismo naturalistico di Feuerbach è un carattere comunitario di tipo simbiotico ("fusionale": Finelli usa indifferentemente i due termini), quindi, di tipo organicistico, della "natura di genere" degli esseri umani. Ecco perché non c'è in Feuerbach discontinuità tra il soggetto e l'"altro da sé" rispetto al soggetto stesso. Inoltre, conseguenza molto importante di questo presupposto feuerbachiano, prosegue Finelli, c'è che questa "natura" tende a porre l'individualità e le differenze tra i singoli individui come "cadute", come "peccati ontologici", in altre parole, tende a porre quanto negli esseri umani possa esserci di irriducibilmente specifico, di irriducibilmente personale, come qualcosa tanto di inessenziale quanto di pericoloso. "Non si dimentichi", argomenta Finelli, "che il giovane Feuerbach" era stato "studente di teologia", "prima dell'incontro con Hegel a Berlino", e aveva frequentato "le lezioni di Carl Daub[76]: il teologo speculativo che, nell'ambito della tradizione protestante, valorizzava molto il tema… della rinuncia al sé individualistico e personale[77]".

Queste osservazioni e queste scoperte di Finelli, ci tengo a sottolinearlo, sono

[75] Parimenti, sottolinea Finelli, non è appropriato affermare un capovolgimento della dialettica hegeliana operato da Feuerbach: l'"altro" infatti non può che porsi in Feuerbach come mera continuità del soggetto, di conseguenza solo in Hegel il rapporto tra il soggetto e l'"altro" è dialettico, ovvero solo in Hegel c'è tra soggetto e "altro" distinzione e unità, opposizione e sintesi.

[76] Carl Daub (1765-1836), tedesco; teologo e filosofo. La sua opera prende spunto soprattutto da Kant, Schelling, Hegel.

assai importanti: concorrono a comprendere come il passaggio da parte di Marx dall'hegelismo di sinistra all'essenzialismo di Feuerbach avvenga senza riflessione critica a proposito del rischio di organicismo sociale presente in ogni prassi orientata a radicale cambiamento sociale, quando a presupposto della struttura sociale venga posto un *principium movens*[78].

IV. L'avvio del passaggio di Marx da una concezione del comunismo su base filosofica e avente a protagonista un'intellighenzia illuminata a una concezione su base, che chiamerà "scientifica", basata sulla lotta di classe del proletariato. Il viaggio di Marx a Parigi, il suo incontro con Engels, il contributo recatogli da quest'ultimo sul terreno della critica dell'economia politica e su quello della conoscenza della situazione del proletariato inglese

a. Verso una concezione rovesciata della storia rispetto a quella hegeliana. La scoperta di Marx a Parigi del proletariato e del suo comunismo, il suo conseguente passaggio allo studio delle condizioni dello sfruttamento, quindi, dell'economia politica

I *Manoscritti economico-filosofici* segnano, come a breve vedremo, un passaggio nel comunismo di Marx, che (pur dentro ancora a una cornice filosofica largamente di sinistra hegeliana e feuerbachiana) è di grande rilievo: essi sanciscono la separazione di Marx dal comunismo così come pensato dalle figure più radicalizzate della sinistra hegeliana (un comunismo il cui protagonista è un'intellighenzia illuminata impegnata nel "chiarimento" alla società delle condizioni di oppressione in cui questa vive e di come esse si debbano all'oscurantismo religioso; "chiarendo" ciò, spontaneamente la società andrebbe a una sua riforma generale), parimenti, sanciscono la sua adesione a un comunismo che coglie nel proletariato il proprio agente e nella sua lotta rivoluzionaria contro lo sfruttamento capitalistico il mezzo fondamentale della trasformazione della società. Inoltre, si tratta di un testo che tende ad anticipare la concezione materialistica della storia.

[77] Roberto Finelli: *Hegel e il giovane Marx, un parricidio mancato*, cit., e *Interpretazione di Marx. Alle radici di un'antropologia mancata*, 2004

[78] Provo a sviluppare la posizione di Finelli. Il processo storico aveva recentemente separato (attraverso le rivoluzioni in America settentrionale e in Francia) le istituzioni dello stato da quelle dell'economia; ciò, a rigore, avrebbe dovuto portare Marx a un'analisi attenta delle forme concrete in cui il rapporto tra politica ed economia andava ricostruendosi, e su questa base poi operare una riconcettualizzazione della società che capovolgesse la posizione di Hegel. Nella concezione materialistica della storia, invece, si insinuerà l'organicismo di Feuerbach: e ciò successivamente porterà Marx ed Engels a fare di Hegel solo un buon consigliere in tema di logica dialettica, non, anche, in tema di complessità in radice delle formazioni sociali.

Questo passaggio avvenne in Marx a seguito del suo viaggio, nell'ottobre del 1843, a Parigi, dove risiederà per una quindicina di mesi. Obiettivo del viaggio era la pubblicazione di una rivista teorica, progettata assieme a Ruge[79] (la figura più eminente in quel momento della sinistra hegeliana), che l'avrebbe anche finanziata, assieme ad altri (si tratta dei *Deutsch-französische Jahrbücher*, degli *Annali franco-tedeschi*)[80]: e a Parigi Marx entrò in contatto con un proletariato bene organizzato in società clandestine o semiclandestine comuniste, ciò che per lui fu una vera e propria folgorazione. Sino a quel momento la simpatia di Marx per il proletariato non era, infatti, giunta a pensarne un ruolo rivoluzionario anticapitalistico radicalmente autonomo e raccolto in partito politico[81]. La rottura con la sinistra hegeliana, e con Ruge in particolare, rimasto fermo al lavoro rivoluzionario come "rischiaramento" sociale da parte di un'intellighenzia illuminata, parimenti, a obiettivi di trasformazione sociale assai approssimativi, precipitò, così, improvvisa, inoltre, passò da quella che era stata un'intensa amicizia a una polemica sempre più aspra[82]; e pure improvviso era stato appena in precedenza l'avvicina-

[79] Arnold Ruge (1802-1880), tedesco. Filosofo, scrittore, legato alla sinistra hegeliana. Tentò con Marx l'avvio in Francia nel 1943 della rivista *Deutsch-französische Jahrbücher*, che produrrà, però, un solo fascicolo. Guiderà nel corso della rivoluzione del 1848 dentro al Parlamento (alla "Dieta") di Francoforte, anima della rivoluzione in Germania, le frazioni più radicali.

[80] La pubblicazione di questa rivista solleverà la più vigorosa protesta del governo prussiano presso quello francese, che emise, nel gennaio del 1845, un decreto di espulsione a carico di Marx e di Arnold Ruge. Quest'ultimo rinuncerà all'attività politica e potrà rimanere in Francia; Marx, invece, si recherà esule a Bruxelles.

La repressione (l'editore si spaventò) e la mancanza di fondi (le vendite del primo numero furono assai deludenti: ciò che pose Ruge nell'impossibilità di proseguire il versamento di uno stipendio a Marx, cosa a cui si era impegnato) comporteranno la chiusura della rivista.

[81] L'idea che il proletariato fosse il protagonista sociale tanto di una rivoluzione democratica contro le condizioni politiche imposte all'Europa dalla Restaurazione quanto di una trasformazione sociale nel senso della socializzazione della proprietà era, in ogni caso, già presente in una parte dell'intellighenzia rivoluzionaria europea. Quest'idea derivava largamente dalla vivacità rivoluzionaria del proletariato francese dal 1830 in avanti. A trasmettere questa posizione al giovanissimo Marx era stato addirittura il padre Heinrich, democratico ammiratore del proletariato rivoluzionario francese, così come, nel 1840, cioè nel periodo in cui Marx stava preparando la tesi di dottorato, lo era stata la lettura dello scritto *Che cos'è la proprietà* di Pierre-Joseph Proudhon, appena pubblicato, che prendeva in esame le prime lotte proletarie in Francia contro lo sfruttamento capitalistico, infine lo sarà la lettura, l'anno successivo, dell'*Essenza del cristianesimo* di Feuerbach, che proponeva l'unità dell'"umanità sofferente che pensa", cioè del lavoro sfruttato, in una comune lotta politica, con l'"umanità pensante che è oppressa", cioè con l'intellighenzia rivoluzionaria. Ciò che, però, porterà Marx fuori dall'hegelismo di sinistra sarà la constatazione nel 1843 a Parigi dell'esistenza di una posizione rivoluzionaria del complesso del proletariato completamente autonoma dalle altre classi o frazioni di classe dell'epoca e costituita in organismo politico orientato a una rivoluzione anticapitalistica, dunque, di una posizione orientata a un rivoluzionamento radicale, totale, della società.

[82] Ai primi di giugno del 1844 i lavoranti a domicilio della Slesia impiegati nell'industria tessile furono protagonisti di una rivolta, presto soffocata nel sangue, contro terribili condizioni di sfruttamento. Marx riportò sul *Vorwärts*, il settimanale a Parigi dei fuoriusciti tedeschi, la canzone dei tessitori del villaggio di Peterswalden come prova, egli scrisse, dell'alto livello di coscienza comunista della loro rivolta; Heine, ispirato anch'egli da questa canzone, dedicò alla rivolta, sempre sul *Vorwärts*, il poema, che diverrà celebre, *I poveri tessitori*, dove essa unitamente appariva contro lo sfruttamento e contro "il falso dio, il re dei ricchi e la falsa patria" e si poneva come l'avvio della "tessitura" del "lenzuolo funebre della vecchia Germania" come il

mento di Marx al materialista Feuerbach e al comunista Hess[83]. Ancora, fu a Parigi che Marx conobbe Engels e ne divenne amico[84], parimenti, fu a Parigi che conobbe il prestigioso comunista tedesco Wilhelm Weitling[85] e l'altrettanto prestigioso comunista francese Étienne Cabet[86].

Il viaggio a Parigi nel 1843 oltre a portare Marx a porre nel proletariato l'agente del comunismo fu anche ciò che lo convinse a iniziare lo studio di quel "sito" della società, l'economia, nel quale avviene lo sfruttamento del proletariato; e poco dopo porterà lui ed Engels a pensare, a Parigi, e poi a mettere per iscritto, a Bruxelles[87], come fosse necessario passare da un'elaborazione su base scientifica (cioè su base economica) del comunismo. Di questo passaggio vedremo più avanti. Per quanto, invece, riguarda lo studio dell'economia, furono Hess ed Engels a iniziarvi Marx, con i loro stessi scritti oltre che con la discussione[88]. Hess fece leggere in anteprima a Marx il manoscritto, o forse le bozze, del suo libro *L'essenza del denaro*: nel quale aveva applicato la categoria hegeliana di "rovesciamento" al processo delle relazioni tra sviluppo economico e sviluppo sociale,

---

"canto del gallo" che annunciava "l'arrivo del nuovo mondo". Balzac, a sua volta, osannò la rivolta come anticipazione di una rivoluzione generale che un "nuovo Spartaco" avrebbe condotto "all'assalto dell'ignobile borghesia". A Ruge, perciò, che, al contrario, ne aveva scritto, anch'egli sul *Vorwärts*, come di una "pura rivolta per fame", Marx duramente reagì, affermando che "senza rivoluzione il socialismo" mai sarebbe divenuto "realtà" (ciò che indurrà il mite Ruge a rettificare, convenendo che in Slesia si era trattato di una "agitazione comunista").

[83] Moses Hess (1812-1875), tedesco; filosofo, politico. Allievo di Fourier e di Saint-Simon, poi comunista di formazione giovane-hegeliana orientato alla sintesi tra tutte queste posizioni e all'abolizione per via rivoluzionaria allo sfruttamento di classe e all'oppressione politica, comincerà nel 1844 a richiamarsi a una sorta di panteismo di matrice spinoziana, considerandolo compatibile con l'ebraismo ortodosso, si avvicinerà al nazionalismo ebraico, fonderà nel 1862 il sionismo (il cui atto di nascita può essere collocato nel suo appello di quell'anno, *Rom und Jerusalem*, alla comunità ebraica di Gerusalemme).

[84] Hess ed Engels, inoltre, già si erano conosciuti.

Il primo incontro tra Marx ed Engels avvenne a Parigi il 28 agosto del 1844 nella casa di Marx. Questi fu colpito dalla conoscenza di Engels del mondo operaio, del cartismo inglese e dell'industria. Già nelle loro prime discussioni Marx espose a Engels l'intenzione di allontanarsi apertamente dalla critica filosofica della società. Ciò ambedue nel 1845 opereranno, a Bruxelles, impostando le *Tesi su Feuerbach* e, immediatamente dopo, scrivendo assieme *Sacra Famiglia* (riguardo al suo contenuto, anzi, Engels e Marx avevano cominciato a ragionare nei loro incontri a Parigi), infine, scrivendo assieme l'*Ideologia tedesca*). Cominciò così la loro lunghissima collaborazione.

[85] Wilhelm Weitling (1808-1871), tedesco. Tradizionalmente collocato tra i comunisti "utopisti", fu considerato da Engels il fondatore del comunismo in Germania.

[86] Étienne Cabet (1788-1856), francese. Tradizionalmente collocato egli pure tra i comunisti "utopisti". Si deve a Cabet l'avvio dell'uso, nel 1840, dinanzi a una sommossa popolare a Lens, della parola "comunismo" a designare una prospettiva di radicale trasformazione anticapitalistica della società. L'uso della parola "socialismo" si deve, invece, a Robert Owen, a cui l'aveva suggerita, nel 1821, l'esperienza di una comunità egualitaria e senza proprietà privata ispirata dalla sua proposta di una "nuova armonia" sociale e avviata vicino a New York.

[87] Dove Marx fu appunto raggiunto da Engels, a un paio di mesi dall'espulsione di Marx dalla Francia. Engels nel frattempo era rientrato in Inghilterra.

[88] Le letture economiche precedenti di Marx erano state abbastanza occasionali. Ciò che poco prima di leggere Hess lo aveva soprattutto colpito era stata la lettura di Saint-Simon: che aveva argomentato, sottolineerà Marx, il primato dell'economia sulla politica e come la storia umana fosse una storia di lotta tra classi.

aveva usato la categoria hegeliana di "alienazione" nella critica dello sfruttamento del proletariato, aveva argomentato come il denaro fosse la "ricchezza alienata degli uomini", infine, aveva previsto, un po' rifacendosi all'etica di Spinoza[89] e un po' al socialismo di Fourier[90] e di Saint-Simon[91], la fine del dominio del denaro e la sua sostituzione con "scambi immediati e umani tra gli individui"[92]. Engels, a sua volta, propose a Marx la pubblicazione di due suoi articoli sui *Deutsch-Französische Jahrbücher*, il cui primo numero era in gestazione: nei quali fustigava l'immoralità e l'ipocrisia del capitalismo, poiché basato sull'interesse privato e sul libero commercio, e denunciava l'attitudine degli economisti a celare quest'immoralità[93]. Ambedue gli articoli, invece, uscirono sull'unico numero. Assai più avanti nel tempo nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859) Marx accennerà alla notevole impressione che gli aveva fatto la lettura sui *Deutsch-Französische Jahrbücher* del "geniale schizzo di critica delle categorie economiche" scritto da Engels (si tratta, appunto, dei suoi due articoli): in questo "schizzo", sottolineava Marx, particolarmente apprezzabile gli era parsa l'opposizione tra il concetto di capitale[94] e il concetto di lavoro e quella tra il concetto di lavoro e il concetto di salario[95].

Engels era stato stimolato alla stesura di quegli articoli dalla lettura di Owen[96] e soprattutto da quella di Proudhon[97], che aveva enormemente apprezzato: ma

---

[89] Baruch Spinoza (1632-1677), olandese, filosofo, tra i maggiori rappresentanti del razionalismo del Seicento, anticipatore dell'Illuminismo.

[90] Franҫois Marie Charles Fourier (1772-1837), francese. Filosofo. Ispirò la fondazione di comunità socialiste in varie località degli Stati Uniti.

[91] Claude-Henry de Rovroy duca di Saint-Simon (1760-1825), francese; filosofo, tra i fondatori del socialismo, partecipò alla Guerra di Indipendenza delle colonie inglesi in Nordamerica. Fu collocato da Marx tra i socialisti utopisti.

[92] Moses Hess: *L'essenza del denaro*, 1845

[93] Friedrich Engels: *Saggio critico sull'economia politica*, 1844

[94] Il "capitale" è in Marx sia un rapporto sociale (sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione e della condizione "libera", cioè non vincolata a un padrone, dei lavoratori), sia il complesso dei mezzi di produzione sia, ancora, un processo di autovalorizzazione (in quanto il capitale si accresce in virtù del proprio stesso movimento). Esso ha la sua dislocazione produttiva nel sistema delle imprese capitalistiche, quella finanziaria nel sistema delle banche, e ha come suoi agenti, come suoi "funzionari" (come figure, cioè, perseguenti il fine, non sono individuale ma anche collettivo, dell'accumulazione) i capitalisti, o i loro *top-management*, o tutt'e due le cose.
Precisa Marx in quei suoi *Manoscritti 1861-63* che avranno a titolo *Teorie sul plusvalore* come nel modo di produzione capitalistico "i *mezzi di produzione*, le condizioni reali di lavoro – materie di lavoro, mezzi di lavoro (e mezzi di sussistenza)" non appaiano "sussunti sotto l'operaio ma questi" appaia "sussunto" (nella forma di forza-lavoro) "sotto di essi": ed, egli aggiunge, "è per questo che essi sono capitale", parimenti lo è l'"operaio" (la sua forza-lavoro).

[95] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, 1859.

[96] Robert Owen (1771-1858), gallese. Industriale, poi sindacalista, tra i primi socialisti.

[97] Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), francese. Figura intermedia tra anarchismo e socialismo, tra socialismo rivoluzionario e socialismo riformista, teorizzò l'obiettivo di uno stato socialista alleggerito della burocrazia, costituito da una federazione di comuni, autogestionario. La sua figura e quella di Bakunin condizio-

era andato assai in là rispetto a quest'ultimo. Come ci rammenta Stedman Jones[98], Engels fu "il primo nella sinistra filosofica tedesca a spostare il dibattito sull'economia politica, mettendo in luce le connessioni tra la proprietà privata, l'economia politica e le moderne condizioni sociali" e ipotizzando, su questa base, un "processo di transizione verso il comunismo". Ovvero, prosegue Stedman Jones, Engels "non si limitò a contrapporre la miserevole realtà economica" del proletariato "alle affermazioni degli economisti, ma cercò di dimostrare che le contraddizioni" (logiche, le antitesi) "dell'economia politica erano necessaria conseguenza delle contraddizioni" (sociali) "generate dalla proprietà privata[99]". L'economia politica era, aveva scritto Engels, "una scienza dell'arricchimento", "un sistema raffinato di frode autorizzata", conseguenza dell'espansione commerciale e "nata dall'invidia reciproca e dall'avidità dei mercanti". Il "commercio", basato sulla concorrenza, generata dalla proprietà privata, contrapponendo l'uno all'altro gli "interessi individuali" aveva prodotto la "divisione tra terra, lavoro e capitale" e la concorrenza tra gli stessi lavoratori. Esso si era manifestato con "l'invenzione della macchina e della fabbrica" e "sotto forma di salario", quindi, con la "conversione dell'uomo in merce", "la dissoluzione della famiglia, della nazionalità e di ogni altro legame in semplice rapporto monetario, la polarizzazione della società in milionari e indigenti", "l'universalizzazione" della "guerra di tutti contro tutti". La "scienza dell'arricchire", che si era accompagnata "a un tale processo", era, a sua volta, "intrappolata in insolubili antinomie, e chi la praticava era colpevole di ipocrisie e immoralità anche più gravi[100]".

Marx comincerà dunque il suo studio dell'economia politica. Leggerà Godwin[101], Spencer[102], Stuart Mill[103], altri, che avevano argomentato come la felicità degli esseri umani fosse stata compromessa dall'irrompere della proprietà privata; Quesnay, che aveva proposto la teoria di una divisione della società in classi fondate sulla differenza delle fonti di reddito, sulla diversa collocazione nella produzione e sui differenti effetti per esse della crescita produttiva; Adam Smith, che aveva proposto una teoria del valore e definito il salario come somma delle merci necessarie ai proletari per il loro sostentamento e la riproduzione della

narono a lungo lo sviluppo del socialismo in Francia, poi passato a un marxismo prevalentemente riformista.

[98] Gareth Stedman Jones, britannico docente in Storia delle idee.

[99] Gareth Stedman Jones: *Ritratto di Engels*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume I, *Il marxismo ai tempi di Marx*, 1978

[100] Friedrich Engels: *Saggio critico sull'economia politica*, cit., in Gareth Stedman Jones: *Ritratto di Engels*, cit.

[101] William Godwin (1756-1836), inglese. Filosofo di formazione illuminista, tra i primi anarchici moderni.

[102] Herbert Spencer (1820-1903), inglese. Liberale, teorico del darwinismo sociale.

[103] John Stuart Mill (1806-1873), britannico; filosofo, economista, tra i massimi esponenti di allora del liberalismo democratico e dell'utilitarismo economico.

loro classe; Sismondi[104], che aveva proposto una teoria del capitalismo come modo di produzione orientato all'allargamento continuo della propria base produttiva, e che, perciò, richiedeva l'allargamento continuo dei propri sbocchi di mercato, ciò che a sua volta comportava la più aspra concorrenza per conquistarli e l'abbassamento dei costi di produzione anche tramite la riduzione dei salari, il prolungamento della giornata lavorativa, l'intensificazione dei ritmi lavorativi, dunque, comportava la crescita della povertà e recava, parimenti, a crisi sociali acute; e leggerà soprattutto Ricardo[105], che aveva mostrato come fosse il lavoro salariato il vero produttore della ricchezza e come i proprietari terrieri e il capitale monetario si impadronissero di una quota di valore, i primi nella forma di rendita fondiaria "assoluta", i secondi in quella di interesse, a detrimento sia del proletariato che dei capitalisti proprietari delle imprese, e questo, sostanzialmente, senza fare alcunché. Marx, inoltre, unirà a queste letture quelle delle figure fondamentali di riferimento, in quel momento, del proletariato francese: il comunista Cabet, il socialista Blanc[106], il socialista Proudhon, ecc. Di Blanc, in particolare, Marx apprezzerà l'idea dell'utilizzo di uno stato forte nel momento iniziale del passaggio a una società senza sfruttatori e priva di apparati di repressione, di Proudhon, la sintesi di anticapitalismo, antistatalismo e ateismo e gli sviluppi teorici sul terreno dell'economia politica[107].

b. Verso una concezione rovesciata della storia. Il contributo recato da Engels con *La situazione della classe operaia in Inghilterra*

Nel maggio del 1845 esce *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Engels. Anche questo scritto ebbe un forte impatto su Marx, già con Engels a Bruxelles, e ne consolidò la convinzione che occorresse uscire da ogni fondazione

[104] Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1812), svizzero, economista, storico, scrittore. Il suo contributo più significativo alla scienza economica è la scoperta dei cicli economici.

[105]David Ricardo (1772-1823), inglese. Tra i massimi esponenti dell'economia politica classica. La sua opera fondamentale è quella inerente al tema del saggio del profitto. Esso è affrontato da Ricardo in due testi diversi, che giungono alle medesime conclusioni ma per vie diverse (si tratta di *Saggio del profitto*, 1815, e di *Princìpi dell'economia politica e della tassazione*, 1817). Quanto al suo pensiero, si veda Ferdinando Vianello: *Introduzione a D. Ricardo, Sui principi dell'economia politica classica e della tassazione*, 1976.

[106] Louis Jean Joseph Charles Blanc (1811-1882), francese. Economista, storico.

[107] Analoga valutazione esprimeranno Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia*. Vi aggiungeranno, tuttavia, anche quest'appunto a Proudhon: di criticare l'economia politica "dal punto di vista dell'economia politica", o, analogamente, dal punto di vista di un operaio che si esprima tutto dentro alla sua condizione alienata, senza, cioè, la capacità di davvero superarla criticamente.
Pierre-Joseph Proudhon scriverà nel 1846, prendendo le distanze dal Comitato di Corrispondenza creato da Marx per il coordinamento delle attività in Europa di alcune figure e di alcuni gruppi rivoluzionari, *La filosofia della miseria*. Ciò porterà Marx alla rottura verticale con Proudhon, con un attacco alla sua impoliticità, su base quasi-anarchica, centrata sull'idea di un movimento anticapitalistico di natura puramente sociale, parimenti, con una distruzione feroce del suo profilo di teorico.

filosofica del comunismo per tentarne, invece, una scientifica, usando l'economia e guardando alle condizioni di sfruttamento del proletariato.

Con l'invenzione della macchina a vapore e la progressiva introduzione di macchine nell'industria (si tratta della Prima Rivoluzione Industriale), scrive Engels, "la vittoria del lavoro a macchina sul lavoro a mano era ormai stata decisa, nei principali rami dell'industria, e tutta la storia di quest'ultima racconta come da allora i lavoratori siano stati cacciati da una posizione dopo l'altra" (da posizione professionale dopo posizione professionale) "a opera delle macchine. Le conseguenze furono, da una parte, la rapida caduta dei prezzi di tutti i manufatti, la fioritura del commercio e dell'industria, la conquista di quasi tutti i mercati esteri non protetti, la rapida crescita dei capitali e della ricchezza nazionale, dall'altra, un ancor più rapido aumento del proletariato, la distruzione di ogni proprietà e sicurezza del posto di lavoro per la classe operaia". Il proletariato, prosegue Engels, classe di liberi, quindi, in ciò diversa dalle precedenti classi lavoratrici sfruttate, riceve dai capitalisti i mezzi per vivere, in cambio delle proprie erogazioni lavorative: ma "bella libertà" davvero, quella in cui "al lavoratore non resta che da sottoscrivere le condizioni imposte dalla borghesia, per non morire di fame e di freddo", essendo la borghesia forte della disposizione di una quantità di proletari inoccupati in concorrenza a quanti occupati si ribellino alle condizioni salariali e lavorative, inoltre, forte della disposizione della forza dello stato per la repressione delle agitazioni e delle rivolte proletarie! E ancora, Engels sottolinea come le figure guida del socialismo inglese non conoscano "l'evoluzione storica", e, dunque, si propongano di "portare subito" l'Inghilterra al socialismo, eludendo la necessità di un "processo politico", del quale, inoltre, non possono che essere strumenti una rivoluzione violenta e una guerra civile (Engels chiaramente ha qui in testa come modello la Rivoluzione Francese). E però, conclude Engels, "nella misura in cui il proletariato accoglierà" culturalmente e politicamente "gli elementi socialisti e comunisti, le stragi, le vendette e il furore della rivoluzione diminuiranno. Per i suoi princìpi, il comunismo è al di sopra del conflitto tra borghesia e proletariato", essendo questo conflitto giustificato "nel presente, non nel futuro", cioè, in quanto esso "riconosce, finché permane il conflitto di classe, che l'ostilità del proletariato verso i suoi oppressori è una necessità", dato che quest'ostilità concretamente "rappresenta la leva più importante del movimento operaio", e, però, anche riconosce quest'ostilità solo "all'inizio", mentre successivamente le "va oltre", essendo "il comunismo… la causa di tutta l'umanità, non solo della classe operaia[108]".

[108] Friedrich Engels: *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845

Scrive Stedman Jones che "non si può pensare che Engels" fosse in grado nel 1845 autonomamente da Marx di "elaborare una nuova teoria generale" capace di "rompere decisamente con tutti i vari precedenti filosofici", in altre parole, che non si può pensare che il suo libro precedesse davvero le "posizioni delineate nell'*Ideologia tedesca*". Engels in quel momento era tutto preso da "entusiasmo per l'empirismo" in quanto metodo di indagine sociale, quindi, l'Inghilterra era da lui vista "come un caso particolare", infine, "pensava che la via politica al comunismo fosse quella francese, e la via filosofica quella tedesca". Però, aggiunge Stedman Jones, senza *La situazione della classe operaia in Inghilterra* la "formulazione" di una nuova "teoria generale", che avverrà a breve con l'*Ideologia tedesca*, fondamentalmente benché non solo da parte di Marx, "sarebbe stata a dir poco molto più lenta di quanto in effetti non fu". Infatti, "*La situazione della classe operaia in Inghilterra* fornì un'indagine straordinariamente lucida del modo in cui lo sviluppo dell'industria moderna aveva generato al tempo stesso la lotta di classe proletaria e la possibilità della liberazione finale. Engels fornì", inoltre, a quest'ultimo proposito, un'esposizione "sistematica… di un'economia politica proletaria e del carattere sociale delle rivendicazioni politiche operaie. Era stato il processo" della società "stesso, più che l'intervento del filosofo, a suscitare nei lavoratori la coscienza della propria collocazione di classe", precisò Engels, ed egli "sperava che" questo processo "avrebbe condotto alla nascita di un "socialismo proletario". Parimenti, la sua formazione hegeliana di base, pur con tutti i suoi limiti, lo aiutò a superare due gravi ostacoli teorici che avevano impedito il progresso dello stesso movimento operaio inglese". Infatti, "mentre si rendeva conto, grazie al socialismo inglese, del potenziale liberatorio dell'industria moderna, ponendo a presupposto un nucleo razionale dello sviluppo storico Engels poté evitare una valutazione negativa dell'antagonismo tra classe media" (tra borghesia) "e classe operaia". In più, egli poté "condividere la fiducia dei cartisti nella necessità di una politica operaia", senza, tuttavia, "doverne basare la legittimità su una teoria del valore basata sul lavoro" derivata dal "giusnaturalismo" (più esattamente, senza dover fare propria la concezione etica liberale-smithiana del lavoro come dovere su base naturale di ogni individuo verso la società, in quanto fonte della ricchezza sociale, sicché, del lavoro come fondamento di una coesione sociale avente forma pattizia). "Così, distaccato per la sua stessa nazionalità da alcuni degli aspetti più settari del movimento operaio" inglese, Engels "poté giungere a un'ammirevole valutazione del significato della lotta del moderno proletariato considerata nella sua totalità".

"L'importanza di una tale valutazione", conclude Stedman Jones, davvero

"merita di essere sottolineata. Da un semplice confronto dei testi rimastici, infatti, risulta evidente che una serie di proposizioni fondamentali per il marxismo compaiono nei primi scritti di Engels più che in quelli di Marx: il centro dell'attenzione spostato dalla concorrenza alla produzione, la rivoluzionaria novità dell'industria moderna, segnata da crisi di sovrapproduzione e dalla costante riproduzione di una riserva di manodopera, la tesi – quanto meno in forma embrionale – che la borghesia produce da sé i propri affossatori e che il comunismo non rappresenta un principio filosofico, ma "il movimento *reale* che abolisce l'attuale stato di cose", l'abbozzo", sul terreno storico, della formazione "del proletariato in quanto classe, il differenziarsi del "socialismo proletario" dal radicalismo degli artigiani e delle classi medie inferiori, la caratterizzazione dello stato come strumento di oppressione nelle mani della classe proprietaria dominante". Parimenti, se è vero che si tratta di "idee" che diverranno "fondamentali nella teoria di Marx e di Engels", è anche vero che diverranno "marxiste" solo grazie all'elaborazione del "materialismo storico" (della concezione materialistica della storia), "che le avrebbe collegate e sostenute"; e sarà fondamentalmente Marx a produrre quest'elaborazione, a concepire la "causalità storica" e le altre tesi di cui queste idee potranno "dirsi il risultato[109]".

V. La complessiva dipendenza della riflessione iniziale di Marx (fondamentalmente reperibile nei *Manoscritti economico-filosofici*) su società, capitalismo e comunismo da democratismo illuminista, hegelismo di sinistra, essenzialismo naturalistico di Feuerbach, lettura feuerbachiana di Hegel; primato ontologico, quindi, della liberazione dell'"essenza" umana da ogni forma di alienazione (divisione del lavoro, proprietà privata e sfruttamento, dispotismo politico, manipolazione religiosa), ruolo ontologicamente primario del lavoro alienato nella lotta contro l'alienazione. L'acquisizione, a partire dal 1843, del tema dello sfruttamento capitalistico di classe proletaria come luogo primario fondamentale e al tempo stesso base ontologica dell'alienazione umana

a. L'"uomo" (in forma sia di "popolo" che di "società civile") in quanto "soggetto" e lo "stato politico" (più in generale, la politica) in quanto "predicato"

Nella *Questione ebraica* Marx scrive (il lessico, come si constaterà, è quello di Hegel, o, se si preferisce, essendo quasi identico, è quello di gran parte della sini-

[109] Gareth Stedman Jones: *Ritratto di Engels*, cit.

stra hegeliana) come lo "stato politico" (*politischer Staat*) realizzato dalla borghesia (vale a dire, il complesso strutturato delle istituzioni pubbliche preposte alla gestione generale: nel lessico contemporaneo, lo stato) costituisse il superamento della confusione istituzionale caratteristica dell'Antico Regime, e, prima ancora, di Medio Evo e Rinascimento, tra istituzioni e relative norme dello stato e istituzioni e relative norme della "società civile" (*bürgerliche Gesellschaft*: la dimensione "privata" della società: fondamentalmente, il "luogo" dell'economia, quindi, delle istituzioni della produzione materiale e dello scambio (le imprese), ancora, delle richieste materiali che la società esprime, ecc.)[110]. Ora, invece, "stato politico-*politischer Staat*" e "società civile-*bürgerliche Gesellschaft*", grazie all'affermazione sociale del binomio borghesia-modo di produzione capitalistico, ovvero, grazie all'affermazione di un'economia ormai organicamente di mercato, risultavano nettamente separati. Per effetto di ciò, lo "stato politico" proponeva a ciascuno dei membri della società un'esistenza, in quanto *citoyen* (cittadino), fatta di diritti di libertà, fraternità (solidarietà) ed eguaglianza: e che, però, risultava "astratta, irreale", "celeste, ideale", dato che ciascuno dei suoi membri era stato al tempo stesso degradato a *bourgeois* (a "borghese" – quale che ne fosse la posizione sociale), ovvero, risultava obbligato a vivere un'esistenza "egoistica", un'esistenza tutta dentro alla propria dimensione materiale e tutta atomizzata, trovandosi in continua competizione economica agli altri membri della società, ecc. Dunque, al *citoyen* lo stato consegnava diritti, per quanto ampi, che in realtà erano puramente e semplicemente individuali, oltre che "irreali". Il singolo *citoyen* esercitava il diritto di voto, ma non lo esercitava la sua unità territoriale, o la sua professione, ecc., ricorrendo a un qualche modo cooperativo di organizzazione e di determinazione di una volontà politica unitaria, di pretese e di obiettivi comuni, quindi di un modo comune di volere la complessiva configurazione della società. Lo "stato politico", risultando così, in concreto, la "simulazione" del modo di produzione capitalistico (dei rapporti di mercato ecc.), rappresentava, perciò, il più efficace strumento anche ideologico della riproduzione di tale modo di produzione, quindi della tutela delle pretese sostanziali, generali, del *bourgeois*; la figura del *citoyen* vi era posta "al servizio dell'*homme* egoista"; sicché "la sfera nella quale l'uomo" si comportava "come membro della comunità" veniva "degradata al di sotto della sfera in cui egli" si comportava "come singolo individuo[111]" ecc.

[110] L'hegelismo aggettivando come "politico" la forma di stato (a cui aveva aperto la strada la Rivoluzione Francese) intende sottolineare un'incompleta politicità nello stato di Antico Regime; in quanto di larga ascendenza feudale, in esso istituzioni (pubbliche) e istituzioni (private) si trovavano, infatti, sovrapposte e frammiste.

[111] Vedi Karl Marx: *La questione ebraica*, 1843. Quando Marx ed Engels, sino all'*Ideologia tedesca*, scrivono "società civile" oppure "società politica", criticando Hegel o enunciando una loro posizione, ne scrivono in

Sviluppando successivamente questa tematica con l'occhio rivolto al rapporto posto da Hegel tra "stato politico" e "società civile" Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (siamo all'inizio del 1844) afferma che, mentre Hegel pone lo "stato politico" (lo stato) come "soggetto" e l'"uomo" (gli esseri umani della "società civile" ecc.) come "predicato", si tratta, al contrario, di porre l'"uomo" come soggetto e lo "stato politico" come predicato. Ovvero, "come non è la religione a creare l'uomo ma è l'uomo a creare la religione", prosegue Marx, rifacendosi non solo all'umanismo ma anche al radicalismo democratico

termini che, tuttavia, sono "rigorosamente hegeliani", sottolinea molto bene Ernesto Screpanti in *Comunismo libertario. Marx, Engels e l'economia politica della liberazione* (2007). La "società civile" non è infatti in loro "il luogo in cui si costituiscono" (in ogni loro forma) "i rapporti di classe tipici del modo di produzione capitalistico, è piuttosto il luogo della disgregazione individualistica" (su base mercatistica) "della comunità, del prevalere degli interessi egoistici, dell'isolamento delle monadi umane; non è il campo di battaglia in cui si svolge il conflitto di classe" (in quanto anche politico e ideologico) "tra proletariato e capitale, bensì quello del *bellum omnium contra omnes* e dei rapporti di mercato". Marx in quello scritto, avviato a Kreuznach, completato a Parigi nell'autunno del 1843 e pubblicato l'anno successivo nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*, facendo sue le riflessioni di Hess, propose anche una critica di quell'egoismo che, nel giudizio generale della sinistra hegeliana, avrebbe caratterizzato l'ebraismo, parimenti affermava che l'egoismo, in quanto manifestazione del capitalismo, fosse proprio di tutta quanta l'Europa cristiana. Su questo "antiebraismo" di Marx e sulla sua critica all'oscurantismo religioso è stato detto di tutto da parte di polemisti forti del fatto, quasi sempre, di non avere mai letto della *Questione ebraica* che il titolo. Giova solo rammentare, a questo proposito, che Marx era di famiglia ebraica (suo nonno paterno Mordechai era stato il rabbino del ghetto di Treviri, con ogni probabilità, quindi, una figura rigidamente orientata dalla tradizione; suo padre Herschel, diventato Heinrich, era, al contrario, agnostico, di formazione giacobina, simpatizzante dei primi movimenti organizzati o di rivolta del proletariato, che già verso gli anni trenta aveva cominciato in Francia a muoversi). Vediamo in che cosa effettivamente consistesse la "questione ebraica". Gli ebrei negli stati raccolti nel Sacro Impero tedesco erano stati obbligati a risiedere in ghetti urbani, non disponevano di diritti politici, non potevano acquistare terreni, non potevano accedere all'insegnamento universitario, non potevano accedere a impieghi pubblici, non potevano sposarsi liberamente (potevano, cioè, sposarsi solamente tra ebrei), non potevano praticare le professioni liberali (tuttavia, convertendosi al cristianesimo, in alcuni paesi, tra i quali la Prussia, acquisivano i diritti degli altri sudditi). Nel 1794 gli eserciti rivoluzionari francesi avevano sconfitto le truppe della controrivoluzione e della coalizione sua alleata e avevano dilagato nella Renania; la città di Treviri divenne, così, il capoluogo del nuovo dipartimento francese della Sarre. Nel 1806 (nel frattempo Austria e Prussia erano state sconfitte dalle armate napoleoniche, l'Impero Tedesco era stato dissolto, e tutto il suo territorio era caduto sotto controllo diretto o indiretto francese), i rappresentanti degli ebrei dell'Impero napoleonico furono chiamati a partecipare all'assemblea convocata a Parigi per discutere lo statuto della loro gente: e, dopo oltre un anno di discussioni, nel 1808 venne sancita l'emancipazione degli ebrei dell'Impero e delle sue conquiste territoriali, essi, cioè, divennero cittadini alla pari degli altri abitanti, così come era già accaduto ai loro correligionari francesi, una quindicina di anni prima, per decisione della Costituente. La caduta di Napoleone, determinata dalla sconfitta della guerra da egli mossa alla Russia, dalla riconquista della capacità militare di Prussia e Austria e dalla costituzione di uno schieramento comprensivo di questi paesi e dell'Inghilterra, riporterà, tuttavia, gli ebrei alle condizioni precedenti, dapprima a opera dei vari regnanti, poi, nel 1815, attraverso la sanzione della Santa Alleanza. Gli ebrei vennero, così, riobbligati a risiedere nei ghetti e privati dei diritti che avevano acquisito grazie alla Francia. Il padre di Marx, nel 1817, avendo perso il diritto di praticare la professione di avvocato fuori dal ghetto, dichiarerà, per poter riprendere l'attività anche fuori da esso, la sua conversione al cristianesimo (cambiò così il suo nome da Herschel in Heinrich). Di orientamento radicale, introdurrà il figlio Karl ai principi di eguaglianza della Rivoluzione Francese ecc.). Sicché nel 1842 Marx (che era appena entrato alla *Rheinische Zeitung*, diventandone immediatamente la figura di riferimento) dinanzi alla rivendicazione da parte degli ebrei prussiani dei diritti politici dal cui godimento erano stati esclusi, si cimenterà polemicamente con Bruno Bauer, che affermava che il riconoscimento agli ebrei dei diritti politici non potesse avvenire che a seguito della loro conversione al cristianesimo. Marx invece sosteneva che agli ebrei andava riconosciuta la piena emancipazione politica senza

di Feuerbach, così "non è la costituzione a creare il popolo[112]" ma è il popolo a creare la costituzione.

Ancora, in un momento ulteriore, cioè all'inizio del 1845, Marx ed Engels scriveranno nella *Sacra Famiglia*, in polemica a Hegel, come la storia, in realtà, non faccia niente, non possieda "ricchezze immense", non si impegni in lotte, piuttosto, come sia "l'uomo, l'uomo reale e vivente quegli che fa e possiede ricchezze e si impegna in lotte; non è davvero, siatene certi, la storia che si serve dell'uomo come di un mezzo per realizzare – come se essa fosse uno specifico personaggio – i suoi obiettivi; essa non è che l'attività dell'uomo che persegue i suoi obiettivi". E sempre in questo testo essi sottolineeranno come, "se si muove dalle dottrine del materialismo" (quello illuminista democratico facente capo principalmente a Rousseau[113] e a Condillac[114], e quello democratico, socialista o comunista successivo)[115] "sulla bontà originaria degli uomini e sulla loro eguale capacità intellettuale, sull'onnipotenza dell'esperienza, dell'abitudine, dell'educa-

---

contropartita alcuna, così come era avvenuto negli Stati Uniti; e sosteneva che il problema dell'emancipazione reale degli esseri umani, che non poteva essere ridotto al possesso dei diritti politici, consisteva anche nel superamento della subalternità dello stato e degli individui alla religione (ovvero, all'oscurantismo su base religiosa). Poi, però, rapidamente la riflessione di Marx giungerà a sviluppare la tesi (ne *La questione ebraica*) che l'emancipazione reale degli esseri umani non passasse semplicemente per l'emancipazione loro e dello stato dalla religione, ma anche, anzi, fondamentalmente, per l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento, o, meglio, dall'egoismo e dal denaro, ovvero, dalla loro condizione di *bourgeois*, cioè, di individui essenzialmente economici. L'emancipazione degli ebrei, inoltre, avrebbe potuto fungere, a giudizio di Marx, da grimaldello: "siccome l'identità ebraica è fondatrice" (di quella cristiana così come di quella del traffico di denaro), scrive cioè Marx, "sbarazzandosi di essa ci si sbarazzerà anche del cristianesimo, che da esso scaturisce, e del capitalismo, che a esso si è sostituito".

[112] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, 1844

[113] Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), ginevrino, di umile famiglia calvinista. Visse a lungo a Torino, poi a Parigi, dove collaborò con gli enciclopedisti. Sono caratteristiche del suo pensiero un'aspra critica della civiltà in quanto causa di tutti i mali e delle infelicità degli esseri umani, e l'elogio della natura come depositaria di ogni qualità positiva (se ne veda il *Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza degli uomini*, 1754). La sua posizione politica (pienamente elaborata nello scritto *Sul contratto sociale*, 1762) proporrà una rifondazione generale della società basata su un "patto equo" ovvero costitutivo del popolo come unico corpo sovrano, in quanto unico detentore del potere legislativo. Questo e altri scritti (come *L'Émile, o dell'educazione*, 1762) vennero condannati e portarono al suo isolamento. Anche le sue relazioni con gli intellettuali illuministi subirono un deterioramento.

[114] Étienne Bonnot de Condillac (1714-1780), francese. Filosofo enciclopedista, economista, psicologo d'ispirazione liberale.

[115] Il riferimento è al materialismo, oltre che di Feuerbach, anche di Fourier, Owen, Cabet, Babeuf e dei "comunisti più scientifici, *Dezamy*, *Gay*, ecc.", che avevano sviluppato "la dottrina del *materialismo* in quanto dottrina dell'*umanismo reale* e in quanto base *logica* del *comunismo*". Ancora, a monte si trovano Claude-Adrien Hélvetius, che nel suo *De l'esprit* (1758) aveva dichiarato "l'onnipotenza dell'educazione", Étienne Bonnot de Condillac, nel cui *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1766) aveva scritto come "tutto lo sviluppo dell'uomo" dipendesse "dall'*educazione* e dalle *circostanze esterne*", più in generale, si trovano tutti i materialisti francesi che si rifacevano a Locke, ma soprattutto si trova Jean-Jacques Rousseau, che nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini* (1754) aveva rappresentato la storia universale come effetto della perdita da parte dell'umanità dello "stato di natura" e, con esso, dell'eguaglianza; senza questa perdita, tuttavia, egli argomenta, non ci sarebbe stato l'avvio della civiltà; dentro alla civiltà, infine, ogni pretesa di eguaglianza sarebbe stata la pretesa del recupero di una delle condizioni di fondo dello "stato di natura", sicché, sarebbe stata la pretesa del passaggio a una qualità superiore di "stato di natura".

zione, sull'influsso delle circostanze esterne sull'uomo, sulla grande importanza dell'industria, sul diritto al godimento, ecc.", non occorra "una grande acutezza per cogliere la connessione necessaria del materialismo con il comunismo e il socialismo". Infatti, "se l'uomo è plasmato dalle circostanze", ne segue in sede pratica, per fare il comunismo ecc., che "è necessario plasmare umanamente le circostanze[116]".

Comunismo e socialismo (in questi anni quasi sinonimi, inoltre tali rispetto a democrazia) vengono, dunque, posti qui da Marx e da Engels come modi di umanizzazione radicale della società, di riconduzione all'"uomo" di pertinenze che gli sono state alienate da istituzioni di tipo politico o di tipo religioso, da egli stesso create. Siamo, così, proprio all'inizio di una riflessione da parte di Marx sul comunismo, ancora tutta quanta, non solo dentro alla cornice teorica dell'hegelismo di sinistra, ma anche regolata dalla forma logica hegeliana del processo storico (esso, infatti, è inteso come un processo reso contraddittorio dal fatto che i risultati concreti dei fenomeni di istituzionalizzazione realizzati dalle formazioni sociali tendono ad autonomizzarsi dai loro creatori umani e a produrre fratture fra loro, rompendone coscienza e comportamenti, parimenti, però anche a creare sintesi che necessariamente configurano avanzamenti civili delle formazioni sociali, quindi, nuovi fenomeni di istituzionalizzazione, ecc.).

b. La liberazione degli esseri umani da ogni forma di "alienazione" della loro "essenza" richiede, primariamente, la liberazione del lavoro alienato (sfruttato): l'obbligo, quindi, per il lavoro alienato (per il proletariato) di riuscire a porsi, oltre che come classe che intende riscattare se stessa (che intende recuperare a sé la propria essenza umana), anche come classe portatrice di istanze universali

E' già nei *Manoscritti economico-filosoficl del 1844*, perciò, poco prima della *Sacra Famiglia*, che Marx affronta per la prima volta in termini ampi il tema dello sfruttamento del proletariato e quello del comunismo.

Lo sfruttamento del lavoro appare a Marx in questi *Manoscritti*, intanto, come la forma totalizzata, sicché, la più radicale, di "autoalienazione" (di "alienazione" dell'"essenza" umana di esseri umani da parte di altri esseri umani). Marx è da qualche mese che risiede a Parigi, dove è entrato in contatto diretto, per la prima volta, con il proletariato e le sue organizzazioni; quindi, in contatto diretto con la condizione non solo materiale ma anche politica di questa classe, della quale prima aveva solamente nozione. Ne è profondamente scosso, emotivamente e mo-

[116] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, 1844-45

ralmente. L'"astrazione" (radicale, totale) "di umanità" di cui soffre il proletariato esprime, egli dunque scrive, il punto di più acuta sofferenza dentro a quella generale condizione di alienazione dell'umanità che è stata raggiunta con l'affermazione economica e politica, attraverso un lungo processo storico, del modo di produzione capitalistico (più esattamente, essendo Marx ancora fondamentalmente hegeliano, raggiunta attraverso l'intero processo logico-dialettico della storia universale). Vediamo.

Primo. "Il lavoro alienato… aliena all'uomo il suo *genere*", scrive Marx, esso "riduce… la *vita generica* a mezzo" esclusivo "della vita individuale", sicché "estrania l'una all'altra la vita generica e la vita individuale, parimenti fa di quest'ultima… lo scopo della prima"; il "lavoro alienato" pone "come ciò che vale" solo "il rapporto dell'uomo al suo lavoro, al prodotto del suo lavoro e a se stesso", pone come ciò che vale solo "il rapporto dell'uomo all'altro uomo e al lavoro e al prodotto del lavoro dell'altro uomo". Ma è questa una forma di alienazione radicale, totale, dato il fatto di alienare, alienando siffattamente il lavoro, il livello dell'"essenza" degli esseri umani in tutt'e quattro le sue determinazioni fondamentali: il "lavoro" in quanto tale (il fatto che l'umanità si realizza nel lavoro: Schumpeter[117]), il carattere consapevole del lavoro, il suo carattere cooperativo, il carattere, dunque, sociale degli esseri umani. Marx, inoltre, su ciò si dilunga, guardando concretamente alla generale condizione lavorativa dei proletari. Il proletario, egli argomenta, è già nel fatto di produrre un determinato oggetto, e quello solo, che risulta impedito della realizzazione di quel suo carattere di "essere generico" umano che risiede nell'impulso innato a un lavoro multiforme (a un lavoro fatto di molte realizzazioni), manifestazione, a sua volta, di attitudini creative individuali, al tempo stesso, orientato all'appropriazione di risorse nella natura e alla loro trasformazione, e ciò nel quadro di una cooperazione solidale ed egualitaria ad altri esseri umani, praticando con essi una fruizione solidale ed egualitaria del prodotto, ecc. Il proletario nella fabbrica è costretto, all'opposto, a un lavoro parcellizzato, intensissimo, sfibrante e sempre uguale, a ore e ore, perciò, di sofferenza fisica e psichica, in più, a produrre un oggetto che gli è estraneo, nel senso, primariamente, che non ha nulla a che vedere con le sue attitudini e i suoi bisogni. Marx poi articola l'alienazione del proletario in più elementi distinti, "oggettivazione", "spossessamento", "asservimento": tutti dentro all'eser-

[117] Joseph Schumpeter (1883-1950), austriaco. Tra i maggiori economisti del Novecento, teorizzò, esplicitando una posizione che si rifà all'economia politica classica e al marxismo, l'affinità dell'economia alle scienze naturali, quindi, la sua separazione strutturale dalle altre scienze sociali. Principalmente le sue ricerche riguardano lo sviluppo economico, che intendono come processo dinamico nel cui contesto l'innovazione ha un ruolo primario.

cizio della sua attività lavorativa, ma anche di significato generale, riguardando la totalità della condizione di vita. L'"oggettivazione": il fatto che il lavoro di un proletario produca un "oggetto" che poi "esiste all'esterno", esiste "*fuori*" da lui, "indipendentemente da lui, a lui estraneo", inoltre, un oggetto che "di fronte a lui diventa una potenza per se stante" (in altre parole, il fatto che "la vita" che il proletario "ha dato all'oggetto" gli si contrappone "ostile ed estranea", poiché, data la sua condizione di povertà, gli sarà impossibile l'uso per sé di tale oggetto). Lo "spossessamento": e cioè il fatto che il proletario sia privato dell'oggetto prodotto dal suo lavoro da parte del capitalista. "L'operaio", scrive Marx, "dà la propria vita per produrre oggetti che non possiede e non controlla" (e questo proprio perché proletario, ovvero, perché "egli, nel lavoro, non appartiene a se stesso ma a un altro"). Infine, l'"asservimento": cioè, l'impossibilità da parte del proletario di sottrarsi a questa sua condizione di sfruttato, poiché altrimenti né lui né la sua famiglia sopravvivrebbero.

Secondo. Dunque, la radicalità della forma di alienazione configurata dallo sfruttamento del lavoro consiste pure, prosegue Marx, nella terribile condizione di esistenza materiale nella quale sono messi i proletari e nel fatto, in aggiunta, che questa condizione tende continuamente a peggiorare. Anche su questo Marx si sofferma ampiamente nei *Manoscritti*. Nel modo di produzione capitalistico, egli scrive (in ragione della concorrenza tra i capitalisti e di quella stessa tra i proletari, in ragione, in altre parole, della generalizzazione della proprietà privata e, parallelamente, delle condizioni di mercato), "l'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione[118]". Successivamente nella *Sacra Famiglia* Marx ed Engels sottolineeranno come "nel proletariato pienamente sviluppato" sia fatta "astrazione" (come il proletariato sia alienato) "di ogni umanità, anche dell'apparenza dell'umanità[119]". Infatti, nel modo di produzione capitalistico (siamo tornati ai *Manoscritti*) "la domanda di uomini" (di operai) "regola necessariamente la produzione degli uomini" esattamente come regola la produzione "di ogni altra merce": perciò, essendo l'offerta di "uomini" superiore alla domanda (in questo modo di produzione ciò è quanto regolarmente avviene: poiché la concorrenza porta a investimenti orientati a incrementi continui della produttività del lavoro), "una parte degli operai è ridotta all'accattonaggio o muore di fame". Né vale la protesta operaia, sottolinea Marx: infatti "il capitalista può vivere senza l'operaio più a lungo che non questi" senza il capitalista. In conclusione, "il salario" nel

[118] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*
[119] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.

modo di produzione capitalistico "ha… lo stesso senso che l'olio dato alle ruote" delle macchine "per conservarle in moto": che cioè meno costa meglio è.

Terzo. L'alienazione in Marx, tuttavia, non è solo la condizione del proletariato, ma una generale condizione sociale. Inoltre, essa è tale proprio per il fatto che il modo di produzione capitalistico è basato sulla proprietà privata e sul mercato, cioè, su istituzioni diventate sociali. "Il movente", egli scrive, "di colui che opera lo scambio" di mercato (quali che ne siano gli oggetti), dunque "non è l'*umanità* ma l'*egoismo*. Al posto di *tutti* i sensi fisici e spirituali è… subentrata la semplice alienazione di *tutti* questi sensi", è subentrato "il senso dell'*avere*". Infatti, "la proprietà privata ci ha reso così ottusi e unilaterali che un oggetto è considerato *nostro* solo in quanto lo abbiamo, quindi, quando esso esista per noi come capitale o sia da noi immediatamente posseduto, mangiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato, ecc., in breve, quando venga da noi *usato*". Ciò vale non solo per l'operaio ma anche per lo stesso capitalista: il cui "vero ideale", spiega Marx, "è l'avaro *ascetico* ma *usuraio* e lo schiavo *ascetico* ma *produttore*… Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi, ecc., tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo *tesoro*[120]".

In conclusione, scrive Marx, vero è che "l'uomo è un ente generico non solo in quanto praticamente e teoricamente fa suo oggetto sia il proprio genere che quello degli altri enti, ma anche – e questo è solo un altro modo di esprimere la stessa cosa – in quanto si comporta con se stesso come un ente *universale* e per questo libero": sicché il lavoro nelle condizioni del capitalismo è lavoro alienato proprio in quanto "aliena all'uomo se stesso, la sua attiva funzione, la sua attività vitale[121]".

Proseguiamo. Dunque, "per usare un'espressione di Hegel", scriveranno Marx ed Engels poco dopo nella *Sacra Famiglia*, il proletariato non solo è, "nella miseria, consapevole della propria miseria spirituale e fisica", ma pure è, "nell'abiezione, *in rivolta* contro quest'abiezione"; esso non solo è "la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione", ma pure è la consapevolezza di come esso debba "*necessariamente liberare se stesso*". Se (nel modo di produzione capitalistico), essi proseguono, "l'uomo si è perso", è stato "alienato di ogni umanità", ovvero, è stato obbligato (trasformato in proletario) a una condi-

[120] Preciseranno Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia* che, se è vero che sia "la classe possidente" che "la classe del proletariato" rappresentino "la stessa autoestraniazione umana", solo "la prima" si sente "completamente a suo agio in questa autoestraniazione", sapendo "che l'estraniazione è *la sua propria potenza*" e avendo "in essa *la parvenza* di un'esistenza umana".
[121] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

zione inumana di esistenza, a una "miseria ormai ineluttabile, impossibile a mitigare", parimenti "ha acquisito la coscienza teorica di questa perdita" ed è stato "obbligato… dall'espressione pratica della necessità" a porsi sul terreno della "rivolta". E' "per tutto questo", non perché, come affermano gli "autori socialisti", i proletari siano "degli dèi", che "il proletariato può e deve emanciparsi[122]". Sicché, siamo tornati ai *Manoscritti*, il comunismo non può, da un lato, che essere affidato praticamente alla lotta di classe dei proletari e, dall'altro, che essere un processo che tende consapevolmente alla liberazione della totalità degli esseri umani dalla totalità delle forme di alienazione, siano esse di recente matrice capitalistica o di matrice di più antica lena (come l'oppressione politica o la manipolazione religiosa).

D'altro canto, le forme politiche e religiose di alienazione, proprio in quanto il fondamento dell'alienazione risulta essere nell'alienazione del lavoro, sono state storicamente sussunte sotto l'alienazione del lavoro: compete, così, "immediatamente" al proletariato di lottare anche per la loro abolizione. Parimenti, infine, questo nesso tra alienazione in generale e alienazione del lavoro, quindi, tra liberazione in generale della società e liberazione del proletariato sfruttato, viene a dare al comunismo il carattere di un processo che, se in generale tende a una totalità di socializzazione della vita sociale, parimenti assume come inizio e al tempo stesso come nucleo portante di questa totalità la generalizzazione del carattere sociale della produzione (sicché, concretamente, la generalizzazione di quegli elementi di socializzazione della produzione già contraddittoriamente realizzati dal capitalismo). D'altro canto, scrive sempre nei *Manoscritti* Marx, "entro la produzione… lo *scambio* dell'attività umana" (esattamente come "quello dei prodotti umani l'uno con l'altro") risulta "uguale all'*attività del genere*, e allo spirito del genere, la cui esistenza reale, cosciente e vera è l'attività *sociale* e il godimento *sociale*"; mentre non c'è altro "luogo" sociale nel quale quest'unità di scambio di attività umana e di scambio di prodotti umani possa simultaneamente avvenire. In altre parole, "poiché l'essenza *umana*" (lavorativa) "è la *vera comunità* degli uomini", manifestandola gli esseri umani altro non fanno che produrre "la *comunità* umana", la quale, quindi, non è solamente "una potenza universale astratta, con-

[122] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit. Marx aveva già scritto nel 1844 nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* come nel capitalismo il proletariato, cioè "questa classe" che cresce "con catene radicali", questa classe "della società civile che non è una classe della società civile", questo "ceto che è la dissoluzione di tutti i ceti" e "che, in una parola, è la *perdita completa* dell'uomo", non possa "emancipare se stessa senza emancipare tutte le rimanenti sfere della società, possa "guadagnare se stessa solo attraverso il *completo recupero dell'uomo*". E prima Marx aveva precisato, ne *La questione ebraica* (1843), come "ogni emancipazione" fosse "un *ricondurre* il mondo umano, i rapporti umani, all'*uomo stesso*".

trapposta al singolo individuo, ma è pure l'essenza di ciascun individuo, la sua propria attività, la sua propria vita, il suo proprio spirito, la sua propria ricchezza[123]".

c. Approfondimento in tema di alienazione nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. L'oggettivazione come attività lavorativa non è necessariamente alienazione, "dipende" dalla forma sociale

Prendiamo la differenza che corre tra i marxiani *Manoscritti economico-filosofici* e l'hegeliana *Fenomenologia dello Spirito* nella definizione del concetto di alienazione. In Hegel, lo abbiamo visto, alienazione (*Entfremdung*) è, indifferentemente, il "porre" da parte degli esseri umani, tramite il "fare", una potenza oggettiva che gli si rovescia contro. Il "fare" è in Hegel fare oggetti, fare oggetti è oggettivarsi, oggettivarsi è autoalienarsi, autoalienarsi è non riconoscersi più come esseri umani (donde una condizione soggettiva di *Entäusserung*, "estraniazione") [124]. Tutto questo significa che il lavoro produttivo di valori d'uso, il lavoro "materiale", non potrà mai emanciparsi: dunque Marx non poteva non operare una correzione. Nel Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*, quindi, l'oggettivazione come attività lavorativa attraverso la quale gli esseri umani si manifestano nella natura non è di per sé alienazione (non lo è, in altre parole, il "lavoro in generale", il lavoro astratto da determinazioni socio-economiche): essendo quest'oggettivazione il solo modo attraverso il quale gli esseri umani possano esprimere la loro organicità alla natura, il loro essere natura, quindi, soddisfare i loro bisogni naturali, tra cui mangiare, proteggersi dal freddo, riprodursi, ecc. Il lavoro in Marx, inoltre, prima ancora che produrre è creare: sicché la creatività, e, con essa, l'immaginazione che la muove, sono parte della "natura del genere umano". Data tale sua "natura", differentemente dagli altri viventi tale "genere" svolge innumerevoli attività consapevoli, tra cui anche tendenti a creare un mondo ogget-

[123] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
C'è in questa posizione di Marx un'eco evidente dell'intuizione di Hegel, nel suo confronto ad Adam Smith, di cui si legge nelle *Lezioni di filosofia reale jenese*, di come nel "lavoro formale astratto" caratteristico della produzione capitalistica (di come nella separazione dei proletari dagli strumenti del loro lavoro e dagli oggetti prodotti dal loro lavoro, nonché nella frantumazione della loro prestazione lavorativa in movimenti elementari continuamente ripetuti) ci sia una condizione di alienazione radicale, e, per ciò stesso, un fattore di crisi del modo capitalistico della società. E c'è invece, parimenti, a contrasto di Marx a Hegel, un'eco evidente del rifiuto operato dalla sinistra hegeliana dell'idea hegeliana che l'oggettivazione degli esseri umani nel lavoro produttivo di valori d'uso costituisca *tout court* una forma di alienazione. L'oggettivazione degli esseri umani nel lavoro produttivo ha, dunque, in Marx un profilo intimamente contraddittorio: essa da una parte ne esprime la "natura di genere", dall'altra il fatto storico dell'alienazione, a partire dalla stessa costituzione delle prime società di classe.
[124] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.

tivo funzionale non solo al proprio sostentamento materiale e alla propria riproduzione biologica, ma anche a una propria condizione generale espansiva e libera. Ciò dato, la condizione lavorativa alienata del "genere" risulta articolata in tre forme coessenziali: divisione del lavoro, proprietà privata, sfruttamento. In questa condizione, il "genere" diventa mera cosa, prima del suo "creare" vengono il produrre, il pluslavoro, il plusvalore, l'arricchimento del proprietario dei mezzi di produzione, ecc. Se ciò non risultasse in Marx, nella sua riflessione non risulterebbe possibile, come si comprende da sé, porre la liberazione del lavoro produttivo come necessario atto d'avvio della liberazione della totalità del "genere" dalla sua totale alienazione[125].

La categoria di alienazione era stata oggetto della ricerca anche di Feuerbach e di Hess. Il Feuerbach materialista, come abbiamo visto, aveva applicato la categoria di alienazione alla critica della religione e a quella dello stato, e l'Hess comunista su base giovane-hegeliana, a sua volta, l'aveva usata già prima di Marx nella critica dello sfruttamento del proletariato[126]; e, per riuscire a porre ciò dentro alle loro posizioni critiche dell'oppressione generale, entrambi erano stati obbligati a ridefinire la categoria hegeliana di "negazione della negazione", nella forma, scriverà poco oltre Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, del "positivo basato positivamente su se stesso"[127].

E' muovendo da qui che Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* potrà qualche mese dopo affermare come "il comunismo" non sia, semplicemente, "negazione della negazione" (critica di un capitalismo che nega l'"essenza" umana degli esseri umani), ma sia pure "affermazione" autosufficiente, un positivo, per così dire, che poggia su sé medesimo: essendo necessariamente tale "il momento *reale*, e necessario, del prossimo svolgimento storico, quello dell'emancipazione e della riconquista dell'uomo[128]". Al contrario, nella sua accezione hegeliana la categoria della "negazione della negazione" non può esprimere, se non alla conclusione della storia, un positivo che poggi su sé medesimo: poiché solo alla conclusione della storia il movimento che l'ha animata sarà suscettibile di produrre una totalità di libertà (nella forma, rammento, di uno stato totalmente etico). D'altronde in Hegel un principio antropologico a dare significato, e quindi anche forma, alle categorie della dialettica non c'era, a differenza dall'hegelismo di sinistra, da Hess, nonché da Feuerbach, infine dal giovane Marx: data appunto la loro propensione critica dell'esistente sociale e politico e dato il loro rapporto,

[125] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[126] Vedi Moses Hess, *L'essenza del denaro*, cit.
[127] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.
[128] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

benché ciascuno *sui modo*, a un democratismo illuminista e a un essenzialismo naturalistico.

d. Approfondimento in tema di alienazione nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. La "reale riappropriazione dell'essenza dell'uomo" è obbligata a passare per la "soppressione della proprietà privata"

Proseguiamo. Siamo sempre ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Una società non più alienata, una società nella quale sia realizzata la "reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo", in breve, una società comunista, si caratterizzerà necessariamente per la "soppressione della proprietà privata". E' solo muovendo da qui, cioè, dal fondamento concreto del potere sociale capitalistico, che il proletariato potrà effettivamente praticare l'abolizione dell'alienazione umana, "la completa *emancipazione* di tutti i sensi", il processo, in altri termini, che li farà diventare "umani", il passaggio a una società nella quale "il bisogno e il godimento" abbiano perduto "la loro natura *egoistica*" e, in più, nella quale la "natura" abbia perduto "la sua mera *utilità*, dal momento che l'utile è diventato umano".

A questo fine, parimenti, dovrà essere la stessa divisione del lavoro a essere soppressa: in quanto, afferma Marx, è essa il reale momento di inizio e cioè la base storico-ontologica e logico-ontologica dell'alienazione umana. La proprietà privata, a cui segue lo sfruttamento, si configura nel giovane Marx, così, come forma della divisione del lavoro. In altre parole, nei *Manoscritti* è l'alienazione degli esseri umani in forma di divisione del lavoro il fatto costitutivo essenziale dei modi di classe della società prodotti dalla storia. In altre parole ancora, a creare la storia è stato il modo di configurarsi del lavoro, tramite un "salto" qualitativo, in un momento determinato di una preistoria animata da esseri umani viventi in collettività naturali, praticato da individui divenuti addetti ad attività socialmente separate. Dopo avere elogiato la "critica *positiva*, umanistica e naturalistica" di Feuerbach a Hegel Marx scrive, appunto, come il comunismo sia la "*positiva* soppressione della *proprietà privata* quale *autoalienazione dell'uomo*", poiché "reale *appropriazione* dell'*umana* essenza da parte dell'uomo e per l'uomo", e come esso sia tale in quanto "ritorno completo, consapevole, compiuto all'interno di tutta la ricchezza dello sviluppo storico, dell'uomo per sé quale uomo *sociale*, cioè uomo umano".

Sicché sarà solo a seguito della soppressione della divisione del lavoro nella totalità delle sue forme separate (e, con ciò, anche della proprietà privata) che

l'essere umano potrà trovare il suo piacere nel lavoro: poiché solo così potrà finalmente produrre, al tempo stesso, ciò che è effettivamente utile per sé e ciò che è effettivamente utile per gli altri esseri umani. "L'*educazione* dei cinque sensi", e non solo, ma "l'educazione di quelli detti spirituali, la sensibilità (la volontà, l'amore, ecc.), in una parola, l'*umana* sensibilità, l'umanità dei sensi", sono state via via l'"opera dell'intera storia universale fino a questo tempo", argomenta Marx: ma "soltanto attraverso l'intero svolgimento oggettivo della ricchezza dell'essere umano" potrà essere, "in parte educata, in parte prodotta, la ricchezza della sensibilità soggettiva dell'uomo, parimenti, un orecchio per la musica, un occhio per la bellezza della forma". E' in tale sua configurazione, perciò, che "il comunismo" si pone come "soluzione dell'enigma della storia", e che "l'intero movimento della storia" si pone come "l'atto reale di generazione del comunismo[129]".

Giova aggiungere come questa caratterizzazione del comunismo rimarrà nel Marx maturo, pur nel quadro di una rielaborazione del tema della divisione del lavoro, come avverrà a partire dall'*Ideologia tedesca*. Come egli scriverà più avanti nei *Grundrisse*, "se la si spoglia della limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza", che il capitalismo è giunto a produrre in dimensione ineguagliata, suscettibile di consentire a ogni essere umano un'esistenza umana, se non "l'estrinsecazione assoluta delle… doti creative" dell'essere umano, nella quale esso "non si riproduce" più "in una dimensione determinata, ma produce la sua totalità? dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?"; ancora, che cos'è la ricchezza, "se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive", che cos'è, "se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura che su quelle della sua propria natura?[130]".

Concludendo, che la divisione del lavoro sia tra le forme dell'alienazione è posizione di derivazione hegeliana, come già sappiamo. La differenza rispetto a Hegel posta da Marx riguarda il "lavoro": in Hegel è alienazione, totalità di estraneazione; in Marx, invece, è manifestazione della natura umana, creativa. A questa posizione egli nei *Manoscritti* aggiungerà, anche attraverso una rielaborazione dell'essenzialismo di Feuerbach[131], che è la "divisione del lavoro" (non già, dun-

[129] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[130] Karl Marx: *Grundrisse* (o *Rohentwurf*, *Annotazioni*), 1857-58
[131] Rielaborazione obbligata. Infatti, perché l'"uomo alienato di ogni umanità" (il proletario) possa "acquisire la coscienza teorica" della sua "perdita" ecc., occorre che la sua "essenza umana" possa essere alienata e però, al tempo stesso, vigente, quindi operante, direi come sorta di riflesso della struttura della psiche. Perché mai, altrimenti, l'"uomo alienato di ogni umanità" acquisirebbe questa coscienza ecc. anziché soggiacere all'alienazione?

que, il "lavoro") la forma generale dalla quale deriveranno, nel processo storico, le varie forme specifiche dell'alienazione, dalla proprietà privata e dallo sfruttamento all'oppressione politica[132] ecc.

e. Il proletariato come classe la cui emancipazione può realizzare il massimo e incontrastato sviluppo delle forze produttive sociali e la realizzazione delle istanze di significato universale della società

Siamo, così, giunti alle soglie di come restituire gli esseri umani alla loro "essenza umana". Agenti di una tale restituzione non possono che essere quegli esseri umani ai quali la divisione del lavoro reca una sofferenza estrema e totale, e che, al tempo stesso, sono i creatori fondamentali della "ricchezza", data la proprietà privata, data l'appartenenza dei mezzi di produzione della ricchezza a una classe minoritaria, ecc. Vediamo.

L'effettività del processo dell'"emancipazione" sociale in quanto "riconduzione" del "mondo umano… all'uomo stesso" è giunto ormai in Marx, con i *Manoscritti economico-filosofici*, a significare che tra le capacità oggettive di valore universale portate dal proletariato c'è, primariamente, quella di porre a base dello sviluppo della società l'incremento della creazione di "ricchezza". Tuttavia, egli afferma, la realizzazione di questa capacità non può non derivare anche dalla perdita oggettiva da parte della proprietà dei mezzi di produzione di ogni capacità e possibilità di rappresentare e di dare realizzazione a tale istanza universale[133]. Marx già aveva scritto, nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, come fosse "solo a nome dei diritti generali della società che una classe particolare" possa "rivendicare il dominio". Infatti, "per conquistare d'assalto questa posizione emancipatrice e assicurarsi così lo sfruttamento politico di tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, l'energia rivoluzionaria e la coscienza della propria forza non sono sufficienti": affinché "la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe particolare della società… coincidano, affinché una classe rappresenti tutta la società", prima di tutto "occorre… che tutti i vizi della società si siano concentrati in un'altra classe, che una classe determinata" sia diventata "la classe dello scandalo generale, la personificazione di un impedimento generale", nonché "il crimine agli occhi di tutta la società[134]". E successivamente Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* scriverà come, "affinché la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe particolare della società coin-

[132] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[133] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[134] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.

cidano", occorra parimenti che questa classe sia effettiva portatrice di un rivoluzionamento del processo dell'economia, tale da rilanciare lo sviluppo della produzione[135].

Argomenterà Marx in molti scritti come la borghesia capitalistica avesse rilanciato lo sviluppo della produzione, ponendosi, in tal modo, come agente di un passaggio generale in avanti della società. Inoltre, scriverà come prima della borghesia capitalistica pari compito fosse toccato ad altre classi dominanti. Come leggiamo nel *Manifesto*, in appena un secolo di dominio sull'economia la borghesia aveva "creato forze produttive più massicce e più colossali di quanto non avessero fatto in passato tutte le generazioni nel loro insieme[136]"; tuttavia, questa creazione era risultata da un certo momento in avanti limitata, e sempre più frenata, in quanto la borghesia, dopo la conquista del potere politico, aveva vieppiù teso a costituirsi (a costituire i suoi rapporti sociali di produzione) in nuovo limite allo sviluppo della produzione[137]. Considereremo più avanti, guardando all'*Ideologia tedesca* (scritta assieme da Marx e da Engels tra il 1845 e il 1846), il significato di portata ontologica di questa tesi, cioè, come essa costituisca il nucleo della loro concezione materialistica della storia.

Al contrario il proletariato, argomenterà Marx sempre in molti scritti, sbloccherà il passaggio in avanti della società una volta per tutte, per così dire: poiché, ponendo fine a ogni sfruttamento, darà vita a una società totalmente umanizzata, quindi, totalmente capace di autogoverno razionale; a una società, dunque, non solo più ricca e più civile rispetto alle sue forme precedenti, ma totalmente ricca e totalmente civile. Mentre, aveva già indicato Marx, "la condizione dell'emancipazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe", *ipso facto*, di ogni limite all'espansione umana, *ipso facto*, di ogni limite allo sviluppo delle forze produttive, "la condizione dell'emancipazione del terzo stato, dell'ordine borghese", fu solo "l'abolizione di tutti i ceti e di tutti gli ordini": configurando,

---

[135] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

[136] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, 1847

[137] Si osserverà a breve come il ragionamento di Marx proporrà (partendo dall'*Ideologia tedesca*) che a creare i vari passaggi qualitativi del processo storico sia una contraddizione tra la tendenza allo sviluppo delle forze produttive sociali (cioè, non esattamente tra la tendenza allo sviluppo della produzione) e la tendenza a frenare questo sviluppo da parte dei rapporti sociali di produzione. Perché "forze produttive sociali" anziché "produzione": perché tra le forze produttive sociali c'è il lavoro vivente, ci sono esseri umani, dunque, i protagonisti del processo storico.
Si osserverà più avanti come Marx successivamente diverrà consapevole, leggendo i *Principi dell'economia politica e delle imposte* (1817) di David Ricardo, della tendenza del modo di produzione capitalistico a uno sviluppo incessante, illimitato, della produzione, sulla base di una capacità di sviluppo illimitato della produttività del lavoro. Egli, però, continuerà a ritenere che la tendenza a frenare questo sviluppo, infine ad arrestarlo, fosse, in ultima analisi, quella prevalente, in ragione, fondamentalmente, di un'incapacità da parte delle maggioranze sociali, proletarizzate e, quindi, a basso reddito, di esprimere un'adeguata capacità di domanda solvibile.

così, una nuova condizione di sfruttamento della maggioranza della società, *ipso facto*, un nuovo limite all'espansione umana, *ipso facto*, un nuovo limite allo sviluppo delle forze produttive[138]. Come poi Marx scriverà nell'*Ideologia tedesca*, la "rivolta" del proletariato non può, d'altronde, che essere "una rivoluzione che va al fondo". L'"appropriazione", infatti (dei mezzi di produzione in mano alla borghesia, da parte del proletariato), potrà "essere compiuta" solo "attraverso una rivoluzione nella quale, da un lato", siano rovesciate "la potenza del modo di produzione", quella delle (sue) "relazioni" (alle istituzioni, sicché allo stato) e "la struttura sociale", e, dall'altro, si siano sviluppati "il carattere universale del proletariato e l'energia" che gli sarà "necessaria". D'altronde, "se tutte le precedenti appropriazioni rivoluzionarie" erano state "limitate", praticate da "individui la cui manifestazione personale era limitata da uno strumento di produzione limitato e da relazioni limitate", quindi, se appropriandosi di "questo strumento di produzione limitata" gli individui non avevano fatto che "arrivare a una nuova limitazione", dato che il carattere limitato dello "strumento di produzione" divenuto "*loro proprietà*" aveva fatto sì che essi restassero "*sussunti sotto la divisione del lavoro* e sotto il loro proprio *strumento di produzione*", quindi, se "in tutte le appropriazioni del passato una massa" era rimasta "sussunta sotto un solo strumento di produzione", invece, "nell'appropriazione da parte dei proletari… una massa di strumenti di produzione" non potrà che "venire sussunta sotto *ciascun individuo*, e la proprietà sotto *tutti*". D'altronde, "le relazioni *universali* moderne" non potranno "essere sussunte" altrimenti.

E ancora, sempre "per il carattere stesso del proletariato", che, cioè, "può esistere solo sul piano della storia universale", la sua "rivolta" non potrà che essere una rivoluzione "universale" anche nel senso che riguarderà l'insieme dell'umanità, di conseguenza, non potrà che essere una rivoluzione mondiale. "Il comunismo", infatti, sarà "possibile empiricamente solo come azione pronta e simultanea dei popoli dominanti", a cui immediatamente si uniscano gli altri popoli[139].

[138] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[139] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

VI. Molte le critiche contemporanee mosse da studiosi su posizioni ansistemiche agli effetti teorici della semidipendenza antropologica e socio-ontologica di Marx dall'hegelismo

a. I *Manoscritti economico-filosofici* pericolosamente tendono a concezioni organicistiche della società e prometeiche del lavoro e del proletariato (Finelli), parimenti, tendono a una concezione del comunismo come "supersocietà" (Ágnes Heller)

Scrive Finelli come nei *Manoscritti* (e in altri scritti giovanili) sia operante una riduzione da parte di Marx, sulla scia di Feuerbach, della filosofia di Hegel a "spiritualismo trascendentale e metastorico", inoltre, ci sia che l'antropologia recuperata da Marx a Feuerbach, allo scopo di superare Hegel, risulta, in realtà, assai meno articolata della sua antropologia. Come abbiamo già visto, mentre Feuerbach, scrive Finelli, non concepisce una "discontinuità" tra il soggetto e l'altro da sé del soggetto (ed è per questo che Feuerbach parla di "spiritualismo" ecc. in Hegel), questi, al contrario, guarda alla questione dei diversi modi del soggetto di porsi e di conoscersi (pone, quindi, il soggetto sia in quanto "essere" che in quanto "essenza", donde la loro "opposizione", la loro "compenetrazione", ecc.: anche questo lo abbiamo già visto). L'effetto di ciò, "paradossalmente", è che Marx finisce col vincolarsi a un'altra forma di spiritualismo: costituito, primo, da una concezione prometeica[140] del lavoro e, di conseguenza, delle possibilità di sviluppo delle forze produttive sociali (costituito dall'infinitazione delle possibilità del soggetto di classe: Simona Forti[141]) nella rivoluzione comunista; secondo, costituito da una concezione del comunismo come rovesciamento palingenetico della società borghese; terzo, su questa scia, da una riduzione della "sovrastruttura" (della politica, delle dimensioni culturali della società, ecc.) a "emanazioni", a "sublimazioni", dei processi sul terreno dell'economia (ma questo lo vedremo più avanti, affrontando l'*Ideologia tedesca*). Un quarto punto, inol-

[140] Scrive Platone nel *Protagora* che gli dèi, dopo aver creato gli animali, "facendo una mescolanza di terra e di fuoco", affidarono a Epimeteo (fratello di Prometeo) il compito di distribuire agli animali varie capacità fisiche. Epimeteo distribuì un po' come gli capitava queste capacità, finendo con l'accorgersi, al termine, che per gli esseri umani non era rimasto nulla. Prometeo, preso da pietà, si affrettò a offrire agli esseri umani, in sostituzione di capacità fisiche, portandola via dall'Empireo, dove risiedevano gli dei, la sapienza pratica, attraverso il dono del fuoco e delle tecniche collegate al fuoco. "In tal modo", prosegue Platone, "l'uomo ebbe la sapienza tecnica necessaria per la vita". Non potrà, però, avere la sapienza civile e politica: poiché, quando Prometeo tornò all'Empireo per impadronirsene, trovò sbarrata l'entrata. Egli poi sarà punito ferocemente dagli dèi, in quanto reo di aver consegnato ad animali prerogative divine.

[141] Simona Forti, filosofa della politica e dell'etica contemporanea. Sono importanti la sua monografia su Hannah Arendt (*Hannah Arendt tra filosofia e politica*, 2006) e la sua ricerca, sulla scia di Michel Foucaul, in tema di biopolitica.

tre, va considerato: come ciò porti Marx a proporre, al pari di Hegel, una conclusione del processo storico (se in Hegel essa è nella monarchia prussiana, in Marx è nel comunismo).

Ancora, prosegue Finelli, Marx recupera molto da Feuerbach anche dal lato dell'organicismo: prima in una concezione radical-democratica del popolo (retaggio anche illuminista) come soggetto omogeneo della lotta politica, poi, nell'assunzione del proletariato come soggetto rivoluzionario comunista in quanto determinato dall'esclusione dalla proprietà privata di mezzi di produzione e dallo sfruttamento, dunque, escludendo che il proletariato (o una sua parte significativa) possa diventare o degradare a portatore di pulsioni individualistiche, piccolo-borghesi, borghesi[142].

E' fondamentalmente dentro al rapporto di Marx a Hegel, scrive a sua volta Ágnes Heller[143], che egli attribuisce al proletariato capacità prometeiche, cioè, gli assegni una funzione universale mai prima tentata e la più alta concepibile, l'unificazione finalmente dell'essere umano **"**noumeno" (dell'umano iscritto, immanente, negli esseri umani e però irrealizzabile nei modi di classe della società) con l'essere umano "fenomeno" (con la realtà della vita degli esseri umani). In questa prospettiva (come vedremo, non solo nella prospettiva del Marx giovane, ma, in buona sostanza, anche del Marx maturo), sottolinea Heller, la liberazione dell'"uomo" sancirà la fine, non solo dello sfruttamento di classe e del coessenziale "stato politico", ma anche di qualsiasi altro complesso istituzionale regolativo del comportamento sociale, essendo stata, parimenti, internalizzata in forma di autoregolazione nella psiche degli esseri umani nel corso del processo di liberazione l'unità di essere umano noumeno ed essere umano fenomeno.

Conclude, dunque, Ágnes Heller che se è vero che Marx non pensava al proletariato come a una classe di superuomini, bensì come a protagonisti obbligati dall'inumanità della loro condizione a reagire, tuttavia avesse "in mente… una supersocietà[144]" (fatta, grazie alla realizzazione del comunismo, di superuomini).

---

[142] Roberto Finelli: *Interpretazione di Marx. Alle radici di un'antropologia mancata*, cit.

[143] Ágnes Heller, nata nel 1929, filosofa ungherese, allieva di György Lukács. Teorica dei "bisogni radicali" (di quelli su base antropologica istintuale e pulsionale, quindi innati, biologici), intesi come il terreno fondamentale e decisivo dello scontro tra soggettività e poteri; e teorica, qui sulla scia di Lukács, della "rivoluzione della vita quotidiana". I campi di osservazione da ella privilegiati sono quelli dell'etica, della sessualità, della famiglia; l'obiettivo auspicato, il superamento di ogni forma di subordinazione, oppressione, sfruttamento, dominio.

[144] Ágnes Heller: *L'eredità dell'etica marxiana*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982

b. "Comprendere il mondo" richiede di considerare nella loro unità e nelle loro relazioni e giustapposizioni complessive processi economici, politici, sociali, culturali planetari (Wallerstein)

"Quanti, negli anni ottanta", chiede retoricamente Wallerstein[145] nel suo *Comprendere il mondo*, si attendevano che l'Unione Sovietica sarebbe crollata in maniera così rapida e incruenta… e quanti, nel 2001, si attendevano che il *leader* di un movimento di cui pochi avevano sentito parlare, al Qaeda, potesse attaccare così sfrontatamente, l'11 settembre, le Twin Towers di New York e il Pentagono", e causare un enorme disastro? "Eppure, osservati da una prospettiva di più lungo termine, entrambi gli eventi sono parte di uno scenario più ampio, inimmaginabile in anticipo nei dettagli, ma di certo assai prevedibile nelle sue linee generali". In parte, indica Wallerstein, "il problema dipende… dal fatto" che i fenomeni sociali planetari vengono "studiati in comparti separati, a cui abbiamo dato nomi specifici – la politica, l'economia, la struttura sociale, la cultura – senza renderci conto di come… siano costruzioni più della nostra immaginazione che non della realtà. I fenomeni affrontati in questi comparti separati sono così strettamente intrecciati che ogni comparto presuppone gli altri, ognuno incide sugli altri, ognuno risulta incomprendibile senza tener conto degli altri". Perciò, l'esistenza stessa di tali "comparti separati" è un ostacolo, non già uno strumento utile alla comprensione e all'analisi della realtà, alla definizione di come intervenirvi facendo i risultati auspicati, invece di trovarsi di fronte a impreviste grandi sorprese.

Parimenti (altro aspetto della "separazione" tra "comparti sociali") i grandi fenomeni sociali occorre collocarli in quella trasformazione avviata e sviluppata nel Cinquecento da parte europea-occidentale del sistema-mondo, che creò l'economia-mondo capitalistica, ovvero, il moderno capitalismo. Non basta, cioè,

[145] Immanuel Wallerstein, statunitense; sociologo, economista, autore di pionieristici studi in tema di "economia-mondo"; docente emerito alla Yale University, New Haven, Connecticut.
L'esperienza formativa di Wallerstein avviene con la conoscenza diretta dell'Africa post-coloniale. Gran parte della sua riflessione avverrà poi con riferimenti a Karl Polanyi e allo storico francese Fernand Braudel.
Esistono, pone Wallerstein, due stratificazioni strutturali in sede di sistema mondo: gli imperi-mondo (centralizzati e basati sulla redistribuzione delle risorse che dalle periferie o semiperiferie capitalistiche giungono ai centri capitalistici (ormai solo Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna), sotto forma, per esempio, di materie prime a basso e bassissimo prezzo, rapporti fiscali e finanziari ineguali, delocalizzazioni di semilavorati, uso di risorse e forze di lavoro a basso prezzo, ecc., e le economie-mondo (quali Unione Europea, aree di libero scambio, ecc.).
Si vedano, riguardo ai temi considerati nel paragrafo, anche Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, 1945, in tema di "società di mercato", e Fernand Braudel, i tre volumi di *Civiltà materiale, economia e capitalismo XV-XVIII secolo* (1979), in tema di cambiamenti socio-economici di lungo periodo.

collocare tali fenomeni guardando unicamente all'Europa, o ai rapporti diretti tra Europa e resto del mondo.

Tutto ciò creerà cicli economici di vario tipo, tra cui i lunghi cicli Kondrat'ev[146], i cui inizi "non saranno mai uguali" agli inizi dei cicli precedenti, bensì più sviluppati tecnicamente ed economicamente. Creerà, parimenti, una maggiore articolazione delle forme ("varietà") fondamentali di reddito (cinque quelle di base, indica Wallerstein[147]). Il salario, perciò, non è che una di tali forme, e, date le differenze strutturali, politiche, sociali, ambientali tra i vari paesi e tra le varie aree del pianeta, esso non risulta sempre la forma di reddito più estesa o di maggiore portata (concorrono a tale molteplicità attività domestiche di sussistenza, economia informale, piccola produzione di merci, rendite da investimento o da localizzazione, trasferimenti territoriali di valore, a loro volta di varia natura, per esempio, da parte di emigrati, ecc.). "In un sistema capitalistico esistono delle classi", cioè, delle posizioni socio-economiche definite da "posizioni differenti nel sistema economico", ed esistono conseguenti "differenti livelli di reddito e differenti interessi", prosegue Wallerstein; al tempo stesso, "pochi sono gli aggregati domestici privi di una" di tali "cinque forme di reddito". Sicché, per esempio, accade che "i lavoratori salariati siano situati in aggregati domestici": ciò che significa che non ha "alcun senso pensare che i lavoratori appartengano a una classe e gli altri componenti dei loro aggregati domestici" (contadini, artigiani, piccoli commercianti, domestici al servizio di famiglie abbienti, maestri, piccoli funzionari pubblici, bassi gradi di polizie ed eserciti, larghe quote di sottoproletariato, ecc.) sono, invece, da collocare "in altre classi". Esistono, parimenti, "i gruppi di *status*, o identità": costitutivi anch'essi della "realtà istituzionale del sistema-mondo moderno", e "ai quali tutti… apparteniamo", trattandosi di "nazioni, razze, gruppi etnici, comunità religiose, ma anche" di "generi e categorie di orientamenti sessuali", ecc. Inoltre, non solo "l'appartenenza a gruppi di *status* o identità è un aspetto saliente della Modernità" (dell'economia-mondo capitalistica) ma, "lungi dall'estinguersi", c'è che "l'importanza di questi grup-

[146] Nikolaj Dmitrievič Kondrat'ev (1892-1938, russo; economista di formazione neoclassica. Fucilato dal potere staliniano, dopo essere stato tra i principali protagonisti teorici dell'economia della NEP). Il suo testo principale in materia di "cicli lunghi" (o "cicli Kondrat'ev", come volle chiamarli Schumpeter) è *I cicli economici maggiori* (1924). Egli vi afferma l'esistenza nello sviluppo capitalistico di cicli della durata di quaranta-cinquant'anni, intrecciati ai normali cicli produttivi, di molto più ridotta durata.
La ragione di fondo dei "cicli lunghi" è nei tempi della realizzazione e degli effetti dei grandi investimenti capitalistici nei "beni capitale fondamentali", in quanto essi "richiedono ingenti disponibilità finanziarie per essere realizzati" e, quindi, vivono "un lungo periodo di logoramento prima di essere rinnovati", nel corso del quale molta parte della produzione è orientata alla sostituzione di macchine o di beni durevoli usurati e l'economia procede, perciò, al rallentatore.

[147] Si tratta di: salario (o analogo); reddito di sussistenza (proveniente da attività rurali, casalinghe, ecc.); reddito da piccola produzione di merci; rendita; entrate versate da figura altrui derivanti da un suo obbligo.

pi… cresce assieme al continuo dispiegarsi della logica di un sistema capitalistico, che ci consuma con intensità sempre maggiore". E sono tutte queste realtà a costituire "una matrice che consente al sistema di operare, ma che, al tempo stesso, suscita" le contraddizioni e i conflitti del tempo presente.

La ricerca di Wallerstein consente, è chiaro, di cogliere numerosi elementi suscettibili di critica nei paradigmi sociali ottocenteschi, tra cui quello stesso marxiano. Naturalmente, gli elementi critici imputabili a ciascuno di tali paradigmi non sono identici. Gli elementi critici condivisi fanno in genere capo al carattere assai scarso delle conoscenze delle parti del mondo non abitate da popolazioni di ceppo europeo, altri, all'inesistenza di apparati gnoseologici o epistemologi di verifica empirica e di controllo; e, molti, al ricorso ad astratte e fuorvianti assiomatiche di varia natura. Tutta una loro classe opera a copertura ideologica delle conquiste coloniali e dello sfruttamento estremo, micidiale, quando non del genocidio di intere etnie da parte occidentale, dichiarando, sulla base della superiorità scientifica e tecnologica acquisita a partire dal Cinquecento dall'Europa occidentale, la superiorità intellettuale, civile, morale, ecc. dell'etnia bianca rispetto a tutte le altre.

Specificamente a proposito degli elementi critici caratteristici del marxismo, la ricerca di Wallerstein indica l'impropria radicale "separazione tra economia e politica", il carattere tutto "eurocentrico" della "sequenza storica" dei modi produzione, lo stesso "concetto di capitalismo", dato che esso forza "in direzione eurocentrica", e indica come ciò abbia comportato, in alcuni sviluppi successivi del marxismo rispetto a Marx, una filosofia rigidamente deterministica dello sviluppo storico, il settarismo nei confronti di intere classi o aree popolari non proletarie (in specie, di quelle contadine), parimenti, una rappresentazione di fatto organicistica del comunismo, inteso (e con il "socialismo reale" tentato) come passaggio dell'intera popolazione a proletariato, ovvero, come estrema semplificazione del tessuto sociale[148].

[148] Vedi Immanuel Wallerstein: *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, 2004.
"E' semplicemente falso", scrive Wallerstein in *Historical Capitalism with Capitalist Civilization*, 1995, guardando a cinquecento anni di massacri e di ogni sorta di forme abiette di saccheggio e di sfruttamento, "che il capitalismo come sistema storico sia stato un progresso sui vari sistemi storici che lo hanno preceduto e che esso ha distrutto o trasformato".
Giova anticipare come l'eurocentrismo entrerà in crisi in Marx a sèguito del suo rapporto, a partire dal 1877, con figure e gruppi del populismo russo; rammentare, parimenti, come egli, nel 1871, riconobbe nella Comune di Parigi, istituzionalmente basata sull'unità di democrazia rappresentativa e democrazia partecipata, la concretizzazione finalmente manifesta di ciò che dovesse essere una realtà socialista; rammentare, ancora, il democratismo di Marx nella sua guida dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, così come l'enorme fondamentale lavoro orientato alla soggettivazione politica anticapitalistica del proletariato e al suo passaggio da lotte sporadiche e disperate in genere perdenti alla capacità di grandi efficaci lotte economiche e politiche. Il riconoscimento di ciò ovviamente non manca in Wallerstein. Si tratterà di tutto ciò più

VII. La "concezione materialistica della storia". Il rovesciamento, a partire dall'*Ideologia tedesca*, della concezione hegeliana della storia: l'economia, cioè, in luogo della politica come "dimensione generale" e fattore della società, dunque, come fattore della storia

a. "L'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo": essa "nella sua realtà è l'insieme dei rapporti sociali". Il tentativo di superamento da parte di Marx, nelle *Tesi su Feuerbach*, del materialismo "umanistico e naturalistico" di questi

Passiamo a quella seconda metà del 1845 che vede un passaggio rilevante nella riflessione di Marx. Nella primavera di quell'anno era uscita *L'essenza della religione* di Feuerbach: un testo che segnava un'evoluzione del suo materialismo nel senso di un'accentuazione della base naturalistica, sino a una concezione dell'essere umano come ente totalmente condizionato dai bisogni e dagli impulsi propri della sua animalità; un testo nel quale, quindi, l'elemento astorico (tale proprio perché su esclusiva base biologica) caratteristico della riflessione di Feuerbach risulta ora generalizzato[149]. Marx coglie allora l'occasione di questo testo per definire, attraverso una critica al materialismo di Feuerbach, i termini generali del proprio materialismo.

Così Marx scrive, nella *IV* delle sue *Tesi su Feuerbach*, come questi si fosse giustamente mosso, sin dall'inizio della sua riflessione, criticando "l'autoestraniazione religiosa", la "duplicazione del mondo in un mondo religioso e in uno mondano", così riuscendo a "risolvere il mondo religioso nel suo fondamento mondano"; poi però Feuerbach non giungerà, prosegue Marx, a comprendere come "il fatto che il fondamento mondano si distacchi da se stesso e si costruisca nelle nuvole come un regno fisso e indipendente" abbia "come spiegazione… l'autodissociazione e l'autocontraddittorietà" del "fondamento mondano" stesso. "Il difetto principale di ogni materialismo fino a oggi", argomenta, dunque, Marx (*I Tesi*), è stato "che l'oggetto, il reale, il sensibile" era "concepito solo sotto la forma di *obietto*[150] o di *intuizione*, ma non come *attività umana sensibile*, come *prassi*[151]".

avanti. Vedremo, inoltre, più avanti l'alternarsi in Marx di due diversi schemi gnoseologico-dialettici, concretamente incomponibili (Kallscheuer), e come ciò spieghi parecchio, in solido alle situazioni complesse alle quali si confrontava, l'ampia oscillazione dei suoi orientamenti.
Terrà invece ferma la posizione eurocentrica, per esempio, il vecchio Engels.

[149] Vedi Ludwig Feuerbach: L'essenza della religione, cit.

[150] Qui Marx usa il termine "*Objekt*": traducibile anche, mi pare, con "cosa".

[151] Il complesso delle attività sociali (lavorative e non) configura in Marx la categoria di "prassi". La prassi dispone in Marx, inoltre, della precedenza in sede di ricerca teorica, inoltre, deve esserne il "sito" di validazione. A loro volta, ricerca teorica e sua validazione retroagiscono sulla prassi, integrandola di nuovi stru-

Di conseguenza, aggiunge Marx, "il lato attivo fu sviluppato, ma solo astrattamente, dall'idealismo". E, prosegue Marx, lo stesso Feuerbach non si è sottratto a questo difetto: egli pure, "non soddisfatto del *pensiero astratto*" (sviluppato dall'idealismo), si limita a porre "l'*intuizione*" (a porre "oggetti sensibili", quindi, "distinti dagli oggetti del pensiero"), senza, però, riuscire a concepire "l'attività umana come attività *oggettiva*" (tant'è che "nell'*Essenza del cristianesimo* egli considera come schiettamente umano solo il modo di procedere teorico"). "Di conseguenza, egli non concepisce l'importanza dell'attività "rivoluzionaria", dell'attività pratico-critica".

E ancora (*IX Tesi*), "il punto più alto" a cui Feuerbach riesce a giungere, in quanto materialista solo "intuitivo", in quanto, cioè, "materialista che non intende la sensibilità come attività pratica, è l'intuizione degli individui singoli e della società borghese". Si tratta, di conseguenza, in Feuerbach, nel nuovo punto di vista di Marx, solo di un primo passo verso una concezione della storia che non rechi più alla narrazione di "azioni immaginarie di soggetti immaginari": mancando a completarla la proposta di un nuovo "principio di realtà, o di verità"[152], consistente, appunto, nella "prassi umana sensibile".

Solo con essa, infatti, si può riuscire a cogliere, unitamente al fatto naturale del mangiare, dissetarsi, ecc., anche il fatto che l'attività orientata al mangiare ecc. avvenga in forme determinate di cooperazione sociale, ovvero avvenga entro rapporti sociali determinati. La *VI Tesi*, infine, sottolinea come l'"essenza umana" non sia qualcosa di "immanente all'individuo singolo", invece, come essa sia "l'insieme dei rapporti sociali". Un'"essenza di genere", in altre parole, che abbia determinazioni esclusivamente o primariamente biologiche non esiste, afferma qui Marx.

Questo è un punto assai importante da tenere presente. Si tratta, intanto, di una svolta radicale rispetto all'"essenzialismo", come si è visto tutto ormai su base biologica, di Feuerbach. In secondo luogo, si tratta di un'altra anticipazione (assieme a quelle dei *Manoscritti economico-filosofici* e della *Sacra Famiglia*) della concezione materialistica della storia (che verrà proposta, nei suoi termini di fondo, poco dopo le *Tesi su Feuerbach*, nell'I*deologia tedesca*, a opera, oltre che di Marx, an-

---

menti. Si potrebbe vedere in questa tesi, ragionando, una eco in Marx della tesi kantiana delle potenzialità teorico-filosofiche della ricerca scientifica (in quanto essa pure prassi), in alternativa al puro pensiero filosofico (alla filosofia metafisica). Ma Marx non si avvicinò mai al pensiero kantiano, anche se qualche elemento del suo pensiero giovanile gli fu contiguo.
Nello sviluppo successivo del suo pensiero "prassi" sarà da intendere in Marx come pratica sociale trasformativa, sia in sede di modo di appropriazione di risorse nella natura, quindi di forme di lavoro, che in sede di modo di società.

[152] Vedi Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, 1962-63

che di Engels), e precisamente della tesi di una determinazione tutta economica dello svolgimento storico della società[153].

b. Il varo da parte di Marx e di Engels con l'*Ideologia tedesca* della concezione materialistica della storia. E' solo cogliendo, essi scrivono, nella "società civile" il manifestarsi, a un certo momento dello sviluppo delle forze produttive sociali, di una "contraddizione" tra queste forze e i rapporti sociali di produzione che si possono comprendere la società e la storia; ed è solo muovendo dalla "produzione materiale" che è possibile spiegare "tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza religiosa, filosofica, morale"

Scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* (siamo appena dopo la stesura da parte di Marx delle *Tesi su Feuerbach*) che, se è vero che "la prima condizione dell'intera storia umana" è "l'esistenza di esseri umani viventi" (di esseri umani, perciò, che mangiano; dunque, la prima condizione è di tipo naturale, astorico), è anche vero che è la "società civile" (è il "sito" dell'economia) "il teatro di ogni storia", inoltre, il suo "vero focolare", il suo "punto di partenza". Dunque, l'esistenza umana si svolge in condizioni storicamente determinate. "Se si esaminano i popoli tedeschi all'inizio della loro storia", argomentano Marx ed Engels, si constata che "il punto preliminare di tutta l'esistenza umana, di partenza di tutta la storia, è precisamente che gli uomini debbano almeno vivere per poter "fare la storia". Ma per vivere, occorre prima di tutto bere, mangiare, avere un'abitazione, vestirsi e alcune altre cose ancora". Il primo fatto storico, quindi, è "la produzione dei mezzi che permettano di soddisfare questi bisogni". Parimenti, l'azione degli esseri umani sulla natura, per trarne tali mezzi, è necessariamente di tipo "cooperativo". Consegue a tutto, perciò, che "un modo di produzione[154] o uno stadio industriale determinato siano costantemente legati a un "modo di cooperazione"[155], e che il "modo di cooperazione" sia esso stesso una "forza produttiva" (dato che, essendo anche organizzazione, divisione del lavoro, ecc., esso tende alla massimizzazione del rendimento produttivo del lavoro). E' "assurda, allora, la concezione della storia finora corrente, che si limita alle azioni di capi e di stati e trascura i rapporti reali"; infatti, ponendo capi, stati ecc., *ergo*, la politica, la costituzione dello stato ecc., come unico complessivo *principium mo-*

[153] Karl Marx: *Tesi su Feuerbach*, 1845.
[154] In questa sede, che precede la costituzione delle categorie economiche del marxismo, i termini "modo di produzione" esprimono, più o meno, le condizioni tecniche e quelle naturali della produzione (climatiche, circa le caratteristiche del suolo, la disponibilità di date risorse, ecc.).
[155] In questa sede, i termini "modo di cooperazione" corrispondono, più o meno, a ciò che più avanti sarà espresso da Marx con i termini "rapporti sociali di produzione".

vens della storia, gli idealisti la trasformano in un'"azione immaginaria di soggetti immaginari". Ma neanche, a correggere ciò, si può aderire all'empirismo (di Locke[156], ecc.): gli empiristi, a loro volta, riducono la storia a una "raccolta di fatti morti", e, in quanto tali, "anch'essi astratti", la cui concretezza, cioè, è del tutto apparente, illusoria.

Ciò che muove la società, quindi la storia, affermano, perciò, Marx ed Engels, è la maturazione di determinate condizioni di tipo obiettivo sul terreno dell'economia: ed esattamente di quelle che, a un certo momento, configurano nella società una "contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione"[157]. Si tratta di una contraddizione che, pur in forme sempre diverse, si è presentata in tutti i modi di produzione precedenti quello capitalistico e tende a presentarsi in quest'ultimo. A un determinato momento dello sviluppo economico (quindi, delle forze produttive) di un determinato modo di produzione avviene, sempre, che quei rapporti di produzione nel cui contesto questo sviluppo si era finora realizzato si rovescino in suoi impedimenti[158]. E Marx successivamente in *Miseria della filosofia* preciserà come, "acquisendo" via via "nuove forze produttive, gli uomini" cambino "il loro modo di produzione, e, cambiando il loro modo di produzione", cambino "il loro modo di guadagnarsi la vita" e "tutti i loro rapporti sociali"[159].

Ancora, scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, è solo "muovendosi dalla produzione materiale" (e, in essa, è solo muovendosi dalla forma di cooperazione che vi assumono i rapporti tra gli esseri umani, in altre parole, è solo muovendosi da rapporti di produzione storicamente-socialmente determinati) che è possibile spiegare "tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza religiosa, filosofica, morale… Producendo i loro mezzi di sussistenza", gli esseri umani non solo producono, indirettamente, "la loro stessa vita materia-

[156] John Locke (1632-1704), inglese, è il padre dell'empirismo moderno e dell'Illuminismo critico. Combatté nelle file del Parlamento nel corso della Prima Rivoluzione Inglese. Sostenne che l'"universale" (il "concetto", l'"astratto" dai "fatti") esiste solo nell'intelletto umano in forma di classe particolare, pose la ragione come complesso di capacità limitate dall'esperienza, intese quest'ultima come origine reale di ogni processo effettivamente conoscitivo e il controllo empirico delle ipotesi formulate dall'intelletto come mezzo fondamentale di accertamento della loro verità.

[157] Risale, quindi, all'*Ideologia tede*sca, quanto a impostazione generale, quella che assai più tardi Engels chiamerà "concezione materialistica della storia" (vedi Friedrich Engels, *Il rovesciamento della scienza da parte del signor Dühring*, o *Antidühring*, 1878).

[158] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

[159] Karl Marx: *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, 1847. "Le categorie economiche", perciò, aggiunge Marx, altro "non sono che le espressioni teoriche, le astrazioni dei rapporti sociali di produzione". E' rimasta famosa di questo testo la frase che afferma che, come "il mulino a braccia vi darà la società con il signore feudale, il mulino a vapore vi darà la società con il capitalismo industriale".

le", ma anche le loro "rappresentazioni[160]", ecc. Anzi, ciò che gli esseri umani ideologicamente pensano, ciò che definisce ideologicamente nelle loro teste gli obiettivi delle loro azioni, altro non è, in realtà, argomentano Marx ed Engels, che l'insieme "dei riflessi e degli echi" del processo dell'economia. In altre parole, "la politica, le leggi, la morale, la religione, la metafisica dei popoli" altro non sono che le "emanazioni" e le "sublimazioni" di questo processo: sicché non hanno "storia", non hanno "sviluppo" loro propri, non hanno, in conclusione, influenza alcuna sostanziale sul corso generale della storia. "Gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano assieme a questa loro realtà anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero", proseguono Marx ed Engels: non è, dunque, "la coscienza quel che determina la vita", cioè, quel che "determina" le azioni degli esseri umani, "ma è la vita quel che determina la coscienza". Sono sì "gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni e idee", rispondono Marx ed Engels a un'ipotetica obiezione: "ma… gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali". Vale, infatti, che "l'insieme dei rapporti di produzione" costituisca "la struttura economica della società, ossia, la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura", appunto giuridica, politica, ecc.; e al tempo stesso vale che, poiché è "il modo di produzione della vita materiale" a condizionare, "in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita", è "con il cambiamento della struttura economica della società" che viene a essere sconvolta, "più o meno rapidamente, tutta la gigantesca sovrastruttura". La "lotta ideologica" e quella politica, in generale, le "contraddizioni della coscienza", puntualizzano Marx ed Engels, non sono che "forme accessorie" della contraddizione tra la possibilità di un nuovo generale sviluppo delle forze produttive sociali e il limite che gli è frapposto, a un determinato momento del loro sviluppo, dai rapporti sociali di produzione. Quindi, "tutte le lotte" (guardando all'emergenza storica del capitalismo) "nell'ambito dello stato, la lotta fra democrazia, nobiltà e monarchia, la lotta per il diritto di voto, ecc. ecc. altro non sono che le forme illusorie" nelle quali vennero condotte "le lotte reali delle diverse classi"; quindi, ancora, "le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti", e l'esistenza di idee rivoluzionarie presuppone già "l'esistenza di una classe rivoluzionaria"[161].

[160] Troviamo già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* che Marx aveva indicato nella politica "la via aerea… della società civile". Inoltre, l'ho già accennato, i primi economisti liberali (tra i quali, segnatamente, Adam Smith) erano già giunti, chi più chiaramente chi meno, a queste conclusioni.

[161] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit. Tra parentesi, un rischio che mi pare assai evidente di una posizione tanto *tranchant* è quello di una caduta di fatto in un determinismo radicale che offre pochissimo spazio a possibilità effettivamente teleologiche.

Appare qui, e lo si vede chiaramente, anche una simmetria rovesciata della posizione di Marx e di Engels in rapporto a quella di Hegel a proposito del rapporto tra "società civile" e "società politica". Qui Marx ed Engels rovesciano meccanicamente il primato radicale e sostanzialmente adialettico in Hegel della "società politica", *ergo*, dello stato nel processo generale della società e nella produzione della storia nel primato radicale e sostanzialmente adialettico della "società civile", *ergo*, dell'economia. Analogamente, se in Hegel la ricomposizione della società comporta la sussunzione della "società civile" sotto la "società politica"[162], in Marx si tratta esattamente del contrario; inoltre, se in Hegel questa ricomposizione assume la forma dello stato etico, in Marx essa assume la forma di un totale dominio razionale dal lato della società sulle condizioni generali della propria riproduzione e del proprio sviluppo quantitativo e qualitativo (è questo in Marx, quindi, il carattere fondamentale del processo della società comunista). Come Marx aveva già scritto nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, ciò che vi era stato di "profondo in Hegel" è che egli aveva avvertito "la separazione tra società civile e società politica come una contraddizione"; ma al tempo stesso Hegel era incorso in quest'"errore", di "accontentarsi" di "una soluzione illusoria di questa contraddizione", parimenti, in quello di fare di "quest'illusione" la "realtà stessa"[163]. Infine, se in Hegel la società assume un profilo organicistico, essendo mossa in via esclusiva dalla politica e, in ciò, tendendo a una totalità di coesione sociale nello stato etico, anche in Marx la società tende ad assumere un tale profilo, essendo mossa in via esclusiva dall'economia e tendendo essa pure a una totalità di coesione sociale, per egli nel comunismo.

Al complesso di questa materia dovremo tornare.

c. Il varo da parte di Marx e di Engels con l'*Ideologia tedesca* della concezione materialistica della storia. Il necessario sbocco rivoluzionario della contraddizione tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione

"Tutte le collisioni della storia" hanno avuto "la loro origine", proseguono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, proprio nella contraddizione tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione: questa contraddizione, infatti, non può che "esplodere, ogni volta" che prepotentemente si manifesti, "in una rivoluzione". Parimenti, questa contraddizione, "esplodendo", sblocca lo sviluppo delle forze produttive sociali, inoltre, con questo "sblocco", "sblocca" lo svi-

[162] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di filosofia della storia*, cit.
[163] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.

luppo della società nella sua interezza, infine, "sbloccando" questo sviluppo, è sempre essa a far sì che lo sviluppo storico avvenga in senso necessariamente ascendente, espansivo, più civile[164].

Vediamo che cosa questo significhi guardando alle condizioni del modo di produzione capitalistico. La crescita delle capacità cooperative in seno alla società, che esso realizza, e, in particolare, quella delle capacità cooperative impegnate nella produzione (impegnate a trarre risorse nella natura e a trasformarle, allo scopo del sostentamento e della riproduzione della società), assieme a una sempre maggiore ricchezza danno storicamente luogo, argomentano Marx ed Engels, a una sempre maggiore "divisione del lavoro"; parimenti, dentro a quest'ultima "accade che l'attività intellettuale e quella materiale", e, perciò, "il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino in sorte a individui differenti". Analogamente questa crescita divide città e campagna. Ancora, caratterizzano questi processi l'inizio e poi l'estensione della centralizzazione in una parte della società del possesso degli strumenti di lavoro. Infine, questa centralizzazione di questo possesso in una parte della società, a un determinato momento istituzionalmente e giuridicamente consolidato, dà luogo a gruppi sociali antagonistici, rompe l'unità della società. Dunque, il proletariato industriale, esprimendo esso il lato di massima sofferenza sociale dentro a questo processo, tende, necessariamente, a farsi classe portatrice di istanze universali e di avanzamento di civiltà non, approssimativamente (come leggiamo nei precedenti *Manoscritti economico-filosofici*), per le condizioni di vita inumane a cui è costretto dagli sfruttatori capitalisti, bensì in quanto, esattamente, forza produttiva sociale vivente impedita nel suo sviluppo da rapporti di produzione a sfruttamento.

E' proprio questa puntualizzazione di Marx e di Engels, dentro per la prima volta in termini precisi all'*Ideologia tedesca*, a porre come storicamente necessaria l'azione rivoluzionaria delle forze produttive sociali viventi, dunque, nel capitalismo, del proletariato, definendo come la lotta di esse per il proprio sviluppo sia obiettivamente anche lotta per lo sviluppo dell'intero complesso (cioè, sia vivente che oggettivato) delle forze produttive sociali, inoltre, con ciò, sia obiettivamente lotta universalistica per lo sviluppo dell'intero complesso sociale. Ed è questa puntualizzazione, ancora, a definire il carattere non semplicemente tendenziale, bensì immanente, della contraddizione tra forze produttive sociali e

[164] Giova rammentare come Hegel avesse scritto nelle *Lezioni di filosofia della storia* come le istituzioni che gli esseri umani creano per sé nel corso della storia più o meno rapidamente si facciano estranee e ostili ai loro creatori e ne pongano in antagonismo una parte contro l'altra, e come, tuttavia, da quest'antagonismo sorga un grado superiore di unità.

rapporti sociali di produzione nelle condizioni del modo di produzione capitalistico (a differenza che nei precedenti modi di produzione)[165].

Successivamente, in *Miseria della filosofia* Marx svilupperà ulteriormente queste tesi, ribadendo come il passaggio da un modo all'altro della società a seguito della "contraddizione tra le forze produttive" sociali (tra la loro tendenza prorompente a svilupparsi) "e la forma delle relazioni nella produzione" (e i rapporti sociali di produzione) necessariamente comporti una rottura, e, con essa, un passaggio rivoluzionario verso una forma superiore sia di economia che di società, ora però aggiungendo come ciò possa avvenire solo a un elevato momento dello sviluppo economico e non prima, caratterizzato dall'esplosività raggiunta dalla situazione, al tempo stesso, economica e sociale. "Perché la classe oppressa possa affrancarsi", precisa, cioè, Marx, "occorre che i poteri produttivi già acquisiti" (le forze produttive sociali già acquisite) "e i rapporti sociali" (di produzione) "vigenti non possano più esistere gli uni accanto agli altri"; ovvero, è solo quando "il più grande potere produttivo" e cioè "la classe rivoluzionaria stessa" non riesca più a "coesistere" con i rapporti di produzione che il passaggio rivoluzionario a un altro modo di produzione, più sviluppato economicamente, quindi, più civile, ecc., risulta assieme possibile e inevitabile, appunto a opera di questa classe[166].

Ricapitolando, nell'*Ideologia tedesca* e nel suo successivo sviluppo in *Miseria della filosofia* sono posti più elementi di notevole rilievo teorico. Primo, Marx (assieme a Engels, sul versante dell'*Ideologia tedesca*) precisa come la contraddizione tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione sia *immanente*, dunque, in grado di andare allo scontro con il nemico di classe per il potere in ogni momento, parimenti, in grado di comprendere quando lo scontro vada avviato, essendo precipitate favorevoli condizioni economiche e sociali (quelle, cioè, scritte sopra); muovendo, invece, in assenza più o meno significativa di tali condizioni, verrebbe sconfitta. Secondo, Marx indica con precisione come le "forze produttive sociali" non siano solamente le tecniche, i saperi, le competenze pratiche, le capacità organizzative, gli strumenti necessari al prelievo di risorse nella natura e alla trasformazione di queste risorse, ma siano anche, e in primo luogo, gli esseri umani che impiegano questi strumenti ecc. in questo prelievo. Sicché, terzo (guardando al solo modo di produzione capitalistico), Marx indica come i "rapporti sociali di produzione" (la struttura della cooperazione lavorativa) non si limitino a consistere nei rapporti del lavoro "socializzato" (qual è quello dei prole-

[165] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[166] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.

tari salariati nella fabbrica, le cui prestazioni lavorative sono strettamente connesse e interdipendenti), ma consistano anche nei rapporti tra lavoro sfruttato e capitale, sia esso impersonato dal capitalista oppure materializzato nei macchinari di proprietà di quest'ultimo: quindi siano rapporti di tipo intimamente antagonistico nella loro totalità, e sia anche per questo che siano di "blocco" rispetto allo sviluppo delle forze produttive sociali, "bloccando", infatti, un lato dello "sviluppo" del proletariato, quello delle sue condizioni generali di vita[167]. Si può, infine, aggiungere, mi pare, come sia qui il "sito" strutturale nel quale la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione non è solo immanente ma tende anche a farsi fattuale.

Ancora, tornando all'*Ideologia tedesca*, il comunismo sarà la generale ricomposizione della società, la liberazione del lavoro dallo sfruttamento, ecc. attraverso, in primo luogo, la riconsegna a individui e alle loro collettività degli strumenti di lavoro[168]. Come precisa Aron[169], l'*Ideologia tedesca* afferma che è la proprietà capitalistica a determinare, al tempo stesso, la "perdita dell'uomo" e l'avvio della storia dell'umanità (in analogia a Rousseau, come fosse la grande proprietà privata a determinare, al tempo stesso, la perdita di un originario "stato di natura" comunitario ed egualitario e l'avvio per mano rivoluzionaria di sempre più progredite forme sociali)[170]. Come abbiamo visto, nei *Manoscritti economico-filosofici* Marx, ancora legato alla posizione essenzialistica di Feuerbach, aveva, invece, posto la proprietà privata come forma della divisione del lavoro, sicché, era a essa che andavano fatti risalire sia il superamento dello stato di natura che l'estraniazione degli esseri umani rispetto a se stessi, la loro auto-alienazione; dunque, andava fatto risalire l'avvio della storia dell'umanità[171]. Non che, poi, con l'*Ideologia tedesca*, scompaia definitivamente in Marx l'obiettivo del superamento nel comunismo della divisione del lavoro: tuttavia, esso ora viene "depotenziato", viene indicato come mero superamento delle frantumazioni subite dal lavoro nel quadro della società capitalistica, sia su base di classe che nel processo produttivo. La divisione del lavoro tende così, parimenti, a essere posta come manifestazione della scissione della collettività sociale in società di classe, nella quale su un versante ci sono individui che dispongono di tutto e sull'altro individui che non dispongono di nulla. Non a caso, infine, in questo testo si argomenta ampiamente an-

[167] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit. e Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.
[168] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[169] Raymond Aron (1905-1983), francese; filosofo, sociologo, storico. Studioso acuto di Marx, di formazione democratico-liberale, critico intransigente delle forme contemporanee del totalitarismo, tra cui quello staliniano, che aveva affascinato gran numero degli intellettuali francesi della sua generazione.
[170] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.
[171] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

che su base storico-empirica come la borghesia europea avesse generalizzato la proprietà privata appropriandosi via via quelle proprietà e quegli strumenti di lavoro che in precedenza erano stati di pertinenza diffusa delle popolazioni lavorative, cioè, di corporazioni artigiane e di comunità contadine, e come fosse stato attraverso quest'appropriazione che la società fosse giunta a una condizione "insopportabile" di esistenza delle popolazioni lavorative, "in contraddizione con il mondo" (borghese-capitalistico) "esistente" accanto a esse fatto "di ricchezza e di cultura"[172].

La concezione materialistica della storia, in ultimo, verrà successivamente posta da Marx come superamento da parte sua e di Engels di una loro precedente "coscienza filosofica" (orientata sia dall'hegelismo di sinistra che dall'essenzialismo naturalistico di Feuerbach), e come consegna, invece, della loro critica alla società borghese-capitalistica e della conseguente loro idea di comunismo a una loro nuova "coscienza scientifica". "Friedrich Engels", scriverà Marx nella sua *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, "con il quale, dopo la pubblicazione" (sui *Deutsch-französische Jahrbücher*) "del suo geniale schizzo di critica delle categorie economiche, mantenni per iscritto un continuo scambio di idee, era arrivato per altra via" (nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra*) "allo stesso risultato a cui ero arrivato io, e quando nella primavera del 1845 si stabilì egli pure a Bruxelles decidemmo di mettere in chiaro, con un lavoro comune, il contrasto tra il nostro modo di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca[173]", più in generale, "di fare i conti con la nostra anteriore coscienza filosofica. Il disegno venne realizzato nella forma di una critica della filosofia posteriore a Hegel. Il manoscritto, due grossi fascicoli in ottavo, era da tempo arrivato nel luogo

[172] Tutto, in realtà, nel capitalismo per il fatto stesso della riduzione a merce della vita lavorativa di tanta parte degli esseri umani, sottolinea Marx in tutta la sua opera, è diventato merce o è destinato a diventare merce. "Basta un po' d'oro" (Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* riprende l'invettiva di Shakespeare nel *Mercante di Venezia* contro l'immenso potere del denaro sugli esseri umani, e ancora ricorrerà a quest'invettiva nell'*Ideologia tedesca*) "per fare bianco il nero, bello il laido, giusto l'ingiusto, nobile l'infame, giovane il vecchio, valoroso il vile". Successivamente Marx nei *Grundrisse* ribadirà come "un presupposto del lavoro salariato e una delle condizioni storiche del capitale" fossero stati i portatori di "lavoro libero". Come, poi, preciserà nel *primo libro* del *Capitale*, questi "portatori" non facevano "parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba, ecc.", poiché lo "scambio di… lavoro libero con denaro" era necessario a "riprodurre e valorizzare il denaro", inoltre, come il "presupposto" di ciò fosse la "separazione del lavoro libero dalle condizioni oggettive della sua valorizzazione – dal mezzo di lavoro e dal materiale di lavoro" (Karl Marx: *Il Capitale, critica dell'economia politica. Libro I, il processo della produzione capitalistica*, 1867).

[173] In Marx e il Engels, come si sarà già notato, "ideologia" è il complesso delle produzioni del pensiero (sicché, delle dimensioni "relative" a quella economica, cioè, sovrastrutturali). Non c'è nessuna particolare connotazione di tipo positivo oppure negativo associabile in Marx ed Engels *a priori* al concetto di "ideologia": le sue connotazioni risultano essere, semplicemente, quelle assegnate ai contenuti di questa o quella formulazione particolare. In questo mio scritto termini come "cultura" e "culturale" hanno un grado elevato di sovrapposizione semantica a "ideologia" e "ideologico" in Marx e in Engels.
Giova fare presente come, invece, il concetto in Gramsci di "ideologia" si riferisca alle rappresentazioni deformate, mistificanti, del reale (soprattutto, benché non solo, a partire da operazioni di classe sfruttatrice).

dove doveva pubblicarsi, in Vestfalia, quando ricevemmo la notizia che un mutamento di circostanze non ne permetteva la stampa. Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla rodente critica dei topi, in quanto avevamo già raggiunto il nostro scopo principale, che era di vedere chiaro in noi stessi… I punti decisivi della nostra concezione vennero indicati per la prima volta in modo scientifico, benché soltanto in forma polemica, nel mio scritto *Miseria della filosofia*, pubblicato nel 1847 e diretto contro Proudhon[174]". A sua volta, Engels nella *Storia della Lega dei Comunisti* scriverà come egli e Marx tra il 1845 e il 1846 si fossero sentiti "obbligati a dare una giustificazione scientifica" della loro "concezione", prima di porsi "al lavoro" per "conquistare" alle loro "idee il proletariato europeo, e prima di tutto quello tedesco[175]".

d. Il varo da parte di Marx e di Engels con l'*Ideologia tedesca* della concezione materialistica della storia. Il carattere, dunque, storico anziché "naturale" del modo di produzione capitalistico

Come Marx aveva argomentato già nei *Manoscritti economico-filosofici*, tutti gli economisti, fisiocratici, "classici", "volgari", ecc. pongono la proprietà privata come elemento invariante delle collettività e delle società umane, si guardano bene, perciò, dal porsi la domanda della sua origine storica. Evitano, così, anche di porsi la domanda della sua prospettiva[176]. La risposta che Marx comincia con l'*Ideologia tedesca* a dare è che quest'invarianza della proprietà privata (*ergo* la sua naturalità e la sua eternità) altro non esprima che una pretesa di autotutela e di conservazione del proprio dominio sociale da parte della borghesia e altro, quindi, non sia che la mistificazione sociale e la stessa automistificazione di questa pretesa.

Quest'idea di Marx rimarrà intatta nel tempo. Vediamone alcuni sviluppi. Se è vero che il "processo lavorativo" considerato "in generale" si presenta con caratteri comuni nei vari modi di produzione che nella storia si sono susseguiti (poiché esso, scrive Marx, siamo nel primo libro del *Capitale*, è "un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione", cioè, "mettendo in moto le forze naturali appartenenti alla propria corporeità, braccia e gambe, mani e testa", "produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso la natura", con l'obiettivo di "appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita"), se è vero, dunque, che "il soggetto, l'umanità,

[174] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.
[175] Friedrich Engels: *Per la storia della Lega dei Comunisti*, 1885
[176] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

e l'oggetto, la natura, sono i medesimi in tutte le epoche", parimenti è vero che "quando si parla di produzione… se ne parla sempre… a un livello determinato dello sviluppo sociale[177]", in unità, cioè, alle diversità che caratterizzano i vari momenti storici. Analogamente, aveva già scritto Marx nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, "il singolo e isolato pescatore e cacciatore con cui iniziano Smith e Ricardo appartiene a quelle invenzioni prive di fantasia che sono le robinsonate[178]. In questa società della libera concorrenza l'individuo si presenta sciolto da quei legami naturali ecc. che in precedenti epoche sociali lo rendevano membro di un determinato e limitato conglomerato umano"; e però pure accade che i "profeti" della libera concorrenza, intendendo fare di quest'individuo un "ideale", facciano della sua "esistenza… qualcosa di antico" (ne facciano, appunto, un "individuo secondo natura"), non "qualcosa che nasca storicamente", com'è avvenuto. Il fatto è che quest'idealizzazione dell'"individuo secondo natura" da parte dei "moderni economisti" intende, in realtà, idealizzare il modo di produzione capitalistico, volendo dimostrare oltre che "l'eternità" anche "l'armonia dei rapporti sociali esistenti".

"Più ci inoltriamo nel passato storico", prosegue Marx, "e più l'individuo – dunque, anche l'individuo produttore – ci si presenta", al contrario, "non come indipendente, bensì come appartenente a un tutto più grande: dapprima in modo del tutto naturale nella famiglia e nella famiglia allargatasi a tribù; successivamente, nella comunità – quali che ne siano le diverse forme – nata dallo scontro, ma anche dalla fusione, delle tribù". Perciò, è "per la prima volta nel XVIII secolo, con la società civile", che "le diverse forme della connessione sociale si presentano esterne all'individuo, cioè quali meri mezzi per i suoi scopi privati, quale esteriore necessità": sicché "l'epoca che produce questo punto di vista – dell'individuo isolato" è in realtà "quella dei rapporti sociali… fin qui più sviluppati. Nel senso più letterale", prosegue Marx, "l'uomo è uno *zôon politikón*", quindi, "non solo un animale sociale ma anche un animale che solo in società può isolarsi". Non solo "la produzione del singolo del tutto fuori della società è una rarità che può capitare a un individuo civilizzato che sia stato gettato per caso in una condizione selvaggia", ma se questa "produzione" può accadere è perché il singolo "già possiede dinamicamente le forze sociali" dentro di sé. In conclusione, quella produzione del singolo "è un'irrealtà così come lo è lo sviluppo della lingua in mancanza di individui che vivano assieme e che comunichino tra loro[179]".

[177] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[178] Marx con questo termine si rifà al celebre romanzo *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe.
[179] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, 1857

e. Digressione. L'unità nella riflessione di Marx di economia, sociologia, filosofia, storia (Schumpeter, Aron)

I conflitti di classe e i passaggi di forma sociale che ne derivano costituiscono, nel quadro della concezione materialistica della storia, le concretizzazioni della contraddizione, immanente, tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione; essi dunque si collocano organicamente nel processo economico. Così scrive Schumpeter nel suo ben noto *Capitalismo, socialismo e democrazia*: che in Marx "economia e sociologia si permeano a vicenda; tutti i concetti e le tesi fondamentali sono economici e sociologici insieme e hanno lo stesso significato su entrambi i piani…

Così la categoria economica lavoro e la classe sociale proletariato vengono, almeno in linea di principio, fatte convergere e, in pratica, identificate[180]". Inoltre, scrive sempre Schumpeter, stavolta nella sua monumentale *History of Economic Analysis*, "sotto qualsiasi altro rispetto" Marx non fa "che usare e adattare concetti e proposizioni dell'economia ricardiana; però il concetto di evoluzione economica", che egli formula "secondo un modello hegeliano", è "tutto suo", ovvero, è "tutto suo" che "per sviluppo" non si debba intendere ciò che si intende nel caso di tutti gli altri economisti di quel periodo, cioè "un'appendice della statica economica", ma si debba intendere che "il processo economico… va incessantemente mutando la struttura sociale e, in effetti, il complesso della società", e questo in quanto, per "la logica che gli è inerente", è "mutevole esso stesso[181]".

Non che sia esattamente così: è vero che Marx è a Ricardo che si trova in particolare sintonia, e che egli perciò recupera da Ricardo l'insieme, *grosso modo*, delle categorie di analisi e dei concetti relativi al processo della produzione capitalistica: tuttavia alcune categorie, quali capitale costante e capitale variabile[182], plusva-

[180] Joseph Schumpeter: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, 1942
[181] Joseph Schumpeter: *A History of Economic Analysis*, 1954
[182] Il "capitale costante" e il "capitale variabile" costituiscono assieme quanto anticipato (acquistato) dal capitalista per produrre merci e, in tal modo, realizzare un profitto. "Costante" è quella parte del capitale che cede il suo valore alle merci (si tratta di macchinari, materie prime, energia, fabbricati, mezzi di trasporto, ecc.); "variabile" quella parte del capitale che crea, producendo merci, nuovo valore (si tratta della forza-lavoro: la cui caratteristica è di produrre più valore di quanto ne venga usato, dal capitalista, per la sua riproduzione). Quella parte del capitale costante, inoltre, che è costituita da macchinari, fabbricati, mezzi di trasporto è definita da Marx "capitale fisso", e tutto il resto del capitale "capitale circolante". L'assunzione di queste categorie consente di affermare che il profitto capitalistico risulta esclusivamente dal lavoro proletario, non già, oltre che da questo lavoro, dalla valorizzazione di macchine, materie prime, ecc. (dalla valorizzazione di "lavoro morto") nonché dalle attività del capitalista. Queste categorie sono, quindi, quanto definisce in Marx sia la categoria di "lavoro produttivo" (in quanto, cioè, produttivo di plusvalore) che quella di "sfruttamento" (del lavoro vivo).

lore relativo e plusvalore assoluto[183], furono definite per primo da Marx. Inoltre dobbiamo a Marx una distinzione precisa (che risale alla metà degli anni cinquanta, e che sarà esposta nei *Manoscritti 1861-63*, esattamente nelle loro varie parti raccolte sotto il titolo di *Teorie sul plusvalore*) tra le categorie di lavoro e forza-lavoro, onde poter opporre dialetticamente ciò che nella persona del proletario è irriducibile allo sfruttamento capitalistico e "crea" valore da ciò che, invece, sotto a questo sfruttamento è organicamente sussunto e ha forma di valore di scambio, parimenti, onde poter opporre "lavoro vivo" a "lavoro morto" (a lavoro oggettivato in materie prime, energia, macchine, edifici, infrastrutture, merci, ecc.), sicché, a capitale già dato. Tuttavia, Schumpeter coglie bene la questione a proposito della concezione estensiva, dunque, anche "sociologica", di economia in Marx e del suo concetto di "evoluzione economica" come "incessante mutazione" nel capitalismo sia dei caratteri del processo economico che della "struttura sociale"[184].

Analogamente Aron coglie bene il fatto che l'economia in Marx è ben più che semplicemente economia, sottolineando come la ricerca di Marx sia stata "un lungo processo di assimilazione e di confutazione di Hegel che, associato all'economia ricardiana", sfocerà in un'"assimilazione" critica dell'economia politica ricardiana che orienterà il *Capitale* e che è "ricardiana e hegeliana, economica e filosofica" assieme[185]. "Non si può, quindi, comprendere Marx facendone un semplice ricardiano o un economista volgare", scrive Aron, né lo si può comprendere solamente "facendone un filosofo dell'alienazione" o dello sfruttamento in seno al capitalismo[186].

[183] Il "plusvalore" è la differenza tra il valore delle merci prodotte dalla forza-lavoro e il valore delle merci necessarie alla sua riproduzione. Per esempio: in dieci ore la forza-lavoro di un proletario produce per dieci euro, ma per riprodurre questa forza-lavoro il capitalista ha pagato, in salario, sei euro: quindi, il plusvalore è di quattro euro. Tale tempo di quattro ore è chiamato da Marx (tempo di) "pluslavoro". Il plusvalore costituisce, dunque, la base del profitto capitalistico. Marx chiama, inoltre, "plusvalore assoluto" l'aumento di plusvalore che viene al capitalista dall'aumento del periodo (per esempio giornaliero) di lavoro dei proletari a salari immutati o, comunque, non aumentati in proporzione all'aumento della giornata lavorativa; e chiama "plusvalore relativo" sempre l'aumento del plusvalore, quando però esso venga dall'intensificazione del ritmo lavorativo dei proletari sempre a salari immutati o non aumentati in proporzione all'aumento del ritmo lavorativo.

[184] Joseph Schumpeter: *A History of Economic Analysis*, cit.

[185] Jean-Claude Casanova: *Prefazione*, 2002, a Raymond Aron, *Le Marxisme de Marx*, cit.

[186] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

VIII. Analogie all'empirismo britannico e ricorso a categorie speculative hegeliane, essenzialismo (umanismo) su base naturalistica e anti-essenzialismo nell'*Ideologia tedesca*. Due irrisolvibili antinomie che la rendono, in realtà, eclettica e incompleta

a. Analogie nell'*Ideologia tedesca* all'empirismo britannico

Scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, delineando il metodo di indagine mediante il quale erano progressivamente giunti alla definizione di una nuova concezione della storia, come solo "per via puramente empirica" si possano individuare i "reali presupposti" (cioè, le tendenze e le leggi proprie di un processo concreto, reale) della storia dell'umanità. Solo tali "presupposti" non sono "arbitrari", non sono "dogmi", ma sono euristicamente efficaci. Quali sono questi "presupposti". La storia, proseguono Marx ed Engels, è prodotta da "individui determinati che svolgono un'attività produttiva" (materiale) "secondo un modo determinato", *ergo*, è prodotta da individui che "entrano" in quest'attività "in rapporti sociali e politici determinati"; la storia è prodotta da esseri umani "realmente operanti" e dal "processo reale della loro vita" dentro a questi rapporti. "In ogni singolo caso", quindi, "l'osservazione *empirica* deve mostrare *empiricamente* e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame tra l'organismo sociale e la produzione", inoltre, è solo agendo nell'indagine storica in questo modo che è lecito astrarre "nell'immaginazione", *ergo*, è solo questa la procedura efficace di comprensione della storia. Ancora, mentre è di "fatti" che occorre ragionare, cioè, di esseri umani, rapporti e "processo reale" di vita degli esseri umani "empiricamente constatabili", ogni altro tipo di "presupposto" (cioè, ogni "presupposto" giustapposto a ciò) usato nella costruzione di una qualche concezione della storia porta a un'"evasione", a un processo di astrazione puramente speculativo e, in quanto tale, del tutto mistificante. Ancora, c'è una "difficoltà… quando ci si dia allo studio e all'ordinamento del materiale" storico, "sia di un'epoca passata che del presente": difficoltà il cui "superamento… è condizionato da presupposti" che risultino "dallo studio del processo reale della vita e dell'azione degli individui di ciascuna epoca[187]".

Hegel, al contrario, proseguono Marx ed Engels, nell'indagine della storia si era collocato dal punto di vista di un "pensiero senza presupposti" (empirici, ov-

[187]Già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* Marx aveva scritto, anticipando il metodo della ricerca storica indicato nell'*Ideologia tedesca*, come "*comprendere concettualmente*" non consista, "come Hegel crede, nel riconoscere ovunque le determinazioni del concetto logico, bensì, nel concepire la logica specifica dell'oggetto specifico".

vero, di un pensiero come presupposto a se stesso, in altre parole, di un pensiero dominato da apriorismi di metodo e concettuali "arbitrari", "dogmatici": esattamente, di un astratto Principio di Ragione che muoverebbe la storia verso una totalità di libertà); la comprensione da parte di Hegel della storia era perciò destinata a rimanere un "pio desiderio". Non si era trattato, d'altra parte, che del riflesso dell'"illusione degli ideologi in genere": la cui spiegazione "semplicissima" è nella "posizione pratica" della loro "vita", nel loro "mestiere", in ultima analisi, nella "divisione del lavoro", in altre parole, vuoi nella loro posizione di classe, con tutti i relativi privilegi, vuoi, in essa, nell'esercizio di un ruolo "ideologico", *ergo*, di un ruolo di produttori delle "forme" (dominanti) "della coscienza" sociale. La concezione hegeliana della storia prospetta, perciò, questa ineliminabile tautologia sostanziale, precisano Marx ed Engels: che, attraverso il fatto che "tutte quante le epoche storiche vengono riassunte in un'unica categoria astratta" (appunto quella di un Principio di Ragione che muove la storia in avanti ecc.), l'ultima epoca viene a essere necessariamente interpretata "come perfezionamento della prima" e quelle intermedie "come gradi di sviluppo in ordine ascendente verso… l'ultima… perfetta". In Hegel, cioè, necessariamente la "storia successiva" (quel che c'è dentro) diviene lo "scopo", la "destinazione" della "storia precedente", l'"epoca posteriore" diviene la "verità dell'epoca anteriore": e si può così giungere ad "assegnare alla scoperta dell'America lo scopo di favorire lo scoppio della Rivoluzione Francese".

Grazie a questa filosofia, concedono Marx ed Engels, può essere "al più solo" prodotta "una sintesi" di quei "risultati più generali che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini". Ma poi, se "separate dalla storia reale", queste astrazioni "non hanno assolutamente valore", essi ribadiscono: possono semplicemente servire a facilitare l'ordinamento del materiale storico e a indicare la successione dei suoi "singoli strati", non possono, invece, fornire "una ricetta o uno schema sui quali si possano ritagliare e sistemare le epoche storiche".

Al tempo stesso, però, Marx ed Engels riconoscono a Hegel lo sforzo e la profondità di un disegno unitario e totale dello svolgimento storico, a partire dalle "vaste conoscenze positive" (reali) di cui Hegel era padrone e, conseguentemente, dalle correzioni che "a tratti" la storia reale era riuscita a introdurre nella sua "storia speculativa"[188].

L'adiacenza di questa parte di questo testo all'empirismo britannico (di Loc-

[188] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

ke, Hume[189], ecc.) mi pare evidente[190]: ed è quest'avvicinamento a esprimere, per così dire, la radicalità dell'intenzione del passaggio di Marx e di Engels dalla filosofia alla scienza (da una critica filosofica del capitalismo a una sua critica "scientifica", da una filosofia della storia a una scienza della storia[191], ecc.).

b. Parimenti, il ricorso nell'*Ideologia tedesca* a fondamentali categorie speculative hegeliane (o derivate dall'hegelismo)

Marx ed Engels dichiarano tuttavia, sempre nell'*Ideologia* tedesca, di volersi muovere fuori e contro l'empirismo (di Locke ecc.): in quanto questa corrente, mentre pretende di essere la più concreta capacità di rappresentazione dell'oggetto della ricerca, invece astrae, quando quest'oggetto sia la società o la storia, da quei rapporti tra esseri umani mediante i quali la società e la storia sono prodotte, riducendo, così, entrambe a entità costituite da cose e fatti disconnessi (per esempio, tutte prodotte da monarchi, guerre e generali). Chi intenda delineare (e il programma dell'*Ideologia tedesca*, sottolineano Marx ed Engels, è questo) una concezione della storia fondata sui rapporti fondamentali tra gli esseri umani (ovvero, su quelli economici), quindi, una concezione effettivamente scientifica, è, invece, obbligato a usare, essi indicano, oltre che la rilevazione empirica di fatti e dati, anche "intuizione" e "pura astrazione". Il metodo, cioè, non può essere quello proposto dall'empirismo: ha, per così dire, "intuizione" e "pura astrazione" in più da fare proprie.

I problemi sono dunque i seguenti: di che cosa si tratta, quanto a "intuizione" e "astrazione"? Regge questa posizione, e a quali condizioni, la pretesa di scientificità in sede di metodo?

Ciò che, in realtà, Marx ed Engels propongono a un certo momento nell'*Ideologia tedesca* non è un processo di astrazione che avviene sulla base di fatti, in altre parole, che realizza le sue generalizzazioni muovendo dall'elemento concreto-

[189] David Hume (1711-1776), scozzese, completerà la posizione di Locke affermando la ragione come sorta di strumento di certificazione delle ipotesi formulate dall'intelletto, purché passibili di controllo empirico; affermerà, inoltre, la necessità di un'emancipazione radicale della filosofia e della scienza da ogni metafisica.

[190] L'empirismo britannico ha premesse, a sua volta, in quella parte della filosofia medioevale che ha in William of Ockham (1285-1349) la figura principale e la tesi fondamentale nell'inconoscibilità o nell'indimostrabilità di ciò che esorbita le capacità dell'esperienza sensibile, anticipando, così, oltre che Locke e Hume, il clima culturale razionalista dell'Illuminismo.

[191] Fu in particolare Engels a essere in quegli anni affascinato dall'empirismo britannico. Nelle mie letture ho trovato che solo pochissimi autori mettono in rilievo il rapporto nell'*Ideologia tedesca* di Marx e di Engels all'empirismo britannico, ai più risultando sufficiente la critica che Marx ed Engels gli portano di astrarre dai rapporti tra gli uomini nella produzione della società e della storia, inoltre, preferendo soffermarsi sulla portata e sui vari aspetti del tentativo di passaggio dalla filosofia speculativa alla scienza operato da Marx e da Engels in quest'opera, quindi, sull'evoluzione in essa del rapporto di Marx a Hegel e a Feuerbach.

empirico (o dall'esperienza pratica). Essi, invece, scrivono di "intuizione" e "pura astrazione": dunque, vanno a recuperare decisivi strumenti gnoseologici sul versante di Hegel, *ergo*, a recuperare metodo dal lato di una metafisica, presupponendo che ne basti il "rovesciamento". Contraddicono, con ciò, gli appena dichiarati metodologici empiristi. Si tratta, addirittura, di un passo indietro rispetto alle critiche mosse a Hegel, alla sinistra hegeliana e a Feuerbach nei testi che precedono l'*Ideologia tedesca*.

Kallscheuer[192] a questo proposito accenna (ma lo vedremo meglio più avanti) a come nell'*Ideologia tedesca* si possa vedere solamente, quindi, un "passo incompiuto" verso gli *standard* "della moderna logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali", che sono "di stampo analitico" (si possa vedere solamente un "passo incompiuto" verso una forma di tipo induttivo dell'inferenza nell'oggetto dell'indagine scientifica). O, meglio, a come nell'*Ideologia tedesca* si possa vedere solamente l'enunciazione, l'intenzione, di un tale passaggio. D'altra parte, prosegue Kallscheuer, la diffidenza radicale di Marx nei confronti di Kant, ereditata da Hegel, fa sì che Marx (e con lui Engels) risulti in questo testo incapace di "ripensare alla teoria kantiana delle possibilità" (delle potenzialità teoriche) "dell'esperienza scientifica" come "alternativa all'idealismo speculativo"[193].

Approfondiamo. Il primo strumento gnoseologico recuperato nell'*Ideologia tedesca* dal lato dell'hegelismo è, quindi, l'identità di "concezione" ("atto del concepire") e "concetto" ("oggetto concepito nella sua essenza", nel suo movimento). Ciò vuol dire che la scienza della storia proposta in questo testo è, contemporaneamente, ricerca delle leggi della storia e presupposizione (quindi, definizione *a priori*) di queste leggi. In concreto, ciò vuol dire che la concezione materialistica della storia, anziché essere una scoperta dovuta all'uso di un metodo empirico, analitico, di ricerca, è creata dal metodo; ciò vuol dire che è esso il presupposto, che è esso la storia. Esattamente come in Hegel, nel quale il "concetto" è l'"essenza delle cose", il loro movimento, e lo è essendo presupposto un Principio di Ragione[194].

---

[192] Otto Kallscheuer, filosofo, sociologo e storico tedesco, autore di numerosi saggi in tema sia di marxismo ed epistemologia che di prospettive della sinistra politica.

[193] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982

[194] Giova riportare la distinzione tra "concezione" e "concetto" operata da Susanne Langer (in *Philosophy in a New Key*, 1942). "Appena un *concetto* è simbolizzato per noi", ella scrive, "la nostra immaginazione lo riveste di una *concezione* privata e personale", distinta, cioè, "per un processo di astrazione, dal concetto pubblico e comunicabile". Come dire, dunque, che il processo di astrazione è necessariamente mediato da una determinata configurazione di elementi culturali soggettivi, quindi, che la riflessione scientifica puramente oggettiva non esiste, quindi, ancora, che la selezione dei suoi strumenti è questione oltre che decisiva anche assai complicata.

Quindi, nell'*Ideologia tedesca* la categoria di "processo" è identica a quella di "essenza". E' l'"essenza" (è il movimento dell'"essere"), in quanto unità di razionale e reale, a creare le proprie determinazioni; sicché, a crearle sono leggi di qualità ontologica, addirittura bronzee, obbligate, il cui movimento, inoltre, è necessariamente, sul piano storico, ascendente. I passaggi storici, di conseguenza, sono il risultato di una dialettica tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione necessariamente destinata a sfociare nella rivolta delle forze produttive, costantemente e prepotentemente orientate al proprio sviluppo, contro rapporti di produzione che, dopo avere favorito questo sviluppo, a un determinato momento lo impediscono[195]. Esattamente, pur in altra forma, come in Hegel: nel quale l'"essenza" della storia è un movimento ascendente perché caratterizzato dal progressivo affermarsi, attraverso una propria legalità dialettica, di un Principio di Ragione[196].

Parimenti, passando alla strumentazione d'ordine ontologico, nell'*Ideologia tedesca* Marx ed Engels collocano la sola "totalità" come riflessiva (nella sua natura di processo essenzialmente economico)[197]. La celebre asserzione hegeliana "vero è l'intero" significa che il "vero" non si ha guardando specificamente (oltre che unitariamente) alle diverse determinazioni del "concetto puro", ma si ha cogliendone l'"essenza" nel progressivo affermarsi del Principio di Ragione[198]: e analoga è la posizione di Marx e di Engels, dove (lo abbiamo visto) il "vero" della politica (dello stato ecc.) e di "tutte le varie creazioni teoriche e forme della coscienza religiosa, filosofica, morale" sta esclusivamente nelle loro relazioni al complesso sociale nella forma di ciò che ne costituisce l'"essenza", che lo muove, appunto il "processo reale della produzione", dell'economia. Si tratta, inoltre, in ambedue le posizioni di una totalità di tipo organicistico (benché non nella forma della "circolarità" che viene a stabilirsi tra le parti e il tutto in un organismo biologico, ma in quella di interrelazioni dialettiche)[199].

[195] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[196] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.
[197] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[198] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.
[199] Una totalità non-organicistica si caratterizza, al contrario, per una confrontabilità di ciascuna delle determinazioni (dei processi, ecc.) che la compongono sia a sé medesima che alle altre determinazioni che alla totalità di appartenenza; ciò, dunque, presuppone un grado più o meno significativo di riflessività, *ergo*, di autonomia, delle varie determinazioni. Parimenti, la sua "essenza" è data dalla risultante fondamentale empiricamente data delle interrelazioni tra le diverse determinazioni e tra queste e la totalità come tale. Alla base di ciò è l'eterogeneità storico-concreta delle determinazioni.

c. Quale forma di dialettica è tentata nell'*Ideologia tedesca*

Marx ed Engels, come si è visto, propongono una loro dialettica, intendendo, così, di emanciparsi da Hegel, e più in generale dall'idealismo, che guarda ai "fatti", unitariamente, della storia e della società, quindi, ai loro processi concretamente fatti di antagonismi e di conflitti rilevati tramite indagine empirica anziché (com'è sul versante hegeliano) come unità interna di un "positivo" (di un'effettualità, una contestualità) di storia e società già portati astrattamente a concetto e di una loro "negazione", che poi si fa "positivo", ecc. In altre parole, Marx ed Engels propongono una dialettica che, da un lato, concettualizzi la logica concreta di effettivo movimento della società in seno alla storia, fornendo, così, all'indagine uno strumento di analisi basilare, dall'altro, risulti strumentale alla prassi rivoluzionaria del proletariato. Come tale essa non sarebbe una dialettica speculativa, non sarebbe una lettura del processo storico come definito e ordinato da un qualche principio metafisico tendente alla propria realizzazione.

Funziona? A me non pare. Una prima obiezione è che, incoerentemente, questa forma di dialettica, per un verso, risulta allineata all'empirismo inglese (portandosi, così, a forma di esposizione a bassa intensità di concettualizzazione dei "fatti" della storia e della società), e, per un altro verso, che sottolinea ciò che le narrazioni storiche tradizionali tendono a tacere (cioè, processi economici e conflitti loro interni di classe), per un altro verso ancora (contraddicendo quella sua bassa intensità di concettualizzazione, cioè, portando a identità "processo" storico ed "essenza" della storia), che, aprioristicamente, seleziona i "fatti" con il porre come "essenziali" quelli che esprimono processi economici e conflitti di classe e con l'accantonare come "accidentali", "inessenziali", irrilevanti quelli che a tali processi e conflitti risultino "estranei": sostanzialmente, gran parte delle azioni teleologiche degli esseri umani riguardo allo stesso processo storico-sociale, manifestandosi esse in forma politica, ideologica, ecc.

Secondo più studiosi questa forma di dialettica invece funziona (abbastanza). Scrive Dal Pra[200], in *Dialettica in Marx*, come già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* e poi nei *Manoscritti economico-filosofici* la dialettica in Marx avesse cominciato a delineare una "flessione rilevante" della sua "strutturazione concettuale" rispetto a quella hegeliana, che poi si trova più nettamente tentata nell'*Ideologia tedesca*, in quanto connessa alla concezione materialistica della storia. Esattamente, prosegue Dal Pra, questa "flessione rilevante" consiste nel tentativo di passare da una dialettica di tipo he-

[200] Mario Dal Pra (1914-1992), filosofo e storico della filosofia.

geliano in quanto "data praticamente" (ovvero, da una forma logico-ontologica della dialettica, dove, cioè, ogni ente è intimamente dialettico) a una dialettica "constatata empiricamente" nei momenti e negli agenti reali di questo processo[201]. Valga a dimostrazione del fatto di questa "flessione" avviata già prima dell'*Ideologia tedesca*, argomenta Dal Pra, ciò che Marx, ragionando sulla critica di Feuerbach alla religione, scrive a proposito della dialettica hegeliana nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel*: che si tratta, questa dialettica, di "rovesciarla", di "metterla in piedi", cioè, di usarla muovendo dalle reali condizioni della società anziché da principi o da Idee, inoltre, di usarla praticamente in quanto strumento di quella rivoluzione che verrà da una "classe liberatrice per eccellenza" contro una "classe oppressiva per eccellenza"[202]. Giova in ultimo osservare, nel senso di questa tesi di Dal Pra, come nell'*Ideologia tedesca* la dialettica non compaia più a confronto continuo con la dialettica di Hegel, com'era invece avvenuto fino ai *Manoscritti economico-filosofici*[203].

Se fosse così andrebbe (dal mio punto di vista) benissimo. Mi pare, però, che Dal Pra non dia rilevanza al fatto dell'identità nell'*Ideologia tedesca* (così come in *Miseria della filosofia*) di "processo" storico ed "essenza" della storia: dando per scontato che l'"essenza" in questi testi della storia (la loro intenzione storico-materialistica, la concezione che le conferisce qualità in legge) sia effettivamente il risultato teorico di un'analisi empirica. Ma opera, a contrasto di quest'intenzione di effettività, l'inessenzialità assegnata da Marx proprio a ciò che è teleologico, è pensato e attivato dagli esseri umani, quindi, anche in grado di dirottare profondamente, rovesciare, ecc. i processi dialettici "oggettivi" della concezione materialistica della storia. E' vero che ai tempi in cui Dal Pra effettuava la sua riflessione tutto era pensabile salvo che il fallimento e il tracollo del "socialismo reale" e, dentro a ciò, il fallimento della concezione materialistica della storia. E' vero pure, tuttavia, che un "segnale" fondamentale di questo fallimento già c'era: il fatto che rivoluzioni socialiste avvenissero e vincessero in paesi arretrati anziché nei paesi capitalistici sviluppati, il "luogo", questo, in cui, stando alla concezione materialistica della storia, avrebbe dovuto manifestarsi lo scontro, ineluttabilmente orientato al passaggio rivoluzionario a nuova forma sociale di tipo socialista, tra attitudine insopprimibile delle forze produttive sociali al proprio continuo sviluppo e attitudine dei rapporti sociali di produzione a frenarlo.

Non solo. Queste considerazioni critiche traggono la loro conferma dalle realtà di classe antecedenti quella borghese-capitalistica. L'Antichità classica, ove

[201] Mario Dal Pra: *La dialettica in Marx*, 1965
[202] Karl Marx: *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, cit.
[203] Mario Dal Pra: *La dialettica in Marx*, cit.

si scontrano proprietari e schiavi, il Medio Evo, ove si scontrano proprietari terrieri e contadini asserviti, proprietari della bottega artigiana e garzoni, proprietari terrieri e nascente borghesia, esprimono costantemente davvero la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione, necessariamente tendono a passaggi in avanti di modo di produzione, più in generale, a passaggi in avanti di modo della società, necessariamente, dunque, tendono a validare la concezione materialistica della storia? La ricognizione storico-empirica non valida affatto neppure guardando a questi periodi storici questa concezione. In realtà, è assai facile constatare come il materiale documentario (i "fatti") portati a questo riguardo nell'I*deologia tedesca* risultano scelti *ad hoc*, inoltre, in più punti non risultano resi stando a quel che furono. E' vero che ai tempi dell'*Ideologia tedesca* la ricerca storica risultava di un'esiguità estrema e quella storico-economica o sociologica fosse quasi inesistente: ma il trattamento arbitrario dei "fatti" storici constatabili nell'*Ideologia tedesca* non è solo dovuto all'esiguità della ricerca storica ecc., mi pare ovvio[204].

Concludendo, concordo con Kallscheuer quando, in *Marxismo e teorie della conoscenza*, osserva come nell'*Ideologia tedesca*, e più in generale nella ricerca di Marx, operino, con continue oscillazioni o sovrapponendosi, due forme di dialettica: una "ridotta di esposizione" e una "enfatica di esposizione", la "ridotta" corrispondente all'intento di andare ai "fatti" ecc. e solamente a essi, l'"enfatica" consistente nel recupero "rovesciato" della dialettica hegeliana tra "concetti puri"[205]. Ma di ciò si darà ampio conto più avanti[206].

Mi sembrano, invece, andare contro ogni evidenza quelle tesi di Lefebvre[207] stando alle quali fino all'*Ideologia tedesca* non si possa parlare in Marx di una forma specifica di dialettica ma *tout court* di dialettica hegeliana e che, poi, nell'*Ideologia tedesca*, con la messa a punto della concezione materialistica della storia, Marx entri in una fase della sua ricerca dalla quale la dialettica sarebbe stata sostanzialmente espunta (per invece essere recuperata nei successivi lavori preparatori di

[204] Non a caso Althusser (che pure tende ad assegnare uno statuto di logica scientifica alla forma di dialettica reperibile nell'*Ideologia tedesca* e in *Miseria della filosofia*) afferma come siano più i problemi che tale forma di dialettica pone che quelli che risolve: nonostante egli cautamente distingua tra "scienza" e "disciplina scientifica" e collochi dentro a questa seconda categoria quei paradigmi, che chiama "intenzionali" (tutte le teorie sociali), i cui "fatti" di riferimento implicano l'esistenza di antagonismi e di conflitti di classe, sono lontanissimi dal campo delle "scienze positive", che si rifanno alla rilevazione empirica o sperimentale, ma risultano tenuti essi pure a rispondere a criteri di scientificità. Si veda Louis Althusser: scritti dal 1960 al 1965 raccolti in *Per Marx*, 1965.

[205] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

[206] A parer mio la "dialettica ridotta di esposizione" è uno dei lasciti importanti di Marx da recuperare, tuttavia, l'unico da recuperare in tema di dialettica.

[207] Henri Lefebvre (1901-1991), francese. Comunista, partigiano; filosofo, sociologo.

Per la critica dell'economia politica e del *Capitale*)[208]. Analogamente mi paiono andare contro ogni evidenza Della Volpe[209] e Colletti[210] quando, in più scritti, contestano ogni influenza di Hegel sul Marx "maturo".

Merita in questa sede di riferire anche a proposito della riflessione di Max Weber[211] riguardanti il processo storico, aperto dall'affermazione del capitalismo, di "razionalizzazione" tecnica globale, sistemica, orientata a prelievi crescenti di risorse nella natura e all'organizzazione massimamente produttiva di ricchezza del lavoro umano. Sorta questa di "gabbia d'acciaio", egli scrive, essa investe, modifica, tende alla burocratizzazione e all'"impersonalizzazione" della totalità della vita e dei processi sociali, a processi di "spersonalizzazione" degli individui, ecc. Sin qui Weber appare abbastanza contiguo alla riflessione marxiana. Egli, tuttavia, contesta a Marx che il socialismo, per come veniva da questi teorizzato, e per come era nei programmi delle organizzazioni orientate dal marxismo, possa davvero comportare l'efficace superamento positivo di quella realtà: ponendosi esso come erede addirittura apologetico del capitalismo in sede di "razionalizzazione" sistemica e di prelievo di risorse nella natura[212].

Parimenti, merita di riferire come Jürgen Habermas[213] (constatando come la

[208] Henri Lefebvre, *Il materialismo dialettico*, 1940.

[209] Galvano della Volpe (1895-1968), filosofo, muovendo dall'empirismo giunge a un umanesimo su base dialettico-marxista posto a contrasto sistematico alla dialettica hegeliana.

[210] Lucio Colletti (1926-2001), filosofo, politico. Marxista, allievo di Galvano della Volpe, iscritto inizialmente al Partito d'Azione, entrerà al suo scioglimento nel PCI, che abbandonerà nel 1964 avendo adottato posizioni di sinistra più radicale.

[211] Max Weber (1864-1920) è tra i fondatori, assieme a Marx e a Durkheim, della ricerca sociologica moderna, e, assieme a Sombart, tra quelli di taglio ermeneutico e fortemente antipositivistico nel campo delle scienze sociali. Docente di economia dal 1894 al 1903, prima all'Università di Friburgo e poi a quella di Heidelberg, Weber diverrà successivamente assai influente nella politica tedesca. Egli fu, in veste di consigliere, tra quei negoziatori tedeschi che trattarono a Versailles (1919) le condizioni degli alleati alla Germania sconfitta e, successivamente, fu nella commissione incaricata di redigere la Costituzione di Weimar. Infine, nel 1919 succederà a Brentano all'Università di Monaco.
Il suo itinerario politico fu oscillante, ma sempre collocato tra il centro e la sinistra. Ammiratore, in età giovanile, della politica sociale di Bismarck, ne criticò, tuttavia, da posizioni liberali il carattere autoritario. Si avvicinò poi al movimento operaio tedesco, senza però militarvi, collocandosi su posizioni riformiste assai moderate, analogamente alle altre figure intellettuali raccolte assieme a lui nel gruppo dei "socialisti di stato", o "della cattedra". Nel 1918 aderirà al neonato Partito Democratico (collocato su posizioni di centro-sinistra aconfessionale), dal quale, però, uscirà nel 1920, avendo questo partito adottato alcuni punti programmatici troppo simili a quelli della socialdemocrazia.

[212] Max Weber: *La scienza come professione*, 1917.

[213] Jürgen Habermas, tedesco. Si laurea in filosofia nel 1954 a Bonn con una tesi su Schelling. Nel 1956 diventa assistente di Adorno presso l'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte (è l'Istituto portante della famosa Scuola di Francoforte). Diviene successivamente professore di filosofia presso l'Università di Heidelberg. Nel 1964 torna a Francoforte come professore di sociologia e filosofia; da essa, inoltre, è nominato nel 1994 professore emerito.
La sua ricerca si pone nella tradizione, pur molto rielaborandola, della Scuola di Francoforte. Nei suoi scritti occupano una posizione di rilievo la dimensione simbolica della società e la relativa qualità gnoseologica, l'analisi della Modernità come viene espressa dalle formazioni capitalistiche sviluppate, la crisi di legittimità che ne mina la democrazia rappresentativa, una teoria dell'"agire comunicativo" come pratica democratica

questione non fosse stata affrontata neppure dai marxisti "occidentali" Korsch[214] e Lukács) proponga di ricercare la risposta alla questione operando sul piano di un "agire comunicativo" dentro al quale avvenga il più libero confronto tra proposte diverse di complessive relazioni sociali, di recupero di etica sociale democratica, di superamento del saccheggio della natura, di capacità critica nei riguardi di ogni apparato ideologico, di uso della psicoanalisi in sede di critica dei processi e dei comportamenti generali della società, di definizione, infine, di programmi economici da tutto questo orientati.

d. La ripresa nell'*Ideologia tedesca* della critica anti-essenzialistica di Marx a Feuerbach: poiché l'essenzialismo di questi impedisce una storicizzazione per modi di produzione del processo socio-economico, dunque, impedisce di guardare a una processualità della storia caratterizzata da oggettivi-necessari passaggi in linea ascendente di modo sociale di produzione

Marx ed Engels (riprendendo la posizione radicalmente anti-essenzialistica affermata da Marx nelle *Tesi su Feuerbach*) criticano nell'*Ideologia tedesca* anche le categorie feuerbachiane di "natura", "essenza" o "sostanza dell'uomo", o del "genere" (alle quali, invece, Marx, come sappiamo, aveva fatto ricorso nei suoi scritti precedenti, rivendicando una priorità ontologica dell'"uomo" e collocando le forme e le determinazioni della società come forme e determinazioni dell'"uomo", caratterizzandolo essenzialmente come ente naturale). Tali categorie, essi ora scrivono, sono astrazioni "senza base reale", non rispondenti a "fatti", inoltre, occultanti gli "uomini realmente esistenti e operanti". Se, prima di questo testo (e prima delle *Tesi su Feuerbach*), il "principio" creatore della storia dunque consisteva in Marx e in Engels nell'"uomo" nella sua natura, ora, invece, è il "processo reale della produzione" nella sua storicità[215] e nei suoi esseri umani concreti (ora sono le contraddizioni dentro all'economia e sono le figure umane determinate da queste contraddizioni dentro ai diversi modi storici di produzione). Ciò avviene in Marx attraverso un ripensamento largo di quanto aveva trattato nei *Manoscritti economico-filosofici*. Egli aveva già scritto, in questi *Manoscritti* (in parte anticipando ciò che egli porrà come "legge del valore". ma di ciò ci occuperemo più avanti), come sia "il lavoro l'atto con cui l'uomo *produce se stesso*", come sia sempre nel lavoro che egli si "realizzi" e come sia "esclusivamente dal

delle componenti razionali dell'"agire" sociale, a partire da una critica delle deformazioni patologiche che la razionalità nelle formazioni capitalistiche sviluppate tende a subire.

[214] Karl Korsch (1886-1961), tedesco; filosofo e militante politico marxista.

[215] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

lavoro" che "il valore delle cose" derivi; di conseguenza, come la proprietà capitalistica non sia che "lavoro cristallizzato", lavoro "accumulato", lavoro "morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo": sicché la storia, i vari modi della società e, in essi, i vari modi di produzione altro non siano che prodotti del lavoro[216]. Essendo, però, successivamente giunti Marx ed Engels con l'*Ideologia tedesca* al superamento della tesi di un'"essenza" tutta naturalistica dell'"uomo", questo scritto doveva necessariamente superare la tesi (appunto nei *Manoscritti economico-filosofici*) di un'essenza umana di tipo lavorativo tutta astratta. Necessariamente: poiché dalla tesi di un'essenza umana di tipo lavorativo tutta astratta alla tesi liberale di una naturalità dei modi di produzione il passaggio è immediato; immediato è, poi, il passaggio alla tesi liberale della naturalità del modo di produzione capitalistico; immediato, infine, è il passaggio alla tesi dell'eternità di questo modo di produzione.

I vari modi storici di produzione, conservando l'essenzialismo naturalistico di Feuerbach, altro non riuscirebbero a essere che varianti tecniche di uno stesso modo, ovvero, semplici forme arretrate di capitalismo, ecc. Dunque, a evitare ogni essenzialismo nell'*Ideologia tedesca* viene ora posta da Marx e da Engels la tesi che l'"uomo", al contrario, è primariamente determinato, non già da una sua astratta natura, bensì dalla realtà economica nella quale vive e opera, è da essa totalmente e radicalmente condizionato, ecc.

Si tratta di un notevole superamento, mi pare evidente, di una precedente posizione teorica. La realtà degli esseri umani, la loro reale "natura", ora non sono più poste in forma sempre identica nel processo storico, bensì come configurata e determinata da modi di produzione che si avvicendano. Una naturalità di genere ovviamente permane, ma "ridotta" ai bisogni biologici.

L'atto teorico così compiuto da Marx e da Engels risulta davvero di grande portata; e questo anche in sede pratica, aprendo a una loro prassi futura di partecipazione diretta e organica alle lotte proletarie, di grande contributo all'accelerazione e alla generalizzazione dell'autocostituzione del proletariato in classe "per sé", cosciente, orientata al rovesciamento del modo di produzione capitalistico, determinata a forzare il passaggio della società al comunismo.

[216] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

e. Tuttavia, nell'*Ideologia tedesca* sta ancora scritto che la proprietà privata è l'origine di una "perdita dell'uomo" e il comunismo "la conversione dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo stato, ecc. alla sua esistenza *umana*, cioè *sociale*"

Regge, tuttavia, fino in fondo nell'*Ideologia tedesca* la tesi *tranchant* stando alla quale la realtà degli esseri umani, la loro reale "natura", ecc. sono essenzialmente configurate e determinate da modi di produzione che si avvicendano? Un "uomo" essenzialmente determinato dalla situazione economica nella quale esso vive e opera, da "che cosa" dentro a sé (se questa sua situazione è fondata, com'è nel modo di produzione capitalistico, su rapporti di produzione a sfruttamento, e ciò lo pone in condizioni inumane) può essere indotto a combattere e a rovesciare tale situazione (come vuole, nell'*Ideologia tedesca* stessa, la concezione materialistica della storia), anziché subirla fino in fondo inconsapevolmente, ovvero, introiettarla senza rimedio nella struttura della propria psiche?

Come scrive Giuseppe Prestipino[217], si può tentare di risolvere, beninteso in via del tutto speculativa, la questione facendo dell'"uomo" un ente il cui pensiero e il cui movimento meccanicamente riflettono (rispecchiano) la necessità di passaggi storici espansivi *ergo* passaggi tesi a restituire condizioni di vita umane all'"uomo". Ciò però rinvia a un'ulteriore questione: che cosa c'è di potenzialità umanamente espansiva in sostanziali *robot*? Conclude Prestipino che nell'*Ideologia tedesca* Marx ed Engels appaiono, per così dire, pre-strutturalisti[218].

In concreto, l'"uomo" deterministico che la concezione materialistica della storia delinea non ha in sé logicamente nulla, in quanto tale, che possa portarlo a combattere e a rovesciare la propria condizione di inumanità. Paradossalmente, dunque, l'*Ideologia tedesca* pone, fondando la concezione materialistica della storia, una concezione dell'"uomo" che, da un lato, annulla ogni sua autonoma capacità di scelta, ovvero, annulla ogni sua capacità teleologica sostanziale, quindi, annulla la sua possibilità di autocostituirsi in ente razionalmente rivoluzionario, dall'altro, è obbligata a reperire "altrove" all'"uomo", con incongruo salto logico, un po' di capacità teleologica, un po', diciamo, di autonoma possibilità di scelta, ponendo una concezione dell'"uomo" "antideterministica". Altrimenti la storia, com'è chiaro, non potrebbe muoversi di un millimetro, oppure si muoverebbe caoticamente, e caotico sarebbe l'effetto di rivolte popolari determinate da condizioni

[217] Giuseppe Prestipino, filosofo, già docente all'Università di Siena in filosofia della storia e in filosofia teoretica. Risale al 1944 l'avvio, in Sicilia, della sua militanza politica nel PCI. Tra i maggiori, più attrezzati e più intelligenti studiosi del pensiero di Gramsci. Debbo personalmente moltissimo ai suoi scritti.
[218] Giuseppe Prestipino: *Gramsci vivo e il nostro tempo*, 2008

assolutamente inumane di vita[219] ecc. Vediamo, infine, a come Marx ed Engels pongano nell'*Ideologia tedesca* il tema del comunismo e della sua oggettiva necessità storica. Primo, a fondamento di tale necessità essi pongono il rovesciamento di quella scaturigine storica antica che fu la "perdita dell'uomo", la sua "disumanizzazione", creando lo sfruttamento di classe. A questo riguardo, nota utilmente Attali[220], Marx ed Engels usano il termine essenzialistico, oltre che hegeliano, di "alienazione"[221]. Poi, secondo, essi definiscono il "comunismo" sostanzialmente nei termini essenzialistici dei loro testi precedenti, ovvero, come primariamente "sito" del superamento della "divisione del lavoro". "Il comunismo", essi scrivono nell'*Ideologia tedesca* (e ripeteranno nel *Manifesto del Partito Comunista*), "per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente": sicché, "nella società comunista, in cui nessuno" avrà "un'attività esclusiva ma" potrà "perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società" regolerà "la produzione generale, e appunto in tal modo" renderà "possibile" a ogni individuo "di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come" gli verrà "voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico". Di conseguenza, "in una società comunista non ci saranno più pittori ma tutt'al più persone che, tra le altre cose, si dedicheranno alla pittura". Ancora, il comunismo sarà "la conversione dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo stato, ecc. alla sua esistenza *umana*, cioè *sociale*[222]".

Abbiamo però visto, in precedenza, come nell'*Ideologia tedesca* l'origine della storia sia posta da Marx e da Engels nello sfruttamento, e come la divisione del lavoro dello sfruttamento fosse manifestazione primaria. Inoltre, abbiamo visto come la natura dell'"uomo" fosse lavorativa. Si trattava, infatti, per Marx e per Engels di superare definitivamente una precedente adesione all'essenzialismo

[219] La questione dell'"uomo" si configura nell'*Ideologia tedesca*, dunque, come avvolta in antitesi irrisolvibili. Ma ai tempi dell'*Ideologia tedesca*, in verità, essa era irrisolvibile anche "praticamente". Per esempio, la prassi di ricerca scientifica non era ancora giunta, salvo qualche frammentaria intuizione, a individuare dentro al processo di ominazione creativo della nostra specie la compresenza e l'intreccio di più processi particolari, tra i quali quelli inerenti alle grandi produzioni culturali (non semplicemente, quindi, la presenza del processo cooperativo-lavorativo).

[220] Jacques Attali, francese, economista.

[221] Jacques Attali: *Karl Marx. Ovvero lo spirito del mondo*, cit. Marx ed Engels usano nell'*Ideologia tedesca* il termine "alienazione", dichiarano, per rendere il testo "comprensibile ai filosofi". Il tono ironico non riesce tuttavia a celare una loro difficoltà teorica di fondo. Dire "alienazione", infatti, e dire "perdita dell'uomo" è dire la stessa cosa. Marx userà ancora in seguito, per esempio nel *Capitale*, il termine "alienazione": con il significato, però, di sfruttamento o di espropriazione degli strumenti o dei prodotti del lavoro a danno del lavoratore.

[222] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

feuerbachiano. Ora, però, sempre nell'*Ideologia tedesca*, l'essenzialismo si rifà vivo, a nome del superamento di un'alienazione determinata, non già, a ben vedere, dalla divisione del lavoro, bensì, dal lavoro come tale, rovesciato in una naturalità essenzialmente edonistica e non più economica. D'altra parte, una tale inversione logica, ovvero, un tale tipo di recupero *a latere*, per così dire, dell'essenzialismo feuerbachiano, risulta necessaria a Marx ed Engels per via della necessità di assegnare un ruolo non robotico agli esseri umani nel quadro del passaggio espansivo di società proposto dalla concezione materialistica della storia, dunque, della necessità di consegnare realismo a questa concezione.

f. In realtà, l'*Ideologia tedesca* risulta strettamente vincolata all'essenzialismo su base naturalistica e all'antropologia organicistica di Feuerbach (Finelli)

Roberto Finelli rileva come l'antropologia organicistica recuperata dal giovane Marx a Feuerbach tenda a produrre nei *Manoscritti economico-filosofici*, allo scopo di superare Hegel, una concezione prometeica del lavoro e dello sviluppo delle forze produttive sociali, a produrre una concezione del comunismo come rovesciamento palingenetico della società borghese, a ridurre politica e pensiero (dimensioni sovrastrutturali di vario genere della società) a "emanazioni", "sublimazioni", dei processi sul terreno dell'economia; ancora, aveva provveduto a collocare l'organicismo di Feuerbach in una concezione radical-democratica del popolo come soggetto della lotta politica.

Quasi le stesse cose, prosegue Finelli, verranno poste, poi, nell'*Ideologia tedesca*. L'antropologia organicistica di Feuerbach permea, infatti, di sé anche questo testo: nonostante i dichiarati intendimenti antifilosofici e anti-essenzialistici, esso è obbligato a rifarsi, per reggere l'esistenza di portatori umani della concezione materialistica della storia, quindi, la tesi di una rivoluzione comunista il cui agente è il proletariato, all'essenzialismo su base naturalistica di Feuerbach.

In Engels, argomenta successivamente Finelli, gli antecedenti filosofici di Marx saranno indicati in Hegel e in Feuerbach secondo una linea ascendente. Hegel (riporta Finelli da Engels) aveva fondato una dialettica adeguata alla Modernità (all'epoca borghese), tuttavia, gravata dal limite di una riduzione del reale (della natura, della "materia") a emanazione o incarnazione del pensiero del soggetto (nella sua forma di Spirito Assoluto) [223]; Feuerbach, a sua volta, rovescian-

[223] Finelli qui sottolinea come sia Engels, e non Marx, il vero fondatore del marxismo sia della II Internazionale che della III. L'intendimento della sottolineatura sta nell'indicare in Engels assai più che in Marx l'origine teorica sia dello scarto determinista e riformista della II Internazionale che di quello volontarista e organicista della III. In certa misura, è così; ma è anche evidente che Engels è a Marx che si ispira, quasi

do l'impianto idealistico di Hegel, aveva fatto della natura (di conseguenza, degli esseri umani) il fondamento della propria filosofia, sicché aveva posto lo "spirito" (il pensiero) in quanto riflesso di ciò che è percepito dai sensi; Marx, infine, tradurrà la dialettica hegeliana in dialettica materialistica e il materialismo umanistico su base naturalistica di Feuerbach in concezione materialistica della società e della storia[224], conferendo alla prassi lavorativa-produttiva un ruolo monopolistico nella strutturazione delle formazioni sociali e nella determinazione dei passaggi storici, parimenti, facendo di questa prassi lo strumento, non solo necessario, ma in buona sostanza monopolistico per la conoscenza del reale.

Sicché, anche i concetti di prassi e di prassi alienata, con i quali il giovane Marx anticipa, sino alle *Tesi su Feuerbach*, la concezione materialistica della storia, risentono di quest'organicismo. La prassi è, infatti, nel giovane Marx in primo luogo oggettivazione dell'essenza umana nei suoi aspetti costitutivi di creatività libera, universale e incondizionata, quindi, esprime un potenziale di libertà totale: ciò che poi si travasa nell'*Ideologia tedesca* come carattere intrinsecamente positivo dello sviluppo delle forze produttive, al punto di derivarne la legge fondamentale dello sviluppo sociale, quella, come sappiamo, che vuole che a un determinato momento dello sviluppo delle forze produttive sociali esse entrino in contraddizione ai rapporti sociali di produzione e che ciò sblocchi, necessariamente in avanti, il processo della storia[225].

g. In realtà, nell'*Ideologia tedesca* essenzialismo naturalistico e organicismo feuerbachiani sono intrinsecamente uniti a un organicismo di matrice hegeliana

Jürgen Habermas sottolinea (guardando, complessivamente, all'itinerario che va dalla logica operante nei testi giovanili e dall'*Ideologia tedesca* al *Capitale*) come in Marx il "processo dell'autovalorizzazione capitalistica" sia, in realtà, sempre disposto come "classica" (nel senso di una sua matrice tedesco-idealistica) "totalità negativa", e come ciò gli imponga di porre una negazione (una "controimmagine") di questa "totalità negativa" nella forma di un comunismo posto come "totalità consapevolmente" (razionalmente) "prodotta[226]". Su posizione analoga, Kallscheuer nota come Marx, per conferire concretezza alle "pretese di emancipazione" del proletariato in veste di pretese "totali", sicché, per conferire con-

mai alterandolo, bensì esplicitandone, magari con forzature unilaterali, questo senz'altro, il pensiero.

[224] Vedi Friedrich Engels: *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, 1886

[225] Roberto Finelli: *Hegel e il giovane Marx, un parricidio mancato*, cit., e *Interpretazione di Marx. Alle radici di un'antropologia mancata*, cit.

[226] Jürgen Habermas: *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, 1992

cretezza alla meta del comunismo come totalità di rovesciamento dell'esistente precedente (ovvero, della società capitalistica) non possa non opporre agli effetti disumanizzanti (posti essi pure come totali, assoluti) dello sfruttamento capitalistico "determinazioni concettuali quasi hegeliane" (totalizzanti, assolutizzanti) "dei bisogni umani" di civiltà[227] (eludendo, dunque, nella stessa *Ideologia tedesca*, i presupposti logico-analitici che vi sono dichiarati). Ancora, pure Aron nota come il tentativo anti-essenzialistico dell'*Ideologia tedesca* debba essere associato, per reggersi, a un prometeismo iper-essenzialistico, ove l'essere umano risulta, rigorosamente, "creatore di sé medesimo".

Tuttavia, precisa Aron, il tentativo di Marx e di Engels nell'*Ideologia tedesca* di superamento dell'essenzialismo naturalistico e dell'antropologia organicistica feuerbachiane non deve essere sottovalutato, in quanto ne contesta la posizione di filosofo speculativo tradizionale, i richiami all'"uomo generico" e all'"uomo sensibile" (tutta un'antropologia su base biologica nella quale l'"intuizione" tramite i sensi è l'unico strumento sostanziale della conoscenza), il tentativo di "dare una dignità alla positività del mondo immediato" e a quella "dell'uomo del bisogno"[228], ecc. In seguito, però, prosegue Aron, duttilizzando questa critica, recuperando l'intenzione materialista di questo tentativo, Marx ed Engels, "relativizzeranno" i "concetti feuerbachiani", unendoli alla prassi lavorativa cooperativa, associativa, operante in rapporti determinati, e assegnando all'"uomo socializzato, creatore di sé medesimo attraverso il processo dei rapporti sociali", la "trasformazione della natura" [229].

Come scrive Timpanaro[230] nel suo saggio *Considerazioni sul materialismo*, se gli esseri umani riescono a rimanere umani a onta di quanto disumanizzanti siano i rapporti sociali, questo non può che avvenire in ragione della resistenza, a volte di grande portata, a volte limitata e impotente, alla loro disumanizzazione, opposta da una qualche biologicità propria del loro "genere"[231]. Se, al contrario, gli esseri umani fossero solo "punti d'incontro" dentro a "strutture" di rapporti sociali, fossero mere matrici di questi rapporti, *ipso facto* verrebbe a essere contesta-

[227] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

[228] Feuerbach, sottolinea Aron, non era riuscito, stando a Marx, a passare a una rappresentazione materialistica della società, alla comprensione dei rapporti sociali in quanto rapporti di matrice storica e alla critica di questi rapporti muovendo dal terreno della produzione materiale; era rimasto, invece, alla sua critica materialistica alla religione come forma di alienazione, al suo ateismo come principio teorico di riconsegna agli esseri umani di quanto filosoficamente trasferito a un ente superiore, alla sua antropologia su base deterministico-biologica, alla sua gnoseologia che nella conoscenza vedeva l'immediato riflesso del reale. Dunque, Feuerbach aveva continuato a proporre esseri umani "immaginari", appunto in quanto animali astratti dai loro rapporti cooperativi sociali ecc.

[229] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

[230] Sebastiano Timpanaro (1923-2000), filosofo e critico letterario.

[231] Sebastiano Timpanaro: *Considerazioni sul materialismo*, 1996, nella raccolta *Il Verde e il Rosso*, 2001

ta in radice la possibilità per gli esseri umani di prendere coscienza della qualità di questi rapporti, di lottare contro di essi e di rovesciarli.

h. L'errore costituito dal ricorso all'hegelismo come mezzo del superamento degli elementi di essenzialismo e di organicismo feuerbachiani recuperati da Marx e da Engels nell'*Ideologia tedesca*

Ritiene Finelli, contrariamente a Habermas, Kallscheuer, Ágnes Heller, come sia la frettolosità, siano le urgenze politiche, con le quali Marx ed Engels tentano, culminando nell'*Ideologia tedesca*, di liberarsi di Hegel, quindi, come sia la loro interpretazione limitativa della filosofia di Hegel in quanto "spiritualismo trascendentale e metastorico", a produrre una dipendenza "spiritualistica" di Marx da Feuerbach: appunto, attraverso una concezione prometeica del lavoro e dello sviluppo delle forze produttive sociali e una concezione del comunismo come rovesciamento palingenetico dell'esistente precedente.

A me pare, tuttavia, che se è vero che la polemica con l'hegelismo da parte di Marx e di Engels sino all'*Ideologia tedesca* appaia caratterizzata da frettolosità, ecc., non sia esatto vedere la matrice delle posizioni, nel quadro di una concezione materialistica della storia in via di elaborazione, relative al lavoro, allo sviluppo delle forze produttive sociali e al comunismo, solamente in Feuerbach, ovvero, non anche in Hegel.

Giova precisare come questa difesa del pensiero di Hegel da parte di Finelli ("Hegel è stato frainteso da Marx" ecc.) non costituisca solo (così mi pare) la contestazione di un tale fraintendimento, ma sia parte di un'intenzione di recupero teorico sostanzialmente complessivo dell'hegelismo (ponendolo, va da sé, *à la Marx*, vale a dire, "con i piedi per terra"). Ciò si intuisce rilevando come la riflessione di Finelli consegni superiorità gnoseologica alla forma logico-ontologica della dialettica hegeliana. A Finelli, inoltre, sembra che anche la ricerca di Marx successiva all'*Ideologia tedesca* e, in specie, il *Capitale* e i lavori propedeutici al *Capitale* delineino una "variante" della dialettica molto rudimentale, e ciò sia l'effetto di un'intenzione di superamento in radice di quella hegeliana. Non mi pare proprio: Marx cambia l'intera impostazione del *Capitale* a sèguito della lettura dell'hegeliana *Scienza della logica* (1812). Si legge, per esempio, nel famoso *Poscritto* di Marx, 1873, alla seconda edizione del *Capitale, libro I*, cit., come egli dichiari che "ciò che mi è molto servito nel mio metodo di redazione" del *Capitale* sia "stato che per un puro caso… Ero entrato in possesso della *Logica* di Hegel". E a ciò poi segue una dichiarazione molto netta: la logica di Hegel andava sol-

tanto "rovesciata". Attenzione: la concezione materialistica della storia, come assai opportunamente ci ha pocanzi indicato Prestipino, è, data la sua base logico-metodologica e logico-ontologica hegeliana, "pre-strutturalista": pone essa pure, cioè, gli esseri umani in un ruolo che sostanzialmente è di *robot* i cui fili sono mossi da un processo della storia ineluttabilmente ascendente, sia esso "concluso" nel comunismo oppure nello stato etico.

Un secondo accenno critico riguardo alla posizione di Finelli può essere definito guardando alla riflessione di Kallscheuer. Questi in *Marxismo e teoria della conoscenza*, come ho già indicato, constata in Marx due forme di dialettica, una la cui forma è di qualità logico-ontologica ("enfatica di esposizione", la definisce Kallscheuer), quindi, di netta ascendenza hegeliana, l'altra, invece, la cui forma è di qualità analitico-concreta, *ergo* logico-concreta, logico-analitica ("ridotta di esposizione", la definisce sempre Kallscheuer), la quale, al contrario, non dispone di un suo "modello metodologico" e che potrebbe essere interpretata come una sorta di "passo incompiuto" nella direzione di *standard* epistemologici novecenteschi[232].

Argomenta Sebastiano Timpanaro, dunque, che se è vero che il "metodo dialettico" può utilmente valere "come polemica contro filosofie negatrici della storicità o interpretanti la storicità come gradualismo antirivoluzionario", esso, invece, non fornisce "alcun positivo approfondimento dei modi reali attraverso cui si esplica la storicità… dell'uomo" (inoltre, con riferimento critico a Engels, si esplica "la storicità" stessa "della natura"). Anzi c'è, sottolinea Timpanaro, che il "concetto stesso di dialettica", poiché "troppo carico di pericolosa eredità speculativa", costituisce un'"istanza" che reca "necessariamente" a "una concezione provvidenzialistica della storia", le cui contraddizioni sono sempre destinate a risolversi in un modo "più alto" della società: mentre assai di rado, in realtà, la storia ha così proceduto[233].

[232] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.
[233] Sebastiano Timpanaro: *Considerazioni sul materialismo*, cit.

Capitolo II

La "concezione materialistica della storia". La storia in quanto successione di passaggi necessari della società, poiché regolata da leggi oggettive; il carattere espansivo (ascendente) di questa successione; la necessità, in questa successione, del passaggio dal capitalismo al comunismo

I. La storia in quanto processo caratterizzato da violenti sconvolgimenti e, essendo regolata da leggi oggettive, in quanto successione necessaria e unilineare di modi della società

a. La contraddizione tra la tendenza delle forze produttive sociali al proprio sviluppo e i rapporti sociali di produzione che questo sviluppo necessariamente tendono, a un determinato momento, a impedire, come fattore fondamentale degli sconvolgimenti rivoluzionari e dei passaggi di modo della società; la necessità storica, parimenti, di questa contraddizione e di tali suoi effetti

Come scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, poi, come Marx scriverà in termini più netti nel 1847 in *Miseria della filosofia*, dato che a fattore riflessivo e, come tale, dinamico della società, a "sito" che ne determina la riproduzione e lo sviluppo, c'è solo l'economia, *ergo*, la creazione di valore, c'è pure, perciò, che i cambiamenti generali della società si debbano a tale fattore. Poiché, tranne che nei modi più primitivi di vita dell'umanità (in quelli a carattere naturale, fondati su "processi lavorativi semplici", ecc.), i rapporti di cooperazione lavorativa per il soddisfacimento dei bisogni e per la riproduzione della società sono, oltre che complessi, caratterizzati dal fatto dello sfruttamento di classe (detto altrimenti, caratterizzati dal fatto che "godimento e lavoro, produzione e consumo toccano in sorte a individui differenti"), accade che le società di classe siano periodicamente attraversate non solo da conflitti, cosa questa usuale, ma anche da periodi rivoluzionari. Tali periodi, tuttavia, non sono il semplice frutto di un crescendo e di una radicalizzazione dei contenuti dei conflitti: Marx precisa come, in ogni modo di produzione, a un determinato momento dello sviluppo delle forze produttive sociali debba inevitabilmente precipitare una contraddizione tra di esse e i rapporti sociali di produzione; precisa, inoltre, come la "più grande" forza produttiva sia la classe subordinata (quindi, nel capitalismo, il proletariato); precisa, ancora, come sia essa l'agente stesso, diretto, della rivoluzione; precisa, infine,

come, quando questa contraddizione precipita, il passaggio per via rivoluzionaria a un altro modo della società si faccia "inevitabile"[234].

Giova sottolineare, ciò dato, come quelle crisi economiche che nel modo di produzione capitalistico si alternano a momenti di sviluppo, nella concezione materialistica della storia risultino esserne, prima di tutto, i momenti concreti di una precipitazione sempre più critica e sempre più di livello complessivo, sistemico; sicché, le stesse trasformazioni strutturali che intervengono via via in campo economico sarebbero, prima di tutto, operazioni di un capitalismo sempre più agonizzante tese ad allungarne un po' l'esistenza, addirittura simulando qualcosa del comunismo: non già, invece, cumulandosi, passaggi di fase storica del modo di produzione.

Marx ed Engels torneranno più ampiamente su questa materia nel *Manifesto del Partito Comunista*: in esso scriveranno come "i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si eresse la borghesia" fossero stati "generati in seno alla società feudale", e come, a un certo grado del loro sviluppo, "le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava" non corrispondessero "più alle forze produttive già sviluppate. Quelle condizioni, invece di favorire la produzione, la inceppavano. Esse si trasformavano in altrettante catene. Dovevano essere spezzate, e furono spezzate[235]" (da rivoluzioni della borghesia). Ancora, Marx insisterà su queste tesi nel 1859 nella sua *Prefazione a per la Critica dell'economia politica*, affermando come "a un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società" entrino "in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti… dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale[236]". Infine, Marx vi insisterà nel primo libro del *Capitale* (con l'occhio specificamente rivolto al modo di produzione capitalistico), affermando come, "nella misura in cui diminuisca il numero dei potentati del capitale" (attraverso la sua concentrazione in grandi imprese) "che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo periodo dell'evoluzione sociale", si accrescano "la miseria, l'oppressione, la schiavitù, il degrado, lo sfruttamento, ma pure la resistenza della classe operaia, che si fa senza posa più forte e disciplinata, unita e organizzata dal meccanismo stesso della produzione. Il monopolio del capitale" (la proprietà dal lato dei capitalisti dei mezzi di produzione e di scambio) "diviene un ostacolo per il modo di produzione, che è cresciuto e ha prosperato con esso e sotto i suoi auspici. La socializzazione del lavoro e la

[234] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.
[235] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[236] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.

centralizzazione dei suoi risultati materiali arrivano a un punto in cui non possono più tenere dentro al loro involucro capitalistico. *L'ora della proprietà capitalistica è suonata. Gli espropriatori sono a loro volta espropriati*[237]".

Anzi, si tratterebbe di un momento, questo, al quale il capitalismo, nell'avviso del Marx di questi scritti, era già giunto (e tale rimarrà la sua opinione per qualche tempo). Egli, infatti, insiste, nella *Prefazione a Per Critica dell'economia politica*, su come "un'epoca di rivoluzione sociale" fosse già iniziata[238].

b. Protagoniste rivoluzionarie della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione non sono state, prima del capitalismo, le relative classi sfruttate. Anzi, solo nel capitalismo la classe subalterna rivoluzionaria, cioè il proletariato, risulta essere la classe sfruttata

La concezione materialistica della storia ha a suo presupposto di fondo, stiamo vedendo, la tesi che vuole che lo svolgimento storico crei periodicamente cambiamenti di modo generale della società, dato che, a un certo momento, viene a configurarsi in essa una contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione. In quali forme, con quali forze sociali protagoniste. Nel passato storico, dunque, cambiamenti di modo della società furono il risultato, non già della lotta tra classi sfruttatrici e classi sfruttate, bensì, tra classi dominanti (come tali, sfruttatrici) che avevano esaurito il loro ruolo storico e classi subalterne non sfruttate (esse pure sfruttatrici), nuove o non nuove, capaci di tale ruolo. Solo nel quadro del capitalismo una classe sfruttata, il proletariato, ha potuto assumere il ruolo di classe capace di creazione di un nuovo modo di produzione; ovvero, costituisce una novità storica assoluta il fatto che questa capacità creativa sia coperta dalla classe sfruttata dei proletari. Data questa sua peculiare natura, questa classe è portata a chiudere una lunghissima storia di forme di sfruttamento di classe. Il significato di questa differenza la si

[237] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
Marx inserì questo passaggio in questo libro del *Capitale*, che aveva appena finito di scrivere, confortato dalla crisi economica aperta in Europa dalla Guerra di Secessione nordamericana, e data la sua convinzione che il capitalismo attraverso le crisi e i processi (di cui vedremo ampiamente più avanti) di concentrazione proprietaria e di centralizzazione della produzione in grandi imprese tendesse in tempi rapidi, non tanto ad autorivoluzionarsi, quanto ad autodistruggersi.
Quella crisi, che venne chiamata "crisi del cotone", ebbe come causa l'aumento del suo prezzo a seguito del blocco navale portato alla Confederazione secessionista (gli stati del sud) da parte dell'Unione (gli stati del nord). Quest'aumento produsse un rallentamento della produzione tessile in Europa, il fallimento di molte sue imprese tessili, inoltre, quello di sue molte imprese di costruzione navale e di molte tra le istituzioni creditizie a cui imprese tessili e di costruzione navale si appoggiavano; e vi fu poi, nel maggio del 1866, il *crack* della City di Londra, i cui effetti furono molto pesanti per l'intera economia europea.
[238] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.

vedrà tra poco. Come Marx ed Engels scrivono nel *Manifesto del Partito Comunista*, "nelle prime epoche della storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in varie caste, una multiforme gradazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi, plebei, schiavi; nel Medioevo, signori feudali, vassalli, maestri d'arte, garzoni, servi della gleba, e, per di più, in quasi ciascuna di queste classi altre speciali gradazioni". E fu, perciò, così anche all'inizio del capitalismo; tuttavia, proseguono Marx ed Engels, non solo "la moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti tra le classi", non solo essa "ha… posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche", ma ha pure teso, via via, a semplificare il quadro dei "contrasti tra le classi", scindendo "la società intera… sempre più… in due grandi campi nemici", quelli della borghesia e del proletariato[239]. E' anche in virtù di questa "semplificazione" che una classe sfruttata, appunto il proletariato, assume il ruolo, per la prima volta nella storia, di classe storicamente "fondamentale".

c. La storia, ancora, come svolgimento unilineare

Nella concezione materialistica della storia, si è già visto, i passaggi da un modo all'altro della società avvengono lungo percorsi e guardando a sbocchi eguali per tutti i paesi, ciò che non gli è comune riguarda solo, fondamentalmente, i tempi di realizzazione. Parimenti, date le relazioni e le sinergie intercorrenti tra le varie formazioni sociali, può accadere che quelle in ritardo riescano a "saltare" questo o quel passaggio. Può anche accadere, in questo o quel paese, un rallentamento o uno stallo dello sviluppo sociale, per esempio, per via di equilibri che non riescano a venir meno tra le classi fondamentali in lotta. Può anche configurarsi una regressione generalizzata della forma sociale, per effetto della distruzione reciproca delle classi fondamentali; essa, tuttavia, non riuscirà a impedire la ripresa, prima o poi, di un percorso lungo, con qualche "salto" o meno, i passaggi in questione. Questo carattere lineare-unidirezionale dell'itinerario della storia e questa sostanziale necessità dei suoi vari passaggi conseguono al fatto che la storia si svolge secondo leggi oggettive (oggettivi sono, infatti, la precipitazione e lo sviluppo della contraddizione tra la tendenza delle forze produttive al loro continuo sviluppo e l'arresto imposto a questo sviluppo, a un determinato momento, dai rapporti di produzione). Sicché la storia si svolge secondo leggi analoghe a quelle naturali; si svolge escludendo (questo è il significato qui di "na-

[239] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

turali") ogni ruolo che sia di portata sostanziale della varietà delle decisioni teleologiche (delle varie possibili decisioni orientate a obiettivi degli esseri umani); a tali decisioni possono seguire oscillazioni, ritardi, accelerazioni, tuttavia il percorso di fondo tende a rimanere.

Leggiamo, così, nella *Prefazione* al primo libro del *Capitale*, che, "anche quando una società sia riuscita a intravvedere *la legge di natura del proprio movimento – e fine ultimo al quale mira quest'opera è di svelare la legge economica del movimento della società moderna*", essa non possa "né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali" del suo "svolgimento… Il mio punto di vista, che concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società* come un *processo di storia naturale*", cioè, come un processo fatto di "*tendenze* che si effettuano e operano con bronzea necessità" (in altre parole, come un processo fatto di leggi oggettive), in alcun modo "può… rendere il singolo responsabile dei rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi sopra di essi[240]". E già Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* aveva affermato come nel processo della produzione della loro esistenza "gli uomini" siano "in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà": sicché, è solo "quando a un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in collisione con i rapporti di produzione esistenti" che "comincia un'era di rivoluzione sociale[241]".

Giova ribadire come Marx riferisca questa legge della contraddizione, a un determinato momento dello sviluppo delle forze produttive, tra l'impulso di queste forze a continuare a svilupparsi e l'impedimento loro frapposto dai rapporti di produzione, a "tutte le collisioni della storia"[242]. Così egli si esprime a partire dall'*Ideologia tedesca*, e così egli si esprimerà, in buona sostanza, ancora nel *Capitale*.

Engels, così, nell'*Antidühring* chiamerà tutto questo complesso teorico "concezione materialistica della storia", volendo intendere una teoria della storia umana in generale, della storia universale, della storia umana come totalità[243].

[240] Karl Marx: *Prefazione* a *Il Capitale, libro I*, cit.
[241] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.
[242] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit. La sottolineatura è mia.
[243] Friedrich Engels: *Antidühring*, 1878

d. Tuttavia, sorge a un certo momento in Marx un'incertezza a proposito dell'itinerario di fondo della storia, dovuta a un appena messo a fuoco "modo di produzione asiatico" incoerente con l'itinerario prima concepito delle formazioni sociali precapitalistiche

Proseguiamo. Marx ed Engels, per esempio nel *Manifesto del Partito Comunista*, lo abbiamo appena visto, scrivono come la storia abbia prodotto, dopo le prime associazioni naturali-comunitarie, modi della società basati, nell'ordine, sullo sfruttamento degli schiavi, poi su quello (nelle campagne) dei contadini asserviti e (nelle città) dei garzoni della bottega artigiana, infine, su quello dei proletari. Ma successivamente Marx indicherà come prima del modo a sfruttamento degli schiavi (o in sua vece o in vece, assieme, di questo modo e di quello feudale) fosse esistito, soprattutto in Asia, dove, inoltre, qui e là resisteva più o meno vigorosamente, un altro modo di produzione, che chiama "asiatico". Di esso abbiamo un ragguaglio, che riassume accenni precedenti in annotazioni sull'India e in articoli pubblicati sul *New York Daily Tribune* sulla Cina e sull'India, in una lettera di Marx a Engels del gennaio del 1859, nella quale questo modo di produzione è definito come asservimento e sfruttamento di lavoratori liberi a opera dello stato, e la Cina è indicata come il luogo dove questo modo di produzione aveva avuto storicamente il massimo sviluppo[244]. Leggiamo, inoltre, nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* come, "ridotti alle loro grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno" appaiano "come epoche successive della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del processo sociale della produzione[245]". In un modo un po' articolato la concezione materialistica della storia era, così, riconfermata.

In che modo. Marx nel corso degli anni cinquanta, commentando per conto del *New York Daily Tribune* le "guerre dell'oppio" dell'Inghilterra alla Cina, la rivolta dei T'aip'ing in questo paese e l'ammutinamento dei *sepoys* in India contro la dominazione inglese, aveva constatato (recuperando il concetto da Adam Smith[246]) come le formazioni sociali sorte nell'antichità su grandi fiumi in Mesopotamia, India, Egitto, Cina, fondate sul lavoro cooperativo di grandi masse umane,

[244] Karl Marx: *lettera a Engels*, 15 gennaio 1859
[245] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.
[246] Nell'*Origine e natura della ricchezza delle nazioni* Adam Smith aveva già tentato una periodizzazione della storia in quattro fasi su base economica (caccia, nomadismo, agricoltura, manifattura più commercio) e, ciò che qui più ci interessa, aveva analizzato la dipendenza dell'agricoltura in Cina e in altre parti dell'Asia dalla canalizzazione delle acque e dal controllo dei grandi fiumi e indicato in ciò una loro differenza storico-economica di portata complessiva dall'Europa occidentale.

al fine di riuscire a dominare questi fiumi, fossero state espresse da un modo della società alla cui base erano collettività contadine unite da rapporti più o meno egualitari e dalla proprietà più o meno comune della terra e alla cui sommità erano classi di sacerdoti, di guerrieri, di aristocratici, di monarchie che organizzavano e guidavano tecnicamente il lavoro collettivo, proteggevano le collettività, e, naturalmente, si appropriavano il *surplus* di produzione (si appropriavano l'eccedenza di quanto prodotto dalle collettività rispetto a quanto a esse necessitava per sostentarsi e riprodursi): e questo, dunque, veniva a configurare un modo della società diverso dagli altri modi precapitalistici a sfruttamento.

Successivamente Marx e soprattutto Engels si impegneranno nello studio dei risultati delle prime ricerche etnologiche. Scrive Marx in una lettera a Engels del marzo del 1868 come al British Museum "*by the by*" (incidentalmente) egli avesse "studiato a fondo, fra gli altri, gli ultimi scritti sull'*ordinamento della marca, del villaggio ecc. tedeschi* di *old* Maurer[247]… Questi dimostra diffusamente come la proprietà fondiaria privata sia sorta solo in un secondo tempo, ecc. La stupida opinione degli Junker vestfalici… che i tedeschi si siano stabiliti ognuno per conto suo e che solo più tardi abbiano costituito villaggi, regioni, ecc. è confutata fino in fondo. E' interessante… il fatto che la maniera *russa* della ridistribuzione delle terre in epoche determinate (in Germania dapprincipio era annuale) si è conservata in certe regioni della Germania fino al secolo diciottesimo e persino diciannovesimo. La tesi… secondo la quale dappertutto in Europa l'inizio è costituito da forme di proprietà asiatiche… ha qui una nuova conferma[248]".

Avverrà assai più avanti nel tempo qualitativamente più corposa destabilizzazione in Marx della concezione materialistica della storia, a sèguito di un carteggio, iniziato nel 1877, tra egli e populisti russi che alla sua posizione si stavano avvicinando. Ne tratteremo in una parte successiva di questo scritto.

e. Perciò, ancora, l'obbligo della relatività all'economia da parte dell'insieme delle altre dimensioni (quelle "sovrastrutturali") della società (l'"obbligo" teorico dell'inesistenza di una loro autonomia rispetto all'economia); in altre parole la riflessività ontologica della sola economia

Riprendiamo il filo fondamentale della questione. Nella *Prefazione a per la Critica dell'economia politica* Marx scrive, dunque, come nel processo della produzione della loro esistenza gli esseri umani siano "in rapporti determinati, necessari, in-

[247] Georg Ludwig von Maurer (1790-1872), uomo politico, naturalista, etnologo, studiò le prime istituzioni e l'organizzazione sociale primitiva delle popolazioni germaniche.
[248] Karl Marx: *lettera a Engels*, 14 marzo 1868

dipendenti dalla loro volontà" e come "questi rapporti" corrispondano "a un grado dato dello sviluppo delle loro forze produttive materiali"; sicché quando, a un certo momento del loro sviluppo, le forze produttive "entrano in collisione con i rapporti di produzione esistenti, o con i rapporti di proprietà, che non ne sono che l'espressione giuridica, in seno ai quali fino a quel momento si erano mosse", è perché questi rapporti di produzione, che "ieri" erano "ancora forme di sviluppo delle forze produttive", sono diventati "pesanti ostacoli". E "allora comincia un'era di rivoluzione sociale. Il cambiamento della base economica si accompagna a un rovesciamento più o meno rapido di tutto… l'enorme edificio" politico, giuridico, ecc. Perciò, prosegue Marx, "quando si studiano simili sconvolgimenti è indispensabile distinguere due ordini di cose. C'è lo sconvolgimento materiale delle condizioni della produzione economica": di cui "va preso atto nello spirito di rigore delle scienze naturali. Ma ci sono pure le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche, filosofiche, in breve, le forme ideologiche, mediante le quali gli uomini prendono coscienza di questo conflitto e lo conducono alla sua conclusione": qui invece non ci si può limitare a "prendere atto… Non si giudica un individuo a partire dall'idea che egli ha di se stesso", ma, ancor meno, "si giudica un'epoca di rivoluzione dalla coscienza che essa ha di se stessa". Infatti, tanto quest'idea quanto questa coscienza possono essere spiegate solo "con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto che oppone le forze produttive sociali e i rapporti di produzione". In altre parole, sottolinea Marx, non è autonomamente ma è sulla "base reale" dei rapporti della "struttura economica della società" che da essa si elevano le dimensioni di tipo giuridico, politico, ecc., e queste, inoltre, costituiscono tutta "una sovrastruttura giuridica e politica" cui "corrispondono forme determinate della coscienza sociale". In altre parole ancora, continua Marx, è "il modo di produzione della vita materiale" ciò che condiziona, "in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita"; perciò, non è "la coscienza degli uomini a determinare il loro essere" ma, "al contrario", è "il loro essere sociale a determinare la loro coscienza". Infine, sempre nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* Marx scrive come non sia per nulla da inventarsi la questione "di un antagonismo tra gli individui": l'antagonismo va inteso, "invece, come il prodotto delle condizioni sociali di esistenza degli individui"; e, parimenti, va inteso (guardando al capitalismo) come "le forze produttive che si sviluppano in seno alla società borghese" creino "nello stesso tempo le condizioni materiali" capaci, quest'antagonismo, di risolverlo[249]".

Quindi, negli scritti del Marx della maturità si coglie, paradossalmente, come

[249] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.

le pratiche più intensamente teleologiche della società, cioè, proprio le pratiche della "sovrastruttura" (le pratiche della politica, delle istituzioni dello stato, delle formazioni politiche, delle associazioni della (come definita da Gramsci[250]) "società civile", le pratiche indicate da concezioni religiose, morali, ecc.) siano rigidamente relative all'economia, non abbiano autonomia sostanziale, dispongano di margini di operatività su base propria ridottissimi, semplicemente, si illudano di considerarsi teleologiche. D'altra parte, se accanto all'economia altre dimensioni della società, per esempio la politica, effettivamente risultassero riflessive, non sarebbe possibile definire una concezione unilineare qualsivoglia della storia: la sua prospettiva sarebbe la risultante di un gigantesco complesso di intenzioni e di fatti, regolati alcuni da reiterazioni sociali certamente solide (ma, si badi, su base fortemente probabilistica), altri, invece (un'enormità), orientati da una gigantesca pluralità di scopi soggettivi grandi e piccoli, ecc., al punto che la società risulterebbe aperta a una pluralità di modi di produzione più o meno alternativi nonché a loro sovrapposizioni e ibridazioni. In realtà, è questo che ci dice la scoperta del modo di produzione asiatico.

Come scriverà Lukács nell'*Ontologia dell'essere sociale*, il processo sociale è di pertinenza anche del "caso", *ergo*, di eventi casuali e di sinergie parimenti casuali tra eventi casuali. Il "caso", anzi, ben al contrario di ciò che ne pensarono Hegel e Marx (ma, mi pare, la quasi totalità delle scuole di pensiero, filosofico e non,), ha portata ontologica. Ed, egli aggiunge, è il fatto stesso di una società pluristratificata (Hartmann[251]) e plurideterminata (è il fatto stesso di una società in quanto "complesso di complessi", dove non è dato che una sua dimensione sia "contenuto" e le altre sue "forme") a far sì che anche contraddittorietà e non-contraddittorietà siano ontologiche[252].

Tutto questo ci pone una fondamentale questione: quali debbano opportunamente essere, allora, i criteri di validazione (i criteri di scientificità, i criteri di ve-

[250] Antonio Gramsci (1891-1937), politico, filosofo, giornalista, critico letterario, di primitiva formazione crociana. Aderisce al PSI, a Torino, tra la fine del 1913 e i primi del 1914. Coglie nell'Ottobre russo e nel bolscevismo l'avvio di un processo mondiale di emancipazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini; si schiera nel 1919 con l'occupazione operaia delle fabbriche, è tra i fondatori della rivista *Ordine Nuovo*. E' tra i fondatori nel gennaio del 1921 del Partito Comunista d'Italia, assieme agli altri militanti del gruppo Ordine Nuovo, tra cui Togliatti, Terracini, Tasca, e al gruppo di Amadeo Bordiga. E' eletto nel 1924 alla Camera dei Deputati. Diventa Segretario del PCd'I nel 1926, al termine del suo Congresso di Lione. Incarcerato al rientro in Italia dal fascismo, posto, gravemente malato, in libertà vigilata nel 1934, trascorrerà in clinica a partire dal 1935 l'ultimo periodo della sua vita.

[251] Nicolai Hartmann (1882-1950), tedesco. Filosofo di formazione idealistica kantiana.

[252] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, 1986.
La posizione, a loro volta, degli epistemologi prosistemici (vedi Popper ecc.) è che la contraddittorietà ontologicamente non esista, perciò che, se in qualche "fatto" essa "appare", è in ragione di qualche grossolano errore di analisi, magari su base ideologica, o per via di errori casuali. La metodologia di analisi valida è quella delle scienze positive ecc.

rità) di una teoria critica dell'esistente sociale? Le epistemologie prosistemiche (vedi Popper[253]) tendono ad affermarne la non-scientificità, il carattere illusorio, ecc. Le gnoseologie su base idealistica tendono a confermare i loro presupposti, qualsiasi cosa accada. La questione, ovviamente, ha la sua risposta dando rilievo gnoseologico primario all'intenzionalità degli attori sociali, parimenti, confrontando le pratiche determinate dalla loro intenzionalità ai risultati effettivi, sia nelle loro determinazioni concrete che in sede stessa di giudizio storico. E' Dussel[254] la figura che, in sede di pensiero antisistemico socialista, ha saputo, a oggi, meglio impostare la questione. Ma di ciò ci occuperemo più avanti.

Come stiamo vedendo, la concezione materialistica della storia continua a rinviarci alla necessità di una sua validazione su base empirica.

f. Come, a ridosso della rivoluzione europea del 1848, l'affidamento astratto di Marx alla concezione materialistica della storia lo condusse a conclusioni di un'impoliticità assoluta; come, invece, pressoché contemporaneamente, guardando a questa rivoluzione concreta gli fu portato a conclusioni politiche concrete

A esemplificare il dato di un'impoliticità in radice derivata in Marx dall'affidamento alla concezione materialistica della storia, sicché guardando, in tale concezione, alla tesi dell'oggettività dei processi critici di passaggio dal capitalismo al comunismo, valgono due suoi discorsi in vista o in avvio della rivoluzione europea del 1848.

Anziché opporsi, dichiara Marx (siamo al primo discorso), a una politica liberale-borghese (si tratta della libertà internazionale di commercio, del "libero scambio", voluta dall'Inghilterra) che si poneva come immediatamente lesiva

[253] Karl Raymund Popper (1902-1996), austriaco naturalizzato britannico, filosofo della politica e padre dell'epistemologia contemporanea, fondatore, in questo campo, del "falsificazionismo". Appartenne a quel filone del pensiero democratico-liberale e, per qualche aspetto, liberale-riformista del Novecento, che ebbe tra le sue figure di rilievo Weber, Russell e Dewey e il cui fondamento ideologico fu l'apologia dell'unità di modo di produzione capitalistico e pluralismo politico democratico, che egli definì "società aperta".
Inizialmente legato all'Ottobre russo, dinanzi alla svolta staliniana si orienterà in senso liberale, attaccherà in maniera grottesca il marxismo di Marx, sosterrà che il ricorso all'azione rivoluzionaria non solo non fosse in grado di portare all'emancipazione del proletariato, ma inevitabilmente portasse a nuove forme di dispotismo e a nuovi modi di società dispotica di classe; infine, contrappose alla rivoluzione socialista un riformismo, nel quadro della "società aperta", operante a "piccoli passi", cioè, con interventi graduali e "a spizzichi", tali, cioè da consentire rettifiche, dinanzi a risultati negativi, in tempi brevi. Giova considerare, tra parentesi, come quest'ultima posizione popperiana non sia così priva di equilibrio e di conseguente saggezza.

[254] Enrique Dussel, cittadino messicano, già argentino, di origine tedesca, emigrato nel 1975 in Messico, avendo subito nel 1973 in Argentina un attacco con bombe da parte di un gruppo paramilitare fascista legato al regime militare. La sua ricerca guarda primariamente ai temi dell'etica e della filosofia politica. E' tra le figure fondamentali di riferimento dei tentativi di transizione al socialismo avvenuti in questi decessi in America Latina che, rettificando in radice la concezione marxista-leninista del socialismo, si definiscono "socialismo del XXI secolo".

delle condizioni di esistenza del proletariato (sicché questa politica, che il governo britannico aveva avviato nel 1846, aveva trovato l'opposizione delle organizzazioni operaie), il movimento operaio avrebbe dovuto appoggiarla: essa, infatti, avrebbe consentito un più rapido sviluppo delle forze produttive sociali, avrebbe chiarito come la miseria del proletariato fosse l'effetto necessario di questo sviluppo, avrebbe consentito una più rapida maturazione del potenziale di dirompenza della contraddizione tra questo sviluppo e i rapporti capitalistici di produzione, ovvero, una più rapida maturazione delle condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria e del passaggio al comunismo[255].

Andiamo a cosa concretamente accadde. Nel giugno del 1846 il Parlamento inglese aveva abolito le Corn Laws (le "leggi sul grano", cioè le tariffe doganali sui cereali d'importazione): e questo perché, come Marx il 9 gennaio del 1848 dirà dinanzi all'Associazione Democratica di Bruxelles (nella quale erano riuniti comunisti, socialisti, democratici[256]), leggendo un intervento che verrà poi pubblicato, sotto il titolo *Discorso sul libero scambio*, i fautori dell'abolizione delle Corn Laws (cioè la parte dei *tory*, guidata da Robert Peel[257], che rappresentava gli interessi dell'industria capitalistica e del commercio all'esportazione) volevano giungere all'abbassamento del prezzo del pane e, grazie a quest'abbassamento, ad abbassare i salari ovvero ad aumentare i profitti capitalistici[258]. Si erano opposti all'abolizione delle Corn Laws i proprietari terrieri, la cui produzione cerealicola avrebbe subito un colpo rovinoso dall'importazione di cereali (che era soprattutto dall'Europa continentale, dove la produzione aveva costi stracciati), se non più caricata di tariffe doganali, e si era opposto il partito cartista (storicamente, il primo partito nella storia del movimento operaio), nella valutazione del quale il mantenimento delle tariffe doganali avrebbe giustificato il mantenimento del calmiere del prezzo del grano e, quindi, assicurato il mantenimento non solo del livello ma del potere di acquisto dei salari. "Gli operai inglesi", afferma Marx nel *Discorso*, "sanno molto bene" che si era voluto "abbassare il prezzo del pane per abbassare il salario… Non crediate… che sia del tutto indifferente per l'operaio ricevere solo quattro franchi perché il pane è più a buon mercato, se prima ne riceveva cinque… Finché il prezzo del pane" è "più alto", se lo è "in pari misura

[255] Giova rammentare come in quegli anni i termini "comunista", "socialista" e "democratico" tendessero abbastanza a confondere i loro significati e che quindi fossero abbastanza interscambiabili.
[256] Giova rammentare come in quegli anni i termini "comunista", "socialista" e "democratico" tendessero a confondere i loro significati ovvero come fossero, in genere, interscambiabili.
[257] Robert Peel (1788-1850), britannico. Conservatore, figura *leader* a lungo della Camera dei Comuni, poi Segretario di Stato sotto Giorgio IV.
[258] Giova ricordare che Robert Peel e la sua parte del partito *tory* decisero l'abolizione delle Corn Laws anche per consentire l'acquisto di pane a buon mercato da parte dei tre milioni di irlandesi ridotti alla fame da quella malattia delle patate che nel 1845-46 ne aveva distrutto i raccolti.

anche il salario, un piccolo risparmio sul consumo del pane" basta "a soddisfare altri bisogni. Ma nel momento in cui il pane" diventa "molto più a buon mercato", se tale diventa "anche il salario è "pressoché impossibile risparmiare sul pane per comprare altre cose". E, però, Marx in chiusura del *Discorso* si pronuncerà a favore dell'abolizione delle Corn Laws, e più in generale a favore di una politica commerciale di libero scambio. Non gli sfuggiva, come si è appena visto, che quest'abolizione avrebbe recato un danno alle condizioni di esistenza già assai grame del proletariato inglese: ma il libero scambio di cui quest'abolizione era espressione era quanto di meglio, a suo avviso, ci fosse per portare la lotta di classe del proletariato sul terreno di una rivoluzione comunista. "Che cos'è il libero scambio", pone così la questione Marx, "nella situazione attuale della società? E' la libertà del capitale. Quando si saranno eliminati i pochi vincoli nazionali che ancora intralciano la marcia del capitale, se ne sarà affrancata del tutto l'azione". Parimenti continueranno a esserci "una classe sfruttatrice e una classe sfruttata. Si stenta davvero a capire la pretesa dei liberoscambisti, che immaginano che il più vantaggioso impiego del capitale farà scomparire l'antagonismo tra i capitalisti industriali e gli operai salariati. Al contrario, ciò che ne risulterà sarà l'ulteriore radicalizzazione dell'opposizione tra queste classi". Infatti, se scompariranno le "leggi sui cereali", e con esse "dogane" e "tariffe" e insomma "tutte le circostanze accidentali con cui l'operaio può ancora prendersela, ritenendole causa della sua miserabile condizione" poiché frenano lo sviluppo dell'industria, allora saranno stati "strappati altrettanti veli di quelli che nascondono ai suoi occhi il suo vero nemico", ovvero, egli "vedrà che il capitale divenuto libero non lo renderà meno schiavo di quanto non facesse il capitale vessato dalle dogane". In conclusione, dichiara Marx, "io voto a favore del libero scambio": dato, appunto, che è "il sistema del libero scambio" quello che di fatto promuoverà "la rivoluzione sociale[259]".

Veniamo al secondo discorso, di poco precedente il primo. Analogamente Marx si era espresso con il suo intervento a un convegno economico sul "libero scambio" che si era tenuto nel settembre del 1847 sempre a Bruxelles. Il testo di quest'intervento è andato in parte perduto. Così ne riferirà Engels sul *Northern Star* qualche settimana dopo, a proposito delle conclusioni. Esse, affermano, "si deve… scegliere: o rigettare *in toto* l'economia politica per com'è oggi o accettare che in regime di libero scambio le leggi dell'economia politica si applichino alle

[259] Karl Marx: *Discorso sul libero scambio*, 9 gennaio 1848. Ovviamente solo l'unità tra un'estrema ingenuità politica e la convinzione ferrea di una maturazione esplosiva a portata di mano della contraddizione tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione poteva portare Marx a ragionamenti di portata tanto assurda.

classi lavoratrici in tutto il loro rigore. Questo vuol forse dire che siamo contro il libero scambio? Niente affatto: siamo a favore del libero scambio, perché esso consente a tutte le leggi economiche, con tutte le loro sorprendenti contraddizioni, di dispiegarsi su più vasta scala, su territori più ampi, su tutta la Terra. E perché, raccolte in un unico grande insieme, tutte queste contraddizioni condurranno alla lotta dalla quale sortirà l'emancipazione del proletariato[260]".

Guardando pressoché contemporaneamente al grande processo rivoluzionario che stava precipitando nel 1848 in quasi tutta Europa contro la Restaurazione seguita alla sconfitta della Francia rivoluzionaria e i suoi sistemi politici di Antico Regime, Marx, al contrario, esprime indicazioni politiche di estrema concretezza. Andiamo al *Manifesto del Partito Comunista*, steso assieme a Engels, e in esso, specificamente, alle parti più rilevanti del suo programma rivoluzionario. I suoi obiettivi sono, "nei paesi più progrediti" i seguenti: "espropriazione della proprietà fondiaria" e "impiego della rendita fondiaria da parte dello stato"; "imposta fortemente progressiva"; "accentramento del credito nelle mani dello stato per mezzo d'una banca nazionale con capitale di stato e con monopolio esclusivo"; "accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato"; "aumento delle fabbriche nazionali" (statali) "e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune"; "eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura"; "unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente la differenza tra città e campagna"; "educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli"; "abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale"; "unificazione dell'educazione e della produzione materiale".

L'esatto contrario, come si vede, del consentire a politiche di "libero scambio" l'immiserimento estremo del proletariato, e così portarlo alla rivoluzione comunista. Ribadisco, questi *Discorsi* e il *Manifesto* sono contemporanei[261].

Aggiungo come Marx ed Engels, nettamente e programmaticamente nel *Manifesto del Partito Comunista* in avanti, ma già nell'*Ideologia tedesca*, contrasteranno sempre, dentro alle organizzazioni e alle lotte del proletariato, ogni posizione (tra cui, con grande vigore, quella di Bakunin[262], come si vedrà) sostenitrice di come esso dovesse tenersi distante dalla "politica", i suoi partiti non dovessero

[260] Friedrich Engels: *sintesi dell'intervento di Karl Marx: Protezionismo, libero scambio e classe operaia*, 1847

[261] Ricordo ancora come Kallscheuer constati in Marx l'operatività di due forme di dialettica, e, con essa, due forme di analisi, una "enfatica di esposizione", di netta ascendenza hegeliana, l'altra, invece, "ridotta di esposizione", di qualità analitica, anticipatrice degli *standard* epistemologici novecenteschi.

[262] Mihail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876), filosofo e rivoluzionario russo, tra i fondatori dell'anarchismo moderno.

praticarla, esso non dovesse, cioè, ricorrere ai vari mezzi della politica, concretamente, non dovesse puntare ad avere rappresentanze parlamentari e a realizzare alleanze politiche, non dovesse occuparsi della composizione e degli orientamenti pratici dei governi, non dovesse costituirsi in stato, non dovesse usare i mezzi della politica per il passaggio dal capitalismo al comunismo. "Ogni classe che aspiri al dominio", scrivono, per esempio, Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, "anche quando, come nel caso del proletariato, il suo dominio implichi il superamento di tutta la vecchia forma della società e del dominio in genere, deve dapprima conquistare il potere politico", in primo luogo, per riuscire effettivamente a "*rappresentare*… il suo interesse come l'universale[263]", sicché, per riuscire a conquistare una larga egemonia sociale: pena, altrimenti, l'essere sconfitta. Quando la lotta di classe sia dell'intero proletariato e si esprima per obiettivi generali che impegnino lo stato essa è lotta politica, preciserà Marx ancora nel 1871, in una famosa lettera a Friedrich Bolte[264], circa il significato della lotta del proletariato inglese per la riduzione per legge della durata della giornata lavorativa[265]. E nel mezzo, temporalmente, ci sta lo straordinario *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, di cui tratteremo più avanti. Tuttavia, non mancherà, in più momenti, la compresenza di posizioni di questo tipo, politiche, e di posizioni rigorosamente orientate dalla concezione materialistica della storia, essenzialmente non-politiche. Un buon esempio di ciò, guardando al suo lato non-politico, è quella parte della *Critica del Programma di Gotha* nella quale Marx irride alle posizioni della Lega per la Pace e la Libertà, accanto a quelle lassalliane, affermando come tutta la serie degli obiettivi politici di tale programma altro non fosse che "l'antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo, ecc.", ovvero, "una pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la Pace e la Libertà[266]". In verità, ciò che egli aveva sostanzialmente scritto, con Engels, nel *Manifesto del Partito Comunista*, o aveva scritto nell'*Indirizzo sulla guerra civile in Francia*.

[263] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[264] Friedrich Bolte, tedesco, amico di Marx e di Engels residente negli Stati Uniti.
[265] Karl Marx: *lettera a Bolte*, 23 novembre 1871
[266] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

g. Infine, la *vexata quaestio* in seno al marxismo dell'estinzione dello stato nel comunismo. Il Marx "maturo", in realtà, pone la tesi dell'estinzione della politica, quindi, dell'estinzione delle determinazioni politiche dello stato

Engels in quel suo tanto notevole quanto fuorviante tentativo di sistematizzazione del marxismo di Marx che fu l'*Antidühring* non ebbe dubbi sul fatto che lo stato nel comunismo si sarebbe estinto. Vediamo il passo in questione, famoso. "Il primo atto con il quale lo stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società", scrive Engels, "cioè, la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è, al tempo stesso, l'ultimo suo atto indipendente in quanto stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato", perciò, "non viene "abolito": esso si estingue[267]". Convergente posizione, inoltre, Engels aveva sostenuto in una lettera del gennaio del 1872, nel quadro dello scontro, nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, contro i seguaci della posizione anarchica di Bakunin. "Poiché… lo stato" (così sostengono i seguaci di Bakunin) "è il male necessario, si deve prima di tutto sopprimere lo stato, e allora il capitale se ne andrà al diavolo da solo"; invece, afferma Engels, Marx e io "diciamo il contrario: distruggere il capitale, l'appropriazione di tutti i mezzi di produzione da parte di pochi, e lo stato cadrà da sé": e si tratta di una "differenza… essenziale[268]". Ancora, nell'*Origine della famiglia, della proprietà e dello stato* Engels scriverà come "lo stato" non esista "dall'eternità. Ci sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di stato e di potere statale. A un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione lo stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, a uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi, non solo ha cessato di essere una necessità, ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò, esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo stato. La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel mondo delle antichità, accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo[269]".

L'*Antidühring* farà scuola di marxismo sia nella II Internazionale che nella III.

[267] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
[268] Friedrich Engels: *lettera a Cuno*, 24 gennaio 1872
[269] Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884

Diverrà così ovvio, benché falso, che Marx avesse sostenuto come a un certo momento della realizzazione del comunismo lo stato si sarebbe estinto. Come scrive Buber[270], ciò non è mai avvenuto: la tesi dell'estinzione dello stato come necessario (inevitabile) effetto della realizzazione del comunismo "è stata costruita da Engels sulla base di accenni per lo più reticenti di Marx[271]".

Troviamo, in effetti, assai poco su questa questione in Marx; inoltre, troviamo qualcosa che non solo è "reticente", ma è agevolmente decodificabile nel senso di un contenuto nettamente diverso rispetto a quello della posizione di Engels. Nel *Manifesto del Partito Comunista* leggiamo che "se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, quindi, anche il suo proprio dominio di classe[272]". Come intanto si vede, non vi è esplicitata nessuna estinzione dello stato, bensì, l'estinzione di un dominio specifico, quello borghese-capitalistico, di classe. Vero è che in Marx (come in Engels) lo stato è strumento di dominio di classe: ma nulla, intanto, implicitamente impedisce nel *Manifesto* che una società non attraversata da dominio di classe disponga, per regolarsi, di una forma *ad hoc* di stato; in secondo luogo, e soprattutto, Marx sarà successivamente molto chiaro nel porre come sua vera posizione quella di uno stato che nel comunismo non è più dominio di classe. Leggiamo, per esempio, nei suoi appunti dedicati a Bakunin che, "quando il dominio di classe" scomparirà, nel corso della realizzazione del comunismo, "non ci sarà più uno stato nel significato politico attuale". Ovvero, "non appena le funzioni" dello stato cesseranno "di essere politiche" avverrà che, primo, non esisteranno "più funzioni governative", secondo, che "la distribuzione delle funzioni generali" diverrà "una questione di affari" (pratici) e non darà "luogo a nessun dominio", terzo, che "l'elezione" (dei rappresentanti del popolo) non avrà "più nulla dell'odierno carattere politico[273]". In breve, la posizione di Marx in questo scritto (che è del 1874, quindi è contemporanea a scritti in cui Engels afferma la tesi dell'estinzione dello stato nel corso del comunismo) è chiarissima: nel comunismo non ci sarà lo stato come è nel capitalismo e nella successiva fase di transizione dal capitalismo al comunismo, cioè, uno stato politico; ci sarà tuttavia uno stato, dunque, si tratterà di uno stato non politico. Perciò, ciò che si

[270] Martin Mordechai Buber (1878-1965), austriaco naturalizzato israeliano. Filosofo, pedagogo, teologo.
[271] Martin Mordechai Buber: *Sentieri di utopia*, 1946
[272] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[273] Karl Marx: *appunti a Stato e anarchia di Bakunin*, nei *Manoscritti Russica II*, 1874

estingue con la realizzazione del comunismo è la politica, non la necessità di una gestione unitaria della società, che avviene attraverso una nuova forma, specifica, evidentemente "leggera", dello stato. Questa posizione sarà ulteriormente precisata da Marx nel 1875, un anno dopo, nella *Critica del Programma di Gotha*. Leggiamo in questo scritto come "tutti i diversi stati dei diversi paesi civili, malgrado la loro variopinta differenza di forma", abbiano "in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno "stato odierno", in contrapposizione a quello futuro, in cui la presente radice dello stato, la società borghese, sarà perita". Quindi, prosegue Marx, ci si domanda: "quale trasformazione subirà lo stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che saranno analoghe alle odierne funzioni dello stato[274]? A queste questioni si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte" (come fa il programma del Congresso di Gotha) "la parola popolo e la parola stato, non ci si avvicina alla soluzione del problema di una sola spanna". Stando a Marx, riassumendo, primo, "tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra", e "a esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato*"; secondo, ci sarà, in ogni caso, un "futuro stato della società comunista[275]". Di questo stato, infine, Marx non tratteggia nulla di ulteriore: egli si limita a osservare che non sarà "politico", cioè, strumento di una classe in lotta, dato che le classi si saranno estinte; e, per il resto, non si occupa né delle forme di esso (né di quelle della dittatura rivoluzionaria del proletariato), lasciandole alla concreta futura vita sociale[276]. Non c'erano tratteggiate, di questo "stato della futura società comunista", le determinazioni particolari, perché non ce n'era stata fino ad allora esperienza alcuna. Marx, correttamente, fu sempre molto cauto nell'avanzamento di ipotesi che tratteggiassero le determinazioni particolari, cioè quelle poche che non fossero essenziali, del comunismo[277].

[274] Tutte le sottolineature sono mie.
[275] La sottolineatura è mia.
[276] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, 1875
[277] Nei *Quaderni del carcere* (1929-1935) Gramsci recupererà e svilupperà ampiamente questa posizione marxiana, riflettendo sulla complessità delle formazioni statali dell'Occidente capitalistico sviluppato (quindi superando, contemporaneamente, la tesi engelsiana dell'estinzione dello stato che la tesi marxiana della semplificazione sociale operata prepotentemente dallo sviluppo capitalistico), inoltre sottolineerà come "la stessa società civile" fosse, in ultima analisi, "una forma dello stato"; parimenti, dichiarerà "mito" la tesi (del marxismo-leninismo della III Internazionale) "dell'estinzione dello stato" e quella, coessenziale, del "riassorbimento della società civile".

In conclusione. Si può, certamente, criticare in Marx un rischio forte di organicismo sociale, ritenendo egli, una volta che la società sia stata liberata dallo sfruttamento, che si possa fare a meno della "politica" nella regolazione della società: dato che la società sarebbe in grado di autogovernarsi solo se molto omogenea e a forte propensione simbiotica, inoltre, se divenuta totalmente morale. Si può, al tempo stesso, criticare in Marx l'idea che tutto nella società sia svolto e risolto dai processi e dai rapporti sul terreno della produzione materiale. Si può, quindi, criticare in Marx la tesi dell'estinzione della politica e quella del carattere non politico dello stato nel comunismo. Tuttavia, la prospettiva dello stato nel comunismo appare in Marx più duttile, problematica, e al tempo stesso più concreta, di quella in Engels.

h. Approfondimento. Stando a Marx, nel comunismo ciò che va a estinguersi sono le funzioni politiche dello stato, non lo stato. La "politica", quindi, intesa da Marx come forma di gestione statale di una società scissa in classi, risulta necessaria quando lo stato sia di classe; vi occorre, infatti, un attore sociale dominante specifico che ne contenga i conflitti, a nome di una riproduzione sistemica altrimenti orientata al collasso. L'esaurimento della "politica", stando sempre a Marx, come effetto, perciò, dell'esaurimento, nel corso della realizzazione del comunismo, del conflitto di classe, e, coessenzialmente, dell'autorealizzazione sociale di una situazione, assieme, di totale libertà e di totale moralità

Sviluppiamo questo titolo. Una società comunista che, in ipotesi (e contro la posizione di Marx), fosse gestita da uno stato politico, disporrebbe di una sua necessità qualora il comunismo consistesse, non già in una totalità di libertà, ma di una forma altamente sviluppata e articolata di democrazia, e, su questa base, di un'elevata quantità-qualità (ma non di una totalità) di libertà.

Ma, essendo che la concezione di Marx in tema di comunismo non guarda a esso come a un superiore grado di democrazia, bensì, come a una totalità di libertà, giova constatare come, in egli, esproprio dei capitalisti, socializzazione dell'economia, superamento della divisione del lavoro non significhino soltanto fondamentali realizzazioni di base del comunismo, ma, e prima di tutto, una realizzazione sociale capace di non patire ciò che è sempre avvenuto nei precedenti modi di produzione (non naturali), il conflitto tra rapporti di produzione divenu-

Ho già accennato alla radicale diversità del concetto gramsciano di "società civile", che è di istituzioni sociali, di ogni natura, non immediatamente partecipi dello stato, cioè, non facenti parte dei suoi apparati bensì, assieme allo stato propriamente detto, partecipi di uno "stato integrale", "allargato", rispetto al concetto di "società civile" reperibile nel giovane Marx, che è di "sito" sociale dell'economia.

ti frenanti lo sviluppo delle forze produttive e queste ultime protese, invece, alla prosecuzione del proprio sviluppo; dunque, significano una realizzazione sociale finalmente orientata all'infinitazione della creazione di ricchezza; inoltre, orientata a una totalità di moralità. Anzi, ritiene Marx, ciò debba essere crescentemente anticipato nelle organizzazioni del proletariato vocate alla lotta di classe e alla conquista del comunismo[278]. In breve, nella concezione di Marx del comunismo sviluppo totale delle forze produttive, totalità di libertà e totalità di moralità sono in relazione totalmente coessenziale. Ecco più chiaramente perché un modo che sia durevolmente "politico", e perciò democratico, del governo comunista della società (che, per quanto avanzatissimo possa essere, pone per definizione al popolo un nucleo di regole e di limitazioni) è, nella concezione di Marx, una totale, assoluta, assurdità[279].

In via logica, una totalità di libertà potrebbe spontaneamente evolvere nel comunismo verso la consegna di vantaggi sociali ai portatori di un qualche loro superiore capacità soggettiva (di tipo intellettuale, cognitivo, naturale, costituito dalla qualità delle relazioni familiari o comunitarie ecc.), e ciò potrebbe anche evolvere nel senso della consegna di un'effettiva totalità di libertà a una parte soltanto dei membri della società, ovvero, nel senso di limitare di fatto la libertà di un'altra loro parte. Sicché, coerentemente, la soluzione, sempre stando a Marx, della questione, riguardante, in sostanza, la "tenuta" del comunismo, non può essere altro che un'unità totale tra una totalità di libertà e una totalità di moralità, essere altro che una totale continuità dell'una nell'altra, essere altro che una loro sorta di identità concettuale[280].

Proseguiamo. Tutto questo, va da sé, mi pare, non potrebbe reggersi in Marx se non sulla base della vigenza di una "natura di genere" di tipo organicistico-simbiotico degli esseri umani. Egli scrive sul *Vorwärts*, poco dopo la stesura della

[278] E' interessante notare come nella sua relazione di apertura a nome del Consiglio Generale alla Conferenza di Londra dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (17 settembre 1871) Marx riaffermò con molta forza la proibizione statutaria alle sezioni dell'Associazione e alle loro federazioni di darsi "nomi settari", cioè, diversi dal richiamo all'Associazione e al territorio o allo stato dove le sezioni operavano, e sottolineò come "le sezioni" che si erano date "nomi settari" fossero "in genere composte da… borghesi ciarlatani che, *avendo più tempo degli operai*", se ne "separavano".

[279] Giova rammentare come Marx fosse favorevole a rivendicazioni di tipo democratico da parte del proletariato, come, per esempio, la repubblica democratica, e che egli avesse visto nella Comune di Parigi la realizzazione di una democrazia rivoluzionaria del proletariato. Ma in questa parte del nostro ragionamento stiamo considerando il comunismo pienamente realizzato, cioè, il punto di arrivo del processo di trasformazione rivoluzionaria della società da parte proletaria.

[280] Scrive Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* che "quando vigeranno rapporti umani" la pena diverrà "il giudizio di chi sbaglia su se stesso" e, inoltre, che questi "troverà negli altri uomini i naturali redentori della pena che egli ha inflitto a se stesso". Sicché, nel comunismo, a comporlo si tratta sia di una totalità di moralità sociale (di *Sittlichkeit*) che di una totalità di moralità individuale (di *Moralität*), inoltre, di una continuità totale tra totalità di moralità sociale e totalità di moralità individuale.

Questione Ebraica, ne *Il re di Prussia e la riforma sociale*, come "*ogni* emancipazione" (rispetto alle condizioni istituzionali semifeudali delle formazioni di Antico Regime) sia "un *ricondurre* il mondo umano, i rapporti umani all'uomo stesso. L'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo, da un lato, a membro della società civile, all'individuo *egoista indipendente*, dall'altro, al *cittadino*, alla persona morale. Solo quando l'uomo reale, l'individuo", riassuma "in sé il cittadino astratto", e quindi egli, "come uomo individuale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali", sia divenuto "*membro della specie umana*", e ancora, "soltanto quando l'uomo" abbia riconosciuto "e organizzato le sue "*forces propres*" come *forze sociali*, e perciò" non separi "più da sé la forza sociale nella figura della forza *politica*, soltanto allora l'emancipazione umana" sarà compiuta[281].

Afferma Ágnes Heller come in Marx il comunismo in quanto "associazione" (così sta scritto nel *Manifesto*) "nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti" sia dato "per presupposto" (sia un enunciato dichiarativo), e come da questo derivi che in Marx sia pure data "per presupposta" la "concrescita" nel comunismo "dell'essenza di specie e dell'individuo". Senza di questo, infatti, non si potrebbe neanche "immaginare alcuna società senza doveri o costrizioni", e, grazie a ciò, senza istituzioni separate dalla popolazione e dotate degli strumenti della forza necessaria a imporre doveri e costrizioni, inoltre, per sanzionare chi "sbaglia", e ancor meno si potrebbe "immaginare" un'autoregolazione della società puramente e coerentemente orientata dagli impulsi espansivi di ogni suo membro al tempo stesso per sé e per tutti gli altri suoi membri[282].

i. Approfondimento. La concezione materialistica della storia, poiché fonda lo svolgimento della storia esclusivamente sulle contraddizioni e sui conflitti sul terreno dell'economia, non può assegnare significato storico-ontologico alle guerre di conquista: una tale assegnazione porterebbe, infatti, alla crisi del carattere unilineare-ascendente dello sviluppo storico. Al tempo stesso, contraddittoriamente, i moventi assegnati da Marx e da Engels alle guerre di conquista del loro tempo risiedono, primariamente, nelle contingenze politiche dei relativi stati

Osserva Aron come, una volta che un "regime economico" (un modo di pro-

[281] Karl Marx: *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale: osservazioni di un prussiano"*, articolo sul *Vorwärts*, agosto1844
[282] Ágnes Heller: *L'eredità dell'etica marxiana*, cit.

duzione) si sia affermato se ne possa "spiegare in termini" (fondamentalmente) "economici il modo in cui funziona". In questo senso, prosegue Aron, "la concezione marxiana del funzionamento" del "regime economico" (che, afferma, avviene attraverso lo svolgimento per contraddizioni dell'economia) risulta validata. Qualora, inoltre, il "regime economico" davvero sorgesse attraverso il puro svolgimento per contraddizioni dell'economia (cosa, tuttavia, improbabilissima, forse impossibile), la concezione materialistica della storia risulterebbe validata anche *ante festum*. Ma se "all'origine" di un "regime si trovassero la conquista e la forza, cioè, la forza militare", ovvero, si trovasse una "guerra di conquista", ponendosi dal punto di vista della concezione materialistica della storia abbiamo a che fare, sottolinea Aron, con una "difficoltà interpretativa". Il ruolo della guerra di conquista sarebbe stato "inessenziale", quest'origine di un nuovo "regime economico" sarebbe, cioè, avvenuta egualmente? Oppure, la guerra di conquista si porrebbe essa pure in quanto agente sostanzialmente autonomo dello svolgimento della storia? Inoltre: in quanto agente anche, però non solo, economico, oppure, essenzialmente politico, oppure, ideologico, per esempio religioso (in ogni caso, "sovrastrutturale")? Perciò, producendo quali effetti in sede di generale modo di produzione, realizzando un percorso che possa simulare quello prodotto da un puro svolgimento delle contraddizioni dell'economia, oppure, orientando la storia su percorsi differenti, e, magari, imprevedibili[283]?

Un primo tipo di risposta nel marxismo alla "difficoltà interpretativa" in questione, basata sulla convinzione dell'inessenzialità assoluta delle guerre di conquista in sede di passaggi di modo della società, la troviamo nell'*Antidühring* di Engels. "Anche escludendo", egli scrive, "la possibilità di ogni rapina, di ogni atto di violenza e di ogni esazione, anche supponendo che ogni proprietà individuale consista all'origine nel lavoro personale del suo possessore e che, in tutto il corso ulteriore delle cose, egli non abbia mai scambiato che valori eguali contro valori eguali, noi, comunque, arriviamo necessariamente, attraverso lo sviluppo progressivo della produzione e dello scambio, al modo attuale di produzione capitalistico, al monopolio dei mezzi di produzione e di sussistenza nelle mani di una classe poco numerosa; alla riduzione dell'altra classe, che costituisce un'immensa maggioranza, alla condizione di proletari senza proprietà; alla successione periodica di produzione vertiginosa e di crisi commerciale, e a tutta l'anarchia attuale della produzione. Tutto questo processo è spiegato da cause puramente economiche, senza che sia stato necessario una sola volta fare inter-

[283] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.
Non mi paiono, questi, ragionamenti peregrini: basta guardare, per convincersene, alla contemporanea realtà planetaria.

venire la rapina, la violenza, lo stato o un'altra qualsiasi ingerenza di tipo politico[284]".

L'unica attenuante che possiamo proporre dal lato dell'assurdo parossismo deterministico caratterizzante questa posizione di Engels è che egli visse prima che la storia desse luogo, nella "metafisica dei popoli", a quella "massa infinita" di "cose accidentali" (come tali, prive di "storia" e di "sviluppo"[285], sicché, in alcun modo suscettibili di definire i "contenuti" delle "lotte storiche", *ergo*, in alcun modo suscettibili di impedire al "movimento economico" di "affermarsi"[286] secondo la sua logica intrinseca) che porterà a 300 milioni di persone trucidate (cinesi, russi, tedeschi, ebrei, polacchi, jugoslavi, indocinesi, africani, ecc.) nelle guerre imperialiste e di repressione colonialista, nei massacri fascisti e negli esperimenti cervellotici e megalomani, purtroppo connessi a tentativi di rivoluzionamento socialista, del Novecento. Tuttavia, qualcosa avrebbe già potuto insegnargli, sul terreno della genesi del modo di produzione capitalistico, lo sterminio delle popolazioni native americane e australiane e la tratta degli schiavi in Africa e in Asia sud-orientale per la messa a valore delle Americhe.

Un tipo di risposta in parte diverso, benché, in verità, nonostante l'opinione del giovane Lukács, non esattamente alternativo, è invece nella marxiana *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*. Troviamo in questo testo la tesi che vuole che la storia certo proceda lungo un itinerario unilineare-ascendente necessitato

[284] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit. Già il giovane Lukács notò che questa posizione engelsiana non coglie come Marx rielabori la dialettica hegeliana in un metodo di ricerca che, non è solo orientato all'analisi critica del reale capitalistico, ma anche alla definizione del processo portante, praticato dal proletariato rivoluzionario organizzato, della negazione attiva comunista di tale reale (in altre parole, non coglie come Marx rielabori la dialettica hegeliana in un metodo che non è solamente di tipo critico-logico ma anche di tipo critico-pratico). Lukács, inoltre, scrive come "l'interpretazione più essenziale" in Marx del "rapporto dialettico tra soggetto e oggetto nel processo storico" non venga da Engels "neppure menzionata, e ancor meno… posta" come centrale nel marxismo di Marx. "Eppure, senza questa determinazione il metodo dialettico… cessa di essere un metodo rivoluzionario" (György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, 1922). Una posizione simile assumerà Gramsci nei *Quaderni del carcere*, scritti tra il 1929 il 1935, sviluppando a questo riguardo la posizione critica della posizione engelsiana espressa da Antonio Labriola nel 1896 nel suo *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*. Sicché fu il "marxismo occidentale" nella sua quasi interezza a risultare abbastanza per tempo fortemente polemico sul versante del determinismo engelsiano. Il suo intendimento di base consistette in un'interpretazione e al tempo stesso in uno sviluppo del marxismo di Marx, tendenti a sottolineare l'autonomia e, su questa base, il ruolo attivo fondamentale nel processo storico della soggettività, e questo nel complesso delle forme di essa (cioè, sia di classe che politiche che culturali-ideologiche, ecc.); più in generale, a sottolineare il ruolo fondamentale della prassi sociale; in altre parole, a sottolineare un'inscindibile unità dialettica in Marx di teoria e prassi, di soggetto e oggetto, inoltre, in quest'unità, la dominanza, il primato, della prassi e del soggetto.

[285] Friedrich Engels: *lettera a Bloch*, 21 settembre 1890

[286] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

dallo svolgimento di contraddizioni e conflitti sul terreno dell'economia, ma che questo, per così dire, spesso faccia attraverso tortuosità di fase più o meno prolungate. "Tutte le conquiste" (militari), scrive, cioè, Marx, "comportano tre possibilità. Il popolo conquistatore sottomette il popolo conquistato al modo di produzione suo proprio (per esempio, gli inglesi in Irlanda nel XIX secolo e in parte in India); oppure, lascia sussistere il vecchio modo di produzione e si contenta di un tributo (per esempio", ai dominatori turchi o arabi o romani), "oppure, si stabilisce un'azione reciproca che produce qualcosa di nuovo, una sintesi (questo si è sostanzialmente prodotto con le conquiste germaniche" dei territori dell'Impero Romano)[287].

Tuttavia, precisa Aron, giacché Marx dichiara, immediatamente dopo, che la "distribuzione" e ogni altro carattere dell'economia rimangono definiti dal modo di produzione, pur essendoci che "la forza, lo stato e le conquiste" possono "giocare un ruolo" nella definizione di quest'ultimo, si tratta da parte della "forza, lo stato e le conquiste" di "un ruolo", in ogni caso, "subordinato a quello delle forze economiche". In breve, cioè, con "la forza, lo stato e le conquiste" non può accadere, in sede di svolgimento della storia, accanto ad accelerazioni o decelerazioni, altro che, al più, qualche zigzag attorno, per così dire, allo svolgimento in sequenza ascendente dei suoi necessari modi di produzione: al cui corso generale, perciò, prima o poi si dovrà tornare. Marx, in altri termini, si limita ad "attenuare", prosegue Aron, "il rigore" (tipo quello engelsiano) "della necessità dello svolgimento della storia"[288], non a rettificarlo in modo sostanziale. Nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* l'intenzione di Marx è "di mostrare uno sviluppo dei regimi economici in funzione delle leggi immanenti dell'economia, cioè, della dialettica delle forze e dei rapporti di produzione": sicché, pur evitando gli schemi di ragionamento altamente deterministici ecc. che saranno propri dell'*Antidühring* di Engels, l'intenzione di Marx è proprio di tenere ferma la sua "versione generale della storia"[289].

Vale, quindi, anche per Marx ciò che egli ed Engels avevano scritto assieme nell'*Ideologia tedesca*: cioè, come "il fatto della conquista" (attraverso la guerra)

[287] Karl Marx: *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857

[288] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit. Marx, ricorda Aron, aveva già contestato a Proudhon, in *Miseria della filosofia*, di essere del tutto sprovvisto di "conoscenza storica", quindi, di "ignorare" come siano "i sovrani quelli che, in ogni tempo, hanno subìto le condizioni economiche, cioè, che non sono mai stati loro a fare la legge. La legislazione tanto politica che civile non fa che pronunciare, verbalizzare il potere dei rapporti economici". Aron sottolinea, poi, come l'ipotesi sansimoniana della tendenza della guerra (in generale, non solo di conquista) a scomparire nella "società industriale" abbia essa pure un'eco "nel pensiero marxista", appunto come difficoltà a dare rilievo ontologico alle guerre di conquista.

[289] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit

sembra "essere in contraddizione con tutta questa" (di Marx e di Engels) "concezione della storia": ma solo perché, erroneamente, "nulla è più corrente dell'idea" che si sia trattato "sino a oggi nella storia unicamente di *prese di possesso*", solo perché, quindi, non si è capaci di andare al fondo della questione, che sta nel fatto che prima o poi "la forma di comunità adottata dai conquistatori che si installano" su un determinato territorio, sottomettendone le popolazioni, "deve corrispondere allo stadio di sviluppo delle forze produttive ch'essi trovano", oppure che, "se così inizialmente" non è, allora questa "forma della comunità deve trasformarsi secondo le forze produttive[290]".

In conclusione. Sia Marx che Engels concepiscono lo svolgimento della storia come mosso dalle leggi obiettive, "bronzee", dell'economia, quindi, come necessario in ogni suo passaggio, come unilineare e come ascendente. Nulla può alterare sostanzialmente il corso dei passaggi della storia, nulla il suo carattere ascendente, neppure le "guerre di conquista". Come afferma Oskar Negt[291], se è vero che "l'"oggettivismo" (il determinismo) compare specialmente nell'ultimo Engels", esso, però, "è presente anche in Marx", a partire dalla sua "tenace affermazione che lo sviluppo capitalistico ha il carattere di una legge naturale", e, prima ancora, perché in Marx i passaggi dello sviluppo storico hanno carattere di "enunciati dichiarativi"[292] (in altre parole, in quanto in Marx la forma di questo sviluppo è presupposta).

A evitare fraintendimenti giova esplicitare, in ultimo, come sia solo nel quadro molto astratto della concezione materialistica della storia, sicché, dei passaggi di modo di produzione e, perciò, di società, non su ogni altro piano della riflessione di Marx, che le guerre di conquista non dispongano di significato sostanziale. Invece, ragionando *all'interno* dello sviluppo capitalistico della fenomenologia degli impulsi espansivi e delle contraddizioni del suo modo di produzione, le guerre di conquista si collocano in Marx come eventi altamente significativi. Dispongono, per così dire, di una loro necessità di secondo grado, "derivata" dai caratteri di questo modo di produzione. Per esempio, le "guerre commerciali" tra le grandi potenze europee dal Cinquecento in avanti, oppure di conquista dell'Asia da parte di queste potenze, di cui Marx parla nel primo libro del *Capitale*[293], costituiscono nella sua prospettiva un tale tipo di eventi.

---

[290] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit. Le sottolineature sono mie.
[291] Oskar Negt: filosofo e teorico appartenente alla tradizione della "teoria critica" francofortese, è stato allievo di Adorno e assistente di Habermas all'Università di Francoforte, poi docente all'Università di Hannover.
[292] Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, *volume II*, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, 1979
[293] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

Marx, infine, l'ho già fatto presente, comincerà, a un certo momento (cioè, nel 1877), a constatare e a tenere conto della fragilità della concezione materialistica della storia, entrando in rapporto ai populisti rivoluzionari russi, portatori dell'ipotesi di una rivoluzione socialista a opera contadina, data l'estrema arretratezza del loro paese[294]. A ciò si tornerà. La posizione di Engels invece rimarrà quella dell'*Antidühring*.

j. Approfondimento. Quanto sopra vale anche guardando alle "questioni nazionali": esse pure, cioè, risultano prive di significato storico-ontologico, onde evitare la crisi della tesi di un carattere unilineare-ascendente dello sviluppo storico. Di conseguenza, in Marx e in Engels la posizione verso le specifiche questioni nazionali del loro tempo oscilla, in quanto anche determinata dalle richieste della contingenza politica

L'attenzione di Marx o di Engels (o, spesso, di tutt'e due) verso questa o quell'altra "questione nazionale" risulta molto determinata, ora vedremo, dai momenti cruciali della storia europea.

Dapprima la rivoluzione europea del 1848. Comunismo, socialismo, democrazia erano termini abbastanza interscambiabili, in un quadro europeo caratterizzato dalle conclusioni restaurative del Congresso di Vienna (1814-15; nel 1815 era definitivamente caduto Napoleone), sia riguardanti la forma politica degli stati, sia il consolidamento delle alleanze tra le fondamentali potenze vincitrici, Russia, Prussia, Austria, Inghilterra. Al più quelle parole definivano una sorta di *continuum* concettuale nel quale quanti si professavano comunisti costituivano la militanza più radicale nella critica dell'esistente economico, politico e sociale. Marx ed Engels presero politicamente parte (Engels anche tra i capi militari) a quella rivoluzione, i cui obiettivi, pur diversi da paese a paese (e da corrente rivoluzionaria a corrente), avevano una comune dominante determinazione democratica. "La vittoria del proletariato inglese sulla borghesia inglese è… decisiva per la vittoria di tutti gli oppressi contro i loro oppressori", aveva sottolineato Marx alla vigilia[295].

---

[294] Vedi Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennye Zapiski*, novembre 1877, e *lettera a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881

[295] Karl Marx: *discorso commemorativo dell'insurrezione polacca del 1830*, nel corso di una manifestazione a Londra organizzata dal gruppo comunista-democratico dei Fraternal Democrats, 29 novembre 1847. Menzionato da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, 1979.
Marx in quel momento viveva a Bruxelles, dove aveva recentemente costituito, assieme a Engels, la Lega dei Comunisti, attraverso una scissione dalla Lega dei Giusti.

Rapidamente, poi, Marx ed Engels saranno "presi d'entusiasmo per la Polonia", scrive Gallissot[296] "giungendo anche a condividere la passione democratica delle associazioni degli emigrati di Londra, Parigi e Bruxelles, tanto che a Colonia Marx privilegerà l'adesione all'Associazione democratica, a scapito della Lega o Partito Comunista. Il primo incontro con le questioni nazionali avviene, dunque, nel momento in cui Marx ed Engels esaltano la lotta di classe e, in seno al movimento democratico tedesco", l'obiettivo di una "Grande Germania", cioè, dell'unificazione dei suoi stati e staterelli. Quindi sulla *Neue Rheinische Zeitung*[297] "prendono posizione di fronte alle insurrezioni nazionali dell'Europa centrale e più ancora contro l'intervento della Russia zarista, che appare loro come l'ultimo vero gendarme della Santa Alleanza", parimenti prendono posizione "in favore della restaurazione della Polonia, della conservazione" (dei confini, allora assai allargati) "dell'Austria a danno dei cechi e di quella dell'Ungheria a danno dei croati, giungendo fino ad auspicare", in odio alla Russia, "la scomparsa delle nazionalità slave meridionali", da essa protette[298]", e in quanto, scrive Engels (l'articolo non fu firmato: ma Franz Mehring[299] affermerà fosse di Engels), "da secoli trascinate a rimorchio della storia contro la loro volontà", sicché, "necessariamente controrivoluzionarie[300]". Similmente violento era stato il mese precedente il disprezzo (ancora) manifestato da Engels per il panslavismo, che, "nella sua tendenza fondamentale", egli aveva scritto in un altro articolo, era diretto "contro gli elementi rivoluzionari dell'Austria", era, quindi, "*a priori* reazionario", e che, se si fosse affermato, avrebbe aperto "la strada all'egemonia della Russia, il paese più arretrato e reazionario, sull'intera Europa[301]".

Sempre Engels, in più articoli, è "all'origine della distinzione" fra "grandi nazioni storiche d'Europa nettamente definite", che sarebbero "Francia, Spagna, Scandinavia, Inghilterra, Italia, Polonia, Germania e Ungheria" (non la Russia, si noti), e in quanto tali "vitali", e ogni altra nazione. Solo le prime quattro erano allora costituite in stati nazionali: ma anche le altre avrebbero meritato di accedere all'unità (Germania e Italia) o all'indipendenza (Polonia, assoggettata alla Rus-

[296] René Gallissot, francese, storico.

[297] *Neue Rheinische Zeitung: Organ der Demokratie*: fu il quotidiano pubblicato da Marx a Colonia tra il 1° giugno del 1848 e il 19 maggio del 1849. Chiuso dal regime prussiano, sarà riedito da Weydemeyer. Sarà riconosciuto dagli storici come uno dei più importanti strumenti della rivoluzione del 1848 in Germania.

[298] René Gallissot: *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.

[299] Franz Mehring (1846-1919), tedesco; dirigente socialdemocratico, aderirà nel corso della Prima Guerra Mondiale al movimento spartachista. I suoi libri (*Vita di Marx*, *Storia della socialdemocrazia tedesca*) sono da leggere.

[300] Friedrich Engels: *Il panslavismo democratico*, articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung*, 15 febbraio 1849, menzionato da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.

[301] Friedrich Engels: *La lotta dei magiari*, articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung*, 13 gennaio 1849, menzionato da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.

sia, e Ungheria, unita e al tempo stesso subordinata all'Austria), avendo saputo resistere all'assimilazione alle nazioni dominanti. Al contrario, altri popoli, come, per esempio, i cechi, erano nazionalità "morenti", ovvero, prive di "vitalità politica", oppure erano nazionalità "naturali", contadine, barbariche, reliquie di popoli passati, ecc., come, per esempio, gli occitani di Francia. Inoltre, aggiunge Engels, "sotto la discriminazione dei popoli senza storia", tutti orientali o balcanici e quasi sempre slavi, e sotto "la selezione naturale degli stati forti", tutti più o meno sviluppati, corre anche la distinzione tra nazioni rivoluzionarie e nazioni controrivoluzionarie[302].

Ma "in seguito alla sconfitta" della rivoluzione del 1848, precisa Gallissot, "la politica di Marx e di Engels si allontana dall'idea di alleanze con i democratici, e ogni movimento nazionale si fa sospetto[303]": Non viene da essi considerata chiusa la possibilità di alleanze politiche su obiettivi democratici, occorre, però, tener conto dell'esperienza appena fatta dell'attitudine delle forze democratiche a capitolare o a passare di campo di fronte alla potenza della reazione. L'*Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, marzo 1850, il cui tentativo è "di ridarle vitalità, invita", quindi, "alla vigilanza contro i "piccoli borghesi democratici" e a costituire un grande partito operaio "il più possibile organizzato" e "indipendente", allo scopo di "rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che… almeno le forze produttive decisive siano concentrate nelle mani dei proletari[304]".

Farà, però, sostanziale eccezione, ancora, la Polonia, e la farà l'Irlanda. Veniamo ai tempi dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Quanto alla Polonia, la "*nation foutou*" d'Europa secondo Engels (non proprio a torto, guardando anche al Novecento), essa potrebbe fornire l'occasione, ribellandosi nuovamente al dominio russo, di una nuova rivoluzione europea[305]. Perciò, nel settembre del 1865, Marx dichiara l'urgenza dell'"annientamento dell'influenza invadente della Russia in Polonia", applicando a questo paese "il diritto di ogni popolo di disporre di se stesso" e di darsi un orientamento democratico e sociale progressi-

[302] Si veda R. Rosdolsky: *Engels und das Problem der "geschichtlosen" Völker* (*Engels e il problema dei popoli senza storia*), 1964, menzionato da René Gallisot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.
[303] René Gallissot: *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.
[304] Karl Marx, Friedrich Engels: *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, marzo 1850, menzionato da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.
[305] Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 23 maggio 1851, menzionata da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.

vo. La ricostituzione della Polonia diviene, così, "un obiettivo della politica operaia". Quanto all'Irlanda, la sua "questione" appare considerata da Marx "la chiave della soluzione del problema inglese, e la soluzione inglese, quella del problema europeo". Inoltre, sempre riguardo alla questione irlandese, egli appare "indotto a porre sul piano pratico, più che su quello teorico, il problema del rapporto diretto fra movimento operaio e movimento nazionale, fra questione nazionale e rivoluzione socialista". Al contrario, la ricostituzione di una Polonia indipendente si pone come eventuale "tappa nello sviluppo del capitalismo", non solo in Polonia ma anche "in Russia, in Austria, in Prussia" e nel resto della Germania, e solo in questa veste come propedeutica al socialismo[306].

"Io mi sono vieppiù convinto – e si tratta ora soltanto di inculcare questa convinzione nella classe operaia inglese", scriverà Marx a Kugelmann[307] nel novembre del 1969, "che qui in Inghilterra essa non potrà mai fare qualcosa di decisivo, fino a quando non separerà la sua politica riguardo all'Irlanda, nel modo più categorico, dalla politica delle classi dominanti, fino a quando non farà causa comune con gli irlandesi, e prenderà perfino l'iniziativa per lo scioglimento dell'Unione fondata nel 1801 e per la sua sostituzione con un libero rapporto federale. E questo, anzi, deve essere fatto non come cosa sorta dalla simpatia per l'Irlanda, ma come rivendicazione fondata sull'interesse del proletariato inglese… Ogni suo movimento nella stessa Inghilterra rimane paralizzato dal dissidio con gli irlandesi, che nell'Inghilterra stessa formano una parte assai considerevole della classe operaia[308]". Pochi mesi dopo, inoltre, in una lettera a Meyer e a Vogt[309] dell'aprile del 1870, Marx aggiungerà che "l'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime il tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante, e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i bianchi poveri verso i negri negli stati un tempo schiavisti dell'Unione americana. L'irlandese lo ripaga con la stessa moneta. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda… Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe opera-

[306] Karl Marx: *interventi* alla Conferenza di Londra dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, settembre 1865

[307] Ludwig Kugelmann (1828-1902), tedesco, medico. Socialista, amico e confidente di Marx.

[308] Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 29 novembre 1861, menzionata da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.

[309] Sigfried Meyer, August Vogt: figure di socialisti tedeschi legati a Marx e a Engels.

ia inglese a dispetto della sua organizzazione[310]". Torniamo alla lettera a Kugelmann. "L'Inghilterra", argomenta Marx, "in quanto metropoli del capitale, in quanto potenza fino a oggi dominante il mercato mondiale, è, per il momento, il paese più importante per la rivoluzione operaia; oltre a ciò essa è l'unico paese nel quale le condizioni materiali di tale rivoluzione si siano sviluppate fino a un certo grado di maturità. Perciò, l'obiettivo più importante dell'Internazionale è di accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra". Ma "l'unico mezzo per accelerarla è rendere indipendente l'Irlanda… Il compito specifico del Consiglio Centrale a Londra è di risvegliare nella classe operaia inglese la consapevolezza che l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è per essa una questione di giustizia astratta o di sentimenti umanitari, bensì, la prima condizione per la propria stessa emancipazione sociale". Parimenti, aggiunge Marx, in Irlanda "l'annientamento dell'aristocrazia terriera" inglese, politicamente egemone in Inghilterra ma che ha "il suo avamposto trincerato" in Irlanda, è "infinitamente più facile che non qui" in Inghilterra, infatti avverrà "appena la cosa sarà data in mano al popolo irlandese stesso, appena questo sarà diventato il proprio legislatore e governante, appena sarà diventato autonomo, perché in Irlanda non si tratta di una questione semplicemente economica, ma, allo stesso tempo, di una questione nazionale, perché là i *landlord* non sono come in Inghilterra i dignitari e i rappresentanti tradizionali, ma, invece, gli oppressori della nazionalità, mortalmente odiati[311]".

II. La storia come successione unilineare di modi sempre più sviluppati e civili della società, sulla base di modi sempre più sviluppati della produzione, e dei quali nessuno può, salvo parziali eccezioni, o, meglio, variazioni, essere saltato. Riepilogo della posizione marxiana sino a parte degli anni settanta

a. I passaggi da un modo della società a quello successivo necessariamente precipitano quando sia stato raggiunto il livello massimo di sviluppo consentito dai rapporti di produzione, in più, essi abbiano cominciato a impedirlo: dunque, la storia come successione ascendente, espansiva, ovvero, come successione di modi sempre più sviluppati e civili della società

Abbiamo già visto come Marx ed Engels scrivano nell'*Ideologia tedesca* come la "rivolta" del proletariato non possa essere altro che "una rivoluzione che vada al

[310] Karl Marx: *lettera a Meyer e a Vogt*, 9 aprile 1870, menzionato da René Gallissot in *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit.
[311] Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 29 novembre 1861, cit.

fondo", e questo perché, "se tutte le precedenti appropriazioni rivoluzionarie" erano state praticate da "individui la cui manifestazione personale" era stata "limitata da uno strumento di produzione limitato e da relazioni limitate", all'opposto, l'"appropriazione" praticata dal proletariato del complesso dei mezzi di produzione in mano capitalistica non potrà che "venire sussunta sotto *ciascun individuo*, e la proprietà sotto *tutti*". Inoltre, essi aggiungono, è "per il carattere stesso del proletariato", che "può esistere solo sul piano della storia universale", che la sua "rivolta" non possa che essere una rivoluzione "universale", e questo, oltre che per la qualità degli obiettivi, anche perché riguarderà l'insieme dell'umanità[312].

Dunque, la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione si manifesta solo a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive, in altre parole, quando, per via della configurazione concreta dei rapporti di produzione, le forze produttive non riescano più a procedere nel loro sviluppo, e anzi lo danneggino. Come aveva scritto Marx in *Miseria della filosofia*, "l'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano ingenerarsi nel contesto della società[313]". Inoltre, leggiamo nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, "mai una società muore prima che ne siano state sviluppate tutte quelle forze produttive che essa sia in grado di reggere; mai rapporti superiori di produzione entrano in campo prima che le condizioni materiali necessarie alla loro esistenza si siano dispiegate all'interno stesso della vecchia società[314]".

E ancora: "per quanto mi riguarda", scriverà Marx nella sua famosa lettera a Weydemeyer[315] del 5 marzo del 1852, nella quale riassume la sua concezione della storia, "non è mio il merito di avere scoperto l'esistenza delle classi, né quello di aver scoperto la lotta tra di esse… La novità che io ho introdotto è stata di dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è legata solamente a determinate fasi storiche dello sviluppo della produzione; 2. che la lotta di classe porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che la stessa dittatura del proletariato co-

[312] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[313] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.
[314] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.
Marx è riferendosi a questa concezione rigorosamente unilineare-ascendente della storia che, in un famoso passo dei *Grundrisse*, afferma che "l'anatomia dell'uomo è una chiave per" (comprendere) "l'anatomia della scimmia": infatti, "ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta".
[315] Joseph Arnold von Weydemeyer (1818-1866), tedesco. Ufficiale al servizio del Regno di Prussia, seguace a partire dal 1845 di Marx e di Engels, diviene membro nel 1847 della Lega dei Comunisti, prende parte alla rivoluzione del 1848. Tra gli editori nel periodo 1849-1850 della *Neue Rheinische Zeitung*. Emigra nel 1851 negli Stati Uniti, dove opererà come giornalista e come rivoluzionario marxista.

stituisce solamente una fase transitoria verso l'abolizione di tutte le classi e la società senza classi[316]".

b. Là dove domina la produzione capitalistica, un suo sviluppo "completo" non può essere "saltato", guardando alla prospettiva del comunismo

Già Marx ed Engels avevano scritto nell'*Ideologia tedesca* la ragione per cui il capitalismo non possa essere "saltato": esattamente, in quanto stadio assolutamente necessario dello sviluppo delle forze produttive sociali. "Il capitalismo" (tutto lo sviluppo da esso effettivamente realizzabile), avevano sottolineato, rappresenta "una condizione preliminare" al comunismo "assolutamente indispensabile, poiché, senza di esso, la penuria diverrebbe generale e, con il bisogno, ricomincerebbe la lotta per il necessario, e si ricadrebbe fatalmente nell'antico pantano[317]" (della proprietà privata, della divisione della società in classi, dello sfruttamento, quindi, della divisione del lavoro).

Oltre a ciò, rammento ancora, la concezione materialistica della storia non permette che dentro a ogni modo di produzione (a sfruttamento) possa essere "saltato" il conseguimento del massimo grado di sviluppo delle forze produttive consentito dai rapporti di produzione. Prima del conseguimento di tale grado di sviluppo non è possibile porre praticamente la questione del passaggio al modo successivo: per il semplice fatto che la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione non si manifesta, è data come solo immanente, è solo *dunámei*, oppure si sta manifestando in forma ancora minima, parziale, sicché, in termini controllabili da parte delle forze prosistemiche.

Ancora, abbiamo appena visto come Marx nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* si limiti, richiamando esempi storici, alla possibilità di variazioni più o meno significative attorno all'asse di fondo del processo storico, ma senza che ciò comporti "salti" di fasi storiche[318].

Riassumendo, il passaggio al comunismo presuppone la "maturità" piena dello sviluppo capitalistico, un grado molto elevato di questo sviluppo. Ancora, l'efficacia dei tentativi rivoluzionari di passaggio al comunismo presuppone la

[316] Karl Marx: *lettera a Weydemeyer*, 5 marzo 1852.
La dizione "dittatura del proletariato" fa la sua apparizione in Marx nel secondo degli articoli che ne compongono *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850).
Il tema della dittatura del proletariato in quanto fase di transizione, avviata dalla conquista del potere da parte del proletariato e orientata all'esproprio dei capitalisti e alla realizzazione delle condizioni sociali necessarie alla realizzazione del comunismo, sarà meglio affrontato più avanti.
[317] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[318] Vedi Karl Marx: *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, cit.

"maturità", un grado molto elevato, dello sviluppo capitalistico. "Se il proletariato", scrive Marx nell'ottobre del 1847, nell'articolo *La critica moraleggiante*, "rovesciasse" prematuramente "il dominio politico della borghesia, la sua vittoria" sarebbe "solo temporanea", inoltre, si tratterebbe solo di "un momento al servizio della rivoluzione borghese" (al servizio di una rivoluzione contro i residui dei modi di produzione precapitalistici, i rapporti giuridici che gli sono connessi, le specifiche classi che li portano, i poteri statali eventualmente controllati o gestiti, almeno in parte, da queste classi, l'arretratezza dello sviluppo civile della società, ecc.: nel 1846 tutto questo, d'altra parte, esisteva largamente in quasi tutte le formazioni sociali europee, anzi, in alcune, era quanto prevaleva)[319]".

Ho già indicato come questa schematizzazione dei processi storici inciamperà, in Marx, non in Engels, dinanzi alle possibilità in Russia di una rivoluzione a vocazione socialista avente a base sociale la grande massa contadina. E ho precisato che di ciò si tratterà più avanti in questo scritto.

III. Il carattere essenzialmente per autocomprensione della disposizione politica rivoluzionaria comunista del proletariato, in ragione anche del fondamento antropologico (non solo economico) della sua lotta di classe. L'evoluzione in Marx del "peso", della qualità, di tale fondamento

a. Il fondamento antropologico (non solo economico) della propensione rivoluzionaria comunista della lotta di classe del proletariato, dichiarato dal giovane Marx, poi implicito e "ridotto" nella sua riflessione successiva. In premessa

A ben vedere, e come ho già indicato, la posizione storico-ontologica dichiarata di Marx non reca obbligo alcuno di uno sbocco delle contraddizioni economiche e sociali nel comunismo, e neanche la necessità dell'assunzione da parte proletaria del comunismo come meta della sua lotta di classe. Né reca, qualora il proletariato assumesse questa meta e la sua lotta di classe si concludesse in una rivoluzione anticapitalistica vincente, obbligo alcuno di un orizzonte universale comunista delle sue realizzazioni (cioè, di realizzazioni configuranti un avanzamento generale di civiltà, sia in quanto appropriazione reale dei mezzi di produzione da parte dell'intera società, sia in quanto liberazione reale della totalità de-

[319] Karl Marx: *La critica moraleggiante e la morale criticante. Contributo alla storia della cultura tedesca. Contro Karl Heinzen*, 28 ottobre 1847.
Marx, giova aggiungere, era in quel momento estremamente preoccupato, data una situazione di fine 1847 che stava rapidamente tendendo in tutta Europa alla rivoluzione, ritenendo che essa fosse prematura e, quindi, che il proletariato vi venisse travolto e massacrato. Il momento gli sembrava, invece, richiedere un'attività di propaganda, nel quadro di un lavoro non breve di preparazione rivoluzionaria.

gli esseri umani dalla totalità dei modi dello sfruttamento, dell'oppressione, della manipolazione, in altre parole, in quanto conquista di una totalità di libertà; o, quanto meno, di qualcosa di tendenzialmente tale). Niente impedisce di pensare che la lotta di classe portata dal proletariato, anche quando ponesse a sua meta il comunismo, tenda, invece, per tanti possibili fattori, motivazioni, ecc., a limitarsi, soddisfatta, alla conquista di obiettivi parziali (quali, per esempio, una vantaggiosa distribuzione sociale del reddito, un'estesa proprietà statale di unità produttive fondamentali, un *welfare* pubblico molto sviluppato), operando, parimenti, forme di compromesso sociale "storico" con la borghesia capitalistica, un buon grado di democrazia politica più o meno partecipata, ecc.

No, non può accadere niente di tutto questo, risponderebbe a questo ragionamento lo stesso Marx. Perché. Perché, ci direbbe, non ci sono solo processi, contraddizioni, ecc. sul terreno dell'economia a indicare e a creare la necessità del comunismo e, prima ancora, a determinare l'assunzione della meta del comunismo da parte del proletariato, ecc. Nella condizione soggettiva del proletariato, ecco il punto da ragionare, c'è pure "qualcosa" che, agendo sinergicamente ai processi ecc. sul terreno dell'economia, imponga alla sua lotta di radicalizzarsi e di "allargarsi" all'estremo (la obblighi a insorgere contro lo stato e all'espropriazione dei capitalisti, e, su questa base, a realizzare una totalità di liberta). Che cosa è questo "qualcosa". Nel momento che non può essere niente di "interno" all'economia, e, però, neanche di "esterno" a essa, come la politica, o l'"ideologia", ecc. (la "sovrastruttura"), giacché queste non sono che le "emanazioni", le "sublimazioni", ecc. dei processi sul terreno dell'economia[320], non può trattarsi che di qualcosa che stia dentro "in principio" al proletariato, vale a dire, alla componente vivente delle forze produttive sociali. Siamo così, ancora, al fatto che, imponendo il capitalismo al proletariato una condizione di totale inumanità, il proletariato a quest'inumanità non possa ribellarsi che in ragione della peculiare "essenza" degli individui che lo compongono, cioè, del fatto che sono esseri umani, hanno intelletto, hanno capacità teleologica[321]. Hanno capacità intrinseca,

[320] Vedi Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, cit.

[321] "Bisogna avere conosciuto", scrive Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, "lo studio, l'avidità di sapere, l'energia etica, l'impulso instancabile a svilupparsi, degli *ouvriers* francesi e inglesi, per potersi fare un'immagine della nobiltà *umana* di questo movimento" (di emancipazione del proletariato). Quando, prosegue Marx, "*artigiani* comunisti" (francesi) "si riuniscono, loro scopo immediato è innanzitutto la dottrina, la propaganda, ecc."; ma essi "al tempo stesso si appropriano… di un nuovo bisogno, il bisogno di società, e quel che appare un mezzo diventa uno scopo. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano degli *ouvriers* socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare, ecc. non sono più ivi mezzi di riunione o associativi: la società, l'unione, la conversazione che la loro associazione ha per scopo bastano loro, la fraternità umana non è presso di loro una frase, ma la verità, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da queste figure indurite dal lavoro".

oggettiva, in altri termini, questi individui, di autosoggettivarsi, di tendere a porsi per proprio conto come classe "per sé".

Ciò premesso, va da sé che la soggettivazione politica del proletariato non possa consistere in Marx che in un processo, in quanto essenzialistico, logicamente immediato, più concretamente, in un processo i cui tempi di realizzazione risultano rapidi. In un processo, ancora, che fa dell'azione politica un fatto essenzialmente organizzativo, un ausilio alla rapidità e all'ampiezza dell'autosoggettivazione proletaria. All'intellighenzia che al proletariato si unisca non incorre, dunque, altro ruolo utile che fornire contributi ausiliari, facilitare l'organizzazione, la propaganda; reperire mezzi. Il contrario, cioè, il suo costituirsi come parte più o meno estesa di un comando politico orientato a ruoli politici complessi sarebbe, invece, più che pericoloso, sarebbe manipolatorio, controrivoluzionario.

Come precisa Marx, già nel 1843, nell'*Introduzione a Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, avviene che le "masse" si approssimino alla teoria, e, con ciò, alla rivoluzione, attraverso mere "dimostrazioni *ad hominem*" (attraverso, cioè, i primi momenti delle loro lotte, sparsi e primitivi), in quanto, grazie a queste "dimostrazioni", esse si radicalizzano, affrontano "le cose alla radice"[322]. Giova rammentare come questa rimarrà sempre, pur incrementata da elementi aggiuntivi di duttilità e concretezza, la posizione di Marx. Come egli scrive, diventato marxista, quattro anni più avanti in *Miseria della filosofia*, se "il primo scopo della resistenza" (della lotta) da parte di "coalizioni" di proletari è "solo il mantenimento dei salari", tuttavia, poiché "i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione", quelle coalizioni poi "si costituiscono in gruppi", pena il fallimento, altrimenti, della loro lotta. "Di fronte al capitale sempre unito il mantenimento dell'associazione", prosegue Marx, "diviene", quindi, "per gli operai più necessario ancora di quello del salario"; e così è "in questa lotta – vera guerra civile" che "si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia imminente", sicché, "una volta giunti a questo punto l'associazione acquista carattere politico".

Già in Inghilterra, prosegue Marx, il proletariato non si è "limitato" a creare "coalizioni parziali" che abbiano "semplicemente per scopo uno sciopero passeggero per poi scomparire con esso": si sono anche "formate coalizioni permanenti, *trade unions*", che servono "da baluardo agli operai nella loro lotta contro gli imprenditori. E al momento attuale tutte queste *trade unions* locali trovano un punto d'unione nella *National Association of United Trades*, il cui comitato centrale risiede a Londra e che conta già ottomila membri. La formazione", inoltre, "di

[322] Karl Marx: *Introduzione a Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, 1843

questi scioperi, coalizioni, *trade unions* è stata contemporanea alle lotte politiche degli operai, che costituiscono ora un grande partito politico sotto il nome di *Cartisti*[323]". Un anno dopo nel *Manifesto* quest'analisi verrà ripresa e ampliata. "Dapprima i singoli operai", scrivono Marx ed Engels, "lottano a uno a uno", poi "gli operai di una fabbrica, poi quelli di una data categoria in un dato luogo", comunque sempre "contro il singolo borghese che direttamente li sfrutta"; né "essi rivolgono i loro attacchi solo contro i rapporti borghesi di produzione: essi distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fanno a pezzi le macchine, incendiano le fabbriche, tentano di riacquistare la tramontata posizione dell'operaio nel Medioevo… Ma, con lo sviluppo dell'industria, il proletariato non cresce solo di numero: esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza" di disporne: "perciò i conflitti fra singoli operai e singoli borghesi" assumono sempre più "il carattere di conflitti fra due classi". E' così "che gli operai incominciano a formare le loro coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni permanenti, per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diviene pure sommossa… Di quando in quando gli operai vincono": tuttavia "solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è", infatti, "il loro successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai[324]".

Giova, infine, notare come il "peso" del fondamento antropologico della pulsione autoemancipatoria del proletariato sia marcatamente superiore nel Marx più giovane; poi comincia, per così dire, a delimitarsi, a partire dall'*Ideologia tedesca*. In essa opera, infatti, un "salto", declinato come sinergia tra i fattori economici e quelli antropologici di questa pulsione; anzi, in questo testo i fattori economici tendono a farsi dominanti. E più avanti nel tempo i fattori economici tenderanno a essere i soli esplicitati. Come scrive Hobsbawm[325], "la teoria di Marx… consta di un'analisi del capitalismo e delle sue tendenze, e allo stesso tempo di una speranza" rivolta alla storia ed "espressa con una straordinaria passione profetica e nei termini di una filosofia derivata da Hegel"; inoltre, "nello sviluppo intellettuale di Marx il secondo elemento" (questa filosofia) "ha preceduto il primo" (l'analisi del capitalismo).

[323] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.

[324] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit. Giova rammentare che Hegel nei *Lineamenti di filosofia del diritto* aveva scritto come "l'associazione in quanto tale" sia "essa stessa il vero contenuto e il vero scopo", e questo precisamente perché "il destino degli individui è di condurre una vita collettiva".

[325] Eric Hobsbawm (1917-2012), britannico; storico di formazione marxista.

In ogni caso, sottolinea Hobsbawm, "c'è una differenza qualitativa tra la proposizione secondo cui… il capitalismo genera per sua natura contraddizioni insormontabili che devono inevitabilmente produrre le condizioni del suo superamento… e l'altra proposizione secondo cui… la società postcapitalistica condurrà alla fine dell'alienazione umana e al pieno sviluppo di tutte le facoltà umane. Sono due proposizioni che appartengono a due differenti forme di discorso, anche se alla fine possono entrambe essere ritenute vere". Dunque, conclude Hobsbawm, "ciò che è in questione non è se Marx abbia abbandonato l'eredità hegeliana o gli argomenti dei *Manoscritti* parigini del 1844: è certo che non lo fece. E' in questione, piuttosto, l'effetto derivato dalla combinazione di due modi del tutto opposti", concettualmente, "di immaginare il futuro[326]".

b. Riassumendo, una disposizione politica comunista del proletariato, in Marx, che fondamentalmente avviene per "autocomprensione", "autorischiaramento", "autoposizione"

Quindi, in Marx, una tale disposizione del proletariato, per autoposizione (*Sichsetzen*), per autocomprensione (Habermas), ecc. Afferma Marx in *Herr Vogt*, siamo nel 1860, come la lotta politica di classe del proletariato consista nella "partecipazione autocosciente al processo di rivoluzione storica che si attua sotto i nostri occhi[327]". E sempre nel 1860 egli scrive a Freiligrath[328] come il partito del proletariato si formi "in modo naturale sul terreno della società moderna". Episodi, quindi, come quello della Lega dei Comunisti non erano stati che di mero ausilio a questo processo "naturale", propri della condizione inizialissima, immatura, di esistenza del proletariato[329].

Riferisco, a questo proposito, la straordinaria ottimistica opinione di Marx sulle prospettive degli Stati Uniti, la cui base, semplicemente, era nell'origine

[326] Eric Hobsbawm: *Il marxismo oggi: un bilancio aperto*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982

[327] Karl Marx: *Herr Vogt*, 1860. La sottolineatura è mia.

[328] Ferdinand Freiligrath (1810-1876), poeta tedesco. Si avvicinò a Marx nel 1845, nel 1864 passerà al nazionalismo

[329] Karl Marx: *lettera a Freiligrath*, 29 febbraio 1860. Rammento come questa posizione del soggetto inizialmente inconsapevole della storia, del soggetto puramente "in sé", che si fa soggetto "per sé" comprendendo di essere soggetto della storia, così incarnando un principio espansivo che la muove in senso ascendente, derivi da Hegel (è nei *Lineamenti di filosofia del diritto*). Giova richiamare, tra parentesi, come questo modo di soggettivazione politica sia considerato da Marx come proprio, non solo della lotta di classe, orientata al comunismo, del proletariato europeo, ma come caratteristico anche dei movimenti creati da altre classi (quali borghesia, piccola borghesia, o loro frazioni e associazioni): a nome, ovviamente, dei loro obiettivi fondamentali, essenzialmente di riproduzione e di sviluppo del sistema borghese di rapporti sociali.

proletaria di gran parte della popolazione nella parte industriale (il nord) di questo paese, nonché di una parte dei suoi *leader* politici. "Il movimento dei riformatori nazionali americani", scrivono Marx ed Engels nel 1846 nella *Circolare contro Kriege*[330] (indirizzata agli aderenti alla Lega dei Giusti, organizzazione che aveva preceduto la Lega dei Comunisti), mira, certamente, a un risultato che per il momento favorisce "l'industrialismo dell'odierna società borghese"; e, però, "con le sue stesse conseguenze, in quanto risultato di un movimento proletario, come attacco alla proprietà terriera in generale e nelle condizioni esistenti in America in particolare", esso "dovrà trascinare verso il comunismo[331]". "Come in Inghilterra", sottolineerà Marx poco dopo, insistendo su questa posizione, "i lavoratori formano un partito politico sotto il nome di *cartisti*, così nel Nordamerica i lavoratori fanno altrettanto sotto il nome di *riformatori nazionali*, e il loro grido di battaglia non è affatto *monarchia* o *repubblica*, ma *dominio della classe lavoratrice* o *dominio della classe borghese*": e questo proprio perché, "nella società borghese moderna, con le sue forme corrispondenti dello stato rappresentativo costituzionale o repubblicano, la "questione della proprietà" è diventata la "questione sociale" più importante[332]". Ancora, nella lettera scritta da Marx del novembre del 1864 per conto del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori al Presidente degli Stati Uniti Lincoln[333], si coglie la convinzione che la vittoria incombente nella guerra civile[334] da parte dell'Unione non stesse decidendo il passaggio degli Stati Uniti all'egemonia economica e politica della componente industriale del suo capitalismo, bensì stesse aprendo la strada al passaggio al socialismo[335]; poi, come si trae sia da questa lettera che da quella dell'aprile del 1865 ad Andrew Johnson[336], che a Lincoln, assassinato, era appena succeduto, si

[330] Hermann Kriege (1820-1850), tedesco naturalizzato statunitense, di idee socialiste radicali.
[331] Karl Marx, Friedrich Engels: *Circolare contro Kriege*, 1846
[332] Karl Marx: *La critica moraleggiante e la morale criticante*, cit.
[333] Abraham Lincoln (1809-1865), statunitense. Di famiglia poverissima, autodidatta; poi avvocato, 16° presidente degli Stati Uniti d'America, il primo del Partito Repubblicano. Orientato all'abolizione della schiavitù negli stati del Sud, cui questi stati reagirono con la secessione, formando gli Stati Confederati d'America, portò gli Stati Uniti alla più grave crisi della loro storia, una guerra civile durata dall'aprile del 1861 al maggio del 1865. Assassinato un mese prima della vittoria formale degli stati del nord.
[334] E' la guerra civile tra gli stati del Nord industriale, puritano, democratico e "abolizionista" degli Stati Uniti e quelli del Sud agrario, illuminista, liberale e schiavista che, durata dal 1861 al 1864, risolse la questione della schiavitù con la sua abolizione. La questione di quest'abolizione all'atto della fondazione degli Stati Uniti, seguita alla Guerra di Indipendenza contro l'Inghilterra, era stata rinviata (non ve n'è cenno nella definizione dei Diritti dell'Uomo in seno alla Dichiarazione di Indipendenza, né nella successiva Costituzione), per l'opposizione da parte del Sud (di cui Washington, proprietario di schiavi, era tra gli esponenti). Come sottolinea Howard Zinn nella *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi* (1980), i 55 firmatari della Costituzione degli Stati Uniti erano "tutti bianchi e ricchi".
[335] Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: *Lettera ad Abraham Lincoln, Presidente degli Stati Uniti*, scritta tra il 22 e il 29 novembre 1864
[336] Andrew Johnson (1808-1875), 17° presidente degli Stati Uniti.

coglie la convinzione che il protagonista politico di questo passaggio avrebbe potuto essere quel Partito Repubblicano che aveva portato Lincoln e Johnson nel marzo del 1861 alla testa degli Stati Uniti[337].

Questo tipo di posizione sopravviverà assai a lungo in Marx, sostanzialmente fino alla sconfitta della Comune di Parigi, che lo obbligherà a consegnare ruoli ben più consistenti alle organizzazioni del proletariato.

c. Corollario. L'unità posta da Marx tra proletariato e complesso storico dei saperi accumulato nell'umanità

Come corollario del carattere per autocomprensione ecc. della soggettivazione politica del proletariato è l'unità stretta, infine, posta da Marx tra proletariato (nel suo significato più ampio: operai, impiegati, quadri tecnici, amministrativi, direttivi, ecc.) e complesso dei saperi complessivi (economici, scientifici, tecnologici, organizzativi, ecc.) accumulato dall'umanità (dal suo "*general intellect*"). Ciò, inoltre, corrisponde alla convinzione di un venir meno di ogni capacità di propulsione espansiva nei confronti della società da parte della borghesia capitalistica, ovvero, alla convinzione di un ormai dominante parassitismo di questa classe[338]. Parimenti, contestualmente al passaggio dall'essere "classe in sé" all'essere "classe per sé", rivoluzionaria cosciente e attiva, il proletariato si fa portatore, come realtà collettiva, della stessa filosofia[339].

Ripulita questa posizione, ragionevolmente, dall'assegnazione al proletariato, anche solo in forma collettiva, di una tale straordinaria capacità prometeica, c'è in essa un'intuizione importante: il riconoscimento alle classi rivoluzionarie della capacità di realizzazione di grandi passaggi di civiltà; e c'è la rilevazione, parimenti, della pericolosità estrema delle classi controrivoluzionarie quando gestiscano la totalità delle risorse materiali e intellettuali umane.

[337] Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: *Lettera ad Andrew Johnson, Presidente degli Stati Uniti*, scritta tra il 2 e il 9 maggio 1865

[338] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[339] Marx scrive già nell'*Introduzione a Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* che, "come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi intellettuali… La filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato" (cioè, senza il suo passaggio rivoluzionario a classe dominante), "il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia".

IV. Contenuto fondamentalmente lavorativo della "natura" degli esseri umani e sua forma prometeica; sicché, concezione della natura che li circonda come di una possibilità infinita di prelievo di risorse da parte sociale, sicché, ancora, concezione del comunismo in quanto infinitazione del prelievo di risorse in essa

a. Una "natura" lavorativa insopprimibilmente espansiva degli esseri umani, dunque, anche un'insopprimibile loro pulsione orientata all'espansione del loro dominio sulla natura, sia come prelievo in essa che come sua trasformazione in natura lavorata e umanizzata

Scrive Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* come l'"uomo" sia "un ente generico… in quanto praticamente e teoricamente fa suo oggetto il genere, sia il proprio che quello degli altri enti". Sicché, dato che è "nel mondo dell'attività vitale" che "si trova l'intero carattere di una specie, il suo carattere specifico", dato, cioè, che "la vita… sia dell'uomo che delle bestie consiste sotto l'aspetto fisico anzitutto in questo, che l'uomo (come la bestia) vive della natura inorganica", quanto più "universalmente… l'uomo" vive la natura della bestia" tanto più "universale è l'ambito della natura inorganica di cui egli vive"; e quanto più, ancora, esso ha fatto della "natura" il "suo corpo inorganico" tanto più la sua "universalità… si manifesta praticamente nell'universalità per cui l'intera natura si è fatta" (è divenuta, con la trasformazione biologica della nostra specie da "bestia" a "uomo", ad animale sociale dotato di intelletto) il "suo corpo inorganico", procurandogli "alimenti, riscaldamento, vestimenti, abitazione", ecc. In breve, il fatto è che l'"essenza" degli esseri umani consiste anche in un'insopprimibile attitudine all'espansione del proprio dominio sulla natura, e questo primariamente tramite lo sviluppo del lavoro produttivo[340] (quali che siano i rapporti sociali entro i quali esso avviene), sia nella forma del prelievo in essa di risorse che nella forma della sua umanizzazione. E' in ciò che, in ultima analisi, consiste il "lavoro in generale" in Marx. Questi poi sottolineerà, all'inizio del *Capitale*, come il "processo del lavoro in generale" costituisca uno dei caratteri naturali fondamentali degli esseri umani[341].

Ancora riguardo ai *Manoscritti economico-filosofici***.** Nelle società di classe, quindi, nella contemporaneità capitalistica, argomenta Marx, "il lavoro alienato… aliena all'uomo il suo *genere*"; dunque, "il lavoro, l'*attività vitale*, la *vita produttiva*, appare

[340] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[341] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

all'uomo solo come un mezzo per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservazione dell'esistenza fisica", non come bisogno proprio di quell'"ente generico" specifico che egli è. Ma ciò non toglie che "la libera attività consapevole" rimanga "il carattere specifico dell'uomo", che solo in essa egli realizzi se stesso come "ente generico", in quanto in essa "si sdoppia non solo intellettualmente… bensì attivamente, realmente"; inoltre, non toglie che tramite quest'attività egli veda se stesso "in un mondo fatto da lui", non toglie che la produzione di valori d'uso rimanga la sua "attiva vita generica", in quanto "per essa la natura si palesa opera *sua*, dell'uomo, e sua realtà". Ciò significa, in breve, che "l'oggetto del lavoro" è primariamente "l'*oggettivazione della vita generica dell'uomo*", in quanto "soltanto nella lavorazione del mondo oggettivo l'uomo si realizza… come *ente generico*[342]".

Successivamente, nell'*Ideologia tedesca* Marx ed Engels aggiungeranno come "la condizione prima di tutta la storia umana" sia, "ovviamente, l'esistenza di esseri umani viventi. La prima condizione di fatto da constatare è dunque la complessione corporale degli individui e i rapporti che essa crea tra loro e il resto della natura. Noi non possiamo, ovviamente, fare qui uno studio approfondito della costituzione fisica dell'uomo, né delle condizioni naturali che gli uomini si trovano davanti già fatte, condizioni geologiche, orografiche, idrografiche, climatiche e d'altro tipo": ma "tutta la storia deve partire da queste basi naturali e dalle loro modificazioni da parte dell'azione degli uomini nel corso" di essa[343].

Analogamente netto è Marx sul legame organico tra natura e società, quindi, tra natura ed economia, è chiarissimo: ciò che gli esseri umani mangiano, quindi che serve loro per vivere e, dunque, per la produzione-riproduzione dei loro rapporti sociali, è sempre, direttamente o indirettamente, quanto loro consentito da ciò che hanno prelevato nella natura, mediante determinati strumenti di lavoro, in determinati rapporti di produzione, in determinate collettività. Come egli precisa nella *Critica dell'economia politica*, è "sbagliato dire che il lavoro, in quanto produce valori d'uso, sia l'*unica* fonte della ricchezza… materiale": c'è anche una seconda fonte, appunto la natura[344]. Marx poi nuovamente argomenterà nel primo libro del *Capitale* come il "processo lavorativo" costituisca "in generale", sempre, "un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura", cioè, "contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla

[342] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[343] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[344] Karl Marx: *Per la critica dell'economia politica*, 1859

sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita[345]". Ancora, Marx ribadirà successivamente queste tesi nella *Critica del Programma di Gotha*, scrivendo come "il lavoro" non sia "la *fonte* di ogni ricchezza. La *natura* è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è solo la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana[346]".

b. Il comunismo, perciò, come sviluppo non semplicemente "massimo" ma inarrestabile e infinito delle forze produttive sociali nel loro insieme, sia umane che materiali; e ciò come preparato, inoltre, dal capitalismo

Come già si è scritto, il comunismo costituisce in Marx quel modo della società che, appoggiandosi allo sviluppo delle forze produttive sociali realizzato dal capitalismo, abolendo sfruttamento e oppressione di classe libera le potenzialità espansive, individuali e collettive, della totalità degli esseri umani e, con ciò, quell'elemento di irrazionalità oggettiva di fondo di tutta la precedente storia umana che voleva che a partire da un determinato momento dello sviluppo delle forze produttive sociali quello sviluppo fosse frenato e poi bloccato dai rapporti sociali di produzione. Il comunismo, dunque, non solo rilancerà, ma perseguirà infinitamente questo sviluppo. Come prima cosa, concretamente, opererà un rapido salto in avanti dello sviluppo delle forze produttive materiali, onde consentire all'economia di sostenere elevate condizioni di esistenza dei membri della società ecc. Precisa Marx nella *Critica del Programma di Gotha* come "in una fase più elevata della società comunista", dopo che sarà scomparsa "la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e, perciò, anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale, dopo che il lavoro" non sarà più rimasto "soltanto mezzo di vita, ma" sarà anche diventato "il primo bisogno della vita, dopo che con lo sviluppo generale degli individui" saranno cresciute "anche le forze produttive" materiali, "e tutte le sorgenti della ricchezza sociale" scorreranno "in tutta la loro pienezza – solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese" potrà essere superato "e la società" potrà scrivere "sulle sue bandiere: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni!". Ma prima del raggiungimento di queste condizioni, cioè, nella fase meno "elevata" della società comu-

[345] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
Marx aveva già sottolineato nei *Manoscritti 1861-63* l'organicità del rapporto tra gli esseri umani associati e la natura, indicando come "nell'agricoltura la cooperazione delle forze della natura – il potenziamento della forza-lavoro umana mediante l'impiego e lo sfruttamento delle risorse naturali" fosse "un fattore automatico che in sostanza esiste fin dalle origini" dell'umanità associata in forme non solamente naturali.
[346] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

nista (nella sua fase iniziale), l'"angusto diritto borghese", che stabilisce che a ognuno vada dato in ragione della qualità (della "complessità") dell'erogazione lavorativa, non potrà essere superato, proprio perché le "sorgenti della ricchezza sociale" non avranno ancora cominciato a "scorrere in tutta la loro pienezza"[347] (ci dovrà essere ancora, perciò, un residuo dello stato "politico").

Il modo di produzione capitalistico è, dunque, il "luogo", lo si è già considerato, nel quale vengono preparate le condizioni del futuro sviluppo nel comunismo delle forze produttive materiali, vale a dire, della crescita della "ricchezza sociale". Dobbiamo anche precisare questo: che nel modo di produzione capitalistico vengono pure preparati nuovi bisogni espansivi umani e nuovi più evoluti consumi. Già in esso "la produzione di plusvalore", scrive Marx nei *Grundrisse*, "basata sull'aumento e sullo sviluppo delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi, esige, cioè, che il circolo del consumo… si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. *In primo luogo*: come ampliamento quantitativo del consumo esistente; *in secondo luogo*: come creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; *in terzo luogo*, come creazione di nuovi bisogni mediante la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso". Ne conseguono "l'esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose", così come "lo sviluppo delle scienze naturali… ai massimi livelli". E si tratta, precisa Marx, di un processo totalmente positivo: essenzialmente consistendo nella "*coltivazione* di tutte le qualità dell'uomo sociale" e della "sua produzione come uomo, per quanto è possibile, ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni", ossia, "della "sua produzione come prodotto, per quanto è possibile, totale e universale della società (giacché per avere una vasta gamma di godimenti egli deve esserne capace, cioè, essere colto a un grado elevato)[348]". Poi, il modo di produzione comunista non solo erediterà gli elementi di questo processo ma, avendolo liberato di ogni ostacolo, lo incentiverà ulteriormente ecc.

c. <u>Il pesante rischio prospettico portato da questa tesi</u>

Non presupponendo, al contrario, una messa a disposizione infinita di risorse alla società da parte della natura; ipotizzando, al contrario, che molte sue risorse fondamentali siano "limitate", non riproducibili, oppure, dispongano di capacità di riproduzione richiedenti limiti all'intensità o alla rapidità del loro prelievo;

[347] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.
[348] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

inoltre, ipotizzando che gli effetti di alterazione o di distruzione di condizioni naturali di base prodotti dalla crescita economica siano, essi pure, un limite all'intensità del prelievo di risorse: va da sé che il comunismo andrebbe globalmente ripensato, da un lato, acquisendo la limitatezza complessiva delle risorse naturali come dato inamovibile, come presupposto ontologico, come presupposto pratico, dall'altro, ragionando sulla ridefinizione di quantità e ritmi del loro prelievo, sulle tipologie auspicabili e su quelle non auspicabili delle trasformazioni della natura derivanti dalle diverse forme di intervento su di essa da parte umana, ecc. Ciò dato, va da sé che vada abbandonata, in quanto, semplicemente, pericolosa, la prospettiva di una totalità di libertà. Ciò dato, il comunismo non potrebbe rinunciare a norme limitative di ciò che si possa effettivamente fare in termini di sviluppo economico, a sanzioni nei confronti di chi violasse queste norme, ecc., quindi, non rinunciare alla "politica" come luogo delle decisioni sociali tra proposte alternative sull'uso delle risorse e sugli interventi sulla natura, dunque, non potrebbe rinunciare allo stato in senso proprio ovvero in senso ampio *ergo* "politico". Il comunismo dovrebbe, in altre parole, essere ripensato come totalità di democrazia (come democrazia dentro a ogni "sito", rapporto e momento della società. *Tertium non datur*, a meno di concepire il comunismo come forma sociale autoritaria, sicché, come a una sua forma degenerata.

In conclusione. Senza (tramite il lavoro) il rovesciamento del rapporto di forze tra natura ed esseri umani a vantaggio di questi sembra impossibile a Marx ogni espansione individuale e delle collettività umane. Il lavoro, tuttavia, non è stato unito sempre, nella storia come nella preistoria, a un'insopprimibile attitudine umana a un prelievo in forma crescente di risorse nella natura (ciò è documentato da un volume enorme di ricerche etnologiche e antropologiche svolte nell'ultima parte dell'Ottocento, lungo l'intero Novecento, e fino a oggi, sottolineante l'attitudine di una quantità di comunità umane, contadine o naturali, a un prelievo costante e attentamente regolato di risorse nella natura, affinché le future generazioni potessero continuare a fruirne). All'opposto, quest'attitudine appare prorompente nel modo di produzione capitalistico, sia nella forma della predazione allargata di risorse naturali che in quella, coessenziale, della produzione allargata del plusvalore. Parimenti, anche il comunismo dovrà essere orientato, indica Marx, in tal senso, anzi, a un ben più elevato e durevole grado, rispetto al capitalismo, di prelievo di tali risorse. Dunque, orientato a un prelievo il cui andamento dovrà seguire una curva esponenziale. Emerge chiaramente, mi pare, come la "natura di genere" posta da Marx sia solo in parte effettiva natura e in parte, invece, una concezione su base antropologica ottimistico-prometeica ra-

zionalizzante il peculiare rapporto economia-natura del modo di produzione capitalistico, concretamente derivata da quella "grande trasformazione" culturale (Polanyi) che storicamente si combinò all'emergenza di questo modo di produzione[349].

d. Approfondimento. Una concezione, parimenti, delle capacità di offerta da parte della natura rispetto allo sviluppo delle forze produttive sociali che, in quanto infinita, riflette sia l'arretratezza, agli esordi del capitalismo, di questo sviluppo che il desiderio di una rivincita sulla soverchianza da sempre della natura rispetto alle capacità operative e di vita umane

D'altra parte, non poteva essere intuita e messa in discussione da parte di nessuno, quanto meno nell'Ottocento, l'idea che le risorse presenti nella natura fossero sostanzialmente inesauribili. Né va dimenticato come le capacità di aggressione alla natura (alle sue risorse, alle sue condizioni generali, ecc.) da parte della scienza e delle sue applicazioni tecniche fossero in quel tempo moto ridotte rispetto a quelle del Novecento, e che il capitalismo, cioè, il "sito" dello sviluppo impetuoso della scienza, delle tecnologie più distruttive, in ogni senso, inoltre, il "sito" più spontaneamente orientato alla massima aggressività nei confronti della natura, fosse ai suoi esordi e fosse limitato quasi solo all'Europa occidentale e all'America settentrionale. Malthus[350] e prima di lui Turgot avevano sostenuto che l'incessante accrescimento delle popolazioni avrebbe obbligato alla messa a coltura di terre dotate di sempre minore fertilità, che, quindi, ci sarebbero stati rendimenti agrari medi progressivamente decrescenti e, di conseguenza, un progressivo immiserimento delle popolazioni: ma questa tesi si reggeva su due previsioni empiricamente falsificate già ai tempi di Malthus, che la crescita scientifica e quella tecnica non avrebbero inciso granché sui rendimenti agrari, e che le popolazioni dei paesi di origine del capitalismo avrebbero continuato ad aumentare ai ritmi celeri precedenti[351]. Il modo comunista della società che sarebbe venuto dopo quello capitalistico sembrava, quindi, a Marx abbastanza aproblematicamente in grado di offrire l'abbondanza guardando a ogni richie-

[349] Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit.
[350] Thomas Robert Malthus (1766-1834), inglese; economista, demografo. La sua posizione assegna principalmente alla pressione demografica crescente la diffusione nel mondo della povertà e della fame, dato il carattere sostanzialmente fermo, o molto limitatamente suscettibile di incremento, della disponibilità di risorse naturali da parte del pianeta.
[351] Thomas Robert Malthus: *Saggio sul principio di popolazione*, 1798.
Marx, giova ricordare, contestò con una certa virulenza queste posizioni di Malthus nel *primo libro* del *Capitale*.

sta della società, grazie, appunto, alle conquiste che il capitalismo già aveva o avrebbe presto consentito alla scienza e alla tecnica di raggiungere.

Non mancano in Marx o in Engels neppure cenni circa il modo predatorio e distruttivo con il quale il capitalismo si rapporta alla natura[352]: tuttavia a ciò avrebbe posto rimedio il comunismo, essi ritenevano, in quanto modo compiutamente razionale della società.

Marx, in conclusione, in conformità a quasi tutto il suo secolo pensava, sulla scia del pensiero filosofico e scientifico del Seicento e del Settecento, che la crescita della scienza e quella della tecnica avrebbero consentito alle popolazioni di superare una loro condizione caratterizzata da un'insufficienza drammatica dei mezzi per il loro sostentamento e per una loro decente condizione di vita, parimenti, di superare una loro condizione di estrema esposizione ai colpi ciecamente inferti loro dalla natura, vale a dire, da malattie di massa e da catastrofi naturali. I bambini delle classi popolari urbane dell'Inghilterra sviluppata, per esempio, morivano come mosche per inedia, malattie d'ogni sorta, pessime condizioni igieniche. Questa sorte toccò alla maggior parte dei figli avuti da Marx. Per tutto questo Marx viveva come conquiste essenzialmente liberatorie le crescenti possibilità di intervento degli esseri umani sulla natura offerte dalla scienza e dalla tecnica. Non che, dunque, ciò nell'Ottocento risultasse errato. Al tempo stesso, concorrevano a tale sua convinzione quel prometeismo da recuperare con il comunismo agli esseri umani, che già abbiamo considerato.

e. Approfondimento. Il comunismo presuppone, oltre a una capacità infinita di consegna di risorse alla società da parte della natura, anche un'irriducibile opposizione tra "natura di genere" (quindi società) e "natura". "Natura" in Hegel e "natura" in Marx

La natura è in Hegel il luogo di massima opposizione allo "spirito"; è, in altre parole, il luogo di massima irriducibilità all'essere umano, essendo questi portatore di consapevolezza e di volontà, parimenti, è il luogo di massima dipendenza dell'essere umano da ciò che non dipende dalla sua volontà[353]. Questa posizione

[352] Per esempio, Marx nel *primo libro* del *Capitale* scrive come "ogni progresso dell'agricoltura capitalistica" sia "un progresso non solo nell'arte di depredare l'operaio" (perché il ribasso dei prezzi dei generi alimentari è colto come occasione da parte capitalistica per abbassare i salari), "ma anche dell'arte di depredare la terra": sicché "ogni progresso nell'aumento per un certo periodo della sua fertilità è un progresso nella rovina della sorgente duratura di questa stessa fertilità". E in una lettera del 19 dicembre del 1882 Engels scrive così a Marx, che "tu sai meglio di me a che punto arriviamo nello sperpero di provviste di energia, carbone, minerali, foreste".

[353] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di storia della filosofia*, 1831

di Hegel, riassumibile nel carattere extra-ontologico della natura, sarà fatta sua dal giovanissimo Marx, nella *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicureo* (si tratta della dissertazione di laurea ch'egli svolse all'Università di Jena). "L'uomo" (singolo), Marx vi scrive, "cessa di essere un prodotto della natura solo quando l'altro, cui si riferisce, non è un'esistenza diversa, ma anch'egli un singolo uomo… Ma perché l'uomo in quanto tale diventi a sé l'unico oggetto reale, egli deve avere infrante in sé la sua esistenza relativa, la forza della brama e della mera natura[354]". In altre parole, sostiene qui Marx, l'essere umano diventa ente cosciente solo quando esca dalla natura e assuma la relazione ad altri esseri umani come elemento costitutivo di sé, dunque, quando assieme agli altri esseri umani si costituisca in umanità associata in termini non solo naturali ma sociali, ovvero, quando la sua precedente natura animale evolva in quell'altra natura che è il suo vero "genere", ed esso riduca la natura a "corpo inorganico", a realtà extra-ontologica, a mero strumento dell'essere umano[355].

Decodificando quanto or ora si è visto, c'è da specificare come Marx indichi una vigenza che non è "eterna", per così dire, di quell'opposizione radicale della società alla natura; in realtà, quest'opposizione va intesa come di periodo, precisamente, quello delle società di classe. La storia è un prodotto di quest'opposizione, è per questo che in queste società l'"essenza" degli esseri umani è sì "naturale", ma di una qualità radicalmente irriducibile alla natura "esterna". Tuttavia, gli esseri umani associati, che hanno operato via via la crescita delle loro capacità complessive, giungendo, in questo modo, a conquistare il comunismo, vale a dire, una forma sociale completamente razionale, impegneranno, infine, in esso se stessi e la natura in un "salto" intra-ontologico, ovvero, nella trasformazione della natura "esterna" in internità all'essere umano e alla società, la sussunzione della natura sotto l'essere umano e sotto la società.

Ciò conferisce un carattere aggiuntivo importante all'intento prometeico in Marx: esso esprime un conflitto tra società e natura, che da un lato è storico e dall'altro è transitorio. Lo sviluppo della società si misura in Marx anche sulla scala della crescente capacità della società, non solo di prelevare risorse nella natura, ma di umanizzarla, non già di distruggerla; in altre parole, di distruggerne esclusivamente ogni elemento di "esternità" all'essere umano e alla società, essendogli tale esternità ostile.

[354] Karl Marx: *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*, 1841
[355] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

f. Digressione. Tuttavia, l'ultima parte dell'Ottocento riuscirà a esprimere una prima problematizzazione del rapporto tra sviluppo (delle forze produttive materiali) e natura. L'intuizione, in questa problematizzazione, dell'importanza di un bilancio energetico delle varie attività produttive (Podolinskij)

Non a caso, mi pare, l'ecologismo (l'ambientalismo) sarà un prodotto del Novecento: di quando, cioè, a seguito della Seconda Rivoluzione Industriale[356] e, soprattutto, dopo la Prima Guerra Mondiale, i salti qualitativi e la grande accelerazione della crescita della scienza e della tecnica, sia quando sussunte organicamente e totalmente sotto il capitalismo (e sotto il "socialismo reale"), non solo esprimeranno in modo inequivoco il ribaltamento del rapporto di forze precedente tra esseri umani e natura, ma consentiranno loro di esercitare capacità distruttive in crescendo nei confronti, oltre che di se stessi, della natura e delle condizioni della sua riproduzione. Consentiranno, addirittura, ai tempi nostri, di creare mezzi e apparati di distruzione suscettibili di cancellare la vita sull'intero pianeta; e, in sede di natura, consentiranno una tale depredazione e un tale suo crescendo a danno delle risorse naturali da mettere a repentaglio le condizioni di esistenza di parte crescente degli esseri umani della periferia capitalistica nonché le condizioni di esistenza delle future generazioni umane.

Non a caso, data, cioè, la sua base teorica ottocentesca, risulterà difficile al marxismo, fino quasi ai giorni nostri, il rapporto all'ecologismo.

Al tempo stesso, la questione ambientale fa una sua parziale comparsa già nell'ultima parte dell'Ottocento, e proprio dentro al movimento operaio europeo, addirittura, anzi, in contiguità al marxismo: a opera di un giovane ucraino, Podolinskij[357], esule antizarista in Francia. In una sua lettera a Marx leggiamo come fosse per lui "motivo di particolare piacere" inviargli "un breve scritto", a cui aveva dato "il primo stimolo" il *Capitale* e il cui argomento era "un tentativo di armonizzare il pluslavoro con le attuali teorie fisiche". Egli sperava anche, prosegue la lettera, "di poter pubblicare presto" nella *Revue Socialiste*[358]alcune "ap-

[356] L'inizio della Seconda Rivoluzione Industriale è fatto risalire (in Europa occidentale e negli Stati Uniti) agli anni settanta dell'Ottocento, di norma al 1873 (pur avendo essa cominciato a realizzare vari suoi elementi già a partire dagli anni cinquanta). Essa si accompagnò a un enorme incremento della centralizzazione e della concentrazione del capitale, a quello del ruolo della finanza nel processo degli investimenti e nella strutturazione della proprietà capitalistica, a quello dei ruoli economici dello stato. Rapidamente, il petrolio si unirà al carbone e poi lo supererà come fondamentale fonte energetica. Entreranno in campo acciaio, ferrovie, elettricità, chimica industriale, motore a scoppio, ecc.

[357] Sergej Andreevič Podolinskij (1850-1891), ucraino. Socialista, precursore di un'"economia ecologica" che tentava di unire pensiero marxista e sostenibilità ambientale del processo economico.

[358] Mensile socialista francese edito dal 1885 al 1914.

plicazioni" delle sue idee "allo sviluppo di diverse forme di produzione. A parte ciò", egli stava "preparando un lavoro più lungo, con esemplificazioni[359]".

Esaminiamo la proposta di Podolinskij. La sua tesi di base, scrive Bagarolo[360], è questa: che, "dal punto di vista della conservazione dell'energia, il lavoro umano" non abbia "la capacità di creare (o di distruggere) alcunché, ma soltanto di intervenire sui flussi di energia esistenti in natura per modificarli in modo utile al soddisfacimento dei bisogni" umani. Podolinskij, dunque, propone di "esaminare come tutto ciò avvenga e come possa essere fatto col massimo di utilità" (ovvero, con il minore dispendio energetico e il minore spreco di eventuali fonti energetiche limitate). Si tratta, intanto, di riformulare "in termini energetici la teoria della produzione in Marx", sapendo che il lavoro "è in grado di rendere disponibile per i bisogni umani una quantità di energia maggiore di quella che è necessario spendere per ottenere il lavoro stesso, cioè, maggiore dell'energia che è necessaria per il mantenimento del lavoratore[361]". Esponendo "in tal modo per la prima volta", sottolinea Bagarolo, "punti di vista che diventeranno usuali" solo a partire dagli anni settanta del Novecento[362], Podolinskij osserva come "tutte le molteplici forme di energia che si manifestano sulla superficie terrestre" siano "trasformazioni dell'unico flusso costante che la Terra riceve", quello "dal Sole. A sua volta, la Terra irradia una parte di questa energia verso lo spazio. Sono tutte forme della trasformazione dell'energia solare l'energia immagazzinata nelle piante (utilizzabile dall'uomo come cibo o come combustibile), il vento, la pioggia, l'acqua corrente (utilizzabile per produrre energia meccanica); è energia solare "passata" quella cumulata nel carbon fossile". In breve, il lavoro produttivo, prosegue Podolinskij, è "quel lavoro che ha per risultato di rendere disponibile per i bisogni umani una quantità maggiore di energia solare": e "questo risultato può essere ottenuto" sia "incrementando la conversione dell'energia solare (come nel lavoro agricolo", dove "un ettaro di terreno incolto o di foresta vergine, senza l'influsso dell'uomo, produce meno materie nutritive", ma dove "questa quantità può essere decuplicata od anche aumentata di più") che "conservando più a lungo in forma utile l'energia già accumulata (come accade nel lavoro extra-agricolo, che modifica la materia prima fornita dall'agricoltura)[363]".

---

[359] Sergej Andreevič Podolinskij: *lettera a Marx*, 30 marzo 1880

[360] Tiziano Bagarolo: *Marxismo ed ecologia: quell'occasione perduta un secolo fa*, 1991
Debbo la cognizione di questa vicenda a Tiziano Bagarolo, amico e compagno scomparso il 29 settembre del 2010 a soli 54 anni. Questo parte del mio scritto trae parziale alimento dal suo *Marxismo ed ecologia: quell'occasione perduta un secolo fa*, cit.

[361] Sergej Andreevič Podolinskij:: *Il socialismo e l'unità delle forze fisiche*, 1881

[362] Tiziano Bagarolo: *Marxismo ed ecologia: quell'occasione perduta un secolo fa*, cit.

[363] Sergej Andreevič Podolinskij:: *Il socialismo e l'unità delle forze fisiche*, cit.

Concludiamo. Bagarolo perciò rileva un'ambiguità nel concetto marxiano di lavoro socialmente utile. Esso è quel lavoro che, "col concorso di mezzi e di forze naturali", produce o contribuisce a produrre i "valori d'uso" necessari al sostentamento e alla riproduzione della società: ma può essere composto sia di quei lavori che producono o che contribuiscono a produrre valori d'uso, per esempio frumento, "mediante tecniche che comportano la massiccia distruzione di una risorsa energetica non rinnovabile come il petrolio, che è quello che accade concretamente nell'agricoltura moderna" (che, perciò, "trasforma petrolio in cibo", con una "perdita" della disponibilità umana di "energia netta"), che di quei lavori che producono o che contribuiscono a produrre valori d'uso, per esempio ancora frumento, con le tecniche dell'agricoltura tradizionale, quindi, non distruggendo risorse non rinnovabili (dove, anzi, si ha un incremento della disponibilità da parte umana di "energia netta"). "Questa ambiguità non sussiste", tuttavia, "nella definizione di lavoro utile in Podolinskij", osserva Bagarolo, "perché egli considera tale solo quel lavoro che accresce la disponibilità esistente di energia operando sul flusso solare", attuale o passato, "con l'esclusione dunque dell'utilizzo dei combustibili fossili": il cui impiego, infatti, "si traduce sempre", come documenta Podolinskij con vari calcoli, "in una perdita netta di energia".

Parimenti, quel che nel marxismo di Marx non c'è, prosegue Bagarolo, "è la *natura entropica* dei processi economici, il fatto cioè che, a dispetto dell'apparenza (secondo l'apparenza il lavoro" semplicemente "trasforma materie non immediatamente utilizzabili per il consumo umano in oggetti consumabili), ogni attività economica è sempre in qualche modo una perdita da un punto di vista termodinamico", è sempre in qualche modo una "degradazione di una certa quantità di energia. L'analisi energetica ci dice inoltre che la radiazione solare è l'unica vera "ricchezza" su cui gli uomini possono contare a lungo termine. Le fonti fossili, su cui si basa il nostro modello di sviluppo", sono, invece, "soggette ad un rapido esaurimento dal momento che, una volta bruciati, un barile di petrolio o una tonnellata di carbone sono irrevocabilmente perduti", cioè, dal momento che "la loro energia, esaurito un certo numero di conversioni più o meno efficienti, è irrimediabilmente dissipata, perduta per i nostri utilizzi[364]".

[364] Tiziano Bagarolo: *Marxismo ed ecologia: quell'occasione perduta un secolo fa*, cit.

g. Il recupero tentato da Engels, nel quadro della concezione materialistica della storia e a fondazione del suo "materialismo dialettico", del carattere complesso del rapporto tra società e natura

"Riguardo a Marx dobbiamo ipotizzare", scrive Bagarolo, "che egli, preso da molte… urgenze", non si occupò immediatamente dello scritto di Podolinskij ma che vi ritornò più tardi, "verso la fine del 1882, chiedendo alcuni chiarimenti nel merito… all'amico Engels. E' noto… che fra i due si era stabilita una sorta di divisione del lavoro", nella quale Marx era impegnato nella conclusione del *Capitale* "mentre ad Engels era riconosciuta una specifica competenza in materia di scienze naturali[365]". Engels, dunque, rispondendo a Marx (in due lettere del dicembre 1882, ma soprattutto nella prima) afferma di ritenere interessante la scoperta di Podolinskij che "il lavoro umano" sia "capace di trattenere sulla superficie della Terra e di far agire l'energia solare più a lungo di quanto accadrebbe senza di esso". Afferma che gli sembra, invece, poco utile il calcolo del pluslavoro in termini di eccedenza dell'energia procurata dal lavoro umano rispetto all'energia spesa per la sussistenza dei lavoratori; afferma, poi, che gli sembra errato procedere a un bilancio che sia fondamentalmente energetico anziché economico dei processi della produzione; obietta, infine, a Podolinskij di voler trovare "nel campo delle scienze naturali una nuova prova della giustezza del socialismo" mischiando "cose della fisica con cose dell'economia[366]".

Questa reazione di Engels all'articolo di Podolinskij, nella quale a riserve rispetto a ingenuità è unita l'incomprensione della portata della scoperta di questi, chiuderà per tutto un lungo periodo la possibilità di un confronto del marxismo all'incipiente ecologia.

Dobbiamo, comunque, a Engels, in quanto più attento cultore di Marx delle scienze della natura (nel senso più ampio: di quella a cui gli esseri umani appartengono e di quella loro propria), il tentativo, di un qualche interesse, di composizione tra la concezione materialistica della storia e le scoperte scientifiche successive, a partire da quelle di Darwin[367] e sino a quelle etnologiche di Maurer e di Morgan[368]. Engels apre, così, un varco alla possibilità di affermare in seno al

[365] Tiziano Bagarolo: *Marxismo ed ecologia: quell'occasione perduta un secolo fa*, cit

[366] Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 19 dicembre 1882, cit.

[367] Charles Darwin (1809-1882), inglese; naturalista, biologo, celebre per aver formulato la teoria dell'evoluzione delle specie biologiche per selezione naturale.

[368] Lewis Henry Morgan (1818-1881), statunitense. Uomo politico, etnologo e antropologo, studiò a lungo la società e i costumi delle popolazioni native degli Stati Uniti. Il suo libro *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery, through Barbarism, to Civilisation* (*Sull'antica società, o sulle ricerche nelle linee del progresso umano dallo stato selvaggio attraverso la barbarie e fino alla civiltà*), 1877, fu assai apprezzato da Engels, che richiamerà le scoperte che vi sono esposte nell'*Origine della famiglia*.

marxismo il carattere irriducibilmente complesso del rapporto tra natura e società, di affermarvi come la natura non costituisca, soltanto, né un luogo "esterno" alla società nel quale appropriarsi le risorse necessarie al proprio sostentamento e alla propria riproduzione, né un limite, via via spostato in avanti dalla scienza e dalla tecnica, della capacità della società di disporre di tali risorse, ma pure ponga se stessa di fronte alle pretese umane come limite invalicabile, per quanto mobile, data la propria finitezza.

Nell'intento, tuttavia, di non cadere in un'idea evoluzionistica della storia della natura Engels propose, in una serie di manoscritti, presumibilmente stesi dal 1873 al 1882 (ma pubblicati solo nel 1925, in Unione Sovietica), che prenderanno il titolo di *Dialettica della natura*, una serie di "leggi del movimento" (le leggi del "materialismo dialettico") proprie della totalità dei processi del reale, cioè, della natura come della società. Presterà così il fianco, però, a ogni sorta di critica, in seno al marxismo e fuori dal marxismo, dato il carattere altamente metafisico di questi suoi scritti.

V. L'effettività o meno in Marx di una dominanza stretta di un'oggettività del processo storico rispetto ai tentativi teleologici degli esseri umani di determinazione di tale processo. Digressione, ragionando sull'*Ontologia* di Lukács, a proposito del rapporto in Marx tra necessità storica e libertà

a. Ci sarebbe in Marx, ritiene Lukács, con il passaggio degli esseri umani dall'"essere di natura" all'"essere sociale" (all'essere come società) e con il suo successivo sviluppo, un porsi sempre più teleologico del lavoro e una relazione sempre più intrinsecamente dialettica (biunivoca) tra legalità oggettiva del processo della storia e pratiche teleologiche degli esseri umani; inoltre, ci sarebbe in Marx che la stessa legalità oggettiva di questo processo sarebbe sempre più il risultato di tali pratiche

Scrive Marx nel primo libro del *Capitale* come "alla fine del processo lavorativo" emerga "un risultato che era già presente al suo inizio nell'idea del lavoratore": infatti, "non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale", egli vi "realizza" anche "il proprio scopo", uno scopo, cioè, "da lui ben conosciuto"; parimenti, aggiunge Marx, questo scopo "determina come legge il modo del suo operare, a esso egli deve subordinare la sua volontà[369]". E Lukács nell'*Ontologia dell'essere sociale* questo passo lo argomenta così: che

[369] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

quelle "forme di oggettività dell'essere sociale" che "si sviluppano man mano che sorge e si dispiega la prassi sociale dall'essere naturale e che divengono sempre più chiaramente sociali" sarebbero in Marx "un processo dialettico, che comincia con un salto", e conclude che questo "salto" sarebbe, appunto, il "porre teleologico del lavoro" (produttivo), il suo porre autonomo, non istintuale, non su base solo biologica, non rigidamente obbligato da condizioni soverchianti esterne d'ordine naturale.

Quindi, conclude Lukács, sarebbe "con l'atto della posizione teleologica del lavoro" che "c'è in sé" e poi affiora e si sviluppa "l'essere sociale[370]". In altri termini, l'"essere sociale" si caratterizzerebbe in Marx, in questa interpretazione di Lukács, per il fatto che gli esseri umani che lo compongono, agendo secondo uno scopo, opererebbero *ipso facto* una scelta libera tra possibilità alternative (beninteso, stiamo qui riferendoci a scelte che guardino allo sviluppo generale dell'"essere sociale", non all'infinita gamma delle scelte umane minori, parimenti, stiamo qui riferendoci a una libertà di scelta dentro a condizioni sociali e naturali determinate), inoltre, si caratterizzerebbe, sviluppandosi, incrementando esperienze, saperi, capacità tecniche e organizzative, per l'incremento delle possibilità di libera scelta degli esseri umani tra possibilità alternative.

E' in questo senso, perciò, sempre in quest'interpretazione di Lukács, che l'"essere sociale" si opporrebbe all'"essere di natura": per il fatto che, dentro a una dialettica tra libertà umana e necessità storica, il primato ontologico competerebbe alla libertà, e questo, dentro al processo della storia, in termini vieppiù ampi e sino a farsi, nel comunismo, totali; ovvero, per il fatto che le azioni umane risponderebbero a un grado di libertà, dentro al processo della storia, sempre più elevato. Nell'"essere di natura" tutto sarebbe, invece, necessità, per via di una totalità di condizioni cogenti, in quanto tutte naturali.

Ma è davvero corretta quest'interpretazione di Lukács della posizione di Marx?

b. In realtà, la posizione reperibile nell'opera teorico-ontologica di Marx sarà, in termini molto chiari, sino alla vigilia del carteggio con i populisti russi, quella di una dominanza molto rigida della necessità storica rispetto alla possibilità di un qualche grado significativo di libertà degli esseri umani nella determinazione del processo di se stessi nella storia

Ma sarebbe davvero quella che Lukács assegna a Marx la posizione di

[370] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

quest'ultimo? Sarebbe davvero in tale modo che va interpretato quel passo del *Capitale*? Uno "scopo" a cui dover subordinare come a "legge il modo di operare" configurerebbe atti davvero liberi, sicché, atti davvero teleologici? Non potrebbe trattarsi, al contrario, di uno "scopo" a cui non abbia né senso razionale né possibilità di opporsi, salvo passivizzandosi, dunque, a cui non abbia senso razionale confrontarlo a ipotesi o a tentativi di scopi alternativi, essendo essi solo fantasticherie ecc.? Non si tratterebbe, perciò, quanto a quello "scopo" a cui subordinarsi in quanto "legge" ecc. di qualcosa che non sarebbe realmente teleologico, proprio in quanto rigidamente imposto, sia dalle condizioni naturali, sia da leggi storiche, sia, coessenzialmente, da processi economici e sociali di fondo ecc. ecc.?

La meta del comunismo, sembra, *prima facie*, in Marx, una scelta, richiedendo una decisione soggettiva a cui si confrontano possibili decisioni alternative: l'opporvisi, lo stare a vedere quel che accade, ecc. Tuttavia, in ogni caso al comunismo si arriverà, lo impongono le leggi ferree oggettive, insopprimibili, della storia. Al più si potrà ritardarne gli effetti, disturbarne il processo, portarlo a oscillazioni, a qualche ritardo, a qualche accelerazione, insomma, a girare attorno all'asse di fondo del processo storico, ecc.: ma, quali che potranno essere le decisioni dei vari soggetti umani, la concezione materialistica della storia farà il suo risultato, dal capitalismo si passerà al comunismo[371]. Ci troviamo al riguardo, dunque, confrontati, a qualcosa di concettuale che Mészáros[372] definisce "tautologia non dialettica", "circolarità logica" del ragionamento, e Kallscheuer "circolo dei circoli" di tipo hegeliano[373]. In altre parole, confrontati al fatto che, in sede storico-ontologica, agire umano e processi della storia non si dialettizzano, non si parlano.

Comunque, a chiarire come la posizione effettiva di Marx risulti, in realtà, sostanzialmente discostata rispetto all'interpretazione che ne dà Lukács (si ponga, cioè, nel senso di un'assai stretta dominanza della necessità *ergo* delle leggi della storia riguardo alla libertà *ergo* alla possibilità di più scopi realistici da parte degli esseri umani, beninteso nella prospettiva storica), c'è quel chiarissimo passo dentro alla *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* che abbiamo già visto. "Mai una società muore", vi leggiamo, "prima che ne siano state sviluppate tutte quelle forze produttive ch'essa sia in grado di reggere; mai rapporti superiori di pro-

[371] Per l'esattezza, Marx concede agli individui, con un recupero da Hegel, di esprimere nell'arte ogni possibile sviluppo alternativo della società, e anzi della totalità del reale.
[372] István Mészáros (1930-2017), ungherese. Allievo di Lukács, filosofo marxista, autore di un grande testo, *Oltre il Capitale. Verso una teoria della transizione* (1995).
[373] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

duzione entrano in campo prima che le condizioni materiali necessarie alla loro esistenza si siano dispiegate all'interno stesso della vecchia società": ecco "perché l'umanità non si propone mai altri obiettivi che quelli che può realizzare", e, "a meglio considerare le cose, si vedrà sempre come l'obiettivo sorga laddove le condizioni materiali della sua realizzazione siano già formate, o siano sulla strada di formarsi[374]". Le condizioni economiche dell'"essere sociale" non sono, perciò, una limitazione più o meno cogente rispetto alla numerosità e alla varietà delle scelte alternative, quindi alla libertà, bensì, l'impossibilità di scelte alternative di fondo purchessia in sede di processo delle formazioni sociali: questo passo di Marx non è altrimenti interpretabile, è assolutamente inequivoco. Andiamo anche a un passo della *Prefazione* al primo libro del *Capitale*, esso pure già visto. "Anche quando una società sia riuscita a intravvedere la *legge di natura del proprio movimento*", vi leggiamo, "essa non può né saltare né eliminare per decreto le fasi" che questo movimento concretizzano: quindi, "il mio punto di vista", in quanto "concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società* come *processo di storia naturale*", cioè, come processo fatto di "*tendenze* che operano e che si effettuano con bronzea necessità", in alcun modo "può… rendere il singolo" individuo "responsabile dei rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi sopra di essi[375]". Anche questo passo mi pare assolutamente inequivoco. Ancora, nel primo libro del *Capitale* possiamo leggere come la differenza tra l'ape e l'architetto consista essenzialmente nel fatto che l'ape è vincolata biologicamente a uno schema di costruzione dell'alveare mentre l'architetto è sì libero di non seguire gli schemi di costruzione di un edificio che gli siano stati insegnati: però, semplicemente nel senso che egli dispone della possibilità di "sbagliare"[376]: ciò che significa che la differenza dell'architetto rispetto all'ape è ridotta a una condizione naturale di intelligente consapevolezza o meno di ciò che l'architetto da un lato e l'ape dall'altro sono obbligati a fare. Ancora, in un famoso passo del *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* possiamo leggere che, se "gli uomini fanno la propria storia", essi, "però, non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì, nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, nei fatti e nella tradizione[377]". Immediatamente davanti a sé: non c'è proprio la possibilità in Marx, cioè, di un rapporto degli "uomini" alle "circostanze" che non sia la totale subalternità degli "uomi-

[374] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.
[375] Karl Marx: *Prefazione* a *Il Capitale, libro I*, cit.
[376] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[377] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852. La sottolineatura è mia.

ni" alle "circostanze"[378]. In ultimo, a questo proposito Marx ed Engels già nella *Sacra Famiglia* avevano affermato che "ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si rappresenti temporaneamente come fine": ciò che invece "conta è che cosa egli è" (cioè un proletario) "e che cosa egli sarà storicamente costretto a fare[379]".

Lukács sempre nell'*Ontologia* scrive che "non esistono alternative che non siano concrete; queste cose non possono mai venire staccate dal loro *hic et nunc* (nel più ampio significato di quest'espressione)". E questo, mi pare, è ovvio. Sicché, ciò che "in ultima analisi[380]" Marx affermerebbe è "che gli individui "non edificano" la società, ma, al contrario "sorgono nella società, dallo sviluppo della società", e che, quindi, "il complesso reale ha sempre la priorità ontologica sulle proprie componenti[381]". Qui, invece, è meno ovvio; non solo, anche quando si concordasse con questa tesi non si potrebbe attribuirla a Marx. Che cosa vuole dire qui Lukács con "priorità ontologica" del "complesso reale" che in Marx sarebbe "in ultima analisi"? Vuole dire che Marx affermerebbe che la necessità non interviene immediatamente a configurare le azioni umane, ma solo come limite estremo fatto di condizioni oggettive? Sicché, vorrebbe dire che in Marx il rapporto di libertà e necessità potrebbe addirittura vedere, in determinate "contingenze", il primato della libertà, o, quanto meno, che ci sarebbe tra libertà e necessità una dialettica reale, qualcosa come un equilibrio dinamico, e che si tratterebbe, perciò, di un rapporto la cui risultante risulterebbe instabile, magari, al limite, casuale, potrebbe essere definita da singoli specifici momenti del processo delle diverse formazioni sociali, ecc.? Che, di conseguenza, non ci sarebbero vere e proprie leggi (non ci sarebbero cioè "leggi bronzee") a muovere la storia, interamente definite, per di più, dalle contraddizioni sul terreno dell'economia, ma che ci sarebbero più tipi di fattori e di tendenze a produrre la storia, prodotte da una quantità di azioni teleologiche e non teleologiche umane, al più definibili

[378] Ernesto Screpanti in *Comunismo libertario* "evidenzia con acume", scrive Giuseppe Prestipino in *Gramsci vivo e il nostro tempo*, "la valorizzazione dell'individuo negli scritti di Marx (maturo), e nota correttamente" come "l'individuo, non la società come tale o la classe", possa avere "coscienza". Tuttavia, prosegue Prestipino, Screpanti "lascia dubbiosi" quando afferma come "per il Marx maturo" sia "l'individuo come essere empirico particolare" a costituire "la *base ontologica primaria* dell'essere sociale". Condivido l'opinione di Prestipino.
A supporto di questo giudizio, Prestipino riporta dal Marx dei *Grundrisse* (la citazione è dello stesso Screpanti) la frase che afferma come "il punto di partenza" (dell'ontologia marxiana) sia "costituito… dalla produzione socialmente determinata degli individui". Dichiara, dunque, Prestipino come "l'individuo" sia "presente" certamente "negli scritti di Marx" maturo, ma pure come non gli si conceda affatto uno "statuto ontologico relativamente autonomo "prima" dello (e "sotto" lo) statuto ontologico dell'essere sociale".
[379] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.
[380] La sottolineatura è mia.
[381] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

come leggi probabilistiche, mero risultato del loro più o meno facile ripetersi in diverse formazioni sociali, inoltre, rilevabili, per questa loro natura, solamente *ex post*, infine, in qualsiasi momento dirottabili, sconvolgibili, da parte dell'incidente, del caso, ecc.[382]? Tutto questo lo sottoscrivo. Ma il fatto, ripeto, è che in Marx il campo delle "alternative concrete" è, al contrario, assolutamente limitato; come si è appena visto, nella sua posizione, o le azioni umane si orientano nel senso che gli impone la necessità storica, o esse risultano inefficaci, o, comunque, ottengono risultati solo transitori e che non lasciano traccia significativa in sede di prospettiva storica di fondo.

Il fatto è che Lukács, da un lato, non ritiene di dover correggere radicalmente Marx (vale a dire, intervenendo sul livello storico-ontologico della riflessione di questi), ci prova, invece, limitatamente (per quanto, al tempo stesso, significativamente), condividendo di Marx, al fondo, la tesi dell'utilità in sede logico-gnoseologica dell'hegelismo, solo, quindi, da "rovesciare", da "mettere con i piedi per terra"; e, dall'altro, via via che sviluppa tale sua ipotesi, e constatando il fallimento del "socialismo reale", e di una quantità di altri marxismi, si trova costretto a intervenire sempre più incisivamente su quel livello della riflessione di Marx; sicché ciò che ne viene fuori tende sempre più a essere un altro marxismo, quasi tutto di Lukács e sempre meno di Marx[383].

Proseguiamo. L'economia resterà sempre per gli esseri umani, scrive Marx in un famoso passo del terzo libro del *Capitale*, il "regno della necessità", quindi, "un'oggettività del tutto insopprimibile", ovvero, "del tutto indipendente dai singoli atti umani[384]". Com'è chiaro, non si tratta solo di come sia oggettivo e insopprimibile che gli esseri umani debbano procurarsi da mangiare, e di come ciò avvenga in un quadro determinato: si tratta dell'intera processualità dell'econo-

[382] Mi pare importante fare presente come anche il Gramsci dei *Quaderni del carcere* si pose quest'ordine di questioni.

[383] L'insoddisfazione di Lukács nei confronti dell'orientamento unilineare-ascendente e, per ciò stesso, antiteleologico della concezione materialistica della storia risale agli inizi stessi della sua militanza marxista. Già nel *Mutamento di funzione del materialismo storico* (1923), cioè, in uno dei saggi più importanti raccolti in *Storia e coscienza di classe*, Lukács aveva tentato il recupero del ruolo delle azioni teleologiche nella storia, benché limitandolo al contesto della dittatura del proletariato (in ragione del deperimento, che vi si realizzerebbe, per effetto delle misure di passaggio al comunismo, della "legge del valore", parimenti, per il venir meno, che sempre vi si realizzerebbe, dell'offuscamento, organico, invece, nel capitalismo del rapporto di classe che è dentro agli oggetti della produzione, ai suoi valori d'uso). Occorreranno, tuttavia, l'esperienza diretta dello stalinismo e quella della rivoluzione democratica ungherese del 1956 perché si avvii in Lukács una riconsiderazione sempre più apertamente critica, rimasta purtroppo incompiuta, della concezione materialistica della storia, investendo i suoi più generali postulati logico-ontologici.
Accanto a Lukács un po' tutto il resto del cosiddetto marxismo occidentale, da Antonio Labriola in avanti, da Gramsci, ecc., si caratterizza per il rifiuto del necessitarismo storico, attraverso la rivalutazione del ruolo delle dimensioni più significativamente teleologiche della società (attraverso la rivalutazione del ruolo delle "sovrastrutture") e per il modo libero, antiscolastico, di rapportarsi a Marx, e ad altri marxismi.

[384] Karl Marx: *Il Capitale, libro III, il processo complessivo della produzione capitalistica*, 1894

mia, anzi, dell'intero processo di vita, sociale, dunque, ancora, di "leggi bronzee" che producono lo svolgimento della storia. Lukács stavolta prende atto (siamo tornati all'*Ontologia*) di come la posizione reale di Marx affermi che "nella società di classe… l'economia si oggettiva di fronte agli uomini", cioè, si pone in un rapporto di dominanza rigida all'"essere sociale" in forma di "seconda natura" retta da leggi autonome (sicché, come ho già osservato, in Marx la possibilità di una gamma più o meno estesa di scelte di portata ontologica teleologiche efficaci proprio non c'è). E, però, invece di sostenere la propria effettiva posizione[385], Lukács ora dichiara come solo il comunismo rechi, in forma di "salto qualitativo", al rovesciamento di tale rapporto di dominanza da parte dell'economia (al pari, addirittura, della natura) rispetto all'"essere sociale", ovvero, come solo il comunismo possa essere il modo dell'"essere sociale" dove quella "seconda natura" che è l'economia possa essere consapevolmente e liberamente "dominata".

Rammenta poi Lukács come Marx, sempre nel terzo libro del *Capitale*, sostanzialmente sostenga come "la libertà" (il comunismo) in campo economico possa "consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato e cioè i produttori associati regolino razionalmente" il "loro ricambio organico con la natura, lo portino avanti sotto il loro comune controllo", invece di essere da esso dominati come da una "forza cieca"; e sostenga come essi eseguano "il loro compito con il possibile minor impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e degne di essa": mentre è "oltre questo campo, benché parimenti sulle sue "basi", che "si chiude… la preistoria della società umana", l'epoca della sua sottomissione alla potenza separata dell'economia, è oltre questo campo che "comincia quello sviluppo delle capacità umane che è fine a se stesso, il vero regno della libertà". E Lukács così commenta il contenuto di queste tesi: che grazie a esse "l'ontologia di Marx… diviene perfettamente chiara… Con fermissimo rigore egli afferma… che l'economia è e resterà indispensabile per questo definitivo autoraggiungersi dell'uomo, non solo in quanto cammino, ma in quanto base ontologica permanente", e, "nel medesimo tempo", che "l'economia è solo la base, solo il fatto ontologicamente primario". Sicché, prosegue Lukács, "sono… le facoltà degli uomini, le energie dei complessi sociali", dall'economia "chiamate in vita, a realmente tradurre in realtà quanto è economicamente necessario, ad accelerare, consolidare, favorire e in determinate circostanze anche

[385] Come tra un po' vedremo a proposito di questa sua effettiva posizione, Lukács nell'*Ontologia dell'essere sociale* scrive come, non essendo "possibile nella determinazione reciproca fra complessi… diversi che l'un complesso figuri come contenuto e l'altro come forma", non ha alcun senso voler definire la "sovrastruttura" in quanto "forma" dell'economia.

frenare o impedire il suo dispiegarsi come realtà sociale[386]". Perciò, ora nuovamente Lukács ci propone una posizione di Marx che è il contrario di quella effettiva: rovesciando la "priorità ontologica" da questi assegnata all'economia anche nelle condizioni del comunismo nella priorità ontologica delle "facoltà degli uomini", ovvero delle "energie dei complessi sociali", orientando esse il "dispiegarsi" dell'economia; detto altrimenti, rovesciando quella priorità ontologica dell'economia che in Marx è operante anche nel comunismo nella priorità ontologica della totalità sociale, e, per logica conseguenza, nella priorità ontologica della prassi sociale, dunque, del complesso delle attività lavorative umane, non solo di quelle sul terreno della produzione materiale ma anche di quelle degli altri versanti lavorativi della riproduzione sociale, nonché di quelle "post-politiche", culturali, ecc., insomma, sovrastrutturali. L'ultimo Engels, ci ricorda Lukács sempre nell'*Ontologia*, aveva tentato dopo l'*Antidühring*, in una serie di lettere, una problematizzazione del rapporto di condizionamento da parte dell'economia alle altre dimensioni (quelle sovrastrutturali) dell'"essere sociale", senza, tuttavia, rinunciare a questo condizionamento, più precisamente, senza, tuttavia, rinunciare al monopolio della riflessività da parte dell'economia[387]. Ma, obietta Lukács, non essendo "possibile nella determinazione reciproca fra complessi… diversi" (fra dimensioni diverse dell'"essere sociale") "che l'un complesso figuri come contenuto e l'altro come forma", e ciò proprio in quanto c'è "determinazione reciproca", allora non ha alcun senso voler definire la "sovrastruttura" in quanto "forma" dell'economia. Invece, egli afferma, "forma e contenuto" sono sempre determinazioni "insieme e solo insieme" del "carattere", dell'"esser-proprio-così (inclusa l'universalità), del singolo oggetto, del complesso, del processo, ecc.". Sicché, egli conclude, la "sovrastruttura" concorre, in realtà, essa pure "*autonomamente* alla *produzione* dell'essere sociale[388]". Condivido pienamente. Ma, com'è evidente, né Marx né Engels c'entrano con questa posizione di Lukács.

[386] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

[387] Friedrich Engels: *lettera a Bloch*, 21 settembre 1890, cit.

Questa lettera di Engels a Joseph Bloch afferma la vigenza di un'"azione e reazione reciproca" tra le varie dimensioni della società, parimenti, tuttavia, il fatto che la "necessità economica" si pone "in ultima istanza"; una lettera a Conrad Schmidt del 27 ottobre del 1880 afferma un'"autonomia relativa" delle dimensioni non economiche della società rispetto alla dimensione economica; una a Mehring del luglio del 1893 afferma, ancora, la vigenza di un'"azione e reazione reciproca" tra le varie dimensioni della società; quella, infine, a Borgius del 25 gennaio del 1894 afferma, nuovamente, che la "necessità economica" si pone "in ultima istanza".

La formula "in ultima analisi" (simile a quella "in ultima istanza") riferita al ruolo di condizionamento della "necessità economica" rispetto alla "sovrastruttura" e, quindi, al complessivo processo sociale si trova anche nell'*Ideologia tedesca*, come sorta di contenimento prudenziale delle tesi della concezione materialistica della storia, ivi per la prima volta definite nel loro insieme, che in termini perentori assegnano alla "sovrastruttura" carattere tutto relativo all'economia.

[388] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

c. In Marx, infatti, quell'impulso alla libertà che è il principio espansivo e la meta degli esseri umani non può affermarsi nella storia che in una forma semi-hegeliana (se si preferisce, hegeliana-rovesciata), attraverso, precisamente, gli sviluppi dialettici della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione

Marx, come abbiamo visto, quando porta la sua riflessione al livello più generale, ontologico, delimita oltremodo, per non dire rende nulla, la possibilità da parte umana di scelte teleologiche di fondo, sicché, di più scelte efficaci miranti a obiettivi alternativi di società. Il comunismo stesso, totalità di libertà, nasce dalla precedente mancanza di teleologicità, di autodeterminazione, degli esseri umani. Vediamo come ciò avvenga[389].

Aron, quindi, in *Marxisme de Marx* scrive come egli tenda a costruire "il ruolo del proletariato nella rivoluzione socialista sul modello del ruolo della borghesia nella Rivoluzione Francese: e, però, il modo in cui egli descrive il proletariato sia filosoficamente (pura negatività, perdita dell'uomo) che economicamente (immiserimento estremo, uomo-merce) non permette di concepire sociologicamente questo parallelo e lo rende in concreto assurdo; e si comprende allora senza fatica la necessità politica del ricorso a un partito impegnato a rappresentare il proletariato[390]"; di conseguenza, prosegue Aron, "tutte le discussioni filosofiche sul marxismo hanno girato attorno a questo punto centrale, della relazione tra la

[389] La contiguità di questa dislocazione marxiana in fatto di libertà a quella hegeliana è, del tutto evidente. Ricordo come nelle hegeliane *Lezioni di filosofia della storia* la libertà sia nella comprensione da parte della società della totalità del reale, quindi, come sia nella propria piena autocoscienza, non, invece, nell'effettiva possibilità di più scelte teleologiche. In Hegel gli esseri umani trovano la propria autorealizzazione (il proprio "autoraggiungersi") nello stato etico, e ciò come sbocco di un crescendo di passaggi di civiltà, dialetticamente regolato e guidato da un principio di Ragione esprimente un'Idea di libertà: e, contiguamente, in Marx gli esseri umani la propria autorealizzazione la trovano nel comunismo, in un crescendo di passaggi espansivi sul terreno della produzione regolato dal rapporto dialettico tra forze produttive e rapporti di produzione e animato dal lato umano di queste forze, spinte da un'insopprimibile impulso libertario.

[390] Ricordo come nella seconda parte della *Scienza della logica* e cioè nella *Dottrina dell'essenza* (1813) Hegel apra affermando che "la verità dell'essere è nell'essenza", *ergo*, affermando che all'"essere" (in questa sede, alla totalità delle determinazioni di individualità e universalità dell'esistente umano) è opposta (è dialetticamente unita) un'"essenza" (la riflessione dell'"essere" su se stesso, orientata a conoscere se stesso). Le altre articolazioni fondamentali di questa parte della *Scienza della logica* sono l'"essenza" come appare in se stessa (cioè, nel pensiero dell'"essere" su se stesso), l'"essenza" come esiste (cioè, l'"essenza" come fenomeno, come apparenza sensibile), in ultimo, l'unità di "essenza" e sua esistenza fenomenica, e, dunque, la sua realtà effettiva. Infine, rammento come nell'ultima parte della *Scienza della logica* e cioè nella *Dottrina del concetto* (1816) Hegel tratti dell'unità di "essere" ed "essenza" (di "essere" e di riflessione dell'"essere" su se stesso) e assegni a quest'unità la costruzione dell'Idea in quanto espressione di una totalità di razionalità e che guarda a una totalità di libertà. Vi è, come si vede, un'adiacenza sostanziale tra il processo in Marx di soggettivazione politica del proletariato, da un lato, definita dal fatto che la sua condizione di sfruttamento e di inumanità è dialetticamente congiunta alla sua "natura di genere" e dal fatto che quest'unione porta a una totalità di razionalità teorica e alla conquista di una totalità di libertà, e, dall'altro, i passaggi dialettici nella *Scienza della logica* di "essere" ed "essenza".

teoria e la pratica, la necessità storica e l'azione umana, la necessità *tout court* e la libertà, la realtà e il pensiero". E', infatti, "attorno a questo tema" che "si cristallizzano per così dire tutti i paradossi, le contraddizioni, le difficoltà di una filosofia della storia che, assieme, annuncia un divenire necessario e incita all'azione rivoluzionaria. Lì si trova… il centro filosofico del pensiero di Marx, il suo carattere affascinante, ma pure la sua difficoltà[391]".

Arato[392] si pone il medesimo interrogativo di Aron, ma a sostegno della posizione di Marx. Qual è stato, si chiede, il tentativo di Marx di "riconcettualizzare" (anche usando Hegel per correggere Kant[393]), nelle condizioni del capitalismo, l'"antinomia di libertà-necessità", e, se sì, da quale punto di partenza? "Nella società civile", argomenta Arato, "caratterizzata dal sistema di concorrenza nella produzione generale di merci, l'individuo" secondo Marx "nasce insieme libero e non libero"; cioè, "libero da rapporti di dipendenza personale" (com'era, invece, per gli schiavi, o per i contadini asserviti, legati alla terra) ma pure "integrato in un insieme di necessità feticizzate, reificato, trasformato in una seconda natura. La libera attività", inoltre, a seguito di questo "sistema" è diventata "possibile solo su una base collettiva", ma, parimenti, "gli individui nella società civile… si incontrano solo attraverso rapporti feticizzati". Di conseguenza, in Marx, e prima di Marx in Hegel, "nella società civile tutti i rappresentanti della particolarità, anche delle classi, agiscono in una trama di necessità, dato che il mondo sociale resta la conseguenza non intenzionale della totalità delle loro azioni"; e ciò ha suggerito a Marx, e prima ancora, a Hegel "di contrastare questa tendenza

[391] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit. C'è nei primi scritti marxisti di Marx anche un concetto di "prassi" in quanto complesso delle attività lavorative umane e, di conseguenza, in quanto modo di "autoraggiungersi", autorealizzarsi, da parte umana. L'umanità, scrive Marx, storicamente subisce, a partire dalla divisione del lavoro (*Manoscritti economico-filosofici*) o dalla proprietà privata come fonte della divisione del lavoro (*L'ideologia tedesca*), una scissione in classi antagoniste, dove, da un lato, sono gli umani, una minoranza sociale, che possiedono i mezzi fondamentali di produzione, detengono il monopolio della forza, e grazie a tutto ciò si appropriano il *surplus* sociale, e, dall'altro, sono gli umani, una grande maggioranza, ridotti a strumento di lavoro o a merce forza-lavoro e vivono del minimo necessario alla loro riproduzione biologica. Quindi, la prassi riappropriativa sociale dei mezzi di produzione costituisce, nota Marx, l'atto primario, fondamentale, indispensabile all'emancipazione della maggioranza (tesi condivisibile); parimenti, non ci sarebbero altri luoghi sociali ove pure l'atto riappropriativo vada operato (tesi non condivisibile). Basterebbe, così, alla maggioranza privata di mezzi di produzione e sfruttata operare sul terreno di tale riappropriazione dei mezzi di produzione perché tutto il resto della società si trasformi omogeneamente a ricalco, tramite, concretamente, un annullamento rapido della "sovrastruttura" politica e poi di quella ideologica.

[392] Andrew Arato, ungherese, vive negli Stati Uniti. di formazione marxista, studioso di politica e teoria sociale.

[393] Le antinomie kantiane sviluppate nella *Critica della ragion pura* esprimono il conflitto interno alla ragione alla ricerca della totalità. La terza antinomia, in particolare, che recita che "oltre una causalità naturale, meccanica, c'è una causalità libera" e, di contro, che "non c'è nessuna libertà, ma tutto nel mondo accade unicamente secondo leggi della natura", produce l'impulso (fuorviante) a esprimere "l'idea dell'assoluta totalità" nel "conflitto di un'apparenza". Invece, il tentativo di Marx è di risolvere quest'antinomia nel comunismo, in quanto risultato di un'attività liberatrice del soggetto umano dalla legalità di tipo naturale del capitalismo (dalle sue contraddizioni, dai suoi conflitti, dalle sue crisi).

all'eteronomia rispettivamente attraverso totalizzazioni indirizzate a integrare la società civile in una comunità etica (Hegel), o a sintetizzare il rappresentante e agente di una futura universale comunità etica, oltre la società civile", nel proletariato (Marx), nella classe, cioè, da lui pensata come "universale"[394].

d. Il "porre del lavoro" (produttivo materiale) da parte di Marx come all'origine dell'"essere sociale" non intende in nessun modo significarne (contrariamente a ciò che Lukács assegna a Marx) il carattere teleologico. La ragione di ciò sta nell'oggettività assegnata al processo storico, e nella pretesa che ciò avvenga in quanto consegnato solo alla sua creazione economica. Occorre, invece, superando tale posizione di Marx, sostanzialmente inemendabile, e le incertezze al riguardo di Lukács, che sia la prassi umana nel suo complesso, cioè, sia il complesso delle sue attività, a essere posta come dato ontologico, e argomentare, muovendo da ciò, un multeplice porre teleologico degli esseri umani. Approfondimento

Il Lukács dell'*Ontologia dell'essere sociale* evidenzia, a mio parere, tutta la difficoltà che c'è a reggere la tesi in Marx del "porre del lavoro" (produttivo materiale, quindi, del porre dell'economia) in quanto, *tout court*, porre teleologico, e, per di più, unico nella realtà sociale. Lukács, onde reggere questa sua pretesa, ovvero, onde sostenere la propria sostanziale contiguità alla posizione marxiana, (falsificandone il contenuto di fondo), deve (primo), dunque, assegnare significato teleologico alla "prassi umana" (complessiva), (secondo) dichiarare che il "porre" del lavoro possa essere "solo la base ontologica permanente" dell'"autoraggiungersi dell'uomo", "solo il fatto ontologicamente primario" rispetto a tale "autoraggiungersi", (terzo) dichiarare (incongruamente, qui, cioè, rifacendosi davvero a Marx) come tale "autoraggiungersi" avverrà solo nel "vero regno della libertà", ovvero, nel comunismo. Ribadisco come le attività umane "prima" del comunismo non dispongono minimamente, stando a Marx, di effettive possibilità teleologiche, tali attività sono, al contrario, obbligate a subire, se controrivoluzionarie, o a praticare, se rivoluzionarie, le oggettive "bronzee" leggi della storia ecc.

Mi pare evidente l'esistenza in questa materia anche di un'ulteriore analoga operazione in Lukács. Egli tenta, nell'*Ontologia*, sulla scia di Hartmann, una semikantiana mediazione tra libertà e necessità, in termini di concreta "effettualità"

[394] Andrew Arato: *L'antinomia del marxismo classico*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, 1979.
Il ragionamento di Arato è, quindi, collegabile, in termini rovesciati, a quello di Finelli, là dove questi sottolinea la costruzione in Marx al tempo stesso prometeica e organicistico-simbiotica del proletariato.

delle situazioni, di "esser-proprio-così" del reale sociale: e ciò va bene. Ma poi, costretto dal marxiano "primato ontologico" dell'economia a ridurre l'"effettualità" a necessità storica, a farne determinazione di un'umanità in condizione non-teleologica, è costretto a consegnare all'"effettualità" un totale essenzialismo, una forma biologizzante e simbiotica di tipo feuerbachiano, parimenti, una forma quasi hegeliana dei bisogni umani di libertà[395]. Scrive correttamente Finelli come la libertà in questa prospettiva ci potrà essere solo nel comunismo; e, aggiunge, ci potrà essere come "autoraggiungersi dell'uomo", dunque, come pieno dispiegamento di una sua essenza organicistico-simbiotica, e come ciò, in sede storico-concreta, non possa che preoccupare circa l'effettiva possibilità dell'articolarsi di scelte teleologiche reali, quindi differenziate[396], ovvero, come ciò faccia problema circa la qualità della libertà, o, se si preferisce, della democrazia dentro a tentativi, così orientati, di realizzazione del comunismo.

In ultima analisi, mi pare, oggettività del processo storico-sociale e teleologicità su base tutta naturale costituiscono, non solo per via della loro inconciliabile separazione, non solo per via della loro astratta inevitabile asseverità, non solo perché non si capisce come una teleologicità tutta naturale *ergo* animale possa essere teleologica, una posizione di grande debolezza teorica, orientata a incidere malamente sulla prassi politica; e quindi, in questa sede, orientata sia a produrre dogmatici fuori dalla realtà (il vecchio Engels), sia a obbligare Marx ad abbandonare, quando fa politica, la sua (fondamentale) dialettica "enfatica di esposizione" sostituendola con la (non ancora esistente) leniniana "analisi concreta della situazione concreta". Giova rammentare come Lenin[397] si troverà, nella sua ricerca teorica, in posizione scissa analogamente a Marx. Poi toccherà a Mao[398], ecc.

In ultimo. Marx disponeva di materiali pratici, analitici, prasseologici, gnoseologici davvero adeguati a orientarne la concezione della società e della storia in un senso più valido, per così dire, rispetto a quello tentato con l'*Ideologia tedesca* ecc.? Sì e no. Ciò che Kant aveva metodicamente proposto era palesemente ina-

[395] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

[396] Roberto Finelli: *Hegel e il giovane Marx, un parricidio mancato*, cit., e *Interpretazione di Marx. Alle radici di un'antropologia mancata*, cit.

[397] Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin), 1870-1924, russo. Marxista rivoluzionario, capo della corrente bolscevica della socialdemocrazia russa, capo della Rivoluzione d'Ottobre (novembre 1917), fondatore della III Internazionale.

[398] Mao Zedong (1893-1976), tra i massimi, con Lenin, del comunismo del Novecento. Tra i fondatori nel 1921 del Partito Comunista Cinese, portò nel 1927 questo partito, all'inizio riluttante, a collocarsi a capo delle insorgenze contadine che stavano attraversando quasi tutta la Cina. Al comando dell'Esercito Popolare di Liberazione nella lunghissima guerra civile (dal 1927 al 1950) che lo oppose alle forze armate del Kuomindang di Chiang Kaishek, intervallata da periodi di cooperazione nella guerra comune contro l'aggressione giapponese (dal 1937 al 1945). Fondatore nel 1949 della Repubblica Popolare Cinese. A capo del PCC e Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 1954 al 1959.

deguato. L'"offerta", in particolare, di strumenti gnoseologici all'altezza delle questioni dovrà aspettare il Novecento (a parte la ricerca di Peirce[399], rimasta, tuttavia, ignota nella stessa comunità scientifica fino ai primi anni trenta del Novecento).

In un certo senso, la questione sta proprio qui: nel fatto che il pensiero scientifico si fosse sviluppato, sino all'Ottocento, nella Modernità, in sintonia adeguata allo sviluppo delle scienze naturali, non, invece, a quello filosofico e delle scienze sociali. O, meglio, non è che filosofia e scienze sociali non si fossero sviluppate: ma articolate in una molteplicità largamente incomponibile di teorie, prima di tutto perché sottoposte sistematicamente a intrusioni arcaiche, metafisiche, determinate da necessità di classi sfruttatrici dominanti e di loro intellighenzie ideologiche. La cosa non deve sorprendere[400].

[399] Charles Sanders Peirce (1839-1914), statunitense; matematico, epistemologo.
Figura però ai margini della comunità scientifica, si ha cognizione di un solo suo saggio, importante, pubblicato in vita, su riviste scientifiche, precisamente nel 1878 e sia in inglese che in francese, in tema di logica della scienza (*The Fixation of Belief*, *La fissazione della credenza*). Non risulta che Marx o Engels ne abbiano avuto lettura o, almeno, cognizione. Ne avrà però cognizione Sorel, e tramite Sorel, con ogni probabilità, ne avrà cognizione Gramsci. L'opera completa di Peirce verrà pubblicata solo all'inizio degli anni trenta del Novecento (sotto il titolo *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 1931-35). Il "falsificazionismo" di Popper è da far risalire parecchio alla lettura di Peirce.

[400] Solo in tempi molto recenti questo tipo di ritardo riuscirà a essere superato, e grazie a meri sviluppi scientifici. Scrive, per esempio, John Bargh in un suo recente saggio, *A tua insaputa* (2017), ponendosi sulla scia di una recente importante corrente psicoanalitica, come la sua ricerca sostenga, con vasto materiale empirico a supporto, come non sia vero che si sia, esseri umani, "esclusivamente il prodotto del nostro ambiente", la coscienza non sia che un "epifenomeno", un riflesso razionalizzato del reale, ecc., e come, tuttavia, non sia neppure vera quella tesi, per esempio della psicologia cognitiva, che sostiene come "il nostro comportamento" sia "quasi sempre sotto controllo intenzionale e cosciente" e che, dunque, scaturisca "ben di rado, se non addirittura mai, da stimoli ambientali… La verità", invece, "sta nel mezzo": ambiente, animalità, inconscio, da un lato, e coscienza e intenzionalità (teleologicità), dall'altro, si compenetrino e si incentivino sistematicamente.

Capitolo III

L'itinerario in Marx in tema di necessità storica del passaggio dal capitalismo al comunismo. Processi obiettivi dell'economia, dapprima, che, determinando crisi sempre più dirompenti e infine sistemiche, impongono al proletariato di farsi agente di questa necessità. Tuttavia, verso la fine degli anni cinquanta, maturazione della tesi di una tendenza nel modo di produzione capitalistico all'infinitazione della produzione, basata sull'infinitazione della produttività del lavoro, e conseguente difficoltà a reggere la tesi di una contraddizione, in questo modo di produzione, tra forze produttive e rapporti di produzione obbligata a farsi distruttiva. Infine, il superamento di questa difficoltà (nel terzo libro del *Capitale*), ponendo la sovrapproduzione come dato immanente alla produzione capitalistica

I. Quali i processi storici costitutivi del proletariato e della radicale inumanità della sua condizione, e perché obbliganti questa classe a farsi agente del passaggio rivoluzionario dal capitalismo al comunismo. Quali, parimenti, i processi oggettivi del modo di produzione capitalistico concorrenti a obbligare il proletariato a realizzare tale passaggio. La linearità dei risultati in materia della riflessione marxiana a partire dall'*Ideologia tedesca* e fino al materiale sparso di Marx da cui Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*; l'"intercapedine", tuttavia, a fine anni cinquanta, reperibile nel *Grundrisse* e alternativamente orientata, che muove dalla constatazione dell'infinitazione nel capitalismo della produttività del lavoro

a. Elevato sviluppo delle forze produttive sociali, carattere "universale" delle relazioni economiche, socializzazione del lavoro in quanto caratteri di fondo del capitalismo; esclusione radicale, al tempo stesso, del proletariato da ogni possibilità di beneficiare di questo sviluppo. Ricapitolando, a partire dall'*Ideologia tedesca*

Il complesso di grandi processi storici obbliganti il proletariato ad assegnare alla sua lotta di classe l'obiettivo del comunismo nonché ad assegnare a quest'obiettivo la portata universalistica di una totalità di socializzazione, di ra-

zionalità e di libertà è indicato da Marx e da Engels nell'*Ideologia tedesca*, primo, nello sviluppo elevato raggiunto, attraverso il modo di produzione capitalistico, dalle forze produttive sociali (delle quali il proletariato, rammento nuovamente, è la parte vivente), secondo, nel carattere "universale" (sicché, non più "locale", bensì mondiale) delle relazioni economiche, terzo, nel grado ampio di socializzazione del lavoro (nel suo carattere di "lavoro sociale combinato" sulla scala della totalità del processo della produzione, grazie a macchine che richiedono l'impiego coordinato di molti lavoratori, alla divisione rigorosa del lavoro dentro alle imprese, alle connessioni e divisioni del lavoro tra imprese, settori produttivi, economie delle varie formazioni sociali, ecc., create dal progresso tecnico e dal mercato mondiale). Il comunismo, sottolineano Marx ed Engels, non potrebbe neanche "esistere" in una situazione della società che non fosse già caratterizzata da questo sviluppo dell'economia, dalla sua mondializzazione, da quel grado di socializzazione delle forze produttive: e a porre la società in una tale situazione ha provveduto proprio il capitalismo, sin dai suoi esordi. Si tratta, grazie al capitalismo, ribadiscono Marx ed Engels, dell'"esistenza empirica degli uomini sul piano della *storia universale*" invece che sul "piano locale", perciò, del fatto che la "concorrenza generale" e le "relazioni *universali* fra gli uomini" fanno sì che ciascun individuo dipenda "dalle rivoluzioni degli altri[401]".

Tuttavia, quanto da ciò materialmente creato dai produttori diretti, i proletari, va loro, già aveva scritto Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, non è che un "infimo e solo necessario saggio del salario", dunque, quanto a malapena basta per la loro "sussistenza… durante il lavoro" e per nutrire le loro famiglie, ovvero, quanto a malapena basta perché la loro "razza… non si estingua". In altre parole, Marx qui cita Adam Smith, "il consueto salario è", nel capitalismo, "quell'infimo che è compatibile con la "semplice umanità", in altre parole, con un'esistenza animalesca": come è dimostrato "dal fatto che appena cessa di esistere una costrizione fisica o d'altro genere il lavoro è fuggito come una peste", dal fatto che "l'operaio" nel suo lavoro "non si sente appagato ma infelice", in quanto "non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale", dal fatto che egli "si sente libero… soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più, nell'avere una casa, nella sua cura corporale", mentre "nelle sue funzioni umane si sente solo più una bestia[402]".

[401] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[402] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

b. I processi, inoltre, oggettivamente propri del modo di produzione capitalistico (i processi esprimenti la contraddizione in questo modo di produzione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione) che, a loro volta, concorrono a portare il proletariato allo svolgimento della sua funzione rivoluzionaria: la proletarizzazione della larga maggioranza della società, la centralizzazione nel proletariato della totalità delle capacità del lavoro produttivo materiale, la concorrenza tra capitalisti e quella tra proletari, l'immiserimento crescente di questi ultimi, la tendenza alla caduta del saggio generale del profitto, crisi, infine, grazie a tale caduta, sempre più aspre e ingovernabili. Ricapitolando e aggiungendo

In Marx appare operante anche un secondo ordine di fattori oggettivi della posizione rivoluzionaria comunista-universalistica del proletariato, effetti anch'essi dello svolgimento del modo di produzione capitalistico. Esso è un modo di produzione ineluttabilmente tendente (come quelli che l'hanno preceduto) al proprio autosuperamento, in relazione a quella legge generale dello sviluppo storico che consiste nella contraddizione, a un certo momento dello sviluppo delle forze produttive sociali, tra la tendenza insopprimibile di queste ultime a proseguire il loro sviluppo e l'arresto imposto a questo sviluppo da quei rapporti sociali di produzione che inizialmente lo avevano, invece, consentito. Ebbene, in quali forme, attraverso quali specifici processi si realizza nel modo di produzione capitalistico questa contraddizione? Marx nella sua ricerca indica quanto segue.

Primo, si tratta del fatto che il modo di produzione capitalistico si basa sulla centralizzazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e sulla generalizzazione della produzione di merci, quindi, sulla generalizzazione della concorrenza; quest'ultima operando, inoltre, tra singoli capitali (tra capitalisti, tra imprese, tra aree di imprese, ecc.) che tra proletari. Secondo, si tratta del fatto che questo modo di produzione si caratterizza, pur in forma ciclica, per la crescita sistematica della sua base sia produttiva che tecnica, parimenti, per la continua distruzione dei precedenti modi di produzione; ciò che porta alla proletarizzazione della quasi totalità della società così come all'esistenza di un'eccedenza stabile di forza-lavoro rispetto alle richieste della produzione di merci. Terzo, si tratta, sottolinea Marx, del fatto che ciò reca alla centralizzazione nel proletariato della totalità delle capacità teoriche e pratiche del lavoro produttivo (delle capacità del "*general intellect*" sociale). Quarto (data la generalizzazione del modo di produzione capitalistico all'intera economia) si tratta della generalizzazione della "legge

del valore", cioè, del fatto che tanto la forza-lavoro che ogni prodotto del lavoro vengono ad avere come propria misura di valore la quantità di lavoro necessario alla loro produzione (in altre parole, del fatto che lo scambio tra valori tende a essere pressoché sempre "scambio di equivalenti"). Quinto (date le condizioni di concorrenza tra capitalisti, di concorrenza tra proletari e di soprannumero di questi ultimi) si tratta del fatto che la "legge del valore" tende a essere gestita (e forzata) da parte capitalistica nel senso di un continuo abbassamento del valore del lavoro, quindi, del salario: configurando, così, un processo di crescente immiserimento del proletariato. Ciò si deve alla qualità dell'investimento: sempre orientato alla riduzione della forza-lavoro in rapporto alle macchine. Come Marx scrive nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, "tutti i progressi della civiltà, ogni incremento delle forze produttive sociali", quali "risultano dalla scienza, dalle scoperte, dalla divisione e combinazione del lavoro, dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, dalla creazione del mercato mondiale, dalle macchine", vanno, dunque, a beneficio esclusivo del "capitale", per nulla dei proletari, "non fanno altro che ingigantire il suo dominio sul lavoro", incrementandone, infatti, "soltanto la produttività[403]". Non si dimentichi, sesto, che il proletariato è la componente vivente delle forze produttive sociali: dunque, una tale situazione di crescente miseria è tra quanto complessivamente concorre alla tendenza all'arresto, a un certo momento, dello sviluppo delle forze produttive. Cioè, settimo, si tratta, alla base, del fatto che l'immiserimento del proletariato (poiché sempre più larga maggioranza sociale) configura la semistagnazione del consumo sociale solvibile. Ottavo, si tratta del fatto che l'unità tra questa semistagnazione del consumo sociale solvibile e la tendenza all'aumento continuo della produzione di merci, grazie all'aumento continuo della produttività del lavoro, ingenerano la tendenza a crisi di sovrapproduzione (tramite la mancata realizzazione di una parte del valore della produzione), quindi, incentivano esse pure la tendenza alla caduta del saggio generale del profitto. Nono, si tratta del fatto che le crisi, mentre tendono, a un certo momento, a sbloccare la ripresa produttiva, facilitando il rivoluzionamento del profilo generale delle forze produttive, umane e materiali (portando alla concentrazione della proprietà, alle grandi imprese, ai monopoli, parallelamente, alla collocazione di gran parte del denaro nel sistema bancario, alla partecipazione, quindi, delle banche all'investimento produttivo, quindi alle società per azioni), pure incrementano la portata della sovrapproduzione, tendono a renderla sistemica, rendono l'economia sempre meno governabile. Tutto questo, decimo, infine porta il proletariato a porsi sul piano dell'azione rivoluzio-

[403] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.

naria, crea il terreno sul quale essa possa essere efficacemente praticata, porta alla rottura del capitalismo. Scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* come la borghesia non possa "esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque, tutti i rapporti sociali… Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono", dunque, "l'epoca dei borghesi da tutte le epoche precedenti… Tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare" ed è "profanata ogni cosa sacra". Parimenti, "i rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna" rassomigliano crescentemente "al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni, ormai, che la storia dell'industria e del commercio è storia soltanto della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, sicché, contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che con il loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese". In queste condizioni, proseguono Marx ed Engels, "viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma, addirittura, gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale": quella "della sovrapproduzione.

La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio" (rispetto alla sua capacità di consumo solvibile). "Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano quest'ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese", rimettono "in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo", quindi, "la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse[404]".

[404] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

c. Il modo di produzione capitalistico in quanto "forze produttive sociali sviluppate fino a costituire una totalità nell'ambito di relazioni universali" (mondiali); il comunismo, a sua volta, in quanto totalità di appropriazione da parte di ogni essere umano di quella totalità e in quanto "sviluppo di una totalità di facoltà" da parte di ogni individuo. L'"intreccio" in Marx delle categorie di totalità e universalità (Mészáros)

Il passaggio dal capitalismo al comunismo, scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, avverrà attraverso l'"appropriazione" sociale operata dalle forze produttive sociali. Inoltre, essendo ogni appropriazione "condizionata innanzitutto dall'oggetto che ci si deve appropriare", ed essendo quest'oggetto composto da "forze produttive sviluppate fino a costituire una totalità" (fino a costituire un organismo, un complesso di necessarie interdipendenze) "ed esistenti… nell'ambito di relazioni universali" (mondiali), l'"appropriazione" non potrà che essere "lo *sviluppo di una totalità di facoltà da parte degli individui* stessi". Parimenti, "quest'appropriazione" risulta "condizionata dagli individui che la attuano"; perciò, essendoci il capitalismo, condizionata da proletari "del tutto esclusi da ogni manifestazione personale", e che, come tali, li fa "in grado di giungere" a una "*completa* e non più *limitata* manifestazione personale, consistente nell'*appropriazione di una totalità di forze produttive*". Infine, concludono Marx ed Engels, nel capitalismo "le cose… sono arrivate a un punto tale che gli individui" (i proletari) ormai devono effettivamente "appropriarsi la totalità delle forze produttive esistenti, non solo per arrivare alla loro manifestazione personale, ma, semplicemente, per assicurare la loro stessa esistenza[405]". Ricordo pure come Marx ed Engels avessero poco prima affermato, nella *Sacra Famiglia*, il carattere teoricamente consapevole del processo di quest'"appropriazione" proletaria[406].

Scrive, dunque, Mészáros in *Marx "filosofo"*, in una prospettiva di ragionamento strettamente connessa a quella di Lukács, del quale era stato allievo, come nel marxismo i "concetti filosofici di universalità e di totalità" siano tra loro "strettamente intrecciati" e, inoltre, strettamente "dipendenti dalla possibilità di una piena appropriazione", perciò risultino "una questione reale" che ha a che fare "in modo decisivo con la vita di ogni singolo individuo, ora *direttamente* legato" dallo sviluppo capitalistico "alla storia mondiale nel suo effettivo dispiegarsi[407]".

[405] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[406] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit
Abbiamo già visto come Habermas sottolinei il fatto in Marx di un "processo di autovalorizzazione capitalistica" disposto, sulla scia della tradizione idealistica tedesca, come "totalità negativa": sicché il fatto sempre in Marx del comunismo in quanto negazione "consapevolmente prodotta" di tale totalità.
[407] István Mészáros: *Marx "filosofo"*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982.

d. Capitale come "totalità" e, dunque, saggio "generale" del profitto. La tendenza, nel quadro dello sviluppo capitalistico, alla remunerazione dell'investimento capitalistico in proporzione alla sua quantità

Dell'analisi marxiana a proposito della tendenza alla perequazione generalizzata del saggio del profitto tramite la concorrenza, da un certo grado in avanti della formazione del modo di produzione capitalistico, si darà più ampio ragguaglio più avanti, affrontando la logica del *Capitale* e degli scritti marxiani a esso propedeutici. E', d'altro canto, necessario alla comprensione di questa parte di questo scritto un riferimento sommario a quella tendenza. Essa, infatti, è tra quanto meglio esprime, nell'analisi di Marx, il carattere di totalità del capitale, del suo generale processo, ecc.

In una prima fase del modo di produzione capitalistico, argomenta Marx (principalmente nel terzo libro del *Capitale*), non solo si configurano le forme del processo di accumulazione capitalistica al livello dell'impresa (dapprima manifattura, poi, con la Prima Rivoluzione Industriale, fabbrica), ma, essendoci in ogni settore produttivo molte imprese in genere di ridotta dimensione ed essendo esse in concorrenza tra loro, si configura pure l'obbligo per ognuna di esse di gravitare verso determinate condizioni medie settoriali, tra le quali, segnatamente, saggi settoriali medi del profitto. Come avviene. Le imprese che produrranno ai costi di produzione inferiori, grazie, in primo luogo, benché non solo, a investimenti in macchine più produttive, si configureranno come più competitive (potranno fare prezzi più bassi), si approprieranno, quindi, di quote di plusvalore già proprie di imprese a costi di produzione superiori, potranno allargare la produzione, fare ulteriori investimenti, ecc.; di conseguenza, ci sarà il tentativo delle imprese meno competitive di adeguarsi al livello di produttività delle imprese più

Sicché, prosegue Mészáros, i concetti elaborati da Hegel di universalità e di totalità vengono intesi da Marx come anticipazioni in una "forma illusoria", in una "forma astratta", in una forma che "contrappone" e "supera", cioè, "speculativamente le deficienze (il carattere parziale e conflittuale) dell'esistenza empirica", non già, soltanto, come "deviazione della filosofia speculativa". Marx, argomenta Mészáros, sottolineava "il ruolo della divisione del lavoro nella formazione delle illusioni che la filosofia fa sul proprio conto. Ma si affrettava ad aggiungere" (nell'*Ideologia tedesca*) "che quegli sviluppi per i quali la filosofia entra in contraddizione con i rapporti esistenti "possono verificarsi solo perché i rapporti sociali esistenti sono entrati in contraddizione con le forze produttive esistenti. Il problema veniva così individuato come una contraddizione profonda all'interno stesso della divisione sociale del lavoro, che faceva usurpare dalla filosofia – insieme con altre forme ideologiche – la dimensione dell'universalità". Inoltre, "un altro termine appartenente alla stessa problematica, quello di *totalità*, veniva enunciato in modo analogo come un concetto filosofico e metodologico speculativo". Quindi, "non significava affatto che l'esigenza dell'universalità" e quella della totalità andassero abbandonate, bensì, che ne andasse abbandonata la "realizzazione speculativa e immaginaria. Marx svelò", così, "il vero significato di queste categorie mettendo in rilievo la loro base di esistenza reale e trattandole come le più generali *Daseinformen* ("forme di esistenza") che venivano riflesse nella filosofia come in una *camera obscura*, in una forma capovolta", in modo da consentire di dedurre la realtà dall'"Idea".

competitive, attraverso investimenti anche da parte loro in macchine ecc. Un po' di imprese, ovviamente, non ci riuscirà, uscirà dal mercato, ovvero, fallirà o verrà assorbita da altre imprese[408], ecc. Come Marx scrive nel terzo libro del *Capitale*, le imprese tendono, dunque, a realizzare, "nelle diverse sfere di produzione, il medesimo plusvalore in rapporto all'entità delle loro parti variabili", per il semplice fatto che in ogni singola "sfera" (settore) della produzione la concorrenza obbliga le varie imprese a composizioni tecniche omogenee (al più elevato livello tecnologico possibile), di conseguenza, le obbliga a saggi del plusvalore (di sfruttamento) del lavoro che sono omogenei essi pure.

Ma Marx non si ferma qui. Nello sviluppo capitalistico tende sempre meno a essere solo questo il meccanismo della formazione del saggio del profitto d'impresa, nel senso che tale formazione tende a non essere più saggio di profitto di settore; lo sviluppo del modo di produzione capitalistico tende ormai, infatti, alla costituzione di un saggio generale del profitto, un saggio, cioè, che coinvolge la totalità dei settori produttivi e delle loro imprese. D'altro canto, non poteva che essere questo lo sbocco della libertà di un capitale di investimento sempre più abbondante, e, come tale, in grado di muoversi da un'impresa all'altra, o di costituire sempre nuove imprese, avendo primariamente l'obiettivo della maggiore profittabilità; non poteva che essere, cioè, l'investimento prescindendo dal settore. In altre parole, il carattere settoriale del saggio del profitto (quindi, l'esistenza di tanti saggi del profitto, tendenzialmente quanti sono i settori produttivi) si reggeva solo in condizioni assai arretrate dello sviluppo capitalistico, ovvero, di nulla o quanto meno molto debole interdipendenza tra settori produttivi e di parallela carenza di capitali da investimento.

Come avvenga la formazione di un saggio del profitto settoriale è, come abbiamo appena visto, di immediata comprensione. Meno immediatamente comprensibile è la formazione del saggio generale del profitto: nel mercato generale, infatti, non tutte le merci sono in concorrenza tra loro, la concorrenza continua a essere solo o poco più solo tra le merci del medesimo specifico settore (le patate non essendo in concorrenza con le biciclette ecc.). Dunque, come avviene tale formazione. La tendenza all'aumento continuo (pur oscillante) della produzione (creato dall'aumento della composizione organica del capitale, *ergo*, dall'aumento della produttività del lavoro, a sua volta creato dalla concorrenza),

[408] Il meccanismo del trasferimento, dentro a ogni settore produttivo, scrive Marx, di quote di valore prodotto dalle imprese i cui costi di produzione sono superiori verso quelle i cui costi di produzione sono inferiori, ovvero, la trasformazione del plusvalore complessivo di settore in profitti di impresa è regolato dai livelli della composizione organica delle imprese (dai livelli del rapporto tra investimento in macchine, fabbricati, materie prime, energia, ecc., da un lato, e investimento in forze di lavoro, dall'altro).

da un lato, e, dall'altro, la base limitata del consumo (in ragione della distribuzione di classe del reddito sociale) portano a intasamenti del mercato, a mancate realizzazioni del valore di una parte delle produzioni, quindi, alla caduta dei profitti. Tale processo, però, non avviene omogeneamente, nei tempi e nella quantità, in relazione ai diversi settori produttivi. Si determina, perciò, una migrazione di capitali dai settori i cui mercati risultano intasati, in sovrapproduzione, ecc., quindi, meno redditizi, verso i settori non intasati, come tali più redditizi; e sono, appunto, tali reciproci riaggiustamenti a portare alla perequazione dei vari saggi del profitto, quello delle imprese dei settori più redditizi tendendo a riabbassarsi, e tendendo a rialzarsi quello delle imprese dei settori meno redditizi. Come scrive Marx sempre nel terzo libro del *Capitale*, "la concorrenza livella i saggi del profitto delle diverse sfere della produzione al saggio medio" (generale) "del profitto". Tutto ciò accade, prosegue Marx, anche attraverso, per esempio, "l'alternarsi degli anni magri e degli anni grassi": esso porta a "continue oscillazioni del profitto" entro la stessa singola "sfera", inoltre, a "ininterrotti spostamenti del capitale" di investimento "fra le diverse sfere", ecc. Vale pure, infine, che la migrazione di capitali da determinati settori ad altri possa non esserci, o esserci insufficientemente, in quanto più o meno tutti i settori (importanti) dispongono di mercati più o meno intasati: in tal caso si avrà, invece di tale migrazione, una crisi. Delle crisi, però, vedremo più avanti.

Giova sottolineare, in ultimo, come fattore decisivo della migrazione di capitali dai settori più intasati e meno remunerativi a quelli meno intasati e più remunerativi sarà, poi, la grande crescita, a un certo momento dello sviluppo capitalistico (*grosso modo*, nel corso della seconda metà dell'Ottocento) di un settore finanziario (fatto, soprattutto, di banche cosiddette di affari) orientato alla raccolta del risparmio sociale e, poi, al suo investimento a sostegno della produzione di merci. Fino ad allora si era trattato, quanto a capitale finanziario complessivo, sia di una realtà numericamente molto esigua di banche d'una qualche consistenza e, in genere, prestatrici di denaro a realtà o proprietà statali, al saccheggio coloniale, ecc., sia di una quantità immensa di piccole banche le cui attività erano modesti prestiti a famiglie e a imprese. Dotato ora il settore finanziario, invece, grazie a quella raccolta di risparmio, di enormi volumi di denaro, portato a costituirsi in imprese sempre più grandi, assumerà rapidamente soverchiante capacità di intervento diretto nella produzione di merci. A ulteriore proprio rafforzamento, esso parimenti procederà alla creazione su sempre più vasta scala di "capitale fittizio", vale a dire, allo "sdoppiamento" valoriale del capitale "reale" cioè produttivo, tramite emissione di azioni, obbligazioni, attività di borsa, ecc. di ogni

sorta. Neanche, va da sé, quest'attività era storicamente ignota, ma aveva avuto peso relativamente ridotto (pur riuscendo a portare a crisi economiche su base speculativa di rilievo, a seguito di *crack*; giova a questo riguardo ricordare, per esempio, la "crisi dei tulipani" in Olanda del 1637, rimasta famosa). Verrà, così, aperta la strada a uno sviluppo enorme e in ogni campo di società per azioni, di fusioni societarie multiformi tra attività produttive e attività finanziarie, ecc. Grazie a tale processo, il denaro investito dai capitalisti produttivi non sarà più, dunque, soprattutto il loro denaro, bensì sarà, e in volumi rapidamente immensi, denaro preso in prestito da banche, parimenti, denaro proveniente dalla vendita in forma di azioni di quote di proprietà delle loro imprese. In breve, tutto ciò significa che il capitale industriale potrà attingere per i suoi investimenti a una totalità immensa di denaro e di suoi continui "sdoppiamenti"[409]: un "salto" davvero straordinario, che risulterà creatore, nel corso della lunga crisi 1873-1895, di una straordinaria Seconda Rivoluzione Industriale.

In conclusione, come Marx sottolineava già nei *Manoscritti 1861-63*, per via di ciò i capitali individuali (le singole imprese capitalistiche) non risultavano più vincolati, nel processo costitutivo del loro saggio del profitto, alle loro determinazioni settoriali, ormai rappresentando mere quote del capitale complessivo; parimenti, il loro profitto tendeva a essere una quota del plusvalore generale identica alla quota di capitale complessivo da essi rappresentata[410].

[409] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[410] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

II. I processi di fondo che hanno creato il proletariato e ne hanno configurato e consolidato la condizione di radicale inumanità: l'espropriazione "originaria" degli strumenti del lavoro da parte della borghesia emergente e la trasformazione del lavoro in lavoro salariato, la trasformazione della prestazione lavorativa in merce e l'affermazione generalizzata della "legge del valore", la concorrenza sia tra capitalisti che tra proletari e l'"impoverimento assoluto" di questi ultimi

a. I processi di fondo che hanno prodotto il proletariato e ne hanno configurato e poi consolidato la condizione di radicale inumanità: l'espropriazione "originaria" degli strumenti del lavoro a danno delle classi lavorative manuali libere da parte della borghesia emergente, ovvero, il processo storico della separazione degli strumenti del lavoro dai lavoratori, la trasformazione, quindi, del lavoro in lavoro salariato o in lavoro non occupato

All'origine, storicamente, della condizione di radicale inumanità del proletariato, scrive Marx, sta l'espropriazione degli strumenti lavorativi, da parte della borghesia emergente, a danno delle classi lavorative manuali che il proletariato avevano preceduto: artigiani urbani e garzoni (operai) raccolti in corporazioni, contadini-artigiani. Sicché, come egli scrive nei *Manoscritti economico-filosofici*, la "perdita dell'oggetto", *ergo*, l'"espropriazione del lavoro" a danno delle classi lavorative manuali (*ergo*, la perdita da parte loro sia degli strumenti che dei prodotti del loro lavoro) comporteranno che il "lavoro" (il suo esercizio) risulterà "esterno" e ostile ai proletari (*ergo*, comporteranno la loro "schiavitù" rispetto agli strumenti di lavoro e la perdita della possibilità di vivere in qualche misura o suo aspetto la loro "natura" umana). Il lavoro (il suo esercizio), in altre parole, fu trasformato, dentro ai processi di formazione del capitalismo e come parte di questi processi, da "soddisfazione di un bisogno" in "*mezzo*… per soddisfare bisogni esterni", i "bisogni", cioè, del capitale[411].

In breve, come Marx preciserà nel terzo libro del *Capitale*, nel modo di produzione capitalistico "i mezzi di produzione sono presupposti come capitale": ed è questo a consentire ai capitalisti di fare, del lavoro, lavoro salariato, quindi, di trasformarne l'erogazione in capitale[412].

---

[411] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

[412] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
Sicché è "solo perché il lavoro" è "nella forma di *lavoro salariato*" ed esso "e i mezzi di produzione sono dati come presupposti" del capitale, "quindi, solo per effetto di questa specifica forma sociale di questi due fattori essenziali di produzione", prosegue Marx, che "una parte del valore (prodotto) si presenta come plusvalore e questo plusvalore come profitto".

L'esproprio capitalistico degli strumenti di lavoro, o la loro generica non proprietà, avevano riguardato solo parzialmente le classi lavorative manuali libere, in quel feudalesimo nel contesto del quale il modo di produzione capitalistico aveva sviluppato, recuperando dal passato storico, e progressivamente ingigantito alcune proprie forme (il capitale commerciale, il capitale monetario, *ergo*, il sistema bancario e l'usura). Il contadino libero risultava frequentemente padrone degli strumenti di lavoro (attrezzi, animali, ecc.), il garzone poteva diventare, prima o poi, maestro artigiano. Lo stesso servo nel feudalesimo era legato alla terra da un rapporto che spesso gli conferiva il diritto di non esserne cacciato e quello di fruire di una parte dei prodotti del suo lavoro, inoltre, disponeva di diritti di raccolta di legna, bacche, funghi, torba, di pascolo e anche di caccia sui terreni della sua comunità, a volte su quelli stessi signorili, infine, quegli strumenti di lavoro erano almeno in parte suoi. Non solo: agli albori del modo di produzione capitalistico il proletariato, spesso composto di lavoranti a domicilio, o di famiglie contadine che integravano il loro lavoro agricolo con quello a domicilio, non raramente risultava in possesso, del tutto o in parte, individualmente o collettivamente, di macchinari elementari usabili nelle manifatture, e anche dell'edificio nel quale esse erano situate[413]. Sicché, solo successivamente si giungerà all'espropriazione a danno del proletariato, oltre che dei prodotti, anche degli strumenti del suo lavoro: concretamente, attraverso l'acquisto di strumenti tecnicamente superiori, quindi non più da parte dei proletari, divenuti materialmente impossibilitati a farlo, bensì dei capitalisti, o di loro intermediari possessori di denaro[414]. Questo avverrà nel corso di quella Prima Rivoluzione Industriale, che, vissuta dall'ultima parte del Settecento alla prima metà, *grosso modo*, dell'Ottocento, produrrà, appunto, nuovi, sempre più complicati e sempre più costosi strumenti e sistemi integrati di strumenti di lavoro[415], radicalmente orientati al risparmio di forza-lavoro, impiegabili solo in comune da parte di una certa quantità di proletari, frantumanti in una quantità di operazioni lavorative più o meno semplici le operazioni complesse precedentemente operate da singoli proletari. Comincia

[413] La manifattura è il tipo di impresa che precede la fabbrica moderna. La sussunzione del lavoro produttivo di valori d'uso sotto il capitale era, quindi, così si esprime Marx, solo "formale".

[414] La sussunzione del lavoro produttivo di valori d'uso sotto il capitale diverrà, quindi, così si esprime Marx, "reale".

[415] I nuovi strumenti di lavoro, gli edifici nei quali allocarli, l'energia e i materiali necessari per attivarli, ecc. prospettano nel quadro della Prima Rivoluzione Industriale costi sempre più elevati e, da un certo momento in avanti, assolutamente esorbitanti le capacità di risparmio e di spesa dei singoli proletari, o, anche, di associazioni di proletari; e ciò durerà fino a quando le loro organizzazioni raggiungeranno una certa potenza economica e sarà possibile la nascita di movimenti cooperativi. A questo punto, tuttavia, i processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale avranno conseguito livelli tali da obbligare i movimenti cooperativi a impegnarsi solo in alcuni settori della produzione di valori d'uso o della loro commercializzazione.

così una lunga storia dell'industria, nel contesto della quale i singoli proletari, obbligati a condizioni di vita e di lavoro sempre più miserabili, produrranno, in luogo di una merce o di una sua parte significativa, un suo pezzo, solo quello, a volte senza neanche sapere a quale merce esso concorresse[416].

Quindi, se "prima", nelle condizioni del feudalesimo e dell'Antico Regime, classi lavorative manuali libere operavano su macchine individuali, producevano individualmente e con applicazione intelligente e creativa determinate merci, e questo facevano dovendo solamente auto-imporsi quella quantità minima di lavoro che consentiva loro e alle loro famiglie, vendendo o scambiando il prodotto del loro lavoro, di vivere in decenti condizioni tradizionali, parimenti questo effettuavano ai propri ritmi individuali e per durate lavorative giornaliere e settimanali sia individualmente che collettivamente determinate, "dopo", nelle condizioni del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, i proletari saranno raggruppati su macchine o sistemi di macchine a realizzarvi prestazioni lavorative alle condizioni delle macchine (del capitale), quindi, a produrvi certi oggetti (di norma, componenti particolari di una determinata merce) sempre identici, inoltre, a un ritmo massimamente intenso e lungo una giornata lavorativa fatta di un elevatissimo numero di ore. Ovvero, i proletari si troveranno a dover praticare le loro prestazioni lavorative in condizioni che saranno al polo esattamente opposto rispetto a quelle di prestazioni lavorative creative, intellettualmente e psichicamente appaganti, inoltre, fisicamente non massacranti, in altre parole, rispetto a prestazioni tendenzialmente coerenti alla loro "natura" umana.

A questa sofferenza psichica e fisica estrema del proletariato si unirà, ancora, una condizione di estrema miseria. Il proletariato si troverà a essere largamente composto, grazie alle nuove macchine, cioè al tipo elementare di erogazioni lavorative che le nuove macchine richiedevano, di una grande massa esorbitante le necessità dell'industria, nonché dotata di capacità lavorative manuali più o meno limitate; ciò che faciliterà enormemente ai capitalisti la determinazione dell'entità dei salari, sicché, di portarli al livello di quanto meramente necessario alla copertura della riproduzione biologica del proletariato occupabile, ma spesso, anche, di portarlo sotto a questo livello.

[416] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

b. L'immensa tragedia umana conseguita all'espropriazione della terra e all'abolizione di ogni diritto su di essa subita da immense masse contadine: inermi, affamate, una loro parte fu obbligata a piegarsi a condizioni lavorative infami, un'altra non poté che divenire sottoproletariato randagio oggetto del più feroce sadismo di stato. Approfondimento

Nel quadro dell'espropriazione "originaria" degli strumenti di lavoro a danno delle classi lavorative manuali libere, quindi della creazione del moderno proletariato, un rilievo fondamentale ebbero l'espropriazione della terra e l'abolizione di ogni diritto su di essa, avvenuti, a partire dall'Inghilterra e dal Cinquecento in avanti, dapprima per iniziativa nobiliare, poi, e soprattutto, attraverso la violenza più feroce dello stato, a danno di gran parte della popolazione contadina (di gran parte, quindi, della popolazione); ebbero, dunque, la pauperizzazione di un'enorme massa di esseri umani e l'obbligo per essi di farsi proletariato senza lavoro ed esposto a un terribile trattamento, qualora avessero rifiutato offerte lavorative insopportabili e salari di fame. Per ora ci limitiamo a una sintesi di massima di questa immensa tragedia storica, che durò, in Inghilterra, quasi tre secoli, guardando al famoso capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*.

Fu, scrive Marx, "l'*espropriazione dei produttori rurali, dei contadini* e la loro espulsione *dalle terre*" a costituire "il fondamento di tutto il processo" di quell'"accumulazione originaria" (di quella centralizzazione degli strumenti di lavoro nelle mani della borghesia) che portò al modo di produzione capitalistico. "Nell'ultima parte del secolo XIV", prosegue Marx, "la servitù della gleba era di fatto scomparsa" in Inghilterra: sicché "l'enorme maggioranza" della popolazione consisteva in questo paese di "liberi contadini autonomi", per quanto sulla terra in loro possesso gravassero ancora in parte i diritti feudali di grandi proprietari appartenenti alla nobiltà. A loro volta, "gli operai salariati dell'agricoltura consistevano in parte di contadini che valorizzavano il loro tempo libero lavorando presso i grandi proprietari fondiari", in parte erano operai ai quali "veniva… assegnato, oltre al salario, terreno arabile di quattro e più acri assieme a *cottages*. Inoltre", tutte quante queste figure "godevano, assieme ai contadini veri e propri, dell'usufrutto delle *terre comuni*, sulle quali pascolava il loro bestiame e che offrivano loro anche il materiale per il fuoco: legna, torba, ecc.". Perciò, "il suolo inglese… era disseminato di piccoli poderi di contadini, interrotti solo qua e là da fondi signorili di una certa entità". Questa situazione, però, tra il finire del Quattrocento e i primi decenni di quello successivo comincerà a essere "sconvolta". I "signori feudali" cominciarono, infatti, a scacciare "con la forza i conta-

dini" da quei poderi e da quelle terre comuni sulle quali disponevano, a fungere da pretesto, di un titolo giuridico qualsiasi[417]. "In particolare l'impulso immediato a quest'azione fu dato dalla fioritura della manifattura laniera fiamminga e dal corrispondente aumento del prezzo della lana"; e assieme a quest'"impulso" stette la "scoperta" europea delle Americhe, ovvero, quella grande dinamizzazione economica e quell'avvio di un mercato mondiale che a questa "scoperta" seguirono. Accanto a una nuova classe di imprenditori industriali cominciò anche a costituirsi una nuova classe di fittavoli, cioè, di imprenditori agricoli capitalisti affittuari dei terreni usurpati dalla nobiltà ai contadini.

Lo stato, sempre più influenzato dalla borghesia, si collocherà assai presto dal lato della nobiltà espropriatrice. La nascente industria manifatturiera capitalistica aveva bisogno di lavoro a bassissimo prezzo e privo di ogni possibilità di resistenza rispetto alle più micidiali forme di sfruttamento: e a ciò appunto provvide il fatto stesso dell'espulsione dalla terra e della mancanza di ogni mezzo di sostentamento di un'enorme massa di esseri umani, inoltre provvide, con una legislazione sempre più feroce, lo stato. Rimaniamo sempre all'Inghilterra. Intanto si trattò della regolazione del salario, spinto per legge verso il minimo necessario alla riproduzione della forza-lavoro, e della regolazione della giornata lavorativa, prolungata sempre per legge al suo limite massimo fisicamente reggibile senza crollare. Contadini o altri esseri umani precipitati improvvisamente, con le loro famiglie, nella più terribile miseria non potevano, tuttavia, "ritrovarsi con altrettanta rapidità nella disciplina della nuova situazione", scrive sempre Marx. Divennero, quindi, "mendicanti, briganti, vagabondi". Venne perciò prodotta (e non solo in Inghilterra ma in Francia e anche altrove in Europa) "una *legislazione sanguinaria* contro *il vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione che avevano dovuto subire in vagabondi e in miserabili" e, in un secondo tempo, perché tentarono di sottrarsi alle richieste borghesi, sempre più estese, di forza-lavoro. Inizialmente, in Inghilterra le pene, per quanti fossero nelle condizioni fisiche necessarie a poter lavorare e rifiutassero di farlo, furono la frusta e la carcerazione seguite dall'obbligo di risiedere nel luogo di nascita o dove avessero abitato negli ultimi tre anni e lì di "mettersi al lavoro". Chi fosse stato colto una seconda volta a vagabondare o a mendicare era nuovamente frustato, poi gli veniva "reciso mezzo orecchio", alla

[417] All'inizio ciò avvenne contro le stesse disposizioni monarchiche e parlamentari; successivamente, invece, avverrà non solo con il loro appoggio ma per loro iniziativa.
Altri contributi più o meno rilevanti alla costituzione del proletariato erano appena venuti dall'abolizione dei sèguiti feudali e verranno poi dall'espropriazione, a vantaggio di affaristi e fittavoli arricchiti, seguita allo scisma anglicano, dei beni della chiesa cattolica, proprietaria di gran parte del suolo inglese, e dalla soppressione dei suoi conventi, nei quali viveva o che mantenevano la popolazione più povera delle campagne.

terza volta, invece, "considerato criminale indurito e nemico della comunità", era impiccato. Successivamente, a queste pene fu aggiunto che chi avesse rifiutato di lavorare sarebbe stato "aggiudicato come schiavo alla persona" che l'aveva "denunciato come fannullone". Potrei continuare a lungo; mi limito ora ad accennare a come le pene saranno, per più di due secoli di fila, sempre più feroci. Infine, sottolinea Marx, nel successivo "periodo manifatturiero propriamente detto il modo di produzione capitalistico era divenuto abbastanza forte da rendere tanto inattuabile quanto superflua una regolamentazione legale del salario": non si volle però rinunciarvi. Perciò ancora a metà Settecento fu proibito nella zona di Londra di pagare "ai garzoni sarti" un salario giornaliero "superiore ai 2 scellini e 7 *pence* e mezzo[418]".

Giova, in ultimo, aggiungere come il trattamento dei proletari e delle popolazioni native sia stato storicamente nelle colonie del tempo (ma anche successivamente) ancora più orribile di quello dei proletari in Europa.

c. I processi di fondo, strutturali, che hanno creato il proletariato e ne hanno configurato e poi consolidato la condizione di radicale inumanità: la generalizzazione del mercato, e, per esso, della concorrenza, alla totalità della produzione e dei suoi fattori, la conseguente generalizzazione della trasformazione della prestazione lavorativa in merce

Inoltre, il processo produttivo e il mercato, nelle condizioni del feudalesimo e in quelle prevalentemente feudali dell'Antico Regime, risultavano spezzettati in formazioni locali, parimenti, si caratterizzavano per le limitazioni opposte allo sviluppo delle forze produttive sociali da vincoli politico-giuridici, come i regolamenti corporativi, le norme cittadine e statali a protezione delle corporazioni dalla concorrenza dall'"esterno", le norme corporative e statali a tutela delle condizioni di esistenza dei lavoratori capaci di erogazione lavorativa più o meno complessa, le barriere doganali anche dentro allo stato, i monopoli commerciali, una fiscalità caotica e diversificata da città a città, da territorio a territorio, ecc. Insomma, un complesso eterogeneo molto ampio di vincoli. Tutto questo aveva cominciato a essere travalicato, rotto, abolito, a seguito della "scoperta" europea delle Americhe e dell'avvio, a seguito di questa "scoperta", del mercato mondiale; tuttavia, a completare l'opera (a generalizzare quel processo, come scrive Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, che vuole che "il lavoro" non produca "soltanto merci" ma produca pure "se stesso e il lavoratore come una *merce*, precisa-

[418] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

mente nella proporzione in cui esso produce merci in genere[419]") occorreranno ben tre secoli di processi di trasformazione economica e sociale attivati, in genere violentemente, dal potere centrale, inoltre, tre secoli di guerre e di rivoluzioni. Marx di questo straordinario processo tratta in più scritti: tra i quali, in modo particolarmente ampio, l'*Ideologia tedesca*, redatta assieme a Engels, poi i *Grundrisse* e il *Capitale*[420].

Giova, poi, sottolineare come tra i fenomeni di questo processo campeggino, dapprima, l'intervento statale, in genere violento, di distruzione dei vari vincoli politico-giuridici ecc., ma pure, successivamente, la crescente emancipazione dei risultati di questo supporto dall'azione della politica, una volta consolidati. Lo svolgimento di questo processo consisterà, infatti, sia nel graduale controllo e nella graduale trasformazione dello stato da parte borghese sia, parimenti, nella graduale generalizzazione della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e in quella del mercato, *ergo*, nella generalizzazione della concorrenza tra i singoli capitali, non solo, come già sappiamo, quando operanti nel medesimo settore.

d. "Legge" in Marx del "valore", o delle "equivalenze", creazione del valore, produzione del plusvalore. L'opposizione in Marx tra lavoro e forza-lavoro

Veniamo alla "legge del valore" in Marx[421]. Essa esprime la generalizzazione del mercato e, tramite il mercato, quella della concorrenza e dei loro effetti fondamentali. Ciò che Marx scrive nei *Manoscritti economico-filosofici* era ancora lontano dal configurare i termini di una teoria dello sfruttamento capitalistico; il problema, quindi, che Marx poi si porrà, nel contesto dei suoi studi economici e della sua ricerca sul modo di produzione capitalistico (siamo ai *Grundrisse*, poco oltre la metà degli anni cinquanta), sarà il seguente: quali determinazioni, condizioni e

[419] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

[420] Si tratta, per quanto riguarda i *Grundrisse*, del manoscritto il cui titolo è *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*, ma spesso chiamato *Formen* (*Forme*), e per quanto riguarda il *Capitale* del capitolo ventiquattresimo del *primo libro*.

[421] Questa "legge" ascende ad Adam Smith e a Ricardo; ascende, cioè, all'economia politica "classica", legata alla Prima Rivoluzione Industriale. Scrive Marx, nel *secondo libro* del *Capitale*, come Ricardo in particolare fondi "la sua concezione del plusvalore su una nuova teoria del valore", poi "divenuta il punto di partenza di tutta la scienza economica… Dalla determinazione del valore della merce mediante la quantità di lavoro realizzata in essa egli deriva la ripartizione tra operai e capitalisti della quantità di valore aggiunta alle materie prime mediante il lavoro, la sua scissione in salario e profitto (cioè, qui, in plusvalore). Egli dimostra" (una legge questa alla quale egli concede soltanto singole eccezioni) che "il valore delle merci rimane lo stesso per quanto possa mutare il rapporto di queste due parti". Egli, infine, "indica la rendita fondiaria come un'eccedenza oltre il profitto" (del capitalista agrario) "che si verifica in determinate circostanze". Nel *terzo libro* Marx poi preciserà come queste "circostanze" siano nel fatto che la limitazione obiettiva (su base, cioè, naturale) delle terre a disposizione dell'umanità costituisce la grande proprietà agraria, nelle condizioni del capitalismo, in monopolio di fatto. Ma sul tema della rendita fondiaria e delle sue forme torneremo più avanti, con un breve approfondimento.

processi impegnassero il modo di produzione capitalistico all'allargamento continuo della base produttiva. Com'è che, acquistando (con un salario) la prestazione lavorativa di un individuo (di un proletario), l'acquirente (il capitalista) traesse dal suo impiego più di quanto avesse acquistato? Questi ha pagato una certa cifra per questo lavoro: com'è che la vendita dei risultati materiali di questo lavoro (delle merci prodotte con questo lavoro), ovvero, com'è che la vendita di questo lavoro incorporato in questi risultati (in queste merci), possa comportare l'entrata di una cifra superiore? Quindi, la possibilità, appunto da parte del capitalista, di allargare la base produttiva di sua proprietà e l'impiego di proletari? Anzi, possa comportare l'obbligo di ciò, per via della concorrenza? Inoltre, come poteva durevolmente funzionare un tale meccanismo, come poteva evitare di crollare su se stesso?

La risposta di Marx l'abbiamo già accennata. Il fatto è, afferma Marx nei *Grundrisse* (così delineando la sua specifica "teoria", o "legge", del valore, o delle "equivalenze"), che il capitalista non compera il "lavoro" del proletario (sicché, il valore da questi creato), bensì di egli compera l'esercizio della sua "forza-lavoro", altrimenti detto, di egli compera il valore d'uso della forza-lavoro per quantità determinate di tempo. Il salario, dunque, è grazie a ciò che non corrisponde al valore, più elevato, del complesso delle merci prodotte dal proletario)[422]. "Il capitalista", precisa Marx nel primo libro del *Capitale*, "paga, per esempio, il *valore giornaliero della forza-lavoro*": di conseguenza, per ogni dato giorno, "l'uso di essa gli appartiene". Ora, "il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce", risulta "determinato dal *tempo di lavoro necessario*" alla sua "produzione, quindi, anche" alla sua "riproduzione" (precisando, risulta essere "il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* per la conservazione del possessore della forza-lavoro" e per la produzione di chi lo sostituirà, quando egli cesserà di lavorare o morrà)[423]: ma, al tempo stesso, questa merce forza–lavoro dispone di un "*valore d'uso*" la cui "peculiare qualità" è "di essere *fonte di valore*", in altre parole, è un "valore d'uso" il cui "consumo è… *oggettivazione di lavoro*", e, con ciò, "*creazione di valore*", sicché è possibile, attraverso il suo impiego, trarne un valore superiore a quello corrispondente al salario[424]. Ancora, aveva scritto Marx già nei *Manoscritti 1861-63*,

[422] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[423] In questo ragionamento si fa astrazione, per semplicità, dai prezzi di macchine, stabilimenti, materie prime consumati, parzialmente o completamente, nella produzione delle merci, ivi compresa la forza-lavoro: in quanto voci che si pongono come *grosso modo* identiche anche nelle entrate del capitalista, in quanto incorporate ai prezzi di vendita dei risultati materiali del lavoro dei proletari da esso impiegati.

[424] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

Parimenti, aggiunge Marx, "*soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario*" (mediamente necessario, cioè, alla produzione del quantitativo di merci corrispondente alla domanda di mercato) "*conta come creatore di valore*".

"l'intero capitale" si risolve "in lavoro", non è "altro che una certa quantità di lavoro oggettivato", in altre parole, tutto quanto il valore che si trova nel capitale risulta, direttamente o indirettamente, dal lavoro dei proletari, in altre parole ancora, l'"unico costo di produzione reale[425]" risulta costituito, direttamente o indirettamente, dal costo del lavoro salariato[426]. In ultimo, Marx nel terzo libro del *Capitale* indicherà come tutte le forme di reddito delle classi dominanti, ovvero, come il profitto netto (la quota di profitto lordo che va effettivamente al capitalista imprenditore), l'interesse (la quota di profitto lordo che va al capitalista monetario) e la rendita fondiaria siano plusvalore, *ergo*, risalgano alla parte non pagata di lavoro dei proletari cioè al pluslavoro[427].

Parimenti, tuttavia, in Marx la "legge del valore" non è la semplice copiatura della legge del valore nell'economia politica classica, compreso Ricardo[428]. Questi, precisa Aron, aveva scritto come "i prezzi delle merci" fossero "*grosso modo* proporzionali alla quantità di lavoro investito in ciascuna di esse" e "aveva aggiunto" come "il valore" esprimesse "una sorta di prezzo regolatore o di prezzo naturale" e come vi fossero, "nella realtà, delle fluttuazioni dei prezzi attorno ai valori, ma non aveva stabilito alcuna distinzione sostanziale tra valore e prezzo". Marx, invece, prosegue Aron, assume la "distinzione tra prezzo e valore come una distinzione essenziale" (come un'"opposizione"); si tratta, infatti, dal punto di vista di Marx, di mettere in luce soprattutto ciò che il valore (creato dal lavoro vivo, dai proletari), ma non il prezzo (della loro forza-lavoro), esprime: cioè un rapporto di sfruttamento. Ecco perché, prosegue Aron, "nel sistema di Marx" la "legge del valore" (la "teoria del plusvalore") risulta davvero "centrale". Primo, infatti, essa "permette di dare un significato scientifico alla nozione di sfruttamento e di mostrare" come lo sfruttamento sia "inseparabile dal regime capitalistico". Secondo, essa "permette di combinare analisi economica astratta e analisi

[425] La formula è di Marshall.

[426] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit. La tesi che "*soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario*" conti "*come creatore di valore*" consente a Marx in questi manoscritti di criticare le incertezze di Adam Smith sulla formazione del valore.

[427] "Plusvalore" è, dunque, la quantità di lavoro non pagato ai proletari (è il corrispettivo in valore del lavoro loro estorto, del "pluslavoro"); "profitto lordo" è la quota del plusvalore complessivo, cioè, del plusvalore estorto dalla totalità dei capitalisti alla totalità dei proletari, che va al singolo capitalista (e, come già sappiamo, può essere tanto quanto è il plusvalore da egli estorto ai suoi proletari ma anche di meno oppure di più, cedendo egli una parte di questo plusvalore ad altri capitalisti o riuscendo ad appropriarsi di una parte del plusvalore di altri capitalisti, attraverso il processo dello scambio della totalità delle merci con denaro). Dal plusvalore complessivo, poi, va detratto quanto va in "rendita fondiaria" alla proprietà agraria complessiva (i capitalisti, cioè, cedono a essa una parte del plusvalore complessivo, attraverso il fatto che essa, disponendo del monopolio della terra, può tenere i prezzi delle produzioni alimentari al di sopra del loro valore). Dal "profitto lordo" del singolo capitalista imprenditore, infine, va detratto quanto va in "interesse" (in remunerazione del denaro), qualora gli si affianchi un capitalista monetario, come una banca, o si tratti, nelle società per azioni, di remunerare gli azionisti.

[428] E' in ogni caso vero che Marx riconosce a Ricardo la scoperta, fondamentale, del plusvalore.

sociologica". Vero è che "la nozione di rapporti di produzione" capitalistici è già presente nei "testi filosofici" (nei testi giovanili) "di Marx": ma essa "assume" solo "alla luce del primo libro del *Capitale*" un determinato "significato", poiché in esso i rapporti di produzione capitalistici consistono precisamente nella "condizione salariata", in altri termini, nel "fatto che il denaro trasformato in capitale consente alla classe… capitalistica di acquistare la forza-lavoro al suo esatto valore e, in pari tempo, di incassare il plusvalore[429]". Terzo, la "teoria" in Marx "del plusvalore… permette" anche di definire "i differenti regimi economici" a partire "dalla relazione degli uomini al lavoro", cioè, "a partire dal fatto che vi prevalgano "schiavitù, servitù" oppure "condizione salariata", e di disporli in successione storica… Il plusvalore… attiene al fatto che il lavoratore produce di più di ciò che gli è indispensabile per vivere": perciò, esso è prodotto in condizioni di schiavitù, per esempio, poiché solo vincolando il lavoratore a rapporti di schiavitù è possibile che "il proprietario di schiavi" possa "destinare" alla sopravvivenza del lavoratore una quantità di valore inferiore a quella prodotta dal lavoro di questi. Di conseguenza, quando un plusvalore concretamente c'è, ecco esserci anche questa o quella "modalità possibile" della sua "appropriazione" di classe sfruttatrice: e questo in relazione, fondamentalmente, alle condizioni tecniche del lavoro, *ergo*, alla sua produttività. Quarto, "la teoria del plusvalore permette a Marx" una connessione "tra la teoria economica astratta e gli avvenimenti della storia". Appunto a questo proposito, conclude Aron, Schumpeter afferma come "l'analisi marxista" consenta "una sorta di storia ragionata, cioè di chiarire certi aspetti della storia contemporanea alla luce della teoria economica astratta[430]".

Scrive, infine, Attali come la "scoperta" da parte di Marx di forza-lavoro, pluslavoro e plusvalore sia quanto gli permetta "di collegare l'analisi dell'alienazione" e dello sfruttamento dei proletari a quella della storia come mossa dalla lotta di classe, e quanto "permetterà a decine di milioni di salariati" di dare un senso alla "propria lotta… in modo molto semplice", affermando, cioè, che "*il lavoratore salariato produce più valore di quanto ne guadagni*[431]".

[429] In altra parte della sua esposizione Aron sottolinea come "la teoria del plusvalore" consenta di produrre "una definizione economica rigorosa dei rapporti di produzione".
[430] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.
[431] Jacques Attali: *Karl Marx. Ovvero lo spirito del mondo*, cit.

e. Approfondimento. La "merce" in quanto "cellula" racchiudente la totalità fenomenica del modo di produzione capitalistico

Scrive Marx nei *Grundrisse* come "nella teoria il concetto di valore" preceda "quello di capitale", tuttavia come, parimenti, "per il suo sviluppo puro" il valore a sua volta presupponga "un modo di produzione fondato sul capitale". Infatti, ciò che caratterizza questo modo di produzione, aveva in precedenza argomentato Marx, è che, in esso, "il prodotto diventa merce; la merce diventa valore di scambio; il valore di scambio della merce è la sua immanente qualità di denaro; questa sua qualità di denaro si stacca da essa in quanto denaro", acquisendo, così, "un'esistenza sociale universale, separata da tutte le merci particolari e dalle loro forme di esistenza naturale; il rapporto" della merce con se stessa "in quanto valore di scambio diventa il suo rapporto con un denaro che esiste accanto a essa, ovvero", il rapporto di tutte le merci diventa il suo rapporto "con il denaro esistente al di fuori" di tutte esse. "Come lo scambio reale" delle merci "genera il loro valore di scambio, così il loro valore di scambio genera il denaro[432]", conclude perciò Marx.

Il lavoro "crea" il valore, abbiamo appena letto. Tuttavia, il valore, questo significa, in breve, il ragionamento di Marx, non può che esprimersi fenomenicamente in determinazioni particolari; sicché, concretamente, tramite quella sua materializzazione che è la merce, ovvero facendosi "valore di scambio", in altre parole, "qualità di denaro" del valore[433]. Perciò, è necessariamente con l'analisi della merce e del denaro che Marx inizia nel *Capitale* l'analisi complessiva del modo di produzione capitalistico: appunto essendo la merce quell'elemento fenomenico generale che consente di risalire ai vari elementi particolari di questo modo di produzione e di comprenderlo, quindi, come totalità, ed essendo il denaro forma fondamentale dello scambio e, a sèguito di ciò, della realizzazione del valore[434]; parimenti, essendo merce e denaro i presupposti storici del modo

[432] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
Quindi in Marx "misura" ("sostanza") del valore non è semplicemente il tempo di lavoro oggettivato, essa comporta, anche, la mediazione dello scambio e della "realizzazione" del valore (cioè, della vendita al "prezzo di produzione": si veda, a questo proposito, più avanti in questo scritto). Inoltre, come Marx scrive nella sua *lettera a Engel*s del 24 agosto del 1867, "il meglio" del *primo libro* del *Capitale* è: "1. (su ciò", inoltre, "posa *tutta* la comprensione dei fatti) *il doppio carattere del lavoro* sùbito messo in rilievo nel *primo* capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2. la trattazione del *plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc.".
[433] Giova fare presente come il "valore di scambio" della merce non ne sia il prezzo: quest'ultimo ha come riferimento il valore di scambio, può dunque coincidergli, ma può anche porglisi più o meno accanto e sia verso il basso che verso l'alto, rispondendo agli andamenti della domanda di mercato.
[434] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

di produzione capitalistico; andando, in altre parole, alla "cellula" (Lenin) racchiudente la totalità fenomenica del modo di produzione capitalistico[435], ecc.

Sono merci, quindi, tutti gli oggetti risultanti da un'applicazione lavorativa concreta che dispongano di una loro utilità sociale concreta (che dispongano di un loro "valore d'uso"), e che, di conseguenza, vengano scambiati con altri oggetti, con la mediazione del denaro, in proporzioni obiettivamente definite, quanto meno tendenzialmente, sulla base di quel loro unico "principio di omogeneità" (Aron) dato dal fatto che sono tutte il risultato di determinate quantità di lavoro, ovvero in ragione della "legge del valore". Infatti, c'è che quella forza-lavoro che i proletari vendono ai capitalisti, in cambio di salari, è anch'essa una merce. Perciò, come dentro al valore di ogni oggetto c'è quanto sia necessario, in termini di tempo di lavoro, a produrlo, così dentro al valore della forza-lavoro c'è quanto sia necessario, sempre in termini di tempo di lavoro, a tenere in vita i proletari e a riprodurli (cioè, c'è anche quanto sia necessario al sostentamento di loro famiglie, ecc.). Ancora, se, concretamente, date le oscillazioni di mercato, la quantità di tempo di lavoro incorporato in una data merce può essere di più o di meno rispetto a quello incorporato in una merce identica, il prezzo medio, tuttavia, tenderà sempre a esprimere la quantità di lavoro socialmente (mediamente) necessaria alla sua produzione.

Questa materia sarà sviluppata anche in parte ulteriore di questo scritto, dedicata alla gnoseologia in Marx.

f. I processi di fondo, strutturali, che hanno prodotto e che configurano la totalità di inumanità della condizione del proletariato: l'unità sinergica, in concreto, di concorrenza tra capitalisti e di quella tra proletari. Di qui l'"impoverimento assoluto" in quanto "legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica"

Generalizzazione del mercato alla totalità dell'economia e "legge del valore" significano, com'è ovvio, e come si è scritto, che ogni elemento del capitale opera in condizioni di concorrenza. "La libera concorrenza", scrive Marx nei *Grundrisse*, "è la relazione del capitale con se stesso in quanto capitale, ossia, il reale comportamento del capitale in quanto capitale". Quindi, "le leggi interne del capitale… giungono a porsi come leggi", ovvero, "la produzione fondata sul capitale si pone nelle sue forme adeguate, solo in quanto e nella misura in cui si sviluppa la libera concorrenza, giacché questa è il libero sviluppo delle… condizio-

[435] "Se Ricardo", al contrario, scrive Marx nei *Manoscritti 1861-63*, "crede che la forma di *merce* sia indifferente, ciò deriva, in realtà, dalla sua ipotesi, che il modo borghese di produzione sia quello assoluto, quindi, un modo di produzione senza determinazione specifica più precisa".

ni" del capitale "e di esso in quanto processo che produce costantemente queste condizioni. Nella libera concorrenza", perciò, "non sono gli individui" (sia capitalisti che proletari), "ma è il capitale che è posto in condizioni di libertà[436]".

Vediamo, primo, a proposito della concorrenza tra i capitalisti, attraverso un ragguaglio che guarda ai suoi effetti sulla condizione del proletariato. Essa, scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, impone ai capitalisti continui investimenti orientati a incrementi della produttività del lavoro, sia mediante un crescente "grado di sfruttamento del lavoro" che mediante sempre migliori tecnologie, quali, soprattutto, nuove macchine sempre più capaci di risparmiare forza-lavoro. Inoltre, questi incrementi della produttività del lavoro, prosegue Marx, non avvengono limitatamente ad "alcune isolate sfere di produzione ma, in maggiore o minore misura, in tutte o almeno in quelle di maggiore importanza". Parimenti, essi recano "necessariamente", argomenta Marx, a "una graduale diminuzione del saggio generale del profitto"[437]: ciò che tende a rendere più aspre le condizioni di concorrenza. Ci sono, poi, molti altri effetti economici della concorrenza (quali centralizzazione e concentrazione del capitale, formazione di monopoli, inoltre, tendenza a crisi economiche sempre più aspre e dirompenti)[438].

Ancora, come si è già considerato, i continui incrementi della produttività del lavoro consentono ai capitalisti di tenere il salario non oltre il livello di quanto abbisogni alla riproduzione della forza-lavoro, parimenti, possono non di rado consentirgli, grazie all'appoggio dello stato, di operare nel senso di portare durevolmente il salario sotto questo livello. D'altro canto, non agendo così le imprese non riuscirebbero a reggere il mercato e sarebbero condannate al fallimento. Marx ed Engels già nell'I*deologia tedesca* posero i capitalisti, perciò, come, di fatto, funzionari della produzione capitalistica[439], poi, a più riprese, sottolineeranno l'impossibilità per essi, anche svolgendo adeguatamente tale funzione, di difendere, in determinati momenti, le imprese dalla concorrenza e di evitare la rovina personale.

Passiamo, secondo, a indicare come avvenga la concorrenza tra proletari. Essa sorge contestualmente alla formazione stessa del proletariato industriale. L'espropriazione da parte borghese degli strumenti di lavoro posseduti dalle classi lavorative manuali nel periodo precedente la Prima Rivoluzione Industriale e, principalmente, l'espropriazione delle terre possedute dai contadini e la distru-

[436] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[437] Alla condizione, precisa qui Marx, che egli ritiene fondata, che il rapporto tra plusvalore e investimento complessivo resti abbastanza il medesimo. Ma vedremo ampiamente più avanti.
[438] Karl Marx, *Il Capitale, libro III*, cit. Ma anch'essi li vedremo più avanti.
[439] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

zione dei loro diritti sulle terre comuni o possedute dalla nobiltà "liberarono" dalle loro precedenti condizioni di lavoro e di esistenza (dapprima in Inghilterra poi, via via, in Europa occidentale) una quantità di esseri umani largamente esorbitante i bisogni di forza-lavoro della nascente industria manifatturiera. Successivamente, l'industria opererà assiduamente, investendo in macchine sempre più progredite, al risparmio di forza-lavoro, in ragione della crescente concorrenza tra le imprese; e per la medesima ragione premerà sui salari, fruendo sia della sovrabbondanza "originaria" di proletari che dei risparmi di forza-lavoro consentiti dall'investimento in macchine sempre più progredite. Ciò, però, data la proletarizzazione sempre più estesa della società, tenderà alla compressione della domanda sociale solvibile delle merci prodotte con tali macchine: a maggior ragione, dunque, la necessità per l'industria di risparmio di lavoratori e di pressione al ribasso sui salari. Parimenti, lo sviluppo capitalistico si caratterizzerà per l'esistenza durevole di un'"armata industriale di riserva" del lavoro (Marx: l'insieme dei proletari inoccupati disponibili all'assunzione), inoltre, dato l'andamento ciclico dell'economia, per l'oscillazione del volume di quest'"armata". Il movimento operaio si caratterizzerà, perciò, ai suoi albori avendo a tema fondamentale il contrasto a pressione capitalistica su salari, lunghezza della giornata lavorativa, condizioni lavorative massimamente pesanti e nocive (con particolare riguardo sul versante di bambini, adolescenti, donne).

Nel capitalismo, Marx argomenta nel primo libro del *Capitale*, non essendo "l'operaio ad adoperare le condizioni del lavoro, ma viceversa" essendo "le condizioni del lavoro ad adoperare l'operaio", avviene una produzione di proletari sempre più eccedente le richieste dell'industria. "L'armata industriale di riserva" risulta, perciò, "tanto più numerosa quanto più la ricchezza sociale, il capitale in funzione, si estende, e l'energia del suo accrescimento e perciò la massa assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro sono più elevate"; quindi, "le stesse cause che sviluppano la forza espansiva del capitale" conducono a una crescente "messa a disposizione della forza operaia". Infatti, "la legge secondo la quale una massa sempre più grande degli elementi costitutivi della ricchezza può, grazie allo sviluppo continuo delle potenze collettive del lavoro, essere messa in azione con una spesa di forza umana sempre minore, questa legge", cioè, "che mette l'uomo sociale in condizione di produrre di più con meno lavoro", dà luogo nel capitalismo anche a quest'altra legge, che la "popolazione produttiva", benché cresca meno rapidamente del capitale, "cresce" tuttavia più rapidamente "che il bisogno che… il capitale" ha di essa[440]. In aggiunta a ciò, Marx argomen-

[440] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

terà nel terzo libro del *Capitale* come tanto la caduta del saggio generale del profitto che le crisi economiche in ultima analisi altro non siano che l'espressione del "contrasto" tra "l'enorme forza produttiva" del proletariato e "l'aumento dei valori-capitale", che "si accrescono molto più rapidamente della popolazione", da un lato, e, dall'altro, "le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente", ovvero, la capacità di consumo (solvibile) di "quest'enorme base produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusta[441]".

Approfondiamo, terzo, gli effetti necessari, obbligati, di inumanità sociale, sempre stando a Marx, dell'unità della concorrenza tra capitalisti e di quella tra proletari. Accade, egli scrive nei *Manoscritti economico-filosofici*, che nel capitalismo, con la crescita della "messa in valore del mondo delle cose", cresca "in rapporto diretto la *svalutazione* del mondo degli uomini", ovvero, avvenga che "l'operaio nel capitalismo quanti più oggetti" produca "tanto più" diventi "povero", tanto "meno oggetti" possa "possedere", e quanto più diventi povero, "tanto più" cada "sotto il dominio… del capitale", in altri termini, quanto più egli produca "merci", tanto più diventi egli stesso "una merce… a buon mercato". In tutto ciò, d'altronde, non si esprime "che questo: che l'oggetto prodotto dal lavoro… sorge di fronte al lavoro come *ente estraneo*, come *potenza indipendente* dal produttore. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, che si è fatto oggettivo", è "l'*oggettivazion*e del lavoro", e, in più, a quest'oggettivazione nel capitalismo corrisponde la "*privazione* dell'operaio", ovvero, quest'oggettivazione è per esso "*come perdita e schiavitù rispetto all'oggetto*", è "come *alienazione*, come *espropriazione*". Quindi, "tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano portare" (nel capitalismo), prosegue Marx, "al risultato che le forze materiali vengono dotate di vita spirituale, mentre la vita umana viene abbrutita e ridotta al livello di una forza materiale", sicché "la realizzazione del lavoro" si palesa nel capitalismo "tale privazione che l'operaio è spogliato fino alla morte per fame[442]". E identica continuerà a essere tale conclusione, successivamente, in Marx. Come egli scriverà nel primo libro del *Capitale*, nulla osta a che i proletari vengano pagati sempre meno, addirittura, meno di ciò che necessita alla loro riproduzione, gettandoli in una miseria sempre peggiore, configurando il logoramento accelerato della loro condizione fisica e la loro scomparsa precoce. "Nella misura in cui il capitale si accumula la situazione dell'operaio", prosegue Marx, "*qualunque sia la sua retribuzione*" iniziale, "alta o bassa, deve peggiorare[443]"; infatti, "quanto

[441] Karl Marx, *Il Capitale, libro III*, cit.
[442] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[443] La sottolineatura è mia.

più è alta la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione" sulle condizioni di lavoro degli operai (tanto più grande è la concorrenza tra loro). Non solo: più l'"armata di riserva si ingrandisce comparativamente all'armata attiva del lavoro, più si ingrandisce la sovrappopolazione consolidata, l'eccedenza di popolazione"; e "più si ingrandisce… questo strato di lazzari della classe salariata, più si ingrandisce… il pauperismo ufficiale". Questa, in conclusione, sintetizza Marx, "è la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica": che l'"*accumulazione di miseria*" è "proporzionata all'*accumulazione di capitale*".

L'impoverimento del proletariato attiene, dunque, in Marx all'essenza del capitalismo, in altre parole, è di qualità "assoluta", *ergo*, di portata ontologica. Il proletariato, data tale essenza, è necessariamente vittima di un immiserimento continuo, ineluttabilmente crescente, sostanzialmente irreversibile (circostanze particolari, e di portata tutta transitoria, a parte). Nel capitolo ventitreesimo del primo libro del *Capitale* ci sono pagine toccanti su una condizione generale di esistenza del proletariato, che anno dopo anno si fa sempre più miserabile sotto ogni profilo, in termini, vale a dire, di pessime condizioni abitative, lavorative, sanitarie, di speranze di vita, di sfruttamento di donne, ragazzi, bambini, di mortalità infantile, ecc. Il processo di quest'"impoverimento assoluto" può essere sì contrastato, insiste Marx: ma con effetti solo transitori. Sempre in questa parte del *Capitale* egli, perciò, indica come l'organizzazione e la lotta di classe sul terreno del salario, anche nella loro massima estensione di massa, e, addirittura, "ogni solidarietà fra gli operai occupati e quelli disoccupati", ad altro non possano riuscire che a "turbare l'azione "pura" di tale legge[444]" (dell'"impoverimento assoluto"); e nel secondo libro del *Capitale* egli aggiungerà come sembri "che la produzione capitalistica comprenda condizioni, indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono" una "relativa prosperità della classe operaia, e sempre e soltanto come preannuncio di una crisi[445]" (vale dire, solamente nelle fasi massimamente espansive del ciclo produttivo).

Ancora, sempre nel primo libro del *Capitale* Marx, per collocare teoricamente il fatto che il proletariato inglese aveva cominciato a conquistare leggi dello stato che riducevano la giornata lavorativa, scrive come questo "*volontario contratto con il capitale*" fosse, in realtà, uno dei primi episodi della "guerra civile tra la classe capitalistica e la classe operaia[446]": non, quindi, un fatto suscettibile di invalidare la tesi dell'"impoverimento assoluto" del proletariato in condizioni di tenuta del capitalismo. Torniamo ai *Manoscritti economico-filosofici*. Un aumento che riesca a

[444] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[445] Karl Marx: *Il Capitale, Libro II*, cit.
[446] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

stabilizzarsi del salario (e, a maggior ragione, la crescita del salario come tendenza di fondo) era stato inteso in questo scritto da Marx come "un'anomalia" che avrebbe potuto "essere mantenuta soltanto con la forza[447]". Leggiamo, infine, in *Salario, prezzo e profitto* (nel quale sono i testi di due discorsi tenuti da Marx al Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori nel maggio del 1865) che, "se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale" (cioè, se rinunciasse all'azione sindacale), certamente "si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande"; ma "al tempo stesso essa non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana, non deve dimenticare che essa è lotta contro gli effetti, non contro le cause di questi effetti". Con questa lotta si può, cioè, solo rallentare o momentaneamente arrestare l'immiserimento dei proletari: mentre l'inversione di questo processo si avrà solo attraverso "la *soppressione*" (per via rivoluzionaria) "*del sistema del lavoro salariato*".

Giova rammentare come alla base dell'argomentazione di Marx dal lato della vigenza di una legge dell'"impoverimento assoluto" del proletariato siano tanto i processi generali del modo di produzione capitalistico che il carattere naturale, meramente biologico, della produzione di proletari, quindi, della loro forza-lavoro. Leggiamo a quest'ultimo proposito, sempre in *Salario, prezzo e profitto*, come "per sua natura il lavoro" si trovi "in una posizione di debolezza di fronte al capitale. Il lavoro è di natura più deperibile delle altre merci. Non può essere accumulato[448]". Inoltre, in quanto merce, la forza-lavoro, se offerta in quantità superiore alla domanda, tende a vedere calare il suo prezzo (che è il salario): ma, mentre i capitalisti, quando si trovano a produrre merci in sovrabbondanza, ne riducono, non appena se ne accorgono, la produzione, non accade lo stesso per quanto riguarda la produzione, in quanto "naturale", di proletari, ovvero di forza-lavoro. Questa produzione, ciò dato, non riflette, dunque, direttamente, immediatamente, le leggi dell'economia (essa avviene, appunto, nel contesto di una relazione naturale, inoltre, la sua quantità è condizionata da posizioni culturali di lunga lena, infine, c'è che i proletari divengono capaci di lavorare alla distanza di parecchi anni dalla loro produzione). E, oltre a questo, non c'è neppure una convenienza della borghesia a che la sovrabbondanza di forze di lavoro si riduca: anzi, c'è una loro convenienza fondamentale a che questa sovrabbondanza ci sia. Essa, infine, non porta solamente un vantaggio economico nella produ-

[447] Karl Marx: *Manoscritti economico filosofici*, cit.
[448] Karl Marx: *Salario, prezzo e profitto*, due discorsi di Marx effettuati il 2 e l'8 maggio del 1865.

zione di fabbrica, ma anche un vantaggio nel trattamento borghese della servitù domestica.

Ma ecco, ovviamente, il quesito, determinato dal fatto che l'"impoverimento assoluto" rappresentò un fatto reale solo nel capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale: come mai Marx lo pose come inevitabile dato ontologico, in altre parole, come "legge", come costante, del modo di produzione capitalistico?

g. Il nesso posto da Marx tra "impoverimento assoluto" e qualità comunista-universalistica necessaria degli obiettivi di emancipazione dallo sfruttamento portati dalla lotta di classe del proletariato

Marx aveva evidentemente sott'occhio, nella definizione della sua tesi in fatto di "impoverimento assoluto" del proletariato, gli effetti di un lungo periodo di espropriazione e pauperizzazione di grandi masse di contadini inglesi oltre che della concorrenza tra capitalisti (donde l'investimento continuo in nuove macchine) così come di quella tra proletari; in breve, aveva davvero sott'occhio gli effetti di una pressione brutale, continua e da più lati sui proletari, orientata alla produzione massima possibile di plusvalore[449]. C'era, dunque, nel suo tempo una larga base di dati empirici a dire a Marx di un immiserimento continuamente crescente dei proletari, in Inghilterra e nelle altre aree industrializzate dell'Europa occidentale, in relazione inversa all'incremento continuo della produttività del lavoro. Questo processo, oltre che da parte di Marx, aggiungo, fu oggetto di studio e di riflessione da parte di una grande quantità di scrittori, filantropi, economisti, politici, diede luogo a una grande quantità di scritti e di dibattiti più o meno aspri, e anche a misure dei governi tese a ridurre gli effetti più orribili o più socialmente o politicamente pericolosi della miseria di massa.

Va, tuttavia, notato come a Marx (lo abbiamo testé largamente documentato) parve di poter affermare che il processo dell'immiserimento crescente dei proletari esprimesse una "legge", un dato necessario, generale, ontologico, dello sviluppo capitalistico, non il dato di una sua fase anche suscettibile, a un certo mo-

[449] Marx definisce due forme del plusvalore: il "plusvalore assoluto", derivante dall'aumento della giornata lavorativa (senza corrispettivo aumento del salario) e il "plusvalore relativo" (derivante da investimenti in macchine orientati al risparmio di forza-lavoro o da aumenti dei ritmi lavorativi o da tutt'e due le cose). Ovviamente, sarà quest'ultima forma a essersi configurata infine come la più importante, dato che ha come suo limite fondamentale il livello raggiunto dalla tecnologia, sicché, un limite continuamente superabile dalla ricerca tecnica e scientifica, mentre il plusvalore assoluto ha il limite invalicabile dello sfinimento dei proletari. "Le macchine", scrive Marx nel *primo libro* del *Capitale*, "permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare *operai senza forza muscolare* o dallo sviluppo fisico immaturo, ma dotati di membra più flessibili… Così le macchine allargano fin dal principio… il *grado dello sfruttamento* assieme al *materiale umano da sfruttare*" (quindi, nella stessa direzione di donne e di bambini).

mento, di possibile correzione, in ragione della pressione, tendenzialmente crescente, della lotta di classe del proletariato. E va notato come Marx ebbe difficoltà a cogliere, nelle prime conquiste economiche del proletariato, sia una correzione di alcune linee fondamentali dello sviluppo capitalistico, sia, per via di questa correzione, uno sviluppo più complesso, per così dire, di forme, obiettivi e prospettive della lotta di classe del proletariato.

D'altronde, giova aggiungere, i primi elementi davvero significativi di correzione del processo di immiserimento assoluto, per effetto di conquiste salariali, nonché in sede di limitazioni alla durata della giornata lavorativa, avvennero quasi solo nel corso degli ultimi anni dell'esistenza operativa di Marx (Inghilterra a parte, che sola anticipò le prime riduzioni della durata della giornata lavorativa). Parimenti, per quanto attiene ai primi embrioni di "stato sociale", essi avvennero limitatamente alla sola Germania, e Marx poté solo constatarne in primi annunci, neanche le prime realizzazioni. Ancora, quasi tutto in questo senso cominciò ad avvenire nel doppio contesto di una lunghissima recessione e di una Seconda Rivoluzione Industriale, di cui Marx vide solo la metà iniziale[450]. Non solo: Marx vide i soli albori del passaggio del modo di produzione capitalistico a un gradino assai più alto di produttività del lavoro, inoltre, il suo passaggio a un più celere, estesissimo e durevole incremento della crescita tecnologica, effetto del superamento organico dell'integrazione, fino ad allora solo "formale", tra scienza e produzione, conseguente alla nascita del nuovo complesso capitalistico (di proprietà sia privata che, e soprattutto, statale) della ricerca scientifica, pura e applicata.

In Marx è, allora, l'"impoverimento assoluto" (è l'immiserimento crescente e irreversibile) del proletariato quanto fondamentalmente esprima in sede materiale quella condizione di generale, totale, inumanità alla quale il capitalismo obbliga il proletariato, nonché quanto obblighi quest'ultimo a impegnarsi per via rivoluzionaria in "pretese di emancipazione" di sé aventi qualità comunista.

D'altra parte, non consegnando qualità ontologica, *ergo*, qualità di "legge" dello sviluppo capitalistico, all'immiserimento estremo del proletariato, ovvero, riconoscendo, al contrario, la possibilità di un decremento dell'immiserimento, tramite la sua lotta di classe, sicché, riconoscendo la possibilità della sua conquista di una non miserabile condizione di esistenza, non avrebbe alcun carattere di imperiosa oggettiva necessità l'adozione da parte del proletariato, una volta dive-

[450] La Seconda Rivoluzione Industriale venne generalizzata all'economia europea e statunitense dentro alla Lunga Depressione, mobilitata dalla crisi del 1873 (terminata solo nel 1895). In questo periodo, nonostante l'intensificazione dei passaggi tecnologici, la produttività del lavoro aumentò assai poco in Inghilterra, il paese più sviluppato, dunque, il più appesantito da un sistema industriale meno avanzato.

nuto "classe per sé", organizzata, ecc., di "pretese di emancipazione" tendenti ad abolire lo sfruttamento capitalistico e ad affermare il comunismo. Verrebbe, infatti, a mancare alla "natura" espansiva, in quanto umana, dei proletari la sollecitazione proveniente da una loro condizione assolutamente e totalmente insopportabile di vita, in quanto, appunto, esaurita. Potrebbe accadere, addirittura, l'adozione, da parte del proletariato, di posizioni reazionarie, a nome della difesa di tale condizione non miserabile, se, per esempio, a rischio o in via di perdere[451]. In conclusione, la prosecuzione della collocazione del proletariato dal lato della lotta di classe rivoluzionaria anticapitalistica e di un comunismo universalistico richiederebbero, in tale tipo di situazioni, un tasso di politicità ben più solido ed elevato, quantitativamente e qualitativamente, rispetto a quanto ipotizzato da Marx.

Non solo. L'esaurimento della tendenza all'"impoverimento assoluto", nell'ultima parte dell'Ottocento e nel primo Novecento, aprì la strada alla facilità di un'evoluzione riformista del grosso del movimento operaio europeo (e di quello statunitense). Inoltre, l'attardarsi sulla tesi dell'"impoverimento assoluto", o sulle sue tesi derivate (la necessità su base anche antropologica della rivoluzione comunista-universalista del proletariato, ecc.), nelle componenti rimaste rivoluzionarie del movimento operaio faciliterà, nel loro frequente irrealismo e nel loro volontarismo, il graduale sviluppo, lungo quasi tutto il Novecento, della presa riformista sul proletariato occidentale. Occorrerà l'ondata liberista di fine Novecento, che macinerà via via gran parte delle conquiste materiali, ma anche politiche, dei proletariati occidentale, occorreranno, parimenti, il disastro climatico e ambientale, il riarmo delle grandi e medie potenze, una nuova guerra mondiale in corso "a spizzichi", l'ondata di grandi migrazioni di gente disperata, a riproporre la necessità urgente, assoluta, in quanto a nome della stessa sopravvivenza dell'umanità, di una lotta di grandi masse di popolo orientata al superamento so-

[451] Polanyi ne *La grande trasformazione* mette a fuoco la scissione nelle classi popolari dentro alla loro reazione alle crisi nelle quali sprofondano i cicli economici capitalistici a gestione liberista, rinviando il lato xenofobo e fascista di questa reazione (opposto a quello socialista) alla colonizzazione antropologica individualista e sociopatica del liberismo presso una parte di queste classi, quelle, soprattutto, con più debole o nulla tradizione di appartenenza al movimento operaio, o essendo esso entrato in crisi, abbia perso forza, ecc.
A predisporre questa reazione può esserci un'ondata nazionalista (quale quella, per esempio, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale). Attualmente (sto scrivendo nel 2019), in Europa, la paura di continuare a perdere condizioni materiali, acquisite storicamente con la lotta di classe (all'avvio di questa perdita ci fu il passaggio al liberismo, a cavallo del 2000, dei principali partiti, socialdemocratici o analoghi, come il Partito Democratico in Italia, per i quali votava la classe operaia), è sfociata in un'adesione più o meno corposa in molti paesi a formazioni razziste e più o meno fasciste. Tra i fenomeni di più sostanziale rilievo ci sta, in presenza di un dissolvimento dei legami di classe sul terreno stesso della produzione, derivanti da quel passaggio liberista e dall'indebolimento dei sindacati, l'attitudine popolare a "blindarsi" sul proprio territorio e sulla propria identità etnica.

cialista del capitalismo. Per ora (2019), il tentativo risulta soprattutto avviato da movimenti animati da donne e dalla più giovane generazione. Nei proletariati, qualcosa sembra, molto a fatica, risorgere, tuttavia, gravato dalle disfatte epocali subite, di varia matrice, nel corso della seconda metà del Novecento.

III. Ancora, la pressoché totale divisione, stando a Marx, dei membri della società in due classi contrapposte, borghesia capitalistica e proletariato, a sèguito della proletarizzazione generalizzata della società; inoltre, il carattere mondiale di questo processo

a. La pressoché totale divisione della società in due classi contrapposte, borghesia capitalistica e proletariato, attraverso la distruzione delle classi precapitalistiche dei piccoli produttori di merci, ovvero, attraverso la concentrazione in mano capitalistica della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio e la conseguente proletarizzazione generalizzata della società

Stiamo sempre esaminando condizioni e processi che in Marx definiscono la necessità del passaggio dal capitalismo al comunismo. C'è, ancora, che nel capitalismo la composizione della società tende rapidamente a essere, al tempo stesso, bipolare e quasi interamente fatta di una larghissima maggioranza di proletari (con accanto un residuo più o meno esteso di altri classi subalterne, retaggio di modi di produzione precapitalistici; "i ceti medi", scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*, "gli artigiani, i contadini decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino[452]") e di una borghesia capitalistica (sempre più comprensiva, in concreto, anche dei percettori della rendita fondiaria[453]) di dimensione quantitativa sempre più esigua, per effetto della con-

[452] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
Di conseguenza, proseguono Marx ed Engels, "solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria…I ceti medi" invece, "i piccoli industriali, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro… Non sono, dunque, rivoluzionari, ma conservatori. Ancora di più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè, se non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonando il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato".
[453] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.
Giova precisare come Marx distingua nettamente nel *terzo libro* del *Capitale* tra borghesia capitalistica in quanto classe dei percettori del profitto e grandi proprietari terrieri in quanto percettori della rendita della terra, delle miniere, dei boschi, ecc. Egli però, parimenti, aveva a più riprese già constatato come si trattasse di classi ormai pressoché fuse dalla costituzione di patrimoni e di società che fondevano proprietà di terre, fabbriche e imprese commerciali, quindi dall'unificazione di plusvalore e rendita fondiaria.
Scrive Marx, cioè, a questo proposito, sempre nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, come l'agricoltura stesse diventando "sempre più una semplice branca dell'industria" e fosse "completamente dominata dal capitale. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria"; al tempo stesso "in tutte le forme della società in cui do-

correnza e della concentrazione della proprietà, e dalla quale dipende una quota più o meno estesa di figure "servili" (riprendendo gli esempi che Marx a sua volta riprende da Adam Smith, costituite da servitori, intendenti, musicisti, cantanti, sarti, avvocati, buffoni, preti, prostitute e dai corpi dei funzionari dello stato o di altre istituzioni, come, per esempio, quelle religiose[454]).

Perché questa scissione essenzialmente totale (in termini concreti, quasi totale) del capitalismo in due sole classi. Il capitale è mosso, a differenza dai modi di produzione che lo precedono, da "leggi anonime" (Marx) che gli impongono una continua autovalorizzazione, è mosso da un violento "impulso cieco" (Adam Smith, Ricardo) all'espansione senza sosta della sua base produttiva di plusvalore. Si tratta, a sua volta, del risultato (attraverso la violenza dello stato sulla società, come già abbiamo visto) di una generalizzazione dei rapporti di mercato, quindi, di una condizione tanto impersonale quanto tumultuosa del processo economico, avendo questi rapporti finalmente prevalso su quelle consuetudini, norme morali, leggi, tutele corporative, balzelli che nel Medio Evo e poi nel Rinascimento e nell'Antico Regime avevano limitato, frammentato e alterato il mercato. Dunque, scrivono nel *Manifesto* Marx ed Engels, se "primaria condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti" il capitalismo "era… l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione", se, prima di esso, a un modo di produzione dominante avevano potuto accompagnarsi altri modi (non essendo necessaria al modo dominante l'espansione continua della propria base produttiva; quando una tale espansione avveniva era, frequentemente, sulla scia di eventi esterni all'economia, cioè, per via di decisioni del potere politico, di guerre, di conquiste territoriali, di invasioni[455]), ora, nel capitalismo,

mina la proprietà fondiaria il rapporto alla natura è ancora predominante. In quelle, invece, dove domina il capitale prevale l'elemento sociale, prodotto storicamente". Inoltre, se ormai "la rendita fondiaria non può essere intesa senza il capitale… il capitale può" invece "essere inteso senza la rendita fondiaria". Infatti, "il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto di arrivo".

[454] Vedi, per esempio, Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
Si legge in un articolo dell'8 gennaio 2004 su *la Repubblica* dedicato alla rassegna a Londra, presso la National Portrait Gallery, del lavoro domestico, intitolata *Below Stairs* (*Nel sottoscala*), come nel 1891 nella sola Londra ci fossero 399.200 domestiche e circa 58 mila uomini a servizio, e si legge delle pessime condizioni di vita (di salario, sul piano della sistemazione abitativa, su quello alimentare) di queste persone e di come i loro padroni ritenessero un proprio diritto il loro sfruttamento sessuale. Si legge, inoltre, che nel 1931 in Inghilterra i domestici erano ancora circa un milione e 300 mila persone. Si trattò, quindi (e si tratta tuttora), di una dimensione estesa dello sfruttamento del proletariato, pur in altra forma, da parte non solo della borghesia e della nobiltà ma anche della piccola borghesia.

[455] Marx nel *primo libro* del *Capitale* precisa come anche "nelle formazioni economiche sociali più differenti" si abbia "non soltanto riproduzione semplice ma anche *riproduzione su scala allargata*, sia pure in misura non omogenea: si produce di più e si consuma di più, in progressione, e dunque si trasforma in mezzi di produzione anche una maggior quantità di prodotto. Però questo processo", prosegue Marx, "non si presenta come *accumulazione di capitale*, e, quindi, neppure come *funzione del capitalista*, finché i mezzi di produzione dell'operaio, il suo prodotto e i suoi mezzi di sussistenza *non si trovino contrapposti all'operaio in forma di capita-*

vale il contrario, cioè, vale che il suo "impulso cieco" all'espansione della sua base produttiva di plusvalore comporti una grande aggressività nei confronti dei modi di produzione non capitalistici che all'inizio lo accompagnano e la loro distruzione, grazie ai mezzi superiori (in macchine e in denaro) di cui esso dispone, e per via della sussunzione sotto di sé della scienza e del pieno dispiegarsi del mercato, e, con esso, della concorrenza. "La libera concorrenza abbatte tutte le frontiere: i tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero", sottolineano Marx ed Engels.

Ecco perché "l'epoca borghese si distingue" anche per un'estrema semplificazione dei "contrasti tra classi. La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi storici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato[456]".

Marx, inoltre, a ciò unisce la constatazione di come lo sviluppo capitalistico muti in figure salariate parte di quelle stesse figure specialistiche tradizionali (come, per esempio, i medici e gli insegnanti) che nei modi della società precedenti erano autonome, oppure, al servizio di monarchie, nobiltà, borghesia finanziaria e commerciale. Ancora, questo sviluppo, egli nota, produce nella forma di figure salariate nuove figure specialistiche (come, per esempio, gli ingegneri di produzione o i ricercatori scientifici). In ultimo, da un certo momento in avanti della generalizzazione del modo di produzione capitalistico "quel che si ha da espropriare", scrive Marx, "non è più il lavoratore in proprio ma il capitalista che sfrutta molti lavoratori". Attraverso la concorrenza e il "continuo rivoluzionamento della produzione", più o meno rapidamente si giunge alla centralizzazione delle forze produttive, segnatamente delle macchine e delle forze di lavoro, in imprese di sempre più consistenti dimensioni, sicché, parallelamente, si giunge all'"accumulazione del capitale in poche mani", alla massima concentrazione della proprietà[457].

---

le". Sono, appunto, quest'accumulazione e questa contrapposizione, che caratterizzano il capitalismo, a esprimere un violento "impulso cieco" all'espansione senza sosta della base produttiva di plusvalore.

[456] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit. Precisamente "partendo dalla stessa economia politica… abbiamo dimostrato", aveva già scritto Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, la scomparsa della "differenza tra contadino e operaio di fabbrica" e che "tutta intera la società deve scindersi nelle due classi dei *proprietari* e degli *operai* senza proprietà".

[457] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

b. La generalizzazione all'intero pianeta del modo di produzione capitalistico, quindi, il carattere mondiale della proletarizzazione della società

Quanto, poi, sta qui sopra in fatto di concentrazione in mano capitalistica della proprietà dei mezzi di produzione, di sviluppo dell'industria e di quasi totale proletarizzazione della società non vale per Marx (e per Engels) solo riguardo all'Europa occidentale e all'America settentrionale, le aree al loro tempo dello sviluppo capitalistico, ma riguardo all'intero pianeta. Tuttavia, l'esposizione delle forme in cui ciò avviene subisce nel corso della ricerca di Marx, dinanzi allo svolgimento dei "fatti", importanti modificazioni.

"Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti", scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*, "spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni". Di conseguenza, essa "costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese, se non vogliono perire". Essa, inoltre, "ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani". Essa, dunque, "in una parola, si crea un mondo a propria immagine e somiglianza". In pari tempo, essa rende "cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi", togliendo all'industria la precedente "base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono di giorno in giorno annichilite" e "soppiantate da nuove industrie", che "non lavorano più materie prime indigene, bensì, materie provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese" produttore, "ma in tutte le parti del mondo". Infine, "con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare", rimaste a lungo estranee o ai margini dello sviluppo capitalistico. In conclusione, "in luogo dell'antico isolamento locale e nazionale… subentra un traffico universale, un'universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra[458]", in altri termini, un mercato mondiale, una divisione mondiale del lavoro, un grado avanzato di socializzazione mondiale del lavoro.

Non solo, perciò, merci, investimenti e, quindi, mercato e industria sono esportati dalle formazioni sociali originarie del capitalismo, generalmente attraverso la dominazione coloniale o la pressione militare, nelle altre zone del mondo, ma del capitalismo è esportata la composizione di classe sostanzialmente bipolare.

[458] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

Questa posizione sarà ripresa da Marx nel primo libro del *Capitale*. "Correlativamente", egli vi scrive, alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale (risultati essi pure della concorrenza capitalistica) "si sviluppano su scala crescente l'applicazione della scienza alla tecnica, lo sfruttamento in modo metodico e razionale, la trasformazione dell'utensile individuale in potenti strumenti di lavoro comune, perciò l'economia di mezzi di produzione e il fatto della connessione di tutti i popoli nella rete del mercato universale, donde il carattere internazionale proprio del regime capitalistico[459]".

Inoltre, possiamo leggere in due impegnativi articoli sull'India, scritti da Marx nell'estate del 1853 per il *New York Daily Tribune* (e sul contenuto dei quali Marx si era attentamente consultato con Engels), come la tendenza alla generalizzazione mondiale del modo di produzione capitalistico fosse anche (nota bene) la tendenza alla generalizzazione mondiale dell'industria in forme omogenee a quelle dei paesi già sviluppati. Nel primo articolo (*La dominazione britannica in India*) Marx espone un'analisi del "sistema di villaggio" (dell'organizzazione, complessivamente considerata, del tradizionale villaggio indiano) e di come questo sistema, basato su una "peculiare combinazione di tessitura a mano, filatura a mano, agricoltura a mano", che lo aveva reso "autosufficiente", si stesse "dissolvendo", e questo, non tanto "per la brutale interferenza degli esattori e dei militari britannici", quanto "per gli effetti del vapore e del libero scambio *made in England*"; così causando "la più grandiosa e, a dire il vero, l'unica *rivoluzione sociale*" che l'Asia avesse mai conosciuto[460]. Poi, nell'articolo successivo (*I risultati futuri della dominazione britannica in India*), Marx tratta la prospettiva di questa "rivoluzione", *ergo*, i caratteri che lo sviluppo capitalistico dell'India avrebbe assunto, soprattutto a seguito della costruzione di ferrovie, "necessariamente" come grande sviluppo dell'industria fondamentalmente analogo a quello inglese. Scorriamo rapidamente quest'analisi di Marx. "So bene", egli scrive, "che il capitale industriale inglese si propone di dotare l'India di ferrovie al solo scopo di trarre il cotone e altre materie prime per le sue manifatture"; ma, egli prosegue, "una volta introdotte le macchine nel sistema di locomozione di un paese che possiede ferro e carbone non potete più impedirgli di fabbricarle sul posto. Non potete mantenere in esercizio la rete ferroviaria di un paese immenso senza introdurre quelle attrezzature che sono indispensabili per soddisfare i bisogni immediati e correnti della locomozione a vapore e dalle quali", inoltre, "deriverà l'applicazione della macchina alle branche industriali non direttamente connesse alle fer-

[459] Karl Marx, *Il Capitale, libro I*, cit.
[460] Karl Marx: *La dominazione britannica in India*, 25 giugno 1853

rovie". Oltre a questo, "il telegrafo rafforzerà e perpetuerà l'unità" politica dell'India "imposta dalla spada britannica"; consoliderà, quindi, un grande mercato. A sua volta, già "il vapore ha messo l'India in rapida e regolare comunicazione con l'Europa, ne ha connesso i porti principali con quelli dell'intero oceano sud-orientale, l'ha strappata all'isolamento che era la prima legge della sua stagnazione"; perciò "il giorno non è lontano in cui per una combinazione di ferrovie e battelli a vapore la distanza fra l'Inghilterra e l'India, misurata in termini di tempo, si ridurrà a otto giorni, e quel paese un tempo leggendario verrà congiunto di fatto al mondo occidentale". E ancora: "gli stessi sistemi *zâmindâri* e *ryotwâri*, per quanto abominevoli, implicano due forme distinte di proprietà privata della terra" (quindi, di superamento tendenzialmente capitalistico della proprietà precedente della terra, di tipo comunitario o statale)[461]. Se, perciò, "finora le classi dominanti inglesi non hanno avuto per il progresso civile dell'India che un interesse accidentale, transitorio e di eccezione", poiché "l'aristocrazia aspirava a conquistarla, la plutocrazia a depredarla, il capitale industriale a venderle manufatti a poco prezzo", adesso, invece, "la situazione è mutata. Il capitale industriale ha scoperto che la trasformazione dell'India in paese riproduttore ha per esso un'importanza vitale e, perciò, che è necessario soprattutto dotarla di mezzi d'irrigazione e comunicazione interna.

Esso si propone, quindi, di avvolgerla, e l'avvolgerà, in una serie di binari. I risultati saranno inestimabili". E "ciò è tanto più sicuro in quanto le stesse autorità britanniche riconoscono agli indù una disposizione particolare ad adattarsi a lavori del tutto nuovi e ad acquistare la necessaria conoscenza della macchina". Parimenti, "dagli indigeni istruiti a Calcutta con riluttanza e parsimonia sotto il controllo inglese sta nascendo una nuova classe dotata dei requisiti essenziali del governo e imbevuta di scienza europea[462]".

Dunque, è anche grazie a questa generalizzazione del capitalismo all'intero pianeta, e grazie al fatto che questa generalizzazione avverrebbe nelle forme proprie dei paesi di origine della produzione capitalistica (ovvero, tramite la generalizzazione dell'industria nelle forme proprie di questi paesi), che in Marx la necessità del passaggio dal capitalismo al comunismo non può che essere posta su scala mondiale.

---

[461] Si tratta della trasformazione, imposta dagli inglesi, degli appaltatori fiscali tradizionali del Bengala (gli *zâmindâri*) in proprietari delle terre dei contadini da cui prelevavano le tasse e di quella, essa pure imposta dagli inglesi, dei contadini comunitari dei territori di Bombay e di Madras (i *ryotwâri*) in piccoli proprietari, allo scopo di legarli a obblighi fiscali.

[462] Karl Marx: *I risultati futuri della dominazione britannica in India*, 22 agosto 1853

Tuttavia, questa concezione della generalizzazione del modo di produzione capitalistico all'intero pianeta, in quanto in forme sostanzialmente identiche a quelle dei paesi del centro capitalistico, a partire, *grosso modo*, dalla prima metà degli anni sessanta tenderà in Marx a problematizzarsi e a cambiare, per effetto dell'emergenza di una "divisione del lavoro" tra i paesi del centro capitalistico da un lato e quelli della periferia (oggetto dell'intervento colonialista europeo) dall'altro.

I paesi del centro, infatti, continueranno a centralizzare complessi apparati industriali, tra cui, in specie, i loro settori a più alta composizione organica e a più avanzata tecnologia, mentre le loro colonie e semicolonie continueranno a limitarsi, in ciò obbligate dai quei paesi, alla creazione di infrastrutture, allargando così, certo, le loro produzioni, ma senza uscire dall'àmbito di materie prime, ecc., orientate grandemente o esclusivamente all'esportazione verso tali paesi.

Nel primo libro del *Capitale* Marx accenna, perciò, a come "l'industria meccanica" inglese, "rovinando il… prodotto di tipo artigianale" dell'India, la stesse trasformando in un "campo di produzione delle sue materie prime", quindi, come tendesse a profilarsi "una nuova divisione internazionale del lavoro", consistente nella trasformazione di "una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale". Tuttavia, egli precisa, "l'applicazione della scienza alla tecnica, lo sfruttamento in modo metodico e razionale, la trasformazione dell'utensile individuale in potenti strumenti di lavoro comune", l'avvio di una "connessione di tutti i popoli nella rete del mercato universale", ecc. porteranno univocamente a una generalizzazione del capitalismo a livello mondiale orientata a spazzare via i modi di produzione precapitalistici[463].

Invece, successivamente, nel secondo libro del *Capitale* Marx correggerà la posizione del primo libro, attraverso la constatazione di una resistenza sociale in Asia alla generalizzazione del modo di produzione capitalistico; riducendo, così, la tesi di un'omogeneità capitalistica dell'economia mondiale al fatto di un'unità mondiale del mercato. Rimangono nel terzo libro, esattamente, mercato mondiale e divisione internazionale del lavoro a unire centro capitalistico e periferia, ma quest'ultima non risulta più essere economicamente omogenea, bensì dualistica. La resistenza, Marx sottolinea, "che oppongono all'azione disgregatrice del commercio la solidità interna e la coesione di alcuni modi di produzione nazionali e precapitalistici si manifesta in maniera evidente nei rapporti dell'Inghilterra con le Indie e la Cina. La vasta base del modo di produzione è qui costituita dall'uni-

[463] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

tà della piccola agricoltura e dell'industria domestica, al che in India si aggiunge ancora la forma delle comunità rurali fondate sulla proprietà comune del suolo, che era del resto anche in Cina la forma originaria. In India gli inglesi usarono, al tempo stesso, la loro diretta forza politica e quella economica, come dominatori e come proprietari terrieri, per spezzarne le piccole comunità contadine. Il… commercio" inglese, poi, è venuto a esercitare, sempre in India, "una funzione rivoluzionaria" nel "modo di produzione" di questo paese, in quanto, "con i bassi prezzi" delle merci inglesi, derivanti dalla superiorità del loro contenuto tecnico, tale commercio distrugge "la filatura e la tessitura, che costituiscono da tempi antichissimi parte integrante" dell'"unità" indiana "della produzione industriale-agricola"; e, con ciò, distrugge le stesse comunità. Ma persino "tale opera di disgregazione riesce loro solo molto lentamente". E "ancora meno riesce in Cina, dove la forza politica non viene in aiuto[464]".

Ciò apre, lo vedremo via via, a una correzione *in progress*, sempre più significativa, da parte di Marx, dei contenuti della tesi di una generalizzazione all'intero pianeta dell'industria (dentro al più generale processo di generalizzazione del modo di produzione capitalistico).

Non che, tuttavia, Marx correggerà quella parte della tesi che afferma, in sintonia alla generalizzazione planetaria del modo di produzione capitalistico, la proletarizzazione totale o quasi totale dell'umanità a livello mondiale. Questo modo di produzione, quali che ne sarebbero stati i tempi, avrebbe spazzato via i modi di produzione precapitalistici. La resistenza dei modi di produzione precapitalistici della Cina e dell'India, per esempio, avrebbe dovuto, prima o poi, cedere.

IV. Infine, sempre stando a Marx, la disposizione organica, totale, nel proletariato delle capacità sociali della produzione, dato il suo carattere di "lavoro sociale combinato" sulla scala della totalità del processo produttivo; al tempo stesso, il carattere ormai organicamente parassitario della borghesia capitalistica

a. In premessa: la scissione antagonistica in seno al capitalismo tra lavoro "concreto" e lavoro "astratto"

Sono tre, elencherà Marx nel terzo libro del *Capitale*, le "caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica". La prima e la terza, come abbiamo visto,

[464] Karl Marx: *Il Capitale, libro II*, cit.

sono "la concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione" e "la creazione del mercato mondiale", la seconda, "l'organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali[465]".

Vediamo questa seconda "caratteristica fondamentale". Essa, indica Marx nei *Grundrisse*, configura quest'opposizione: che, mentre "alla sostanza particolare di cui è costituito un determinato capitale il lavoro deve naturalmente corrispondere come lavoro particolare", tuttavia, poiché "il *capitale in quanto tale*… è indifferente a ogni particolarità della sua sostanza quanto l'astrazione lo è da tutte le sue particolarità, anche il lavoro che gli si contrappone ha in sé, soggettivamente, la stessa totalità e astrazione[466]". E nel primo libro del *Capitale* Marx indica come il processo di concentrazione della proprietà capitalistica abbia avuto un ruolo fondamentale in questa configurazione del lavoro come, al tempo stesso, concreto e astratto, inoltre, indica le determinazioni del "lavoro astratto". "Di pari passo", con la "concentrazione o espropriazione di molti capitalisti per opera di pochi", egli scrive, il lavoro produttivo di valori d'uso tende a uno sviluppo che gli dà un carattere "universale", attraverso "la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento comune della terra compiuto secondo un piano, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi usabili solo in comune e l'economizzazione di tutti i mezzi di produzione"; in più, "si sviluppa su scala sempre crescente" (sino a essere mondiale) "la forma associata del processo di lavoro" (la "socializzazione del lavoro"), cioè, "la trasformazione dei mezzi di lavoro" non solo in "mezzi… in comune", in "mezzi collettivi", ma pure in mezzi di "un lavoro sociale combinato" (ovvero, in più, "si sviluppa" la trasformazione dell'insieme dei proletari in "lavoratore collettivo")[467]. Parimenti, già nei *Manoscritti 1861-63* Marx aveva indicato come, a fondamento del "lavoro astratto", fosse la stessa proprietà capitalistica degli strumenti di lavoro (come sappiamo, essi prima del capitalismo e ai suoi stessi albori erano spesso di proprietà individuale o collettiva più o meno diffusa dei lavoratori). "La *produttività* del capitale", egli aveva pure aggiunto, in quanto consiste, in primo luogo, "nella *costrizione a fornire plusvalore*, a lavorare in misura superiore alle necessità immediate", consiste, certamente, in "una costrizione che il modo di produzione capitalistico ha in comune ai modi di produzione precedenti": ma c'è pure che esso questa costrizione la esercita "in maniera più favorevole alla produzione", e che ciò sta nel fatto che "i *mezzi di produzione*, le condizioni reali di lavoro – materie prime, mez-

[465] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[466] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[467] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

zi di lavoro (e mezzi di sussistenza)" in esso non appaiono "sussunti sotto l'operaio ma questi" appare sussunto sotto di essi[468]", *ergo*, sussunto sotto il capitale, *ergo*, sussunto sotto un processo che sta trasformando i mezzi di lavoro in mezzi collettivi, in mezzi di un "lavoro sociale combinato".

Si può riassumere la questione così, che il modo di produzione capitalistico sdoppia concettualmente il lavoro in "lavoro concreto" e "lavoro astratto" (il "lavoro astratto" esprimendo la sussunzione delle "condizioni reali del lavoro" sotto il capitale, inoltre, essendo il risultato di quel grande avanzamento nello sviluppo delle forze produttive sociali, di quella socializzazione del lavoro e di quella mondializzazione dei processi lavorativi, che questo modo di produzione aveva realizzato); e si può aggiungere che il proletariato, in quanto contraddittoriamente "lavoro concreto" (quindi, essere umano che si esprime nel lavoro) e "lavoro astratto" (quindi, forza-lavoro), debba nel processo della sua liberazione ricorrere sì alla sua "natura" di "lavoro concreto", ma per appropriarsi le determinazioni del lavoro "astratto" (abolendone, cioè, l'antagonismo al "lavoro concreto", dunque, a sé medesimo, in altre parole, rovesciandone i caratteri inumani e antisociali), non già per tornare alla determinazione primitiva indifferenziata del lavoro (alla situazione primitiva, cioè, del lavoro in quanto mero "lavoro concreto" ovvero non socializzato).

b. La disposizione organica nel proletariato del complesso delle capacità sociali della produzione, ivi comprese le "capacità del lavoro universale" e quelle derivanti dall'"unione del lavoro con le scienze naturali" (perciò, una disposizione di queste capacità anche in senso qualitativo, dunque, nel senso dell'intera loro tipologia); parimenti, il carattere di "lavoro sociale combinato" del proletariato sulla scala della produzione mondiale di merci

Andiamo al primo libro del *Capitale*. Per capacità di "lavoro sociale combinato", argomenta Marx, analizzando le capacità in sede di lavoro produttivo che si ritrovano nel proletariato, si intende l'esperienza di "diretta cooperazione tra gli individui" nel quadro dell'impresa, mentre, per "lavoro universale" (per "*general intellect*", per "cervello sociale", per "individuo sociale" che di tale *intellect* è portatore con altri "individui sociali": Marx nei *Grundrisse*, nello straordinario *Frammento sulle macchine*) si intendono le "potenzialità del sapere umano", la cognizione e l'esperienza pratica di "ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione", si intendono, quindi, quelle capacità di lavoro che vengono "in parte dalla

[468] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

cooperazione tra i vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti". Sia questa cooperazione che quest'utilizzazione svolgono "la loro parte nel processo produttivo" capitalistico, e non solo in quanto costituiscono la dotazione cognitiva e di esperienze pratiche dei vari proletari in carne e ossa[469], viventi, e in quanto interconnettono in ogni impresa (in ogni unità produttiva capitalistica) le diverse erogazioni lavorative proletarie, ma pure in quanto, interagendo reciprocamente sul mercato, interconnettono settorialmente, lungo filiere produttive e territorialmente, le diverse imprese, interconnettono ogni dimensione e ogni processo della produzione capitalistica nel suo insieme all'interno dei vari paesi, infine, li interconnettono a livello mondiale. Insomma, va ribadito, in Marx la divisione del lavoro nel capitalismo è non solo nell'impresa ma a ogni sede e livello dell'economia, ivi compresi il mercato mondiale, i mezzi dell'intero pianeta, una cooperazione fattasi globale tra gli erogatori del lavoro. Al tempo stesso però avviene, come già riferito, che "cresce la quantità della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento": perciò, "cresce anche la rivolta della classe operaia", che, infatti, oltre a crescere di continuo come numero per via dello "stesso processo della produzione capitalistica viene" da esso "educata, unificata, organizzata". Sicché, "la concentrazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro" non possono che giungere a "un punto in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico. Quest'involucro viene fatto scoppiare. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati*[470]". E' questo che, in conclusione, sostiene Marx: che lo sviluppo capitalistico sta espropriando su scala mondiale la grande maggioranza degli esseri umani degli strumenti di lavoro, che il modo di produzione capitalistico sta producendo la loro totale estraneità al loro lavoro, li sta immiserendo al massimo grado, gli sta togliendo ogni possibilità di autorealizzazione umana, e che, al tempo stesso tale sviluppo sta producendo la condizione di una riappropriazione del proprio lavoro e dei suoi strumenti da parte della totalità degli esseri umani, così facendo del proletariato "lavoro cooperativo" e "lavoro sociale combinato" su scala mondiale.

Giova, infine, riportare un'osservazione di Screpanti[471] a proposito di queste tesi di Marx. Esse, scrive Screpanti, si caratterizzano anche per il supporto che recano a una concezione organicistica della società: infatti, la detenzione colletti-

[469] Marx qui indica pure come occorra "l'esperienza dell'operaio combinato per scoprire… quali siano i mezzi più semplici per tradurre in realtà invenzioni già fatte, quali difficoltà pratiche sia necessario superare per realizzare la teoria – per farne, cioè, applicazione nel processo produttivo".
[470] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[471] Ernesto Screpanti, docente di economia politica all'Università di Siena.

va, da parte del proletariato, del "*general intellect*" e il carattere di "lavoro sociale combinato" del proletariato sulla scala della totalità della produzione in tutta evidenza richiamano, da un lato, la tesi del suo passaggio da "classe in sé" a "classe per sé" sulla base, fondamentalmente, di una dotazione originaria, o, se si preferisce, sulla base di una razionalità della storia materializzata nella contemporaneità in questa classe (sono, d'altronde, hegeliane queste categorie dell'"in sé" e del "per sé" di un ente sociale), inoltre, e soprattutto, fanno di questa classe una collettività sociale altamente compatta, ovvero, per dirla con Finelli, di tipo simbiotico[472]. A quest'osservazione, che condivido totalmente, di Screpanti aggiungo come la divisione del lavoro non sia solamente un rapporto di cooperazione tra gli erogatori del lavoro: è anche una quantità di differenze d'ogni tipo in sede di dotazioni cognitive, di esperienze lavorative, di attitudini di varia natura dei singoli proletari.

Di questo Marx ovviamente fu consapevole, egli, per esempio, distinse attentamente tra lavoro (prevalentemente) intellettuale e lavoro (prevalentemente) manuale, lavoro (prevalentemente) direttivo e lavoro (prevalentemente) esecutivo (tra poco lo vedremo). Si trattava a loro proposito, tuttavia, di dati e di distinzioni che ai suoi tempi potevano essere considerati insignificanti in sede di comportamenti dei portatori, alcune frange a parte (quali figure di quadri direttivi elevati, di specialisti, di tecnici qualificati, ecc.), in quanto, tali portatori, sussunti sotto una comune coscienza di classe anticapitalistica-socialista e, soprattutto, in quanto condizionati dall'identità quanto meno tendenziale dei salari e dai loro livelli più o meno miserabili. Accanto a ciò, una concezione del proletariato come collettività sociale intesa, di fatto, come di tipo simbiotico obbligava, essa pure, a considerare insignificanti le differenze in sede di orientamenti e di comportamenti proletari ecc.

Ma la Seconda Rivoluzione Industriale potenzierà enormemente nei paesi capitalistici sviluppati la tendenza all'espansione delle differenze in seno al proletariato, espandendo l'area delle sue figure dotate di competenze complesse e non eroganti, in genere, attività manuali, e portandone i salari a livelli stabilmente superiori, anche in termini rilevanti, rispetto alle necessità materiali della sopravvivenza e della riproduzione biologica, inoltre, recuperando parte di quest'area alla cooperazione di classe, infine, portandola a congiungersi al complesso delle classi medie professionalizzate[473].

---

[472] Ernesto Screpanti: *Comunismo libertario. Marx, Engels e l'economia politica della liberazione*, cit.

[473] Assumerà successivamente nel corso del Novecento gran peso e fondamentale pertinenza economica e sociale lo sviluppo del lavoro non produttivo di plusvalore erogato da masse crescenti di proletariato (dal punto di vista della condizione salariale e, più in generale, di vita), dato lo sviluppo dei servizi alla popola-

c. Lavoro salariato uguale lavoro sfruttato uguale lavoro produttivo di plusvalore: dunque, il lavoro salariato erogato da figure di specialisti e quello erogato dagli addetti a funzioni di direzione, organizzazione e sorveglianza come lavoro esso pure sfruttato, quindi, produttivo di plusvalore, quindi, erogato da figure proletarie. Il rapporto, perciò, non antagonistico, neppure "parzialmente", bensì, di totale complementarietà, *ergo*, di tipo fondamentalmente tecnico, *ergo*, di tipo simbiotico, tra queste figure e quelle loro subordinate (vale a dire quelle, in genere, direttamente addette alla produzione)

In Marx è chiamato "lavoro produttivo" il lavoro salariato, sicché, il lavoro che produce plusvalore (il lavoro sussunto sotto il processo di autovalorizzazione del capitale, il lavoro sussunto sotto il processo della "riproduzione allargata del capitale")[474]. Precisa Marx nei *Manoscritti 1861-63* come sia di questa natura "produttiva" solo "il lavoro salariato che nello scambio con la parte variabile del capitale (con la sua parte spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (ovvero, il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce o il denaro sono trasformati in capitale, sono prodotti come capitale.

E' produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale". Tutto ciò significa, precisa ulteriormente Marx, che si tratta, come lavoro produttivo, del lavoro che "riproduce accresciuta la somma di valore che è stata spesa in esso, cioè, che restituisce più lavoro di quanto ne riceva sotto forma di salario.

E', dunque, produttiva solo la capacità lavorativa la cui valorizzazione è maggiore del suo valore". Ancora: è su questa "produttività relativa del lavoro", è su questo fatto che "l'operaio non solo sostituisce un vecchio valore ma ne crea anche uno nuovo", è su questo fatto che "egli oggettiva nel suo prodotto un tem-

zione, in forma di "stato sociale", ma anche, per esempio, di apparati di sicurezza sul territorio, ecc. Separare questa parte del proletariato, sul piano di ciò che componeva ciò che esse creavano, verrà superato rapidamente dallo sviluppo dello "stato sociale" stesso; parimenti, le organizzazioni sindacali più o meno rapidamente ingloberanno sia lavoratori produttivi di plusvalore che lavoratori improduttivi (non solo quelli citati: per esempio, la piccola proprietà contadina). Giova aggiungere come gli sviluppi più recenti del capitalismo abbiano pure creato una grande massa di lavoro intellettuale altamente qualificato impiegato in attività lavorative che fondono produzione di plusvalore e produzione di servizi.

[474] In questo scritto tendo talora a chiamare "lavoro produttivo" o "lavoro produttivo materiale" il lavoro che, genericamente, crea valori d'uso, dunque, che non sempre è lavoro sfruttato ovvero produttivo di plusvalore. Marx invece definisce "produttivo" solo il lavoro che produce (per il capitalista) un plusvalore. Non credo che questa differenza possa comportare equivoci, dovrebbe essere ovunque possibile individuare il significato preciso di questi termini.
A sua volta, il termine "riproduzione" è ricorrente nel *Capitale* a partire dal *secondo libro*. Con esso Marx indica il "processo generale" della produzione capitalistica (fatto, cioè, di produzione, circolazione e "realizzazione" del valore delle merci); quindi, un processo che è anche di "ricambio organico" tra società e natura e di riproduzione delle condizioni sociali della produzione.

po di lavoro maggiore di quello oggettivato nel prodotto da cui è mantenuto in vita come operaio", che "si fonda il capitale, la sua esistenza[475]".

Inoltre, scrive Marx nei *Grundrisse*, se "c'è un genere di lavoro che aggiunge valore all'oggetto a cui viene applicato", e che, quindi, "può essere chiamato *lavoro produttivo*", ce n'è pure "un altro che non produce quest'effetto", e che, quindi, può essere chiamato "*lavoro improduttivo*". Un esempio a questo proposito è "il lavoro di un domestico": dato che esso "non aggiunge valore a niente". Sicché, ancora, "l'operaio manifatturiero" che "riceve il suo salario *anticipato* dal padrone, *in realtà non costa niente al padrone*, per il fatto che il valore di questo salario viene generalmente restituito, *insieme con un profitto*, nell'accresciuto valore dell'oggetto a cui il lavoro è stato applicato", mentre "il sostentamento di un domestico non viene mai restituito". In conclusione, "un uomo *arricchisce* impiegando un gran numero di operai manifatturieri", al contrario "impoverisce mantenendo un gran numero di domestici".

Dunque, prosegue Marx, mentre "queste definizioni" di lavoro produttivo e lavoro improduttivo "non sono… ricavate dalle caratteristiche materiali del lavoro (né dalla natura del suo prodotto, né dalla determinatezza del lavoro in quanto lavoro concreto)", esse lo sono dalla loro "forma sociale determinata", in altre parole, dai rapporti lavorativi "in cui tutto questo si realizza. Un attore, per esempio, persino un pagliaccio, in base a queste definizioni è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista (di un imprenditore), al quale", infatti, "restituisce più lavoro di quanto ne riceva da lui sotto forma di salario, mentre un piccolo sarto che va alla casa del capitalista a rammendargli i pantaloni gli procura un semplice valore d'uso", quindi, "è un lavoratore improduttivo. Il lavoro del primo si scambia con capitale", invece "quello del secondo con reddito. Il primo lavoro crea un plusvalore", invece "nel secondo si consuma un reddito". Ancora: "i cuochi e le cameriere di un albergo sono lavoratori produttivi, in quanto il loro lavoro per il proprietario dell'albergo si trasforma in capitale", invece, "le stesse persone nelle vesti di domestici sono lavoratori improduttivi, in quanto il loro servizio non si trasforma per me in capitale ma spendo in esso del reddito". Ancora: "la distinzione tra *lavoro produttivo* e *improduttivo*" è, quindi, basata semplicemente sulla differenza tra "il lavoro scambiato con denaro in quanto capitale", cioè, scambiato con una parte dell'investimento del capi-

[475] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
Rammenta inoltre Marx, sempre in questi manoscritti, come fossero stati i fisiocratici a trasferire "la ricerca sull'origine del plusvalore dalla circolazione" (dove l'avevano tenuta i mercantilisti) "nella sfera della produzione immediata" e a stabilire "il principio fondamentale che è *produttivo* soltanto un lavoro che crea plusvalore".

talista, e "il lavoro scambiato con denaro in quanto denaro", cioè, scambiato con denaro destinato al consumo[476].

Sicché, "al pari di quello dei domestici", sottolinea Marx, citando Adam Smith, "il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società… non produce nessun valore… Il sovrano per esempio, con tutti quelli che alle sue dipendenze ricoprono uffici giudiziari e militari, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi". E' come se siano "servitori della società", essendo "mantenuti da una parte del prodotto annuale del lavoro di altre persone".

Ancora, tutto ciò comporta che il lavoro erogato nelle loro attività da artigiani, contadini o commercianti, benché si realizzi in oggetti vendibili, quindi in merci, non essendo sussunto sotto il capitale, poiché essi "lavorano con mezzi di produzione propri" (non essendo, perciò, tale lavoro scambiato con un salario, dunque, non recando, di conseguenza, plusvalore a un capitalista), si colloca fuori tanto dal lavoro produttivo che da quello improduttivo[477].

Al contrario, Marx pone in quanto componenti del proletariato (poiché sue componenti addette a funzioni necessarie nel quadro della divisione del lavoro nell'impresa capitalistica), sia la parte percettrice di salari delle figure specialistiche del lavoro intellettuale, di vecchia o nuova costituzione (impiegati, contabili, segretari, commessi, tecnici, ricercatori, ingegneri, ecc.), sia quella addetta a funzioni manageriali ovvero di direzione (compresa la parte del *management* addetta a funzioni di direzione generale dell'impresa), sia quella addetta a funzioni di organizzazione e di sorveglianza rispetto alle figure direttamente (immediatamente) addette alla produzione (alle figure, cioè, addette, di norma, ad attività lavorative di tipo manuale). Parimenti, Marx colloca nel proletariato le figure, se salariate

[476] Analogamente leggiamo nei *Manoscritti 1861-63* che "non si può presentare il lavoro" (non salariato) "del pianista come indirettamente produttivo, perché, per esempio, stimola la produzione materiale di pianoforti o perché comunica più energia e vitalità al lavoratore che ascolta un *recital* di pianoforte. Perché solo il lavoro creativo di capitale è produttivo", in quanto produce un plusvalore (una "capitalizzazione"), mentre "qualsiasi altro lavoro, utile o nocivo che sia, non è produttivo… L'interprete di musica è, quindi", a sua volta, "improduttivo. Al contrario, il produttore di tabacco è produttivo, nonostante il consumo di tabacco sia improduttivo".

[477] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

Analogamente leggiamo nei *Manoscritti 1861-63*: i musicisti di un'orchestra indipendente, vi scrive Marx, "non entrano… né nella categoria dei lavoratori produttivi, né in quella dei lavoratori improduttivi, sebbene siano produttori di merci": poiché "la loro produzione non è sussunta sotto il modo di produzione capitalistico".

D'altro canto, quasi tutte queste figure citate nei *Grundrisse* e nei *Manoscritti 1861-63* sono portatrici di un modo di produzione, quello della piccola produzione (della produzione parcellare) di merci, che precede il capitalismo. Inoltre, tale modo di produzione, giova ricordare, non ha spessore ontologico nella concezione in Marx del capitalismo (non è essenziale, non ha necessità, non ha rilievo sostanziale), esso, infatti, in tale concezione costituisce un modo di produzione residuale e destinato a dissolversi, a scomparire più o meno rapidamente, sotto la pressione del modo di produzione capitalistico, producendo la pauperizzazione e, quindi, la proletarizzazione del grosso dei suoi portatori.

dall'impresa, addette al trasporto di sue merci o segmenti di merci, o al trasporto di persone, ecc.

Tale dislocazione a carattere organico nel proletariato dell'insieme delle figure specialistiche, spesso intellettuali, addette più o meno estesamente a funzioni di direzione, organizzazione e sorveglianza è, perciò, in concreto, tra quanto consente a Marx di affermare la proletarizzazione della grandissima maggioranza della società (e, di converso, l'esiguità estrema della borghesia). Si tratta, infatti, di figure che la stessa crescita dimensionale e tecnologica delle imprese già tendeva, da metà Ottocento, *grosso modo*, a incrementare a ritmo elevato. Inoltre, questa dislocazione è tra quanto consente a Marx di porre nel proletariato il complesso (nel senso dell'intera tipologia) delle capacità del lavoro produttivo proprie della società e di farne "lavoro sociale combinato" al livello della totalità del processo della produzione.

Vediamo bene. Leggiamo nei *Manoscritti 1861-63* che "con lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico, in cui molti operai collaborano alla produzione della stessa merce", il "rapporto immediato tra il lavoro e l'oggetto della produzione dev'essere naturalmente molto diverso. Per esempio, i manovali di una fabbrica… non hanno direttamente niente a che fare con la lavorazione della materia prima. I lavoratori che hanno il compito di sorvegliare gli operai direttamente impegnati in questa lavorazione stanno un gradino più in alto; l'ingegnere si trova a sua volta in un altro rapporto, e lavora essenzialmente con la sola testa. Ma *l'insieme di questi lavoratori*, i quali possiedono capacità lavorative di valori differenti (sebbene la quantità" di tempo "impiegata rimanga pressapoco la stessa)[478], produce il risultato che si esprime – considerando, cioè, il *risultato* del processo lavorativo – in una *merce*". Cioè, tutti quanti questi lavoratori altro non sono che le "maestranze della fabbrica", altro non sono che le "macchine viventi per la produzione" di una merce. Perciò, "considerando il processo di produzione complessivo", è di tutti questi lavoratori il fatto di scambiare "il loro lavoro contro capitale" e di riprodurre "il denaro dei capitalisti come capitale, cioè, come valore che si valorizza, come valore che si accresce". In altri termini, "è… elemento caratteristico del modo di produzione capitalistico di separare i diversi lavori, quindi, anche tra i lavoratori intellettuali e manuali – ossia, i lavori nei quali prevale l'uno o l'altro aspetto", nonché, "di ripartirli tra diverse persone: ciò, tuttavia, non impedisce al prodotto materiale di essere il *prodotto comune* di queste persone", ovvero, "non cambia per niente" il fatto "che il rapporto in cui

[478] Marx accenna qui alle categorie di "lavoro semplice" e "lavoro complesso", ovvero, al fatto che quest'ultimo è come se fosse la somma simultanea di più lavori semplici. Alla base di ciò ci sta il diverso valore di mercato delle varie forze di lavoro: il manovale vale meno, l'ingegnere, di più, ecc.

si trova ognuna di queste persone presa singolarmente" è "quello del salariato rispetto al capitale", dunque, "quello del *lavoratore produttivo*. Tutte queste persone non soltanto sono *immediatamente* occupate nella produzione di ricchezza materiale, ma scambiano *immediatamente* il lavoro con il denaro in quanto capitale, e, perciò, oltre al loro salario", che serve a riprodurle, "esse riproducono immediatamente un plusvalore per il capitalista. Il loro lavoro consta di lavoro pagato più pluslavoro non pagato[479]".

Questi passi sono assolutamente chiari, inequivoci, perentori. Non si tratta in Marx, a proposito del sorvegliante o dell'ingegnere (o del direttore, o del *manager*, o di ulteriori figure di quadri e di dirigenti), di meri percettori di plusvalore, in analogia ai capitalisti, e neppure si tratta di produttori di plusvalore che siano percettori, accanto al salario, di quote di plusvalore, come premi, quote azionarie, ecc. Non si tratterebbe, al contrario, che di forme plurime, di fatto, di salariati, quindi, di produttori di plusvalore. Marx nega, a tale riguardo, che il lavoro erogato da tali figure, quelle apicali comprese, intrecci in modo più o meno stretto funzioni produttive e funzioni di tipo peculiarmente capitalistico (appunto nella direzione, ma anche nell'organizzazione e nella sorveglianza delle figure lavorative direttamente addette alla produzione, *ergo*, le più subalterne). Marx nega, quindi, la vigenza di un antagonismo di classe tra le une e le altre figure. Questo vale, come egli scrive nel *Capitale*, anche quando figure superiori operino ricorrendo a comandi dispotici, a brutalità, a sanzioni nei confronti di lavoratori subalterni che non riescano a reggere il ritmo della produzione, non si attengano a regole insopportabili, ecc.). Marx, in altri termini, nega che possa trattarsi, quanto a figure funzionalmente intermedie tra proprietà e figure direttamente addette alla produzione immediata, di figure collocate anche in sede di rapporti di classe in un punto più o meno intermedio, per così dire, tra capitalisti e proletari subalterni nel processo della produzione del plusvalore, ovvero, nega che esse siano posizionate in parte sul lato capitalistico e in parte sul lato proletario di questi

[479] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit. Qualsiasi altra forma di lavoro rispetto a quelle menzionate, quali lavoro cognitivo, affettivo, immateriale, creativo, comunicativo, ecc., purché sussunte sotto il capitale ed essendo, con ciò, percettrici di salari, ne consegna i portatori al proletariato, rammenta Giovanni Sgro' nella sua *Introduzione* (2018) a *Risultati immediati della produzione capitalistica*, ovvero, al cosiddetto "*Capitolo sesto inedito*" del *libro primo* del *Capitale*. La distinzione, che a questa definizione consegue, tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo risulta particolarmente sviluppata in questo testo di Marx. Esso fu tratto dai suoi *Manoscritti 1863-65*. Era stata sua intenzione originaria unire quelli che poi saranno il *libro primo* e il *libro secondo* del *Capitale* in un unico volume, e *Risultati immediati della produzione capitalistica* avrebbe dovuto essere l'ultimo capitolo di tale *libro primo*, introduttivo a tale *libro secondo*. Furono traversie con l'editore a portare Marx a correggere quest'impostazione. A ciò va riferito come, in buona sostanza, *Risultati immediati della produzione capitalistica* sia una larga sintesi di tale *primo libro*.

rapporti; egli, in altri termini ancora, nega che queste figure siano portatrici di rapporti di produzione "misti".

Il fatto che, concretamente, la loro attività sia necessaria, tecnicamente, nell'impresa capitalistica alla "produzione materiale", anche se non direttamente esercitata, quindi, sia necessaria alla produzione del plusvalore, risulta sufficiente a Marx in sede di definizione della posizione di classe di queste figure, appunto in senso totalmente, organicamente, proletario[480].

Ma come, allora, non considerare, data l'identità larga tra l'attività del capitalista e quella di una serie di figure, a giudizio di Marx organicamente proletarie, che il lavoro del capitalista sia produttivo esso pure di plusvalore? C'è qui, come ben si vede, qualcosa che va capito meglio. Tuttavia, per ora accantoniamo questo qualcosa, lo riprenderemo più avanti.

Riassumendo, di *manager*, direttori, ingegneri, sorveglianti, ecc. Marx tende fondamentalmente a guardare come si pongano in quanto componenti di un "lavoro socialmente combinato" attraversato da un'assai ampia divisione di competenze e di funzioni; guarda, cioè, fondamentalmente a come essi siano portatori di capacità lavorative più o meno complesse e più o meno derivanti da quanto sia sedimentato nel "lavoro universale" a livello di applicazioni tecniche delle "scienze naturali", di tecnologie di direzione del processo produttivo, di direzione generale dell'impresa, ecc. Si tratta di componenti necessarie (indispensabili), questo va da sé, poiché senza la loro partecipazione al processo produttivo capitalistico e alla direzione dell'impresa le figure direttamente addette alla produzione, prive di molte competenze ed esperienze fondamentali, inoltre, sottoposte a condizioni e ritmi operativi insopportabili, non potrebbero essere attivate e coordinate; e, ripeto, tanto risulta sufficiente a Marx. Beninteso, egli sta analizzando il modo di produzione capitalistico, non già ipotizzando il futuro modo di

[480] Marx dichiara nel *primo libro* del *Capitale* che non sia, "come dice Adam Smith, che il capitale significhi il comando sul lavoro": "il capitale", invece "è… il comando sul pluslavoro". Alcuni marxisti ritengono che questo passo di Marx intenda affermare che egli faccia del "comando sul pluslavoro" un dato meramente tecnico-organizzativo. Non sono per niente certo che sia in questo senso che debba essere interpretato questo passo. Sempre del *primo libro* del *Capitale* si legge, infatti, come, "con la cooperazione di molti *operai salariati*, il comando del capitale" evolva "a esigenza dell'esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè, a condizione reale della produzione": ora, infatti, "l'ordine del capitalista sul luogo di produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia". Di conseguenza, altri marxisti ritengono, menzionando questo passo del *Capitale*, che per Marx il capitalista sia colui che ha il "potere di *comando* sul lavoro e i suoi prodotti… in quanto proprietario del capitale". A parer mio, perciò, la frase del *primo libro* del *Capitale* affermante che il capitale è il comando non sul lavoro ma sul plusvalore probabilmente intende soltanto sottolineare, da parte di Marx, come in Adam Smith non ci fosse la nozione di plusvalore. Nei *Manoscritti economico-filosofici* è rilevabile come Marx riduca il "comando sul lavoro" esercitato dal capitalista a un fatto tecnico-organizzativo, anche in quanto non necessariamente esercitato in via diretta dal capitalista stesso, bensì da capi, direttori, ingegneri, *manager*, ecc. Ma va rammentato come questo scritto sia agli albori della ricerca marxiana in tema di economia politica.

produzione comunista. Sempre nei *Manoscritti 1861-63* egli sottolinea come Adam Smith abbia "naturalmente" ragione a includere "nel lavoro che si fissa e si realizza in una merce vendibile e scambiabile tutte le attività… che vengono direttamente consumate nella produzione materiale". Non si tratta solo, perciò, del "vero e proprio lavoratore manuale o meccanico", ma anche del "sorvegliante", dell'"ingegnere", del "direttore", del "commesso", ecc., in breve, del "lavoro di tutto il personale che è necessario in una determinata sfera della produzione per produrre una determinata merce" (e per realizzarne il valore), "e il cui concorso nel lavoro" (in termini di cooperazione alle altre figure lavorative) "è necessario alla produzione" ecc. Come ribadisce Marx, tutte queste figure "aggiungono il loro lavoro complessivo al capitale costante e accrescono il valore del prodotto di quanto è l'ammontare di questo lavoro[481]".

O, precisamente, è quando Marx esprima a elevato livello di astrazione e di concettualizzazione il rapporto di produzione tra, da un lato, le figure specialistiche di tipo intellettuale o addette a funzioni di direzione ecc. e, dall'altro, le figure loro subordinate, che avviene che questo rapporto sia posto in termini di complementarietà simbiotica tra funzioni produttive, quindi, di "cooperazione" senza contenuto antagonistico, ovvero, di "combinazione" di tipo meramente tecnico-organizzativo. Quando, invece, Marx, per esempio nel primo libro del *Capitale*, analizza la "contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo della produzione materiale agli operai *in quanto proprietà non loro* e *in quanto potere che li domina*", creata dalla "divisione del lavoro" propria dell'impresa, e questo egli fa soprattutto diffondendosi nella descrizione delle terribili conseguenze che da ciò derivano sulla condizione di lavoro e sulla salute delle figure direttamente addet-

[481] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit. Rammento che Marx a proposito dell'"industria dei trasporti" scrive in questi manoscritti come mediante essa, che ha in sé un "rapporto… del salariato rispetto al capitale" che è "esattamente lo stesso che nelle altre sfere" dell'industria, venga "apportata all'oggetto del lavoro una modificazione materiale – una modificazione spaziale, un cambiamento di luogo", che se "per quanto riguarda il trasporto di uomini… appare solo come un *servizio* che viene fornito loro dall'imprenditore", per quanto riguarda il trasporto delle merci "comporta un mutamento" del loro "valore d'uso" il cui risvolto è un aumento di valore "nella stessa misura in cui questa modificazione del valore d'uso richiede lavoro… E, quindi, è vero per quest'industria, come per tutte le varie sfere della produzione materiale", che il lavoro che vi è speso sia "incorporato nella merce trasportata", benché non vi abbia "lasciato nessuna traccia visibile". Inoltre, Marx pone sempre in questi manoscritti i servizi resi indirettamente alla produzione capitalistica, per esempio, dal maestro di scuola o dal medico, come costi di produzione accessori oppure, a seconda del loro contenuto specifico, come costi di riproduzione o di riparazione delle forze di lavoro. Che, poi, il lavoro del maestro o del medico sia produttivo o improduttivo o, in analogia a quello dell'artigiano, del contadino o del piccolo commerciante, si collochi fuori tanto dal lavoro produttivo che da quello improduttivo, dipende dalla sua sussunzione o meno sotto il capitale e dalla determinazione particolare dell'eventuale non sussunzione. Giova notare come l'esiguità quantitativa di quei portatori di servizi esenti Marx da analisi più approfondite. Gli sviluppi novecenteschi del capitalismo dilateranno enormemente quest'area lavorativa, consegnando a essa riconoscimenti sociali, forme organizzative e retribuzioni analoghe a quelle proprie della produzione nell'impresa di valore, parimenti, portandole, così, a concorrere a una più articolata composizione del proletariato, con tanto di sindacalizzazione, partecipazione alla lotta di classe, ecc.

te alla produzione, diffondendosi, perciò, sul frazionamento delle loro attività in movimenti semplici e sempre eguali, sui ritmi di lavoro parossistici, sulle esalazioni e i fumi tossici, sulle alte temperature, su quelle gelide, sulla mancanza di protezioni rispetto a macchine pericolose, ecc., il tutto, infine, essendo imposto dalla "disciplina da caserma" dei "regolamenti di fabbrica" e gestito mediante "il registro delle punizioni del sorvegliante", allora egli tende a porre il rapporto di produzione tra *manager*, direttori, ingegneri, capi, sorveglianti ecc. da un lato e figure salariate loro subordinate dall'altro come, di fatto, assolutamente, radicalmente, antagonistico[482]. L'antagonismo addirittura riguarda, infatti, la qualità generale di vita degli uni e degli altri. E poi, però, Marx non prosegue, si ferma a questa descrizione della fabbrica come "istituzione totale" disumana, tal quale un carcere o un manicomio, nonché, all'incremento di plusvalore estorto, appunto con mezzi feroci, alle figure salariate operaie, non giunge, cioè, a concludere come disciplina, regolamenti, registri e ogni altro tipo di angherie siano manifestazioni concrete di un rapporto di produzione che contrappone antagonisticamente, appunto, alle figure salariate subordinate non solo il capitalista ma anche, più o meno organicamente, parte delle figure salariate, specialistiche e non, di tipo intellettuale e, più ancora, quelle addette a funzioni di direzione e sorveglianza.

Non solo. Come Marx chiaramente scrive nel primo libro del *Capitale*, tra i processi della proletarizzazione sociale ci sarebbe la stessa proletarizzazione totale dell'impresa ovvero della sua stessa gestione: attraverso la sua separazione dalla proprietà capitalistica. In altre parole, ci sarebbe che lo sviluppo capitalistico completa il fondamento organicistico dell'impresa anche perché ne esclude il capitalista, lo rende inutile. "Il modo di produzione capitalistico", afferma, cioè, Marx, "è arrivato al punto che il lavoro direttivo" tende a essere, ormai, "completamente separato dalla proprietà del capitale", inoltre, tende a esserlo "dappertutto": sicché i capitalisti tendono a diventare "superflui a livello di produzione, quanto coloro che prestano denaro e i proprietari fondiari[483]". Ma l'estorsione del plusvalore rimane: quali ne sono, quindi, gli agenti? Quali, inoltre, i beneficiari? Se il *top manager* di un'impresa, oltre a disporre di un reddito molto eleva-

[482] Già nel *Manifesto* Marx ed Engels avevano scritto come "l'industria moderna" abbia "trasformato la piccola officina dell'artigianato patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Essi non sono soltanto servi della classe borghese, e dello stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti dalla macchina, dal sorvegliante, e, soprattutto, dal singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno".

[483] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

to, è anche premiato dal possesso di uno *stock* di azioni proprietarie, che cosa esattamente è, in termini di classe, se non un capitalista[484]?

Giova sottolineare, in ultimo, come la tesi di quest'assoluta superfluità, a un certo momento dello sviluppo capitalistico, del capitalista proprietario stesso e la tesi, correlata, del totale passaggio della funzione direttiva capitalistica a figure manageriali, considerate da Marx, in tante analisi, proletariato, costituiscano esse pure, al tempo stesso, una derivazione e un supporto riguardo alla concezione materialistica della storia; più specificamente, alla tesi in essa dell'inevitabilità oggettiva del passaggio dal capitalismo al comunismo, a partire dal momento in cui lo sviluppo delle forze produttive sociali (tra le quali, rammento, è il proletariato) e i rapporti sociali capitalistici di produzione siano entrati in conflitto.

Da una parte, grazie a tale superfluità del capitalista, ci sarebbe solo, ormai, un ozioso, avventurista, parassitismo borghese (più qualche frangia sociale marginale fatta di figure servili, sottoproletariato, ecc.), dall'altro, la quasi totalità degli esseri umani, proletarizzati, e, contemporaneamente, divenuti, grazie, ormai, all'assunzione del complesso dei ruoli lavorativi, in sede economica e altrove, grazie al possesso monopolistico del "*general intellect*": basterà, così, una spinta a togliere di mezzo sia i borghesi che tutta l'impalcatura sovrastrutturale della società borghese.

Sempre a questo proposito: se il comunismo effettivamente sarà una totalità di libertà e di benessere di vita per gli esseri umani, esso sarà, perciò, anche grazie a una pre-acquisita omogeneità radicalmente antagonistica da parte di una massa sociale proletaria diventata, grazie all'esercizio della totalità dei ruoli lavorativi, "classe per sé", portatrice monopolistica del "*general intellect*", dai quali i capitalisti si sono volontariamente esclusi, ecc. Sicché, come Marx scriverà nel 1876 nella *Critica del Programma di Gotha*, il comunismo non semplicemente cancellerà i diversi modi di classe di divisione del lavoro, ma cancellerà la divisione stessa del lavoro (determinerà la "scomparsa" della "subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro"[485]), costruendo, così, una società di esseri umani "nuovi", "liberi e uguali", "ricchi di bisogni", e per i quali il lavoro non sarà più "soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno di vita", un fatto gratificante, poiché sarà stato "reso creativo, con la riduzione della sua durata e la sua libera scelta"[486], e tramite la possibilità per ogni essere umano di praticare

[484] Marx invero nel *terzo libro* del *Capitale* di ciò terrà conto. Lo constateremo più avanti.
[485] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.
[486] Karl Marx: *Il Capitale, libro II*, cit.

l'"estrinsecazione assoluta delle sue doti creative"[487], in quanto, anche, esercitando più funzioni lavorative[488] ecc.

Ecco perché concludo, Marx tende a non consegnare significati antagonistici alla divisione del lavoro dentro all'impresa, a parte il ruolo della proprietà capitalistica. Ecco perché non esistono in Marx quote nell'impresa di figure semicapitalistiche-semiproletarie, per così dire, a metà, chi più chi meno, tra proletari e capitalistici, in sede sia di retribuzioni che, e soprattutto, di rapporti sociali di produzione. Ragionare altrimenti da parte di Marx significherebbe fragilizzare all'estremo la tesi di una centralizzazione nel proletariato della totalità delle capacità del lavoro produttivo, della totalità del "*general intellect*", vale a dire, fragilizzare la tesi di una capacità da parte proletaria di "appropriazione da parte dei proletari" della "massa degli strumenti di produzione", di "combinazione" del lavoro sociale al livello della totalità del processo della produzione, e non in quanto "sussunzione sotto ciascun individuo", ma in quanto "proprietà sotto tutti", così come fragilizzare la tesi, andando a ritroso, della necessità oggettiva di un processo di soggettivazione politica del proletariato per autocomprensione e sul terreno del comunismo, ecc.

d. Approfondimento. Se neutralità di classe e progressività in radice dell'"organizzazione del lavoro", allora, progressività in radice delle manifestazioni della ricerca scientifica, delle sue applicazioni tecnologiche, delle macchine, degli orientamenti produttivi stessi assunti dallo sviluppo capitalistico, dei suoi rivoluzionamenti della società, in breve, del punto contestuale di arrivo del *general intellect*; in conclusione, assoluta identità di sviluppo e progresso

Corollario in Marx di quest'assimilazione organica, totale, al proletariato delle figure salariate specialistiche di tipo intellettuale e di quelle stesse addette a funzioni di direzione ecc. è, obbligatoriamente, il carattere puramente "tecnico" (dunque, la neutralità sotto il profilo del contenuto di classe) dell'"organizzazione del lavoro", delle macchine e dei sistemi di macchine, dell'orientamento della ricerca scientifica e di quella tecnologica. Non deve confondere, il fatto che tutto ciò sia o esprima capitale. Cioè, come in Marx il lavoratore è scisso nel modo di produzione capitalistico in "lavoro concreto" e "lavoro astratto", analogamente le macchine ecc., ovvero, il "lavoro morto", appaiono scisse in un lavoro attraverso il quale quello del proletario si fa "lavoro concreto", *ergo*, il proletario tenta

[487] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[488] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

di realizzare la sua essenza umana, e in un lavoro attraverso il quale esso è sussunto sotto lo sfruttamento e la produzione di merci, quindi, ridotto a forza-lavoro, a farsi "lavoro astratto" immediatamente operante in antagonismo alla sua essenza umana. Parimenti, sempre in Marx, in prospettiva storica le macchine, ecc. non sono che incrementi qualitativi delle capacità teoriche e tecnico-pratiche di un *general intellect* sociale giunto a grande espansione, grazie al modo di produzione capitalistico; dunque, anche riguardo al *general intellect* vale quanto appena scritto riguardo alle macchine.

In breve, il *general intellect* sociale rappresenta in Marx, accanto all'accumulazione di lunghissima lena delle conoscenze, delle esperienze e delle realizzazioni lavorative, scientifiche, tecniche e civili dell'umanità, anche qualcosa di molto simile al Principio di Ragione in Hegel: cioè, un'immanenza che si concretizza periodicamente in salti espansivi, grazie all'azione rivoluzionaria (nel senso più ampio) delle classi portatrici di nuovi più efficaci modi di produzione. Nel modo di produzione capitalistico, inoltre, cosa, fondamentale, in più rispetto ai precedenti modi di produzione, il *general intellect* sociale risulta capace anche di una propria continua prorompente espansività, non più di qualcosa che una volta effettuato il proprio salto espansivo dopo tende a fermarsi. Sicché, già nel modo di produzione capitalistico il *general intellect* sociale tende a configurarsi come sarà nel comunismo.

Il superamento nel comunismo della divisione del lavoro assume in Marx, quindi, qualcosa che, in un certo senso, è, da una parte, limitato, dall'altra, prometeico: attenendo solo alla realtà "esterna" ai processi concreti della produzione[489]; validamente, al contrario, al superamento degli antagonismi tra città e campagna, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, uomini e donne; prometeicamente, infine, al superamento di ogni ordine gerarchico e di ogni impedimento all'esercizio di una pluralità di lavori, siano essi o no produttivi di valori d'uso.

[489] A questo riguardo rammento che Marx nel *terzo libro* del *Capitale* afferma che la "libertà" (il comunismo) in campo economico possa consistere solo in una regolazione razionale-sociale del processo della produzione, invece di subirne il dominio sociale, quindi, come sia oltre il campo dell'economia, benché sulla sua base, che si chiuda la "preistoria della società umana" e cominci "il vero regno della libertà".

e. Approfondimento. La fondamentale tesi ausiliaria in Marx del carattere (totalmente, organicamente) parassitario della borghesia capitalistica, dal momento stesso, addirittura, dell'affermazione sociale del suo modo di produzione: donde il fatto che le capacità sociali, teoriche e pratiche, del lavoro produttivo, ivi comprese quelle del "lavoro universale", dunque, il "*general intellect*", siano detenuti nella loro totalità nel proletariato, e solo in esso

Ciò che in Marx è posto a supporto della necessità del passaggio dal capitalismo al comunismo non si ferma a quanto abbiamo scritto fino a questo momento. Egli, in più scritti, è come se ne avvertisse l'insufficienza, sia sotto il profilo logico che sotto quello ontologico. Non gli basta fare del proletariato un portatore collettivo della totalità delle capacità del lavoro produttivo. E i capitalisti? Qualora essi continuassero a essere portatori pratici di queste capacità, qualora essi continuassero a essere funzionari necessari, non solo simbolici, del capitale, in altre parole, qualora continuassero a svolgere funzioni lavorative, spesso, per di più, fondamentali, come si potrebbe realisticamente sostenere, volendo tener ferma la concezione materialistica della storia, che le contraddizioni e le crisi del modo di produzione capitalistico stiano oggettivamente aprendo il varco alla rivoluzione comunista del proletariato?

Ma, dichiara Marx, il fatto è che le capacità del lavoro produttivo, ivi comprese quelle al livello del "lavoro universale" (del "*general intellect*"), non si limitano a essere proprie del proletariato in termini solo qualitativi, spartendole, quindi, con la borghesia: il fatto è che il proletariato di queste capacità dispone monopolisticamente. Cioè, afferma Marx in più scritti, primo libro del *Capitale* incluso, la borghesia, è vero, è stata protagonista di un passaggio storico immensamente progressivo del modo della società, nella forma di uno sviluppo delle forze produttive sociali di dimensioni e di qualità ineguagliate dal lato di tutti i precedenti passaggi storici, anzi, superiore a quanto realizzato dal lato della totalità delle generazioni umane, e ciò in quanto portatrice di capacità superiori in sede di lavoro produttivo (di "combinazione" di tale lavoro, di uso della scienza nella produzione, di lavoro di direzione e di organizzazione del lavoro su base razionale, ecc.): tuttavia, tutto questo aveva riguardato la borghesia quando era l'attiva ed espansiva classe rivoluzionaria che combatteva, dentro all'Antico Regime, i modi di produzione arretrati del feudalesimo, i privilegi della nobiltà e del clero, il potere assoluto dei monarchi, lo *ius sanguinis* e i pregiudizi superstiziosi e oscurantisti propagandati dalle gerarchie religiose, ecc. – che combatteva le barriere d'ogni sorta allo sviluppo delle forze produttive, che combatteva per l'abolizione

dei monopoli e delle corporazioni, per la libertà di iniziativa imprenditoriale, per la realizzazione di grandi mercati, per l'espansione qualitativa del mercato, per l'emancipazione dei contadini dal servaggio, per la libertà di movimento delle forze di lavoro, per la libertà di ricerca scientifica, per la libertà di applicazione della scienza alla produzione, per la libertà di pensiero e per fondarlo su un principio di razionalità, per la libertà religiosa, per la libertà politica, per il potere dei parlamenti, e che si organizzava in associazioni e partiti, promuoveva imponenti movimenti di riforma religiosa basati sulla partecipazione attiva dei fedeli e sul lavoro come principio di salvezza, ecc.

Al contrario, la borghesia nel periodo successivo, prosegue Marx, avendo solidamente acquisito il dominio del proprio modo di produzione sull'economia e il controllo dello stato, o, quanto meno, un'influenza potente su di esso, aveva ribaltato la sua precedente attitudine lavorativa, espansiva, rivoluzionaria in una dominante attitudine parassitaria. D'altro canto, analogamente si erano trasformate tutte le precedenti classi rivoluzionarie, una volta acquisiti il controllo dell'economia e dello stato e il dominio sulla società[490].

Prendiamo i *Grundrisse*. In essi Marx appunto scrive come un'attitudine parassitaria sia sempre più netta ed "evidente" da parte della borghesia capitalistica[491], e "anzitutto riguardo al capitale stesso" (alla conduzione dell'impresa ecc.), al punto "di non immergersi più nella produzione" e, invece, tendere a un "consumo raffinato", e ciò da quando essa si era "impadronita… dello stato" ed essendo, parimenti, "addivenuta a un compromesso con gli antichi depositari del potere" politico, avendo, cioè, "riconosciuto i ceti ideologici" (i portatori diretti delle funzioni dello stato e i gestori degli altri apparati del potere politico, militare, religioso, ecc.) "come carne della propria carne" e avendoli "dovunque tra-

[490] Possiamo qui vedere molto bene lo sdoppiamento logico che spesso avviene nell'analisi sociale marxiana. Da un lato essa opera, infatti, la rilevazione di un dato empirico (un'attitudine parassitaria, all'ozio, ecc.) dal lato della borghesia capitalistica, dall'altro, con la mediazione di un complesso di astratti presupposti (la disposizione nel proletariato del monopolio assoluto delle capacità sociali di "combinazione" del lavoro produttivo ecc., più in generale, la concezione materialistica della storia) viene avanzata la tesi che quest'attitudine capitalistica sia in corso di rapida totalizzazione.
L'idea, d'altronde, che la lotta di classe si svolgesse in ultima analisi tra "lavoratori" e "oziosi" era stata di gran voga nel socialismo e nel comunismo degli anni della formazione politica primaria di Marx, soprattutto negli ambienti ispirati dalle posizioni di Saint-Simon. I fisiocratici avevano, a loro volta, già duramente polemizzato con la nobiltà per il fatto che essa viveva di rendita anziché di lavoro, mentre sarebbe stato dovere di ogni individuo operare, appunto lavorando, allo sviluppo della società. Adam Smith, infine, aveva ripreso questa posizione dei fisiocratici.

[491] Scrive Marx nel *primo libro* del *Capitale* come non solo la scienza non costi in genere "niente" al capitalista, come ciò, d'altronde, "non gli impedisca affatto di sfruttarla", ma pure come "appropriazione capitalistica" della scienza e "appropriazione personale" da parte dei capitalisti siano "cose del tutto disparate. Lo stesso dottor Ure deplorava la grossolana ignoranza di meccanica dei suoi cari fabbricanti sfruttatori di macchine, e sull'ignoranza dei fabbricanti inglesi di prodotti chimici il Liebig sa raccontare cose da far rizzare i capelli".

sformati in suoi funzionari". In più, quest'attitudine, precisa Marx, vale anche "riguardo alle classi" con le quali la borghesia "spartisce: dunque, riguardo ai poveri, ai parassiti, ai galoppini, ecc., in breve, a tutto il codazzo dei dipendenti", cioè, "alla parte di classe *servile* che non vive di capitale ma di reddito"; inoltre, vale riguardo a quella parte dello stesso *management* che sia impiegata in modo "artificioso". Infine, a mano a mano la crescita tecnologica dell'industria, quella della produttività del lavoro, la centralizzazione della proprietà, la concentrazione del capitale in imprese di crescenti dimensioni procedono, avvengono pure la creazione di "lavoro eccedente" e, di converso, la creazione di "capitale eccedente". Malthus è, dunque, "del tutto coerente quando… pone l'esigenza di oziosi che consumano senza produrre, ovvero la necessità dello spreco, del lusso, dello sperpero, ecc." anche nel capitalismo, non solo nell'Antico Regime[492].

Sicché la tendenza dei rapporti capitalistici di produzione a porre un limite allo sviluppo delle forze produttive sociali, sottolinea Marx nel primo libro del *Capitale*, si esprime anche nell'ozio parassitario della borghesia e nell'utilizzo artificioso, inutile, di una parte più o meno rilevante del lavoro e del capitale[493].

In conclusione, siamo tornati ai *Grundrisse*, "i capitalisti", già "in quanto funzionari del processo che… accelera la produzione sociale e con ciò lo sviluppo del processo produttivo", ovvero, già in quanto classe lavorativa, ora tendono, trasformandosi in meri "*comandanti* del lavoro sociale" (in più, per così dire, per interposte altre figure, cioè, affidandosi totalmente a *manager* ecc.), a diventare "superflui", dato che vengono concretamente e solamente a "godere… per *procura*" dell'"usufrutto… della società". Succederà, perciò, "a loro come ai signori feudali, i cui diritti si erano trasformati, nella misura in cui i loro *servizi* erano diventati superflui, in antiquati e inutili privilegi, così affrettandone il tramonto[494]".

Va da sé che la tesi dell'organicità (della totalità) del parassitismo borghese regge a supporto della tesi della vigenza oggettiva del complesso delle condizioni necessarie alla rivoluzione comunista, alla condizione che le figure salariate che svolgono nell'impresa attività del tutto o quasi del tutto identiche a quelle già dei capitalisti risultino essere figure organicamente, totalmente, appartenenti al proletariato, non si pongano, cioè, "in parte", per così dire, dal lato capitalistico

[492] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[493] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[494] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
Giova sottolineare come quest'analisi della borghesia capitalistica intervenga in Marx solo a un certo momento della sua ricerca sul modo di produzione capitalistico: egli ed Engels, infatti, nell'*Ideologia tedesca* avevano scritto come larga parte della borghesia fosse composta di "membri attivi" nella produzione, in opposizione agli "ideologi" impegnati nella produzione delle "illusioni" della borghesia "su se stessa", parimenti, come l'"atteggiamento" dei membri attivi della borghesia risultasse "passivo e… ricettivo" nei confronti della produzione degli "ideologi", avendo "meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stessi".

dei rapporti di produzione, non siano figure strutturalmente "miste", semicapitalistiche-semiproletarie. Altrimenti, il proletariato tenderebbe a ridursi alle figure portatrici di capacità lavorative semplici o di bassa complessità, risulterebbe privo, in altri termini, delle capacità lavorative più complesse, e senz'altro di quelle di gestione delle grandi imprese, dell'economia come processo generale, quindi, della stessa società[495].

E' importante accennare, in ultimo, a come nel terzo libro del *Capitale* l'organicità (la totalità) del parassitismo borghese venga meno, essendovi constatato come la gestione dell'impresa abbia a protagonisti anche i capitalisti, non solo, cioè, il livello superiore del *management*; al tempo stesso, come il parassitismo borghese non venga meno, ma ne venga meno solo l'organicità; concretamente, esso rimanga come tendenza dominante[496].

Ma, essendo il terzo libro del *Capitale* la risistemazione engelsiana dei marxiani *Manoscritti 1863-65*, la posizione espressa in questo libro è, in realtà, antecedente, o quanto meno coeva, alla stesura del primo libro del *Capitale*, effettuata essa invece da Marx (avendo a base i *Grundrisse*). Insomma, il parassitismo della borghesia capitalistica sembra abbastanza un punto d'arrivo della riflessione di Marx, tuttavia oscillandone, per così dire, la quantità, cioè, se totale o meno.

[495] E' interessante constatare come, tuttavia, Marx nei *Manoscritti 1861-63* prenda atto, attraverso la lettura di Jacques Necker (che fu banchiere, economista, a tre distinte riprese ministro delle finanze di Luigi XVI), di come l'"antagonismo tra la ricchezza che non lavora e la povertà che lavora per vivere" faccia "sorgere un antagonismo del sapere. Sapere e lavoro si separano. Il primo si contrappone all'altro come capitale o come articolo di lusso del ricco". Ma poi Marx di ciò non terrà conto nel *primo libro* del *Capitale*, recuperandovi la tesi dei *Grundrisse* di una centralizzazione totale del sapere nel proletariato (costruendo un concetto di proletariato comprensivo di *manager*, direttori, ingegneri, capi, sorveglianti, ecc.). Leggiamo, dunque, nei *Manoscritti 1861-63*, tra le citazioni dall'*Essai sur la législation et le commerce de grains* (*Saggio sulla legislazione e il commercio dei cereali*, 1775) di Necker, che "la capacità di sapere e di intendere è un dono generale della natura, ma si sviluppa solo con l'istruzione; se la proprietà fosse divisa in parti uguali, *ciascuno lavorerebbe moderatamente… e ciascuno possiederebbe un po' di sapere*, perché a ciascuno rimarrebbe *una porzione di tempo*… da dedicare allo studio e al pensiero; ma con la disuguaglianza dei beni, effetto dell'ordine sociale, *l'istruzione è negata* a tutti gli uomini nati senza proprietà; poiché tutti i mezzi di sussistenza sono nelle mani di quella parte della nazione che possiede *il denaro o la terra* e nessuno dà niente per niente, l'uomo nato senza altra riserva all'infuori della propria forza è costretto a dedicarla al servizio del proprietario dal primo istante in cui essa si sviluppa e a continuare così per tutta la propria vita, dal sorgere del sole fino al momento in cui questa forza è esaurita e ha bisogno di essere rinnovata col sonno… E' proprio sicuro, insomma, che questa disuguaglianza di conoscenze non sia divenuta necessaria al mantenimento di tutte le disuguaglianze sociali *che l'hanno fatta sorgere*?".

[496] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

f. La necessaria produzione di falsa coscienza da parte della borghesia, riguardo a sé e parimenti destinata all'orientamento della società; inoltre, sin dall'inizio dello sviluppo capitalistico, la sua totalizzazione e la sua irreversibilità, in ragione del passaggio della borghesia da classe lavorativa a classe parassitaria. La funzionalità anche di tale totalizzazione e di tale irreversibilità rispetto alla tesi in Marx della necessità storica del passaggio dal capitalismo al comunismo

Riprendiamo il tema della merce nel primo libro del *Capitale*. Che essa sia prodotta da proletari sfruttati, ovvero, produttivi di plusvalore, sia, cioè, il risultato di un atto lavorativo che si compie dentro a un particolare rapporto sociale, è mistificato dalla borghesia, argomenta a più riprese Marx, dalla pretesa che la creazione del valore avvenga a opera di tutti gli elementi e di tutti gli agenti del capitale, cioè, non avvenga esclusivamente da parte degli atti lavorativi erogati dai lavoratori salariati, dai proletari. Inoltre, è mistificato dalla percezione sociale "feticistica" della merce in quanto semplice cosa[497].

La causa primaria di queste mistificazioni, prosegue Marx, è nella difficoltà soggettiva della borghesia ad ammettere che il plusvalore costituisca un'estorsione tutta a danno dei proletari. Sicché, egli sottolinea, è questa difficoltà a fungere da elemento di partenza e da nucleo del complesso delle forme feticistiche della coscienza, ivi comprese quelle mistificanti i rapporti borghesi di tipo non economico[498]. Ancora, è questa difficoltà a condurre la borghesia al recupero delle forme feticistiche della coscienza sorte in precedenti modi della società (come, per esempio, le forme religiose)[499].

Marx nei *Manoscritti 1861-63* aveva anche indicato, a proposito della mistificazione borghese dello sfruttamento dei proletari, come, dato che "il lavoro vivo – mediante lo scambio tra capitale e operai – è incorporato al capitale e appare come un'attività che gli appartiene", di cui può liberamente disporre, allora avviene che "tutte le forze produttive del lavoro sociale", non appena abbia inizio "il processo lavorativo", si presentino "come forze produttive del capitale", in altre parole, come "personificate nel capitalista". Inoltre, è "esattamente nello stesso modo" che "la forma generalmente sociale del lavoro appare nel denaro come qualità di una cosa… C'è qui di nuovo quel rovesciamento di rapporti per

[497] Scrive Marx nel *terzo libro* del *Capitale* come "il modo di vedere dei borghesucci e degli economisti volgari" si mostri "dal fatto che nei loro cervelli si riflette" solo "l'immediata forma di manifestazione dei rapporti".
[498] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[499] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit., e *Tesi su Feuerbach*, cit.

esprimere il quale abbiamo già indicato nel corso dell'analisi del denaro il termine *feticismo*[500]".

Argomenta poi Marx nel primo libro del *Capitale* come, in generale, "gli oggetti utili" non diventino "merci che in quanto sono i prodotti di lavori privati eseguiti indipendentemente gli uni dagli altri. L'insieme di questi lavori privati forma il lavoro sociale. Come i produttori non entrano socialmente in contatto che con lo scambio dei loro prodotti, non è che nei limiti di questo scambio che si palesano i caratteri sociali dei loro lavori privati. O, meglio, i lavori privati non si manifestano come divisione del lavoro che con i rapporti che lo scambio stabilisce tra loro". Ne risulta che per i produttori (che per i proletari) "i rapporti tra i loro lavori privati" non appaiano come "rapporti sociali… tra persone", invece appaiano "come rapporti sociali tra cose". Dunque, questo è "il segreto della merce", aveva riassunto qualche passo prima Marx: che "il carattere di eguaglianza dei lavori umani assume la forma del valore dei prodotti del lavoro", che "la misura dei lavori individuali secondo la loro durata assume la forma della grandezza del valore dei prodotti del lavoro", infine, che "i rapporti tra i produttori, nei quali si affermano i caratteri sociali dei loro lavori, assumono la forma di un rapporto sociale tra i prodotti del lavoro".

Le forme feticistiche della coscienza hanno una lunga storia, precedono, anzi, la storia stessa dell'umanità, nascono, cioè, dentro ai gruppi umani naturali per poi consolidarsi e articolarsi nei primi modi di classe della società. La base delle forme feticistiche primitive, perciò, è nel "basso grado" di sviluppo dei rapporti sociali e di quelli tra collettività, nonché in quello delle capacità lavorative, di quelle cognitive sulla natura e sulla totalità del reale. Guardando, argomenta sempre nel primo libro del *Capitale* Marx, ai "modi di produzione della vecchia Asia e dell'antichità classica", possiamo constatare come "la trasformazione del prodotto in merce e, quindi, l'esistenza dell'uomo come produttore di merci" rappresentino "una parte subordinata" della produzione complessiva; e, però, pure constatare come questa "parte subordinata" tenda a diventare "tanto più importante quanto più le comunità" in questione "si addentrino nello stadio del loro tramonto". Anche in quest'ultimo caso, comunque, "quegli antichi organismi sociali di produzione" risultavano "straordinariamente più semplici e più trasparenti dell'organismo borghese" contemporaneo: dato che poggiavano o "sull'immaturità dell'uomo individuale, che ancora" non si era "distaccato dal cordone ombelicale del legame naturale di specie ad altri uomini, oppure su rap-

[500] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
Il termine "feticismo" apparve per la prima volta in Marx nel 1842, in un suo articolo sulla *Kölnische Zeitung*: con esso egli intendeva una sorta di rapporto ossessivo all'oggetto.

porti immediati di padronanza e di servitù". Il fatto, in altre parole, è che essi erano "il portato di un basso grado di svolgimento delle forze produttive del lavoro", inoltre, di un basso grado di sviluppo dei "rapporti tra gli uomini, chiusi entro il processo materiale di generazione della vita", chiusi "tra loro stessi e la natura… Tale impaccio reale" si rispecchiava "idealmente nelle antiche religioni naturali ed etniche", prosegue Marx. In via generale, dunque, "il riflesso religioso del mondo reale non potrà scomparire che quando le condizioni del lavoro e della vita pratica presenteranno all'uomo rapporti trasparenti e razionali con i suoi simili e con la natura. La vita sociale, della quale la produzione materiale e i rapporti ch'essa implica formano la base, non sarà liberata dalla nube mistica che ne vela l'aspetto che il giorno in cui si dispiegherà l'azione degli uomini liberamente associati, operanti coscientemente e secondo un piano. Ma perché ciò avvenga si richiede un fondamento materiale della società, ovvero, una serie di condizioni materiali di esistenza, che a loro volta siano il prodotto naturale… di uno svolgimento lungo e tormentato della storia[501]".

Ancora, il processo di emancipazione dell'umanità dalle forme feticistiche della coscienza passa in Marx per il comunismo, non solo in quanto società liberata da ogni forma di sfruttamento, oppressione e manipolazione, ma anche in quanto estremamente semplificata e trasparente riguardo al complesso dei suoi processi: in analogia, quindi, allo stato di natura originario degli esseri umani. "Immaginiamoci", argomenta Marx, sempre nel primo libro del *Capitale*, il comunismo in quanto modo di produzione, cioè, come "un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e che spendano coscientemente le loro molte forze di lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale… La produzione complessiva" di quest'"associazione" è, perciò, una produzione sociale. Una parte "serve… da mezzo di produzione rimane sociale"; invece "un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione". Quest'ultima, allora, deve "essere distribuita fra essi. Il genere

[501] La proposta dello sbocco della società in una "comunità razionale" era stato proprio già della critica della società immediatamente precedente Marx: lo troviamo, per esempio, in Rousseau e in Saint-Simon. Si capisce qui molto bene, poi, perché in Marx la religione continui a rappresentare, anche dopo la separazione dalla sinistra hegeliana, l'archetipo di tutte le illusioni sociali. Si tratta, infatti, della prima forma di rappresentazione trascendente del reale (e, come tale, mistificante) prodotta dall'impotenza umana dinanzi alla forza soverchiante e così spesso distruttiva della natura, poi sviluppata e articolata per via, assieme, di quest'impotenza e di quella dinanzi alle guerre mosse da invasori e ai primi modi dello sfruttamento. E, ancora, si capisce qui molto bene perché l'ateismo continui a rimanere fondamentale nel programma pratico-politico di Marx: la liberazione degli esseri umani dalle illusioni sul reale fa tutt'uno in egli con la liberazione degli esseri umani da ogni mistificazione in fatto di rapporti di sfruttamento economico, di oppressione politica e di manipolazione di classe, ovvero, con la rimozione degli ostacoli di tipo ideologico rispetto alla realizzazione di un dominio umano cosciente sulla società e sulla natura, ovvero, con la realizzazione di una totalità di libertà.

di tale distribuzione" varia "con il variare del genere" dell'"organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori". Immaginiamoci, ancora, "che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Quindi, il tempo di lavoro rappresenterebbe una doppia parte": "la sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano", regolerebbe "l'esatta proporzione tra le differenti parti lavorative e i differenti bisogni", inoltre, servirebbe "come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, quindi, alla parte della produzione comune consumabile individualmente". In breve, "le relazioni sociali degli uomini con i loro lavori" e con i prodotti di questi lavori appaiono "qui semplici e trasparenti, tanto nella produzione quanto nella distribuzione[502]".

In Marx, in generale, l'alienazione dell'umanità nelle condizioni del capitalismo, argomenta Aron, è data, non solo da quel suo punto di arrivo che è nella "perdita completa" nel proletariato di ogni "umanità" (di ogni possibilità di esistenza umana), nell'impossibilità per gli stessi capitalisti di sottrarsi alla loro funzione di agenti della riproduzione allargata del capitale, pena la loro rovina, nell'idea illusoria degli economisti borghesi, e, con essi, del resto dei borghesi, circa il carattere naturale, *ergo*, eterno del modo di produzione capitalistico: essa è data anche dal fatto che, "a partire da un certo grado della storia umana, gli uomini creano delle istituzioni" (economiche, politiche, ideologiche, religiose, ecc.) delle quali immediatamente dopo "divengono prigionieri", è anche data dal fatto che a un certo grado del loro sviluppo queste istituzioni tendono a "trasformarsi" e a "funzionare" in aderenza a "leggi che… agiscono come leggi naturali", e, per ciò stesso, a dominare i loro creatori. E', inoltre, perfettamente "veritiero" affermare, prosegue Aron, che "tutto quanto il *Capitale* è l'applicazione e l'illustrazione di quest'idea" riguardo al modo di produzione capitalistico, e che essa è di diretta ascendenza hegeliana[503].

[502] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[503] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit. La versione hegeliana di quest'idea, come sappiamo, si trova nelle *Lezioni di filosofia della storia*. Come, parimenti, Marx riconosce al passato rivoluzionario della borghesia di avere prodotto un immenso avanzamento del pensiero razionale, delle scienze naturali e di quelle sociali (tra le quali, in primo luogo, l'economia), pur avendo essa prodotto anche una molteplicità di elementi di falsa coscienza autoreferenziale, dovuti alla sua necessità sia soggettiva che politica di mistificare la sua natura di classe sfruttatrice. Al tempo stesso, in Marx i processi rivoluzionari, essendo momenti di libertà, sono anche momenti in cui avvengono rotture e superamenti, più o meno estesi e profondi, delle condizioni sino ad allora creatrici di falsa coscienza. Il passaggio di civiltà che questi processi possono creare avviene, quindi, oltre che sui terreni dell'economia, delle scienze, della politica, anche su quello delle rappresentazioni ideologiche, religiose, filosofiche del reale, nonché dei modi stessi di costruzione di queste rappresentazioni (del loro tasso di razionalità metodica, si potrebbe dire). Ed è qui, mi pare, la ragione per cui Marx ritiene di poter utilmente sussumere molta parte dei risultati dell'economia politica classica (cioè, della ricerca degli economisti del periodo in cui una borghesia rivoluzionaria lottava o aveva appena finito di lottare per affermarsi contro le condizioni economiche, politiche e culturali di Antico Regime) sotto la critica (pro-

Proseguiamo. D'altro canto, senza l'esistenza di processi di falsa coscienza, prima di tutto in seno alle classi dominanti, come potrebbe reggere una concezione della storia che afferma la necessità oggettiva dei passaggi di modo della società, ultimo quello dal capitalismo al comunismo, e la loro configurazione tutta da parte dei processi e delle contraddizioni dell'economia? Qualora le classi dominanti (tra cui la borghesia capitalistica) fossero adeguatamente consapevoli dei pericoli portati dalle contraddizioni dei loro modi di produzione, esse con ciò porrebbero il loro potere politico ed economico in grado di impedire durevolmente e con la massima efficacia alla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione di svolgersi in forme sempre meno controllabili, sicché, di impedire alle crisi, così ridotte, e alle classi subalterne, più controllate, di portare questa contraddizione alla possibilità di realizzare passaggi di modo della società conformi alle pretese di emancipazione, dominio, appropriazione, civiltà di queste classi. E ciò complicherebbe assai la prospettiva dello sviluppo storico.

Ma, come abbiamo visto, Marx pone ben quattro impedimenti di livello ontologico a questa complicatezza: oltre alla contraddizione, tutta oggettiva, tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione e a caduta del saggio del profitto come "legge", anche "falsa coscienza" borghese (fondamentalmente, la storia umana concepita come storia dei rapporti sociali capitalistici) e sbocco della borghesia in una totalità di ozio parassitario, di anchilosi mentale, di immobilismo superstizioso, di regressione culturale e comportamentale verso i posizionamenti delle precedenti classi dominanti, le loro rappresentazioni feticistiche, ecc. Se così non fosse, il manifestarsi delle crisi potrebbe creare nella borghesia un incremento di razionalità e di scientificità, senz'altro sul terreno dell'azione politica, ma anche, con larga probabilità, sul terreno dell'economia[504].

letaria *ergo* comunista) del modo di produzione capitalistico, e, contemporaneamente, è qui la ragione della critica di Marx a parte di tali risultati. C'è in essi, nell'avviso di Marx, il punto massimo di razionalità e di scientificità economica effettivamente possibile nei tempi immediatamente precedenti l'entrata in campo autonoma del proletariato: quindi, solo partendo da essi può essere possibile avviare la produzione di una scienza economica di parte proletaria; contemporaneamente, c'è in essi un'insufficienza di fondo, poiché tendono a mistificare i rapporti di sfruttamento e sono attraversati da illusioni di perpetuità del capitalismo. Questo livello di scientificità non verrà poi condiviso dagli economisti successivi di parte borghese, sicché spregiativamente definiti "volgari" da Marx: per il semplice motivo che essi esprimeranno convenienze e rappresentazioni, ormai organicamente feticistiche, di una borghesia che si era rovesciata in classe conservatrice e, inoltre, parassitaria.

[504] La Seconda Rivoluzione Industriale ancor prima di generalizzarsi fonderà il terreno e costituirà il primo momento importante di manifestazione della potenzialità di autocontrollo del processo sociale capitalistico da parte politica: basta guardare alla politica sociale di Bismarck. Come scrive Lukács nell'*Ontologia dell'essere sociale*, "oggettivamente… l'essere sociale" (la società) "è l'unica sfera della realtà in cui la prassi assume il ruolo di *conditio sine qua non* per il mantenimento e il movimento delle oggettività, per la loro riproduzione e il loro sviluppo. E a causa di questa funzione originale nella struttura e nella dinamica dell'essere sociale la prassi è anche soggettivamente, gnoseologicamente, il criterio dominante di ogni conoscenza diretta".

g. Aggiunta. E' pur vero, tuttavia, che nel capitalismo, nell'avviso di Marx, contribuisce all'autotutela dello sfruttamento e al tempo stesso all'irreversibilità della falsa coscienza della borghesia una tipologia di concezioni feticistiche molto più complessa e articolata rispetto ai modi precedenti della società

Intanto, il capitalismo si caratterizza in Marx per l'unità di un doppio ordine di concezioni feticistiche: quelle ereditate dai modi precedenti della società, anche dai più primitivi, e quelle relative alla rappresentazione dei suoi rapporti economici e, su questa base, dei suoi rapporti politici anzi, in genere, sovrastrutturali. Ciò che, d'altra parte, conta, dal punto di vista borghese, sono la conservazione, la tutela, la tranquillità dei rapporti di classe.

Nel capitalismo, inoltre, constata Marx, i rapporti in sede economica operano separatamente da quelli politici, giuridici, morali, religiosi, antropologici, comunitari, naturali, ecc.: c'è, dunque, che tutti i rapporti vengono percepiti come specifici, perciò che tutti elaborino forme feticistiche specifiche. Non era così invece, nota Marx, nei modi a sfruttamento precedenti, dove, cioè, rapporti economici, politici, ecc. ecc. erano mescolati, sovrapposti, venivano, quindi, usualmente percepiti e gestiti come fenomenologia unitaria e risultavano mistificati in termini per così dire unitari. Giova all'uopo rammentare, come esempio, la fusione prima delle rivoluzioni europee del Settecento di politica e religione.

Si può forse dire così: che in Marx quanto più il susseguirsi storico dei modi a sfruttamento della società produce avanzamenti di civiltà e avvicina il momento in cui si affermeranno le condizioni del passaggio a un modo totalmente liberato, su base totalmente razionale, della società (le condizioni del passaggio al comunismo), quanto più il susseguirsi storico appare impegnato nella creazione di dati e fattori sofisticati di fragilizzazione dei rapporti di produzione a sfruttamento, tanto più intervengono sul piano ideologico elementi parimenti sofisticati, al tempo stesso, di autotutela psicologica di classe dominante e di manipolazione sociale.

Capitolo IV

L'itinerario della riflessione marxiana in tema di crisi capitalistiche, di loro sviluppi, di tendenze in esse al cambiamento sistemico

I. Le crisi e il loro superamento, stando al primo libro del *Capitale*

a. Le crisi come determinate dagli squilibri interni alla produzione capitalistica così come da quelli del rapporto tra saggio del profitto e saggio del salario. Le fasi di ripresa come determinate dagli effetti diversificati delle crisi sui settori produttivi fondamentali

Scrive Marx nel primo libro del *Capitale* che "le differenti sfere della produzione tendono a porsi costantemente in equilibrio": poiché, se è vero che ogni singolo "produttore di merci deve produrre un valore d'uso, cioè, soddisfare un bisogno sociale determinato", al tempo stesso a ciò si uniscono, sia il fatto che "un legame intimo… incatena tutti quanti" i bisogni sociali "in un sistema che sviluppa spontaneamente le loro proporzioni reciproche", che il fatto che "la legge del valore determina quanto del suo tempo disponibile la società può spendere nella produzione di ogni specie di merce" per la soddisfazione di tali bisogni. Tuttavia, prosegue Marx, "questa tendenza costante delle diverse sfere della produzione a equilibrarsi non è che una reazione contro la distruzione continua di quest'equilibrio": poiché, se "nella divisione delle attività manuali di una fabbrica la loro proporzione, definita dapprima dalla pratica, poi dalla riflessione, governa *a priori* a titolo di regola la massa degli operai addetti a ogni funzione particolare", invece, "nella divisione sociale del lavoro", questa proporzione non è definita "che *a posteriori*, come necessità fatale, nascosta, muta, percepibile solamente nelle variazioni barometriche dei prezzi del mercato, che si impongono e che dominano attraverso catastrofi l'arbitrio deregolato dei produttori di merci". Sicché, conclude Marx, "l'industria moderna non considera e non tratta mai come definitivo il modo attuale di un processo produttivo. La sua base" è essenzialmente "rivoluzionaria" (mentre, al contrario, "quella di tutti i modi di produzione anteriori era essenzialmente conservatrice").

Poi Marx analizza le manifestazioni della "distruzione continua" dell'"equilibrio" tra le "differenti sfere della produzione". Vediamo. Un capitalista produttivo, a disposizione del quale sia una grandezza D di denaro (suo, od ottenuto at-

traverso il credito, o la vendita di titoli azionari, o risultato di più cose assieme), lo ha investito in C+V *ergo* in macchine, fabbricati, materie prime o semilavorati, energia (cioè, in C, capitale costante), da un lato, e, dall'altro, in forze di lavoro (cioè, in V, capitale variabile) allo scopo di produrre una quantità M di merci e di ottenere dalla loro vendita, entro un dato termine di tempo, una grandezza non sostanzialmente inferiore a D+Nd di denaro (Nd essendo, dunque, il profitto lordo, cioè, il profitto del capitalista produttivo, *ergo*, il profitto netto più l'interesse a remunerazione del denaro anticipato per l'investimento produttivo; per semplicità di ragionamento, giova precisare, stiamo facendo Nd=Pv, cioè, stiamo eguagliando il profitto lordo al plusvalore, dando per presupposto che la composizione organica dell'impresa di questo capitalista sia in linea con quella media di settore e che il saggio del profitto di settore sia in linea con quello generale). Naturalmente, il rapporto Nd/D, in altri termini, Pv/(C+V), cioè il saggio del profitto di quest'operazione, è stato posto da questo capitalista a non meno di quanto esso sarebbe utilizzando altrimenti D[505]. Naturalmente, ancora, il profitto lordo può essere appropriato tutto da una singola figura di capitalista (quello produttivo) oppure da più figure, a seconda di come sia composto il possesso del denaro anticipato. Proseguiamo. Poiché tutto questo funzioni occorre, dunque, che il capitalista produttivo effettivamente venda M a D+Nd; in altre parole, che il processo della produzione e successivamente dello scambio (della realizzazione del valore) di M configuri questa situazione: D, quindi M, quindi D+Nd. Questo capitalista, poi, andrà avanti così, espandendo sistematicamente il proprio investimento e la propria produzione, finché continuerà a più o meno reggersi questo rapporto Nd/D, o esso addirittura cresca. Ma supponiamo che a questo capitalista accada, a un certo momento, che Nd si riduca significativamente, addirittura, che Nd assuma segno negativo, cioè, accada che questo capitalista invece di realizzare un guadagno non lo realizzi o, addirittura, possa perdere una parte del valore dell'investimento, per via di una caduta dei prezzi, dovuta a un eccesso dell'offerta (da parte sua o essendo entrati in campo concorrenti agguerriti o avendo questi ultimi aumentato consistentemente la loro produzione), oppure, per via di una contrazione della domanda (le ragioni possono essere molte) oppure, per via di una mancata vendita di una parte delle merci (per la mancata realizzazione del loro valore: sempre per quelle ragioni), oppure, per tutte queste cose assieme, oppure, ancora, per un aumento dei costi di pro-

[505] Quindi, a non meno, in concreto, del saggio generale di interesse; ma di norma accade (come vedremo soprattutto più avanti in questo scritto) che questo rapporto Nd/D sia previsto più o meno in linea con il normale saggio del profitto dell'impresa, quindi (secondo quanto abbiamo presupposto), con il saggio del profitto del settore produttivo a cui l'impresa appartiene e con il saggio generale del profitto.

duzione, in particolare dei salari (in ragione, per esempio, di un'agitazione sindacale vincente dei lavoratori dell'impresa o del settore): il capitalista a questo punto ridurrà l'investimento, addirittura, eviterà di investire; parimenti, sposterà una parte del suo investimento o tutto il suo investimento altrove, o, almeno, tenterà di farlo. Nel frattempo, in ogni caso, una parte del valore creato dall'impresa di questo capitalista sarà andato distrutto.

Data una certa somma di eventi di questo tipo, concretamente, se questa distruzione invece di accadere a questo o quel capitalista tenda ad accadere alla gran parte o alla totalità dei capitalisti, si avrebbe, al contrario, un'impossibilità più o meno generalizzata di spostamento altrove degli investimenti, una loro contrazione generalizzata, anzi, su una parte più o meno rilevante della superficie delle imprese anche un arresto degli investimenti; si avrebbe, quindi, una contrazione generalizzata della produzione, ovvero, una crisi[506].

Tuttavia, queste analisi hanno un limite: ci indicano solamente come la crisi di una grande impresa o di un importante gruppo di imprese o della loro totalità facciano precipitare una recessione. Vediamo ora pure, perciò, come avvengano le riprese dell'economia dalle crisi; completiamo così, dunque, l'analisi dell'intero ciclo produttivo.

L'espansione produttiva, così come l'abbiamo testé considerata, se abbastanza generalizzata, cioè, se effettuata in più settori, ecc., comporta l'incremento dell'occupazione (benché in quota più ridotta rispetto alla quota di incremento degli investimenti: essendo essi, in genere, orientati al risparmio di forza-lavoro). La concorrenza tra i proletari, in ogni caso, si riduce, i loro salari tendono ad aumentare. Questo preme negativamente sul saggio generale del profitto; perciò, cominciano la contrazione degli investimenti; dunque, ecco precipitare un processo recessivo, ovvero, ecco aprirsi una crisi; parimenti, aumenta il numero dei proletari inoccupati, la concorrenza tra essi aumenta, i loro salari decrescono; in conclusione, torna a esserci un saggio del profitto accettabile da parte capitalistica. Si sono così, in parte, ricostituite le condizioni per una ripresa degli investimenti ecc.; ma, appunto, in parte. La domanda sociale, infatti, si è ridotta (i salari rimangono, perciò, diminuiti, o in stentata ripresa); inoltre, il volume totale dei salari risulta diminuito in proporzione maggiore (poiché su essi ha operato negativamente, accanto alla concorrenza tra i proletari, la riduzione dell'occupazio-

[506] Marx ed Engels nel *Manifesto* avevano scritto come "la borghesia" non possa "esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi, i rapporti di produzione, quindi, tutto l'insieme dei rapporti sociali", parimenti, come "le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese" rassomiglino "sempre più allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate".

ne). Perciò ora occorre, perché investimenti e produzione riprendano, che al recupero di accettabilità da parte capitalistica del saggio del profitto venga a unirsi una domanda sociale solvibile; tuttavia, essa non risulta esserci nella misura necessaria. Ciò che si configura, quindi, è una fase di depressione, di stagnazione economica. Come può, allora, avvenire la ripresa? Il fatto è, spiega Marx, che la fase recessiva dell'economia, il suo movimento verso il basso, data la riduzione generalizzata degli investimenti produttivi, quindi, della produzione, per effetto della riduzione del saggio del profitto, non avviene né sincronicamente né nella medesima misura nei diversi settori produttivi. Dividendo, molto schematicamente, l'industria in due grandi settori, quello della produzione di mezzi di produzione, cioè, di merci che vanno a costituire e a riprodurre il capitale costante (macchine, materie prime, energia, fabbricati, ecc.: Ic) e quello della produzione di mezzi di consumo per la popolazione, cioè, di merci destinate alla riproduzione del capitale variabile (Iv)[507], si constata che il settore a soffrire principalmente del movimento verso il basso del saggio del profitto è stato quello della produzione di mezzi di produzione, dato che esso sostiene la riproduzione sia del proprio capitale costante che del capitale dell'altro settore. E' stato, perciò, principalmente il settore della produzione dei mezzi di produzione a ridurre investimenti e produzione, quindi, a licenziare lavoratori. A sua volta, questo ha messo in difficoltà anche il settore della produzione di mezzi di consumo, attraverso la riduzione della domanda sociale delle sue merci. Tuttavia, nel corso della fase di depressione (della fase di più basso livello degli investimenti e della produzione), poiché una domanda sociale, benché a basso livello, di mezzi di consumo ha continuato a esserci, quindi, benché a basso livello, una domanda di mezzi di produzione da parte del settore della produzione dei mezzi di consumo ha continuato essa pure a esserci, questi fatti e assieme a essi la più elevata concorrenza tra i proletari, dunque, l'abbassamento subìto dai salari, perciò, un incremento del saggio del profitto, faranno sì che il settore della produzione dei mezzi di produzione cominci a riprendersi e incrementi un po' la propria occupazione; quest'incremento in questo settore incrementerà, a sua volta, un po' la domanda di mezzi di consumo; quest'incremento contribuirà a sua volta a incrementare ulteriormente la domanda di mezzi di produzione, ecc. Sicché, la misura degli incrementi, dapprima esigua, tenderà via via a crescere. L'economia, in breve, passerà da una fase di stagnazione a una fase di ripresa e poi di prosperità (di alta marea produttiva). Della ripresa faranno parte, ancora, intensi investimenti capi-

[507] Marx qui riprende, come d'altronde prima di lui l'economia politica classica, lo schema proposto dai fisiocratici e precisamente da François Quesnay nel suo *Tableau économique* (1758).

talistici orientati al risparmio di forza-lavoro, sia perché la concorrenza nella crisi si era inasprita, sia per prevenire rapidi ritorni di aumenti salariali. E, però, a un certo momento successivo tutto ricomincerà da capo, poiché la concorrenza tra i proletari comunque calerà, i salari quindi aumenteranno, il saggio del profitto calerà, e così gli investimenti e la produzione, soprattutto nel settore della produzione di mezzi di produzione, ecc.

Marx chiama "legge generale dell'accumulazione capitalistica" il ciclo, appena considerato, del rapporto tra saggio del salario e saggio del profitto, e ciò che esso tende a determinare, su più piani (dall'investimento e dalla produttività del lavoro all'occupazione e ai salari, ecc.). Infatti, il movimento ciclico dell'economia (siamo nel primo libro del *Capitale*, rammento) appare determinato, fondamentalmente, dal ciclo del rapporto tra un saggio del salario e un saggio del profitto posti in relazione inversa (quando aumenta l'uno, cioè, automaticamente cala l'altro)[508].

L'aumento della produttività del lavoro rappresenta per il capitale, in breve, una necessità, non solamente nel quadro della concorrenza di mercato tra le sue singole frazioni (imprese), ma anche, e soprattutto, in quanto gli serva a recuperare il saggio del profitto, premendo negativamente, sia sulla quantità di proletari occupati, sia sul livello dei loro salari, sia aumentando senza corrispettivo salariale la giornata lavorativa, inoltre, usando la maggiore concorrenza tra proletari per il posto di lavoro[509].

b. Le crisi nel primo libro del *Capitale*. Esse sono giunte, sin dalla generalizzazione del modo di produzione capitalistico e del dominio borghese, a livelli di gravità e dirompenza tali da aprire la possibilità di rivoluzioni proletarie comuniste

Ricapitoliamo. Parallelamente, indica Marx, il modo di produzione capitalistico nasce destinato a essere investito, a un certo momento del suo sviluppo, dapprima in singoli paesi, i più sviluppati, poi, in un certo loro numero, se non in tutti, dalla contraddizione tra lo sviluppo delle sue forze produttive sociali e i suoi rapporti sociali di produzione; questa contraddizione, parallelamente, si farà sempre più pesante, produrrà crisi, ed esse si faranno sempre più gravi, diverranno organiche, sempre meno governabili, infine, irreversibili; e il cui sbocco, infi-

[508] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[509] Ancora, al ciclo del rapporto tra saggio del salario e saggio del profitto corrisponde il ciclo della forza-lavoro "fluttuante" (Marx ripartisce la forza-lavoro sociale in tre parti, quella permanentemente occupata, quella permanentemente inoccupata e quella "fluttuante"; quest'ultima, cioè, a seconda dell'andamento del ciclo produttivo risulta occupata oppure inoccupata, determinando, così, anche il ciclo del saggio del salario).

ne, non potrà che consistere in un modo di produzione (comunista) che libererà dagli impacci lo sviluppo delle forze produttive ecc. ecc. Tutto questo ci è noto. Donde la storicità di questo modo di produzione (così come di tutti gli altri precedenti), la sua transitorietà, il fatto di dover essere anch'esso superato da un modo superiore, per l'azione critica svolta dalle sue forze produttive viventi, ecc. ecc.

Ma in quali circostanze e forme, esattamente, ciò dovrebbe avvenire? Marx precisa (siamo sempre nel primo libro del *Capitale*, come l'andamento dello sviluppo capitalistico sia tanto più instabile (con incremento della frequenza, dell'ampiezza, della durata, della qualità, dell'ingovernabilità delle crisi) quanto più la massa complessiva del plusvalore tenda, nel quadro della massa del denaro in circolazione, a farsi maggiore. Infatti, un forte aumento della massa del plusvalore significa un forte aumento della ricerca di opportunità di investimento, e ciò preme sempre più (poiché lo fa sia direttamente che indirettamente) sul settore della produzione dei mezzi di produzione (che è quello, come abbiamo visto, più suscettibile di oscillazioni del proprio saggio del profitto)[510]. Inoltre, aggiungo guardando per un attimo al terzo libro del *Capitale*, ciò comporta incrementi ancor più rilevanti sul terreno della produzione di "capitale fittizio" (di capitale azionario, di titoli d'ogni tipo, ecc.)[511].

Non siamo, dunque, nel primo libro del *Capitale* (cui Marx comincia a lavorare non molto oltre la metà dell'Ottocento) in presenza della necessità di passaggi ulteriori nel processo di ingravescenza delle crisi, prima che possa efficacemente dispiegarsi l'insorgenza rivoluzionaria comunista del proletariato: le crisi sono già a tal punto gravi, ritiene Marx.

Il *Manifesto* questa tesi l'aveva collocata nel momento stesso in cui la borghesia aveva generalizzato il modo di produzione capitalistico all'economia e acquisito il controllo dello stato. In esso sta scritto, l'ho già riferito, come "le crisi commerciali… con il loro periodico ritorno mettano in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese", in quanto vi "viene… distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create… Scoppia un'epidemia sociale… Con quale mezzo", allora, "la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la pre-

[510] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[511] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

parazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse[512]".

Nel primo libro del *Capitale* Marx ha solo sviluppato questa posizione.

II. I processi che portano alle crisi e che ne determinano il superamento. Le crisi nel terzo libro del *Capitale* in quanto crisi di sovrapproduzione *ex ante*, come effetto, cioè, del divario tra domanda sociale solvibile, condizionata dalla limitatezza del reddito proletario e dalla sua tendenziale stasi, e crescita potenzialmente illimitata della produzione, sulla base della capacità del capitalismo di infinitazione della crescita della produttività del lavoro. L'attivazione concreta delle crisi, inoltre, attraverso *crack* finanziari

a. Le crisi nel terzo libro del *Capitale*. Esse come manifestazione, sempre più grave, del divario, crescente, tra la domanda sociale solvibile, condizionata dalla limitatezza del reddito proletario, e la crescita potenzialmente illimitata della produzione, sulla base della capacità del capitalismo di infinitazione della crescita della produttività del lavoro (quindi, esse esprimono una difficoltà, sempre maggiore, di realizzazione dell'intero valore delle merci)

Già nel *Manifesto* si legge come le crisi avvengano "perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio" rispetto alla sua effettiva capacità di consumo solvibile, data una distribuzione del reddito sociale che limita fortemente il consumo della parte maggioritaria delle popolazioni[513]. Tuttavia, tale tesi non condiziona l'analisi delle crisi offerta da Marx nel primo libro del *Capitale*: come abbiamo appena visto, tale analisi risulta centrata sul rapporto tra l'andamento del saggio del salario e quello del saggio del profitto, nonché dal rapporto tra i due fondamentali settori della produzione. Sarà, invece, nel terzo libro del *Capitale* che quella tesi assumerà un ruolo fondamentale nell'analisi delle crisi. Inoltre, vi assumerà la forma di una contraddizione sempre più dirompente, esplosiva.

Scrive, dunque, Marx in questo libro come "la ragione ultima di ogni autentica crisi" rimanga nel capitalismo "la povertà e la limitazione del consumo delle masse, di fronte alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive come se esse non avessero per limite che la capacità di consumo as-

[512] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[513] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

soluta della società" (cioè, come se non avessero per limite che una capacità fondata sui bisogni della società, non sulla sua concreta solvibilità); e, quindi, egli aggiunge come la produzione capitalistica tenda sì a "continuamente… superare", grazie proprio alle crisi, i suoi "limiti immanenti" (configurati dai suoi rapporti di produzione), ma come riesca a farlo "unicamente con mezzi che la pongono di fronte" a questi suoi "limiti su scala nuova e più alta"; infatti attraverso questo processo cresce pure il "contrasto" tra "l'enorme forza produttiva" della popolazione e "l'aumento dei valori capitale", da un lato, e, dall'altro, "la base di consumo" della popolazione stessa.

In breve, nel terzo libro del *Capitale* è la totalità del processo della produzione capitalistica a risultare "critica", essendo tale, cioè, in ogni suo punto e in ogni suo istante. Al tempo stesso, non risulta essere più vero in Marx che questo processo abbia creato all'inizio stesso della generalizzazione del modo di produzione capitalistico e dell'assunzione del controllo dello stato da parte borghese le condizioni per un'insorgenza comunista del proletariato che possa riuscire vincente. I vari passaggi critici di questo modo di produzione appaiono ora a Marx come passaggi effettivamente significativi di qualcosa di più, di una specie di ritmo, le loro determinazioni concrete gli appaiono quanto ne vincola svolgimenti ed esiti; se questi passaggi gli appaiono sempre meno frenati rispetto a possibilità rivoluzionarie, esse, però, non gli appaiono "attuali". I tempi della rivoluzione in questo libro tendono concettualmente, cioè, ad allungarsi, a farsi incerti. Solo un dato del processo capitalistico appare ancora a Marx "costante" (ne è da egli, cioè, confermata la qualità ontologica): la contraddizione tra rapporti sociali di produzione e forze produttive sociali. E però, al tempo stesso, l'essenza di questo dato non può che mutare: risultando nella forma di un'immanenza, non più (anche) in quella di un'effettualità (operante, invece, nel primo libro del *Capitale*). Ancora, dato questo che delinea in Marx un passaggio teorico di grande significato, del limite opposto allo sviluppo delle forze produttive sociali "soffre" più solamente la parte vivente, il lavoro vivo, il proletariato[514].

Veniamo a come Marx metta a fuoco nel terzo libro del *Capitale* il percorso concreto delle crisi. La concorrenza, egli scrive, impone ai capitalisti incrementi

[514] Come tra un po' vedremo, questo punto di vista consegue a Marx dall'adesione a una tesi di Ricardo, che prima invece (nei *Grundrisse*, da alcune parti dei quali Marx "estrarrà" il primo libro del *Capitale*) non lo convinceva: quella che afferma la potenziale capacità di una crescita infinita della produzione capitalistica sulla base della capacità del modo di produzione capitalistico di infinitazione della produttività del lavoro (questa tesi è recuperata da parte di Marx dai *Manoscritti 1863-65*: quelli dai quali Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*, Marx scomparso da tempo. La distanza dai *Grundrisse* è di circa un quinquennio). Vero è che la sistemazione da parte di Marx del primo libro segue temporalmente quella dei *Manoscritti 1863-65*: tuttavia egli in tale libro non farà riferimento alcuno alla tesi in questione di Ricardo.

continui della produttività, ovvero, del "grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale" (sicché, del saggio del plusvalore). Inoltre, dopo una prima fase dello sviluppo capitalistico nella quale gli incrementi del saggio del plusvalore erano avvenuti soprattutto mediante il prolungamento della giornata lavorativa (oltre che dell'incremento dei ritmi di lavoro), essi, indica Marx, da un certo tempo avvengono (oltre che, tuttora, mediante l'incremento dei ritmi di lavoro) soprattutto mediante incrementi della "composizione organica del capitale"[515] (incrementi di C/V: incrementi degli investimenti in capitale costante, cioè in macchinari, fabbricati, materie prime, energia, ecc., a cui corrispondono incrementi, invece, minori o nulli o, anche, decrementi degli investimenti in capitale variabile, cioè, in forze di lavoro). D'altro canto, l'aumento della giornata lavorativa ha un limite naturale, mentre non ce l'ha l'investimento in capitale costante. Inoltre, gli incrementi del saggio del plusvalore, prosegue Marx, non avvengono, usualmente, "soltanto in alcune isolate sfere della produzione ma, in maggiore o minore misura, in tutte o almeno in quelle di maggiore importanza". Quindi, proprio perché "la massa di lavoro vivo impiegato diminuisce continuamente in rapporto alla massa di lavoro oggettivato messa in movimento" (in rapporto alla massa del capitale costante messa in movimento), "anche la parte di questo lavoro vivo che non è pagata e si oggettiva in plusvalore deve essere in proporzione continuamente decrescente rispetto al valore del capitale complessivo impiegato"; dunque, questi continui investimenti in capitale costante devono, "necessariamente, avere per risultato una graduale diminuzione del saggio generale del profitto". Il saggio del plusvalore è dato dal rapporto tra il plusvalore (ottenuto erogando una determinata quantità di lavoro vivo) e il valore del lavoro relativo a tale erogazione: Pv/V; il saggio generale del profitto, a sua volta, è dato dal rapporto tra il plusvalore (sempre ottenuto erogando una determinata quantità di lavoro vivo) e la somma (relativa a tale erogazione) del valore del capitale costante e del valore del lavoro vivo: Pv/(C+V): dunque, se il rapporto Pv/V rimane fermo e C, invece, aumenta il rapporto Pv/(C+V), cioè, il saggio del profitto, non può che calare[516].

[515] "Composizione organica del capitale", precisa Marx, è il rapporto tra gli "elementi attivi" e quelli "passivi" del capitale, "cioè, tra capitale variabile e capitale costante", tra "lavoro vivo" e "lavoro morto", tra investimento in forze di lavoro e investimento in macchine, tecnologia, materie prime, impianti, energia. Essa va tenuta distinta, trattandosi di un rapporto tra valori, dalla "composizione tecnica del capitale", che è, invece, il rapporto tra la massa del capitale costante e quella delle forze di lavoro impiegate, quindi, un rapporto definito dalla massa dei prodotti in relazione alla massa delle forze di lavoro addette alla loro produzione.

[516] Ovviamente ciò regge alla condizione di lungo periodo, che Marx ritiene realistica, e che nel suo tempo in effetti lo era, che la crescita della produttività del lavoro non sia di rapidità e di ampiezza tali da agire assai negativamente sul valore di quanto compone C, dunque, tale da recare a un rapporto Pv/(V+C) (*ergo*, a un saggio del profitto) che tenda a rimanere più o meno il medesimo o, addirittura, ad aumentare.

Questo processo, come si vede, implica aumenti, pur scontando andamenti a zigzag, date le crisi, della produzione di merci. E a ciò Marx aggiunge come la capacità effettiva di consumo da parte della società (la domanda sociale solvibile) non sia in grado di espandersi granché, parimenti possa calare, non solo quando l'economia tenda alla crisi, ma più o meno durevolmente, dato che gli aumenti, in genere durevoli, del saggio del plusvalore (ovvero, della produttività del lavoro) fan sì che la quantità dei proletari inoccupati (l'"eccesso di popolazione operaia") tenda ad aumentare, sostanzialmente, "nella stessa proporzione in cui si sviluppa la produzione capitalistica", e dato, in aggiunta, che ciò fa sì che i salari dei proletari occupati non aumentino, anzi possano, in via generale, calare[517] (a creare ciò, concretamente, concorre una situazione di più o meno inoltrata proletarizzazione della maggioranza sociale). Sicché la tendenza di fondo degli aumenti produttivi si fa progressivamente faticosa. Sempre in sede di tendenza di fondo, l'eccesso di produzione rispetto alla domanda sociale solvibile tende ad aumentare, la difficoltà di realizzazione dell'intero valore delle merci si fa crescente, il saggio generale del profitto tende a calare, ecc. Inoltre, tutto ciò tende a comportare intervalli di tempo sempre più ridotti tra una crisi e l'altra; parimenti, a portare a collassi a catena di crescenti dimensioni di grandi quantità di imprese, di banche che le hanno finanziate, ecc.

Parimenti, data la tendenza a crisi sempre più gravi ecc., la concorrenza fra le imprese non può che farsi sempre più aspra; quindi, esse non possono, da un lato, che tendere a ulteriori e sempre più massicci investimenti in capitale costante, ovvero, a ulteriori e sempre più massicci incrementi della loro composizione organica e a ulteriori aumenti dell'"eccesso di popolazione operaia", con tanto di ulteriori aumenti della pressione negativa sui salari, né possono, dall'altro, evitare cadute continue del saggio del profitto, difficoltà crescenti in sede di realizzazione del valore delle produzioni[518], ecc.

Sarà constatando la concretezza di questa considerazione che la "legge" marxiana della caduta tendenziale del saggio medio (generale) del profitto verrà considerata obsoleta, ovvero, esattamente, che la caduta del saggio medio del profitto verrà posta come tendenza di pari potenzialità alle sue controtendenze, rinviando, così, alle circostanze concrete quale sia la risultante. Su tutto ciò vedremo attentamente più avanti.

[517] Ricordo a questo proposito come Marx abbia scritto nel *primo libro* del *Capitale* che l'organizzazione e la lotta di classe sul terreno del salario e addirittura "ogni solidarietà fra gli operai occupati e quelli disoccupati" non siano in grado che di "turbare" l'azione "pura" della "legge dell'impoverimento assoluto" del proletariato, inoltre, come egli nel *secondo libro* del *Capitale* abbia aggiunto come paia che "la produzione capitalistica comprenda condizioni, indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono" una "relativa prosperità della classe operaia e sempre e soltanto come preannuncio di una crisi". Questa posizione, come si vede, è ribadita da Marx nel *terzo libro*.

[518] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

b. Le crisi nel terzo libro del *Capitale*. Esse in genere esplodono (e sempre quelle di massima portata) a seguito di *crack* finanziari. Il ruolo determinante assunto nell'investimento produttivo da parte del capitale bancario, centralizzante la virtuale totalità del risparmio sociale: ciò che consente al singolo capitalista possibilità di investimento che prima erano fuori portata. La tendenza, parimenti, a un crescente azzardo speculativo nei momenti di surriscaldamento della produzione di merci

Abbiamo già indicato come tra i fattori decisivi della migrazione di capitali dai settori produttivi più intasati e meno remunerativi a quelli meno o non intasati e più remunerativi fosse la formazione, via via che la Prima Rivoluzione Industriale si consolidava, si espandeva, preparava per più aspetti la seconda, di un potente settore capitalistico bancario orientato alla raccolta e alla gestione del risparmio sociale, e come, per effetto di ciò, venissero a centralizzarsi in tale settore immensi volumi di denaro, parimenti, si moltiplicasse il "capitale fittizio" (tramite "sdoppiamenti" su "sdoppiamenti" di capitale azionario, obbligazionario, cambiario, ecc. ecc. moltiplicanti per numeri crescenti il valore del capitale produttivo), crescessero le società per azioni, crescessero enormemente i volumi di attività di borsa e i loro ruoli, si moltiplicassero gli intrecci proprietari tra banche e capitale "fittizio", tra essi e capitale industriale, ecc. Quali furono di tutto questo, quindi, nell'analisi di Marx delle crisi nel terzo libro del *Capitale*, le implicazioni?

Tutto questo, intanto, corregge uno dei presupposti da cui parte l'analisi del primo libro: il fatto (non essendovi posta la questione della provenienza del denaro concretamente usato dai capitalisti nei loro investimenti produttivi né, con essa, essendovi posta la questione delle funzioni molteplici del denaro) che quello usato nell'investimento sia solo quello personale dei capitalisti (più, eventualmente, un po' di capitale preso, in una forma o nell'altra, a prestito da banche commerciali, speculatori, usurai, ecc.). In realtà, precisa Marx nel terzo libro, il denaro investito dai capitalisti è ormai tutto, in genere, denaro preso in prestito da banche oppure è il risultato della vendita di quote di proprietà delle imprese, in forma di azioni, a banche (che verranno remunerate al livello definito dal saggio d'interesse). In breve, considera Marx, ogni singolo capitale produttivo viene, così, a disporre per i suoi investimenti, potenzialmente, della totalità del risparmio sociale, di enormemente più, quindi, di quelle che sono le sue capacità individuali.

Sicché (primo), la fruizione più o meno ampia di questa disponibilità all'investimento che viene da parte del risparmio sociale, poiché centralizzato dalle banche (disponibilità a cui il singolo capitale produttivo deve obbligatoriamente tentare di accedere, solo così potendo reggere la concorrenza), viene a conferire un'accelerazione formidabile al processo degli investimenti capitalistici (in nuovi insediamenti produttivi così come in tecnologie sempre più capaci di risparmio di forza-lavoro così come nella realizzazione sia di proprietà capitalistiche che di imprese sempre più grandi). Di qui, prima di tutto, un'"infinitazione" sempre più accelerata della produttività del lavoro, parimenti, la tendenza (pur, come già indicato, fortemente contrastata da controtendenze) a un'"infinitazione del produrre", tramite l'incremento tecnologico del capitale fisso. A sua volta, va da sé, pure la pressione negativa sull'impiego di forza-lavoro ha una potente accelerazione, e tendenzialmente un'accelerazione hanno, di conseguenza, la formazione di "sovrappopolazione relativa", ovvero, l'espansione della quantità di forze di lavoro inoccupate rispetto alla quantità delle forze di lavoro occupate, l'espansione di quelle fluttuanti, ecc.

Parimenti (secondo), anche le crisi di sovrapproduzione assumono una forma diversa rispetto all'analisi del primo libro del *Capitale*: anziché essere l'effetto lineare, immediato, a un certo momento, dell'andamento del ciclo produttivo (del "ciclo industriale"), esse assumono il profilo di un'immanenza organica al modo di produzione capitalistico che tende concretamente a manifestarsi in relazione a eventi determinati (*crack* finanziari in primo luogo, ma pure guerre, carestie, ecc.).

Vediamo (terzo). La sovrabbondanza di denaro per l'investimento produttivo, le limitazioni che gli sono poste dalla base ristretta di consumo solvibile della società, l'autonomizzazione operativa del denaro, poiché centralizzato quasi tutto in un settore specifico, il ruolo crescente dell'intermediazione commerciale (per via dell'allargamento territoriale delle attività delle imprese, per via del carattere sempre più mondializzato della produzione e del commercio) comportano, assieme, la crescita accelerata di ulteriori forme di investimento, produttivo e non, e, con esse, la moltiplicazione tendenzialmente all'infinito del denaro (in una pluralità di forme: alla valuta statale e ai metalli preziosi si assommano in quantità sempre maggiori azioni, obbligazioni, ecc. ecc. di tutti i tipi). Si assomma a ciò la moltiplicazione dei loro passaggi. In particolare, ciò significa la moltiplicazione dei passaggi delle imprese commerciali, la rapida crescita del volume dei profitti che vanno a queste imprese, la consistenza e la crescita del loro legame con il credito bancario e con le attivazioni di capitale "fittizio". In breve, viene a

espandersi sempre più e a spalmarsi ovunque un'economia "fittizia" parallela all'economia produttiva e al commercio, e senza che il suo processo di "duplicazione" di titoli subisca le limitazioni, connesse alla base ristretta di consumo solvibile della società, subite dall'economia produttiva e dallo stesso commercio; viene, dunque, a espandersi una dimensione fortemente speculativa dell'economia, che si fa parossistica quando il ciclo tenda al massimo produttivo e commerciale, attivata da sue specifiche istituzioni (quali le borse), dai suoi mercati, ecc. I volumi delle operazioni finanziarie vengono a moltiplicare parossisticamente il valore delle operazioni riguardanti la produzione di merci e la realizzazione del loro valore, ecc.

Di conseguenza (quarto), Marx è obbligato a considerare, oltre che l'andamento del ciclo industriale, anche quello dell'andamento del saggio dell'interesse, diventato più consistente, inoltre più articolato (è obbligato a considerare gli andamenti complessivi del saggio di remunerazione del denaro prestato dalle banche, o acquisito in cambio di azioni o di obbligazioni); inoltre, deve considerare l'andamento del profitto del capitale commerciale; infine, l'andamento delle remunerazioni delle attività di tipo fittizio, *ergo*, speculativo. Non si tratta più di fattori esigui del processo economico, per cui tenerne conto significherebbe complicare inutilmente l'analisi. Per esempio, c'è ora da tenere conto di come, pur in una situazione di elevato saggio del profitto, una parte rilevante del profitto lordo se ne vada a remunerazione del denaro anticipato dal capitalista monetario, anzi, una parte che può farsi esorbitante, per via di un forte rialzo del saggio di interesse, avvenuto a seguito di una rarefazione del denaro a disposizione dei capitalisti monetari avvenuta a sua volta a seguito dell'effettuazione di una grande quantità di attività speculative. Analoga cosa può avvenire nel rapporto tra capitale industriale e capitale commerciale, o nel rapporto tra essi e il capitale operante in agricoltura. Ciò significa che al capitalista industriale la convenienza a incrementare l'investimento può venire meno. Vero è che il capitalista industriale potrebbe tentare un'emissione di azioni; tuttavia, anche quest'operazione potrebbe rivelarsi inadeguata dal punto di vista di un accettabile livello di profitto netto, per via, per esempio, di un alto saggio dell'interesse. E così via.

In ultima analisi (quinto), a determinare il complessivo ciclo produttivo di valore, sintetizza Marx, è l'andamento del "mercato del denaro", dunque, il ciclo del saggio dell'interesse. Vediamo. Quando il ciclo produttivo è nella sua fase di espansione (di "prosperità"), tuttavia, non ancora di "estrema tensione", di alta marea, tutto muove a vantaggio del capitale produttivo, *ergo*, del profitto netto: infatti l'espansione del credito ha una sua "base sana" nei rientri di denaro dalla

vendita delle merci, nella stessa espansione produttiva e nel fatto che il saggio dell'interesse si tiene basso, data l'abbondanza di denaro, inoltre, nel fatto che il salario risente ancora, negativamente, della precedente fase di depressione. Tuttavia, la fase di espansione è anche quella in cui montano più o meno rapidamente attività "fittizie" a carattere sempre più speculativo, inoltre, sempre più prive di un'adeguata riserva di denaro, sempre più azzardate, in più (forma anch'essa di queste attività) si allunga la catena commerciale: sicché la domanda di denaro cresce sempre più, parimenti tende a essercene una certa scarsità, di conseguenza, il saggio dell'interesse aumenta. Ancora, l'aumento del saggio dell'interesse e quello del volume del profitto commerciale vengono a premere negativamente sul profitto netto industriale, e, soprattutto, sul profitto netto di quelle imprese che più avevano investito. Sicché, a questo punto, viene a delinearsi, da un lato, scrive Marx, un'"assoluta mancanza di capitale da prestito" e, dall'altro, un'"assoluta sovrabbondanza" di capitale produttivo inattivo: perciò esplode la crisi. Parimenti, tuttavia, assieme al crollo produttivo si ha il crollo del saggio dell'interesse: ciò che contribuirà alla costituzione delle condizioni della ripresa produttiva[519].

Si sarà notato come dentro a quest'analisi di Marx il ciclo del salario sociale (della massa di reddito complessivamente percepita dal proletariato) non compaia, ovvero, come l'aumento dei salari, che a un certo momento della fase di espansione comincia a configurarsi, per effetto dell'aumento delle forze di lavoro impiegate nella produzione, non risulti essere posto tra i fattori significativi, rilevanti, della riduzione del profitto netto e quindi delle crisi. Al più, l'aumento dei salari può appesantire la situazione di un capitalista già oberato, nella fase di alta marea del ciclo, dall'elevato costo del denaro e dalle pretese dell'intermediazione commerciale, ritiene Marx. Questa è una differenza importante del terzo libro del *Capitale* rispetto al primo, segnalando essa una riduzione crescente dell'investimento in salario in rapporto all'investimento complessivo, ovvero, segnalando l'aumento costante, nello sviluppo capitalistico, della composizione organica del capitale. A concorso di ciò, il terzo libro conferma integralmente pure l'operatività della "legge generale dell'accumulazione capitalistica". Tutto ciò significa l'esiguità relativa crescente della base del plusvalore dell'impresa produttiva, quindi la necessità per essa stessa di allargare, o di creare *ex novo*, modificando la propria organizzazione complessiva, il versante di sue proprie attività "fittizie", speculative.

[519] Questa parte dell'analisi di Marx delle crisi verrà sviluppata e attualizzata da Minsky in più scritti di grande importanza. Vedi Hyman Minsky: *Keynes e l'instabilità del capitalismo* (1975), *Potrebbe ripetersi?* e *L'ipotesi dell'instabilità finanziaria: i processi capitalistici e il comportamento dell'economia* (ambedue del 1985).

Ricapitolando, la riduzione del profitto netto e quindi le crisi risultano nel terzo libro del *Capitale* attivate dal fatto che la fase di espansione produttiva mobilita ogni sorta di iniziativa di investimento "fittizio", riduce massimamente la quantità di denaro davvero usabile da parte del capitale produttivo, poiché porta alle stelle il saggio dell'interesse e l'intermediazione commerciale. Dunque, il ciclo produttivo determina la crisi sostanzialmente in quanto (sesto) è obbligato a nutrire l'investimento "fittizio" (e quella sua derivazione che è l'accrescimento in via geometrica dell'intermediazione commerciale), inoltre, per reggere ciò, è tenuto esso stesso a creare investimento "fittizio"; e tutto questo, dunque, fino a essere travolto dagli azzardi, dalla famelicità, dagli scandali di tale forma di investimento[520].

Ulteriore precisazione (ottavo). Il vantaggio per la produzione di valore rappresentato nelle fasi di espansione e di alta marea del ciclo dalle attività finanziarie e dall'espansione del commercio risiede nel fatto di aggiungersi come "consumo fittizio", della più varia natura, al consumo sociale effettivo solvibile che, in quanto essenzialmente popolare, in quanto, perciò, più o meno stagnante, non riesce minimamente a tenere il passo di marcia della produzione. Ciò pure comporta attività finanziarie sempre più azzardate, sicché, è sufficiente che una di esse non funzioni (non realizzi il proprio valore fittizio) perché, essendo tali attività direttamente o indirettamente connesse, l'intera realtà economica entri in crisi (la mancata realizzazione del valore, fittizio o reale, estendendosi a catena) e rapidamente collassi su se stessa (come avvenuto nel 1873, nel 1929, nel 2008).

Concludendo (nono), la crisi risulta essere ora in Marx non solo "fasica" (non solo effetto, a un certo momento, del ciclo produttivo), bensì, pure intrinseca, concretamente sottesa, al modo di produzione capitalistico, in quanto manifestazione della contraddizione che gli è organica tra la sua tendenza all'aumento continuo della produzione e la base sempre più limitata, in termini relativi, del consumo sociale solvibile; parimenti, in Marx l'agente primario e decisivo, per così dire, di questa tendenza, perciò, delle crisi è il capitale "fittizio".

[520] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

III. Approfondimento: il rilievo ontologico dei mutamenti portati da Marx alla sua teoria delle crisi nel terzo libro del *Capitale*, le interpretazioni di tali mutamenti operate da alcuni studiosi

a. La crisi nel terzo libro del Capitale del ricorso da parte di Marx della logica dialettica, già usata nel primo libro. Backhaus

Fu nelle intenzioni di Marx che il terzo libro rispondesse esso pure, cioè, come i due precedenti libri, alla logica dialettica di essi (derivante, rammento, da quella hegeliana *Scienza della logica* nella quale lo sviluppo di ogni ente è posto come "autosviluppo"[521]). Una tesi di accompagnamento a questa posizione afferma l'esistenza di poche tesi fondamentali in grado di definire ogni ente del reale, il suo movimento, il suo sviluppo, ecc. (il vecchio Engels si accanirà più volte, fino alla sua incompiuta *Dialettica della natura*, 1883, nel tentativo di definire tali tesi). Il fatto, tuttavia, è che tra il primo e il terzo libro cambia la materia dell'analisi: si tratta sempre, in via generale, di un'analisi riguardante il capitale, e però ciò che Marx analizza nel primo libro è il "processo della produzione capitalistica", vale a dire, il processo industriale, il processo della produzione del plusvalore, mentre nel terzo libro ciò che egli analizza è il "processo complessivo della produzione capitalistica", vale a dire, la totalità del processo economico, produttivo e non di plusvalore (il secondo libro, riguardante il processo di circolazione del capitale, è, guardando alla questione qui affrontata, una prosecuzione del primo). Cosa comporta questa differenza?

Ricapitoliamo brevemente, per ragioni di chiarezza, in che cosa consista la materia affrontata da Marx, dapprima nel primo libro del *Capitale*, poi nel terzo libro; mentre, subito dopo, considereremo se intervengano difficoltà o meno di questa o quella qualità e portata in sede di applicazione della logica dialettica all'uno o all'altro o ad ambedue i libri. Dunque, nel primo libro Marx analizza il processo della produzione capitalistica, sicché, del plusvalore, nel terzo, il processo complessivo della produzione capitalistica. Si può molto facilmente constatare come la logica dialettica rappresenti la metodica del primo libro, pur subendo essa qualche "infiltrazione" analitico-concreta (un suo esempio molto importante ne è il capitolo ventiquattresimo, intitolato *La cosiddetta accumulazione originaria*); si può constatare come i risultati realizzati con tale metodica risultino compatti, coerenti; e si può facilmente cogliere come questa compattezza rifletta il carattere compatto, coerente, omogeneo concettualmente e storicamente

[521] Su ciò torneremo.

"contemporaneo" dell'oggetto dell'indagine (appunto, il processo della produzione della produzione capitalistica ecc.). Quanto al terzo libro, si può agevolmente constatare, invece, come l'indagine lasci spazio metodico non ridotto alla rilevazione empirica, non solo o quasi solo alla logica dialettica; e si può cogliere come i risultati dell'analisi, quando affrontati sia con l'una che con l'altra metodica, risultino difformi, non connettibili, a volte, inadeguatamente sviluppati (come, peraltro, ammesso da Marx). D'altra parte, ora l'analisi di Marx deve andare dal capitale produttivo al "capitale per il commercio delle merci", dal "capitale per il commercio del denaro" (dalle banche) alle società per azioni, dal capitale commerciale a quello operante in agricoltura. Ulteriore elemento di complicazione, l'analisi deve andare a conflitti e a sinergie tra profitto industriale e profitto commerciale, tra essi e remunerazione (interesse) del capitale bancario, così come dei vari detentori di quote di capitale azionario; deve, ancora, considerare la varietà delle forme proprietarie; deve occuparsi dei rapporti tra tutto questo, degli andamenti ciclici di tutto questo, infine, degli andamenti del ciclo economico complessivo, ecc. Alla difficoltà resa dalla congiunzione tra le due metodiche va aggiunta, inoltre, quella portata dall'immensità della materia[522].

L'effetto teorico disarticolante di quest'oscillazione tra un metodo di analisi e un altro non sempre è stato colto, o considerato adeguatamente, dagli studiosi di Marx, troppo affascinati dalla forma espositiva complessa e profonda del *Capitale*. In genere lo si è riferito all'incompletezza del testo marxiano. Sottolinea acutamente Hans-Georg Backhaus[523], invece, come Marx (non solo nel terzo libro del *Capitale* ma, prima ancora, nei *Manoscritti 1863-65*, a esso propedeutici) tenda in tale libro a perdersi nell'"inconsapevolezza del metodo"; tenda a perdere, forse si coglie meglio il senso dell'osservazione di Backhaus, il controllo dei diversi approcci metodici da egli tentati, troppo portato, in prima istanza, al ricorso alla logica dialettica, per sua natura astratta-atemporale, parimenti troppo portato a fare dell'analisi empirica, concreta, una strumentazione ausiliaria[524].

[522] Aggiungo, di passata, come la mancanza di unità sia reperibile (ma, come indicato, abbastanza a margine) nello stesso primo libro: in esso, per esempio, lo straordinario capitolo ventiquattresimo ("*La cosiddetta accumulazione originaria del capitale*") non dispone di unità effettiva con l'insieme del testo (si tratta, non a caso, quanto a questo capitolo, dello sviluppo sostanziale di un'analisi già abbozzata nei *Grundrisse*, ma carente, titolata *Forme che precedono l'accumulazione capitalistica*, più brevemente, *Formen*).

[523] Hans-Georg Backhaus, italo-tedesco, attento e interessante studioso marxista della logica del *Capitale*.

[524] Torneremo più avanti estesamente sulla questione del metodo in Marx. Per quanto mi riguarda, è proprio per le manifestazioni di quest'"inconsapevolezza metodica" che il *terzo libro* del *Capitale* risulta di gran lunga più interessante del primo (e del secondo, essendo sulla linea del primo).

b. A proposito della portata effettiva del cambiamento di posizione in Marx in tema di condizioni e fattori del passaggio della società (in ogni caso, oggettivamente determinato) dal capitalismo al comunismo. L'interpretazione di Fineschi

Roberto Fineschi[525] si chiede se non sia nel Marx del terzo libro del *Capitale* ciò che dia effettivamente portata di "legge" alla tendenza della caduta del saggio generale del profitto: non più, quindi, la contraddizione tra rapporti sociali di produzione e forze produttive sociali, bensì quella, da un lato, tra una tendenza nel modo di produzione capitalistico (già da Marx indicata, sulla scia di Ricardo, nei *Grundrisse*) alla crescita "infinita" della produttività del lavoro, e, dall'altro, i rapporti di produzione a sfruttamento, il cui effetto è l'incapacità del consumo sociale solvibile (composto sempre più di proletariato sfruttato) di muoversi al passo dell'offerta produttiva, anzi tendendo, tale consumo, a stagnare. La tendenza alla crescita "infinita" della produttività del lavoro impone all'industria, data la concorrenza di mercato, a realizzare una crescita continua della produzione, e però, contemporaneamente, rapporti di produzione e stagnazione del consumo tale crescita contraddicono. Di ciclo in ciclo del processo economico parte crescente del valore della produzione non riesce, perciò, a essere realizzato, parte di essa rimane invenduta, o venduta a prezzo inferiore al proprio contenuto oggettivo in valore. L'intervento finanziario e commerciale a creazione di consumo "fittizio" anziché risolvere incrementa esso pure, in realtà, le difficoltà di realizzo del valore della produzione complessiva, il profitto tende a cadere, le crisi esplodono[526], ecc.

Esaminiamo la questione presupponendo che l'ipotesi di Fineschi sia esatta. Vedremo più avanti come essa valga, ma guardando al Marx dei *Grundrisse*, solo in parte, invece, al Marx del terzo libro del *Capitale*.

Ciò premesso, l'infinitazione produttiva si profila in Marx, ritiene Fineschi, come sorta di rischio permanente, endemico, di crisi sempre più gravi, suscettibili di *crack* sistemici, ma non già, necessariamente, di passaggi ineludibili al comunismo; essi più non risulterebbero portati, infatti, da un arresto a un certo momento dell'investimento capitalistico complessivo, in specie, dall'arresto dell'investimento nella produttività del lavoro, cioè in tecnologia, in quanto non più produttivo di plusvalore ecc. Detto altrimenti, all'infinitazione della produttività del lavoro ora risulta associata in Marx, sempre stando a Fineschi, una controtendenza asintotica rispetto alle possibilità rivoluzionarie proposte dalle crisi,

[525] Roberto Fineschi, membro del Comitato Scientifico dell'edizione italiana delle opere di Marx e di Engels.
[526] Si veda Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, 2001.

per il tramite dell'infinitazione dei rivoluzionamenti industriali, della dilatazione parossistica della grande finanza e della sua inventiva, quindi del "consumo fittizio" ecc. Pare, il ragionamento di Fineschi, un'anticipazione della distruzione stessa dell'umanità, determinata dal carattere "finito" delle risorse planetarie di cibo, materie prime, acque, aria respirabile, clima vivibile[527], ecc.

[527] Il cambiamento nell'analisi delle crisi capitalistiche che avviene dal *primo libro* del *Capitale* al *terzo libro* non è in ogni suo punto di agevole comprensione, data la stesura provvisoria, qui e là incompleta o aporetica del *terzo libro*, e ciò ha contribuito a che esso venisse interpretato in termini anche divaricati. Da un lato sono collocati i sostenitori della tesi (tra i quali, in Italia, Della Volpe e Colletti) che vuole che il *primo libro* del *Capitale* argomenti l'inessenzialità del "capitale fittizio" ecc. nella determinazione del ciclo economico, in quanto questo libro si rifarebbe al modo di produzione capitalistico nel quadro (iniziale) della Prima Rivoluzione Industriale, cioè, di un momento dello sviluppo capitalistico che precede il ruolo soverchiante del denaro delle banche nel processo degli investimenti produttivi così come la diffusione delle società per azioni; mentre il *terzo libro* prenderebbe atto, al contrario, di uno sviluppo più inoltrato del modo di produzione capitalismo ovvero, più esattamente, portatore di molti tra gli elementi di quella che sarà la Seconda Rivoluzione Industriale. Dall'altro lato, sono invece collocati quanti (tra loro, in Italia, Fineschi) hanno insistito su come il cambiamento in questione sia il risultato del procedimento logico-dialettico adottato da Marx nell'analisi del modo di produzione capitalistico: nel *primo libro* del *Capitale* le crisi di sovrapproduzione sono state analizzate alla luce degli sviluppi dialettici iniziali della forma di merce, mentre nel *terzo libro* esse sono state analizzate alla luce del complesso effettivo di questi sviluppi. Personalmente ritengo utile questa contrapposizione, però evitandone la radicalizzazione. Per esempio, è vero che quasi tutto l'impianto metodico del *primo libro* del *Capitale* è di tipo logico-dialettico, ovvero, è una rielaborazione "materialistica" della hegeliana *Scienza della logica*, ma è anche vero che tale libro si rifà pure al modo di produzione capitalistico sorto dalla Prima Rivoluzione Industriale nella forma pienamente sviluppata dell'Inghilterra (è Marx stesso a scriverlo nella prefazione alla prima edizione di questo libro), così come è vero che il *terzo libro* guarda prevalentemente agli sviluppi concreti successivi di questo modo di produzione. "In quest'opera" (cioè nel *primo libro*), scrive Marx, "debbo indagare il *modo di produzione capitalistico* e *i rapporti di produzione e di scambio* che gli corrispondono. Fino a questo momento, la loro sede classica è *l'Inghilterra*. Per questa ragione è l'Inghilterra che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco si stringesse farisaicamente nelle spalle a proposito delle condizioni dei *lavoratori* inglesi dell'industria e dell'agricoltura e si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancora molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: *De te fabula narratur*! In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma *proprio di tali leggi*, di tali *tendenze* che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire". Aggiungo che il *primo libro* appare molto condizionato dall'ipotesi di una rapida precipitazione in senso rivoluzionario della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali (capitalistiche) e rapporti sociali (capitalistici) di produzione, mentre il *terzo libro* risente della constatazione da parte di Marx di come la precipitazione di questa contraddizione fosse frenata e rinviata a momenti indefiniti dalla durevole capacità di sviluppo della propria base produttiva ormai manifestata da questo modo di produzione. A un certo momento, Marx dovette recuperare questa posizione, ricardiana, dopo averla accantonata a lungo: manifestando, appunto, il capitalismo europeo una sua capacità di tenuta e, parimenti, di autorivoluzionamento, e ciò grazie, anche, a uno straordinario incremento del ruolo del capitale bancario nell'investimento produttivo e a uno straordinario incremento del "capitale fittizio". Ricordo come Schumpeter teorizzi l'esistenza di cicli capitalistici "lunghi", veda quello che va dal 1787 al 1842 come il "luogo" della Prima Rivoluzione Industriale, quello che va dal 1842 al 1873 come il "luogo" di preparazione della seconda e quello che va dal 1873 al 1897 come il "luogo" di completamento di quest'ultima, e sottolinei come questo passaggio alla Seconda Rivoluzione Industriale si manifesti attraverso, prima di tutto, la nascita e l'espansione dell'industria chimica e di quella elettrica, il motore a combustione interna e la costruzione delle ferrovie, dunque, segnatamente, attraverso

c. L'adesione di Marx nei *Grundrisse* all'ipotesi di Ricardo di una "crescita illimitata" nel modo di produzione capitalistico della produttività del lavoro, quindi, di una tendenza alla crescita infinita della produzione. L'uso, molto interessante, benché forzato, da parte di Badaloni di questo sviluppo della riflessione di Marx

Che cosa era accaduto per produrre questo sviluppo. "Nelle ricerche" economiche di Marx degli ultimi anni cinquanta, precisamente, a seguito dello studio a fondo di Ricardo, del quale si ha una prima "eco" nei *Grundrisse*, scrive Nicola Badaloni[528], "si fa strada in Marx una nuova convinzione[529]". In un primo momento, sulla scia della scoperta di Sismondi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, Marx aveva insistito sull'entrata in campo, dal momento dell'affermazione del modo di produzione capitalistico e dell'assunzione da parte della borghesia del controllo dello stato, di una contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione, essendo questi diventati di blocco a tali sviluppi; e aveva insistito sull'irreversibile inasprimento di questa contraddizione, sicché, sull'inasprimento delle crisi create da essa (attraverso i fatti "anarchici" della sovrapproduzione e i continui squilibri tra settori produttivi, determinati dalla concorrenza capitalistica) e su come esse avrebbero, infine, consentito al proletariato di vincere e di realizzare il comunismo. Negli ultimi anni cinquanta Marx, invece, aderirà, prosegue Badaloni, all'ipotesi di Ricardo di una tendenza nel capitalismo alla crescita illimitata della produttività del lavoro, sicché, di una tendenza alla crescita illimitata, infinita, della produzione, a seguito di un ricorso crescente alla scienza da parte dell'industria[530]. Per via di ciò, conclude Badaloni, l'obiettivo concreto, e immediato, della lotta di classe del

un passaggio qualitativo nel "modello energetico" (vedi Joseph Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, 1912).

[528] Nicola Badaloni (1924-2005), filosofo, storico della filosofia, studioso di Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Giambattista Vico. Docente in filosofia all'Università di Pisa. Di formazione marxista, appartenente al PCI, membro del suo Comitato Centrale, sindaco per molti anni della città di Livorno.

[529] Rammento come i *Grundrisse* costituiscano un prima bozza, in otto quaderni, del *Capitale*, redatta da Marx dall'agosto del 1857 al maggio del 1858 e recuperante i suoi studi di economia, a partire dal 1850, al British Museum di Londra. Solo alcune parti di questo testo verranno poi recuperate da Marx.

[530] L'ipotesi di Ricardo partiva dalla constatazione che fosse nella natura del capitalismo di superare gli ostacoli da esso stesso prodotti. Ricardo era pervenuto, analizzando i conflitti tra proletariato, borghesia capitalistica e *rentier* fondiari sul terreno della distribuzione del reddito, all'idea che nel capitalismo certamente operasse una tendenza all'arresto dello sviluppo (a uno "stato stazionario"), ma era pure pervenuto, analizzandone la continua crescita tecnologica, all'idea che nel capitalismo operasse anche una tendenza alla crescita illimitata della produttività del lavoro, e che questa tendenza contrastasse con grande efficacia quella all'arresto dello sviluppo. Inoltre, in Ricardo la tendenza all'arresto dello sviluppo risultava contrastata dai "vantaggi comparati" che un paese poteva trarre dal commercio internazionale delle merci costitutive del salario (dei mezzi di sussistenza della popolazione). Giova, poi, rammentare come in Ricardo la tendenza alla caduta del saggio generale del profitto sia fatta derivare da una sorta di legge del rendimento decrescente degli incrementi di investimento; quindi, costituisca una tendenza correggibile dal recupero di rendimento da parte degli investimenti, sulla base dello sviluppo tecnico e scientifico.

proletariato sarebbe venuto in Marx a ridefinirsi: si sarebbe ancora trattato dell'appropriazione sociale in forma collettiva della totalità delle forze produttive, ma non tanto al fine di un grande sviluppo della produzione materiale, orientato al soddisfacimento dei bisogni sociali, tra i quali, gradatamente, la riduzione del tempo sia individuale che sociale erogato in lavoro, bensì al fine della riduzione subitanea massima di questo tempo, tendendo, così, a fare immediatamente degli esseri umani nel loro insieme "ricche individualità"[531]. Lo sviluppo produttivo già nel capitalismo stava, d'altronde, per giungere, avrebbe ritenuto Marx, a rendere possibile questa riduzione.

A me però non pare che una "nuova intuizione" intervenga nella riflessione di Marx, verso la fine degli anni cinquanta ecc., esattamente nei termini proposti da Badaloni, molto ampi, tali da delineare una svolta radicale dentro a quella riflessione. C'è, certamente, un'evoluzione della posizione di Marx, susseguente all'accoglimento dell'ipotesi in questione di Ricardo: tuttavia, non di una portata radicalmente diversificata rispetto alla posizione precedente (cioè, nel primo libro del *Capitale*). Marx, infatti, si "limita", per così dire, a cogliere nel modo di produzione capitalistico una tendenza alla crescita della produttività del lavoro, rimanendo, invece, fermo alla tesi del comunismo come modo della società tra i cui immediati obiettivi dovesse esserci la realizzazione di uno sviluppo massimo e inesauribile della produzione, e ciò proprio al fine di fare degli esseri umani "ricche individualità". Non è invero rilevabile, dunque, nei *Grundrisse* un'"intercapedine" teorica davvero alternativa in radice tra il primo e il terzo libro del *Capitale*, ovvero, della portata delineata da Badaloni (*Frammento*, per alcuni aspetti, a parte). Soprattutto, ciò che Marx poi scriverà nel terzo libro del *Capitale* non risulterà affatto uno sconvolgimento largo rispetto alla posizione del primo libro, bensì ci sarà, accanto a un approfondimento, una rettifica specifica (dettata da quegli sviluppi qualitativi incorsi nel modo di produzione capitalistico che più avanti, verso fine secolo, concorreranno a delineare la Seconda Rivoluzione Industriale)[532].

[531] Nicola Badaloni: *Marx e la ricerca della libertà comunista*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume I, Il marxismo ai tempi di Marx*, 1978

[532] Marx scrive tranquillamente nel terzo libro del *Capitale* come "la contraddizione esposta in termini generali" consista "in questo: che la produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esso contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona", e come "il vero limite della produzione capitalistica" sia, dunque, "*il capitale stesso*", il fatto che "il capitale e la sua autovalorizzazione appaiano come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e come scopo della produzione; che la produzione sia solo produzione per il capitale, mentre, al contrario, i mezzi di produzione non siano che dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori. I limiti nei quali possono… muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore capitale" (di conseguenza, la redistribuzione del reddito nelle forme base del plusvalore e del salario) "si trovano, così, continuamente in conflitto con i metodi di

Badaloni dichiara, inoltre, che "non vi è traccia nel Marx giovane" del fatto che "l'accrescimento della produttività del lavoro" tenda "a entrare in contraddizione con la… forma dello scambio" (il salario, in quanto prezzo della forza-lavoro); dunque, tenda, tale accrescimento, a "entrare in contraddizione" con l'attitudine sistematica da parte capitalistica alla compressione dei salari (ovvero, a "entrare in contraddizione" con i rapporti sociali di produzione, determinando essi i livelli medi salariali): e questo in quanto la critica del capitalismo nel Marx giovane sarebbe stata di tipo essenzialmente "umanistico" (cioè, etico) anziché "economico". L'"insostenibilità del capitalismo", quindi, sarebbe stata argomentata dal Marx giovane tutta sotto il profilo dell'insostenibilità delle condizioni di esistenza dei proletari, sia sotto il profilo materiale, sia in quanto distruttiva della loro "essenza umana". Poi, però, a un certo momento Marx avrebbe sviluppato, sulla scia di Ricardo, la tesi di una tendenza nel capitalismo a uno sviluppo illimitato della produttività del lavoro ecc. Si sarebbe trattato, infine, da parte di Marx, nel terzo libro del *Capitale*, di operare alla rielaborazione, attraverso questa tesi, dell'obiettivo "umanistico" di un modo della società caratterizzato da condizioni di esistenza espansive ecc. dei suoi membri.

Però non è esatto che nella posizione di Marx fosse avvenuto un salto teorico così radicale. Lo abbiamo appena visto, in nota, guardando al terzo libro del *Capitale*. Non solo: già nel Marx giovane la contraddizione tra l'accrescimento della produttività del lavoro e la "forma dello scambio" c'è, come abbiamo a più riprese osservato: non la troviamo solo, perciò, a fondamento di quella concezione materialistica della storia che Marx ed Engels definiranno nell'*Ideologia tedesca*, bensì, tendenzialmente, anche prima[533]. Dunque (come lo stesso Badaloni poche righe più avanti abbastanza incoerentemente scrive), non solo Marx si sforzò sempre di "unificare i due filoni" (etico, ovvero "umanistico", e scientifico) "del-

produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo": metodi "che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali… Se il modo di produzione capitalistico è, quindi, un mezzo storico per lo sviluppo delle forze produttive materiali e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è, al tempo stesso, la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti sociali che gli corrispondono" (la sottolineatura è mia).

[533] Sottolinea Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* (l'ho già indicato, mi limito a un richiamo) come nel capitalismo, con la crescita della "messa in valore del mondo delle cose", cresca "in rapporto diretto la *svalutazione* del mondo degli uomini", ovvero, avvenga che "l'operaio nel capitalismo quanti più oggetti" produca "tanto più" diventi "povero", e quanto più diventi povero "tanto più" cada "sotto il dominio… del capitale", in altri termini, quanto più egli produca "merci", tanto più diventi egli stesso "una merce… a buon mercato" ecc. ecc. (Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.). Aggiungo, sempre a correzione di Badaloni, stando al quale la critica del capitalismo del Marx "giovane" sarebbe solo di tipo filosofico ("umanistico") anziché scientifico ("economico"), come siano del 1847 le famose conferenze di Marx a Bruxelles su salario, rapporti di produzione capitalistici , profitto capitalistico e impoverimento del proletariato, e come esse nel 1849 saranno rielaborate in cinque articoli (nel 1891, indico, esse saranno raccolte in opuscolo da Engels con il titolo di *Lavoro salariato e capitale*).

la sua ricerca, e *Il capitale* è il risultato di questo sforzo di unificazione", ma "il Marx "profeta", "umanista", "filosofo" è sempre stato quello che ha sottoposto a critica i rapporti borghesi di produzione e di scambio[534]".

Ancora, Badaloni scrive che in Marx, è vero, "il capitale non è una forma assoluta" (universale) "di produzione, ma una forma di produzione *storica*, tale cioè che gli elementi della sua genesi divengono le condizioni "naturali" da cui è frenato lo sviluppo delle forze produttive"; tuttavia, vale pure che esso "manifesta la tendenza a una forma assoluta della produzione". Esso, perciò, è "una realtà particolare che si manifesta" (anche) "con una tendenza universale". Badaloni, inoltre, aggiunge, rifacendosi sia ai *Grundrisse* che ai *Manoscritti 1861-63*, che, "a evitare malintesi", è opportuno "ricordare che per produzione assoluta Marx intende un tipo di organizzazione della produzione in cui lo sviluppo universale delle forze produttive" abbia come suo unico significato "il superamento del punto di partenza" (e questo in quanto "intende per forma assoluta della produzione quella basata sullo stato della tecnica, sullo sviluppo delle capacità produttive e sulla capacità dei soggetti di prevedere i bisogni sociali"). Quindi, se è vero che "la produzione capitalistica non è una produzione assoluta di tale tipo", essa, però, attraverso la crescita illimitata della produttività del lavoro, "manifesta la tendenza a esserlo, cioè, nel linguaggio di Marx", manifesta la tendenza "a sviluppare la *produzione in generale*". Perciò, "quest'ultima è un'astrazione che permette di fissare il tipo della forma assoluta dello sviluppo delle forze produttive". Al tempo stesso, prosegue Badaloni, Marx può scrivere che, "giustamente per il suo tempo, Ricardo considerava il modo di produzione capitalistico come il più vantaggioso per la produzione in generale", e accennare, però, a un limite che non è "inerente alla produzione in generale, ma alla produzione fondata sul capitale[535]".

Stavolta Badaloni scrive ciò che Marx ha effettivamente in testa. Come ben si vede, egli ha in testa la vigenza nel capitalismo di una contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, inoltre, il carattere dominante, in ultima analisi, di questa contraddizione, nonostante la tendenza in esso a una crescita illimitata della produttività del lavoro[536] ecc.

[534] Nicola Badaloni: *Marx e la ricerca della libertà comunista*, cit. La sottolineatura è mia.
[535] Nicola Badaloni: *Marx e la ricerca della libertà comunista*, cit.
[536] Marx, giova aggiungere, l'ipotesi di Ricardo di una tendenza del capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione ecc. non poteva ignorarla, a partire da metà dell'Ottocento o poco oltre. Se, precedentemente, quest'ipotesi poteva parergli apologetica, molti fatti ormai tendevano a darle buone ragioni. Il modo di produzione capitalistico stava rapidamente sviluppandosi in Europa occidentale e negli Stati Uniti, l'Inghilterra lo stava brutalmente esportando in India e stava tentando ancora più brutalmente di esportarlo in Cina, le crisi capitalistiche, a loro volta, per quanto fossero frequenti e molte risultassero distruttive di mezzi di produzione, imprese e merci (vedi, per esempio, la famosa "crisi del cotone", già da me richiamata, che

Badaloni porta a favore della sua tesi circa il passaggio generale di posizione da parte di Marx un paio di passi dei *Grundrisse* e un paio di passi del terzo libro del *Capitale*. Esaminiamoli: non mancano gli spunti interessanti; non mi pare, però, che confermino tale tesi.

Primo passo dei *Grundrisse*. E' nel *Frammento sulle macchine*; ed è quello più interessante. In esso Marx si rifà alla "situazione modificata" degli sviluppi scientifici e tecnologici del capitalismo, sicché, alla "situazione modificata" sia della produttività del lavoro che del lavoro sociale. E' una straordinaria anticipazione, partendo da una serie di fatti premonitori, di ciò che più tardi caratterizzerà la Seconda Rivoluzione Industriale, ovvero, una gigantesca autotrasformazione del modo di produzione capitalistico (purtuttavia, come già accennato, si tratta di uno scritto isolato, e che Marx lascerà lì, non svilupperà poi né nel terzo libro del *Capitale* né altrove: a mio parere, e come vedremo, per il suo impatto critico sulla "legge del valore"). Seguiamo gli elementi più significativi di questo passo, non sempre di agevole lettura. "Il valore oggettivato nelle macchine", scrive Marx, ormai "si presenta… come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo". Perché. Con lo sviluppo delle macchine e dei sistemi di macchine sta ac-

colpirà a metà anni sessanta l'Europa occidentale e in particolare l'Inghilterra), non manifestavano alcuna tendenza di fondo a una loro dirompenza e ingovernabilità né alcuna tendenza di fondo a precipitare in crisi generali, e neppure davano sempre luogo a incrementi della lotta di classe del proletariato. Si può anzi dire che sarà a lungo abbastanza il contrario, fino alla Comune di Parigi (1871), determinata, però, non da una crisi economica ma dalla sconfitta militare francese e dall'abbandono di Parigi ai prussiani, e dopo la quale, in ogni caso, le cose continueranno a muoversi più o meno come prima. Un qualche tipo di recupero da parte di Marx di quest'ipotesi di Ricardo era, dunque, quasi un obbligo. Parimenti, per cogliere come questo recupero sia stato da Marx da sùbito sussunto sotto le sue precedenti concezioni sullo sviluppo storico credo basti leggere la lettera di Marx a Engels dell'8 ottobre del 1858: nella quale Marx afferma che non si può "negare che la società borghese abbia rivissuto per la seconda volta il suo secolo decimosesto, un secolo decimosesto che spero suonerà a morto per lei così come il primo l'ha chiamata in vita. Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone. Ecco la questione difficile per noi: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà subito un carattere socialista"; essa però "non sarà necessariamente *crushed*" (costretta, limitata) "in questo piccolo angolo di mondo, dato che il *movement* della società borghese è ancora *ascendant* su un'area molto maggiore". Questi, inoltre, sono anni nei quali Marx constata come il capitalismo possa consentire miglioramenti stabili nella condizione di esistenza e in quella di lavoro del proletariato, e come ciò apra propensioni più o meno rilevanti, a partire dal proletariato inglese, a ridurre al terreno rivendicativo la lotta di classe e ad accordi con i partiti della borghesia (in concreto, in Inghilterra, con il partito *whig*, liberale); sicché constata come anche da ciò possa venire un rallentamento dei tempi sia della costituzione del proletariato in partito rivoluzionario che, perciò, della sua rivoluzione comunista. A ben più pessimistiche conclusioni giungerà qualche anno dopo (un anno e mezzo prima della sua scomparsa) Proudhon: che scriverà (in *Confessioni di un rivoluzionario*, 1863) come "il popolo" voglia, "checché se ne dica, essere proprietario, e se mi è permesso citare qui la mia testimonianza, dirò che, dopo dieci anni di critica inflessibile, su questo punto ho trovato le masse più dure e più restie che su qualsiasi altra questione… Più il principio democratico guadagnava terreno, più ho visto le classi operaie delle città e delle campagne interpretare tale principio nel senso più favorevole alla proprietà".

cadendo che "l'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del *cervello sociale*", venga "assorbita nel capitale", sta accadendo, cioè, che quest'accumulazione si presenti "come *capitale fisso*" anziché essere più solo "nel lavoro"; di conseguenza, sta accadendo che anche e, anzi, soprattutto "nel capitale" fisso si esprima "il lavoro generalmente sociale", di conseguenza, ancora, che "la produttività della società" si commisuri fondamentalmente "al capitale fisso". Parimenti, ormai sta accadendo che "il lavoro immediato e la sua quantità" scompaiano "come principio determinante della produzione – della creazione di valori d'uso" e che vengano "ridotti sia, quantitativamente, a una dimensione esigua" (del capitale complessivo), "sia, qualitativamente, a un momento… subalterno rispetto al *lavoro scientifico generale*, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e rispetto alla produttività generale derivante dall'articolazione sociale complessiva della produzione dall'altro". Marx poi amplia quest'argomentazione. "Nella misura in cui si sviluppa la grande industria", egli scrive, "la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro", parimenti, "a sua volta", questa loro potenza non appare "minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, *ma dipende, invece, dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia*, ovvero, dall'applicazione della scienza alla produzione". Infatti, è accaduto che "le condizioni del processo vitale stesso" siano passate "sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità a esso": proprio attraverso il loro accorpamento al capitale fisso, alle macchine. "La ricchezza reale" viene, così, a manifestarsi "nell'enorme *sproporzione* tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto". Di conseguenza, "non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come *sorvegliante e regolatore*… L'operaio non è più quegli che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio tra l'oggetto e se stesso, ma è quegli che inserisce il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra se stesso e la natura inorganica, della quale si impadronisce. Egli si colloca *accanto* al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione", in breve, "non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della produttività generale, la comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso l'esistenza dell'uomo come corpo sociale – in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale" a presentarsi "come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza".

Però, anche questo è affermato molto chiaramente da Marx, è "il *tempo di lavoro*", è "la mera quantità di lavoro" che continua a essere posta "dal capitale come unico elemento determinante"; è affermato, in altre parole, che "la premessa" della produzione capitalistica "continua a rimanere "lo scambio tra lavoro vivo e lavoro oggettivato", a rimanere "la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato", in quanto il "lavoro vivo", la sua quantità, continua a rimanere il "fattore decisivo della produzione della ricchezza", essendo esso il "fattore decisivo" del plusvalore, senza la cui produzione non c'è imprenditoria capitalistica che tenga[537]. La "nuova base creata dalla grande industria stessa", dunque, "il valore oggettivato nelle macchine", ormai si presentano "come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo": e però, se è vero che "*non è più il tempo di lavoro ma il tempo disponibile la misura della ricchezza*", è anche vero che "la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui[538]", sono essi, quindi, i proletari sfruttati, a generarla.

Possiamo così precisare quanto segue. La produzione del valore appare riferita da Marx in questo passo dei *Grundrisse* solo minimamente all'erogazione di lavoro subordinato, preponderantemente, invece, al fatto dell'incorporazione alle macchine ecc. di "lavoro universale". Marx qui effettivamente fa sua, inoltre la sviluppa, benché secondo una propria attitudine, la proposta di Ricardo di una tendenza nel capitalismo all'aumento continuo della produttività del lavoro, quindi, della produzione di ricchezza. Ma, al tempo stesso, l'impiego di lavoro salariato (il "tempo di lavoro" erogato da lavoro vivo sfruttato; ovvero, dati i rapporti sociali capitalistici di produzione) continua a essere in Marx la "premessa" della produzione capitalistica, in quanto "fattore decisivo della produzione della ricchezza" (poiché fattore decisivo della produzione del plusvalore)[539]. Di conseguenza (com'è evidente), la "nuova base" (la "situazione modificata") della

[537] Le sottolineature sono mie.

[538] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[539] Il *Frammento sulle macchine* è stato usato da più lati per argomentare che Marx affermerebbe che l'intera forza produttiva sociale nel modo di produzione capitalistico contemporaneo è data dal *general intellect* nella sua forma di apparato di saperi dell'intero sociale: dunque, che sarebbe l'esercizio autoriproduttivo del *general intellect* a produrre la ricchezza sociale, *ergo*, che esso costituirebbe non solo il mezzo di produzione per eccellenza ma metterebbe a margine della produzione della ricchezza lo *stock* dei mezzi di produzione, la loro produzione, la produzione di mezzi di consumo. Pensare, leggere, apprendere non sarebbe solo riproduzione del *general intellect* ma anche immediatamente produzione. L'autore più significativo di queste stranezze è Antonio Negri, nella trilogia composta da *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (2002, scritto con Michael Hardt), *Moltitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* (2004) e *Commonwealth* (2009, scritto con Michael Hardt). Come, invece, nel *Frammento sulle macchine* è scritto a chiare lettere, Marx nel modo di produzione capitalistico pone il lavoro salariato come fondamentale forza produttiva (ribadisce il carattere a sfruttamento di questo modo di produzione, e che quanto lo regga, dunque, sia l'estorsione capitalistica del plusvalore, sia l'accumulazione del capitale nelle mani dei capitalisti).

produzione capitalistica altro non può fare che esasperare e rendere ancor più insostenibile la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e tali rapporti. Marx, dunque, fa sì sua la proposta di Ricardo: ma, a differenza di Ricardo, la unisce a una controtendenza destinata in ultima analisi a prevalere (a quella, data tale contraddizione, a bloccare o, quanto meno, a frenare significativamente lo sviluppo delle forze produttive), parimenti, destinata a portare a crisi sempre più sistemiche e ingestibili. "Il furto di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna", sottolinea Marx, si presenta, ormai, "come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa"; e, se "con ciò la produzione basata sul valore di scambio" può anche venire meno, se "il processo di produzione materiale immediato" può "perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo", vale, al tempo stesso, che "il capitale lavora… alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione", in altre parole, vale che esso "lavora" al comunismo. Sicché, nel comunismo, grazie a ciò, subentrerà "*il libero sviluppo delle individualità*": avendo a base, quindi, non una riduzione del tempo di lavoro impegnato nella creazione di pluslavoro, bensì, "la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo", e a cui corrispondano "la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui". Infatti, avendo "il lavoro in forma immediata cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa di esserne la *misura*[540]".

La tesi che vuole che il comunismo debba impegnarsi in una sorta di infinito incremento della produzione di ricchezza non è abbandonata da Marx: però ora è affidata all'incorporazione nelle macchine delle capacità produttive umane. Come ho già accennato, la "legge del valore" è da egli, nel *Frammento sulle macchine*, significativamente fragilizzata.

Passiamo al terzo libro del *Capitale*: nel quale Marx arriva alla medesima conclusione dell'obiettivo di questa riduzione del "lavoro necessario" a un "minimo necessario", ma per tutt'altra via, cioè, riferendo il carattere disumanizzante del lavoro, oltre che allo sfruttamento, anche alla frammentazione e all'isolamento individuale che esso è destinato a subire nell'industria moderna in quanto tale, cioè, quale che sia il modo di produzione: sicché, egli scrive, "la libertà dell'uomo comincerà sempre fuori dal lavoro", poiché, "quale che ne sarà il regime, il lavoro industriale sarà sempre dell'ordine della necessità", e nient'altro[541]. "L'esigenza primaria" sarà necessariamente nel comunismo, perciò, quella "della riduzione della durata del lavoro[542]". E, a differenza che nei *Grundrisse*, Marx qui

[540] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[541] Le sottolineature sono mie.
[542] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

si ferma. La "legge del valore" rimane confermata. La sua estinzione è rinviata a un indistinto futuro, e già dentro a un comunismo avviato.

Come scrive Badaloni, Marx propone che nel comunismo avvenga da subito una "*riduzione massima possibile del tempo erogato in lavoro*[543]". Tuttavia, contrariamente a quanto Badaloni ritiene, in Marx in alcun modo questa riduzione è posta in alternativa al conseguimento di incrementi quantitativi oltre che qualitativi della produzione, anzi, a questi incrementi si accompagna.

Mi pare, infine, che a questo riguardo tagli la testa al toro quel passo (già visto esso pure) della *Critica del Programma di Gotha* (che risale al 1875, quindi, a un periodo successivo sia alla stesura del primo libro del *Capitale* che alla stesura stessa dei manoscritti propedeutici al terzo libro) nel quale leggiamo come, "in una fase più elevata della società comunista", dopo che "tutte le sorgenti della ricchezza sociale" scorreranno "in tutta la loro pienezza – solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese" potrà essere superato, chiunque potrà accedere alla ricchezza sociale in forme e quantità coerenti alle sue attese ecc. ecc. Non c'è in questo passo, come si vede, qualcosa che alluda a una "nuova concezione" del comunismo ecc.

Scrive Marx (siamo tornati ai *Grundrisse*) come "la creazione di molto *tempo disponibile* oltre il tempo di lavoro necessario per la società in generale e per ogni membro di essa", ovvero, la creazione "di spazio per il pieno sviluppo delle forze produttive dei singoli, quindi, anche della società", si uniscano alla "creazione di tempo di non-lavoro" (di un'"armata di riserva" costituita dai lavoratori inoccupati) che, "al livello del capitale", è sia "tempo di non-lavoro" in assoluto, inutilizzato, sprecato, sia "tempo di non lavoro" usabile per tenere bassi i salari, creando tale situazione concorrenza tra i proletari. A ciò, inoltre, "il capitale… aggiunge il fatto di moltiplicare il tempo di lavoro supplementare della massa" (dei lavoratori occupati) "con tutti i mezzi della tecnica e della scienza, perché la sua ricchezza è fatta direttamente di appropriazione di tempo di lavoro supplementare" (e questo in quanto "il suo scopo è direttamente il valore", sicché, il valore di scambio della merce, l'eccedenza, parimenti, di questo valore rispetto a quello investito nella produzione della merce, "e non il valore d'uso" di essa). Quindi, in questo modo, il capitale "*malgré lui*" risulterà essere "strumento di creazione" (dopo il suo rovesciamento) "di tempo di lavoro disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società a un minimo decrescente, così da rendere il tempo di tutti" anche "libero per il loro sviluppo personale". Dunque, conclude Marx, "la… tendenza" del capitale "è sempre, per un verso, quella

[543] Nicola Badaloni: *Marx e la ricerca della libertà comunista*, cit.

di creare tempo disponibile, per l'altro, quella di convertire il tempo in pluslavoro". Tuttavia, "se la prima cosa gli riesce, ecco intervenire una sovrapproduzione", in quanto "il capitale non può valorizzare" il "plusprodotto", e "il lavoro necessario viene interrotto", perciò, "quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non possa più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, bensì, che la massa operaia stessa debba appropriarsi del suo pluslavoro".

Possiamo così stabilire quanto segue. Marx ribadisce in questa parte dei *Grundrisse* che la contraddizione tra rapporti di produzione capitalistici e sviluppo delle forze produttive si esprime anche in crisi, e ribadisce che esse tendono a essere sempre più dirompenti, sicché, ad aprire la strada al superamento del capitalismo; e al tempo stesso articola ulteriormente le forme nelle quali questa contraddizione si esprime, ponendola pure come contraddizione tra la creazione di sempre maggiore tempo disponibile, quindi, di crescente inoccupazione di massa, da un lato, e, dall'altro, la creazione di un eccesso continuamente crescente di tempo di lavoro non pagato (di lavoro supplementare, di pluslavoro) per la parte occupata del proletariato. Ma così, ancora, niente che alluda a una "nuova concezione" del comunismo ecc.

Altro passo dei *Grundrisse*. "Il capitale", scrive Marx, "attua la *produzione della ricchezza* stessa e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, il continuo rivoluzionamento dei suoi presupposti vigenti". Esso ha "come presupposto della sua riproduzione il valore": ciò che, da un lato, "non esclude" la produzione di "alcun valore d'uso", dall'altro, "non include nessun particolare tipo di consumo, ecc., di traffico, ecc., come condizione assoluta". Al tempo stesso, tuttavia, "ogni grado di sviluppo delle forze produttive sociali, del traffico, della conoscenza, ecc. gli si presentano come un ostacolo che esso" deve "sormontare". Perciò, "il limite del *capitale*" è che il suo "sviluppo procede antiteticamente" (contraddittoriamente), oltre al fatto che "l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale, ecc., della conoscenza, ecc. si presenta" in esso "come *alienazione* dello stesso individuo che lavora alle condizioni della *ricchezza altrui* e della propria povertà[544]". Ma anche questo passo, mi pare, pur mettendoci la migliore buona volontà non si presta a essere interpretato altrimenti che come il precedente. Esso, anzi, sottolinea l'esistenza nel capitalismo di una contraddizione tra sviluppo delle forze produttive (nel loro complesso) e rapporti di produzione, quindi, allude al comunismo come "luogo" dello sviluppo di queste forze anche come sviluppo della base produttiva.

[544] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

Un altro passo, infine, del terzo libro del *Capitale*. "Quando è raggiunto un certo grado di maturità" (economica), scrive Marx, "la forma storicamente determinata viene lasciata cadere e cede il posto a un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra… la forma storica determinata dei rapporti di produzione… e le forze produttive, le capacità produttive, lo sviluppo dei loro fattori… Subentra, allora, un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale[545]". Qui, dunque, è accennato in più, o, meglio, di diverso, rispetto all'esposizione precedente di Marx in tema di contraddizione nel modo di produzione capitalistico tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, che anche in questo modo di produzione occorra il raggiungimento di "un certo grado di maturità" dello sviluppo delle forze produttive perché i rapporti di produzione tendano effettivamente a farsi insostenibili. Ovvero, qui risulta esserci la correzione della tesi precedente in Marx, quella di una rapidissima precipitazione dell'inasprimento e dell'ingovernabilità di questa contraddizione in tale modo di produzione (essendo essa avvenuta, a suo avviso, pressoché sùbito dopo l'affermazione di questo modo di produzione nell'economia e l'acquisizione del controllo dello stato da parte della borghesia); di conseguenza, risulta esserci la correzione dell'idea precedente di un ritmo necessariamente rapido e, anche, di una certa "facilità" della lotta di classe del proletariato per il comunismo. Marx anche in questo passo, dunque, appare recuperare da Ricardo l'ipotesi che il capitalismo abbia in sé una tendenza allo sviluppo illimitato della produzione (una tendenza alla "produzione in generale"), grazie a una tendenza alla crescita illimitata della produttività del lavoro[546]. Tuttavia, la tendenza all'arresto dello sviluppo continua a rimanere la tendenza dominante nel modo di produzione capitalistico (ne rimane ben solida "legge"); essa è solo rinviata in là nella sua precipitazione.

Riassumendo, la tendenza della produzione capitalistica allo sviluppo "illimitato", "assoluto", della produttività del lavoro, e, per effetto di questa tendenza, quella, più generale, allo sviluppo "illimitato" del complesso delle forze produttive indubbiamente rappresentano un grande passaggio nella riflessione di Marx. Questa riflessione, però, è reperibile solo nei *Grundrisse*; più precisamente, è una sorta di intercapedine di breve periodo, non trovandosene il contenuto, non solo

[545] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

[546] Ricordo, però, come nella sua *Prefazione alla Critica dell'economia politica*, siamo nel 1859, a *Grundrisse* conclusi, Marx scriva come "un'era di rivoluzione sociale" fosse già iniziata. Ho già segnalato l'incertezza di Marx in questi anni riguardo a quanto complessivamente dedurre dalla tesi in questione di Ricardo. L'incertezza risulta anche determinata, ora lo vedremo, dalle oscillazioni delle condizioni socio-economiche dei vari momenti di quel periodo.

nel primo libro del *Capitale*, ma neppure nel terzo, segnalando, perciò, poco più che un'incertezza, non già, invece, una nuova visione dentro alla riflessione di livello ontologico del Marx "maturo".

O, meglio, c'è di più, sempre dentro ai *Grundrisse*, guardando in essi al *Frammento sulle macchine*: ma anche questo di più Marx poi abbandonerà totalmente.

In breve, è vero che un periodo di intensa ricerca portò Marx ad accogliere la tesi di Ricardo di una tendenza nel capitalismo all'infinitazione della produttività del lavoro; ma è anche vero che egli, poi, tenderà a saldarla alla sua riflessione precedente in tema di superamento del capitalismo, sicché, a saldarla alla concezione materialistica della storia, che vuole che essa sia mossa dalla contraddizione tra rapporti sociali di produzione e sviluppo delle forze produttive sociali ecc. Quindi, c'è in Marx, da un lato, una tendenza all'infinitazione nel capitalismo della produttività del lavoro, e però, dall'altro, c'è, a contrasto di tale infinitazione, ovvero, esattamente, a contrasto di un'infinitazione della produzione, una tendenza, quella contraddizione, di portata superiore, davvero ontologica, in quanto "legge" dello sviluppo storico. Recuperando nei *Manoscritti 1863-65* l'ipotesi di Ricardo di una tendenza del capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione ecc. Marx paga, comunque, un prezzo teorico notevole: la problematizzazione della concezione materialistica della storia, attraverso la fragilizzazione di quella sua tesi che pone in ogni società di classe come inevitabili, a un certo momento del proprio sviluppo economico, la precipitazione della contraddizione tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive, l'ineluttabile aggravamento di tale contraddizione, la sua irreggibilità, donde una crisi sistemica portata a una forma sociale superiore. Del passaggio, quindi, dal capitalismo al comunismo rimane ora solo, in via logica, la possibilità ecc.

Veniamo a Badaloni. Il problema che egli si pone è se e come quell'ipotesi abbia effettivamente operato sulla concezione del passaggio dal capitalismo al comunismo e su quella del comunismo, che Marx aveva precedentemente prodotto, e che poi tenderà a riproporre. Per un verso c'è, indubbiamente, che l'ipotesi di Ricardo agisce nel senso di suggerire a Marx il rallentamento della tendenza alla dirompenza, per così dire, delle crisi economiche, sicché, l'allungamento dei tempi del processo che porta alla rivoluzione proletaria; dunque (in questo senso) effettivamente tale ipotesi agisce sulla posizione del passaggio dal capitalismo al comunismo in Marx. Per l'altro verso, però, c'è che Marx ferma la sua posizione all'assunzione di questo rallentamento e di quest'allungamento, ovvero non agisce, sostanzialmente, sui compiti di avvio del comunismo (al contrario di ciò che ritiene Badaloni).

Badaloni tende a proporre, in ogni caso, una ridefinizione dei significati espansivi e liberatori del socialismo, che a me paiono davvero interessanti. C'è, d'altro canto, al suo attivo, un'esperienza di portata storica che Marx non aveva. Badaloni tende a porre il socialismo, privato dei suoi marxiani obblighi storico-ontologici oggettivamente determinati, come possibilità; con ciò, l'obbligo di impostazioni pragmatiche del processo della sua conquista; e con ciò, ancora, taglia fuori ogni rischio di pericolose semplificazioni su base economicista del tessuto sociale, così come di pericolose derive organicistiche, assegnando al proletariato, e a ogni altro agente socialista, il compito di programmi non rigidamente vincolati a obiettivi di crescita della base produttiva, bensì, fondamentalmente orientati a obiettivi di benessere sociale, di libertà, di democrazia, di partecipazione sociale alle scelte politiche, nel senso più ampio.

d. Un'analisi delle crisi nel terzo libro del *Capitale* non priva di notevole attualità, pur richiedendo forti aggiornamenti. Breve digressione

Si sarà facilmente colta la notevole preveggenza dell'analisi delle crisi operata da Marx, soprattutto nel terzo libro del *Capitale*, guardando a quelle del Novecento e anche di questo primo scorcio di Duemila, dunque, guardando a ben due (se non tre, ormai) loro rivoluzioni industriali di immensa portata.

Quest'analisi, infatti (primo), sottolinea la debolezza della domanda popolare solvibile, ivi compresa quella dei paesi caratterizzati da salari anche consistentemente superiori al minimo necessario alla riproduzione delle forze di lavoro; sottolinea la vigenza di una tendenza all'infinitazione della produzione, basata sull'infinitazione della produttività del lavoro; sottolinea (nei *Grundrisse*) la consegna alle macchine (alle applicazioni tecnologiche delle scienze) di parte sempre più estesa delle capacità intellettuali delle forze di lavoro; (secondo) individua nella creazione sempre più dilatata di ricchezza "fittizia", dal lato di grande finanza, unità sinergica tra grande finanza e grandi complessi produttivi, sovrabbondanza di produzioni di mezzi di produzione, apparati militari, classi ricche e medie, classi "improduttive" (burocrazie, apparati militari, ecc.) il mezzo della crescita della domanda complessiva; (terzo) coglie in questa contraddizione (nella tendenza, cioè, alla crescita parossistica e sempre più azzardata di attività speculative, sovrapproduzioni, spreco di risorse, loro crescente scarsità, aumenti, quindi, dei loro costi di produzione, ecc.) il complesso dei fattori delle crisi e della loro portata sempre più larga, destabilizzante, sistemica[547].

[547] Si vedano, Karl Marx in *Per la critica dell'economia politica*, 1859, e in nota al manoscritto *Teorie*, 1862.

IV. Le controtendenze poste nel terzo libro del *Capitale* alla caduta del saggio generale del profitto, la loro forza minore, salvo oscillazioni, rispetto a tale "legge". I significati anche post-capitalistici, inoltre, assegnati da Marx al gigantismo industriale

a. Le controtendenze poste nel terzo libro del *Capitale* alla caduta del saggio generale del profitto

Non che non esistano, rileva Marx in questo libro, controtendenze alla caduta del saggio generale del profitto. "Qualora si confronti", egli scrive, "l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, quale si presenta anche solo negli ultimi trent'anni, con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora, soprattutto, si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto[548] entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficoltà… di spiegare la diminuzione del saggio del profitto venga ora sostituita dalla difficoltà opposta, consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non sia stata più forte o più rapida. Devono qui giocare delle influenze antagonistiche, che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza; motivo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata caduta tendenziale".

Queste "influenze antagonistiche", specifica Marx, sono l'"aumento del grado dello sfruttamento del lavoro" (attraverso sia "il prolungamento della giornata lavorativa che l'intensificazione del lavoro"), la "riduzione del salario al di sotto del suo valore", la "diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante", in ragione, soprattutto, dell'aumento della produttività del lavoro ("il valore del capitale costante", di conseguenza il suo prezzo, è soprattutto per questa ragione che "non si accresce nella stessa proporzione del suo volume materiale"), la "sovrappopolazione relativa" (che fa sì che il salario rimanga "sotto la media", quindi, che convenga meno ai capitalisti, almeno in alcuni settori produttivi, "la sostituzione del lavoro manuale da parte di macchine"), il "commercio estero" (che contribuisce esso pure a fare "diminuire di prezzo sia gli elementi del capitale costante che i mezzi di sussistenza necessari nei quali si converte il capitale variabile", con conseguente possibilità per i capitalisti, per quanto riguarda quest'ultimo fatto, di ridurre i salari), infine, l'"accrescimento del capitale aziona-

[548] Marx qui con ogni probabilità con i termini "capitale fisso in aggiunta al macchinario" ecc. si riferisce a grandi infrastrutture come porti e ferrovie.

rio" (giacché i capitali raccolti attraverso la vendita di azioni da parte di un determinato capitalista a risparmiatori o a banche, da egli investiti assieme a quelli suoi e ai quali, come a questi ultimi, corrisponde una quota di plusvalore, non vengono remunerati con una quota proporzionale al loro contributo all'investimento complessivo ma meno, cioè, in base al tasso di interesse)[549].

b. Perché in Marx le controtendenze alla caduta del saggio generale del profitto, tuttavia, non sono, guardando al processo capitalistico complessivo, più forti di questa caduta, ovvero, perché questa caduta costituisce una "legge" del modo di produzione capitalistico. L'ipotesi (Gillman) che questa posizione di Marx abbia a presupposto l'inevitabilità del declino e della scomparsa del modo di produzione capitalistico, ovvero, la concezione materialistica della storia

Marx, in ogni caso, al termine dell'analisi di queste controtendenze conclude che esse non sono in grado che di contrastare parzialmente questa caduta, che non sono, cioè, in grado di ribaltarla (in termini di processo economico generale e di periodo). Essa è per questo che non è una tendenza tra tante, è anche "legge" del modo di produzione capitalistico[550] (ha qualità storico-ontologica).

L'aumento della produttività del lavoro, come abbiamo visto, opera anche nel senso di una diminuzione continua del valore del capitale costante, quindi, di una diminuzione continua della composizione organica del capitale: di conseguenza, agisce contro la caduta del saggio generale del profitto. A sua volta, il commercio internazionale comporta il calo dei prezzi sia degli elementi che compongono il capitale costante che di quelli che compongono il capitale variabile: idem. Che cosa, allora, porta Marx nel terzo libro del *Capitale* a decidere che comunque si abbia, come processo generale, una prevalenza dell'aumento della composizione organica del capitale, quindi, che la caduta del saggio generale del profitto sia "legge" dello sviluppo capitalistico?

Si può facilmente intuire la portata limitata in Marx della controtendenza rappresentata dal commercio internazionale: nella prospettiva di Marx lo sviluppo capitalistico avrebbe portato all'industrializzazione avanzata, quindi, a saggi del profitto, del salario, ecc. sostanzialmente identici in tutto il mondo. I vantaggi di singoli paesi dovuti a condizioni naturali (in sede, per esempio, di abbondanza di forze di lavoro inoccupate, quindi, di bassissimi salari, ecc.) avrebbero, perciò, avuto un'incidenza sempre più debole sullo scambio con i paesi tradizionalmen-

[549] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[550] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

te sviluppati. Invece, la tesi marxiana di una portata limitata della diminuzione della composizione organica del capitale per effetto della crescita tecnologica, quindi, della produttività del lavoro[551], pone problemi di notevole rilevanza: è come se crescita tecnologica, aumento della produttività del lavoro e, di conseguenza, aumento del saggio del plusvalore fossero stagnanti, al più, capaci di andare al piccolo trotto, non fossero, cioè, suscettibili di un ritmo e di una quantità tali da impedire durevolmente la caduta del saggio generale del profitto, e, ancor meno, tali da rovesciare in aumento questa caduta. Tuttavia, come abbiamo poc'anzi visto, nel terzo libro del *Capitale* Marx pone, ragionando sul ciclo economico e sulle crisi, proprio la tesi di una tendenza del modo di produzione capitalistico a una crescita infinita della produzione: ciò che presuppone una crescita infinita della produttività del lavoro, a meno di pensare a una crescita numerica infinita del proletariato. Quindi, è possibile oppure non è possibile reggere all'infinito, per così dire, un tale contrasto nel quadro del capitalismo? Nella forma in cui Marx lo pone non è, in tutta evidenza, possibile: l'obbligo per quelle tendenze ad andare, al massimo, al piccolo trotto delinea un inevitabile processo critico-sistemico orientato a una trasformazione del modo di produzione.

Tuttavia, la storia ha a tutt'oggi mostrato la capacità del capitalismo, attraverso crisi produttive di grandi rivoluzioni industriali, di "reggere"[552].

---

[551] Intesa, in questa prospettiva, come rapporto tra investimento complessivo e prezzo del lavoro erogato relativamente all'unità di merce prodotta.

[552] Prima di affrontare la risposta preciserei questo: che Marx non riuscì a concludere la sua analisi del modo di produzione capitalistico, e, con ciò, a rendere coerente, selezionando e precisando, il materiale da cui Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*; inoltre, che non ebbe il tempo di sottoporre a verifica di lungo periodo le sue tesi sugli sviluppi generali del modo di produzione capitalistico, fermato già prima della sua scomparsa nel marzo del 1883 dalle disgrazie familiari e dalla malattia. Come si capisce da sé, una tesi come quella della "legge" della caduta tendenziale del saggio generale del profitto richiedeva una verifica sull'arco di una quantità di decenni (un "ciclo Kondrat'ev" richiede, *grosso modo*, per mezzo secolo). A questo va aggiunto che i dati empirici di quegli anni indicavano in Inghilterra, cioè, nel paese capitalistico più sviluppato, una certa stabilità del saggio del plusvalore, o una certa lentezza del suo incremento, non un suo accrescimento rapido. E a ciò va aggiunto come l'idea che il saggio generale del profitto tendesse nello sviluppo capitalistico ad abbassarsi non fosse a quei tempi solo di Marx, ma un po' di tutti gli economisti dell'epoca (in genere, essi esprimevano la tesi di un rendimento decrescente degli incrementi di investimento). Ancora, i due decenni successivi alla metà dell'Ottocento furono economicamente assai travagliati. A partire dal 1873 più o meno l'intero mondo capitalistico sviluppato era caduto in una depressione che si prolungherà ben oltre la scomparsa di Marx, cioè, fino a metà anni novanta. L'Inghilterra, inoltre, aveva cominciato a subire la concorrenza delle nuove grandi potenze industriali emergenti, Germania e Stati Uniti, avendola esse sopravanzata sul piano tecnologico. Infine, in Inghilterra qualche risultato materiale le lotte del proletariato avevano cominciato a realizzarlo già a fine anni quaranta, con la riduzione dell'orario settimanale di lavoro in più imprese (fu la cosiddetta "settimana inglese", che prevedeva che al sabato si cessasse di lavorare alle ore 14). Oltre a ciò, queste lotte avevano ottenuto il controllo delle condizioni di lavoro nelle imprese, a opera di ispettori statali. Fu, dunque, conseguenza fondamentalmente di ciò che si delineasse in questo paese un contenimento della produttività del lavoro e, quindi, del saggio del plusvalore. Saranno, poi, le condizioni tecniche avviate, a fine Novecento, dalla Seconda Rivoluzione Industriale a consentire un'accelerazione potente della crescita della produttività del lavoro, quindi, a far sì che questa crescita potesse risolversi in rilevanti benefici materiali di vario tipo per gli operai senza che ciò comportasse una tendenza al calo del

Il fatto sostanziale è, scrive Joseph Gillman[553], che i vari fenomeni tendenti a delineare una caduta del saggio generale del profitto cominceranno a configurare nei capitalisti "contromisure" qualitativamente e quantitativamente adeguate (tra cui il "salto" alla generalizzazione di una rivoluzione industriale in cantiere da alcuni decenni) solo nel corso della Lunga Depressione di fine Ottocento, cioè, dopo il 1873: e Marx aveva da diversi anni rallentato la stesura definitiva del *Capitale*. Quali le principali "contromisure". Una di esse "fu la formazione di varie specie di combinazioni industriali e bancarie, con l'intento di ridurre l'area della concorrenza, di controllare l'investimento e la produzione, e di eliminare le pratiche distruttive delle riduzioni dei prezzi. L'altra fu l'aumento progressivo della scala della produzione, con l'intento di ottenere economie di scala e il progressivo aumento della tecnologia della produzione", nonché "con l'intento di elevare la produttività del lavoro". In altre parole, questa "contromisura" consistette in una superiore nonché continuativa integrazione della ricerca scientifica alla produzione. Niente che Marx non avesse già intuito in precedenza: tuttavia, ciò avvenne su una scala e a un ritmo ben superiori rispetto a quelli che Marx aveva potuto in precedenza constatare: con effetti, quindi, che Marx non era riuscito a intuire. Sicché, se (come vedremo meglio più avanti) Marx poteva permettersi formule che ponevano la caduta del saggio generale del profitto come effetto dell'incremento del capitale costante, tenendo stabile nel tempo, per necessità di semplificazione, la produttività del lavoro, il ricorso a una tale tesi nel contesto delle trasformazioni capitalistiche testé indicate si rovescerà in un errore teorico.

Il risultato macroeconomico fondamentale di tali "contromisure" capitalistiche, Gillman poi precisa, avverrà soprattutto "dopo la prima guerra mondiale": sarà allora che "la natura del capitale costante" concretamente subirà "un cambiamento *qualitativo*", avverrà, cioè, che "la sempre maggiore sostituzione di macchine industriali più costose con apparecchiature industriali meno dispendiose e le sempre maggiori economie nel consumo di materie prime" rallenteranno "*l'espansione quantitativa* del capitale costante, sia nel valore che nella massa materiale dei suoi componenti", donde una "relativa immobilità della composizione organica nel corso di tutti quegli anni[554]" in luogo della sua crescita.

---

saggio generale del profitto (si noti, a questo proposito, come riduzioni dell'orario lavorativo, tra cui la conquista della giornata lavorativa di otto ore nel 1872 negli Stati Uniti, e come "stato sociale", a partire dal 1883 in Germania, coincisero proprio con l'avvio a generalizzazione di tale rivoluzione industriale).

[553] Joseph Moses Gillman (1888-1968), economista statunitense di formazione marxista, autore di importanti studi sulla teoria in Marx delle crisi e sulla teoria keynesiana di politica economica nelle crisi.

[554] Ciò ridisloca la questione della caduta del saggio generale del profitto: essa, prosegue Gillman, "nel periodo del capitale monopolistico… diventa soprattutto il problema della realizzazione del plusvalore *netto*", cioè, il problema di una differenza positiva tra il valore delle proprie merci e quello del lavoro erogato per produrle al netto del capitale monetario investito da capitalisti monetari estranei alla proprietà dell'impresa.

Proseguiamo. Soprattutto, argomenta Gillman, il fatto è che "la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è da Marx associata con la sua tesi dell'inevitabile declino e crollo del capitalismo", infatti, "se non vi fosse questa radicale caduta tendenziale del saggio di profitto del sistema, con tutte le conseguenze attribuite a questa caduta da Marx, sarebbe difficile immaginare lo sviluppo di conflitti all'interno della classe capitalistica, e tra questa e la classe operaia, tali da diventare una minaccia all'esistenza del sistema. In effetti, anch'esso, come tutti gli organismi viventi", il sistema "sarebbe assalito dalle doglie della crescita e dello sviluppo"; ma "queste si potrebbero considerare" sue "doglie passeggere, che avrebbero origine in cause eliminabili" (o, quanto meno, controllabili nei loro effetti sia economici che politici più pericolosi), perciò, che "non creerebbero i presupposti del suo crollo finale[555]".

Sono questi investimenti, infatti, a reggere la crescita produttiva sul versante di nuovi macchinari, migliori tecnologie, nuove unità produttive; e sono, al tempo stesso, investimenti di grandi dimensioni. L'interesse, dunque, rappresenta un prelievo corposo di plusvalore, a carico del profitto lordo. Esso, inoltre, segue, come Marx già indica nel *terzo libro* del *Capitale*, un proprio ciclo, che lo porta a un proprio grande incremento nelle fasi di euforia della produzione. Il saggio del plusvalore netto, ancora, deve superare in termini di valore il saggio di interesse, argomenta Gillman, altrimenti l'investimento produttivo operato direttamente dall'impresa tenderebbe a trasformarsi in investimento altrove. Vedi Joseph Moses Gillman: *Il saggio di profitto*, 1958.

[555] Joseph Moses Gillman: *Il saggio di profitto*, cit. Anche Aron scrive come Marx sia stato indotto dalla tesi dell'"inevitabile declino" del capitalismo a un'elaborazione tutta sua del fenomeno, ai suoi tempi, della caduta del saggio generale del profitto. Connettendo direttamente, nel *terzo libro* del *Capitale*, la caduta di questo saggio all'aumento della composizione organica del capitale, avendo affermato come quest'ultima debba sistematicamente aumentare (cioè come il valore del capitale costante debba sistematicamente crescere in rapporto al valore del capitale variabile), perciò concludendo che il calo in prezzo dei singoli elementi del capitale costante (dovuto all'aumento del saggio del plusvalore susseguente all'aumento della composizione organica del capitale) non sia che un'insufficiente controtendenza alla caduta del saggio generale del profitto, Marx intende dimostrare una sempre maggiore incontrollabilità capitalistica delle crisi. Inoltre, ipotizzando, sempre nel *terzo libro* del *Capitale*, che il saggio del plusvalore tenda a essere statico, quindi che suoi eventuali aumenti non possano che essere modeste, tutto sommato, e transitorie controtendenze alla caduta del saggio generale del profitto, Marx intende dimostrare ancora la stessa cosa. Saranno numerosissimi gli studiosi, da Dmitriev e Bortkiewicz in avanti (nel campo del marxismo o in campi più o meno contigui, da Natalie Moszkowska a Sraffa, da Joan Robinson a Okishio, da Lange a Sweezy a Dobb), che criticheranno il procedimento teorico che consente a Marx di definire "legge" la tendenza della caduta del saggio generale del profitto. Natalie Moszkowska sottolineerà, anche sulla base di dati empirici, come il saggio generale del profitto possa durevolmente aumentare, e Joan Robinson e Okishio sosterranno come la tendenza al suo aumento possa essere quella stessa dominante (vedi Joan Robinson, *Marx e la scienza economica*, 1942, e *L'accumulazione del capitale*, 1956, e vedi Nobuo Okishio, *Technical Changes and the Rate of Profit*, 1961). Alcuni studiosi, inoltre, portando l'arco temporale della loro analisi a comprendere l'intera esistenza del modo di produzione capitalistico o, quanto meno, suoi archi temporali molto lunghi, constateranno una ciclicità del saggio generale del profitto (accanto a quella di breve periodo dei cicli studiati dall'economia fino a tutto l'Ottocento) che copre periodi che sono di 40-50 anni. Il primo a effettuare questa scoperta fu il russo Kondrat'ev, sulla cui scia si porrà Schumpeter. Questa ricorsività di lungo periodo di saggi elevati del profitto, inoltre, appare correlata, pur imperfettamente, a ricorsività dei momenti alti della lotta di classe sia nella sua conduzione borghese che nella sua conduzione proletaria. Vedi Nikolaj Kondrat'ev, *I cicli economici maggiori*, 1924, e Joseph Schumpeter, *I cicli economici*, 1939.

c. Al tempo stesso, indica Marx, la crescente concentrazione del capitale in grandi imprese concorre a contenere, con la grande massa del plusvalore che esse producono, la difficoltà nella prosecuzione degli investimenti creata dalla caduta del saggio generale del profitto

Ricapitoliamo. L'incremento, scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, della composizione organica del capitale (per effetto della concorrenza) porta alla concentrazione della proprietà del capitale nelle mani di un numero sempre più ridotto di capitalisti e alla centralizzazione dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro in un numero sempre più ridotto di imprese di sempre maggiori dimensioni. Particolarmente intensi, inoltre, sono questi processi nelle fasi di crisi e di depressione. Il fatto è, principalmente, che le imprese hanno capacità individuali più o meno differenti di produzione di plusvalore, quindi, di effettuazione di investimenti adeguati in capitale costante (in macchine, ecc.): sicché accade che le più deboli in queste fasi non ce la facciano. La conseguente restrizione della domanda sociale (dato l'incremento continuo di popolazione inoccupata e la caduta o la stagnazione dei salari) inasprisce ulteriormente la concorrenza; occorre, perciò, incrementare ulteriormente gli investimenti; tuttavia, ciò fa sì che il saggio generale del profitto cali ulteriormente; quindi, ancora, che le imprese più deboli non ce la facciano.

Questo meccanismo, dunque, pare portare senza alcun freno, e anzi in accelerazione, al collasso di gran parte delle imprese, anche se di grandi dimensioni, e più in generale alla crisi sistemica del capitalismo e al suo superamento.

Tuttavia, come abbiamo già visto, la caduta del salario consente alla produzione del settore che produce mezzi di consumo di rimettersi a crescere, pur moderatamente, e ciò tenderà gradatamente a riavviare la crescita della produzione del settore che produce mezzi di produzione. Inoltre, argomenta Marx, concentrazione e centralizzazione del capitale non sono unicamente il risultato dei momenti di crisi e delle fasi di recessione: esse sono pure quanto consentirà la ripresa degli investimenti in nuovo capitale costante. Diminuendo, per effetto di investimenti in capitale costante, il saggio generale del profitto, quindi diminuendo, rispetto alla situazione precedente, il plusvalore in entrata, la piccola impresa tende a perdere la possibilità stessa di effettuare ulteriori investimenti; al contrario, la grande impresa può compensare gli effetti di un più basso saggio del profitto con un volume del proprio plusvalore, che comunque rimane molto grande. Essa, perciò, riesce a essere credibile nella sua domanda di credito presso il capitale bancario o presso i risparmiatori, ciò che non è invece per la piccola impre-

sa; di conseguenza può continuare a investire; con ciò, a beneficiare di una "massa assoluta del plusvalore" che oltre a essere elevata è crescente. Né vanno dimenticate le economie di scala che la grande impresa può realizzare, il suo superiore controllo sulle quantità di produzione e sui prezzi, le "combinazioni" industriali e bancarie orientate a tenere sotto controllo gli effetti della concorrenza, la capacità di razionalizzare l'impiego della forza-lavoro e di aumentarne la produttività operando sull'organizzazione del lavoro e sui movimenti lavorativi degli operai, ecc. (vedi Gillman)[556]. Tutto questo significa che si è costituita una tendenza rilevante in contrasto a quella alla crisi sistemica ecc. del capitalismo.

Si tratta, tuttavia, ancora, di una tendenza insufficiente, ribadisce Marx, riguardo alla caduta del saggio generale del profitto: la sua caduta tendenziale rimane "legge". Il "contrasto", infatti, tra l'"enorme forza produttiva" delle imprese e la sua "base" inadeguata di consumo non solo rimane ma continua a crescere[557]. Però, ecco, il ritmo del processo orientato al superamento del capitalismo, attraverso l'ingravescenza delle sue crisi, tende a rallentare, né riesce più a consentire ipotesi su base concreta relative a loro precipitazioni irrecuperabili, e, come tali, orientate al cambiamento della forma sociale.

Vediamo come Marx, tuttavia, intese "recuperare", per così dire, la necessità oggettiva del cambiamento della forma sociale.

d. Gli ultimi decenni dell'Ottocento, portati a una forma più evoluta del capitalismo caratterizzata, anche, dal tentativo di controllare le crisi, quindi di impedirne l'uso rivoluzionario vincente da parte del proletariato, dettero vita a elementi significativi di gestione razionale dell'economia in parte fungibili, stando a Marx, al comunismo

Il processo di concentrazione della proprietà e di centralizzazione del capitale, sino al suo sbocco, con il concorso del capitale bancario, in un'elevata quantità di imprese di grandi dimensioni e di monopoli, tende pure a creare forme sempre più efficaci di controllo e di intervento programmato sull'economia da parte delle imprese stesse, constata Marx nel terzo libro del *Capitale*. Analogo effetto, egli aggiunge, viene dall'esigenza dell'economia di un grande sviluppo del trasporto di merci e di persone (di un grande sviluppo di questa parte del capitale fisso sociale): e la crescita della rete delle ferrovie e di quella portuale è quasi ovunque decisa dallo stato, avviene a sue spese, ne fa, inoltre, un imprenditore

[556] Joseph Gillman: *Il saggio di profitto*, cit.
[557] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

monopolista, ponendo, così, a carico dello stato l'obbligo di elementi di pianificazione dello sviluppo economico.

Al tempo stesso, la formazione di monopoli (o di oligopoli, vale a dire, di accordi relativamente stabili tra imprese operanti nel medesimo settore, spesso mediati dal capitale bancario) mette in grado tali imprese di elevare i loro prezzi sino al punto che consenta il volume massimo di profitto, nonché, di quantificare la loro offerta solvibile in relazione a tali prezzi[558].

Come Marx aveva previsto sin dai *Manoscritti economico-filosofici*, torna a operare il monopolio con la sua rendita specifica, così come era stato nel Medio Evo e nell'Antico Regime ("il risultato necessario della concorrenza", aveva scritto Marx nei *Manoscritti*, "è l'accumulazione del capitale in poche mani, e quindi la più temibile ricostituzione del monopolio[559]").

Tuttavia, la concorrenza tra le imprese continua a esserci, sia perché sui mercati internazionali essa non viene meno, avendo monopoli e oligopoli base nazionale, sia perché ha teso a sviluppare sue nuove forme sul terreno dell'accesso al risparmio sociale e al credito bancario (la concorrenza, come già si è visto nell'analisi del terzo libro del *Capitale*, avviene, a seguito dello sviluppo del "capitale fittizio", ovvero, del controllo bancario del denaro sociale e del ruolo insostituibile di questo denaro nell'investimento produttivo, non più solamente all'interno dei settori produttivi ma orizzontalmente, cioè, tra settori produttivi).

Ma tutto ciò non basta a fermare la tendenza delle crisi alla loro totalizzazione, quindi, a impedire al proletariato una lotta politica di classe vincente e l'avvio del comunismo. Il "contrasto" tra l'"enorme forza produttiva" delle imprese e la sua "base" di consumo continua, infatti, a crescere[560], anzi, tende a impennarsi. Sicché, *extrema ratio*, il capitalismo, indica Marx, si trova impegnato a procedere esso stesso, attraverso lo stato, a elementi di "espropriazione degli espropriatori", non solo indiretti ma pure creando le proprie imprese (come, per esempio, le ferrovie), oppure acquisendo o espropriando imprese capitalistiche, perché fallimentari, oppure per ragioni politiche, che possono essere di varia natura). Il modo di produzione capitalistico viene, dunque, a non essere più "negato" soltanto dal proletariato, nota Marx, ma anche, in termini sostanziali, dallo stato borghese-capitalistico, dai suoi governi.

E' perciò, sottolinea Marx, la fase più sviluppata stessa del capitalismo, nel tentativo di controllare e di usare le crisi, quindi, di impedire al proletariato di

[558] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[559] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[560] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

usarle per abbattere il potere politico borghese-capitalistico, a indicare concrete forme generali della futura conduzione proletaria-comunista dell'economia.

In ogni caso, si tratta di un tentativo insufficiente, conclude Marx, data comunque la tendenza che rimane operante a crisi vieppiù dirompenti del modo di produzione capitalistico (alimentata, tuttora, dal "contrasto" tra la forza produttiva delle imprese, ora sia pubbliche che private, e una base di consumo più o meno stagnante ecc.).

Riassumendo, in Marx concentrazione e centralizzazione del capitale, centralizzazione bancaria del denaro sociale, socializzazione per via bancaria degli investimenti produttivi, società per azioni, azione della grande impresa monopolistica sui prezzi, elementi di pianificazione dell'economia da parte dello stato capitalistico, proprietà statale di imprese così come di capitale fisso sociale del tipo di ferrovie, porti, poste, canalizzazioni rappresentano anche il tentativo (pur contrastato dalle condizioni vigenti di proprietà privata capitalistica, sfruttamento, mercato, concorrenza) da parte del carattere sociale delle forze produttive di imporsi sui rapporti di produzione capitalistici. E ciò significa, sottolinea Marx, che la prima fase del comunismo, proprio in quanto sorge dalle condizioni strutturali del capitalismo, avrà già a disposizione strumenti collaudati utili a una propria pianificazione dell'economia; naturalmente, su una base proprietaria completamente sociale, e, per ciò stesso, totalmente razionale, poiché non più limitata, turbata e deformata dalla proprietà privata capitalistica, dallo sfruttamento, dal mercato, dalla concorrenza, ecc.

L'illusorietà di questa posizione è, mi pare, evidente. In difficoltà dinanzi alla capacità del capitalismo di rilanciarsi durevolmente mediante propri totali autorivoluzionamenti, ai quali si prestano le sue stesse crisi, Marx si obbliga a recuperare la concezione materialistica della storia in forma quasi esplicita di provvidenzialismo storico. Engels, a sua volta, porterà al parossismo quest'illusione. L'uso di quanto ultimamente realizzato dal capitalismo per Marx ora nettamente rappresenta, intanto, quanto organicamente necessiti alla prima fase del comunismo a livello di struttura produttiva; ovvero, a essa il comunismo dovrà appoggiarsi, non solo per iniziale necessità, bensì, e soprattutto, perché essa è giunta a esprimere il massimo grado di razionalità tecnica e di potenzialità in sede di crescita produttiva onnidirezionale. Addirittura, la riduzione drastica del numero delle imprese e la centralizzazione in ciascuna di esse di grandi masse proletarie raggiunte del capitalismo appaiono a Marx (e massimamente appariranno a Engels) indispensabili alla capacità operativa stessa del livello centrale dello stato proletario (della "dittatura del proletariato", della forma di stato della prima fase

del comunismo), indispensabili alla sua possibilità stessa di conoscere e di controllare ciò che avviene nell'economia, quindi, nella società, nonché di intervenirvi con un piano, vale a dire, nel modo più efficace in sede di orientamenti della produzione e di tipologia degli investimenti, di ritmi della crescita produttiva, di prezzi relativi, di servizi, di distribuzione del reddito, di salari, ecc. Anzi, tale riduzione drastica del numero delle imprese e la centralizzazione in ciascuna di esse di grandi masse proletarie appaiono a Marx indispensabili alla guida e alla gestione dell'economia direttamente (effettivamente) da parte del proletariato, ovvero, di un'economia sempre più socializzata[561].

[561]Aggiungo, tuttavia, un grosso dubbio: si tratta davvero di una posizione, così *tranchant* in materia (il modo di produzione capitalistico non più "negato" dal solo proletariato ma anche dallo stato borghese-capitalistico, a prevenzione di un trasferimento del potere al proletariato), che Marx avrebbe riconosciuto negli ultimi anni della sua esistenza? Intanto: parte congrua del materiale del terzo libro del *Capitale* era stata appuntata, solo in parte estesamente scritta, da Marx tra la seconda metà degli anni cinquanta e la prima degli anni sessanta; né poi era stata risistemata. Sarebbe occorso lavorarci ancora: ciò che, scomparso nel frattempo Marx, Engels farà molto più avanti: incontrando difficoltà, in sede di risistemazione, assai superiori rispetto a quanto riteneva. Scritti parziali e appunti di Marx, un materiale immenso, sono tuttora al vaglio di studiosi. Francamente, la posizione in questione mi appare molto più farina del sacco di Engels (attraverso, per esempio, una selezione dentro a una certa quantità di materiali) che di quello di Marx. La posizione di Engels costituirà l'abc delle politiche di costruzione dell'economia russa, immediatamente dopo l'Ottobre. Rettificata dalla Nuova Politica Economica (NEP), orientata a un'economia mista e all'agricoltura familiare, questa posizione verrà adottata, con ferocia antisociale estrema, dalla dittatura staliniana a partire dal 1929.
Il famoso Bernstein-Debatte partirà proprio dalla constatazione da parte di Eduard Bernstein, a fine Ottocento, di come lo sviluppo capitalistico non stesse affatto praticando i processi semplificativi e, al tempo stesso, autodissolutori previsti da Marx, né in ordine alla dimensione delle imprese capitalistiche né in ordine alla composizione della società. Ciò comportava, dichiarerà Bernstein, l'obbligo di una riconsiderazione generale del processo del passaggio dal capitalismo al socialismo.

Capitolo V

Le antitesi, o, anche, gli elementi di incertezza nella riflessione di Marx, riguardanti la concezione materialistica della storia. La problematizzazione, che tale incertezza precede, della "legge del valore", in modo ampio nei *Grundrisse*. La consegna aproblematica al marxismo di quella concezione, al contrario, da parte di Engels

I. La problematizzazione, pur "ridotta", nel primo libro del *Capitale*, della "legge del valore"; la sua precedente, ben più ampia, nei *Grundrisse* (precisamente, nel *Frammento sulle macchine*). Gli effetti di quella problematizzazione sulla concezione materialistica della storia

a. La contraddizione nel capitalismo, delineata da Marx nel *Frammento sulle macchine*, tra creazione del valore, operata primariamente dal *general intellect* e, in concreto, dalla produttività sociale accorpata alle macchine più moderne, da un lato, dall'altro, la determinazione del plusvalore come differenza tra valore e massa salariale appropriata da parte capitalistica. Come questa contraddizione venga posta nel primo libro del *Capitale* (ma non nel *Frammento*) anche a supporto della "legge del valore", problematizzata dalla tematica del *general intellect*

Ricapitoliamo in tema di *general intellect*. Nel *Frammento sulle macchine* (nei *Grundrisse*, rammento) Marx coglie, con straordinaria lucidità, il passaggio nella produzione capitalistica all'accorpamento del "cervello sociale" (del *general intellect*) al "capitale fisso", alle macchine. La "produttività della società" viene, così, a "commisurarsi" al capitale fisso; parimenti, la "quantità del lavoro immediato" erogato dai proletari "scompare in quanto principio determinante della produzione", questa quantità essendo ridotta, sia a una "dimensione esigua" del capitale complessivo, sia a un "momento subalterno rispetto *al lavoro scientifico generale* e alla produttività generale derivanti dall'articolazione sociale complessiva della produzione". Tuttavia, nota Marx, da parte del capitale continua a essere "la mera quantità di lavoro", a essere "il *tempo di lavoro*", ciò che viene posto "come l'unico elemento determinante", ovvero, come "il fattore decisivo della produzione della ricchezza", e, in essa, del plusvalore.

Quindi, in questo scritto Marx fonda l'ipotesi che il valore sia arrivato a poter essere una diretta creazione della società nel suo complesso, e della stessa storia

dell'umanità, in quanto parte del "cervello sociale"; e l'ipotesi che il valore sia arrivato a poter essere, grazie all'unità di lavoro e di intelligenza sociale, materializzata nelle macchine, valore sociale fino in fondo, risultato fino in fondo del lavoro sociale, *ergo*, del lavoro di tutti gli esseri umani, di quelli viventi come di quelli scomparsi. Al tempo stesso, Marx colloca il valore, operando il modo di produzione capitalistico, in quanto creazione del solo lavoro vivo sfruttato, essendo il pluslavoro degli operai, essendo, cioè, la quota di valore della produzione eccedente i loro salari, sostanza dell'accumulazione capitalistica[562].

Sin qui il *Frammento*. Ma è da notare come Marx abbia successivamente teso a integrare ciò che è scritto in esso, esponendosi a considerazioni critiche.

Andiamo a vedere, nel primo libro del *Capitale*, di che cosa si tratti. Ciò riguarda la tesi del lavoro sfruttato come solamente esso produttore di valore. Essa è sorretta da due tesi ausiliarie: la prima, l'estraneità in radice delle figure capitalistiche (delle figure proprietarie di mezzi di produzione e di scambio) rispetto a ruoli imprenditoriali qualsivoglia, parimenti, rispetto a contributi qualsivoglia in sede di *general intellect* (ponendo come loro attitudine soverchiante, anzi, sostanzialmente realizzata, una totalità di ozio e di parassitismo); la seconda, la collocazione nel proletariato della totalità delle figure manageriali, anche, cioè, di quelle apicali, sostitutive dell'imprenditore parassita, dunque, svolgenti organiche funzioni capitalistiche nel rapporto alla massa dei lavoratori. Noto come ciò significhi la collocazione nel proletariato di figure i cui loro redditi soprattutto comprendano quote più o meno ampie di plusvalore[563]. In aggiunta a ciò, se si vuole, stona pure la collocazione nel proletariato di vari tipi di dirigenti, quadri, sorveglianti, ecc. addetti a funzioni di repressione, spesso bestiali aguzzini[564].

Ma, soprattutto, c'è da notare come nel primo libro del *Capitale* la categoria di *general intellect* non esista[565].

Il fatto sembra essere, in sostanza, che Marx in tale primo libro tema che la complessità delle figure operanti nell'impresa capitalistica possa incrinare la soli-

[562] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[563] Ricordo, in questa prospettiva di ragionamento, come nel *primo libro* del *Capitale* Marx affermi che lo stesso lavoro del *manager*, non solo, cioè, quello di figure lavorative altamente qualificate però a più basso livello gerarchico, altro non sia che "un lavoro più complesso", valga "soltanto come un lavoro semplice potenziato o piuttosto moltiplicato, sicché, una quantità minore di lavoro complesso è eguale a una quantità maggiore di lavoro semplice", per cui "una merce può essere il prodotto del lavoro più complesso tra tutti i lavori, ma il suo valore la equipara al prodotto del lavoro semplice e rappresenta, quindi, solamente una determinata quantità di lavoro semplice". Insomma, in questo libro non c'è nulla che concettualmente definisca il lavoro di una parte quanto meno di *manager* come qualcosa di diverso, in sede di rapporti di produzione così come di creazione del valore, rispetto a quello degli stessi proletari subordinati addetti ad attività manuali.

[564] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[565] Né esista nei due successivi libri.

dità della "legge del valore". Non va dimenticato che il primo libro fu edito nel 1867, e che mutamenti qualitativi nel senso indicato nel *Frammento sulle macchine* (1857-58) già operavano a metà dell'Ottocento; già alle imprese, cioè, risultava accorpata parte più o meno congrua del *general intellect* sociale (del cervello sociale, del lavoro scientifico generale); già la produttività del lavoro tendeva a essere produttività generale della società, benché nulla fosse mutato nella condizione salariale, lavorativa e di vita della grande massa operaia; già, in breve, la "legge" del valore rischiava la propria problematizzazione.

b. Il capitalista, in realtà, come figura di intellettuale portatore ampio di *general intellect* (Prestipino, Mordenti)

Come scrive Giuseppe Prestipino, Marx regge in modo sostanzialmente adeguato l'analisi critica del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, poiché caratterizzato in termini preponderanti dallo sfruttamento di lavoro fisico del proletariato e da macchine il cui contenuto di *general intellect* è, in termini relativi alle macchine successive, molto ridotto[566]; mentre, come scrive Raul Mordenti[567], Marx si trova in crescente difficoltà a reggere il contenuto di quest'analisi via via che assumano consistenza sia lo sfruttamento delle capacità intellettuali del corpo sociale che la funzione di portatori specializzati del *general intellect* svolta dalle varie figure della semiborghesia e della borghesia, quella imprenditoriale (capitalistica) compresa. Anzi, precisa Mordenti, l'"imprenditore va considerato… un intellettuale, e… di prima grandezza[568]" (perciò, da un determinato momento in avanti dello sviluppo capitalistico, non si possa analiticamente prescindere da quest'aspetto della sua natura), e Prestipino a sua volta afferma, interloquendo con Mordenti, come si possa "dire di più sull'imprenditore intellettuale "di prima grandezza": il concetto stesso di capitale è quello di un "intelletto astratto", o di una potenza intellettiva astraente, non di una cosa, sia essa identificata con i mezzi di produzione o con il denaro in quanto mezzo di scambio[569]".

Giova ricordare come Adam Smith (in *Origine e natura della ricchezza delle nazioni*, 1776) abbia largamente anticipato Marx nella messa a punto della categoria del *general intellect* della società nelle condizioni del capitalismo[570], inoltre, come tale categoria, ripresa da Marx nel *Frammento sulle macchine*, questi l'abbia diretta-

[566] Giuseppe Prestipino: *Narciso e l'automobile. Moderno e transmoderno*, 2000
[567] Raul Mordenti, già docente, a Roma, all'Università la Sapienza, poi all'Università degli Studi di Tor Vergata, militante comunista, tra i più intelligenti intellettuali marxisti italiani.
[568] Raul Mordenti: *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, 2007
[569] Giuseppe Prestipino, *Gramsci vivo e il nostro tempo*, cit.
[570] Adam Smith: *Origine e natura della ricchezza delle nazioni*, cit.

mente recuperata ad Adam Smith (lo si coglie chiaramente nelle *Teorie sul plusvalore*, cioè dentro ai *Manoscritti 1861-63*). Ed è anche interessante notare, l'ho appena riferito, non solo come Marx abbandonerà il *general intellect* nella stesura dell'intero *Capitale*, ma anche come contesti in tali *Manoscritti* ad Adam Smith l'"incertezza" di un'assegnazione anche al capitalista lavorativo della capacità di contribuire alla creazione del valore[571].

c. Ricapitolazione. La problematizzazione da parte di Marx delle tesi (di supporto alla legge del valore, nonché, di fatto, alla concezione materialistica della storia) nei *Grundrisse* e nel primo libro del *Capitale*, affermanti l'appartenenza organica al proletariato di *manager* e di altre figure operanti nell'impresa; il carattere organicamente parassitario assegnato al capitalista; la riduzione significativa di quest'organicità nel terzo libro

Giova tornare al tema, per la chiarezza, con una serie di considerazioni.

Primo. Opera, in Marx, sino al primo libro del *Capitale*, la tesi che vuole che, non solo il lavoro salariato erogato da figure di specialisti (tecnici, ingegneri, contabili, commessi, trasportisti, dirigenti di medio livello, ecc.), ma anche il lavoro erogato dagli addetti a funzioni di direzione generale dell'impresa (*top management*), e ancora, il lavoro erogato da figure addette alla sorveglianza, alla repressione di proteste degli operai, allo spionaggio a carico di quelli politicizzati, all'imposizione di ritmi lavorativi feroci, a ogni altra forma di vessazione, sia tutto produttivo di salario più plusvalore, quindi, tutte tali figure siano organicamente proletarie. Dunque, non vi sarebbe rapporto antagonistico, neppure parziale, "ridotto", bensì di totale complementarietà, detto altrimenti, tutto di tipo tecnico-organizzativo, tutto inerente a una divisione razionale, benché dispotica, del lavoro, tra figure addette alla direzione generale o figure di aguzzini, da un lato, e le altre figure, più o meno subordinate, dall'altro.

Secondo. Mentre da Marx viene abbandonata la categoria (essa si ritrova solo nei *Grundrisse*) di *general intellect* in quanto forza creatrice primaria, fondamentale, di valore. La cosa è strana, né può bastare a risolverla quella dichiarazione, molto successiva, di Marx che afferma che la libertà del lavoratore può operare solo fuori dai luoghi della produzione[572]. Questa dichiarazione non è che la constata-

[571] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63, cit.*

[572] Ho già rammentato a questo riguardo come Marx nel *terzo libro* del *Capitale* affermi che la libertà nel processo produttivo può consistere solo in una regolazione razionale del processo della produzione, invece di subirne il dominio sociale, dunque, come sia oltre il campo dell'economia, benché sulla sua base, che si chiude la "preistoria della società umana" e comincia "il vero regno della libertà".

zione di come fossero le cose, in via generale, nel capitalismo (ai suoi tempi, la totalità delle cose), essendo gli obiettivi in esso la massimizzazione del plusvalore e il suo libero uso da parte della proprietà capitalistica. Inoltre, appare del tutto idealistico affermare che il lavoro di fabbrica, comunque gestito, qualsiasi cosa produca, quale che ne sia la forma sociale entro cui opera, debba essere oppressivo; debba cioè essere, il lavoro di fabbrica, portatore di una sorta di sua inalienabile oppressiva "natura"; tale lavoro, al contrario, altro non è che ciò che viene organizzato nella fabbrica, ovvero, sono i suoi rapporti sociali interni, i ruoli che vi vengono assegnati alla grande massa degli addetti a lavori manuali; altro non sono che la durata della giornata lavorativa, i ritmi di lavoro, ecc.; ancora, altro non è che il risultato dei rapporti con stato, se oppressivi o emancipatori, ecc., se esso consente lo sfruttamento di bambini e fanciulli oppure li difende e li manda scuola, se consente forme irreggibili di lavoro a carico delle donne oppure no, ecc. A meno, come sta scritto nell'*Ideologia tedesca*, di pensare davvero, a "soluzione" teorica della questione, che il comunismo, una volta sviluppato, una volta diventato capace di creare benessere d'ogni sorta e a favore di ogni individuo, gli renda davvero possibile "fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come" gli verrà "voglia"[573], ecc.

In realtà, la grande fabbrica, anche la più incivile e brutale, è anche storicamente stata, ed è tuttora in gran parte del mondo, una scuola per molti lavoratori, un luogo che li ha aiutati a emanciparsi, per opera della minoranza cosciente, da superstizioni d'ogni sorta, da introiezioni di rapporti servili portati a questo o quel potere sociale o a questa o quella gerarchia tradizionale, (gli uomini) da pregiudizi antifemminili, inoltre, da ostilità nei confronti della gente più povera e miserabile o nei confronti di altre popolazioni. Il fatto stesso di grandi concentrazioni operaie in un unico sito incoraggiava proteste, scioperi, organizzazione di classe. La grande fabbrica è storicamente stata una scuola, per moltissime donne, di emancipazione e di capacità di gestione autonoma dei rapporti in famiglia o di quelli sessuali, ecc.

Terzo. Parte dei lavoratori collocati nell'impresa a livelli alti sono, guardando bene, portatori di rapporti di produzione complessi, "misti", per così dire, posizionati in parte sul lato capitalistico e in parte sul lato proletario dei rapporti lavorativi. In Marx, invece, come si è appena visto, si tratta di proletariato in senso organico, totale, di proletariato a tutti gli effetti, sotto ogni profilo, *ergo*, si tratta di meri produttori di plusvalore, non già, anche, di percettori, assieme al salario,

[573] Ho già rammentato anche a questo riguardo questa posizione di Marx e di Engels nell'*Ideologia tedesca*.

di premi, e di altri vantaggi, dunque, anche di percettori di quote di plusvalore. In Marx quindi, al contrario, la complessità del loro lavoro significa, come si è visto, che essi svolgono, ciascuno, l'equivalente del lavoro di più figure portatrici di differenti lavori "semplici". Solo da ciò dipenderebbe la differenza salariale in più rispetto ai lavori più subordinati. Concludendo, il fatto che la loro attività sia necessaria nell'impresa capitalistica alla produzione è, in conclusione, sufficiente per Marx alla definizione della posizione, appunto di classe proletaria, di tutte queste figure. Ma ciò si regge grazie a una deformante semplificazione, grazie al fatto, cioè, di porre il lavoro complesso, cognitivamente ricco, come somma di lavori non complessi. E' evidente che questa semplificazione serve (al capitalista, inoltre, al mercato della forza-lavoro) a definire, a suo vantaggio, i vari livelli salariali: tra cui, accanto ai bassi salari dei lavoratori esercitanti lavori semplici, il legarsi a esso da parte di quote che possono divenire totali di lavoratori esercitanti lavori complessi. Né mi pare evidente che d'altro si possa trattare: se l'oggetto prodotto in una fabbrica è il risultato del lavoro di molteplici figure lavorative, solo non tenendo conto di ciò, solo guardando ai rapporti di classe, si possano effettuare differenze salariali, dentro a ogni fabbrica.

Quarto. Marx afferma che solo il proletariato (nella vastità, stando a egli, della sua composizione) è portatore del complesso delle capacità del lavoro produttivo (di plusvalore). Ma per giungere a questa conclusione occorre davvero escludere la borghesia capitalistica dall'erogazione di qualsivoglia attività lavorativa. E questo è proprio ciò che Marx afferma, dapprima in un famoso passo dei *Grundrisse*, poi, nel primo libro del *Capitale*. Scrive, cioè, Marx nei *Grundrisse* di un'attitudine della borghesia a non "immergersi" più "nella produzione", e a darsi, invece, a un "consumo raffinato", e questo da quando si è "impadronita dello stato"; sicché accade che "i capitalisti, in quanto funzionari del processo che… accelera la produzione sociale e con ciò lo sviluppo del processo produttivo", tendano a diventare "superflui", giacché vengono semplicemente a "godere dell'usufrutto per *procura* della società[574]" (tagliando, come scriverà più tardi ironicamente Engels, cedole azionarie).

D'altra parte se, al contrario, la borghesia capitalistica continuasse a esercitare una funzione lavorativa, sarebbe in grado di sviluppare la propria esperienza e le proprie cognizioni, di depurarle di parte significativa degli effetti delle sue illusioni circa la naturalità e l'eternità del modo di produzione capitalistico, quindi, si porrebbe in grado di intervenire con superiore, ovvero adeguata, efficacia sulle crisi e sui conflitti prodotti dalle contraddizioni di questo modo di produzione:

[574] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

perciò, la necessità oggettiva del passaggio storico dal capitalismo al comunismo, affermata dalla concezione materialistica della storia, svanirebbe, di questo passaggio rimarrebbe la sola possibilità, e a condizioni non solo economiche. Ma Marx alla rinuncia di questa concezione non ha nessuna intenzione, in questi anni, di giungere (come più avanti vedremo, vi giungerà sul finire degli anni settanta, benché parzialmente, dinanzi all'emergenza in Russia di un soggetto rivoluzionario fatto di contadini non proletarizzati, bensì appartenenti a comunità caratterizzate dalla proprietà collettiva della terra, quindi, dalla forma più arcaica della sua utilizzazione produttiva).

Quinto. Tuttavia, nel primo libro del *Capitale* qualcosa emerge, poco più di una frase, a contraddire la tesi (comunque, in questo libro, ultradominante) di una borghesia capitalistica orientata in senso parassitario e del *management*, dei direttori, ecc. dell'impresa come di un complesso di figure organicamente parte del proletariato (in quanto figure esclusivamente produttrici di plusvalore, non anche di esso percettrici, ecc.). "La direzione capitalistica", scrive Marx, "è, quanto al *contenuto*, di duplice natura, a causa della duplice natura del processo produttivo stesso, il quale, da una parte, è processo lavorativo sociale per la fabbricazione di un prodotto, dall'altra parte, processo di valorizzazione del capitale"; e, al tempo stesso, "quanto alla forma, essa è dispotica[575]". Manca poco alla conclusione che, essendo questa natura "duplice" portatrice (anche) di un antagonismo di classe al proletariato, ed essendo tale natura impersonata, oltre che da capitalisti, pure da *manager* ecc., questi ultimi rappresentino figure, quanto meno, intermedie tra capitalisti e proletari, in quanto figure produttrici e al tempo stesso percettrici di plusvalore, ecc., inoltre, manca poco alla conclusione che il lavoro della "direzione capitalistica", quando concretamente effettuata, sia produttivo. Marx qui, però, è assolutamente obbligato a fermarsi.

Infatti, la "legge del valore", se la si pone come intende Marx, in quanto "scambio di equivalenti" in ogni momento e luogo del processo della generale riproduzione capitalistica, e se, in questa veste, la si pone anche in quanto elemento portante della concretizzazione capitalistica della concezione materialistica della storia, ovvero, se la si pone in unità a "leggi" oggettive indicanti la necessità del passaggio dal capitalismo al comunismo, necessariamente implica una detenzione monopolistica (cioè, totale sotto ogni profilo, qualitativo e quantitativo) da parte del proletariato del complesso delle capacità sociali del lavoro produttivo, dunque, implica l'esclusione di qualsiasi contributo da parte capitalistica all'ammontare del valore delle merci. Sicché il *management*, come già visto, non

[575] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

può che essere organicamente parte del proletariato, e il suo rapporto nel processo della produzione alle figure che gli sono subordinate altro non può essere che un fatto tecnico-organizzativo, la manifestazione, in altri termini, oltre che di un lavoro "complesso", di una divisione funzionalmente necessaria, oggettiva, del lavoro in seno alla produzione, parimenti, al "processo lavorativo sociale", addirittura al "lavoro in generale".

Sesto. Veniamo al terzo libro del *Capitale*. Marx nella stesura dei *Manoscritti* propedeutici (1863-65) aveva dovuto confrontarsi al grado, ormai elevato, di complessità raggiunto dal comando nell'impresa capitalistica, conseguente alla crescita dimensionale delle imprese e alla complessità del processo degli investimenti produttivi e dello scambio. Appare qui chiaro il superamento di quanto egli aveva scritto in materia nei *Grundrisse* (1857-58), e (recuperando anche dai *Grundrisse*) nel primo libro del *Capitale*, guardando a una situazione industriale costituita in ancora larga prevalenza da piccole imprese. Vediamo cosa ciò comportasse. Intanto, nel terzo libro ci sono passi contraddicenti la tesi della vigenza di una sorta di legge storica obbligante anche la borghesia capitalistica (cioè, come era accaduto alle precedenti classi dominanti), una volta affermato il suo modo di produzione e acquisito il controllo dello stato, a darsi al consumo di lusso e all'ozio parassitario; ora, invece, la borghesia capitalistica appare composta, in più o meno larga prevalenza, da figure attive in sede di produzione, e di attività economiche collaterali; esse si configurano, cioè, effettivamente come "funzionari del capitale". D'altra parte, chi altrimenti avrebbe deciso, se non la proprietà, in sede di concentrazione e centralizzazione del capitale? Contemporaneamente, non c'è più, in questo libro, l'appartenenza al proletariato della totalità delle capacità del lavoro produttivo: la direzione effettiva in fatto di investimenti e di processi produttivi, dello scambio, ecc. risulta, anche quando svolta da *manager*, "funzione del capitale". D'altra parte, senza la cooperazione da parte del *management* come avrebbero potuto i capitalisti gestire grandi imprese in ogni aspetto importante del processo produttivo, dello scambio, del finanziamento, della circolazione, ecc.? Marx, perciò, nel capitolo ventitreesimo di questo libro (soprattutto, ma anche altrove) usa continuamente formulazioni come "capitale in funzione", "capitale in processo", "capitalista attivo, operante", "capitalista industriale", "capitalista in funzione", "utilizzatore del capitale": e questo lo fa riferendosi sia ai capitalisti che, almeno, al livello superiore del *management*. Infatti, sono qui poste figure che "svolgono la funzione del capitale nel processo di riproduzione", ovvero, svolgono le "operazioni" che "mediano" le "funzioni del capitale industriale e commerciale", ovvero, che, "sulla base della produzione ca-

pitalistica", dirigono "il processo di produzione come pure il processo di circolazione[576]".

La proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio, prosegue Marx, è sorta "nella forma" della proprietà individuale; ma, "in seguito", per via del processo di "concentrazione dei mezzi di produzione", il modo di produzione capitalistico ha teso a sopprimere, "sia pure in forme contrastanti" (quali quelle, esemplifica Marx, delle società per azioni), la "proprietà individuale"; e ciò "ha fatto sì che il lavoro di direzione", a sua volta, tendesse a essere "completamente distinto dalla proprietà del capitale", ad andarsene "per conto suo". Cioè, ha fatto sì che fosse "diventato… inutile che questo lavoro di direzione" venisse necessariamente "esercitato" da un proprietario "capitalista": analogamente al fatto che "un direttore d'orchestra non ha affatto bisogno di essere proprietario degli strumenti dell'orchestra". Parimenti, precisa Marx, in questa condizione "il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita" tuttavia "tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante[577]".

Sicché, concludendo, nell'avviso a cui Marx giunge in questo capitolo del terzo libro del *Capitale*, per individuare il portatore della funzione capitalistica non occorre guardare obbligatoriamente al detentore della proprietà dell'impresa (né a quello, precisa Marx, della proprietà, se separata, del denaro o di una parte del denaro investito dal capitalista proprietario) per definire l'opposizione tra "funzione del capitale" e creazione del valore: ma occorre guardare alla direzione effettiva in fatto di investimenti e di processi produttivi ecc. Anzi, ciò che può essere constatato guardando alla direzione effettiva, è che essa può essere esercitata tutta quanta da *manager* oppure dal capitalista oppure, secondo una loro specifica divisione del lavoro, da entrambi. In ultimo, togliendo così di mezzo ogni possibile dubbio interpretativo, Marx conclude sancendo lapidariamente che "lo sfruttamento del lavoro produttivo costa sforzo, sia che se ne incarichi" il capitalista, sia che, invece, "ne lasci l'incombenza ad altri". Quindi Marx, già nei *Manoscritti 1863-65*, ora, recuperando a essi, nel terzo libro del *Capitale*, rinuncia alla tesi che i capitalisti da tempo altro non siano che un'escrescenza parassitaria, dedita all'ozio, al consumo di lusso, ecc. Si noti non solo come nel primo libro egli,

[576] Nota acutamente Ernesto Screpanti ne *Il capitalismo. Forme e trasformazioni* (2006) come in questo capitolo del *terzo libro* del *Capitale* Marx non ricorra a un lessico omogeneo, e come ciò con ogni probabilità segnali un punto di recente arrivo e ancora da sistemare della sua riflessione.

[577] In questo capitolo Marx in parte riprende quanto da egli scritto negli *Addenda* (*Proudhon e l'interesse*, *Lutero e l'usura*), reperibili nei *Quaderni 1861-63,* dedicati alle varie "forme" del plusvalore, cioè, a profitto (netto), interesse e rendita fondiaria, sicché, a una ricapitolazione del complesso delle forme fenomeniche assunte dalle attività della borghesia capitalistica.

invece, sostenga questa tesi, ma anche, e soprattutto, come il complesso di questi scritti sia, *grosso modo*, contemporaneo, copra pochi anni. In sostanza, si noti un'incertezza davvero larga in Marx, il suo attraversamento di un momento di sviluppo, fatto anche di incertezze e ripensamenti, della sua riflessione riguardante le complessive determinazioni socio-economiche e il complessivo processo storico del modo di produzione capitalistico.

In ogni caso, davvero il passaggio delineato in questi passi del terzo libro del *Capitale* rispetto ai *Grundrisse*, ai *Manoscritti* 1861-63 e al primo libro è di portata notevole.

Settimo. Altrove Marx in questo libro ribadisce come ogni remunerazione capitalistica altro non sia che plusvalore creato dal lavoro dei proletari, plusvalore loro estorto.

"Non fa differenza", egli scrive, "che il capitale impiegato dal capitalista attivo sia o non sia preso a prestito o che il capitale appartenente al capitalista monetario" (per esempio, una banca) "sia impiegato da lui stesso oppure non lo sia. Il profitto" (lordo) "di ogni capitale, quindi… il profitto medio fondato sul livellamento dei capitali tra loro, si suddivide o si scompone in due parti qualitativamente diverse, autonome l'una rispetto all'altra e indipendenti l'una dall'altra, interesse e guadagno d'imprenditore, che sono entrambi regolati da leggi particolari. Il capitalista che lavora con capitale proprio, al pari di quello che lavora con capitale preso a prestito, suddivide il suo profitto lordo in interesse", che in tal caso "spetta a lui come proprietario, come prestatore di capitale a se stesso, e in guadagno d'imprenditore, che gli spetta in quanto capitalista attivo, operante". Sicché, riassumendo, si tratta di questo: che "la trasformazione di una parte del profitto lordo nella forma d'interesse trasforma l'altra sua parte in guadagno d'imprenditore. Quest'ultimo non, è in realtà, che la forma opposta che assume l'eccedenza del profitto lordo sull'interesse, non appena questo esiste come categoria particolare… Entrambe queste forme", in conclusione, "sono soltanto parti" del profitto lordo, "classificate sotto… nomi diversi". E un po' più oltre leggiamo, come, però, "nel cervello dell'imprenditore" si sviluppi, "necessariamente, l'idea che il suo guadagno d'imprenditore – ben lungi dall'essere in contrasto con il lavoro salariato e dal rappresentare unicamente lavoro altrui non pagato – sia, al contrario, un *salario*, un salario di sorveglianza", un salario "*of superintendence of labour*", che risulta "più elevato di quello del lavoratore comune" semplicemente "1) perché il suo lavoro è più complesso, 2) perché egli stesso paga a sé il suo salario. Il fatto che la sua funzione di capitalista consista nel far produrre plusvalore, ossia, lavoro non pagato, e nel farlo produrre nelle condi-

zioni più economiche, viene", cioè, "completamente dimenticato a causa della contraddizione per cui l'interesse tocca al capitalista anche quando egli non esercita nessuna funzione di capitalista, ma è semplice proprietario del capitale" (monetario), mentre "il guadagno d'imprenditore tocca al capitalista operante, anche se egli non è proprietario del capitale" (monetario) "con cui opera. A causa della forma antitetica" di queste "due parti, si dimentica che ambedue sono semplicemente parti del plusvalore e che la sua ripartizione non può mutare la sua natura, la sua origine e le sue condizioni di esistenza[578]". Tuttavia, ciò non toglie che nel "lavoro più complesso" del capitalista monetario ci sia attività produttiva, essendo quest'attività identica a parte dei lavori effettuati da varie figure salariate dotate di significative competenze, appartenenti soprattutto al *top management*, percettrici oltre che di salari di quote di plusvalore.

In breve. Marx a una nuova realtà del modo di produzione capitalistico, caratterizzata da un più avanzato processo di concentrazione del capitale, nel terzo libro del *Capitale* si apre assai. Al tempo stesso, egli, a un certo momento, non intende giungere a conclusioni che mettano in discussione la concezione materialistica della storia. Essa continua a porsi anche in questo libro come presupposto dentro alla ricerca economica di Marx. Qui e là pure serpeggia la tesi del parassitismo organico della borghesia capitalistica.

Il materiale di questo libro, giova esplicitare, appare non di rado discontinuo, manifesta incongruità, ecc.; in qualche analogia, sotto quest'aspetto, ai *Grundrisse*. Forse, se Marx avesse avuto il tempo di redigerlo direttamente, discontinuità e incongruità sarebbero venute meno, almeno in parte; inoltre, il testo avrebbe potuto risultare non più gravato dall'obbligo di conformarsi alla concezione materialistica della storia, o, quanto meno, ad alcune delle sue tesi derivate più rischiose. Già nel terzo libro Marx riconosce al capitalista ruolo lavorativo: perché non riconoscergli partecipazione alla creazione di valore? In ogni caso, questo libro è, di gran lunga, quello tra i tre, il più interessante; e, per molti aspetti, assieme ai *Grundrisse*, il più utilizzabile.

d. Conferma aproblematica e, anzi, incremento da parte di Engels della tesi dell'organica attitudine parassitaria dei capitalisti, ponendola tra le precondizioni strutturali del passaggio dal capitalismo al comunismo

Engels, al contrario, tenderà a stare stabilmente sulla posizione del primo libro del *Capitale*. Andiamo al suo testo teorico più organico, l'*Antidühring* (1878):

[578] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

il parassitismo capitalistico vi è posto a tutto supporto della concezione materialistica della storia, quindi, come parte della fisiologia organica del capitalismo, come suo dato ontologico. Egli scrive, per esempio, come il processo di superamento della proprietà individuale capitalistica attraverso la costituzione di *trust* e società per azioni avvenga, certamente, "a tutto vantaggio dei capitalisti", e, però, come "nessun popolo" potrà sopportare "uno sfruttamento così scoperto della collettività per opera di una piccola banda di tagliatori di cedole", i quali non hanno più "nessuna attività sociale che non sia l'intascare rendite, il tagliare cedole e il giocare in borsa, dove… si spogliano a vicenda dei loro capitali[579]". Tra parentesi, Engels mostra qui di non intuire minimamente quel che necessiterà, alla ripresa capitalistica (era in corso da un quinquennio una recessione), e in vista di un rivoluzionamento industriale complessivo, di cui già erano operanti più elementi: esattamente, un grande sistema finanziario, tutt'altro che parassitario, bensì produttivo anche di suo di domanda.

A ben vedere, l'intenzione di Engels in tale suo scritto (come in altri successivi) non era né di correggere né, ancor meno, di ossificare il pensiero di Marx: bensì, di fornirne una sintesi globale. La salute di Marx e la sua capacità lavorativa erano ormai assai ridotte. La parte più di livello ontologico della sua trascorsa riflessione lo trovava molto incerto e oscillante (lo si può cogliere chiaramente nei carteggi avviati con i populisti russi, nel 1877 con la rivista *Otečestvennye Zapiski*, nel 1881 con Vera Zasulič[580]).

Può risultare utile, infine, rammentare due fatti, il primo quasi certo e il secondo del tutto certo. Il fatto quasi certo è che Engels non fosse a conoscenza, nel momento in cui scrisse l'*Antidühring*, del contenuto in dettaglio dei *Manoscritti 1863-65* (quelli, come sappiamo, da cui trarrà, dopo la scomparsa di Marx, il terzo libro del *Capitale*). Il fatto del tutto certo, a sua volta, è che Marx, invece, lesse prima che fosse dato alle stampe e approvò il testo dell'*Antidühring*: avendo egli, peraltro, già scritto alla *Otečestvennye Zapiski* una lettera contenente l'esatto contrario, concettualmente, dei contenuti di fondo dell'*Antidühring*.

[579] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.

[580] Vera Zasulič (1849-1919), rivoluzionaria russa. Dapprima legata all'anarchismo a guida Bakunin, poi al gruppo populista Ripartizione Nera, aderirà nel 1883 al gruppo marxista Emancipazione del Lavoro, fondato da Plehanov e altri.

II. La massa dei salari nei paesi sviluppati anche come quota, conquistata dal proletariato, sindacalmente o politicamente, verso la fine dell'Ottocento, di quel *surplus* produttivo che prima andava tutto in plusvalore; massa dei salari, quindi, in genere dislocata al disopra del valore della massa della forza-lavoro occupata. I fattori, anche politici, di questa dislocazione

a. Introduzione

Sinora si è riferito dei fattori socio-economici riguardanti il capitale: dei grandi processi di concentrazione, dell'enorme aumento della massa del plusvalore nonché del volume del capitale fisso, del ruolo della grande finanza in tali processi e nell'investimento produttivo stesso, della creazione di "ricchezza fittizia" a sostegno della domanda, dei grandi passaggi tecnologici e del loro intervento deflativo sul valore del capitale fisso, del colonialismo, del grande decisivo concorso diretto e indiretto dello stato a tali processi, ecc. Il quadro, tuttavia, non è completo: manca quanto complessivamente accada al salario, e quanto ciò che gli accada rechi al processo economico, sociale e politico complessivo; di quanto, dunque, gli accada per effetto, sia della crescita delle capacità di lotta del movimento operaio, sia per l'evoluzione del rapporto tra esso e lo stato.

Veniva via via svolgendosi, negli anni in cui Marx scriveva i *Grundrisse*, poi il primo libro del *Capitale*, una nuova rivoluzione industriale; con essa, attraverso il continuo rivoluzionamento a sempre più alta intensità tecnologica dell'apparato produttivo e dei servizi, un grande salto in avanti della produttività del lavoro e una netta velocizzazione, inoltre, della sua crescita.

La precipitazione del processo avverrà nel corso della Lunga Depressione (1873-95), seguita a una caduta recessiva. Nonostante tale caduta, i salari non solo non defletteranno significativamente, ma tenderanno, in più paesi fondamentali dell'Occidente, ad aumentare. Lo vedremo tra poco. Ciò avverrà per via, non solo della lotta di classe del proletariato industriale, che era venuto a rafforzarsi sindacalmente e politicamente, favorito dalla crescita industriale, dalla grandezza delle imprese, quindi, dalla grande concentrazione di lavoratori nelle singole imprese, inoltre, dalla crescita della produttività del lavoro, ma anche per via delle complesse decisioni intraprese dai governi, fossero essi borghesi oppure la prosecuzione dei poteri di classe nelle precedenti situazioni di Antico Regime. Ovviamente, dato il periodo storico, ciò avveniva solo nei paesi capitalistici sviluppati; nelle colonie e semicolonie proseguiva la politica delle stragi di intere

popolazioni, della schiavitù o delle deportazioni di massa, dell'esproprio dei terreni più produttivi a favore di coloni europei, delle tasse esose ai piccoli contadini, dei loro fallimenti a catena, della rapina delle risorse minerarie e alimentari, ecc.

b. Massa dei salari, ormai, pressoché costantemente dislocata (in Occidente) al disopra del valore della massa della forza-lavoro occupata, dunque, obsolescenza della tesi marxiana della necessità che il proletariato facesse propri, attraverso una rapida politicizzazione, gli obiettivi del rovesciamento del potere capitalistico e della realizzazione del comunismo. Il percorso intrapreso dalla socialdemocrazia tedesca, portato a riforme sociali e politiche, dato il varco aperto dal governo prussiano alla loro possibilità

Il salario, dalla metà dell'Ottocento in Inghilterra e un po' più oltre negli Stati Uniti, in altri paesi sviluppati a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e dai primi del Novecento, cominciò a muoversi, per effetto, prima di tutto, della lotta di classe del proletariato, in senso sostanzialmente ascendente, pur con ricadute nonché con vistose oscillazioni e differenze rilevanti tra i suoi percettori e tra i vari proletariati nazionali. In secondo luogo, questo processo fu a volte favorito, o consentito, o, più spesso, subìto da decisioni dei governi, a volte anche inglobando nella forma di sistemi di protezione sociale (di "stato sociale") a carico del prelievo fiscale quote più o meno significative di quel *surplus* che precedentemente si identificava *in toto* al plusvalore[581]. Un certo grado di "pace sociale" (in concreto, di concessioni all'iniziativa dei proletariati in sede di richieste salariali e di provvedimenti sociali) risultava agli occhi di molti governi utile alla politica di sviluppo degli apparati industriali, dei grandi sistemi di servizi (ferroviari e navali, soprattutto), nonché, degli apparati militari, ecc.

Anzi, data la Lunga Depressione, tali concessioni furono viste da governi come un decisivo ausilio alla riduzione della sua portata, in quanto contributo alla tenuta del consumo sociale solvibile[582].

Anticiperà la politica di protezione sociale, anticiperà, cioè, la creazione di strutture pubbliche di produzione di servizi di assistenza alla totalità della popo-

[581] Si intende per *surplus* (di produzione) la differenza positiva tra il valore monetario realizzato delle merci e il costo dei fattori impiegati per produrle.

[582] Di una tale convergenza di interessi tra capitale e proletariato ovviamente il protagonista decisivo fu lo stato. Esso tendeva sempre meno a operare come mediatore tra i vari interessi capitalistici immediati e sempre più a porsi come tolda di gestione del processo economico, necessitando il modo di produzione capitalistico di poderosi investimenti statali in settori produttivi fondamentali e nel capitale fisso sociale.

lazione, la Germania[583] di Bismarck[584] (figura decisiva della storia tedesca facente capo al potere autoritario della dinastia prussiana e alla classe aristocratica-militare degli Juncker). Esattamente, fu la Prussia, lo stato egemone della Confederazione Germanica, a muoversi in questo senso, gli altri stati tedeschi verranno di rimessa, a volte in forte ritardo, molti avendo tentato di non seguire l'esempio prussiano. Il tentativo prussiano di associare il proletariato al potere imperiale, nell'intento di contrastare più efficacemente le richieste borghesi di ruolo politico e di liberalizzazione politica ed economica, consentirà alle sue organizzazioni di classe, nonostante "leggi antisocialiste" che ne impedivano l'attività legale, di farsi carico di rivendicazioni materiali e, quasi contemporaneamente, anche politiche sempre più consistenti, e, via via, di portarle a crescenti risultati (dalla riduzione degli orari di lavoro, sulla scia dell'esperienza inglese, al sostegno materiale ai proletari infortunati, malati e anziani, alle vedove e ai bambini orfani di proletari[585], ecc.; dalle vittorie, spesso a mezzo di scioperi generali, contro leggi antisindacali e antisocialiste e contro poteri residuali di Antico Regime, i cui stati, cioè, disponevano di parlamenti composti paritariamente di borghesi, nobili ed esponenti religiosi, e che verranno sostituiti da parlamenti liberali).

In precedenza, in Germania lo stato era intervenuto in totale appoggio ai capitalisti contro le organizzazioni e le agitazioni dei proletari. Ora, invece, le concessioni bismarckiane faranno dello stato l'interlocutore delle richieste economiche del proletariato. Nel 1890 il Kaiser, Guglielmo II[586], allarmato da un'ondata di scioperi, pensionerà Bismarck, aprirà alle richieste politiche della borghesia e chiuse l'epoca delle leggi antisocialiste. Osserva Jóhann Páll Árnason[587] come, in realtà, lo sviluppo capitalistico da un certo momento in avanti avesse cominciato

[583] L'unico precedente in materia risale alla Francia rivoluzionaria: che però fu annullato dalla sconfitta napoleonica.

[584] Otto Eduard Leopold von Bismarck-Schönhausen (1815-1898), Primo Ministro di Prussia dal 1862 al 1890, parallelamente, Primo Ministro della Confederazione Germanica dal 1867 al 1871, poi, dal 1871, artefice nella nascita della Federazione Germanica del Nord, suo primo Cancelliere. La sua politica economica, basata sullo sviluppo della grande industria, sulle banche di investimento e sugli investimenti di stato, porterà la Germania da paese relativamente poco sviluppato a essere la maggiore potenza economica e militare dell'Europa continentale e a dotarsi di un consistente impero coloniale. Pur artefice di importanti riforme sociali fu duro avversario del movimento operaio tedesco, che colpì con una legislazione antisocialista che lo pose in una condizione di quasi totale illegalità; l'obiettivo, che gli fallì, essendo quello di portare il proletariato tedesco all'appoggio a un potere imperiale e militare contrastato dalle sempre più vigorose richieste di partecipazione al governo provenienti dalla borghesia così come dalle richieste delle piccola borghesia di democrazia politica.

[585] Marx riuscì a vedere solamente, di quest'avvio in Germania di "stato sociale", la primissima misura, quella del sostegno materiale dello stato ai proletari vittime di infortuni sul lavoro.

[586] Guglielmo II Hohenzollern (1851-1941), asceso nel 1888 al trono di Prussia e a quello della Federazione Germanica, vi rimarrà fino al 1918; ultimo imperatore tedesco.

[587] Jóhann Páll Árnason, islandese; filosofo, storico, sociologo di formazione marxista

a modellarsi assai più per effetto delle lotte di classe del proletariato che delle "leggi" e delle contraddizioni oggettive proprie dell'economia[588].

Più in generale, la lotta di classe, spontanea od organizzata, dei proletariati occidentali registrò immediatamente il cambiamento positivo, netto, di situazione, vale a dire, la possibilità effettiva di strappare ai capitalisti minimi salariali, loro incrementi, migliori condizioni di lavoro, riduzioni della durata della giornata lavorativa. Registrò, parimenti, come lo stato, sempre più *partner* diretto dei capitalisti sul terreno degli investimenti, produttivi o in sede di capitale fisso sociale, fosse, spesso, disponibile a concessioni in sede di fondamentali rivendicazioni proletarie (riduzioni della durata della giornata lavorativa, impedimenti del ricorso al lavoro infantile o femminile notturno oppure riguardanti lavorazioni particolarmente onerose o pericolose, creazioni *ex novo* o statalizzazioni di organismi già creati dal proletariato, come mutue e fondi di assistenza ad anziani, invalidi, malati, vedove, orfani; quanto a questi provvedimenti, embrioni di quello che sarà chiamato stato sociale, *welfare state*, *état-providence*, loro progressive estensioni alle altre classi popolari). Il tutto avveniva, ovviamente, per conto di una stabilità sociale necessaria alle nuove forme assunte dallo sviluppo capitalistico, parimenti, a nome del ruolo fondamentale assuntovi direttamente dallo stato.

Non mancheranno, va da sé, i momenti e i periodi anche lunghi caratterizzati dalla repressione, anche dura e feroce, della lotta di classe e delle organizzazioni proletarie, dalla distruzione di parte di queste conquiste, ecc. Più spesso, però, la repressione sarà anche combinata a concessioni, interessando allo stato (e alla stessa borghesia) assai più l'indebolimento delle organizzazioni proletarie che il ritorno di salari e provvedimenti sociali alle condizioni di estrema miseria popolare proprie del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale.

c. Il proletariato, in sostanza, comincerà a entrare nello stato, e, progressivamente, vi si allargherà

In breve, le concessioni in questione furono parte di una sorta di scambio strategico tra potere statale, organizzazioni borghesi, potentati capitalistici, da una parte, e proletariato e sue organizzazioni, dall'altro; e furono, al tempo stesso, manifestazione decisiva di una lotta di classe per l'egemonia sulla massa della popolazione, prima di tutto sulla sua componente popolare, ma anche sulle sue componenti intermedie, piccolo-borghesi, ecc.

[588] Jóhann Páll Árnason: *Problemi e prospettive del marxismo critico nell'Est europeo*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982

Ciò, di fatto, tese a comportare, dal lato del proletariato, la rinuncia (volontaria, da parte della sua maggioranza; forzosa, da parte della sua minoranza più combattiva e politicizzata) al ricorso per via insurrezionale, per mano violenta, al rovesciamento del potere capitalistico e all'affermazione del comunismo (Marx ciò cominciò a constatarlo in Inghilterra già a metà Ottocento, e tenterà di contrastarlo: ma senza sostanziali risultati). Dell'insurrezione rimaneva il mito; concretamente, quanto avveniva era un processo graduale e il più possibilmente pacifico; onde tenere in vita il mito, questo processo era definito "tattico", "accumulazione di forze" in vista, al "momento giusto", di una "spallata", ecc. In realtà, il carattere tendenzialmente pacifico del processo consentiva la possibilità di entrare nello stato da parte del proletariato e delle sue organizzazioni: in una realtà fino ad allora di pertinenza e d'uso esclusivi delle classi dominanti. Per quanto si trattasse di una posizione essenzialmente subordinata, non portava poche cose importanti. Né, in via di principio, escludeva il rovesciamento del rapporto di subordinazione. Insomma, si trattava di ben altro di una "tattica", era il fondamento di una strategia che, inoltre, si farà sempre più complessiva, coerente, consapevole.

La partecipazione alle elezioni comportava, intanto, l'entrata di rappresentanti proletari, dapprima nei consigli rappresentativi locali, poi nei parlamenti; comporterà, a livello locale, sempre più, la partecipazione proletaria a governi locali di coalizione (in unità, per esempio, con rappresentanze democratico-liberali, repubblicane, socialisteggianti, contadine, ecc.), parimenti, comporterà pure la conquista di maggioranze locali, e dei relativi ruoli di governo. Ciò, ancora, tenderà a saldare anche politicamente proletariato a settori di piccola borghesia, tra cui maestri, medici, avvocati, i cui ruoli si riveleranno preziosi, nonché docenti universitari, scrittori, ecc., nonché masse contadine, artigiani, ecc.

A sua volta, ciò avrebbe portato a riconsiderazioni ampie teoriche e pratiche circa le nuove caratteristiche di base necessarie alle organizzazioni del proletariato, in particolare ai suoi partiti.

III. La *vexata quaestio* della teoria del "crollo" del capitalismo. Le concezioni non identiche di Marx e di Engels: problematizzata, quella di Marx, tramite Ricardo; configurata in termini rigidamente deterministici quella di Engels. Ricapitolazione, approfondimento

a. Certezza rigida in Marx dell'oggettività (nel capitalismo) della "legge del valore"

I passaggi di cui sopra (la trasformazione complessiva del modo di produzione capitalistico, la nuova gigantesca rivoluzione industriale) non erano stati previsti, in buona sostanza, da Marx. Non che egli non avesse notato le trasformazioni dei processi produttivi: il gigantismo industriale, il gigantismo finanziario, inoltre, contro una sua opinione di lunga lena, la complessità intellettuale del ruolo imprenditoriale, ecc.; non aveva previsto, tuttavia, la possibilità di una dislocazione sostanzialmente stabile della massa salariale al di sopra del valore della forza-lavoro occupata, aveva, anzi, ribadito l'impossibilità di una tale dislocazione, fatti salvi momenti e circostanze particolari: ciò che gli aveva impedito di sviluppare la tesi ricardiana, collocata nei *Grundrisse*, come sappiamo, di una tendenza capitalistica all'infinitazione della crescita produttiva, essendoci tra le sue condizioni la possibilità di un'infinitazione capitalistica delle trasformazioni tecnologiche e industriali, attraverso loro rivoluzionamenti periodici, magari aventi le crisi come loro momenti fondamentali di precipitazione. Le crisi non potevano che proseguire, intensificarsi, tendere a farsi sistemiche, quindi, produrre, a un certo momento, il collasso del capitalismo, aprire la strada al comunismo, ecc. Nei suoi termini generali, la concezione materialistica della storia, che dichiarava tutto questo, era assolutamente da più tutelare. La matrice hegeliana della riflessione in Marx di livello socio-ontologico, con i suoi presupposti, le sue tesi derivate, continuavano a condizionare la riflessione di Marx. Ho già accennato a come ciò tenderà a infrangersi, nel rapporto di Marx ai populisti russi, a partire dal 1877. Ma ho anche accennato alle oscillazioni e alle incertezze di Marx, dinanzi all'*Antidühring* di Engels, quasi contemporaneo (1878), orientato in senso diametralmente contrario.

Ricordo, a proposito di quel condizionamento, come nel primo libro del *Capitale* sia scritto che l'organizzazione e la lotta di classe sul terreno del salario, e, addirittura, "ogni solidarietà fra gli operai occupati e quelli disoccupati", ad altro non possano riuscire che a "turbare" l'azione della "legge" dell'"impoverimento

assoluto" del proletariato[589], mentre, nel secondo libro, Marx aggiunge come sembri "che la produzione capitalistica comprenda condizioni, indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono" una "relativa prosperità della classe operaia, e sempre e soltanto come preannuncio di una crisi[590]". Non che l'"impoverimento assoluto" non avesse operato assai a lungo nelle condizioni della Prima Rivoluzione Industriale: ma già (d'altro canto, ciò Marx un po' lo constata) aveva cominciato a venir superato, nella seconda metà dell'Ottocento, in una serie di paesi capitalistici fondamentali[591].

[589] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[590] Karl Marx: *Il Capitale, libro II*, cit. Ho già fatto presente come Marx nel *primo libro* del *Capitale*, e ora vediamo anche nel secondo, concepisca lo sviluppo capitalistico secondo le caratteristiche di esso in Inghilterra nel corso della Prima Rivoluzione Industriale e nel periodo immediatamente successivo.

[591] Una quantità di autori ha constatato come tale posizione marxiana sia stata invalidata dallo sviluppo capitalistico nei paesi sviluppati, e come quest'invalidazione significhi la fragilizzazione della "legge del valore". Essa, infatti, si regge sull'equivalenza dei valori scambiati. Argomenta ciò estesamente Marx, per esempio, ancora in quello che, con ogni probabilità, fu l'ultimo suo scritto economico, le *Glosse marginali al Manuale di economia politica di Adolph Wagner*, 1881-82, correggendo un fraintendimento di questi a proposito di quanto stava scritto nel primo libro del *Capitale*. In esso Marx, cioè, dichiara come non intenda affatto esporvi "il guadagno del capitalista", concettualmente, "come sottrazione o "furto" a danno dell'operaio", ma intenda precisare, dato che lo scambio delle merci è solo e necessariamente scambio di "equivalenti", come il pagamento da parte del capitalista all'operaio, tramite il salario, dell'"effettivo valore della sua forza-lavoro" e la conseguente appropriazione del "plusvalore" avvengano "con pieno diritto, cioè, con il diritto che corrisponde a questo modo di produzione". Di conseguenza, molti autori di formazione marxista anche contemporanei alla fragilizzazione in questione si sono fermati, non sono, cioè, andati, quanto meno per un certo tempo, alle sue conseguenze, cioè, all'arbitrio capitalistico tendenziale in sede di formazione dei prezzi delle merci, tra cui la forza-lavoro. Maurice Dobb in *Economia politica e capitalismo* (1937) di limita a dichiarare, per esempio, che "la legge del valore è essenzialmente una teoria dell'equilibrio generale". Paul Sweezy, a sua volta, sostiene, in *Teoria dello sviluppo capitalistico* (1942), che "una delle principali funzioni della legge del valore è di porre in chiaro" che "in una società produttrice di merci, nonostante manchi una formazione centralizzata e coordinata delle scelte, esiste un ordine e non il semplice caos". Sicché, se è vero che "nessuno ha il potere di decidere come debba essere distribuita la forza produttiva o in quale quantità debbano essere prodotti i vari tipi di merci", tuttavia, "il problema trova la sua soluzione, e non in maniera assolutamente arbitraria e incomprensibile": ed è "compito" proprio "della legge del valore spiegare" come ciò accada "e quale ne sia il risultato". Infine, Hilferding nel *Capitale finanziario* (1910) già aveva affermato che, "se si considera la complessità dei rapporti proporzionali, indispensabili in un sistema di produzione, per anarchico che sia, si affaccia immediatamente il problema di chi mai si prenda cura di mantenere questi rapporti. E' chiaro che solo la legge dei prezzi" (cioè, la loro determinazione da parte del valore incorporato nelle merci a cui si riferiscono) "può svolgere questa funzione, giacché sono proprio i prezzi a regolare la produzione capitalistica, e sono le loro variazioni a determinare l'espansione o la limitazione della produzione, l'avvio di una nuova produzione, ecc. Anche qui si dimostra l'indispensabilità di una legge obiettiva del valore, quale unico possibile regolatore dell'economia capitalistica". Al contrario, Piero Sraffa opera, nella sua famosa opera *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), una rielaborazione della "legge del valore" che consente il recupero di saggi di salario elevati, *ergo*, di condizioni salariali del proletariato stabilmente al di sopra della copertura del necessario alla sua riproduzione. Vedremo, inoltre, come Dobb converrà, successivamente, sul fatto che la riproduzione capitalistica, e in essa lo sfruttamento del lavoro, possa essere operante tranquillamente anche a prescindere dallo "scambio di equivalenti". Vedi Maurice Dobb, *La critica dell'economia politica*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume I, Il marxismo ai tempi di Marx*, 1978.

b. Incertezze e cautele di Marx in tema di "crollo" del capitalismo. Loro rassegna, loro argomentazioni, loro motivi

C'è in Marx, intanto, un'effettiva teoria del "crollo" del capitalismo, basata sulla contraddizione tra lo sviluppo delle sue forze produttive sociali e i suoi rapporti di produzione, data la "legge" della caduta tendenziale del saggio generale del profitto, dati il carattere sempre più irreggibile delle contraddizioni, quello sempre più devastante e organico delle crisi, quello, di conseguenza, sempre più dirompente della lotta di classe del proletariato? Cioè, meglio, c'è, anche, una teoria concreta, pratico-politica, su come, con quali mezzi, con quali azioni, il proletariato possa conquistare il potere, e su come poi procedere, con quali mezzi, con quali azioni, verso la realizzazione del comunismo? Marx sostenne a lungo che una tale teoria non poteva essere il risultato di una pura speculazione, in analogia a quanto avevano tentato di rappresentare socialisti e comunisti "utopisti", e che la risposta esclusivamente toccava al contraddittorio processo reale capitalistico, e a un certo grado (inoltrato), inoltre, del suo sviluppo economico e, con ciò, critico. Ciò che solo era utile sapere, per intanto, sul piano analitico e su quello strategico (onde non incorrere, come movimento operaio, in errori che avrebbero potuto risultare drammatici, favorendo repressioni statali) era la condizione necessaria a offensive capaci della conquista del potere politico: la loro prossimità stretta, concettualmente immediata, al "crollo" sistemico, effetto dell'antagonismo oggettivo crescente e vieppiù dirompente tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione. La tendenza nel capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione, a partire da una crescita illimitata della produttività del lavoro, rilevata da Marx nei *Grundrisse*, sottolineava ancor più nettamente la necessità di tentare la conquista del potere in reale vicinanza al "crollo".

Poi Marx riterrà, nel 1971, che la risposta fosse stata data dalla Comune di Parigi, pur sconfitta, e ne scrisse molto attentamente, nell'*Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*. Occorrerà tornare ampiamente su quell'evento, e su questo scritto, di grande significato entrambi. Tuttavia, le realizzazioni della Comune furono embrionali, e dettate quasi tutte dalle necessità poste dallo scontro militare attivatole contro dal governo borghese di Versailles. La questione, di conseguenza, ha continuamente attraversato il marxismo. E, a dimostrazione di come neanche la Comune, in realtà, dette sufficienti indicazioni su modi e atti politico-concreti del passaggio al comunismo (neanche, a ben vedere, riguardo alla costruzione

istituzionale e all'esproprio della proprietà capitalistica), avverrà, nell'ultima parte dell'Ottocento, che le organizzazioni politiche proletarie potranno orientarsi anche in termini radicalmente alternativi, alcune in forma attesista-riformista, altre in forma rivoluzionaria-volontaristica, cioè, le une, esprimendo una linea dell'accumulazione delle forze in attesa che le crisi economiche, producendo una crisi generale di questa o quella formazione sociale o del capitalismo *tout court*, spianassero pacificamente o quasi la strada al proletariato e al comunismo (ribattezzato "socialismo", nella II Internazionale), le altre, una linea che, forzando il quadro dell'analisi, appoggiandosi alla radicalizzazione antagonistica di parte più o meno estesa degli operai, parimenti, ipotizzando come realistica l'ipotesi della vigenza di una condizione di permanente crisi generale delle proprie formazioni sociali ecc., incaricasse il proletariato di dare la spallata insurrezionale distruttiva. Ciò poi evolverà in termini sempre più divaricati nel Novecento, pur con molto importanti eccezioni[592].

Venendo al nocciolo della questione, c'è in Marx una teoria "minimale", per così dire, del crollo, inteso, cioè, come sbocco essenzialmente oggettivo di contraddizioni, "leggi", crisi del capitalismo, lotta di classe del proletariato, ecc. Non si può che trarre questo dal complesso del suo pensiero. E c'è, inoltre, che una teoria pratico-politica definita, una strategia e una tattica definite, per quanto duttili, orientate alla preparazione di un uso attivo proletario del "crollo" in Marx non c'è.

La posizione di Marx in materia subirà nel tempo, tuttavia, una modificazione importante. Come abbiamo già visto, egli ed Engels si erano limitati a scrivere, nel *Manifesto*, alla vigilia della rivoluzione del 1848, come le crisi esprimano il fatto che la società, grazie all'affermazione del modo di produzione capitalistico, possiede "troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio", sicché, come "i rapporti borghesi" siano "divenuti troppo angusti

[592] Tra esse, il bolscevismo russo, che si trovò a gestire una radicalizzazione estrema, determinata da una guerra micidiale, non solo operaia ma anche contadina nonché in un paese estremamente arretrato. C'erano le condizioni per una rivoluzione a guida proletaria e orientata al socialismo, sulla base di un'alleanza stretta tra operai, contadini, massa dei soldati (in genere, contadini)? La larga maggioranza bolscevica disse sì, una minoranza non esigua disse no. All'Ottobre del 1917, guidato dall'ala sinistra, maggioritaria, del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, guidata da Lenin e da Trockij) e dalla Sinistra Socialista Rivoluzionaria, non si opposero, infatti, solo i menscevichi (l'altra ala del POSDR) e la maggioranza dei socialisti rivoluzionari, ma anche una parte dei dirigenti bolscevichi: in quanto, nel loro avviso, si trattava, sulla scia delle posizioni di quasi tutto il marxismo russo ottocentesco e del primo Novecento, di consentire di preparare allo sviluppo capitalistico della Russia, soltanto cominciato, le condizioni di una rivoluzione socialista; dunque, in quanto si trattava di facilitare questo sviluppo attraverso una rivoluzione "democratica", cioè, orientata alla costituzione di uno stato di tipo democratico-parlamentare impegnato a realizzare la ripartizione della proprietà agraria tra le famiglie contadine e a guardare con riguardo alle rivendicazioni materiali e politiche, in senso ampio, del proletariato, così favorendo uno sviluppo rapido (essenzialmente capitalistico) dell'apparato industriale.

per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta" e come, dunque, la borghesia "superi le crisi… mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse[593]". Inoltre, Marx nel 1850 si limiterà a ribadire, nel suo quarto articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung* dedicato alla rivoluzione del 1848-49, come una rivoluzione sia "possibile solamente in periodi in cui… le *forze produttive moderne* e le *forme borghesi di produzione* entrano" (attivamente) "*in conflitto* tra loro", ovvero, come "una nuova rivoluzione" non sia "possibile se non in seguito a una nuova crisi", infine, come "*l'una*" fosse "*sicura quanto l'altra*[594]". In breve, questa è la posizione di Marx in questi anni, il "crollo" del capitalismo non potrà non esserci, e a breve, in ragione della contraddizione, già diventata esplosiva, tra forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione (beninteso, toccando al proletariato di avviare il processo rivoluzionario). Successivamente, però, Marx collocherà nello sviluppo capitalistico una poderosa controtendenza al "crollo", proponendo, di fatto, un'opacizzazione della sua oggettività, del suo carattere di necessità: si tratta, lo abbiamo visto, dell'adesione di Marx all'ipotesi di Ricardo della tendenza nel capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione, in ragione della sua tendenza a una crescita illimitata della produttività del lavoro. Queste controtendenze farebbero sì che i rapporti di produzione tendano, in realtà, ad arrestare, o frenare, lo sviluppo di una parte soltanto delle forze produttive, cioè, del segmento inferiore di quelle viventi, mentre l'altra loro parte (fatta, da un lato, del capitale costante e del capitale fisso sociale e, dall'altro, del segmento superiore di quelle viventi) riuscirebbe a proseguire agevolmente nel suo sviluppo; di conseguenza, lo sbocco nel "crollo" di contraddizioni, "leggi", crisi, lotta di classe ecc. si sposterebbe "in avanti", e asintoticamente, cioè, senza poterne prevedere la concreta manifestazione. Infine, il riconoscimento alla borghesia capitalistica, nel terzo libro del *Capitale*, dello svolgimento di attività lavorative fragilizzerà ulteriormente la necessità del "crollo", così come la fragilizzerà il riconoscimento al *management* e ad altri portatori di lavoro altamente complesso dello svolgimento di funzioni capitalistiche fondamentali: antagonizzandone organicamente, di conseguenza, la posizione rispetto alla grande massa dei lavoratori, e, concretamente, riducendo la composizione del proletariato ai portatori di capacità lavorative semplici o semisemplici o, comunque, a figure lavorative, anche quando la loro dotazione potrebbe consentirlo, prive di potere al livello generale del processo direttivo (dati i rapporti di classe interni all'impresa, data la proprietà capitalistica).

[593] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[594] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.

c. Conferma da parte di Engels della tesi di Marx dell'inevitabilità del superamento del capitalismo nonché della tesi del carattere di anticipazione del comunismo da parte di concentrazione e centralizzazione del capitale, "espropriazione degli espropriatori", elementi di crescente pianificazione dell'economia (essendo, parimenti, intenzione degli attori borghesi la conservazione del capitalismo). Torsione in senso radicalmente "oggettivistico" (deterministico) della posizione di Engels, quindi, suo orientamento radicalmente "immediatista-crollista". Conseguente cancellazione, infine, della tendenza del capitalismo, invece accolta da Marx, a uno sviluppo illimitato della produzione

Il "crollo" del capitalismo assume il contenuto iper-deterministico di una necessità non semplicemente imperiosa ma tutta quanta su base oggettiva è, come appena accennato, solo in Engels[595].

Il testo fondamentale in questione di Engels è l'*Antidühring*: un testo che intende sistemare coerentemente, e attualizzare, le posizioni fondamentali del marxismo; in particolare, quelle di livello storico-ontologico che in Marx supportano la tesi di un'oggettività necessaria, storicamente determinata, del superamento comunista del capitalismo. A ciò, però, Engels parimenti aggiunge parecchio di suo in senso oggettivistico ed hegelianeggiante ecc.

Leggiamo, cioè, nell'*Antidühring* come "nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica" pervenga "allo scoppio violento"; attraverso le crisi, infatti, "*il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio*", a seguito del fatto che "*le forze produttive… il modo di produzione*" lo "*hanno già superato*", ovvero, che "l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società". E', dunque, come reazione a quest'"incompatibilità", è come reazione al fatto di una totale compressione dell'espansione delle forze produttive, che ha luogo una "potente concentrazione" della proprietà capitalistica, attraverso "la rovina di un gran numero di grandi capitalisti e di un numero ancora maggiore di piccoli capitalisti"; ma così è pure "conclamata l'incapacità del modo di produzione capitalistico di continuare a dirigere queste forze produttive": le quali sono quindi obbligate a mettere in campo una "reazione al proprio carattere di capitale", a praticare una "progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale", a operare "con forza sempre crescente alla

[595] Questa torsione da parte di Engels del pensiero di Marx si trasmetterà all'ala maggioritaria, guidata da Kautsky, della socialdemocrazia tedesca, portando la sua discussione interna a essere basata sulla validità della teoria del "crollo", e ad attendere che esso, oggettivamente, e più o meno rapidamente, si manifestasse.

soppressione della contraddizione, alla loro emancipazione dal loro carattere di capitale, *all'effettivo riconoscimento del loro carattere di forze produttive sociali*[596]"; e, con ciò, inoltre, obbligando "la stessa classe capitalistica", ai fine stessi di un'autotutela, "a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici".

Sicché, prosegue Engels, "tanto il periodo di grande prosperità nell'industria con la sua illimitata espansione creditizia, quanto lo stesso *crack* con la rovina di grandi imprese capitalistiche, spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione che incontriamo" (in particolare, proprio) "nelle diverse specie di società anonime". Anzi, "molti di questi mezzi di produzione", nonché di quelli "di scambio", risultano "sin dal principio così enormi da escludere, come per esempio avviene nelle strade ferrate, ogni altra forma di sfruttamento capitalistico". In più, "a un certo grado dello sviluppo" neanche il *trust* "è più sufficiente. I grandi produttori nazionali di uno stesso ramo di produzione industriale si riuniscono in un "*trust*", in un'associazione avente lo scopo di regolare la produzione; essi determinano la quantità totale da produrre, se la ripartiscono tra loro e impongono, così, il prezzo di vendita, stabilito in precedenza"; e, però, "poiché tali *trust* quando gli affari cominciano ad andare male per lo più si dissolvono", ecco intervenire "una forma ulteriormente concentrata di socializzazione: tutto il ramo di industria si trasforma in un'unica società anonima", e "la concorrenza nazionale cede il posto al monopolio nazionale di quest'unica società". Il *trust*, dunque, non è che un passaggio, in quanto il processo della produzione è ancora "privo di un piano" generale: quindi, "quando gli affari cominciano ad andare male", o si dissolve, oppure si trasforma in società anonima, e appunto con essa realizza la "produzione secondo un piano".

E non basta: se, per un primo momento, afferma Engels, "ciò avviene ancora a tutto vantaggio dei capitalisti", l'impulso delle forze produttive a realizzare completamente la loro natura sociale è costretto, infine, a portarle alla rottura del vincolo rappresentato dal carattere capitalistico della proprietà. Infatti, lo sfrutta-

[596] Qui, come si può vedere, Engels segue sì Marx nell'affermare che i rapporti capitalistici di produzione sono in conflitto crescente alle forze produttive, e, però, non fa per nulla sua la posizione maturata a un certo momento da Marx di un carattere prolungato di questo conflitto, perché vivacemente contrastato dalla tendenza nel capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione. Se si rammenta che l'*Antidühring* fu concordato da Engels, nella sua parte economica, con Marx e, inoltre, che fu attentamente letto da Marx prima della pubblicazione, ci si può rendere meglio conto dell'incertezza continuamente manifestata da Marx nel trarre le necessarie conclusioni da questa tendenza. Inoltre, vediamo in questo passo come sia omogeneamente la totalità delle forze produttive ad avere superato il modo di produzione capitalistico, quindi, a ribellarglisi. Questa ribellione assume, così, i caratteri di un fatto naturale, tutto oggettivo, non già quello dell'iniziativa teleologicamente orientata della parte vivente delle forze produttive.

mento si è fatto ormai "così tangibile" (così evidente nella sua superfluità e nella sua dannosità sociale) "da dovere necessariamente crollare… Nessun popolo sopporterebbe… uno sfruttamento così scoperto della collettività", in quanto tutto "per opera di una piccola banda di tagliatori di cedole" che non hanno più "nessuna attività sociale che non sia l'intascare rendite, il tagliare cedole e il giocare in borsa, dove… si spogliano a vicenda dei loro capitali". Quindi, "in un modo o nell'altro… una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo stato, deve alla fine assumere la direzione" dell'economia, la sua gestione. Se, allora, "il modo di produzione capitalistico ha cominciato con il soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua".

Ma neppure, in ogni caso, le più avanzate trasformazioni della proprietà capitalistica in corso, aggiunge ulteriormente Engels, come "la modificazione della proprietà capitalistica in *trust* e in società anonime", e come la sua ulteriore modificazione in proprietà statale, possono sopprimere "il carattere di capitale delle forze produttive". Nei *trust* e "nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più esso si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece sospinto al suo apice".

E, però, proprio perché "giunto all'apice" il "rapporto capitalistico" è costretto a "rovesciarsi"; infatti, se "la proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto" di classe, essa "racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione", consistente "nel fatto di riconoscere la natura sociale delle moderne forze produttive e, quindi, la necessità di mettere il modo di produzione, di appropriazione e di scambio in armonia al carattere sociale dei mezzi di produzione", *ergo*, consistente nel fatto di riconoscere la necessità dell'appropriazione sociale delle forze produttive. Come si compie questo "rovesciamento", questa "necessità". Assieme alla sua "comprensione" c'è che "il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari", con ciò stesso "crea la forza che, pena la morte, è costretta" ad agire: esattamente, impadronendosi del "*potere dello stato*". Poi, attraverso questo potere il proletariato, ponendosi sulla scia di quanto con-

traddittoriamente indicato dallo stesso modo capitalistico di produzione come soluzione positiva della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, trasformerà il complesso dei "*mezzi di produzione in proprietà dello stato*", ora, però, non più strumento della borghesia, ma direttamente costituito dal proletariato, ovvero, dalla grande maggioranza della popolazione.

In ultimo, così agendo il proletariato "sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo stato come stato". Lo stato, infatti, "diventando alla fine il rappresentante di tutta la società, si rende esso stesso superfluo". Cioè, "non appena non ci siano più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente siano eliminati anche gli scontri e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente"; verrà così meno ciò che, appunto, "rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno stato". Quindi, "il primo atto con cui lo stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè, la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è al tempo stesso l'ultimo suo atto indipendente in quanto stato"; dopo di che, "al posto del governo sulle persone" apparirà "l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi". Inoltre, "con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società viene eliminata la produzione di merci e, con ciò, il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano… La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa, dunque, sotto il dominio e il controllo degli uomini". Essi ora "per la prima volta si fanno coscienti ed effettivi padroni della natura, essendosi fatti padroni della propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale, che sinora erano state di fronte agli uomini e li avevano dominati, vengono ora applicate dagli uomini con piena cognizione di causa e quindi dominate… E' questo il salto dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà[597]".

[597] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
In Marx, se non, forse, nei suoi anni di studente universitario giovane-hegeliano, non è reperibile la tesi dell'estinzione dello stato.
Questa tesi, di ascendenza non hegeliana ma fichtiana, era parte importante del democratismo rivoluzionario del primo Ottocento.
Come ho accennato, questo testo di Engels si proponeva di raccogliere in forma organica e di esporre in termini facilmente accessibili le posizioni di Marx. Ci fu, tuttavia, anche un motivo pratico: la sollecitazione a Engels da parte di August Bebel a stendere un testo di indirizzo teorico generale per il Partito Operaio Socialdemocratico di Germania, anche allo scopo di contrastare un testo di analogo indirizzo che Eugen Dühring, un docente di scienze all'Università di Berlino di formazione lassalliana, stava scrivendo.

Marx è soltanto in parte contiguo a questa concezione engelsiana. Nel terzo libro del *Capitale* egli scrive come "nelle società per azioni" ci sia una "separazione tra funzione del capitale e sua proprietà", parimenti, come il lavoro continui a essere "completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e del pluslavoro", quindi, come ci sia qui "un punto di transizione che deve necessariamente condurre alla riconversione del capitale in proprietà dei produttori, infine, come essa "non avrà più la forma di proprietà privata di produttori individuali, bensì quella di produttori associati, di appartenenza… diretta a tutta la società. Si tratterà, inoltre, della trasformazione di tutte le funzioni del processo di riproduzione che sono ancora unite alla proprietà del capitale in semplici funzioni sociali condotte dai produttori associati". Sicché, conclude Marx, è attraverso una tale "negazione" (*Aufhebung*: unità dialettica di soppressione e conservazione) "del modo di produzione capitalistico in seno allo stesso suo sistema" che ha avvio la "transizione verso un nuovo tipo di produzione[598]". Fin qui, come si vede, tra Marx ed Engels c'è assonanza. Ma Engels non si ferma qui nell'*Anti-dühring*, né vi sviluppa ulteriori elementi di contiguità a Marx: procede, al contrario, formulando posizioni lontane rispetto da egli. Vediamo. Intanto, sul modo dell'analisi. Poi, sul modo del passaggio dal capitalismo al comunismo. L'analisi è tutta, in Engels, una sequenza di processi che all'acme, al massimo possibile, della loro autorealizzazione si rovesciano nel loro contrario, per poi, giunti a loro volta all'acme della loro autorealizzazione, si rovesciano nel loro contrario, ecc. (ciò in quanto all'analisi è sovrapposta, è astrattamente presupposta, una sorta di immanente dialettica storica hegelianeggiante). Ne deriva un vuoto di strategia, di tattica, di capacità egemonica sulla massa popolare, sulle classi medie, ecc., che è totale. L'effetto è anche grottesco: il comunismo risulta essere in Engels la soppressione-conservazione, l'immagine speculare, dei caratteri fondamentali del capitalismo (risulta essere la sua "controimmagine": Kallscheuer). Si noti, al riguardo, come la concentrazione della proprietà capitalistica "risolva" in Engels la costituzione del proletariato in "lavoro sociale combinato" al livello della totalità del processo della produzione. Dunque, tutto ciò dato, le forze produttive sociali risultano essere un complesso omogeneo, unitario, compatto che muove nella medesima direzione di fondo: al contrario di come ne tratti Marx; questi, cioè, ne sottolinea la contraddizione interna: c'è, da un lato, egli indica, un proletariato ridotto dal capitalismo a condizione di vita inumana, spremuto, continuamente sostituito dalle macchine e buttato in strada, obbligato a essere riserva inoccupata, e però, per via di ciò, è, parimenti, classe che tende a porsi "per sé",

[598] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

a ragionare su come rompere questa condizione micidiale, sicché, a battersi, e c'è, dall'altro, lavoro morto, inerte strumentario, portato dal capitalismo, ben al contrario, a sistematico sviluppo quantitativo e qualitativo. E' ineluttabilmente vaga in Engels, né può essere altrimenti, in conclusione, la collocazione politico-pratica del proletariato, anzi, essa non esiste, competendo il passaggio dal capitalismo al comunismo a negazioni dialettiche di negazioni dialettiche di negazioni dialettiche ecc. ecc. Al più, al proletariato competerà (ma non è nemmeno detto) il compito di una facilissima spallata anticapitalistica, al momento giusto, sprofondando il capitalismo, infatti, per proprio conto in un "crollo" catastrofico, irrecuperabile, indecoroso, che porterà borghesi afflitti a consegnare le chiavi di casa ai proletari, ecc.

Contiguamente, serpeggiano ragionamenti in Engels che echeggiano posizioni di periodi passati. C'è, per esempio (a tentare di definire una qualche consistenza pratico-politica al passaggio dal capitalismo al comunismo), la consegna di un qualche attivismo reale al proletariato, l'evocazione dei processi sociali soggettivi di popolo di "chiarificazione", cioè, di quell'*Aufklärung*, quella "chiarificazione", che Illuminismo e poi sinistra hegeliana ritenevano dover essere l'atto fondamentale del sovvertimento sociale. E' in questo contesto culturale che Fichte[599] ipotizzò che la realizzazione nel popolo di tali processi potesse giungere all'estinzione dello stato[600], ecc.

Concludo. Risulta esserci in Engels, prima di tutto, la più radicale incomprensione della generalizzazione in corso, dirompente, essa sì, di una nuova forma complessiva di capitalismo destinata a operare a lungo, a rimaneggiare, essa sì, il pianeta. Non esiste in Engels una comprensione minimamente adeguata di come lo stato borghese-capitalistico costituisse, ormai, una realtà poderosa estremamente attiva sul piano economico, in quanto autodotata di grandi mezzi, dunque, come tale, capace di condizionare i contenuti stessi di strategia, comportamenti, obiettivi del movimento operaio; né esiste, in tale riflessione, un ruolo di pari enorme rilievo, su più piani economici diversi e al tempo stesso intrecciati a quelli statali, della grande finanza capitalistica: ridotta da Engels, invece, grossolanamente, assieme al capitalismo industriale, a complesso di figure parassitarie.

[599] Johann Gottlieb Fichte (1762-1814), tedesco. Continuatore di giusnaturalismo, contrattualismo, illuminismo in Kant, iniziatore dell'idealismo tedesco. Scopo dello stato, egli afferma, è l'educazione dei cittadini alla libertà, onde realizzare una forma sociale di "liberi e ragionevoli" in grado di poter fare a meno di esso.
[600] Si veda, all'uopo, la notevole antologia di scritti di Fichte raccolta e commentata da Nicolao Merker, *Una nuova lettura del pensiero politico fichtiano*, 1978.

Capitolo VI

Origini storiche del modo di produzione capitalistico nella riflessione di Marx. Incertezze e oscillazioni in Marx in tema di concezione materialistica della storia

I. L'antitesi corrente tra i *Grundrisse* e il primo libro del *Capitale* in tema di "accumulazione originaria" del capitale

a. L'"accumulazione originaria" (primitiva) del capitale come risultato, nel quadro della società feudale, delle contraddizioni e dei conflitti di classe tra grande proprietà agraria ed emergente borghesia (Marx nei *Grundrisse*)

Marx in quel suo famoso manoscritto raccolto nei *Grundrisse* che ha come titolo *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria* (abbreviando, *Formen*) afferma che l'origine del modo di produzione capitalistico (l'origine del "rapporto tra lavoro salariato e capitale") è nella "separazione" totale delle "condizioni inorganiche dell'esistenza umana" (dei mezzi di produzione) dall'"esistenza attiva" (dall'erogazione di lavoro).

Questa separazione avviene, egli argomenta, "per la prima volta" nella storia, nell'Europa occidentale. L'inizio è in un processo di "*dissolvimento* del rapporto" del lavoratore "con la terra… quale condizione naturale di produzione", e questo tanto che la proprietà della terra sia di una comunità contadina quanto, invece, individuale; parimenti, è nel "*dissolvimento dei rapporti* in cui" il lavoratore appaia "come *proprietario dello strumento*" di lavoro, in cui, cioè, il lavoratore sia un artigiano; quindi, l'inizio è in un processo che tende alla perdita da parte del lavoratore dei "mezzi di consumo necessari per vivere" (e riprodursi). Si tratta, tuttavia, solo di ciò che a suo tempo funse da "presupposto storico" alla costituzione del modo di produzione capitalistico; altri eventi dovranno entrare in campo perché il lavoratore, trasformato in "capacità lavorativa deprivata degli elementi obiettivi, puramente soggettiva", di trovasse a fronteggiare "condizioni obiettive della produzione" non solo come… sua *non-proprietà*, come… *proprietà altrui*", ma anche come "*valore* esistente per se stesso", cioè, come "capitale". Cioè, il fatto è che si ebbero, a un certo momento, processi che "posero una massa di individui di una nazione ecc. nella condizione… di lavoratori effettivamente liberi" (di lavoratori, primo, totalmente e stabilmente "liberati", espulsi, dalle "condizioni della produzione", secondo, di lavoratori emancipati da vincoli o da impegni di

tipo feudale), dunque, processi che portarono a proletariato totalmente "*dunámei*" (in potenza), cioè, inoccupato, miserabile, oppure, che lo determinarono tale soltanto parzialmente, in quanto, se da un lato loro "unica proprietà" era "la capacità di lavoro e la possibilità di scambiarla contro valori esistenti", ai quali "le condizioni obiettive della produzione" stavano "di fronte come *proprietà estranea*, come loro *non-proprietà*", dall'altro, queste condizioni rimanevano ancora in certa parte appropriabili, trattandosi di condizioni "scambiabili in quanto *valori*" in modo relativamente agevole, almeno "a un *certain degree*" (in una certa misura), con "lavoro vivo".

Questi "processi storici di dissoluzione" furono creati, in un primo momento, dalla "dissoluzione" progressiva di quei "rapporti di servitù", argomenta poi Marx, che legavano "il lavoratore al terreno e al padrone del terreno". In questi processi spesso si produsse, in più forme, "la… proprietà" da parte di una quota (minoritaria) di lavoratori "di mezzi di sostentamento", in altre parole, avvenne che una quota di lavoratori entrò in possesso, in più forme, della terra. Quest'ultima cosa fu quanto, per esempio, accadde in Inghilterra con quelle trasformazioni progressive della proprietà fondiaria che fece di una quota di lavoratori degli "*yeomen*", dei "piccoli proprietari fondiari liberi", oppure dei "contadini affittuari liberi", cioè, dei "*coloni*". Però dentro a questa "dissoluzione" progressiva dei "rapporti di servitù" feudali ciò che soprattutto accadde fu che una quota largamente prevalente di lavoratori fu "buttata fuori" dalla terra e dalla fruizione, quindi, di una parte più o meno estesa dei prodotti del proprio lavoro. In breve, solo una loro quota ridotta si costituì in piccoli proprietari o in piccoli affittuari. Inoltre, i processi storici di dissoluzione dei rapporti feudali non si limitarono alla terra: parallelamente, nelle città si ebbe una graduale "dissoluzione dei rapporti corporativi", di quei rapporti, cioè, che presupponevano la proprietà da parte del lavoratore dello "strumento di lavoro" nonché la sua proprietà del "lavoro stesso, in quanto determinata capacità artigiana". Infine, si ebbe una graduale "dissoluzione dei rapporti di clientela, nelle diverse forme in cui non-proprietari" risultavano "tra i consumatori del *surplusproduce* del loro signore" (del sovrapprodotto contadino appropriato da costui), portando "in cambio la livrea del loro signore", prendendo "parte alle sue guerre", svolgendo "prestazioni personali immaginarie o reali, ecc."[601].

[601] "In tutti questi processi di dissoluzione", precisa di seguito Marx, si constata, "a un esame più attento, che si dissolvono" (più rapidamente) "i rapporti di produzione in cui predomina il valore d'uso, la produzione per l'uso immediato", e che, al tempo stesso, "le consegne in natura e i servizi in natura" continuano a predominare "sui pagamenti in denaro e le prestazioni in denaro".

Questo complesso "processo di dissoluzione" dei rapporti feudali, che tese a mutare "una massa di individui di una nazione… in salariati liberi *dunámei*", non si accompagnò, comunque, al solo fatto "che le fonti di entrata fino ad allora esistenti e, parzialmente, le condizioni di proprietà di questi individui *scomparissero*", ma pure al fatto "che la loro utilizzazione divenisse un'altra", cioè, al fatto "che il loro modo di esistenza si mutasse, passando come *fondo libero* in altre mani" (diventando un complesso di risorse liberamente usabili nella creazione di valore da parte di altri individui, del tutto o in larga parte). Ed era inevitabile che ciò accadesse: quello "stesso processo che aveva separato – *d'une manière ou d'une autre* – una massa di individui dai loro precedenti rapporti positivi con le *condizioni oggettive* del lavoro… aveva liberato *dunámei* queste" stesse "*condizioni oggettive del lavoro* – terreno, materie prime, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, denaro, tutto quanto – dal loro *essere legate*, *come era avvenuto fino ad allora*, agli individui". Ovvero, in breve, "la separazione delle condizioni oggettive", di cui sopra, "dal lato delle classi che erano state mutate" (*d'une manière ou d'une autre*) "in liberi lavoratori doveva parimenti risultare come un'autonomizzazione di queste stesse condizioni al polo opposto[602]" rispetto al loro.

Ovvero si tese sempre più, come Marx scriverà successivamente nel primo libro del *Capitale*, a una situazione della società che vedeva, "da una parte, *proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza*", ai quali importava "di *valorizzare* mediante l'acquisto di lavoro altrui la somma di valori posseduta, dall'altra parte, *operai liberi*, venditori della propria forza-lavoro… Operai liberi nel duplice senso" che non facevano "parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc.", e che "non appartenevano loro i mezzi di produzione, come, invece, al contadino coltivatore diretto ecc.[603]".

Sicché, siamo tornati ai *Grundrisse*, all'origine del modo di produzione capitalistico sono l'entrata in campo e lo sviluppo crescente di uno "scambio tra… capitale esistente soltanto *dunámei* da una parte con… liberi lavoratori esistenti *dunámei* dall'altra" come proletariato. Tale "capitale esistente soltanto *dunámei*" tese via via ad appropriarsi "le materie prime, gli strumenti di lavoro" e, inoltre, "i mezzi di sussistenza, affinché l'operaio" potesse vivere "durante la produzione prima che questa" fosse completata e venduta. "Che… un'accumulazione precedente al lavoro e non sorta da esso" già c'era nelle mani del capitalista *dunámei*, indica Marx: "onde mettere l'operaio in grado di lavorare, "di mantenerlo efficacemente", *ergo*, "di mantenerlo come capacità vivente di lavoro". Una quantità

[602] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[603] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

accumulata di capitale *dunámei* preesisteva, infatti, al modo di produzione capitalistico: e fu nel momento in cui un "fondo" di "liberi lavoratori *dunámei*" cominciò a esistere che questa quantità di capitale tese a "mutare" in capitale a tutti gli effetti (in concreto, come vedremo, sempre più in capitale industriale), e, così, a generalizzare il modo di produzione capitalistico all'intera economia. In altre parole, il "capitale nel suo sorgere" proveniva "dal denaro"; il capitale, cioè, era "patrimonio" che esisteva "sotto forma di denaro", e fu questa "ricchezza esistente in forma di denaro" a essere "permutata assieme alle condizioni oggettive del lavoro" in capitale, quando tali condizioni si staccarono "dal lavoro stesso".

Da dove veniva, allora, questa ricchezza. "Il denaro" poteva "essere… accumulato per la pura e semplice via dello scambio di equivalenti" anche prima del capitalismo: tuttavia, scrive Marx; ciò rappresentava "una fonte" della ricchezza "così insignificante che storicamente non merita neppure di essere menzionata… E' piuttosto attraverso l'usura – esercitata anche, in particolare, nei confronti della proprietà terriera – e attraverso la ricchezza mobile accumulata mediante profitti commerciali" che grandi patrimoni monetari si costituirono prima del capitalismo; sono, perciò, questi patrimoni che saranno progressivamente "trasformati in capitale nel vero senso della parola", ovvero, prima di tutto, "in capitale industriale". Dunque, prosegue Marx, "la formazione del capitale" non derivò "dalla proprietà fondiaria (in questo caso, al più derivò dall'*affittuario*, in quanto" questi commerciava "in prodotti agricoli"); inoltre, neppure" derivò "dalla corporazione (sebbene esistesse qualche "possibilità": tuttavia, nella "corporazione il semplice denaro", che non era "della corporazione, ma del maestro" artigiano, non poteva, di norma, "comprare", per esempio, "i telai su cui far lavorare altre persone", essendo "prescritto su quanti telai una persona" potesse "lavorare, ecc. In breve", nella corporazione lo "strumento" di lavoro era "ancora… fuso con il lavoro vivo stesso"). Quindi, il "patrimonio mercantile e usurario", sottolinea Marx, trovò "le condizioni per comprare il lavoro… solo quando quest'ultimo" fu "staccato attraverso un processo storico dalle sue condizioni oggettive di esistenza" (fu "liberato" da queste condizioni).

"L'*epoca della dissoluzione* dei primitivi modi di produzione" (dei modi di produzione feudali o schiavistici) "e dei modi di comportarsi del lavoratore nei confronti delle condizioni oggettive del lavoro" fu quindi, "*al contempo*", prosegue Marx, "*un'epoca* in cui il *patrimonio monetario*, da una parte", si era "già sviluppato con una certa larghezza" e in cui, dall'altra, questo "patrimonio" cresceva e si sviluppava "rapidamente per via di quelle stesse circostanze" che producevano questa "dissoluzione. Esso stesso", inoltre, ne fu "uno degli agenti… Tuttavia, la

semplice esistenza del *patrimonio monetario* e persino la conquista da parte sua di una specie di *supremacy* non fu assolutamente sufficiente perché quei modi di produzione *si dissolvessero in capitale*. Altrimenti, la vecchia Roma, Bisanzio, ecc. avrebbero terminato la loro storia con il lavoro libero e il capitale, o, al contrario, avrebbero dato inizio a una nuova storia. Anche lì la dissoluzione dei vecchi rapporti di proprietà" (e dei rapporti di produzione loro connessi: di tipo schiavistico a Roma, di tipo prevalentemente feudale a Bisanzio) "era legata allo sviluppo del patrimonio monetario – del commercio, ecc. Ma questa dissoluzione, invece di portare all'industria, portò *in fact*" (nei fatti) "alla preminenza della campagna sulla città". Infatti, "la *formazione originaria del capitale* non avviene" semplicemente perché "il capitale *accumula*… mezzi di sostentamento, strumenti di lavoro e materie prime, in breve, le condizioni *oggettive* di lavoro staccate dal suolo e già amalgamate dal lavoro umano. Non avviene", cioè, "nel senso che il capitale crea le condizioni oggettive del lavoro. La sua *formazione originaria* avviene", invece, "per il fatto che il valore esistente come *patrimonio monetario* viene messo in grado, attraverso il processo storico della dissoluzione del vecchio modo di produzione, da un canto, di *comprare* le condizioni oggettive del lavoro" (i suoi strumenti, ecc.), "dall'altro, di barattare per denaro lo stesso lavoro *vivo* degli operai", in quanto "diventati liberi" (in quanto diventati privi di strumenti di lavoro e parimenti emancipati da rapporti di schiavitù o di servaggio). "Tutti questi momenti" devono essere "presenti" ai fini della comprensione della "formazione originaria del capitale": ciò che non era stato a Roma, Bisanzio, ecc., dove, segnatamente, il "lavoro vivo" era in buona parte rimasto tra le condizioni oggettive del lavoro (cioè, era in parte rimasto in condizioni di schiavitù o di servaggio), in altra parte, invece, si era trasformato in piccola proprietà familiare autosufficiente o si era riorganizzato in comunità contadine o, ancora, in corporazioni (nelle città). In conclusione, se è vero che, all'origine del capitalismo, "il denaro stesso" funse da "agente della dissoluzione" dei rapporti feudali, "collaborò", cioè, "alla creazione di *lavoratori liberi*", e se è vero che questo fece in modo "estremamente energico", tutto ciò poté accadere perché un "fondo" ampio di tali lavoratori, quindi, un processo inoltrato di dissoluzione dei rapporti di produzione, ovunque, in genere, feudali, era già in atto.

Quindi, da dove veniva, a sua volta, un tale "fondo" di lavoratori "liberi", inoltre, da dove veniva la centralizzazione, nelle mani dei "patrimoni monetari", delle "condizioni oggettive del lavoro" (degli strumenti di lavoro ecc.). Quando, indica Marx come esempio, "i grandi proprietari fondiari inglesi licenziarono" (processo che si avvia nell'ultima parte del Quattrocento) quei "loro *retainers*"

(servi al seguito) "che insieme con loro consumavano il *surplusproduce* della terra, quando i loro affittuari cacciarono i piccoli contadini pigionali, ecc.", appunto in questa maniera "si gettò sul *mercato del lavoro* una massa di forze di lavoro… libera dagli antichi rapporti di clientela o di servitù… e libera da tutti gli averi e da ogni forma di esistenza oggettiva reale, *libera da ogni proprietà*": quindi, "ridotta ad avere come unica fonte di entrata la vendita della propria capacità lavorativa", quando non obbligata alla "mendicità, al vagabondaggio, alla rapina". Anzi, "la storia attesta come" questa massa avesse "tentato inizialmente questa seconda via, e come da questa via" fosse stata spinta, "mediante la forca, la berlina, la frusta", a vendere la propria capacità lavorativa. "Così, anche i governi *f. i.*" (*for instance*, per esempio) di Enrico VII e di Enrico VIII[604] risultarono essere "condizioni del processo storico di dissoluzione e… creatori delle condizioni di esistenza del capitale". Altrove dentro ai *Grundrisse* (nel *Frammento della prima stesura di Per la critica dell'economia politica*) Marx osserva come, d'altronde, la "monarchia assoluta" fosse già "essa stessa il prodotto dello sviluppo della ricchezza borghese", giunta "a un grado incomparabile" rispetto a quella consentita dai "vecchi rapporti feudali", e come, grazie a questo sviluppo, la monarchia fosse diventata capace di "esercitare" un "potere generale uniforme… in tutti i punti della periferia" dello stato. Riprendiamo *Formen* ovvero *Il processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*. "Altrettanto si può dire" della centralizzazione nelle mani dei "patrimoni monetari" degli strumenti di lavoro: "il patrimonio monetario non ha inventato né fabbricato il filatoio o il telaio", scrive Marx: "ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori caddero con i loro filatoi e telai sotto il potere del patrimonio monetario".

Tale patrimonio, d'altronde, prosegue Marx, aveva già "affrettato e aiutato la dissoluzione dei vecchi modi di produzione", avendo "reso possibile al proprietario fondiario, per esempio, di scambiare i suoi cereali, il suo bestiame, ecc. con i valori d'uso portati dall'esterno, invece di dilapidare con i suoi *retainers* quelli da lui stesso prodotti", come faceva quando dichiarava la "sua ricchezza" attraverso "la massa dei suoi *retainers*… Ciò aveva conferito… un'importanza al *valore di scambio* più grande" di quella del "reddito" del proprietario fondiario. "Altrettanto" era avvenuto "per i suoi affittuari, che erano già semicapitalisti, pur se ancora molto mascherati". Con l'ausilio, inoltre, del "*denaro* esistente nella forma del ceto dei mercanti", cioè, del capitale commerciale, la produzione di "valore di scambio" aveva già contribuito a sostituire una "produzione diretta più verso

[604] Fondatore, il primo, della dinastia Tudor, regnò dal 1485 al 1509; protagonista, il secondo, dello scisma anglicano, regnò dal 1509 al 1547.

l'immediato valore d'uso" (quindi, verso il consumo familiare o locale) e a realizzare "forme di proprietà" e "rapporti di lavoro" che le "corrispondessero"; concretamente, aveva già spinto "alla creazione del *mercato del lavoro*".

Parimenti, indica Marx, "quest'effetto del denaro" fu "possibile solo presupponendo" anche "l'*attività artigianale urbana*", che non poggiava "su capitale e lavoro salariato, ma sull'organizzazione del lavoro in corporazioni, ecc."; infatti, fu lo stesso lavoro corporativo delle città a creare (nelle campagne, nei porti) quegli strumenti per la creazione per i quali le corporazioni erano diventate "*gênant*" (scomode) per l'industria tanto quanto "i vecchi rapporti di proprietà fondiaria per un'agricoltura più sviluppata".

Anche, poi, "altre circostanze", quelle che, per esempio, "nel XVI secolo aumentarono la massa delle merci circolanti così come quella del denaro, crearono nuovi bisogni e, perciò, elevarono il valore di scambio dei prodotti locali, ecc., fecero salire i prezzi, ecc.", concorsero a produrre "la dissoluzione dei vecchi rapporti di produzione", ad affrettare "il distacco del lavoratore o dell'individuo non lavoratore, ma in grado di lavorare, dalle condizioni oggettive della sua riproduzione", promossero, dunque, ulteriormente "la trasformazione del denaro in capitale"[605]. Qui "l'usura… e… il sorgente fisco" ebbero essi pure "una funzione di primo piano". Queste "altre circostanze", come più avanti vedremo, consistettero nella "scoperta" da parte europea delle Americhe e nella formazione dei primi imperi coloniali. In *Formen*, tuttavia, Marx non sviluppa queste "circostanze": invero, in realtà, l'altra metà necessaria dei fattori, per così dire, della nascita del modo di produzione capitalistico. Ma alla questione torneremo, più avanti.

Più oltre Marx passa a descrivere il processo storico della formazione delle figure sociali organiche al modo di produzione capitalistico e, con ciò, partecipi dirette della formazione dei primordi dell'industria moderna. "La maniera in cui il denaro" si trasformò "in capitale" non fu spesso chiara, egli scrive, nella sua tendenza iniziale. "Per esempio, il commerciante" inizialmente fece "lavorare per sé tessitori e filatori", che fino a quel momento avevano svolto "la tessitura e la filatura come lavoro accessorio in campagna", e fu per questa via che tale loro "lavoro secondario" divenne "la loro fonte primaria di entrate"; poi, consolidato questo rapporto, il commerciante metterà questi tessitori e filatori "ai suoi ordini

[605] In particolare ci fu che l'aumento della "massa del denaro", conseguente alla messa in circolazione in Europa da parte della Spagna di Carlo V e di Filippo II di grandi quantità d'argento, come domanda soprattutto di beni di lusso e per sostenere enormi spese militari (connesse alla guerra contro la Francia e al tentativo di riconquista delle Fiandre), produsse un forte processo inflativo, la rovina di gran numero di artigiani e l'immiserimento di piccoli proprietari agricoli e di forze di lavoro salariate (questa massa di argento proveniva dalle miniere delle colonie americane della Spagna).

come salariati. Il passo ulteriore" sarà, a sua volta, "di portarli via dai loro luoghi di nascita e di unirli in una casa di lavoro. In questo semplice processo" il commerciante non preparava "né materie prime, né strumenti, né mezzi di sussistenza per i tessitori e i filatori"; tutto ciò che faceva era di limitarli "poco per volta a un tipo di lavoro in cui essi" diventavano "dipendenti dalla vendita" a egli del prodotto e finivano per produrre "solo *per* lui e *tramite* lui". Il passo ulteriore, ancora, sarà che "non appena" tessitori e filatori si limiteranno "alla produzione di… valore di scambio" parimenti essi si troveranno a dover "scambiare completamente il loro lavoro contro denaro": ciò che significò che "per continuare a vivere" essi ormai erano "in potere" del commerciante, perciò, che "alla fine" scomparirà "anche quell'apparenza per cui sembrava che essi gli *vendessero* dei prodotti" anziché se stessi, *ergo*, la propria forza-lavoro come tale. Il passo ulteriore, ancora, sarà che il commerciante poteva togliere a tessitori e filatori la proprietà degli strumenti di lavoro, oppure, che poteva lasciagliela "come *proprietà apparente*" (come proprietà puramente formale), al fine di "diminuire i propri costi di produzione". Inoltre, prosegue Marx, "le forme storiche originarie in cui il capitale" apparve "dapprima sporadicamente o *localmente*, *accanto* ai vecchi modi di produzione, ma poco per volta liquidandoli ovunque", fu "la vera e propria *manifattura* (non ancora fabbrica)". Essa "sorse là dove esisteva una produzione in massa per l'esportazione, per il mercato estero – dunque", sorse "*sulla base del grande commercio marittimo e terrestre*", sorse "negli empori, come nelle città italiane, a Costantinopoli, nelle città fiamminghe, olandesi, in alcune spagnole, come Barcellona, ecc.", oppure sorse assorbendo "l'*industria accessoria della campagna*, la filatura e la tessitura, i lavori che meno di tutti", cioè, richiedevano "abilità corporativa, formazione artistica". Rimase così fuori solamente "la cosiddetta *industria cittadina*", che continuò a essere organizzata in corporazioni. "All'infuori, quindi, di quei grandi empori dove" la produzione trovò "la base di un mercato *estero*", all'infuori di quelle imprese che erano "collegate direttamente con i trasporti marittimi, con la stessa costruzione delle navi, ecc.", la manifattura non pose "le sue prime sedi nelle città ma in campagna, nei villaggi", dove, appunto, non esistevano le "corporazioni, ecc.". Ciò, inoltre, valse anche per "quei rami della produzione", come "vetrerie, officine metallurgiche, segherie" e "cartiere", che non potevano "essere condotte con i sistemi corporativi", poiché, "sin dal principio", avevano richiesto "una maggiore concentrazione di forze di lavoro" e di "mezzi di lavoro", in quanto sfruttavano "più forze naturali", sicché, avevano "bisogno della produzione di massa" e di uno "smercio su un mercato generale", parimenti, in quanto avevano bisogno di un ingente "*patrimonio monetario*" da

parte di un "imprenditore". In breve, "il lavoro accessorio della campagna" costituì "la larga base della manifattura"; e a provvedere nelle campagne alla disponibilità di forze di lavoro in quantità adeguata ci fu, appunto, "la trasformazione" del grosso "della popolazione agricola in liberi giornalieri... Gli antichi, che non andarono mai al di là dell'industria propriamente cittadina, non poterono" mai, anche per questo, "giungere… alla grande industria… Il primo presupposto di quest'ultima è l'immissione della campagna, in tutta la sua vastità, nella produzione, non di valori d'uso, ma di valori di scambio".

Per poter giungere, invece, al lavoro nella città "su base di fabbrica" occorrerà un più "elevato progresso della produzione" (ma questo lo vedremo più avanti). "L'ulteriore sviluppo", inoltre, "mostrerà come il capitale distrugga il lavoro artigiano, la piccola proprietà fondiaria lavoratrice, ecc.", e anche "se stesso", sia "in quelle forme in cui esso *non* appare in contrapposizione con il lavoro[606] – quali il *piccolo capitale* e quelle forme intermedie, ibride tra i vecchi modi di produzione", o che solo in parte "si erano rinnovate sulla base del capitale", sia nelle forme del "modo di produzione classico, adeguato, del capitale stesso", infine, mostrerà come il capitale distrugga "tutte le industrie accessorie della campagna", quindi, come esso alla fine filerà e tesserà "per tutti", vestirà "tutti", ecc. In ultimo, anche le città, contenendo dei "giornalieri" e dei "manovali non riuniti in corporazione", metteranno a disposizione "un elemento per la formazione del vero e proprio lavoro salariato".

Concludo. Marx verso la fine in *Formen* sottolinea come "*la produzione di capitalisti e di salariati*" (cioè, il modo di produzione capitalistico) sia "*un prodotto fondamentale del processo di valorizzazione del* capitale"; in altri termini, sia il prodotto di un processo tutto interno al modo di produzione (o ai modi di produzione) del feudalesimo, che al tempo stesso dissolve; sicché, ancora, sia il prodotto di un processo tutto fondamentalmente economico. L'unico cenno significativo in *Formen* a eventi esterni al processo dell'economia è quello al ruolo giocato "da alcune invenzioni, come la polvere da sparo e la stampa", nel dare impulso allo sviluppo, nelle condizioni del feudalesimo, a un'industria in parte emancipata dai rapporti corporativi e, come tale, aperta al modo di produzione capitalistico[607].

I cenni in *Formen*, infine, alla "scoperta" delle Americhe e alla nascita degli imperi coloniali paiono, invece, riguardare eventi che hanno semplicemente incentivato processi già in corso e, in ogni caso, destinati a compiersi.

[606] Probabilmente questa "non contrapposizione" vuole intendere lo svolgimento da parte capitalistica, in queste "forme" del capitale, di attività lavorative in larga parte identiche a quelle del lavoro salariato da essa dipendente.
[607] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

b. L'"accumulazione originaria (primitiva) del capitale" come risultato, nel quadro della società feudale, primo, delle contraddizioni e dei conflitti di classe tra grande proprietà agraria ed emergente borghesia, da un lato, e popolazione contadina e povera gente, dall'altro, secondo, del saccheggio delle Americhe e della conseguente formazione di un mercato mondiale (Marx nel primo libro del *Capitale*)

Passiamo al famoso capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, intitolato, come sappiamo, *La cosiddetta accumulazione originaria*. Precisamente come in *Formen*, in questo capitolo Marx afferma, in avvio, come la formazione del capitalismo fosse stata un risultato necessario del processo storico, un risultato, cioè, delle contraddizioni interne ai modi di produzione del feudalesimo. "Abbiamo visto" nei capitoli precedenti (del primo libro), scrive Marx, "come il denaro venga trasformato in capitale, come con il capitale si faccia il plusvalore, e come dal plusvalore si tragga più capitale. Ma l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone, a sua volta, la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso, dal quale riusciamo a uscire soltanto supponendo un'accumulazione "*originaria*" (la "*previous accumulation*" in *A. Smith*) precedente l'*accumulazione capitalistica*: un'accumulazione che non è il *risultato*, ma il *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico… Denaro e merce", infatti, prosegue Marx, "non sono capitale fin da principio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Occorre che essi siano *trasformati in capitale*". Inoltre, "questa trasformazione può avvenire soltanto a certe condizioni", cioè, che si trovino "di fronte" e si mettano "in contatto due specie diversissime di possessori di merce, da una parte il *proprietario di denaro e di mezzi di consumo e di sussistenza*, al quale importa di *valorizzare*, mediante l'acquisto di forza-lavoro altrui, la somma dei valori posseduti, dall'altra parte *operai liberi*, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro". E' solo "con questa *polarizzazione del mercato delle merci*" che "si hanno le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. Il rapporto capitalistico ha come presupposto la *separazione fra i lavoratori* e *la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*". Poi, "una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo *mantiene*" questa "separazione, ma *la riproduce su scala sempre crescente*". Ricapitolando, "il processo che *crea* il rapporto capitalistico non può, dunque, essere null'altro che il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, processo che da una

parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in *operai salariati*. Quindi, la cosiddetta *accumulazione originaria* non è altro che il *processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione*. Essa appare "originaria" perché costituisce la *preistoria del capitale* e del modo di produzione a esso corrispondente".

Dopo quest'introduzione, in questo capitolo del *Capitale* il filo dell'analisi del processo della formazione del modo di produzione capitalistico si fa in parte decisiva diverso, più complesso, anzi, proponente una diversa genesi del capitalismo quanto a suoi elementi più potenti, più decisivi, che in *Formen*, cioè nei *Grundrisse*. Seguiamone l'intera articolazione, muovendo, dapprima, dagli elementi compresenti in *Formen*.

Intanto, "la struttura economica della società capitalistica", afferma Marx, "è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella… L'ascesa" del modo di produzione capitalistico "si presenta", perciò, "come frutto di una lotta vittoriosa" da parte della borghesia "tanto contro il potere feudale e i suoi rivoltanti privilegi, quanto contro le corporazioni e i vincoli da loro posti al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo".

E, prima ancora, sono state "l'*espropriazione dei produttori rurali, dei contadini* e la loro espulsione *dalle terre*", prosegue Marx, a costituire "il fondamento di tutto il processo" di accumulazione originaria ecc. "La sua storia prospetta sfumature diverse nei vari paesi e percorre fasi diverse in successioni diverse e in epoche storiche diverse[608]". Marx prende come esempio l'Inghilterra. "Nell'ultima parte del secolo XIV la servitù della gleba" vi "era di fatto scomparsa". Questo era il quadro delle sue campagne in questo secolo: "l'enorme maggioranza" della loro popolazione consisteva, e ancor più consisterà "nel secolo XV, di liberi contadini autonomi, sotto qualunque insegna feudale potesse essere nascosta la loro proprietà. Il libero fittavolo aveva soppiantato nei grandi fondi signorili il *bailiff* (il castaldo), anticamente anch'egli servo della gleba. Gli operai salariati dell'agricoltura consistevano in parte di contadini che valorizzavano il loro tempo libero lavorando presso i grandi proprietari fondiari, in parte di una classe indipendente

[608] E' qui in calce al testo di Marx un'interessante nota. "In Italia", egli scrive, "dove la produzione capitalistica" si sviluppò "prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba" ebbe "luogo prima che altrove. Qui il servo della gleba" venne "emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra. Quindi, la sua emancipazione" lo trasformò "subito in proletario eslege" (in proletario in condizione di illegalità), "che, per di più", trovò già "pronti i suoi nuovi padroni nelle città, tramandate nella maggior parte fin dall'epoca romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale dopo la fine del secolo XV" (susseguente alla "scoperta" delle Americhe) "distrusse la supremazia commerciale dell'Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura, condotta sul tipo dell'orticoltura".

di veri e propri operai salariati, poco numerosa sia in assoluto che in via relativa"; ma anche "questi ultimi di fatto erano, oltre che salariati, contadini indipendenti, in quanto veniva loro assegnato, oltre al salario, terreno arabile di quattro e più acri assieme a *cottages*. Inoltre, essi godevano, assieme ai contadini veri e propri, dell'usufrutto delle *terre comuni*, sulle quali pascolava il loro bestiame e che offrivano loro anche il materiale per il fuoco: legna, torba, ecc.". D'altronde, "in tutti i paesi d'Europa la produzione feudale" si era ormai caratterizzata per "la spartizione delle terre fra il maggior numero possibile di contadini obbligati. La potenza del signore feudale, come quella di ogni sovrano, non poggiava" più "sulla lunghezza del registro delle sue rendite, ma sul numero dei suoi sudditi, e questo dipendeva dal numero dei coltivatori autonomi. Benché, quindi, il suolo inglese fosse stato diviso, dopo la conquista normanna, in baronie gigantesche", alcune delle quali includevano "900… antiche signorie anglosassoni, esso era" ormai "disseminato di piccoli poderi di contadini, interrotti solo qua e là da fondi signorili di una certa entità".

Giungeranno poi i grandi sconvolgimenti di fine Quattrocento e del periodo successivo. Marx li affronta dapprima dal lato della formazione del capitalismo agrario, sempre in Inghilterra, poi da quello della formazione del capitalismo industriale.

"Il preludio del rivolgimento che creò il fondamento del modo di produzione capitalistico", scrive Marx, "si ha nell'ultimo terzo del secolo XV e nei primi decenni del XVI. Lo *scioglimento dei sèguiti feudali*", che "dappertutto riempivano inutilmente casa e castello", gettò "sul *mercato del lavoro* una *massa di proletari eslegi*. Benché il potere regio, anch'esso prodotto dello sviluppo della borghesia, con i suoi sforzi di raggiungere il potere assoluto affrettasse con la forza lo scioglimento di quei sèguiti, esso non ne fu l'unica causa": avvenne lo stesso anche per volontà dei signori feudali. Anzi essi, "in tracotante opposizione alla monarchia e al parlamento", crearono "un *proletariato incomparabilmente più grande*, scacciando con la forza i contadini dalle terre sulle quali avevano lo stesso titolo giuridico" dei loro signori "e usurpando le loro terre comuni. In Inghilterra, in particolare, l'impulso immediato a quest'azione fu dato dalla fioritura della manifattura laniera fiamminga e dal corrispondente aumento del prezzo della lana. Le grandi guerre feudali" (di tipo dinastico, e che si erano concluse con la Guerra delle Due Rose) "avevano inghiottito la vecchia nobiltà feudale, e la nuova era figlia" di un tempo nel quale "il denaro era" diventato "il potere dei poteri. Quindi, la sua parola d'ordine fu: trasformare i campi in pascoli per le pecore… Le abitazioni dei contadini e i *cottages* degli operai agricoli vennero" così "abbattuti con la

violenza o abbandonati alla lenta rovina[609]". Gli effetti sociali furono devastanti. "Nella sua storia di Enrico VII", Marx qui cita Bacone[610], questi scrive come "intorno a quel tempo", cioè nel 1489, fossero grandemente aumentate "le lamentele sulla trasformazione di terreno arabile in pascoli (per le pecore ecc.), facilmente curati con pochi pastori", e "le affittanze a tempo, a vita e a disdetta annua (della quale viveva una gran parte degli *yeomen*)" fossero state "trasformate in tenute direttamente gestite dal proprietario fondiario". Ciò aveva provocato "una decadenza della popolazione e di conseguenza un declino delle città, delle chiese, delle decime[611]".

"Nuovo e terribile impulso" avrà, poi, "il *processo di espropriazione forzosa della massa della popolazione* nel secolo XVI da parte della *Riforma* e, in seguito a questa, del colossale *furto dei beni ecclesiastici*[612]. Al momento della Riforma la Chiesa cattolica era proprietaria feudale d'una gran parte del suolo inglese. La soppressione dei conventi ecc. ne gettò gli abitanti nel proletariato *dunámei*. I beni ecclesiastici

[609] Marx qui prosegue sottolineando come la "legislazione" (la monarchia, il parlamento) fosse "spaventata dinanzi a questo rivolgimento. Essa non era ancora giunta a quell'alto livello di incivilimento nel quale" il cosiddetto "*wealth of nations*" (il cosiddetto benessere delle nazioni), "in realtà la formazione del capitale e lo sfruttamento senza scrupoli e l'impoverimento della massa del popolo", è "considerato l'ultima Thule di ogni saggezza politica" (il sarcasmo di Marx è qui rivolto alla politica di esproprio forzoso a vantaggio della grande proprietà fondiaria delle terre di proprietà comunale, che assunse grande sviluppo nella seconda metà del Seicento e nella prima metà del Settecento, e alle posizioni liberali apologetiche di Adam Smith).

[610] Francis Bacon (1561-1626), inglese, uomo politico e di governo e filosofo. Come uomo politico e di governo si trovò implicato in vicende complicate e accusato di corruzione. Fu nel periodo in cui, caduto in disgrazia, si era allontanato dalla politica che scrisse (1622) la *Storia di Enrico VII*. Al filosofo, empirista e strenuo difensore della ricerca scientifica, si deve l'invenzione del metodo induttivo della ricerca.

[611] Le lamentele popolari così come la legislazione contro l'espropriazione dei piccoli fittavoli e dei piccoli contadini, legislazione che durerà per 150 anni, "da Enrico VII in poi", rimarranno ovviamente "senza effetto".

[612] Qui Marx intende la rottura da parte di Enrico VIII con la Chiesa Cattolica (1533) e la fondazione della Chiesa Anglicana, attraverso una pluralità di leggi (1534), tra le quali lo scioglimento dei conventi e l'esproprio statale delle terre di loro proprietà. La rottura fece capo a una lunga vicenda, che aveva visto il tentativo da parte di Enrico VIII di ottenere dal papa (prima Giulio II, poi Clemente VII) la legittimazione del divorzio da Caterina d'Aragona, vedova del fratello maggiore Arturo e figlia del re di Spagna, che non era riuscita a dare un erede maschio, nonché la legittimazione del matrimonio con l'amante Ann Boleyn, rimasta incinta: la Spagna si era opposta, Clemente VII, dopo una quantità di tergiversazioni, aveva rifiutato. Enrico VIII quindi emise quell'Atto di Supremazia che imponeva al clero inglese l'obbedienza al re anziché al papa. Le misure di riforma intraprese da Enrico VIII si limitarono, tuttavia, accanto alla chiusura dei monasteri e alla confisca dei loro patrimoni, alla traduzione della Bibbia in inglese e alla facoltà di sposarsi da parte dei membri del clero. Successivamente, la Chiesa Anglicana, che inizialmente, perciò, non era stata che una chiesa cattolica che al posto di avere a capo il Papa aveva il re (o la regina) inglese, avrà, quanto meno in una sua parte, un'evoluzione che l'avvicinerà alle posizioni luterane. Altre dottrine protestanti, più radicalmente critiche degli assetti sociali e istituzionali, troveranno esse pure terreno fertile in Inghilterra. Si dovranno anche a questi fenomeni di più sostanziale rottura anticattolica una sorta di lunga crisi culturale dell'Inghilterra e lo sprigionamento rapido e dirompente di energie culturali e sociali orientate alla libertà di pensiero e di ricerca, all'idea del lavoro, in polemica con le classi "oziose", sia come veicolo di salvezza dell'anima e come dovere sociale che come strumento di redenzione morale della società, sicché, orientate alla libertà di scegliersi la propria attività lavorativa, a quella di intrapresa economica, infine, alla stessa trasformazione liberale, o anche democratica, dello stato.

vennero donati in gran parte a favoriti regi rapaci o venduti a prezzo irrisorio a fittavoli e contadini speculatori, che scacciarono in massa gli antichi fittavoli ereditari dei conventi, riunendo i loro poderi in grandi unità. La proprietà che la legge garantiva agli agricoltori impoveriti di una parte delle decime ecclesiastiche venne tacitamente confiscata[613]".

"Ancora negli ultimi decenni del secolo XVII la *yeomanry*, i contadini indipendenti, era più numerosa", tuttavia, "della classe dei fittavoli. La *yeomanry* aveva costituito la forza principale di Cromwell[614] e… si trovava in favorevole contrasto con i nobilotti rurali ubriaconi e con i loro servitori, i preti di campagna, che dovevano prendere in moglie la "serva favorita" padronale. E anche gli operai agricoli erano ancora comproprietari dei beni comunali". Ma "nel 1750 circa la *yeomanry* era scomparsa e negli ultimi decenni del secolo XVIII era scomparsa l'ultima traccia di proprietà comunale dei coltivatori". Infatti, fin dalla "*restaurazione degli Stuart*[615] i proprietari fondiari riuscirono a imporre in forma legale" l'usurpazione delle terre: "essi abolirono la costituzione feudale del suolo, cioè, scaricarono *sullo stato gli obblighi di servizio che essa comportava*, "indennizzarono" lo stato per mezzo di tasse sui contadini e sulla restante massa della popolazione, rivendicarono la proprietà privata moderna su quei fondi, sui quali possedevano soltanto titoli feudali, e si degnarono, infine, di concedere benignamente quelle *leggi sul domicilio* (*laws of settlement*)[616] le quali, *mutatis mutandis*, ebbero sui coltivato-

[613] Marx qui prosegue citando la frase di Elisabetta I, "*pauper ubique iacet*" (il povero si trova ovunque), a fronte della miseria constatata "dopo avere fatto il giro dell'Inghilterra… Nel quarantatreesimo anno del suo regno", aggiunge Marx, ella fu costretta a "riconoscere ufficialmente il *pauperismo*, mediante l'introduzione della *tassa dei poveri*".

[614] Oliver Cromwell (1599-1658), rivoluzionario inglese, capo politico e militare delle forze che abbatterono nel gennaio del 1649 la monarchia.

[615] Nel 1659 Richard Cromwell, succeduto alla morte del padre Oliver, avvenuta l'anno precedente, nel titolo di Lord Protettore dell'Inghilterra, abdicò, e l'anno successivo il generale George Monk, capo dell'esercito puritano e governatore della Scozia, marciò su Londra, impose la formazione di un nuovo parlamento e restaurò la monarchia. Tanto il parlamento precedente che quello imposto da Monk rappresentavano le sole classi possidenti (i diritti elettorali erano di sola pertinenza loro); non era stato dunque particolarmente difficile piegare questi parlamenti alle richieste del potere. Salì al trono, come Carlo II Stuart, accettando il ruolo del parlamento, il figlio di quel Carlo I che nel 1649 dalla rivoluzione puritana era stato giustiziato. Fu sotto il suo regno che cominciò lo sviluppo dei partiti *whig* (liberale) e *tory* (conservatore).

[616] Nella seconda metà del Seicento, in una situazione di rapida crescita economica, in alcune parrocchie e contee dell'Inghilterra cominciò a diffondersi la consuetudine di erogare sussidi in denaro anche ai "poveri abili" come integrazione al loro reddito da lavoro nei momenti difficili, di malattia o di disoccupazione temporanea. Sorse, così, una mobilità della popolazione povera, alla ricerca delle parrocchie e delle contee più generose. L'*Act of Settlement and Removal* (l'*Atto di insediamento e rimozione*) intervenne, nel 1662, contro questa mobilità, impedendo che i lavoratori uscissero dai loro distretti parrocchiali di residenza e obbligando le parrocchie ad assistere soltanto i poveri che vi risultavano residenti.
Inoltre, nel 1723 il *Workhouse Act* escluderà dall'assistenza quei "poveri validi" disoccupati che avessero rifiutato di sottoporsi al *workhouse test*, in sostanza, cioè, non avessero accettato di lavorare nelle *workhouse* (case di lavoro), gestite dalle parrocchie o da esse affittate a privati, le cui condizioni lavorative e salariali non erano contrattabili e, in concreto, erano infami.

ri inglesi lo stesso effetto che l'editto del tartaro Boris Godunov[617] ebbe sui coltivatori russi[618]". Poi, a sua volta, "la "*glorious revolution*"… portò al potere, con Guglielmo III di Orange[619], i facitori del plusvalore, fondiari e capitalistici, che inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale il *furto ai danni dei beni demaniali*, che fino a quel momento era stato perpetrato solo su scala modesta. Le terre demaniali vennero regalate, vendute a prezzo irrisorio, oppure annesse a fondi privati per usurpazione diretta. Tutto ciò avvenne senza osservare minimamente l'etichetta legale… I capitalisti borghesi favorirono l'operazione, fra l'altro allo scopo di trasformare i beni fondiari in un puro e semplice articolo di commercio, di estendere il settore della grande impresa agricola, di aumentare il loro approvvigionamento di proletari eslegi provenienti dalle campagne[620]" (di proletari buttati nell'illegalità dal fatto stesso dell'espulsione dalla terra).

Sicché, "mentre agli *yeomen* indipendenti subentravano *tenants-at-will*, piccoli fittavoli con disdetta annua, banda servile e dipendente dall'arbitrio dei *landlords*" (dei grandi proprietari terrieri), "si ingrossarono quelle grandi affittanze", chiamate nel secolo XVIII "affittanze da capitale" o "affittanze da mercanti", che "liberarono la popolazione rurale facendone proletariato per l'industria; e le aiutò a ingrossarsi, oltre al furto dei beni dello stato, il furto in particolare della proprietà comunale condotto sistematicamente".

"La genesi", a sua volta, dei fittavoli capitalisti, prosegue Marx, fu "un processo lento" che si svolse "attraverso molti secoli… In Inghilterra la prima forma dell'affittuario" fu "quella del *bailiff*", che era parte dei servi della gleba. "Durante la seconda metà del secolo XIV il *bailiff*" venne "sostituito da un fittavolo,

[617] Boris Fëdorovič Godunov (1551-1605), tartaro, *zar* di Russia dal 1598 alla scomparsa.

[618] Si tratta di quell'*ukaz* del 1580 dello *zar* Boris Godunov che legò i contadini russi alla terra sulla quale risiedevano e lavoravano. Ciò darà luogo, sin dai primissimi anni del Seicento, a ondate di grandi rivolte contadine.

[619] Guglielmo III di Orange (1650-1702), re d'Inghilterra, Irlanda e Scozia, *statolder* dell'Olanda a partire dal 1672. Protestante, rafforzò enormemente la potenza militare inglese, in funzione primariamente antispagnola. Il suo regno segna il passaggio dalla monarchia personale di governo al sistema parlamentare.

[620] Carlo II Stuart aveva restaurato il potere della Chiesa Anglicana e perseguitato i puritani; Giacomo II Stuart (1685-88) tentò, addirittura, la restaurazione del potere della Chiesa Cattolica. Incontrerà, tuttavia, la violenta reazione della Chiesa Anglicana, dei *whigs* e dei *tories*, che chiameranno al trono lo Stathouder dell'Olanda Guglielmo di Orange. La salita al trono di Guglielmo di Orange avverrà pacificamente: nel 1688, infatti, Giacomo II, completamente isolato, fuggì in Francia. Marx prosegue spiegando come "la proprietà comune – completamente distinta dalla proprietà statale che abbiamo or ora considerato" fosse un'antica istituzione germanica, sopravvissuta sotto l'egida del feudalesimo. "Si è visto come l'usurpazione violenta della proprietà comune, per lo più accompagnata dalla trasformazione del terreno arabile in pascolo, cominci alla fine del secolo XV e continui nel secolo XVI. Ma allora il processo si attuò come *azione violenta individuale*, contro la quale la legislazione combatté, invano, per 150 anni. Il progresso del secolo XVIII" si manifestò "nel fatto che… la *legge stessa*" diveniva "*veicolo di rapina delle terre del popolo*... La forma parlamentare del furto" fu "quella dei *bills for enclosures of commons*" (leggi per la recinzione delle terre comuni), "in altre parole, decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi" regalavano "a se stessi, come proprietà privata, terra del popolo".

fornito dal *landlord* di sementi, bestiame e attrezzi agricoli. La sua posizione" non era "molto diversa da quella del contadino. La sola differenza" era che sfruttava "una maggiore quantità di lavoro salariato. Presto", inoltre, diventò "*métayer*, mezzadro". Egli forniva, infatti, "una parte del capitale agricolo, il *landlord*" ne forniva "l'altra, ed entrambi" si spartivano "il prodotto complessivo in una proporzione fissata per contratto. In Inghilterra questa forma", però, scomparve "rapidamente, per fare posto al vero e proprio fittavolo", che valorizzava "il proprio capitale adoperando operai salariati" e pagava "al *landlord* una parte del plusvalore in denaro o *in natura* quale rendita fondiaria". Successivamente, "la rivoluzione agricola dell'ultimo terzo del secolo XV, che" durò "per quasi tutto il secolo XVI (con eccezione", cioè, "degli ultimi decenni)", arricchì "il fittavolo con la stessa rapidità con la quale" impoveriva "la popolazione rurale. L'usurpazione dei pascoli comunali ecc." gli permise, infatti, "di ottenere un grande aumento del proprio bestiame quasi senza spese, mentre il bestiame" gli forniva "più abbondante concime per la lavorazione della terra". Infine, "nel secolo XVI" si aggiunse "un elemento d'importanza decisiva. Allora i contratti d'affitto avevano la durata di 99 anni. La continua caduta del valore dei metalli nobili e, quindi, del denaro portò frutti d'oro ai fittavoli. Anche se prescindiamo" da ogni altra circostanza, "la caduta del valore del denaro abbassò il *salario lavorativo. Un frammento di questo venne ad aggiungersi al profitto del fittavolo*. Il continuo aumento dei prezzi del grano, della lana, della carne, in breve, di tutti i prodotti agricoli, fece ingrossare il capitale in denaro del fittavolo senza alcun contributo da parte sua, mentre la *rendita fondiaria*, ch'egli doveva pagare, era stata *contrattata sulla base del vecchio valore del denaro*. Così il fittavolo si arricchì contemporaneamente a spese dei suoi operai e a spese del suo *landlord*".

Veniamo ora alla formazione del capitalista industriale. E veniamo, assieme a ciò, a dove l'analisi di Marx in tema di transizione della società europea (occidentale) dal feudalesimo al capitalismo si differenzia dall'analisi in *Formen*, sia tramite integrazione di nuovi dati, sia sul piano delle determinazioni fondamentali di tale passaggio, costituendo, così, un'antitesi sostanziale tra il contenuto di *Formen* e quello del terzo libro del *Capitale*.

Contrariamente al capitale finanziario e commerciale, scrive Marx, la "genesi" del capitalismo industriale non poteva avvenire, e poi svilupparsi e generalizzarsi, al "passo da lumaca", secolare, del piccolo capitalismo agrario. Vero è che "molti piccoli mastri artigiani e un numero anche maggiore di piccoli artigiani indipendenti, o, anche, di operai salariati, si trasformarono in piccoli capitalisti, e poi, mediante uno sfruttamento a poco a poco più esteso del lavoro salariato e la

corrispondente accumulazione, in capitalisti *sans phrase*. Nell'epoca dell'infanzia della produzione capitalistica le cose spesso andarono come nel periodo dell'infanzia del sistema delle città medievali, quando il problema di chi tra i servi della gleba fuggiti in città dovesse essere padrone e di chi servo veniva risolto in gran parte mediante la data più antica o più recente della loro fuga". Tuttavia, "il passo da lumaca" dell'industria "non corrispondeva in nessun modo ai bisogni commerciali del nuovo mercato mondiale, creato dalle grandi scoperte" (delle Americhe) "della fine del secolo XV. *Il Medioevo*… aveva *tramandato due forme differenti di capitale*", pienamente sviluppate, cioè "il *capitale usurario* e il *capitale commerciale*"; invece, "il *capitale denaro* formatosi mediante l'usura e il commercio veniva intralciato nella sua *trasformazione in capitale industriale*, nelle campagne, dalla costituzione feudale, nelle città, dalla costituzione corporativa. Questi limiti" è vero che avevano cominciato a cadere "con lo scioglimento dei seguiti feudali" e "con l'espropriazione e la parziale espulsione della popolazione rurale. La nuova manifattura" veniva "impiantata nei porti marittimi d'esportazione o in punti della terraferma che erano fuori dal controllo dell'antico sistema cittadino e della sua costituzione corporativa". Ma ciò era lungi dal colmare il divario con le altre forme, non industriali, di capitalismo.

Da cosa, allora, sortì quel salto in avanti, qualitativo, del capitale industriale, che si espanse rapidamente, che si generalizzò, dapprima in Inghilterra, poi nei paesi dell'Europa nord-occidentale, e che segnalò l'avvio del modo di produzione capitalistico: fondamentalmente, dalla "scoperta delle terre aurifere e argentifere in America", dal trasferimento di questi metalli in questi paesi, dallo "sterminio" o dalla "riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere", dall'"incipiente conquista" e dal "saccheggio delle Indie orientali" (il sud-est asiatico), dalla "trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale di pelli nere" (di neri da portare nelle Americhe come schiavi). Furono, cioè, tutti quanti questi i fatti che contraddistinsero "l'aurora dell'era della produzione capitalistica". Essi furono tutti quanti "*momenti fondamentali dell'accumulazione originaria*. Alle loro calcagna" verrà, poi, "la *guerra commerciale* delle nazioni europee, con l'orbe terracqueo come teatro". Essa si aprì "con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna", assunse "proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina" (contro la Francia rivoluzionaria) "dell'Inghilterra, e continua ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina ecc.".

Insomma, il passaggio storico dell'Europa occidentale che a partire dal Cinquecento fece sì che, a differenza di quanto era accaduto all'Impero Romano o a quello di Bisanzio ecc., il "capitale denaro" prendesse sempre più la strada

dell'investimento industriale, invece che quella dell'investimento nelle campagne, fu la "scoperta" delle Americhe, la distruzione delle civiltà dei nativi, l'"economia di tratta" (la loro trasformazione in schiavi), il loro sterminio, il saccheggio di enormi risorse in metalli preziosi, la conseguente enorme crescita monetaria sicché della domanda da parte delle classi abbienti, a partire dalla Spagna, la conseguente prolungata inflazione, che spostò ulteriore reddito a vantaggio di una parte della borghesia, la tratta di schiavi in Africa e nell'Asia sud-orientale per le miniere e le piantagioni americane; in breve, fu tutto ciò a portare a formazione il mercato mondiale. Senza questa "scoperta" lo sviluppo economico sarebbe proseguito lungo le linee precedenti semicapitalistiche. Torniamo a Marx. "I vari momenti dell'*accumulazione originaria*" si distribuirono, egli nota, "più o meno in successione cronologica… fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia, Inghilterra": i paesi europei, cioè, protesi sull'Atlantico.

E sarà poi l'Inghilterra, tra essi, anziché l'Italia, nonostante il carattere più sviluppato di quest'ultima, a vivere il primo processo di generalizzazione del modo di produzione capitalistico, *ergo*, il primo processo di industrializzazione ampia dell'economia: grazie non solo al fatto di affacciarsi sull'Atlantico anziché essere in mezzo al Mediterraneo, ma pure al fatto, già inoltrato, dell'esproprio e dell'espulsione dalle sue campagne di una grande massa di lavoratori, quindi, al fatto della costituzione già avviata di un proletariato *dunámei* esteso e permanente (inizialmente a seguito, come abbiamo visto, dell'intento della nobiltà terriera di guadagnare denaro trasformando in pascoli, dapprima, le sue proprietà, poi, le terre comunali e quelle dello stato, onde far fronte alla domanda di lana di alta qualità che veniva dalle manifatture tessili dell'Olanda – paese che condivideva con l'Italia il più alto livello di sviluppo).

Inoltre, "alla fine del secolo XVII", prosegue Marx, tali "vari momenti" dell'accumulazione originaria vennero "combinati sistematicamente", sempre in Inghilterra, "in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni*. I metodi" poggiarono "in parte sulla violenza più brutale", specialmente nella formazione del sistema coloniale. "Ma tutti" si servirono "del *potere dello stato*, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciarne i passaggi".

Come si vede, anche il potere statale agì forzando e indirizzando il processo di sviluppo e generalizzazione del modo di produzione capitalistico; e, giova sottolineare, ciò fece per scelta autonomamente presa. Giustamente, quindi, Marx sottolinea il carattere di "artificialità" dell'opera di "trasformazione del modo di

produzione feudale in modo di produzione capitalistico". Il fatto dell'"artificialità" meglio si comprende, inoltre, guardando a come il potere monarchico agì in Spagna: in senso, cioè, radicalmente opposto, tentando il consolidamento nel paese dei rapporti feudali e la loro esportazione nelle colonie americane, nonostante in una parte rilevante della Spagna, la Catalogna, capitale finanziario e commerciale e proletariato *dunámei* fossero al tempo della "scoperta" delle Americhe già estesamente sviluppati[621].

Veniamo, ora, alla trasformazione del proletariato *dunámei* in proletariato *tout court*, *sans phrase*, a tutti gli effetti. Il nascente modo di produzione capitalistico e in esso, in particolare, la nascente industria capitalistica avevano bisogno di gran numero di forze di lavoro a bassissimo prezzo e prive di ogni capacità di opporre resistenza a condizioni micidiali di sfruttamento (tra esse ci furono sempre più bambini); e a ciò provvidero il fatto stesso dell'espulsione dalla terra e la mancanza, perciò, di ogni possibilità di sostentamento, ma provvide pure, con una legislazione feroce, lo stato; non solo, naturalmente, in Inghilterra ma in quasi tutta l'Europa atlantica, in Francia in particolare. Intanto, lo stato regolò il salario, spingendolo verso il minimo necessario alla riproduzione della forza-lavoro, e la giornata lavorativa, prolungandola al massimo possibile. Sicché, precisa Marx, "durante la genesi storica della produzione capitalistica… la borghesia" ebbe dello stato un decisivo, indispensabile, "bisogno". Milioni di esseri umani "scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali" o "per l'espropriazione violenta e a balzi" dei loro poderi e "divenuti eslegi", "lanciati all'improvviso fuori dall'orbita abituale della loro vita, non potevano ritrovarsi con altrettanta rapidità nella disciplina della nuova situazione", e "neppure era possibile che fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale" il proletariato che venivano a comporre "era messo al mondo". Essi "si trasformarono, così, in massa in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI" si ebbe, perciò, "in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria* contro *il vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione che avevano dovuto subire in vagabondi e in miserabili", in un secondo tempo, perché tenteranno di sottrarsi alle richieste borghesi, sempre più estese, di forza-lavoro. "La legislazione li trattò come *delinquenti"* il cui desiderio

[621] Questo ritardo spagnolo si dovette, fondamentalmente, al fatto che la penisola iberica aveva realizzato la propria unificazione religiosa, cioè la sua *Reconquista* cristiano-cattolica, a seguito della caduta nel 1492 del regno islamico di Granada, conquistato dalle armate del regno, bigotto e legato ai rapporti agrari feudali del grosso del paese, di Ferdinando il Cattolico e Isabella d'Aragona.

era di tornare "*a lavorare… in antiche condizioni non più esistenti*". "*Tantae molis erat*", conclude Marx, il compito consistente nel "portare a termine il processo di separazione fra lavoratori e condizioni di lavoro", nel "trasformare… i mezzi sociali di produzione e di sussistenza in *capitale*", da un lato, e, dall'altro, nel "trasformare… la massa popolare in *operai salariati*… L'espropriazione dei produttori immediati" venne, dunque, "compiuta con il vandalismo più spietato e sotto la spinta delle passioni più infami, più sordide e più meschinamente odiose".

In Inghilterra, riferisce Marx, "questa legislazione cominciò sotto Enrico VI[622]". Proseguirà, poi, con Enrico VII[623]: sotto il quale "i mendicanti vecchi e incapaci" ricevevano "una licenza di mendicità", invece, "per i vagabondi sani e robusti" c'erano "frusta e prigione". Dovevano "essere legati dietro a un carro e frustati" a sangue, "poi giurare solennemente di tornare al loro luogo di nascita oppure là dove" avevano abitato "gli ultimi tre anni", e "mettersi al lavoro… Quando un vagabondo" veniva "colto sul fatto una seconda volta, la pena della frusta" doveva "essere ripetuta" e doveva essergli "reciso mezzo orecchio; alla terza ricaduta, invece, il vagabondo" doveva "essere considerato criminale indurito e nemico della comunità e giustiziato come tale". Poi Edoardo VI[624] ordinerà che se "qualcuno" avesse rifiutato di "lavorare" avrebbe dovuto "essere aggiudicato come schiavo alla persona" che l'aveva "denunciato come fannullone. Il padrone" poteva "nutrire il suo schiavo a pane e acqua, bevande deboli e scarti di carne a suo arbitrio". Aveva "il diritto di costringere" lo schiavo a "qualunque lavoro, anche il più ripugnante, con la frusta e la catena. Se lo schiavo" si allontanava "per *15* giorni" veniva condannato "alla schiavitù a vita" e doveva "essere bollato a fuoco sulla fronte o sulle guance con la lettera S"; qualora fosse fuggito "per la terza volta", doveva "essere giustiziato come traditore dello stato. Il padrone" poteva "venderlo, lasciarlo in eredità, affittarlo a terze persone come schiavo, alla stregua di un bene mobile o di un capo di bestiame. Se gli schiavi" intraprendevano "qualcosa contro il padrone, anche in tal caso" dovevano "essere giustiziati… Tutte le persone" avevano "il diritto di togliere ai vagabondi i loro figlioli e di tenerli come apprendisti, i ragazzi fino a 24 anni, le ragazze fino

[622] Enrico VI di Lancaster (1421-1471), assassinato nel corso della Guerra delle Due Rose: che impegnò i due rami, Lancaster e York, della dinastia regnante dei Plantageneti e che si concluse con la fondazione della dinastia Tudor.

[623] Enrico VII Tudor (1457-1509), erede dei Lancaster, pose termine alla Guerra delle Due Rose sposando Elisabetta di York; fondatore della dinastia Tudor.

[624] Edoardo VI Tudor (1537-1553), erede di Enrico VIII, salì al trono a nove anni. L'atto a cui Marx si riferisce è del primo anno di regno: quindi dovuto al reggente, lo zio, Edward Seymour duca di Somerset.
Il padre Enrico VIII, protagonista dello scisma anglicano, non aveva modificato granché le leggi contro il vagabondaggio, "limitandosi", come riferiscono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, a far impiccare qualcosa come 72 mila vagabondi.

a 20". Qualora fuggissero, dovevano essere tenuti come "schiavi fino a queste età". Poi Elisabetta I[625] ordinerà che "i mendicanti senza licenza e di più di 14 anni di età" dovevano "essere frustati duramente" e, nel caso che nessuno li volesse "*prendere a servizio per due anni*", dovevano essere "bollati a fuoco al lobo dell'orecchio sinistro"; inoltre, in caso di recidiva e quando" fossero stati "al disopra dei 18 anni" dovevano "essere… giustiziati", a meno che qualcuno li volesse "*prendere a servizio per due anni*; infine, alla terza recidiva" dovevano "essere giustiziati come traditori dello stato, senza grazia". Poi Giacomo I[626] aggiungerà a tutto questo che un individuo che andasse "attorno chiedendo elemosina" doveva essere dichiarato "briccone e vagabondo", che "i giudici di pace delle *petty sessions*" (dei tribunali locali) erano autorizzati "a farlo frustare in pubblico e a incarcerarlo, la prima volta per sei mesi, la seconda per due anni", infine, che "durante l'incarceramento" esso poteva essere frustato "quante volte e nella misura in cui i giudici di pace" ritenevano "giusto". E così via. E, prosegue Marx, "leggi simili" furono emanate in Francia.

"Nel periodo manifatturiero propriamente detto", aggiunge Marx, "il modo di produzione capitalistico era divenuto abbastanza forte da rendere tanto inattuabile quanto superflua una regolamentazione legale del salario, ma non si volle rinunciare alle armi del vecchio arsenale in caso di necessità. Ancora… Giorgio II[627]" proibì "un salario giornaliero superiore ai 2 scellini e 7 *pence* e mezzo ai garzoni dei sarti di Londra e dintorni". Parimenti, scrive più avanti Marx, nella stessa Inghilterra del periodo della "trasformazione della conduzione manifatturiera in conduzione industriale" (in conduzione di fabbrica), siamo nella seconda metà del Settecento, si diffonderà la pratica "del furto dei ragazzi e della loro schiavitù", ovvero, la pratica del "saccheggio" di "*cottages* e *workhouses* in cerca di bambini poveri per farli sgobbare, a turni", anche "la maggior parte della notte". Infatti, si ricercavano soprattutto, per i nuovi stabilimenti, "dita piccole e agili".

Il trattamento nelle colonie delle popolazioni native e del loro lavoro fu ancora più orribile di quello del proletariato *dunámei* inglese (e degli altri paesi dell'Europa atlantica sulla via del modo di produzione capitalistico). "La storia dell'amministrazione coloniale olandese", scrive Marx, "mostra un quadro insuperabile di tradimenti, corruzioni, assassini e infamie". A Celebes venivano sistematicamente "rubati" uomini che venivano poi rivenduti schiavi a Giava. "Il la-

[625] Elisabetta I Tudor (1533-1603). Salita al trono nel 1558. E' nel corso del suo regno che l'Inghilterra divenne una grande potenza marittima, abbatté l'egemonia spagnola sui mari e fondò la sua prima colonia americana, la Virginia.
[626] Giacomo I d'Inghilterra (e III di Scozia), erede dei Tudor (1566-1625), fondatore della dinastia Stuart.
[627] Giorgio II Augusto di Hanover (1683-1760).

dro, l'interprete e il venditore erano gli agenti principali di questo traffico, e prìncipi indigeni erano i venditori principali. La gioventù rubata veniva nascosta nelle prigioni segrete di Celebes finché era matura per essere spedita sulle navi negriere… Dove gli olandesi mettevano piede, seguivano la devastazione e lo spopolamento. Banjuwangi, provincia di Giava, contava nel 1750 più di ottantamila abitanti, nel 1811 ne aveva ormai soltanto ottomila". E addirittura "più rabbioso" fu "il trattamento degli indigeni… nelle piantagioni destinate… al commercio di esportazione, come nelle Indie Occidentali, e nei paesi ricchi a densa popolazione, abbandonati alla rapina e all'assassinio, come il Messico e le Indie Orientali". E abbiamo già accennato allo sterminio o alla schiavizzazione delle popolazioni native americane e alla tratta di schiavi dall'Africa per le piantagioni americane[628].

[628] Una "mortifera fame dell'oro", così leggiamo nel *De orbe novo*, la raccolta di lettere scritte dal 1457 al 1526 da Pietro Martire d'Anghiera, investì la monarchia spagnola, i cortigiani, i militari e gli avventurieri proiettati alla conquista delle Americhe, dopo la loro "scoperta". Che in queste ci fosse l'oro era stato constatato da Colombo appena sei giorni dopo il suo arrivo, nel 1592, nell'isola da lui battezzata Hispaniola (solo molto più avanti diverrà Haiti). Immediatamente gli invasori spagnoli passarono alla schiavizzazione delle popolazioni native: l'estrazione dell'oro richiedeva una manodopera numerosa. L'estrazione dell'oro e il saccheggio dei manufatti inca in oro, quando, verso la metà del Cinquecento, cominciarono a esaurirsi, vennero largamente sostituiti dall'estrazione dell'argento, che rapidamente supererà in valore molto quella dell'oro (di un rapporto addirittura di otto a uno, scrive Massimo Livi Bacci in *Conquista. La distruzione degli indios americani*, 2005). Scrive ancora Livi Bacci che le importazioni in oro e in argento dalle Americhe alla Spagna registrate (presso la Casa de Contratación di Siviglia) dal 1503, anno dell'inizio della registrazione, al 1650 assommarono a 181 tonnellate per quanto riguarda l'oro e a 16.886 tonnellate per quanto riguarda l'argento. Tuttavia, prosegue Livi Bacci, probabilmente queste importazioni furono per almeno il doppio, in quanto una loro parte eludeva la registrazione, per evitare il pagamento alla monarchia del "quinto", cioè, di una tassa del 20 per cento. Per quanto riguarda il trattamento dei nativi, trasformati in grande massa in schiavi, scrive sempre Livi Bacci, già dopo il 1515 nelle grandi isole caraibiche il loro numero risultava estremamente ridotto, sicché, sia per questa ragione, che per l'esaurimento dei giacimenti alluvionali, l'estrazione dell'oro si spostò sulla terraferma centro-americana, che, quindi, divenne rapidamente spopolata essa pure; e a seguito dell'esaurimento anche qui dei giacimenti l'estrazione si spostò principalmente in Perù, in Colombia e in altri territori dell'America meridionale. La mobilitazione della popolazione nativa nell'estrazione dell'oro e dell'argento, prosegue Livi Bacci, sia direttamente nelle aree minerarie, sia indirettamente, in quanto impegnava i familiari dei minatori e una parte degli altri nativi nella produzione di alimenti per i minatori e nei rifornimenti alle aree minerarie, fu assai elevata, soprattutto nei Caraibi e in Colombia, zone relativamente poco popolate. Qui, infatti, le ordinanze della monarchia permettevano di impegnare nell'estrazione dell'oro un nativo su tre (il rapporto tra la popolazione indirettamente impegnata e quella direttamente impegnata a sua volta fu, *grosso modo*, di dieci a uno). Negli scavi venivano impiegati solo uomini, nel lavaggio del materiale grezzo aurifero anche donne. Le condizioni generali del trattamento nel Caribe e in Colombia (la pesantezza del lavoro di estrazione, l'abbandono della produzione agricola, la sottoalimentazione, quindi, del complesso della popolazione, il clima spesso caldo e umido, le malattie) fecero sì, infine, "che la speranza di vita degli *indios* delle miniere fosse molto corta, che morissero in gran quantità, che la natalità non riuscisse nemmeno a pareggiare la mortalità". Trent'anni dopo l'arrivo di Cristoforo Colombo a Hispaniola, che era ora governata da suo figlio, la popolazione nativa era quasi estinta; i pochi sopravvissuti si erano rifugiati sulle montagne e di lì resistevano agli spagnoli. Pressoché contemporaneamente a Hispaniola avvenne la prima rivolta degli schiavi neri impiegati nelle piantagioni, di cui era stata riempita la costa; gli schiavi fuggiaschi si rifugiarono sulle montagne, protetti dai nativi, e a essi si mescolarono. Cose analoghe accaddero in tutto il Caribe. Può dare un'idea del genocidio la stima approssimativa della popolazione nativa di Cuba, che si estinse più o meno contemporaneamente a quella di Hispaniola: al momento dell'arrivo degli spagnoli si trattava di circa due milioni di esseri umani. Ricerche più recenti (un cui riassunto leggo

D'altro canto, anche alle popolazioni native delle "colonie vere e proprie" (cioè di popolamento) non fu risparmiato nulla. "Quei sobri virtuosi del protestantesimo che sono i puritani della Nuova Inghilterra misero nel 1703, con risoluzione della loro *assembly*, un premio di quaranta sterline su ogni *scalp* di indiano e per ogni pellerossa prigioniero", e, "nel 1744, dopo che Massachusetts-Bay ebbe dichiarata ribelle una certa tribù", vennero stabiliti "i premi seguenti": per uno *scalp* di maschio dai dodici anni in su, cento sterline di valuta nuova, per prigionieri maschi centocinque sterline, *per scalps di donne e bambini cinquanta sterline*![629]".

c. Il capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale* tende, di fatto, a mettere in crisi la concezione materialistica della storia: dichiarando un ruolo essenziale, decisivo, nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo, a combinazioni accidentali di eventi almeno in larghissima parte accidentali, nonché a decisioni indipendenti del potere politico

L'impossibilità, intanto, mi pare evidente, di fare della genesi del modo di produzione capitalistico come analizzata da Marx nel capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale* una conferma empirica della concezione materialistica della storia. Questa concezione sembra affermare la propria conferma solo all'inizio dell'analisi di questo libro: dove, in analogia al contenuto di *Formen*, tanto il "punto di partenza" del modo di produzione capitalistico che la totalità del

sul *Corriere della Sera* del 5 settembre 2009 nell'articolo di Giuseppe Remuzzi *Le civiltà plasmate dai microbi. Esploratori (e animali) decisero il futuro delle popolazioni*) sottolineano anche il contributo delle malattie portate dagli europei nelle Americhe al genocidio delle popolazioni native. Vaiolo, tubercolosi, peste, malaria, colera e anche influenze e raffreddore non erano conosciuti nelle Americhe; il sistema immunitario delle loro popolazioni non era, quindi, adattato a resistergli. Anche Remuzzi cita il fatto che a Hispaniola "la popolazione… passò in pochi anni da oltre un milione a meno di diecimila persone", inoltre, precisa che sul versante delle malattie il fattore principale di questa strage fu l'influenza. "L'Impero Inca", prosegue Remuzzi, "non cadde certo per via dei 168 uomini di Francisco Pizarro. Gli indigeni furono sterminati dal vaiolo mentre i conquistatori non si ammalavano… Stessa sorte per gli aztechi del Messico. Quando Cortes nel 1519 attaccò la prima volta perse 400 uomini su 600, gli aztechi erano impreparati ma più forti degli spagnoli"; ma poi "furono sconfitti dal vaiolo. In poco meno di 80 anni l'80 per cento delle popolazioni delle Americhe muore". Dunque, "non c'è più manodopera": comincia, perciò, "la tratta dei neri dall'Africa", i quali "a loro volta portano malaria e febbre gialla". I genocidi seguiti alla "scoperta" delle Americhe e quelli in Africa, in Asia, in Australia, la ferocia del trattamento delle popolazioni native schiavizzate e degli schiavi tratti in Africa e in Asia, la ferocia delle repressioni delle loro rivolte chiederanno rapidamente una legittimazione ideologica: che fu trovata nell'idea che l'Europa fosse portatrice di valori morali e civili e di una religione, il cristianesimo, superiori rispetto a valori e religioni del resto del mondo, in quanto popolato da genti barbare e magari senz'anima o da razze inferiori, oppure governato da regimi retrogradi (vedi Christopher Bailey, *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, 2004). Hannah Arendt pone proprio il colonialismo europeo, con la sua ferocia e le sue stragi, tra i fattori storico-culturali, assieme all'antisemitismo, propedeutici al totalitarismo novecentesco (allo stalinismo e al nazismo), *ergo*, alle sue ideologie "olistiche" (organicistiche) deliranti (vedi Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1951).

[629] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

suo processo di formazione risultano interni allo svolgimento del feudalesimo europeo-occidentale, cioè, esattamente, interni alla crisi dei suoi rapporti agrari e all'esistenza, di più lunga lena, di un'accumulazione ampia di capitali monetari, attraverso la finanza (l'usura ecc.) e il commercio. Poi, però, lo svolgimento ulteriore nel primo libro del *Capitale* di tale genesi la concezione materialistica della storia la butta in crisi, descrivendo una "congiuntura" eterogenea di fattori economici ed extraeconomici, aperti dalla "scoperta" di continenti, fino all'ottobre del 1492 totalmente ignoti, in cui dominano la rapina di immense ricchezze e, immediatamente dopo, intervengono decisioni politiche statali di adattamento, sussunzione e uso di tale realtà. Alla crisi dei rapporti agrari e all'esistenza di capitale finanziario e commerciale Marx deve, cioè, saldare, a un certo momento della sua analisi, una assolutamente decisiva circostanza accidentale, "casuale", extra-ontologica (è di Lukács, rammento, l'indicazione preziosa del carattere ontologico del "caso", così come dell'"esser-proprio-così"[630], ecc.), di portata tale da portare l'Occidente a darsi un modo di produzione strutturalmente diverso, nuovo, rispetto a quello in cui fino a fine Quattrocento si era mosso, e che, senza quella straordinaria "scoperta", avrebbe evoluto la sua forma sociale in altro modo[631]. In nessuna maniera, voglio sottolineare, questo cambiamento radicale di rotta può essere seriamente posto posto come effetto "dialettico" del processo storico precedente: può essere descrivibile, quindi, mediante la concezione materialistica della storia. La Cina arrivò nelle Americhe novant'anni prima dell'Europa occidentale: il suo potere politico decise che non valeva la pena di tornarci, erano abitate da pochi barbari bellicosi, e proseguì, dunque, nella sua forma sociale, largamente simile a quella dell'Europa occidentale.

Il ribadimento da parte di Marx nel terzo libro del Capitale del carattere tutto intra-ontologico del passaggio europeo occidentale dal feudalesimo al capitali-

[630] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

[631] Pare accertato che l'ammiraglio Zheng He, al servizio dell'imperatore Yung Lo, siamo in epoca Ming, abbia "scoperto" le Americhe, dopo altri viaggi che lo avevano portato a costeggiare l'Asia meridionale e a circumnavigare l'Africa, tra il 1418 e il 1821, con largo anticipo quindi dalla "scoperta" europea (lascio da parte la precedente "scoperta" vichinga, risalente al 978, che portò a una modesta colonizzazione, attraverso l'Islanda, della Groenlandia e forse a qualche insediamento sulla costa del Labrador, poi forse distrutti dalle popolazioni native oppure abbandonati per via di un'inversione climatica che abbassò stabilmente la temperatura, e che non venne a conoscenza dell'Europa continentale se non nella forma di voci sull'esistenza di terre oltre Atlantico precedenti l'Asia). D'altro canto, la Cina era allora il paese più sviluppato e prospero del pianeta e la sua tecnologia navale era enormemente superiore a quella europea. Essa, tuttavia, rinunciò alla colonizzazione delle Americhe, non intravvedendo in essa alcun vantaggio e anzi una forte spesa per lo stato. Rimarrà così nelle condizioni strutturali e di mercato che erano state proprie, *grosso modo*, dell'Impero Romano e di quello di Bisanzio (e che parimenti erano proprie, in quel periodo, dell'Inghilterra). Il "luogo" dello sviluppo economico cinese continuerà perciò a essere la campagna ecc.

smo configura, dunque, una vistosa irrisolvibile antitesi. Non l'unica: analoghe costruzioni le abbiamo constatate nei *Grundrisse*.

A (indiretta) tutela della concezione materialistica della storia Marx pone, nel terzo libro, la schiavitù nelle Americhe (egli guarda alle piantagioni del sud-est degli Stati Uniti) come sorta di anomalo recupero precapitalistico. Ma anche riguardo a quest'"anomalia" la concezione materialistica storia mostra la sua astratta inconsistenza: non trattandosi a questo proposito per nulla di un'anomalia, ma di una manifestazione assolutamente decisiva, obbligata, di enorme portata materiale, durata, in tale portata, dal Cinquecento a oltre metà dell'Ottocento, dello sfruttamento capitalistico, ovvero, della creazione del plusvalore mondiale (e solo ridotta, in termini relativi, cioè, confrontata alla realtà generale dello sfruttamento, nel periodo successivo). L'"anomalia" schiavistica o semischiavistica fu, ancora, la forma totale o quasi totale dello sfruttamento capitalistico là dove l'invasione europea aveva distrutto l'intero modo della vita sociale delle popolazioni e buona parte di esse stesse, quindi, oltre che nelle Americhe nelle colonie europee, in Africa e in Asia.

Tuttavia, rigorosamente in linea con la concezione materialistica della storia, fu nettissima convinzione in Marx che esistesse un'unica reale forma di generalizzazione del modo di produzione capitalistico in sede di sfruttamento delle forze di lavoro (fatte salve anomale eccezioni sostanzialmente transitorie), e che tale forma consistesse di quanto l'Inghilterra per prima aveva realizzato in casa propria[632]. In realtà, a tutt'oggi continuano a esserci due modi fondamentali dello sfruttamento capitalistico, quello che trae plusvalore dallo sfruttamento di schiavi (persino *de iure*), in più realtà della periferia capitalistica, e quello che lo trae dallo sfruttamento di forza-lavoro salariata.

Come scrive Alain Bihr[633], si può utilmente argomentare come le forme dominanti di sfruttamento che si sono susseguite nel contesto della produzione capitalistica non siano che momenti di un processo più vasto (che Bihr chiama "processo globale di riproduzione del capitale") capace di articolarsi *ad hoc*, in re-

[632] Un altro esempio del sostegno alla concezione materialistica della storia portato da Marx guardando ai grandi processi storico-concreti è la sua previsione a metà anni cinquanta circa la forma che avrebbe avuto lo sviluppo industriale dell'India colonia inglese: tale sviluppo fu da egli tenacemente previsto come prosecuzione stretta delle forme di quello dell'Inghilterra. L'ho già riferito. Vedi Karl Marx: *La dominazione britannica in India*, 25 giugno 1853. Occorrerà attendere il *primo libro* del *Capitale* perché Marx noti come lo sviluppo indiano tendesse a porsi come complementare in senso tutto ausiliario-subalterno a quello inglese "L'industria meccanica", vi scrive Marx, "rovinando il… prodotto di tipo artigianale" dell'India, lo "trasforma con la forza… in campi di produzione delle sue materie prime. Così le Indie Orientali sono state costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna… Si crea" così, dunque, "una nuova divisione internazionale del lavoro", ecc. ecc.

[633] Alain Bihr, francese; sociologo, autore di numerosi studi sul movimento operaio e sul socialismo.

lazione a circostanze non solo economiche ma anche politiche e ideologiche (religiose, per esempio)[634]. Gli sviluppi contemporanei della Cina, per fare un esempio, sono, mi pare, a confermare questa tesi di Bihr. E' anche evidente, addirittura, come il "processo globale di riproduzione del capitale" (il processo mondiale multiforme di accumulazione capitalistica) riesca a portare paesi che hanno tentato una rivoluzione socialista a rapporti di produzione misti anche traendone vantaggi sul piano dello sviluppo economico e sociale.

II. La crisi sostanziale, dentro alla riflessione più evoluta di Marx, della concezione materialistica della storia, originata dalla constatazione della possibilità di una rivoluzione socialista su base contadina in Russia

a. La constatazione da parte di Marx, nel carteggio dal 1877 al 1881 con varie figure del populismo russo, della possibilità di una rivoluzione socialista su base contadina in Russia

Dove, invece, la concezione materialistica della storia tende da parte di Marx, quasi apertamente, a essere messa in crisi sarà nel carteggio, avviato nel 1877, con quella parte del populismo russo che stava avvicinandosi con curiosità e interesse al marxismo.

In una lettera in francese del novembre del 1877 alla redazione della rivista *Otečestvennye Zapiski* Marx dichiara "scorretta", dunque, quella "generalizzazione", dentro al dibattito nella sinistra rivoluzionaria russa[635], "della… teoria dell'accumulazione originaria" del capitale esposta nel capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, tale per cui "lo sviluppo avvenuto nell'Europa occidentale" nella direzione del capitalismo avrebbe rappresentato "una legge immutabile", quindi, "di validità assoluta anche per la Russia". In questo paese non era, invece, per niente da escludere, prosegue la lettera, la possibilità di una rivoluzione socialista[636] appoggiata ai contadini (alla loro tradizione comunitaria, oltre che alla loro aspirazione al possesso della terra, largamente in mano alla monarchia, alla nobiltà e alle istituzioni del clero ortodosso), di conseguenza, non era per niente da escludere il rinvio allo stato socialista del compito della genera-

[634] Alain Bihr: *La reproduction du capital. Prolégomènes à une théorie général du capitalisme*, 2001
[635] Allora populista, e che in parte rilevante passerà negli anni ottanta al marxismo.
[636] I termini "comunismo" e "comunista" già all'inizio degli anni sessanta erano usati solo da una parte della militanza di classe, molte correnti anticapitalistiche preferivano i termini "socialismo" e "socialista". Questo lessico poi si imporrà largamente alla I Internazionale e successivamente a molta parte del movimento operaio. Sarà il recupero da parte bolscevica dei termini "comunismo" e "comunista" a rilanciarli, su vastissima scala.

lizzazione all'economia dell'industria moderna (più in generale, dello sviluppo economico). Ma quel che risulta ben più importante è che questa lettera perentoriamente afferma come il capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale* dovesse essere inteso solamente come analisi su base empirica del processo che aveva portato all'affermazione del modo di produzione capitalistico nei paesi dell'Europa occidentale, a partire dall'Inghilterra, inoltre, che alla comprensione dei processi storici non si potesse giungere ricorrendo a "filosofie della storia", poiché i "fenomeni storici" occorre "studiarli separatamente" uno per uno e solo successivamente possono essere "messi a confronto"[637].

Poi, in una lettera del marzo del 1881, questa in risposta alla populista Vera Zasulič, Marx ribadirà come la "fatalità storica" dell'espropriazione dei contadini, che aveva segnato l'inizio dell'accumulazione capitalistica in Inghilterra, fosse da considerarsi essa pure come "*espressamente limitata ai paesi dell'Europa occidentale*[638]". Inoltre, negli appunti preparatori di questa lettera si legge come "dal punto di vista storico l'unico argomento serio portato in campo a favore della *fatale dissoluzione* della comune contadina russa" fosse che, "rimontando nei secoli, la proprietà comune di un tipo più o meno arcaico si trova dappertutto nell'Occidente europeo" e che, "con il progresso sociale", essa fosse "dovunque scomparsa": perciò, "come sarebbe possibile sfuggire alla stessa sorte" in Russia? Ma "io così rispondo" a quest'argomento, prosegue Marx: che si può sfuggire a questa sorte "perché in Russia, grazie a una combinazione di circostanze uniche, la comune agricola, ancora stabilita sull'intera estensione del paese, può gradatamente spogliarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su scala nazionale"; in altri termini, che, poiché in Russia la comune agricola è riuscita a sopravvivere fino a essere contemporanea alla "produzione capitalistica", ora questo paese "può appropriarsi tutte le conquiste positive" di questa "produzione" senza dover passare "attraverso le sue peripezie terribili[639]".

[637] Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennye Zapiski*, cit.
[638] Karl Marx: *lettera a Vera Zasulič*, cit.
[639] Karl Marx: *Abbozzi preliminari alla lettera a Vera Zasulič* dell'8 marzo 1881, cit.
Marx da qualche anno, sollecitato dal rapporto con Vera Zasulič e con altri populisti russi, come Daniel'son e Lopatin, traduttori del *Capitale*, e come Kovalevski, Lavrov e Mihajlovskij, aveva cominciato a interessarsi della Russia e dei suoi movimenti rivoluzionari, come *Zemlja i Volja* (Terra e Libertà) e *Narodnaja Volja* (Volontà del Popolo), e aveva sviluppato lo studio delle formazioni sociali antiche, caratterizzate da forme comunitarie di possesso della terra, leggendo Morgan, Lubbock, Maine.

b. I carteggi di Marx tra il 1877 e il 1891 con figure eminenti del populismo russo tendono, obiettivamente, a mettere in crisi la concezione materialistica della storia. Tuttavia, Marx questa conclusione non arrivò a dichiararla, anzi oscillò, in quegli anni, anche in senso contrario

Com'è chiaro, la concezione materialistica della storia appare buttata da questi carteggi in crisi verticale da parte di Marx, comunque egli la pensasse. A tesi astrattamente (speculativamente) presupposte contigue alla filosofia hegeliana della storia Marx appare ora sostituire i risultati di analisi empirico-concrete, ovvero (abbiamo già citato al riguardo Kallscheuer) parte della sua riflessione sociale concreta appare porsi come un "passo incompiuto" verso gli *standard* novecenteschi della "logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali" di stampo "analitico". L'intenzione sùbito abbandonata dell'*Ideologia tedesca* appare ora messa da Marx all'opera.

Emerge in Marx, parimenti, una comprensione teorica più sostanziata di come alle differenti formazioni sociali e ai differenti complessi di formazioni sociali corrispondano processi che prospettano somiglianze e sovrapposizioni ma anche differenze radicali, e di come le relazioni, gli scambi, ecc. tra formazioni sociali ecc. tendano a modificarne in senso unificante, certo, elementi di fondo, ma, al tempo stesso, a conservarne e a svilupparne peculiarità di fondo. Emerge, ancora, un varco significativo al riconoscimento nello svolgimento della storia (nella configurazione dei grandi passaggi storici) di percorsi politici, forme sociali, particolarità culturali, antropologie, ecc.: operando, così, a emanciparle dalla relatività all'economia, in altre parole, a cogliere la loro "riflessività", la loro autonomia di processo; ed emerge un varco al riconoscimento di un'incidenza significativa del caso, dell'esser-proprio-così (Lukács), nel processo storico. Emerge, infine, la cognizione (in rottura, teoricamente importante, con quella posizione precedente di Marx che voleva che il carattere sociale del lavoro costituisse la novità storica del moderno capitalismo, per le connessioni tra le varie attività lavorative e i vari processi produttivi creati dal suo modo di produzione e dal mercato, e che, invece, voleva che il lavoro nei modi di produzione precedenti fosse "individuale", frammentato) di un carattere sociale di fondo reperibile anche in questi modi di produzione. Da che cosa, altrimenti, che dal carattere sociale del lavoro dei contadini russi avrebbe potuto dipendere la capacità della Russia di produrre, nei tempi ristretti necessari, una rivoluzione socialista che riuscisse a salvare la comune rurale dal disfacimento, sotto la pressione dell'incipiente capi-

talismo, e a fare di essa un punto di forza nell'avvio di una transizione al socialismo?

Come risulta dal complesso degli scritti precedenti di Marx, e come ben sappiamo, non è vero che egli non si fosse mai richiamato in passato (stando a quanto scrive alla redazione dell'*Otečestvennye Zapiski*) a una filosofia della storia, appunto, alla sua concezione materialistica. Basti ricordare quel passo dei *Grundrisse* nel quale egli aveva rivendicato come non fosse "necessario scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione per analizzare le leggi dell'economia borghese*", poiché "la giusta concezione e la deduzione di queste leggi in quanto rapporti nati nel corso della storia conducono senza posa a stabilire delle comparazioni che rievocano il passato di questo sistema, come per i dati delle scienze naturali… Inoltre, questa giusta concezione permette di scoprire il movimento del divenire e i punti che lasciano presagire l'abolizione della forma di produzione attuale e prefigurano la società futura[640]". Nel celebre *Poscritto* alla seconda edizione del primo libro del *Capitale*, ancora, Marx scrive come non sia la dialettica da mettere in questione, ma il fatto che in Hegel essa "è capovolta", quindi, che "bisogna rovesciarla per scoprirne il nocciolo razionale entro il guscio mistico[641]". Schumpeter chiamerà "vizio ricardiano", a cui assocerà Marx, l'attitudine a stabilire leggi rigorose facendo astrazione dalle condizioni e dalle circostanze nelle quali tali leggi erano in grado di manifestarsi[642].

Parimenti, i carteggi di Marx con i populisti russi (e altri suoi scritti contemporanei) risultano sovente condizionati dai presupposti della concezione materialistica della storia per quanto riguarda la forma generale del socialismo. Formano, concretamente, un varco che un po' si apre e un po' si chiude in sede di superamento di questa concezione. In essi (così come negli appunti preparatori della lettera a Vera Zasulič di cui riferirò più avanti) Marx insiste su come l'avvio di una rivoluzione socialista russa su base contadina non solo dipendesse dalla decisione o meno di assumere ruolo di guida rivoluzionaria da parte dell'*intelligencija* (della borghesia urbana colta antizarista e democratico-progressista), ma pure su come una tale rivoluzione dovesse necessariamente muoversi nella medesima concreta direzione in cui il socialismo tendeva a muoversi in Europa occidentale, quella della realizzazione del massimo sviluppo delle forze produttive sociali attraverso l'industrializzazione generalizzata dell'economia e la sua dislocazione essenzialmente urbana. In via generalissima, cioè, la Russia rivoluzionaria, stando a Marx, avrebbe dovuto operare al proprio rientro in quel gene-

[640] Karl Marx: *Grundrisse*, cit. La sottolineatura è mia.
[641] Karl Marx: *Poscritto*, 1873, alla seconda edizione del *libro I del Capitale*, cit.
[642] Joseph Schumpeter: *A History of Economic Analysis*, cit.

rale corso unilineare della storia dal quale, avviatosi e sviluppatosi il capitalismo in Occidente, questo paese si era separato, rimanendo indietro in ogni senso ecc.

In altre parole, Marx considera necessità imperiosa che il superamento dell'indubbia arretratezza complessiva della Russia non venga affrontata azzardando la costruzione di un suo particolare socialismo, ciò che sarebbe di portata solo autodistruttiva, ma prendendo lezione dal corso socialista europeo, la situazione russa altro non essendo che un evento eccezionale, anzi, assolutamente anomalo, e come tale da considerarsi transitorio. La Russia non poteva che orientarsi nel senso di un socialismo di tipo europeo, o di un capitalismo sussidiario, fornitore di materie prime, ecc., del tipo di ciò che Marx aveva constatato avvenire in India a opera del colonialismo inglese, o, al contrario, di una marcescenza regressiva del tipo di quella che aveva colpito nel corso dell'Ottocento la Cina. Pur duttilizzata all'estremo, e stiracchiata, la concezione materialistica della storia stando a Marx era da riconfermare.

Che pure di questa posizione si trattasse tuttora in Marx è espresso molto chiaramente nel 1883, nella sua *Prefazione* alla seconda edizione russa del *Manifesto del Partito Comunista*, quindi, a due anni dalla lettera a Vera Zasulič. In questo scritto, d'altra parte, occorreva da parte di Marx argomentare, non già a figure di populisti, bensì di ex populisti diventati marxisti e il cui rigetto del populismo si era collocato su posizioni d'uno schematismo estremo, sia nell'adesione alla concezione materialistica della storia, sia rifiutando addirittura la possibilità di una rivoluzione in Russia su base contadina, anzi, rifiutando la possibilità stessa di un contributo dei contadini a una rivoluzione antizarista guidata da altre classi. I soggetti rivoluzionari fondamentali indicati in questa posizione erano la borghesia intellettuale e quella industriale, in forte crescita, e la nuova classe operaia creata da questa crescita. Il tentativo di Marx in questa *Prefazione* fu, dunque, di moderare i sacri schematismi del neonato marxismo russo, rammentandogli che i contadini russi erano tanti, inoltre, consigliandogli di non esagerare nella tesi di una possibile associabilità della grande borghesia a una rivoluzione antizarista. Leggiamo in questo testo come "in Russia, accanto all'ordinamento capitalistico, che febbrilmente si va sviluppando, e accanto alla proprietà fondiaria borghese, che si sta formando solo ora, noi troviamo oltre la metà del suolo in proprietà comune dei contadini. Si affaccia, quindi, il problema: la comunità rurale russa, questa forma… dell'originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una più alta forma comunista di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione in Rus-

sia servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire da punto di partenza per un'evoluzione comunista[643]".

c. L'interesse crescentemente portato da Marx e da Engels ai primi risultati, negli anni settanta, della ricerca etnologica

Marx ed Engels furono sin dall'inizio della loro esistenza intellettuale grandi appassionati lettori delle scoperte e delle applicazioni scientifiche della loro epoca; di esse tennero ampio conto nelle loro ricerche storiche, economiche, metodologiche, ecc.; senz'altro il loro riconoscimento al capitalismo di aver rappresentato un grande avanzamento globale dell'umanità (nonostante il suo sfruttamento inumano dei proletari e i suoi crimini di massa a danno dei contadini europei e delle popolazioni americane, africane, asiatiche) trae alimento dal grande impulso da esso dato allo sviluppo delle scienze. Tra le grandi realizzazioni scientifiche della modernità borghese fu una scienza ai loro tempi recentissima, l'etnologia. Qui mi limito a inquadrare in termini generalissimi l'opera teorica forse più interessante di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà e dello stato*, e ad aggiungervi qualche considerazione riguardo ai precedenti *Quaderni antropologici* di Marx.

Il merito dell'*Origine della famiglia* è di tentare una concezione non riduttivamente economicista dello sviluppo dell'umanità, inoltre, guardando anche alla protostoria europea e alla situazione "preistorica", per così dire, di molte delle popolazioni nelle quali l'espansione coloniale europea si era imbattuta, nelle Americhe, nell'Africa subsahariana, nell'Asia orientale, nell'Oceania. Naturalmente, Engels non poteva non essere condizionato nelle parti analitiche della sua opera dai limiti, quantitativi e qualitativi, sempre per così dire, delle analisi degli studiosi alle cui ricerche si rifaceva. Al tempo stesso, Engels tenta di correggerne l'assiomatica storico-metodologica di tipo evolutivo, rifacendosi, inve-

[643] Karl Marx: *Prefazione*, 1883, alla seconda edizione russa del *Manifesto del Partito Comunista*, cit. Marx al tempo di quelle lettere e di quegli appunti era gravemente malato, faticava a portare avanti il completamento del *Capitale*, non aveva il tempo, e neppure forse gli interessava, per sviluppare adeguatamente il livello teorico della questione che stiamo considerando. Alla sua malattia si uniranno terribili disgrazie familiari, che lo prostreranno psichicamente. Marx si spegnerà il 14 marzo del 1883, a soltanto un paio di anni dalla lettera di Vera Zasulič. All'ingrosso, la concezione politico-strategica del gruppo dei "marxisti legali" (un gruppo marxista tra i più influenti, in quegli anni) consisteva nell'auspicare il coinvolgimento della grande borghesia in una rivoluzione antizarista, nonché, nell'auspicare che il risultato di questa rivoluzione fosse la realizzazione di un grade sviluppo industriale, grazie a un forte supporto statale, e di una democrazia parlamentare "aperta" a provvedimenti sociali dal lato delle classi popolari, in specie sul piano salariale, ciò alzando la domanda interna, quindi facilitando la crescita industriale, ecc.

ce, al carattere traumatico dominante dei cambiamenti storici, al loro procedere a balzi, a loro operare giganteschi rivoluzionamenti complessivi delle formazioni sociali, ecc. Naturalmente, ancora, l'assiomatica logico-storica hegelianeggiante, da Engels portata a sistema concettuale ben più di Marx, cioè la concezione materialistica della storia, lo conduce a porre lungo una linea rigidamente unilineare-ascendente le trasformazioni delle "istituzioni" della famiglia, della proprietà e dei poteri sulla società precedenti quelli statali, ovvero, a gerarchizzare lungo questa linea le rilevazioni etnografiche (consegnando loro tassi diversi di "civiltà") effettuate in varie parti del mondo in sede di forme della famiglia, della proprietà, della gestione sociale.

Mi pare che il merito della prime ricerche etnologiche (di Maurer, Morgan, ecc.) così come della loro rielaborazione engelsiana consista, soprattutto, in due loro rilevazioni: primo, le interazioni in genere sinergiche tra lo sviluppo della forma stato della gestione della società, lo sviluppo di forme private di proprietà (oltre che individuale o familiare anche di gruppo o su base etnica) e lo sviluppo di antagonismi e di forme di sfruttamento; secondo, il fatto che le forme di famiglia, di gestione della prole, di gestione sociale, nella contemporaneità dei paesi sviluppati su base patriarcale, siano state precedute in tempi più o meno remoti da forme matriarcali molto meno o quasi per nulla verticalizzate e molto più egualitarie, cooperative e partecipative. Quest'ultima scoperta era anche uno scossone poderoso alla credenza di una sorta di eternità a ritroso nel tempo del patriarcato, del dominio e dello sfruttamento maschile su donne e su figli, ovvero, costituiva l'affermazione di una storicità del patriarcato e dei suoi apparati ideologici (quali i grandi poteri religiosi) e politici e, di conseguenza, della possibilità del loro superamento, nel contesto di grandi processi di emancipazione sociale dallo sfruttamento e dai suoi correlati politici e ideologici[644].

Engels scrivendo *L'origine della famiglia* dava seguito a una sorta di lascito morale da parte di Marx. Se di questi leggiamo le note, raccolte in Italia in volumetto sotto il titolo di *Quaderni antropologici*, recuperate soprattutto dalla lettura degli studi di Morgan[645], un po' anche di Maine[646], abbiamo facile modo di constatare come la "scaletta" di questo testo sia molto simile a quella dell'*Origine della famiglia*, inoltre come Marx sia principalmente colpito da ciò che principalmente colpì Engels. Marx tuttavia non avrà il tempo di vita necessario ad allargare la sua

[644] Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit.
[645] Vedi Lewis Morgan: *L'antica società*, cit.
[646] Henry Sumner Maine (1822-1888), inglese; giurista, sociologo, storico del diritto. Se ne veda *Lectures on the Early History of Institutions* (*Letture sulla storia primitiva delle istituzioni*), 1875.

riflessione: i suoi *Quaderni antropologici* sono quasi esclusivamente appunti, interpolati da qualche rapido commento, di tipo deduttivo oppure critico[647].

L'inizio delle letture etnologiche di Marx risale addirittura al periodo 1868-70. In una lettera a Engels del novembre del 1869 Marx scrive come "dalle fonti risulta chiaramente che la proprietà comune della terra" esistesse "in Irlanda *in full force*" (in termini dominanti) ancora "nell'anno 1600[648]". E l'anno successivo in un'altra lettera a Engels Marx scrive come "le faccende delle donne dell'Irlanda antica" siano "sempre poca cosa se paragonate con quanto hanno fatto i celti nel Galles. Si trattava assolutamente della fantasia di Fourier[649] *mise en pratique*[650]".

Il contatto di Marx con i populisti russi della *Otečestvennye Zapiski*, nel 1877, di cui si è già ampiamente trattato, non portò, dunque, a Marx problemi sorprendenti: però, senz'altro, elementi di analisi che gli consentirono di sviluppare nuove ipotesi, adottando l'essenziale del ragionamento populista, riguardo a possibilità rivoluzionarie socialiste nella Russia su base contadina[651].

Poi, come ora vedremo, tali ipotesi con Engels cadranno (Engels non ne era mai apparso convinto), in quanto la Russia aveva avviato il suo sviluppo capitalistico, ma, soprattutto, in quanto il retaggio storico-filosofico hegeliano era rimasto nel vecchio Engels molto più potente che nel vecchio Marx.

---

[647] Karl Marx: *Quaderni antropologici*, 1881-82

[648] Karl Marx: *lettera a Engels*, 29 novembre 1869

[649] Vedi Charles Fourier: *Teoria dell'unità universale*, 1842, e *Il nuovo mondo amoroso*, rimasto inedito fino al 1967.

[650] Karl Marx: *lettera a Engels*, 10 maggio 1870. In *Teoria dell'unità universale* Fourier teorizza come tutte le pulsioni e tutte le "passioni" umane, in quanto aventi base naturale, siano "buone": quindi vadano assecondate anziché represse. In questo modo di può effettivamente riuscire a portare l'umanità a una situazione di "armonia generale"; ovvero, seguendo l'obiettivo del "piacere dei sensi", si può effettivamente riuscire a modificare sia la "sfera" del lavoro che quella dei rapporti sessuali. Come avverrebbe. Si tratta di costituire gruppi di persone tra loro "armonizzate", onde prevenire conflitti di sorta: "falangi", cioè, "autonome" l'una dall'altra, tuttavia "collegate". Marx nella *lettera* a Engels del maggio 1870 evidentemente si riferisce alla teoria di Fourier sul terreno specifico della liberazione sessuale. Questi, infatti, pone tra le precondizioni dell'obiettivo di tale liberazione l'abolizione del dominio maschile sulla donna, quella della famiglia monogamica, sostituibile con ogni forma di relazione suscettibile di soddisfare passioni, realizzare piacere sessuale, dare vita a rapporti armonizzati, ivi comprese relazioni omosessuali, poligamia, poliandria.

[651] Vedi Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennye Zapiski*, cit., e *lettera a Vera Zasulič*, cit.

Capitolo VII

La torsione rigidamente oggettivistica da parte di Engels, contrariamente a Marx, della concezione materialistica della storia

I. La consegna aproblematica della "concezione materialistica della storia" al marxismo da parte di Engels, inoltre, la sua consegna al marxismo di un "materialismo dialettico" cosale, fatto di una processualità tutta oggettiva

a. La convinzione in Engels, in buona sostanza, dell'inesistenza della possibilità di una rivoluzione in Russia su base contadina. Le sue sei lettere a Daniel'son

Engels produrrà numerosi scritti, e tra essi, dall'ottobre del 1891 a quello del 1893, sei lettere al russo Nikolaj Daniel'son[652], importanti perché orienteranno sui compiti generali della rivoluzione in Russia due generazioni di marxisti.

Nella prima lettera a Daniel'son Engels tratta dello sviluppo capitalistico in quegli anni in Russia, proponendo due elementi di analisi. Dapprincipio egli sottolinea come la "*Züchtung der Milionarie*" (l'allevamento dei milionari), "per dirla con Bismarck", sembri "procedere, da voi, a passi da gigante. Oggi, profitti come quelli denunciati dalle vostre statistiche ufficiali sono inauditi nell'industria tessile inglese, francese e tedesca… Solo durante l'infanzia dell'industria moderna stabilimenti dotati del macchinario più progredito e delle attrezzature migliori, che producevano con assai meno lavoro di quello socialmente necessario" (in quanto a più alta produttività), "potevano registrare simili profitti". E "ora essi si ottengono unicamente in imprese speculative in grado di sfruttare invenzioni coronate da successo… Il solo paese in cui profitti simili o approssimativamente uguali si possono realizzare, oggigiorno, nelle industrie di base sono gli Stati Uniti d'America[653]". Poi Engels affronta il tema delle prospettive della Russia. "Naturalmente", egli afferma, "da voi" questo "prende aspetti in parte diversi… Da voi, c'è ancora da vincere la resistenza dell'*obščina* (sebbene, a parer mio, questa sia destinata a perdere ogni giorno di più terreno, nella lotta incessante con il capitalismo moderno); e c'è quella risorsa dell'affitto di terre di grandi proprieta-

[652] Nikolaj Francevič Daniel'son (1844-1918), russo; economista, giornalista, sostenitore di una sorta di liberal-populismo.

[653] Il decennio, grosso modo, che coprì la seconda metà degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta dell'Ottocento fu di elevato sviluppo dell'industria russa, grazie, soprattutto, al grande afflusso di capitali dall'estero, francesi principalmente. La spinta a questo sviluppo fu data dalla stipulazione di trattati commerciali con molti paesi, dalla costruzione di ferrovie e, successivamente, dalla politica finanziaria del ministro russo delle finanze Witte.

ri fondiari, che la vostra del 1° maggio descrive – un mezzo per assicurare un plusvalore al proprietario e, insieme, per permettere al contadino di vegetare *come contadino*. Per quanto possa giudicarne io, gli stessi *kulaki* preferiscono tenere nelle loro grinfie il contadino come *sujet à l'exploitation*, piuttosto che rovinarlo una volta per sempre e portargli via la terra. Perciò, è mia impressione che anche il contadino russo, dove non sia richiesto come lavoratore nelle fabbriche o in città, stenterà a morire"; inoltre, "che, prima che muoia, bisognerà ucciderlo più volte[654]". In breve, Engels trae in questa lettera dal rapido sviluppo capitalistico di questi anni della Russia la conclusione di una sostanziale inevitabilità della scomparsa, nonostante ogni resistenza dei contadini, delle loro comunità, messe brutalmente e da più lati sotto pressione.

E' un tema, questo, della scomparsa ineluttabile delle comunità contadine russe che Engels poi riprende e sviluppa nella sua seconda lettera a Daniel'son, richiamando a supporto di quest'ineluttabilità anche i cattivi raccolti dell'anno precedente (il 1891) e la carestia che ne era seguita. In questa lettera egli pure argomenta la necessità del protezionismo per quei paesi che siano in ritardo nello sviluppo dell'industria e sviluppa un'analisi, d'un certo interesse, su come la promozione dello sviluppo dell'industria capitalistica da parte dello stato richieda la fine dell'economia di tipo naturale (non monetario) nelle campagne. "Voi state attraversando", scrive Engels, "un periodo decisivo per il vostro paese, di cui non sarà mai abbastanza valutato il peso storico. A giudicare dalle vostre lettere, l'odierna *neurožaj*" (carestia) "non è un fatto occasionale, ma il risultato necessario di uno degli inevitabili aspetti concomitanti dello sviluppo economico in cui la Russia si è impegnata a partire dal 1861. Per quanto possa giudicarne a distanza, anch'io vedo la situazione così. Dal 1861, la Russia ha proceduto allo sviluppo di un'industria moderna su una scala degna di una grande nazione. Maturò allora il convincimento che, al giorno d'oggi, nessun paese possa sostenere una parte decorosa nel concerto delle nazioni civili se non possiede un macchinario industriale a vapore e non soddisfa almeno una gran parte del fabbisogno interno di prodotti finiti. In base a tale convinzione ha operato, e con grande energia, la Russia". Inoltre, "che, a questo fine, essa si bardasse di una cintura di dazi protettivi è più che naturale. La stessa politica venne imposta dalla concorrenza inglese a quasi tutte le grandi nazioni; anche la Germania, dove pure la *grande industria* si era sviluppata con successo in regime di *libero scambio quasi assoluto*, finì per unirsi al coro", divenendo, cioè, "protezionista", allo "scopo di accelerare quella che Bismarck chiamò la *Züchtung der Milionarie*". Mi pare, inoltre, prosegue

[654] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 29 ottobre 1891

Engels, che, "in un certo senso, la vostra situazione trovi un parallelo in quella della Francia di Luigi XIV[655]" (siamo oltre la metà del Seicento): "anche qui fu il sistema protezionistico a porre in condizioni di vitalità le manifatture nazionali[656]"; e successivamente anche qui, "nel giro di venti o trent'anni, ci si rese conto che nella situazione dell'epoca un'industria manifatturiera nazionale poteva sorgere unicamente a spese della classe contadina". Quindi, "la *Naturalwirtschaft*" (l'economia naturale) "dei coltivatori immediati venne distrutta e sostituita dalla *Geldwirtschaft*" (dall'economia monetaria), e "si formò un mercato interno che poi fu tutto – o quasi – nuovamente distrutto (almeno momentaneamente) da questo stesso processo, dalla violenza eccezionale con cui l'economia faceva valere le sue leggi", così come "dal crescente tributo in uomini e danaro imposto dall'introduzione di eserciti permanenti basati sulla coscrizione[657]. Quando, infine, uno o due raccolti andarono male, nacque nel paese lo stato di malessere diffuso che troviamo descritto in Boisguilbert e in Vauban[658]". Ma "c'è un'enorme differenza" tra la Francia di allora e la Russia di oggi: quella "tra la "manifattura" vecchio stile e la "grande industria" moderna, che – quanto agli effetti sulla classe contadina, sui produttori agricoli minuti dotati di mezzi di produzione propri – equivale alla differenza fra il moschetto a serpentina 1680 e il moderno fucile a ripetizione calibro 7,50 mm 1892. Inoltre, mentre nel 1680 l'agricoltura minuta poteva essere soltanto un'eccezione – *in sviluppo*, ma pur sempre un'eccezione" (rispetto al latifondo di proprietà della nobiltà, della monarchia e delle istituzioni religiose), "oggi la grande azienda agricola meccanizzata è la regola e diventa sempre più il solo modo di produzione possibile nelle campagne. Così, ai giorni nostri, la sorte del contadino" russo "appare segnata". Marx, conclude Engels, scrisse, nella lettera del novembre del 1877 alla redazione dell'*Otečestvennye Zapiski*[659], "che… se la Russia avesse insistito a seguire la linea adottata nel 1861 l'*obščina* era destinata irrimediabilmente allo sfacelo. Ora, a me sembra che, almeno in certe regioni, si avvicini il momento in cui per il contadino singolo gli antichi istituti sociali della vita agraria russa non solo perderanno valore, ma diventeranno un inciampo, esattamente come, in epoca ormai lontana, nell'Europa continentale. In tal modo va perduta, certo, una grande occasione; ma dai fatti eco-

[655] Louis XIV di Borbone, re di Francia (1638-1715), fece della Francia la massima potenza mondiale.
[656] Questo sistema fu creato da Colbert, sovrintendente alle finanze, poi controllore generale delle finanze; oltre a proteggere con dazi sulle importazioni l'industria francese egli riformò a favore di quest'ultima il sistema fiscale e finanziò l'avvio di nuovi settori industriali.
[657] Si tratta della politica espansiva della Francia in quel periodo; a Colbert essa dovette anche la costruzione di una poderosa flotta militare e dei porti che a questa flotta erano necessari.
[658] Figure di economisti pre-fisiocratici di fine Seicento-primo Settecento.
[659] Il riferimento riguarda lo scontro a fine 1872 nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori tra la sua maggioranza e Bakunin e i suoi, risoltosi con la loro espulsione.

nomici non c'è scampo". Infine, "se il destino del contadino russo è di venire trasformato in proletario industriale e agricolo, la stessa sorte sembra dover colpire il *pomeščik*, il grande proprietario tradizionale. A quanto mi risulta, questa classe è ancora più indebitata del contadiname minuto, deve gradualmente disfarsi della terra, mentre fra i due pare inserirsi una nuova classe di proprietari fondiari, composta da *kulaki* e da borghesi di città – i progenitori, forse, di una futura aristocrazia terriera russa". Quindi, in sostanza, "il cattivo raccolto ha solo reso *manifesto* ciò ch'era già latente. Ma ha accelerato enormemente la velocità del processo in corso. Al tempo della semina, questa primavera, il contadino sarà molto più debole che l'autunno passato. E dovrà riprendere forza in condizioni molto più sfavorevoli. Immiserito, carico di debiti fin sopra i capelli, senza bestiame, che cosa può fare, il poveraccio, anche là dove ha resistito all'inverno senza dover abbandonare la terra? Perciò mi sembra che passeranno degli anni prima che questa calamità sia completamente superata e che, a quello stadio, la Russia sarà ben diversa da quella che era anche soltanto il 1° gennaio 1891. E noi dovremo consolarci con l'idea che tutto ciò, alla fine, servirà la causa del progresso umano[660]".

Su questo tema della scomparsa ineluttabile delle comunità contadine russe Engels insiste anche nella terza lettera a Daniel'son. Non c'è proprio in Russia, a suo avviso, un'effettiva disponibilità a fare delle comunità contadine uno strumento dello sviluppo economico, ancor meno, a fare di quest'ultimo uno sviluppo socialista. "A me sembra certo", scrive Engels, "che *la grande industrie en Russie tuera la commune agricole* – a meno che non intervengano grandi mutamenti suscettibili di tenerla in vita". Però è difficile, infatti, "la questione è: ci sarà tempo per un mutamento anche dell'opinione pubblica tale da permettere l'innesto dell'industria e dell'agricoltura moderne sul tronco della comune rurale, e nello stesso tempo tale da trasformare quest'ultima in strumento adatto all'organizzazione della produzione moderna e al suo passaggio dalla forma capitalistica a quella socialista?". Certamente, prosegue Engels, "vorrete concedermi che perché si possa pensare di produrre un simile mutamento radicale, anche l'opinione pubblica russa debba compiere un gigantesco balzo avanti": ma "ci sarà il tempo di condurlo a termine prima che la produzione capitalistica, aiutata dagli effetti della crisi oggi in atto, sgretoli la comune rurale?". Io, conclude Engels, "non dubito che l'*obščina*, in molti distretti, si sia ripresa dal colpo ricevuto nel 1861. Ma potrà resistere ai colpi incessanti della trasformazione industriale, del capitalismo in sviluppo, della distruzione dell'industria domestica, della trasformazione

[660] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 15 marzo 1892

della *Naturalwirtschaft* in *Geldwirtschaft*, della crescente ricchezza di *kulaki* e *miroedi*, contadini ricchi e mercanti speculatori di villaggio?[661]".

La quarta lettera a Daniel'son analizza le linee portanti dello sviluppo dell'industria russa. Nella quinta, invece, Engels riprende nuovamente il tema della crisi delle comunità contadine, assegnando l'ineluttabilità della loro scomparsa anche al fatto che in Europa occidentale non si era avuta sino ad allora nessuna rivoluzione proletaria socialista. "Se noi, in Occidente", scrive Engels, "fossimo stati più rapidi nella nostra evoluzione economica, se fossimo stati capaci di rovesciare l'ordine capitalistico dieci o venti anni fa, forse la Russia avrebbe avuto il tempo di spezzare la tendenza a evolvere… verso il capitalismo". Ma, "disgraziatamente, da noi si cammina adagio, e le conseguenze economiche del sistema capitalistico, che devono portare al punto critico questo stesso sistema, si sviluppano soltanto adesso nei paesi attorno a noi. Mentre l'Inghilterra perde rapidamente il suo monopolio industriale, la Francia e la Germania si avvicinano al grado di sviluppo industriale dell'Inghilterra, e l'America è sulla buona strada per espellere tutt'e tre dal mercato mondiale sia dei prodotti agricoli che dei manufatti industriali… Ma, intanto, in Russia, la comune di villaggio deperisce, e noi possiamo soltanto augurarci che il passaggio a un sistema migliore qui da noi giunga abbastanza in fretta per salvare, almeno in qualche punto del vostro paese, istituzioni che in tale circostanza sarebbero chiamate a un grande avvenire. Ma i fatti sono fatti, e noi non dobbiamo dimenticare che queste possibilità si riducono di anno in anno[662]".

Giova sottolineare come questa lettera (così come la terza) sostanzialmente espliciti come Engels continui a non concepire una capacità autonoma dei contadini russi di mobilitazione socialista (*ergo*, di essere essi pure tra i protagonisti di quella "rigenerazione della società russa" e dell'affermazione di quella "superiorità" della Russia "sui paesi ancora asserviti al regime capitalistico", di cui Marx parla, come abbiamo visto, nella sua lettera a Vera Zasulič[663]).

E siamo alla sesta (e ultima) lettera di Engels a Daniel'son: nella quale Engels invita a non guardare allo sviluppo capitalistico della Russia "in una luce tanto più cupa di quella che i fatti autorizzano". Indubbiamente, egli ammette, "il passaggio da un comunismo agrario primitivo all'industrialismo capitalistico non può compiersi senza terribili ridislocazioni nella struttura interna della società, senza la scomparsa di intere classi e la loro trasformazione in altre, e quali sofferenze, quale dispersione di vite umane e forze produttive ciò porti con sé, lo si è

[661] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 18 giugno 1892
[662] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 24 febbraio 1893
[663] Karl Marx: *lettera a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881, cit.

visto, su scala ridotta, nell'Europa occidentale". D'altro canto, argomenta Engels, voi stesso ammettete che "le condizioni sociali in Russia dopo la guerra di Crimea[664] non erano favorevoli allo sviluppo della forma di produzione trasmessa fino a noi dal nostro passato storico", e "io andrei più in là, dicendo che non si sarebbe potuto, in Russia più che altrove, sviluppare il comunismo primitivo agrario in una forma sociale superiore, se questa *non fosse già esistita* in un altro paese in modo da servirle da esempio. Poiché questa forma superiore, dovunque si renda possibile storicamente, è il prodotto necessario della forma di produzione capitalistica e dell'antagonismo sociale dualistico da essa provocato, la possibilità che si sviluppasse direttamente dalla comune rurale, anziché come imitazione di un modello altrove esistente, era da escludere". Come, perciò, vediamo, Engels qui dichiara *apertis verbis* l'inesistenza, non solo di una capacità autonoma, ma, ormai, anche di una possibilità reale dei contadini russi di realizzazione socialista, *ergo*, di poter essere tra i protagonisti della "rigenerazione della società russa" ecc. Solo se, prosegue Engels, "nel 1860-70 l'Europa occidentale fosse stata matura per una simile trasformazione, se questa avesse avuto inizio in Inghilterra, Francia, ecc., sarebbe scoccata per i russi l'ora di dimostrare di che cosa fossero capaci con la loro comune, che a quell'epoca era ancora più o meno intatta. Ma l'Occidente non si è mosso, nessuna" trasformazione vi "è stata tentata", quindi, "il capitalismo ha potuto svilupparsi sempre più rapidamente" in Russia. Dunque, "poiché, in tale situazione, la Russia non aveva altra scelta", in via astratta, che tra tentare "di svolgere la comune rurale in una forma di produzione dalla quale la divideva tutta una serie di fasi storiche, e per la quale le condizioni non erano, nemmeno in Occidente, ancora mature – compito evidentemente impossibile –, oppure", tentare di "evolvere in direzione del capitalismo, che altro le restava all'infuori di quest'ultima prospettiva?". Oltre a ciò, "la comune rurale… è possibile" che riesca a sopravvivere "soltanto finché le differenze di condizione economica fra i suoi membri non siano sensibili. Non appena il distacco aumenta, e alcuni dei suoi componenti divengono gli schiavi-debitori di quelli ricchi, il suo destino è segnato… Temo, perciò, che quest'istituto sia destinato a deperire". Sicché Engels la sesta lettera a Daniel'son ritiene di concluderla affermando come, in ogni caso, "il capitalismo" schiuda alla Russia "orizzonti nuovi a nuove speranze. Guardate che cosa ha fatto e fa in Occidente! Una gran-

[664] Avvenuta dal 1853 al 1856. Lo *zar* Nicola I aveva ritenuto di poter profittare, occupando la Crimea, del disfacimento dell'Impero Ottomano e, inoltre, di poter fruire di una partecipazione inglese alla sua spartizione; dovette, invece, fronteggiare una coalizione che collocò accanto all'Impero Ottomano Inghilterra, Francia, Piemonte e Austria (quest'ultima, dopo un primo momento di neutralità), subendo una pesante sconfitta.

de nazione come la vostra sopravvive a ogni crisi. Non vi è grande male storico senza il compenso di un progresso storico. Solo il *modus operandi* è cambiato. *Que les grandes déstinées s'accomplissent!*[665]".

Engels scriverà sulla Russia ancora nel 1894, in un *Poscritto alle Condizioni sociali della Russia* pubblicato sul *Volkstaat*. "La rivoluzione in Russia non è venuta", egli constata, "lo zarismo ha avuto ragione del terrorismo[666] che, anzi, gli ha ricacciato nelle braccia tutte le classi possidenti e "amanti dell'ordine" – almeno per il momento". Oltre a questo, nei quasi vent'anni trascorsi dalla stesura delle *Condizioni sociali della Russia* (si tratta di tre articoli dell'aprile del 1875), "sia il capitalismo sia la disgregazione della comune rurale hanno fatto passi da gigante". Quindi, "quando, malgrado le sconfitte nella guerra di Crimea e il presunto suicidio dello *zar* Nicola[667]" (il padre di Alessandro II[668]), "il dispotismo zarista riuscì a sopravvivere immutato, una sola via gli rimaneva aperta: il passaggio il più rapido possibile all'industrialismo capitalistico. L'esercito aveva fatto bancarotta, di fronte alle dimensioni gigantesche dell'impero e nelle lunghe marce verso i campi di battaglia; bisognava annullare le distanze, costruendo una rete di ferrovie strategiche. Ma le ferrovie significano industria capitalistica e rivoluzionamento dell'agricoltura primitiva. Da un lato", dunque, "i prodotti del suolo anche delle regioni più sperdute" entrarono "in collegamento diretto con il mercato mondiale; dall'altro", non si poteva "costruire una vasta rete ferroviaria, e poi mantenerla in esercizio, senza un'industria nazionale" che fornisse "i binari, le locomotive, i vagoni, ecc.". Inoltre, "non si può introdurre *un* ramo della grande industria senza importare nello stesso tempo l'intero sistema; di qui il nuovo slancio dell'industria tessile su base relativamente moderna, che già in precedenza aveva messo radici nella zona di Mosca e Vladimir come sulle coste del Baltico". Infine, "alle ferrovie e alle fabbriche seguirono l'ulteriore espansione delle banche già esistenti e la creazione di nuove", parimenti, "l'emancipazione dei servi della gleba produsse la libertà di movimento personale, in attesa della liberazione di una parte dei contadini anche dal possesso della terra, che presto do-

[665] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 17 ottobre 1893

[666] Fin dagli anni venti dell'Ottocento si erano formati gruppi populisti convinti che regicidi e uccisioni di ministri, alti funzionari, ecc. favorissero un'attitudine rivoluzionaria nella grande massa contadina.

[667] Nicola I Romanov (1796-1855). Figura di sovrano paternalista il cui potere era affidato alla gerarchia religiosa cristiano-ortodossa, alla censura, parimenti, a una polizia pervasiva, alle sue spie, ai suoi informatori, lascerà al figlio Alessandro II la decisione di muoversi o meno nella direzione di una modernizzazione capitalistica della Russia.

[668] Alessandro II Romanov (1818-1881). Firmerà nel 1861 la legge di emancipazione dei contadini russi dalla servitù della gleba, coinvolgendone la stragrande maggioranza; oscillerà, inoltre, tra parziali misure liberali e repressione, modernizzerà forze armate, legislazione, poteri locali. Bersaglio continuo di attentati, verrà ucciso nel 1881 da militanti dell'organizzazione *Narodnaja Volja*.

veva accompagnarla. Perciò, in breve tempo, furono gettate le basi del modo di produzione capitalistico. Ma fu pure applicata la scure alle radici della comune agraria. Rammaricarsene, ora, non serve a nulla. Se, dopo la guerra di Crimea, si fosse sostituito al dispotismo zarista il dominio parlamentare diretto della nobiltà e della burocrazia, un certo rallentamento di questo processo, forse, ci sarebbe stato; ma, giunta alle leve di comando una borghesia in rapida ascesa, si ebbe un'accelerazione del ritmo di sviluppo". Sicché, prosegue Engels, ora "la giovane borghesia tiene in pugno lo stato russo; lo costringe, in tutte le questioni decisive, a fare la sua volontà. E se, per adesso, si adatta a subire la dispotica autocrazia dello *zar* e dei suoi funzionari, è solo perché quest'autocrazia, già ammorbidita dalla venalità dei burocrati, le offre garanzie maggiori che riforme di tipo anche soltanto liberale-borghese, le cui ripercussioni nessuno, data la situazione interna, è in grado di prevedere. Perciò, la metamorfosi della Russia in paese industriale capitalistico, la proletarizzazione di una gran parte dei contadini e la decadenza delle antiche comunità di tipo comunista-primitivo procedono a ritmo sempre più veloce". Così, conclude Engels, "se di queste comunità si possa ancora salvare quanto occorre perché, come Marx e io speravamo nel 1882, esse divengano – parallelamente a una svolta rivoluzionaria nell'Europa occidentale – il punto di partenza di uno sviluppo in senso comunista, rispondere a questa domanda io non oso. Ma una cosa è certa: perché almeno un resto delle comuni agricole possa sopravvivere è necessario l'abbattimento del regime zarista, la rivoluzione in Russia". Infatti, "questo non solo strapperà la grande massa della nazione, i contadini, all'isolamento dei loro villaggi, che formano il loro *mir*, il loro universo, e li spingerà su un palcoscenico dove impareranno a conoscere il mondo esterno e, quindi, anche se stessi, la loro condizione e i mezzi per liberarsi dalle miserie presenti, ma darà al movimento operaio occidentale un nuovo impulso e nuove e migliori condizioni di lotta, e, per ciò stesso, affretterà quella vittoria del proletariato industriale moderno, senza la quale la Russia d'oggi non può uscire né dalla comune né dal capitalismo per dirigersi verso una trasformazione socialista[669]".

[669] Friedrich Engels: *Poscritto* a *Le condizioni sociali della Russia*, cit., 1894

b. Scomparso Marx, la consegna da parte di Engels aproblematica, irrigidita, cosale, al movimento operaio della concezione materialistica della storia

In breve, cosa accadrà al marxismo subito dopo la scomparsa di Marx nel 1893 in tema di concezione della storia.

Engels, che erediterà il ruolo di Marx di punto di riferimento teorico, e non più solo o poco più nella socialdemocrazia tedesca, ma in gran parte del movimento operaio europeo, gravato com'era da un rapporto assai più intenso e organico all'hegelismo non riuscirà a tenere il passo avviato, pur denso di incertezze da Marx, nei suoi ultimi anni. Com'è noto, l'*Antidühring*, così cosale, hegelianeggiante, diverrà uno dei testi della formazione teorica di base di generazioni di marxisti[670].

Al tempo stesso, con efficace ricostruzione storica, Engels narra nell'*Introduzione* all'*Antidühring* i percorsi originari del movimento operaio come, "per fare del socialismo una scienza", egli scrive, bisognasse, "anzitutto, farlo poggiare su una base reale" (inizialmente il socialismo era stato un insieme di concezioni considerate da Marx e da Engels largamente utopiche, per il loro fondamento etico e antropologico di matrice tutta illuministica, teorizzante una bontà originaria degli esseri umani, oppure, per il carattere astratto delle loro prefigurazioni del futuro della società). "Nel 1831 a Lione era avvenuta la prima sollevazione di operai[671], dal 1838 al 1842 il primo movimento operaio nazionale, quello dei car-

[670] L'*Antidühring* fu scritto da Engels nel 1878: quindi, alcuni mesi dopo la lettera di Marx alla redazione dell'*Otečestvennye Zapiski*. Inoltre, si trattò, come ho già osservato, di un testo concordato con Marx. Ciò chiarisce bene, mi pare, l'incertezza con la quale Marx stava in quel periodo guardando alla concezione materialistica della storia.

[671] Scrivono Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia* come già nella Francia del 1789 il "*Cercle Social*", che aveva "come suoi rappresentanti principali *Leclerc* e *Roux*", e che era stato "momentaneamente sconfitto, dopo la cospirazione di *Babeuf*", avesse "suscitato l'idea *comunista*", e come quest'"idea… dopo la rivoluzione del 1830" (guidata dalla borghesia liberale e appoggiata dal proletariato, che aveva rovesciato, nella persona di Carlo X di Borbone, la monarchia restauratrice e messo sul trono Luigi Filippo I d'Orléans, il "re cittadino") sarà nuovamente introdotta in Francia dall'"amico di *Babeuf*, *Buonarroti*". Questa rivoluzione non si fermerà ai risultati del 1830: il proletariato di Lione prima e quello di Parigi poi tenteranno l'anno successivo, insorgendo nuovamente, di spostarla sul piano delle loro richieste politiche ed economiche, avendo la borghesia deciso una stretta sul piano di tali richieste. Quest'insorgenza verrà però repressa. Dopo che nel 1834 il governo francese aveva vietato le "società repubblicane", verrà, dunque, un periodo di società segrete. Nella prima di esse, quella delle "Famiglie", degli anni dal 1833 al 1836, costituita da Blanqui e dai resti di una disciolta Società dei Diritti dell'Uomo, si troveranno ancora membri delle classi medie. Da quella successiva delle "Stagioni", degli anni dal 1837 al 1839, costituita da Blanqui, Barbès, Bernard, saranno esclusi studenti e militari, ritenuti, per la loro collocazione di classe, figure "sospette": essa sarà, così, a composizione esclusivamente operaia. Il suo carattere proletario sarà reso ancora più netto da un programma che conterrà rivendicazioni come la fissazione per legge dei salari e come le scuole per i figli degli operai e la loro gratuità e dal ribadimento delle tradizionali formule strategiche babuviste della dittatura popolare e dell'egualitarismo. E' interessante notare come il 1830 segni una sorta di spartiacque storico: se fino ad allora la lotta sociale veniva definita collocando i "ceti" (gli *Stände*) storici (nobiltà, clero, borghesia) come suoi protagonisti, ai quali si opponevano insorgenze di popolo, successivamente essa verrà definita fondamen-

tisti inglesi, aveva raggiunto il suo culmine[672]. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia si presentava" ormai, perciò, prosegue Engels, "nella storia dei paesi più progrediti d'Europa, in primo piano e nella medesima misura in cui in questi paesi si sviluppavano da una parte la grande industria e dall'altra quel dominio politico che la borghesia aveva di recente conquistato". Furono proprio questi "fatti nuovi" quanto costrinse Marx ed Engels (con l'*Ideologia tedesca*) "a sottoporre a una nuova indagine tutta la storia precedente, e si vide, così, che *tutta* la storia precedente era stata la storia delle lotte delle classi sociali, che queste

talmente come lotta tra le classi della borghesia e del proletariato. Lo spartiacque fu anche simbolico. La rivoluzione del 1830 in Francia usò il vessillo tricolore del 1789; il tentativo rivoluzionario operaio del 1831 alzò a Lione bandiere rosse o bandiere nere. E' questo l'atto di nascita della bandiera rossa come vessillo generalizzato della lotta di classe condotta dal proletariato. L'anno successivo sarà la bandiera della rivolta a Merthyr Tydfil dei minatori gallesi, che fecero le loro bandiere con le camicie insanguinate dei loro compagni caduti negli scontri con le polizie private dei proprietari delle miniere. Quella rossa diventerà poi la bandiera dei lavoratori francesi e tedeschi e, nel corso della rivoluzione del 1848, la bandiera quasi ovunque della partecipazione proletaria. Sarà, poi, la bandiera della Comune di Parigi. La storia della bandiera rossa è interessante. Associata per il suo colore al sangue e al combattimento, significherà sempre lotta senza alcuna intenzione di tregua. Usata nel Seicento dai pirati, nei Caraibi e nell'America centrale, per intimare alle navi assalite di subire l'abbordaggio, pena, in caso di resistenza, lo sterminio degli equipaggi, diventata, successivamente, sempre in quei territori, la "bandiera di sfida" di città o fortezze assediate, cioè, la dichiarazione della loro intenzione di resistere, l'Assemblea Costituente francese la adottò già nel 1789 come segno dell'entrata in vigore dello stato d'assedio, nel 1797 fu issata da navi inglesi in rivolta, guidate da ufficiali giacobini, alla fonda sul Nore, alla foce del Tamigi, a segnalare l'intenzione di non arrendersi alle truppe inglesi assedianti.

[672] Ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845) Engels delinea un quadro delle origini e dello sviluppo del cartismo: la sua origine nel Partito Democratico degli anni 1780-90, divenuto, dopo la sconfitta di Napoleone Bonaparte, Partito Radicale; la redazione nel 1835 della Carta del Popolo (donde, appunto, il nome di "cartismo") da parte dell'Associazione Generale dei Lavoratori Londinesi, i cui sei punti, afferma Engels, erano "sufficienti – benché appaiano tanto innocui – a distruggere la Costituzione inglese"; la fondazione nel 1835 da parte del falegname William Lovett dell'Associazione dei Lavoratori; l'assunzione nel 1838 da parte del cartismo di un orientamento socialista, sotto la guida dell'irlandese Feargus O'Connor; i grandi scioperi insurrezionali del 1839 nel Galles, dove i cartisti promossero lo sciopero generale; lo sciopero di massa del 1842, che ebbe la conseguenza, al Congresso di Birmingham, della separazione tra il proletariato cartista e la borghesia radicale. L'atto di nascita in Inghilterra di un movimento operaio orientato in senso anticapitalistico può, in realtà, essere collocato prima del cartismo, cioè, nella costituzione nel 1792 della *London Corresponding Society* a opera di operai e anche di ex schiavi neri (i neri, schiavi e non, rappresentavano all'epoca il 6-7 per cento della popolazione urbana inglese). Come scrive Edward Palmer Thompson in *The Making of the English Working Class* (1963), la successiva ascesa in Francia al potere da parte di Napoleone Bonaparte metterà in crisi in Inghilterra quel repubblicanesimo giacobino che negli anni precedenti aveva raccolto estesi consensi nella piccola borghesia e nel proletariato, sulla scia anche dell'eredità delle esperienze di organizzazione e di lotta nel Settecento, e, in specie, lo aveva raccolto, nel corso iniziale della "rivoluzione industriale", in gruppi di proletari, tra i quali, appunto, la *London Corresponding Society*. La piccola borghesia repubblicana rapidamente si ritirerà, in parte rientrerà nell'ovile monarchico; il proletariato produrrà, invece, il movimento luddista. Ben lungi dall'essere stato solo azioni di distruzione o di sabotaggio di telai meccanici da parte di operai disperati per la prospettiva della perdita del posto di lavoro, come troppo insisteranno Marx ed Engels, il movimento luddista si impegnò, in particolare a Londra, a difesa della libertà di parola e di stampa, assieme ad associazioni di artigiani e alle professioni liberali, e contro la repressione monarchica, che prendeva a giustificazione la guerra contro Napoleone; inoltre, si impegnò, nei distretti industriali, in una diffusa attività, quasi sempre clandestina, e che giunse anche al ricorso alle armi, contro lo sfruttamento di fabbrica. La repressione padronale e di stato sarà feroce, dai massacri di manifestanti, come, nel 1819, quello di Peterloo, da parte dell'esercito e delle guardie armate dei padroni delle fabbriche di Manchester, alle condanne al carcere e all'impiccagione. Ma è grazie anche a questo movimento e

classi che si combattono vicendevolmente esprimono i rapporti di produzione e di scambio, in una parola, i rapporti *economici*, delle epoche che si avvicendano, che, perciò, le strutture economiche che si avvicendano nella società costituiscono il fondamento reale della società"; si vide, così, che solo partendo da questa "struttura" era possibile "spiegare, in ultima istanza, tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, inoltre, gli orientamenti religiosi, filosofici e d'altro genere di ogni periodo storico". Oltre a questo, "accanto alla filosofia francese del XVIII secolo e successivamente" si era sviluppata quella "filosofia tedesca moderna" che troverà "la sua conclusione in Hegel", e il cui "merito maggiore" era stato "il recupero della dialettica", cioè, della "forma più alta del pensiero". La dialettica "considera le cose e le loro immagini culturali essenzialmente nel loro nesso, nel loro concatenamento, nel loro movimento, nel loro sorgere e tramontare" (anziché considerarle isolatamente e in termini statici); ed è solo guardando così alle "cose" e alle loro "immagini culturali" che si può ottenere "una rappresentazione esatta della totalità del mondo, del suo sviluppo e di quello dell'umanità, nonché, del profilo di questo sviluppo". Dunque, conclude Engels, è, appunto, dall'unità tra quei "fatti nuovi" e questa filosofia che è sorta la concezione materialistica della storia, che è stata trovata la chiave interpretativa della storia e con essa la chiave "per spiegare la coscienza dell'uomo con il suo essere, invece di spiegare… il suo essere con la sua coscienza[673]".

Considerare "le cose e le loro immagini culturali in un loro nesso" non rigido ecc. non può essere, ovviamente, il requisito che separa la dialettica hegeliana da ogni altra forma di pensiero. Ogni pensiero strutturato è fatto così. Ciò che, con una tale dichiarazione, Engels, anche con notevole banalizzazione[674], veicola, in forma di concezione materialistica della storia, quel dato costitutivo dell'hegelismo che pretende che le "cose", i "fatti", delle realtà umane dispongano di dinamiche interne processuali portate, sempre e comunque, a rovesciamenti che ne spingono verso l'"alto" la condizione complessiva di civiltà.

Ahimè, si incaricherà l'intero Novecento a smentire questa tesi, anche attraverso i guai combinati dai tentativi di farne una politica orientata, con la forza dello stato, data la sua base teorica astratta, aprioristica, alla trasformazione sociale.

---

a queste lotte che nel 1833 il Parlamento inglese comincerà a deliberare limitazioni alla durata della giornata lavorativa, a partire da quella dei bambini, e che due anni dopo giungerà a costituirsi il movimento cartista.

[673] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.

[674] E' evidente nell'*Antidühring* anche l'influenza del positivismo di Spencer.

II. Irrompenza, con Engels, di un marxismo, oltre che cosale, irrigidito, oggettivistico, inoltre, "infiltrato" da ogni sorta di ipotesi e rimaneggiamenti incongrui. Cenno al Bernstein-Debatte, cenno al rovesciamento, tramite Kautsky, del "crollismo" in evoluzionismo

a. La consegna da parte di Engels di una pratica sistematica di integrazione al marxismo di "ipotesi *ad hoc*" incoerenti con l'impianto teorico generale, grazie alle quali "rispondere" a novità o a questioni impreviste, anziché ricorrere all'analisi dei loro dati e dei loro effetti, usarli per una rielaborazione teorica complessiva, ecc.

La scomparsa di Marx fece definitivamente di Engels l'autorità primaria in sede di sviluppo del marxismo; e ciò avvenne sulla base di quanto da egli teorizzato nell'*Antidühring*, poi ribadito in scritti minori, in una gran quantità di lettere, ecc. Il nucleo di questo passaggio è in una torsione della concezione materialistica della storia che agli oggettivi lineamenti "crollisti" originali assomma, in forma soverchiante, il porsi come sorta di enciclopedia alla quale attingere risposte per ogni evenienza, parimenti, l'affermazione di un'oggettività tutta cosale del processo storico, dell'ascesi dal capitalismo al comunismo, per di più, in tempi essenzialmente rapidi, privi di complicazioni, benché, al tempo stesso, incoerentemente indefiniti. Ho già fatto presente come ciò si debba anche a "infiltrazioni" di positivismo, la filosofia in quegli anni di massima voga negli ambienti accademici, giornalistici, insomma, intellettuali borghesi in genere. Effetto ulteriore di quest'"infiltrazione" sarà, con il passaggio della gestione del marxismo a Karl Kautsky[675] (che della dialettica marxiana, quella stessa su base analitica, concreta, apertamente dichiarava di non aver capito nulla), il recupero dal positivismo e dal darwinismo di una posizione tutta evoluzionista in sede di prassi politico-sociale, coperta da una retorica fatta di richiami rivoluzionari, "crollisti", indirizzati alla base operaia. Tra le atrocità concettuali di questa posizione giova rammentare l'ostilità assoluta alla piccola proprietà contadina, considerata un residuo precapitalistico reazionario a cui opporre anche da parte operaia la grande

[675] Karl Kautsky (1850-1938), nasce, a Praga, austriaco, poi sarà naturalizzato tedesco. Studia storia e filosofia a Vienna e lì, sull'onda della Comune di Parigi, aderisce, nel 1875, ai primi movimenti socialisti. La sua prima lettura marxista e probabilmente quella di gran lunga più importante fu l'*Antidühring* di Engels. Nel 1888 aderisce al Partito Socialdemocratico d'Austria. Conosce Engels nel 1890 e ne diventa segretario. Fonda nel 1892 il periodico settimanale *Die Neue Zeit* (e lo dirigerà fino al 1917). Prende parte nel 1891 alla stesura del *Programma di Erfurt* del Partito Socialdemocratico di Germania, forma con August Bebel il "centro" maggioritario del partito. Dopo la scomparsa nel 1895 di Engels diviene la figura teorica più influente della socialdemocrazia tedesca. Parimenti molto influente a sua volta diventa quest'ultima, per la potenza politica raggiunta, dentro alla II Internazionale e nei confronti degli altri suoi partiti.

impresa agraria e la proletarizzazione, quindi, di questa parte del mondo del lavoro.

Attraverso la concezione materialistica della storia (in generale, non solo le sue evoluzioni engelsiane e kautskiane) risultava impossibile, d'altra parte, elaborare una condotta tattico-strategica di periodo orientata al passaggio di forma sociale, cioè, al passaggio dal capitalismo al comunismo, o socialismo, come ormai di diceva. Questa concezione non consentiva neppure una comprensione minimamente adeguata del grande passaggio capitalistico, cioè, del passaggio da una forma di capitalismo a un'altra più sviluppata, in corso nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Gli arrampicamenti ideologici e l'incomprensione sostanzialmente assoluta in Engels di quanto stesse avvenendo l'abbiamo già constatata. Mi limito ad aggiungere, a questo proposito, come le grandi potenze occidentali si stessero in quegli anni spartendo gran parte del pianeta, inoltre, stessero procedendo al proprio riarmo, pronte pure a mangiarsi tra loro; ovvero, come anche una poderosa tendenza del capitalismo alla guerra ne stesse rifacendo caratteristiche e obiettivi di fondo.

In quest'evoluzione ideologica si farà necessariamente strada, per dirla con Popper, una pratica sempre più generalizzata di invenzioni di "ipotesi *ad hoc*", vale a dire, di posizioni aventi base empirica o rispondenti a urgenze pratiche, ma, al tempo stesso, incoerenti rispetto ai livelli teorico-strategici ufficiali, quali che fossero. Poi, gran parte di tali "livelli", scomparso Engels, assunto il suo ruolo da Kautsky, verrà a essere "convenzionalizzata" (ancora Popper), cioè, trasferita in saggi ponderosi, in testi congressuali, o usata in comizi o nelle cerimonie domenicali[676], ecc.

Tale traiettoria, che stravolse progressivamente il profilo di quasi tutti i partiti della II Internazionale, non poteva evitare di andare nel 1914 a pezzi, in tutti i sensi.

[676] Come scrive Popper (in *Congetture e confutazioni*), l'introduzione di un'ipotesi *ad hoc* serve a puntellare una teoria travagliata da difficoltà; inoltre, ciò che può facilmente accadere a questa teoria è di essere "convenzionalizzata", cioè, di essere richiamata in avvio retorico dell'interpretazione, o altrove, come valida, evitando, così, di sottoporla a controllo empirico. L'epistemologia di Popper, scrive opportunamente Dussel, si colloca integralmente dentro al perimetro tradizionale delle scienze positive (le scienze programmaticamente registranti ciò che risulta alla mera rilevazione dei loro dati); come tale, vale solo in sede di scienze naturali, non sapendo né volendo tenere conto di come le scienze sociali (le scienze umane) siano "intenzionali", guardino a "fatti" e processi in genere spesso implicanti antagonismi e conflitti, le loro pratiche siano teleologiche (vedi Enrique Dussel: *Il programma scientifico di Marx*, 1999).

b. I pesanti effetti distorsivi (autonomizzazioni di ceto politico apicale, sua provenienza in genere piccolo-borghese, burocratismo) nel corpo dei partiti della II Internazionale, consentiti dai travisamenti in Engels della realtà capitalistica di fine Ottocento

Non fu certamente solo per via dei tentativi teorici dell'ultimo Engels che questa deriva del marxismo (il kautskismo) avverrà, e investirà buona parte del movimento operaio; ma certamente Engels ebbe una responsabilità decisiva in questo senso. Hegelismo, deriva positivista, dottrinarismo astratto, metodica delle "ipotesi *ad hoc*", ecc. a parte, a privare il movimento operaio della capacità di affrontare criticamente il sistema complessivo borghese-capitalistico e di aprirsi la strada al socialismo, o, quanto meno, a realizzazioni riformiste ampie, ci saranno la comparsa e la precipitazione rapida in larga parte dei partiti della II Internazionale (in quei paesi, in specie, dove potevano operare legalmente), così come dei grandi sindacati (idem), di ceti politici e di apparati burocratici più o meno consistentemente autonomizzati dalla base proletaria. Anche a questo riguardo la cecità di Engels risultò totale, quindi. molto dannosa. Il capitalismo, nella sua visione, era ineluttabilmente destinato a essere superato, e alla svelta, dall'azione di classe del proletariato organizzato; era scontata l'esistenza di una sorta di capacità prometeica sua così come delle sue organizzazioni, che sarebbe scattata al momento giusto conquistando in quattro e quattr'otto il potere; parimenti, erano scontate l'elevata qualità teorica e politica e l'abnegazione dei gruppi dirigenti e degli apparati. L'unica nota critica engelsiana davvero significativa riguardò, nel 1890, la Fabian Society inglese, data l'attitudine della sua dirigenza a bloccare politicamente con il partito whig, liberale[677]. Il fatto che a stragrande maggioranza essi fossero composti nei partiti (soprattutto: ma spesso anche ai vertici sindacali) di figure, intellettuali e non, di estrazione piccolo-borghese e borghese, significava, semplicemente, un grande risultato egemonico della classe operaia, delle sue lotte, ecc. La presenza nei gruppi dirigenti (a cascata, negli apparati), conseguente a questo dato di classe, di attitudini individualiste e autoritarie nei confronti della base delle organizzazioni, composta a larghissima maggioranza di proletari privi o semiprivi di formazione scolastica e di capacità di critica teorica, a volte succubi di tradizioni di subalternità all'autorità politica o religiosa, ecc., non faceva minimamente problema. Né lo faceva il rapporto di sud-

[677] Engels scrive (in una sua *lettera a Kautsky* del 4 settembre 1891), guardando alla situazione dell'inglese Fabian Society, come essa fosse in mano a "carrieristi, socialisti sentimentali e filantropi", rissosi e, però, ben "uniti... dalla paura" di perdere il loro potere a vantaggio degli operai, sicché, agenti in tutti i modi "al fine di mettere la *loro* guida al sicuro", facendone il privilegio" dei portatori della chiacchiera "affettata".

ditanza affettiva di questa base ai gruppi dirigenti, anzi, era sinonimo di fedeltà e abnegazione[678]. Scrive Oskar Negt come fatti stando ai quali, "secondo un'inchiesta del 1905, appena il 10 per cento dei membri del partito socialdemocratico" tedesco possedesse "qualche conoscenza di argomentazioni marxiste", oppure, "nel 1890 i trentacinque deputati socialdemocratici" (appena eletti) "fossero giornalisti e redattori, industriali e albergatori, o esercitassero altre professioni piccolo-borghesi" o borghesi, "ma in tutto il gruppo socialdemocratico non ci fosse neanche un operaio", avessero, "per la valutazione della potenzialità

[678] "L'esperienza ha… dimostrato", scrive Sigmund Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), "che nel caso della collaborazione" (sociale, comunitaria, di gruppo) "si formano invariabilmente tra gli associati legami libidici che prolungano e fissano al di là di ciò che è" (obiettivamente) "vantaggioso per la relazione reciproca. Nelle relazioni sociali degli uomini accade la stessa cosa che è stata scoperta dalla psicoanalisi nell'evoluzione della *libido* individuale: la *libido* si appoggia al soddisfacimento dei grandi bisogni vitali e, quali propri primi oggetti, sceglie le persone che sono implicate in questo processo". Personalmente sono giunto da gran tempo alla convinzione, sulla scia di molte amare dirette esperienze, che l'unità tra il carattere "vitale" cogente e spesso drammatico dei bisogni di emancipazione degli esseri umani oppressi e sfruttati, la loro condizione di vita e quella lavorativa, che impedisce loro quasi sempre di disporre di energie e di tempo adeguati alla costruzione personale o di gruppo di forme di realizzazione di questi bisogni, infine, la loro condizione quasi sempre di deprivazione culturale e linguistica costituiscano una facilissima base di profittazione da parte di borghesi, piccoli borghesi e intellettuali ciarlatani, individualisti e arrivisti, o di proletari psicologicamente e antropologicamente omogenei a costoro, per l'affermazione dei loro bisogni di pubblico adorante, prestigio sociale, scalata sociale ed espansione dei mezzi materiali a propria disposizione. La realizzazione della profittazione avviene attraverso l'acquisizione, appunto facilissima, del controllo dei vertici politici e operativi-burocratici dei vari tipi di organizzazioni composte dalle componenti sociali subalterne sfruttate. Va anche tenuto presente che il controllo delle organizzazioni da parte di queste figure, una volta consolidato attraverso l'acquisizione dei ruoli principali di gestione, di apparato e di rappresentanza istituzionale, tende a riprodursi, attraverso la cooptazione in questi ruoli di figure autoritarie subalterne raccolte tra adulatori, burocrati, opportunisti famelici, ecc. E' impossibile leggere seriamente la storia del movimento operaio europeo, attraversata continuamente, per oltre un secolo, e continuamente mandata a sbattere dai fenomeni degenerativi di *leadership*, apparati e ampie porzioni delle intellighenzie, ovvero, dall'appropriazione sostanziale delle organizzazioni delle classi sfruttate europee da parte di costoro, ignorando quest'aspetto dell'antropologia e della psicologia delle relazioni sociali e delle determinazioni che esso assume in ambiente capitalistico, ma anche post-capitalistico. Quei "legami libidici" che, come Freud scrive, "prolungano e fissano al di là di ciò che è vantaggioso la relazione reciproca", quando sia operante un'asimmetria tra gli "associati," tendono a collocare sul terreno di una subalternità radicale, anche perché introiettata, gli "associati" appartenenti alle componenti subalterne e sfruttate della società e, invece, a consegnare un dominio insindacato agli "associati" appartenenti alle classi medie e dominanti e ai loro dintorni. Questi processi degenerativi non hanno quasi mai registrato controtendenze durevoli nel movimento operaio (forse la sola eccezione rilevante, nel corso del Novecento, è stata quella nel gruppo dirigente cubano: in ragione della tenuta della sua qualità morale originaria). I gruppi dirigenti sorti da esperienze dure di lotta politica e sociale (quale che ne fosse la concezione del partito e quella del socialismo, e di come giungervi) hanno funto da freno a questi processi, in ragione della conseguente loro qualità morale e di quella intellettuale (faccio l'esempio, a questo riguardo, del gruppo dirigente del PCI formato nell'antifascismo, nella guerra civile spagnola, nella Resistenza e nelle lotte sociali e democratiche dell'immediato dopoguerra); tuttavia la loro successione, fatta sempre più di polli di batteria selezionati dentro a dinamiche d'apparato e di lotta interna di fazione, si è sempre più caratterizzata, con sempre più rare eccezioni, per la pochezza del profilo intellettuale e morale e per la subalternità alle ideazioni culturali prosistemiche propagate da *opinion makers*, politologi, economisti, ecc. strapagati e dominanti nei *mass-media*, al preciso scopo di cancellare la cognizione in sede sociale di come ogni passaggio in avanti democratico e di civiltà nel quadro dell'Europa moderna abbia avuto a protagoniste primarie e decisive, quando non uniche, le classi subalterne sfruttate e le intellighenzie rivoluzionarie loro davvero legate. Dal lato dei processi degenerativi hanno sempre operato, d'altronde, più fattori, non solo quello libidico analizzato da Freud: il bisogno di coesione degli "affiliati"

rivoluzionaria della socialdemocrazia, un'importanza molto maggiore del Programma di Erfurt (1891)[679], del distacco di Bernstein[680] dal marxismo o del "tradimento" di Kautsky[681]".

c. Come la dialettica struttura-sovrastruttura definita da Engels tenda (deterministicamente, quindi, in concreto, adialetticamente) a risolversi nella dominanza rigida, assoluta, della struttura, riducendo i fatti della sovrastruttura (anche usando "ipotesi *ad hoc*") a "fatti accidentali"

In una lettera a Conrad Schmidt[682] dell'ottobre del 1880 Engels argomenta come la "società" crei "determinate funzioni comuni", quindi, nuovi "rami" del-

proletari, *conditio sine qua non* di risultati positivi sul piano delle loro condizioni di esistenza e della loro agibilità politica e sindacale, la pressione ideologica di gruppi dirigenti e apparati orientata alla creazione del culto dei capi e propagatrice dell'idea della loro onniscienza, genialità e infallibilità, la pressione ideologica orientata a trasformare coesione e disciplina in ottusa obbedienza di tipo militare. L'acquisizione di una possibilità effettiva di contrasto durevole, dentro al movimento operaio, ai processi degenerativi in questione sta, dunque, anche in un passaggio teorico capace di recuperare alla formazione politica di militanti e quadri l'idea della reale complessità della politica, l'idea delle sue peculiarità anche strutturali, dei suoi peculiari attraversamenti di classe, inoltre, la consapevolezza di come non solo il capitalismo produca profili psicologici e antropologici di tipo individualista e carrierista, ma pure di come questi profili abbiano nelle organizzazioni delle componenti oppresse e sfruttate della società ampio campo di possibilità di affermazione, sicché, di come il giudizio pubblico dentro alle organizzazioni, riguardante la solidità morale della cultura politica, ecc., debba entrare nella selezione di *leadership*, gruppi dirigenti, apparati, rappresentanze nelle istituzioni rappresentative e di governo, ecc. Non è questione, giova precisare, di penalizzazione delle figure dotate di carattere forte e di capacità di carisma. Freud sottolinea come ogni figura di *leader* sia portatrice di una relazione carismatica agli "associati". La questione sta nella tipologia caratteriale e antropologica e nella qualità morale e culturale combinate al carisma, sicché, nella configurazione del rapporto tra le attese individuali del *leader* e gli obiettivi emancipativi dichiarati dalle organizzazioni, inoltre, del rapporto tra queste attese e il modo di funzionamento della democrazia nelle organizzazioni, infine, del rapporto tra le organizzazioni e gli obiettivi emancipativi e di autodeterminazione delle classi popolari.

[679] Votato in congresso dalla socialdemocrazia tedesca, e assunto a modello da altri partiti socialdemocratici, è un testo, scritto in parte da Kautsky, che riprende le tesi fondamentali dell'*Antidühring* engelsiano. In esso leggiamo la famosa affermazione kautskiana "il nostro còmpito non è quello di organizzare la rivoluzione, ma di organizzarsi *per* la rivoluzione, non *fare* la rivoluzione, ma usarla".

[680] Eduard Bernstein (1850-1932), tedesco. Fu tra i teorici più importanti, negli anni novanta e successivi, della socialdemocrazia tedesca. Fu l'esecutore testamentario di Engels. Nel periodo delle leggi antisocialiste aveva risieduto a Zurigo, dove aveva familiarizzato con i seguaci nel socialismo svizzero di Fourier (tra i quali Bürkli) ed era stato editore del *Sozialdemokrat*; poi andrà a Londra, dove conoscerà Engels e familiarizzerà con la riformista Fabian Society. Qui rimarrà fino alla sua elezione nel 1901 al *Reichstag*. Studioso e cultore di Kant, si collocherà in parziale contiguità al tentativo del socialismo neokantiano della Scuola di Marburgo (Eduard David, Kurt Eisner, Conrad Schmidt, Franz Staudinger, Karl Vorländer, l'austriaco Max Adler, ecc.) di una fondazione anche etica del socialismo. Dal 1896 si impegnerà in una revisione globale della strategia seguita dalla socialdemocrazia tedesca e, contemporaneamente, in una critica del "marxismo ortodosso" kautskiano e dell'eredità di Marx e di Engels. Favorevole nel 1914, in contiguità a Kautsky, ai crediti di guerra, si opporrà, tuttavia, alla partecipazione della Germania alla Prima Guerra Mondiale ed entrerà del Partito Socialdemocratico Indipendente, antimilitarista.

[681] Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, 1979

[682] Conrad Schmidt (1863-1932), tedesco, dirigente socialdemocratico di formazione kantiana assai vicino a Bernstein.

la "divisione del lavoro", e come gli individui impegnati in queste funzioni sviluppino "particolari interessi", che poi si rendono "autonomi" dai loro "mandatari" e tendono a esserlo sempre di più. Perciò, ecco lo stato: una "nuova potenza" che "deve nel suo complesso certamente seguire il movimento della produzione", ma che, "a sua volta, reagisce sulle condizioni e sull'andamento" della produzione, e questo proprio "in virtù della relativa autonomia che gli è propria". Fin qui andrebbe bene. Però, aggiunge Engels, si ha, così, "un'azione reciproca di due forze ìmpari del movimento economico, da una parte, e della nuova potenza politica, dall'altra[683]" (dato, appunto, che anch'essa "è dotata… di un suo proprio movimento"). Ebbene, perché "ìmpari", cioè, necessariamente più debole, tale "nuova potenza politica"? Ecco qui, in quest'imparità, un'eccellente ipotesi *ad hoc* eccellentemente mascherata in ovvia derivazione dall'ipotesi generale; essa, così, viene offerta come scontata, ovvero, come fosse il risultato di un'osservazione analitica, quando tale, invece, non è per nulla, è una concessione fatta a una concezione materialistica della storia resa traballante dal riconoscimento, nell'ipotesi di base, della coesistenza di due forze parimenti riflessive, "autonome. D'altra parte, Engels non si è accorto che di una nuova forma capitalistica sta ragionando, ritiene, al contrario, di ragionare di un complesso di fatti disperatamente orientati da parte borghese-capitalistica alla prevenzione del collasso sistemico.

Il "movimento economico", certamente, prosegue Engels, si impone, "ma deve anche subire una ripercussione da parte del movimento politico". Oltretutto, "la ripercussione del potere statale sullo sviluppo economico può essere di tre diverse specie: può procedere nella medesima direzione e allora le cose vanno più rapidamente, può muoversi nel senso opposto e al giorno d'oggi presso un grande popolo è alla lunga spacciata" (fallisce), "oppure, può bloccare determinate direzioni dello sviluppo economico e imporne altre – ma questo caso si riduce, in ultima analisi, a uno dei due precedenti. E' chiaro", anche, "che nel secondo e nel terzo caso il potere politico può fare gravi danni allo sviluppo economico e provocare un massiccio spreco di forze e di risorse… Analogamente vanno le cose", poi, per quel che concerne il rapporto tra il diritto e il "movimento economico". Infine, "per quel che concerne… gli ambiti ideologici maggiormente campati per aria, religione, filosofia, ecc.", le cui idee hanno a che fare con "un patrimonio che risale alla preistoria", cioè, per quel che concerne "quelle che oggi chiameremmo stupidaggini", c'è che "il fattore economico è alla base" delle loro "varie idee sbagliate sulla natura, sulla stessa condizione umana,

[683] La sottolineatura è mia.

su spiriti, forze magiche, ecc., per lo più solo in modo negativo", e, al tempo stesso, che "la storia della scienza è la storia della graduale eliminazione di queste stupidaggini[684]". In sostanza Engels, come si vede, qui propone, non proprio in relazione di coerenza con la parte iniziale del suo ragionamento, un'"autonomia relativa" della politica, del diritto, ecc. all'economia, che in realtà non è autonomia per nulla, poiché, tentando politica, diritto, ecc. di conquistarsela possono solo far danno (ovviamente transitorio) alle formazioni sociali e allo stesso sviluppo storico.

Dieci anni dopo, cioè, nel settembre del 1890, leggiamo in una lettera di Engels al giovane Joseph Bloch[685] come "secondo la concezione materialistica della storia il fattore che *in ultima istanza*" risulti "determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me… Se ora qualcuno travisa le cose affermando che il fattore economico sarebbe l'*unico* fattore determinante egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura… esercitano pure loro la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso loro che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali[686]". Ma quei "qualcuno" che affermano che il "fattore economico" è in Marx e (in modo speciale) in Engels "l'unico determinante" non ne travisano affatto il pensiero, e ciò ben si vede anche in questa lettera: nella quale Engels riduce il contributo alla storia da parte delle dimensioni non economiche della società (da parte dei "diversi momenti della sovrastruttura") a una "massa infinita di cose accidentali", dunque, in alcun modo suscettibili di definire i "contenuti" (cioè, non solo la "forma") del "corso delle lotte storiche". La "competenza" del processo storico continua a essere il "fattore economico". E' esso, concretamente, al di là di ogni complicata formulazione, l'unico "fattore" riflessivo, in altre parole, effettivamente dotato di autonomia e di forza di determinazione del "corso storico".

Leggiamo in una successiva lettera di Engels a Franz Mehring, del luglio del 1893, come "negli scritti di Marx e miei" non sia mai stato messo "abbastanza in rilievo" un punto e, cioè, come, facendo "cadere l'accento principale" della no-

[684] Friedrich Engels: *lettera a Conrad Schmidt*, 27 ottobre 1880, cit.
[685] Joseph Bloch, tedesco; studente, socialista, collaboratore della stampa di partito.
[686] Friedrich Engels: *lettera a Bloch*, 21 settembre 1890, cit. Le sottolineature sono mie. Qui Engels risulta fondamentalmente dipendente da Hegel. Come questi aveva illustrato nelle sue *Lezioni di filosofia della storia*, "la considerazione filosofica non ha altro intento che di eliminare l'accidentale. Accidentalità è lo stesso che necessità esteriore, cioè, necessità che risale a cause le quali non sono esse stesse che circostanze esteriori".

stra riflessione "sulla *derivazione* delle concezioni politiche, giuridiche e, in generale, ideologiche e delle azioni da esse mediate dai fatti economici di base", in concreto sia accaduto che venisse del tutto trascurato il "lato formale" dell'oggetto della riflessione "a favore di quello sostanziale". Quindi, gli "ideologi" hanno potuto affermare che, "poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia di avere uno sviluppo storico indipendente, negheremmo loro anche ogni *efficacia storica*". Ma "alla base di ciò" sta solo "la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come di poli rigidamente contrapposti, l'assoluta mancanza di azione e reazione reciproca". Che "un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, possa a sua volta reagire sul mondo circostanze e perfino sulle sue stessa cause, quei signori", cioè, "lo dimenticano[687]". Qui ancora Engels afferma che le dimensioni "ideologiche" della società possono agire sull'economia e critica gli "ideologi" che non sanno costituire "nessi" dialettici che non siano rigidi tra le "cose" ecc.: ma la questione sostanziale, come ho già osservato, non sta qui, sta nel riconoscimento o meno della riflessività (negata da Engels) dei "fattori" sovrastrutturali ecc.

Il carattere rigidamente deterministico e cosale della posizione di Engels assume la massima nettezza e la massima evidenza in una lettera a Borgius[688] del gennaio del 1894. Engels vi scrive come "l'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc." poggi "sull'evoluzione economica"; e al tempo stesso, aggiunge, le varie dimensioni di quest'evoluzione "agiscono tutte l'una sull'altra e reagiscono sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica": sicché è "*in ultima istanza*" che essa "sempre si impone… Non si tratta", tuttavia, "di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno… essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, che per quanto possano venire influenzati dai vigenti rapporti politici e ideologici sono però, in ultima istanza, i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cose"; è che "gli uomini fanno essi stessi la loro storia", ma finora questo non è mai potuto accadere secondo "una volontà collettiva, secondo un piano d'assieme. I loro sforzi", perciò, "si intersecano contrastandosi", hanno, quindi, la "forma di manifestazione" dell'"*accidentalità*", sicché, a "complemento" di questo, non può che "regnare" la "*necessità*", e questa necessità "in fin dei conti è

[687] Friedrich Engels: *lettera a Mehring*, 14 luglio 1893, cit.
[688] Walther Borgius (1870-1932), tedesco, economista.

quella economica". Per capirci meglio, prosegue Engels, trattiamo dei "grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, quello e non altri, sia comparso in quel momento determinato e in quel determinato paese è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e c'è subito l'esigenza di un sostituto e questo sostituto si trova, bene o male, ma a lungo andare si trova. Che proprio Napoleone, questo còrso, fosse il dittatore militare reso necessario dal fatto che la Repubblica Francese era stremata dalle proprie guerre fu un caso; ma che in assenza di Napoleone un altro ne avrebbe preso il posto è provato dal fatto che ogni qualvolta è stato necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell". E "lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia". Ovvero, "quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troviamo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti", che "la sua curva procede a zigzag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più quest'asse corre parallelo all'asse dell'evoluzione economica[689]".

Tuttavia, nella storia una quantità di imperi sono crollati e una quantità di popolazioni schiavizzate o sterminate per non aver disposto di un "grande uomo", nonostante gli fosse assolutamente necessario, inoltre, imperi assai più evoluti sul piano dello sviluppo economico e dei rapporti sociali dei barbari che li avevano invasi sono scomparsi, così come sono state schiavizzate o sterminate popolazioni assai più evolute dei loro aggressori. E se i celti avessero sconfitto Cesare oppure Carlo I Stuart avesse sconfitto Cromwell oppure il "sostituto", un po' meno capace o fortunato, di Napoleone Bonaparte avesse perso le sue battaglie invece di vincerle, davvero l'"asse dell'evoluzione economica" dell'Europa occidentale e, anzi, quello del mondo intero si sarebbero svolti come si sono svolti? E' evidente la debolezza estrema, per non dire l'assurdità, di quel ragionamento di Engels, che in sostanza significa che tutto quel che di rilevante nell'orientare la storia è accaduto non poteva che accadere perché quest'orientamento era obbligatorio. Invece, proprio il fatto che i celti non furono "accidentalmente" beneficiati di un "grande uomo" o di un'"accidentale" vittoria su Cesare o il fatto che Carlo I non seppe "accidentalmente" avvalersi delle difficoltà militari iniziali di Cromwell o il fatto che "accidentalmente" ci fu nella Francia stremata dalle proprie guerre Napoleone Bonaparte e non un suo "sostituto" meno capace ecc. dimostrano, *a negativo*, che ciò che riguardo all'"asse" del corso storico e dell'evolu-

[689] Friedrich Engels: *lettera a Borgius*, 25 gennaio 1894, cit.

zione economica si definisce come "necessità" risulta sempre il risultato sia di processi di fondo che di "accidentalità", di casualità.

Taglia la testa al toro Lukács quando, nell'*Ontologia dell'essere sociale*, contestando la posizione di Engels, afferma come non abbia senso logico porre che "nella determinazione reciproca tra complessi… diversi" (tra dimensioni diverse dell'"essere sociale", della società) "l'un complesso figuri come contenuto e l'altro come forma", e, questo, proprio per il fatto della loro "determinazione reciproca". Si tratta, invece, di esplorare analiticamente, argomenta Lukács, quale dimensione eventualmente disponga (o quali dimensioni eventualmente dispongano), nel momento storico politico, economico, ecc. ecc. dato, di una sorta di priorità[690].

d. Il rovesciamento da parte di Kautsky, in vista del congresso socialdemocratico di Erfurt, del "crollismo" in evoluzionismo, la critica di Engels a questo rovesciamento

A lungo Karl Kautsky era stato il portavoce sostanzialmente fedele di Engels e, in questa veste, il numero due della socialdemocrazia tedesca. Il Congresso di Erfurt di questo partito metterà in crisi questo rapporto. Engels, infatti, criticò con molta durezza, in una lettera a Kautsky del 29 giugno 1891, parte ampia di quella bozza di programma che il Congresso di Erfurt avrebbe approvato nell'ottobre di quell'anno (questa lettera sarà resa pubblica sulla *Neue Zeit* sotto il titolo di *Critica del Programma di Erfurt*, solo più di dieci anni dopo! A dire, dunque, come fosse ormai pessimamente orientato il corpo organico del quadro di partito).

Engels, intanto, obietta a quella parte della bozza di programma che, dichiarando una situazione sia di precollasso del modo di produzione capitalistico (così elaborando la Lunga Depressione, ancora in corso, avviata in Occidente nel 1873), sia di scoraggiamento, abulia e viltà della borghesia, chiude con la tesi di una mancanza di volontà o di un'incapacità da parte di quest'ultima di procedere sul terreno di elementi più o meno rilevanti di pianificazione dell'economia (onde elevare il saggio sociale del profitto, riattivare la crescita economica, tenere sotto controllo gli episodi di crisi).

Engels, al contrario, sottolinea, come il capitalismo stesse da tempo realizzando forti elementi di pianificazione, mediante i suoi *trust* e mediante lo stato (se solo guardiamo, egli sottolinea, "ai *trust*, che dominano e monopolizzano intere

[690] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

branche dell'industria", non è più possibile "parlare di assenza di un piano"); al tempo stesso, ribadisce quella sua vecchia tesi del 1878 (nell'*Antidühring*) che voleva che società per azioni e *trust* ciò facendo tendessero a realizzare forme stesse di superamento della proprietà privata capitalistica, pur nel quadro della prosecuzione dello sfruttamento del proletariato; infine, pone la tesi di come tutto ciò si ponesse come complesso di controtendenze (pur inadeguato) rispetto alla dirompenza delle crisi economiche e alla loro trasformazione in crisi globali aperte, come tali, a possibilità rivoluzionarie[691].

Occorre ribaltare, scrive, perciò, Engels, la posizione generale tanto opportunista quanto illusoria (a proposito di scoraggiamento, abulia, viltà borghesi) della bozza del Programma di Erfurt, parimenti, (effetto dell'opportunismo) togliere di mezzo l'obiettivo di una riforma della monarchia e riconfermare che l'obiettivo primario della socialdemocrazia è la repubblica. La riforma della monarchia non è accettabile neppure come obiettivo transitorio. "Le rivendicazioni politiche del progetto", scrive Engels, "hanno un grosso difetto. *In esse manca proprio ciò che invece doveva essere detto*". Il fatto sostanziale da cui muovere per definire la "tattica socialdemocratica", prosegue Engels, è che la Costituzione in vigore nella Confederazione Germanica non è, in buona sostanza, che la copia di quella del 1850 della ex Confederazione Germanica, dichiaratamente reazionaria (d'altra parte, essa era seguita alla sconfitta della rivoluzione europea del 1848): sicché l'attuale Parlamento tedesco non è che "la foglia di fico dell'assolutismo" monarchico. "So bene", aggiunge Engels, che nella situazione attuale della Germania "è pericoloso toccare questo tasto", essendo illegale dichiarare la rivendicazione della repubblica. "Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario lo sta dimostrando proprio… l'opportunismo… penetrato in una gran parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste" (abrogate l'anno precedente) essa reagisce affermando che "l'attuale situazione" di legalità sarebbe "sufficiente… per attuare per via pacifica tutte le… rivendicazioni" del movimento operaio: ma in Germania in realtà non solo non c'è la repubblica ma "neppure la libertà". Prudentemente Engels ammette che nei paesi retti a repubblica o che godano di un alto livello di libertà politica si possa "concepire" un'evoluzione pacifica verso il socialismo; ma in Germania, egli insiste, "dove il governo è quasi onnipotente e il *Reichstag* e gli altri organismi rappresentativi sono privi di reale potere", proclamare "senza necessità" la possibilità di quest'evoluzione semplicemente "significa togliere all'assolutismo la foglia di fico e servirsene per coprire le proprie nudità". Per di

[691] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.

più, "una simile politica, alla lunga, non può che indurre in errore il partito. Si pongono in prima linea questioni… astratte… e si celano… le questioni concrete e più urgenti, quelle… che al primo grande avvenimento, alla prima crisi politica, si pongono da sé all'ordine del giorno. Che altro può derivarne, se non che al momento decisivo il partito" si troverà "improvvisamente perplesso, che sui punti decisivi" regneranno nel partito "la confusione e la discordia?". Quindi, insiste a questo proposito Engels, riprendendo una posizione già più volte espressa in passato, "se vi è qualcosa di certo è proprio… che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi, è questa la forma specifica per la dittatura del proletariato[692]".

e. La consegna al marxismo da parte di Engels del "materialismo dialettico"

"Purtroppo" scrive Antonio Preti[693] in *Praxis ed empirismo*, Engels non si fermerà "ad un realismo del senso comune" (di cui abbiamo visto più esempi), ma costruirà, particolarmente nella *Dialettica della natura* (nella raccolta dei suoi manoscritti sulla natura e le sue leggi, stesi negli anni dal 1873 al 1882), "una vera e propria metafisica realistica", affermando che il reale andrebbe "soggetto" a un'"evoluzione" che procede anche "a salti", cioè, anche "per discontinuità", in ragione di una legge "della negazione e della negazione della negazione", e che l'"antinomia" così posta tra discontinuità e continuità sarebbe, a sua volta, me-

[692] Friedrich Engels: *Critica del Programma di Erfurt*, cit. Poi Engels affronta la questione dell'opportunità o meno da parte del movimento operaio di accettare il carattere federale della Germania (la Federazione Germanica, rammento, raggruppava ventidue stati delle più diverse dimensioni, uno solo grande e potente, la Prussia, molti minuscoli). "A mio giudizio", egli scrive, "il proletariato" tedesco "può utilizzare soltanto la forma della repubblica una e indivisibile": intanto, perché l'attuale composizione federativa della Germania è solo di supporto alla perpetuazione del "prussianesimo" reazionario; inoltre, perché il proletariato al fine della realizzazione del socialismo necessita sia di una forte centralizzazione del potere che di una forte unità in sede di posizioni e di tempi dell'orientamento politico, dovendo ricorrere alla mobilitazione di grandi masse per riuscire a realizzare misure anticapitalistiche e di riforma". Dunque, "un'imitazione del federalismo svizzero sarebbe un enorme passo indietro". Lo stato fortemente centralizzato teorizzato da Engels non è per nulla, egli precisa, la sua centralizzazione separata dalla società, burocratica e basata sul comando dall'alto. Esso va unito alla vigenza della più larga autonomia delle sedi locali dello stato (comuni, province, regioni, ecc.). "La repubblica unitaria", egli scrive, anche recuperando precedenti ragionamenti di Marx, va concepita nel senso di ciò che fu la "prima repubblica francese" (quella dal 1792 al 1798) e sono gli Stati Uniti. Essi, infatti, mostrano "a noi tutti in quale modo si debba istituire" un'amministrazione autonoma in sede locale e "come si possa fare a meno della burocrazia"; parimenti "ce lo dimostrano l'Australia, il Canada e le altre colonie inglesi. Tale" loro "amministrazione autonoma… è assai più libera che, per esempio, il federalismo svizzero, dove il cantone è bensì assai indipendente rispetto alla confederazione, ma lo è anche rispetto al distretto e al comune", ecc. Per una disamina più completa della discussione in seno alla socialdemocrazia tedesca e più in generale nel movimento operaio mi permetto di rinviare a un mio scritto del 2018, *1895-1914 La prima grande crisi epistemologica del marxismo. La lezione mancata*. Tale scritto è un po' un proseguimento dell'attuale *Riscrivere Marx*.

[693] Antonio Preti (1911-1972), filosofo, allievo di Antonio Banfi.

diata da una legge della "trasformazione della quantità in qualità" (ciò vuol dire che, a seguito dell'"accumularsi" di "variazioni quantitative" in un dato oggetto o in una data situazione o in un dato processo, necessariamente si avrebbe, "ad un determinato punto critico", il sorgere di un oggetto o di una situazione o di un processo qualitativamente nuovi). E sempre Engels passerà nel 1885 a chiamare "materialismo dialettico" la base filosofica del marxismo, nella sua prefazione, in quest'anno, alle giovanili marxiane *Tesi su Feuerbach*[694].

A questa "metafisica dialettica" engelsiana "del reale" si deve rivolgere, prosegue Preti, prima di tutto la critica che va rivolta a ogni metafisica, cioè, di fondarsi su enunciati "del tutto inverificabili" (su presupposti di tipo speculativo), inoltre, va rivolta la critica che le "leggi dialettiche" non sono affatto "leggi", poiché non sono "stabilite per induzione" (non vengono dall'osservazione empirica dell'oggetto), come mostra il fatto stesso che esse pretendono di estendersi "ad una totalità la quale, appunto perché totalità, non è mai data statisticamente[695]", empiricamente, analiticamente, ecc.

f. Il Bernstein-Debatte; il rovesciamento, tramite Kautsky, del "crollismo" in evoluzionismo. Cenni generali

Il Bernstein-Debatte venne aperto nel 1896 da una serie di articoli di Bernstein sul settimanale socialdemocratico *Neue Zeit*. In essi Bernstein constatava come ai processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale non stessero corrispondendo né un calo del "numero dei possidenti" (invece, in aumento), né quello del numero delle piccole e medie imprese (invece, in aumento esse pure in molti settori); come, inoltre, non fosse in corso alcun processo di "impoverimento assoluto" del proletariato, ma esso stesse riuscendo a conquistare aumenti salariali e riduzioni della giornata lavorativa e, a partire dal 1883, anche (in Germania, non ancora altrove) importanti provvedimenti statali a suo favore (assicurazioni contro le malattie e contro gli infortuni sul lavoro, pensioni di vecchiaia, ecc.); ancora, come ciò avesse prodotto uno spostamento negli orientamenti politici sia tattici che strategici della lotta di classe del proletariato (essa era passata dall'obiettivo del rovesciamento dello stato a quello della sua riforma democratica e sociale); infine, come attraverso *trust*, sistema creditizio, intervento di politica economica dello stato, proprietà statale di grandi imprese la durezza delle crisi capitalistiche riuscisse a essere contenuta, quanto meno nel senso di

[694] Ho già osservato come parimenti Engels avesse in certa misura subito, nell'elaborazione di questa "metafisica", l'influenza del positivismo di Spencer.
[695] Giulio Preti: *Praxis ed empirismo*, 1957

impedire che trascrescessero in crisi generali delle formazioni sociali capitalistiche e aprissero la strada a rivoluzioni proletarie. L'andamento del saggio generale del profitto, a sua volta, non pareva indicare neppure esso che il capitalismo stesse correndo verso un'ineluttabile definitiva "crisi generale" (si abbia presente come il capitalismo fosse uscito, all'inizio del 1895, da una lunghissima depressione[696]). Una tendenza della caduta del saggio medio del profitto risultava certamente all'opera, afferma cautamente Bernstein; tuttavia le tendenze a contrasto, in parte proprie dello svolgimento dell'economia, in parte attivate dallo stato, risultavano più robuste di quanto Marx avesse scritto. Dunque, non a una crisi ampia e dirompente bisognava rinviare il momento di una rottura e dell'avvio del socialismo, la strada era invece quella di una lotta di classe politica del proletariato che guardasse alla conquista di riforme sociali e di tipo democratico[697]".

A sua volta, Eduard David[698], figura vicina a Bernstein, da tempo criticava la politica agraria socialdemocratica, ispirata da Kautsky, contraria alle richieste contadine di un appoggio statale alle loro proprietà familiari, perché, questi affermava, strutturalmente "reazionarie", perché mero residuo precapitalistico; questa contrarietà aveva portato i movimenti contadini, in cui erano vive posizioni democratiche, a porsi contro la classe operaia[699]. Sempre in polemica con Kautsky, David aveva già rilevato, in un articolo precedente (1900) sulla *Neue Zeit*, come le statistiche affermassero che "tra il 1882 e il 1895 era aumentata la superficie coltivata dalle proprietà estendentisi fra i 2 e i 5 e fra i 5 e i 20 ettari" e che, "al di fuori di queste, un aumento della superficie era riscontrabile soltanto nelle proprietà superiori ai 1.000 ettari", la cui "estensione complessiva", però, "non raggiungeva il 5 per cento dei primi due gruppi[700]". Non era, perciò, in atto nessun processo di proletarizzazione generale della campagna e di trasformazione generale dell'agricoltura in settore industriale, aggiungerà David in un successivo articolo, anzi, "nei paesi dell'Europa occidentale negli ultimi decenni del secolo XIX essa si era dimostrata capace di sopravvivere[701]". E lo stesso Bernstein aveva sostenuto queste tesi e queste analisi negli articoli, di cui si è appena scritto, sulla *Neue Zeit*.

Il complesso dei suoi articoli poneva, di conseguenza, la necessità di una ridefinizione del processo di transizione dal capitalismo al socialismo. L'espansione

[696] Si tratta della Lunga Depressione del 1873-95.
[697] Eduard Bernstein: articoli raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1896
[698] Eduard David (1863-1930), tedesco; figura importante della socialdemocrazia, esperto sulle questioni dell'agricoltura.
[699] Eduard David: *Sozialismus und Landwirtschaft* (*Socialismo ed economia agraria*), 1903
[700] Eduard David: *Socialism and Agriculture*, articolo su *Die Neue Zeit*, 1900
[701] Eduard David: *Socialismo ed economia agraria*, cit.

del numero di "possidenti" e quella di nuove aree di piccole e medie imprese costituivano un ostacolo di fondo, vi si legge, alla praticabilità di una socializzazione e di una pianificazione socialista dell'economia nei ritmi (rapidi) e nelle forme (assolute) indicate da Marx e sviluppate da Engels nell'*Antidühring*. Tentando di praticare questi ritmi e queste forme, la socialdemocrazia sarebbe incorsa, al tempo stesso, sia in una burocratizzazione che in una disorganizzazione generalizzata dell'economia.

Ancora, non si trattava di sostituire la "democrazia" (nella sua forma rappresentativa parlamentare) con la "dittatura del proletariato" e poi di fare seguire alla "dittatura del proletariato" l'estinzione dello stato: la lotta di classe del proletariato già produceva, oltre che risultati economici, anche riforme politiche, e ciò significava che era suscettibile di produrre un'espansione della democrazia come non era stata pensata possibile da Marx, così facendone, assieme, "un mezzo e un obiettivo". Essa, cioè, era diventata "uno strumento per instaurare il socialismo e la forma stessa della sua realizzazione".

Il paradigma marxiano, infine, non andava corretto solo perché erano venute a porsi sorprendenti modificazioni in seno all'economia capitalistica, alla composizione della società e allo stato. Il nesso posto da Marx tra esplosione di crisi dirompenti e ingovernabili e possibilità-necessità di rivoluzioni socialiste, l'impianto di contraddizioni e "leggi" del modo di produzione capitalistico che reggeva questo nesso, quanto ne conseguiva, come, appunto, la "dittatura del proletariato", la rapida e integrale socializzazione dell'economia e l'estinzione dello stato altro non rappresentavano, conclude Bernstein, che una "costruzione artificiale sorta dalla dialettica hegeliana".

"La storia" non era stata "generosa con Engels, con Marx e, prima di loro, con quanti avevano dichiarato" tanto la necessità quanto l'imminenza di un "salto dell'umanità" dal "regno della necessità" al "regno della libertà"; quindi occorreva "avere il coraggio di emanciparsi da una fraseologia sorpassata nei fatti e di accettare di essere un partito delle riforme[702]".

Ci sono, in tutta evidenza, in Bernstein illusioni riformiste sulle potenzialità della democrazia parlamentare, largamente assegnabili al suo rapporto alla Fabian Society nel corso del suo esilio di Londra, nel periodo delle leggi antisocialiste. Parimenti, ci sono straordinarie capacità di critica di ciò che in Marx era diventato obsoleto, o era risultato invalidato dallo sviluppo storico-concreto, così come straordinariamente posizioni ben più valide.

[702] Eduard Bernstein: articoli raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit.

Kautsky (assecondato da Cunow[703]: se ne veda *Il crollo del capitalismo*, 1898[704]) contesterà la posizione di Bernstein in più articoli, saggi e interventi, proponendo una teoria del "sottoconsumo" in quanto fattore determinante di crisi sempre più orientate al "crollo" del capitalismo. Come si legge nel *Verbale del Congresso di Hannover* (1899), trascritto da Cunow, Kautsky afferma un andamento del capitalismo che ne prevede una rapida caduta verticale, per il fatto di una crescente incapacità di realizzazione della totalità del valore della produzione, poiché il suo consumatore fondamentale, diretto o indiretto, era un proletariato la cui solvibilità era più o meno stagnante. Si trattava, quindi, di preparare il movimento operaio a questo "crollo", dato che esso avrebbe aperto la possibilità di un rapido processo rivoluzionario vincente. Si noti il fatto che la Germania, come le altre grandi realtà capitalistiche del pianeta, fosse uscita nel 1895 dalla crisi, corresse economicamente più di Inghilterra e Francia, registrasse la crescita dei salari, ecc. Si noti come alla domanda di consumo concorressero classi medie, tutt'altro che in via di estinzione.

Successivamente, in un testo più ampio e argomentato, *Teoria delle crisi*, pubblicato sulla *Neue Zeit* tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902, Kautsky preciserà come tesi del "sottoconsumo" e tesi del "crollo" fossero indissolubilmente legate, e (recuperando l'antica tesi marxiana dell'"impoverimento assoluto" del proletariato) affermerà come la "sovrapproduzione capitalistica" linearmente derivasse dall'"aumento dell'indigenza e della miseria" di massa. Creazione di consumo dal lato dello stato, creazione di "domanda fittizia" dal lato di un capitale finanziario in grande ascesa, crescita delle classi medie, anziché loro estinzione, quindi, crescente consumo borghese risultavano, dunque, inessenziali in quest'analisi di Kautsky[705].

Sempre in *Teoria delle crisi*, troviamo una sua critica globale alle posizioni che Tugan-Baranovskij[706]. Nel suo *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in*

[703] Heinrich Cunow (1862-1936), tedesco, dirigente socialdemocratico. Figura di teorico, editore della rivista settimanale teorica della socialdemocrazia *Die Neue Zeit* dal 1917 al 1923, docente di storia economica dal 1919 all'Università Frederick William di Berlino. Nel 1914 si oppose alla guerra, per poi, invece, aderirvi l'anno successivo, collocandosi in tal modo in contiguità a molta parte dei dirigenti socialdemocratici.

[704] Se ne vedano pure *Per la teoria del crollo*, 1898, e *Protokoll des Hannoverschen Parteitags* (*Verbale del Congresso di Hannover*), riguardante l'intervento di Karl Kautsky, 1899, menzionati da Ludwig Woltmann, *Die wirtschaftlichen und politischen Grundlagen des Klassenkampfes* (*I fondamenti politici ed economici della lotta di classe*), 1901.

[705] Karl Kautsky: *Krisentheorie* (*Teoria delle crisi*), 1901-1902.
Si aggiungano a tali suoi vuoti un'insopportabile sicumera e un'insopportabile ignoranza della storia del capitalismo; non è vero, per esempio, come egli scrive in questo testo, che le crisi siano un fenomeno sorto con la grande industria capitalistica. La prima crisi capitalistica moderna, su base finanziaria, di cui si ha precisa e documentata cognizione storica risale addirittura al 1637.

[706] Mihailo Ivanovič Tugan-Baranovskij (1865-1919), ucraino. Economista, politico, esponente del "marxismo legale", la corrente marxista russa, fondata da Pjotr Berngardovič Struve, la più convinta della necessità di uno sviluppo capitalistico della Russia zarista come precondizione di ogni possibilità di suo passaggio

Inghilterra (1901) questi, sottolineando come il "crollo" non costituisse un destino obiettivamente inevitabile del capitalismo, aveva indicato come tra i fattori della sua possibilità di autoriprodursi e di continuare a svilupparsi ci fossero, assieme, la generalizzazione planetaria del modo di produzione capitalistico, la rapina colonialista della ricchezza prodotta da realtà caratterizzate da altri modi di produzione, la continua invenzione di nuove produzioni e di nuovi mercati, l'espansione accelerata del "consumo inutile" borghese e piccolo-borghese, la creazione di "domanda fittizia" dal lato di un capitale finanziario in grande ascesa, ecc. Tutto ciò avrebbe agevolmente potuto consentire la tenuta del capitalismo, pur al tempo stesso creando periodiche grandi crisi[707].

al socialismo.

[707] Vedi Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England* (*Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*), 1901

Sezione II. Gnoseologia
Logica e legalità del processo della riproduzione capitalistica in Marx

"E', quello di andare dall'astratto al concreto, il metodo scientificamente corretto". Parimenti, "è la dialettica hegeliana la forma fondamentale di ogni dialettica: occorre tuttavia spogliarla di quel suo carattere mistico che fa scomparire le contraddizioni antagonistiche della società" (Marx)

Capitolo I

Il tentativo di Marx e di Engels nell'*Ideologia tedesca* di passare dalla precedente dialettica di tipo quasi-hegeliano, cioè in quanto "data praticamente" (in quanto elemento costitutivo degli oggetti e dei loro "fatti"), a una dialettica "constatata empiricamente" (constatata nel rapporto tra "fatti"); il tentativo, dunque, di passaggio da un metodo di ricerca sociale di tipo deduttivo a un metodo di tipo induttivo, analitico. La fondazione, dentro a questi tentativi, del principio gnoseologico del primato della prassi sociale trasformativa di società e natura. L'insuccesso sostanziale, tuttavia, di questi tentativi

I. In premessa. Il processo della conoscenza nella filosofia occidentale fino a Kant e a Hegel

a. L'"arco della conoscenza" nella filosofia occidentale

Comincerei in questo modo. Come è nella Grecia classica (entro Occidente e Medio Oriente) che si forma quella concezione che pone lo stato, più in generale la politica (il complesso delle forme organizzate praticanti od orientate a conquistare la gestione della società), in quanto elemento propulsivo di quest'ultima, in quanto fattore del suo movimento, in più, che pone la politica in quanto unica dimensione riflessiva (autonoma) della società, in quanto suo *principium movens*, in tal modo subordinando rigidamente alla politica tutte le altre "dimensioni" (la loro configurazione, i loro ruoli sociali, i loro processi interni, il loro movimento), così è nella Grecia classica che si sviluppa la prima riflessione sulla logica della scienza e sull'inferenza scientifica (sul metodo della ricerca, cioè dell'analisi e dell'interpretazione degli enti del reale e della correlata formazione dei concetti, quindi della conoscenza in campo scientifico). E' nella Grecia classica che gli esseri umani cominciano a riflettere scientificamente sull'universo, sulla natura e sulla società, a mettere per iscritto le loro conclusioni, a sviluppare anche in sede astratta le scienze dell'aritmetica, della geometria e dell'astronomia, a collocare queste scienze come parte della formazione di base dei loro figli: (andando così oltre le limitazioni caratteristiche delle civilizzazioni precedenti della Mesopotamia e dell'Egitto: queste scienze in queste civilizzazioni erano state al servizio, essenzialmente, dell'amministrazione statale, del calcolo economico, dell'ingegneria, e per quanto riguarda l'astronomia, accanto al computo dei cicli stagionali, di pratiche magico-religiose). E', in conclusione, nella Grecia classica (dapprima con Talete[1], soprattutto con Platone, poi con Aristotele) che la filosofia co-

[1] Talete di Mileto (624 a.C.-546 a.C), greco; filosofo, matematico, astronomo.

mincia in Occidente a riflettere sui procedimenti generali della conoscenza, quindi, che comincia a esistere una disciplina filosofica che di ciò si occupa (la gnoseologia, detta anche epistemologia quando guardi alle metodologie della ricerca scientifica).

Più in generale, prima dei filosofi della Grecia classica non esisteva la verità come ricerca della verità, ma solo come un tipo o l'altro di registrazione e classificazione di dati empirici oppure come metafisica.

La politica, l'ho appena richiamato, è nella Grecia classica che comincia in Occidente a essere proposta dalla filosofia come dimensione propulsiva della società, inoltre, come l'unica sua dimensione in tale ruolo: e questo perché la politica vi assume il carattere di pratica della verità al livello della gestione della comunità (della "città", della *pólis*), *ergo* dello stato (se si preferisce, si assume il carattere di ricerca della verità mediante la gestione dello stato, cioè mediante la pratica di gestione della società e dei suoi conflitti). Non è in alcun modo utile allo svolgimento di questo scritto una ricostruzione anche solo rapidissima della gnoseologia di Platone; è, invece, utile rammentare come sia a Platone[2] che si debba la definizione del meccanismo dell'inferenza scientifica (cioè del metodo della ricerca della verità), in termini di base che varranno sino ai giorni nostri (ovviamente riconsiderati, date le loro inevitabili semplificazioni, dalle epistemologie di fine Ottocento e del Novecento). David Oldroyd[3] definisce questo meccanismo "arco della conoscenza" (recuperando il termine "arco" usato da Colin Turbayne[4]). Esso prevede, in via generale, che nell'inferenza (nella ricerca) scientifica ci si muova dapprima dal particolare al generale (dal concreto all'astratto), costruendo o ricostruendo, partendo da materiale empirico, categorie di analisi e interpretative ecc. (ci si muova dapprima con procedimenti induttivi), e che solo dopo sia lecito muoversi dal generale al particolare (dall'astratto al concreto), concettualizzando o riconcettualizzando il materiale empirico ecc. (e che solo dopo ci si muova con procedimenti deduttivi).

Si avrà più avanti con Bacone il consolidamento, in forma empirista, di questo procedimento dell'inferenza scientifica, consistente nel dettagliarne il primo momento (la "scalata" dal particolare al generale) attraverso la proposta di una meticolosa raccolta di informazioni regolata da una minutissima metodologia[5]. Questo tipo di consolidamento varrà per un lungo periodo, attraverso elaborazioni di più studiosi: sino al superamento delle posizioni del positivismo logico (del Circolo di Vienna: quindi, fino a un terzo circa del Novecento). Fino a questo momento, infatti, si continuerà (a larga maggioranza di studiosi) a "supporre", come scrive Oldroyd, che ci fosse necessariamente all'inizio della ricerca

[2] In Platone il procedimento avviene nel Sovramondo delle Idee; ma non necessariamente, anzi quasi mai, questa sorta di posizionamento sarà recuperato nei filosofi successivi.
[3] David Roger Oldroyd (1936-2014), australiano; geologo. Se ne veda *Storia della filosofia della scienza*, 1986.
[4] Colin Murray Turbayne (1916-2006), australiano; filosofo, sottolinea l'importanza della metafora nel linguaggio e nei suoi usi. Se ne veda *The Myth of Metaphor*, 1962.
[5] Francis Bacon: *Novum Organum*, 1620 (se ne veda la *Pars construens*).

scientifica un "percorso" (un procedimento) di tipo empirico, "un movimento "verso l'alto", partendo da informazioni concernenti "particolari" ricevute dai sensi", inoltre, che questo "percorso" si svolga "sino a salire a concetti generali e a primi princìpi" (di tipo matematico, logico, fisico, biologico, ecc.), e che solo dopo ci fosse un "percorso" di tipo deduttivo, un "movimento verso il basso[6]". Solo in tempi più recenti Popper proporrà, all'opposto, di raccorciare all'estremo questa prima metà dell'"arco", attraverso "congetture" prodotte per via intuitiva[7]; e oltre a contestare in tal modo Bacone polemizzerà, con la sua tipica durezza spesso settaria, contro l'empirismo metodologico proprio del positivismo logico[8]. Infine, rompendo largamente con questa storia, si arriverà a Paul Feyerabend[9], che proporrà di buttare via ogni metodologia predefinita, in quanto di puro impaccio a ogni ricerca scientifica, anzi sosterrà che ogni significativa scoperta fosse stata storicamente il frutto di metodologie inventate contestualmente alle ipotesi d'avvio e, inoltre, modificate continuamente e anche rivoluzionate in corso d'opera[10]. Giova sottolineare come, tuttavia, né la posizione di Popper né quella di Feyerabend contestino l'"arco": essi, infatti, altro non fanno che rielaborarne a fondo il primo tratto (concreto-astratto), muovendo dalla constatazione empirica di come in realtà avvenga (cioè, soprattutto intuitivamente) la scoperta scientifica (si badi, la scoperta, non necessariamente la ricerca)[11].

---

[6] David Roger Oldroyd: *Storia della filosofia della scienza*, cit.

[7] Spiega Popper come si sia "soliti dire" di "un'inferenza induttiva" quando si proceda "da *asserzioni singolari* (qualche volta chiamate asserzioni "particolari"), quali resoconti dei risultati di osservazioni o di esperimenti, ad *asserzioni universali*, quali ipotesi o teorie" (Karl Raimund Popper, *Logica della scoperta scientifica*, 1934).

[8] Karl Raimund Popper: *Miseria dello storicismo*, 1936. In Bacone, in sostanza, così come nell'empirismo (Locke, ecc.) e poi nel positivismo logico del Circolo di Vienna l'illusione è che la conoscenza sia il semplice sapere, ben costruito metodicamente, di cose e fatti: donde, quasi sempre, una ricerca tanto ossessiva quanto assai poco capace di fare risultati circa l'interpretazione da dare (circa la messa a fuoco di leggi interpretative ecc.) di cose e fatti. Popper invece afferma, in sostanza (o meglio, riafferma, sulla scia di Kant, astraendo dalla ricerca di questi parimenti ossessiva quando riguardi il metodo di analisi dei fatti), come la conoscenza sia il sapere più l'astrazione (la riflessione) da parte del pensiero in quanto pensiero cosciente, sicché in quanto funzione libera, autonoma, e, soprattutto, come sia in quest'unione che consista la scoperta. Newton, per fare un esempio, non scoprì la legge di gravità semplicemente in quanto una mela gli era caduta in testa, cioè semplicemente registrando l'accadimento di questo fatto, tutt'altro che sorprendente, bensì avendo riflettuto sul perché oltre a quella mela o alle mele in generale tutti i gravi tendessero a precipitare verso il basso. In ogni caso, a grande merito di Bacone, "la riflessione metodologica" (ci rammenta Elena Castellani in *Metodo scientifico e società*, su *Le Scienze*, gennaio 2019) era un aspetto fondamentale della sua mastodontica impresa "di una totale Restaurazione delle scienze, delle arti e di ogni umano sapere", nel quadro di una visione del mondo centrata sull'ideale di scienza come potenza e opera collettiva, che permettesse di dominare la natura e quindi migliorare le condizioni di vita del genere umano. Avere a disposizione un metodo chiaro e collettivamente fruibile era quindi una condizione essenziale per raggiungere questo ideale". Si veda Francis Bacon: *Novum Organum* (nella *Pars construens*), 1620.

[9] Paul Karl Feyerabend (1924-1994), austriaco; filosofo della scienza.

[10] Paul Karl Feyerabend: *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, 1975

[11] In realtà il ruolo dell'intuizione (dell'immaginazione) nella scoperta scientifica fu colto, già negli anni novanta dell'Ottocento, da Peirce. Figura però ai margini della comunità scientifica, la sua opera completa verrà pubblicata solo all'inizio degli anni trenta del Novecento (sotto il titolo *Collected Papers of Charles Senders Peirce*, 1931-35). Il "falsificazionismo" di Popper è da far risalire anche alla lettura di Peirce.
Per la verità un saggio importante di Peirce sulla logica della scienza (*The Fixation of Belief*, *La fissazione della credenza*) fu pubblicato, su riviste specializzate, nel 1878, sia in inglese che in francese. Non risulta tuttavia che Marx o Engels ne abbiano avuto lettura o almeno cognizione; ne avrà invece cognizione, per esempio,

Come vedremo, Marx affronterà con molte oscillazioni e incertezze, dopo la sua intenzione di rottura con l'hegelismo, questa questione, cruciale per lui come per ogni grande innovatore scientifico, giungendo alla conclusione, a un certo momento, che l'"arco" tradizionale della conoscenza dovesse essere rovesciato (dovesse muovere dall'astratto al concreto per poi tornare all'astratto): solo così una scienza sociale come l'economia politica (l'economia della *pólis*, l'economia del governo economico della società) sarebbe riuscita davvero a essere anche un'economia critica dei rapporti economici a sfruttamento della società capitalistica. Sempre come vedremo, al ribaltamento in Marx dell'"arco" non sarà estraneo il recupero, sin dalle prime ricerche degli anni cinquanta sul modo di produzione capitalistico, della forma logico-ontologica della dialettica propria dell'hegelismo, pur avendola spostata dai "concetti puri" ai "fatti", come tali o portati al concetto (o elaborati in "generi empirici": Galvano Della Volpe[12]).

b. Proposta gnoseologica ("principio di scientificità") e metafisica in Kant

Dobbiamo la *Critica della ragion pura*, com'è noto, al fatto che Kant constatò l'insuccesso del tentativo di recare un incremento sostanziale al complesso del sapere umano da quella parte della filosofia "razionalista" (la filosofia frutto di puro ragionamento; come tale, speculativa) alla quale aveva la maggiore familiarità (si tratta della filosofia di Cartesio, Leibniz[13], Wolff[14]), mentre, all'opposto, la scienza, per esempio con le scoperte di Newton l'incremento lo stava praticando. L'insuccesso della filosofia "razionalista", argomenta Kant, era nel suo stesso postulato gnoseologico: che fosse possibile una conoscenza "pura", *ergo* che la conoscenza potesse aversi senza l'apporto di elementi empirici. Cioè, per questa via era solo consentito di "dimostrare" una posizione e il suo contrario: sicché non era consentito di produrre nulla di davvero significativo. Il "problema" dell'apporto reale della ricerca al sapere umano, da parte di qualsiasi disciplina e su qualsiasi terreno, afferma quindi Kant, era "se l'elaborazione delle conoscenze" (empiriche), "di cui si occupa la ragione" (la dimensione più astratta della ricerca), dovesse seguire "oppure no la via sicura di una scienza": e la risposta,

Sorel, e tramite Sorel, con ogni probabilità, ne avrà cognizione Gramsci.

[12] Della Volpe coglie bene, mi pare, la differenza di base che corre tra la dialettica di Marx e quella di Hegel: appunto nella forma dei concetti. Tuttavia, come ho accennato nella prima sezione di questo scritto, Della Volpe, contro ogni evidenza, nega ogni rapporto di Marx all'hegelismo. Egli, infatti, tenta di individuare le antecedenze immediate della dialettica in Marx nella "*diáiresi*" del platonismo e degli stoici (in quel procedimento logico della ricerca mediante il quale il concetto dell'oggetto della ricerca è definito a partire da un concetto più vasto che dell'oggetto comprenda le proprietà assieme ad altre d'altro tipo. Questo procedimento in inizio richiede una concatenazione di divisioni del concetto più vasto ("*diáiresi* discendente") orientata all'isolamento delle proprietà dell'oggetto, sino poi a giungere a un concetto esclusivamente caratterizzato da queste proprietà (Galvano Della Volpe, *La critica aristotélica della "diáiresi" platónica*, 1949).

[13] Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), figura enciclopedica di filosofo, matematico, scienziato, storico, giurista.

[14] Christian Wolff (1679-1756), tedesco. Giurista, filosofo, creatore di una metodica dimostrativo-deduttiva ("è reale solo ciò che è pensabile") che fa da base a un'ontologia su base metafisica.

come Newton aveva dimostrato, era che la "via sicura" fosse esattamente questa[15]. Come aveva scritto Newton, la risposta al problema era che, "come in matematica, così nella filosofia naturale lo studio delle cose difficili, mediante il metodo analitico" (mediante il procedimento induttivo), "dovrebbe sempre precedere il metodo sintetico" (il procedimento deduttivo). Infatti, solo a partire da "esperimenti e osservazioni" era lecito trarre quelle "conclusioni generali" che non ammettono "obiezioni… E sebbene", prosegue Newton, "il trarre per induzione principi generali" non equivalesse "a dimostrarli, tuttavia questo" era "il miglior modo di ragionare che la natura" consentisse, e che poteva "considerarsi tanto più saldo quanto più l'induzione" fosse "generale… Mediante questo metodo analitico" si poteva, infatti, efficacemente "procedere dalle cose composte alle cose semplici, dai movimenti alle forze che li producono e in generale dagli effetti alle loro cause, e dalle cause particolari a quelle più generali, fino a giungere alle cause generalissime". Infine, giungendo a porre "come princìpi le cause" (generalissime) "scoperte e provate" si poteva, "mediante questi", mediante questi princìpi, "spiegare i fenomeni[16]".

Dinanzi ai complicatissimi, rigidissimi e a volte stravaganti princìpi regolativi in fatto di costruzione della conoscenza (dei "fenomeni") proposti da Kant (che tra poco vedremo), successivi a questa sua "scoperta" di Newton, c'è di che chiedersi, scrive Oldroyd, se effettivamente Kant fece suo l'"arco della conoscenza". La risposta, come abbiamo appena visto, e come immediatamente data dallo stesso Oldroyd, è positiva: Kant ingloba nella costruzione di questi princìpi regolativi l'epistemologia di Newton, facendone parte dei meccanismi della psiche umana[17]. Come scrive Kant nella *Critica della ragion pura*, "le idee trascendentali" (i processi di concettualizzazione) servano "solo a *salire* nella serie delle condizioni fino all'incondizionato, ossia ai princìpi. Ma, quanto al *discendere* al condizionato" (al materiale empirico), "agisce certamente un uso logico largamente esteso che la nostra ragione fa delle leggi dell'intelletto, ma non un uso trascendentale".

Al tempo stesso, tuttavia, questo della "spiegazione dei fenomeni" per induzione vuole dire, sottolinea Kant, in polemica ora con l'empirismo di Locke, che l'"esperienza mentale" incrementa efficacemente di qualcosa di suo gli oggetti dei quali abbia esperienza "sensibile" (dei quali abbia esperienza tramite i sensi): l'intelletto, infatti, è un ente attivo, che si impone agli oggetti dapprima elaborandoli in una molteplicità di "intuizioni", attraverso le categorie innate di cui esso è provvisto (attraverso le sue "forme *a priori*", le sue proprie forme logiche), e poi "rappresentandoli" in concetti; ovvero, l'intelletto non è un "foglio di carta bianca" (come ritiene Locke) che solo registra la percezione degli oggetti. Se, dunque, secondo una proposizione molto nota della *Critica della ragion pura* (anche

[15] Immanuel Kant: *Critica della ragion pura*, 1787. Si tratta della sua seconda edizione, che da Kant rispetto alla prima (1781) fu rimaneggiata.
[16] Isaac Newton: *Opticks*, 1704
[17] David Oldroyd: *Storia della filosofia della scienza*, cit.

per il suo carattere curiosamente ermetico), "i pensieri senza contenuto" (senza supporto empirico) "sono vuoti", c'è pure che "le intuizioni" (le registrazioni sensoriali, o "sensibili") "senza concetti sono cieche[18]".

Proseguiamo. Soffermiamoci ancora sulla gnoseologia in Kant (sull'"esperienza mentale", le sue categorie operative, le sue "intuizioni" *a priori* e *a posteriori*, ecc.): è bene averne un'idea, poiché introduce sia alla ricerca gnoseologica dell'empirismo logico (del neopositivismo), dunque, alla prima fase della gnoseologia della nostra contemporaneità, che al suo superamento critico anti-empirista, inoltre consente di cogliere uno dei massimi punti di fragilità della ricerca di Marx, essendosi questi affidato gnoseologicamente, pur *sui modo*, a Hegel, cioè a un momento di totale arretramento su questo piano di questioni rispetto al tentativo kantiano (è questo il mio netto parere). E' come se Kant, nonostante i limiti e le ridondanze della sua costruzione, abbia anticipato mezzo secolo abbondante di riflessioni gnoseologiche novecentesche. Il testo base in questione è la *Critica della ragion pura* (altro testo significativo sono i successivi *Prolegomeni a ogni futura metafisica*, del 1783, nei quali Kant mette ulteriormente a fuoco la sua posizione, dovendo anche rispondere a numerosi fraintendimenti o contestazioni riguardanti la *Critica della ragion pura*).

In questi testi Kant definisce due classi generali della conoscenza. C'è, intanto, la conoscenza che si può avere senza fare ricorso all'esperienza sensibile, della quale si può disporre *a priori*, sulla base della sola attività mentale. Affermare, per esempio (come fa la psicologia della *Gestalt*, cioè la psicologia della "forma"), che "l'insieme è più della somma delle sue parti", oppure affermare che "tutti i corpi sono estesi" (come fa Kant stesso), non richiede nessuna base empirica (o sperimentale): poiché, egli scrive, questo tipo di proposizioni (che definisce "analitiche"), *ergo* di "giudizi" ("analitici"), nulla aggiunge mediante il loro "predicato" al "concetto" del "soggetto", essendo che il predicato è contenuto, pur implicitamente, nel soggetto. E c'è, poi, la conoscenza che non è invece costituibile *a priori*, tramite la sola attività mentale, ma che consegue alla rilevazione del dato empirico, è, cioè, *a posteriori*. Essa è costituita da proposizioni "sintetiche" (*ergo*, da giudizi "sintetici"). Vediamone le proposizioni. Anch'esse sono composte come le "analitiche", cioè di soggetto e predicato. Affermare, per esempio, che "la mela è marcia" è evidentemente una proposizione analitica *a posteriori*: per sapere che una data mela è marcia occorre infatti prima guardarla, toccarla, oppure tentare di mangiarla, perché non sempre le mele sono marce. Il predicato in questo caso dice perciò qualcosa di più rispetto a ciò che dice il soggetto. Finora tutto è molto chiaro. La questione, invece, si complica quando le proposizioni sintetiche risultino composte di due o più concetti, dunque passibili di inversione di soggetto e predicato. Un tale tipo di proposizione è, per esempio, questa, propone Kant: che "la linea retta è la distanza più breve tra due punti" (ciò che può anche diventare, invertendo, "la più breve distanza tra due punti è

[18] Immanuel Kant: *Critica della ragion pura*, cit.

la linea retta"), infatti, che essa sia *a priori* è evidente, benché non disponga di un predicato incluso nel soggetto, in quanto il "concetto" di "retta" non contiene nulla in sede di "grandezza" (in sede, concretamente, della sua lunghezza), "ma soltanto una qualità" (la rettilineità); in parole più generali, perché "distanza" (lunghezza, grandezza) e rettilineità sono categorie separate[19].

Rileva Oldroyd che, invece, si dovrebbe affermare che quasi nessuna proposizione sintetica articolata in due o più concetti può essere effettivamente ritenuta *a priori* (fanno eccezione solo quelle espresse in simboli o numeri, insomma di tipo logico-matematico: poi vediamo). Questa differenza di posizione rispetto a Kant è interessante. Secondo me, sia Kant che Oldroyd hanno storicamente ragione; gnoseologicamente, invece, l'ha solo Oldroyd: ovvero la sua posizione dispone di un grado superiore di verità. Il tempo di Kant aveva scoperto, con Newton, la gravità e le sue leggi, ma non che la gravità deforma lo spazio: un fatto questo che trasforma le leggi di Newton sul moto dei pianeti, che fanno capo alla geometria euclidea, in metodiche di calcolo che forniscono solo una buona approssimazione di questo moto, mentre per averne il dato preciso occorre applicare la scoperta di Einstein della relatività generale, che arriva tre secoli dopo Newton e Kant.

Stando al nostro esempio, la relatività generale ci spiega come le distanze più brevi tra due pianeti siano in realtà linee curve, poiché lo spazio che circonda i pianeti è incurvato dalla loro gravità, e da quella del sole, inoltre, come la lunghezza delle linee curve che separano due pianeti possa mutare, pur quando per la geometria di Euclide[20] e di Newton risultino alla medesima distanza, mutando, per esempio, la loro distanza da altri oggetti del loro sistema solare. Andiamo a quest'altra proposizione sintetica *a priori* kantiana, che "ogni evento ha una causa": essa è messa radicalmente in discussione in quanto *a priori* dalla fisica quantistica. Oldroyd, dunque, muove a Kant un rilievo gnoseologico che gli è consentito dagli sviluppi contemporanei della fisica, avendo essi molto problematizzato la possibilità di proposizioni sintetiche *a priori*[21].

In ultimo, vale pure, però, che proposizioni sintetiche effettivamente *a priori* continuino a esserci: ma relegate ad ambiti specifici della conoscenza. Per esempio, come precisa lo stesso Oldroyd, e come ho accennato, "7+5=12" è un tale tipo di proposizione. Ciò è in quanto essa è l'unione di segni che sono tutti quanti grandezze logico-astratte, non cose o fatti e neppure loro concetti. I numeri (la matematica) danno luogo con la loro unione proprio perché tali a proposizioni sintetiche *a priori*, i risultati delle loro unioni, semplici o complicate, sono proprio perché tali contenuti in ciascuno di essi[22].

---

[19] Immanuel Kant: *Critica della ragion pura*, cit., e *Prolegomeni a ogni futura metafisica*, 1783

[20] Euclide (IV secolo-III secolo a.C.), greco; matematico, astronomo.

[21] Tra gli esempi di proposizioni sintetiche *a priori* Kant pone la seguente, che "tutti gli uomini sono liberi": indubbiamente assai problematizzata essa pure dalle scienze sociali del Novecento. Come si vede, ciò che è "vero" cambia continuamente, in relazione sia agli avanzamenti della scienza che, anche, ai processi di fondo della società.

[22] Si veda anche David Hume: *Estratto del Trattato sulla natura umana*, 1740

Concludiamo in questa materia. Scrive, quindi, Oldroyd che "non potrebbero esistere proposizioni" sintetiche *a priori* "se si seguisse la dottrina empiristica classica" (salvo quelle e solo quelle matematiche: secondo questa "dottrina", infatti, come ho già scritto, "la mente, nel formulare i propri giudizi, si conforma agli oggetti e alle impressioni che ne riceve", si limita cioè a rispecchiarli). Se questa posizione "fosse corretta", prosegue Oldroyd, "non si potrebbe conoscere alcuna proposizione sintetica" *a priori* "senz'aver prima esaminato in qualche modo il mondo" (o, meglio, l'intero universo). Se prendiamo la proposizione che dichiara che "ogni fatto ha una causa" determinata, prima di dichiararla vera, anziché temere che sia a rischio speculativo, dovrebbe essere considerata la totalità dei fatti della realtà (in questa trappola cadrà poi anche il neopositivismo). "Perché, dunque, Kant ritenne di poter dire che gli uomini erano in grado di sapere, *a priori*, che ogni evento ha una causa, tanto più quando stava dicendo… che la "ragion pura" conduceva" anche "a gravi errori filosofici" (da lui esemplificati)? Il fatto è che "secondo Kant" (*grosso modo*) "gli oggetti si conformano… alle operazioni della mente, piuttosto che viceversa, come suggerirebbe l'empirismo. Questo sorprendente suggerimento fu al cuore di quella che Kant chiamò la sua "rivoluzione copernicana" in filosofia. Kant non intendeva dire che la mente crea effettivamente oggetti o che è dotata di idee innate[23], ma piuttosto che apporta qualcosa agli oggetti di cui viene ad avere esperienza, nel processo della loro conoscenza. A differenza (per esempio) di Locke, Kant considerò la mente un agente attivo, che in qualche modo si impone agli oggetti di cui forma concetti, anziché essere un mero "foglio di carta bianca" su cui le impressioni vengono passivamente registrate. E' un po' come se tutto ciò che percepiamo fosse "colorato" attraverso la facoltà del nostro pensiero. Inevitabilmente, noi pensiamo secondo le particolari strutture dei nostri apparati mentali". In breve, in Kant "*tanto* la sensibilità" (la percezione sensoriale del dato empirico) "*quanto* la comprensione intellettiva (l'intelletto) sono indispensabili per la conoscenza". Aggiunge Oldroyd che ci si debba chiedere criticamente "se le facoltà della sensibilità e dell'intelletto possano davvero essere trattate separatamente". Il "sistema" di Kant "tuttavia permise… quanto meno una sorta di via di mezzo tra un empirismo non adulterato… e un razionalismo non impastoiato[24]".

Tuttavia, il bisogno ossessivo di Kant (tale sua specie di *Gestell*[25] gnoseologica) e la debolezza delle scienze sociali del suo tempo (tra esse, in modo particolare, della psicologia) lo condurranno a quella dottrina (l'"idealismo trascendentale")

[23] Lo dirà invece, in termini di grande sofisticatezza, Hegel.

[24] David Oldroyd: *Storia della filosofia della scienza*, cit.
Va infatti osservato che la teoria delle "forme *a priori*" servì a Kant per proteggere le scoperte in fisica di Newton dalle obiezioni di tipo scettico mosse da Hume, che affermava (come ho già accennato) che solo nella matematica l'intelletto fosse in grado di operare in modo effettivamente autonomo, indipendentemente cioè dal reale, di conseguenza, come solo nella matematica esso fosse in grado di definire "leggi necessarie".

[25] La categoria, ben nota, è di Heidegger, e si riferisce all'ossessione tecnologica del Novecento, quindi, al capovolgimento del rapporto, da strumento a fattore dominante, tra tecnica e società.

che costituisce uno dei punti di massima fragilità della sua ricerca: lo condurranno, cioè, a una separazione assoluta, a una scissione in radice, tra "sensibilità" e "intelletto" così come tra ciò che, essendo interno alla psiche umana, è conoscibile (il "fenomeno") e ciò che, nella realtà che ci circonda, è del tutto inconoscibile in quanto inaccessibile in sé (la "cosa in sé", il "noumeno")[26]. Come scrive Kant, se è possibile conoscere le cose solo attraverso le "forme necessarie dell'intuizione sensibile" (nella sua concezione, solamente "spazio" e "tempo") e le "categorie" (nella sua concezione, dodici, divise in quattro gruppi: quantità, qualità, relazione, modalità[27]), non potremo però mai conoscerle come sono "in se stesse", quel che sappiamo risulterà sempre plasmato da queste "forme dell'intuizione" e da queste "categorie"[28].

Come scrive Oldroyd, questa separazione assoluta eserciterà, con l'affermazione egemonica dell'idealismo, "un'influenza funesta nella filosofia dell'Ottocento", pur rimaneggiata, esattamente, "attraverso l'opera di Fichte e di Hegel" (parimenti, eserciterà un'influenza prevalentemente nefasta, soprattutto attraverso Hegel, anche in sede politica)[29].

---

[26] L'altro grande elemento di fragilità in Kant, di cui ci occuperemo in successivi momenti di questo scritto, è la sua etica.

Si può forse dire che l'ossessione sistematica esprima in Kant il tentativo di dimostrare come ogni essere umano, in contrasto all'inconoscibilità degli oggetti del reale, disponga di procedimenti mentali unitari e coerenti; in altre parole, di dimostrare, sempre a contrasto di quest'inconoscibilità, una sorta di autocoscienza umana unificata.

[27] Alla "quantità" fanno capo le categorie di "unità", "pluralità", "totalità". Alla "qualità", quelle di "realtà", "negazione", "limitazione". Alla "relazione", quelle di "inerenza e sussistenza" ("*substantia et accidens*"), "causalità e dipendenza" ("causa ed effetto"), "reciprocità" ("*Gemeinschaft*" e cioè "comunanza", "azione reciproca tra agente e paziente"). Alla "modalità", quelle di "possibilità-impossibilità", "esistenza-inesistenza", "necessità-contingenza".

Alle categorie inoltre Kant unisce "schemi", che rappresenterebbero la "mediazione" tra cose determinate e categorie nel corso della costruzione mentale dei "fenomeni" riguardanti tali cose. Alla "quantità" unisce lo schema di "numero". Alla "qualità", lo schema di "grado di intensità", che si articola nei sottoschemi di "essere nel tempo" (relativamente alla categoria di "realtà"), "non essere nel tempo" (relativamente alla categoria di "negazione"), "tempo sia pieno sia vuoto", "discreto" (relativamente alla categoria di "limitazione"). Alla "relazione", i sottoschemi di "permanenza del reale nel tempo" (relativamente alla categoria di "inerenza e sussistenza"), "causalità" (relativamente alla categoria di "causalità e dipendenza"), "simultaneità" (relativamente alla categoria di "reciprocità"). Alla "modalità", i sottoschemi "possibilità nel tempo" (relativamente alla categoria di "possibilità-impossibilità"), "esistenza in qualche tempo determinato" (relativamente alla categoria di "esistenza-inesistenza"), "esistenza di un oggetto in tutti i tempi" (relativamente alla categoria di "necessità-contingenza").

Ma lo schematismo kantiano non si ferma qui. In ogni caso, ne abbiamo già dato ragguaglio sufficiente a comprendere sue intenzioni, significati di fondo e, ovviamente, gigantesca macchinosità, così come la sua natura sostanzialmente "pura", speculativa, nonostante l'intenzione di combattere il pensiero speculativo, oltre che quello empirista. Si può solo aggiungere, sulla scia di Oldroyd, come la "società di Kant" aderisse "alle dottrine di Dio e dell'anima immortale", e come questi le abbia introdotte "in filosofia per la porta di servizio" delle regole analitiche del pensiero dinanzi alle cose, "dal momento che non erano riuscite a entrarvi per la porta principale grazie ai servigi della deduzione metafisica" o di quella dell'"idealismo trascendentale".

[28] Immanuel Kant: *Critica della ragion pura*, cit.

[29] David Oldroyd: *Storia della filosofia della scienza*, cit. In questa separazione assoluta c'è qualcosa che Kant recupera all'empirismo, a Berkeley soprattutto ma un po' anche a Locke: e cioè l'inconoscibilità, in ultima analisi, di una parte del reale. Infatti, in Kant le cose e nell'empirismo le leggi del-

In termini generali, scrive Kallscheuer, c'è in Kant un nucleo razionale di riflessione, dato dalla tesi che un "criterio di scientificità" (un "criterio di verità": Aron) sia condizione del valore tanto euristico quanto pratico di ogni ricerca (questo "nucleo" va ovviamente liberato da una quantità di elementi di metafisica). Esso significa: primo, la disposizione di un "concetto di scienza come sistema oggettivo di conoscenze", cioè, come sistema di conoscenze empiricamente raccolte e, inoltre, "metodicamente consolidate", quindi basate anche sul "ruolo sistematico dell'esperimento" (oppure, sul controllo sistematico degli effetti concreti delle tesi create dalla ricerca, se questa ha obiettivi anche pratici); secondo, l'adozione della "rivoluzione copernicana" (l'espressione, abbiamo visto, è di Kant) "del modo di pensare", l'adozione del rifiuto, cioè, di "ogni dipendenza della ricerca da una "cosmologia" o da una "metafisica" preesistenti e rinviandone la "possibilità" alle "condizioni" e solo alle "condizioni" dell'agente che la realizza; terzo, l'accettazione della gnoseologia in quanto "disciplina non" (semplicemente) "empirica della filosofia", nonché "autonoma da ogni ideologia", dalla psicologia, dall'analisi del linguaggio[30], ecc. E' l'avvio, dunque, da parte di Kant, sulla scia di Newton, di una gnoseologia di tipo analitico e di un'inferenza scientifica di tipo induttivo. Parimenti, Kant mette in guardia, pur in termini ingenui e inutilizzabili, rispetto all'incapacità dell'empirismo di un proprio passaggio significativo dal dato empirico all'astrazione scientifica, di un passaggio, cioè, capace di esplorare e di comprendere la realtà oltre ciò che l'empiria immediata trasmetta ai sensi.

c. Metafisica e proposta gnoseologica in Hegel, suo rifiuto radicale del "principio di scientificità" in Kant

Passiamo ora a Hegel, guardando, benché non solo, alla *Scienza della logica*, edita a partire dal 1812. In Hegel, osserva nel 1843 Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, c'è che tutto quel che si svolge è svolgimento di Idee, ovvero di categorie logiche. Siamo perciò all'esatto contrario dell'empirismo. Per Hegel si tratta di cogliere in ogni oggetto concreto, in ogni oggetto empiricamente rilevato, una realtà "altra" rispetto a come immediatamente-empiricamen-

---

le cose risultano inconoscibili. Sarà soprattutto il carattere tutto speculativo della separazione assoluta in Kant tra le cose mentali in quanto "fenomeni" e le cose oggettive, esterne alla mente, in quanto "noumeni" a impedire a Marx di confrontarsi al nucleo invece razionale della riflessione di Kant, e in esso, in primo luogo, al fatto che "l'elaborazione delle conoscenze" debba seguire "la via sicura di una scienza", cioè una via in prima istanza analitica: finendo così, a parte la giovanile suggestione nei confronti dell'empirismo, per subire l'influenza della riunificazione su base idealistica trascendentale di "fenomeni" e "noumeni" proposta da Hegel (per subire l'influenza del disvelamento hegeliano del mistero dei "noumeni" attraverso la sussunzione sotto di essi dei "fenomeni"). Siamo così tornati nuovamente a Hegel: stavolta per considerarne la gnoseologia.

[30] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume IV, *Il marxismo oggi*, 1982

te l'oggetto si ponga[31] (questa realtà "altra" è, appunto, quell'Idea di cui l'oggetto non è che una manifestazione particolare).

Come si vede, Hegel ripropone, in analogia a Kant, una scissione, un dualismo, dell'oggetto. Esso, tuttavia, non concerne in Hegel gli oggetti del reale empirico, concreti, non afferma l'inconoscibilità di questi oggetti per come effettivamente sono, non li pone come oggetti-noumeni, opponendoli così agli oggetti interni alla mente umana, risultanti dall'unità tra i sensi e gli oggetti concreti-empirici, sicché da una loro rielaborazione psichica in oggetti-fenomeni: bensì afferma come accanto alla realtà degli oggetti concreti-empirici agisca un'altra realtà, quella delle Idee, non solo attiva rispetto a quella degli oggetti concreti-empirici ma che la realtà di questi sovrasta e determina, e rinvia a quella delle Idee, ovvero, a "concetti puri", "trascendentali" (concetti "assoluti": Marx). In breve, questa realtà delle Idee rispetto a quella degli oggetti concreti-empirici è d'ordine superiore. L'Idea in Hegel è, in altri termini, una totalità che si svolge, per così dire, tramite "concetti puri", parimenti, che tende a estrinsecare, a materializzare questo svolgimento nel particolare degli oggetti concreti-empirici; dunque l'Idea di libertà, per fare un esempio, è una totalità che si svolge attraverso "concetti" a cui corrisponde una serie di passaggi della storia dell'umanità, concreti, ma al tempo stesso, determinati dall'Idea di libertà, portati a livelli ascendenti sempre più alti. Ancora in altri termini, il movimento dell'Idea è quello di una totalità "semplice", indeterminata, pura, il cui intrinseco movimento dialettico, operato in forma di "concetti puri", si esprime nella crescente-ascendente complessità del reale mondano, concreto. La mediazione tra oggetti concreti-empirici e intelletto, infine, avviene tramite "categorie" ("pensieri oggettivi"): concorrono perciò loro pure alla determinazione dei "concetti puri".

Dunque, "concetti puri" e "categorie" non sono in Hegel semplicemente propri dell'intelletto (com'è invece in Kant per le "forme *a priori*" che i concetti strutturano e per i concetti stessi), ma pure, e prima di tutto, parte intima della stessa realtà oggettiva-esterna, concreto-empirica (non solo, cioè, parte di quella sovradeterminante delle Idee).

Di qui, a differenza di Kant, cosa questa molto importante, la piena, totale, conoscibilità in Hegel degli oggetti concreti-empirici: essi sono, al tempo stesso, dentro e fuori la mente umana, appunto in sede di Idee. Parimenti, a differenza radicale dall'empirismo, nella mente non avviene nessun rispecchiamento del reale-empirico: è, piuttosto, il contrario, essa già lo possiede nella sua forma reale-sovradeterminante delle Idee, deve solo farsene consapevole. La conoscenza in Hegel, perciò, consiste nei risultati dell'indagine speculativa, tutta dentro all'intelletto, avvenendo tutta sui "concetti puri" tramite l'uso di "categorie". Quindi, la proposta di Kant di un "criterio di scientificità" a fondamento empirico in quanto principio della ricerca, senza di che "i pensieri sono vuoti", è radicalmente respinta da Hegel.

[31] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, 1843

Infine, la struttura dei "concetti puri", dichiara Hegel, è "dialettica"[32]. Vediamo che cosa il termine "dialettica" significhi in Hegel. Come spiega Grecchi[33], "la *regola generale della dialettica*" consiste nella vigenza di un "principio di contraddizione" interno a "ogni concetto trascendentale": esso, cioè, "comprende in se stesso, per la propria logica immanente", oltre al proprio porsi come tesi *ergo* come porsi immediato *ergo* come porsi dominante (oltre, vale a dire, al proprio "positivo"), anche il proprio opposto (la propria antitesi, il proprio "negativo", la propria "negazione"), che, a sua volta, rappresenta" una tendenza alla "dissoluzione" del "positivo", ciò che, infine, "porta alla sintesi, per via di reciproca compenetrazione, di "positivo" e "negativo". Parimenti, porta a un "avanzamento". Tale sintesi, cioè, non solo "non arresta lo sviluppo" del concetto, "ma ne promuove… la progressione": essendo il movimento del "concetto puro" regolato (come già sappiamo) da un principio di Ragione. Quest'ultima "*regola generale* può" anche "essere così esposta: ogni rapporto fra *positivo e negativo*… dà luogo ad un superamento del positivo iniziale, ossia ad una *sintesi*", e "ogni *sintesi* possiede un grado di verità maggiore rispetto alla tesi da cui è partita[34]".

Il fatto, concludendo su Hegel, che egli rifiuti alla radice la proposta di Kant di un "criterio di scientificità" a fondamento empirico significa (in tutta evidenza) che non c'è in Hegel nessuna inferenza scientifica, non c'è nessun "arco della conoscenza" (al più, da Hegel può essere traibile, con molta buona volontà, ribaltandone materialisticamente la dialettica cioè ancorandola ai "fatti", come opererà Marx, la proposta di un'inferenza di tipo deduttivo, di un "arco della conoscenza" che dall'astratto vada al concreto per poi tornare all'astratto). Hegel, infatti, nient'altro propone che (criticato da Kant in radice perché improduttivo di conoscenza valida) il rifacimento del "razionalismo puro", sia in forma di sistema idealistico che di panteismo, muovendo dall'affermare l'immanenza nella storia dell'umanità di un principio di Ragione, *ergo* di un principio di razionalità creativa, che agisce come totalità etica.

[32] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Scienza della logica*, 1812-16.
L'indagine speculativa in Hegel può essere, oltre che di tipo logico-dialettico (ed è quella di cui ci stiamo occupando), anche di tipo metafisico-religioso (tema che, però, in questo nostro testo non ci interessa sviluppare).
[33] Luca Grecchi, filosofo.
[34] Luca Grecchi: *Verità e dialettica – La dialettica di Hegel e la teoria di Marx*, 2003

II. La critica di Marx, nell'opera giovanile, poi nell'*Ideologia tedesca*, alle gnoseologie di Hegel e di Feuerbach; la graduale costituzione marxiana, parimenti, di princìpi gnoseologici quali il primato della prassi sociale rispetto alla teoria e l'indagine storico-sociale su base empirica

a. In premessa: il rifiuto da parte di Marx della riflessione kantiana, gnoseologia inclusa

Marx non prese mai in effettiva considerazione il pensiero di Kant. In università lo aveva studiato, parimenti aveva fatta sua la critica hegeliana e di sinistra hegeliana a Kant. Un primo, e fondamentale, motivo di questo rifiuto era in quel lato, tutto speculativo, della riflessione kantiana che affermava l'irrimediabilità della scissione tra oggetti-fenomeni, elaborati dall'intelletto umano, e oggetti-noumeni, reali e al tempo stesso inconoscibili "in sé"[35], inoltre affermava la vigenza di un gigantesco complesso di "forme" dell'"intuizione sensibile" rigidamente e tutte quante "*a priori*". Questo rifiuto di Marx, tuttavia, avvenne attraverso una semplificazione estrema (come tale, nettamente regressiva rispetto alla posizione di Kant) del rapporto tra pensiero e oggetto del pensiero: cioè, attraverso la tesi di una loro reciproca assoluta sintonicità *ergo* identità sia di contenuto che di forma, in altre parole, attraverso la tesi di un "rispecchiamento" del reale nella mente privo di meccanismi e di eccedenze particolari di mediazione create da quest'ultima (ovvero, attraverso, primo, la tesi, sulla scia di Hegel, della comune intrinseca dialetticità di pensiero e oggetto del pensiero e, secondo, la tesi, rovesciando Hegel e recuperando all'empirismo, della conoscenza che, attraverso la prassi, si fa "riflesso" del reale esterno al soggetto della conoscenza. Ma tutto questo lo riprenderemo più avanti). Di conseguenza, questo rifiuto trascinava con sé il rifiuto del nucleo valido, antispeculativo e anti-empirista, del pensiero gnoseologico di Kant, cioè di quell'elemento fondamentale della prassi che pone la conoscenza come risultato del metodo "sicuro" delle scienze (del metodo analitico, del metodo fatto di procedimenti empirico-induttivi). Ho già indicato come Kallscheuer scriva che Marx, "discepolo di Hegel", assunse "la critica hegeliana a Kant nella sua integrità", e che "né la critica di Feuerbach alla logica hegeliana, né la sua stessa critica alla concezione hegeliana della scienza[36]",

[35] Hegel aveva definito il noumeno kantiano un "cane morto".

[36] In Hegel, come già sappiamo, la conoscenza scientifica consiste in un processo, alimentato dallo Spirito Assoluto (Dio, il principio di Ragione), nel quale ogni concezione si trova a essere continuamente sostituita da una nuova più sviluppata, scaturente dialetticamente dalla precedente per necessità interna alla medesima. Lo sbocco del processo consiste, infine, in un sapere assoluto dell'umanità, nel quale è anche la consapevolezza che è la coscienza a porre la verità degli oggetti della sua ricerca (vedi Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, 1807). E' evidente che questa conoscenza "scientifica" non ha nulla di scientifico, escludendo la scoperta scientifica e ogni utilità della sperimentazione scientifica. C'è, tuttavia, in questa posizione di Hegel un qualcosa di recuperabile, collocandolo sul terreno della prassi storica dell'umanità. Marx questo lo colse. Egli non poteva condividere, ovviamente, l'impianto tutto speculativo del processo della conoscenza scientifica in Hegel: ma il concetto marxiano di *general intellect* indubbiamente recepisce la possibilità realistica del concetto hegeliano di conoscenza, cioè il "fatto" di un processo storico

cui Marx "pervenne attraverso la sua riflessione metodologica nei lavori preparatori del *Capitale*", lo "spinsero… a ripensare alla teoria kantiana delle possibilità dell'esperienza scientifica" come "alternativa all'idealismo speculativo" hegeliano. Di conseguenza, anche il "materialismo" di Marx, a partire dall'*Ideologia tedesca*, fu "piuttosto – per usare la distinzione terminologica di John Dewey[37] – un atteggiamento scientifico che una specifica dottrina[38]" (scientifica della storia).

Rifiutando, sulla scia di Hegel, la "teoria kantiana delle possibilità dell'esperienza scientifica", Marx neppure recupererà al primo testo materialista di Feuerbach là dove questi precisa (lo abbiamo già visto) come la migliore filosofia sia quella che evita di muoversi da tesi astrattamente poste, non teme di dubitare delle proprie ipotesi né di rifarle, sa, quindi, effettivamente costruirsi sul reale umano concreto e anticipare gli sviluppi effettivi della storia umana[39].

Tra i motivi del rifiuto da parte di Marx del pensiero di Kant sta anche il primato assegnato da questi alla morale, sia come morale individuale (*Moralität*) che come morale pubblica (*Sittlichkeit*), nella determinazione degli atti dei suoi membri, inoltre, sta nella scissione radicale tra "essere" (*Sein*) e "dover essere" (*Sollen*), infine, e soprattutto, nel carattere "astrattamente illuminista" (Gramsci) della morale kantiana e nel suo carattere rigido e autoritario, in quanto predicatoria e in quanto puramente rispondente a "ragione" *ergo* speculativa[40], quindi, data la sua incapacità di guardare responsabilmente alle conseguenze sociali degli atti da essa ispirati, o giustificati. Questa posizione derivava a Kant sia dalla condivisione della situazione sociale e politica del suo tempo, sia dall'idea illuminista che fosse sufficiente una buona critica pubblica delle cose che non funzionassero in senso espansivo per la società perché esse cambiassero in meglio.

Anche a Hegel, inoltre, si deve il rifiuto da parte di Marx dell'etica di Kant. In Hegel la morale è, al contrario che in Kant, un processo storico-sociale: essa sorge nella società come morale individuale, dunque come forma spontanea di regolazione dei rapporti tra gli individui (sorge come *Moralität*), assume successivamente anche il carattere di morale informante le istituzioni sociali e l'agire dello stato (assume anche il carattere di *Sittlichkeit*)[41], tramite lo sviluppo del diritto e l'interiorizzazione sociale delle sue norme, trascresce successivamente in etica (in *Ethik*), attraverso lo sviluppo dello stato, estrinsecazione terrena di un principio di Ragione, in altre parole, esplicazione della volontà di Dio, si conclude, infine, nell'autorealizzazione dello stato come totalità di libertà politica, cioè in quanto

---

di crescita continua della conoscenza umana.

[37] John Dewey (1859-1952), statunitense. Filosofo, pedagogista, figura di grande prestigio portatrice di democratismo radicale molto avanzato. Tra le sue battaglie va ricordata quella contro l'assassinio di stato degli anarchici italiani immigrati Ferdinando Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

[38] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

[39] Ludwig Feuerbach: *Per la critica della filosofia hegeliana*, 1839

[40] Nella *Critica della ragion pratica* (1788) Kant propone appunto questa posizione.

[41] C'è, come si vede, una differenza di significato tra *Sittlichkeit* in Kant e *Sittlichkeit* in Hegel: in Kant è semplicemente morale pubblica, in Hegel, appunto, è morale sociale in quanto morale anche delle istituzioni sociali e in esse in primo luogo dello stato.

"sostanza etica consapevole di sé", *ergo* in quanto totalità di stato etico. Non c'è, quindi, in Hegel alcuna morale in quanto regolazione *a priori*, cioè che nasca dall'"esterno" rispetto allo svolgimento della società nella storia: la sua concezione panteistica pone la morale contemporaneamente in Dio (nello Spirito Assoluto, nel principio di Ragione) e nel processo storico-sociale; pone la morale, ancora, contemporaneamente in Dio e nell'intelletto umano[42].

Perciò il giovane Marx, interrogandosi "sulla filosofia della storia in serrato confronto con la filosofia hegeliana della storia universale" (siamo tornati a Kallscheuer) non poteva in alcun modo guardare a Kant nell'elaborazione della prospettiva dell'"emancipazione" sociale, che era in lui in quel momento di tipo etico-politico, doveva invece elaborarla come "realizzazione della libertà" in forma di "realizzazione della filosofia". Si tratta, inoltre, prosegue Kallscheuer, di una "problematica" etico-politica che rimarrà sostanzialmente stabile in Marx dall'"equazione" nei *Manoscritti economico-filosofici* tra "umanesimo" e "naturalismo" alla successiva elaborazione della concezione materialistica della storia, cioè all'*Ideologia tedesca*, parimenti rimarrà tale quando comincerà a "saltare" sotto "la pressione di nuovi problemi: il rapporto politico con la lotta di emancipazione delle classi lavoratrici e il rapporto critico con una disciplina scientifica funzionante, l'economia politica classica[43]".

b. La critica, nell'opera giovanile di Marx, poi nell'*Ideologia tedesca*, al carattere speculativo della gnoseologia di Hegel. "La comprensione consiste nel concepire la logica specifica" (analitica) "dell'oggetto specifico" (concreto-empirico)

Passiamo alla critica giovanile di Marx alla gnoseologia di Hegel. Scrivono Marx ed Engels nella *Sacra famiglia* come in Hegel siano "sempre le medesime categorie a costituire l'anima ora di questa sfera" (della realtà), "ora di quest'altra. La sola cosa che importi" a Hegel, infatti, "è di scoprire, attraverso le determinazioni concrete individuali" delle "sfere" della realtà, "le determinazioni astratte corrispondenti[44]". Hegel, puntualizzeranno poco tempo dopo sempre Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, nell'indagine della storia si era posto dal punto di vista di un "pensiero senza presupposti" (senza fondamenti concreto-empirici), ovvero dal punto di vista di un pensiero presupposto a se stesso, ovvero di un pensiero dominato da presupposti "arbitrari", "dogmatici"[45]. La dialettica di Hegel, quindi, siamo tornati alla *Sacra Famiglia*, è una dialettica "rovesciata", una dialettica nella quale il soggetto reale (il reale concreto-empirico) è posto come predicato, come attributo, come "riduzione mondana" del "concetto puro", e il predicato (il "concetto puro") è posto come soggetto. Accade, così, che sostituendo al movimento concreto proprio della realtà il movimento delle

[42] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.
[43] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.
[44] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, 1844-45
[45] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, 1845-46

Idee Hegel possa "giocare con loro", scambiarne a suo comodo le posizioni (possa, per esempio, avvicendare a suo comodo l'Idea di necessità e quella di libertà)[46]. Tutto il "mistero" della "filosofia speculativa" hegeliana così si riduce, aveva già anticipato Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, a questa "mistificazione" dell'inversione continua di soggetto e predicato, a questo "misticismo" dell'Idea, al fatto che "nella sua esistenza empirica" essa ha "un significato altro da quello suo proprio". Non sono però le Idee, e neppure i "concetti puri", "trascendentali", o le "categorie" a produrre l'esistenza delle "determinazioni della realtà", prosegue Marx, bensì sono le "determinazioni della realtà" la *conditio sine qua non* della produzione di idee ecc. "La comprensione" non consiste, dunque, "nel riconoscere dappertutto le determinazioni del concetto logico, ma nel concepire la logica specifica dell'oggetto specifico[47]".

Se prendiamo una pera, una mela e una mandorla, portano Marx ed Engels a parodia con queste parole questa "mistificazione" in Hegel, siamo tornati alla *Sacra Famiglia*, intanto constatiamo come ciascuna di esse abbia la sua forma, il suo colore, il suo sapore, come ciascuna di esse sia, perciò, un oggetto concreto e quindi particolare, quindi, come solo astraendo dalle concrete particolarità di ciascuna di esse si possa metterle assieme e comporre il concetto di frutto. Di conseguenza, la "relazione normale" tra questi oggetti pera, mela e mandorla e il loro concetto di frutto dovrebbe consistere nel porre tali oggetti come soggetti e tale concetto come loro predicato. Così, quando si affermerà che pera, mela e mandorla sono frutti si tratterà di un "pensiero non speculativo" e di un concetto di frutto "poggiante sui piedi", anziché averli per aria. Invece Hegel comincia dal concetto di frutto, dal frutto come "essenza profonda", inoltre afferma che a "manifestarsi mondanamente" sia il concetto di frutto, infine afferma (non potendo ogni "manifestazione mondana" avvenire altrimenti che nella forma di un "passaggio dall'universale al particolare") che a "manifestarsi mondanamente" in quanto concetto di frutto siano appunto mele, pere e mandorle.

Per la "filosofia speculativa" di Hegel il concetto di frutto, in conclusione, "non è un'entità senza vita, senza caratteri distintivi, senza movimento, ma un'entità dotata di vita, di caratteri distintivi, di movimento" che "prende l'aspetto" di una mela, una pera o una mandorla. "Non bisogna così più dire… la mela è un frutto, la pera è un frutto, la mandorla è un frutto: bisogna invece dire" che "il frutto si presenta come mela, come pera, come mandorla", ovvero che mela, pera e mandorla sono "membri differenti del processo vitale del frutto".

In ultimo, tutto ciò consente a Hegel di affermare come il concetto di frutto sia una "totalità di frutti", quindi, come questo concetto sia "l'unità vivente che

[46] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.

[47] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.
István Mészáros (in *Marx "filosofo"*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume I, Il marxismo ai tempi di Marx*, 1978) metterà in evidenza come sia per il carattere "predestinato della natura del concetto" che la filosofia idealistica non riesca a evitare una forma di "circolarità" logica del proprio svolgimento, cioè una forma del proprio svolgimento essenzialmente tautologica-adialettica.

contiene e riproduce senza posa ciascuno dei suoi elementi" particolari-mondani[48].

c. Risultano tuttavia declinati in Hegel, sottolinea Marx sempre nella sua opera giovanile, due princìpi gnoseologici fondamentali: quello dell'autoprodursi degli esseri umani e della produzione della loro conoscenza attraverso la prassi lavorativa, e quello della prassi lavorativa come alienazione e come critica dell'alienazione

In Hegel e precisamente nella *Fenomenologia dello Spirito*, constata Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, in luogo dell'"*umanità*… dei prodotti umani" appare come essi siano i "*prodotti* dello Spirito astratto" (della coscienza umana), come essi siano "*enti del pensiero*. La *Fenomenologia*", quindi, pur nel suo sforzo monumentale di sussumersi "ogni problema di dettaglio" (ogni elemento del reale sociale) e pur nella sua capacità, quindi, di cogliere "l'uomo come risultato del suo proprio lavoro", non riesce a essere di più che una "critica nascosta" (del reale sociale), una critica "ancora non chiara a se stessa e mistificatrice".

Tuttavia, prosegue Marx, "in quanto tiene ferma l'*alienazione* umana – benché l'uomo vi appaia soltanto nella figura dello Spirito – si trovano" nella *Fenomenologia* "nascosti *tutti* gli elementi della critica, e spesso *preparati* ed *elaborati* in una guisa che sorpassa di molto il punto di vista hegeliano. La "coscienza infelice", la "coscienza nobile", la lotta della "coscienza nobile" con quella "bassa" ecc. ecc., questi particolari capitoli contengono – sebbene in una forma ancora estraniata – gli elementi di una critica di intere sfere, quali la religione, lo stato, la vita civile… L'importante nella *Fenomenologia* hegeliana e nel suo risultato finale – la dialettica della negatività come principio motore e rigeneratore – è, dunque, che Hegel intende l'autoprodursi dell'uomo come un processo, l'oggettivarsi come un opporsi, come alienazione e come soppressione di questa alienazione", parimenti, "che egli… coglie l'essenza del *lavoro* e concepisce l'uomo oggettivo, l'uomo vero perché reale, come risultato del suo *proprio lavoro*". Sicché "Hegel resta al punto di vista dell'economia politica moderna": ma mentre questa ha il limite di vedere "solamente il lato positivo del lavoro e non il suo lato negativo", Hegel "intende il lavoro" come "*divenire per sé* dell'u*omo* all'interno dell'*alienazione* o in quanto *uomo alienato*[49]".

d. La critica, ancora nell'opera giovanile di Marx, al limite speculativo operante nella gnoseologia di Feuerbach. La tesi del primato logico-ontologico della prassi sociale sulla teoria

Passiamo alla critica di Marx alle *Tesi su Feuerbach*. Delle posizioni di questi ho già estesamente riferito, mi limito al recupero delle tesi più afferenti al tema in

[48] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.
[49] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, 1844

questa parte di questo scritto. Feuerbach, sottolinea Marx, nella sua *Essenza della religione*, nonostante la sua critica materialistica del fenomeno religioso e la sua antropologia fondata sul principio che "l'uomo è ciò che mangia" non era riuscito a emanciparsi compiutamente né dall'idealismo né, al tempo stesso, da un materialismo astratto dalla realtà sociale. Non aveva cioè colto (*VI Tesi*) che "l'essere umano non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo", essendo esso invece "nella sua realtà… l'insieme dei rapporti sociali"; sicché (*I Tesi*) aveva condiviso quel "difetto principale di ogni materialismo fino a oggi" consistente nel fatto "che l'oggetto, il reale, il sensibile" vi fosse "concepito solo sotto la forma di *obietto* o di *intuizione*, ma non come *attività umana sensibile*, come *prassi*… Di conseguenza il lato attivo fu sviluppato, ma solo astrattamente, dall'idealismo[50]". In breve, in ragione di questi difetti (*IX Tesi*), "il punto più alto" a cui Feuerbach era riuscito a giungere era stata solo "l'intuizione degli individui singoli e della società borghese". Infine, nell'*VIII Tesi* Marx sottolinea come "tutta la vita sociale" sia "essenzialmente pratica", quindi, come "tutti i misteri che trascinano la teoria verso il misticismo" trovino "la loro soluzione radicale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi[51]".

Queste tesi, perciò, ci dicono come nel Marx di questi scritti non si tratti solamente di affermare l'unità di teoria e prassi, la loro codeterminazione, ma anche il primato logico-ontologico (la dominanza in sede gnoseologica, la precedenza temporale) della prassi rispetto alla teoria[52] (quindi, in specie, l'inseparabilità della produzione della conoscenza dalle pratiche lavorative).

In ultimo, ho già osservato in precedenza, sulla scia di Finelli, come l'antropologia recuperata da Marx a Feuerbach sia assai meno articolata dell'antropologia proposta da Hegel[53]. Si può ora cogliere in modo più preciso la ragione di

[50] Marx qui allude alla *Fenomenologia dello Spirito*, nella quale Hegel, come Marx aveva scritto nei *Manoscritti economico-filosofici*, aveva colto "l'essenza del lavoro" e concepito "l'uomo oggettivo, l'uomo vero perché reale, come risultato del suo *proprio lavoro*".

[51] Karl Marx: *Tesi su Feuerbach*, 1845. Marx questa posizione l'aveva già accennata nei *Manoscritti economico-filosofici*, sottolineando come "la soluzione stessa delle antitesi teoriche sia possibile *solamente* in una *guisa* pratica, solamente attraverso l'energia pratica dell'uomo; e come tale soluzione non sia dunque affatto solamente un compito della conoscenza, bensì un *reale* compito di vita, che la *filosofia* non poteva risolvere, esattamente perché essa lo concepiva come un compito *solamente* teorico". E' in questa parte della riflessione di Marx, quindi, l'effettività della "dissoluzione pratica" dell'oggetto (il risultato effettivo del suo "rivoluzionamento pratico") a definire la qualità euristica della "dissoluzione teorica" che la "dissoluzione pratica" precede (ipotizza).

[52] Giova aggiungere aggiungere come questo primato della prassi rispetto alla teoria rinvii anche alla tesi, di portata logico-ontologica, della sovrabbondanza del reale rispetto alla conoscenza, inoltre, non solo rispetto a quanto sia già noto all'umanità, ma rispetto a quanto essa sarà effettivamente in grado, nello sviluppo storico-scientifico, di conoscere. Voglio dire che questo primato della prassi comporta che a ogni scoperta significativa non corrisponda affatto una riduzione del reale ignoto, bensì corrisponda un'espansione qualitativa e quantitativa della cognizione del reale. Giova, inoltre, sottolineare come questo primato della prassi rispetto alla teoria collida ontologicamente con la tesi, propria dell'Illuminismo e fatta propria dalle gnoseologie dell'Ottocento e, sulla loro scia, dallo stesso Marx, dell'estrema semplicità, in ultima analisi, delle leggi regolanti il reale, tra cui quelle stesse del processo della storia (abbiamo così definito un'antitesi molto importante in Marx).

[53] Roberto Finelli: *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, 2004

questa superiorità di Hegel a Feuerbach: esattamente nel fatto che in Hegel è declinato un concetto di prassi umana sociale e in Feuerbach no.

e. La tesi nell'*Ideologia tedesca* che la ricerca sociale debba appoggiarsi all'analisi e alla generalizzazione su base empirica (debba risiedere in un'inferenza di tipo induttivo). Contiguità e differenza dell'inferenza induttiva come posta nell'*Ideologia tedesca* rispetto all'inferenza induttiva come posta dagli empiristi

Anche di questo si è già visto in precedenza. L'*Ideologia tedesca* rappresenta l'intenzione di Marx e di Engels di separarsi definitivamente dalla filosofia e di dare al comunismo, al contrario, una base scientifica. Il comunismo, essi sostengono, non può essere affidato (stando alle posizioni della sinistra hegeliana) fondamentalmente a processi su base razionale di rischiaramento (*Aufklärung*) nella società attivati da un'intellighenzia critica, e neppure (tentando recuperi da Feuerbach) incentivando processi a riferimento antropologico (essenzialistico, naturalistico), bensì a condizioni, processi, contraddizioni e agenti sociali che vanno reperiti attraverso l'analisi concreta, empirica, della società capitalistica.

Già da un paio d'anni Marx ed Engels intuivano nel proletariato la figura sociale che, in ragione delle proprie condizioni inumane di esistenza, avrebbe teso a rivoluzionare l'ordinamento sociale capitalistico: gli mancava, tuttavia, a loro stesso dire, una concezione scientifica (perciò, su base empirica, analitico-concreta, ecc.) che integrasse quest'intuizione e contribuisse a determinare un processo rivoluzionario. L'analisi orientata alla definizione di questa concezione (essendo condotta da Marx e da Engels anche riguardo ai modi della società che avevano preceduto il capitalismo) li condurrà, con l'*Ideologia tedesca*, a formulare la tesi che ciò che muove le formazioni sociali sono i processi ecc. dell'economia e in essi, in specie, la contraddizione tra l'impulso prepotente e insopprimibile delle forze produttive sociali al proprio continuo sviluppo, quantitativo e qualitativo, e l'arresto imposto a questo sviluppo, a un determinato momento, dai rapporti sociali di produzione; parimenti, li condurrà a individuare nel proletariato l'elemento vivente delle forze produttive sociali impedite nel loro sviluppo dai rapporti capitalistici di produzione, e come tale, quindi, obbligatoriamente portato, primo, a processi rivoluzionari, secondo, all'abbattimento del capitalismo e alla realizzazione del comunismo.

Parimenti, essi indicano in sede di metodo, sempre nell'*Ideologia tedesca*, solo "per via puramente empirica" si possono individuare i "reali presupposti" (le tendenze e le leggi proprie di un processo reale) della storia dell'umanità, ovvero, solo individuando per questa via i "presupposti" essi non risultano "arbitrari", non sono "dogmi". La storia, sottolineano, è prodotta da "individui determinati che svolgono un'attività produttiva secondo un modo determinato", *ergo*, da individui che "entrano" in quest'attività "in rapporti sociali e politici determinati"; la storia è prodotta da individui "realmente operanti" e dal "processo reale della

loro vita" dentro a questi rapporti. Sicché, essi proseguono, "in ogni singolo caso l'osservazione *empirica* deve mostrare *empiricamente* e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame fra l'organismo sociale e la produzione", inoltre, è solo agendo così che è "lecito" astrarre "nell'immaginazione", infine, è solo questa la procedura euristicamente efficace riguardo alla storia (e di intervento pratico efficace, cioè che faccia i risultati auspicati, nella storia). Invece di partire nell'analisi "da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano", si tratta di partire "dagli uomini realmente operanti", "non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile", che avviene "sotto condizioni determinate". Ancora: mentre è di "fatti", anche non portati a concetto *ergo* a "genere empirico" (Della Volpe) che occorre servirsi come di "presupposti" alla costruzione di una concezione della storia; cioè, mentre occorre servirsi di esseri umani, rapporti e "processo reale" di vita degli esseri umani "empiricamente constatabili" come di "presupposti" a una tale costruzione, ben al contrario ogni altro tipo di "presupposto" porta a un'"evasione", a un procedimento necessariamente mistificante.

Un accostamento significativo da parte di Marx e di Engels all'elemento valido dell'empirismo inglese appare abbastanza netto nell'*Ideologia tedesca*, mi pare evidente, in sede sia di metodo della ricerca storica che di critica della filosofia hegeliana della storia; precisamente, appare netta l'influenza su di loro di due presupposti dell'empirismo in fatto di metodo della ricerca: l'uno (formulato da Locke, in polemica con Cartesio, poi ripreso da Hume), il rifiuto della vigenza di "idee innate", di conseguenza, di caratteri dell'oggetto pensati *a priori* dal soggetto, *ergo* definiti dal soggetto come propri dell'oggetto prima di ogni accertamento empirico; l'altro (che dall'empirismo passerà a Kant, come abbiamo visto), che solo procedendo primariamente attraverso la rilevazione di elementi empirici e la loro analisi sia possibile giungere a un concetto valido (veritiero, euristicamente efficace) dell'oggetto, quindi, alle leggi generali del suo svolgimento, quindi a teorie e a paradigmi scientifici, quindi a orientamenti pratici efficaci[54], ecc. Al tempo stesso, si può notare come Marx ed Engels non subiscano nell'*Ideologia tedesca* il limite sostanziale dell'empirismo, il fatto di non riuscire a operare adeguatamente sul piano dell'astrazione. Anzi, essi si muovono in termini critici significativi anche contrasto di tale limite: obiettando all'empirismo che, mentre pretende di essere la più concreta e realistica rappresentazione dell'oggetto della ricerca, in realtà non risulta capace di comprenderlo, astraendo come fa dai rapporti tra esseri umani entro i quali l'oggetto è rilevato dai sensi o è creato, avendo ridotto la società e la storia a entità costituite puramente da cose e fatti, avendone reso incomprensibili la legalità[55], ecc. Occorre, infatti, cosa che l'empirismo non fa, che l'"osservazione empirica" (Marx l'aveva anticipato nei *Manoscritti economico-filosofici*) sappia anche "mostrare" l'oggetto della ricerca nel suo movimen-

[54] Vedi John Locke: *Saggio sull'intelletto umano*, 1688. Giova rammentare come la vicinanza a Locke caratterizzasse in questo momento principalmente Engels.
[55] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

to storico-sociale reale, dunque, sappia rinviarne l'analisi all'"energia pratica dell'uomo", alla sua energia creativa, ancora, sappia fare dell'esercizio di quest'energia, cioè della propria prassi, la "soluzione delle antitesi teoriche[56]".

III. Al tempo stesso, l'*Ideologia tedesca* è un testo assai instabile in sede filosofica: facendo suoi gli elementi storico-ontologici e gnoseologici dell'hegelismo, semplicemente (meccanicamente) "rovesciandoli", parimenti, facendo suoi parte dei postulati dell'Illuminismo

a. Tuttavia, l'*Ideologia tedesca* è anche un testo di confine instabile tra dominanti speculative di natura storico-filosofica. Il rovesciamento in questo testo, sostanzialmente, solo formale della filosofia hegeliana della storia

Anche di ciò ho già riferito, cioè di come l'*Ideologia tedesca* si caratterizzi per una struttura fondamentalmente scissa, attraversata da antinomie incoerenti tra elementi analitici (consistenti in dichiarazioni metodologiche) che portano a una scienza (o, come specifica Althusser, a una "disciplina scientifica") della storia ed elementi, invece, nel complesso dominanti (trattasi delle "leggi" generali della storia), che portano a una filosofia della storia di tipo speculativo.

Cominciamo così. Benché Marx ed Engels intendano agire contro ogni filosofia della storia, poiché si prefiggono di fondarne una scienza, dunque intendano, per la natura di ogni scienza, produrre un apparato teorico aperto, rischiando che sia "discontinuo" (discreto, eterogeneo), inoltre, suscettibile di rettifiche o di rifacimenti, a seguito degli sviluppi della ricerca, nonché, suscettibile di rettifiche o di rifacimenti dei propri strumenti metodologici, sempre a seguito di questi sviluppi, essi della storia fondano una teoria compatta e autosufficiente, chiusa ed esaustiva. Engels la chiamerà più avanti (non a caso, e appropriatamente) una "concezione".

Marx ed Engels, infatti (lo abbiamo già visto), pongono in essa categorie il cui elemento metodologico e i cui presupposti non sono gnoseologici *sans phrase*, per così dire, cioè, non risultano, in realtà, in in linea con quanto di gnoseologia con i piedi per terra già era stato prodotto da Bacone, da Pascal[57], da Newton, da Kant, dall'empirismo: al contrario, ricorrono a categorie appartenenti alla tradizione speculativa della filosofia, anche, addirittura, quando panteistica (tale è in Hegel). Il tipo di dialettica "enfatica", che adottano è tutta su base hegeliana, *ergo*, su base tutta astratta, tutta speculativa; la totalità sociale, il cui processo storico essi intendono mettere a fuoco nella forma di "leggi", è da essi posta, hegelianamente, come "totalità olistica", come totalità la cui esistenza e la cui composizione risultano essere analoghe a quelle di un organismo biologico, non già essere realtà differenti, autonomamente costruite, in rapporti duttili e mobili cooperativi-associativi. Il "processo" come movimento storico di questa totalità è,

[56] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[57] Blaise Pascal (1623-1662), francese; filosofo, fisico.

anche grazie a ciò, rigorosamente configurato e dominato da un "sub-processo", da un processo particolare, della società, quello economico. I dati concreti-empirici della totalità sociale da essa riferiti non retroagiscono minimamente sulla configurazione generale del processo storico, vi sono, invece, collocati come "testimonianze", come "esempi", della verità del movimento storico descritto dalla concezione materialistica della storia. Ancora, si tratta di un sub-processo che, essendo mosso, operato, dalle forze produttive sociali, quindi, dai loro insopprimibili, dirompenti, obiettivi di "sviluppo", dinamizza la società in senso obbligatoriamente ascendente, verso proprie forme vieppiù superiori, verso un comunismo che, hegelianamente, è una totalità di autocoscienza e di libertà sociali. Fondamentalmente, ancora, il processo avviene per "autoposizione" (*Sichsetzen*), le sue contraddizioni e le loro sintesi si autocostituiscono[58]. E' impossibile non constatare come questa concezione della storia sia un rovesciamento meccanico della filosofia hegeliana della storia, un suo rovesciamento di pura forma.

Antonio Labriola[59] indicò tra i fattori di egemonia di questa filosofia, così come delle sue derivazioni neohegeliane antisistemiche, il fatto che la prima metà dell'Ottocento fu largamente la prosecuzione di quel "periodo eroico della vita politica e intellettuale della borghesia rivoluzionaria" (si tratta della seconda metà del Settecento, quindi dell'Illuminismo, di due grandi rivoluzioni, in America e in Francia, di grandi scoperte scientifiche, della Prima Rivoluzione Industriale), che era stato sino a quel momento il "periodo più intensivo di storia che mai si conosca", e dove, quindi, appariva "veritiera" l'idea che esso fosse stato "preparato" da tutto ciò che l'aveva "preceduto"[60].

b. Ancora, l'*Ideologia tedesca* è un testo di confine instabile tra dominanti speculative di natura storico-filosofica. Il rovesciamento solo formale della dialettica hegeliana, la prosecuzione, cioè, simmetricamente "rovesciata" della sua forma logico-ontologica

L'unità nella dialettica hegeliana della doppia determinazione di "logico" e "ontologico" (od "ontico", come scrive Holz[61], riferendosi perciò direttamente

[58] Scrive Jürgen Habermas in *Fatti e norme. Contributi a una teoria del diritto e della democrazia* (1992), Marx si pone dinanzi alla società e al suo svolgimento storico ricorrendo *a priori* al "classico concetto" di totalità: appunto, a un concetto di totalità di tipo olistico (organicistico).
Ho già osservato, grazie a Finelli, come l'idea di un fondamento olistico, in Marx, della società sia "rafforzato", per così dire, dal rapporto giovanile a Feuerbach: la cui formazione di teologo protestante lo aveva portato a un'idea, appunto, altamente organicistico-simbiotica, per quanto lo riguarda su base essenzialistico-naturalistica, delle formazioni e dei gruppi sociali.

[59] Antonio Labriola (1843-1904), di iniziale formazione hegeliana, passerà, successivamente, attraverso Spinoza, Feuerbach, Vico. Vince nel 1874 la cattedra di filosofia e pedagogia all'Università di Roma. Approda dopo il 1880, dall'iniziale liberalismo, alla critica sociale, dichiara nel 1887 la sua posizione socialista e aderisce nel 1890 al marxismo. Entra in rapporto epistolare con Engels, Adler, Sorel, critica il blando riformismo di Turati. Dichiara nel 1892, anno della fondazione del Partito Socialista, che esso dovrà essere un partito di operai e non di intellettuali borghesi positivisti. I suoi scritti fondamentali sono degli anni novanta.

[60] Antonio Labriola: *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, 1896

[61] Hans Heinz Holz (1927-2016), tedesco, filosofo, allievo di Ernst Bloch.

all'"ente", non alla sua elaborazione filosofica[62]) intende significare che ogni ente è logico ed è ontologico, che quest'unità ne sia una "proprietà" *a priori*, e che di ciò si debba tener conto gnoseologicamente, vale a dire nell'analisi, nel giudizio, ipotizzandone gli sviluppi, ecc. Parimenti, ciò comporta che lo sviluppo dell'ente sia *a priori* concepito come "autosviluppo".

Kallscheuer, perciò (l'ho già citato in materia), definisce la forma logico-ontologica della dialettica come sua "forma enfatica di esposizione", e la oppone a una seconda forma, che definisce "ridotta di esposizione", di tipo, invece, analitico-concreto, quindi, portata ad accertare negli enti, tra le varie loro caratteristiche, l'eventuale (possibile, non necessaria) presenza di contraddizioni e conflitti. Precisa Kallscheuer, inoltre, come si tratti di due "modelli" di dialettica (ovviamente) "inconciliabili", il primo dei quali (quello su base logico-ontologica) ha "un chiaro ed elaborato prototipo nella hegeliana *Scienza della logica*", il secondo invece non ha "prototipo". In ultimo, egli sottolinea come in Marx il "modello enfatico" tenda a essere soverchiante rispetto all'altro, inoltre, parimenti essi spesso si trovino frammisti e sovrapposti[63].

Dal Pra, a sua volta, distingue tra una dialettica di tipo hegeliano in quanto "data praticamente" (considerata come *a priori* operante nel processo sociale) e una dialettica materialistica in quanto, invece, "constatata empiricamente", nei momenti reali del concreto processo sociale[64].

Ho già indicato il mio accordo con queste categorizzazioni delle forme della dialettica, inoltre, indicato come la dialettica posta in "forma ridotta di esposizione" mi paia un decisivo strumento gnoseologico dal punto di vista di ogni scienza o disciplina sociale critica, differentemente dalla forma "enfatica", che, al contrario, ha in sé un potenziale fuorviante, un potenziale di non-verità, assolutamente enorme, non solo perché si presta a operazioni apologetiche dell'esistente sociale, ma anche quando tenti di porsi criticamente. Ricordo, ancora, come Timpanaro scriva che se è vero che il "metodo dialettico" può utilmente valere "come polemica contro filosofie negatrici della storicità o interpretanti la storicità come gradualismo antirivoluzionario", esso, invece, non fornisce "alcun positivo approfondimento dei modi reali attraverso cui si esplica la storicità… dell'uomo[65]".

c. Ancora, le potenzialità astrattamente ideologizzanti proprie dell'*Ideologia tedesca*

Proseguiamo, riferendoci alle potenzialità fuorvianti ("ideologiche", nel senso gramsciano del termine) proprie dell'*Ideologia tedesca*.

Quel che segue, ricapitolando, è l'itinerario, che muove dall'astratto al concreto, proprio della forma logico-ontologica di dialettica. In Hegel, ogni ente uma-

[62] Holz, infatti, ritiene veritiero che ogni "ente" abbia tale doppia determinazione.
[63] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teoria della conoscenza*, cit.
[64] Mario Dal Pra, *La dialettica in Marx*, 1965
[65] Sebastiano Timpanaro: *Considerazioni sul materialismo*, 1996, nella raccolta *Il Verde e il Rosso*, 2001

no si sviluppa per "autoposizione": esso, composto di un suo "positivo" e di un suo "negativo", fa di loro una sintesi, la quale poi si rescinde in un "positivo" e in un "negativo", ma caratterizzati da un livello superiore, ovvero, dotati di un superiore contenuto di verità. Di passaggio in passaggio, all'apice avverrà una condizione di assoluta eticità della realtà umana. Una ricerca analitica delle cause di questi movimenti non ha palesemente senso, dato proprio che avvengono per "autoposizione"; altrimenti detto, dato che le cause non ci sono, se non come "manifestazione" di superficie del processo[66]. All'ente utente di questa forma della dialettica ogni percezione sensibile del reale come quantitativamente e qualitativamente sovrabbondante rispetto a ciò che già sa non può, perciò, che risultare fittizia, effetto di illusioni, di elaborazioni mentali condizionate da pregiudizi o da manipolazioni[67]. L'autoporsi degli enti, poiché, per autodefinizione, intimo, non può che rinviare, onde tenerli logicamente assieme, a un "luogo" totale, un "modo" generale, un ente superiore, un concetto superiore, una "legge" storica,

[66] Tra parentesi, ciò rappresenta il contrario di quelle concezioni su base analitica della conoscenza che affermano che il suo sviluppo tende a creare nuovi suoi sorprendenti campi. "Nell'istante stesso in cui uno scienziato scopre un fatto" in un dato "corpo", così esemplifica lo scienziato e filosofo Poincaré il significato ontologico di questa sovrabbondanza, si "producono miliardi di miliardi in ogni millimetro cubo" di tale "corpo. Voler racchiudere la natura nella scienza sarebbe come voler far rientrare il tutto nella parte" (Jules Henri Poincaré, *Il valore della scienza*, 1905). Ciò significa, dunque, che lo sviluppo della scienza configura un allargamento continuo in via esponenziale del campo della realtà percepibile ed esplorabile, perciò, che questo sviluppo tende all'incremento in via esponenziale dei problemi irrisolti anziché alla loro riduzione. A sua volta, il biologo statunitense Kauffman propone, andando ben oltre Poincaré, un superamento della forma *standard* tradizionale (cioè da Newton in avanti) di razionalismo scientifico, dichiarandolo "riduzionista", per il quale, data una serie di leggi empiricamente o sperimentalmente rilevate, tutto in natura avverrebbe in rapporto a queste leggi stesse, riconoscendo quindi a essa una capacità teleologicamente creativa. Facendo, a dimostrazione di questa tesi, l'esempio della vescica natatoria dei pesci, Kauffman rileva come i paleontologi abbiano scoperto che essa si formò come organo che consentiva a pesci primitivi dotati sia di branchie che di polmoni di tenersi in equilibrio fuori dall'acqua, e che solo successivamente si trasformò, onde consentire ai discendenti di questi pesci, diventati del tutto acquatici e privi di polmoni, la stabilizzazione in acqua al livello di profondità da loro voluto; rileva, perciò, come quell'organo primitivo e altrimenti operante avesse consentito il sorgere di una funzione che prima non esisteva; infine, sottolinea come ciò abbia contribuito a cambiare l'intera evoluzione della biosfera, creando una grande quantità di nuove specie di pesci, e, con ciò, a cambiare la storia complessiva del nostro mondo. Sicché, conclude Kauffman, se si ritiene che le "leggi naturali" *standard* esprimano le costanti che caratterizzano processi concreti, avviene che nessuna di esse argomenti l'origine della vescica natatoria. La sua affermazione non viola nessuna legge naturale, tuttavia, non c'entra con le leggi naturali. Analogo ragionamento vale per la storia umana, la società, l'economia, ecc. Più in generale, anzi, è l'intero svolgimento dell'Universo a non essere completamente descrivibile attraverso leggi *standard*: quindi, appunto, il "riduzionismo" è inadeguato. Si veda Stuart Kauffman, *Reinventare il sacro. Scienza, ragione e religione: un nuovo approccio*, 2008.

[67] E' interessante constatare come Marx ed Engels avessero opposto a questo riguardo a Hegel, nella *Sacra Famiglia*, un netto rimprovero: scrivendo come "la filosofia speculativa" non potesse procedere altrimenti "che intercalando" alle proprie "formule razionali astratte" talune "proprietà riconosciute" degli oggetti come "fossero la sua invenzione"; non potesse procedere altrimenti "che dando i nomi delle cose reali" a ciò che era creato dalla "ragione astratta", ovvero dalle sue "formule razionali astratte"; non potesse infine procedere altrimenti "che dichiarando... che la sua attività" era "l'attività del Soggetto assoluto", ergo dell'Idea. Analoga cosa vale riguardo alle tesi illuministe delle "poche semplici leggi" per ogni scienza e delle metaleggi universali altrettanto semplici ecc.; questa tesi, nell'illusione di potere prima o poi giungere da parte dell'umanità a una comprensione totale della totalità del reale, tendono a collocare complessità e sovrabbondanza del reale come manifestazioni di superficie derivanti da inadeguatezze in sede di cognizione scientifica.

dialettici essi pure, va da sé. Hegel risolve tale questione in forma religiosa-panteistica, e conclude rinviando a una conclusione etica dell'intero processo storico, rappresentata dalla monarchia prussiana. Marx ed Engels, a loro volta, la risolvono assegnando potenza prometeica alla parte vivente delle forze produttive sociali, concretamente, al proletariato, alla sua prassi rivoluzionaria complessiva, al comunismo come totalità di libertà. Come più avanti si vedrà, ma un po' l'ho già accennato, la risolvono, a differenza di Hegel, ponendo un'antinomia irrisolvibile, ovvero usando nella loro riflessione, a seconda dei temi e dei momenti, due forme diverse di dialettica.

Com'è evidente, un rischio elevato dell'uso della forma ontologica della dialettica è nella sua attitudine alla produzione di tautologie (alla produzione di procedimenti logici di tipo circolare). Facilmente, un elemento nuovo che non riesca a porsi in termini logici in una situazione già descritta e "sistemata" può essere indicato insignificante, o, semplicemente, essere ignorato.

d. A orientare in sede gnoseologica Marx ed Engels ci fu anche il retaggio di due ingenui presupposti dell'Illuminismo, accettati universalmente nell'Ottocento: che le scienze sia naturali che sociali si fondino su "poche semplici leggi" e che, inoltre, siano operanti metaleggi comuni alla loro totalità

Come scrive Marcello Cini[68], larga parte delle figure della "cultura più avanzata dell'epoca" in cui visse Marx, filosofica e scientifica, concepirà, sulla scia del pensiero illuminista, "la scienza come attività volta alla scoperta delle leggi necessarie e universali che regolerebbero il divenire di tutta la realtà", inoltre, condividerà l'idea di "poche semplici leggi" a fondamento di ciascuna scienza. Di conseguenza, data tale sintonia con la "cultura politica più avanzata dell'epoca", anche Marx condividerà l'illusione della possibilità di riuscire a conoscere tutto quanto della totalità del reale, prima o poi, da parte umana. Non è strano, perciò, che queste posizioni siano diventate parte tanto delle "premesse epistemologiche (il metalinguaggio informale)" che dei presupposti teorici impliciti di larga parte della ricerca di Marx, né è strano che egli si sia posto "come obiettivo la formulazione di una legge generale" (e delle "poche e semplici leggi") "della dinamica di sviluppo della società capitalistica", né è strano, infine, anzi è la conseguenza di ciò, che Marx, "scienziato, e orgoglioso di esserlo", avesse espresso la sua "soddisfazione" per aver dimostrato, nel suo avviso, il carattere "oggettivo" di questa "dinamica"[69].

[68] Marcello Cini (1923-2012), fisico teorico, epistemologo, ambientalista. Partecipò al Tribunale Russell nel corso della guerra mossa dagli Stati Uniti al Vietnam e testimoniò le atrocità statunitensi contro la sua popolazione civile. Fu direttore della rivista *SE/scienza esperienza* fondata da Giulio Maccacaro.

[69] Marcello Cini: *Risposta ai miei critici*, ne *la rivista del manifesto*, settembre 2000.

Quest'analisi di Cini non va sottovalutata: è tutto il clima intellettuale e scientifico dell'Ottocento a ragionare così. Dell'Universo, grazie a Galileo e a Newton, si sapeva ormai tutto, grazie a Pasteur e a Darwin si sapeva tutto della vita e dell'evoluzione delle specie, grazie a Thompson degli atomi e quindi della materia, ecc. Insomma, si sapeva sostanzialmente tutto di tutto, e si trattava di mettere quei puntini sulle i, cioè quel-

In breve, all'impianto metodologico proposto da Pascal, poi messo alla prova e ridefinito da Newton, non verrà aggiunto dall'Ottocento granché di effettivamente sostanziale, anzi, esso registrerà quasi una stasi in sede di logica dell'osservazione o dell'esperimento scientifici, poiché, posto su base empirista, ridurranno l'intuizione (l'immaginazione, l'invenzione mentali) a "rispecchiamento", "riflesso", della percezione sensibile del reale, e, lungo questa linea, ridurranno la conoscenza ai risultati di un'osservazione meticolosa del reale. E' come se la straordinaria crescita tecnologica del periodo obbligasse gli scienziati soprattutto a catalogarla, incrementarla di sperimentazioni molto focalizzate[70], ecc.

Al tempo stesso, si trattò di un impianto metodologico che tendeva a togliere di mezzo, con grande effetto culturale progressivo, la pretesa della metafisica oscurantista delle gerarchie religiose di essere portatrice insindacabile e assoluta dei criteri di validazione (di verità) dei risultati della ricerca sia scientifica che filosofica. Alla lunga, quindi, socialmente metabolizzato, tale impianto produrrà risultati enormi pratici e teorici. Esordi e sviluppi seicenteschi, settecenteschi e buona parte di quelli stessi ottocenteschi delle scienze della natura così come dell'economia saranno continuamente travolti da scoperte straordinarie quando non sconvolgenti. Nascerà una nuova disciplina, l'epistemologia, di fondamentale sostegno alla ricerca scientifica.

---

le connessioni legali, che avrebbero consentito di conseguire una conoscenza totale totalmente organizzata di tutte le cose. Dobbiamo a Lord Kelvin, figura rilevante di matematico e di fisico dell'Ottocento, scoperte importanti (come lo "zero assoluto", perciò che la temperatura di -273 gradi Celsius sia quella più bassa possibile per qualsiasi forma della materia), nonché scoperte parimenti importanti in sede di leggi della termodinamica: e, però, gli dobbiamo pure la famosa dichiarazione, nel 1900, di come "nella fisica" non ci fosse "più nulla da scoprire", restassero più "da fare soltanto misurazioni sempre più precise", parimenti, di come i tentativi riguardanti i raggi X, la comunicazione via radio e di consentire di volare a oggetti più pesanti dell'aria fossero insensati. In ogni caso, il campo delle scienze naturali qualcosa che somigli a "superleggi", o a "leggi delle leggi", lo offre, per esempio nel campo delle scienze naturali; come scrive, a loro riguardo, Eugene Wigner (se ne veda *Simmetries and Reflections*, 1967), esse sono ciò che fornisce "struttura e coerenza all'insieme degli eventi" di tali scienze. Si tratta, esattamente, dei "principi di simmetria" o di "invarianza". A questi princìpi non può sfuggire nessuna delle leggi particolari operanti al livello delle singole scienze; da essi, cioè derivano vincoli invalicabili, come fossero oggettivi, ai caratteri basilari alla dinamica degli oggetti che compongono queste scienze. Va da sé, mi pare, che tutto questo non c'entra nulla con la pretesa che la contraddizione sia propria del comportamento di ogni ente, *ergo* che sia parte costitutiva obbligata di esso la propria "negazione", ecc. Le "superleggi" sono il frutto dell'osservazione empirica o sperimentale degli scienziati nelle varie scienze della natura; la forma ontologica della dialettica non deriva da nessuna osservazione, bensì è frutto della più astratta speculazione idealistica.

[70] L'empirismo non chiude la sua vicenda con il Settecento: esso, anzi, nella prima parte del Novecento avrà un notevole sviluppo. Ma a difendere nell'Ottocento la sua posizione c'è solo, tra le figure significative della filosofia e della scienza, John Stuart Mill. Assolutamente ostile a ogni procedimento di ricerca che, a un certo momento, giunto su base empirica a ipotesi generali, usasse tali ipotesi per un ritorno empirico riformulato, aprendo così a nuove ipotesi di ricerca, egli porterà a proprio contributo all'epistemologia (nel suo polemico *Auguste Comte and Positivism*, siamo nel 1865) l'affermazione dell'esistenza di un "principio universale supremo di uniformità della natura" e, su questa base, della vigenza di una metalegge "della causa e dell'effetto".

e. La facilità del passaggio di Marx e di Engels al "rovesciamento" materialista dell'hegelismo, poiché mediata dalla grande eredità dell'Illuminismo. Approfondimento

L'Illuminismo, orientato, in via generale, al superamento delle superstizioni religiose e a modernizzazioni sociali e politiche di vastissima portata, non poteva non catturare l'adesione di tanta parte della gioventù colta nonché delle intelligenzie di primo Ottocento; non poteva non affascinarle con la proposta di un ricorso alle scienze come mezzo sia di sviluppo della conoscenza che di realizzazione di obiettivi di miglioramento di drammatiche condizioni popolari. Basti ricordare, a quest'ultimo proposito, come si dovettero a sovrani illuministi, già nel corso del Settecento, grandi riforme sociali, dalle misure sanitarie di stato a prevenzione delle pandemie di colera, peste, vaiolo che desertificavano periodicamente interi stati, alla consegna di diritti alle popolazioni contadine (quali il passaggio alla mezzadria, che si diffonderà nell'Italia centrale, cioè la consegna statale alle famiglie contadine residenti su terre della grande proprietà agraria del diritto a non esserne cacciate, a lavorarvi e a beneficiare di una parte della produzione). Inoltre, univano a ciò la convinzione, anch'essa di matrice illuminista, della capacità della ricerca scientifica di risalire a livelli totali di conoscenza del reale, il fascino intellettuale delle complessità dell'idealismo hegeliano, la memoria dell'adesione del primo Hegel al grande passaggio rivoluzionario della Francia, alle sue dottrine e ai suoi princìpi, il fondarsi dell'hegelismo su processi costruiti da antitesi, facilmente elaborabili come conflitti culturali e sociali. In particolare, tutto questo non poteva non affascinare l'intellighenzia e la gioventù della Germania, un paese frazionato in una miriade di stati e staterelli a guida prussiana e retto tutto, dunque, da poteri gretti e reazionari, come effetto della Restaurazione seguita alla sconfitta napoleonica. L'empirismo non poteva che uscire sconfitto, perciò, dall'hegelismo, fatti salvi parziali recuperi gnoseologici.

Marx, allora, è in questa situazione che si forma. La dialettica hegeliana non solo gli appare superiore all'empirismo inglese, portatore della tesi di un ritmo regolarmente ascendente ed essenzialmente quantitativo del progresso storico (Vico, Herder), ma gli appare anche capace, se materialisticamente rovesciata, di recuperare dall'empirismo l'elemento della concretezza. Nei *Manoscritti economico-filosofici*, per esempio, Marx sottolinea come il valore dell'hegeliana *Fenomenologia dello Spirito* fosse nella "dialettica della negatività come principio motore", cioè nella dialettica come legge generale del movimento e come logica interna alla totalità degli elementi del reale, in più, come essa, proprio perché tale, fosse la "chiave", la forma compiuta del pensiero scientifico. Si sarebbe semplicemente trattato, come scriverà più volte, di metterla "con i piedi per terra[71]" ecc.

[71] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

Capitolo II
L'uso da parte di Marx della dialettica, posta su base materialistica, nella ricerca sul modo di produzione capitalistico. L'assunzione dei risultati fondamentali dell'economia politica classica a presupposti della concezione materialistica della storia

I. Marx a partire dagli anni cinquanta

a. Introduzione

Marx, riepilogando, nell'*Ideologia tedesca* aveva dichiarato, in buona sostanza, assieme a Engels, l'intenzione di ricorrere nell'indagine del processo storico-sociale al tradizionale "arco della conoscenza", cioè al movimento concreto-astratto-concreto dell'inferenza scientifica, *ergo* alla sua forma induttiva. Si trattava, aveva affermato, dell'unico modo euristicamente efficace di indagine scientifica, dell'unico epistemologicamente valido. Parimenti, l'*Ideologia tedesca* non si limitava a confermare il passaggio, già maturato in Marx, da una dialettica dei concetti "puri" a una dialettica dei "fatti", ma tentava di ricorrere (benché, come abbiamo visto, in modo incoerente, anzi senza riuscirci) a una dialettica a nullo contenuto astrattamente ontologico, a una dialettica solamente espositiva di relazioni antitetiche o conflittuali reali tra processi rilevate empiricamente (analiticamente) tra i loro "fatti" (a una "dialettica ridotta di esposizione": Kallscheuer).

Non risulteranno più queste, invece, le intenzioni e i tentativi successivi di Marx (come d'ora in avanti approfondiremo), in ordine all'analisi critica del modo di produzione capitalistico e, assieme, alla critica dell'economia politica classica: anzi, esse risulteranno di segno ribaltato. In specie nei *Grundrisse* (esattamente nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*), cioè nell'unico testo gnoseologico marxiano sviluppato anziché frammentario o, sostanzialmente, solo "intenzionale", ovvero, nell'unico testo che approfondisce le questioni del metodo della ricerca. Troviamo, infatti, in questo testo l'esposizione organica e molto convinta di un "arco della conoscenza" che ricalca quello tradizionalmente logico-speculativo, quello che muove dall'astratto al concreto per tornare (e neanche sempre) all'astratto[72]. Questo ribaltamento si combina, inoltre, a un rilancio assai marcato della forma logico-ontologica della dialettica (a un rilancio assai marcato della "dialettica enfatica di esposizione": Kallscheuer), pur sempre mossa dai "fatti", come tali oppure portati al concetto, anziché da concetti "puri". Si tratta dunque di un riavvicinamento assai rilevante di Marx a Hegel, sul piano gnoseologico e del metodo di indagine.

[72] Si tratta di quell'"arco", ricordo, che Kant definisce "puramente razionale", cioè puramente speculativo, e che afferma incapace di recare incrementi reali alla conoscenza.

Questo riavvicinamento di Marx a Hegel avviene nel quadro della convinzione di Marx che le proprie tesi sullo sviluppo storico della società (le tesi fondative della concezione materialistica della storia), messe a fuoco nell'*Ideologia tedesca*, rappresentino un risultato scientifico necessariamente preliminare alla ricerca sul modo di produzione capitalistico, un risultato, quindi, senza il quale questa ricerca sarebbe poco o per nulla presentabile come scientifica. E' Marx stesso a dichiararlo, nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*. "Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla rodente critica dei topi[73]", egli scrive, riferendosi oltre che a sé a Engels, "in quanto avevamo già raggiunto il nostro scopo principale, che era di vedere chiaro in noi stessi" (questo scopo era consistito nel superamento della loro "anteriore coscienza filosofica" comunista su base giovane-hegeliana, entrata in crisi a seguito del loro rapporto diretto al proletariato francese, e, di conseguenza, nel loro passaggio all'approfondimento e alla critica dell'economia politica su base appunto scientifica: largamente sulla scia, aveva accennato poco prima Marx in questa *Prefazione*, del "geniale schizzo di critica delle categorie economiche" pubblicato da Engels a Parigi nel 1844 nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*)[74].

Parimenti, tale avvicinamento avviene nel quadro di una convinzione analoga di Marx riguardo ai risultati fondamentali dell'economia politica classica (un risultato scientifico essa pure preliminare necessariamente alla ricerca sul modo di produzione capitalistico) e, segnatamente, ai suoi risultati sul versante ricardiano. Questi risultati sarebbero serviti alla cognizione "positiva"[75] delle forme e dei processi del capitale, mentre la concezione materialistica della storia sarebbe servita all'analisi critica di queste forme e di questi processi, inoltre, alla rettifica dell'elemento astorico, avente base di classe borghese, dei risultati dell'economia politica classica[76]. Infine, la ricerca sul modo di produzione capitalistico sarebbe servita ad allargare la base teorica della concezione materialistica della storia, sviluppando analisi di condizioni e leggi specifiche del passaggio dal capitalismo al comunismo.

Sono, in ultimo, le difficoltà stesse di un'analisi che riesca a essere critica del modo di produzione capitalistico osservandone solo l'intimo movimento, non anche ponendo giudizi d'ordine per esempio morale, oppure esaminando complessi processi sociali dei quali quest'intimo movimento non sia che una delle determinazioni (magari la più notevole, però non l'unica), a indurre Marx ad ab-

[73] La rivoluzione del 1848 aveva cancellato la possibilità che l'*Ideologia tedesca* fosse pubblicata (questa possibilità si era manifestata in Vestfalia).

[74] Karl Marx: *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, 1859

[75]Rammento come si intenda per "scienza positiva" la scienza orientata al puro e semplice conoscimento del proprio campo del reale così come immediatamente rilevato, inoltre, posta in opposizione non solo a ogni operazione speculativa su base aprioristica, ma anche a ogni intenzione di analisi critica antisistemica, perché considerata *tout court* aprioristica essa pure (come scrive dal punto di vista della scienza ufficiale borghese Comte nel suo *Corso di filosofia positiva*, in opposizione al "chimerico").

[76] Questa doppia intenzione di ricerca compare già nei *Manoscritti economico-filosofici*; essa poi si dipanerà in tutta la produzione di Marx propedeutica al *Capitale* e soprattutto nel *Capitale*.

bandonare il metodo induttivo (analitico) della ricerca affermato nell'*Ideologia tedesca*. Come scrive Mészáros, "affinità rilevanti" di Marx a Hegel vengono "alla ribalta" proprio quando Marx comincia ad affrontare "il compito di sintetizzare alcuni aspetti fra i più intricati della sua concezione del capitale e delle molteplici contraddizioni intrinseche al suo svolgimento dialettico e storico[77]"; e sembra, così, a Marx che l'enormità dei dati forniti dai lavori dell'economia classica rappresenti qualcosa di debordante in tutte le direzioni, perciò, da selezionare, appunto in via puramente logica.

b. Dunque, la forma logico-ontologica della dialettica, ma materialisticamente rovesciata rispetto a quella in Hegel, posta *a priori* da Marx come metodologia pienamente adeguata della ricerca sul modo di produzione capitalistico: poiché, prima di tutto, gnoseologicamente ogni ente, "fatto", processo risulta intimamente contraddittorio, composto necessariamente da un "positivo" e dalla sua "negazione", ed è ciò che prima di tutto va, a fini rivoluzionari, esplorato

La necessità di fare della forma logico-ontologica della dialettica, ponendola su base materialistica, il mezzo metodologico fondamentale della ricerca scientifica la troviamo accennata già in una lettera di Marx a Engels del gennaio del 1856, quindi, del periodo in cui Marx stava preparando le prime conclusioni della sua ricerca sul modo di produzione capitalistico. "Se tornerà mai il tempo per lavori del genere", Marx scrive a Engels, "avrei una gran voglia di rendere accessibile all'intelletto dell'uomo comune, in poche pagine, quanto vi è di razionale nel metodo che Hegel ha scoperto, ma nello stesso tempo mistificato[78]". Leggeremo, inoltre, nella famosa lettera di Marx a Kugelmann del marzo del 1868, quindi di poco dopo la pubblicazione del primo libro del *Capitale*, come il "metodo di esposizione" adottato non sia quello di Hegel, poiché egli era "idealista": ciò che tuttavia non toglie come la "dialettica di Hegel" sia "la forma fondamentale di ogni dialettica", sicché occorra "solo" sbarazzarsi della "sua forma mistica", che fa "scomparire le contraddizioni antagonistiche della società", in altre parole, come sarebbe "sufficiente rimetterla sui piedi per trovarne una fisionomia del tutto ragionevole[79]".

In questa lettera, dunque, è tesi che la "forma fondamentale di ogni dialettica" è quella che della contraddizione fa una proprietà, fa la struttura, la composizione, il movimento di ogni ente del reale (non è, dunque, la sua forma "ridotta", non è la ricerca analitico-concreta di eventuali processi interni all'ente oppure di eventuali rapporti tra esso e altri enti); tuttavia, precisa Marx, siccome la posizione di Hegel, in quanto idealistica, non agisce sul reale, non tende a cambiarlo, a rivoluzionarlo, ecc., occorre, la dialettica, "rimetterla in piedi". E questa

[77] István Mészáros: *Marx "filosofo"*, cit.
[78] Karl Marx: *lettera a Engels*, 16 gennaio 1856
[79] Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 6 marzo 1868

rimarrà la posizione di Marx. Dieci anni dopo, nel parimenti famoso *Poscritto* alla seconda edizione del primo libro del *Capitale*, Marx scriverà di aver criticato, a suo tempo, "quando essa era ancora la moda del giorno", solo "il lato mistificatore della dialettica hegeliana"; e aggiungeva come, poiché, "proprio mentre" egli elaborava "il primo volume del *Capitale*, i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni" che ormai, invece, dominavano "nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Mendelssohn trattava Spinoza", cioè, "come un cane morto", egli avesse deciso di "professarsi apertamente scolaro di quel grande pensatore", e anche di "civettare" in più punti del "capitolo sulla teoria del valore con il modo di esprimersi che gli era peculiare". Non solo: "ciò che mi è molto servito nel mio metodo di redazione" del *Capitale*, indicava Marx, "è stato che per un puro caso – Freiligrath aveva ricevuto alcuni volumi di Hegel che erano dapprima appartenuti a Bakunin e me li aveva regalati – ero entrato in possesso della *Logica* di Hegel" (si tratta, cioè, della lettura di Marx della *Scienza della logica*: qui vediamo che egli la dice avvenuta alla vigilia della redazione del primo libro del *Capitale*). E, dichiarava, riprendendo i termini della sua lettera del gennaio del 1856 a Engels, che, "se mai avrò il tempo di dedicarmi a lavori del genere, mi piacerebbe molto scrivere due o tre pagine per rendere immediatamente intelligibile il lato razionale del metodo scoperto, ma al tempo stesso sofisticato, da Hegel[80]".

Sicché, in discussione da parte del Marx "maturo" , siamo tornati alla lettera a Kugelmann del marzo del 1868, altro criticamente non è posto in questi scritti, più in generale, nel contesto della ricerca sul modo di produzione capitalistico, che "per Hegel il processo del pensiero è il demiurgo del reale", mentre per lui "l'elemento ideale" altro non è "che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini"; in discussione, perciò, non è la dialettica nella sua forma logico-ontologica, ma è il fatto che la dialettica in Hegel sia "capovolta", marci "sulla testa"; perciò occorra "rovesciarla", onde poterne "scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico". Essa, anzi, non a caso continuava a essere "scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari": in quanto "nella comprensione positiva dello stato di cose esistente essa include simultaneamente anche la comprensione della sua negazione, la comprensione del suo necessario tramonto, in quanto concepisce ogni forma" dello stato di cose esistente "nel suo divenire, quindi anche il suo lato transeunte", e, dunque, "perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per sua stessa essenza[81]".

Il metodo analitico, empirico, induttivo, ecc., come si vede, non convinceva per niente Marx. Esso gli appariva, per la sua stessa natura, dotato di uno sguardo insufficiente sul reale, della società in particolare. Inoltre, gli appariva anche mistificante, collocando sul medesimo piano enti, processi, cose, fatti eterogenei, senza fornire, immediatamente, anche una chiave che li unisse. Quello della "poche semplici leggi" a definizione del reale ecc., di cui era convinto tutto l'Otto-

[80] Karl Marx: *Poscritto*, 1873, alla seconda edizione de *Il Capitale, libro I*, cit.
[81] Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 6 marzo 1868, cit.

cento, era solo un auspicio vago. La posizione di Marx risulta, dunque, inequivocabile e priva di ogni incertezza: il metodo analitico non serve a chi abbia a obiettivo una rivoluzione comunista, fatta salva la rilevazione dei dettagli, dei particolari; occorre qualcosa di teorico che sia critico-rivoluzionario "per essenza" ecc.

Ma obietterà Lukács, nel suo grande tentativo di correggere, integrare, la concezione materialistica della storia, è il fatto stesso di una società pluristratificata (Hartmann) e plurideterminata (il fatto stesso di una società in quanto "complesso di complessi", dove non è dato che una sua dimensione sia "contenuto" e le altre sue "forme": Lukács) a far sì che tanto la contraddittorietà che la non-contraddittorietà siano ontologiche, inoltre, che lo sia il caso[82].

c. Approfondimento. La dialettica hegeliana rappresenta per Marx un'enorme conquista storica, con la quale non solo fare criticamente i conti ma, nel suo nucleo valido, tutta da recuperare alla ricerca scientifica orientata alla comprensione della società e delle leggi del suo sviluppo (Mészáros)

Il rapporto di Marx a Hegel, scrive István Mészáros, "fu affatto originale. Per una parte, l'hegelismo rappresentava" per Marx "l'approccio specularmente opposto al suo, che esigeva "premesse materiali" verificabili in contrasto con la filosofia speculativa "autorientata"… Per un'altra parte, tuttavia, Marx non si stancò mai di sottolineare il carattere gigantesco delle conquiste di Hegel, compiute in una congiuntura di enorme importanza dello sviluppo storico, all'indomani della Rivoluzione Francese, in risposta all'intreccio più complesso e dinamico di forze sociali – compreso l'emergere del mondo del lavoro come un movimento egemonico – che mai si fosse dato nella storia mondiale". Sicché Marx "sempre" si preoccuperà "di sottolineare… come Hegel per primo avesse prodotto un sistema coerente di categorie dialettiche – pur se in una forma astratta e speculativa – ponendosi ben al disopra dei suoi predecessori e contemporanei… Fu la capacità senza precedenti" di Hegel, nell'avviso di Marx, "di applicare la sua concezione totalizzante delle categorie dialettiche a ogni problema di dettaglio – cioè, in ogni caso in cui motivazioni ideologiche non gli impedissero strutturalmente di farlo – che lo rese infinitamente superiore a tutti gli adoratori

[82]György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, 1986. La posizione, a loro volta, degli epistemologi prosistemici (vedi Popper ecc.) è che la contraddittorietà ontologicamente non esista, perciò che, se in qualche "fatto" essa "appare", è in ragione di qualche grossolano errore di analisi, magari su base ideologica, o per via di errori casuali. La metodologia di analisi valida è quella delle scienze positive ecc. Ciò ci pone una fondamentale questione: quali debbano opportunamente essere, allora, i criteri di validazione (i criteri di scientificità, i criteri di verità) di una teoria critica dell'esistente sociale? Le epistemologie prosistemiche (vedi Popper) tendono ad affermarne la non-scientificità, il carattere illusorio, ecc. Le gnoseologie su base idealistica tendono a confermare i loro presupposti, qualsiasi cosa accada. La questione, ovviamente, ha la sua risposta dando rilievo gnoseologico primario all'intenzionalità degli attori sociali, parimenti, confrontando le pratiche determinate dalla loro intenzionalità ai risultati effettivi, sia nelle loro determinazioni concrete che in sede stessa di giudizio storico. E' Dussel la figura che, in sede di pensiero antisistemico socialista, ha saputo, a oggi, meglio impostare la questione.

positivisti[83]" (e prima di loro empiristi) dei fatti "reificati", della scienza "inanimata", in breve, di ogni posizione astratta dai processi della produzione materiale, dalle loro contraddizioni, dai loro antagonismi e conflitti di classe, ecc.

Certo Marx, mette ulteriormente a fuoco Mészáros, aveva a suo tempo condannato, a partire dai *Manoscritti economico-filosofici*, la "lontananza idealistica" di Hegel "dalla realtà sociale" e la sua attività teorica di destrutturazione e ricomposizione apologetica di quell'"empiria" propria del potere politico nella Germania uscita dalla Restaurazione post-napoleonica: "ma, allo stesso tempo", Marx vide come Hegel cogliesse[84] "l'essenza del *lavoro*" e concepisse "l'uomo… come risultato del suo *proprio lavoro*". Per intendere la portata di "grande conquista" di questa posizione (l'intuizione di come la conoscenza abbia come *prius* la prassi dell'umanità associata) "si può riflettere al fatto che… per la prima volta nella storia era sorta la possibilità di elaborare una concezione storica autenticamente globale, in netto contrasto con le intuizioni frammentarie dei pensatori precedenti. Perché Hegel non potesse egli stesso trarre coerentemente le conseguenze della sua conquista diventerà chiaro quando si metta a confronto la sua concezione della storia con quella di Marx. Un confronto che mostrerà anche", però, "perché Marx non avesse affatto bisogno di trattare Hegel come un "cane morto" per riuscire ad andare radicalmente al di là di Hegel[85]".

Quindi, sottolinea Mészáros, "l'appropriazione critica da parte di Marx" della filosofia di Hegel "è ben lungi dall'essere confinata a una fase giovanile. Al contrario. Una volta sistemati i conti" (nell'*Ideologia tedesca* in specie) "non solo con Hegel… ma con i suoi seguaci "neohegeliani"… restava sgombra la strada per valersi positivamente di quelle acquisizioni della filosofia hegeliana cui Marx attribuiva un valore fondamentale. E' così che i riferimenti a Hegel nei *Grundrisse* e nel *Capitale* sono frequenti e nell'insieme decisamente positivi – molto più che nelle opere giovanili", anzi (come abbiamo appena visto) "affinità rilevanti" verranno "alla ribalta proprio in un periodo in cui Marx" affronterà "il compito di sintetizzare alcuni aspetti fra i più intricati della sua concezione del capitale e delle molteplici contraddizioni intrinseche al suo svolgimento dialettico e storico".

"La filosofia borghese" (perciò, quella stessa hegeliana), Mészáros sviluppa ora l'analisi del rapporto teorico di Marx a Hegel, trattava come un "assioma di per sé evidente" il carattere "naturale" di "società civile" della società, perciò, il fatto di fondarsi da parte della società su "antagonismi irrinunciabili" quali "concorrenza" e "individualismo", e ciò, a sua volta, "asseriva con lo stesso valore di assioma l'indiscutibile necessità dello stato come benevolo gestore degli antago-

[83] Il riferimento è all'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, scritta da Hegel tra il 1817 e il 1830.
[84] Il riferimento è alla *Fenomenologia dello Spirito*.
[85] Come scrive Aron ne *Le Marxisme de Marx* (2002), Marx, pur separandosi a un certo momento da Hegel, continuerà a vedervi "il punto di arrivo", il "compimento", della "filosofia classica", continuerà a vedere nella sua "filosofia… una sintesi concettuale globale", una "sintesi" nella quale "tutte le antinomie del pensiero filosofico tradizionale sono integrate e superate in un sistema costituito da uno svolgimento necessario dei concetti". Parimenti, già al momento della separazione da Hegel Marx aveva concluso come, "di lì in avanti, la vera filosofia" sarebbe consistita "nell'andare oltre" (la sottolineatura è mia) "rispetto a Hegel".

nismi… e, per conseguenza, come assoluto *requisito preliminare* della vita sociale in quanto tale". Ma questo comportava una "scissione dualistica" tra la "sfera politica del governo" e quella "base materiale… della quale" questa sfera "era nella realtà una specifica manifestazione e dimensione storica"; sicché, per superare una tale "scissione dualistica", per "reintegrare" i lati di questa "scissione", occorreva ridefinire e storicizzare materialisticamente tanto la dimensione politica quanto il "processo materiale della vita della società", in altri termini, occorreva "negare" materialisticamente l'hegelismo tanto sul versante della sua concezione dello "stato politico" come "gestore benevolo" della società quanto su quello della sua concezione della "natura umana" come "individualistica" ("stato politico" e "natura umana" che appunto perché tali "si postulavano" e si sorreggevano vicendevolmente "nel circolo ideologico autosufficiente… della razionalità borghese").

"La logica hegeliana", dunque, era "il prodotto di due determinazioni fondamentali: estremamente problematica una, assai meno l'altra". Marx già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* si era reso "acutamente conto della prima – cioè della transustanziazione ideologica di realtà sociopolitiche determinate in determinazioni logico-metafisiche", affinché le "realtà sociopolitiche" potessero "svanire"; e, successivamente, avendo messo a fuoco "il compito dell'investigazione sistematica della natura del capitale e delle molteplici condizioni del suo superamento sociale e storico", ciò che lo aveva anche recato a porre la dimensione "giuridico-politica" come "sovrastruttura", le cui contraddizioni, cioè, "non possono essere dipanate di per sé, ma solo nel contesto di una precisa comprensione della base materiale delle sue complesse interazioni dialettiche", Marx si porrà, dai *Grundrisse* in avanti, "l'esigenza di una totalizzazione dialettica di tutto l'insieme". Egli, cioè, a questo punto "doveva… indagare… non solo sulle realtà date (e, tanto meno, solo sulle "realtà politiche determinate"), ma anche su una quantità di forze e tendenze embrionali, insieme alle loro ramificazioni e implicazioni di vasto raggio": ed era appunto "inimmaginabile" che questo potesse avvenire se non "nella forma di una totalizzazione dialettica. Non a caso, la categoria che ricorre costantemente nei *Grundrisse* e nel *Capitale* è quella del *Sichsetzen*" (dell'"autoposizione", dell'autosorgere attraverso lo sviluppo dialettico del reale), "che riassume in un certo senso[86] il modo in cui le determinazioni oggettive compaiono e si affermano nel corso dello sviluppo storico sociale reale". E "l'ispirazione all'impiego di questa e simili categorie proviene naturalmente da Hegel"; inoltre, "non nel senso di una qualche problematica "influenza" che farebbe sussistere un elemento estraneo nel corpo del pensiero marxiano, ma di categorie considerate come *Daseinsformen*" (forme dell'esserci, forme dell'esistenza) "che… si trasferiscono da Hegel all'universo del discorso marxiano, ricevendone nuova vita in una accezione qualitativamente differente".

[86] Cioè, come passaggi qualitativi di scissione dentro ai processi e alla configurazione complessiva del reale sociale.

Conclude Mészáros come la questione "che più importa" sia a questo punto di capire se per questa via Marx eviti oppure no la "circolarità dialettica" (il carattere tautologico) che caratterizza la "soluzione hegeliana" delle contraddizioni: dato che in questa soluzione "lo sviluppo dei momenti dialetticamente interrelati" appare "predestinato dalla natura del concetto". Una tale "circolarità dialettica" recherebbe, infatti, anche la ricerca di Marx a "un'esistenza assai stentata sulla linea di confine della tautologia non dialettica". Il fatto però è (questo è l'avviso di Mészáros) che "la risposta di Marx" è prima di tutto "la rottura del circolo": Marx, cioè, serba "l'impalcatura dialettica di spiegazione" delle "realtà sociopolitiche", ma pure ne svela il "reale terreno di determinazione": la "contraddizione sociale sottostante". In questo modo, evitando, come invece fa Hegel, di scindere "l'Idea dal suo contenuto" (e, parimenti, evitando di degradare "la realtà a condizione di mera fenomenicità"), accade che "la realtà empirica" venga "accolta tale quale è" e parimenti che "l'Idea" non abbia "per contenuto altro" che tale realtà[87].

Vediamo. Non possono mancare obiezioni a questa conclusione, quanto meno sottolineanti un'oscillazione basilare in Marx, quella che Kallscheuer, come si è già visto, indica come suo dualismo metodologico, ovvero, come sua doppia dialettica, una "enfatica", l'altra "ridotta". E' la "rottura del circolo" (è l'individuazione della "contraddizione sociale sottostante") ciò che davvero evita, logicamente e concretamente, il rischio di una "circolarità dialettica", in altre parole, il rischio di una costruzione su larga base speculativa? Oppure, questo rischio è connaturato, è dentro in partenza, alla forma logico-ontologica della dialettica, in quanto presuppone sia esistenza che operatività critica antisistemica sempre e comunque delle "contraddizioni sociali sottostanti"? Inoltre, presuppone che queste contraddizioni tendano necessariamente a portare l'oggetto che attraversano (la società, in questo quadro di ragionamento) a un livello di verità superiore rispetto a quello nel quale erano autosorte?

Quindi, di che si tratta, esattamente, a proposito di queste contraddizioni? Se, cioè, è dello sfruttamento del proletariato che si tratta, esso è talmente evidente che all'economia politica classica stessa non sfuggì, nonostante il suo approccio positivo-prosistemico, né le sfuggirono le conseguenze orribili dello sfruttamento sul piano delle condizioni di esistenza di maggioranze sociali lavorative escluse dalla proprietà dei mezzi di produzione (in ciò Mészáros ha pienamente ragione: la rielaborazione critica da parte di Marx dell'economia politica classica si incentra sul fatto reale, nel modo di produzione capitalistico, di questo sfruttamento). Tuttavia, il fatto stesso che lo sfruttamento sia presente all'economia politica classica indica come per coglierlo (così come per coglierne l'essenza e cioè che si tratta, in buona sostanza, di "furto di lavoro") non sia necessaria nessuna dialettica, né ontologica né analitica. Il più moderato dei sindacalisti potrebbe tranquillamente affermare una cosa del genere. Se, invece, la "contraddizione

[87] István Mészáros: *Marx "filosofo"*, cit.

sociale sottostante" vuole da parte di Mészáros essere (in senso ontologico-materialistico, quindi conformemente al pensiero di Marx) la "negazione" dello sfruttamento tutta già dentro al processo della produzione capitalistica, in altre parole, vuole essere la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato come "fatto" ontologicamente necessario e ontologicamente tutto determinato dai rapporti sociali dentro a questo processo, non si può dire altro che, prima di tutto, si tratta di andare a vedere concretamente, nella storia del capitalismo, se ciò è vero, se la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato risulti davvero oggettivamente obbligata, oppure no, se le sue manifestazioni di base risultino esclusivamente d'ordine economico, oppure siano pure d'ordine "sovrastrutturale", e in senso molto ampio e molto articolato, fatto di molti elementi storici, culturali, ecc.

In realtà, questa forma di dialettica impedisce di cogliere adeguatamente sia la complessità della condizione soggettiva del proletariato, che le cause e i fattori di questa complessità. A ciò deve dunque venire a soccorso l'analisi concreta, la "dialettica ridotta di esposizione", ecc. Finché, concretamente, il proletariato tenda ad agire in senso rivoluzionario, il danno teorico e quello politico derivato dalla sua forma enfatica possono non essere rilevanti; quando, invece, il proletariato non tenda più ad agire in senso rivoluzionario, se non, al più, in circostanze molto specifiche, i danni si fanno gravi. Il rivoluzionario giovane ed entusiasta, soprattutto quanto reperisca nel materiale teorico a sua disposizione qualcosa che ne faciliti la formazione e la fissi, può facilmente aderirvi, e combinare guai al movimento operaio, alla sinistra di classe, a se stesso. Il paradigma in questione, dunque, essendo stato invalidato, andrebbe rimosso. Non farlo, aggrava semplicemente il danno. C'è una responsabilità anche di questo tipo di moltissimi marxisti.

d. La tesi nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* (susseguente alla tesi della validità gnoseologica della forma logico-ontologica della dialettica, materialisticamente rovesciata) stando alla quale il "metodo scientificamente corretto" di indagine critica del modo di produzione capitalistico consiste nell'"andare dall'astratto al concreto", *ergo*, sia l'inferenza di tipo deduttivo. La tesi, contemporaneamente, che afferma come quest'indagine debba recuperare l'apparato concettuale dell'economia politica "classica", presupponendone una capacità sostanzialmente totale di messa a fuoco dei "fatti" fondamentali del modo di produzione capitalistico

Leggiamo nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* (il testo più organicamente metodologico di Marx) come possa sembrare a prima vista "corretto", per la comprensione di "un dato paese dal punto di vista dell'economia politica", che si cominci "con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto" (che si cominci con la rilevazione dei dati "effettivi" *ergo* concreti-empirici, *ergo* "immediati", quindi, praticando il primo momento dell'inferenza induttiva): dunque,

"per esempio", che si cominci "con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale della produzione". Tuttavia, "a un più attento esame, ciò si rivela falso": infatti, "la popolazione è un'astrazione, se tralascio per esempio le classi di cui essa è composta. A loro volta, queste classi sono una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio lavoro salariato e capitale… Se cominciassi, perciò, con la popolazione, avrei", sostanzialmente, "una rappresentazione caotica dell'insieme". Vero è che, tuttavia, proseguendo lungo questa strada, quindi, effettuando "un esame" sempre "più preciso, perverrei sempre più, analiticamente" (attraverso, cioè, momenti successivi di inferenza induttiva), "ai concetti più semplici", passerei successivamente "dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici"; e "da qui si tratterebbe, poi, di intraprendere… il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni". Fu precisamente questa la via, prosegue Marx, che prese "l'economia politica storicamente al suo nascere. Gli economisti del XVII secolo, per esempio, cominciano sempre dall'insieme vivente, dalla popolazione, la nazione, lo stato, più stati, ecc.", e "finiscono sempre con il trovare, per via di analisi, alcune relazioni generali astratte determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore, ecc."; e, successivamente, "non appena questi singoli momenti" siano stati "più o meno fissati e astratti", cominciano da parte di questi economisti "i sistemi economici che salgono dal semplice – come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – allo stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale". Sicché, afferma a questo punto, sorprendentemente, Marx, è in questo loro punto di arrivo, "chiaramente, il metodo scientificamente corretto": quello cioè "di andare dall'astratto al concreto[88]", in altre parole, dal "semplice" al "complesso" (quello, cioè, dell'inferenza deduttiva). Vedremo meglio più avanti, esaminando il ruolo della "merce" in avvio all'analisi nel *Capitale* del modo di produzione capitalistico, il senso di quest'andare dall'"astratto" al "concreto", in altre parole, dal "semplice" al "complesso".

Quindi, Marx dichiara qui sopra *apertis verbis* come il procedimento corretto della ricerca scientifica sia quello che procede dall'astratto al concreto per poi tornare all'astratto; dunque, l'inferenza corretta, valida, è, secondo Marx, senza dubbio alcuno, quella deduttiva. Però, perché? L'economia politica classica ha proceduto per inferenza induttiva, Marx ci spiega, e da ciò essa ha tratto risultati scientifici fondamentali: ma poi repentinamente conclude come il "metodo scientificamente corretto" sia, al contrario, quello dell'inferenza deduttiva.

Perché, allora. Intanto, perché egli fondamentalmente riconosce (nei *Grundrisse*, ecc.) all'economia politica classica (in essa, soprattutto a Ricardo) di aver dato "all'economia politica… forma compiuta"; sottolineando, infatti, come essa

[88] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, !857

abbia "più nettamente formulato e sviluppato la determinazione del valore di scambio da parte del tempo di lavoro", inoltre, come le categorie poste da essa non siano per nulla arbitrarie, ma "forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di questo modo di produzione sociale storicamente determinato[89]", cioè quello capitalistico. Leggiamo, anzi, nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* che per Marx anche le "categorie più astratte" dell'economia politica classica siano "tuttavia il prodotto di condizioni storiche" determinate, dunque possiedano "piena validità" (ovviamente, "solo per ed entro a queste condizioni"). Dunque, riassumendo, l'economia politica classica costituisce per Marx lo sviluppo massimo raggiungibile dall'economia politica da parte borghese: in esatta analogia al fatto di considerare l'hegelismo lo sviluppo massimo possibile della filosofia borghese. D'altra parte, l'economia politica classica non potrebbe non rappresentare per Marx un tale sviluppo: essa sorge e si sviluppa nelle condizioni di un modo di produzione capitalistico che si afferma, in quanto immensamente più dinamico e produttivo, come egemone nell'economia e nello stato (siamo agli albori della Prima Rivoluzione Industriale), inoltre, che è portato da una borghesia ancora (almeno in via rilevante) rivoluzionaria: sicché l'elemento ideologico mistificante interno non può che ridursi all'astoricità (all'eternità assegnata dai borghesi al modo di produzione capitalistico, alla naturalità assegnata alla condizione lavorativa sotto padrone, ecc.), e tutto il resto, invece, non può che essere esclusivamente scienza. Può starci dentro, certamente, qualche errore, qualche lacuna, qualche incomprensione: ma di portata del tutto secondaria[90]. In conclusione, per Marx dentro all'economia politica classica la mistificazione ideologica di classe borghese ha un carattere sia ben identificabile che assolutamente circoscritto (si tratta, ripeto, solo della sua astoricità); questa mistificazione non è invece in grado di operare in termini più ampi nonché più sottili e più pervasivi. Ed ecco perciò accadere che della prima metà dell'"arco della conoscenza", di quella cioè che va dal concreto all'astratto, Marx ritenga (anche in quanto sollecitato dalla forma logica-ontologica della sua dialettica) di non avere bisogno nella sua ricerca sul modo di produzione capitalistico; la prima metà di quest'"arco" (quella che va dal concreto all'astratto) è già

[89] Karl Marx: *Grundrisse*, cit. Scrive Marx a proposito di Ricardo nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* come questi, "benché avviluppato" in un "orizzonte borghese", avesse sezionato "l'economia borghese – che è tutt'altro nella sua profondità rispetto a quanto appaia in superficie – con un acume teorico tale che lord Brougham poté dire di lui: *Mr Ricardo seemed as if he had dropped from an other planet*" (il signor Ricardo sembrava essere caduto da un altro pianeta).

[90] Sottolinea Dobb come gli "economisti classici" avessero investito con la loro ricerca il modo di produzione capitalistico "mettendo in luce" solo i vantaggi di questo modo rispetto a quelli del feudalesimo, quindi come avessero "messo in luce… solo la metà del problema". C'era, così, nei risultati della loro ricerca un limite connesso alle condizioni sociali del loro tempo, in sostanza, una deformazione apologetica, non, invece, un'alterazione sostanziale, magari con l'aggiunta di una certa quantità, in forma però tutta "positiva", di elementi validi (Maurice Dobb, *Economia politica e capitalismo*, 1937). Si dovevano, allora, unire "dialetticamente" questi risultati, scriverà Engels nel 1878, "con la critica socialista del modo di produzione capitalistico, cioè, con l'esposizione delle sue leggi sotto l'aspetto negativo", in altre parole, "con la dimostrazione di come, mediante il suo peculiare sviluppo, questo modo di produzione" necessariamente portasse "al punto in cui esso" si sarebbe reso "impossibile" (Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.).

stata tutta quanta percorsa dall'economia politica classica, consegnandogli un quadro di analisi sostanzialmente adeguato. Marx può così operare cominciando dalla seconda metà (quella che va dall'astratto al concreto), e sia nella determinazione precisa della critica di questo modo di produzione che di quella, coessenziale, degli elementi di astoricità dell'economia politica-classica[91].

L'economia politica classica rappresenta, perciò, per Marx un avanzamento di portata storica dell'umanità (un'acquisizione di portata storica del suo *general intellect*), portando a un avanzamento qualitativo sul terreno della conoscenza della società e degli strumenti necessari al dominio razionale sui suoi processi, parimenti, a un avanzamento qualitativo sul terreno del dominio degli esseri umani associati sulle risorse della natura. Inoltre, anche la dialettica hegeliana, come ho appena ricordato, rappresenta per Marx un analogo avanzamento: per questo si tratta solo di rimetterne i piedi sulla terra. A sua volta, il proletariato solo appropriandosi di ambedue e, inoltre, unendole strettamente potrà realizzare quell'avanzamento qualitativo della società che è dato dalla piena nonché definitiva conquista del dominio razionale degli esseri umani sulla società e dalla conquista di un ben più elevato livello di dominio sociale sulla natura rispetto a quello realizzato dal capitalismo, in modo che da qui in avanti la produttività del lavoro sociale possa solo continuare a crescere, così la produzione, e, con essa, la possibilità da parte degli esseri umani di soddisfare ogni loro necessità e, parimenti, conseguire, associati e individualmente, una totalità di libertà.

In realtà, in sede puramente metodologica ciò che Marx fa, assumendo come "pienamente valide", ovvero "pertinenti" (Bloor[92]), le "categorie più astratte" dell'economia politica, è un uso dei suoi risultati (soprattutto di Ricardo) come parte iniziale di un "arco della conoscenza" rovesciato, che parte, cioè, dall'astratto. Questo giudizio critico, si badi, vale a prescindere dai contenuti di tali categorie ecc.; esse, infatti, andavano indagate, correttamente, una per una, nei loro complessi, ecc., esattamente come avevano fatto quegli economisti di fine Settecento e di primo Ottocento che si erano separati dalle teorie economiche, di metà Settecento, dei fisiocratici. In concreto, però, il giudizio critico vale per la qualità stessa dei contenuti delle categorie in questione. Come scrive Bloor, la "pertinenza" riconosciuta da Marx ai risultati fondamentali dell'economia politica classica fa sì che egli non colga a fondo l'organica composizione borghese dell'economia politica classica, dunque, il suo carattere organicamente,

[91] La tesi, quindi, dell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* che le sue "categorie più astratte" siano "tuttavia il prodotto di condizioni storiche" e possiedano "la loro piena validità", benché "solo per ed entro a queste condizioni", non va intesa, come è parso a molti (imbarazzati) studiosi, tra i quali Lukács, nel senso di una propensione di Marx per il "modo storico" della ricerca scientifica anziché per il suo "modo logico" (per il modo concreto-astratto-concreto dell'inferenza scientifica anziché per il suo modo ribaltato *ergo* speculativo astratto-concreto-astratto). In questa tesi, infatti, Marx parla di "categorie" della ricerca, non della sua forma generale (non della forma generale dell'inferenza scientifica), ovvero, semplicemente sostiene che si tratti di derivare queste categorie concretamente, muovendo dai "fatti", anziché da concetti "puri".

[92] David Bloor, britannico; sociologo. Se ne veda *Wittgenstein: a social Theory of Knowledge* (*Wittgenstein: una teoria sociale della conoscenza*), 1983.

strutturalmente (cioè, non secondariamente né marginalmente), non solo astorico ma anche apologetico del capitalismo. Ciò gli impone, per esempio, di considerare "necessario" al passaggio dal capitalismo al comunismo il più elevato sviluppo consentito dal capitalismo alle forze produttive. Ancora, lo obbliga a un'idea dello sviluppo economico come, essenzialmente, crescita industriale, inoltre, tutta in sede urbana. Ancora, a considerare la massa piccolo-contadina come necessariamente reazionaria, anziché una risorsa fondamentale dentro a ogni strategia vocata al rivoluzionamento sociale. Abbiamo già visto una correzione significativa di queste posizioni nel carteggio tra Marx e populisti russi di fine anni settanta: però egli, come si sarà notato, considera eccezionale, un'anomalia, la possibilità di una rivoluzione socialista in Russia su base contadina e a essa consegna, inoltre, il còmpito di portare questo paese alle medesime forme di sviluppo dei paesi occidentali.

e. Approfondimento. La tesi che il "metodo scientificamente corretto" di indagine critica del modo di produzione capitalistico consista nell'"andare dall'astratto al concreto", *ergo*, nell'inferenza di tipo deduttivo; la sua premessa gnoseologica, necessaria, obbligata, consistente nell'identità tra struttura dell'oggetto della ricerca e "intuizione" di quest'oggetto da parte del pensiero

Dunque, nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* Marx dichiara che l'economia politica classica ha proceduto, traendone risultati scientifici fondamentali, per inferenza induttiva; poi, però, egli conclude che il "metodo scientificamente corretto" è, al contrario, quello dell'inferenza deduttiva.

La sola soluzione (in sede logica, formale) possibile di quest'incongruità presuppone l'identità di struttura dell'oggetto della ricerca e di "intuizione" di quest'oggetto da parte del pensiero (altrimenti una tale conclusione – una tale tesi gnoseologica – franerebbe).

Riassumiamo in due rapide proposizioni quanto appena scritto sulla posizione di Marx: l'"astratto", fatto di una "sintesi di molte determinazioni e unità, quindi del molteplice", è il modo con cui "il pensiero si appropria il concreto"; e ciò avviene poiché la struttura "intuitiva" del pensiero è sintonica alla struttura del "concreto". Ma (ed eccoci al passaggio che consente a Marx di dichiarare che è l'inferenza deduttiva lo strumento gnoseologico davvero valido) la "sintesi" del "concreto", che nel pensiero immediatamente si forma, appare a esso come, al contrario, il "risultato" di un proprio "processo" operativo, di un proprio autonomo procedimento di indagine (come tale, su base induttiva), non già, cioè, come un proprio effettivo "punto di partenza"; di qui l'errore (la "falsità") di ritenere che il "metodo scientificamente corretto" sia di tipo induttivo[93].

[93] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit. Giova sottolineare come il ragionamento di Marx abbia in premessa che il concreto sociale costituisca non già una "complessità" discreta, eterogenea, discontinua (Lukács) ma una totalità organicistica (la "molteplicità" cioè non è qui che una pluralità di "forme" o di funzioni dell'organismo, non di enti e dimensioni processuali a carattere autonomo, riflessivo). Anche

Ciò significa, quindi, che l'identità tra struttura del pensiero e struttura degli oggetti reali a cui il pensiero intenda applicarsi comporta la superfluità, in sede di ricerca scientifica, di un primo passaggio induttivo (e può anche significare che ricorrere, come primo atto della ricerca, all'inferenza induttiva è a rischio di produzione "errata", di mettere fuori strada il ricercatore, ecc.); parimenti, significa che il ricorso all'inferenza deduttiva si configura come "legge" sostanzialmente obbligata del processo della ricerca, e più in generale della conoscenza (mentre quella induttiva possa, al più, essere usata nelle analisi di dettaglio).

Per esempio, Marx considera, infatti, che, là dove l'economia politica classica possa essere limitata, dunque sia da integrare, occorra ricorrere ad analisi logico-dialettica; con essa, alla rilevazione e al posizionamento in primo piano delle contraddizioni del processo economico e sociale, in quanto di portata ontologica. E' questa per egli, dunque, la forma di ragionamento coerentemente scientifica. Al tempo stesso, non si tratta, in questa prospettiva, che di applicare ciò che il pensiero già sa intuire, data la sua sintonicità alla struttura intimamente dialettica del reale.

Prestipino scrive, in *Gramsci vivo e il suo tempo*, come nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, così come nel *Poscritto* (1873) alla seconda edizione tedesca del primo libro del *Capitale*, Marx, capovolgendo, sulla scia di Hegel, il rapporto tra concreto e astratto, investa il campo specifico "dell'*esposizione* scientifica nel suo distinguersi da quello, preparatorio, della *ricerca*. La ricerca muove dal concreto-reale; ma ogni rigorosa esposizione scientifica spiega il concreto-reale a partire dall'astratto-concettuale, ovvero fa ritorno al concreto (in quanto esso, unicamente, sia riconosciuto reale) in virtù di un procedimento *metodico*-conoscitivo imperniato sull'astrazione unicamente, o univocamente, pensata. Dunque – sembra ora pensi Marx, nuovo Amleto, di Hegel – c'è del metodo in questa follia[94]".

per questo Marx può avere in premessa gnoseologica un concreto sociale analogo all'intelletto e cioè alla funzione compatta, omogenea, del pensiero *ergo* dell'astratto. Se, invece, il concreto sociale non fosse organicistico *ergo* "compatto", l'identità tra struttura del pensiero e struttura del concreto sociale non sarebbe così facilmente ipotizzabile.

[94] Giuseppe Prestipino: *Gramsci vivo e il suo tempo,* 2008. Ciò a Prestipino pare essere corretto. Ma la condizione perché sia tale, a mio avviso, è lo sbarazzarsi dell'astrazione come, hegelianamente, "univocamente, unicamente, pensata". Il fatto che falsifica la posizione di Marx, ovvero, falsifica la pretesa di scientificità dell'"astrazione unicamente pensata", è l'eccedenza sempre e comunque del reale, del concreto, dell'empirico, rispetto a ogni schematizzazione, *ergo*, a ogni realizzazione del pensiero. In Marx a impedire questa consapevolezza valgono ben due dati teorici: la convinzione ottocentesca della vigenza di "poche semplici leggi", da scoprire, ma reali; l'approccio speculativo a questa stessa questione (come a ogni altra di rilievo logico od ontologico). Ecco perché, "in questa follia, non c'è metodo". Si veda, a sostegno di questa tesi, il mio *Democratismo socialismo marxismo. per un marxismo e un socialismo del XXI secolo*, 2017. Debbo moltissimo a Prestispino, la comprensione e l'approfondimento di tantissime cose. Anch'egli, però, in perfetta analogia con Lukács, e con tanti altri marxisti di antica generazione, non se l'è sentita di criticare un punto nodale della riflessione di Marx.

Capitolo III
Digressione. Il grande passaggio epistemologico, etico e teorico-politico proposto da Enrique Dussel alle lotte delle "vittime" del capitalismo

I. L'"intenzionalità" degli agenti sociali (la loro collocazione etico-politica dentro alle contraddizioni di classe) come datità ineliminabile in sede di scienze e di pratiche sociali. Tali agenti risultano, infatti, teleologici in una duplice accezione: non solo in quanto scienziati, ma anche in quanto figure pratico-politiche legate all'una o all'altra classe

a. Alcune precisazioni

Dussel distingue categoricamente, in forma, cioè, di idealtipi, tra metodiche da usarsi nella validazione delle teorie critiche dell'esistente sociale di classe, borghese-capitalistico, e metodiche usate nella validazione delle altre teorie scientifiche, cioè della natura, quali che ne siano i campi di applicazione, in quanto tutte "positive" (in quanto scienze che registrano i propri "fatti" nella loro pura concretezza e tendono a declinazioni pratiche delle loro scoperte che tendono a essere di tipo soprattutto o solo "tecnico"). Per le teorie scientifiche della natura ciò è in genere valido (benché debba pure rinviare a una disanima degli effetti "tecnici", dividendoli politicamente ed eticamente tra ciò che aiuti una classe o l'altra, danneggi, quindi, una classe o l'altra). Invece, per le teorie scientifiche dell'esistente sociale di classe la divisione di classe si pone prima della partenza stessa della ricerca, esiste come parte del suo programma: ci sono, infatti, quelle orientate, tecnicamente, politicamente, eticamente, alla conservazione, alla tutela, allo sviluppo del sistema borghese-capitalistico, e quelle, al contrario, orientate al rovesciamento di tale sistema e all'affermazione sociale delle classi da esso oppresse, sfruttate, manipolate, discriminate. Il fatto che molti scienziati borghesi di ciò non abbiano consapevolezza è irrilevante, anzi, può essere di ausilio allo sviluppo della ricerca.

Quest'opposizione delle teorie sociali in due categorie, per quanto possa necessitare di essere articolata, serve a Dussel, com'è chiaro, a guardare primariamente all'esistenza nella nostra contemporaneità planetaria di una violenta, brutale, frattura sociale, tra le "vittime del capitalismo" e i loro oppressori, sfruttatori, ecc. (ciò non significa che Dussel consideri del tutto omogenee le composizioni materiali, culturali, politiche, le richieste, ecc. dei due complessi di figure)[95]. Parimenti, tale opposizione serve a Dussel a conseguire parecchi obiettivi teorici, molto importanti. Il primo, è la definizione di "vittime" assegnata a tutte le figu-

[95] In questa parte dello scritto vengono usate dizioni del tipo "collocazione di classe" intendendo il termine "classe" assai estensivamente, cioè, ponendo da un lato il complesso delle figure subalterne, sfruttate ecc. e dall'altro quello delle figure dominanti esercitanti sfruttamento ecc.

re sociali oggetto di sfruttamento, oppressione, manipolazione, emarginazione, quali che ne siano le manifestazioni e gli agenti. Il secondo, è la consegna alle teorie critiche antisistemiche di un'operatività di base primariamente orientata all'unità programmatica e pratica delle "vittime". Il terzo, è la critica radicale al rifiuto di Popper, e di parte degli epistemologi successivi, della consegna dello statuto di scienze alle teorie critiche antisistemiche (Popper usa come argomento la constatazione di come raramente gli attori politici o sociali delle "vittime" riescano a realizzare in termini netti gli obiettivi che teoricamente si siano date: ignorando come le attività finalizzate a tali obiettivi siano sistematicamente contrastate dal complesso dei poteri borghesi-capitalistici, quasi ovunque dominanti). Il quarto obiettivo teorico, ancora, è la definizione di quali debbano esserne, opportunamente, i criteri di validazione (migliorando, così, orientamenti, programmi, pratiche delle organizzazioni delle "vittime", prevenendo, contemporaneamente, il rischio di errori sociali e politici gravi). Il quinto obiettivo, infine, è la dimostrazione di come la posizione etico-politica, dichiarata o non dichiarata, degli agenti della ricerca scientifica in campo sociale (posizione sempre, necessariamente, di una o dell'altra classe) costituisca sempre parte decisiva dell'apparato metodico orientato al giudizio di validazione o di falsificazione[96].

b. La necessità, dal lato delle teorie sociali critiche, di riformulare i relativi criteri di validazione (di scientificità), non solo di rendere più duttile e realistico il criterio falsificazionista. In questa prospettiva, la necessità, al tempo stesso etico-politica e scientifica, che il "teorico" si disponga "intenzionalmente", dunque praticamente, dal lato delle "vittime", sappia condividerne la condizione di vita

In Popper, scrive Dussel, la scienza consiste di teorie che "sono reti gettate per catturare quello che noi chiamiamo il *mondo*, per razionalizzarlo, per spiegarlo e per dominarlo"; inoltre, è scientifica quella teoria i cui "enunciati fondamentali" siano "falsificabili" (invalidabili) sulla base empirica di fatti o di risultati di esperimenti; infine, alla falsificazione di una teoria non può che corrisponderne il rifacimento a partire da "nuove audaci ipotesi", pena, altrimenti, il suo decadimento in "pseudoscienza"[97]. Tuttavia, sottolinea Dussel, menzionando Kuhn,

[96] A carico di Popper (dei suoi criteri epistemologici di validazione di falsificazione delle teorie sociali, con la bocciatura solenne di quelle critiche) va posta anche la radicalità estremista delle applicazioni del suo falsificazionismo. Intanto, la sua pretesa di validità di giudizi istantanei a seguito di "fatti" che sembrino falsificanti le relative teorie: manifestazione palese, anzi dichiarata, del suo pregiudizio ideologico di classe. Poi, la pretesa stando alla quale gli agenti sociali prosistemici opererebbero su base scientifica praticamente per definizione, essendo le loro teorie "positive", dunque, sottoponibili a immediato giudizio e a immediata possibilità di riaggiustamento. Ancora, la convinzione che gli attori sociali critici operino nel loro complesso in *tunnel* senza uscita, poiché composti da irresponsabili mestatori dell'ordine pubblico (al meglio, come Marx, da pasticcioni animati da buone intenzioni ma al tempo stesso incapaci di emanciparsi dalle proprie manie cervellotiche). Delle ipotesi sociali, l'unica che il falsificazionismo di Popper riesce a salvare è quella di un riformismo "a spizzichi", cioè fatto di caute parziali misure. Giova aggiungere come, però, questa posizione possa pure disporre di un grumo di realismo e di utilità.

[97] Vedi Karl Popper, *Logica della scoperta scientifica*, cit.

Lakatos, Feyerabend, il falsificazionismo di Popper prospetta un'ingenuità: esso ignora che la produzione di nuove teorie non è così che avviene; in realtà, questa produzione è un processo d'una certa complessità e richiede un certo tempo[98]. In ogni caso, conclude a questo riguardo Dussel, con Kuhn, Lakatos o Feyerabend siamo dentro al perimetro delle scienze "positive"; sicché, ancora occorre, egli dichiara, che la pretesa di scientificità da parte di una teoria sociale critica sia vagliata sviluppando qualitativamente il campo dei criteri di validazione, non solo allentando la rigidità del criterio falsificazionista.

Gli sviluppi di tali criteri risultano di due tipi, prosegue Dussel. Il primo di essi muove da ciò che davvero distingue tra scienze sociali e scienze naturali. Ai fini della validazione dei risultati a livello operativo delle scienze naturali risulta concretamente sufficiente il falsificazionismo, opportunamente duttilizzato nei termini proposti da Kuhn, Lakatos e Feyerabend, cioè, tenendo conto di eventuali consistenti "infiltrazioni" ideologiche: a quelle sociali no, indica Dussel[99]. Apel, egli cita, afferma "la necessaria complementarietà della spiegazione causale e della comprensione ermeneutica nelle scienze sociali[100]". Wright, a sua volta, cita sempre Dussel, afferma che la "spiegazione *teleologica* dell'azione" (la spiegazione di un'azione orientata a un obiettivo consapevole: quindi, caratterizzata da una significanza anche etico-politica) risulta "preceduta da un atto di *comprensione intenzionalistica* di certi dati comportamentali[101]". Dunque, argomenta Dussel, la vera distinzione tra scienze naturali e scienze sociali è quella che riflette la consapevolezza di come queste ultime si sviluppino sia "usando la "spiegazione" (in due forme: andando alle cause di fatti e cose e andando alla loro "fondazione dialettica", *ergo* agli obiettivi antagonismi che le attraversano) che usando la "comprensione" ("interpretando… l'intenzionalità" dei soggetti, ovvero individuando le loro "motivazioni"). E, a sua volta, tra i criteri di validazione delle scienze sociali va posta la necessità di "includere" la "*critica* nell'epistemologia" (cioè, di introdurre l'autofalsificazionismo, chiamiamolo così, tra i suoi strumenti): una critica che è stata invece "assente fino a questo momento – nel quadro di un generalizzato conservatorismo". Ovviamente, sottolinea Dussel, quest'assenza (quest'auto-esclusione salvifica) mette in discussione lo statuto stesso di scienza aproblematicamente auto-assegnatosi dalle teorie sociali ufficiali (prosistemiche).

Dunque, concretamente, conclude questa parte della sua proposta teorica Dussel, senza affrontare la "negatività" del capitalismo, cioè senza affrontarne la "negazione originaria" (l'"esproprio" delle condizioni di lavoro e di vita a danno delle maggioranze sociali) che ne caratterizza la nascita e la storia e senza affron-

[98] Enrique Dussel: *Il programma scientifico di Marx*, cit. Abbiamo già visto come in Kuhn, Lakatos e Feyerabend tenda a emergere una posizione non più "ingenuamente dogmatica", bensì una posizione "più complessa, più empirica, più storica, meno ideologica" (Dussel).
[99] Enrique Dussel: *Il programma scientifico di Marx*, cit.
[100] Vedi Karl-Otto Apel: *Understanding and Explanation* (*Comprensione e spiegazione*), 1984
[101] Georg Henrik von Wright: *Spiegazione e comprensione*, 1987

tare il "non-poter-vivere" degli oppressi, degli sfruttati, delle "vittime" non ci possono essere autentiche scienze sociali: dato che questa "negatività" è parte di rilievo ontologico del reale sociale contemporaneo così come di quello storico. La crisi di un universo sociale, politico, materiale delle "vittime", come ha scritto McIntyre, oltre a comportare a una crisi del mondo politico di classe delle "vittime" ne comporta inevitabilmente la crisi morale, culturale, della loro identità, della loro quotidianità, dei loro "mondi di vita", inoltre, comporta nella società anche una crisi epistemologica[102].

Come si fa, argomenta, in ultimo, Dussel, a rendere operativa quella proposta dal lato del "teorico". Occorre, come prima cosa, che esso guardi alla "materialità" della formazione sociale, vale a dire, ai processi che creano le condizioni di vita degli esseri umani, in specie, le condizioni di vita della loro grande maggioranza costituita da "vittime"; parimenti, occorre che il "teorico" si schieri anche concretamente "insieme" alle vittime, vale a dire, non come osservatore benevolente ma al tempo stesso "separato", bensì come "co-militante", come "interno" alle loro lotte e alle loro stesse condizioni di vita. Solo così, sottolinea Dussel, il "teorico" può cogliere e può comprendere fatti e processi che, al contrario, passano inosservati ai portatori delle teorie "funzionali" prosistemiche (e anche agli osservatori "benevolenti")[103]; più in generale, solo così la riflessione scientifica in campo sociale può acquisire cognizione e comprensione adeguate della vita sociale: che altrimenti le sfugge, collocando in tal modo essa sì come pseudoscienza[104].

[102] Alastair McIntyre: *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, 1981

[103] Dussel indica (anche) in Lenin, Marx e Gramsci figure intenzionalmente e validamente "interne" alle "vittime" del capitalismo. L'intenzione di porsi in rapporto a esse da parte di quadri dirigenti, funzionari, intellettuali, rappresentanti nelle istituzioni come "interni", come "co-militanti", risulta cioè effettiva, non un *flatus vocis*, quando queste figure operino nella formazione della militanza di classe in termini esattamente rovesciati rispetto a quelli del paternalismo, dell'indottrinamento, parimenti, evitino di chiederle una disciplina di partito fatta di cieca fiducia.

[104] Enrique Dussel: *Il programma scientifico di Marx*, cit. Ritengo molto importante che le associazioni politiche, sociali, culturali ecc. antisistemiche-socialiste delle "vittime" del capitalismo riescano, con i loro intellettuali, i loro stati maggiori, ecc., a dotarsi, integrando la loro posizione teorica e politico-pratica, di una propria epistemologia. Il materiale già c'è: è la riflessione di Dussel in materia (non solo epistemologica ma anche etica – le due cose essendo coessenziali). Questa riflessione mette in guardia le "vittime" rispetto a primitivismi, settarismi, subalternità politiche o culturali all'esistente sistemico; inoltre, le mette in guardia, dentro alle loro associazioni, rispetto a cadute in adorazioni irrazionali di capi e in meccanismi di comando burocratici, militareschi, illiberali (sostanzialmente, le mette in guardia rispetto a rapporti di classe borghesi dentro alle associazioni).

Capitolo IV

L'inferenza di tipo deduttivo, nel *Capitale*, come mezzo di rappresentazione del modo di produzione capitalistico e come mezzo critico dell'economia politica classica. La "merce" in quanto "semplice", poiché "cellula germinale" della totalità del processo della produzione capitalistica e dalla quale procedere nella "determinazione" di ogni "fatto" e momento di quest'ultima

I. La merce in Marx in quanto "cellula germinale" del processo della produzione capitalistica, dalla quale risalire a ogni "fatto" e momento di quest'ultima

a. Ricapitolando l'essenziale in tema di metodo di indagine adottato da Marx nel *Capitale*

Marx inizia il *Capitale* con l'analisi della merce. L'ho già accennato e rapidamente argomentato; ora intendo approfondirne le premesse gnoseologiche. Come abbiamo già visto, Marx scrive nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* che l'economia politica classica aveva "storicamente" svolto le sue analisi sul modo di produzione capitalistico partendo "dall'insieme vivente, la popolazione, la nazione, lo stato, più stati, ecc." (cioè, aveva "storicamente" svolto queste sue analisi raccogliendo il concreto percepibile e di qui procedere verso analisi e poi verso astrazioni); ovvero, prosegue Marx, fu per questa via che l'economia politica classica trovò "alcune relazioni generali astratte determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore, ecc."; e poi, trovate queste "relazioni", fu per questa via che essa indagò la merce, ecc., fino ad acquisire l'intero modo di produzione. Ma Marx poi improvvisamente conclude affermando che "chiaramente", invece, "il metodo scientificamente corretto" è quello "di andare dall'astratto al concreto[105]" (è quello, cioè, dei procedimenti per via deduttiva). Ed è per questo, allora, che Marx inizia il *Capitale* con la merce: essa vi è posta come l'astratto "indeterminato", come il "semplice", però comprensivo, in potenza (*dunámei*), della totalità del processo della produzione capitalistica; in altre parole, è l'"indeterminato" che, via via sdoppiandosi, dialettizzandosi, e in questa guisa determinandosi, della produzione capitalistica finisce con il configurare il concetto generale. Vedremo più avanti in dettaglio questo movimento. Ho già osservato, inoltre, come l'impianto logico-gnoseologico dal quale questa metodica è estratta abbia come "prototipo" (Kallscheuer) l'hegeliana *Scienza della logica*, sia, cioè, un impianto metodico che afferma il carattere intimamente contraddittorio di ogni ente del reale sociale, in altre parole, faccia della sua intima contraddittò-

[105] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.

rietà una sua proprietà di fondo, generale, cioè faccia del suo scindersi, poi ricomporsi, poi nuovamente scindersi, ecc., lungo un percorso che, in via storica, porta a enti sempre più sviluppati.

Ancora, ho già osservato come Marx proponga questo "metodo" perché considera del tutto utilizzabili, solo caratterizzati da lacune, dovute a elementi ideologici marginali propri della borghesia emergente, i risultati raggiunti dalla sua economia politica; e perché, di conseguenza, vi vede uno straordinario avanzamento scientifico.

b. La merce in quanto quel "semplice" che consente di "salire" a ogni "fatto" del processo della produzione capitalistica

Ragiona Marx, nel primo libro del *Capitale*, su come, "all'analisi delle forme economiche non possono servire né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri debbono essere sostituiti dalla forza dell'astrazione". L'economia politica classica, egli prosegue, ha voluto partire nella sua ricerca sul modo di produzione capitalistico guardando al suo "corpo già formato": rinunciando così, però, a coglierne la contraddittorierà, la dialetticità, costruendone un'apologia, considerandolo eterno; solo andando, invece, alla "cellula del corpo", ovvero, alla merce, è possibile, pur con superiore difficoltà, comprendere a fondo tale modo di produzione, ovvero, anche, la sua contraddittorietà, ecc., infine, la sua storicità.

Dunque, "per quanto riguarda la società borghese, la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la *forma di valore* della merce, è proprio la *forma economica* corrispondente alla forma di cellula[106]". In altre parole, la merce costituisce nel *Capitale*, nell'intenzione di Marx, quel "semplice" (quel "particolare", quell'"elementare") che consente effettivamente di "intuire", attraverso un procedimento deduttivo, il "complesso" (il "generale"); e di "salire", poi, dall'astratto al concreto". Come sottolinea Kallscheuer, è la merce la "cellula germinale" attraverso cui si può "risalire" a ogni "forma" e manifestazione del capitale, alle sue leggi, ai suoi rapporti, alle sue contraddizioni, ai suoi conflitti (inoltre, "risalire" al modo stesso capitalistico della società come totalità, essendone l'economia la sola "dimensione" riflessiva, effettivamente "autonoma")[107].

Il "concetto di capitale", prosegue Kallscheuer, si pone nel *Capitale*, perciò (così come nei *Grundrisse*, nella lettera di Marx del 22 febbraio del 1858 a Lassalle[108] e in quella sempre di Marx del 2 aprile dello stesso anno a Engels ecc.), come il risultato di un procedimento di tipo logico-dialettico. "In termini schematici", si tratta di "tre tappe di strutture "immanentemente autoproducentisi"

[106] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[107] Nota quindi Aron, nel suo *Marxisme de Marx*, come il metodo del *Capitale* non sia il metodo di Ricardo (la figura dell'economia politica classica a cui Marx fu più vicino), bensì, fondamentalmente, quello di Hegel.

[108] Ferdinand Lassalle (1825-1864), tedesco. Partecipe della Rivoluzione del 1848, fondatore del Partito Socialdemocratico di Germania, tentò un'intesa, in chiave antiborghese, tra Bismarck e il movimento operaio.

dell'unità di momenti contrapposti, che solo al terzo stadio acquista il carattere di un'identità" fatta "di identità e non-identità", il carattere, cioè, di un'unità dialettica. Il "primo livello", dunque, è quello di un'"unità immediata (astratta) di valore d'uso e valore di scambio" e della "merce come supporto del valore d'uso". Il "secondo livello" e quello in cui "questa unità" di valore d'uso e valore di scambio "non si produce" più "immediatamente, bensì necessita, per la sua esistenza", di costituirsi come "opposizione" e perciò di duplicarsi "in due forme di esistenza", merce e denaro. In altri termini, lo svolgimento dialettico di quest'unità di valore d'uso e valore di scambio la conduce alla loro scissione, *ergo*, all'autonomizzazione del denaro dalla merce, *ergo*, a due realtà diverse. "Il complesso delle funzioni monetarie della circolazione di merci forma", così, la prima "totalità mediata" dell'opposizione "valore d'uso/valore": quella della "circolazione semplice". Questa totalità, però, è "soltanto formale": poiché "non porta in sé il principio della sua unità, bensì rimanda ad estremi che sono presupposti" (ciò che configura una "struttura" che Marx "interpreta" come "contraddizione" del denaro). Infine, il "terzo livello" è quello di un'unità più evoluta in cui denaro e merce si sono ricomposti come capitale, ovvero, in cui "l'identità di identità e non-identità si presenta come una sola struttura che è insieme merce e denaro": ponendo così "il primo concetto (astratto) di capitale". A questo proposito Kallscheuer cita pure i *Grundrisse*: dove Marx infatti scrive che il capitale "è l'unità di merce e denaro", ma come "unità di processo di entrambi", che, dunque, "non è né l'una né l'altro, e al tempo stesso è sia l'una che l'altro". Sicché, conclude a questo riguardo Kallscheuer, riprendendo l'esame della "circolazione semplice" in Marx, quelle sue "determinazioni" che conducono alla "contraddizione del denaro" risultano "concettualizzate in… prossimità alla *Logica della determinazione della riflessione*", che si trova "nel secondo libro" della *Scienza della logica* (cioè, nella *Logica dell'essenza*). Più in generale, tutta l'"architettonica dello sviluppo del concetto di capitale… è semplicemente incomprensibile senza le categorie operative della hegeliana *Scienza della logica*".

L'"uso critico… di strutture hegeliane "rovesciate" da parte di Marx" però "non basta", scrive poi Kallscheuer, "a fondare la pretesa sistemica della teoria del capitale", che è il "calo sistematico delle prestazioni sistemiche della società", che è, in altri termini, la tendenza del modo di produzione capitalistico verso crisi sempre più gravi, dirompenti, organiche, dissolutorie, che preparano e infine aprono il varco alla rivoluzione comunista del proletariato. "Questa pretesa diviene concepibile", prosegue Kallscheuer, non solo guardando alla "triplice successione" nel *Capitale* "di strutture, "immanentemente" susseguentisi, di unità e di opposizione del valore d'uso/valore… fino all'introduzione del concetto di capitale", ma anche guardando a come questa "triplice successione" venga intesa "come dialettica che diviene concreta del capitale stesso": ovvero, diviene concepibile, tale pretesa, parimenti guardando a come a "questo impianto sistematicamente dialettico" occorra porre in premessa l'esistenza di "qualcosa come

un'identità strutturale tra il concetto marxiano di capitale e il concetto hegeliano dello Spirito" (qui, il concetto hegeliano di pensiero autocosciente che si rivela a se stesso). "Decisivo", cioè, "per la possibilità" di questi passaggi dialettici è, come d'altronde lo stesso Marx "nota… nel *Frammento primitivo*[109], che l'opposizione di valore d'uso/valore", sicché delle forme "riflesse" (concretizzate) di quest'opposizione, "venga di volta in volta risolta" sul "versante del valore", ovvero, dell'elemento dell'"opposizione" che la muove verso il proprio sviluppo in capitale. "Solo a partire da questo presupposto è ad esempio plausibile" la "necessità" che la "circolazione semplice" non rechi in sé "il principio del suo autorinnovamento" (della sua autoriproduzione infinita come tale) e anzi essa "conduca "immanentemente" ad una struttura autoriproduttiva del capitale". Aggiungo, a mia volta, che solo "risolvendo" l'"opposizione di valore d'uso/valore" sul versante del valore che è possibile evitare l'"autoriproduzione" infinita del capitale, e anzi è "plausibile" la "necessità", in sintonia alla concezione materialistica della storia, che il capitale conduca "immanentemente" al proprio rivoluzionamento comunista. E' il valore, infatti, non già il valore d'uso, la manifestazione creativa del lavoro vivo, cioè del proletariato, cioè della componente vivente delle forze produttive sociali, rigidamente limitata dai rapporti di produzione capitalistici nel proprio sviluppo, quindi orientata dalla propria irrefrenabile tendenza al proprio sviluppo alla rivoluzione comunista.

In ultimo, sembra qui essere in "prossimità" da parte di Marx al ricorso, conclude Kallscheuer, nella definizione dell'"opposizione valore d'uso/valore di scambio", al "concetto hegeliano" di "sostanza", da un lato, e di "forma fenomenica", dall'altro, dove l'"assunto" è "che l'oggetto di ricerca sia sempre lo stesso, così che l'esposizione teoretica segua soltanto l'autosviluppo dell'oggetto". Ma se così effettivamente fosse, sottolinea Kallscheuer, "la critica marxiana dell'economia politica sarebbe… un hegeliano "circolo dei circoli", un gatto che si morde la coda[110]" (una tautologia non dialettica: Mészáros).

c. Parimenti, tuttavia, è nel *Capitale*, talora, un carattere "mitigato", non del tutto generalizzato, dell'uso del metodo deduttivo di indagine

Parimenti, tuttavia, argomenta Kallscheuer problematizzando quanto sta qui sopra, "questa vicinanza" del *Capitale* "allo sfondo della *Logica* hegeliana non produce… alcuna coincidenza o compiuta "corrispondenza" con il modello di Hegel" da parte di quello di Marx. "In altre parole", c'è che "Marx utilizza categorie hegeliane come concetti operativi" e "senza curarsi del loro statuto", mentre la definizione di tale statuto in senso logico-ontologico "rappresenta… in Hegel… il presupposto della loro utilizzazione metodologica".

[109] Si tratta del *Frammento*, relativo a una prima stesura da parte di Marx, nel 1858, di *Per la critica dell'economia politica* (esso è reperibile nei *Grundrisse*).
[110] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

Inoltre, prosegue Kallscheuer, "l'affinità strutturale" tra Capitale e hegeliana Scienza della logica appare "mitigata dal presupposto" in Marx "che datità "astratte" (come il "valore") si concretizzano in virtù della propria dinamica" (cioè, non esprimono la loro dinamica come dinamica di concetti astratti), dunque, "producono processi effettivi (come la circolazione)". Infine, avviene che "il concetto marxiano di produzione di plusvalore non è un concetto più compiuto" di quello "circolazione" (non è un concetto dialetticamente derivante dallo sviluppo di quello di circolazione) e che, analogamente, "quello di valorizzazione non è" un concetto "più compiuto" di quello "di valore di scambio. Produzione di plusvalore e valorizzazione costituiscono, piuttosto, un meccanismo complesso all'interno del quale circolazione e valore di scambio rappresentano" funzioni "la cui analisi rappresenta, a sua volta, il presupposto per la descrizione del meccanismo complesso".

Siamo giunti, così, all'altra forma della dialettica in Marx (benché senza separarci dalla prima), cioè a quella "ridotta di esposizione": nella quale egli "non presenta la sua teoria delle "leggi di movimento" del capitalismo come totalità già compiuta" (e, come tale, tutta reperibile nel movimento dialettico nella merce ecc.), "bensì, come una serie di teorie parziali sempre più ricche e concrete. Alla progressiva introduzione di nuove determinazioni concettuali e di ipotesi di leggi corrisponde un successivo allargamento dell'ambito di applicazione. La ricostruzione – legata a differenti stadi di astrazione – dell'ambito oggettuale della "circolazione semplice" come sottosistema teorico, viene ad esempio collegata con altri meccanismi del modo di produzione capitalistico (come l'estrazione del plusvalore nel processo di produzione): e ciò consente di porre e di risolvere questioni concernenti la natura dell'"oggetto reale" empirico[111]".

[111] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.
Come scrive Gehrard Gohler (citato da Kallscheuer), in *Die Reduktion der Dialektik durch Marx Strukturveränderungen der dialektischen Entwicklung in der Kritik der politischen Ökonomie* (*La riduzione della dialettica attraverso il cambiamento nella struttura del processo dialettico nella Critica dell'economia politica di Marx*), 1980, ci si può legittimamente chiedere "se la specificità della… dialettica" in Marx "sia… da ricercare soprattutto in un automovimento e in una autofondazione di tipo materialistico delle categorie per il tramite del movimento della cosa stessa. O, piuttosto, se la prospettiva hegeliana non sia in Marx riducibile, nella sua rilevanza per uno sviluppo della moderna concezione analitica della scienza, ad alcuni elementi metateoretici, come carattere processuale, essenza/fenomeno, oppure fondazione genetica, ecc.". Come abbiamo visto, la tesi di Kallscheuer è che valgano, sovrapposte tra loro, ambedue le risposte.

II. La merce in Marx, ancora, come "cellula germinale" e come "*nexum*" della società capitalistica. Alla merce, tuttavia, dialetticamente si oppone l'"irriducibile momento vitale" del proletariato

a. La merce come "cellula germinale" e come "*nexum*" della società capitalistica (non solo del suo modo di produzione)

Nell'opera giovanile di Marx, in particolare nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e nella *Questione ebraica*, e, successivamente, nell'*Ideologia tedesca* viene sottolineato, in più modi, come il rapporto tra l'economia e le dimensioni non economiche della società (quelle "sovrastrutturali", quelle "ideologiche", come certe volte si esprime Marx, comprendendo in esse anche la politica, quelle "ideologiche" più la politica, come certe altre volte si esprime sempre Marx) veda l'economia come unica dimensione riflessiva (autonoma, autodeterminata, auto-orientata) e le dimensioni non economiche come "relative" all'economia, prive di autonomia rispetto all'economia, sussunte organicamente (sussunte in termini "reali") sotto l'economia.

Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* indica, cioè, nella politica "la via aerea… della società civile[112]" (la "via aerea" del "luogo" dell'economia); e successivamente egli ed Engels dichiareranno, nell'*Ideologia tedesca*, come, "producendo i loro mezzi di sussistenza", gli esseri umani non solo producano "indirettamente la loro… vita materiale" ma anche quella delle "rappresentazioni", ovvero, come ciò che essi pensano, quindi, ciò che definisce nelle loro teste gli obiettivi delle loro azioni, non sia, in realtà, che il complesso "dei riflessi e degli echi ideologici" del processo dell'economia e dei suoi rapporti, ovvero, come "la politica, le leggi, la morale, la religione, la metafisica dei popoli" non siano che le "emanazioni" e le "sublimazioni" di questo processo e di questi rapporti, sicché non abbiano "storia", non abbiano "sviluppo" loro propri[113]. Parimenti, nella *Questione ebraica* Marx aveva rilevato come lo "stato pienamente politico" (lo stato borghese compiuto, emancipato, cioè, da ogni retaggio feudale) proponesse a ciascuno dei membri della società un'esistenza, in quanto *citoyen* (cittadino), fatta di diritti di libertà, fraternità (solidarietà) ed eguaglianza che, tuttavia, risultava "astratta, irreale", "celeste, ideale", dato che, in realtà, ciascuno dei membri della società, tendenzialmente, attraverso il processo che aveva portato all'affermazione nell'economia del modo di produzione capitalistico, poi, organicamente, a seguito dell'autonomizzazione (della separazione) dello stato dalla "società civile", risultava degradato a *bourgeois* (a borghese), a vivere, cioè, un'esistenza "egoistica", un'esistenza tutta dentro alla propria condizione materiale e tutta in competizione economica agli altri membri[114].

[112] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.
[113] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[114] Karl Marx: *La questione ebraica*, cit. In questo scritto di Marx, ancora giovane hegeliano, il termine "*bourgeois*", credo sia chiaro, non indica una classe, bensì una condizione generale, dato il capitalismo, della totali-

Come si vede, è, in Marx, il processo di mercificazione, nel quadro del capitalismo, della totalità del reale sociale a produrre le "rappresentazioni" dell'economia (la politica, le leggi, la morale, ecc.), a dare loro forma, ecc.

Ecco perché, in breve, attraverso la merce sarebbe possibile risalire a ogni elemento del modo capitalistico della società, non solo ai suoi rapporti di produzione e a quelli di mercato. Parimenti, essendo la merce la genesi della totalità dei rapporti sociali, essa è anche il loro "*nexum*", è il "*nexum*" interno a quelli economici, a quelli extraeconomici e a tutti quanti, inoltre tra ciascuno di essi e la totalità sociale come tale.

Come pure si vede, la merce, tuttavia, in quegli scritti di Marx non è nominata. Essa sarà al centro della sua riflessione solo a partire dagli anni cinquanta. Ma la merce in questi scritti c'è lo stesso: il *bourgeois* egoista è un uomo totalmente mercificato, mercificato sia in termini reali, in quanto in competizione ad altri *bourgeois* (nella quasi totalità dei casi sul mercato delle forze di lavoro, in pochi casi perché capitalista che deve vendere le sue merci), che nella forma di un'internalizzazione della mercificazione sociale (come è sottolineato nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e nell'*Ideologia tedesca*: con la testa invasa, cioè, da "rappresentazioni" che altro non sono che gli "echi" e i "riflessi" della "vita materiale" di una società mercificata ecc.[115]).

Questo doppio ruolo, creativo e connettivo, della merce in realtà si esprime, scriverà Marx nel primo libro del *Capitale*, attraverso tutta una tipologia di forme ideologiche orientate a presentare i rapporti economici capitalistici come rapporti tra cose (quindi, come rapporti di natura, oggettivi), non tra esseri umani. Questo avviene perché la merce non è tanto un oggetto materiale, fisico, concreto-immediato, quanto, invece, una "cosa sociale" la cui concretezza immediata (il fatto che si tratti di una pera, un'automobile, un tornio, un concerto, un viaggio in treno, ecc.) è costituita dal suo dato fenomenico, essendone dunque abolito, concettualmente, il dato dello sfruttamento di chi l'ha prodotta. Questo avviene, argomenta Marx, attraverso due procedimenti ideologici interni alla coscienza sociale: intanto, perché il complesso delle merci gli appare immediatamente come una sommatoria di produzioni individuali anziché come complesso regolato dalle leggi del mercato, poi, perché queste produzioni individuali gli appaiono immediatamente come il risultato di una cooperazione lavorativa paritetica, per così dire, tra lavoro e capitale, anziché come il risultato dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

La merce, prosegue Marx, "finché è valore d'uso non ha in sé nulla di misterioso, sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che essa riceva tali qualità solo dal fatto di essere *prodotto* di lavoro umano". Né ha un carattere misterioso, tutt'altro, che essa sia anche valore di scambio, cioè, che il lavoro mediamente attivato per produrla funga da base di calcolo per lo scambio. "Da dove sorge dunque" il suo "carattere enigmati-

tà degli individui.

[115] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

co", il suo "arcano"? Proprio dal fatto che essa è anche "*forma*" (cioè, proprio dal fatto che essa è anche "rappresentazione" di valori d'uso nella coscienza sociale). La "forma di merce", cioè, rinvia agli esseri umani, analogamente a come farebbe uno "specchio", i "caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di tale lavoro, in proprietà sociali naturali di tali prodotti", parimenti, rinvia "il rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti avente esistenza al di fuori dei rapporti stessi[116]". E' attraverso "questo *quid pro quo*", sottolinea Marx, che "i prodotti del lavoro diventano… cose sociali": proprio "come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio"; e però, mentre "nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio", si ha, cioè, realmente "un rapporto fisico tra cose fisiche", al contrario, "la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti del lavoro nel quale essa si presenta non hanno assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni tra cosa e cosa che ne derivano". Concludendo, "quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose è soltanto un rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini". Infatti, proprio "così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo", dunque, "io chiamo il feticismo che si appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che, perciò, è inseparabile dalla produzione di merci[117]".

Riassume Colletti nel 1970 come in Marx la "teoria del valore" sia "*anche* una *teoria del feticismo* delle merci e del capitale", sia anche, cioè, una "teoria in base alla quale egli non solo delimita, dall'esterno, i confini di tutto il sistema, ma ne mette a nudo… il carattere di realtà stravolta e a "testa in giù", dove i rapporti umani si presentano come rapporti tra cose, e queste ultime, al contrario", si presentano come "dotate di proprie qualità sociali[118]".

b. Alla merce (alla mercificazione della totalità sociale), tuttavia, si oppone in Marx l'"irriducibile momento vitale" del proletariato

In ultimo, al fatto (come si vede ontologico) della merce come "cellula germinale" di una totalità di rapporti sociali borghesi-capitalistici va unito dialettica-

[116] Marx scrive già nei *Manoscritti 1861-63* (titolati usualmente *Teorie del plusvalore*) che, "se Ricardo" credeva "che la forma di *merce*" fosse "indifferente", ciò derivava, "in realtà, dalla sua ipotesi che il modo borghese di produzione" fosse "quello assoluto, e quindi un modo di produzione senza determinazione specifica più precisa".

[117] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[118] Lucio Colletti: *Introduzione* all'antologia, da egli curata, *Il marxismo e il "crollo" del capitalismo*, 1970

mente un altro fatto (esso pure ontologico, quindi che Marx, come giustamente scrive Kallscheuer, "ha sempre tenuto fermo"), consistente nell'"irriducibilità del momento vitale rispetto alle prestazioni sistemiche della società borghese (circolazione, legittimità, stabilità politico-istituzionale), essendo tale irriducibilità strettamente legata alle pretese di emancipazione della sua teoria[119]". Come, cioè, scrive Lenin, l'intenzione di Marx era, con il *Capitale*, sia di "spiegare l'essenza della schiavitù" del lavoro "salariato sotto il capitalismo" che di "scoprire le leggi di sviluppo" di quest'ultimo, che tendono a portarlo alla sua stessa autosoppressione, che, infine, di individuare e di portare a concetto "la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società[120]".

Ovvero, ciò che Kallscheuer e Lenin ci rammentano è che Marx afferma anche nel *Capitale* (non solo, sottolineo, negli scritti giovanili) la vigenza (pur ricorrendo ad altri termini) di una "natura di genere" dell'umanità caratterizzata da un insopprimibile impulso espansivo: ragion per cui, quanto più disagevole sia l'esistenza degli esseri umani, tanto più questa loro "natura" li impegna in una critica pratica orientata al comunismo. "Basti" a questo proposito "pensare", scrive sempre Kallscheuer, alle "considerazioni" di Marx sul "valore d'uso". Un "campo di tensione" di "forme di valore d'uso" contro "forme" di "valore viene determinato a ogni livello della teoria del capitale" di Marx, questa "dialettica" essendo, infatti, "una spia di contrasto e potenziale conflitto che non solo emana dal carattere "materialistico" della sua analisi, bensì rimanda anche al suo orientamento normativo verso i bisogni vitali degli individui sociali", rappresentabili, infatti, anche in termini di libero accesso ai valori d'uso[121]. In altre parole, c'è che i valori d'uso (necessari alla riproduzione dei membri della società e, potenzialmente, all'espansione della loro condizione di vita) risultano in Marx irriducibili ai loro valori di scambio, e questo per via della differenza qualitativa tra i rispettivi contenuti sociali; c'è, cioè, dentro al contenuto sociale dei valori d'uso l'irriducibilità "generica" degli esseri umani a rapporti economici a sfruttamento, mentre c'è che i valori di scambio esprimono rapporti sociali capitalistici e con essi, segnatamente, la miseria in cui è tenuto il proletariato.

[119] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.
[120] Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913
[121] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

Capitolo V

La struttura logica, fondamentalmente hegeliana, caratterizzante nel *Capitale* e negli scritti propedeutici la messa a punto delle categorie di analisi del modo di produzione capitalistico e del processo del suo sviluppo e delle sue crisi. Parimenti, una struttura logica che sconta difficoltà sostanziali. L'analisi di questa struttura da parte di Fineschi

I. Introduzione. Precedono in Marx la "teoria del capitale" le categorie di "riproduzione degli esseri umani nella natura" e di "produzione in generale". Breve schematizzazione dei quattro "modelli" derivati dalla struttura logica di tipo fondamentalmente hegeliano adottata da Marx nel *Capitale*, che progressivamente costruiscono il capitale come totalità

a. Precedono in Marx la "teoria del capitale" le categorie di "riproduzione degli esseri umani nella natura" e, quindi, di "produzione in generale"

Nella sua *Introduzione* a *Partire da Marx* Roberto Fineschi dichiara l'intenzione di ricostruire lo "svolgimento dialettico del capitale *tutto intero*" effettuato da Marx, non solo, cioè, di ricostruire, per esempio, la "forma di valore" oppure la "trasformazione del denaro in capitale"; e, al tempo stesso, di "dimostrare come, partendo dall'*inizio* concettuale" (nel *Capitale*) *ergo* "dalla cellula economica" (dalla "merce") sia davvero possibile ricostruire (ricorrendo alla logica dialettica) "tutta la teoria" marxiana "del capitale".

Dunque, "la struttura" di *Partire da Marx*, prosegue Fineschi, "si articola… rispecchiando lo svolgimento delle categorie" marxiane. E a proposito di questo "rispecchiamento" egli definisce quattro "modelli[122]". Prima, però, di affrontare questi quattro "modelli" egli affronta, assieme al primo libro del *Capitale*, l'*Introduzione alla critica dell'economia politica*: ponendosi il problema, opportunamente, di ciò che preceda in Marx la trattazione critica del modo di produzione capitalistico dal punto di vista metodologico e da quello della definizione di alcune categorie di analisi.

Ciò porta Fineschi a sottolineare come la categoria di "generalità" (o di "universalità") definisca in Marx la "riproduzione complessiva degli esseri umani (del corpo sociale) nella natura e con la natura"[123], in altre parole, il prelievo in essa

[122] I quattro "modelli" proposti da Fineschi non risultano esattamente allineati, com'è ovvio, allo svolgimento espositivo non sempre lineare dei tre libri del *Capitale*, che risente, per così dire, dell'interpolazione di più materiali analitici e di digressioni o anticipazioni.

[123] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, 2001. La categoria di "riproduzione" è ricorrente nel *Capitale* a partire dal *secondo libro*. Con essa Marx indica il "processo generale" della produzione capitalistica (fatto cioè di produzione, circolazione e "realizzazione" del valore delle merci): quindi, un processo che è anche di "ricambio organico" tra società e natura e di riproduzione delle condizioni sociali della produzione. A sua volta, la categoria di "realizzazione" significa la vendita delle merci al loro "prezzo di produzione", cioè, a un prezzo

(in forme sociali determinate) delle risorse necessarie all'esistenza sia individuale che associata degli esseri umani[124]. A ciò corrisponde, necessariamente, la categoria di "produzione in generale" (prescindente, cioè, dalle forme sociali in cui avviene)[125], che, per così dire, è, da un lato, di qualità ontologico-sociale e antropologica e, dall'altro, di qualità economica, e parimenti è da integrare, vedendola nel suo sviluppo sia logico-dialettico che storico-sociale concreto, fatto di determinazioni. Su questa scia, infine, è anche definibile una categoria di "riproduzione sociale complessiva", cioè di riproduzione sociale, al tempo stesso, del "lavoro in generale", della sua forma sociale, delle forme tecniche e lavorative del ricambio organico tra società e natura, inoltre, delle condizioni sovrastrutturali.

Lo sviluppo concettuale della categoria di "produzione in generale" porta, poi, alle (distinte) categorie di "processo lavorativo" e di "processo di produzione"[126]. Il "processo lavorativo", scrive Marx nel primo libro del *Capitale*, consiste in questo, che "il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una delle potenze della natura, alla materialità della natura". Come tale, questo processo, aveva precisato poc'anzi Marx, "deve essere considerato… indipendentemente da ogni *forma sociale determinata*[127]". Il "processo di produzione", invece, è il "processo lavorativo" ulteriormente determinato, appunto operante entro una "forma sociale determinata", in altre parole, entro un determinato modo di produzione[128] (un determinato modo di cooperazione tra gli esseri umani lavorativi, determinati loro strumenti di lavoro, determinati loro rapporti di possesso di tali strumenti, determinati loro rapporti di possesso e di controllo ai prodotti del loro lavoro, ecc.).

b. Breve schematizzazione dei quattro "modelli" posti da Fineschi

Primo "modello". Come questi scrive, esso è "primo" non semplicemente perché parte con il "semplice" della "merce", ma perché la pone come "inizio concettuale" dell'analisi del modo di produzione capitalistico; si tratta, perciò, del "mondo dell'immediatezza del modo di produzione capitalistico", quindi, del "primo livello della totalità" (del capitale).

Come tale, esso è "manchevole", puramente "fenomenico", parimenti, esso risulta "passibile di un passaggio nel suo opposto"; in altre parole, la merce in esso "esiste solo come pluralità di merci", inoltre, il rapporto tra esse pone il "raddoppiamento" della "merce in merce e denaro".

---

tendente al loro "valore di mercato". Si veda in ogni caso più avanti.

[124] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.

[125] Si veda, per esempio, Karl Marx: *Il Capitale, libro III*

[126] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[127] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[128] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

Questi, parimenti, "debbono scambiarsi": si genera così quella "catena infinita" che è la "circolazione", cioè la totalità degli "scambi".

Questo modello risulta anche "presupposto" al modo di produzione capitalistico, il quale "gli dà svolgimento adeguato"; dunque, tale modo di produzione "ha in sé la necessità di passaggio in altro" proprio essendoci tale presupposto. Inoltre, "nella misura in cui" si pone "come modello puro della circolazione di merci" (ciò "che implica che la riproduzione" della totalità "sociale avvenga attraverso il tramite della merce"), tale modello è totalità della "sfera fenomenica del modo di produzione capitalistico" sul terreno della produzione (è totalità della produzione concreta di mezzi di consumo, "mezzi di produzione e forza-lavoro"). Infine, a sua volta ciò configura "la presenza sul mercato di attori" sociali che da un lato "non sono… produttori" e dall'altro, quando sono produttori, sono "lavoro salariato".

Secondo "modello". Esso è quello del "mondo della "generalità" del capitale" (del capitale come totalità), quello, quindi, delle "categorie che lo definiscono essenzialmente", cioè lo definiscono come processo di autovalorizzazione *ergo* di accumulazione, di crescita della propria base produttiva, benché intervallata da momenti di crisi; in altre parole, che lo definiscono come processo di "riproduzione allargata" del capitale[129]. Come avviene questo. Se tutto è posto come merce, "capitale e lavoro si presentano l'uno di fronte all'altro come i due poli totalizzanti di un rapporto" (come i due poli di un rapporto generale) che è di "sussunzione" del lavoro sotto il capitale. Essa, storicamente, "è dapprima formale" (nella manifattura); però, poi, il suo "contenuto" prende "forme via via più adeguate al concetto" (si fa, nell'impresa, sussunzione "reale"). Quello, in ogni caso,

[129] Marx afferma, sin dai *Grundrisse*, che "riproduzione semplice" e "riproduzione allargata" corrispondono anche a stadi reali diversi della formazione del capitalismo; cioè, che la "riproduzione semplice" è propria di uno stadio del capitale che è *dunámei*, in potenza, in gestazione (che è, fondamentalmente, il capitale commerciale e usurario già operante nei precedenti modi di produzione), mentre la "riproduzione allargata" è propria di uno stadio del capitale che è "finito", compiuto. Parimenti Marx distingue due modelli di accumulazione: quella del singolo capitale (compatibile con la "riproduzione semplice", cioè con lo stadio del capitale *dunámei*) e quella del capitale come totalità (che richiede, invece, lo stadio della "riproduzione allargata", cioè del capitale "finito"). Qui è sottesa una questione molto importante: Marx, benché la sua intenzione sia nei testi che stiamo ora esaminando la costruzione del processo logico del capitale muovendo dal "semplice" della merce, ritiene che, al tempo stesso, si tratti della costruzione via via del suo processo reale (sul piano storico, oppure su quello di processi particolari). D'altro canto, Marx è convinto che altro non avvenga, nel pensiero astratto, che il rispecchiamento del reale, che in quella sede altro non ci sia che la semplice riproduzione di ciò che i sensi colgono nella realtà, a cui l'astrazione parimenti dà significato globale; dunque, è convinto (come abbiamo già visto) che una percezione della merce che si ponga come puramente fenomenica, in quanto tale mistificata, sia il frutto di processi ideologici, che lo scienziato può, invece, agevolmente abolire, restituendo alla percezione sensibile del reale, tramite astrazione, pienezza di capacità di rispecchiamento. Come vedremo meglio più avanti, Fineschi, nella convinzione che Marx intenda semplicemente costruire un processo logico del capitale, non già un processo che è logico e al tempo stesso anche storico-concreto, non essendoci possibilità di scissione tra le due cose quando la ricerca abbia basi scientifiche, non coglie (mi pare) questo dato molto importante della gnoseologia di Marx (l'identità, appunto, di reale e di rispecchiamento del reale), trasformando Marx, così, di fatto, in un pensatore organicamente idealista. La gnoseologia di Marx è, certo, arretrata, come ho già mostrato, condizionata com'è dall'hegelismo, rispetto alle necessità metodologiche prospettate dalle condizioni del suo tempo, analogamente a ogni altra gnoseologia allora in campo: ma, certo, non è organicamente idealistica.

dell'avvio della sussunzione del lavoro sotto il capitale è il "momento" dal quale comincia "una forma di moto" della produzione di merci già essenzialmente "adeguata al capitale", nel quale, cioè, cominciano a configurarsi, e poi con il passaggio alla sussunzione "reale" si completeranno, "le forme della continuità" espansiva "del processo" dell'impresa capitalistica (del singolo capitale, del capitale individuale), le forme, cioè, del suo proprio "processo di accumulazione", inoltre, è il "momento" in cui la produzione capitalistica, in quanto composta della produzione di molte imprese (di "molti capitali singoli"), operanti in tutti i settori produttivi e caratterizzate tutte dalle "forme della continuità" espansiva del proprio "processo", comincia a porsi sulla scala di "tutta la sfera produttiva". Parimenti, si ha in questo processo che le diverse imprese sono portate a rispettare "proporzionalità interne" settoriali determinate dal quadro della "riproduzione sociale complessiva", inoltre, che esse vengono a disporre di condizioni "medie" settoriali verso cui gravitare. E ciò tende a definire un saggio medio settoriale del profitto dei singoli capitali.

Inoltre, una volta posta, "la totalità del capitale sociale nella sua media, il frutto partorito" dal suo "processo", tende a configurarsi vieppiù "come intero": ciò che apre la strada al profitto come media generale, anziché semplicemente settoriale. Ciò vale sia storicamente che concettualmente. Sicché, se fino a prima era stato "presupposto" che "fra produzione e consumo" ci fosse "proporzionalità perfetta" (in altre parole, che tutto ciò che era prodotto fosse automaticamente consumato), per giungere, ora, alla trattazione del tema del profitto (come avviene nel terzo "modello" e nel quarto) occorre, invece, che tale presupposto venga meno. Venga meno, cioè, il fatto che, con il secondo "modello", si configura un "limite" di medie che riescono a essere tali solo astraendo dal "processo reale". Tale processo è di tipo concorrenziale e quindi anarchico, ovvero, tendente a continuamente disorganizzarsi su tutta la linea, per così dire: mentre tale "limite", in concreto, tende a rendere immobile, fisso, il rapporto tra i diversi settori produttivi.

Terzo "modello", allora. Esso è quello del "mondo" della "particolarità" (della "particolarizzazione", dei singoli capitali in cui si fraziona il capitale complessivo): quindi, del "mondo" della "concorrenza", di quello, cioè, "dove la generalità si realizza attraverso i particolari fino ad affermarsi realmente come profitto medio" generale. Come avviene. "L'aumento incondizionato della produzione" (tendenza del modo di produzione capitalistico determinata dalla necessità di accaparrarsi extraprofitti, in ragione della concorrenza, da parte dei singoli capitali, e praticata tramite investimenti orientati all'incremento della produttività del lavoro *ergo* al risparmio di forza-lavoro), da un lato, e, dall'altro, "la base limitata del consumo, portano alla sovrapproduzione, all'intasamento del mercato e quindi alla caduta" dei profitti. "Ciò provoca la migrazione di capitali" verso i settori "più redditizi": così abbassando il profitto delle loro imprese, mentre, di converso, tende a elevarsi il profitto delle imprese che sono rimaste nei settori

meno redditizi ("prima" di porre questa migrazione poteva solo essere concettualizzato, come si è visto, un profitto medio di settore produttivo)[130].

Inoltre, aggiunge Fineschi (introducendo un ulteriore elemento dell'analisi di Marx), "il tempo di lavoro socialmente necessario" è quanto definisce il "bisogno" sociale *standard* di un certo valore d'uso, dunque, ne definisce un concreto "valore di mercato". Nel terzo modello viene così pure posta la "proporzionalità effettiva fra produzione e consumo", cessando di presupporne la "coincidenza". "Il valore di mercato", di conseguenza", tende, al tempo stesso, a divergere e a convergere rispetto al valore.

Quarto "modello". Esso è quello del "mondo del credito e del capitale fittizio", quello, cioè, del "mondo in cui la generalità esiste realmente, incarnata in" (un complesso determinato di) "soggetti particolari"; in altre parole, è quello del "mondo della singolarità del capitale[131]". Esso, perciò, tratta gli attori capitalistici concreti (produttivi, monetari, commerciali) del processo capitalistico generale nelle loro diverse forme, il passaggio concreto degli investimenti da un settore produttivo all'altro (in quanto alla ricerca delle massime possibilità di profitto), ecc. Specificamente tratta, dunque, muovendo dalla funzione del credito, l'assegnazione alle banche della gestione del denaro sociale, sicché, il denaro anche in quanto "denaro portatore di interesse" (di qui, sottolinea Fineschi, "l'universalità del credito bancario"), inoltre, tratta la generalizzazione del "capitale fittizio", quindi, del capitale azionario, ovvero delle società per azioni, della moltiplicazione delle forme azionarie, ecc., infine, tratta dello sviluppo del capitale commerciale. In ultimo, in questo modello l'analisi del ciclo economico e, quindi, del processo delle crisi viene a essere, al tempo stesso, completata e riformulata: appunto, attraverso l'inserimento nella configurazione dei ruoli e dei cicli del credito, del "capitale fittizio", del capitale commerciale.

Parimenti, in ultimo, "tutto ciò che rappresenta valore" ora si situa (con le società per azioni e con le banche) a fronteggiare il "processo materiale" (produtti-

[130] Precisa qui Fineschi come il ciclo economico (cioè il movimento di "produzione, sovrapproduzione, crisi") venga analizzato da Marx "nel capitolo sulla caduta tendenziale" del saggio generale del profitto, perché in determinati momenti la sovrapproduzione può essere "tale da rendere impossibile la trasmigrazione" del capitale da un settore produttivo all'altro, portando, così, alla caduta del saggio generale del profitto, quindi, a "una crisi generalizzata". Anche questo è un punto molto importante. Condivido questa tesi di Fineschi: nel *Capitale* Marx (con straordinaria lungimiranza) pone la caduta del saggio generale del profitto come effetto della sovrapproduzione, ovvero, della contraddizione tra tendenza nel capitalismo all'"infinitazione del produrre" e stagnazione del consumo sociale, in ragione della ripartizione di classe del reddito sociale; ovvero, fa della caduta del saggio generale del profitto la causa delle crisi, in quanto a monte opera questa contraddizione, non già fa di questa caduta la causa primaria, autonoma, assoluta delle crisi. Inoltre, aggiungo, fa dei *crack* finanziari su base speculativa il detonatore concreto delle crisi, ponendo (con straordinaria lungimiranza ancora) questi *crack* come sbocco necessario nelle fasi di surriscaldamento produttivo.

[131] Scrive Fineschi in nota come Marx derivi le categorie di "generalità" (o "universalità"), "particolarità" e "singolarità" dal terzo libro della *Scienza della Logica* (la *Dottrina del concetto*). Rammento, inoltre, come Hegel intenda per "singolarità" il "soggetto" (più chiaramente, la concreta soggettività). Rammento, infine, come sempre nella *Scienza della logica* Hegel ponga i "livelli" che compongono l'essenza, e cioè l'essenza "come essenza semplice", l'essenza "che esce fuori nell'esserci", infine, l'essenza che, ricomponendo "essenza semplice" ed "essenza che esce fuori nell'esserci", si fa "mondo dell'essenza", ovvero "realtà".

vo) "come un tutto integrato": sicché, ora, "la contraddizione capitale-lavoro si presenta" alla sua effettiva "massima potenza[132]".

II. La struttura logica fondamentalmente hegeliana caratterizzante, nel *Capitale* e negli scritti propedeutici, la messa a punto delle categorie della produzione capitalistica, del suo sviluppo e delle sue crisi

a. Il primo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" della sua "immediatezza"

Veniamo al primo modello. Esso, abbiamo visto, ha come "inizio concettuale" la "merce". Come scrive lapidariamente Marx nei *Grundrisse*, la merce è "la prima categoria in cui si manifesta la ricchezza borghese[133]"; come poi preciserà nel primo libro del *Capitale*, "la ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci" e la merce singola si presenta come una *forma elementare*. Perciò, la nostra indagine comincia con l'analisi della merce[134]".

La "merce", dunque, è in Marx ("nelle diverse edizioni del *Capitale*", cioè nelle quattro sue "stesure" reperite nei manoscritti di Marx[135]), riassume Fineschi, la "cellula economica" (il "semplice" in sede economica) capace: primo, di "esprimere, al tempo stesso", entrambi i "presupposti concettuali della merce", cioè, "il *carattere universale*" del suo "*contenuto* e la *determinatezza formale che esso assume nel modo di produzione capitalistico*"; secondo, di "*contenere, potenzialmente, in sé*" (cioè, entro il suo sviluppo logico-dialettico), "*l'esposizione di tutta la teoria del capitale*" (cioè, di tutto l'apparato di categorie proprio dell'analisi critica marxiana del modo di produzione capitalistico). In altre parole, la merce, argomenta Fineschi in nota al suo scritto, citando Jahn e Noske[136], in quanto "forma elementare dell'intero" (della totalità ovvero del capitale) è "un'unità di contraddizioni, il dispiegamento delle quali porta al completamento del sistema" categoriale; in altre parole ancora, la merce, in quanto "punto di partenza" (in quanto "inizio concettuale") e, parimenti, in quanto "unità di contraddizioni", è contenuta in tutte le categorie del sistema come elemento", parimenti tutte le categorie "ricorrono" a essa in quanto "categoria base".

---

[132] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[133] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[134] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[135] Si tratta: primo, dei *Grundrisse*, scritti nel periodo 1857-58, che contengono la "scoperta" del plusvalore (sono manoscritti che si aprono con *L'introduzione alla critica dell'economia politica* e che contengono il *Frammento sulle macchine*: testo quest'ultimo che Marx non recupererà nelle successive stesure); secondo, della *Critica dell'economia politica*, scritta nel 1859, che contiene la prima analisi della merce (seguita dalle *Teorie del plusvalore*, 1861-63); terzo, dei *Manoscritti 1863-65* (quelli da cui Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*); quarto, del primo libro del Capitale, scritto nel 1866-67.

[136] Storici tedeschi. Lo scritto è Wolfang Jahn, Dietrich Noske: *Probleme der Entwicklung der Marxschen politischen Ökonomie im Zeitraum von 1850 bis 1863* (*Problemi relativi allo sviluppo dell'economia politica marxiana nel periodo dal 1850 al 1863*)**,**1978, ed è citato da Fineschi in *Partire da Marx*.

Approfondiamo i "presupposti concettuali della merce. Si tratta, intanto, del suo carattere di "forma storica" del prodotto del lavoro; sicché, si tratta di "valore". In quanto valore, inoltre, la merce ha un "contenuto materiale", dunque, è "caratterizzata dall'avere un *effetto utile*", la soddisfazione di un concreto bisogno umano. Ancora, in quanto unità di forma e contenuto, la merce è unità di valore (di ricchezza generale) e di valore d'uso[137]. Ancora, essa "rappresenta *una forma sociale specifica*[138]". Perciò, come scrive Marx nel primo libro del *Capitale*, "nella forma di società che dobbiamo considerare" (quella capitalistica, caratterizzata dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, quindi dal fatto che i valori d'uso sono il prodotto di "*lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*", parimenti, dal fatto che essi non sono oggetto di uno scambio immediato, ma di uno scambio sul mercato) "i valori d'uso costituiscono, insieme, i depositari materiali del valore di scambio[139]".

Quindi, come si è appena visto, l'analisi della merce consente l'individuazione di ulteriori suoi "presupposti concettuali": intanto, quelli di "lavoro privato", cioè, separato dagli altri lavori in quanto i suoi prodotti sono destinati a essere scambiati sul mercato, e di "proprietà privata" capitalistica dei mezzi di produzione; poi, conseguentemente, quelli di "divisione sociale del lavoro", orizzontale, tra forze di lavoro *ergo* proletari, e verticale, tra proletari e capitalisti nonché tra "lavoro vivo" (proletari) e "lavoro morto" (macchine di proprietà dei capitalisti). Infine, c'è che ogni lavoro privato è, in quanto produttore di determinate merci, un determinato "lavoro concreto", parimenti, c'è che "dietro a questa sua determinatezza *compare*… il lavoro astrattamente umano[140]". Come, cioè, scrive Marx nel primo libro del *Capitale*, "in ogni forma del lavoro sociale i lavori dei diversi individui sono riferiti l'uno all'altro anche come lavori umani[141]". Ed è proprio questo "*doppio carattere del lavoro produttore di merci*", sottolinea molto efficacemente Fineschi, a rappresentare peVitali Vygoldskij: *Die dialektische Einheit von Forschungs- und Darstellungsmethode in politökonomischen Teorie von K. Marx im ihren verschiedenen Entwicklungsetappen* (*L'unità dialettica di metodo della ricerca e metodo dell'interpretazione nei diversi tentativi della teoria politico-economica di K. Marx*), 1978, citato da Fineschi in *Partire da Marx*.r Marx "il punto centrale attorno al quale ruota tutta la comprensione dell'economia politica", è ciò che fece sì che egli lo considerò "la sua scoperta più importante"[142].

Approfondiamo lo sviluppo logico-dialettico più immediato della merce.

Essa è, come si è già visto, unità di valore e valore d'uso, e, "nella forma di società che dobbiamo considerare", quella capitalistica, essa è il complesso di

[137] Vitali Vygoldskij: *Die dialektische Einheit von Forschungs- und Darstellungsmethode in politökonomischen Teorie von K. Marx im ihren verschiedenen Entwicklungsetappen* (*L'unità dialettica di metodo della ricerca e metodo dell'interpretazione nei diversi tentativi della teoria politico-economica di K. Marx*), 1978, citato da Fineschi in *Partire da Marx*.
[138] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[139] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[140] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[141] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[142] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

molti diversi concreti valori d'uso "eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro": ciò che pone il tema del rapporto tra merci. Vediamo. Il valore, anche questo si è già visto, esprime la qualità comune alle diverse merci, ovvero il fatto del loro contenuto di lavoro, in altre parole, esprime il fatto che il valore è creato dal lavoro: ciò che porta a riferire le diverse merci al "tempo di lavoro" (medio) necessario alla loro produzione, parimenti, porta ad avere nel "denaro" l'"equivalente generale", "universale", grazie al quale i diversi valori delle diverse merci sono "misurati", *ergo* ricevono la loro "forma di valore" ovvero, il loro "valore di scambio". E' sempre grazie al denaro, infine, che le merci possono essere effettivamente scambiate[143].

b. Il secondo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" della "generalità" del capitale"

Passiamo al secondo "modello". Esso, scrive Fineschi, guarda al capitale come, essenzialmente, a un "processo di valorizzazione" che ha "nelle sue forme fenomeniche" di "merce e denaro" ciò che gli consente di realizzare una "tendenza a sé immanente": quella dell'"accumulazione" del capitale[144]. Marx nel primo libro del *Capitale* sottolinea, dunque, come la "definizione del *lavoro produttivo*, così come risulta dal punto di vista del processo lavorativo semplice", non sia "affatto sufficiente per il processo di produzione capitalistico[145]" (com'esso effettivamente è: un processo di continua accumulazione, anziché su base produttiva sostanzialmente statica). "Nella misura in cui è sussunto" sotto il capitale, infatti, siamo tornati a Fineschi, "il processo lavorativo" si adegua "alle leggi di movimento del capitale", quindi "assume aspetti qualitativi" specifici di nuovo tipo[146]. In più, come scrive Marx nei *Grundrisse*, "per sviluppare il concetto di capitale occorre prendere le mosse non dal lavoro ma dal valore, o, meglio, dal valore di scambio… E' altrettanto impossibile passare direttamente dal lavoro al capitale, quanto lo è passare direttamente dalle diverse razze umane al banchiere o dalla natura alla macchina a vapore[147]". E più avanti Marx nel primo libro del

[143] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit. Prima di passare al secondo modello giova riferire dell'insistenza, molto opportuna, di Fineschi a proposito di come il valore non costituisca nel primo libro del *Capitale* una grandezza definita *ex ante* rispetto allo scambio, ovvero, come esso "esista" (qualitativamente) solo nello scambio di mercato, sicché (quantitativamente) nella forma di "valore di scambio"; in altre parole, come il valore non esprima solamente il "lavoro socialmente necessario" a crearlo, ma esprima anche "*quella quantità di prodotto*" (a cui corrisponde "lavoro socialmente utile") che è "*effettivamente necessario alla riproduzione sociale*". Vedremo più avanti come questa posizione del primo libro del *Capitale* appaia contraddetta, oltre che nei *Manoscritti 1861-63*, anche nei *Manoscritti 1863-65*, e cioè nel testo dal quale Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*, e precisamente nella sua seconda sezione, dove viene affrontato il tema della trasformazione dei "valori di mercato" (dei valori medi delle singole merci) in "prezzi di produzione". In tutti questi *Manoscritti*, infatti, il valore sembra posto, nella forma di "valore di mercato", *ex ante*, quindi, come mero risultato del "lavoro socialmente utile" ecc. Ma qui è bene fermarsi, rinviando la questione all'esame del terzo "modello".

[144] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[145] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[146] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[147] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

Capitale preciserà come "*il processo di produzione*, in quanto *unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore*, è il processo di produzione di merci, *in quanto unità di processo lavorativo e di valorizzazione*, è *processo di produzione capitalistico*, forma capitalistica della produzione di merci[148]".

Vediamo. "Per sviluppare il concetto di capitale occorre prendere le mosse non dal lavoro ma dal valore, o, meglio, dal valore di scambio": nel senso che il processo del capitale è quello della sua "accumulazione". Che cosa significa questo sul piano dell'"adeguamento" del processo lavorativo "alle leggi di movimento del capitale"?

In primo luogo, come Marx scrive nei *Manoscritti 1861-63* (quelli che saranno pubblicati come *Teorie del plusvalore*), se è vero che "la cooperazione" lavorativa "è la *forma generale* che sta alla base di tutte le soluzioni sociali per l'aumento della produttività del lavoro sociale", vero è pure che "in ciascuna" di tali "soluzioni" tale cooperazione "riceve un'ulteriore specificazione[149]": che, nel quadro della produzione capitalistica, consiste nell'"immediata cooperazione di molti lavoratori sotto il capitale". Il passaggio dal capitale *dunámei*, in potenza, cioè il passaggio dal capitale commerciale e usurario nel quadro del feudalesimo a capitale "finito", al capitale fondato sull'industria, avviene contestualmente, come già sappiamo, alla possibilità di sfruttamento da parte del capitale *dunámei* di grandi quantità di lavoratori, che si apre a seguito dell'esproprio violento delle terre contadine da parte nobiliare, la trasformazione violenta di grandi masse contadine in masse miserabili e l'imposizione loro, attraverso la violenza terroristica dello stato, di lavorare sotto padrone. Ciò configura un primo "salto" (con la manifattura) della cooperazione lavorativa. Sicché, è realizzando un tale primo sviluppo della cooperazione lavorativa che il capitale raggiunge lo stadio della stabilizzazione, per così dire, dell'ottenimento per sé di un "plusvalore" (non pagando, concretamente, ai proletari sfruttati, obbligati in modo criminale dallo stato a quella condizione di vita, nessuna eccedenza di tempo di lavoro rispetto a quello necessario alla riproduzione della loro forza-lavoro (obbligando questi proletari, in altre parole, a un "pluslavoro"). E' in questo modo che il capitale tende a farsi "finito", compiuto. Senza l'appropriazione di quest'eccedenza (quindi, senza lo sviluppo raggiunto dalla cooperazione lavorativa e senza la produttività del lavoro consentita da questo sviluppo, dato questo quadro di rapporti di classe) non ci sarebbe possibilità di accumulazione, più in generale, non ci sarebbe il modo di produzione capitalistico[150].

---

[148] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[149] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

[150] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit. Inoltre, precisa Marx, se in un primo stadio del modo di produzione capitalistico (quello appunto della manifattura, poi quello stesso dominato dalla piccola industria) il capitale basa la propria accumulazione sull'aumento (a parità più o meno di salario) della giornata lavorativa (cioè sul "plusvalore assoluto"), nello stadio successivo (quello dominato dalla grande industria) il capitale tenderà a basare sempre più la propria accumulazione, grazie alla crescita tecnologica, sull'intensificazione (sempre a parità più o meno di salario) dei ritmi lavorativi (cioè sul "plusvalore relativo").

In secondo luogo, "lo sviluppo del concetto di capitale" significa che il processo della "valorizzazione" ha il suo fondamento, assieme, nella "merce" e nel "denaro". Infatti, il capitale è composto di molti capitali particolari che sono indipendenti tra loro, "ciascuno dei quali", perciò, scrive Fineschi, "tende… ad attrarre a sé la ricchezza" a discapito degli altri; e ciò avviene nel quadro della "circolazione", ovvero, nel quadro di quel processo generale che vede le merci scambiate con denaro e la successiva trasformazione di questo denaro in capitale, quindi, in investimento nella produzione (più larga) di nuove merci[151]. Scrive, di conseguenza, Marx nel secondo libro del *Capitale* che, se egli in precedenza aveva "trattato… di un capitale individuale, del movimento di una parte autonomizzata del capitale sociale", ciò faceva astrazione dal fatto che "i cicli dei capitali individuali si intrecciano gli uni con gli altri, si presuppongono e condizionano reciprocamente., e appunto in questo intrecciarsi formano il movimento del capitale sociale complessivo[152]".

La "concorrenza", dunque, è la "forma di realizzazione" del "processo di circolazione" (come abbiamo già visto, essa è il "mondo" nel quale il capitale, in quanto frazionato, è operante). La concorrenza, scrive Marx nei *Manoscritti 1861-63*, "esegue le leggi interne del capitale; le rende", cioè, "leggi coercitive per il singolo capitale", parimenti, "le realizza[153]". Cioè, come già sappiamo, è la concorrenza a obbligare i capitali individuali (pena la loro scomparsa) all'incremento continuo della produttività del lavoro, dunque, a portare il "lavoratore complessivo" a una capacità sempre maggiore di creazione di valore (e, di conseguenza, di plusvalore). Ciò significa (accanto alle forme di incremento dello sfruttamento delle forze di lavoro) l'aumento continuo della "composizione tecnica" dei singoli capitali (attraverso investimenti in nuove macchine, in sistemi coordinati di macchine, ecc.) e, benché a un ritmo inferiore, l'aumento continuo della loro "composizione organica".

Tutto ciò porta a un primo approccio, realizzato sulla base del settore produttivo anziché su quello della totalità della produzione, in tema di trasformazione del plusvalore in profitto (lordo). Vediamo. Il "plusvalore", il cui saggio (dato dal rapporto tra capitale variabile e capitale costante) è una media relativa al complesso dei capitali individuali settore produttivo per settore produttivo (è qui presupposto che le condizioni tecniche dei vari settori tendano ad avere vari tipi di differenze su base obiettiva), si traduce nel "profitto" individuale, cioè, nella quantità particolare di plusvalore trattenuta da ogni capitale individuale, attraverso un processo che, per così dire, premia i capitali individuali che dispongono di composizioni organiche più elevate della media di settore e simmetricamente puniscono quelli che dispongono di composizioni organiche meno elevate. Infatti, la concorrenza (lo abbiamo già visto) fa sì che ogni singolo capitale trattenga tutto e solamente tutto il plusvalore prodotto alla precisa condizione che la

[151] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[152] Karl Marx: *Il Capitale, critica dell'economia politica. Libro II,il processo di circolazione del capitale*, 1893
[153] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

propria "composizione organica" (il proprio rapporto tra capitale costante e capitale variabile) equivalga a quella media del proprio settore: altrimenti, il profitto sarà inferiore al plusvalore (una parte di esso se ne andrà ad altri capitali singoli), in presenza di una composizione organica inferiore alla media, oppure sarà superiore (una parte di esso verrà da altri capitali singoli), in presenza di una composizione organica superiore alla media[154].

Proseguiamo. Il fatto che il capitale sia composto di capitali individuali indipendenti in concorrenza tra loro e perciò orientati all'incremento continuo della produttività del lavoro, quindi producano, nel loro complesso, sempre più merci con l'impiego di relativamente sempre meno forza-lavoro, significa che la produzione di merci non dipende dalle condizioni del loro consumo, o del loro utilizzo produttivo, inoltre, che essa riproduce se stessa come produzione di merci con forza ed efficacia crescenti. Come scrive Marx nei *Manoscritti 1861-63*, "quanto maggiore è il capitale, quanto più sviluppata la produttività del lavoro, in generale la scala della produzione capitalistica, *tanto maggiore è anche la massa delle merci che, nel passaggio dalla produzione al consumo* (individuale e industriale), *si trovano in circolazione, sul mercato*, e tanto maggiore la sicurezza per ogni capitale particolare di trovare già pronte sul mercato le sue condizioni" (possibilità) "di riproduzione. Questo accade tanto più in quanto, conformemente all'essenza della produzione capitalistica, ogni capitale particolare 1. lavora su una scala che non è condizionata dalla domanda individuale… ma dall'anelito a realizzare quanto più lavoro possibile e perciò pluslavoro e a fornire con un dato capitale la maggiore massa possibile di merci; 2. ogni singolo capitale cerca di prendere il posto più grande possibile sul mercato e di soppiantare, di escludere i suoi concorrenti[155]".

Tuttavia, la concorrenza tra i capitali individuali, proprio in quanto esprime un incremento continuo della produttività del lavoro e, di conseguenza, della massa della produzione, fa sì che questa massa tenda a trovare un limite alla propria realizzazione (all'essere comperata sul mercato al proprio valore, o, meglio, al proprio prezzo di produzione: si veda più avanti) nel fatto dello sfruttamento stesso, quindi nella limitatezza delle capacità di consumo della massa proletarizzata della popolazione (cioè, trova un limite nel fatto che una parte del lavoro della massa proletarizzata della popolazione debba risolversi in plusvalore, sicché, nel fatto che il consumo di questa massa venga costretto alle mere necessità della sua riproduzione). La massa proletarizzata della popolazione, in più, riscontra presso una sua parte relativamente crescente una difficoltà, più o meno estesa, a reperire un proprio impiego produttivo, per effetto dell'incremento della produttività del lavoro di quella sua parte che invece è impiegata: ciò che, operando un contenimento della massa salariale (sia per la concorrenza che permane tra i proletari per il conseguimento del posto di lavoro, sia perché la popolazione lavorativa tende a crescere più lentamente della produzione), preme ulteriormente sulla domanda di consumo di questa massa. Scrive Fineschi come sia-

[154] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[155] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

no, quindi, "i lavoratori stessi" a produrre "le condizioni della propria eccedenza"; dunque, come sia "questa… la *legge della popolazione* peculiare del modo di produzione capitalistico"[156]. Anzi, Marx nel primo libro del *Capitale* ne sottolinea il carattere di "legge generale, assoluta, dell'accumulazione capitalistica"[157]. Non solo, perciò, il modo di produzione capitalistico si caratterizza per un continuo squilibrio tra offerta e domanda delle merci, ovvero per una tendenza alla "sovrapproduzione", ma anche per una tendenza alla crescita di questo squilibrio e, di conseguenza, per una tendenza a "crisi di sovrapproduzione". Come scrive Marx nei *Manoscritti 1861-63*, "l'intero processo dell'accumulazione si risolve anzitutto in *sovrapproduzione*… La misura di questa sovrapproduzione è lo stesso *capitale*, la scala esistente delle condizioni di produzione e lo smisurato anelito all'arricchimento e alla capitalizzazione dei capitalisti, non il *consumo*, che è limitato *a priori* perché la maggior parte della popolazione, la popolazione lavoratrice, può ampliare solo entro limiti molto ristretti il suo consumo", e perché, al tempo stesso, "nella stessa misura in cui il capitalismo si sviluppa, la domanda di lavoro diminuisce *relativamente*, benché essa aumenti *assolutamente*. Si aggiunge a ciò… che le perequazioni" (tra offerta e domanda) sono "tutte *casuali*" e che "la proporzione nell'impiego dei capitali delle diverse sfere particolari" (della produzione), benché avvenga "attraverso un processo continuo", ha a proprio presupposto una "sproporzione continua" e avvenga spesso "in modo violento"[158].

c. In aggiunta al secondo "modello". La ripartizione del plusvalore complessivo in profitto (lordo) e rendita fondiaria (assoluta), *ergo*, il trasferimento di plusvalore dall'industria urbana alla proprietà terriera

Fineschi trascura, nella sua ricostruzione in *Partire da Marx* dei quattro "modelli" marxiani di analisi del modo di produzione capitalistico, la rendita fondiaria: che Marx analizza ampiamente nei *Manoscritti 1863-65* e che Engels porrà quasi alla fine del terzo libro del *Capitale* (assieme al resto di questi manoscritti). L'intenzione di Marx era di farne anche l'introduzione all'analisi di ciò che debba intendersi per "classe" sociale, cioè, di quanto la si debba definire strutturalmente, "in sé", poiché fino a quel momento di classi il *Capitale* si era limitato a porne due, la borghesia capitalistica e il proletariato. L'impegno della stesura definitiva e della pubblicazione del primo libro del *Capitale* fermò però la ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico, successivamente lo fermeranno le incombenze della I Internazionale, infine, lo fermeranno malattie e disgrazie familiari. In ogni caso, benché la rendita fondiaria abbia una notevole importanza in Marx, la sua mancanza in *Partire da Marx* non toglie nulla all'architettura e alla completezza dei "modelli" individuati e analizzati da Fineschi. E', però, utile trattare qui

[156] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[157] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[158] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

anche la rendita fondiaria, mi pare, in modo da disporre in questa sede dell'intero "mondo" della "generalità" del capitale.

Una breve ricapitolazione storica di ciò che la rendita fondiaria ha rappresentato nel periodo che immediatamente precede l'affermazione del modo di produzione capitalistico può tornare utile alla comprensione di ciò che essa diventerà in questo modo di produzione. Nel feudalesimo, la classe dei servi, vincolata alla terra e ai suoi proprietari, era tenuta a lavorare per una parte del proprio tempo per nobiltà, monarchie, conventi di molti ordini religiosi, a volte, città o territori dominanti. In questa situazione essa si articolava (in termini diversi da realtà a realtà) in una "rendita in lavoro", costituita dall'obbligo del contadino-servo di fornire regolari prestazioni lavorative al proprietario del fondo, e in una "rendita in prodotto", costituita dall'obbligo del contadino-servo di cedere al proprietario del fondo una parte del prodotto del proprio lavoro. Quando comincerà a operare la possibilità di convertire stabilmente ed estesamente in denaro il prodotto della terra, grazie alla stabilizzazione di mercati agricoli ampi, non più frammentati e isolati gli uni dagli altri, la rendita in prodotto diventerà, estesamente o totalmente, "rendita monetaria". Questo fatto storicamente coincide con la dissoluzione del modo di produzione feudale. Nel corso di questa dissoluzione, inoltre, alla figura del proprietario terriero si assocerà quella di un imprenditore capitalista che del proprietario terriero affitterà i terreni o parte dei terreni (si assocerà un "fittavolo"). Lo abbiamo già visto nell'analisi effettuata da Marx sia nei *Grundrisse* che nel primo libro del *Capitale* a proposito dell'accumulazione originaria del capitale. Il complesso dei capitalisti agricoli sfrutterà operai agricoli e ne trarrà una massa di plusvalore, che poi verrà ripartita tra loro, tramite il mercato, in profitti individuali secondo la legge della trasformazione del plusvalore in profitto (il capitalista la cui impresa disponga di una composizione del proprio capitale superiore alla media di settore si appropria di una parte del plusvalore prodotto nelle imprese che dispongano di una composizione del loro capitale inferiore alla media di settore ecc.)[159]; a sua volta, il proprietario terriero percepirà una rendita, nella forma dell'affitto del terreno. Giova rammentare che questo varrà anche per giacimenti minerari, torbiere, produzione di carbone di legna, ecc.

Come Marx scrive nel terzo libro del *Capitale*, con l'espansione del modo di produzione capitalistico l'agricoltura, diventando sempre più produzione per il mercato a opera di imprenditori capitalisti, viene a trovarsi dominata essa pure, al pari dell'industria urbana, dalla legalità di questo modo di produzione (quindi, dominata da imprese sempre più consistenti, dalla disposizione di lavoratori liberi percettori di salari, dalla concorrenza di mercato, dall'applicazione della scienza alla produzione, dalla crescita della composizione organica delle imprese,

[159] Facciamo astrazione in questa sede dal fatto che il mercato agricolo è in realtà la somma di molti mercati di merci particolari non sempre interscambiabili in sede di consumo, quindi dal frazionamento che vi si riscontra della concorrenza direttamente tra merci.

ecc.). In altre parole, l'agricoltura viene a essere uno dei settori dell'industria. Lo stesso vale per l'attività estrattiva.

Vediamo, quindi, come Marx ponga il tema della rendita fondiaria, della sua formazione e della sua composizione nelle condizioni del modo di produzione capitalistico. Egli sottolinea, come prima cosa, l'esistenza in esso di due forme di rendita. La prima, che chiama "rendita assoluta", è data dalla remunerazione della proprietà privata dei terreni agricoli o dei giacimenti. Agricoltura e attività estrattiva sono in una posizione di vantaggio, per così dire, rispetto agli altri settori, data da una serie di loro caratteri strutturali: uno è il condizionamento invalicabile, per quanto la crescita tecnologica possa operare in controtendenza, dato dai limiti delle loro capacità creative (di cibo o minerali); un altro, è che la proprietà del suolo dispone di un limite di estensione territoriale (inoltre, nei paesi più popolati ciò tende a valere riguardo a ogni proprietà terriera); un altro ancora, è che l'esistenza stessa degli altri settori dell'economia e della società nella sua interezza dipendono vitalmente dalla produzione agricola. stessa esistenza da ciò che il suolo può creare o contiene. Tutto questo fa della proprietà del suolo una sorta di monopolio economicamente molto forte (nonostante il suo frazionamento in una grande quantità di imprese e la loro reciproca concorrenza): un monopolio, quindi, che gli consente di appropriarsi di una parte del plusvalore prodotto negli altri settori, portando così il loro profitto complessivo al di sotto del plusvalore complessivo. E' questo monopolio, dunque, a consentire la rendita fondiaria. Essa, concretamente, funziona così: i capitalisti agrari e quelli del settore estrattivo trasferiscono la dimensione dell'affitto versato ai proprietari terrieri sui prezzi delle proprie produzioni (possono farlo grazie alla propria situazione di monopolio), e questo trasferimento, a sua volta, si trasferisce, direttamente o indirettamente, sui salari e sui prezzi del capitale costante degli altri settori (quindi, i capitalisti agrari sono intermediari del passaggio di una quota del plusvalore degli altri settori dalle mani dei loro capitalisti a quelle dei proprietari terrieri). Passiamo alla seconda forma di rendita fondiaria, cioè a quella che Marx chiama "rendita differenziale". Essa rappresenta quella quota del plusvalore prodotto in agricoltura e nel settore estrattivo che va a integrare la rendita dei proprietari dei terreni o dei giacimenti caratterizzati da una produttività superiore alla media (questa maggiore produttività può essere sia l'effetto di una situazione naturale che di investimenti). Si tratta, perciò, di uno spostamento di una parte del profitto degli imprenditori agrari ecc. verso altri proprietari terrieri[160]. Come

[160] Capitale e profitto, terra e rendita fondiaria, lavoro e salario costituiscono così la "formula trinitaria" in sede di distribuzione del reddito nel quadro della produzione capitalistica, scrive Marx nelle ultime pagine, incompiute, del *terzo libro* del *Capitale*. Questa "formula" parimenti definisce, egli indica, le tre classi della società capitalistica: capitalisti, proprietari fondiari, proletariato. Nello sviluppo capitalistico, concretamente, i proprietari terrieri assumeranno sempre più il carattere di una sorta di sottoclasse di quella dei capitalisti propriamente detti, in via generale perché con l'incremento continuo anche in agricoltura degli investimenti industriali in capitali fissi (con l'aumento continuo della composizione organica del capitale) il rapporto tra ciò che va in profitto capitalistico (il cui volume continua a crescere) e ciò che va in rendita (tendenzialmente statica e spesso anzi calante) renderà quest'ultima una voce relativamente esigua, obbligando il proprieta-

scrive Marx, riepilogando tutto quanto, "capitali di pari grandezza in diverse sfere di produzione producono, a seconda della loro diversa composizione media", purché siano "allo stesso… grado di sfruttamento del lavoro, masse diverse di plusvalore. Nell'industria" (propria degli altri settori) "queste diverse masse di plusvalore si livellano al profitto medio e si distribuiscono uniformemente fra i singoli capitali, in quanto parti aliquote del capitale sociale. La proprietà fondiaria, non appena la produzione richiede terra sia per l'agricoltura che per l'estrazione di materie prime, impedisce", invece (nella sua qualità di monopolio), "un tale livellamento fra i capitali investiti nella terra" e gli altri capitali, quindi "si appropria una porzione del plusvalore che altrimenti parteciperebbe al livellamento che porta al saggio generale del profitto. La rendita" assoluta "costituisce, allora, una parte del valore, più specificamente, del plusvalore delle merci, che, invece di toccare alla classe dei capitalisti… tocca ai proprietari fondiari[161]".

d. Il terzo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" delle "particolarità" in cui si fraziona il capitale. La ricomposizione del frazionamento, parimenti, in forma di tendenza a un saggio generale (unificato, comune al complesso della produzione) del profitto

Riassumendo il contenuto dei due precedenti modelli, Fineschi scrive come, essendo giunti con essi a definire il processo di accumulazione, si sia con ciò giunti al capitale "finito", al fatto, in altri termini, che ciò che prima era stato capitale *dunámei*, in potenza, poi era diventato quello degli esordi del modo di produzione capitalistico, ora fosse il capitale "divenuto"; dunque, che ciò che prima era stato (in sede logica) capitale "presupposto", completamente o parzialmente, ora fosse capitale "posto". Tuttavia (nel secondo modello) il capitale si presenta come "media" tendenzialmente stabile del suo svolgimento effettivo e, in concreto, come rapporto tendenzialmente stabile tra gli investimenti settore produttivo per settore produttivo: ciò che costituisce "solo un caso particolare", per di più in via del tutto astratta. Sicché, con il terzo modello ora si tratta, al fine della messa a fuoco dell'effettivo porsi e muoversi del capitale, di andare alla sua "particolarità" (o "particolarizzazione"), cioè, agli svolgimenti dei rapporti tra i suoi attori così come sono effettivamente determinati dalla concorrenza (poi, con il

rio terriero o a farsi egli stesso capitalista o ad alienare la proprietà della terra. In ultimo, sia l'agricoltura che l'industria estrattiva possono compensare, più o meno estesamente, proprie situazioni generali o situazioni di singole imprese caratterizzate da relativamente bassa composizione organica del capitale. Mentre negli altri settori ciò porterebbe a una fuga dei capitali di investimento, in quanto i profitti sarebbero relativamente bassi, in agricoltura e industria estrattiva le industrie a bassa composizione organica del capitale possono rimanere in attività, tutte o in gran parte, per esempio, perché le industrie a più alta composizione potrebbero non essere in grado di allargare la propria produzione, non disponendo di ulteriore suolo da valorizzare, oppure perché, coincidendo le figure di proprietario terriero e imprenditore, la somma di basso profitto e rendita potrebbe più o meno coincidere con il saggio generale del profitto. E' esattamente quest'ultima condizione ad aver consentito alla piccola proprietà agraria a conduzione familiare una capacità di sopravvivenza che Marx non aveva previsto.

[161] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

quarto modello si tratterà di andare alla "singolarità" del capitale)[162]. Si constaterà ora, così, il carattere continuamente squilibrato e ricomposto del processo del capitale, e come ciò avvenga, in specie si constaterà come la tendenza alla perequazione del saggio del profitto non si abbia semplicemente settore per settore, bensì coinvolga la totalità della produzione.

In che modo. Intanto, la concorrenza porta, dentro a ogni settore della produzione, all'aumento della composizione organica del capitale. Essa, inoltre (lo abbiamo visto in sede di secondo modello), tende a dare luogo a saggi del profitto settoriali, ovvero, come scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, tende a fare sì che "i capitali realizzino annualmente, nelle diverse sfere di produzione, il medesimo plusvalore in rapporto all'entità delle loro parti variabili": per il semplice fatto che in ogni singolo settore della produzione la concorrenza obbliga i vari capitali a composizioni tecniche omogenee (al più elevato livello possibile), di conseguenza, a saggi del plusvalore (di sfruttamento) del lavoro che sono omogenei essi pure[163]. Precisa Fineschi a questo riguardo, infine, che, "se… è la concorrenza all'interno di una sfera" (un settore) "di produzione" ciò "che porta alla formazione di un" suo "determinato saggio del profitto", ciò non può non valere "per tutte le sfere". Sicché, c'è che ogni settore tende ad avere il suo particolare saggio medio del profitto.

"Vediamo adesso gli effetti della concorrenza", invece, prosegue Fineschi, "fra le diverse branche" (sfere, settori) "della produzione". Mentre il livellamento dei saggi del profitto dei capitali singoli di settore e, dunque, la formazione del saggio del profitto medio di settore avvengono attraverso il livellamento verso l'alto delle loro composizioni organiche, il livellamento dei saggi del profitto medio dei singoli settori e, dunque, la formazione del saggio generale del profitto (del saggio del profitto del capitale nel suo complesso) avvengono attraverso il passaggio degli investimenti dai settori a più basso profitto medio a quelli a più alto. La riduzione produttiva, che da ciò deriva, nei settori a più basso profitto medio fa sì, però, che tendano ad alzarsi i prezzi delle loro merci; e simmetricamente accade che l'aumento produttivo, che sempre da ciò deriva, nei settori a più alto profitto medio fa sì che tendano ad abbassarsi i prezzi delle loro merci. In breve, quindi, i saggi del profitto dei vari settori tendono a eguagliarsi[164]. Come scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, "la concorrenza livella i saggi del profitto delle diverse sfere della produzione al saggio medio" (generale) "del profitto". Concretamente, per esempio, tutto ciò accade, prosegue Marx, dato "l'alternarsi degli anni magri e degli anni grassi", in ragione di "continue oscillazioni del profitto" entro la singola "sfera", quindi, di "ininterrotti spostamenti del capitale" di investimento "fra le diverse sfere"[165].

[162] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[163] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[164] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[165] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

e. Il terzo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" delle "particolarità" in cui si fraziona il capitale. La *vexata quaestio* della "trasformazione" dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione", l'ipotesi di una sua soluzione impostata da Fineschi

Passiamo ad affrontare la questione della "trasformazione" in Marx dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione". Affrontarla contribuisce anche a comprendere la formazione del saggio generale, unitario, medio, cioè non più solo settoriale, del profitto. L'analisi di Fineschi del tema di questa "trasformazione" è di una certa laboriosità, procede, per così dire, per gradi ma anche in modo tortuoso. Lo stesso vale per quanto attiene all'ipotesi di Fineschi di una soluzione della questione che superi il difetto (l'aporia) della soluzione marxiana. In ciò, d'altra parte, Fineschi inevitabilmente sconta il consistente carattere discontinuo e incompleto del terzo libro del *Capitale* e le antitesi correnti tra questo libro e il primo.

Primo. Fineschi all'inizio pone (lo abbiamo già accennato) il fatto che il testo marxiano, cioè quanto sta scritto nei *Manoscritti 1863-65*, poi recuperato da Engels nel terzo libro del *Capitale* (prima ancora, quanto sta scritto nei *Manoscritti 1861-63*), pone il valore come dato *ex ante* (da parte del lavoro socialmente necessario a crearlo, quindi, come determinato, sostanzialmente, dalle tecniche medie di produzione) rispetto alla sua "realizzazione" nello scambio sul mercato tra le merci nelle quali esso è materializzato e il denaro dei loro compratori; e sottolinea come ciò contraddica la trattazione del valore nel primo libro del *Capitale*, che, invece, pone il valore come dato *ex post*, è un risultato, "esiste", cioè, solo (qualitativamente) nello scambio sicché (quantitativamente) nella forma di "valore di scambio". Ancora, essendo il valore nel terzo libro del *Capitale* dato *ex ante* (dunque. essendo determinato dalle tecniche medie di produzione), esso risulta posto pure come regolatore del "movimento complessivo" delle merci, anziché come mero regolatore del "singolo scambio" (com'è invece nel primo libro). Ancora, per tutto questo i capitali individuali in questo libro costituiscono semplicemente quote del capitale nel suo complesso: quindi, il loro profitto risulta essere una quota del profitto globale identica alla quota dell'investimento nel suo complesso (corretta in su o in giù, questa quota di profitto, dal fatto di composizioni organiche dei singoli capitali eventualmente più alte o più basse rispetto alla composizione organica media del capitale complessivo); cioè, il loro profitto non risulta più essere (come, invece, si legge primo libro del *Capitale*) una quota del profitto del settore produttivo di appartenenza identica alla quota dell'investimento realizzato in questo settore (corretta in su o in giù, questa quota di profitto, dal fatto di composizioni organiche dei singoli capitali eventualmente più alte o più basse rispetto alla composizione organica media di settore). Il "prezzo di produzione" proprio delle merci, poniamo su base annua, di ciascuno di questi capitali (il prezzo effettivo sul mercato delle merci da esso prodotte in un

anno) risulta essere, di conseguenza, la somma della sua quota annua di profitto generale più il "prezzo di costo" di queste merci (il prezzo dei loro fattori di produzione): dunque risulta solitamente divergere dal valore (salvo casi particolarissimi), data la differenza di composizione organica del capitale tra i vari settori, non essendone tecnicamente praticabile la generale perequazione.

Secondo. Tutto questo ovviamente impone a Marx di affrontare nel terzo libro del *Capitale* l'analisi del passaggio dai "valori di mercato" delle merci[166] (dal loro contenuto in lavoro socialmente necessario) ai loro "prezzi di produzione": essendo appunto il valore posto in essi *ex ante*. Ma è un passaggio che Marx non riesce a risolvere. C'è, infatti (primo), sottolinea Fineschi, che Marx nel suo tentativo di analizzare questo passaggio pone in entrata alla produzione i valori dei mezzi di produzione usati e solo in uscita i prezzi di produzione delle merci prodotte: pur essendo merci anche i mezzi di produzione usati, quindi essendo stati acquisiti ai loro prezzi di produzione[167]. E c'è, poi (secondo), che sia ricorrendo allo schema del terzo libro del *Capitale* che a quello del primo libro il profitto complessivo dovrebbe risultare lo stesso, e dovrebbe risultare lo stesso il valore complessivo in uscita: invece, questi "conti" tendono a non dare eguali risultati.

Ma esiste anche, prosegue Fineschi, "un modo alternativo di porre" la questione che consente di risolverla, modo del quale "lo stesso Marx traccia le linee fondamentali". Si può, cioè, ipotizzare un procedimento che veda la categoria di "valore di mercato" e quella di "lavoro socialmente necessario ad essa collegata" modificarsi "all'interno" dello stesso terzo libro del *Capitale*, "divenendo", cioè, "progressivamente coerenti con la teoria del valore" così come Marx la espone nel primo libro. Quale "procedimento". Esso comporta, primo, di assumere il fatto che nell'analisi del terzo libro viene a essere superato quel limite dell'analisi del primo libro che è nel dare per presupposto che le merci vengano sempre tutte scambiate *ergo* "realizzate", ovvero, comporta di considerare come vengano effettivamente scambiate solo le merci corrispondenti a "lavoro necessario" (cioè, quelle loro quantità che vengano prodotte alle condizioni tecniche medie del proprio settore produttivo e che parimenti risultino necessarie alla "riproduzione sociale")[168]; secondo, di definire, perciò, il "valore di mercato" di ogni merce come, nel quadro della sua realizzazione, il suo "valore medio di scambio". Tra le condizioni dei "valori di mercato" entrerebbero, quindi, sì le condizioni tecniche della produzione delle relative merci: però questi valori sarebbero,

[166] Il "valore di mercato", rammento, è definito dal "tempo di lavoro socialmente necessario" per produrlo, essendo quanto esprime il "bisogno" sociale di un determinato valore d'uso in condizioni sociali determinate. Si tratta quindi della "forma" che il valore assume nelle condizioni del modo di produzione capitalistico, regolato dal mercato.

[167] A questo evidente limite dell'analisi di Marx suppliranno, rammenta Fineschi, molti autori, tra i quali segnatamente Sraffa: i quali, cioè, porranno prezzi di produzione anche in entrata. Lo vedremo tra poco.

[168] Qui è la ragione per la quale nel terzo libro del *Capitale* il passaggio che Marx tenta di analizzare non è dal "valore" ai "prezzi di produzione", ma dal "valore di mercato" ai "prezzi di produzione": il "valore di mercato", infatti, è proprio delle merci effettivamente realizzate, in quanto prodotte da "lavoro socialmente necessario".

fondamentalmente, il "risultato" di una loro compatibilità pragmaticamente costruita dalla "riproduzione sociale". Di conseguenza, i "prezzi di produzione" sarebbero il risultato di un risultato, non di una datità *ex ante*[169].

In effetti, Marx nel terzo libro del *Capitale* chiarisce (e c'è anche materiale di orientamento analogo nei *Grundrisse*) come fino a quando si considerino "soltanto le merci individuali" si possa "presupporre" che già esista il "bisogno" di una "merce determinata – la… quantità" del bisogno "essendo… espressa nel prezzo", dunque non occorra "soffermarsi ulteriormente sulla *quantità* del bisogno da soddisfare. Questa diventa tuttavia un fattore essenziale, non appena si considerino da un lato il prodotto di un intero ramo di produzione e dall'altro il bisogno sociale". Infatti, aveva già scritto Marx, l'esatta "determinazione astratta" di valore del "valore di mercato" è "realizzata sul mercato reale per mezzo dell'azione della concorrenza fra i compratori, alla condizione che la *domanda* sia in proporzioni esattamente sufficienti ad assorbire la massa di merci". Inoltre, qualche pagina prima Marx aveva anche scritto come "sarà… sempre necessario fare una distinzione fra il *valore di mercato*… e il valore individuale delle singole merci che vengono prodotte dai diversi produttori. Per alcune di queste merci il valore individuale sarà *inferiore* al valore di mercato", mentre "per altre sarà *superiore*. Il valore di mercato, perciò, dovrà da un lato essere considerato come il valore medio delle merci prodotte in una certa sfera di produzione, dall'altro, come il valore individuale delle merci che sono prodotte nelle *condizioni medie* della loro rispettiva sfera di produzione" (merci che in ogni caso, precisa Marx, "costituiscono la *grande massa*" prodotta da questa sfera). In più Marx in questo libro aveva aggiunto che, "come per le merci è una condizione, perché siano vendute al loro valore, che sia contenuto in esse solo il tempo socialmente necessario, così per l'intera sfera di produzione del capitale è una condizione che del tempo di lavoro complessivo della società sia impiegata in una sfera particolare solo la parte necessaria per il soddisfacimento del bisogno sociale (*demand*), solo il tempo di lavoro che da esso è richiesto. Se ne viene impiegato di più, ogni singola merce" (di un determinato settore) "può invero contenere solo il tempo di lavoro socialmente necessario: la somma", però, "delle merci" (di questo settore) "contiene più del tempo di lavoro socialmente necessario", sicché, se "la singola merce… ha sì un valore d'uso", la "somma" invece (delle merci del suo settore) "perde una parte del suo valore d'uso[170]". Insomma, già nel terzo libro del *Capitale* si trova anche, più o meno sviluppato, il "modo alternativo di porre la questione" del "valore di mercato". Fluttua, perciò, in questi testi un'antitesi a proposito di questa questione, o, comunque, c'è il fatto (come pensa Fineschi, lo abbiamo già visto) che essa, di notevole complicatezza, non sia stata sviluppata adeguatamente da Marx. Si può anche aggiungere questa precisazione: che il testo marxiano è costituito da appunti ai quali Marx si sarebbe preoccupato di

[169] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[170] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

dare completezza e coerenza in sede di una stesura finale che, invece, non ci sarà.

Riassume così Fineschi, infine, il "modo alternativo di porre la questione" ecc.: esso consiste nel porre il "lavoro necessario all'intera società per produrre quella quantità" di una merce che ne copra il "bisogno effettivo" come lavoro "misurato nello scambio". Non è, infatti, "detto che tale bisogno corrisponda a quanto è stato effettivamente prodotto". Quindi, "il valore delle merci non è… semplicemente stabilito dal lavoro" inteso come "socialmente necessario *ex ante*" nella loro produzione individuale, quindi, partendo "dalla tecnica media" di questa produzione, bensì è stabilito "dalla corrispondenza del tempo di lavoro impiegato" nella loro produzione con la loro "domanda effettiva" di mercato (*demand*). Di conseguenza, quale sia "la grandezza di valore della merce" lo si saprà "solo *ex post*". Ecco così costituito, in effetti, un efficace nesso di coerenza tra il primo e il terzo libro del *Capitale*.

Terzo. Marx, però, in quella stessa parte del terzo libro del *Capitale* dove pone gli elementi del "modo alternativo di porre la questione" della "trasformazione" dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione" fa a un certo punto ancora "pensare", scrive Fineschi, a una "determinazione *ex ante* del valore di mercato", cioè, a una sua determinazione indipendente dal processo reale dello scambio di mercato: quindi, ci riporta al punto di partenza della questione. Marx, infatti, connette il "valore di mercato" alla cognizione che il capitalista ha in testa circa il volume ordinario, usuale, abituale della domanda effettiva di mercato della sua merce[171] (Marx argomenta, precisamente, come il "valore di mercato" di ogni merce assuma a riferimento il "valore complessivo" di quella sua quantità che soddisfi la "domanda ordinaria"[172]). Tuttavia, argomenta Fineschi, l'ambiguità è "risolvibile analizzando" adeguatamente questa "categoria di "domanda ordinaria" (o di "scala abituale" della domanda). Vediamo. Il capitalista ha usualmente in testa per via di esperienza "l'*esistenza*" di una "domanda ordinaria": ed è questo fatto a far sì che la sua produzione possa essere, appunto, "programmata *ex ante*", inoltre, che egli possa guardare alle "oscillazioni" della domanda guardando a un suo punto mediano "determinato con… buona approssimazione". In breve, perciò, "si tratterebbe sì di una determinazione *ex ante*" della domanda, ma "in quanto quella *ex post* è in una certa misura *prevedibile*, nel senso", cioè, di "una *banda di oscillazione*" venuta a configurarsi *ex post* in momenti precedenti dell'esperienza del capitalista. Dunque, "ciò fa sì, di nuovo, che la determinazione sia in realtà *ex post*" (limitandosi quella *ex ante* a una ragionevole previsione su precedente base empirica). Parimenti, "dato che il valore di mercato è una media ideale", esso "solo occasionalmente" risulterà effettivamente vigente: tuttavia, esso costituirà una sorta di "centro gravitazionale" dei prezzi correnti[173].

[171] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[172] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[173] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

"Quest'interpretazione", prosegue Fineschi, risulta rafforzata da un passo in cui Marx afferma che "le oscillazioni determinate dall'aumento della produttività di un capitale" individuale possano risultare tali da configurare il "rapporto tra domanda e offerta" delle merci prodotte da questo capitale secondo un nuovo *standard*[174]. Risulta così definitivamente chiaro come la "misurazione" della quantità delle varie merci effettivamente necessarie alla riproduzione sociale sia sempre determinata *ex post* (c'è solo di particolare, in questo caso, che questa quantità viene a essere "specificata per *livelli di standard* invece che sulla base di tutti i *singoli scambi*")[175]. Scrive, precisamente, Marx che, "se un produttore giunge a fabbricare *più a buon mercato* e può quindi vendere meno caro degli altri e occupare un settore più ampio del mercato… egli naturalmente lo fa: ha così inizio quel processo per cui, uno dopo l'altro, i concorrenti sono costretti ad applicare il sistema di produzione più economico e il lavoro socialmente necessario viene ridotto a un nuovo *standard*[176]". Di conseguenza, conclude Fineschi, in virtù di tutti questi fatti "cambierà necessariamente" anche il valore di mercato, e probabilmente "cambierà il bisogno sociale" nel suo complesso.

Non solo. In un ulteriore passo del terzo libro del *Capitale* può essere nuovamente colto, sottolinea Fineschi, come effettivamente Marx assegni al "tempo socialmente necessario", perciò al rapporto concreto tra offerta e domanda (agli effetti *ex post* del grado di congruità tra offerta e domanda), la funzione decisiva nella determinazione del "valore di mercato"[177]. Affrontando il tema della rendita fondiaria Marx scrive, cioè, come "il bisogno sociale" sia "qui determinante per le quote del tempo complessivo di lavoro sociale che viene assorbito dalle diverse sfere particolari della produzione… Supponiamo, per esempio, che venga prodotta… una quantità eccessiva di tessuti di cotone". Sebbene questa produzione avvenga più o meno tutta spendendo il tempo di lavoro mediamente necessario proprio del suo settore, vi si è tuttavia speso, nel complesso, "troppo lavoro sociale": quindi "una parte" di questo lavoro risulta "inutile". Sicché, aggiunge Marx, il "limite quantitativo fissato alle quote di tempo di lavoro sociale impiegabile nelle diverse sfere particolari della produzione non è che un'espressione più sviluppata della legge del valore in generale: infatti, sebbene il tempo di lavoro necessario abbia qui un altro significato" (cioè, che ne occorra "soltanto questa o quella quantità per il soddisfacimento del bisogno sociale"), ci troviamo di fronte a "una limitazione… posta dal valore d'uso" (concretamente, cioè, dal "bisogno sociale", dalla "domanda effettiva di mercato")[178].

---

[174] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

[175] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[176] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

[177] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[178] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. Rammento come in Marx la "legge del valore", come già abbiamo visto, comporti (*Grundrisse*), primo, che il capitalista non comperi il "lavoro" del proletario bensì la sua "forza-lavoro" (la sua capacità di lavoro); il salario, perciò, è il prezzo della forza-lavoro del proletario, non è, invece, l'equivalente, che risulta superiore (comprensivo, infatti, di un plusvalore), del valore del complesso delle merci da questi prodotte; secondo, comporti (*pri-*

Quarto. Occorre soprattutto constatare, scrive Fineschi, come nel terzo libro del *Capitale* "la connessione fra valore di mercato e prezzo di produzione" non sia precisata. "Un… motivo di ciò è che si ha", in un capitolo, la trattazione "del prezzo di produzione come sommatoria" (*ex ante*) "di dati" (come sommatoria di prezzi di costo più profitto medio) e, "in un altro capitolo", la trattazione "del valore di mercato", risultando tuttavia oscuro come "la *concorrenza*" riesca a determinarli[179]. Marx, inoltre, constata Fineschi, afferma sempre in questo libro come "quello che la concorrenza consegue" guardando a "*una sfera*" determinata "di produzione" sia di passare "dai diversi valori individuali delle merci" a "un unico *valore di mercato*" e a "un unico *prezzo di mercato*", e come essa, invece, guardando al complesso della produzione consegua "innanzitutto il *prezzo di produzione*, che, a sua volta, livella i *saggi del profitto* fra le diverse sfere di produzione" portandoli a un saggio generale del profitto, a un saggio che risulta proprio del capitale nel suo complesso[180]. Tuttavia, ribadisce Fineschi, tutti questi processi risultano oscuri. Abbiamo, perciò, qui sia un'"ambiguità" che "incompletezze" che consentono, di nuovo, diverse possibili interpretazioni.

Una prima possibile interpretazione può partire proprio dal fatto che Marx compone il "prezzo di produzione" *ex ante* "come sommatoria di dati" ecc. In questo modo, però, il "valore di mercato" esce "dalla logica della teoria", quindi, diventa "concettualmente" inutilizzabile. "Sarebbe", però, "veramente curioso che Marx avesse lavorato per 20 anni per arrivare alla conclusione" che quanto aveva "fatto non aveva… nessun significato categoriale", poiché, "alla fine, bastava sommare prezzi di costo" e quantità di "profitto medio" generale "(cosa che del resto avevano già fatto Smith e Ricardo prima di lui)". A fare accogliere, in tempi successivi, questo tipo di interpretazione, aggiunge Fineschi, contribuisce "senza dubbio… anche la storicizzazione del *Capitale*, in parte suggerita dallo stesso Marx, quando afferma che i valori non sono solo il presupposto logico, ma anche quello "storico" (in senso temporale) dei prezzi di produzione". Questa posizione, inoltre, sarà "ripresa e generalizzata" dallo stesso Engels. In sostanza, perciò, "la teoria del valore sarebbe stata valida per la cosiddetta "produzione mercantile semplice" ovvero agli albori del modo di produzione capitalistico: mentre poi il modo di produzione capitalistico vero e proprio sarebbe" risultato "regolato dai prezzi di produzione… Questo tipo" (appunto storico-temporale) "di lettura" ne "facilita" anche una più generale: quella che "cronologizza", per così dire, anche i "valori di mercato". Come, cioè, "solo ad un certo livello di sviluppo", ovvero dopo un certo periodo di transizione da un livello incipiente

mo libro del *Capitale*) che "il valore della forza-lavoro", precisamente "come quello di ogni altra merce", sia "determinato dal *tempo di lavoro necessario*" alla sua "produzione" e alla sua "riproduzione"; terzo, infine, comporti (*terzo libro* del *Capitale*) che tutte le forme di reddito delle classi dominanti siano plusvalore *ergo* risalgano alla parte non pagata di lavoro dei proletari cioè al pluslavoro.

[179] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[180] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

del modo di produzione capitalistico a uno "finito", si sarebbero manifestati, accanto ai "valori di mercato", i "prezzi di produzione", analogamente dopo un certo altro periodo i "valori di mercato" sarebbero scomparsi lasciando il campo ai soli "prezzi di produzione".

In effetti, perché no? Sarebbe la spiegazione (l'"interpretazione") più semplice, della questione e di tante altre cose, e un Gugliemo di Ockham[181] redivivo suggerirebbe di preferirla, in quanto con ogni probabilità quella vera. Ma riprenderemo quest'avvio di ragionamento più avanti.

Tuttavia, prosegue Fineschi, queste letture "hanno l'inconveniente di essere in… contraddizione con la teoria del valore esposta nel primo libro" del *Capitale*, "e di fare torto alle stesse categorie sviluppate" nel secondo e nel terzo: queste letture, infatti, escludono che la concorrenza sia la "forma di realizzazione" del "processo di circolazione" ovvero il "mondo" dove il capitale, frazionandosi, si realizza, affermando, invece, che la concorrenza sarebbe tra le forme fenomeniche di quest'ultimo. Si tratta perciò, ancora, di ipotizzare "un modo alternativo di porre la questione" (partendo ora dai "prezzi di produzione"): riprendendo nuovamente elementi validamente impostati dallo stesso Marx, ma da lui non conclusi, "probabilmente perché abbagliato dall'impostazione di Ricardo e dalla divergenza fra valori e prezzi di produzione".

In realtà, poiché i valori, introduce così Fineschi tale "modo alternativo" ecc., risultano "trasformati in prezzi" già "a partire" dal primo capitolo del primo libro del *Capitale*, essendo, cioè, merce e denaro determinazioni della forma di valore del capitale, non si tratta tanto della trasformazione dei valori di mercato in prezzi di produzione quanto (ecco il punto) di una "*tendenza dei valori di mercato*", in determinati momenti, in virtù della concorrenza, "*a convergere verso i prezzi di produzione*" (così come, in altri momenti, "*a divergere da essi*"), ovvero, "a livellarsi su un prezzo" che esprime "il saggio medio" generale, cioè relativo al capitale nel suo complesso, "del profitto"[182]. Come Marx nel terzo libro del *Capitale* scrive a proposito della concorrenza dentro alla singola "sfera" di produzione, "la legge secondo la quale il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione spinge il singolo capitalista… ad accorciare il tempo di lavoro necessario" alla produzione del suo tipo di merci "attraverso la divisione del lavoro, l'applicazione di macchine, ecc.". Inoltre, "non appena" viene a essere esternamente "fornita la prova che queste merci" riescono a "essere prodotte più a buon mercato", quei capitalisti che hanno continuato a lavorare alle "vecchie condizioni di produzione" e che, perciò, ora vendono le loro merci "*al di sotto del valore*, poiché il tempo di lavoro di cui esse hanno bisogno adesso sta *al di sopra* del tempo di lavoro socialmente *necessario* alla loro pro-

[181] William of Ockham (1285-1347), inglese; teologo, filosofo. In contrasto alla scolastica, sostenitore di un principio di eliminazione, nella ricerca del vero, di ogni elemento di superfluo e di astratto (speculativo), essendo il vero, di norma, il risultato più semplice delle possibilità offerte dalla ricerca. Questo principio passerà alla storia come "rasoio di Ockham".

[182] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

duzione", sono obbligati ad adottare anch'essi le nuove "condizioni di produzione"[183]. Come si vede, argomenta Fineschi, è qui in Marx la concorrenza all'interno della stessa "sfera" di produzione a far sì che "tutte le merci necessarie a soddisfare il bisogno ordinario siano vendute *allo stesso prezzo*", parimenti, a far sì che esso esprima il "valore di mercato". Sicché, "se questo è il prezzo che la società è disposta a pagare" per queste merci, esso è anche quello (per definizione) "socialmente necessario alla riproduzione sociale complessiva". D'altro canto, se l'offerta di queste merci fosse, in ipotesi, superiore alla domanda di mercato, una parte di esse non sarebbe venduta, oppure lo sarebbero tutte a un prezzo inferiore, tale per cui alla fine il loro prezzo complessivo equivarrebbe a quello complessivo se l'offerta di queste merci, essendo inferiore, eguagliasse la domanda di mercato[184] ecc. Non solo. "Non appena", scrive Marx, sempre nel terzo libro del *Capitale*, "la produzione capitalistica abbia raggiunto un certo grado di sviluppo, il livellamento dei diversi saggi del profitto delle diverse sfere nel senso di un unico generale saggio del profitto non si realizza più, semplicemente, attraverso i movimenti d'attrazione e di repulsione, con cui i prezzi di mercato attirano o respingono il capitale. Dopo che i *prezzi medi* e i prezzi di mercato che a essi corrispondono si siano stabilizzati per un certo periodo di tempo, entra nella *coscienza* dei singoli capitalisti che tale livellamento risulta dalla compensazione di *determinate differenze*, così che essi le includono fin dal principio nei loro calcoli reciproci"; e poco più oltre Marx precisa come questo avvenga "senza che sia ogni volta necessario l'intervento della concorrenza per giustificare un tale motivo o fattore di calcolo[185]". Quindi, commenta Fineschi, se in un momento precedente della sua esposizione era sembrato che Marx riferisse la formazione del prezzo di produzione della merce "ad un conto soggettivo *ex ante*" del capitalista, cioè, "prescindendo dagli scambi e dal processo obiettivo del valore", ciò era semplicemente perché era così che il capitalista individualmente tende a operare. "Tale modo di procedere non rappresenta, però, il processo obiettivo della riproduzione sociale, ma la modalità in cui, alla superficie della società, gli agenti della produzione se lo rappresentano"; mentre, al contrario, "il processo obiettivo… è regolato" dalla legge del valore e dalla concorrenza. Né "si tratta semplicemente… di una domanda" e di un'"offerta casuali, bensì dei rapporti strutturali della riproduzione sociale complessiva": che, "per la forma specifica in cui si muove, stabilisce *ex post* le proporzionalità effettive" tra i settori produttivi[186].

Quinto. "Il modo alternativo di porre la questione" della "trasformazione" dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione") a cui, dunque, giunge Fineschi è, in conclusione, il seguente: che "i diversi valori di mercato *tendono a coincidere*"

[183] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[184] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[185] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[186] Vero è pure, tuttavia, prosegue Fineschi, "che in una certa misura" Marx "sembra cedere" qui nuovamente alla "rappresentazione" soggettiva dei capitalisti, cioè "prendendo i prezzi di produzione come dei dati", considerando, quindi, "la rappresentazione come sostanziale".

con i relativi "prezzi di produzione" (pur attraverso le "continue oscillazioni" di cui sopra, tendendo quindi anche a divergere, per poi tornare a convergere, ecc.), e che ciò avviene "perché il saggio del profitto più alto" cala "tendenzialmente fino al valore medio del saggio del profitto" e, inversamente, il saggio del profitto meno alto sale tendenzialmente fino a tale valore medio. Tutto ciò, però, non significa che "non venga realizzato il valore di mercato". In breve, argomenta Fineschi, ambedue i tipi di concorrenza (cioè quella interna ai singoli settori produttivi e quella tra essi) tendono al livello medio del saggio del profitto (la prima nel quadro dei singoli settori, la seconda in quello della totalità della produzione), e questo senza postulare sommatorie di sorta *ex ante*. Non è, infatti, "il singolo capitale" a vendere "la propria merce al prezzo di produzione" facendo "la sua sommetta" di costi di produzione più profitto medio, bensì è "la *tendenzialità del processo*" complessivo del capitale ciò "*che impone al capitalista di vendere al prezzo di produzione*".

Sicché, "in che cosa consiste… la famosa divergenza" tra "valore di mercato" e "prezzo di produzione"? In realtà, risponde Fineschi, ciò che accade è che "è il valore di mercato" (in condizioni "ordinarie") "a divergere dai valori individuali" delle merci; e "il prezzo di produzione non è", a sua volta, "che il livello medio dei valori di mercato realizzato attraverso" gli spostamenti di capitale di investimento da un settore della produzione a un altro[187].

f. Digressione. La riscrittura degli "schemi di trasformazione", ponendo anche in avvio i "prezzi di produzione", operata da Sraffa

Sraffa[188], com'è noto, nella sua famosa *Produzione di merci a mezzo di merci* ipotizza un modello "circolare" della produzione capitalistica vieppiù complesso

[187] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit. Scrive l'ultimo Dobb, analogamente, come l'unica "soluzione logica" delle incongruità rilevabili dentro alla trattazione marxiana degli "schemi di trasformazione" sia che i "prezzi di produzione" siano pressoché immediatamente derivabili dai valori. Dobb inoltre scrive che Marx era "consapevole che qualcosa mancava per una soluzione completa" della questione della "trasformazione" (Maurice Dobb, *La critica dell'economia politica*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume I, Il marxismo ai tempi di Marx*, 1978). Aron, a sua volta, ne *Le Marxisme de Marx* esprime l'opinione che l'"opposizione", così difficile da gestire, che Marx pone nel terzo libro *Capitale* tra valore e "prezzo di produzione" abbia come motivo di fondo l'intenzione di Marx di affermare la necessaria vigenza nel capitalismo di forme di "alienazione ideologica" generalizzate all'intera società, tese a occultare, occultando la "legge del valore", il fatto dello sfruttamento. Se così non fosse, prosegue Aron, non si capirebbe perché Marx ponga una tale "opposizione", dato che egli fa sostanzialmente sue quelle "proposizioni ricardiane" che affermano che "i prezzi delle merci" sono, "all'ingrosso, proporzionali alla quantità di lavoro investita in ciascuna di esse", perciò, che il valore (di mercato) altro non costituisca che "una specie di prezzo regolatore o di prezzo naturale" attorno al quale il prezzo concreto tende a oscillare. Ancora, ricordo che Marx critica il fatto che l'economia politica classica parta dalla circolazione (dal prezzo) anziché dalla produzione (dalla merce), affermando come ciò comporti un'intenzione apologetica del modo di produzione capitalistico.

[188] Piero Sraffa (1898-1983), economista. Amico di Gramsci, frequentatore dell'Ordine Nuovo, si avvicinerà alle posizioni macroeconomiche sviluppate da Keynes.

nelle sue determinazioni, ricorrendo a equazioni lineari (la "circolarità", dovuta a ragioni di semplicità espositiva, è un processo nel quale è sempre lo stesso tipo di merci a comporre la produzione e i mezzi di produzione). Tali equazioni sono basate su due incognite: primo, il saggio del profitto e il sistema dei prezzi relativi di lungo periodo (i "prezzi di produzione") delle merci (tra le quali sono sia la forza-lavoro che il denaro), secondo, i "parametri" (i dati numerici) delle quantità fisiche di queste merci. Sicché, ponendo eguale a 1 il prezzo di una qualsiasi di esse, il sistema di equazioni definisce i prezzi relativi di tutte le altre e il saggio del profitto. Al tempo stesso, Sraffa ottiene che la definizione dei prezzi relativi delle merci sia anche la definizione dei loro valori[189].

Le ragioni per le quali Sraffa non pone come variabile da calcolare il saggio del salario di lungo periodo (come avviene, invece, nell'economia politica classica e in Marx) e propende per il saggio del profitto sono di più ordini, di tipo cumulativo. Intanto, esse consistono nel fatto che il salario, diversamente dalla situazione analizzata dall'economia politica "classica" e da Marx, era venuto via via ponendosi, dall'ultima parte dell'Ottocento in avanti, come stabilmente comprensivo, oscillazioni verso il basso a parte, oltre che del prezzo delle merci strettamente necessarie alla sua riproduzione anche di una quota del *surplus* di produzione (ai tempi dell'economia politica "classica" e di Marx il *surplus* andava invece tutto in plusvalore); la definizione del saggio del salario richiedeva preliminarmente, quindi, la definizione del saggio del profitto. Poi, le ragioni stanno nella grande dimensione raggiunta dalla dimensione finanziaria del capitalismo, dalla sua autonomizzazione in un settore particolare di imprese (le banche) e dal ruolo decisivo di queste ultime nell'investimento produttivo; dunque, stanno nel fatto che il saggio dell'interesse (il prezzo del denaro) concretamente condiziona il saggio del profitto; parimenti, queste ragioni stanno nel fatto che alla definizione del saggio dell'interesse contribuisce primariamente, e in tutta autonomia, lo stato (tramite la sua banca centrale). Mentre, perciò, il saggio del salario può essere definito aproblematicamente assieme agli altri prezzi relativi delle merci, il saggio del profitto ha una sua larga disturbante esogenia rispetto al sistema produttivo: che suggerisce appunto di porlo come variabile indipendente.

Lo sviluppo analitico delle equazioni consente a Sraffa, ancora, di dimostrare come non si possa assumere che all'aumentare del salario una parte della forza-lavoro venga necessariamente sostituita con macchine a più elevato contenuto di tecnologia: in quanto il valore della totalità delle merci dipende anche dalla durata del recupero dell'investimento in esse, non solo dal suo volume. Consideran-

[189] L'economista neoricardiano Vladimir Karpovič Dmitriev precorse (in *Economic Essays on Value, Competition and Utility*, *Saggi economici su valore, concorrenza e valori d'uso*, 1898-1902), quest'approccio analitico: ciò che Sraffa gli riconobbe.
Fineschi muove a *Produzione di merci* la critica di non distinguere tra lavoro e forza-lavoro: la medesima, sottolinea Fineschi, che Marx aveva mosso a Ricardo. La trovo in questa circostanza una critica davvero strana: ciò di cui Sraffa si occupa in questo testo è di porre prezzi sia in entrata alla produzione di merci che in uscita. Dovrebbe andare da sé che egli, ponendo nelle sue equazioni il saggio del salario, non possa porre in esse che forze di lavoro, non essendo il "lavoro", marxianamente, una merce.

do, cioè, il fatto obiettivo della vigenza di una diversa durata dei recuperi degli investimenti nelle varie merci (e, dentro a ciò, considerando che il prezzo della forza-lavoro viene rapidamente recuperato, dunque, che il saggio del profitto è da calcolare guardando primariamente all'investimento in capitale costante), può senz'altro succedere che sia preferibile per il capitalista il mantenimento delle sue forze di lavoro, o, addirittura, l'aumento della loro quantità, anche quando i salari aumentino. Inoltre, anche rinunciando a investimenti significativi in macchine.

Lo scopo principale di Sraffa in *Produzione di merci a mezzo di merci* era stato di gettare le basi teoriche di una critica alla teoria neoclassica (alla teoria marginalista: la cui figura fondamentale era in Marshall[190]), a quel tempo dominante, che si caratterizzava per porre i prezzi come il risultato di una remunerazione dei "fattori della produzione" (risorse naturali, lavoro, capitale) definita dalla loro "produttività marginale", *ergo*, dalle "preferenze" del mercato (dunque, che si caratterizzava per ipotizzare un processo produttivo che "parte" con i "fattori della produzione" e "finisce" con i "beni di consumo"), anziché porre i prezzi (come appunto ribadisce Sraffa, sulla scia dell'economia politica "classica" e di Marx) come rapporti di scambio in funzione della riproduzione del modo di produzione capitalistico. Inoltre il sistema di equazioni proposto da Sraffa consentirà di recuperare alla "legge del valore" la possibilità di funzionare anche in situazioni non di "scambio di equivalenti", bensì caratterizzate da saggi del salario durevolmente più elevati di quanto occorra alla pura riproduzione della forza-lavoro necessaria al processo della produzione capitalistica; in secondo luogo, consentirà di superare l'antitesi di fondo dentro agli "schemi di trasformazione" marxiani, vale a dire il fatto che in entrata alla produzione essi pongono valori e in uscita prezzi[191].

Napoleoni[192] obietterà a Sraffa che la sua analisi non consente di individuare nel lavoro erogato dai proletari la fonte dei valori delle merci: dunque. che quest'analisi ignora la vigenza nel capitalismo di rapporti di produzione a sfruttamento[193]. Sicché Sraffa si sarebbe discostato da Marx in termini, diciamo così, socio-ontologici, non soltanto nel modo di risolvere l'antitesi marxiana dentro agli "schemi di trasformazione". *Prima facie* può sembrare effettivamente così. Tuttavia, è vero? A me non pare. In primo luogo, c'è che Sraffa intende semplicemente analizzare in termini matematici la formazione dei "prezzi di produzione" in un'economia capitalistica sviluppata, dandone quindi per presupposti, quali che siano, i fondamenti di rilievo socio-ontologico. C'è, poi, che l'analisi svolta da Sraffa propone una serie di cose assai importanti e tutte quante presupponenti la lotta di classe: primo, che il *surplus* di produzione non è per nulla

[190] Alfred Marshall (1842-1924), britannico. Economista, esponente principale nei primi anni del Novecento dell'economia "neoclassica" (la cui origine risale agli anni settanta dell'Ottocento), la cui posizione di base afferma che a determinare prezzi, produzione e reddito sia il rapporto tra domanda e offerta.
[191] Piero Sraffa: *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, 1960
[192] Claudio Napoleoni (1924-1988), economista; a lungo parlamentare indipendente del PCI.
[193] Claudio Napoleoni: *Discorso sull'economia politica*, 1985. Come si vede, la critica di Fineschi è ripresa da Napoleoni.

necessario, dal punto di vista della riproduzione e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che se ne vada tutto in plusvalore, bensì è possibile che tale *surplus* possa essere distribuito tra plusvalore da un lato e salario dall'altro; secondo, che il rapporto in questa distribuzione tra plusvalore e salario può ampiamente variare (sicché tale *surplus* può andare, al limite, quasi tutto in plusvalore; oppure, ancora al limite, quasi tutto in salario, salvo una quota parte destinata a essere investita nella riproduzione allargata del fondo di mezzi di produzione); terzo, che questa distribuzione è, principalmente, un risultato del processo sociale (cioè, oltre che economico, politico ecc.), in altre parole, un risultato della lotta di classe, non solo né soprattutto, invece, il risultato del mercato, delle condizioni tecniche della produzione, ecc. Infine, c'è che tutto questo non si ponga affatto in termini di incompatibilità alla legge del valore: ponga, invece, l'appropriazione capitalistica dell'intero *surplus* di produzione non già come *conditio sine qua non* (come fa Marx) della legge del valore (parimenti, dell'accumulazione capitalistica), *ergo*, come condizione di rilievo ontologico, bensì come forma particolare dello sfruttamento capitalistico, o, meglio, come condizione necessaria del capitalismo fino alla Prima Rivoluzione Industriale compresa (nonché, come situazione tuttora dominante nella periferia capitalistica).

g. Il terzo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" delle "particolarità" in cui si fraziona il capitale. "Infinitazione del produrre", immanenza delle crisi di sovrapproduzione e "legge" della caduta del saggio generale del profitto

Fineschi affronta successivamente nel terzo "modello" alcune tendenze configurate dalla concorrenza tra i singoli capitali.

La prima di esse consiste nell'"infinitazione del produrre" da parte del capitale, sulla base di una tendenza alla crescita infinita della produttività del lavoro[194]. Essa comporta il superamento da parte del capitale della finalizzazione del processo lavorativo al soddisfacimento dei bisogni della società. Tutto ciò avviene per via della concorrenza. Questa finalizzazione, infatti, è forzata proprio dalla concorrenza a trasformarsi in continua valorizzazione del capitale, in sua continua accumulazione, in continuo allargamento della base produttiva, mentre la produzione è ridotta a semplice mezzo "incondizionato" della valorizzazione del capitale[195].

Di conseguenza, Marx dichiara la vigenza di una contraddizione tra la tendenza del capitale a produrre "infinitamente" e la forma di merce attraverso la quale esso si valorizza: la forma di merce, infatti, si pone a contrasto di tale tendenza, contenendo rigidamente la capacità sociale di consumo ovvero la capacità della società, largamente proletarizzata, di disporre di una solvibilità adeguata al

[194] Di questa tendenza all'"infinitazione del produrre" si è già visto in precedenza, e si è già visto della sua riflessione in Ricardo.
[195] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

soddisfacimento dei propri stessi bisogni[196]. Questa è dunque, sottolinea Fineschi, nelle condizioni del capitalismo, "la contraddizione… fra forze produttive e rapporto di produzione"[197].

Una seconda tendenza, poi, è quella, derivante dalla contraddizione tra l'attitudine del capitale a produrre infinitamente e la limitatezza delle capacità sociale di consumo, alle "crisi di sovrapproduzione".

La terza tendenza, infine, è quella del capitale al monopolio, quindi, alla centralizzazione nelle mani di pochi singoli capitali della totalità della produzione[198]. "Nella crisi", scrive Fineschi, "si riesce a vendere solo abbassando i prezzi (e non sempre è sufficiente). A prezzi molto bassi riesce a rientrare nelle spese" solo chi abbia costi di produzione "molto bassi (e riesce al limite a guadagnare qualcosa). Così, chi applica una tecnica ad alta produttività del lavoro si trova nella condizione di "sopravvivere" alla crisi, insieme a pochi altri". Ciò avviene in ragione della concorrenza all'interno dei singoli settori della produzione. "Il mercato sarà, in queste circostanze, tutto loro", di quanti cioè applicano tecniche "ad alta produttività del lavoro". Questa situazione, a sua volta, "crea una situazione di monopolio possibile", anche grazie alla concorrenza tra settori, ovvero allo spostamento di capitali da investimento dai settori meno produttivi di plusvalore a quelli più produttivi. Tutto questo, in ultimo, insiste, rafforzandole, sia sull'"infinitazione del produrre" che sulla contraddizione tra "infinitazione del produrre" e domanda sociale solvibile. Parte di "quanto" qui "ricostruito non viene affermato esplicitamente da Marx nel testo" (del terzo libro del *Capitale*), precisa Fineschi, "ma sembra coerente con l'impianto generale della teoria fin qui ripercorso[199]" (inoltre, è reperibile nel complesso della riflessione economica di Marx).

A questo punto Marx nel terzo libro del *Capitale* trae, dal processo capitalistico generale così come viene attuandosi per effetto della concorrenza tra i vari capitali singoli ("particolari"), nonché tra i vari settori, la "legge" della "caduta tendenziale del saggio generale del profitto"[200]. Questa "caduta", infatti, è un "processo", sottolinea Fineschi, che "*può essere compreso solo se collocato in questo contesto*" del processo generale del capitale[201]. Vediamo. Intanto, la concorrenza, in quanto orientata all'aumento incessante della produttività del lavoro attraverso l'investimento in nuove macchine, porta all'aumento incessante della composizione organica del capitale (cioè, dell'"incremento del capitale costante in rapporto al variabile"). Perciò, scrive Marx ("fermo restando il saggio del plusvalore", cioè fermo restando "il grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale"), l'aumento della composizione organica del capitale necessariamente

[196] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[197] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[198] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[199] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[200] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[201] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

porta a "*una graduale diminuzione del saggio generale del profitto*". Parimenti, tuttavia, mentre si ha questa "graduale diminuzione del saggio generale del profitto" l'aumento della produttività del lavoro porta "all'aumento della massa assoluta del profitto". Enumera poi le controtendenze a questa "legge": si tratta dell'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, della riduzione del salario al di sotto del suo valore, della diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante, dell'entrata in campo di nuove industrie in nuovi territori e dello sfruttamento da parte di queste industrie di forze di lavoro sovrabbondanti (quindi, a salari inferiori alla media), del commercio estero, dell'accrescimento del capitale azionario (e della conseguente remunerazione degli azionisti, anziché al saggio del profitto, al più ridotto saggio dell'interesse). Queste controtendenze risultano tuttavia insufficienti, indica Marx, a contrastare stabilmente la caduta del saggio generale del profitto: che è per questo "legge", e non tendenza di forza pari, per così dire, alle controtendenze[202].

Operando nei confronti della caduta del saggio generale del profitto molte controtendenze, la questione da porsi è perché esse risultino insufficienti a contrastare tale caduta (sul lungo periodo, o, meglio, come *trend* storico: in momenti o fasi storiche particolari un contrasto adeguato è ovviamente possibile); più concretamente, la questione è perché il continuo aumento della produttività del lavoro non risulti contrastare adeguatamente, attraverso la continua diminuzione ch'essa porta del valore del capitale costante, l'aumento della composizione organica del capitale. In termini più ampi, la questione è perché Marx assuma a presupposto della sua analisi sull'andamento del saggio generale del profitto questo: che il "saggio del plusvalore" e cioè "il grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale" ovvero la produttività del lavoro risultino "fermi" (o possano aumentare solo molto lentamente, dunque, con effetti "inessenziali" rispetto all'andamento, in quanto comunque in crescita, della composizione organica del capitale). E' ovvio che se "saggio del plusvalore", cioè "grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale", sicché produttività del lavoro stanno "fermi" la caduta del saggio generale del profitto risulta inarrestabile (in via generale, senz'altro sul lungo periodo). Ma se, invece di stare "fermi" tali dati, crescessero significativamente? Semplicemente, che la caduta del saggio generale del profitto verrebbe "retrocessa" da "legge" a "tendenza", come tale contrastabile con efficacia anche sul lungo periodo. E ciò a sua volta invaliderebbe la concezione materialistica della storia.

[202] Vediamo come sia formulata da Marx la caduta del saggio generale del profitto. La composizione organica del capitale è data dal rapporto tra valore del capitale costante (macchine, materie prime, energia, fabbricati) e valore del capitale variabile (forze di lavoro): C/V. A sua volta, il saggio del profitto è dato dal rapporto tra plusvalore e valore del capitale nel suo complesso: Pv/(C+V). Aumentando C e rimanendo V fermo, la composizione organica del capitale aumenta, parimenti il saggio del profitto diminuisce. Sicché, come dichiara Marx, assumendo che la produttività del lavoro non cresca, nonostante l'aumento dell'investimento capitalistico in capitale costante, il saggio del profitto non può che diminuire. Quest'"assumendo" è importante: poiché, in realtà, la produttività del lavoro nel modo di produzione capitalistico tende di norma a crescere.

La collocazione con forza di "legge" della caduta del saggio generale del profitto non risulta, quindi, logicamente reggibile: a meno della compresenza di elementi analitici non dichiarati oppure di presupposti teorici di natura più ampia, storico-ontologici, inerenti la caratterizzazione fondamentale del modo di produzione capitalistico. Perciò, tutto questo propone a Fineschi un ulteriore tentativo di "interpretazione" capace di riconsegnare coerenza alla posizione marxiana.

Prima di entrare nel merito di questo tentativo di Fineschi (credo di alta qualità) effettuo un breve cenno a ciò che condizionò Marx nel senso di porre la caduta del saggio generale del profitto, non già come tendenza, bensì come "legge". A questo scopo riprendo quanto già considerato grazie a Gillman. Questi, intanto, nota come soltanto nel contesto del periodo di generalizzazione della Seconda Rivoluzione Industriale, quindi, verso la fine della crisi ("della Lunga Depressione") 1873-95 e negli anni di espansione produttiva immediatamente successivi, si constaterà, dentro al generale processo capitalistico, un suo organico passaggio fondamentale: un'accelerazione della crescita della produttività del lavoro tale da incrementare enormemente la tendenza alla svalorizzazione, per via tecnologica, del capitale costante (mi permetto di definire la determinante tecnica di questo passaggio come vera "sussunzione reale", non più "formale", o, se si preferisce, come tendenza "semiformale", della scienza sotto il capitale, mediata dal gigantismo industriale e dall'intervento dello stato nella realizzazione del processo economico). E, in secondo luogo, Gillman nota come essa sia "preorientata" dalla concezione materialistica della storia[203], ovvero, dalla tesi che a un certo momento del proprio processo ogni modo di produzione incappi nella contraddizione tra un impulso ineliminabile delle sue forze produttive sociali al loro sviluppo e la frenata imposta a questo sviluppo da parte dei suoi rapporti sociali di produzione; dunque, dalla che da questo momento in avanti l'economia dia luogo a fenomeni critici crescenti in intensità e in ingovernabilità, fino ad aprire la strada, assieme a un cambiamento generale del modo di produzione, a un rivoluzionamento generale dell'intera formazione sociale.

Ma veniamo al tentativo di Fineschi. Marx, cita Fineschi, afferma che, essendo il plusvalore "lo *scopo* obiettivo del processo di produzione capitalistico", i suoi "agenti" tendono prioritariamente ad appropriarsene la quota maggiore possibile. Una grande massa di plusvalore parimenti significa una capacità superiore di investimento in capitale costante[204]. Ed esattamente questo processo, sottolinea Fineschi, comporterebbe" (secondo Marx) "che la tendenza della caduta del saggio generale del profitto sia quella dominante, *ergo* sia "legge"[205]. Come Marx scrive nel terzo libro del *Capitale*, prosegue Fineschi, "il plusvalore, come totale, è determinato, in primo luogo, dal suo saggio, in secondo luogo, dalla massa di lavoro contemporaneamente impiegata in questo saggio o, ciò che

[203] Joseph Gillman: *Il saggio di profitto*, 1958
[204] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[205] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

significa la stessa cosa, dalla grandezza del capitale variabile. Da un lato, il primo di questi fattori, il saggio del plusvalore, aumenta; dall'altro, il secondo fattore, il numero dei lavoratori, diminuisce in senso relativo o assoluto… Sotto questo rispetto, la possibilità di compensare la diminuzione del numero dei lavoratori aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili": perciò, "la caduta del saggio" generale "del profitto può essere ostacolata, ma non annullata[206]". Ma questo, in realtà, non è corretto: il "non annullamento" della caduta del saggio generale del profitto vale solo, concettualmente, quando quell'investimento in capitale costante che ha portato alla diminuzione del numero dei lavoratori non risulti capace (*ceteris paribus*) di retroagire sul valore del capitale costante riducendolo fino a compensare sia la differenza tra quest'investimento e quello precedente che la differenza tra il monte salari precedente e quello attuale (ridotta, quest'ultima, dal fatto che l'investimento ha ridotto la quantità di lavoratori necessaria alla sua valorizzazione). Dunque, quel "perciò" non vale come necessario *trend* storico: il processo storico può, invece, comportare una retroazione dell'investimento in capitale costante tale da comportare sempre (momenti o fasi particolari a parte) l'annullamento della tendenza della caduta del saggio generale del profitto. In breve, come vada il processo storico "dipende" dalla qualità degli effetti dell'investimento in capitale costante sul complesso dei valori di mercato, in altre parole, "dipende" dalla dimensione dell'incremento di produttività di quest'investimento.

E' chiaro che la riduzione del numero degli occupati più, eventualmente, l'aumento della giornata lavorativa, quello dei ritmi lavorativi, la diminuzione del salario, il miglioramento dell'organizzazione del lavoro sono controtendenze insufficienti, poiché non si può portare i proletari a lavorare 24 ore di seguito per sette giorni la settimana o a ritmi che ne eccedano prolungatamente le possibilità fisiche, né si può ridurre l'organico di una grande fabbrica a un solo addetto alle macchine: mentre investimento in capitale costante non ha limiti naturali. Tuttavia, lo "sfruttamento del lavoro tramite il capitale", ovvero, l'estorsione del plusvalore non hanno solamente la forma della "spremitura" massima possibile della forza-lavoro, bensì anche quella della produttività consentita al proletario dalla macchina a cui opera. Anzi, concretamente, l'aumento della produttività del lavoro, quindi della massa del plusvalore, sin dal consolidamento a metà Ottocento o poco oltre della Prima Rivoluzione Industriale sono dipesi soprattutto, quando non solamente, dall'investimento in capitale costante: mentre il "plusvalore relativo" ha assunto via via minore peso in questi aumenti, il "plusvalore assoluto" ha teso a farsi saltuario. E, siccome non c'è alcun limite fisico, o d'altra natura, come si è scritto, a porre limiti all'investimento in capitale costante, ecco che l'abbassamento del valore del capitale costante operante, derivante, per retroazione, dall'investimento in capitale costante, costituisce esso pure una tendenza senza limiti, concettualmente "pari", in questo senso, a quella all'aumento

[206] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

della composizione organica del capitale. In breve, ecco perché della tendenza all'aumento della composizione organica del capitale non è più possibile fare una "legge", essa deve "retrocedere" al rango di una tendenza che può essere efficacemente annullata, e anche soverchiata, da altre, nello stesso tempo lungo, storico. Perciò, c'è in Marx, in tutta questa materia, un'antitesi? Indubbiamente, aver affermato come presupposto alla "legge" della caduta tendenziale del saggio generale del profitto la staticità, più o meno, della produttività del lavoro fragilizza la credibilità scientifica di questa tendenza come "legge". Tuttavia, si tratta, ritiene Fineschi, di un modo malaccorto, dovuto alla provvisorietà e al carattere spesso esplorativo degli appunti di Marx, di consegnare alla tesi di una tale "legge" un fondamento più realistico. Cioè, ritiene Fineschi, la caduta tendenziale del saggio del profitto è effettivamente "legge", ma per altre ragioni; e, per coglierle, basta scavare altrove nel testo marxiano. Aggiungo, tra parentesi, che probabilmente l'antitesi è da connettere all'adesione da parte di Marx, nei *Grundrisse*, alla tesi di Ricardo di una tendenza del modo di produzione capitalistico all'infinitazione della produttività del lavoro, dopo che Marx aveva teso a vederci, invece, il ribadimento dell'attitudine di Ricardo all'apologia di tale modo di produzione. Quel che voglio dire, in poche parole, è che quest'adesione successivamente subirà anch'essa, a sua volta, una rottura, che si trasmetterà al terzo libro del *Capitale* ecc. Ma torniamo a Fineschi. Ecco la sua "interpretazione" di ciò che effettivamente fonderebbe la "legge" della caduta tendenziale del saggio generale del profitto.

Marx, dunque, afferma che il modo di produzione capitalistico si caratterizza per il continuo "incremento del capitale costante in rapporto al variabile". In altre parole, questo "continuo incremento" è in Marx "legge" di questo modo di produzione. Questa "legge", inoltre, immediatamente ne pone un'altra: la tendenza di questo modo di produzione a un aumento infinito della produttività del lavoro; per effetto della concorrenza, anche della produzione e, di conseguenza, del plusvalore. Fineschi ritiene di risolvere la questione muovendo da qui. Marx, precisa Fineschi, è "perfettamente consapevole", in realtà, di come l'aumento della produttività del lavoro conseguente all'aumento della composizione organica del capitale determini la diminuzione del valore del capitale anticipato, e di quello costante soprattutto, quindi finisca per agire anche da robusto contrasto all'aumento della composizione organica del capitale: ciò che potrebbe impedire di dare per "legge" la tendenza della caduta del saggio generale del profitto. Perciò, per sostenere "l'esistenza" di questa "legge", prosegue Fineschi, è "necessario… analizzare meglio un ulteriore aspetto della teoria" marxiana, caratteristico del movimento della "massa del plusvalore". Tale massa pure, in presenza di una tendenza all'infinitazione del produrre, tenderebbe, come accennato, alla propria infinitazione. Quindi (ecco il punto), "nel lunghissimo periodo – asintoticamente verso la fine della produzione capitalistica – il saggio" generale del profitto non potrebbe che cadere: dato che gli aumenti di produttività seguiti a sempre "nuo-

ve tecniche più produttive" renderebbero "una parte sempre più grande della popolazione *assolutamente inutilizzabile* dal punto di vista produttivo", perciò, ne deprimerebbero sempre più la capacità di consumo solvibile, sicché la "massa", divenuta enorme, della produzione troverebbe impedimenti crescenti a essere realizzata (e anche quella, divenuta enorme anch'essa, del plusvalore troverebbe impedimenti a essere valorizzata).

Marx, quindi, prosegue Fineschi, implicitamente "ipotizzerebbe", a un momento estremamente inoltrato dello sviluppo capitalistico, caratterizzato da "una caduta tendenziale della massa del plusvalore", una grande parte della produzione non essendo stata realizzata, ecc., "una teoria della sovrappopolazione assoluta": a cui non potrebbe che conseguire la caduta irreversibile del saggio generale del profitto. Sicché Fineschi può concludere affermando che Marx tenderebbe (però inadeguatamente) a porre la tesi della caduta tendenziale del saggio generale del profitto come, in realtà, tesi di una sua "caduta *epocale*". Per quanto, cioè, "non si possa determinare con sicurezza", nella prospettiva di Marx, la "caduta" del modo di produzione capitalistico, egli individuerebbe "tuttavia un punto limite" di questo modo di produzione: che non sarebbe tanto la risultante ultima di una "discutibile legge" della caduta del saggio generale del profitto, quanto della caduta prospettica della capacità del modo di produzione capitalistico di realizzazione delle merci e di quella della massa del plusvalore.

Come nuovamente si vede, Fineschi, dinanzi all'evidente antitesi in Marx tra la tendenza del capitale alla crescita infinita (per di più, in accelerazione) della produttività del lavoro, da una parte, e, dall'altra, una "legge" della "caduta tendenziale del saggio generale del profitto" determinata da un aumento della composizione organica del capitale a sua volta determinato dalla stasi della produttività del lavoro, ci propone un "modo alternativo", indubbiamente coerente sul piano logico, di affrontare la questione. Non solo: questo "modo alternativo" coglie bene l'intenzione fondamentale di Marx: di dimostrare la necessità, su fondo storico e tutta determinata dal processo contraddittorio dell'economia, del superamento del modo di produzione capitalistico da parte di un modo di produzione superiore, non più impedito nel proprio sviluppo dai propri rapporti sociali, ecc.

In concomitanza, aggiunge Fineschi, si tratterebbe di considerare anche la contraddizione, propria della merce, tra valore d'uso e valore in quanto "limite interno al modo di produzione capitalistico", ovvero, in quanto "sua finitezza"; in altre parole, di considerare la contraddizione tra il "contenuto materiale" della produzione, quindi, tra il "ricambio organico sociale nel suo complesso", e la "forma sociale specifica" in cui tale "ricambio" avviene, determinato dalla valorizzazione del capitale. Quindi, la caduta tendenziale del saggio generale del profitto non sarebbe che una delle forme "*in cui la processualità instaurata dalla contraddizione immanente alla merce si espone*".

Vediamo. "L'aumento della produttività permette di produrre più merci nell'unità di tempo e di vendere a minor prezzo ma in quantità maggiore", scrive Fineschi. "Non è detto, tuttavia, che sia possibile realizzare" tutta la massa aggiuntiva delle merci. In più, avvenendo un "processo analogo" nel complesso, più o meno, dei settori produttivi, si può avere un "processo di "intasamento" progressivo del mercato" (a ciò concorrerebbe, inoltre, un contenimento sempre più costrittivo del consumo solvibile della società, dato lo sfruttamento di classe). Marx, quindi, prosegue Fineschi, "*qui tira le somme*" di quanto anticipato in precedenza. "L'impossibilità di realizzo generalizzata, la sovrapproduzione", ovvero "la mancata realizzazione di parte del prodotto fa sì che non tutto il plusvalore sia trasformato in denaro": ma se "*diminuisce la massa del plusvalore… diminuisce anche il saggio*" generale "*del profitto*"[207]. Marx sottolinea, perciò, come "la massa complessiva delle merci, il prodotto complessivo, tanto la parte che rappresenta il capitale costante e variabile, quanto quella che rappresenta il plusvalore", debba essere venduta. Qualora, però, "questa vendita non abbia luogo, o avvenga solo in parte oppure a prezzi inferiori a quelli di produzione, lo sfruttamento del lavoratore… non si tramuta in un profitto per il capitalista, e può dare luogo a una realizzazione nulla o parziale del plusvalore estorto, e anche a una perdita parziale o totale del suo capitale. Le condizioni dello sfruttamento" e quelle della "realizzazione" del plusvalore, infatti, "non sono identiche: esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo ma anche della sostanza. Le une sono limitate esclusivamente dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente tra i diversi rami della produzione e dalla capacità di consumo della società. Quest'ultima, a sua volta, non è determinata né dalla forza produttiva assoluta né dalla capacità di consumo assoluta, ma dalla capacità di consumo fondata su una" sua "distribuzione antagonistica, che riduce il consumo della grande massa della società a un livello limitato che può variare solo entro confini più o meno ristretti… Il mercato, di conseguenza, dev'essere costantemente ampliato, cosicché i suoi rapporti e le condizioni che li regolano assumono sempre più l'apparenza di una legge naturale indipendente dai produttori, sfuggono sempre più al loro controllo. La contraddizione intrinseca cerca una compensazione mediante l'allargamento del campo esterno della produzione. Ma tanto più la forza produttiva si sviluppa e tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo[208]". Così, conclude Fineschi, sempre guardando "asintoticamente verso la fine della produzione capitalistica" risulta come sia "la crisi di sovrapproduzione" (nella forma di un "intasamento" crescente del mercato) "a determinare la caduta del saggio" generale "del profitto", e non, in realtà, sia questa caduta a determinare questa crisi[209].

[207] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[208] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[209] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

h. Un commento e l'ipotesi di un'integrazione

A me sembra che, assumendo l'"infinitazione del produrre" e il suo effetto di "intasamento" del mercato come cause della caduta tendenziale del saggio generale del profitto, si renda inutile fare di una capacità ristretta "assoluta" di consumo delle popolazioni l'ulteriore fattore necessario delle crisi di sovrapproduzione. Mi pare, cioè, che l'analisi operata da Fineschi possa essere sviluppata ulteriormente, ponendo la sovrapproduzione come determinata, semplicemente, dall'"infinitazione del produrre"; mi pare, in altri termini, che si possa sostenere che il capitale, spinto dalle urgenti necessità della concorrenza e della propria valorizzazione, spinto, in aggiunta, dai propri processi speculativi, possa tendere alla sovrapproduzione anche nelle circostanze di un'elevata capacità di consumo delle popolazioni. Ciò non significa che un'eventuale loro bassa capacità di consumo non possa di per sé configurare una crisi: ma significa che la loro bassa capacità di consumo si ponga in quanto, semplicemente, eventualità empirica, non in quanto fattore necessario delle crisi.

Ovviamente Marx, data la realtà del consumo sociale nel periodo in cui visse, non era in grado di formulare l'ipotesi di una situazione capitalistica caratterizzata da consumo sociale elevato. Al tempo stesso, sappiamo come egli assegnasse all'immiserimento del proletariato, ovvero, a una bassa capacità di consumo delle popolazioni, portata ontologica, cioè di "legge" necessaria dello sviluppo capitalistico, essendo tale immiserimento tra le tesi ausiliarie a supporto della concezione materialistica della storia, in altre parole, a supporto della tesi della necessità storica del superamento del modo di produzione capitalistico da parte di un modo di produzione superiore.

Tuttavia lo sviluppo capitalistico già sul finire dell'Ottocento constaterà una tendenza del salario a collocarsi, come tendenza di fondo, sopra le necessità minime di sostentamento e di riproduzione del proletariato, ovvero, constaterà un innalzamento delle capacità di consumo di grandi masse sociali, rendendo obsoleta la "legge" marxiana dell'"impoverimento assoluto": e però le crisi continueranno a esserci, e questo perché una tendenza alla sovrapproduzione nel modo di produzione capitalistico continuerà, pur in condizioni mutate, a manifestarsi[210].

[210] E' esattamente questo che la crisi economica esplosa nel 2008 a seguito di una serie di *crack* finanziari negli Stati Uniti ha mostrato: essa si è sviluppata pressoché solo nei paesi capitalistici sviluppati, caratterizzati da elevati *standard* di consumo delle loro popolazioni. Aggiungo come la tesi marxiana di un'infinitazione capitalistica del produrre e l'intuizione marxiana della vigenza di limiti critici all'infinitazione del produrre risultino da tempo obiettivamente "rafforzate" sia dalla tendenza all'esaurimento più o meno a breve di molte risorse della natura (dalla loro finitezza "concreta") che dagli effetti devastanti sulla natura e sulle condizioni stesse della vita sul pianeta (portati dall'infinitazione capitalistica del produrre, sia in quanto infinitazione che in quanto predazione, in quanto fondamentalmente orientato dagli obiettivi di autovalorizzazione del grande capitale multinazionale sia produttivo che finanziario).

i. Il terzo "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo" delle "particolarità" in cui si fraziona il capitale. Il ruolo delle crisi nel processo della produzione capitalistica

In ultimo, in sede di terzo modello Fineschi passa a considerare come sia posto da Marx il ruolo delle crisi. Intanto, scrive Fineschi, per Marx "considerare la caduta del saggio del profitto un processo *continuo* che si realizza in modo misurabile in un arco di anni sarebbe… un errore", questa caduta, cioè, "caratterizza la tendenza interna al *ciclo periodico* del capitale di crisi in crisi". All'interno di questo ciclo, e precisamente nella fase, dopo una crisi, della ripresa produttiva, c'è infatti "una crescita del saggio del profitto"; tuttavia, poi, il ciclo tenderà a fasi di "diminuzione" e di "annullamento" di questo saggio, quindi, verso "una nuova crisi", ecc. La crisi, ancora, è ciò che "pone le condizioni della nuova accumulazione su scala socialmente allargata… Essa, lungi da segnare la "fine" del modo di produzione capitalistico, è a esso perfettamente organica, assolvendo la funzione… essenziale di perequare le disproporzioni quantitative fra produzione e consumo e fra le diverse sfere e di ricostituire così le condizioni dell'accumulazione", ecc.

"La crisi, allora", prosegue Fineschi, "data la contraddizione fra valore d'uso e valore, appare come la categoria che riconduce effettivamente a unità l'intero *Modello 3*. Esso, ingovernabile" per via "della concorrenza, può ripristinare le condizioni necessarie alla propria esistenza solo grazie a meccanismi che in ultima istanza stanno "alle spalle" dell'azione cosciente degli attori". Questi, come si è già visto nel "*Modello 1*, possono avere solo una percezione parziale di quello che fanno, anche nelle figure" (anche nelle forme del capitale) "ulteriormente sviluppate della banca e del monopolio. Le dinamiche interne al modo di produzione capitalistico si realizzano attraverso di essi, ma in base a una logica che si afferma in un modo da loro non gestito… e che ha il suo apice" (quindi) "nella crisi". E' così che "il valore realizza pienamente le leggi abbozzate nel *Modello 1*": cioè, che "riduce il tempo di lavoro al tempo di lavoro socialmente necessario, elimina l'inutile, alloca le risorse[211]", ecc.

Dunque, conclude Fineschi, "*nella crisi si sintetizza tutto il movimento del capitale in generale*" riguardo ai capitali singoli, "si evidenzia", cioè, "il complesso processo di attuazione della processualità del capitale come molti capitali"; e "questo permette di pensare il passaggio alla singolarità del capitale" ovvero introduce questo passaggio[212].

[211] "A questo livello di astrazione", precisa Fineschi, "Marx pone semplicemente le condizioni di pensabilità di un ciclo di cui non analizza le fasi nel dettaglio, tanto più che ancora non abbiamo il credito, il capitale azionario, ecc. La… trattazione effettiva" del ciclo "competeva probabilmente al libro sul mercato mondiale che, purtroppo", Marx "non ha avuto la possibilità di scrivere".

[212] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

j. Il quarto "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo della singolarità del capitale". Banche, "mercato del denaro", capitale produttivo d'interesse

Passiamo così al quarto, e ultimo, modello, quello del "mondo" della "singolarità": dove, cioè, grazie al credito (quindi, primariamente, al capitale bancario) e al capitale "fittizio" (quindi, al capitale azionario, tanto bancario che commerciale, industriale, statale), la "generalità" del capitale "esiste realmente". Del capitale fittizio vedremo adeguatamente tra poco. La tesi di Fineschi è la seguente: che ciò che "permette di pensare il passaggio dalla particolarità" (o "particolarizzazione") del capitale (espressa dalla concorrenza) alla "singolarità" è "il capitale portatore di interesse" (appunto, primariamente, quello azionario, soprattutto bancario)[213]. Di che si tratta. Come scrive Marx nei *Grundrisse*, "riguardo all'interesse occorre distinguere" più cose: "*in primo luogo*, che il profitto si scinde in interesse e profitto" (più chiaramente, nel linguaggio successivo del *Capitale*, che il profitto lordo, che è quanto entra nell'impresa a seguito della vendita delle merci, si scinde in profitto netto, che è la quota di profitto lordo che rimane al capitalista che ha effettuato l'investimento produttivo, e interesse, che è la quota di profitto lordo che va al capitalista che ha prestato all'impresa capitale monetario); "*in secondo luogo*, che il capitale stesso" (l'impresa produttiva o commerciale e la banca stessa, ma, prima di tutto, l'impresa produttiva; inoltre, il loro denaro, le loro cambiali, i loro titoli, ecc.) "diventa una merce"; in terzo luogo, come Marx aggiunge altrove, "al pari di ogni altra merce" il denaro "regola il suo prezzo in base alla domanda e all'offerta". E' quindi il rapporto tra queste ultime sul mercato del denaro a determinare il "tasso" (o "saggio") "di interesse. Qui dunque entra in circolazione il capitale in quanto tale" (cioè, nella sua forma più astratta di denaro)[214]. In altre parole, come leggiamo nel terzo libro del *Capitale*, "il movimento caratteristico del capitale in generale, il ritorno del capitale al capitalista, il ritorno del capitale al suo punto di partenza, assume nel capitale produttivo di interesse una configurazione del tutto esteriore, distinta dal movimento reale di cui essa è la forma[215]". Siamo così, puntualizza Marx nei *Manoscritti 1861-63*, alla "forma… tangibile del valore che valorizza se stesso o del denaro che crea denaro… Il denaro come la forma modificata della merce era ciò da cui siamo partiti. *Il denaro come la forma modificata del capitale* è ciò a cui perveniamo[216]". Torniamo al terzo libro del *Capitale*: nel quale Marx scrive come "nello sviluppo del capitale" si sia "partiti da D – M – D', di cui D – D' non era che il risultato" (il predicato). Invece "ora troviamo *D – D' come soggetto*[217]".

[213] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[214] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[215] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[216] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
[217] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

E' questo, sottolinea Fineschi, a fungere da fondamento al "feticismo del capitale": infatti, il capitale portatore di interesse "sembra produrre da sé il profitto", cioè, "come se fosse una sua qualità intrinseca a prescindere dal processo" lavorativo "sociale[218]". Ovvero, come scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, "è nel capitale produttivo di interesse che il rapporto capitalistico", pervenendo "alla sua forma più esteriore", con ciò stesso "assume l'aspetto di un feticcio[219]". Torniamo ai *Manoscritti 1861-63*: nei quali Marx precisa come "il *capitale produttivo di interesse*" sia, quindi, "il capitale concluso" (complessivo), ovvero l'"unità del processo di produzione e del processo di circolazione", perciò come esso "in un determinato periodo di tempo" frutti "un determinato profitto", parimenti come in esso appaia in un'"unica determinazione", il fatto che esso frutta tale profitto senza più "la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione". Mentre, prosegue Marx, "nel capitale" (produttivo) "e nel profitto" (netto) "permane… il ricordo del loro passato, benché la diversità del profitto dal plusvalore e il profitto uniforme di tutti i capitali" singoli, cioè "il saggio generale del profitto", tendano a oscurare molto, invece, per quanto attiene al capitale "produttivo di interesse" il "*feticcio automatico*" (l'oscuramento) risulta "completo", essendo "il valore che valorizza se stesso, il denaro che fa denaro", in altre parole, non portando più in questa sua forma i "segni della sua origine".

Inoltre, sottolinea Marx, a migliore comprensione di come quest'"oscuramento" riesca a essere "completo", c'è che "il capitale che produce interesse e quello che produce profitto non sono due capitali differenti, ma sono il *medesimo* capitale, che funge" (unitariamente) "come capitale nel processo" produttivo e che qui "produce un profitto" (lordo). E' solo, poi, quest'ultimo quel che si articola, poiché "si distribuisce fra due capitalisti differenti: quello che sta al di fuori del processo e che, come proprietario, rappresenta il capitale *in sé*… e quello che rappresenta il capitale in funzione, il capitale che si trova nel processo[220]".

Tuttavia, il capitale produttivo di interesse, scrive Fineschi, a questo momento dell'analisi di Marx rappresenta "solo *in sé* questa universalità": essendo ancora da porre "come questa… forma" del capitale "agisca", *ergo* sia "singolare". Nei *Grundrisse*, prosegue Fineschi, l'analisi della "singolarità" del capitale si combina "in tre punti: credito, capitale azionario, mercato mondiale"; ma successivamente nei *Manoscritti 1861-63* i punti saranno solo i primi due (inoltre, il capitale "azionario" sarà parte di un più ampio capitale "fittizio"), e lo stesso sarà nei *Manoscritti 1863-65* e dunque nel terzo libro del *Capitale*. Non solo: la ricostruzione del pensiero marxiano in tutta questa materia della "singolarità del capitale" presenta essa pure, precisa Fineschi, delle "difficoltà", e non semplicemente d'ordine teorico ma conseguenti allo "stato lacunoso del testo marxiano"; o, meglio, questo "testo" (*Manoscritti 1861-63* e *Manoscritti 1863-65*) risulta fondamentalmente "incompleto". Questo significa che è "la stessa teoria del capitale…

[218] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[219] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[220] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.

(generalità+particolarità+singolarità)" a non essere stata "portata a termine" da Marx. Poi c'è che Engels nel terzo libro del *Capitale* suddivide il testo marxiano dei *Manoscritti 1863-65* in capitoli, e "addirittura che il capitolo" (di questi manoscritti) "*Credito e capitale fittizio* viene spezzettato da Engels in ben 11 capitoli"; quindi, c'è che uno degli elementi che fanno l'essenza della "singolarità" è trasformato in un'analisi di dettaglio senza che si sappia esattamente che cosa venga dettagliato. Parimenti, "ad aggravare" l'effetto confusivo di "questo modo di procedere sta anche il fatto che il titolo generale" posto da Marx "viene attribuito da Engels a uno solo di questi capitoli". Marx, invece, sottolinea Fineschi, "ribadisce in diversi passaggi" dei *Manoscritti 1861-63* come il credito costituisca "lo svolgimento proprio del capitale portatore di interesse[221]: egli, per esempio, scrive come "il capitale produttivo di interesse" riceva "nel *credito* la forma peculiare della produzione capitalistica" e, assieme a ciò, una sua forma "a essa corrispondente". E', dunque, questa del credito "una forma creata dal modo di produzione capitalistico stesso[222]".

Ciò nondimeno Fineschi tenta di ipotizzare, ancora una volta, "un'interpretazione coerente del testo": richiamandosi sia all'impianto logico del complesso del *Capitale* che ai risultati antecedenti della ricerca marxiana sul modo di produzione capitalistico, e, soprattutto, a ciò che "nel manoscritto marxiano" (nei *Manoscritti 1863-65*, e precisamente nel capitolo *Credito e capitale fittizio*) "si avvicina di più ad un'esposizione compiuta".

Vediamo. Fineschi inizia la sua "interpretazione coerente" osservando come il tema del credito sia posto da Marx a "più livelli di astrazione", e questo già nel primo libro del *Capitale* (nel suo capitolo terzo), là dove si affronta la "terza determinazione del denaro", cioè il "denaro come tale"[223]. Ma è nel terzo libro del *Capitale* che Marx precisa come sia storicamente "dalla circolazione semplice delle merci" che "nasca la funzione del denaro come mezzo di pagamento e, con ciò, nasca fra i produttori e i commercianti di merci un rapporto di creditore e debitore", e come poi, "con lo sviluppo del commercio e della produzione capitalistica, che si svolge unicamente in vista della circolazione, questa base naturale del sistema creditizio" si sia ampliata, generalizzata, perfezionata. "Insomma… qui" il fatto è che "la merce non è venduta contro denaro, ma contro la promessa scritta di pagare a un termine prestabilito", parimenti, il fatto è che "fino al giorno della loro scadenza e del loro pagamento" le promesse scritte di pagamento (le cambiali) "circolano a loro volta come mezzo di pagamento". E, anzi, "esse costituiscono il vero e proprio denaro del commercio": infatti, "in quanto si annullano", in quanto "compensano definitivamente debito e credito, esse funzionano integralmente come denaro, poiché in questo caso non ha luogo alla

[221] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[222] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
[223] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit. Il denaro si articola in questo libro in tre determinazioni specifiche: il denaro come tesaurizzazione, il denaro come mezzo di pagamento (quindi anche in forma di credito) e il denaro mondiale.

fine alcuna trasformazione in denaro. Precisamente, come questi anticipi reciproci da parte dei produttori e dei commercianti costituiscono la base reale del credito, così il loro strumento di circolazione, la cambiale, costituisce la base dell'effettiva moneta di credito", cioè delle "banconote" e della "moneta metallica"[224]. In via essenziale, quel che accade "con lo sviluppo della circolazione delle merci", scrive perciò Fineschi, è che "il momento della cessione della merce… si separa dal momento della realizzazione del suo prezzo"; ed è questo quanto "costituisce il fondamento generale del credito", precisamente "la posticipazione del pagamento rispetto all'acquisto della merce". Questa "posticipazione", continua Fineschi, "non è esclusiva del modo di produzione capitalistico", si trova, invece, "in diverse forme della produzione, tutte quelle, cioè, in cui esistono produzione di merci e, quindi, più o meno sviluppata", circolazione "semplice". Sicché, "non è questo" (solamente) "il credito di cui si parla a proposito del pieno sviluppo… del capitale. Una volta che il capitale funziona propriamente, infatti, tende… a plasmare ciò che è *dato*" (ciò che lo ha anticipato storicamente in forme parziali o embrionali) "in conformità" al proprio processo generale. In concreto, ciò che avviene è che "la sfera della circolazione, una volta sussunta sotto la riproduzione" complessiva del modo di produzione capitalistico, "diventa il tramite per la realizzazione del processo totale di valorizzazione". Si configura, di conseguenza, una serie di "adattamenti" del credito.

Prima di analizzarli occorre, sottolinea Fineschi, andare alle condizioni alle quali il credito si rende via via operante: quelle del "credito bancario" e del "mercato del denaro". Quest'ultimo ha in premessa il primo, cioè, ha in premessa le banche di credito, in altre parole, ha in premessa la formazione del "*capitale per il commercio del denaro*"; ovvero, il "mercato del denaro" viene, in concreto, a configurarsi via via e a crescere tramite "la fissazione della funzione della gestione del denaro" nelle "mani" di un tipo particolare di capitalisti (e di un loro settore particolare), in altre parole, tramite la "fissazione" di "funzioni determinate del processo complessivo del *capitale*" (si tratta di "capitale/merce", capitale commerciale e "capitale/denaro") in "*capitali* singoli" di diverso tipo. Questa è "l'origine… del capitale commerciale e del capitale per il commercio del denaro", quindi, del loro combinarsi al capitale industriale. "Non abbiamo", però, "ancora il credito propriamente capitalistico, ma la semplice attribuzione della gestione delle funzioni del denaro come forma di moto del capitale ad un" tipo

[224] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. Dunque, se nella determinazione del processo produttivo "si prescinde dal credito bancario", sottolinea Marx, risulta tuttavia "evidente che aumento di capitale e aumento di credito commerciale sono la stessa cosa, in quanto il capitale dato in prestito è… capitale-merce". Ancora, se è vero che "circolazione del reddito e circolazione del capitale sono due funzioni diverse", tuttavia "entrambe" sono "forme della circolazione". Quindi "la diversa determinazione del denaro", cioè "il fatto che esso funzioni nella forma monetaria del reddito" o in quella del capitale, "non muta per nulla il carattere del denaro in quanto mezzo di circolazione; esso conserva questo carattere, sia che adempia all'una oppure all'altra funzione". Infatti "la differenza è… fra *forma monetaria del reddito* e *forma monetaria del capitale* e non fra circolazione e capitale".

di "capitalista particolare[225]" (bancario) ecc. Passiamo la parola a Marx. Come egli scrive nel terzo libro del *Capitale*, "i movimenti puramente tecnici che il denaro compie nel suo processo di circolazione del capitale industriale" (del capitale produttivo) e "del capitale per il commercio di merci", una volta che si siano "autonomizzati in funzione di un capitale particolare", che, cioè, "esclusivamente li esercita come sue operazioni speciali, trasformano", dunque, "questo capitale in capitale per il commercio di denaro". Sicché, prosegue Marx, "una parte del capitale industriale, come pure del capitale per il commercio di merci, assume permanentemente non solo la forma monetaria, ossia la forma di capitale monetario in generale, bensì quella" stessa "di capitale monetario occupato in queste funzioni tecniche… Precisamente come si verifica con il capitale per il commercio di merci, una parte del capitale industriale che si trova nel processo di circolazione sotto forma di capitale monetario si scinde e compie" le diverse "operazioni del processo di riproduzione per tutto il restante capitale. I movimenti di questo capitale monetario rappresentano quindi… unicamente i movimenti di una parte autonomizzata del capitale industriale occupato nel suo processo di riproduzione". Parimenti, aggiunge Marx, questa "divisione del lavoro ha come conseguenza" che, appunto tramite l'"occupazione esclusiva" di figure capitalistiche particolari che "concentrano nelle loro mani" le varie "operazioni tecniche", queste ultime "nel limite del possibile risultano eseguite a favore di tutta la classe capitalistica[226]". Si è così compiutamente costituito, siamo tornati a Fineschi, il "mercato del denaro", e il "prezzo" del prestito della "merce-capitale" *ergo* del denaro è l'interesse. Parimenti, quest'"occupazione esclusiva", "particolare", è diventata la "governatrice della funzione sociale del denaro" (infatti, "prima conseguenza" della sua costituzione è stata "la concentrazione" in essa "di ingenti masse" di denaro: in origine in forma metallica). E, "nel momento… in cui, *grazie al capitale portatore di interesse*", è accaduto che "il denaro di per sé è fruttifero", il suo "gestore" non controllerà "più semplicemente le funzioni tecniche del denaro come denaro", ma avrà "*nelle proprie mani il denaro come capitale in sé*", appunto in quanto "cosa autovalorizzantesi". Parimenti, prosegue Fineschi, "il semplice credito fra diversi capitalisti" (produttivi) "che posticipano il momento del pagamento della merce acquistata, fondamentale per la continuità del processo di produzione capitalistico, assume… una nuova dimensione"; adesso, infatti, si "vende" anche "la merce capitale, o, meglio, la si presta". Tutta quest'"articolazione", in ultimo, avviene "sotto la spinta della riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario"[227].

In breve, scrive Marx nel terzo libro del *Capitale* (e, quasi negli stessi termini, nei *Grundrisse*), "sul mercato monetario si trovano unicamente *lenders* e *borrowers*" (prestatori e beneficiari di prestiti). "La merce" su questo mercato "non ha che una forma – *denaro*. Tutte le forme particolari che il capitale assume, secondo il

[225] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[226] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[227] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

suo investimento in particolari sfere di produzione o di circolazione, sono qui cancellate. Esso esiste qui nella forma omogenea, uguale a se stessa, del valore autonomo del denaro. La concorrenza fra le sfere particolari qui cessa; esse sono tutte riunite nella figura di *chi prende a prestito*, e anche il capitale si trova di fronte a tutti nella forma nella quale esso è ancora indifferente rispetto alla determinata natura e maniera del suo impiego. Il capitale industriale che compare *come capitale comune della classe* solo nel movimento e nella concorrenza fra le diverse sfere, si manifesta qui effettivamente, con tutto il suo peso, come tale" (cioè, come complesso unitario), "nella *domanda di capitale*. Dall'altro lato" (simmetricamente) "il capitale monetario possiede effettivamente sul mercato la forma nella quale esso, come elemento comune, indifferente rispetto al suo particolare impiego, si distribuisce fra le diverse sfere, fra la classe dei capitalisti, secondo i bisogni della produzione di ogni singola sfera. Si aggiunge a ciò che, con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è sempre meno rappresentato dal *singolo* capitalista, dal proprietario di questa o quella frazione del capitale che si trova sul mercato, bensì si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale" (essendo, quest'ultima, frazionata), "è posta sotto il controllo" (unitario, globale) "del banchiere, in quanto rappresenta il capitale sociale. Così che, per quanto riguarda la forma della domanda, al capitale da prestito si contrappone il peso di una classe; per quanto riguarda l'offerta, esso si presenta *en masse* come capitale da prestare[228]". Ovviamente, ciò che vale nel rapporto tra diversi capitalisti produttivi vale tra questi e i capitalisti operanti nel commercio. "In un primo momento" Marx nei *Manoscritti 1863-65*, scrive Fineschi, "analizza il credito commerciale prescindendo dal credito bancario": perciò, "questo credito consiste" semplicemente "nella proroga del pagamento" ovvero nella "compensazione che i capitalisti si accordano reciprocamente[229]". Ciò evidentemente comporta, sottolinea Marx, che "il saldo di questi titoli di credito reciproci" dipende "dal riflusso del capitale[230]"; sicché implica, riprende Fineschi, "una concatenazione del processo complessivo per cui l'insolvenza di uno si trasforma automaticamente nell'insolvenza dell'altro". Quindi, "i limiti di questo tipo di credito" (che, come si è appena scritto, non è bancario ma è tra capitalisti) sono anche "rappresentati dalla ricchezza di industriali e commercianti, dal loro capitale di riserva. Tuttavia, "è questo un processo" che si allargherà "costantemente" via via, in ragione dell'"ampliamento dei mercati": ciò che richiederà ulteriore "credito e più a lungo" termine ("sviluppo della produzione e sviluppo del credito si determinano vicendevolmente"). Infine, le figure capitalistiche (le banche) divenute "governatrici della funzione sociale del denaro" venderanno il denaro, in cambio di un interesse, oltre che al capitale produttivo anche a quello commerciale; cioè pure

[228] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[229] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[230] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

quest'ultimo entrerà come utente, assieme al capitale produttivo, nel "mercato del denaro".

In breve, attraverso più contributi di Marx si può giungere a "mostrare", conclude Fineschi, "come questa universalità" del capitale portatore di interesse (la sua capacità di autovalorizzazione quale che sia la realtà dei particolari processi produttivi o commerciali, il suo carattere, cioè, di forma "pura" della valorizzazione) agisca nel processo capitalistico generale e lo riproduca. Inoltre, qui emerge, sempre grazie a Marx, come "il ruolo della banca" risulti assolutamente "determinante": essa, infatti, "in quanto gestisce il denaro per tutta la società, oltre alle funzioni tecniche" già indicate "controlla il denaro come capitale in sé. La banca rappresenta, così, il *capitalista universale*, in quanto controlla il capitale universale nella sua esistenza fenomenica. Essa sta all'inizio ideale di ogni processo produttivo" (così come di ogni processo di realizzazione) come portatrice "materiale del D da valorizzare. I processi produttivi particolari" ecc. "rappresentano", dunque, "le modalità di realizzazione particolari della potenzialità universale intrinseca al denaro come capitale. Il ritorno in forma monetaria alla banca come pagamento dell'interesse sul credito chiude il cerchio. La forma universale della valorizzazione D – D'" (cioè da un determinato volume di denaro a un volume maggiore) si configura", di conseguenza, "come un processo "autonomo" che i vari "capitali funzionanti realizzano in una sfera particolare, vincolata al processo generale attraverso il pagamento dell'interesse". Inoltre, "la banca" come gestore "generale del capitale in sé ha il controllo dei depositi, del tasso di sconto, *entro certi limiti*, quindi, della riproduzione sociale. Gestendo il credito, la forma più sviluppata del rapporto economico, gestisce la riproduzione sociale complessiva". Credito bancario e, di norma ricorrendo al credito bancario, credito commerciale inoltre appaiono come le due determinazioni del credito propriamente capitalistico. Tutto questo sembra appunto "permettere", sottolinea Fineschi, la costruzione di "una teoria coerente… al piano" di ricerca di Marx. "Con il gestore universale – la banca" ora infatti "abbiamo anche il portatore materiale" della funzione, e il credito perciò riesce effettivamente a porsi "come elemento che unifica il processo" capitalistico "complessivo in quanto effettivamente" suo elemento "universale"[231].

k. Il quarto "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo della singolarità del capitale". Il "capitale fittizio"

Passiamo al "capitale fittizio", cioè al "capitale azionario" e alla "sua tendenziale natura fittizia". Il "capitale fittizio" ha in premessa questo, precisa Fineschi: che (come abbiamo appena visto) il valore nel denaro trova "forma fenomenica autonoma", cioè, che "con il capitale" il denaro "si trasforma in un processo attraverso il quale si conserva e si accresce", inoltre, che "come denaro che frutta

[231] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

interesse esso non ha più bisogno di trasformarsi" negli elementi del capitale costante e di quello variabile, ovvero, negli elementi della produzione capitalistica, poiché è il fatto stesso della "sua esistenza monetaria" a consentirne la "valorizzazione".

Il capitale azionario in quanto parte del "mondo del credito", prosegue Fineschi, ovviamente si colloca nel quadro del capitale portatore di interesse. Da un lato, ciò ripropone la "distinzione… fra capitale in sé e capitale funzionante", ovvero l'esistenza, da un lato, di "una singola branca di capitalisti", quella dei banchieri, più in generale dei prestatori di denaro, la cui remunerazione è costituita dall'interesse, e, dall'altro, l'esistenza del capitale nella sua operatività in sede di produzione e di realizzazione"; inoltre, consente a Marx di "introdurre la distinzione fra *proprietario giuridico* e *utilizzatore del capitale*": infatti è "il solo titolo di proprietà del capitale" a dare "diritto all'interesse". Infine, ciò "fa sì… che in ciascun capitale possa essere distinta la dimensione" di quello che è in termini di valore di mercato rispetto a quello che è in termini materiali, dunque, "fa sì" che è "*come se*" esso "si raddoppiasse[232]". Come Marx scrive nel terzo libro del *Capitale*, "i titoli di proprietà su imprese, ferrovie, miniere, ecc. sono effettivamente… titoli su capitale effettivo"; e se è vero che questi titoli "non permettono di disporre di questo capitale", solamente "conferiscono… diritti legali su una parte del plusvalore che dovrà essere… creato", è pure vero che essi sono "un duplicato cartaceo del capitale effettivo: come se la polizza di carico avesse un valore indipendente dal carico e contemporaneamente" relativo "a esso". Essi così si pongono in quanto, anche, "rappresentanti nominali di capitali inesistenti": infatti, "il capitale effettivo esiste indipendentemente da essi e non muta affatto di mano se" essi "cambiano di mano. Essi" è così che "diventano forme di capitale produttivo di interesse", cioè proprio "in quanto duplicati"; e come tali possono anche essere "negoziabili come merci" e circolare "come valori-capitale": benché, parimenti, siano "fittizi e il loro valore" possa "accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente da quello del valore del capitale effettivo di cui sono titoli[233]". Infine, aggiunge Fineschi, "si noti" che non si sta qui trattando "dell'esistenza del capitale monetario accanto a quella del capitale produttivo" o commerciale: bensì di come "ogni capitale" possa "raddoppiarsi", appunto "assumendo forma azionaria".

"La separazione fra titolo giuridico" di proprietà, prosegue Fineschi, "e processo… di produzione raggiunge così la sua massima generalità, in quanto si allarga esponenzialmente, *estendendosi potenzialmente a tutto* la trasformazione in società per azioni; si ha così l'intreccio di capitale finanziario e industria e la socializzazione di sfere sempre più larghe della produzione (direttamente con la proprietà delle azioni, indirettamente attraverso il controllo del denaro e dell'interesse)". Analogo ragionamento vale per il rapporto fra "titolo giuridico" e processo di commercializzazione. Inoltre, in questa situazione l'ampiezza del "mercato del

[232] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[233] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

denaro" tende a gonfiarsi, "creando una bolla" speculativa "di dimensioni gigantesche" la cui attitudine è a emanciparsi totalmente dalla "produzione effettiva" e, grazie a ciò, a crescere sempre più. Parimenti, il denaro vi compare in una crescente pluralità di forme: denaro contante, titoli, "a loro volta suddivisi in effetti commerciali e titoli pubblici", ecc.

In ultimo Fineschi sottolinea come questo "sdoppiamento" a catena del capitale sia esso pure tra le fonti dell'illusione che la valorizzazione venga dal "capitale di per sé", anziché dal suo impiego produttivo[234].

l. Il quarto "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo della singolarità del capitale". Le crisi, in avvio, come "crisi creditizie e monetarie" la cui "causa ultima", tuttavia, risiede nella "limitazione del consumo delle masse" a fronte della "tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive al più alto grado". La sovrapproduzione come necessità immanente del modo di produzione capitalistico

Posta la funzione determinante del credito bancario nel processo produttivo e posto il "capitale fittizio", ovvero il "raddoppiamento" della "ricchezza sociale", con "la sua deriva speculativa" che ne segue "sorge la questione", scrive Fineschi, oltre che "di stabilire" se e in quale "misura l'accumulazione di ricchezza monetaria corrisponda effettivamente ad un'accumulazione reale", anche di stabilire come l'"accumulazione di ricchezza monetaria" agisca sul ciclo dell'economia. Sicché l'analisi di Marx del "movimento complessivo del capitale" ora passa "a mostrare come funziona il ciclo", tenendo appunto conto anche di credito e capitale fittizio[235].

Tutta questa situazione indica, scrive Marx, la "grande attivazione" (il grande ruolo) del credito "nel processo di produzione", così come indica, in determinate fasi del ciclo, una "grande attivazione" della speculazione. Cominciamo guardando al ciclo. "Quando il processo di riproduzione" (nel contesto della produzione capitalistica) "raggiunge", afferma Marx, "quella fase di prosperità che precede la fase di eccessiva tensione, il credito commerciale si estende fortemente", inoltre esso "ha ancora una "sana" base costituita dalla facilità dei riflussi" (dei ritorni di denaro) "e dall'espansione della produzione. In condizioni tali il saggio dell'interesse, pur superando il suo minimo, è ancora basso. E' questo in realtà il *solo* momento in cui si può dire che il basso saggio dell'interesse e quindi la relativa abbondanza di capitale suscettibile di essere prestato coincidono con un'espansione effettiva del capitale industriale" (del capitale produttivo). "La facilità e la regolarità dei riflussi, unitamente all'espansione del credito commerciale, assicurano l'offerta di capitale da prestito", inoltre, "impediscono che il saggio di interesse si accresca, nonostante la domanda" di credito "sia in aumento". Tuttavia (passando alla fase immediatamente successiva di "eccessiva tensione"),

[234] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.
[235] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

"proprio in questo periodo cominciano a presentarsi in numero notevole i cavalieri d'industria che trafficano senza capitale di riserva o del tutto senza capitale, e che per le loro operazioni si fondano quindi esclusivamente sul credito monetario". Comincia, cioè, la "deriva speculativa". "Al che vengono… ad aggiungersi… il forte sviluppo del capitale fisso in tutte le sue forme e la costituzione di numerose nuove imprese aventi un raggio d'azione molto vasto. Il saggio di interesse raggiunge ora il suo livello medio". Esso tocca poi rapidamente "il suo massimo" nel mentre "sopravviene la… crisi": nella quale "il credito viene interrotto di punto in bianco", sicché "i pagamenti si arenano" e "il processo della riproduzione si paralizza"; dunque, "contemporaneamente a una ovunque assoluta mancanza di capitale da prestito, si ha una sovrabbondanza di capitale industriale inattivo[236]".

Riepiloga così Fineschi. Soltanto nella fase di "ripresa", egli scrive, "la forte disponibilità di capitale da prestito corrisponde ad un aumento effettivo del capitale produttivo". La situazione, infatti, è caratterizzata da un saggio di interesse al minimo o poco oltre: in quanto c'era precedentemente stata "una contrazione del capitale" produttivo. Successivamente l'incremento dell'investimento produttivo porterà il saggio di interesse a "un livello medio". Successivamente, ancora, la "sovrabbondanza" di investimento produttivo porterà a una situazione di "scarsità del capitale da prestito", e perciò a un alto saggio di interesse. E successivamente, ancora, precipiterà una crisi. "Alla "massima compensazione" del credito è venuto, infatti, a corrispondere "il massimo" di capacità "produttiva a prescindere dal consumo", configurando, a un determinato momento, una situazione di "impossibilità di realizzo, perturbazioni, ecc.", capitale "produttivo" inattivo, nella quale "il credito diminuisce", essendosi "rotta la fiducia nel ritorno" da parte dei debitori (data la crescente difficoltà del ritorno, il credito "diventa più difficile", così diventa "necessario saldare in contanti"), né c'è più "bisogno di prendere mezzi di produzione a credito", essendocene "troppi". Parimenti, "la mancanza di credito raggiunge il suo massimo nel momento della crisi piena, quando tutti vogliono vendere e nessuno comprare", ovvero, "quando il capitale produttivo è al suo massimo potenziale ma non può operare[237]".

Però, come avviene questa precipitazione in una tale situazione, come "sopravviene la crisi"? Che cosa si rompe, esattamente, che cosa fa crollare come un castello di carte la sinergia tra credito facile e ben remunerato e veloce crescita produttiva? Si tratta forse, semplicemente, della precipitazione spontanea di un'"impossibilità di realizzo", cioè, della materializzazione dell'immanente sovrapproduzione di merci, connessa, quest'ultima, alla contraddizione tra un'infinitazione del produrre esasperata dalla facilità e dalla dimensione gigantesca del

[236] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. "Con l'accrescimento della ricchezza materiale", aggiunge Marx, "si accresce la classe dei capitalisti monetari, aumenta da un lato il numero e la ricchezza dei capitalisti che si ritirano, dei *rentiers*; e in secondo luogo viene stimolato lo sviluppo del sistema creditizio e si accresce quindi il numero dei banchieri, di coloro che danno il denaro in prestito, dei finanzieri, ecc.".
[237] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

credito bancario alle imprese produttive, da una parte, e, dall'altra, la limitatezza del consumo sociale solvibile, dati i rapporti di produzione a sfruttamento? Oppure deve necessariamente avvenire anche altro?

In realtà, argomenta Marx nel terzo libro del *Capitale*, il fatto è che "in virtù della sua autonomizzazione il capitale commerciale si muove fino a un certo punto indipendentemente dai limiti del processo di riproduzione e trascina" esso pure questo "processo stesso oltre i suoi limiti": da qui, dunque, "quel particolare fenomeno per cui le crisi non si manifestano e non scoppiano mai in un primo tempo nel commercio al dettaglio, che è in rapporto con il consumo immediato, ma nel commercio all'ingrosso", oltre che "nelle banche", in quanto "mettono a disposizione di questo" commercio "il capitale monetario della società". E' in questa forma, quindi, cioè di un inevitabile *crack* speculativo di ampie proporzioni (che concretamente può avvenire in tanti modi particolari: azzardi speculativi estremi, fallimenti bancari, crisi o rincari di approvvigionamenti decisivi di materie prime e fallimenti quindi di grandi imprese industriali, ecc.) che ogni "intimo nesso" di "dipendenza" reciproca tra credito, produzione, commercio "viene ristabilito violentemente con una crisi[238]".

Così ora può essere portata a sintesi effettiva una teoria marxista delle crisi, attingendo, cioè, a varie parti della riflessione di Marx. Primo, egli conseguentemente sottolinea come a conferire "unità" al processo economico capitalistico, quindi, a conferirgli "unità" grazie alle sue stesse crisi, sia, in ultima istanza, il "ciclo industriale", cioè, il lato produttivo di questo processo. Secondo, in un passo famoso (che abbiamo già preso in considerazione) del terzo libro del *Capitale* (passo che non a caso è situato nel capitolo dedicato alla tendenza della caduta del saggio generale del profitto) Marx scrive come "la causa ultima di tutte le crisi effettive" siano "pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società". Terzo, al tempo stesso egli precisa come le crisi economiche sia necessariamente in veste di "crisi creditizia e monetaria" che precipitano, cominciano in concreto a manifestarsi, per poi estendersi al processo produttivo. "In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo" di questo processo, egli scrive, "riposa sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, un'affannosa ricerca dei mezzi di pagamento, al momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra, quindi, che la crisi nel suo complesso sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo assunto un'estensione di gran lunga superiore al bisogno sociale, sono in definitiva" proprio esse "alla base di tutta la crisi. Inoltre, una massa enorme di queste cambiali rappresenta soltanto

[238] Le grandi crisi del 1873, del 1929 e del 2008 sono state entrambe attivate da *crack* bancari susseguenti ad azzardi speculativi di borsa (vedi la crisi dei *subprimes* nel 2007 negli Stati Uniti) finiti male.

affari truffaldini che vengono ora finalmente a galla e scoppiano; parimenti, rappresentano speculazioni fatte con capitale altrui e non riuscite; infine, capitali-merce deprezzati del tutto invendibili, oppure riflussi che non possono più attuarsi. Tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di produzione non può naturalmente essere risanato per il fatto che una banca" (in ipotesi) "fornisca in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto e acquisti al loro antico valore nominale tutte le merci ora deprezzate[239]".

m. Il quarto "modello" marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico: quello del "mondo della singolarità del capitale". Credito, da un lato, e, dall'altro, "infinitazione del produrre", formazione del saggio generale del profitto, "più ampia socializzazione della produzione all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico"

"Siamo partiti", scrive Fineschi, "dalla contraddizione immanente alla merce tra valore d'uso e valore", tra "contenuto materiale e… forma sociale. Siamo arrivati alla loro separazione in due mondi che si fronteggiano, dove essi sono funzioni di forme soggettuali diverse. Abbiamo visto come queste a loro volta subiscano ulteriori sdoppiamenti ed autonomizzazioni. La loro differenza esiste tuttavia solo nella loro unità"; e "la crisi" quest'unità (dopo averla rotta) "non fa che ristabilirla. Una volta che abbiamo" (reso nuovamente operante) "il credito", infatti, la crisi "ristabilisce" l'unità "su più livelli: reale, speculativo e monetario. Ciò", inoltre, "amplia di molto le possibili complicazioni empiriche del processo".

Cominciamo con il credito. Esso "ha tre funzioni principali all'interno del modo di produzione" capitalistico: primo, quel "livellamento del saggio del profitto su cui si fonda l'intera produzione"; secondo, la "riduzione dei costi di circolazione"; terzo, la "formazione" delle "società per azioni", sicché del "capitale fittizio". Vediamo.

Come già visto (prima funzione), "il credito di capitale rende possibile la mobilità assoluta del denaro/capitale fra le diverse branche della produzione, garantisce", infatti, "la sua disponibilità *sociale* al di là dei limiti individuali dei singoli prestatori. Così il credito esercitato dal gestore sociale permette" quella "migrazione di capitali che porta alla formazione di un saggio generale del profitto. Il processo di spostamento dei capitali fra le diverse branche diviene", cioè, "possibile grazie alla presenza del credito e di un gestore del credito che garantisce la disponibilità di denaro per gli impieghi più produttivi del denaro/capitale. Il credito garantisce la fluidità del movimento e ne gestisce la dinamica[240]". Come Marx aveva scritto nei *Manoscritti 1861-63*, "la perequazione dei valori e dei prezzi di costo avviene unicamente in quanto il singolo capitale funge come parte aliquota del capitale complessivo della classe" capitalistica "e, d'altro canto", in

[239] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[240] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

quanto "il capitale complessivo della classe si distribuisce per le differenti singole sfere a seconda delle esigenze della produzione. Ciò avviene per mezzo del credito. Esso non solo rende possibile e facilita questa perequazione, ma grazie a esso una parte del capitale – sotto forma di *moneyed* capitale" (di capitale monetario) "appare di fatto come il capitale comune con cui opera l'intera classe. Questo è il primo senso del credito[241]".

Seconda funzione del credito (quella che consiste nella riduzione dei costi di circolazione). Marx nel terzo libro del *Capitale* scrive come il problema consista in ciò, che "uno dei principali costi di produzione è rappresentato dal denaro stesso, come valore in sé". E, dunque, "esso viene economizzato", in sede di credito, "in triplice maniera": primo, "perché viene completamente reso superfluo in gran parte delle transazioni", secondo, perché tramite esso "si accelera la circolazione del medio circolante", terzo, perché esso consente la "sostituzione della moneta aurea con la carta". Parimenti, aggiunge Marx, "il credito accelera le diverse fasi della circolazione", quindi, "accelera il processo della riproduzione in generale[242]".

Terza funzione del credito (quella della formazione del "capitale fittizio"). Marx, riassume Fineschi, ne indica tre determinazioni: primo, di consentire un "aumento ingente della produzione, grazie all'accresciuta potenza del capitale sociale"; secondo, di portare a una "generale socializzazione della produzione anche *dal lato del valore*" (della proprietà del capitale, in quanto distribuita su un'ampia superficie di azionisti), "oltre che da quello della produzione materiale (dove questa socializzazione… si era già raggiunta… con il "lavoratore complessivo", in senso intensivo ed estensivo)"; terzo, di configurare la "scomparsa del capitalista come personificazione del capitale e la sua sostituzione tramite il *manager*", e, in tal modo, di scindere, "dal lato valoriale", tra i profitti, che "vanno agli azionisti", e la remunerazione del "processo produttivo e delle strategie" dell'impresa, che competono al *manager*[243].

Come scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, con la costituzione delle società per azioni si configura, dunque, una situazione nella quale vengono a unirsi più processi di "socializzazione" della produzione. Primo, si ha "un ampliamento enorme della scala della produzione e delle imprese quale non sarebbe stato possibile con capitali individuali", e, "al tempo stesso" si ha che molte "imprese, che precedentemente erano governative, divengono… sociali". Secondo, avviene che "il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato" (individuale), inoltre "le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. E' il superamento del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di

[241] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
[242] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.
[243] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

produzione capitalistico" stesso. Terzo, si ha la "trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitali in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari. Anche quando i dividendi che essi ricevono comprendono l'interesse e il guadagno di imprenditore" (inteso come profitto netto), cioè, coprono "il profitto totale" (lordo), quest'ultimo "è intascato unicamente a titolo di interesse, ossia come un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di riproduzione, così separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni il profitto… si presenta come mera appropriazione di plusvalore altrui", cioè, come effetto dell'"estraniazione" dei mezzi di produzione, essendo divenuti capitale, "rispetto ai produttori effettivi", cioè, rispetto "a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero". In altre parole, essendo che "nelle società per azioni la funzione" dirigente "è separata dalla proprietà del capitale", allora "anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore[244]".

Fineschi sottolinea come in Marx "la più ampia socializzazione della produzione" abbia "luogo all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico. Il carattere privato della produzione reale attraverso il progressivo instaurarsi del lavoratore complessivo viene" così "negato anche dal lato del valore, in quanto attraverso il capitale azionario la stessa proprietà giuridica del capitale si estende a più individui e si socializza. Questo rovesciamento è il risultato del pieno svolgimento delle categorie del capitale, di un modo di produzione che faceva *parventemente* della proprietà privata e del lavoro individuale i propri fondamenti". Ciò implica, prosegue Fineschi, un "doppio processo di socializzazione della riproduzione complessiva del corpo sociale nella natura e con la natura": quello, cioè, "materiale, che è astrattamente… comune a tutte le forme del produrre, e quello valoriale, la forma specifica di movimento in cui" il processo "materiale esiste" nel modo di produzione capitalistico. E "la scissione e l'esistenza autonoma" dei due processi comporta a sua volta "un doppio processo di socializzazione": che "si realizza dal lato materiale con il lavoratore complessivo che… si fenomenizza nella cooperativa, prima forma", dunque, "di lavoro socializzato all'interno del modo di produzione capitalistico", mentre dal lato "valoriale" la forma è, invece, quella del "capitale azionario". Nessuna delle due, sottolinea Fi-

[244] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. Marx prosegue scrivendo come "questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori… associati", quindi, in proprietà "sociale, immediata. E, inoltre, è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali". Dunque, come poco prima Marx aveva scritto, tutto questo significa "la soppressione del modo di produzione capitalistico, nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico", quindi, sia "una contraddizione che si distrugge da se stessa, che *prima facie* si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione. Essa si presenta poi come tale anche all'apparenza".

neschi, supera, in ogni caso, "i limiti del modo di produzione capitalistico": tuttavia, "esse pongono… la *possibilità essente* di una nuova fase della riproduzione sociale" (benché, ovviamente, "non come passaggio automatico")[245].

Cioè, come Marx scrive nel terzo libro del *Capitale*, "nel sistema azionario è già presente il contrasto con la vecchia forma" del capitale, quella "nella quale i mezzi di produzione sociale appaiono come proprietà individuale": benché in tale sistema "la trasformazione in azioni" rimanga "ancora chiusa entro le barriere capitalistiche; in luogo di annullare il contrasto fra il carattere sociale e il carattere privato della ricchezza", non faccia "che dare", quindi, a quest'ultima "una nuova forma". Anche "le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma" del capitale, "il primo segno" in essa "di rotture": benché queste fabbriche "dappertutto riflettano e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema" di organizzazione "vigente". E altrove Marx precisa come "le imprese capitalistiche" (di proprietà azionaria) siano "da considerarsi, al pari delle fabbriche cooperative, come forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato, con l'unica differenza che nelle prime l'antagonismo è stato eliminato in modo negativo, nelle seconde in modo positivo". Un ragionamento analogo, inoltre, è sviluppato da Marx in relazione al "sistema bancario". Esso, "per quanto riguarda la sua centralizzazione e organizzazione formale", egli scrive, "è il prodotto più elaborato e perfezionato a cui porta il modo di produzione capitalistico in generale", come totalità. Con esso viene creata, infatti, "la forma di una contabilità generale e di una distribuzione dei mezzi di produzione su scala sociale". Tuttavia, si crea "soltanto la forma". Vediamo meglio. Da un lato, un tale "carattere sociale del capitale", argomenta Marx, "è reso possibile e attuato integralmente dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario. D'altro lato, questo sistema va oltre e mette a disposizione dei capitalisti commerciali e industriali tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società, nella misura in cui esso non è stato già attivamente investito, così che né chi dà a prestito né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore". Questo "sistema", dunque, "elimina… il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma solamente in sé, la soppressione del capitale stesso. Con il sistema bancario la ripartizione del capitale è sottratta alle mani dei privati e degli usurai", sia come "attività particolare" che come "funzione sociale. Ma così la banca e il credito divengono pure il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti, e uno dei veicoli più efficaci della crisi e della speculazione". Conclude, dunque, Marx come il credito effettui "lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione" Parimenti, "il credito affretta… le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia, le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione.

[245] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

Ecco", quindi, "i due caratteri immanenti del credito: da una parte, esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altra, esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione[246]".

Osserva Fineschi come una tale forma sviluppata del modo di produzione capitalistico (più in generale, della riproduzione capitalistica complessiva) non possa "tuttavia ricondurre ad unità il processo capitalistico": che, infatti, "non potrà" che continuare "a imbattersi" in questo suo limite: che "da un punto di vista tecnico" non "*potrà*" che continuare a "produrre incondizionatamente", parimenti, che "per la sua forma sociale *dovrà*" continuare a "produrre incondizionatamente", mentre, però, questa sua "produzione incondizionata dovrà scontrarsi "contro il limite delle forma determinata del consumo". Sicché, "se quanto prodotto" non riuscirà a essere "consumato, il capitale" non riuscirà a essere "valorizzato", e "ci sarà… la crisi".

"Con la sussunzione del processo lavorativo sotto il capitale si è ottenuto che la socialità del lavoro sia posta *ex ante*, che tutti agiscano indirizzando il proprio scopo particolare allo scopo complessivo", conclude Fineschi. Tuttavia, "abbiamo ancora il comando dispotico del capitale", quindi, è al capitale che continua a competere "la posizione di scopo complessiva… La nuova fase storica, le cui condizioni materiali sono sviluppate dal modo di produzione capitalistico", non potrà "consistere, allora", che "nella riappropriazione" sociale della posizione "di scopo"[247].

[246] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. Questo processo "evidentemente" comprende, aggiunge Fineschi, "anche la formazione dei monopoli", inoltre assegna loro un'analoga posizione contraddittoria. Marx però "non insiste" su questo tema "in queste pagine" del *Capitale*, egli solamente vi pone "le basi per pensare la genesi del monopolio nella teoria della concorrenza".
[247] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

Capitolo VI

L'incerta dominanza nel *Capitale* del metodo di analisi logico-dialettico, la sua sempre meno governabile macchinosità. Le ipotesi successive in seno o in contiguità al marxismo di superamento di questo metodo, la critica alla "legge del valore", alla "caduta del saggio generale del profitto" come "legge", agli "schemi di trasformazione" dei "valori di mercato" in "prezzi di produzione", anche alla teoria del ciclo economico, come posti in Marx

I. Nel *Capitale*, in concreto, il metodo logico-dialettico dell'analisi (di matrice hegeliana, rammento) è dominante. Al tempo stesso, sono collocate qui e là in esso analisi e tesi costruite con metodo concreto-empirico; a volte poste a parte, a volte "interpolate" a materiale costruito con metodo logico-dialettico.

a. Sarebbe nel *Capitale* "totale", invece, nell'avviso di Fineschi, il metodo di analisi logico-dialettico

Scrive Fineschi di individuare in Marx "almeno quattro significati fondamentali del concetto di storia"[248].

Primo significato. Intanto, argomenta Fineschi, "il modello complessivo" in Marx "del modo di produzione capitalistico" dispone di una sua "*temporalità logica* immanente, determinata dallo svolgimento della dialettica di valore e valore d'uso. Ciò fa sì che esso abbia concettualmente un inizio, uno svolgimento ed una fine", il cui complesso non è necessariamente vincolato alle vicende concrete "dei vari capitalismi empirici, passati, presenti e futuri", non è la loro diretta concettualizzazione, non è la loro comprensione sul piano storico-effettuale, si pone invece su un piano di coerenza logica interna (che è di derivazione dialettico-hegeliana). "Quindi questo "modello generale"… è storico perché", semplicemente, "ha un suo tempo interno. Questo concetto di storia corrisponde" a ciò che Fineschi chiama "*Logica I*". Come ben si vede, la *Logica I* non può essere in alcun modo considerata come posta su base logico-empirica. E ci sta scritto *apertis verbis* da Marx che non è posta su questa base.

Secondo significato. Indica Fineschi che, "dato che il modello *logico* del modo di produzione capitalistico prevede che esso "nasca" e "muoia", al momento della sua genesi" esso si caratterizza per "condizioni che non corrispondono qualitativamente al suo funzionamento pieno. Tale inadeguatezza" è ovviamente

[248] Questa categorizzazione implicita in Marx della storia ricostruita da Fineschi si richiama alla categorizzazione della storia operata da Antonio Labriola in *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit. Vi si tornerà a breve.

anche storico-concreta, e concretamente "viene superata con il progressivo affermarsi delle forme propriamente capitalistiche. Questo affermarsi", in ogni caso, nel *Capitale* si basa "sulla *Logica I*, segue le sue regole" (cioè, non è vincolato alle vicende concrete del capitalismo). "Non si tratta" con tale logica, dunque, di "accertare quanto" nel capitalismo "è accaduto e di descriverlo", bensì, fondamentalmente, di "mostrarne lo svolgimento dialettico", la logica interna. Questa particolare logica non è dunque altro, in Marx, "che la *logica* di adeguamento del modello a partire dalle condizioni date" nel suo "ideale momento" zero. A sua volta, "questa accezione del termine storia" corrisponde, prosegue Fineschi, a ciò che chiamo "*Logica II*". Essa "è momento subordinato della *Logica I*" (è momento relativo alla "*Logica I*"), che recupera via via all'analisi operata con "*Logica I*" materiale, portato a un livello molto alto di concettualizzazione, "prelevato", con selezione *ad hoc*, dal processo capitalistico storico-concreto[249].

Terzo significato. La "determinazione concettuale" del fatto che il "modo di produzione capitalistico" abbia "una sua storicità immanente, quindi un inizio ideale e una fine ideale", permette di porre un suo "prima" e un suo "dopo", ovviamente sempre "*logici*" (dialettici). Sicché, "la temporalità immanente del modo di produzione" capitalistico, "la necessità di determinati presupposti nel suo momento" zero, la logica del suo svolgimento, "la creazione" logico-dialettica in esso "di possibili basi per una società futura permettono di fare delle ipotesi sulla struttura" dei modi di produzione "diversi da quello capitalistico". Sicché, "in questa terza accezione "storia" significa *Logica I* e *Logica II* di… altri modi di produzione": tutti quanti "momenti della storia complessiva della riproduzione umana nella natura" (tutti momenti della "storia del lavoro"). Detto in altri termini: questa "determinazione concettuale" (di tipo logico-dialettico) di una "storicità immanente" del modo di produzione capitalistico è orientata, da un lato, alla "determinazione concettuale" dei modi di produzione che lo hanno preceduto, dall'altro, alla "determinazione concettuale" del futuro modo di produzione comunista.

Quarto significato. Infine, "tutte queste determinazioni logiche forniscono un concetto di storia operativo che permette l'indagine di come certe categorie" si siano venute sviluppando. "Avendo il concetto (ora so che cosa significa capitalismo, quali sono i suoi presupposti, ecc.) posso fare della ricerca storiografica". Ed è questa "la storia degli storici".

[249] Ho già menzionato in precedenza quel principio gnoseologico hegeliano, nelle *Lezioni di filosofia della storia*, che recita che la "considerazione filosofica" non abbia "altro intento che di eliminare l'accidentale. Accidentalità è lo stesso che necessità esteriore, cioè, necessità che risale a cause le quali non sono esse stesse che circostanze esteriori". E, aggiungo, ho anche menzionato l'obiezione di Marx a questa posizione, nella giovanile *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, secondo la quale il "*comprendere concettualmente* non consente, come Hegel crede, nel riconoscere ovunque le determinazioni del concetto logico, bensì nel concepire la logica specifica dell'oggetto specifico". Come si sta vedendo, Marx farà marcia indietro rispetto a quest'intenzione nella sua ricerca sul modo di produzione capitalistico, recuperando, invece, metodologicamente alla *Scienza della logica* hegeliana.

Da quanto sopra "si deduce", prosegue Fineschi, "che la teoria marxiana studia la *Logica 1* e la *Logica II* del modo di produzione capitalistico, questo è il suo oggetto di indagine". Questo, però, a sua volta "permette di collocare il modo di produzione capitalistico all'interno della storia complessiva del lavoro", inoltre, significa che "la teoria del modo di produzione capitalistico" non intende essere "una descrizione del capitalismo ottocentesco" o di quello specificamente "inglese" del tempo (neppure ad alto livello di concettualizzazione). "Le descrizioni presenti nel *Capitale* sono", invece, "da intendersi come esemplificazioni di leggi" del modo di produzione capitalistico in generale, "che si sono individuate concettualmente[250]".

Davvero? Intenzioni di Marx a parte, che nel *Capitale* fondamentalmente si trovi una "descrizione" del capitalismo ottocentesco o di quello specificamente inglese sarebbe (come concretamente vedremo) la spiegazione più semplice. Guglielmo di Ockham ci suggerirebbe di preferirla, affermando che con ogni probabilità sarebbe quella vera (e, nel mio piccolo, lo suggerirei anch'io).

b. Alcune obiezioni d'ordine metodologico a Fineschi. Il metodo di analisi nel *Capitale* è quello logico dialettico, certamente: ma in via dominante, non già in via esclusiva. Anzi, Marx tende facilmente e in più modi a connettere le sue analisi generali del capitalismo di matrice logico-dialettica ad analisi logico-concrete di momenti o processi reali

Indubbiamente Fineschi ha ragione nel ritenere che il tentativo marxiano di analisi del modo di produzione capitalistico si fondi sul presupposto di tendenze immanenti all'economia regolate da una logica dialettica analoga a quella, logico-ontologica, che Hegel definisce nella propria *Scienza della logica*, inoltre, nel ritenere che la concezione marxiana della storia e della società abbia a suo presupposto questa forma di logica. In effetti, è quel presupposto a consentire a Marx di affermare l'immanenza e l'operatività stessa in questo modo di produzione di una tendenza al proprio autosuperamento verso un modo di produzione senza sfruttamento, totalmente libero e totalmente socializzato, quindi, di affermare il superamento nella direzione del comunismo della società borghese[251]. Invece, ritengo che Fineschi non abbia ragione nel ritenere che ci sia in Marx un "modello

[250] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[251] Le mie obiezioni a questo tipo di procedimento le ho già esposte: l'hegelismo, in realtà, è (nel complesso delle sue manifestazioni) una prosecuzione del pensiero speculativo pre-borghese, tende alla produzione di tautologie (a dimostrare per via circolare i propri assunti), riflette, al tempo stesso, l'ingenua idea illuministica che, in ultima analisi, siano poche semplici leggi, alcune addirittura universali (appunto, la forma logico-ontologica della dialettica) a muovere i vari processi storico-sociali, parimenti, a costituire gli apparati gnoseologici della totalità delle scienze, inoltre, recupera a Hegel (ma anche a Feuerbach, e per quest'ultimo al luteranesimo) una concezione organicistica della società, dunque, una concezione della società e del suo processo storico come determinati da un unico principio Tutto questo, rammento nuovamente, contraddice l'intenzione dell'*Ideologia tedesca* di un metodo di ricerca alternativo a quello hegeliano, in quanto su base concreto-empirica: che però rimarrà un'intenzione; come argomenta Kallscheuer, non riuscirà, cioè, a diventare una gnoseologia. Vedi Otto Kallscheuer, *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

unitario" della società capitalistica che definisce società, uomo, storia, natura, ecc. senza assegnare a ciascuna di queste categorie un significato "antecedente". Questo a me non sembra sempre vero; anzi, appare dominante in Marx un riduttivismo *ad unum* di queste categorie, dove l'*unum* sono il processo economico, i suoi rapporti, in ultima analisi il lavoro produttivo, elaborato in forma prometeica e come totalità antropologica.

Tuttavia, giova rammentare, anche il pensiero più speculativo, come ci insegna lo stesso Marx (guardando all'hegeliana *Fenomenologia dello Spirito*), è debitore della concretezza dei processi del reale, in altre parole, è obbligato, implicitamente o esplicitamente, a richiamarli[252]. Il loro confezionamento nella forma di assoluti "puramente razionali" (in senso kantiano, cioè speculativi) non deve ingannare. E questo debito di concretezza esattamente accade anche in Marx, e, in molti suoi momenti importanti, con grande energia intellettuale. Perciò la convinzione di Fineschi che il metodo di analisi logico-dialettico ecc. sia il metodo della ricerca in campo sociale veramente valido lo porta (anziché a cogliere il carattere molto complicato e molto eterogeneo dei nessi, nel *Capitale*, anzi nell'intera ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico, tra metodo di analisi logico-dialettico e metodo di analisi storico-concreto) a trasformare, forzando, la dominanza in Marx del metodo di analisi logico-dialettico rispetto a quello storico-concreto nell'assoluta sussidiarietà di quest'ultimo metodo, anzi nella sostanziale esclusività del primo.

Per nostra fortuna, aggiungo, Marx non è fedele nel *Capitale* al metodo logico-dialettico nei termini sostanzialmente assoluti affermati da Fineschi. Questo fatto, anzi, è constatabile lungo tutto l'itinerario della ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico. Inoltre, è constatabile come, via via che la ricerca di Marx procede, essa non solo assuma profondità e articolazioni in più sensi ma pure crescente concretezza, e questo spesso rettificando precedenti tesi di matrice logico-dialettica. L'esempio più facile, su cui mi sono già soffermato, è il passaggio dalla primitiva analisi dell'accumulazione originaria del capitale nei *Grundrisse* a quella nel primo libro del *Capitale*. Un secondo esempio importante riguarda il passaggio nell'analisi delle crisi economiche, dapprima analizzate da Marx (nei *Manoscritti 1861-63* e nel primo libro del *Capitale*) guardando al solo ciclo produttivo, quindi riferite agli squilibri nel rapporto tra domanda e offerta di mercato e indicate immediatamente come crisi di sovrapproduzione, poi invece analizzate (nei *Manoscritti 1863-65*, perciò nel terzo libro del *Capitale*) guardando primariamente al ciclo del credito, quindi, al movimento del saggio dell'interesse, e precisate soltanto in ultima istanza come crisi di sovrapproduzione.

Parimenti, l'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico riflette via via moltissimo gli sviluppi concreti sia del modo di produzione capitalistico ai tempi di Marx, quindi, del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale e, più concretamente ancora, del suo modello trainante inglese, sia degli elementi par-

[252] Vedi a questo riguardo István Mészáros, *Marx "filosofo"*, cit.

ziali che via via vengono formandosi nella direzione della Seconda Rivoluzione Industriale (il cui completamento Marx non riuscirà a vedere). A ciò fa velo, giova fare presente, il fatto che la stesura definitiva del primo libro del *Capitale*, il cui quadro di riferimento è dato dagli esordi della Prima Rivoluzione Industriale, segue temporalmente la stesura di quei *Manoscritti 1863-65*, da cui Engels trarrà il terzo libro del *Capitale*, e il cui quadro di riferimento sono invece gli sviluppi più recenti di tale modo di produzione, ovvero sono le anticipazioni della Seconda Rivoluzione Industriale. Cioè, una lettura atemporale (temporalmente casuale) di questi scritti può facilmente dare l'impressione di una posizione di Marx fondamentalmente unitaria, elementi secondari o aggiuntivi a parte. Questo velo, tuttavia, è facilmente squarciabile: i lavori preparatori del primo libro del *Capitale*, compresi nei *Grundrisse*, precedono i *Manoscritti 1863-65* di oltre un quinquennio; questi lavori, inoltre, palesemente sono i più fortemente influenzati dalla rilettura da parte di Marx della hegeliana *Scienza della logica*, "risentono", perciò, di una dominanza più rigida del metodo logico-dialettico dell'analisi rispetto a quello storico, concreto-empirico; infine, Marx è ancora incerto sulla validità scientifica piuttosto che sulla qualità apologetica della tesi ricardiana di una tendenza nel modo di produzione capitalistico a una crescita infinita della produzione, sulla base della tendenza a una crescita infinita della produttività del lavoro. Insomma, gli studiosi di Marx farebbero bene a leggersene, o a rileggersene, gli scritti nell'ordine della loro effettiva stesura temporale. Parimenti, il velo è squarciabile ponendo mente al fatto che Marx stesso fa più volte cenno nel *Capitale* a come il modo di produzione capitalistico tenda a trasformare se stesso, mediante una pluralità di processi, inoltre, a come egli riferisca determinati processi e forme del capitale a questo o quel momento del suo sviluppo storico[253].

Non si tratta, d'altra parte, nella stessa dichiarata intenzione di Marx, di svolgere un'analisi su base logico-dialettica che si limiti a partire (ciò che avviene nel primo libro del *Capitale*) dalla merce in quanto "semplice" e parimenti "cellula" ecc., fornendo, così, uno schema astratto dell'intimo processo capitalistico: bensì

[253] Marx nel *terzo libro* del *Capitale* sottolinea, per esempio, come lo "scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori" (forma dello scambio di cui egli tratta nel *primo libro*, e che si basa sulla tendenza all'eguaglianza nella composizione organica del capitale entro i singoli settori industriali) costituisca una rappresentazione estremamente semplificata della realtà, in primo luogo in quanto caratteristica di una situazione che lo sviluppo capitalistico aveva superato. Come cioè egli scrive, "lo scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori", aveva effettivamente operato nel modo di produzione capitalistico quando esso si trovava a "un grado di sviluppo *assai inferiore*". Inoltre, Marx sempre nel *terzo libro* del *Capitale* scrive come la "difficoltà" in materia di "scambio di equivalenti" consista nel fatto che "le merci non vengono scambiate semplicemente come *merci*, ma come *prodotti di capitali*, i quali … pretendono una… partecipazione alla massa complessiva del plusvalore" esattamente "in proporzione alla loro grandezza" (è questa "partecipazione" che, dunque, ne costituirà i profitti). I prezzi delle merci risultano così mediati anche dal processo di redistribuzione in profitti tra gli stessi settori produttivi della "massa complessiva del plusvalore" (come sappiamo, essi diventano così "prezzi di produzione"). E, precisa Marx, questo "scambio" delle merci "ai prezzi di produzione" è la forma dello scambio che si afferma a un superiore "livello di sviluppo capitalistico".

si tratta, prima di tutto, di svolgere un'analisi coerente con il "fatto" che inizialmente il modo di produzione capitalistico era stato "semplice" (solo parzialmente sviluppato, quantitativamente, estensivamente e qualitativamente), che nella sua riproduzione erano ancora constatabili determinati elementi ed effetti "semplici" ereditati dai primordi capitalistici o semicapitalistici o precapitalistici (vedi, per esempio, il fatto che le banche non fossero ancora le protagoniste fondamentali dell'investimento monetario, bensì lo fossero i capitalisti proprietari dei mezzi di produzione, o il fatto che le società per azioni o i monopoli costituissero solamente presenze marginali). Voglio dire, in Marx l'analisi logico-dialettica del primo libro serve a togliere di mezzo gli elementi arcaici del capitalismo, precedenti la Prima Rivoluzione Industriale, ecc., e, con ciò, di delineare un modello del capitalismo Prima Rivoluzione Industriale utile anche all'effettuazione di previsioni concrete, utili dal lato della pratica politica, sociale, ecc. Inoltre, si tratterà poi in Marx di svolgere un'analisi che, portata a modello, recuperasse le imponenti autotrasformazioni di questo modo di produzione (ben reperibili nel terzo libro del *Capitale*).

Se, quindi, Marx in questo primo libro (più precisamente, in quei *Grundrisse* che al primo libro introducono) poteva realisticamente cominciare con il "semplice" ecc. ecc. della merce, con la "riproduzione semplice", ecc.[254], successivamente, cioè nel terzo libro del *Capitale* (più precisamente, in quei *Manoscritti 1863-65* che a questo libro tendono) dovrà realisticamente riconsiderare sia la formazione del profitto capitalistico che le crisi[255]. Per fare un esempio, la tesi dell'"infinitazione del produrre" (che è giustamente indicata da Fineschi come la tesi che consente a Marx di affermare, pur con molta incertezza, la caduta del saggio generale del profitto come portato, in prospettiva asintotica, della limitatezza della capacità sociale di consumo, in ragione della distribuzione asimmetrica, perché di classe, del reddito[256]) risulta palesemente indotta in Marx dal fatto reale, concreto, del susseguirsi di crisi capitalistiche che finiscono sempre per sfociare, anziché in collassi sistemici, in imponenti autotrasformazioni capitalistiche e, in esse, in imponenti passaggi in avanti della produttività del lavoro e della creazione di valore.

[254] Karl Marx, *Manoscritti 1861-63*, cit. e *Il Capitale, libro I*, cit.
[255] Karl Marx, *Manoscritti 1863-65*, cit. e *Il Capitale, libro III*, cit.
Fineschi nel suo *Ripartire da Marx* invece esclude, contro ogni evidenza, l'idea che Marx analizzi differenti momenti storici del capitalismo.
[256] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

c. Alcune obiezioni d'ordine metodologico a Fineschi: il metodo di analisi logico-dialettico (come ogni altro metodo di indagine) non è, in realtà, in grado di anticipare, se non riduttivamente e imprecisamente, il generale processo storico, parimenti, è a grande rischio (differentemente dal metodo di analisi concreto-empirico) di separarsi dal processo in atto

Giova aggiungere l'assurdità scientifica di ogni intenzione (ritenuta, invece, valida da Fineschi) di porre una "teoria del modo di produzione capitalistico" in generale, anziché una teoria del modo di produzione capitalistico di ogni tempo determinato, in atto o antecedente, inoltre, se in atto, integrata da ipotesi su alcuni possibili indirizzi futuri più o meno significativi. Ciò non toglie che a definire il modo di produzione capitalistico siano alcune determinazioni di base, quindi, riconoscere che esso disponga di una quota di elementi che valgono "in generale" (per esempio, riconoscere che esso sfrutta in larga prevalenza lavoro salariato, si struttura in capitali separati, i quali tendono all'incremento del profitto attraverso investimenti in capitale costante, attraverso l'aumento della loro produzione tramite l'aumento della produttività del lavoro; parimenti, riconoscere che la sua produzione segue andamenti ciclici, subisce periodicamente crisi, ecc.): dubito tuttavia che tutto questo, e altro ancora, configuri una teoria "in generale" del modo di produzione capitalistico, soprattutto ci dica come esso evolverà, di trasformerà, morirà, ecc.

In breve, l'analisi di Marx del modo di produzione capitalistico, avvenendo guardando al capitalismo del suo tempo storico, anzi, esattamente, guardando al capitalismo in Inghilterra, il paese economicamente più sviluppato, non può che essere l'analisi del capitalismo di tale suo tempo, anzi, specificamente in Inghilterra. Verso la fine dell'Ottocento la Prima Rivoluzione Industriale tende a trasformarsi nella Seconda; l'Inghilterra, appesantita dal fatto della sua superiore capacità industriale tende a rimanere indietro rispetto a potenze meno sviluppate, tra cui, prima di tutto, Germania e Stati Uniti: la forma capitalistica di questi due paesi registra sia analogie che significative differenze. Naturalmente questo non toglie che previsioni di Marx sul futuro del capitalismo non abbiano accertato la loro validità, dunque proseguano la loro attualità (si guardi, per esempio, al *Frammento sulle macchine*, nei *Grundrisse*, con la sua teoria del *general intellect*, o alla teoria delle crisi o all'irrompenza nel processo economico della grande finanza nel terzo libro del *Capitale*). Ma altro è dire, ripeto, che Marx ci fornisca un'analisi adeguata anche del modo di produzione capitalistico della sua successiva contemporaneità. Non è, semplicemente, vero.

Proseguiamo. Scrive Fineschi come l'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico sia stata e continui a essere oggetto di una discussione che ha portato a più interpretazioni del suo metodo: da quelle che vedono in essa leggi obiettive reali ovvero definite su base concreto-empirica (sono le interpretazioni

di Kautsky, Hilferding[257], Buharin[258] e successivamente, in Italia, di Della Volpe e Colletti) a quelle che vedono, al contrario, il "trasferimento" delle "contraddizioni logiche del pensare" all'"essere", trasferimento in ragione del quale "forze opposte nella natura o nella storia sono… interpretate come contraddizioni logiche" e, in questa guisa, proiettate sulla totalità di riferimento (è l'interpretazione, come abbiamo visto, di Fineschi e, ovviamente, d'altri). Ma già l'"infinitazione" di questo dibattito dovrebbe far capire che Marx nel metodo ha finito con l'impantanarsi, quindi, che andrebbe, oltre che decodificato, come magistralmente ha fatto Fineschi, anche messo su tutti e due i piedi per terra ovvero "riscritto". Analoga cosa, ovviamente, dovrebbe riguardare la concezione materialistica della storia, cioè, lo sfondo presupposto da Marx all'analisi di quel modo di produzione: alcune interpretazioni vedono in essa l'esposizione, a un elevato livello di astrazione, di una successione che è stata effettivamente unilineare di modi di produzione nella storia, altre, al contrario, una provvisoria costruzione puramente concettuale a cui ricorrere nell'interpretazione degli eventi della contemporaneità o storici. Torniamo a Fineschi. Egli poi in *Ripartire da Marx* aggiunge come sia stata assunta l'ipotesi di quanti (sulla base della nuova edizione critica delle opere di Marx, la cui pubblicazione è in via di completamento, ed è comprensiva della totalità dei manoscritti)[259] abbiano sostenuto che l'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico "costituisce un modello *logico*, a un alto livello di astrazione, del funzionamento… del modo di produzione capitalistico" in quanto "storico-naturale" (ciò comporta, faccio presente, di dover sostenere pure la tesi, che abbiamo appena considerato criticamente, della possibilità di un'analisi del "funzionamento" che vale "in generale" del modo di produzione capitalistico, inoltre, comporta un modello che procede per autocostruzione alla produzione dei suoi "concetti chiave"). Quell'ipotesi metterebbe da canto, sostiene Fineschi, ogni antinomia tra metodo della ricerca su base logico-dialettica e metodo della ricerca su base concreto-empirica: attraverso, mi pare di capire, la sussunzione sotto al metodo logico-dialettico del processo storico concreto (conferendogli perciò necessariamente, sottolineo, forma di "processo storico-naturale", ovvero, tutto oggettivo) del modo di produzione capitalistico, ovvero, del suo svolgimento reale. Ma a me non pare proprio che ci sia la messa da canto di una tale antinomia: il fatto di presupporre la concretezza di questo modo di produzione in forma "storico-naturale" rinvia, palesemente, alla concezione materialistica della storia, quindi, pur in via mediata, rinvia a un procedimento su

[257] Rudolf Hilferding (1877-1941), medico, economista, politico socialdemocratico. Austriaco, naturalizzato tedesco, orientò la politica economica della Germania di Weimar, nella quale coprì l'incarico di ministro delle finanze. Rifugiatosi in Francia a seguito della vittoria del nazismo, vi sarà arrestato dalla Gestapo, e sarà da essa assassinato a bastonate in carcere. Se ne veda *Il capitale finanziario* (1910).

[258] Nikolaj Ivanovič Buharin (1888-1938), russo, economista, figura tra le principali storiche del bolscevismo.

[259] Si tratta della ripubblicazione in corso dell'opera completa di Marx e di Engels (della ripubblicazione della *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, *Marx-Engels edizione completa*, chiamata correntemente MEGA 2, da parte dell'Internationale Marx-Engels-Stiftung, Fondazione Internazionale Marx-Engels).

base speculativa e logico-dialettica qui è là supportato non tanto da sistematiche evidenze empiriche piuttosto, quasi sempre, dall'estrazione dal concreto-empirico storico-sociale di elementi *ad hoc* ovvero di mero ausilio argomentativo.

Mi pare, poi, che Fineschi quest'obiezione finisca in qualche modo per ammetterla, pur in forma incoerente: egli scrive come la "funzione di un modello" sia "di riprodurre l'andamento *ideale* del movimento", inoltre, come non sia "in generale… possibile costruire un modello completamente esaustivo", anzi, come "un modello, proprio perché tale", venga "sempre costruito in funzione di ciò che si desidera conoscere. Si ricorre a un modello astratto per semplificare la situazione reale: nella sua costruzione, infatti, vengono consapevolmente trascurate alcune caratteristiche… Ciò permette di poter disporre di quadri concettuali che consentono di individuare i punti critici della realtà concreta". Però, perché questi "quadri" dovrebbero "permettere" quest'individuazione? Il "poter disporre" di tali "quadri" non è l'automatico effetto di una semplificazione effettuata *a priori* di una situazione reale, ma può esserlo solo del fatto che questa semplificazione sia il risultato di un lavoro analitico-concreto o sperimentale, anche approssimativo, ma tale, orientato a individuare ciò che componga effettivamente tale situazione. E, si badi, ciò vale anche quando l'obiettivo sia "individuare i punti critici" di una situazione. Torniamo a Fineschi. Va, inoltre, "detto, a scanso d'equivoci", egli aggiunge, "che qui astrarre non vuol dire prescindere dalla realtà storica, ma significa isolarne degli aspetti con lo scopo di analizzarli": su questo siamo d'accordo. Ma poi Fineschi precisa come vada "sempre mantenuto come presupposto il fatto che, per Marx, il movimento sociale è un processo di storia naturale[260]". Proprio per niente: primo, perché è da appurare, non da prescindere; secondo, perché quasi tutto il Novecento ha chiarito *ad abundantiam* come nessun processo sociale sia assimilabile analogicamente a "processi di storia naturale". Una tale analogia è solo un astratto presupposto (tutto ottocentesco)[261] del tutto fuorviante.

A dimostrazione di come questa posizione di Fineschi non possa essere condivisa, anche, benché non solo, in ragione della sua incoerenza, propongo alcuni ragionamenti.

Primo. E' Fineschi stesso ad ammettere, a un certo momento, che la "legge" della caduta del saggio generale del profitto non "esemplifichi" per nulla il reale processo capitalistico, sia, invece, una proiezione della contraddizione tra "infinitazione" della produzione di merci e limitazione della capacità sociale effettiva di consumo che guarda al momento terminale del modo di produzione capitalisti-

[260] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

[261] L'errore qui di Fineschi è davvero sorprendente. Marx ha dal lato della pretesa di scientificità delle sue ipotesi sulla storia di non disporre di una quantità incontrovertibile di dati offerti dalla ricerca; inoltre egli sconta il fatto che la storia dell'industria capitalistica era sostanzialmente ai suoi inizi. Da allora, invece, cioè nel Novecento la ricerca storica ha fatto passi da gigante, parimenti, lo sviluppo sociale ha prodotto di tutto e in tutte le direzioni, invalidando, così, in radice e in tutti i modi possibili la concezione materialistica della storia, prima di tutto a partire dal suo "naturalismo" *ergo* oggettivismo, dall'obbligatorietà quindi delle sue "leggi", ecc.

co. Dunque, qui Marx "prescinde" dalla "realtà storica", se ne "astrae" (ho già più volte osservato come questa "legge" sia funzionale alla concezione materialistica della storia: cioè, a una filosofia della storia costruita a ricalco di quella hegeliana).

Secondo. Ha senz'altro ragione Fineschi quando afferma che l'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico si svolge a un livello assai alto di astrazione ecc., e ritengo euristicamente utile il suo richiamo ad Antonio Labriola a proposito dei significati della parola "storia". Giova, tuttavia, rammentare come Labriola fosse in polemica alla posizione in materia, tutta speculativa, espressa da Engels nell'*Antidühring*, dunque, avesse espresso una posizione contraria anche a quella (rudezze iperdeterministiche di Engels a parte) fatta propria da Fineschi in *Partire da Marx*, e che sempre Fineschi assegna giustamente allo stesso Marx. Afferma Labriola che "la parola *storia*, per nostra confusione", è "adoperata ad esprimere due ordini di nozioni diverse, e cioè l'insieme delle cose accadute, e quell'insieme di mezzi letterari che sono adoperati per tentarne la esposizione… Ed è questo… il vero e proprio obbiettivo della filosofia della storia, in quanto essa mira ad intendere la direttiva degli accadimenti i quali siano già stati accertati dalla ricerca". Ma, appunto, i "mezzi letterari", cioè i tentativi di astrazione, devono consistere nell'"intendere la direttiva degli accadimenti" (le loro tendenze, le loro "leggi", ecc.), non già mediante un'anticipazione logica, bensì derivandola dagli "accadimenti"[262]. In altre parole, Labriola nega ogni pretesa di scientificità alla sussunzione dei "fatti" storico-sociali se predefiniti su base speculativa, parimenti, la nega a ogni metodica di indagine di tali "fatti" che non sia concreto-empirica (Fineschi invece la posizione di Labriola non condivide)[263].

Terzo. Fineschi ignora (forse, non intendendo prendere atto della frequente incertezza teorica e metodologica di Marx nella sua ricerca critica sul modo di produzione capitalistico) la clamorosa esclusione dal *Capitale* di quella grande intuizione marxiana, che leggiamo nei *Grundrisse*, data dal *general intellect* sociale e da come esso, nel corso avanzato dello sviluppo capitalistico, divenga la fondamentale-generale forza produttiva, in altre parole, consegni la creazione del valore (ruolo primario della natura a parte in questa creazione) alla totalità lavorativa della società più a macchine sempre più capaci di sostituzione delle funzioni manuali e di quelle stesse intellettuali del lavoro, anziché esclusivamente al proletariato[264]. Come scrive Prestipino, la tesi (in sede sociale) dell'unicità del proletariato nella creazione del valore regge abbastanza l'analisi critica del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, poiché caratterizzato in termini preponderanti dallo sfruttamento fisico del proletariato manuale, però non reggerà dinanzi ai successivi sviluppi del capitalismo (compresi gli stessi embrioni di Seconda Rivoluzione Industriale ravvisabili già dalla metà dell'Ottocento): sempre più affer-

[262] Antonio Labriola: *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit.
[263] La dialettica in Antonio Labriola, giova sottolineare, è un'anticipazione di quella sua forma che Kallscheuer definisce "ridotta di esposizione".
[264] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

mandosi sia lo sfruttamento delle capacità intellettuali del corpo sociale e, tra esse, dei portatori specializzati del *general intellect*, che il ruolo creativo delle figure lavorative della borghesia imprenditoriale[265].

E' evidente, mi pare, che l'adozione nel *Capitale* del *general intellect* sociale avrebbe obbligato Marx ad aderire stabilmente alla tesi ricardiana di una tendenza nel capitalismo all'infinitazione della produzione, in ragione dell'incremento continuo della produttività del lavoro, a evitare di porre come "legge" la tendenza alla caduta del saggio del profitto, a disporre meno rigidamente il rapporto tra determinazioni d'ordine immanente (la sovrapproduzione) e determinazioni fenomeniche (la speculazione da parte del capitale finanziario) delle crisi, ecc. ecc.; in poche parole, a scrivere altrimenti il *Capitale*[266]. Parimenti, a tentare, a un certo momento, una costruzione su base storico-concreta del capitalismo, della sua logica interna, dei suoi processi e sviluppi, ecc.

Giova riportare quest'opinione di Aron: che l'"opposizione" parossisticamente ribadita da Marx tra forme di valore e forme di prezzo intendesse sostenere la vigenza nella società borghese-capitalistica di manifestazioni generalizzate di "alienazione ideologica" orientate a ridurre, concettualmente, lo sfruttamento alle azioni capitalistiche più inumane (dai salari insufficienti alla riproduzione della forza-lavoro al prolungamento degli orari lavorativi operai oltre ogni possibilità di tenuta fisica allo sfruttamento di minori ecc.), quindi orientate a so-

[265] Giuseppe Prestipino: *Narciso e l'automobile*, 2000. Analoga riflessione troviamo in Raul Mordenti: se ne veda, tra i molti scritti, *Il movimento dell'onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti* (2011). In questo scritto Mordenti, oltre a ricostruire con grande precisione contenuto e significati del *Frammento sulle macchine* marxiano, sviluppa anche una critica molto pertinente alla curiosa interpretazione negriana di questo testo. Negri pretende che esso affermi la creazione del valore come effetto diretto, immediato, dell'esistenza di figure soggettivamente attive in sede di riproduzione e crescita del *general intellect*: per esempio, uno studente sarebbe già creatore di valore. Anche sua mamma lo sarebbe stata, partorendolo, per non dire del contributo per l'occasione del papà; a maggior ragione, sarebbe tale ogni individuo che segua un *film*, un notiziario o un documentario alla televisione, ciabatte ai piedi e due dita di *whisky* nel bicchiere. Ecco, dunque, le "moltitudini" antagoniste rispetto alla "struttura" dei gestori monopolistici della società, per togliersi dai piedi i quali basterebbe che il complesso sociale creativo di valore (la quasi totalità della società) decida finalmente di autodeterminarsi e, così, di ignorarli! Mordenti rammenta come, in realtà, la creazione di valore sia, intanto, creazione di valori d'uso, ovvero destinati al consumo sociale, in secondo luogo, nelle condizioni del capitalismo, creazione di valori per lo scambio, quindi, produzione di merci e, mediante la realizzazione del loro valore, produzione di plusvalore. Sicché il fatto che la creazione di valore risalga a *general intellect*, macchine complesse, figure capitalistiche lavorative ecc., e che a ciò si debba un aumento continuo della massa del plusvalore, non significa che i lavoratori salariati non continuino a essere indispensabili in sede di creazione del valore e che il plusvalore non sia, sostanzialmente, il corrispettivo di lavoro non pagato ai questi lavoratori. Sono produttori di plusvalore anche i ricercatori scientifici, in quanto salariati. Lo sfruttamento continua a esserci. Ho già osservato come la "scelta" di Marx di abbandonare la teoria del *capital intellect* a favore di una teoria del valore che fa del proletariato il creatore sociale monopolistico sia funzionale sia alla tesi di una centralizzazione totale delle capacità lavorative sociali nel proletariato che a quella, simmetrica, della superfluità sostanziale della borghesia capitalistica, dal momento in cui il modo di produzione capitalistico si è affermato nell'economia ed essa ha assunto una qualche forma di controllo dello stato.

[266] Marx nel terzo libro del *Capitale* pone, è vero, una categoria di "lavoro socializzato": ma si tratta di un radicale passo indietro rispetto alla riflessione nei *Grundrisse* sul *general intellect*: Marx riferisce questa categoria solo alle forme di socializzazione del lavoro erogato dai proletari, e non a titolo esemplificativo, ma perché le considera le uniche operabili, non essendo la borghesia capitalistica classe lavorativa, bensì la funzionaria del capitale addetta alla sua riproduzione.

stenere che la creazione del plusvalore fosse il risultato alla pari, per così dire, del lavoro dei proletari e della movimentazione di capitale (costante e monetario). Se così non fosse, prosegue Aron, non si capirebbe perché Marx ponga continuamente una tale "opposizione", dato che, in buona sostanza, egli infine fa sue (con molta difficoltà e molta incertezza: come ha mostrato il lavoro ricostruttivo di Fineschi circa le possibilità teoriche del *Capitale*) quelle "proposizioni ricardiane" che affermavano che "i prezzi" (di produzione) "delle merci" fossero, "all'ingrosso, proporzionali alla quantità di lavoro investita in ciascuna di esse", quindi, che "il valore" (di mercato) altro non esprimesse che "una specie di prezzo regolatore o di prezzo naturale" attorno al quale il prezzo concreto tendeva a oscillare[267].

d. Una macchinosità estrema, nel *Capitale*, che ne riduce la coerenza intima; la rigidità, la difficile emendabilità della sua "struttura" e dei suoi contenuti fondamentali

Fineschi afferma che l'analisi critica marxiana del modo di produzione capitalistico si prefigge la costruzione di un apparato di tesi con le quali accedere a una comprensione adeguata sia di questo modo di produzione che delle determinazioni di fondo dei modi precedenti e di quello futuro comunista. Ciò dovrebbe, però, implicare, quanto meno, la costruzione di un generale "modello" capitalistico duttile, relativamente semplice e, come tale, fondato su poche tesi fondamentali. E' immediato constatare come, invece, Marx nel testo complessivo del *Capitale* produca l'esatto contrario di un modello duttile e relativamente semplice. Nel suo insieme, cioè, l'analisi del modo di produzione capitalistico svolta da Marx nel *Capitale* appare (anche facendo astrazione da lacune o incongruità) di una macchinosità e di una complicatezza estreme: al punto che Marx stesso, via via che la costruzione si arricchisce, tende a smarrirvisi: come ben mostrano i *Manoscritti 1863-65*. Egli tende a perdersi nell'"inconsapevolezza del metodo", scrive, rammento, Backhaus; tende a perdere, forse è detto più adeguatamente, il controllo stesso del proprio metodo[268].

[267] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

[268] Come fa presente Fineschi, nell'interpretazione che ne dà Backhaus il tema fondamentale della ricerca marxiana sul modo di produzione capitalistico è il valore: in quanto il suo metodo consiste in una "ricostruzione logica del capitale" intesa a "esporre… la dialettica immanente alle categorie". E', infatti, la dialettica immanente al valore a "muovere" la merce, perciò, a determinarne lo "sdoppiamento" in merce e denaro. "Tale esposizione", prosegue Fineschi, quindi "non ha", secondo Backhaus, "la sua causa in un corrispondente movimento realmente avvenuto"; è, invece, "lo svolgersi concettuale della merce in quanto tale. L'esposizione… del concetto di merce" è, perciò, da considerarsi "definitiva", essendo la "sua validità" appunto posta "in relazione a tale dialettica e non alla effettiva corrispondenza empirica con accadimenti" avvenuti o in atto.

"Questa impostazione… però, secondo Backhaus, non è univoca in Marx; si distingue, infatti, in Marx… una teoria esoterica da una essoterica", cioè, "si distingue" una parte della teoria "che effettivamente concettualizza il modo di produzione capitalistico" e una parte, invece, "in cui Marx si perderebbe nell'inconsapevolezza del proprio metodo. Da una tale ambiguità interna allo stesso Marx trarrebbe origine la progressiva riduzione" negli scritti di Marx, "sino ai *Manoscritti 1863-65* e perciò al terzo libro del *Capitale*, dell'espo-

Attesta questa macchinosità e questa complicatezza il fatto stesso di ben quattro stesure del *Capitale* mai completate, benché i loro schemi espositivi e i loro contenuti risultino abbastanza sovrapponibili. E questo guardando solamente alla loro tematica, non esaustiva nei progetti di Marx. Dunque, tentare da parte sua, addirittura, di unire su base logico-dialettica ai contenuti del *Capitale* le ulteriori grandi questioni ontologiche a cui egli fa cenno nei suoi piani (indicati in chiusa, non sviluppata, del terzo libro), cioè, unire a tali contenuti "classi", "stato" e "mercato mondiale" muovendo dalla "forma di merce", dalla contraddizione immanente tra valore d'uso e valore, ecc., andava, in tutta evidenza, al di là del possibile, non solo intellettuale ma sostanziale. Un tale tentativo, se operato, avrebbe obbligato Marx, o a un ricorso immane, tendenzialmente infinito, alla sua metodica logico-dialettica, o a rompere con qualsiasi idea di autosufficienza del processo economico nella determinazione del processo sociale, mettendo in campo, quanto meno, una concomitante autosufficienza del processo politico (guardando a classi e stato la cosa si capisce da sé; per quanto riguarda il mercato mondiale, si capisce ponendo mente a come esso sia nato, si sia esteso, si sia consolidato, si sia mantenuto: grazie agli eserciti e alle cannoniere europee, ovvero, a decisioni dei governi).

I *Manoscritti 1863-65* (quelli da cui verrà estratto, rammento, il terzo libro del *Capitale*) segnalano una più significativa presenza del metodo storico-concreto rispetto ai testi precedentemente scritti (tra i quali sono i *Manoscritti 1861-63*, da cui verrà estratto, rammento, il primo libro del *Capitale*). Che cosa era accaduto verso la fine di quegli anni a Marx, tale da condurlo a questo cambiamento? Questa domanda, secondo me, meriterebbe di essere riconosciuta come pertinente, importante e degna di molta attenzione da parte dei marxisti dotati delle capacità di Fineschi. Mi limito ancora a indicare come Marx giunga, a un certo momento, a dover affrontare (dopo avere impostato il "semplice" rappresentato dalla merce, la dialettica di valore d'uso e valore, ecc.) la configurazione del modo di produzione capitalistico in tutta la sua reale, concreta, immensa complessità, sicché, la non riconducibilità integrale del processo economico a una propria autonoma legalità, "penetrando" da sempre e sempre più in questo processo enti e regolazioni di natura pubblica e rispondenti a decisioni politiche. Per reggere gli elementi di complessità posti dai temi dei *Manoscritti 1861-63* Marx era ancora in grado di ricorrere, come si è visto, al più concreto Ricardo; i temi

sizione dialettica" (vedi Hans Georg Backhaus, *Dialektik der Wertform*, *Dialettica della forma di valore*, 1997). Pare evidente che Fineschi non condivida quest'ultima parte della posizione di Backhaus (che invece, secondo me, è perfetta). Fineschi inoltre riporta l'interpretazione di Winfried Schwartz (in *Vom "Rohentwurf" zum "Kapital". Die Struktugeschichte des Marxschen Hauptwerkes*, *Dai "Grundrisse" al "Capitale". Storia della trama delle principali opere di Marx*, 1978) sempre a proposito del metodo della ricerca marxiana sul modo di produzione capitalistico. Secondo Schwartz, scrive Fineschi, il *Capitale* a stampa "ha una struttura" metodologica "non spiegabile", mentre la "vecchia" struttura (quella cioè antecedente dei *Grundrisse* e dei *Manoscritti 1861-63*) è caratterizzata da un"'intelaiatura… generale" di tipo logico-ontologico, benché "con delle aggiunte che", pur non antitetiche, risultano "ingiustificabili metodologicamente". Ovviamente Fineschi non condivide neppure la posizione di Schwartz (essa pure invece, secondo me, perfetta).

"classi", "stato" e "mercato mondiale" non riuscirà a reggerli: scriverà, nei *Manoscritti 1863-65*, poche righe sulle classi, rinvierà a ulteriori manoscritti che non riusciranno a venire.

e. In realtà, guardando all'intero itinerario della ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico, si notano frequenti incertezze e oscillazioni in sede stessa di metodo di indagine

Contrariamente a quanto scriverà sei anni dopo nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, Marx all'inizio di quel suo lavoro di ricerca che infine sfocerà nella stesura del primo libro del *Capitale* appare propendere, in realtà, per l'inferenza di tipo induttivo. Lo documenta *ad abundantiam* la sua lunga e complicata discussione epistolare del 1851 con Engels (discussione nella quale a un certo momento entrano a fare confusione le aspettative dell'editore di svolgere con profitto la sua attività, e della quale qui riassumo solo l'essenziale). All'inizio di questa discussione Marx pensa, infatti, a una ricostruzione storico-concreta della nascita, degli esordi e dell'affermazione del modo di produzione capitalistico, caratterizzata, inoltre, da un ricorso minimo, molto problematizzato e assolutamente provvisorio ai risultati dell'economia politica classica. Si tratterebbe, cioè, in tale ricostruzione, di partire dalla nascita del capitalismo in Inghilterra e di giungere subito dopo agli esordi della Prima Rivoluzione Industriale, ripercorrendo, così, il periodo studiato dagli economisti "classici" e dai loro predecessori, poi, di giungere a una prima critica dell'economia politica "classica" e a un primo abbozzo di categorie critiche, quindi di tornare, con queste categorie, al processo storico-concreto del modo di produzione capitalistico, sia per perfezionarne l'analisi che per una più adeguata definizione di queste stesse categorie, ecc.: sicché, sostanzialmente, di ripercorrere il movimento teorico che fu di questi economisti. D'altro canto, dall'*Ideologia tedesca* sono passati solo cinque anni, e nel frattempo Marx si è occupato di ben altro che di modo di produzione capitalistico, di economia politica e di metodo della ricerca scientifica (c'è stata in quasi tutta Europa una rivoluzione e ci sono state non poche traversie personali sue e di Engels). Ma sarà Engels, anche perché preoccupato dall'enormità di un tale programma di ricerca (in pochi anni Marx avrebbe dovuto ripercorrere oltre un secolo di economia politica "classica" per poi portarsi oltre), a proporre a Marx un procedimento di tipo sostanzialmente deduttivo, precisamente, di cominciare il *Capitale* con una critica dell'economia politica classica che del suo nucleo teorico fosse al tempo stesso l'appropriazione, a partire dalla teoria del valore[269]. Si badi: indubbiamente la difficoltà del programma pensato da Marx era davvero enorme, e Marx questo sottovalutava: tuttavia, si trattò anche di una difficoltà che Engels enfatizzava, probabilmente perché aveva recuperato la sua inclinazione a speculazioni logicizzanti, in altre parole, il suo rapporto molto intenso a

[269] Per inciso ciò avrebbe anche obbligato a fare dell'Inghilterra il "modello" necessario del modo di produzione capitalistico.

Hegel di prima dell'*Ideologia tedesca*, parimenti, intravvedeva nell'economia politica "classica", da lui studiata in anticipo rispetto a Marx, un punto di scientificità economica per così dire assoluta (salvo marginali difetti apologetici del capitalismo), in quanto prodotta da rappresentanti di una borghesia in ascesa, protagonista dell'Illuminismo, a significativa propensione rivoluzionaria, ecc. In breve, le suggestioni lockiane erano venute meno in Engels, in quel biennio intenso della sua esistenza nel quale era stato uno dei protagonisti militari della rivoluzione del 1848 nella Germania meridionale[270].

Torniamo a Marx. Egli informa Engels di come Ebner[271] gli abbia "scritto che Löwenthal[272]" vorrebbe limitarsi a "un solo volume, ma non ricordava neanche il fatto che io dovrei cominciare con la *Storia dell'economia*. Questo sarebbe un capovolgimento di tutto il mio piano[273]"; ed Engels gli risponde che, intanto, si sarebbe dovuto tentare di "impegnare" Löwenthal "per due volumi" di critica dell'economia politica classica, inoltre, per un "terzo volume" di critica dei "socialisti" (utopisti), infine, per un "quarto" volume su quella "parte positiva" (storico-empirica) a cui Marx aveva dichiarato soprattutto di tenere[274]. Marx, allora, comincerà a lavorare così; benché, pare, non proprio convinto: come, in sostanza, dichiarerà, più di un quarto di secolo dopo, in una lettera a Schott[275] del novembre del 1877, nella quale egli scrive come "in realtà in privato" avesse "cominciato a scrivere il *Capitale* proprio nell'ordine inverso (cominciando, cioè, con la terza parte di carattere storico) rispetto a quello in cui viene presentato al pubblico; solo che il primo volume" del *Capitale*, che era il materiale "affrontato per ultimo, fu subito preparato per la stampa, mentre gli altri due sono rimasti nella forma grezza che ha all'inizio ogni ricerca[276]".

Davvero straordinario: nel 1877 Marx dichiara a Schott come, "in realtà", avesse cominciato a lavorare in vista del *Capitale* intenzionalmente "nell'ordine inverso" rispetto a quello che sarà il piano di pubblicazione! Sarebbe stato, quindi, un rovesciamento accidentale di ciò che Marx intendeva scrivere a portare a una stesura del *Capitale* retta da un procedimento totalmente deduttivo-speculativo, a basilare ricalco di quanto pone Hegel nella *Scienza della logica* ecc.! Se non ci fosse stato quest'incidente, forse il *Capitale* sarebbe consistito in tutt'altra cosa, quanto a molti contenuti di base[277]!

---

[270] L'esperienza militare di Engels, partecipe del comando di una colonna di operai interna all'esercito rivoluzionario del Baden-Palatinato e agli ordini dell'ex ufficiale prussiano Willich, si svolse nell'ultimo periodo (dal marzo al luglio del 1849) della rivoluzione tedesca, che stava subendo l'attacco dell'esercito prussiano e di quello russo ed era prossima a crollare. Questa colonna fu l'unica a non subire sconfitte, e dinanzi alla resa della rivoluzione tedesca riparò in Svizzera, dove venne disarmata.

[271] Hermann Ebner, giornalista.

[272] Zacharius Löwenthal, editore del *primo libro* del *Capitale*.

[273] Karl Marx: *lettera a Engels*, 24 novembre 1851

[274] Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 27 novembre 1851

[275] Sigmund Hermann Eberhard Schott (1818-1895), tedesco; giurista, politico.

[276] Karl Marx: *lettera a Schott*, 3 novembre 1877

[277] Il 1877 è anche l'anno in cui Marx, ragionando con i populisti russi del gruppo *Otečestvennye Zapiski*, presenta la concezione materialistica della storia come rappresentazione concreta di un processo tutto euro-

Ed è parimenti straordinario che una grande quantità di studiosi marxisti di ciò non si sia resa adeguatamente o per nulla conto, o non l'abbia preso in adeguata considerazione; spesso elevando, dunque, l'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, a mio avviso uno degli scritti più precari di Marx, al livello di una sorta di *summa* indiscutibile del procedimento in fatto di ricerca critica sul modo di produzione capitalistico, anzi di ricerca sociale critica in generale.

La difficoltà a praticare lo schema concordato con Engels si manifesterà in Marx alla vigilia stessa della stesura di *Per la critica dell'economia politica*, cioè, del suo primo "prodotto" organico sul modo di produzione capitalistico. Parimenti, nella lettera (già indicata) del 22 febbraio del 1858 di Marx a Lassalle, che gli stava cercando un altro editore tedesco, leggiamo uno schema di ricerca (che comprende molto più di quello che Marx riuscirà a produrre negli anni successivi sul modo di produzione capitalistico e sull'economia politica classica) strutturato in "sei libri" (con alcuni capitoli introduttivi): "1. Del capitale", "2. Della proprietà fondiaria. 3. Del salario. 4. Dello stato. 5. Commercio internazionale. 6. Mercato mondiale". Inoltre, "la critica e la storia dell'economia politica e del socialismo" vrebbero dovuto "formare oggetto" di un ulteriore libro. "Infine, il breve *schizzo storico* dello sviluppo delle categorie e dei rapporti economici" avrebbe dovuto "essere l'oggetto di un terzo"). Si tenga anche presente come in questo momento Marx fosse in grado di pubblicare solo il capitolo sulla moneta[278], e che il resto non avesse neppure cominciato a scriverlo (si legge pure in quella lettera a Lassalle come la "faccenda" della stesura di *Per la critica dell'economia politica* procedesse "con troppa lentezza, perché argomenti ai quali da molti anni ci si è dedicati, facendone l'oggetto principale dei propri studi, mostrano sempre nuovi aspetti e suscitano nuovi dubbi… Non so assolutamente quanti fogli di stampa richiederà il tutto"[279]). Concludendo, il fatto è che Marx, in quanto era concretamente partito con la moneta, inoltre, in quanto intendeva farne il punto di partenza dell'analisi del capitale, preferiva partire, non già con l'"astratto" (il "semplice") della merce, bensì con l'elemento fenomenico più immediato non già della produzione, bensì, addirittura, dello scambio; non già con il valore, ma con il valore di scambio; insomma, si proponeva di operare l'analisi del capitale con un metodo che, almeno come schema operativo, appare induttivo, concreto-empirico. Però, nella lettera, sempre a Lassalle, del 22 febbraio, Marx precisa (la sintesi che segue è di Kallscheuer; in parte l'ho già riferita) come il suo "concetto di capitale" consistesse, "in termini schematici", di "tre tappe di strutture "immanen-

peo-occidentale. Si noti come l'avvio del rapporto di Marx con essi è all'inizio di quell'anno, mentre la lettera a Schott è di fine anno. La sottolineatura di Marx di come quella fosse sempre stata la sua posizione probabilmente rivela (ciò non essendo vero) nonché l'impressionante sua incertezza riguardante la progettazione del *Capitale* tendono, mi pare, a chiarire quanto la sua ricerca sia economica che ontologica fosse stata continuamente attraversata non solo da oscillazioni ma da larghi ripensamenti.

[278] Capitolo che Marx rimaneggerà lungo il 1858, come si trae dalla sua *lettera a Engels* del 15 gennaio 1859. Da questa lettera si trae pure che Marx non si riteneva ancora pronto a pubblicare la sua concezione del valore.

[279] Karl Marx: *lettera a Lassalle*, 2 febbraio 1858

temente autoproducentisi" dell'unità di momenti contrapposti, che solo al terzo stadio acquista il carattere di un'identità" fatta "di identità e non-identità", il carattere, cioè, di un'unità dialettica[280], ecc. Il metodo qui risulta essere nettamente logico-dialettico. L'incertezza di Marx in questo periodo appare davvero di grande portata.

A riprova di ciò, nella lettera di Marx a Engels del 26 marzo del 1858 lo schema di quanto Marx intende scrivere (dopo aver completato *Per la critica dell'economia politica*) si caratterizza per un'incerta commistione di metodo deduttivo e metodo induttivo. L'opera che comprenderà l'insieme delle sue analisi e delle sue conclusioni sia sul modo di produzione capitalistico che sull'economia politica classica, egli scrive, sarà divisa in quattro capitoli, in questa sequenza: "a) Capitale *en général*… b) *La concorrenza*… c) *Credito*… d) Il capitale azionario".

Il primo capitolo sarà, a sua volta, suddiviso in "1. *Valore*… 2. *Denaro*… a) *Il denaro come misura*… b) *Il denaro come mezzo di scambio o la circolazione semplice*… c) *Il denaro come denaro*… 3. *Il capitale*[281]". Il *capitale en general*, il tema apre il primo libro del *Capitale*, è l'unità di merce e denaro; ovvero, tale libro non è aperto dal tema della merce. Si tenga poi conto di come Marx nel frattempo stesse completando i *Grundrisse*, un complesso di scritti il cui impianto metodologico non risulta omogeneo.

Credo si possa scrivere, in rapida conclusione, e rammentando come nel *Capitale* l'impianto metodologico di tipo deduttivo sia rotto da interpolazioni concreto-empiriche, che né il procedimento di tipo deduttivo né quello di tipo induttivo (né il "modo logico" né il "modo storico" dell'analisi) consegnano, ciascuna per suo conto, alla ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico ciò che egli desidera ragionare. Non v'è dubbio, al tempo stesso, che, dopo la grande incertezza della vigilia, che la metodologia da egli adottata nel primo e nel secondo libro del *Capitale* sia sostanzialmente recuperata alla *Scienza della logica* di Hegel, nella convinzione che si tratti della forma valida, necessaria, e che le interpolazioni concreto-empiriche non si configurino che come specificazioni aggiuntive. Anche per quanto attiene al terzo libro vale questa convinzione, cui va aggiunta, però, la crisi dell'impianto metodico.

f. Le oscillazioni in sede gnoseologica di Marx si debbono prima di tutto, in realtà, a ciò che gli chiedeva il momento politico. Notazione importante

Per comprendere le scelte di Marx in sede di metodo dell'indagine sul modo di produzione capitalistico c'è che, accanto ai motivi già addotti, di tipo teorico-ontologico e gnoseologico, definiti dal suo tempo e, in esso, dalla sua formazio-

[280] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

[281] Karl Marx: *lettera a Engels*, 26 marzo 1858. Si noterà che mancano in questo schema i temi del secondo volume del *Capitale*, quelli cioè del processo di circolazione del capitale: erano senz'altro considerati in quel momento da Marx come di minore importanza.

ne hegeliana, vadano posti motivi di lotta politica, a volte di ampia e durevole portata, a volte immediati. Vediamone, al riguardo, un paio di esempi.

Le intenzioni concreto-empiriche che leggiamo nell'*Ideologia tedesca* costituiscono il momento della riflessione di Marx nel quale è più distante da Hegel e dai suoi seguaci di tutte le correnti; e lo è, appunto, per ragioni politiche. E' in lotta contro gli hegeliani ortodossi, oscurantisti religiosi, servitori della monarchia prussiana e dell'Europa della Restaurazione post-napoleonica, ed è, parimenti, in lotta contro le illusioni del rivoluzionarismo astratto dei Giovani Hegeliani, convinti, sulla scia dell'Illuminismo, che le superstizioni storiche della coscienza sociale sarebbero state superate in virtù, essenzialmente, di un'attività di spiegazione e di propaganda, e che evitavano, invece, di vedere nell'emergente proletariato tedesco l'attore unico possibile di una rivoluzione politica e sociale e dell'unificazione politica della Germania, di unirsi a quest'attore, ecc. Ancor più, Marx era in lotta, teoricamente e politicamente, contro la fonte originaria di quelle posizioni, quella grandiosa filosofia della storia che Hegel aveva scritto nella *Fenomenologia dello Spirito*, nelle *Lezioni di filosofia della storia*, in tanti altri scritti, la cui posizione era l'apologia dello stato reazionario prussiano, lo stato etico, l'organicismo sociale.

Marx era stato partecipe di queste posizioni nel suo primitivo approccio, tutto tedesco, alla politica. Il suo viaggio a Parigi nell'ottobre del 1843 con Arnold Ruge[282], il cui intento, impraticabile in Germania, era una pubblicazione comunista, i *Deutsh-Französische Jahrbücher*[283], ne cambia in radice il fondamento: la contiguità a Parigi con un proletariato combattivo e organizzato gli fanno intravvedere l'agente reale della rivoluzione. Il comunista Moses Hess gli fa leggere le bozze del suo scritto *L'essenza del denaro*. Nel giugno del 1844 insorgono in alcuni villaggi slesiani i loro poverissimi tessitori, la repressione prussiana è feroce; Marx, e con lui grandi figure della cultura francese, avverte in questo, che è il primo movimento del proletariato tedesco, un segnale decisivo del montare di una rivoluzione europea; Ruge e le altre figure dell'hegelismo di sinistra tedesco non vedono in quest'insurrezione granché di significativo; Marx nell'agosto se ne separa polemicamente, si avvicina al comunista Feuerbach, si stringe a sodalizio con Engels.

Come dirà Engels sulla tomba di Marx nel cimitero londinese di Highgate, il 17 marzo del 1883, a tre giorni dalla sua scomparsa, "lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Per quanto grande fosse la gioia che gli dava ogni scoperta in una qualunque disciplina teorica, e di cui non si vedeva forse ancora l'applicazione pratica, una gioia ben diversa gli dava ogni innovazione che determinasse

[282] Arnold Ruge (1802-1880), tedesco, filosofo di formazione hegeliana.

[283] Pubblicati nel febbraio del 1844, di essi uscì un solo numero, per il venir meno delle possibilità di Ruge, il finanziatore; conteneva, di Marx, *La questione ebraica*, scritto l'anno precedente, e *Introduzione alla Critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel*, scritto anch'esso l'anno precedente, di Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, più lettere di Ruge, Feuerbach, Hess, Bakunin, e una poesia di Heine.

un cambiamento… nello sviluppo storico… Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale egli, per primo, aveva dato la coscienza della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento[284]".

II. L'incertezza e le oscillazioni metodologiche nei risultati della ricerca di Marx sul modo di produzione capitalistico riflettono, ovviamente, anche l'inadeguatezza degli strumenti gnoseologici dell'Ottocento, parimenti, un affidamento eccessivo ai risultati dell'economia politica classica, sicché, loro tramite, l'adozione di elementi dell'"immaginario sociale" del capitalismo. Approfondimento

a. Un'incertezza e oscillazioni metodologiche in Marx che esprimono un'"ambiguità", ricorrendo ricorso a due "paradigmi" logici "inconciliabili", uno "neohegeliano" e l'altro "materialistico", inoltre, che riflettono l'inadeguatezza di fondo degli strumenti gnoseologici del suo tempo (Kallscheuer, Habermas, Aron)

Come Lukács osserva nell'*Ontologia dell'essere sociale*, nel "cammino" dell'inferenza "dall'alto al basso", dall'"astratto al concreto", *ergo* nel procedimento di tipo deduttivo, "si corre il pericolo di sopravvalutare meccanicamente la validità delle leggi generali" (detto altrimenti, si corre il pericolo di assegnare il ruolo di leggi a tendenze generali), "e, applicandole troppo direttamente, di violentare i fatti". In altre parole, "procedendo dall'alto al basso" ecc. ogni "distinzione tra essenza e fenomeno" rischia di essere inoperante, si rischia o di assegnare a "fenomeni" significato essenziale (di farne leggi), o di ritenere "elementi occasionali perturbatori" tutti quegli "elementi" non inclusi nell'"essenza predefinita del fenomeno".

Ma pure vale, aggiunge Lukács, che "nel cammino dal basso verso l'alto", dal "concreto all'astratto", *ergo* nel procedimento di tipo induttivo, si corra "il pericolo di cadere in un praticismo privo di idee, di non vedere quanto la stessa vita quotidiana degli uomini singoli derivi dall'azione diretta e indiretta di leggi generali[285]". Marx a più riprese, conclude Lukács, sembra essere in qualche modo consapevole di ciò, nel lungo corso della stesura del *Capitale*, di rischiare di incorrere nel primo di questi pericoli, tuttavia, appare anche molto intenzionato a non volere in alcun modo rischiare il procedimento induttivo.

[284] Friedrich Engels: *Sulla tomba di Marx*, 17 marzo 1883. Questo discorso sarà pubblicato il 22 marzo sul periodico *Der Sozialdemokrat* del Partito Socialista dei Lavoratori, stampato a Zurigo per via delle leggi antisocialiste in vigore in Germania. Il 3 maggio del medesimo anno *Der Sozialdemokrat* pubblicherà, sempre di Engels, lo scritto *Per la morte di Marx*.
[285] György Lukács: *Ontologia dell'essere sociale*, cit.

In termini ben più netti Kallscheuer scrive come, con molta probabilità, l'insoddisfazione (o l'incertezza stessa) ricorrente in Marx rispetto a una parte (nel terzo libro del *Capitale*) dei risultati della sua ricerca sul modo di produzione capitalistico esprima anche l'effetto (e magari qualche consapevolezza, soprattutto nella parte più inoltrata dei manoscritti propedeutici alla stesura del *Capitale*) di una sua "ambiguità gnoseologica" di fondo. Kallscheuer, inoltre, sottolinea come quest'"ambiguità gnoseologica" sia operante, ancor più che nel *Capitale*, nei suoi lavori preparatori: perciò, come gli scritti più "maturi" di Marx sul modo di produzione capitalistico "non siano affatto così univoci come avevano presupposto gli interpreti", un tempo, di Marx, tanto "dialettici" quanto "scientistici"; ovvero, come "le diverse e spesso reciprocamente inconciliabili ricostruzioni della dialettica marxiana… potrebbero scaturire non solo dalle differenze delle tradizioni marxiste nazionali, bensì anche da una gnoseologica "duplicità" della dialettica nello stesso *Capitale* e nei lavori preparatori".

Intendendo, dunque, "per "dialettica" marxiana nel *Capitale* e nei lavori preparatori… la forma di "esposizione", essa si presta a due diversissime modalità di lettura, in ultima istanza tra loro inconciliabili". Infatti, "una di queste modalità ha un chiaro ed elaborato prototipo nella hegeliana *Scienza della logica*. Questa dialettica, per così dire "enfatica", domina chiaramente i primi studi parzialmente inediti di Marx sulla critica dell'economia politica[286]": ed "essa dà ragione al detto leniniano per il quale sarebbe possibile comprendere *Il Capitale* solo dopo un accurato studio della logica hegeliana". Mentre, a sua volta, la "seconda modalità" della dialettica, per così dire "ridotta", e che non disponeva, ai tempi di Marx, di "alcun modello metodologico elaborato", potrebbe essere interpretata come un "passo incompiuto verso l'accoglimento", prosegue Kallscheuer, "degli *standard* corretti della moderna logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali, di stampo analitico[287]".

In quanto di derivazione hegeliana, prosegue Kallscheuer, la dialettica di tipo "enfatico" (in altri termini, la sua forma logico-ontologica) è proprietà dello stesso oggetto della ricerca (perciò, nel *Capitale* e nei lavori preparatori, del modo di produzione capitalistico). Il movimento "dall'astratto al concreto" di una "struttura" viene, quindi, "concepito come autosviluppo… che procede dal semplice, dall'elementare, al complesso, al differenziato" (è questo, d'altra parte, il procedimento dell'appena menzionata *Scienza della logica*), "e che il teorico… si limita soltanto a contemplare" (dunque, quel movimento si pone come "sviluppo" o "movimento che non può nascondere le sue analogie con l'autodeterminazione" hegeliana "dello Spirito Assoluto"). Mentre, al contrario, nel contesto della "dialettica ridotta di esposizione" è fondamentalmente l'esposizione a porsi come "procedura del teorico", assumendo una forma dialettica semplicemente in quanto orientata a evidenziare le concrete determinazioni contraddittorie, ove operino, dei processi sociali. Perciò, usando essa, "Marx non presenta la sua teo-

[286] Questi studi, come abbiamo indicato, ora risultano pubblicati.
[287] Di ciò ho già abbastanza riferito.

ria delle "leggi di movimento" del capitalismo come totalità già compiuta" (già complessivamente configurata), "bensì, come una serie di teorie parziali sempre più ricche e concrete. Alla progressiva introduzione di nuove determinazioni concettuali e di ipotesi di leggi corrisponde un successivo allargamento dell'ambito di applicazione".

Parimenti, quest'"ambiguità dell'esposizione concerne sia il merito dei concetti operativi adoperati da Marx" (di categorie come, per esempio, quella di "forma") che "il carattere delle operazioni teoriche" (come, per esempio, le "astrazioni" o le "determinazioni" di una "contraddizione"): poiché ne "sono invero possibili due modalità di lettura" e al tempo stesso queste modalità "non possono essere distinte l'una dall'altra"; poiché, cioè, ne possono essere individuati a monte, al tempo stesso, sia procedimenti di tipo logico-speculativo che "teorie concrete"[288].

Infine, Kallscheuer accenna (in solido all'"inconciliabilità" delle due forme della dialettica) al "fallimento" euristico "sistematico" di quella in Marx dominante (di quella "enfatica di esposizione", di quella logico-ontologica): proprio in ragione (sulla scia del suo "prototipo" nella *Scienza della logica* di Hegel) del fatto che essa si pone come "proprietà" dell'oggetto stesso della ricerca, inoltre, ne concepisce i caratteri concreti come "autosviluppo"[289].

La critica di Kallscheuer della vigenza in Marx di due forme inconciliabili di dialettica appare in parte contigua in parte complementare a quella di Habermas. Questi, infatti, scrive dell'alto rischio in Marx della produzione di un apparato teorico irrigidito (di "paradigmi consolidati in ideologia" *ergo* di un'"ermeneutica che si sviluppa ricorrendo ad assoluti", parimenti, di una "teleologia della natura nella dimensione della storia"), perciò, di un apparato teorico caratterizzato da un'intrinseca difficoltà sia euristica che di fruizione pratica, nonché da un'intrinseca difficoltà, se non una sostanziale impossibilità, a evolvere, ad auto-emendarsi, nel corso del suo confronto ai "fatti" della realtà, ai suoi cambiamenti, ai risultati e ai bilanci delle proprie pratiche sociali, agli sviluppi della ricerca economica, sociologica, antropologica, psicologica, filosofica (logica, epistemologica, ecc.). Questo rischio esattamente deriva, prosegue Habermas, da un rovesciamento dell'idealismo hegeliano (segnatamente della filosofia hegeliana della storia e della forma logico-ontologica della dialettica) che muove contemporaneamente in due direzioni radicalmente antitetiche: quella materialistica, apertagli dal naturalismo di Feuerbach e dal rapporto al proletariato parigino, e che guarda alla società come totalità concreta il cui processo è tutto da indagare empirica-

[288] La categoria di "forma", per esempio, risulta declinata da Marx sia come immediatezza apparente dell'oggetto (del processo) alla quale è sottesa una sostanza da accertare, anche dovendo fare i conti con il carattere mistificante di tale immediatezza, che come determinazione concreta dell'oggetto (del processo). Il primo procedimento è, in tutta evidenza, di tipo logico-speculativo, il secondo tende a produrre analisi concrete e teorie su base concreta.
Per quanto mi riguarda uso la categoria di "forma" solo a proposito di determinazioni concrete di oggetti (di processi).

[289] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

mente, e quella, invece (dominante nel livello più generale della riflessione), di un rilancio "neohegeliano" che, sostituendo le forze produttive sociali al principio hegeliano di Ragione nell'attivazione dello svolgimento storico, consiste in una sorta di economicismo teleologico (in una sorta di determinismo storico su base economicista e che muove in senso progressivo, espansivo) i cui attori non sono in realtà le classi sociali, ma i processi oggettivi dell'economia.

Ci sono così in Marx, prosegue Habermas, due "paradigmi" inconciliabili e al tempo stesso continuamente sovrapposti e mescolati tra loro: con la conseguenza che tutta l'opera marxiana risulta attraversata da fondamentali antitesi. Alla produzione del paradigma neohegeliano, inoltre, non è affatto indifferente, sottolinea Habermas, il rapporto positivo di Marx anche all'economia politica classica: poiché è attraverso questo rapporto che egli consolida la conclusione, a cui giunge nell'*Ideologia tedesca*, di un ruolo non solo dominante dell'economia rispetto alle altre dimensioni della società, bensì anche di un carattere di queste dimensioni totalmente relativo all'economia, di una loro totale mancanza di autonomia: trasformando così definitivamente la concezione materialistica della storia da ipotesi scientifica da validare o invalidare nella ricerca storico-sociale in ideologia presupposta a questa ricerca[290].

Il "metodo di analisi nel *Capitale*", argomenta a sua volta Aron, "è al tempo stesso statico e dinamico, teorico e storico. Ciò che fa l'originalità, certamente geniale, di Marx è di avere tentato di unire due modi di analisi che non si è ancora oggi riusciti a unire" (appunto quello teorico, nel senso di logico, e quello storico). Per questa via, Marx si era proposto di unire "analisi del funzionamento di un determinato regime economico" e necessità storica "della trasformazione… di questo regime a partire" dalle sue "leggi di funzionamento". Cioè, "quello che Marx" aveva tentato "di fare, sin dall'inizio", era stato "di trovare nel movimento dei concetti" esplicativi di questo regime "la spiegazione scientifica" del suo "divenire… Se Marx" rimarrà "hegeliano fino alla fine della sua vita" sarà "in fondo, essenzialmente, in quanto" aveva "voluto trovare" in questo "movimento… la spiegazione in profondità del divenire storico". E però, aggiunge Aron, "io non credo che" Marx "a ciò sia giunto". D'altra parte, "nessuno fino a oggi vi è giunto": e questo, "forse", perché "non vi si può giungere, perché il movimento della storia non è riducibile a movimento di concetti e perché non si può spiegare il divenire storico a partire da una teoria del funzionamento", neanche se dell'economia.

Aron, inoltre, obietta a Marx come sarebbe proprio la forma eternizzata (il modo di produzione capitalistico come "naturale") dei risultati dell'economia politica classica in fatto di "rappresentazione del reale" capitalistico a doverne imporre il rinvio a un qualche "criterio di verità" (di "scientificità") di tipo concreto-empirico: il quale, cioè, li soppesi analiticamente uno a uno e nel loro complesso prima di usarli nella costruzione teorica, positiva o critica che voglia esse-

[290] Jürgen Habermas: *Fatti e norme*, cit.

re, di questo "reale". L'economia politica classica è, infatti, una formazione teorica coerente, organica, sotto il profilo storico-ontologico, sociologico, logico, gnoseologico; quindi, se viene assunta a presupposto viene assunta, punto, *ergo* non si potrà poi che recarle emendamenti secondari, quali che possano essere le intenzioni soggettive a questo riguardo, magari molto audaci sul piano critico anticapitalistico. Infine, Aron sottolinea come "l'economia politica ai tempi di Marx" disponesse "assai più di concetti che di statistiche[291]", che di dati empirici: a maggior ragione, la necessità di un "criterio di verità" di tipo concreto-empirico.

b. Il tentativo di recupero e al tempo stesso di rettifica antispeculativa della dialettica in Marx operato da Adorno e da Horkheimer, l'interna incongruità, tuttavia, di questo tentativo

Una filosofia che intenda essere di aiuto ai tentativi degli esseri umani di reagire alle condizioni di una totale alienazione (di totale reificazione dei rapporti sociali, di totale disumanizzazione della società) e al complesso di poteri sistemici che di queste condizioni sono gli agenti può solo porsi, scrivono Adorno[292] e Horkheimer[293] nel 1947 in *Dialettica dell'Illuminismo*, come pensiero "dialettico-negativo"[294]: come pensiero che, guardando ai dati concreti dell'esistenza degli esseri umani e tendendo a dare forma comune alla loro reattività al malessere individuale e sociale, proponga loro, con iniziative di "chiarificazione" e fuori da ogni pretesa teleologica, percorsi di recupero di autonomia da poteri e cose e di riumanizzazione sociale[295].

---

[291] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

[292] Theodor Adorno, filosofo e sociologo, figura di primissimo rilievo della Scuola di Francoforte, si caratterizza, assieme all'amico fraterno Max Horkheimer e a Herbert Marcuse, per una critica radicale della società capitalistica sviluppata, operata attraverso richiami di fondo a Marx, Hegel e Freud e accentuando la continuità in sede logico-dialettica di Marx a Hegel. Oltre alle ricerche sociologiche, tra le quali l'indagine sulla personalità autoritaria, svolta in *team* con altre figure della Scuola di Francoforte, sono da indicarne gli studi nei campi della morale, dell'estetica e della musicologia.

[293] Max Horkheimer, filosofo e sociologo, assume nel 1930 la direzione dell'Istituto per la Riforma Sociale, meglio noto come Scuola di Francoforte. Accanto a *Dialettica dell'Illuminismo*, scritta con Adorno (1947), la sua opera fondamentale è costituita da *Eclissi della ragione* (1947 essa pure).

[294] Essi scrivono come, contestualmente al passaggio del modo di produzione capitalistico alla prevalenza della grande impresa, nonché, nel quadro più recente del socialismo di stato autoritario e burocratico allora operante in Europa centrale e in Unione Sovietica, il modo della vita degli individui fosse evoluto rapidamente verso forme alienanti (reificate, cieche e disumanizzanti), poiché tutto sussunto sotto a strutture e processi sociali su base oggettivo-economica. Le relazioni affettive e cooperative degli individui sono state da ciò ridotte a un'apparenza di superficie, la società è diventata una "società di massa" essenzialmente orientata al consumo, la cultura, nella forma di grandi apparati, è stata asservita, analoga cosa è accaduta alla scienza, la tecnica è diventata lo strumento fondamentale di un articolato dominio di classe sugli esseri umani e sulla natura.

[295] L'avversario filosofico di Adorno e di Horkheimer è qui Heidegger: l'ontologia disperata di questi non si lascia ancorare, essi sottolineano, alle determinazioni concrete della realtà sociale. Inoltre, essi aggiungono, è grazie a quest'inafferrabilità, ovvero a questo fondamentale difetto speculativo, che essa appare inattaccabile, sicché risulta socialmente pericolosa.

Questa posizione di Adorno e di Horkheimer costituisce sia un evidente tentativo di recupero del nocciolo critico della dialettica in Marx che quello di una sua rettifica, nel senso di un superamento della sua forma ontologica; inoltre, costituisce un tentativo di recupero dell'elemento critico potenziale della stessa dialettica in Hegel, non solo superandone la forma ontologica ma anche, data la sua disposizione idealistica, la dominante finalità prosistemica e organicistica. Nella forma ontologica della dialettica, come sappiamo, il concetto (portato al più elevato livello di astrazione) ha dentro di sé sia il proprio positivo (la propria effettività immediata) che la negazione di questo positivo, e il processo logico-storico avviene per sintesi e, parimenti, per superamento espansivo di tali positivo e negativo: mentre in Adorno e in Horkheimer il concetto diventa semplicemente l'elaborazione astratta della propria effettività di base (dunque, il suo livello di astrazione, per così dire, è "minimo", è "debole") e il negativo gli è tutto "logicamente esterno", poiché posto, appunto, da un pensiero critico autonomo che propone processi di riumanizzazione sociale[296].

Cogliamo immediatamente, mi pare, la derivazione da questa posizione di Adorno e di Horkheimer dell'antitesi posta da Kallscheuer tra dialettica enfatica e dialettica ridotta di esposizione (tra forma logico-ontologica della dialettica e sua forma su base analitica, concreto-empirica). Al tempo stesso, però, Kallscheuer correttamente (a mio avviso) non condivide (al pari di Habermas) l'intenzione di Adorno e di Horkheimer di porre la dialettica (pur mutandone la forma *ergo* riformulandone il "negativo" come critica "esterna" ai processi di tipo oggettivo della società), tuttavia, sempre come "legge" della processualità sociale più "ampia", del processo sociale come totalità. In altre parole, Kallscheuer non condivide la tesi di una dialetticità obbligata della totalità delle relazioni sociali (né condivide quel correlato di questa tesi che vuole che una dialetticità critico-negativa non riesca a essere formulata spontaneamente, per così dire, nelle formazioni sociali sviluppate dell'Occidente e del "socialismo reale", in quanto il processo di alienazione vi si sarebbe fatto totalità, dunque, ne avrebbe irreparabilmente manipolato, accecato, gli esseri umani). Infatti, primo, è facile obiettare che questa dialetticità obbligata della totalità delle relazioni umane proprie di tali formazioni sociali non è che una riformulazione mimetizzata della forma ontologica della dialettica, e, secondo, è pure facile obiettare che, data una situazione di totale alienazione sociale e dato il suo effetto di accecamento totale, non si capisce come possano essere davvero avviati processi di riumanizzazione semplicemente muovendo da una critica illuminata, *ergo*, si possa davvero andare oltre una reattività immediata fondamentalmente cieca essa pure rispetto alle situazioni di maggiore disagio sociale ecc. Il punto è questo: in quanto neoilluminista, la posizione di Adorno e Horkheimer costituisce anche un tentativo di recupero di quel tanto di riflessione antropologica che troviamo nel Marx giovane, di quanto, cioè, vi è a proposito di "essenza", o "natura", di "genere", cioè,

[296] Theodor Adorno, Max Horkheimer: *Dialettica dell'Illuminismo*, 1947

di irriducibile tendenza espansiva degli esseri umani, quindi, di irriducibile loro tendenza a ribellarsi a condizioni loro imposte di inumanità; ma con ciò essi finiscono per condividerne l'ingenuo ottimismo antropologico, l'illusione illuminista storica che lo sottende, per di più, per quanto riguarda Marx, necessario all'edificazione della concezione materialistica della storia, cioè, di una filosofia della storia totalmente teleologica, tutta su base logico-ontologica e tutta a ricalco della filosofia hegeliana della storia[297].

Dialettica dell'Illuminismo ha, perciò, una sua struttura fortemente antitetica. Ciò, tuttavia, non toglie importanza alla riflessione ch'essa porta: che è la riconsegna, con buona parte di successo, di una base concreto-empirica alla dialettica sociale, chiudendo con ogni sua concettualizzazione astratta, ponendo termine alla delineazione per via essenzialmente speculativa delle strategie di emancipazione sociale, contestando che esse esprimano o anticipino processi fondamentalmente oggettivi e tutti iscritti nella contraddittoria struttura economica della società, sottolineando il rischio che dalla delineazione per via speculativa delle strategie di emancipazione sociale derivino pratiche organicistico-autoritarie. Né *Dialettica dell'Illuminismo* toglie importanza a una riflessione che sottolinea come soggettività antisistemiche pensanti possano trarre dal non concettualizzato dell'empiria sociale, anche nelle situazioni peggiori, ipotesi di "modelli" alternativi di relazioni e di comportamenti sociali.

c. La "dipendenza" di Marx, in non ridotta misura, dall'"immaginario sociale del capitalismo", attraverso l'assunzione del complesso dei risultati dell'economia politica classica (Castoriadis)

A sua volta, Castoriadis indica come, attraverso l'assunzione da parte di Marx del complesso dei risultati dell'economia politica classica, ovvero, criticando tra i suoi "fondamenti" ontologici solo l'elemento dell'astoricità e l'intento apologetico procapitalistico, egli, in realtà, fosse caduto, in significativa misura, sotto la "presa dell'immaginario sociale del capitalismo" (i fondamentali riferimenti di Marx in materia furono Adam Smith, sul piano dell'ontologia sociale, e Ricardo, su quello dell'economia politica). E' anche per questo che Marx costruì una concezione essenzialmente funzionalista (cioè, essenzialmente oggettiva) sia del capitalismo che, su questa base, del passaggio dal capitalismo al comunismo. E' tra le conseguenze anche di questo "funzionalismo", prosegue Castoriadis, la convinzione di lunga lena in Marx, nel corso della sua ricerca, di come la tesi di un arresto (o di un estremo rallentamento) dello sviluppo delle forze produttive sociali, da un certo momento in avanti, a opera dei rapporti di produzione valesse riguardo allo stesso modo di produzione capitalistico, in tutta analogia ai precedenti modi di produzione, e si ponesse dunque, tale tesi, anche in questo modo

[297] A scanso di possibili equivoci preciso che non intendo sostenere che la ribellione degli esseri umani a condizioni di inumanità ecc. non abbia base antropologica (ritengo anzi il contrario): bensì sostenere che la loro base antropologica sia ben più complessa e contrastata.

di produzione come "contraddizione fondamentale", sicché, come condizione necessaria per il passaggio a un modo superiore di produzione; mentre, in realtà, il capitalismo aveva sistematicamente mostrato la sua capacità di continui autorivoluzionamenti del proprio livello tecnico, della composizione della produzione, della composizione del proletariato, del rapporto tra stato ed economia, delle forme e degli obiettivi stessi della lotta di classe del proletariato, del rapporto di quest'ultimo allo stato, inoltre, la capacità di fare proprio delle sue crisi i crogiuoli della sinergia qualitativa e della generalizzazione di questi processi, infine, grazie a ciò, la capacità di continuamente alimentare il proprio sviluppo. E' vero che questo di vedrà con assoluta chiarezza solo al termine della Lunga Depressione dell'ultima parte dell'Ottocento (di cui Marx vide solo il primo decennio), crogiuolo della Seconda Rivoluzione Industriale[298]: tuttavia una rivoluzione industriale c'era già stata, a cavallo del 1.800.

Il carattere *tranchant* di queste critiche di Castoriadis (è vero pure che Marx fu un critico estremamente acuto di molta parte dell'"immaginario sociale" della borghesia del suo tempo) non può portare a cancellare quella che ne è in ogni caso, beninteso a mio avviso, la pertinenza. Il "funzionalismo", in altre parole l'oggettivismo, il determinismo su base idealistica, ecc. rappresentano davvero un limite irrisolto dentro al pensiero di Marx, al quale, non a caso, si dovranno confrontare numerosi grandi marxisti, obbligati a "recuperare" teoricamente e politicamente al marxismo efficacia pratico (ciò avvenne sia in forma di volontarismo rivoluzionario – Lenin, Mao – sia sviluppando forme complessivamente più avanzate di marxismo – il Gramsci dei *Quaderni del carcere*, l'ultimo Lukács).

La tesi da cui Castoriadis muove queste critiche è che il processo della società (in quanto ontologicamente complessa, "pluristratificata", cioè, fatta di dimensioni e sub-dimensioni dotate di gradi ampi di autonomia) produca discontinuità che sono "radicali", le quali, cioè, non possono essere comprese in termini di cause deterministiche, ovvero, di sequenze di avvenimenti rigorosamente regolate da "leggi" di portata storico-ontologica, tanto meno se tutte iscritte nel processo economico. Inoltre, giova sottolineare, queste discontinuità, altra tesi importante di Castoriadis (che gli viene da Gaston Bachelard[299], ma che egli sviluppa), si manifestano attraverso mutamenti in sede di "immaginario sociale", di sue istituzioni culturali, di suoi apparati normativi (leggi, consuetudini, morale, ecc.), di sue credenze, costumi, cambiamenti di sue tradizioni, ecc.

Sicché, davvero, nessun "determinismo", su base materiale o su altra base, regola in realtà il processo della società, né questo processo può essere governato riuscendo a fare i risultati attesi da parte di agenti politici che, prescindendo

[298] Giova, in ogni caso, rammentare come a un certo momento Marx avesse adottato la tesi ricardiana, superando un'iniziale propria contrarietà, di una tendenza del capitalismo a uno sviluppo infinito della produzione, sulla base della sua capacità di sviluppo infinito della produttività del lavoro.
[299] Gaston Bachelard (1884-1962), francese, epistemologo.

dall'"immaginario" delle formazioni sociali, intendano operare a nome di questo o quell'apparato di "leggi" obiettive dello sviluppo sociale[300].

III. Gli interventi successivi a Marx teorizzanti obsolescenza della "legge del valore" (come formulata da Marx), "legge" della caduta del saggio generale del profitto; parimenti, teorizzanti quelli integrativi-correttivi della sua teoria del ciclo economico

a. L'obsolescenza della "legge del valore" (come formulata da Marx) dinanzi alla possibilità concreta, nello sviluppo novecentesco del capitalismo, di "più possibili politiche distributive"; parimenti, dinanzi al fatto del posizionamento del salario sociale al di sopra del valore di quanto necessario alla riproduzione della forza-lavoro sociale (Bellofiore)

Come scrive Bellofiore[301], nel testo sraffiano *Produzione di merci a mezzo di merci* (già visto), in sintonia con quanto è venuto configurandosi nei paesi capitalistici sviluppati, la distribuzione del *surplus* tra plusvalore e salario non risulta più "governata da alcuna regola" di tipo meccanico, invece, è diventata "soggetta" a un "grado di libertà", cioè a una "determinazione" di tipo "convenzionale" e "dall'esterno". Il riferimento è a come nella "legge del valore" Marx ponga il corrispettivo in valore della forza-lavoro alla stregua di ogni altra merce, in altre parole, ponga il salario come il mero corrispettivo di quanto necessario alla produzione-riproduzione della forza-lavoro, dunque, ponga suoi eventuali spostamenti verso l'alto come eccezionali e transitori; ancora, ponga il di più di valore rispetto al salario prodotto dal proletario (ponga il *surplus* di produzione) tutto

[300] Cornelius Castoriadis: *L'istituzione immaginaria della società*, 1975. Un'idea dello sviluppo in senso socialista della società, dunque, che prescinda dall'"immaginario" ecc. non può funzionare anche per ragioni d'ordine antropologico. Nella prospettiva proposta da Castoriadis, lo stalinismo non funzionò e anzi produsse un disastro antisociale e antieconomico perché andò contro l'"immaginario" largamente contadino e, quindi, la forma (lo sviluppo della piccola proprietà familiare) delle attese materiali sostanziali della grande maggioranza della popolazione russa, poi, contro il lato individualista e liberale di tipo europeo-occidentale dell'"immaginario" delle popolazioni delle ex "democrazie popolari". Analogamente, sempre in questa prospettiva, il fallimento, che Castoriadis prevede, delle politiche economiche e sociali liberiste in Europa occidentale, non solo sul terreno del benessere sociale ma su quello stesso della crescita economica capitalistica, è il risultato anche della distruzione anti-antropologica del lato solidale, in forma cristiana o socialista-comunista, dell'"immaginario sociale" delle popolazioni. Sottolinea poi Castoriadis come nella configurazione di questa problematica giochi la vigenza storica nella filosofia occidentale di due diverse prospettive ontologiche: una di tipo "insiemistico-identitario" e l'altra di tipo storico-materialistico, ciascuna delle quali guarda a dimensioni diverse del reale sociale, ciascuna delle quali, inoltre, pretende che i suoi risultati comprendano euristicamente la totalità del reale sociale e la mettano in grado di realizzare pratiche sociali i cui risultati siano conformi alle attese: sicché, due prospettive, da un lato, inconciliabili, dall'altro, radicalmente inadeguate, nelle loro concretizzazioni politiche, dinanzi alle richieste espansive liberatorie espresse dalla società.

[301] Riccardo Bellofiore, professore di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche "Hyman P. Minsky" dell'Università di Bergamo.

quanto dentro al plusvalore. In via generale, prosegue Bellofiore, è stata anche contestata "l'esistenza di un solo equilibrio distributivo"; esistono invece molti possibili equilibri, ai quali "i prezzi si adegueranno" (come aveva già sostenuto Tugan-Baranovskij, a cui verremo a breve, sulla base delle prime evidenze empiriche di fine Novecento). Sicché, non vi è più alcuna "naturalità" della distribuzione del *surplus*, la sua analisi, invece, "rimanda", per un verso, alle decisioni politiche, "per esempio nel governo della moneta", e alle "convenzioni" vigenti (come aveva già scritto, interloquendo con Sraffa, Napoleoni: si tratta di leggi *ad hoc*, leggi di bilancio, trattati internazionali, ecc.), e, per l'altro verso (come avevano sostenuto Dmitriev[302] e Keynes[303]), alle "circostanze storiche e sociali" e a "quanto accade sul mercato del lavoro" (in brevi parole, a quanto accade nel contesto della lotta di classe). Concludendo, "si tratta di qualcosa che… si colloca "fuori" dall'oggetto d'analisi, annegato in un insieme di variabili reali" che possono essere "differenti e molteplici"; ciò che "rimanda… a un'analisi successiva, e separata", di "un insieme mutevole" di condizioni "storiche", sociali e politiche, che "si dovrà far valere come influenza esogena", e "il cui studio di fondo è estraneo al nucleo fondante della teoria economica[304]".

Scrive perciò l'ultimo Dobb[305] che, se l'intendimento di Marx era di dimostrare, con la sua formulazione della legge del valore, lo sfruttamento del proletaria-

[302] Vladimir Karpovič Dmitriev (1868-1913), russo; economista, matematico, statistico.

[303] John Keynes (1883-1946), economista britannico, tra i padri della macroeconomia. Allievo nella neoclassica Università di Cambridge di Alfred Marshall e Arthur Pigou, direttore dal 1912 dell'*Economist Journal*, il principale periodico economico dell'epoca, consigliere a vario titolo dei governi britannici prima e durante la Prima Guerra Mondiale, sostiene nel 1919 che le pesantissime sanzioni imposte dal Trattato di Versailles alla Germania ne avrebbero portato al disastro l'economia. Confrontato a questo disastro, Keynes comincerà a demolire gli assiomi della dottrina neoclassica, orientata al più totale *laissez-faire* di mercato, ponendo al centro della sua riflessione in fatto di politica economica a contrasto di recessione e depressione la ricostituzione della "domanda aggregata" (relativa all'intero sistema economico), e con essa l'aumento dell'occupazione. Guiderà nel 1944 la delegazione britannica a Bretton Woods, dove gli verrà assegnata la gestione della commissione che aveva il compito di definire caratteri e compiti della futura Banca Mondiale. Nelle crisi dell'economia, sostiene Keynes nel suo testo fondamentale, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), occorre che lo stato intervenga dal lato della ricostituzione della domanda, attraverso programmi di investimento diretti oppure finanziando programmi assunti dalle imprese produttive, sostenendo così occupazione e salari dei lavoratori. Confrontato a come la grande finanza nelle fasi di euforia economica manifesti una preponderante attitudine alla speculazione e, nella composizione di quest'ultima, alle sue forme più rischiose, che prima o poi portano a *crack* bancari e fanno precipitare una recessione, confrontato, inoltre, a come la grande finanza nella fasi di crisi sospenda il finanziamento alle imprese e lo stesso scambio interbancario, sequestrando per sé le eventuali liquidità immesse nel sistema economico dalla banca centrale, ciò che accentua la spinta recessiva e tende a rendere più accentuata e prolungata la fase di depressione, confrontato, infine, a come la grande finanza sin dall'inizio della ripresa tenda a riattivare iniziative speculative, Keynes afferma la necessità di un controllo statale stretto sulla grande finanza, così obbligandola a evitare la speculazione a rischio e a finanziare la produzione.

[304] Riccardo Bellofiore: *I registi della crisi*, ne *la rivista del manifesto*, maggio 2003

[305] Maurice Herbert Dobb (1900-1976), britannico, economista di formazione marxista.

to, è anche "del tutto possibile parlare di… sfruttamento con riferimento a un mondo nel quale le merci *non* si scambino in proporzione al lavoro in esse incorporato" erogato da figure salariate, *ergo* a un "mondo" nel quale non operi lo "scambio di equivalenti" (cioè, un "mondo" nel quale la massa salariale corrisponda al valore necessario alla produzione-riproduzione della forza-lavoro operativa, non, invece, a un valore superiore).

Poi, però, Dobb fa ciò che hanno fatto molti di quei marxisti ai quali sia capitato di constatare scostamenti significativi nel processo della realtà (quanto meno, del capitalismo della Seconda Rivoluzione Industriale) da parte di tesi marxiane: tenta un po' di giustificare la "legge del valore" così come posta da Marx, appunto come "scambio di equivalenti", un po' di assegnarle interpretazioni diverse da quelle che la lettera dello scritto marxiano autorizzerebbe.

Dobb, cioè, suggerisce che a condurre Marx alla "legge del valore", ovvero allo "scambio di equivalenti", sia stata, essenzialmente, un'"esigenza di semplificazione". Questa legge non sarebbe stata che una "prima approssimazione", collocata com'era all'inizio di una complessa esposizione critica del processo della produzione capitalistica. Tant'è, sottolinea Dobb, che Marx nel terzo libro del *Capitale* chiarisce ampiamente come le merci, "in realtà", si scambino non a partire dai loro valori (dalle quantità di lavoro incorporato), bensì a partire dai loro "prezzi di produzione": questi ultimi divergendo dai primi "nella misura in cui… la composizione organica del capitale" risulti "diversa, nei vari settori produttivi", rispetto a quella media dell'economia[306]. Ma i "prezzi di produzione" esprimono una situazione della riproduzione capitalistica nella quale l'investimento del singolo capitale è costruito, dal mercato e dal credito, come quota dell'investimento capitalistico globale ed è remunerato con una quota identica del plusvalore globale: ciò che non comporta per nulla una massa salariale il cui valore sia superiore a quello delle merci necessarie alla produzione-riproduzione della forza-lavoro impiegata. Questo tentativo di Dobb è, dunque, fuori luogo.

Vale, però, che la legge del valore possa essere riformulata tenendo conto di un suo processo più complicato di autorealizzazione. Nella condizioni del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale lo "scambio" impegnava la forza-lavoro, in buona sostanza, alla stregua di ogni altra merce, cioè, al suo valore e non al di sopra; la produzione, in altre parole, era effettivamente basata sotto ogni aspetto sullo "scambio di equivalenti"; nelle condizioni successive, invece, la legge del valore dovrà tenere conto di una diversa situazione del salario: determinato, come si è visto, da incrementi di qualità eterogenea, cioè anche di natura non economica. Si può chiedere: non sarebbe più semplice, a questo punto, fare a meno della legge del valore, considerandola obsoleta, e impostare le cose altrimenti? Ma tra gli intendimenti di Marx, afferma, a questo riguardo, molto opportunamente Dobb, c'era di dimostrare lo sfruttamento del proletariato: che rimane a fondamento *sine qua non* del modo di produzione capitalistico, ma, al

[306] Maurice Dobb: *La critica dell'economia politica*, cit.

tempo stesso, richiedendo una nuova argomentazione, per esempio a contrasto della *vulgata* borghese corrente secondo la quale salari più alti del necessario ecc. mostrerebbero che lo sfruttamento del lavoro salariato non c'è più ecc. A maggior ragione, ancora, una nuova argomentazione è importante, se si assuma, come personalmente ritengo opportuno, sulla scia del *Frammento sulle macchine*, poi di Prestipino, Mordenti, ecc., che la creazione del valore risalga, accanto e primariamente al proletariato sfruttato, anche al *general intellect* sociale, alle macchine moderne, alle attività del complesso delle figure lavorative, ecc.

b. L'integrazione-correzione della teoria marxiana del ciclo economico e delle crisi proposta da Tugan-Baranovskij

Quanto si scriverà ora, in questo paragrafo e in quelli che subito dopo lo seguono, richiama una parte del complesso dibattito nel quadro del marxismo che va, *grosso modo*, dal 1895 al 1930 e che è sui caratteri e sui fattori del ciclo economico e dell'accumulazione nonché sui caratteri, i fattori, la portata qualitativa delle crisi, le prospettive strategiche che avrebbe dovuto assumere la lotta di classe del proletariato conseguentemente alle mutazioni del capitalismo e dei modi del suo governo della società nei paesi più sviluppati, o in un teatro estremamente arretrato come quello russo.

In questo dibattito si collocheranno contributi importanti, e si svilupperanno le più dure polemiche. I richiami qui effettuati servono a mettere a fuoco quei contributi che portano, adeguatamente o meno, emendamenti utili rispetto agli elementi di fragilità od obsoleti delle posizioni marxiane che stiamo considerando, oppure aiutano a mettere in evidenza elementi di validità rapidamente dimenticati di queste posizioni. Sono, quindi, richiami selezionati *ad hoc*, non adeguati come tali alla rappresentazione di quel dibattito.

Tra i contributi in questo quadro più significativi si colloca quello di Tugan-Baranovskij, figura di rivoluzionario antizarista legata al cosiddetto "marxismo legale", corrente tra i cui principali esponenti erano Bulgakov[307] e Struve[308]. Come vedremo, lo sforzo teorico di Tugan-Baranovskij intende dimostrare queste tesi: che le crisi siano il risultato di "sproporzioni" ("squilibri") nel rapporto tra la composizione della produzione di mezzi di produzione e la produzione di

[307] Sergej Nikolaevič Bulgakov (1871-1944), russo. Filosofo, partecipe del "marxismo legale", si avvicinerà nel 1903 al gruppo liberale Unione per la Liberazione, che confluirà successivamente nel Partito Costituzional-Democratico.

[308] Pjotr Berngardovič Struve (1870-1944), russo. Economista, sociologo, fondatore della componente marxista russa più convinta della necessità di uno sviluppo capitalistico della Russia zarista come condizione di ogni possibilità di un suo passaggio al socialismo. All'ingrosso, la concezione politico-strategica del gruppo dei "marxisti legali" era che la rivoluzione socialista in Russia avrebbe dovuto aspettare che si realizzasse un più inoltrato sviluppo industriale e che, nel frattempo, movimento operaio e intellighenzia rivoluzionaria avrebbero dovuto appoggiare lo sforzo di modernizzazione e di sviluppo economico della borghesia, nonché, naturalmente, stimolarla a orientarsi dal lato di una democratizzazione politica e di una politica economica a forte supporto statale e basata sulla crescita salariale, più in generale, su quella della domanda popolare interna.

mezzi di consumo; che siano possibili più "modelli" di equilibrio tra i due settori produttivi; che il motore dell'accumulazione sia fondamentalmente nella crescita del settore della produzione dei mezzi di produzione (perciò, che il livello della domanda solvibile di mezzi di consumo risulti irrilevante nel processo di accumulazione, *ergo*, di riproduzione allargata del capitale); che il ciclo economico sia fondamentalmente determinato dall'andamento dell'interesse, più in generale, da una distribuzione del saggio generale del profitto tra profitto netto (industriale) e interesse che muta in relazione all'andamento del ciclo; che i *crack* dell'economia avvengano a seguito di "squilibri" alimentati in primo luogo dal surriscaldamento degli affari e dalla speculazione, fenomeni avviati nelle fasi di prosperità del ciclo. Si tratta, quindi, della prima revisione in termini ampi di quelle concezioni delle crisi capitalistiche che si rifacevano, fondamentalmente, a condizioni strutturali di debolezza relativa della domanda di mezzi di consumo (quindi, a condizioni strutturali di "sovrapproduzione", come scrive e argomenta Marx, o di "sottoconsumo", come si scriverà tra gli ultimi anni dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento, con significati non esattamente identici[309]).

Scrive, intanto, Tugan-Baranovskij, in *Studi sulla teoria e la storia delle crisi commerciali in Inghilterra* (che uscì nel 1901, ma nel quale egli riprende tesi sviluppate già nel 1894, nella sua dissertazione di dottorato), che il livello della domanda solvibile di mezzi di consumo risulta irrilevante nella determinazione del ritmo del processo di accumulazione (di riproduzione allargata) del capitale. Il settore della produzione dei mezzi di produzione è, infatti, l'unico vero attore del processo di accumulazione e di tutti i suoi portati contraddittori. Marx aveva di fatto dimostrato, con gli "schemi di riproduzione" del secondo libro del *Capitale*, argomenta Tugan-Baranovskij, come potessero persistere condizioni di equilibrio tra il settore della produzione dei mezzi di produzione e quello della produzione dei mezzi di consumo, quale che fosse l'andamento produttivo di questo secondo settore: alla condizione che permanesse una "corrispondenza" tra la composizione nel suo insieme della domanda di mercato (guardando, fondamentalmente, al rapporto tra quella di mezzi di produzione e quella di mezzi di consumo) e la composizione nel suo insieme (*idem*) dell'offerta. A questa condizione, prosegue Tugan-Baranovskij, va da sé che nessun livello particolarmente basso della domanda di mezzi di consumo, quindi, nessun livello particolarmen-

[309] C'è una non irrilevante differenza tra la teoria in Marx della sovrapproduzione nella determinazione delle crisi capitalistiche e quella kautskiana, ma introdotta da Engels, del sottoconsumo. Come abbiamo già visto, in Marx sono mercato, anarchia produttiva e competizione capitalistica ciò che porta il ciclo economico a condizioni di sovrapproduzione, di impossibilità di realizzazione dell'intero valore della produzione, quindi a crisi industriali e a una crisi generale, caratterizzata da recessione, caduta dei prezzi, disoccupazione, ecc.; e il sottoconsumo non è che una sorta di fattore ausiliario di questo processo. In Engels è il sottoconsumo il fattore critico: quindi, è una sorta di fattore di crisi in permanenza, per così dire. Questa teoria è funzionale, in tutta evidenza, all'idea dell'inevitabile collasso a breve del capitalismo. Precisamente, la teoria del sottoconsumo si pose tra i risultati del dibattito nella socialdemocrazia tedesca sul significato dei caratteri che il capitalismo veniva assumendo nel corso delle ultime tre decadi dell'Ottocento (tra cui il colonialismo e l'imperialismo): un periodo caratterizzato dal 1873 al 1895 da quella che fu chiamata la Lunga Depressione.

te basso della loro produzione, possa configurare una condizione generale di mercato caratterizzata dalla prevalenza dell'offerta (nel suo insieme) sulla domanda (*idem*): *ergo*, possa configurare una "crisi di sottoconsumo".

Era sufficiente, sottolinea Tugan-Baranovskij, per trarre dagli "schemi di riproduzione" di Marx la conclusione dell'irrilevanza della domanda solvibile di mezzi di consumo nel processo di accumulazione ecc., che questi schemi venissero applicati a ipotetiche situazioni particolari di riduzione del consumo di mezzi di consumo (per esempio, per effetto di una contrazione dei salari o della quantità delle forze di lavoro occupate). Anzi se si comparano gli schemi marxiani della riproduzione semplice del capitale a quelli della riproduzione allargata, osserva Tugan-Baranovskij, "si osserva" in questi secondi schemi (com'è logico che sia) "*un'estensione della produzione sociale*" (un'estensione della produzione nel suo insieme) "*e, nello stesso tempo, una riduzione*" (in senso relativo) "*del consumo sociale*" (e, nello stesso tempo, una riduzione in senso relativo della produzione di mezzi di consumo), "*senza che si abbia rottura dell'equilibrio fra la domanda sociale e l'offerta sociale*". Una parte relativamente superiore di attività produttiva deve, infatti, giocoforza andare, appunto passando dalla riproduzione semplice del capitale a quella allargata, alla produzione di mezzi di produzione. E questo è quanto in concreto continuamente avviene, conclude Tugan-Baranovskij, nella produzione capitalistica: in essa continuamente avviene che "l'operaio" venga "ricacciato in secondo piano dalla macchina, e, di conseguenza", che "il mercato creato dal consumo produttivo dei mezzi di produzione" ricacci sempre più "in secondo piano il mercato creato dal consumo dell'operaio. L'insieme degli sbocchi" non diminuisce, anzi aumenta, "ma la domanda sociale cambia" a sua volta "natura, la domanda di mezzi di produzione sostituendo" sempre più "la domanda di oggetti di consumo[310]".

Per comprendere meglio questo ragionamento di Tugan-Baranovskij basta configurare un altro tipo di situazione, quella che consente di comparare la composizione per settori di due ipotetiche economie capitalistiche che producano complessivamente la medesima quantità di valore, dispongano della medesima quantità di forze di lavoro occupate e consumino al loro interno, produttivamente o come consumo di mezzi di consumo, tutto quello che producono: ma l'una delle quali si caratterizzi per un elevato livello dei salari e l'altra per un basso livello. Ovviamente, la prima economia avrà un volume di attività produttive e di investimenti nel settore della produzione di mezzi di consumo superiore a quello della seconda, viceversa, la seconda avrà un volume di attività produttive e di investimenti nel settore della produzione dei mezzi di produzione superiore a quello della prima. Ovviamente, inoltre, questa seconda economia disporrà di un proprio processo di accumulazione più vigoroso di quello della prima ovvero crescerà più rapidamente[311].

[310] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England* (*Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*), 1901

Qualche tempo dopo, rispondendo a un saggio di Kautsky del 1902 sulla *Neue Zeit*, che, recensendo *Studi sulla teoria e la storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, aveva criticato il carattere del tutto irrealistico della dimostrazione di Tugan-Baranovskij in fatto di capacità del capitalismo di riprodurre l'equilibrio fra la composizione della domanda nel suo insieme e quella dell'offerta nel suo insieme passando da condizioni di riproduzione semplice del capitale a condizioni di riproduzione allargata (Kautsky aveva argomentato come il caso di un tale passaggio non si fosse mai avuto nella storia del capitalismo[312]), Tugan-Baranovskij in *Fondamenti teorici del marxismo* risponderà costruendo uno schema di riproduzione allargata del capitale caratterizzato sia da una diminuzione addirittura assoluta del consumo di mezzi di consumo, per via di un abbassamento dei salari reali, che dall'equilibrio fra la composizione della domanda nel suo insieme e quella dell'offerta nel suo insieme, quindi uno schema che comunque non portava a crisi. Ciò che accadeva, com'è ovvio, era, semplicemente, una crescita molto veloce degli investimenti nel settore della produzione di mezzi di produzione, sicché, un processo accelerato di accumulazione, e un calo, invece, degli investimenti nel settore della produzione dei mezzi di consumo, attraverso un trasferimento continuo di parte del plusvalore prodotto in questo settore all'altro settore. Tuttavia, dal punto di vista stesso di Tugan-Baranovskij questa costruzione non era che un caso di scuola, converrà sempre in *Fondamenti teorici del marxismo*. Precisamente, l'opinione di Tugan-Baranovskij era, in concreto, che nel modo di produzione capitalistico non si avesse concretamente a che fare, in via generale,

[311] La pretesa di Tugan-Baranovskij di essere totalmente allineato a Marx in realtà non tiene conto di come Marx assegni al settore della produzione dei mezzi di consumo il compito di resistere alla recessione e di consentire al settore della produzione dei mezzi di produzione di riprendersi, e di fare riprendere l'intera economia. Nondimeno, gli schemi di riproduzione di Tugan-Baranovskij sono formalmente ineccepibili, inoltre, possono essere recuperati dalla gestione di un'economia estesamente o completamente statalizzata, o, anche, solo a forte guida statale sul terreno degli investimenti, che si ponga primariamente l'obiettivo di uno sviluppo industriale accelerato. Il dibattito in Unione Sovietica sull'accumulazione nelle condizioni di un paese socialista arretrato, che si aprirà nel 1924, vedrà porre da parte di Preobraženskij (figura di economista assai vicino alle posizioni di Trockij) la tesi di un processo pianificato di accumulazione basato su una rapidissima crescita di un'industria "pesante" di stato (cioè di un'industria di stato produttiva dei mezzi di produzione), attraverso il contenimento dei consumi della maggioranza contadina della popolazione, *ergo*, attraverso la fissazione da parte dello stato di prezzi bassi della produzione agraria (vedi Evgenij Alekseevič Preobraženskij: *La legge fondamentale dell'accumulazione originaria socialista*, 1924). Prevarrà, tuttavia, pur con molti elementi di ambiguità, nel dibattito tra economisti e nel partito bolscevico l'idea della prosecuzione della NEP, voluta da Lenin nel 1921, cioè l'idea di uno sviluppo dell'economia più lento combinato a forme parziali di mercato e di piccola impresa privata, quindi orientato alla crescita delle condizioni di esistenza del complesso della popolazione. La tesi di Preobraženskij dello sviluppo accelerato e di una pianificazione ipercentralizzata (dei "piani quinquennali") sarà recuperata da Stalin, a partire dal novembre del 1929, unendola a una collettivizzazione agraria coatta (motivata anche da anni di insufficienza della produzione granaria) e al terrorismo di stato. Preobraženskij, va da sé, sarà fucilato, nel 1937.

[312] Karl Kautsky: *Krisentheorien* (*Teorie delle crisi*), saggio apparso su più numeri della *Die Neue Zeit* tra il 1901 e il 1902

con diminuzioni assolute del consumo di mezzi di consumo, bensì con diminuzioni relative (guardando al volume in valore della produzione nel suo insieme) della quantità complessiva della domanda di mezzi di consumo, per via degli incrementi continui della composizione tecnica del capitale, inoltre, che si avesse a che fare con una sostituzione continua tale di forze di lavoro con macchine da non riuscire a essere compensata da parte di eventuali aumenti salariali[313].

Gli schemi di riproduzione di Tugan-Baranovskij sono senz'altro, matematicamente, esatti. Come egli, tuttavia, conviene, è pura scuola porre tra essi che alle convenienze capitalistiche (alla massimizzazione del plusvalore) sia indifferente disporre di questo o quell'altro schema. Inoltre (e qui egli sbaglia), non sono nelle possibilità reali del modo di produzione capitalistico (salvo circostanze assolutamente eccezionali, tipo una situazione di guerra) schemi di riproduzione orientati esclusivamente alla massimizzazione del plusvalore nel settore della produzione di mezzi di produzione, con tanto di regressione numerica del proletariato, regressione della domanda di mezzi di consumo, ecc. Il carattere anarchico della produzione capitalistica, infatti, continuerà a tentare investimenti e acquisizioni di plusvalore in tutte le direzioni. I governi, per evitare grane sul versante delle classi popolari, daranno una mano in questo senso. E', quindi, più probabile, in realtà, che la lotta di classe portata dal proletariato conquisti uno schema di riproduzione caratterizzato da una forte dilatazione relativa del settore dei mezzi di consumo, per effetto di conquistati rialzi dei salari, e che i capitalisti questo schema non solo siano obbligati a subirlo, ma che in una loro parte vi svilupperanno investimenti. Una qualche forma di schema, quindi, caratterizzato da un equilibrio che veda espandersi sia il settore dei mezzi di consumo che quello dei mezzi di produzione (pur essendo, di norma, prevalente l'investimento in quest'ultimo) è quanto tende in genere ad accadere. Sto guardando all'Occidente, credo vada da sé, non alle sue colonie o semicolonie. D'altra parte, la produzione di mezzi di produzione, date le condizioni di mercato, non può crescere semplicemente su se stessa, altrimenti, a un certo momento crolla (analogamente a quanto accade alla crescita su se stessa della finanza speculativa); né, per evitare questo, basta a questo settore espandersi tramite l'apertura al mercato di nuovi territori. A questo settore, onde prosperare, occorre, cioè, anche l'espansione del mercato interno, sicché, anche l'espansione della produzione di mezzi di consumo. Ciò sosterrà anche Rosa Luxemburg[314], che dell'investimento

[313] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Theoretische Grundlagen des Marxismus* (*Fondamenti teorici del marxismo*), 1905. Come si vede, Tugan-Baranovskij tende a escludere, in sede concreta, un modello che comporti, in presenza di altissimi investimenti tecnologici, ecc., anche un incremento della domanda sociale. Tuttavia, non avverrà così, in via generale, nell'Occidente, la domanda sociale avrà, cioè, essa pure una sua crescita. D'altra parte, un modello di industrializzazione accelerata, quindi a condizioni salariali basse, più in generale a basse condizioni di esistenza della popolazione o di una sua larga parte, tende a richiedere il possesso o il controllo statale di gran parte se non di tutti i mezzi di produzione, una forte pianificazione statale dell'economia, una forma autoritaria del potere statale; in una parola, una globale statalizzazione dell'intero sociale. Ciò che non caratterizzava affatto l'Occidente. Ma è esattamente quanto avverrà nell'Unione Sovietica a partire dal 1929.

[314] Rosa Luxemburg (1871-1919), polacca, naturalizzata tedesca, tra le figure maggiori e più acute teorica-

occidentale in colonie caratterizzate da altri modi di produzione farà *conditio sine qua non* della possibilità stessa della continuazione dell'accumulazione capitalistica[315]. Riprendiamo *Studi sulla teoria e la storia delle crisi commerciali in Inghilterra*. Vediamo, ora, stando sempre a Tugan-Baranovskij, quali fattori e quali processi diano luogo alle crisi capitalistiche. Si tratta, egli argomenta, della "sproporzione" (dello squilibrio) che concretamente può crearsi all'interno di situazioni di breve periodo tra la composizione dell'*effectual demand* (della domanda effettiva) nel suo insieme e quella dell'offerta nel suo insieme di merci[316].

---

mente del marxismo. Entrò, liceale, nel gruppo clandestino Proletariat, studierà poi filosofia all'Università di Zurigo. Rientrata in Polonia, partecipò alle traversie delle formazioni del suo movimento operaio. Si trasferì nel 1897 in Germania, dove aderirà alla sua socialdemocrazia. In essa rapidamente si collocherà tra le figure teoriche e politiche più significative della sua ala sinistra. Polemizzerà nel 1898 e nel 1899 con la serie di articoli scritti nel 1896 da Bernstein sulla *Neue Zeit*, che tendevano a un'attualizzazione su base moderatamente riformista della posizione socialdemocratica, sulla scia delle grandi trasformazioni avvenute nel capitalismo nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento. Si batterà parimenti con estrema determinazione contro l'influenza della casta militare e del militarismo nella politica tedesca, notando il pericolo che portasse a una grande guerra europea, inoltre, come fosse un fattore decisivo delle limitazioni antidemocratiche caratteristiche del contesto politico-istituzionale tedesco; parimenti criticherà l'indeterminatezza su questo terreno della socialdemocrazia, del suo gruppo dirigente, dei suoi organi di stampa, dei sindacati a essa collegati. Su posizioni pacifiste nel 1914 dinanzi all'avvio della Grande Guerra, costituirà nel 1915 lo Spartakusbund (la Lega Spartachista) come frazione del Partito Socialdemocratico, poi, a seguito della scissione operata dalle sue sinistre, come frazione del Partito Socialdemocratico Indipendente. Arrestata nel 1915, a seguito della sua propaganda antimilitarista, e rimasta in carcere per un anno, riarrestata l'anno successivo e rimasta in carcere per altri due anni, vi scrive durante il 1918 il famoso saggio *La rivoluzione russa. Un esame critico*. Trasforma lo Spartakusbund nel nucleo del Partito Comunista di Germania, che prende parte all'insurrezione dei marinai (i primi a muoversi), degli operai e dei soldati del novembre del 1918, che rovescia il potere imperiale e quello militare, e che immediatamente dopo, a inizio 1919, attiva un tentativo insurrezionale operaio di tipo sovietico, che invece viene sconfitto. Rapita il 15 gennaio del 1919 a Berlino dai Freikorps (la milizia di ex soldati di estrema destra nazionalista al servizio del governo di destra socialdemocratica guidato da Ebert e Noske, appena asceso al potere) assieme al suo compagno Leo Jogisches e a Karl Liebknecht, viene assassinata e il suo corpo è gettato in un canale collegato al fiume Sprea, dal quale il suo corpo verrà recuperato il 31 maggio. Vengono negli stessi giorni assassinati Jogisches e Liebknecht, e nelle settimane che seguono centinaia di militanti comunisti. Rosa Luxemburg verrà sepolta nel cimitero Friedrichsfelde. Nel 1935 i nazisti distruggeranno le tombe loro e delle altre figure comuniste e socialdemocratiche ivi sepolte e ne disperderanno i resti. Forse di Rosa Luxemburg furono resti individuati nel 2009 giacenti dal 1919 nell'Istituto di Medicina Legale di Berlino. Sono questi i resti sepolti attualmente in quel cimitero, ricostruito nel 1951 dal governo della Repubblica Democratica Tedesca. Si vedano di Rosa Luxemburg, tra i numerosissimi scritti, anche *L'accumulazione del capitale* e *Un'anticritica* (ambedue del 1913). Ne *La rivoluzione russa*, pur nel quadro di una solidarietà totale con l'Ottobre, ella critica, con straordinaria lungimiranza, le misure bolsceviche di estrema centralizzazione del potere e di repressione del dissenso socialdemocratico e socialrivoluzionario, che le appaiono foriere di degenerazioni autoritarie e burocratiche; inoltre, a mio avviso da un punto di vista, invece, irrealistico, vi critica la distribuzione delle terre, già della grande proprietà agraria, alle famiglie contadine, perché in contrasto con il tradizionale obiettivo marxista della loro nazionalizzazione e della loro trasformazione in grandi unità produttive socialiste, parimenti, l'affermazione del diritto delle minoranze non russe all'autodeterminazione, perché foriere di rischi nazionalisti, che aveva consentito alle popolazioni di Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania di accedere senza traumi all'indipendenza nazionale.

[315] Queste constatazioni consentono di consegnare alla posizione di Tugan-Baranovskij una portata più realistica. Come indicato, la crescita della produzione di mezzi di consumo risulta necessaria essa pure al processo di accumulazione capitalistica: solo che vi si colloca come variabile subordinata alla crescita della produzione di mezzi di produzione.

[316] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit.

Perché, come prima cosa, questa possibilità di "sproporzione". Tugan-Baranovskij a questo proposito parte ancora, condividendolo, da Marx. Questi (per esempio nei *Manoscritti 1861-63*) constata come nel modo di produzione capitalistico, ma più in generale in ogni economia monetaria, "il commercio (*trade*)", ovvero, lo scambio delle merci, non sia usualmente "baratto (*barter*)", scambio immediato, scambio diretto, di oggetti o di servizi o tra oggetti e servizi (Marx, cioè, constata come "il venditore di una merce" non sia "necessariamente, nello stesso tempo, il compratore di un'altra"), inoltre, constata come il denaro (in sede di scambio) non si ponga solo come mezzo di pagamento ma, anche, come, grazie al credito, "riserva di valore", ovvero, come mezzo per pagamenti che avverranno più o meno lontano nel tempo. Sicché, il processo dell'accumulazione del capitale è sia processo di produzione che processo di circolazione (che processo di realizzazione del valore delle merci attraverso il mercato e la mediazione del denaro). Poi, però, Tugan-Baranovskij si separa da Marx. Sempre in questi manoscritti questi dichiara che a configurare le crisi non può che essere una riduzione della domanda di merci, e che essa si manifesta, dapprima come riduzione della domanda di mezzi di consumo, per via di una riduzione della capacità di consumo da parte dei proletari (essendo essi buona parte se non maggioranza della popolazione), poi, per via del venir meno o, quanto meno, di una riduzione consistente del plusvalore realizzato dai capitalisti, dunque, di una riduzione della loro propensione a investire, ciò che comporta licenziamenti e riduzioni salariali, ecc. Quel che "in realtà producono gli operai" per i capitalisti "è il plusvalore", scrive Marx: quindi, "finché lo producono essi possono consumare", mentre, "non appena il plusvalore cessa, cessa anche il loro consumo, perché cessa la loro produzione[317]". Inoltre, nel terzo libro del *Capitale* Marx preciserà (già lo sappiamo) come il fattore, in ultima analisi, delle crisi capitalistiche sia nel fatto di una domanda di mezzi di consumo da parte del proletariato sempre meno capace di corrispondere a una crescita continua del volume della produzione, dovuta a una crescita continua della produttività del lavoro[318]. Ma qui, invece, Tugan-Baranovskij dichiara (data anche l'irrilevanza sostanziale, nella sua posizione, sia del livello che dell'andamento del consumo di mezzi di consumo dal punto di vista del processo dell'accumulazione del capitale ecc.) che le crisi capitalistiche vengono dal fatto che la composizione dell'offerta può trovarsi a non coincidere con la composizione della domanda, per via della mancanza nel modo di produzione capitalistico di un'"organizzazione" (una pianificazione) del processo dell'economia. In questo modo di produzione, gli aggiustamenti reciproci tra i due settori avvengono esclusivamente, in quanto affidati al mercato, *ex post*: ciò che significa che possono essere assai laboriosi, richiedere un certo tempo, ecc. "Nelle condizioni dell'economia capitalistica la difficoltà non è di produrre, ma di trovare… gli sbocchi… Il mercato è… la forza centrale che regola tutta l'economia capitalistica, e la sua insufficienza, che costantemente si fa

[317] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*, cit.
[318] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

sentire all'interno della produzione capitalistica, è la fascia elastica che ne ostacola lo sviluppo. Ma da dove proviene quest'insufficienza degli sbocchi, questa difficoltà dello smaltimento, la quale fa sì che la produzione capitalistica pressi sempre il mercato, essendo costantemente superiore alla domanda? Questo è precisamente il problema degli sbocchi": che consiste nel fatto che "il capitalismo non possiede alcuna organizzazione che permetta" di disporre sistematicamente e in ogni momento di una "ripartizione proporzionale della produzione", sicché, pur facendo esso "il più grande sforzo nel ricercare un'approssimazione di questa proporzionalità", può arrivarci solo attraverso periodiche "crisi e la soppressione delle imprese il cui sviluppo è stato eccessivo[319]".

La posizione di Tugan-Baranovskij circa la base e la natura delle crisi, inoltre, riguarda il ruolo acquisito nell'investimento produttivo dal credito, cioè, fondamentalmente, dalle banche: ciò che in parte richiama ancora il Marx del terzo libro del *Capitale* (e di cui si è già visto). Tuttavia, se in questo libro le decisioni di investimento produttivo Marx le assegna, in sostanziale autonomia, alla proprietà delle imprese produttive, o al loro *management*[320], Tugan-Baranovskij afferma, invece, la vigenza di un'influenza anche determinante da parte del credito in sede di decisioni (orientamenti, flussi) di investimento produttivo. Esso, oltre a decidere la concessione o meno di prestiti ai capitalisti produttivi, si pone pure, cioè, come codecisore, in un rapporto dunque complesso a questi ultimi, circa l'orientamento dei loro investimenti.

E' evidente che Tugan-Baranovskij ha dinanzi a sé come campo di analisi un capitalismo della Seconda Rivoluzione Industriale ormai organico, con tanto di presenza nei consigli di amministrazione delle grandi imprese produttive di rappresentanti di grandi banche, essendo stato scambiato il loro credito con quote di proprietà di queste imprese, ovvero, abbia costituito, tale credito, un contributo alla loro capitalizzazione. Sicché, mentre in Marx c'è, in sostanza, che il credito non sia influente nella determinazione delle condizioni in cui la composizione settoriale e quella tecnica della produzione si svolgono, in Tugan-Baranovskij c'è, al contrario, che il credito, appunto influenzando le decisioni di investimento produttivo, distorce ambedue le composizioni.

Vediamo. Mentre, argomenta Tugan-Baranovskij, sia i profitti capitalistici che i salari delle forze di lavoro risentono dell'andamento congiunturale dell'economia, altre figure sociali percepiscono redditi (spesso rendite, di varia natura, per esempio derivanti da proprietà immobiliari) "che non sono che molto poco influenzati dalle fasi" congiunturali (dalle fasi del ciclo produttivo), quindi, redditi che si accrescono "senza interruzione" e con una certa regolarità, andando a costituire, così, uno *stock* ampio e crescente di "capitale liquido prestabile". Sicché accade che nel contesto iniziale di una fase di stagnazione questo "capitale liquido prestabile" giaccia senza impiego produttivo nelle banche, in più, accade che i depositi nelle banche di questo capitale si espandano, e tutto questo fa a sua vol-

[319] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit.
[320] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

ta abbassare il saggio generale dell'interesse; parimenti, accade che sia basso il livello generale dei prezzi, quindi, poco attraente ciò che potrebbe venire al "capitale liquido prestabile" da questo o quel suo impiego produttivo. Tuttavia, a un certo momento lo *stock* nelle banche di tale capitale viene ad assumere una dimensione così grande da renderne impellente un impiego produttivo purchessia, quindi, a saggi anche molto bassi dell'interesse. Le aspettative di segno negativo a proposito di quest'impiego si ribaltano, perciò, in aspettative di segno positivo. "Più il capitale liquido è elevato", scrive Tugan-Baranovskij, più la sua "pressione verso il suo collocamento produttivo dovrà essere energica". Rotti, così, gli argini soggettivi, il capitale liquido ricomincia a fluire, disponibile appunto a un saggio dell'interesse basso, nei diversi settori della produzione di merci, e, soprattutto, verso quelli della produzione di mezzi di produzione. Proseguiamo. L'attività produttiva, trainata da tali investimenti, ricomincia a salire; l'occupazione cresce, i salari crescono, i consumi aumentano anche sul versante del settore che produce mezzi di consumo; si entra in una fase ascendente del ciclo produttivo; l'ascesa produttiva, inoltre, tende ad accelerare. Il saggio dell'interesse si alza, il saggio del profitto si alza, parimenti, aumentano i prezzi; ciò mobilita ulteriori volumi di "capitale liquido prestabile"; e questa mobilitazione tende essa pure ad accelerare. Di conseguenza, questa fase si caratterizza anche per il fatto che la crescita dell'offerta di merci (nel loro insieme) riuscirà sempre meno a tenere il passo con la crescita dell'offerta di credito (sia nella forma di credito per l'investimento che in quella di credito per il consumo di mezzi di consumo, abitazioni, ecc. ecc.). Parimenti, la crescita dell'offerta di merci riuscirà sempre meno a tenere il passo con l'aumento della velocità di circolazione del denaro e con l'aumento dei corsi azionari. Tutto ciò favorisce la crescita anche delle speculazioni commerciali e finanziarie. Sicché, a un certo momento, il capitale liquido disponibile appare largamente impegnato, anzi, comincia a configurarsene una certa scarsità, che per di più tende a farsi assoluta. In altre parole, comincia a configurarsi e si fa sempre più incidente il fatto della fine di quell'abbondanza di "capitale liquido prestabile" che aveva consentito la ripresa produttiva. In conclusione, si configurano ora le condizioni per una nuova inversione della congiuntura, cioè in senso recessivo. Conclude, così, Tugan-Baranovskij: che "le crisi provengono da questo, che, durante la fase di prosperità il consumo di capitale" liquido "è più rapido della sua formazione": ciò che, recando tanto all'esaurimento del "capitale liquido prestabile" quanto all'aumento del saggio generale dell'interesse, non può che produrre "l'abbassamento dei corsi" (degli investimenti produttivi, del credito al consumo, dei corsi azionari, delle stesse attività speculative, ecc.). Quest'abbassamento, a sua volta, produce panico, in primo luogo in sede commerciale e finanziaria; e il panico, a sua volta, incentiva quest'abbassamento estendendolo all'attività produttiva[321].

[321] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit.

Sicché, la crisi commerciale e finanziaria nella concezione di Tugan-Baranovskij (in sintonia al terzo libro del *Capitale*[322], ma sviluppandolo, alla luce di una situazione più inoltrata del modo di produzione capitalistico) precede la crisi produttiva vera e propria: che si manifesta solo quando l'esaurimento del capitale liquido disponibile interviene sui vari settori dell'industria, nella forma sia dell'impossibilità di procedere agli investimenti necessari a riprodurre la produzione al livello a cui era giunta nella fase di prosperità che dell'impossibilità di realizzare l'intero valore della produzione. Parimenti, ciò che emerge in quest'analisi di Tugan-Baranovskij (e che lo separa da Marx) è che tra i fattori dell'aumento continuo della composizione tecnica del capitale, attraverso le crisi, ovvero, tra i fattori dell'aumento della produttività del lavoro, tende a collocarsi in primo piano, in luogo della concorrenza, il credito; con il credito, il capitale creditizio, cioè, il complesso delle imprese del credito *ergo*, fondamentalmente, le banche.

Proseguiamo. Si pone a questo punto una questione di coerenza dentro ai risultati della riflessione complessiva di Tugan-Baranovskij: in che modo la tesi delle crisi in quanto crisi da "sproporzione" ha la sua connessione alla tesi delle crisi in quanto mosse dall'esaurimento del "capitale liquido prestabile" ecc.? Molti autori hanno, non a caso, ritenuto di cogliere l'operatività in Tugan-Baranovskij di due concezioni giustapposte delle crisi. Il fatto, invece, afferma Tugan-Baranovskij (convinto a questo proposito di un'"intima connessione"), è che la produzione di merci (nel suo insieme) "a seguito di un movimento di prosperità diviene sempre più sproporzionata, perché le diverse branche della produzione non subiscono comunque la stessa crescita", e ancor meno hanno, con ciò, una crescita "coordinata". Infatti, in tali condizioni la crescita "della produzione all'interno delle diverse industrie si produce… quasi indipendentemente dalla situazione reale della domanda", cioè si produce, largamente, "per fini speculativi e sotto l'influenza delle manovre di borsa. Le industrie che subiscono la crescita maggiore sono quelle che offrono il miglior campo alla speculazione. Si arriva così al fatto che, alla fine della fase ascendente del ciclo industriale, ogni proporzionalità è difettosa… e non può essere ristabilita che attraverso la distruzione di una parte del capitale delle branche industriali in cui la crescita è stata eccessiva[323]": *ergo*, attraverso una crisi.

Concludendo su tutto quanto. Un elemento importante della riflessione di Tugan-Baranovskij mi pare essere questo: intanto, che le crisi capitalistiche perdono il ruolo di deflagrazione obiettiva della marxiana contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione; al fondo delle crisi, cioè, come elemento strutturale che ne traduce periodicamente l'immanenza in fatti, non risulta più esserci la marxiana contraddizione del terzo libro del *Capitale* tra "infinitazione" capitalistica del produrre e carattere vieppiù angusto (in termini relativi) delle capacità di consumo della società, in ragione della distri-

[322] Vedi Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

[323] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit

buzione asimmetrica, poiché di classe, del reddito sociale[324]; né a questa contraddizione viene a essere sostituito un qualche altro elemento espressivo di una qualche altra immanenza. E neppure in Tugan-Baranovskij c'è, di conseguenza, la tesi che nel tempo le crisi tendano a farsi sempre più aspre, ingovernabili e dirompenti, ma c'è che la loro intensità è affidata alle determinazioni concrete del momento dell'economia (più esattamente, alle sue "sproporzioni" e alle sue condizioni finanziarie). In ultimo, c'è che le crisi tendono a riflettere accadimenti di breve periodo connessi all'"anarchismo" della produzione e alla speculazione; al fatto, cioè, che la produzione capitalistica non è "organizzata" su scala sociale, non è "pianificata".

Guardando, poi, a come l'analisi di Tugan-Baranovskij assegni il ciclo produttivo, e in esso le crisi, all'andamento del saggio dell'interesse, ho già osservato come quest'analisi, fondamentalmente, integri la concezione marxiana nel terzo libro del *Capitale*, beneficiando dei "fatti" propri di un carattere più inoltrato del capitalismo. Giova sottolineare come l'integrazione più importante dentro a quest'analisi consista nell'individuazione più nel capitale monetario autonomizzato nella forma di capitale bancario che nella concorrenza del fattore degli investimenti orientati all'incremento della produttività del lavoro; investimenti, questi, che così tendono anche ad assumere un carattere di assiduità, cioè, a non essere più circostanziati, sostanzialmente, ai momenti di superamento delle crisi e ai periodi di successiva crescita della produzione. Guardando poi, a sua volta, a come l'analisi di Turan-Baranovskij assegni le crisi alle "sproporzioni" dentro alla produzione di merci, c'è da dire che essa appare assai poco convincente. Di "sproporzioni" ce n'è, in realtà, di continuo nel processo capitalistico, che quasi mai però portano a crisi, ancor meno a crisi significative. Ciò, tuttavia, non toglie che le "sproporzioni" siano elementi che possano agevolare la precipitazione delle crisi e neppure toglie che, quando le crisi si presentino, le "sproporzioni" possano diventare elementi di loro amplificazione.

In sintesi, ciò che sul versante di Tugan-Baranovskij mi sembra utilmente recuperabile a una riscrittura del marxismo mi paiono alcune cose. Primo, si tratta dei ruoli giocati nell'investimento produttivo e nelle crisi da parte del capitale finanziario, ovvero si tratta dell'andamento del ciclo produttivo come determinato anche dal saggio dell'interesse, e in termini sostanziali. Poi si tratta, secondo, del ridimensionamento qualitativo del significato della contraddizione tra infinitazione del produrre e riduzione relativa della capacità di consumo sociale solvibile, non più collocabile (come, per esempio, avviene in sede tentativo di Fineschi, marxianamente del tutto corretto, di mettere ordine nella definizione della "legge" marziana della caduta tendenziale del saggio generale del profitto) né come base di una tale "legge", né come fattore di crisi necessariamente sempre più profonde e dirompenti e sempre meno governabili. Ciò poteva valere, *grosso modo*, nelle condizioni della Prima Rivoluzione Industriale: ma il modo di produ-

[324] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

zione capitalistico nelle condizioni globali della Seconda Rivoluzione Industriale (tra cui grande finanza, forza dell'interventismo statale nell'economia, crescita del risparmio sociale anche in relazione alla riproduzione di classi medie, crescita del loro consumo, creazione continua di nuovi mercati, ecc.) è risultato, invece, capace di surrogare l'inadeguatezza del consumo sociale (primariamente composto di mezzi di consumo), in primo luogo, con un sovraconsumo di mezzi di produzione e con una crescita se del caso accelerata di questo sovraconsumo. In queste condizioni, la caduta del saggio generale del profitto viene a porsi come tendenza tra molte altre andanti in senso opposto, a porsi, cioè, come realtà del processo capitalistico contrastata efficacemente da controtendenze, a porsi come fenomeno ricorrente così come ricorrente è il rialzo di questo saggio. Parimenti, terzo, ciò che dal lato del capitale industriale, dipendendo esso dal prestito bancario, diventa decisivo in fatto di investimento produttivo è dato sia dall'andamento della quota di profitto che gli arriva, *ergo*, dall'andamento del profitto netto, dunque, dall'andamento del saggio dell'interesse (che può configurarsi come prelievo eccessivo sul profitto globale), che dalla disponibilità stessa all'investimento produttivo da parte bancaria, quando siano bassi sia l'interesse che lo *stock* di risparmio. Ancora, quarto, la caduta del saggio generale del profitto continua a porsi come fattore di cadute recessive e di fasi depressive, non più, però, anche dei *crack* che queste cadute innestano, operando, in realtà, a questo riguardo altre cause critiche: appunto, la forzatura della produzione operata dal capitale finanziario e la tendenza speculativa sua e del capitale commerciale, che creano fonti di "squilibri". Sicché, quinto, la sovrapproduzione risulta dovuta, essenzialmente, al fatto degli "squilibri" tra settori produttivi, in ragione delle "forzature" impresse alla produzione e alla sua commercializzazione da parte del capitale finanziario, ovvero, per via della messa a disposizione potenziale di ogni singolo capitale produttivo e commerciale della totalità del risparmio sociale operata dal capitale finanziario; e, come tale, essa risulta essere un semplice fenomeno ciclico, un fenomeno semplicemente transitorio, non già un fenomeno in continua crescita tendenziale.

c. Obsolescenza della "legge del valore" nella sua definizione marxiana e validità, al contrario, di una "legge del valore" aggiornata ai processi di finanziarizzazione del processo economico e a un contenuto in valore del salario medio stabilmente superiore a quello della forza-lavoro. In conclusione

Il tempo in cui visse ferma Marx, come si è visto, a una teoria della condizione lavorativa che pone come "equivalenti" massa salariale, da un lato, posta al livello del costo di riproduzione della forza-lavoro necessaria all'industria, dall'altro, valore delle merci prodotte da tale massa; inoltre, ferma Marx a una teoria delle crisi capitalistiche che pone le fasi di surriscaldamento produttivo del ciclo economico come momenti nei quali la speculazione finanziaria e commer-

ciale, andando alle stelle, tali crisi crea. A questa schematizzazione si possono utilmente integrare rimaneggiamenti e rettifiche dello schema teorico di Tugan-Baranovskij. Il loro motivo consiste, soprattutto, nel grande passaggio del modo di produzione capitalistico, in fine Ottocento, a una straordinaria Seconda Rivoluzione Industriale.

Si tratta, in questo senso, primo, del recupero della tesi delle "sproporzioni" che vengono a necessariamente configurarsi nel corso della produzione capitalistica, segnatamente, com'è ovvio, nelle fasi di surriscaldamento del ciclo, e che costituiscono fatti che concorrono ai *crack* finanziari e alla determinazione delle crisi. Si tratta, poi, secondo, del recupero della tesi della sostanziale continuità (della debole ciclicità) del capitale finanziario, e del suo ruolo preponderante, rispetto alla concorrenza stessa, nella crescita tecnologica e, con essa, in quella della produttività del lavoro. Ancora, terzo, del recupero della tesi dell'importante ruolo del ciclo dell'interesse nella determinazione del ciclo produttivo. Quarto, quindi, della rettifica della forma marxiana della "legge del valore", escludendone l'"equivalenza" tra salario e valore della forza-lavoro, dato che il salario nei paesi capitalistici sviluppati è in genere superiore al contenuto di valore della forza-lavoro (cioè, a quanto sia esclusivamente necessario alla sua riproduzione sociale). Quinto, si tratta di adottare quegli "schemi di riproduzione" di Tugan-Baranovkij che mostrano come l'"equilibrio" tra produzione di mezzi di produzione e produzione di mezzi di consumo possa avvenire sulla base di più proporzioni reciproche, quindi, che mostrano come tale equilibrio possa esserci a livelli diversi di contenuto di valore da parte del salario medio. Ciò, per fare un esempio decisivo, può risultare di aiuto in sede di una programmazione economica da parte dello stato che intenda unire crescita salariale e crescita delle attività delle imprese produttive, ovvero intenda evitare loro la trappola della mancata realizzazione del valore della loro produzione per effetto del carattere stagnante della domanda[325].

d. Il giudizio, al contrario, di obsolescenza della "legge" della caduta del saggio generale del profitto da parte di Bortkiewicz, Natalie Moszkowska, Joan Robinson

Breve ricapitolazione. Che cosa porta Marx nel terzo libro del *Capitale* a porre la caduta del saggio generale del profitto come "legge" (che cosa lo porta a fare di questa caduta non una semplice tendenza tra altre ma una "legge")[326]. C'è da rilevare, intanto, il fatto che Marx non ebbe il tempo di sottoporla a verifica di lungo periodo, fermato come fu da altre incombenze, di tipo politico, dalle ma-

[325] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit.

[326] Come ho già rilevato, Marx pone questa legge presupponendo che la produttività del lavoro nel modo di produzione capitalistico rimanga costante. In realtà, essa tende sistematicamente a crescere: lo vuole la concorrenza, lo vuole il fatto che l'investimento capitalistico sia in genere orientato al risparmio di forza-lavoro, ecc.

lattie, dalle disgrazie familiari e da una scomparsa prematura. Engels sottolineerà come il testo (i *Manoscritti 1863-65*) lasciatogli da Marx in vista di tale terzo libro, testo che con grande applicazione aveva sistemato, fosse un "abbozzo lacunoso". Questi manoscritti erano stati scritti in un arco di tempo di meno di tre anni: se Marx negli anni settanta li avesse potuti riprendere in mano e sviluppare, non solo il terzo libro del *Capitale* avrebbe evitato incertezze e antitesi anche consistenti, ma avrebbe potuto prendere una piega diversa, recuperando, per esempio, la tendenza nel modo di produzione capitalistico a una crescita infinita della produttività del lavoro, *ergo*, individuando in questa crescita un fattore di riduzione ampia e continua del valore del capitale costante, suscettibile, come tale, di impedire e addirittura di rovesciare, anziché solo disturbare, la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale susseguente all'aumento della sua composizione tecnica; quindi, suscettibile di evitare di fare della caduta del saggio generale del profitto una tendenza fondamentalmente soverchiante rispetto alle tendenze di contrasto a tale caduta (di farne, appunto, una "legge").

Ma, soprattutto, a porre tale caduta come "legge" c'è, come scrive Gillman, che essa "è da Marx associata con la sua tesi dell'inevitabile declino e crollo del capitalismo"; infatti, "se non vi fosse questa radicale caduta tendenziale del saggio di profitto del sistema, con tutte le conseguenze attribuitele da Marx, sarebbe difficile immaginare lo sviluppo di conflitti all'interno della classe capitalistica e tra questa e la classe operaia tali da diventare" (necessariamente) "una minaccia all'esistenza del sistema. In effetti, anch'esso, come tutti gli organismi viventi, sarebbe assalito dalle doglie della crescita e dello sviluppo. Ma queste si potrebbero considerare doglie passeggere, che avrebbero origine in cause eliminabili" (o, quanto meno, controllabili nei loro effetti sia economici che sociali più pericolosi) "e non creerebbero" (necessariamente) "i presupposti del… crollo finale[327]".

Scrive, perciò, Aron come sia qui la ragione che portò Marx a tentare una teoria tutta sua specifica e, in ultima analisi, sostanzialmente speculativa dell'andamento di fondo del saggio generale del profitto. Connettendo direttamente nel terzo libro del *Capitale*, scrive Aron, la tesi della caduta tendenziale di questo saggio a quella dell'aumento continuo della composizione organica del capitale, avendo, quindi, concluso che il calo in valore dei singoli elementi del capitale costante, dovuto all'incremento della produttività del lavoro, non fosse che un'insufficiente controtendenza, Marx intese, infatti, dimostrare una sempre maggiore incontrollabilità capitalistica delle crisi. *Ipso facto* ponendo, a rinforzo di tale incontrollabilità, sempre nel terzo libro del *Capitale*, una staticità di fondo del saggio del plusvalore (del saggio dello sfruttamento), quindi, che suoi eventuali

[327] Joseph Gillman: *Il saggio di profitto*, cit. Giova qui ricordare come in realtà Marx non abbia mai elaborato una teoria del "crollo", frenato in ciò dalla tesi ricardiana dell'"infinitazione" capitalistica del produrre: benché di questa teoria egli abbia definito le tesi portanti. In ogni caso, Marx fu sempre convinto della storicità a termine ovvero della transitorietà del modo di produzione capitalistico, così come della necessità che il suo superamento consistesse in un modo di produzione più progredito e totalmente socializzato.

aumenti altro non fossero che modeste e transitorie controtendenze alla caduta del saggio generale del profitto, Marx intese dimostrare sempre la stessa cosa[328].

L'economista, di origine polacca, dapprima cittadino russo, poi vissuto in Germania e naturalizzato tedesco, Ladislaus Bortkiewicz[329], criticherà la "legge" della caduta del saggio generale del profitto nel 1907, sotto due profili. Nell'analisi di Marx, né l'andamento della composizione organica del capitale, né l'andamento del saggio del plusvalore, sottolinea Bortkiewicz, corrispondevano alla realtà dello sviluppo capitalistico. Intanto, Marx nella sua analisi, prosegue Bortkiewicz, aveva stabilito *a priori* che anche il saggio del plusvalore (non solo la produttività del lavoro) tendesse a rimanere stabile: ma è solo avendo escluso la possibilità di questo fattore di orientare, aumentando significativamente, l'andamento del saggio del profitto, che egli aveva potuto subordinare strettamente quest'andamento a quello della composizione organica del capitale. Egli aveva posto, è vero, una quantità di controtendenze alla caduta del saggio del profitto, tra le quali la diminuzione stessa del valore del capitale costante e il prezzo molto basso, in territori di nuova presenza capitalistica, delle forze di lavoro: ma, data la tendenziale stabilità del saggio del plusvalore, erano tutte controtendenze autolimitate, *ergo*, in grado di contrastare solo limitatamente quella caduta. In secondo luogo, prosegue Bortkiewicz, i capitalisti non aumentano la produttività del lavoro limitandosi ad aumentare la composizione organica del capitale: bensì ciò realizzano anche aumentando i ritmi del lavoro o la giornata lavorativa o ambedue, organizzando meglio la cooperazione tra i lavoratori direttamente addetti alla produzione, organizzando meglio la gerarchia dell'impresa, utilizzando a tempo pieno le macchine. Essi, cioè, tendono ad aumentare la produttività del lavoro agendo a tutto campo, non solo, quindi, sulla qualità delle macchine, ma anche sulle condizioni generali di lavoro. In conclusione, non si può porre, come fa Marx, la tendenza dell'aumento della composizione organica del capitale, che opera nel senso della caduta del saggio generale del profitto, e la tendenza concomitante alla stagnazione del saggio del plusvalore come quelle necessariamente più forti, come tendenze "fondamentali", perciò come "leggi", e le tendenze che, invece, operano nel senso di contrastare questa caduta e questa stagnazione come meno forti, come tendenze "secondarie". Tutte le tendenze in questione devono invece essere considerate, in via di principio, come dotate delle medesime capacità di influire sull'andamento del saggio generale del profitto[330].

---

[328] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit. Gli economisti dell'epoca, precisa Aron, si erano, in genere, limitati all'ipotesi di un rendimento decrescente degli incrementi di capitale accumulato, una volta investito: in analogia alla teoria del rendimento decrescente dei terreni messi a coltura, mano a mano che, in ragione dell'aumento della popolazione, la loro estensione aumentava, poiché, usualmente, i nuovi terreni risultavano meno produttivi.

[329] Ladislaus Josiphovich Bortkiewicz (denominazione tedesca) alias Vladislav Iosifovič Bortkiewič (denominazione russa), 1868-1931, origine polacca; economista e statistico.

[330] Ladislaus Josiphovich Bortkiewicz: *Wertrechtnung und Preisrechnung im Marschen System* (*Teoria del valore e teoria dei prezzi nel sistema marxiano*), 1907, menzionato da Lucio Colletti ne *Il marxismo e il "crollo" del capitalismo*, 1970

L'economista polacca Natalie Moszkowska[331], riprenderà successivamente (attraverso tre scritti, dal 1929 al 1943) la critica di Bortkiewicz e ne amplierà la base empirica. Dove Marx nel porre la "legge" della caduta del saggio generale del profitto è del tutto "insoddisfacente", scrive Moszkowska, è principalmente a proposito degli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale, quindi, della produttività del lavoro, rispetto al valore degli "elementi del capitale costante". E si tratta di una questione di fondamentale importanza, decisiva nello stabilire se la caduta del saggio generale del profitto è una tendenza tra tante o una "legge" dentro al generale processo della produzione capitalistica. In realtà, allora, non solo c'è che a un aumento della composizione organica del capitale corrisponde un aumento della produttività del lavoro, ma c'è pure che quest'aumento agisce sul valore delle macchine, delle materie prime, dell'energia, ecc., cioè, appunto sul valore degli "elementi del capitale costante", nel senso di ridurlo anche potentemente. E' vero che Marx di questo accenna nel terzo libro del *Capitale*, prosegue Moszkowska: ma senza tenerne adeguatamente conto. Non solo: l'aumento della produttività del lavoro riduce anche il valore nominale delle merci che entrano a far parte dei mezzi necessari alla riproduzione della forza-lavoro; sicché, nonostante i salari nominali possano addirittura aumentare, pure per questa via l'effetto può essere che all'aumento della composizione organica del capitale non corrisponda la diminuzione del saggio del profitto, bensì il suo mantenimento o il suo stesso aumento[332]. Infine, Moszkowska, agganciando la sua argomentazione al capitolo *Macchine e grande industria* del primo libro del *Capitale*, sottolinea le "speciali condizioni" alle quali nel capitalismo avviene l'aumento della produttività del lavoro tramite l'investimento in nuove macchine[333]. "Il limite" all'impiego "delle macchine", aveva scritto qui Marx, "è dato" dalla necessità "che la loro produzione costi meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca. Ma per il *capitale* questo limite trova un'espressione ancora più ristretta. Poiché il capitale non paga il *lavoro adoperato*, ma il valore della forza-lavoro usata, per esso l'uso delle macchine" ha il limite della "*differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita*[334]": ciò che significa, sottolinea Moszkowska, che gli investimenti in macchine ecc. effettuati dal capitalismo sono solo quelli che riescono a moltiplicare più volte la produttività del lavoro, quindi, più volte il saggio del plusvalore. Infine, a questo va aggiunto che l'associazione, sempre più estesa, immediata ed efficace, della scienza alla produzione non solo facilita questa moltiplicazione, ma ne dilata l'ampiezza degli effetti e

[331] Natalie Moszkowska (1886-1968), polacca, naturalizzata svizzera nel 1929, economista di formazione marxista. Si veda Natalie Moszkowska: *Per la critica delle teorie moderne delle crisi*, saggio edito in tedesco nel 1929.

[332] Natalie Moszkowska: *Das Marxsche System: ein Betrag zu dessen Aufbau* (*Il sistema marxiano: una totalità orientata alla compattezza*), 1929, e *Zur Kritik moderner Krisentheorien* (*Per la critica delle moderne teorie delle crisi*), 1935, menzionati da Lucio Colletti ne *Il marxismo e il "crollo" del capitalismo*, cit.

[333] Natalie Moszkowska: *Zur Dynamik des Spätkapitalismus* (*Sulla dinamica del tardocapitalismo*), 1943, menzionato da Lucio Colletti ne *Il marxismo e il "crollo" del capitalismo*, cit.

[334] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

che questa dilatazione ha nel tempo un andamento esponenziale[335]. In conclusione, l'effetto di tutto ciò può essere, anziché, come conclude Marx la questione, un continuo aumento della composizione organica del capitale, la sua diminuzione, quindi, anziché un continuo calo del saggio generale del profitto, il suo aumento[336].

Infine, l'economista britannica Joan Robinson[337], punto d'incontro tra marxismo e keynesismo, nel suo famoso *Essay on Marxian Economics* (del 1942, quindi, precedente di un anno l'ultimo degli scritti di Moszkowska) affermerà che si trattava pure di constatare empiricamente come non solo il saggio del plusvalore (il saggio dello sfruttamento) aumentasse contemporaneamente all'aumento della composizione organica del capitale, ma, poiché la crescita della produttività del lavoro "non ha limiti", come l'aumento del saggio del plusvalore potesse avvenire secondo una misura e a un ritmo tali da disporre di effetti "stabilmente" prevalenti, "dominanti", rispetto a quelli dell'aumento della composizione organica del capitale. Donde, in luogo di una caduta sostanzialmente stabile, da cui una "legge", della caduta del saggio generale del profitto, addirittura il suo aumento più o meno costante, intervalli critici particolari a parte[338].

L'obiezione a Bortkiewicz, Natalie Moszkowska, Joan Robinson potrebbe essere, sulla scia di Fineschi, che un tale continuo aumento della produttività del lavoro comporterebbe una crescente difficoltà di realizzazione del valore della produzione, non essendo accompagnato da un aumento della capacità di consumo solvibile della società di pari ritmo. "Asintoticamente", quindi, si avrebbe, in ogni caso, la caduta del saggio generale del profitto[339]. Ma, sulla scia di Tugan-Baranovskij, la contro-obiezione a ciò potrebbe essere che, in realtà, il settore di produzione dei mezzi di produzione e il settore di produzione dei mezzi di consumo (più in generale, il complesso dei rami industriali che compongono i due

[335] Natalie Moszkowska: *Sulla dinamica del tardocapitalismo*, cit.

[336] Natalie Moszkowska: *Il sistema marxiano: una totalità orientata alla compattezza*, cit., *Per la critica delle moderne teorie delle crisi*, cit., e *Sulla dinamica del tardocapitalismo*, cit. Il giovane Benedetto Croce giunge prima di Natalie Moszkowska ad analoghe conclusioni, pur per altra via. Nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* egli scrive, sotto l'influenza di Antonio Labriola, di essere giunto alla conclusione che fosse vero che i proletari lavoravano a macchine di valore vieppiù crescente, ma che, parimenti, non era affatto dimostrato che la frazione di capitale-macchina trasmessa a ogni merce prodotta con una determinata macchina dovesse aumentare, poiché, se questa macchina rimaneva in funzione per un certo numero di anni (come, d'altronde, usualmente avviene) e dunque era servita a produrre milioni di pezzi di una determinata merce, poteva essere che la frazione di capitale-macchina che entrava in ciascun pezzo risultasse inferiore a quella che nella medesima merce era entrata in una fase precedente, proveniente da una macchina di valore inferiore (Benedetto Croce: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928).

[337] Joan Violet Maurice all'anagrafe (1903-1983). Allieva di Keynes, Joan Robinson si professerà keynesiana di sinistra e sarà da un certo momento in avanti un'importante figura teorica ponte tra keynesismo e marxismo (se ne veda per esempio *An Essay on marxian Economy*, *Saggio sull'economia marxiana*, 1942). La sua ricerca si incentrò principalmente sul tema della concorrenza imperfetta (se ne veda *Economics of imperfect Competition*, 1933, testo basato su ipotesi decisamente più realistiche di quelle tradizionali che muovevano da schemi di concorrenza "perfetta").

[338] Joan Robinson: *An Essay on Marxian Economics* (*Saggio sull'economia in Marx*), 1942

[339] Roberto Fineschi: *Partire da Marx*, cit.

settori) possono trovarsi in più modi in equilibrio[340]; soprattutto, aggiungo, da quando il salario medio sociale non si pone più necessariamente attorno al livello del necessario alla produzione-riproduzione della forza-lavoro sociale, ma può, in genere, collocarsi più o meno al di sopra.

Concludo. Come sintetizza Aron, la "teoria" di Marx di un "divenire endogeno autodistruttivo", tutto cioè sul piano economico, "del capitalismo" non avrà nel Novecento alcun riscontro empirico; quindi, la questione "di sapere se l'origine e la fine di ogni regime economico" possano essere espressi "in termini puramente economici" ha una risposta negativa[341].

[340] Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, cit
[341] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

Sezione III. Politica
Lotta di classe e lotta politica in Marx

"I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme, né erigono principi particolari sui quali modellare il movimento proletario" (Marx, Engels)

Capitolo I
La condizione "scissa" della politica in Marx, nelle condizioni del capitalismo: priva di carattere autonomo rispetto all'economia, mezzo necessario dei processi di soggettivazione di classe, sicché, del passaggio dal capitalismo al comunismo

I. Scissione, secondo il giovane Marx, con l'affermazione del modo di produzione capitalistico, tra dimensione pubblica e dimensione privata della società, parimenti, relatività della politica all'economia, donde il governo dello stato in quanto "comitato d'affari della borghesia"

a. Le condizioni della politica necessarie alla riproduzione e all'espansione del modo di produzione capitalistico: scissione tra dimensione pubblica (partecipazione allo stato in quanto *citoyen*) e dimensione privata (partecipazione all'economia in quanto *bourgeois*) dei membri della società, atomizzazione degli esseri umani sia nell'una che nell'altra di queste dimensioni, parimenti, carattere "astratto" e "irreale" dei diritti portati dai *citoyen*. *La questione ebraica*

Nella *Questione ebraica* (scritto da Marx nell'autunno del 1843: quindi, all'inizio della separazione di Marx dal comunismo delle componenti più radicalizzate della sinistra hegeliana, conquistato dalle società segrete e dai circoli dei proletari e degli artigiani parigini) egli scrive (il lessico è tuttora quello di Hegel, oppure quello, in larga parte identico, della sinistra hegeliana) che lo "stato politico" realizzato dalla borghesia[1] è il superamento della confusione caratteristica dell'Antico Regime, e prima ancora del Medio Evo e del Rinascimento, tra istituzioni e norme dello stato e istituzioni e norme della "società civile"[2]. Afferma poi Marx come lo "stato politico" proponga a ciascuno dei membri della società un'esistenza, in quanto *citoyen* (cittadino), fatta di diritti di libertà, fraternità (solidarietà) ed eguaglianza, che, in realtà, è "astratta, irreale", "celeste, ideale", dato che ciascuno dei suoi membri, attraverso il processo che aveva portato all'affermazione nell'economia del modo di produzione capitalistico, e attraverso la separazione tra stato e "società civile", risulta degradato a *bourgeois* (a borghese), a vivere, cioè, un'esistenza "egoistica", un'esistenza tutta dentro alla propria condizione materiale e tutta in competizione economica agli altri membri della società.

[1] Il *politischer Staat*: ciò che costituisce, al tempo stesso, la dimensione "pubblica" della società e il complesso delle istituzioni al vertice della sua gestione; nel lessico contemporaneo, semplicemente lo stato.

[2] Cioè, della *bürgerliche Gesellschaft*, della dimensione "privata" della società; nell'essenziale, nel "luogo" dell'economia, delle classi, che ne sono gli agenti, delle istituzioni della produzione materiale e dello scambio, delle pretese che le classi esprimono, dei bisogni che la società esprime. L'hegelismo aggettivando come "politico" la forma di stato a cui aveva aperto la strada la Rivoluzione Francese intende sottolineare una non piena politicità del precedente stato di Antico Regime, di ascendenza in buona parte feudale, nel quale istituzioni (pubbliche) della "società politica" e istituzioni (private) della "società civile" si trovavano, infatti, sovrapposte e frammiste.

Dunque, la separazione tra stato e "società civile" (sicché, la costituzione dello "stato politico") viene a generalizzare e a definire, in questo scritto di Marx, una condizione atomizzata di esistenza degli esseri umani, in quanto ridotti a *bourgeois* (siano essi, in concreto, proletari o capitalisti); ovvero, ciò fa sì che risultino *bourgeois* anche se *citoyen*; e non solo perché vivono una tale condizione di competizione agli altri *bourgeois*, ma anche perché ai *citoyen* lo stato consegna diritti, per quanto possano ampi e in unità sinergica tra loro, che sono puramente individuali. E' il singolo *citoyen* a esercitare il diritto di voto, non la sua classe di appartenenza, o la sua unità territoriale, o la sua unità produttiva, o la sua professione, ecc., attraverso un loro modo cooperativo di organizzazione e di determinazione di una loro volontà politica unitaria, di loro pretese comuni, quindi, di un loro modo comune di volere la complessiva configurazione della società. Concretamente, prosegue Marx, lo "stato politico" è pure la simulazione del modo di produzione capitalistico (dei rapporti di mercato, ecc.) e, proprio per questo, è strumento efficacissimo della riproduzione di questo modo di produzione e della tutela delle pretese sostanziali, generali, di classe della borghesia. Marx, infine, nota come "la qualità di cittadino" (lo *Staatbürgertum*, la "*comunità politica*") venga a essere "ridotta" nello "stato politico", da parte degli "emancipatori politici, a mero *mezzo* per la conservazione di questi cosiddetti diritti dell'uomo" (cioè, di questi diritti individuali, elaborati in forma universale), di conseguenza, "il *citoyen* venga "considerato" da tali "emancipatori" come "al servizio dell'*homme* egoista", ovvero, come "la sfera nella quale l'uomo si comporta come membro della comunità" venga "degradata al di sotto della sfera in cui egli si comporta come singolo individuo[3]".

[3] Karl Marx: *La questione ebraica*, cit. In questo scritto, avviato a Kreuznach, completato a Parigi nell'autunno del 1843 e pubblicato l'anno successivo nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*, Marx, facendo sue le riflessioni di Hess, propone una critica di quell'egoismo che, nel giudizio della sinistra hegeliana, avrebbe caratterizzato l'ebraismo, e afferma, inoltre, che l'egoismo, in quanto manifestazione del capitalismo, era proprio di tutta quanta l'Europa cristiana. Su questo "antiebraismo" e sulla critica all'oscurantismo religioso del tempo da parte di Marx è stato detto di tutto da parte di polemisti forti del fatto, ovviamente, di non aver mai letto la *Questione ebraica*. Giova solo rammentare che Marx era di famiglia ebraica e che Hess, all'epoca comunista, diverrà il fondatore del sionismo. Vediamo in che cosa consistesse davvero la "questione ebraica". Gli ebrei negli stati raccolti nel Sacro Impero Tedesco erano obbligati a risiedere in ghetti, non disponevano dei diritti politici, non potevano acquistare terreni, non potevano accedere all'insegnamento universitario, né a impieghi pubblici, non potevano sposarsi liberamente (potevano sposarsi solamente tra loro), non potevano praticare le professioni liberali (tuttavia, convertendosi al cristianesimo, in alcuni paesi, tra i quali la Prussia, acquisivano i diritti degli altri sudditi). Nel 1794 gli eserciti rivoluzionari francesi sconfiggevano le truppe della controrivoluzione e della coalizione sua alleata e dilagavano nella Renania, dove vivevano i Marx; la città di Treviri divenne così il capoluogo del nuovo dipartimento francese della Sarre. Nel 1806 (nel frattempo Austria e Prussia erano state sconfitte, il Sacro Impero Tedesco era stato dissolto e tutto il suo territorio era sotto controllo diretto o indiretto francese), i rappresentanti degli ebrei dell'Impero napoleonico furono chiamati a partecipare all'assemblea convocata a Parigi per discutere lo statuto della loro gente: e, dopo oltre un anno di discussioni, nel 1808 venne sancita l'emancipazione degli ebrei dell'Impero, essi, cioè, diventarono cittadini alla pari degli altri abitanti, così come era già accaduto ai loro correligionari francesi, una quindicina di anni prima, per decisione della Costituente. La caduta di Napoleone riporterà, tuttavia, gli ebrei alle condizioni precedenti, dapprima a opera dei vari regnanti, poi, nel 1815, attraverso la sanzione della Santa Alleanza. Gli ebrei vennero, quindi, riobbligati a risiedere nei ghetti e privati dei diritti che avevano acquisito grazie alla Francia napoleonica. Il padre di Marx, Herschel, nel 1817, avendo perso

Lessico a parte, che avrà una sua rapida evoluzione, questa posizione la troviamo più o meno identica, solo un po' più sviluppata, negli scritti successivi di Marx (e di Engels) precedenti il *Manifesto del Partito Comunista*. Leggiamo, per esempio, nell'*Ideologia tedesca* che, "dato che gli individui cercano *soltanto* il loro particolare interesse", e dato, inoltre, che per loro esso "non coincide con i loro interessi collettivi", allora "viene loro imposto", sotto "forma di stato", un "interesse generale", tanto a loro "estraneo" e da loro "indipendente" quanto, parimenti, "illusorio" in questa sua "generalità". Al contrario, infatti, "lo stato è la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi collettivi e in cui si riassume l'intera società civile di un'epoca". Storicamente, poi, è accaduto che, "attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità" (dalle comunità contadine, dalle corporazioni urbane), "lo stato" sia "pervenuto a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile": ma parimenti che esso, in concreto, non sia "altro che la forma di organizzazione che i borghesi" si sono dati "per necessità… al fine di garantirsi reciprocamente le loro proprietà e i loro interessi[4]".

La *Questione ebraica* ci aiuta molto a comprendere ciò che oppone Marx a Hegel e ciò di cui Marx è debitore rispetto a Hegel nell'approccio al tema dello stato, più in generale, a quello della politica. In Hegel lo stato, rispondendo al principio di Ragione che muoverebbe la storia, tende progressivamente a uno sbocco che è il farsi "stato razionale", *ergo*, il farsi stato orientato all'"universale scopo finale" della consegna al popolo di una totalità di comprensione dell'esistente e, su questa base (non va dimenticato il carattere speculativo dell'hegelismo), di

il diritto di praticare la professione di avvocato, dichiarerà, per poter riprendere questa professione, la sua conversione al cristianesimo (cambierà, così, il suo nome in Heinrich). Agnostico, in realtà, e di orientamento democratico radicale, introdurrà il figlio Karl ai principi di eguaglianza della Rivoluzione Francese e ne solleciterà l'attenzione nei confronti del proletariato francese, che già verso gli anni trenta aveva cominciato a muoversi autonomamente. Sicché, nel 1842, Marx (appena entrato nella redazione della *Rheinische Zeitung*), dinanzi alla rivendicazione da parte degli ebrei prussiani di quei diritti politici dal cui godimento, a differenza dal resto della popolazione prussiana, erano esclusi, si cimenterà polemicamente con Bruno Bauer, che affermava che il riconoscimento agli ebrei dei diritti politici non potesse avvenire che a seguito della loro conversione al cristianesimo: Marx invece sosteneva che agli ebrei andava riconosciuta la piena emancipazione politica, senza contropartita alcuna, così come era, in quegli anni, negli Stati Uniti; e sosteneva però pure che il problema dell'emancipazione reale degli esseri umani non poteva essere ridotto al possesso dei diritti politici, bensì consisteva anche nel superamento della subalternità dello stato e degli individui alla religione (dunque, all'oscurantismo su base religiosa). Ma rapidamente la riflessione di Marx giungerà a sviluppare la tesi (ne *La questione ebraica*) che l'emancipazione reale degli esseri umani non passasse semplicemente per l'emancipazione loro e dello stato dalla religione, ma anche, anzi fondamentalmente, per l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento, o meglio, dall'egoismo e dal denaro, ovvero, dalla loro condizione di *bourgeois*, di individui essenzialmente economici. L'emancipazione degli ebrei, inoltre, avrebbe potuto fungere da grimaldello: "siccome l'identità ebraica è fondatrice" (di quella cristiana così come di quella del traffico di denaro), scrive Marx, "sbarazzandosi di essa ci si sbarazzerà anche del cristianesimo, che da esso scaturisce, e del capitalismo, che a esso si è sostituito".

[4] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

una totalità di libertà. La "società civile" (l'economia) deve perciò cessare di sovrapporsi allo stato o a interferirvi (a sovrapporsi ecc. alla gestione della società da parte dello stato), deve, invece, subordinarglisi; lo stato, altrimenti, non riuscirà a farsi totalmente (quindi, efficacemente) espressione del principio di Ragione. La società civile (l'economia) in Hegel, dunque, non è che un insieme di "interessi particolari", di conseguenza, di interessi fuori dall'"universale in sé e per sé dello stato"; sicché, continuando a sovrapporsi ecc. allo stato, essa fungerebbe solo da freno alla realizzazione da parte dello stato e con lo stato dell'"universale scopo finale" di una "totalità di libertà"[5]. Al contrario, ciò che in Marx è posto come "universale" è la "società civile" (l'economia), mentre lo stato (più in generale, la politica) per certi aspetti, è il modo e il luogo attraverso cui gli agenti collettivi dell'economia (le classi sociali) esprimono le loro pretese circa le condizioni generali e lo svolgimento della società, per altri aspetti, è tra le dimensioni che servono alle classi dominanti a velare e a mistificare la vigenza di rapporti di produzione a sfruttamento. Quindi, mentre in Hegel c'è che l'economia deve accettare di subordinarsi organicamente, oppure essere obbligata a subordinarsi organicamente, allo stato, in Marx, dato il carattere rovesciato della sua posizione, c'è che nel momento in cui l'economia supererà la sua struttura antagonistica, cioè, non sarà più attraversata da rapporti a sfruttamento e da antagonismi di classe, lo stato (più in generale, la politica) tenderà a trasformarsi in gestione sociale priva di risvolti politici, se non residuali e transitori, a trasformarsi, dunque, in pura pratica organizzativa gestita da organizzazioni sociali. Mentre, in Hegel, è la "società civile" (il "luogo" dell'economia) a essere di impedimento a una percezione sociale trasparente di sé della società, in Marx sono, assieme, lo stato e i rapporti antagonistici in economia, di cui lo stato è il prodotto necessario, a essere di impedimento a questa percezione.

Riassumendo, la concezione in Marx della politica (dello stato, ecc.) ha, dunque, in premessa il ribaltamento della premessa della concezione hegeliana: in Hegel è la politica (fondamentalmente mediante lo stato) il fattore creativo della società, e perciò il fattore di svolgimento della storia, e l'economia si limita a provvedere alle necessità materiali della società; in Marx, questo fattore è la "società civile" (il "luogo" dell'economia), e la politica essenzialmente esprime le contraddizioni e i conflitti della "società civile" e fa sì che quanto da tali contraddizioni e conflitti sussegua si traduca in gestione generale o in trasformazioni più o meno ampie della società. Così, mentre in Hegel la totalità di libertà verrebbe a materializzarsi nello stato prussiano, essendosi esso compiutamente sussunta, egli afferma, la "società civile", in Marx la totalità di libertà verrà a materializzarsi nel comunismo, in quanto modo della società totalmente emancipato dallo sfruttamento e dall'oppressione (grazie alla rivoluzione del proletariato, cioè di quella componente vivente dell'economia che è sottoposta a sfruttamento e a oppressione), sicché, non più incorporante nelle sue dimensioni costituti-

[5] Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lezioni di filosofia della storia*, cit.

ve lo stato (più in generale, non più incorporante la politica, in quanto preminentemente intesa come espressione degli antagonismo sociali dislocata sul terreno del potere sulla società).

Scrive Marx nel 1844 nei *Manoscritti economico-filosofici* (un anno dopo la *Questione ebraica*) come il comunismo sia la "*positiva* soppressione della *proprietà privata* quale *autoalienazione dell'uomo*", lo sia, cioè, "in quanto reale *appropriazione* dell'*umana* essenza da parte dell'uomo e per l'uomo", parimenti, in quanto "ritorno completo, consapevole, compiuto all'interno di tutta la ricchezza dello sviluppo storico, dell'uomo per sé quale uomo *sociale*, cioè uomo umano", ecc. Dunque, egli prosegue, come il comunismo sia "la verace soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere"; dunque, ancora, come il comunismo sia "la conversione dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo stato, ecc. alla sua esistenza *umana*, cioè *sociale*[6]".

Tuttavia, sia in Hegel che in Marx troviamo il medesimo carattere rigorosamente olistico (organicistico) della società e, in linea generale, il medesimo procedimento logico (di tipo dialettico-enfatico, che vuole che la dialettica sia qualità necessaria dell'ente); in ambedue, inoltre, lo svolgimento della storia avviene attraverso stadi dalle cui contraddizioni di fondo derivano altri stadi lungo, necessariamente, una linea ascendente di contenuti di civiltà. In Hegel si tratta del fatto che le istituzioni create dalla società tendono, nel suo sviluppo, a scindersi, a opporsi alla società stessa, a produrvi conflitti, i quali creano nuove istituzioni, ecc. ecc., e ciò sino a che il principio di Ragione riuscirà ad affermarsi in istituzioni compiutamente razionali; mentre in Marx si tratta della contraddizione, in ogni modo di produzione a sfruttamento, a un certo momento dello sviluppo delle sue forze produttive sociali, tra l'impulso di queste ultime a un ulteriore loro sviluppo, *ergo*, tra il principio espansivo, ovvero di progresso, che le muove, e l'impedimento frapposto a tale sviluppo dai rapporti sociali di produzione: ciò che porta le forze produttive a rotture rivoluzionarie che impongono un modo di produzione e, più in generale, un modo della società più progredito, e questo lungo un percorso storico che infine sbocca in un modo della società non più attraversato né da contraddizioni né dallo sfruttamento, quindi, protagonista di uno sviluppo senza limiti delle forze produttive così come della libertà. L'analogia tra le due costruzioni è assolutamente evidente.

Ho già accennato (esaminando la tesi nel primo libro del *Capitale* del carattere "oscuro" della merce, cioè, del misconoscimento capitalistico di come la merce sia anche un rapporto sociale, non solo una cosa) a come un elemento fondamentale del livello ontologico del pensiero di Marx sia nella tesi che quando vigano rapporti di produzione a sfruttamento gli esseri umani tendano a produrre rappresentazioni illusorie della società (della totalità delle "forme dell'esserci": Hegel). Inoltre, ho già accennato a come queste rappresentazioni della società

[6] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.

siano un velo prodotto dagli sfruttatori, non solo a scopo di manipolazione e della sottomissione degli sfruttati, ma anche ad argomentazione della propria rigorosa necessità (utilità, ecc.) sociale. Infine, ho già accennato a come queste rappresentazioni vengano poste dagli sfruttatori come eterne, o perché di creazione divina, o perché "naturali". Già nella *Questione ebraica* era possibile constatare come nel capitalismo il rapporto dello stato alla società fosse definito in una forma illusoria, attraverso la cancellazione dallo stato del vero fondamento materiale della sua esistenza in una "società civile" a sfruttamento di classe ecc. Nel *Capitale* constatiamo, perciò, uno sviluppo di una posizione in un Marx non ancora marxista ma rigorosamente giovane hegeliano.

Accenno, in ultimo, a come la critica del "feticismo della merce" abbia in Marx come modello (ciò scrive nel primo libro del *Capitale*) la sua precedente critica della religione, cioè, la critica della religione di quando egli militava nella sinistra hegeliana. E nella *Questione ebraica* possiamo vedere come lo stesso valga per la sua critica della politica. In Marx, infatti, la religione non è, storicamente, che la forma primaria di rappresentazione illusoria del reale, prodotta dapprima dall'impotenza umana dinanzi alla morte e alla forza soverchiante e precipuamente distruttiva della natura, poi, assieme, da quest'impotenza e da quella dinanzi alle guerre mosse da invasori e ai primi modi dello sfruttamento di classe[7].

b. Dunque, carattere non autonomo in Marx della politica, bensì di "emanazione", o "sublimazione", dell'economia; dunque, inesistenza di un "potere" dei ceti politici legati al capitalismo effettivamente "distinto" in un qualche suo dato essenziale da quello della borghesia capitalistica

Dunque, la politica non dispone d'altro statuto in Marx che di essere "forma" dell'antagonismo di classe. Lo è, però, in un'accezione estremamente ampia: in quanto, primo, essa è il luogo sociale che impegna gli sfruttatori e gli sfruttati come *classi*, il luogo che li impegna nella loro interezza e per obiettivi che tendono a ridefinire il complesso dei rapporti reciproci e il complesso delle determinazioni della società; secondo, quindi, in quanto è il luogo su cui tende a spostarsi il conflitto sociale sul terreno dell'economia, quando essa tenda a obiettivi riguardanti proletariato e borghesia come complessi; terzo, dal lato della borghesia capitalistica, in quanto è strumento primario e fondamentale di gestione della società (della sua riproduzione) e il principale modo di mistificazione dei rapporti di sfruttamento, sia, come manipolazione, nei confronti della società che, come autoillusione, in sede di borghesia stessa; quarto, in quanto è, dal lato del

[7] Giova rammentare come la sinistra hegeliana cominci la sua separazione da Hegel allacciandosi alla lotta antioscurantista dell'Illuminismo, dunque, proprio con la critica delle rappresentazioni religiose del reale, e affermando l'obiettivo della liquidazione della religione da parte della filosofia, più in generale, da parte dell'intero pensiero scientifico (mentre in Hegel la religione è posta *sub specie philosophiae*, è linearmente ricondotta alla filosofia, benché come sua forma immatura). L'affidamento della lotta contro l'oscurantismo a "portatori di scienza" (a intellettuali, quindi a filosofi) capaci di "sapienza profetica" (Fichte) permeerà di sé, poi, il Romanticismo tedesco.

proletariato, il luogo e la forma della sua lotta più generale, quella per il dominio sui mezzi e sugli orientamenti della produzione materiale e sulla sua ripartizione in seno alla società, sicché, per il rovesciamento dei rapporti di sfruttamento e di oppressione e, con essi, di ogni forma di manipolazione sociale e di mistificazione del reale sociale. In conclusione, in Marx la politica non risulta attraversata da rapporti sociali suoi specifici in senso congruo, cioè da rapporti portati da figure sociali oggettivamente specifiche; o, meglio, in Marx le figure sociali che strutturano la politica (valga per tutte quella già riferita del *citoyen*) non sono che espressione immediata e parimenti mistificazione anch'essa immediata delle figure sociali che si affrontano sul terreno dell'economia.

Perciò, come Marx ed Engels scrivono nell'*Ideologia tedesca* (siamo a un po' più di un anno dai *Manoscritti economico-filosofici*), pur dovendo constatare che "la divisione del lavoro si manifesta anche nella classe dominante come divisione di lavoro intellettuale e manuale, cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale)", e pur dovendo constatare, ancora, che "all'interno di questa classe questa scissione può addirittura svilupparsi fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità", tuttavia, c'è che tutto questo "cade da sé se sopraggiunge una collisione pratica che metta in pericolo la classe stessa: allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distinto dal potere di questa classe". Perciò, Marx ed Engels così riassumono, sempre nell'*Ideologia tedesca*, la loro concezione della politica. Essa, cioè lo stato, le sue istituzioni, i partiti, ecc., inoltre "le leggi", cioè le costituzioni statali, i codici giuridici, i decreti, i regolamenti, ecc. (infine, ancora, "la morale, la metafisica dei popoli", ecc.), non sono che "emanazioni", "sublimazioni", "del processo materiale della vita" (del lavoro cooperativo di appropriazione di risorse nella natura e di loro trasformazione affinché gli esseri umani possano mangiare, bere, vestirsi, proteggersi, ecc.); in altri termini, non sono che "emanazioni", "sublimazioni", della "produzione materiale" e delle "relazioni materiali" in seno alla "produzione materiale", *ergo*, dell'economia. Quindi, essi aggiungono, "tutte le lotte nell'ambito dello stato, la lotta fra democrazia, nobiltà e monarchia, la lotta per il diritto di voto, ecc. ecc. altro non sono che le forme illusorie nelle quali vengono condotte le lotte reali delle diverse classi" in seno alla "società civile" (in sede di economia): essendo questa "società civile… il vero focolare, il teatro di ogni storia[8]".

[8] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

c. Dunque, ancora, il "potere politico" nello "stato politico" necessariamente in quanto "comitato degli affari comuni della borghesia"

Dunque, scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*, siamo a fine 1847, il "potere politico" nel capitalismo altro non è, necessariamente, che "un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese." Come poi precisano, "i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si eresse la borghesia furono generati in seno alla società feudale", ma a un certo momento del loro sviluppo avvenne che "le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava… non corrisposero più alle forze produttive già sviluppate… Dovevano essere spezzate, e furono spezzate. Subentrò a esse la libera concorrenza, con la costituzione politica e sociale a essa adatta, con il dominio economico e politico della classe borghese[9]". Ma già un paio di anni prima, come abbiamo appena visto, essi avevano scritto nell'*Ideologia tedesca* come lo stato fosse quella "forma di organizzazione che i borghesi" si erano dati "al fine di garantirsi reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi[10]".

Ricapitolando, è semplicemente nella prospettiva della generalizzazione e della riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico e di null'altro, nell'avviso di Marx, che lo stato si è separato dalla "società civile" e che ogni membro della società è stato scisso in *citoyen* e *bourgeois*, che questo sia avvenuto attraverso una rivoluzione popolare (come nelle colonie inglesi in America settentrionale e in Francia), oppure attraverso la conquista o la semiconquista da parte della borghesia dello stato di Antico Regime (come in Germania), oppure attraverso una combinazione complessa, sul lungo periodo, delle due cose (come in Inghilterra). Ovvero, tutti questi processi non rappresentano che parte dell'elemento fenomenico, non solo guardando al punto di arrivo ma sotto il profilo ontologico (in termini, esattamente, di necessità storica), del più generale processo di generalizzazione del modo di produzione capitalistico all'economia (e lo stesso dicasi di ogni altro processo più o meno coevo nel quadro della "metafisica dei popoli", cioè delle loro concezioni di tipo giuridico, morale, religioso, ecc.). Tutti questi processi non sono stati, in altri termini, nell'avviso sempre di Marx, che trasformazioni organicamente dovute sia al passaggio dai modi di produzione semifeudali dell'Antico Regime alla prevalenza del modo capitalistico che alla sua successiva generalizzazione.

[9] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit. Questa definizione, giova sottolineare, del "potere politico" (del governo dello stato, più in generale dello stato) nel capitalismo in quanto "comitato d'affari comuni della borghesia" non si limita a indicare nel "potere politico" il luogo dove la borghesia capitalistica prende le decisioni più generali relative alla riproduzione del modo di produzione capitalistico, e con esso del modo capitalistico della società, e le trasforma in atti giuridici e in azioni degli apparati dello stato, ma pure il luogo o uno dei luoghi primari dove le sue varie componenti (le sue frazioni, i suoi "ideologi", le sue imprese, le sue associazioni di imprese, i suoi settori produttivi, ecc.) si coordinano, prendono decisioni che immediatamente le riguardano, ecc., in breve trattano, coordinano e attendono ai loro fondamentali affari correnti.
[10] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

d. Lo "stato pienamente politico" (la repubblica più la democrazia parlamentare), inoltre, come perfezionamento della scissione tra dimensione pubblica e dimensione privata della società; dunque, come il modo più efficace dello stato dal punto di vista della riproduzione e dell'espansione del modo di produzione capitalistico

Inoltre, definendo "stato pienamente politico" la forma più evoluta dello "stato politico", cioè, la repubblica parlamentare[11] (cioè, la democrazia nelle forme della democrazia parlamentare pienamente sviluppata in sede giuridico-istituzionale, da un lato, ma fermata operativamente, dall'altro, al solo terreno della politica, ovvero, impedita di intervenire sui rapporti sociali di produzione, *ergo*, contro lo sfruttamento capitalistico), Marx argomenta (siamo tornati ai *Manoscritti economico-filosofici*) come si tratti dello stadio ultimo dello stato nelle condizioni del capitalismo, quello stadio, cioè, nel quale non sono più presenti residui più o meno corposi di istituzioni, princìpi giuridici, leggi, ecc. propri dei modi precapitalistici a sfruttamento (come la monarchia assoluta, o, comunque, dotata di poteri decisivi di tipo esecutivo o in sede di costituzione degli esecutivi o delle assemblee legiferative, parimenti, come i parlamenti "di ceto" *ergo* basati sulla rappresentanza più o meno paritaria di nobiltà, clero e borghesia, ma, pure, come i parlamenti liberali, in quanto basati sulla rappresentanza delle sole classi possidenti, o come le esenzioni fiscali più o meno ampie se non totali a vantaggio di nobiltà e clero, ecc.); uno stadio ultimo, quindi, dello stato nelle condizioni del capitalismo nel quale giunge a perfezionamento la scissione radicale, totale, tra stato e "società civile", sicché tra l'appartenenza di ogni individuo allo stato in quanto *citoyen* e la sua condizione economica di *bourgeois*.

In altre parole, in Marx il complesso di istituzioni e di princìpi giuridici (la repubblica, la separazione dei poteri dello stato, le istituzioni rappresentative del popolo senza distinzioni di classe, ceto o in relazione al fatto o no di possedere beni immobiliari e di trarne un reddito, quindi, l'eguaglianza dinanzi alla legge e il suffragio universale, l'eguaglianza in sede fiscale, ovvero, il prelievo fiscale in base al reddito, inoltre, le libertà politiche di associazione e di espressione, lo "stato di diritto", l'*habeas corpus*, la leva militare, ecc.) che tende a definire lo "stato pienamente politico" è semplicemente il modo più organico, nonché, il più efficace dello stato dal punto di vista sia della tutela e della riproduzione dello sfruttamento del lavoro produttivo di plusvalore (della riproduzione del lavoro salariato) che dell'espansione della produzione capitalistica che, al tempo stesso, della risposta positiva alle pretese della borghesia capitalistica (anche immediate: ovviamente, quando siano stati raggiunti compromessi tra le sue frazioni, o sulla base dei rapporti di forza economica o politica tra di esse, o tutt'e due le cose). Parimenti, lo "stato pienamente politico", per via della sua pretesa di fondarsi sull'uguaglianza tra i *citoyen*, rappresenta la più efficace forma di occultamento

[11] Ma anche, dirà Marx più avanti nel tempo, alcune monarchie parlamentari, come quella inglese e quella olandese, come si trae dal suo famoso discorso del settembre del 1872 ad Amsterdam.

dei rapporti sociali di produzione a sfruttamento e di tutte le disuguaglianze reali che ne conseguono nella società, quindi la più efficace forma di finzione della possibilità da parte dei membri della società di decidere le condizioni generali della propria esistenza, dunque, in conclusione, la più efficace forma di esclusione di quei rapporti di produzione e di quelle disuguaglianze dall'ambito di intervento dello stato. Questa posizione di Marx, ovviamente, coinvolge (data questa relatività organica dello "stato pienamente politico" – della democrazia parlamentare – al modo di produzione capitalistico e al mercato capitalistico) tutte le articolazioni giuridiche e istituzionali che lo compongono, e, in esse, in specie, il principio, di origine liberale, della divisione tra i poteri dello stato, *ergo*, la loro reciproca autonomia[12]. Torniamo al rapporto tra Hegel e Marx. L'idea organicistica che Hegel ha della società, quindi, dello stato e del suo ruolo sociale, significa (come già sappiamo) anche una netta contrarietà a questa divisione. Compito in Hegel dello stato è la definizione ed eventualmente l'imposizione dei comportamenti entro i quali può esercitarsi la libertà dei governati, essendo l'interesse dello stato superiore a ogni altro interesse, in quanto unità di governo e governati. Sicché, simmetricamente al dovere etico-politico dello stato di produrre il bene dello stato, che è al tempo stesso il bene comune ai governati, vige il dovere etico-politico dei governati del loro consenso organico allo stato.

Ciò, tuttavia, non costituisce una limitazione alla libertà dei governati, ma il suo contrario: infatti, l'unità organica di governo e governati nello stato fa sì che questi ultimi siano totalmente liberi, esattamente per effetto dell'esercizio dei comportamenti loro assegnati dallo stato a nome dell'interesse sia dello stato che loro; in altre parole, esattamente per effetto del fatto che lo stato è divenuto totalmente libero di agire, poiché si è liberato da ogni commistione con la "società civile" e da ogni obbligo precedentemente impostogli da essa, essendosela totalmente sussunta. Ecco così, appunto, che democrazia, libertà politiche, autonomia delle soggettività sociali, "stato di diritto", quindi divisione dei poteri dello stato, tutto questo non ha altro senso in Hegel che di disturbo, se non di impedimento, alla realizzazione di una totalità di libertà[13]. E in Marx, attraverso un'idea

[12] Si intende per "divisione dei poteri" l'attribuzione a figure o a organi istituzionali differenti dello stato dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, nell'Antico Regime centralizzati nel sovrano assoluto. Questa divisione intende prevenire tendenze autoritarie, *ergo* la centralizzazione dei poteri dello stato nei detentori del potere esecutivo. Inoltre, poiché la divisione dei poteri non esclude tra loro gerarchie concrete, la prevenzione di tendenze autoritarie ha pure teso al primato del potere legislativo, e, con esso, a un vincolo stretto del potere esecutivo alla legge.
La proposta della divisione tra i tre poteri apparve la prima volta ne *Lo spirito delle leggi* (1748) di Charles-Louis de Secondat, barone de la Brède et de Montesquieu, dunque risale alla prima fase dell'Illuminismo francese. L'idea, però, non era del tutto originale: infatti, già John Locke si era espresso per la divisione tra potere legislativo e potere esecutivo, in particolare, ne *Il secondo trattato sul governo* (1689), scritto, con il *Primo trattato*, l'anno successivo la Gloriosa Rivoluzione inglese, l'ascesa al trono inglese da parte di Guglielmo III d'Orange, la sua accettazione del principio che "il re regna ma non governa", la sua conseguente concessione di quel Bill of Rights (Carta dei Diritti) nel quale vennero per la prima volta definiti i diritti inviolabili dei sudditi e venne, inoltre, regolata la successione al trono.
[13] Vedi di Hegel *La Costituzione in Germania* (1802), le *Lezioni di filosofia reale jenese II* (1805-06), gli *Atti della Dieta del Württemberg* (1817), ecc.

analoga della società, sicché, attraverso il mero rovesciamento ch'egli pone del rapporto in Hegel tra stato e "società civile" (economia), si ha una contrarietà analoga (già lo sappiamo). Tutto quanto, in Marx, infatti, definisce lo "stato politico" (anche se "pienamente"), la democrazia, ecc. nient'altro che come limitazioni alla libertà (imponendo tale stato, anche il più democratico, regole che definiscono ciò che si può o deve fare e ciò che non si deve fare), il tutto in linea alle pretese dei rapporti di produzione a sfruttamento; mentre tale stato risulta inutile, incongruo e inaccettabile in una forma della società nel quale sfruttamento e oppressione siano inesistenti (il comunismo) e che sia giunta, parimenti, a una capacità di autoregolazione tutta in funzione dell'espansione sia individuale che collettiva dei suoi membri. Preciso, in ultimo, come tale contrarietà di Marx nella *Questione ebraica* rispetto allo "stato pienamente politico" specificamente riguardi i diritti individuali[14], mentre assai più avanti nel tempo, nella sua analisi della Comune di Parigi (nell'*Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, pubblicato, con altri scritti, sotto il titolo *La guerra civile in Francia*), riguarderà la divisione tra i poteri dello stato[15]. Ma su questo torneremo più avanti.

Dunque, procedendo, lo "stato pienamente politico" (la repubblica democratica ecc.), lungi dall'essere considerato da Marx (anche) come luogo di vertenze sociali e politiche dal lato del proletariato passibili di risultati più o meno rilevanti (cioè come luogo importante di tali vertenze da parte della classe di gran lunga più attiva lungo l'intero Ottocento in sede di mobilitazioni, insurrezioni, rivoluzioni democratiche), altro non sarebbe che un modo dello stato che, quando consenta al proletariato le libertà politiche, gli torna utile solo sul piano tattico. La democrazia, così come si sviluppa, attraverso crisi sociali, crisi e guerre religiose, guerre fra stati, guerre civili in oltre tre secoli di storia europea, non è in Marx, quindi, parte terminale di quel lungo processo "cumulativo" di portata ontologica (di quel superamento di una "soglia evolutiva": Habermas) che consegna all'Europa un grande avanzamento di civiltà (l'emancipazione della filosofia, delle scienze e della politica dalla religione, le rivoluzioni scientifiche, le applicazioni delle scienze naturali all'economia, la grande industria, ecc.). Ancor meno, lo "stato pienamente politico" è considerato da Marx il campo della formazione di diritti giuridici e politici universali (poi lo sarà anche di diritti economici dal lato delle classi popolari: apparsi fugacemente nel contesto della Rivoluzione Francese, poi recuperati in Francia dalla rivoluzione del 1830, poi dalla rivoluzione europea del 1848, ma che Marx fece appena in tempo a veder sorgere, nel 1883, in Germania, dove si imporranno stabilmente, facendo così scuola all'Europa sviluppata); esso, invece, è considerato da Marx, essenzialmente, la mistificazione dei rapporti a sfruttamento e di mercato propri del modo di produzione capitalistico. Sicché, la "soglia evolutiva" configuratasi in Europa appare

[14] Karl Marx: *La questione ebraica*, cit.

[15] Karl Marx: *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, pubblicato assieme ad altri scritti ne *La guerra civile in Francia*, cit.

in Marx segnata pressoché esclusivamente (ontologicamente) dagli avanzamenti economici che sorgono nelle condizioni semifeudali dell'Antico Regime e che sfociano nella Prima Rivoluzione Industriale, che distruggono popolazioni contadine, ne obbligano con la violenza uomini, donne, bambini a lavorare in fabbrica a condizioni infami, creano grandi insediamenti industriali e urbani, ecc.

Giova, in ultimo, rammentare come questa contrarietà di Marx alla democrazia parlamentare e alle sue articolazioni giuridiche e istituzionali (che nella *Questione ebraica* molto riflette l'esperienza dei risultati delle rivoluzioni in Francia dal 1830 in avanti) sarà ribadita da Marx ancora nel 1875 nella *Critica del Programma di Gotha* (del programma del Congresso di unificazione tra il Partito Operaio Socialdemocratico, marxista, e l'Associazione Generale dei Lavoratori, lassalliana), in polemica con le rivendicazioni lassalliane, che ispiravano abbondantemente questo programma (ma a ciò verremo più avanti). In questo testo Marx scriverà come "i diversi stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma", abbiano "tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico", e d'altra parte come queste rivendicazioni, "nella misura in cui" non erano "esagerate da una rappresentazione fantastica", fossero "già *realizzate*[16]".

e. Il rapporto e al tempo stesso lo scostamento da parte del Marx della *Questione ebraica* al Rousseau del *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*. Approfondimento

Scrive Rousseau nel *Discorso sulla disuguaglianza* che "l'uomo è nato libero": ma "dappertutto si trova in catene"; e scrive che se "apro i libri di diritto e di morale, ascolto i filosofi e i giureconsulti e tutto pieno dei loro insinuanti discorsi deploro le miserie della natura, ammiro la pace e la giustizia prodotte dallo stato civile, benedico la saggezza delle istituzioni pubbliche e, vedendomi cittadino, mi consolo di essere uomo", e, dunque, sono, a questo punto, "bene istruito sui miei doveri e sulla mia felicità": ma se "chiudo il libro, esco di scuola e mi guardo intorno", al contrario "vedo popoli disgraziati che gemono sotto un giogo di ferro, il genere umano schiacciato da un pugno di oppressori, una folla affamata, stremata dalla pena e dalla fame, di cui il ricco beve in pace il sangue e le lacrime, e dovunque il forte armato contro il debole del temibile potere delle leggi". Abbiamo appena esaminato la *Questione ebraica* di Marx. Mi pare davvero difficile non cogliere la contiguità concettuale tra la scissione analizzata in questo scritto tra la condizione "astratta, irreale", del *citoyen* e la condizione reale del *bourgeois*, anzi, più propriamente, de l'*homme*, e la scissione tra la rappresentazione scolastica e libresca della società e le condizioni reali di classe che Rousseau descrive del *Discorso sulla disuguaglianza*. Inoltre, come si vede, in Rousseau è precisa la scissione di classe della società, più feudale che capitalistica, del suo tempo, mentre

[16] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

Marx nella *Questione Ebraica*, per quanto da tempo pienamente consapevole delle condizioni terribili di esistenza delle classi subalterne del suo tempo, è ancora a una critica tutta filosofica della disumanità "in generale", per così dire, propria della società capitalistica. E mi pare, ancora, davvero difficile non cogliere la contiguità tra la critica nel *Discorso sulla disuguaglianza* al carattere di classe dello stato e, in specie, dei suoi apparati di repressione e di quelli ideologici con quanto nella *Questione ebraica* è ancora implicito e che Marx analizzerà solo in scritti successivi, in particolare nel *18 Brumaio*.

Rousseau tende, però, a risolvere l'obiettivo dell'abolizione della disuguaglianza solo attraverso la democrazia, cioè, solo attraverso un confronto tra classi dominanti e classi subalterne giuridicamente regolato e che si avvalga di apposite istituzioni. La democrazia, quindi, non appare a Rousseau, contrariamente a Marx, la migliore simulazione e, al tempo stesso, la migliore mistificazione del modo di produzione capitalistico (dei suoi rapporti a sfruttamento, dei rapporti di mercato, ecc.) e, anche per questo, lo strumento più efficace della sua riproduzione e della tutela delle pretese sostanziali della borghesia capitalistica. D'altronde, Rousseau visse agli albori del capitalismo, in un'epoca in cui si trattava, fondamentalmente, di abolire le condizioni sociali e politiche di Antico Regime, largamente feudali, solo in certa parte di transizione dal feudalesimo al capitalismo: quindi, la sua idea della democrazia intendeva essere, né poteva essere altrimenti, la configurazione di un avanzamento di civiltà sul piano del modo di gestione e di regolazione della società, dei suoi conflitti, ecc.

Rousseau, inoltre, collocando nella centralizzazione in atto della proprietà dei mezzi di produzione il processo di formazione di nuove classi antagoniste, è per procedere alla diffusione massima della proprietà, è per un modo, cioè, della società nel quale tutti siano proprietari dei mezzi di produzione ai quali lavorano, inoltre, per procedere, con misure giuridiche, ma soprattutto attraverso la volontà e l'attività concordi della maggioranza dei membri della società, al contenimento di ogni tentativo di tale centralizzazione. E' la democrazia il luogo giuridico-istituzionale, afferma Rousseau, nel quale può aversi la prevalenza della "volontà generale", cioè, di una volontà politica orientata all'emancipazione da ogni "giogo" e da ogni "oppressione" da parte del "ricco" e del "forte", rispetto alla "volontà particolare" di questi ultimi. Si tratta qui, tuttavia, di una mera possibilità, inoltre, di una possibilità che ha dalla sua probabilità non particolarmente alte. Scrive sempre Rousseau come il conflitto "tra le finalità delle due volontà, tra preferenze" (interessi particolari) "ed eguaglianza" (propensione, quindi, alla costruzione di una volontà emancipatoria generale) appaia "assolutamente inconciliabile", inoltre, come la continua formazione di "preferenze" sia nella natura umana, sicché, nel fatto stesso della società: perciò, come il rovesciamento delle "preferenze" in "eguaglianza" sia, appunto, assai difficile[17]. Insomma, erano già in atto, in concreto, processi di concentrazione capitalistica della pro-

[17] Jean-Jacques Rousseau: *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, 1754

prietà: per cui il rifrazionamento della proprietà dei mezzi di produzione non poteva che risultare arduo.

La ricerca di Rousseau poi si svolgerà nel tentativo, senza trovare soluzione, di risolvere l'antinomia consistente, da un lato, nel fatto di affermare la necessità di una coesistenza nella democrazia, perché fosse tale, di "preferenze" ed "eguaglianza", e, dall'altro, nell'imporre l'intento della democrazia di rovesciare le "preferenze" in "eguaglianza". Marx, invece, nella *Questione ebraica*, poi in tutta la sua ricerca, eviterà di porre una tale antinomia, proprio attraverso un rifiuto radicale della proposta della democrazia come luogo di una coesistenza, per quanto conflittuale, tra "preferenze" ed "eguaglianza", *ergo*, tra classi dominanti e classi subalterne. Essa era strumento decisivo, per più vie, dello sfruttamento capitalistico. L'obiettivo dei rivoluzionari non poteva che essere, perciò, il comunismo.

f. Già, dunque, la Rivoluzione Francese avvierà, guardando a Rousseau, la costruzione di una cittadinanza attenta alle condizioni materiali dei suoi membri, incrementando le funzioni di protezione sociale dello stato. Approfondimento

Marx nella *Questione Ebraica*, analizzando l'impianto giuridico dello "stato pienamente politico", intendeva mettere a fuoco quella che, a suo avviso, ne era la base giuridico-istituzionale, integralmente di classe borghese-capitalistica. Ciò significava che neppure lo "stato pienamente politico" (neppure la repubblica democratica parlamentare) fosse, nel suo avviso, suscettibile di operare nel senso di portare il *citoyen* a realtà, sussumendosi e rovesciando il profilo del *bourgeois*. Egli, inoltre, anche usando tale sua posizione stava arrivando alla conclusione che fosse al proletariato che la storia affidava la lotta per il passaggio dal capitalismo al comunismo, e che fosse il processo delle contraddizioni in sede di economia ciò che muoveva la storia. Può essere qui, più o meno, una delle ragioni per cui egli non diede peso a come, in realtà, la Rivoluzione Francese non si fosse precedentemente impegnata solamente nella distruzione di aristocrazie, corporazioni, autonomie municipali, ecc. ma anche, sulla scia di Rousseau, nella consegna alla società di condizioni di vita economica decenti e gratificanti (massimamente diffondendo la proprietà individuale), inoltre, nella realizzazione, tramite lo stato, di elementi di tutela sociale, così emancipando dalla miseria l'enorme massa di povera gente priva di terra o insediata nei quartieri fatiscenti dei centri urbani o, addirittura, priva di abitazioni[18].

Non si trattò di un impegno di scarsa entità (non si comprenderebbe altrimenti, d'altra parte, il sostegno della povera gente delle città e contadina alla cau-

[18] L'altro lato fondamentale della politica della Rivoluzione Francese di emancipazione della massa della popolazione dalla miseria consistette nella distribuzione di gran parte delle proprietà agrarie della monarchia, della nobiltà, del clero alle famiglie contadine, parimenti affrancandole da condizioni di servitù o di semiservitù. Ciò, d'altra parte, non fece che dare copertura giuridica ai risultati pratici della mobilitazione rivoluzionaria dei contadini in quasi tutta la campagna francese, all'inizio della Rivoluzione stessa.

sa rivoluzionaria e alle guerre interne ed esterne che la Convenzione, il Comitato di Salute Pubblica, il Direttorio, il Consolato napoleonico e infine il Primo Impero avrebbero condotto). Come spiega Giovanna Procacci[19] in *Governare la povertà*, "già all'inizio del 1790" l'Assemblea Costituente aveva creato "*un Comité pour l'extinction de la mendicité*", allo scopo "di affrontare il problema della miseria nella sua globalità e… di mettere allo studio gli strumenti atti ad eliminarla". La materia poi passerà al "*Comité des secours publics* dell'Assemblea Legislativa, nominato il 14 ottobre 1791", poi, ancora, all'analogo Comitato della "Convenzione, a partire dal 20 ottobre 1792". Inoltre, anche in virtù del passaggio dei poteri dalla Gironda moderata ai giacobini, si passerà "dal tono più filosofico della Costituente a quello più tecnico della Legislativa, a quello infine più radicale della Convenzione", benché operassero "la medesima concezione politica della miseria, la stessa convinzione dell'importanza di governarla ai fini della stabilità sociale, gli stessi orientamenti di laicizzazione e di nazionalizzazione dell'assistenza". Sicché, "dalla Costituzione del 1791", che decreta la creazione di un Istituto Generale di Soccorso "per educare i bambini abbandonati e fornire lavoro ai poveri validi, al decreto… sull'estinzione della mendicità" (1792), "all'istituzione del Grande Libro della Beneficenza" (1792), "alla nazionalizzazione dei soccorsi (decreto sulla vendita dei beni ospedalieri" (1792), infine, al decreto "che stabilisce le basi dei pubblici soccorsi" (1793), "prende forma un processo legislativo che dovrebbe realizzare il progetto della Costituente. Si tratta", sottolinea Procacci, "della prima politica verso la povertà promossa da un governo rappresentativo". E' vero, ancora, che, "affrontando la questione della miseria sotto il profilo della mendicità, la Costituente" aveva sembrato "identificarla… con la piaga ereditaria dell'Ancien Régime, che", dunque, "sarebbe scomparsa naturalmente con il progresso del nuovo ordine dell'eguaglianza giuridica e della libertà del lavoro" (consentita dall'abolizione delle corporazioni): "ma proprio a partire dal ruolo… individuato per i poveri" sul terreno del lavoro vengono poste "le basi di una politica che rilegge il problema della povertà alla luce delle esigenze di un governo rappresentativo". Inoltre, "la convinzione di aver definitivamente chiuso con il dispotismo politico e l'inerzia economica dell'Ancien Régime… rende ancora più ottimisti: la miseria, infatti, ha origini sociali, è l'effetto di un cattivo governo, e leggi più giuste non possono che farla scomparire[20]". "Questa lebbra ambulante", cita Procacci da un rapporto presentato alla Convenzione, "che infetta la nostra società non è tanto il crimine del mendicante quanto quello del legislatore; è sorretta solo dagli errori e dai vizi del governo; di conseguenza, in una repubblica dove tutti i diritti dell'uomo siano riconosciuti, la distruzione della mendicità non può che avvenire rapidamente grazie alla semplice saggezza delle leggi[21]".

[19] Giovanna Procacci, ha insegnato storia contemporanea e storia sociale contemporanea nelle Università di Cagliari e di Modena.

[20] Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, 1998

Le proposte da parte dei Comitati (cioè, del *Comité pour l'extinction de la mendicité* e poi del *Comité des secours publics*) orientate a produrre un sistema di assistenza pubblica, prosegue Procacci, si distinguono "soprattutto nel settore dei finanziamenti e dei diritti. Contro la dispersione delle risorse caritatevoli" esse suggeriscono "che le entrate e le uscite per l'assistenza vengano registrate nel bilancio dello stato; si arriva così a sopprimere il settore privato a dominante religiosa, ancora largamente prevalente alla fine dell'Ancien Régime, attraverso la nazionalizzazione dei beni ospedalieri e la creazione di un fondo nazionale di soccorso. Parallelamente, la volontà di dar forma legislativa all'assistenza spinge ad inserire l'analisi della povertà nella riflessione giuridica, definendo", così, "i principi direttivi del dispositivo d'assistenza pubblica". I quali sono: primo, "il principio che *l'assistenza è un servizio nazionale*", essendo che "ogni uomo ha diritto alla sussistenza"; secondo, che "*la miseria dipende dal lavoro*, o piuttosto dalla mancanza di lavoro[22]". "Laddove", cita Procacci da un rapporto presentato all'Assemblea Costituente, "esiste una classe di uomini senza sussistenza, esiste una violazione dei diritti dell'umanità e l'equilibrio sociale è rotto… Si è sempre pensato a fare la carità ai poveri, e mai a far valere i diritti del povero sulla società e quelli della società su di lui[23]". Parimenti, cita ancora Procacci dal Rapporto, di cui sopra, alla Convenzione, "l'uomo non è povero perché non possiede, ma perché non lavora[24]": per cui l'assistenza primariamente dovuta deve consistere nel dare lavoro ai poveri.

Quest'ultima posizione apre, tuttavia, una quantità di problemi. Il mercato delle forze di lavoro "è stato appena liberato dalle vecchie barriere" corporative o territoriali o dalla condizione più o meno servile di gran parte dei contadini: "un'organizzazione sociale del lavoro" comporterebbe, dunque, "conseguenze di rilievo" proprio sul piano di questa "liberazione". Essendo che essa non ha prodotto, contrariamente alle attese, un sviluppo particolarmente elevato dell'economia, e quindi una domanda abbondante di forze di lavoro, occorre, infatti, che intervenga lo stato a "creare posti di lavoro supplementari", oppure a distribuire sul complesso delle forze di lavoro i posti di lavoro esistenti: e, però, ciò non solo confligge con l'intendimento della Rivoluzione Francese, in tutte le sue componenti politiche, di assegnare un carattere di mercato all'economia, ma rischia pure di creare divari sostanziali, sul piano salariale come su quello della sicurezza del posto di lavoro come su quello del rapporto del lavoratore al proprio

[21] *Comité de secours publics*: R*apport et proiet de décret sur l'extinction de la mendicité*, 1792, citato da Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, cit.

[22] Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, cit.
Si deve già agli economisti fisiocratici, ricorda Procacci, cioè ai primissimi economisti borghesi, l'elaborazione sia del principio che il lavoro è un diritto naturale degli individui che del principio che esso è la misura di ogni diritto naturale: poiché il diritto naturale non è il diritto di tutti a tutto, ma il diritto di ciascuno a ciò che può procurarsi grazie al proprio lavoro (Quesnay).

[23] *Comité de secours publics*: *Quatrième rapport*, 1791, citato da Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, cit.

[24] *Comité de secours publics*: R*apport et proiet de décret sur l'extinction de la mendicité*, 1792, citato da Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, cit.

lavoro, tra le forze di lavoro operanti nelle attività private e quelle operanti nelle imprese di stato. Inoltre, tutto questo significa che, se l'assistenza è un diritto di cittadinanza, e, in più, consiste primariamente nel dare un lavoro a ogni cittadino, il lavoro diviene esso pure un diritto di cittadinanza: ciò che, però, verrebbe a violare il principio costituzionale del diritto di ogni cittadino all'inviolabilità della sua proprietà, poiché esso non può che avere come propria base la sua inalienabilità e il suo pieno godimento, senza, dunque, intrusioni da parte dello stato, nella fattispecie a imporre assunzioni oppure tabelle salariali oppure tempi o ritmi di lavoro oppure regolamenti disciplinari. La conclusione, quindi, dei Comitati è di tenere "rigorosamente separate la politica d'assistenza e quella del lavoro": il diritto dei cittadini al lavoro non può, infatti, essere declinato altrimenti che come diritto da parte di ogni cittadino di lavorare (ovvero, di non esserne coattivamente impedito, da altri cittadini o dallo stato), non ad avere un posto di lavoro dallo stato, qualora non lo trovi sul mercato delle forze di lavoro. Ciò, però, tende obiettivamente a limitare, com'è chiaro, l'effetto sociale della politica di assistenza dello stato. La Costituzione del 1793, per la pressione dei giacobini, taglierà allora la testa al toro affermando il diritto al lavoro per tutti i cittadini francesi. Scrive perciò Procacci che così "l'assistenza" divenne "il primo supporto di una posizione statalista" che storicamente si farà strada (grazie alle lotte di classe dei proletariati europei, che dal 1883 in avanti produrranno, a partire dalla Germania, lo "stato sociale", cioè un sistema di protezioni da parte dello stato o garantite dallo stato riguardanti la totalità della cittadinanza).

La vicenda francese si ferma qui: la Costituzione del 1793 non entrerà mai in vigore, a seguito del rovesciamento il 27 luglio del 1794 della dittatura giacobina, poiché il diritto al lavoro verrà "sostituito dal principio del *soccorso*, secondo le" (iniziali) "raccomandazioni dei Comitati[25]".

II. Lo stato, inoltre, in quanto mezzo fondamentale di esercizio di una dittatura di classe, tramite apparati di controllo e di repressione delle classi dominate

a. Lo stato nel capitalismo sempre in quanto stato di dittatura della borghesia capitalistica, inoltre, in quanto macchina burocratica e repressiva sempre più perfezionata. Il *18 Brumaio*

Nel *18 Brumaio*, facendo il bilancio della rivoluzione del 1848 in Francia (iniziata con la rivolta, il 23 giugno, degli operai parigini contro la chiusura degli *atliers nationaux*[26] creati solo due mesi prima dal governo provvisorio seguito

[25] Giovanna Procacci: *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, cit.

[26] Il governo provvisorio della II Repubblica, costituito, il 24 febbraio 1848, a seguito delle dimissioni del "re cittadino" Luigi-Filippo d'Orléans, decise già il 27 febbraio, su proposta di Louis Blanc, l'apertura di *ateliers nationaux* (opifici nazionali) e di un programma di opere pubbliche (la costruzione a Parigi, per esempio, di due stazioni ferroviarie), per alleviare la disoccupazione operaia. Circa 100 mila operai si iscrissero imme-

all'abdicazione di Luigi-Filippo I di Borbone-Orléans[27], e che sarà sconfitta definitivamente nel 1851 dal colpo di stato di Luigi Bonaparte), Marx propone che i vari passaggi evolutivi dello stato dalle monarchie assolute di Antico Regime allo "stato pienamente politico" (alla repubblica democratica) rappresentino anche un processo di crescita del controllo centralizzato e della capacità di repressione da parte dello stato, e tramite lo stato da parte capitalistica, nei confronti della popolazione, in primo luogo del proletariato. Inoltre, anche questo processo, ovviamente, è posto da Marx come necessario alla riproduzione del modo di produzione capitalistico e all'espansione della sua base produttiva di plusvalore.

"Questo potere esecutivo" che tutto centralizza, scrive Marx, "con la sua enorme organizzazione burocratica e militare, con il suo meccanismo statale complicato e artificiale, con un esercito di mezzo milione di impiegati, accanto a un altro esercito di mezzo milione di soldati, questo spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società francese e ne ostruisce tutti i pori, si costituì nel periodo della monarchia assoluta, al cadere del sistema feudale, la cui caduta aiutò a rendere più rapida". A sua volta, la Rivoluzione Francese sviluppò ulteriormente la centralizzazione dello stato e "il numero dei suoi ausiliari". Successivamente, ancora, "Napoleone portò alla perfezione questo meccanismo dello stato. La monarchia legittima e la monarchia di luglio" (la monarchia dei Borboni, dal 1815 al 1830, e quella degli Orléans, dal 1830 al 1848) "non vi aggiunsero nulla, eccetto una più grande divisione del lavoro… La repubblica parlamentare, infine, si vide costretta, nella sua lotta contro la rivoluzione, a rafforzare, insieme con le misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello stato[28]. Tutti i rivolgimenti" della Francia tra la rivoluzione del 1789 e il colpo di stato di Luigi Bonaparte, in conclusione, altro, dunque, "non fecero che perfezionare questa macchina[29]".

Possiamo, in ultimo, cogliere nel *18 Brumaio*, poi la ritroveremo nella *Guerra civile in Francia*[30], la ragione di tipo empirico, per così dire, del rifiuto da parte di

diatamente alle liste di collocamento e vennero assunti. Gli *ateliers nationaux* divennero rapidamente un vivaio di formazione di militanti rivoluzionari: ciò che indusse l'Assemblea Costituente, eletta il 13 aprile, dominata dai partiti della borghesia, a chiuderli, il 21 giugno, con il pretesto della loro scarsa produttività e della loro onerosità rispetto al bilancio dello stato. 120 mila operai furono licenziati. Il 23 giugno la popolazione proletaria di Parigi insorse; la repressione militare dell'insurrezione produsse 5 mila vittime.

[27] Luigi-Filippo di Borbone-Orléans (1773-1850). La Casa di Borbone-Orléans era salita al trono di Francia a sèguito della Rivoluzione di Luglio (1830), che aveva cacciato dal trono Carlo X di Borbone, il cui regime, ricostituito nel 1814 dalla Santa Alleanza, aveva assunto le condizioni dispotiche di Antico Regime travolte dalla Rivoluzione del 1789. Luigi-Filippo si era dichiarato "re-cittadino", aveva sostituito la bandiera dei Borbone con il tricolore rivoluzionario, aveva dichiarato la propria fedeltà alla democrazia. Si veda più avanti in questo scritto.

[28] Scrive Engels, nella sua prefazione del 1893, intitolata *Al lettore italiano*, all'edizione italiana del *Manifesto del Partito Comunista*, che "dappertutto", cioè in tutta Europa, la rivoluzione del 1848 "fu l'opera della classe operaia; fu questa che fece le barricate e pagò di persona".

[29] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852. Questo testo raccoglie sette articoli che Marx aveva inviato all'amico Weydemeyer, che pubblicava a New York il settimanale in lingua tedesca *Die Revolution.* Weydemeyer preferì raccogliere i sette articoli in opuscolo.

[30] E' il titolo questo dato ad alcuni scritti di Marx, tra i quali, segnatamente, l'*Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, steso sùbito dopo l'abbattimen-

Marx di vedere nella democrazia, per quanto deformata ed estremamente ridotta dal controllo capitalistico dello stato, anche la presenza di elementi strutturalmente incongrui dal punto di vista delle pretese capitalistiche, poiché imposti dalla lotta delle classi subalterne, in primo luogo del proletariato, e, soprattutto, la ragione di tipo empirico del rifiuto da parte di Marx di pensare all'approfondimento e alla generalizzazione della democrazia al complesso delle dimensioni della società così come al modo dello stato di transizione dal capitalismo al comunismo (al socialismo, nel lessico che verrà successivamente, a partire dal movimento operaio tedesco) e poi nelle condizioni del comunismo (del socialismo): Marx visse, infatti, l'esperienza di due tentativi rivoluzionari del proletariato ferocemente sconfitti anche o esclusivamente da governi borghesi democratici, quello a orientamento democratico-radicale del 1848, che investì buona parte dell'Europa, e quello a orientamento assieme democratico e comunista del 1871 della Comune parigina; fu, dunque, sostanzialmente, a seguito di ciò che consolidò l'opinione, già in parte esposta nella *Questione ebraica*, sia dell'infungibilità della democrazia per il socialismo che il carattere di esso di strumento organico del potere borghese (il *18 Brumaio* fa il bilancio della rivoluzione del 1848 in Francia; invece, il bilancio della Comune di Parigi, sempre da parte di Marx, è nella *Guerra civile in Francia*). Nel 1848 i capi in Francia dei partiti rivoluzionari della piccola borghesia (e i suoi capi in Germania: quindi, nei due paesi che furono l'epicentro della rivoluzione) non esitarono, sollecitati da una borghesia terrorizzata dal ruolo e dalle rivendicazioni, che erano anche di natura economica, del proletariato, a rivolgere le armi contro quest'ultimo, contribuendo così alla sconfitta dei propri stessi obiettivi democratici; e nel 1871 il proletariato parigino, che, forte dell'appoggio della Guardia Nazionale, per difendere Parigi dall'assedio prussiano aveva proclamato la Comune (avendo il governo francese prima tentato di disarmare la Guardia Nazionale, ed essendosi poi rifugiato a Versailles), fu abbandonato alla repressione e al massacro dell'esercito dall'insieme dei partiti democratici non solo della borghesia ma della piccola borghesia. Si capisce come Marx[31] provasse, non solo il più totale disprezzo nei confronti della piccola borghesia democratica, ma anche il più assoluto pessimismo nei confronti di ogni trasformazione in effettivo senso democratico dello stato capitalistico, e questo anche quando, invece di essere un'evoluzione dello stato di Antico Regime, fosse risultato il prodotto di una rivoluzione popolare. La repubblica democratica appare, dunque, nel *18 Brumaio*, non semplicemente il luogo del perfezionamento

to della Comune da parte del governo di Versailles e il massacro dei "comunardi", così si chiamarono i sostenitori della Comune, e che nel 1891, alla sua terza edizione tedesca, sarà stampato appunto sotto il titolo de *La guerra civile in Francia*, assieme a due "indirizzi", sempre scritti da Marx, del luglio e del settembre del 1870, dedicati alla guerra tra Francia e Prussia, inoltre assieme a un'importante introduzione di Engels.

[31] E come Engels: che fu aiutante di campo di Willich, ex ufficiale prussiano al comando di quell'esercito rivoluzionario volontario del Baden-Palatinato che, prevalentemente composto da elementi provenienti dalle sollevazioni proletarie, resistette validamente agli eserciti della Prussia e della Russia. Anzi, la colonna comandata da Engels fu l'unica a non subire sconfitte, e riuscì a ritirarsi in ordine in Svizzera, dove venne disarmata.

estremo della macchina repressiva dello stato borghese-capitalistico, ma anche il mezzo del tentativo della borghesia francese, grazie a un recupero di egemonia sulla piccola borghesia democratica, di salvaguardare il suo modo di produzione e la sostanza del suo potere politico, a fronte del montare della rivoluzione proletaria[32]. Il mezzo estremo, perché di grandissima efficacia, sarà, tuttavia, la dittatura bonapartista: in quel momento della storia europea, una forma politica di assoluta novità. Sicché, il *18 Brumaio* risulta orientato sia dai fatti empirici della rivoluzione e della controrivoluzione in Francia, sia dalla "concezione materialistica della storia", che pone la politica come organicamente "relativa" alla realtà economica[33]). Le manifestazioni della politica è per questo che sempre e comunque nel *18 Brumaio* risultano solo manifestazioni del conflitto di classe, immediatamente ed esclusivamente orientate al possesso dei mezzi di produzione e, per questa ragione, alla conquista del potere sulla società, quali che siano le concrete figure protagoniste, le loro credenze, le loro idee di società, gli stessi loro atti concreti.

Giova, in ultimo, precisare come la definizione dello stato nel capitalismo in quanto "dittatura della borghesia" comparirà in Marx solo nel 1873, mi pare: nell'articolo *L'indifferenza in materia politica*, scritto per una rivista socialista italiana, l'*Almanacco repubblicano*, in polemica con le concezioni anarchiche, che negavano la necessità di uno stato transitorio di dittatura del proletariato per il passaggio dal capitalismo al comunismo, affermando, invece, la possibilità e la necessità di fare a meno da sùbito dello stato[34]. In ogni caso, l'intera ricerca di

[32] Marx esprimerà un giudizio analogo analizzando (nell'*Indirizzo sulla guerra civile in Francia nel 1871*) l'esperienza della Comune di Parigi: lo stato nel capitalismo, scriverà, altro non era "in realtà, che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica come nella monarchia".

[33] Rammento come questa concezione abbia al suo centro l'idea che il passaggio da un modo all'altro della società non solo possa ma debba avvenire quando siano venute a maturazione determinate condizioni a livello di modo di produzione (in sede di economia), tra le quali, in primo luogo, così scrive Marx nel primo testo (benché essa già sia presente nell'*Ideologia tedesca*) dove troviamo precisamente definita questa concezione (che è *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, 1847), una "contraddizione tra le forze produttive" sociali (tra la loro insopprimibile tendenza a svilupparsi) "e la forma delle relazioni nella produzione" (e i rapporti sociali di produzione). Questa concezione dunque comporta, primo, che a ogni dato modo della società ne possa seguire uno e uno soltanto, in quanto esso può essere promosso solo da una classe oppressa che abbia ruolo fondamentale nel processo della produzione materiale, svolga attività lavorative direttamente produttive (cioè, sia parte fondamentale delle forze produttive), sia impedita nel proprio sviluppo dai rapporti di produzione, abbia di conseguenza nello sviluppo della produzione materiale la condizione del suo stesso sviluppo; secondo, sempre di conseguenza, che ogni passaggio di modo della società sia un passaggio a un modo fondamentalmente più progredito; terzo, sempre di conseguenza, che ogni passaggio di modo della società avvenga per via rivoluzionaria. Scrive dunque Marx, sempre in *Miseria della filosofia*, che "perché la classe oppressa possa affrancarsi occorre che i poteri produttivi già acquisiti" (le forze produttive già acquisite) "e i rapporti sociali" di produzione "vigenti non possano più esistere gli uni accanto agli altri": e, dato che "di tutti i mezzi di produzione, il più grande… è la classe rivoluzionaria stessa", giunti a questo punto non solo il passaggio a un altro modo della società, o quanto meno il suo tentativo, è inevitabile, inoltre si tratta di un passaggio per via rivoluzionaria. "La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe", scriveranno successivamente Marx ed Engels nel *Manifesto*: "liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola", dunque, "oppressori e oppressi, si sono trovati sempre in costante contrasto, hanno condotto tra loro una lotta senza tregua, a volte nascosta, a volte allo scoperto".

[34] Karl Marx: *L'indifferenza in materia politica*, 1873

Marx tende a questa definizione dello stato nel capitalismo in quanto "dittatura della borghesia".

b. Dunque, analogamente, lo stato condotto dal proletariato in quanto esso pure stato di dittatura di classe

Come Marx dichiara nel primo libro del *Capitale*, è sempre stata "la violenza" in ogni società "antica gravida di una nuova società" la "levatrice" di quest'ultima: e così sarà anche per quanto riguarda il passaggio dal capitalismo al comunismo[35].

Ho già menzionato, a proposito della concezione materialistica della storia, quella lettera del marzo del 1852 di Marx a Weydemeyer dove si afferma che "necessariamente" la lotta di classe in seno al capitalismo "conduce alla dittatura del proletariato[36]". E nel 1875 Marx nella *Critica del Programma di Gotha* preciserà come "tra la società capitalistica e la società comunista" necessiti un "periodo" politico transitorio di "trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra" e come a questo "periodo politico" necessiti uno stato costituito da una "dittatura rivoluzionaria del proletariato[37]".

Ma affronteremo più avanti il tema della configurazione nel suo complesso, nella concezione di Marx, dello stato proletario; cioè, vedremo più avanti come Marx, analizzando l'esperienza della Comune di Parigi, affermi l'impossibilità da parte del proletariato di tentare di passare dal capitalismo al comunismo "semplicemente" limitandosi a mettere "le mani sulla macchina dello stato" capitalistico così com'è, "bell'e pronta", e a metterla "in movimento", *ergo*, come egli differenzi ampiamente, sotto una quantità sostanziale di aspetti, lo stato proletario dallo stato capitalistico, in modo particolare nella configurazione specifica dei poteri dello stato e, quindi, dei criteri di formazione e di esercizio del potere (delle forme del rapporto del potere al popolo), nonché, conseguentemente, nella configurazione specifica degli apparati della forza e della repressione[38].

c. Lo stato, perciò, concludendo, sempre e comunque una dittatura di classe, in quanto complesso coordinato degli apparati fondamentali di governo, di controllo sociale e di repressione

C'è in Marx, come in parte abbiamo visto, e come vedremo ancora, un'analisi sofisticata dello stato nelle condizioni del capitalismo, delle sue origini (attraverso una rivoluzione delle classi subalterne guidata dalla borghesia e, quindi, la sostituzione dello stato di Antico Regime, retto da monarchie assolute, espressione in genere della nobiltà agraria, oppure, attraverso la conquista da parte borghese

[35] Karl Marx: *Il Capitale, critica dell'economia politica. Libro I, il processo della produzione capitalistica*, cit.
[36] Karl Marx: *lettera a Weydemeyer*, 5 marzo 1852, cit.
[37] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.
[38] Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

di questo stato e, quindi, il compromesso tra borghesia e monarchia e la più o meno inoltrata fusione tra borghesia e nobiltà, oppure, ancora, attraverso ambedue le cose), nonché, del suo sviluppo (nello "stato pienamente politico", cioè nella repubblica democratica). Vedremo più avanti, inoltre, l'analisi di Marx, altrettanto sofisticata, dello stato proletario.

Dobbiamo, invece, soprattutto a Engels, nell'*Origine della famiglia*, un'analisi della nascita dello stato e, accanto all'analisi delle differenze tra i vari modi dello stato che si sono susseguiti nella storia, anche la messa a fuoco dei loro caratteri comuni (dei caratteri, si potrebbe dire, dello stato "in generale"). Non c'è ragione di ritenere che tra Engels e Marx vi fosse in questa materia una qualche difformità sostanziale di vedute; anzi, Engels all'inizio di questo scritto precisa come esso sia il risultato di un lascito morale di Marx.

Scrive, dunque, Engels come "lo *stato*" non sia affatto "una potenza imposta alla società dall'esterno", e nemmeno "la realtà dell'idea etica", o "l'immagine e la realtà della ragione", come "afferma Hegel. Esso è, piuttosto, un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avviluppata in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare". Infatti, "perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la *necessità di una potenza che sia in apparenza al disopra della società*, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'ordine"; e *questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al disopra di essa e che si estrania sempre più da essa",* è appunto "*lo stato*". E più avanti Engels precisa come "lo stato", parimenti, "poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di classe", sia, "di regola, lo stato della classe più potente, economicamente dominante, che, per mezzo suo, diviene anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e sfruttare la classe oppressa[39]".

Ricapitoliamo. Lo stato (ma più in generale la politica) nella concezione di Marx e di Engels sorge in quanto strumento che la società si dà per la sua stessa sopravvivenza, a sèguito della sua scissione in classi antagoniste, ovvero, in una classe o in più classi sfruttatrici e in una classe o in più classi sfruttate o, comunque, subalterne; cioè si dà tale strumento, in concreto, per impedire che queste classi pratichino il loro antagonismo ricorrendo sistematicamente alla guerra civile; e questo avviene attraverso la stabilizzazione di un rapporto di forze (appoggiato da strumenti di guerra) favorevole alla classe o alle classi sfruttatrici (che così divengono compiutamente, stabilmente, organicamente dominanti). Sono, all'inizio, le stesse classi sfruttatrici, attraverso la conquista del monopolio della forza (dei suoi strumenti fondamentali, e, successivamente, del "diritto" di usarla quando vogliono), a costituirsi in stato; esse, poi, differenziano al loro in-

[39] Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit.

terno specialisti militari (così come magistrati, sacerdoti, intellettuali, amministratori, ecc.); lo stato, infine, si dota di larghi apparati separati della forza (così come dell'amministrazione e della gestione ideologica della società) reclutati anche nelle classi sfruttate. Parimenti, le classi sfruttate tendono in questo processo a diventare classi compiutamente, stabilmente, organicamente dominate, organicamente subalterne. Altre classi subalterne, e però non sfruttate, saranno, prima o poi, un correlato prodotto dello sviluppo storico-sociale. Quando le classi subalterne si ribellino, vincano, quindi, si costituiscano in nuove classi dominanti, debbono a loro volta costituire il loro stato, i loro apparati della forza (così come quelli dell'amministrazione e della gestione ideologica della società), creandoli *ex novo* o recuperandoli del tutto o in parte dagli apparati precedenti, onde impedire la rivincita delle precedenti classi dominanti ecc. (è quanto, per esempio, è accaduto nel Seicento nelle rivoluzioni in Inghilterra, nel Settecento in quella in Francia, nelle rivoluzioni nell'Ottocento in America latina contro il potere coloniale, ecc.). Così scrive a questo proposito Engels nella sua *Introduzione* del 1895 alle *Lotte di classe in Francia*, con lo sguardo rivolto sia ai due momenti (il 1642 e il 1648) della rivoluzione in Inghilterra che alla rivoluzione del 1789 in Francia: che "tutte le passate rivoluzioni" avevano condotto "alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra", essa pure costituita da una "piccola minoranza" della società, benché quasi sempre alla testa della sua maggioranza; inoltre, che "dopo il primo grande successo la minoranza vittoriosa in generale si scindeva": infatti, "una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare".

Infine, poiché poteva risultare necessaria, per assicurare "le conquiste della prima vittoria", una "seconda vittoria del partito più radicale", accadeva, continua Engels, che le rivendicazioni di questo partito venissero "in certi casi anche realizzate, ma spesso solo per un momento", finché "il partito più moderato prendeva di nuovo il sopravvento e le ultime conquiste andavano in tutto o in parte perdute[40]".

Invertendo l'equazione di Clausewitz[41], la politica (lo stato, ecc.) è in Marx la continuazione con altri mezzi della guerra. Quanto, specificamente, a guerra civile su base di classe, essa è il solo tipo di guerra cui Marx dia rilievo ontologico, ovvero, che egli incorpora alla sua concezione dello svolgimento della storia; le guerre di conquista, invece, nella prospettiva di tale svolgimento Marx tende a porle, essenzialmente, come eventi accidentali, benché frequenti, derivanti da pulsioni di dominio proprie delle classi dominanti. Né lo stato in Marx è (né può essere) un luogo dei rapporti di classe la cui funzione di mediazione dell'antagonismo di classe riesca a essere, per così dire, "allargata", "sostanziale", riesca a essere contemporaneamente fungibile a pretese di classi reciprocamente antagoniste (pur rimanendo una o più d'una alleate il versante dominante dell'antagoni-

[40] Friedrich Engels: *Introduzione a Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, 1895

[41] Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz (1780-1831), prussiano; generale, scrittore, teorico militare.

smo, cioè quello dominante nello stato, e l'insieme delle altre classi il versante subalterno). Nel capitalismo, quindi, la democrazia in Marx non è (né può essere) lo sviluppo dello stato capitalistico come organo di mediazione "allargata" ecc. dell'antagonismo di classe; sicché, nella prospettiva del proletariato essa è (non può che essere) altro che un fatto di facciata, solidamente sostenuto dalla compresenza nello stato degli strumenti della forza.

L'impedimento, infine, a che la mediazione dell'antagonismo di classe da parte dello stato borghese-capitalistico riesca a divenire nei suoi contenuti più o meno "allargata", ecc., quindi, a che la democrazia riesca a divenire un "luogo" dello stato capitalistico attraversato più o meno estesamente e più o meno efficacemente dalla contraddizione di classe, è, in Marx, di qualità ontologica: in quanto derivante dalla relatività stessa all'economia assegnata da Marx alla politica. E' anche da questo che vengono la tesi che la lotta di classe debba necessariamente sempre tendere a precipitare in guerra civile, la tesi che sia la violenza la "levatrice" necessaria, obbligata, della storia, ecc.

Marx, giova precisare, non negò mai che fosse importante che i proletariati delle diverse formazioni capitalistiche sviluppassero lotte per obiettivi democratici (o vi prendessero parte), e ancor meno negò che la repubblica democratica potesse rappresentare un importante avanzamento dal punto di vista delle condizioni della lotta di classe, non solo per obiettivi economici e politici parziali ma anche come mezzo di passaggio dal capitalismo al comunismo. Tuttavia, questo in Marx vale in una pura accezione tattica, di unificazione politica e di rafforzamento dell'influenza sociale del proletariato, ovvero, di "accumulazione" di forza dal suo lato e di riduzione della forza della borghesia capitalistica e del suo stato. Le lotte per la democrazia, egli scrive, per esempio (nei quattro articoli del 1850 che nel 1895 saranno ristampati con il titolo di *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*), sono lotte che si prefiggono "mezze misure", lotte, inoltre, i cui obiettivi sono altamente ambigui, in quanto "non superano l'uomo egoistico[42]", essendone gli effetti emancipativi puramente individuali. Abbiamo già visto, inoltre, come Marx si pronuncerà con sarcasmo a proposito delle rivendicazioni di tipo democratico nella *Critica del Programma di Gotha*, venticinque anni dopo quegli articoli[43].

[42] Karl Marx: articoli raccolti ne *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, 1850

[43] La concezione materialistica della storia porta Marx, come sappiamo, a ritenere che il conflitto sociale sia esclusivamente alimentato da due aree compatte, borghesia e proletariato; il rimanente della società, o è parassitario (i "ceti ideologici"), o è destinato, portatore di modi di produzione arcaici, all'estinzione, in via generale passando ai ranghi del proletariato. Come egli scrive ne *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in un passo famoso anche perché sarà usato dal menscevismo, e da una parte dello stesso bolscevismo, per opporsi all'Ottobre, "lo sviluppo del proletariato industriale ha per condizione generale lo sviluppo della borghesia industriale. E' soltanto sotto la dominazione di quest'ultima che la sua esistenza prende un'ampiezza nazionale tale da permettergli di elevare la sua rivoluzione al rango di una rivoluzione nazionale; è soltanto allora che esso" si fa effettivamente capace di creare "i mezzi di produzione moderni", quindi, è soltanto allora che questi possono porsi tra "i mezzi della sua emancipazione rivoluzionaria. Soltanto la dominazione della borghesia industriale" è in grado di estirpare "le radici materiali della società feudale" e di spianare quel "terreno sul quale soltanto una rivoluzione proletaria è possibile".

Giova osservare, in ultimo, come in Marx lo statuto ontologico della politica (dello stato, ecc.) sia solo apparentemente risolto, come invece, cioè, esso sia attraversato da una sostanziale irrisolta antinomia. La politica, come abbiamo più volte visto, è, secondo Marx, un'"emanazione", una "sublimazione", dell'economia, una sua "eco", un suo "riflesso". Parimenti, essa, tuttavia, è da egli considerata necessaria alla tenuta stessa, non solo alla riproduzione, del complesso dei modi a sfruttamento della società, così come a ogni suo passaggio di forma sociale in avanti (lo è stata, per esempio, nel passaggio dall'Antico Regime al capitalismo, lo sarà in quello dal capitalismo al comunismo; quanto a quest'ultimo passaggio, come, ancora, lo sarà alla gestione della transizione, dopo la rivoluzione proletaria, al comunismo). La democrazia dispone perciò *de facto*, per così dire, di uno statuto di rilievo assolutamente primario, caratterizzato, in altri termini, da un'assoluta indispensabilità, e lungo tutta la storia dei modi della società, esclusi quelli più naturali. E' perciò difficile ridurla davvero a un'"emanazione", ecc. dell'economia, a meno di dichiarare non solo la presenza ma la soverchianza nella storia di un principio di razionalità, a meno, cioè, di elaborare con questo significato quelle leggi marxiane di svolgimento della storia che consisterebbero nella contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive sociali e i rapporti sociali di produzione e nella soluzione di questa contraddizione nella formazione di società più evolute e più capaci di sviluppo delle forze produttive sociali: questa cosa, però, implicherebbe non semplicemente il recupero "ribaltato" da parte di Marx del lascito logico-storico-ontologico dell'hegelismo, l'influenza dell'hegelismo sul livello ontologico più generale del suo pensiero, ma l'appartenenza integrale di Marx all'hegelismo, come sua particolare variante di sinistra, ove "principio di razionalità" significa *tout court* un teistico "Principio di Ragione", ciò che, ovviamente, cozza assolutamente con il senso di fondo del suo pensiero.

Ci stiamo riavvicinando, così, a ciò che fu la dialettica in Marx: cioè, come indica Kallscheuer, profondamente scissa: orientata, guardando al livello più astratto del suo pensiero, da una forma "enfatica di esposizione", di palese ascendenza hegeliana, invece orientata, guardando al suo livello politico, da una sua forma "ridotta", contigua alle metodiche epistemologiche del Novecento.

III. Il fondamentale cambiamento di posizione in Marx rappresentato dall'assegnazione al proletariato del carattere di classe "per sé", ovvero, di attore politico. La differenza e la critica di Marx riguardo al socialismo evoluzionista e all'anarchismo del suo tempo

a. Promemoria

Abbiamo visto con una certa attenzione come la ricerca di Marx si svolga per tutta una prima fase a confronto assiduo con Hegel e con la critica al pensiero di Hegel da parte della sinistra hegeliana, da un lato, recependo da questo pensiero metodo, categorie, temi, dall'altro, tentando di rovesciarli "materialisticamente". Qualcosa di analogo, anche questo lo abbiamo già un po' visto, avverrà successivamente nel confronto di Marx all'economia politica classica, e principalmente a Ricardo (verranno anche qui ripresi categorie e temi e verrà tentato un "rovesciamento", riguardo alla pretesa ricardiana di un carattere tutto "naturale" del modo di produzione capitalistico, quindi, di un suo carattere eterno, assoluto, fondativo di ogni modo della società passato e futuro, sue fasi primitive a parte). A queste le fondamentali basi della formazione di Marx, infine, va aggiunto il socialismo di Saint-Simon, Fourier, Owen, ma anche di Proudhon, poi, il comunismo delle associazioni illegali degli operai e degli artigiani francesi.

Lo sviluppo sostanziale ultimo della posizione comunista di Marx avverrà proprio attraverso la scoperta, verso la fine del 1843, nel contesto di un soggiorno a Parigi, di queste associazioni. Come ho già rammentato in questo scritto, fu questa scoperta qualcosa che folgorò Marx: sino a quel momento la sua simpatia per il proletariato francese, ereditata dal padre, non era giunta a nutrirsi dell'idea di un suo possibile ruolo rivoluzionario autonomo e in una sua prospettiva autonoma. Ne scaturirono una rottura traumatica con Ruge[44] e con gli altri hegeliani di sinistra e l'avvicinamento a figure come il materialista ateo Feuerbach e i rivoluzionari comunisti Hess ed Engels. L'avvicinamento a Feuerbach contribuirà a produrre in Marx quella critica specificamente dello "stato pienamente politico", e più in generale della politica, che si troverà nella *Questione ebraica*. Hess trasmetterà a Marx l'idea di un'unione in chiave rivoluzionaria tra le posizioni socialiste di Fourier e di Saint-Simon, orientate all'abolizione dello sfruttamento di classe,

[44] Fu davvero quella con Arnold Ruge una tale rottura, e per Ruge sbalorditiva. Così ancora, infatti, scriveva Marx a Ruge in una lettera del settembre del 1843: che lo "stato politico" è quello stato che, "quanto alla vita reale, anche dove non sia ancora consapevolmente compenetrato di idee socialiste, contiene in tutte le sue forme *moderne* le esigenze della ragione. Né si ferma a questo. Dappertutto esso presuppone la ragione già realizzata". Parimenti, "dappertutto esso incombe nella contraddizione tra la sua destinazione ideale e le sue premesse reali". Si tratta, tuttavia, di una contraddizione feconda: poiché "dal conflitto dello stato politico con se stesso" si può sviluppare… la verità sociale". Esso infatti esprime "all'interno della sua forma *sub specie rei publicae* tutte le lotte, i bisogni, le verità sociali". A qualche settimana di distanza, invece, Marx procederà, con la stesura della *Questione ebraica*, a una critica demolitrice dello "stato politico", anche nella sua forma più democratica.

e la filosofia hegeliana della storia[45], e lo introdurrà all'economia politica. A introdurre Marx all'economia politica Engels pure concorrerà, a brevissima distanza.

b. La critica di Marx al socialismo evoluzionista di Saint-Simon e all'anarchismo libertario (all'anarchismo "leggero") di Proudhon

Il socialismo di Saint-Simon ha come carattere di fondo l'affidamento della scomparsa dello sfruttamento di classe, quindi, degli antagonismi di classe, a un processo di loro graduale attenuazione. Vi manca, inoltre, ogni ruolo significativo del proletariato, sostituito da un'organizzazione del rifiuto politico e morale dello sfruttamento nella quale impegnare sia i poveri che una parte degli stessi borghesi. Per Saint-Simon e per quei suoi seguaci che Marx incontrò a Parigi, sfruttamento e antagonismi si presentavano, anzi, già attenuati nel modo di produzione capitalistico, guardando a ciò che essi erano stati nei modi a sfruttamento precedenti, basati sulla schiavitù o sul servaggio contadino[46]. L'idea di un superamento dello sfruttamento e degli antagonismi non poteva che trovare il consenso del comunista Marx, nel momento in cui il rapporto con le organizzazioni comuniste degli operai e degli artigiani parigini gli diceva che esisteva un soggetto politico, oltre che sociale, suscettibile di condurre la lotta per questo superamento; cozzava, invece, con tutta quanta la formazione hegeliana di Marx, oltre che con il suo carattere, che ciò potesse accadere per attenuazione anziché per negazione, *ergo*, per abolizione (ovvero, nel senso della realizzazione di una diversa totalità); infine, Marx rifiutava l'idea che nel modo di produzione capitalistico sfruttamento e antagonismi potessero essere dichiarati di più tenue entità rispetto ai modi di produzione precedenti: essi, invece, ne erano la manifestazione più estrema, la loro manifestazione assoluta, totale.

In Fourier e in Owen, invece, Marx vide posizioni assai più contigue a quelle a cui egli stava giungendo: dato che Fourier, al contrario di Saint-Simon, dichiarava l'inumanità del modo di produzione capitalistico e ne metteva in evidenza le irresolubili contraddizioni[47], e dato che Owen, dopo l'esperienza filantropica di

[45] Rammento come il tentativo di unire le concezioni del socialismo francese al pensiero di Hegel non fosse del tutto nuovo per le orecchie di Marx, anche perché egli dal 1836 al 1839 aveva seguito all'università di Berlino i corsi di diritto penale di Gans, hegeliano di sinistra e seguace di Fourier e di Saint-Simon.

[46] Claude-Henri de Saint-Simon: *Le nouveau Christianisme*, 1825

[47] François-Marie-Charles Fourier: *Il nuovo mondo industriale e societario, o l'invenzione del procedimento d'industria attraente e naturale distribuita in serie passionali*, 1829. Così scriverà Engels di Fourier ne *Il rovesciamento della scienza da parte del signor Dühring* (o *Antidühring*, cit.): che in Fourier "troviamo una critica delle vigenti condizioni sociali, ricca di uno spirito schiettamente francese, ma non perciò meno penetrante. Fourier prende in parola la borghesia, i suoi ispirati profeti pre-rivoluzionari e i suoi interessati apologeti post-rivoluzionari. Egli svela spietatamente la *misère* materiale e morale del mondo borghese e la confronta tanto alle splendide promesse degli illuministi di una società in cui dominerà la ragione, di una civiltà che darà ogni felicità e di una perfettibilità umana illimitata, quanto l'ipocrita fraseologia degli ideologi borghesi contemporanei, dimostrando come, dovunque, alla frase più altisonante corrisponda la realtà più miserevole, e coprendo di beffe mordaci quest'irrimediabile fiasco delle frasi… La speculazione e la frode che fiorirono con il tramonto della rivoluzione, nonché la generale grettezza bottegaia del commercio francese di allora, vengono da lui de-

New Lanarck, aveva aderito al comunismo e ravvisava tre tipi di ostacoli da abbattere per raggiungerlo: la proprietà privata, la religione e l'asservimento della donna all'uomo[48].

Proseguiamo. Marx ebbe inizialmente verso Proudhon, che conobbe nel 1844 a Parigi, grande considerazione; avendone letto lo scritto del 1840, *Che cos'è la proprietà?*, affermò che si trattava del primo esame scientifico serio in materia. Tuttavia, anche con Proudhon Marx arriverà a rompere, dopo che questi aveva rifiutato, nel 1846, la sua collaborazione al Comitato di Corrispondenza che Marx gli aveva proposto, dato l'orientamento comunista che Marx intendeva dovesse avere quest'organismo. Proudhon scriverà immediatamente dopo, in polemica con il comunismo di Marx e delle associazioni parigine, il *Sistema delle contraddizioni o filosofia della miseria*, a cui Marx replicherà poco dopo redigendo (in

scritte con uno spirito pari alla maestria. Ancora più magistrale è la sua critica della forma borghese dei rapporti sessuali e della posizione della donna nella società borghese. Egli è stato il primo a dichiarare che, in una data società, il grado di emancipazione della donna è la misura naturale dell'emancipazione generale. Ma dove Fourier appare più grande è nella sua concezione della storia della società. Egli… dimostra che l'"ordinamento civile eleva ognuno di quei vizi, che la barbarie pratica in maniera semplice, a un modo di essere complesso, a doppio senso, ambiguo e ipocrita", e che la civiltà si muove in un "circolo vizioso", in contraddizioni che continuamente riproduce senza poterle superare, cosicché essa raggiunge sempre il contrario di ciò che vuole raggiungere, o che dà a vedere di voler raggiungere". Quindi, per esempio, egli dimostra che "nella civiltà *la povertà sorge dalla stessa abbondanza*". Egli dunque, come si vede, maneggia la dialettica con la stessa maestria del suo contemporaneo Hegel. Con pari dialettica egli, di fronte alle chiacchiere sull'infinita perfettibilità umana, mette in rilievo il fatto che ogni fase storica ha il suo ramo ascendente, ma anche il suo ramo discendente".

[48] Robert Owen: *Il libro di una nuova morale*, 1836. E' a Owen che Marx deve la tesi che il contenuto in valore delle merci integralmente risulti dall'erogazione lavorativa dei proletari, ed è Owen, ancora, l'inventore della parola "socialismo". Così scriverà Engels di Owen sempre nell'*Antidühring*: che questi, in un primo tempo, "aveva fatto sua la dottrina dei materialisti dell'Illuminismo, secondo la quale il carattere dell'uomo è, da una parte, il prodotto dell'organizzazione in cui nasce e, dall'altra, delle circostanze che lo circondano durante la sua vita e specialmente durante il periodo del suo sviluppo", inoltre aveva visto "nella Rivoluzione Industriale… l'occasione per applicare" questo "principio… Lo aveva già tentato con successo a Manchester come dirigente di una fabbrica di più di cinquecento operai; dal 1800 al 1829 diresse", infatti, "in qualità di condirettore le grandi filande di New Lanarck in Scozia… con maggiore libertà d'azione, e con un successo che gli procurò risonanza europea". La popolazione operaia che lavorava a queste filande fu "trasformata in una perfetta colonia modello, nella quale l'ubriachezza, la polizia, il giudice penale, i processi, l'assistenza ai poveri, il bisogno di beneficenza erano cose sconosciute. E tutto questo semplicemente per il fatto che egli mise quella gente in condizioni più degne dell'uomo e, soprattutto, fece educare accuratamente la generazione nuova. Egli fu l'inventore degli asili d'infanzia… A partire dal secondo anno di vita i bambini venivano a scuola, dove tanto si divertivano che a stento potevano essere ricondotti a casa. Mentre i suoi concorrenti facevano lavorare da tredici a quattordici ore al giorno, a New Lanarck si lavorava solo dieci ore e mezza. Allorché una crisi cotoniera costrinse a frenare il lavoro per la durata di quattro mesi, agli operai rimasti disoccupati fu corrisposto il pieno salario… Con tutto ciò Owen non era soddisfatto": la ricchezza prodotta dal proletariato andava ad arricchire i capitalisti, l'esperienza di New Lanarck era assolutamente isolata e il complesso del proletariato viveva in condizioni inumane. "Il passaggio al comunismo fu", perciò, "il punto critico", il punto d'arrivo, "della vita di Owen… Tre grandi ostacoli gli sembrava soprattutto che sbarrassero la strada alla riforma sociale: la proprietà provata, la religione e la forma attuale del matrimonio. Attaccandoli egli sapeva che cosa lo attendeva: il bando da tutta la società ufficiale e la perdita di tutta la sua posizione sociale. Ma non si lasciò distogliere… Tutti i movimenti sociali, tutti i veri progressi che in Inghilterra sono stati realizzati nell'interesse degli operai sono legati al nome di Owen. Così nel 1819, dopo una lotta quinquennale, riuscì a far approvare la prima legge per la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, così presiedette il primo Congresso in cui le *Trade Unions* di tutta l'Inghilterra si unirono in un'unica grande organizzazione sindacale".

francese, poiché Proudhon potesse da subito intendere) il celebre scritto *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*.

La contrarietà al comunismo espressa da Proudhon si svolgeva fondamentalmente su tre terreni. Filosoficamente in linea, per così dire, con la posizione di Saint-Simon (dalla quale Proudhon era stato fortemente influenzato), egli affermava la vigenza di un principio di equilibrio tra i lati di un antagonismo: si sarebbe trattato, perciò, di individuare e di tentare di praticare un punto di sintesi tra questi lati, le pretese dei loro portatori, le proiezioni di costoro in fatto di modi della società; si sarebbe così trattato, nelle condizioni del capitalismo, di individuare e di tentare di praticare la conciliazione tra la produzione in un'esperienza collettiva sulla scala dell'unità produttiva, là dove la produzione individuale non riusciva ad arrivare, e quest'ultima. Parimenti, strumenti di lavoro e terra avrebbero dovuto appartenere ai singoli lavoratori. Parimenti Proudhon, pur riconoscendo nel proletariato un agente sociale decisivo del passaggio dal capitalismo al socialismo, e pur affermando il carattere necessariamente rivoluzionario (non, cioè, per graduale evoluzione) di questo passaggio, era per un'alleanza strategica, generale, tra proletariato, contadini e classi medie e si dichiarava contrario al ricorso alla "violenza rivoluzionaria", cioè, alla dittatura del proletariato. Ancora, la prospettiva che Proudhon proponeva a livello di modo socialista della società consisteva nell'associazione dei proletari da un lato e in quella dei contadini dall'altro; nella presenza gestionale diretta dei proletari associati e dei contadini associati nello scambio, nel credito, nei trasporti, nell'istruzione; in un legame sociale, quindi, tutto attraverso il reciproco ausilio tra queste classi e la loro complementarietà nonché attraverso una pratica di subordinazione delle pretese individuali a quelle collettive. Tutto questo, infine, era completato, sul piano delle formazioni sociali, dalla proposta di assetti di tipo federativo, dove le comunità locali erano autonome e non era presente nulla dei caratteri autoritari e burocratici (nulla delle istituzioni, degli apparati e delle norme) propri dello stato[49]. Come si vede, il pensiero di Proudhon era per molti aspetti contiguo sia a quello che sarà il gradualismo riformista che a quello che sarà l'anarchismo (dal quale egli è considerato tra i precursori).

L'idea, allora, di un ruolo fondamentale del proletariato non poteva che trovare il consenso di Marx; ripugnava invece a tutta quanta la sua formazione e al suo carattere che la rivoluzione contemplasse la conciliazione della produzione collettiva con la produzione individuale e della proprietà sociale con la proprietà individuale, che, perciò, anziché consegnare, a seguito di un processo rivoluzionario, la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio alla totalità della società la si assegnasse partitamente ai singoli produttori, che addirittura una parte della borghesia e cioè le classi medie (ma le stesse masse contadine proprietarie di terra) fossero pensate come agenti attivi della rivoluzione assieme al proletariato, che, insomma, in Proudhon (più o meno come in Saint-Simon) nel modo di

[49] Pierre-Joseph Proudhon: *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*, 1846.

produzione capitalistico lo sfruttamento non configurasse una totalità di inumanità e di illibertà, a cui, dunque, opporre il comunismo come totalità di umanità e di libertà. Conclude, quindi, Marx in *Miseria della filosofia* dichiarando come si trattasse da parte del proletariato, al contrario, di sostituire, "nel corso del suo sviluppo, alla vecchia società borghese un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo"; ed è per questo, sottolinea Marx, non perché la rivoluzione proletaria porterà a una conciliazione tra le classi, che "non vi sarà più un potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società borghese". D'altra parte, "l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, e perciò è una lotta che, portata" dal proletariato "alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale". Ma bisogna davvero "stupirsi che una società, basata sull'*opposizione* delle classi, metta capo alla *contraddizione* brutale, a un urto di corpo contro corpo come sua ultima conclusione?". Parimenti, Marx aveva premesso, andando alla radice più astratta della posizione di Proudhon, come questi facesse subire alla dialettica, "applicandola all'economia politica", delle notevoli "modificazioni", che la portavano, sostanzialmente, alla produzione di banalità; infatti, "per lui, per il signor Proudhon, ogni categoria economica" aveva "due lati, uno buono, l'altro malvagio", ovvero, egli si prospettava le categorie economiche "come il piccolo borghese si prospetta i grandi uomini della storia: *Napoleone* è un grand'uomo: ha fatto molto di bene, ma ha anche fatto molto di male"; sicché "il *lato buono* e il *lato cattivo*, il *vantaggio* e lo *svantaggio* presi assieme" formavano, "per il signor Proudhon, la *contraddizione* in ogni categoria economica": e "tutto il problema da risolvere" consisteva "nel conservare il lato buono, eliminando il lato cattivo[50]".

c. La critica di Marx e di Engels all'"indifferenza in materia politica" dell'anarchismo "pesante" di Bakunin

La polemica di Marx e di Engels sull'uso della politica rispetto all'anarchismo, fondamentalmente, nella versione "pesante" proposta da Bakunin, si esprimerà poco meno di trent'anni dopo rispetto all'anarchismo "leggero" di Proudhon, assumendo caratteri sempre più acuti e dirompenti dentro all'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la I Internazionale: fondata nel settembre del 1864): con l'effetto di concorrere, sulla scia della sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi, alla sua dissoluzione (il cui avvio è nel 1873, e avviene proprio con la scissione bakuniniana). Ma di ciò ci occuperemo più avanti.

Giova rammentare come, parimenti, i termini della polemica contro Bakunin e i suoi seguaci verranno anche utilizzati in quella contro i testi ultimi di Proudhon[51] (questi era scomparso, in carcere, nel gennaio del 1865) e contro i suoi seguaci, influenti particolarmente in Francia.

[50] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.

[51] Vedi per esempio Pierre-Joseph Proudhon: *Del principio federativo*, 1863

A ricapitolare i termini di questa polemica può essere utile di riferire di quel veemente articolo di Marx, steso nel 1873 e pubblicato, per la prima volta, l'anno successivo, nell'*Almanacco repubblicano*, quindi, in italiano (in Italia l'anarchismo, non solo bakuniniano, aveva una certa presa, ciò che ovviamente preoccupava Marx), nel quale questi attacca l'"indifferenza in materia politica" degli anarchici, più precisamente, il loro rifiuto della lotta politica, e, con ciò, il loro rifiuto della costituzione di partiti effettivamente proletari (proletari, cioè, sia per l'appartenenza sociale del grosso degli aderenti che per la composizione dei gruppi dirigenti che per la concretezza e la materialità degli obiettivi e la concretezza della tattica). "La classe operaia non deve costituirsi in partito", secondo gli anarchici, scrive Marx; "essa non deve, sotto alcun pretesto, avere azione politica", perché "combattere lo stato è riconoscere lo stato. Gli operai non devono fare degli scioperi", perché "fare degli sforzi per far crescere il salario o per impedirne l'abbassamento è come riconoscere il *salario*: ciò che è contrario ai principi eterni dell'emancipazione della classe operaia!". Inoltre, "se nella lotta politica contro lo stato borghese gli operai non giungono che a strappare delle concessioni", allora si tratta del fatto che essi ricorrono a "dei compromessi: ciò che è contrario ai principi eterni… Gli operai non devono fare sforzi per stabilire un limite legale della giornata di lavoro", perché "è come fare dei compromessi con i padroni… Essi non devono più neanche darsi la pena d'interdire legalmente l'impiego dei fanciulli al di sotto dei 10 anni nelle fabbriche, perché con questo mezzo essi non fanno cessare lo sfruttamento dei ragazzi al disopra dei 10 anni… Gli operai devono ancor meno volere che… lo stato… sia obbligato a dare ai ragazzi degli operai l'istruzione primaria, perché l'istruzione primaria non è l'istruzione integrale… Gli operai non devono formare delle singole società per ogni mestiere" (cioè, dei sindacati), "perché con ciò essi perpetuano la divisione del lavoro sociale, come la trovano nella società borghese". E non basta: "se la lotta politica della classe operaia assume forme violente, se gli operai sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese", essi ancora "commettono il terribile delitto di leso principio, perché per soddisfare i loro miserabili bisogni profani di tutti i giorni, per schiacciare la resistenza della classe borghese, invece di abbassare le armi e di abolire lo stato, essi gli danno una forma rivoluzionaria transitoria". Dunque, "in una parola, gli operai devono incrociare le braccia e non perdere tempo in movimenti politici ed economici.

Questi movimenti non possono dar loro che dei risultati immediati… Essi devono, come pietosi cristiani, credere nella parola del prete, disprezzare i beni di questa terra e non pensare che a guadagnarsi il paradiso. In luogo di paradiso, leggete *liquidazione sociale*, che avverrà un giorno in un cantuccio qualunque del mondo, non si sa come, né per opera di chi, e la mistificazione sarà identica in tutto e per tutto". In altri termini, "in attesa di questa famosa liquidazione sociale, la classe operaia deve comportarsi decentemente, come un branco di pecore ben pasciute… Nella vita pratica di tutti i giorni, gli operai devono essere gli ob-

bedientissimi servitori dello stato; ma nel loro interno essi devono protestare energicamente contro la sua esistenza e testimoniargli il profondo loro sdegno teorico, con l'acquisto e la lettura dei trattati letterari sull'abolizione dello stato; devono pure guardarsi bene dall'opporre altra resistenza al regime capitalista, all'infuori delle declamazioni sulla futura società, nella quale l'esoso regime avrà cessato di esistere![52]".

In un articolo esso pure del 1873, successivo a quello di Marx, ed esso pure pubblicato, nel 1874, sull'*Almanacco repubblicano*, Engels analizza, invece, l'operato dell'anarchismo di matrice bakuniniana nella situazione della crisi politica, istituzionale e sociale esplosa in Spagna nel febbraio del 1873, a seguito dell'abdicazione di Amedeo di Savoia[53] e della proclamazione della repubblica. La Spagna era dal 1820 teatro di conflitti acuti a più protagonisti: la monarchia, che era legata a rapporti agrari semifeudali, la nobiltà agraria e le istituzioni cattoliche, che erano proprietarie di grandi latifondi, le rivolte rurali che rivendicavano la riforma agraria (la ripartizione della terra tra le famiglie contadine), la borghesia liberale e la piccola borghesia democratica, che rivendicavano una costituzione e un parlamento, la borghesia in generale, che tendeva a impadronirsi delle terre della nobiltà e dei conventi, l'autonomismo catalano, basco e navarrino, e, infine, dalla metà del secolo, il nascente movimento operaio, in Catalogna, nei Paesi Baschi e nelle Asturie, che produrrà nel 1855 a Barcellona il primo sciopero generale. La Spagna, poi, era stata oggetto nel 1823 di un intervento militare della Francia, per conto della Santa Alleanza, a difesa dell'assolutismo monarchico; infine, nel 1868 la regina Isabella II era stata rovesciata da una rivolta che aveva visto uniti militari, popolazione, il complesso dei partiti e che aveva prodotto una costituzione democratica. Gli anni successivi erano stati, tuttavia, attraversati da continui rivolgimenti, fino all'ascesa al trono, nel 1870, di Amedeo di Savoia. Il bakuninismo era maggioritario a quel tempo nel movimento operaio spagnolo; esso quindi si rifaceva al centro dirigente, che aveva sede in Svizzera, della scissione bakuniniana che nel 1873 aveva rotto l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Dinanzi alle elezioni indette per l'aprile gli anarchici, scrive Engels, in linea con il loro astensionismo e obbedendo alle direttive del loro centro dirigente avevano deciso di non muovere direttamente nessuna iniziativa politica sul piano elettorale e, per di più, che ciascuna loro organizzazione avrebbe potuto agire come riteneva, quindi, anche unirsi elettoralmente al partito che riteneva opportuno; la conseguenza fu che gli anarchici contribuirono all'elezione quasi esclusivamente di "repubblicani borghesi". Dinanzi, successivamente, a questo risultato, non potendo "persistere nella ridicola posizione in cui si erano cacciati", avevano pensato di "salvarsi" dapprima con la proclamazione di uno "sciopero generale", poi, con la partecipazione a un'insurrezione dei "repubblicani intransigenti", cioè, della formazione partitica più radicalizzata della borghesia democratica: e questo nonostante a capo del governo fosse giunto, nelle convulsioni della

[52] Karl Marx: *L'indifferenza in materia politica*, cit.

[53] Amedeo Ferdinando Maria di Savoia (1845-1890), primo duca di Aosta, re di Spagna dal 1871 al 1873.

crisi politica, un repubblicano di orientamento socialista, Pi y Margall[54], "il solo che comprendeva", prosegue Engels, "la necessità di far poggiare la repubblica sugli operai", e che aveva perciò presentato un "programma di misure di carattere sociale, applicabili immediatamente, che non solo erano di diretto vantaggio per gli operai ma dovevano anche, con le loro conseguenze, portare a passi ulteriori e mettere in marcia così la riforma sociale". Lo sciopero generale, spiega a questo punto Engels, "è nel programma di Bakunin la leva per mezzo della quale si compie la rivoluzione sociale. Un bel mattino tutti gli operai di tutti i rami dell'industria di un paese, o meglio del mondo intero, cessano il lavoro, e in questo modo, al massimo *in quattro settimane*, costringono le classi possidenti o a sottomettersi umilmente o ad attaccare gli operai, in modo che questi avrebbero allora il diritto di difendersi e, cogliendo l'occasione, di rovesciare tutta la vecchia società". Naturalmente, tanto lo sciopero generale che l'insurrezione fallirono: una parte del proletariato non vi prese parte, l'esercito schiacciò gli insorti, e Pi y Margall, preso tra due fuochi, dovette dimettersi. Conclude Engels: "qual è dunque il risultato del nostro esame?": che "i bakuninisti, non appena" si sono trovati "di fronte a una seria situazione rivoluzionaria", sono stati costretti a gettare a mare il loro intero programma. Dapprima" hanno sacrificato "la teoria dell'obbligo di astenersi dalla politica, e specialmente dalle elezioni. Poi", è seguita (attraverso lo sciopero generale) "l'anarchia, la soppressione dello stato": ma "invece di abolire lo stato" essi hanno cercato "di creare una gran numero di nuovi e piccoli stati. Poi", hanno abbandonato "il principio che gli operai non devono partecipare ad alcuna rivoluzione che non abbia per scopo l'immediata completa emancipazione del proletariato" e si sono associati "a un moto puramente borghese e riconosciuto come tale" (l'insurrezione dei repubblicani intransigenti). E, "finalmente", si sono rimangiati "il principio che avevano… proclamato" dopo il fallimento di quest'insurrezione, "e cioè che l'instaurazione di un governo rivoluzionario" era "soltanto una nuova frode e un nuovo tradimento ai danni della classe operaia – prendendo parte con tutta tranquillità ai comitati di governo nelle singole città, e quasi ovunque come minoranza impotente, dominata numericamente e sfruttata politicamente dai borghesi". Non solo. "Questa negazione dei principi fondamentali fino allora predicati" è avvenuta anche "nel modo più vile e menzognero e sotto la pressione di una cattiva coscienza, sicché né i bakuninisti, né le masse da loro condotte, entrando nel movimento, avevano un programma né sapevano minimamente quel che volevano". Quale dunque ne è stata "la conseguenza naturale? Che i bakuninisti", o hanno impedito "ogni movimento, come a Barcellona"; o sono stati "travolti in quanto insurrezioni isolate, senza piano e insensate, come ad Alcoy e a San Lucar de Barrameda; o, ancora, come nella maggior parte delle sollevazioni", hanno lasciato "cadere la direzione nelle mani dei borghesi intransigenti. I clamori ultrarivoluzionari dei bakuninisti" si sono, perciò, trasformati "dovunque, non appe-

[54] Francesc Pi y Margall (1824-1901), spagnolo; politico, filosofo, storico, vicino al pensiero di Proudhon.

na" si era venuti "ai fatti, o in un'opera di pacificazione, o in tentativi insurrezionali condannati preventivamente all'insuccesso, o nell'unione con un partito borghese", che aveva, così, sfruttato "politicamente nella maniera più ignominiosa gli operai, per trattarli poi a pedate". In conclusione, "dei cosiddetti principi dell'anarchia, della libera federazione di gruppi indipendenti, ecc., non resta altro che un frazionamento illimitato e insensato dei mezzi di lotta rivoluzionaria, che ha permesso al governo di sottomettere con un pugno di truppe una città dopo l'altra, quasi senza incontrare resistenza… In una parola, i bakuninisti in Spagna ci hanno dato un saggio insuperabile di come non si debba fare una rivoluzione[55]".

[55] Friedrich Engels: *I bakuninisti al lavoro*, 1873

Capitolo II

La soggettivazione politica del proletariato in Marx: mossa dalla reazione dell'espansiva "essenza (natura) di genere" degli esseri umani agli effetti antiumani dello sfruttamento capitalistico e alimentata dalla crescente dirompenza delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. L'ottimismo, quindi, in Marx in fatto di processo di soggettivazione politica del proletariato e di precipitazione del processo di rovesciamento del capitalismo

I. "I singoli individui formano una classe solo in quanto debbano condurre una lotta comune contro un'altra classe" dentro alla dimensione economica della società. Nel proletariato, data la condizione di vita fatta di miseria e di sfruttamento estremi, la formazione come classe (la soggettivazione politica), fondandosi sull'insopprimibile espansiva "essenza di genere" propria degli esseri umani, è necessariamente "rapida" (non richiede mediazioni). Anche da ciò la rapidità del processo di soggettivazione politica del proletariato, nonché la precipitazione del processo di rovesciamento rivoluzionario del capitalismo

a. Ricapitolando. Il fondamento eminentemente oggettivo non solo economico ma anche antropologico della soggettivazione politica del proletariato, attraverso l'uso di una forma "enfatica", di ascendenza hegeliana, della dialettica

Primo. Come ho già documentato in questo scritto, richiamandomi, in particolare, a *Miseria della filosofia* e al *Manifesto del Partito Comunista*, la soggettivazione politica del proletariato è in Marx, intanto, il processo dell'entrata in campo del proletariato (della componente vivente delle forze produttive sociali) contro lo sfruttamento capitalistico (quindi, è il processo di come in quest'entrata in campo si esprima fenomenicamente la contraddizione tra i rapporti capitalistici di produzione e le forze produttive), inoltre, è il processo degli sviluppi fenomenici di quest'entrata in campo del proletariato sino alla sua stessa dittatura di classe sulla società. Scrive Marx in *Herr Vogt*, siamo nel 1860, come la lotta politica di classe del proletariato consista nella "partecipazione autocosciente al processo di rivoluzione storica che si attua sotto i nostri occhi[56]". Ho, inoltre, già documentato come questo processo avvenga in Marx come proiezione immediata della contraddizione tra rapporti capitalistici di produzione e sviluppo delle forze produttive sociali, non già, invece, come prodotto delle condizioni nel loro complesso della società e del loro gioco reciproco (non già, cioè, delle condizioni di natura politica, istituzionale, giuridica, morale, ecc.).

[56] Karl Marx: *Herr Vogt*, 1860. La sottolineatura è mia.

D'altra parte, nonostante si tratti di un processo di soggettivazione politica, che fa del proletariato (ovvero, del movimento operaio organizzato) un soggetto "autocosciente" politico, orientato ad agire sul terreno della lotta politica di classe e nella prospettiva della conquista del potere politico, e gli effetti della cui lotta agiscono su ogni dimensione della società (quindi, non solo economica ma politica, istituzionale, giuridica, morale, ecc.), si tratta, al contrario, di un soggetto mosso da fattori, da un lato. di natura biologica (la "natura", o "essenza", "di genere"), dall'altro, di natura economica (la contraddizione, in forma capitalistica, tra lo sviluppo delle forze produttive e i limiti che gli vengono frapposti dai rapporti di produzione). Si tratta, dunque, di un processo le cui determinazioni sono oggettive, sono fattori non teleologici, imprescindibili, ineliminabili, caratterizzati da assoluta propensione, nella loro sinergia, a essere fattivamente soverchianti.

Siamo così tornati a come in Marx lo statuto ontologico della politica (dello stato, ecc.) sia attraversato da una sostanziale irrisolta antinomia.

Secondo. Scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, esprimendo la questione nei suoi termini più generali, che "i singoli individui formano una classe" (si costituiscono in classe "per sé", *ergo*, si costituiscono in attore politico), precisamente (e solamente, giova esplicitare) "in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe". Per altri versi, invece, "i singoli individui", proseguono Marx ed Engels, rimangono in antagonismo gli uni agli altri, i proletari in quanto in concorrenza reciproca sul mercato della forza-lavoro, i capitalisti in quanto proprietari di imprese in concorrenza tra loro sui vari mercati delle merci prodotte da queste imprese[57]. Siamo sempre all'irrisolta antinomia, di cui sopra.

Preciserà successivamente Marx nel 1871, in una famosa lettera a Bolte, come "il movimento politico della classe operaia" avesse "naturalmente come scopo ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a questo fine" fosse "naturalmente necessaria un'organizzazione preesistente della classe operaia sviluppata fino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche", e, al tempo stesso, come "ogni movimento in cui la classe operaia si opponga come *classe* alle classi dominanti e cerchi di imporre la propria volontà con una pressione dall'esterno" sia già "un movimento politico. Per esempio, il tentativo di imporre a un singolo capitalista una riduzione dell'orario di lavoro per mezzo di scioperi singoli in una singola fabbrica", o anche in un singolo settore produttivo, "è un movimento puramente economico; al contrario, il movimento per conquistare la *legge* delle otto ore o simili cose è" già "un movimento *politico*. Ed è in questo modo che ovunque si sviluppa un movimento *politico*, sulla base dei singoli movimenti economici dei lavoratori, cioè", si sviluppa "il movimento di classe, il cui scopo è di affermare i propri interessi nella loro espressione generale, come potere complessivo, socialmente coercitivo". Sicché, "se da una parte questi movimenti presuppongono un determinato livello di organizza-

[57] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

zione preesistente, dall'altro a loro volta sono mezzi per lo sviluppo di una tale organizzazione[58]".

Terzo. Sicché, in Marx la reazione del proletariato alla miseria e alle condizioni terribili di lavoro dell'Ottocento non è un semplice riflesso difensivo, né un semplice contrattacco, quando il proletariato sia sufficientemente forte per praticarlo, né è solo finalizzata a migliori condizioni di esistenza. Riflesso difensivo e possibile contrattacco non possono che comporsi, infatti, oltre che di elementi immediati, anche di un orientamento generale che al proletariato viene dal confronto (è esattamente qui l'avvio della sua costituzione in classe "per sé", della sua soggettivazione politica) tra la condizione terribile di esistenza e la insopprimibile "essenza di genere" dei suoi membri (la loro insopprimibile natura di esseri umani *ergo* di viventi consapevoli, dunque, come tali, portatori di attese espansive individuali e collettive).

E' precisamente per questa ragione che la condizione di vita dei proletari può essere definita "inumana": in quanto essa distrugge in loro ogni possibilità di realizzazione di ciò a cui la loro "essenza di genere" insopprimibilmente tende, una vita decente, la propria espansione individuale e collettiva. Sicché, dopo una primissima esperienza di reazioni riflesse (di lotte rivendicative di officina, di mestiere, locali, ecc., o di rivolte disperate) il proletariato non solo giunge a individuare le radici della propria condizione inumana di vita nel capitalismo, ma pure a concludere teoricamente (come movimento operaio organizzato) di dover reagire portandosi al livello di una lotta politica (di una lotta generale) che, attraverso la negazione (il sovvertimento, l'abbattimento, l'abolizione) dello stato capitalistico, oltre a produrre la conquista per sé di condizioni umane di vita abolisca ogni modo dello sfruttamento, dell'oppressione, ecc.

Inoltre, il proletariato, essendo mondiale la scala operativa del modo di produzione capitalistico (essendo mondiale il mercato capitalistico), si fa classe mondiale, non semplicemente somma di classi proletarie nazionali. Non solo: esso tende a farsi carico dell'emancipazione della totalità degli esseri umani oppressi, *ergo*, a farsi carico di un processo di emancipazione universale basato sulla realizzazione di obiettivi di portata universale.

Quarto. Assieme a condizione lavorativa e a "essenza di genere" opera la centralizzazione essenzialmente monopolistica nel proletariato del complesso delle capacità del lavoro sociale (del *general intellect*).

Per capacità del "lavoro sociale combinato", precisa Marx nel primo libro del *Capitale*, si intendono, ricordo, le capacità di "diretta cooperazione tra gli individui" nella produzione dei valori d'uso, mentre per "lavoro universale" si intendono la cognizione e l'esperienza pratica di "ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione", si intendono, quindi, quelle capacità pratiche sociali di lavoro e, con esse, quelle capacità teoriche che vengono "in parte dalla cooperazione tra i vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti[59]". Ricordo, inoltre,

[58] Karl Marx: *lettera a Bolte*, 23 febbraio 1871

[59] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

come Marx nel terzo libro del *Capitale* ponga tra le caratteristiche del capitalismo anche "l'unione del lavoro con le scienze naturali[60]". Infine, portatore di tutto questo è in Marx il proletariato, solo il proletariato. E al tempo stesso avviene (siamo tornati al primo libro del *Capitale*) che "cresce la quantità della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento"; perciò, avviene che "cresce anche la rivolta della classe operaia", che, infatti, oltre ad aumentare di continuo come numero, "dallo stesso processo della produzione capitalistica viene educata, unificata, organizzata[61]". Sicché, Marx così scrive nei *Manoscritti 1861-63* (nelle *Teorie sul plusvalore*), come Adam Smith abbia "naturalmente" ragione a includere "nel lavoro che si fissa e si realizza in una merce vendibile e scambiabile tutte le attività… che vengono direttamente consumate nella produzione materiale. Non solo il vero e proprio lavoratore manuale o meccanico", perciò, "ma anche il sorvegliante, l'ingegnere, il direttore, il commesso ecc., in breve, il lavoro di tutto il personale che è necessario in una determinata sfera della produzione materiale per produrre una determinata merce e il cui concorso nel lavoro è necessario per la produzione delle merci". Infatti, sottolinea Marx, "essi aggiungono il loro lavoro complessivo al capitale costante e accrescono il valore del prodotto di quanto è l'ammontare di questo lavoro[62]".

Perché, allora, questa centralizzazione "monopolistica" nel proletariato anziché la partecipazione, per così dire, anche da parte del proletariato alla detenzione del complesso delle capacità del lavoro sociale, in solido, cioè, con la borghesia capitalistica. Intanto, perché un'attitudine parassitaria è sempre più netta ed "evidente" nella borghesia capitalistica, scrive Marx nei *Grundrisse*, e "anzitutto riguardo al capitale stesso", al punto "di non immergersi" più per nulla "nella produzione" e invece tendere a un "consumo raffinato", e questo da quando la borghesia capitalistica si è "impadronita… dello stato", essendo, con ciò, "addivenuta a un compromesso con gli antichi depositari del potere" politico, avendo, cioè, "riconosciuto i ceti ideologici" (i portatori diretti delle funzioni dello stato e degli altri apparati del potere politico, culturale, ecc.) "come carne della propria carne" e avendoli "dovunque trasformati in suoi funzionari[63]". E poi perché, come abbiamo appena visto, il complesso delle figure impiegate dal capitalista nella produzione materiale è organicamente partecipe del proletariato, è fatto di proletari *sans phrase*, in quanto, *sic et simpliciter*, tutte queste figure contribuiscono alla produzione del plusvalore.

Quinto. Giova dunque sottolineare come in Marx non vi siano elementi *strutturali* a operare in termini inibenti, o, quanto meno, frenanti, il percorso di soggettivazione politica del proletariato (a parte la sussunzione della sua forza-lavoro sotto il capitale, quindi, la reciproca concorrenza tra proletari sul mercato della forza-lavoro: che, tuttavia, la solidarietà di classe si incarica di contrastare effi-

[60] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*,cit.
[61] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[62] Karl Marx: *Manoscritti 1861-63*.
[63] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

cacemente). Né operano elementi di natura ideologica (come rappresentazioni della società mistificanti od orientate alla conciliazione sociale) a contenere le iniziative di lotta di classe, ecc.: come abbiamo appena visto, il processo di soggettivazione del proletariato non è prodotto da fattori "sovrastrutturali". O, meglio, essi possono operare solo in via strettamente transitoria ed entro termini di tempo brevi, casualmente o come residui culturali connessi, per esempio, all'origine contadina (residui quindi, in genere, di contenuto religioso o superstizioso), o derivanti da imborghesimenti o da corruzione di capi, ecc. ecc. Il proletariato in Marx risulta, perciò, una volta divenuto "classe per sé", mobilitato in avanti in permanenza, per così dire, in virtù di una totalità di solidarietà interna e di unificazione politica e avendo a prospettiva il comunismo *ergo* una totalità di razionalità espansiva, il tutto sulla base di processi economici oggettivi e di intimi impulsi vitali totalmente soverchianti. Né operano contraddizioni al suo interno, a parte la concorrenza tra proletari sul mercato della forza-lavoro (tuttavia contrastata ecc.); anzi, addirittura, lo abbiamo appena visto, in Marx non ci sono figure sociali che coprano nel processo della produzione materiale posizioni intermedie, per così dire, tra i capitalisti e i proletari, neppure quando si tratti del *management* delle grandi imprese[64].

Sesto. Giova, poi, ribadire il ruolo in Marx della forma che è in egli dominante di dialettica, che non è impostata, semplicemente, come forma metodica di esposizione ed, eventualmente, come "procedura del teorico" (Kallscheuer), ma pure come parte costitutiva dell'oggetto dell'analisi, quindi, come modo di costruzione aprioristica, tutta dall'alto, per così dire, della critica pratica di tale oggetto, in altri termini, come metodica della costruzione degli obiettivi della prassi sociale; in altre parole ancora, come "dialettica enfatica" (sempre Kallscheuer)[65].

E' anche, cioè, quest'uso in Marx del potenziale "enfatico" (quindi, come totalità di uso critico-pratico) di questa forma di dialettica a portarlo a definire il superamento della totalità di inumanità alla quale soggiace il proletariato come raggiungimento di una totalità di umanità (di una totalità di libertà per la totalità degli esseri umani, quindi, di una totalità di razionalità dell'economia e della società, ecc.), parimenti, a vedere tutto chiuso dentro allo sfruttamento (cioè, al modo capitalistico di produzione) il processo della costituzione delle condizioni e dei fattori del superamento dello sfruttamento stesso (solo così, d'altra parte, può essere affermata la necessità oggettiva di un tale superamento), parimenti, ancora, ad affermare, in via ancor più astratta, la vigenza di una legge generale in senso ascendente dello sviluppo storico.

Ed è, dunque, quest'uso del potenziale "enfatico" della dialettica a consentire a Marx di porre come "leggi", cioè, come tendenze soverchianti, fondamentalmente irreversibili, primariamente oggettive, come dati assoluti, *ergo*, ontologici del modo di produzione capitalistico, fatti e processi empiricamente rilevati dagli economisti classici. Per esempio, è quest'uso a far sì che Marx tragga dalle condi-

[64] A parte un'incertezza in proposito nel *terzo libro* del *Capitale*, reperibile in nota.
[65] Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

zioni effettivamente orribili di esistenza e dall'effettivo continuo immiserimento del proletariato nel Settecento e lungo buona parte dell'Ottocento una "legge" storico-ontologica dell'"impoverimento assoluto". Senza l'affermazione di una tale legge, verrebbe meno, o, quanto meno, si incrinerebbe assai la tesi che il proletariato non possa avere nel capitalismo alcuna possibilità, anche minima, di esistenza umanizzata.

Ciò, a sua volta, comporterebbe la possibilità di sviluppi della lotta di classe del proletariato aventi a obiettivo, in determinati momenti, quanto meno, una riforma civile del capitalismo; parimenti, aventi a obiettivo modi "misti" della società, comprensivi di elementi di capitalismo civile e di socialismo. Ancora, tutto ciò significherebbe ben altro che il posizionamento rigorosamente "relativo" all'economia degli elementi della "sovrastruttura. Ancora, tutto ciò comporterebbe il collasso della concezione materialistica della storia, ecc.

Non solo. L'uso del potenziale "enfatico" della dialettica consente a Marx di trarre dalla pressione esercitata dall'aumento della composizione organica del capitale sul saggio generale del profitto una "legge" della caduta tendenziale di quest'ultimo e, per effetto di ciò, la tesi dell'ineluttabile tendenza delle crisi cicliche a farsi sempre più gravi e organiche e sempre meno gestibili, perciò, da parte capitalistica. E' quest'uso a far sì che Marx veda negli elementi di parassitismo e di ozio, dentro all'esistenza fenomenica di una parte dei membri della borghesia capitalistica, un processo ineluttabilmente destinato a una sua veloce generalizzazione; è quest'uso, parimenti, a far sì che egli assegni *tout court*, organicamente, al proletariato le figure che nel contesto della produzione materiale sono più o meno intermedie tra capitalisti e proletari (*management*, quadri tecnici, quadri organizzativi, capi, sorveglianti, ecc.); ancora, a far sì che egli assegni la sostanziale centralizzazione monopolistica nel proletariato del complesso delle capacità del lavoro produttivo sociale.

D'altra parte, non ponendo tali tesi, verrebbe meno la possibilità di dichiarare un'effettiva assoluta capacità di gestione dell'economia (anzi, della totalità della società) da parte del proletariato; non solo, la possibilità di dichiarare che tale capacità già sia a immediata disposizione del proletariato, ecc.

Infine, è l'uso del potenziale "enfatico" della dialettica a far sì che nell'*Ideologia tedesca* Marx, con Engels, proponga la tesi per la quale, se "tutte le precedenti appropriazioni rivoluzionarie erano limitate", costituite da "individui la cui manifestazione personale era limitata da uno strumento di produzione limitato e da relazioni limitate", invece, "nell'appropriazione da parte dei proletari", la proprietà dovrà "venire sussunta… sotto *tutti*[66]", proponga, cioè, la tesi che a una totalità di mezzi di produzione e di scambio di proprietà totalmente privata il proletariato non potrà che opporre, sulla base della propria composizione, dello sviluppo delle macchine (incorporanti, ormai, il sapere scientifico dell'umanità) e

[66] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

del carattere mondializzato dei processi economici, una totalità di proprietà totalmente non privata, totalmente collettiva, totalmente sociale.

Come scrive Aron, "ciò che fa la gloria del marxismo" è "la combinazione di un'intenzione filosofica e di un'intenzione politica o, se si preferisce, l'unione della filosofia e dei proletari[67]". Il problema, tuttavia, è se quest'unione, stando a come la ponga Marx, abbia retto alla prova dei fatti storici, abbia rappresentato un'ipotesi che i fatti storici abbiano validato oppure no. Se no, il problema successivo è se un'unione tra proletariato e filosofia (o, più in generale, tra figure sociali oppresse e sfruttate e filosofia) sia oggi utile ai tentativi della loro liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento. Se sì, il problema successivo è quale tipo di filosofia, con quali orientamenti di metodo, in specie, con quale rapporto sostanziale al reale empirico e, sulla base di questo rapporto, muovendo da quali ipotesi fondamentali.

b. L'ottimismo in Marx a proposito del processo di soggettivazione politica del proletariato. La storia, egli scrive, è già da tempo entrata nelle condizioni della "guerra civile tra la classe capitalistica e la classe operaia"; infatti, è già lotta politica di classe quando l'insieme del proletariato agisca per imporre allo stato elementi di "passaggio dall'economia politica del capitale a quella del proletariato", come, per esempio, la riduzione per legge della giornata lavorativa

Dunque, in Marx sono esclusivamente, da un lato, le condizioni di esistenza (di sfruttamento, di estrema miseria) del proletariato e la sua "essenza di genere" insopprimibilmente umana-espansiva e, dall'altro, le contraddizioni vieppiù dirompenti del modo di produzione capitalistico a obbligare il proletariato a soggettivarsi politicamente, inoltre, nella prospettiva del comunismo, quindi, a produrre le sue organizzazioni (i suoi partiti, i suoi sindacati, le sue cooperative, le sue associazioni di mutuo soccorso, ecc.), parimenti, a orientarle in questa prospettiva. Come ho già documentato, la politica in Marx non è che un'"emanazione", una "sublimazione", ecc. dell'economia. Tale soggettivazione del proletariato, in breve, avviene per autoposizione (*Sichsetzen*), autorischiaramento, "autocomprensione" (Habermas), sistematicamente alimentata, tuttavia, non per via puramente speculativa ma attraverso i risultati della sua lotta politica di classe.

Si tratta anche per questo di un processo i cui tempi tendono a essere (concettualmente, "immediatamente") istantanei e, in ogni caso, concretamente concepiti come molto rapidi: non solo per il fatto di svolgersi per autocomprensione, cioè, per l'inesistenza di fattori o agenti "esterni" al proletariato suscettibili di pesare, ovvero, perché "esterni" al modo di produzione capitalistico (in quanto "sovrastrutturali", ecc.), ma anche per l'"essenza di genere" espansiva degli umani, orientata alla rivolta se contrastata in radice. Pressoché immediatamente, quindi, il proletariato verrebbe a constatare, attraverso la sconfitta delle sue lotte

[67] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

solo rivendicative, o delle sue rivolte senza indirizzo, come tale modo di produzione non possa concedergli nulla o quasi nulla in fatto di condizioni umane, solo qualche conquista parziale (come, per esempio, la riduzione stessa della giornata lavorativa), che, per di più, può essere rimessa in discussione in ogni momento. Il significato sostanziale valido della sua lotta di classe, perciò, è altrove, è nell'incremento della fiducia in sé del proletariato, nella solidificazione della sua unità, nella crescita della sua organizzazione, in quella della sua forza politica e della sua influenza sociale, sicché, nell'avvicinamento di uno sbocco rivoluzionario vincente della sua azione di classe. Come Marx ed Engels scrivono nel *Manifesto*, vero è che "di quando in quando gli operai vincono", tuttavia "solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai[68]" ecc.

Le ragioni che presiedono ai tempi rapidi del processo di autocomprensione politica del proletariato presiedono anche ai tempi rapidi della precipitazione del processo rivoluzionario. Esso, d'altra parte, non è, concettualmente, che una fase mediana del processo di autocomprensione, che si chiude con la realizzazione stessa del comunismo, quindi, con l'estinzione stessa del proletariato. La tesi che il proletariato sia obbligato, auto-facendosi "classe per sé", a fare proprio "immediatamente" il comunismo come prospettiva della propria lotta di classe significa, com'è ovvio, che esso non possa orientarsi altrimenti che attivando una situazione di sostanziale guerra civile contro la borghesia capitalistica. Scrive, dunque, Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, siamo nel 1859, come "un'epoca di rivoluzione sociale" sia già iniziata[69]. Egli poi ribadirà nell'ottavo capitolo del primo libro del *Capitale*, dedicato alla giornata lavorativa, ironizzando su ogni "pomposo catalogo dei diritti inalienabili dell'uomo", come la storia fosse già da tempo entrata nelle condizioni della "guerra civile tra la classe capitalistica e la classe operaia", *ergo*, della lotta per la conquista del potere da parte di quest'ultima. A riprova di ciò, prosegue Marx, era quella stessa "modesta *Magna Charta*" del 1836 del proletariato inglese (il documento di rivendicazioni economiche e politiche fondativo del movimento cartista), che rivendicava "una giornata lavorativa limitata dalla legge[70]". Essa, infatti, sottolinea Marx, avrebbe

[68] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

[69] Karl Marx: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit.

[70] Engels ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845) delinea un quadro delle origini e dello sviluppo del cartismo. E' del 1835, egli rammenta, la redazione della Carta del Popolo (donde, appunto, il nome di cartismo) da parte dell'Associazione Generale dei Lavoratori Londinesi, i cui sei punti, afferma Engels, erano "sufficienti – benché appaiano tanto innocui – a distruggere la Costituzione inglese"; è sempre del 1835 la fondazione dell'Associazione dei Lavoratori; è poi del 1838 l'assunzione da parte del cartismo di un orientamento socialista. L'atto di nascita in Inghilterra di un movimento operaio orientato in senso anticapitalistico può anche essere collocato prima del cartismo, e cioè nella costituzione nel 1792 della London Corresponding Society a opera di operai e anche di ex schiavi neri (i neri, schiavi e non, rappresentavano all'epoca il 6-7 per cento della popolazione urbana inglese) e nel movimento luddista che da quest'associazione deriverà. Come scrive Edward Palmer Thompson in *The Making of the English Working Class* (*La creazione della classe lavoratrice in Inghilterra*, 1963), ben lungi dall'essere stato solo le azioni di distruzione o di sabotaggio di telai meccanici da parte di operai disperati per la prospettiva della perdita del posto di lavoro, il movimento luddista si impegnò, in particolare a Londra, a difesa della libertà di parola e di stampa, assieme

permesso ai proletari inglesi la conquista "*come classe*" di "una legge dello stato", quindi, di "una *barriera sociale* potentissima" che avrebbe impedito "a loro stessi di vendere sé e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù, *per mezzo di un volontario contratto con il capitale*"; inoltre, ponendosi come il primo momento del passaggio "dall'economia politica del capitale a quella del proletariato", avrebbe consentito di avviare il superamento della "*proprietà individuale*" (della terra e dei mezzi di produzione), fondamentale "conquista dell'era capitalistica", da parte della "*cooperazione*" e del "*possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso*[71]".

D'altro canto, se la storia era da tempo nelle condizioni della "guerra civile tra la classe capitalistica e la classe operaia, era "immediato", come ho appena accennato (in realtà, non era che una tautologia) che ogni lotta dell'insieme del proletariato per obiettivi economici fosse parte di queste condizioni, sicché fosse una lotta politica.

Giova considerare, in unità a quanto sopra, come tutta la storia della Modernità europea dicesse a Marx e a Engels, fino al loro momento, come tutti i grandi passaggi politico-sociali si fossero svolti in forma di conflitti armati. Il tentativo, nel 1848, sconfitto, di chiudere la partita tra classi moderne (proletariato, piccola e grande borghesia) e poteri (monarchici, feudali, religiosi) di Antico Regime, era consistito in insurrezioni e una grande guerra. Nel 1871, il tentativo "comunardo", orientato dalla posizione di Proudhon, del proletariato francese era stato soppresso con un massacro da parte dell'esercito di una Francia a guida borghese. Andando a ritroso nel tempo, la rivoluzione in Francia del 1789, orientata a sbarazzarsi dei poteri di Antico Regime era stata attaccata militarmente da uno schieramento largo di stati reazionari, più l'Inghilterra liberale borghese; la Francia aveva tentato di espandere militarmente all'intera Europa la propria rivoluzione; la partita era stata chiusa dalla vittoria della reazione ecc. L'abbattimento in Inghilterra dell'Antico Regime da parte di una borghesia emergente aveva richiesto ben due consecutive rivoluzioni (1642 e 1648).

c. Ancora, l'ottimismo in Marx a proposito del processo di soggettivazione politica del proletariato. La forma immediatamente mondiale e l'orientamento immediatamente universalistico dell'internazionalismo di classe

Ancora, la forma data da Marx all'internazionalismo di classe (alla solidarietà e all'unione anche organizzativa tra proletariati nazionali) è essa pure manifesta-

ad associazioni di artigiani e anche alle professioni liberali, contro la repressione monarchica, che prendeva a giustificazione la guerra contro Napoleone, e si impegnò, nei distretti industriali, in una diffusa attività, soprattutto clandestina, che giunse anche al ricorso alle armi, contro lo sfruttamento di fabbrica. Fu anche grazie a questo movimento e a queste lotte che il parlamento inglese nel 1819 delibererà una prima limitazione della durata della giornata lavorativa dei bambini e delle donne, delibererà un'ulteriore limitazione della durata della giornata lavorativa dei bambini nel 1833, inoltre verrà costituito, due anni dopo, il movimento cartista.

[71] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

zione del modo ottimistico dell'approccio al processo di soggettivazione politica del proletariato, e, in specie, primo, del fatto che questo processo ha in Marx una base, oltre che di tipo economico, anche di tipo antropologico, in quell'insopprimibile soverchiante "essenza di genere" dell'umanità di tipo espansivo, secondo, del fatto che esso non ha base alcuna di tipo politico *ergo* teleologico. Ideologicamente, inoltre, la posizione dell'internazionalismo proletario è facilmente riepilogabile. In tema di "essenza di genere" la posizione di Marx è quella stessa dell'Illuminismo (in specie, in come la pose Rousseau), parimenti, esso è rilevabile nelle posizioni materialiste che all'Illuminismo si intrecciarono (Meslier[72], Hélvetius[73], ecc.), nella sinistra hegeliana (in specie, in come la pose Feuerbach), nel materialismo delle prime correnti socialiste e comuniste.

Anche la base economica dell'internazionalismo proletario è presto riepilogabile. La borghesia capitalistica ha unificato economicamente il pianeta, ha, cioè, creato il mercato mondiale. Il mercato mondiale è tra i caratteri distintivi, rispetto ai precedenti modi di produzione, del capitalismo, indica Marx nel capitolo ventiquattresimo (*La cosiddetta accumulazione originaria*) del primo libro del *Capitale*[74]. Anzi Marx aveva sottolineato già a partire dall'*Introduzione* a *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto di Hegel* questa specificità del modo di produzione capitalistico, inoltre, lo aveva posto come punto di arrivo storico delle "relazioni" economiche tra gli esseri umani (aveva sottolineato come tale modo di produzione non fosse, a differenza di quelli precedenti, un insieme di processi economici primariamente locali, particolari, ma fosse un processo mondiale, e, dunque, come queste "relazioni" con l'affermazione di tale modo di produzione fossero divenute "universali"[75]). I processi parziali di accumulazione del capitale (le accumulazioni proprie dei vari capitali parziali, cioè, delle varie proprietà di imprese) vi avvenivano, perciò, attraverso complesse relazioni dentro a un sistema mondiale di mercati che, per quanto fratturato dalla concorrenza, era essenzialmente un sistema di rapporti unificato. Seguiva, quindi, a ciò che il proletariato fosse esso pure un ente essenzialmente unitario su scala mondiale.

Il proletariato, infine (in quanto gettato dal capitalismo in una condizione di inumanità totale; in quanto, parimenti, classe in cui tendeva a confluire la quasi totalità del genere umano (a seguito dei processi di proletarizzazione della società promossi dal capitalismo); in quanto, ancora, il lavoro vi era esercitato su macchine e su sistemi di macchine collettivi e interconnessi; in quanto, quindi, la sua appropriazione delle forze produttive sociali non poteva che avvenire in forma collettiva), non poteva che essere portatore della prospettiva, con la sua lotta di classe, di una totalità di umanità e, in essa, di una totalità di cooperazione razio-

[72] Jean Meslier (1664-1729), francese. Tra i precursori dell'Illuminismo radicale, materialista, ateo, e anticipatore di elementi di socialismo.

[73] Claude-Adrien Schweitzer (latinizzato Hélvetius) (1715-1771), francese. Illuminista, amico di Voltaire. Se ne veda il *De l'esprit* (1758), di impianto ateistico e sostenitore dell'"onnipotenza dell'educazione".

[74] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

[75] Karl Marx: *Introduzione* a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1844

nale, senza antagonismi, dentro alla totalità del genere umano. Come ho già un po' indicato, Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* dunque scrivono come nel capitalismo cresca "una classe, il proletariato, che deve sopportare tutti i pesi della società[76]"; scrivono nella *Sacra Famiglia* come "nel proletariato pienamente sviluppato" sia fatta "astrazione" (il proletariato sia alienato) "di ogni umanità, anche dell'apparenza dell'umanità[77]"; già Marx aveva scritto nell'*Introduzione* a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* come nel capitalismo cresca una classe "con catene radicali", una classe "della società civile che non è una classe della società civile", un "ceto che è la dissoluzione di tutti i ceti", una "sfera, infine, che non può emancipare se stessa senza emancipare tutte le rimanenti sfere della società, che, in una parola, è la *perdita completa* dell'uomo", quindi, che "può guadagnare se stessa solo attraverso il *completo recupero dell'uomo*[78]"; ancora, Marx ed Engels scrivano, sempre nell'*Ideologia tedesca*, come il proletariato, invece di proporsi, sulla scia delle precedenti classi rivoluzionarie, ultima la borghesia, come nuova classe sfruttatrice (ciò che era accaduto in "tutte le precedenti appropriazioni rivoluzionarie", che si erano "limitate" all'appropriazione individuale di "strumenti di produzione" individuali), procedesse nel senso della sussunzione di "una massa di strumenti di produzione… sotto *ciascun individuo*" e della loro "proprietà sotto *tutti*[79]".

d. Digressione. La caratterizzazione, invece, di tipo solo politico ed economico del processo di soggettivazione politica della borghesia capitalistica, dato l'assopimento che in essa avviene degli impulsi solidali propri dell'"essenza di genere", data la posizione di essa come classe sfruttatrice

Anche questo l'ho indicato: nell'interpretazione che ne dà Marx, la soggettivazione politica della borghesia si svolge come lotta assidua, continua, contro le classi dominanti in seno al Medio Evo e all'Antico Regime, fino a rompere gli impacci frapposti al suo potere tramite lo stato (fino a rompere tutele giuridiche speciali, privilegi di ceto o di tipo corporativo, autonomie territoriali, frammentazioni del governo del territorio, frammentazioni del mercato, ecc.); dunque, si svolge come lotta per impadronirsi dello stato, oppure, per sostituirlo con uno stato plasmato secondo le proprie necessità e pretese di classe. Gli strumenti fondamentali della sua lotta saranno la sua crescente potenza economica, inizialmente finanziaria e commerciale; e riuscirà, nel corso di questa lotta, anche a dotarsi, in alcuni paesi, di parlamenti (saranno, in genere, parlamenti di ceto) provvisti di propri apparati militari, in cambio del finanziamento delle case reali. Proprio come il processo di soggettivazione politica del proletariato, perciò, anche quello della borghesia riflette immediatamente la sua posizione nella produzione

[76] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.
[77] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.
[78] Karl Marx: *Introduzione* a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, cit.
[79] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

materiale, inoltre, si svolge perché accompagnato da forze intellettuali. E proprio come il proletariato, la borghesia, in quanto componente vivente basilare, nel Medio Evo ecc., delle forze produttive sociali (in quanto classe direttamente impegnata nella realizzazione della produzione materiale), nonché, in quanto portatrice di un impulso oggettivo al sistematico sviluppo di tali forze, entra in lotta rivoluzionaria per il potere contro le forze sociali che lo sviluppo bloccano (monarchie, nobiltà, loro corti ed apparati, ma anche piccoli produttori di merci riuniti in corporazioni). Realizzerà così, affermandosi, acquisendo il controllo dello stato, un avanzamento di civiltà, sulla base del rivoluzionamento del modo di produzione.

Al tempo stesso, la lotta di classe della borghesia si snoda, a partire dal Medio Evo (da quando, in momenti diversi nei vari paesi dell'Europa occidentale, tra i primi e più importanti l'Italia, ma sulla spinta del più progredito oriente bizantino e arabo, si ha uno sviluppo delle città, della circolazione monetaria, della finanza, del commercio, dei porti, dell'industria artigiana, corporativa e non, della produzione agricola), priva di una propria base antropologica di tipo universalistico. A lungo, infatti, la borghesia tenderà ad assimilarsi alla nobiltà, comperandone i titoli, simulandone i comportamenti e le forme di arricchimento, ecc.; a lungo continuerà a riconoscersi nelle forme religiose tradizionali. Un primo passaggio in senso organicamente borghese avverrà con le adesioni alle riforme protestanti, portatrici di un'antropologia e di una cultura orientate al lavoro come forma di riscatto sociale e spirituale. Al tempo stesso, la borghesia fu a lungo classe oppressa, ma anche, contemporaneamente, classe sfruttatrice. Inoltre, la concorrenza tra i suoi imprenditori, con il passaggio alla manifattura, si porrà come dato organico, in quanto basato sulla competizione di mercato. La concorrenza tra i proletari, al contrario, sarà il risultato della loro debolezza strutturale, ed essi continuamente tenteranno di disfarsene, organizzandosi. Infine, un ulteriore passaggio culturale e antropologico dentro alla borghesia sarà rappresentato dall'Illuminismo, parziale ai suoi inizi, poi universalistico, quando esso assumerà contenuti radicali e rivoluzionari: tuttavia, non incontrando significative quote di alta borghesia disponibili, connettendosi essa, piuttosto, alla reazione, fatte salve quote di suoi giovani.

Come abbiamo visto, il processo di soggettivazione politica del proletariato sarà, invece, più spontaneo, e molto più rapido: in quanto effettivamente mosso, data la terribile condizione di vita, dall'"essenza di genere".

e. Breve digressione. Il carattere strutturalmente e irrimediabilmente antinomico dell'ideologia e delle pratiche politiche di classe borghese

La borghesia creò il mercato mondiale; unificò, su questo piano, gran parte del pianeta; e argomentò ciò come affermazione universalista, come passaggio tendenzialmente unificato a uno sviluppo di civiltà. Ma ciò avvenne, in realtà, in

quanto i paesi dell'Europa occidentale più sviluppati, o solo, più forti militarmente, operarono, tramite devastanti guerre di conquista e la distruzione di intere etnie e di gran numero di popolazioni e di civilizzazioni, tramite la spartizione delle Americhe, dell'Asia, dell'Africa; non solo,, scontrandosi tra loro, quei paesi, in guerre eterne per il controllo della produzione di metalli preziosi, di materie prime, di vie commerciali, di aree di popolamento da parte di migranti europei così come di schiavi africani o asiatici, in breve, lottarono per la supremazia sul mercato mondiale e, più in generale, sul pianeta.

Marx constata come alle guerre monarchiche, dinastiche, signorili, religiose, orientate all'espansione territoriale o alla centralizzazione di poteri dispersi, ecc., alle guerre, dunque, tra poteri statali o semistatali dominati dalla nobiltà agraria e da aristocrazie assolute, che si erano susseguite nella storia europea per un lunghissimo periodo e senza soluzione di continuità, si fossero gradatamente sostituite, senza, ancora, soluzione di continuità, guerre economiche ("guerre commerciali") da parte degli stati dominati dalla borghesia capitalistica, o, anche, di stati nei quali il modo di produzione capitalistico era dominante, orientate all'inglobamento di stati minori, o di loro territori, e, soprattutto, alla conquista coloniale o semicoloniale delle formazioni, statali e non, estranee allo sviluppo capitalistico. Narra Marx nel capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale* (nel capitolo dedicato all'"accumulazione originaria"), dopo avere sottolineato come "la scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio o la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere" fossero i "segni" che contraddistinguevano "l'aurora dell'era della produzione capitalistica", ovvero, i "*momenti fondamentali dell'accumulazione originaria*", e che, "alle loro calcagna", arrivò "la *guerra commerciale* delle nazioni europee, con l'orbe terracqueo come teatro. La guerra commerciale" si aprì "con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna", assunse "proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra, e continua ancora nelle guerre dell'oppio", sempre dell'Inghilterra, "contro la Cina, ecc.[80]".

Fu dunque, fondamentalmente, con la creazione del mercato mondiale e con le guerre commerciali che comincerà il grande processo di trasformazione, sempre più esteso e continuamente rinnovato nelle sue determinazioni e localizzazioni specifiche, della grande maggioranza degli esseri umani in proletariato o semiproletariato, sicché, della loro più o meno significativa condizione di inumanità, a cui, certo, reagiranno movimenti rivoluzionari, ma anche guerre tra popolazioni disperate.

Parimenti, dati gli antagonismi economici alimentati dal modo di produzione capitalistico, la mondializzazione capitalistica coabiterà, né potrà essere altrimenti, con pratiche a contrasto radicale rispetto ai dichiarati ideologici e politici bor-

[80] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

ghesi di universalismo e di internazionalismo. Le omogenee convenienze borghesi-capitalistiche coesisteranno con il conflitto ricorrente, oltre che economico anche politico e, spesso, pure militare, tra convenienze nazionali, o tra gruppi di stati. L'internazionalismo capitalistico, ancora, tenderà, spesso, a rovesciarsi apertamente in nazionalismo.

f. Marx nel terzo libro del *Capitale*, correggendo il primo, "allunga" i tempi del processo rivoluzionario socialista: per effetto dell'adesione alla tesi di Ricardo delle tendenze nel modo di produzione capitalistico all'infinitazione della crescita produttiva, di quella della produttività del lavoro, inoltre, guardando all'espansione planetaria, in corso accelerato, di tale modo di produzione

Giova, tuttavia, nuovamente rammentare come Marx in un passo del terzo libro del *Capitale* allunghi ritmo e tempi, per così dire, degli effetti di crisi dirompente (sicché di generale ingovernabilità sociale, ecc.) della contraddizione tra rapporti di produzione sociali capitalistici e sviluppo delle forze produttive sociali. Come ho già osservato, ciò avviene, soprattutto, sulla scia dell'adozione da parte di Marx dell'ipotesi di Ricardo di una tendenza del capitalismo a uno sviluppo illimitato della produzione, per via della sua prorompente, inarrestabile, tendenza a uno sviluppo illimitato della produttività del lavoro. Concorre, inoltre, a questo passaggio della riflessione marxiana il fatto che, lungi dal tendere a precipitare in una crisi dirompente, ingovernabile, il capitalismo, pur passando attraverso crisi, negli anni nei quali Marx lavorava alla stesura del *Capitale* si stava rapidamente sviluppando in Europa occidentale e negli Stati Uniti e l'Inghilterra lo stava brutalmente esportando in India e stava tentando ancora più brutalmente di esportarlo in Cina. Come sappiamo, l'espansione del capitalismo a nuovi territori era già stata posta da Marx tra le controtendenze alla caduta del saggio generale del profitto.

Questo è il passo in questione. "Quando", scrive Marx, "è raggiunto un certo grado di maturità" (economica), "la forma storicamente determinata viene lasciata cadere e cede il posto a un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra… la forma storica determinata dei rapporti di produzione… e le forze produttive, le capacità produttive, e lo sviluppo dei loro fattori… Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale[81]". Come si vede, Marx non pone qui più, come precedentemente ritenuto, l'avvio del processo delle crisi vieppiù dirompenti in seno al modo di produzione capitalistico nel momento stesso in cui questo modo di produzione diviene prevalente (e in cui la borghesia capitalistica, di norma, acquisisce il controllo dello stato), ma nel momento in cui questo modo di produzione sia giunto a "un certo grado di maturità": di cui, però, fissare, in qualche

[81] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit. La sottolineatura è mia.

modo, i termini, data la tendenza di questo modo di produzione a uno sviluppo illimitato della produttività del lavoro, diventa problematico.

II. La dittatura del proletariato come "semistato", cioè come stato in forma limitatamente necessaria alla transizione al comunismo, nonché, al tempo stesso, destinato alla propria estinzione, parimenti, come "stato minimo", poiché senza apparati separati di repressione e burocratici

a. Lo stato proletario come dittatura del proletariato, inoltre, la sua "forma" come "stato minimo", in quanto senza apparati separati di repressione e burocratici

Primo. Come scrive Marx a Weydemeyer nel marzo del 1852, "necessariamente" la lotta di classe "conduce alla dittatura del proletariato[82]". Sappiamo già le ragioni in Marx della necessità dello stato nel passaggio dal capitalismo al comunismo. Sappiamo già, inoltre, come ogni stato sia in Marx una dittatura di classe; come, perciò, la stessa repubblica democratica non sia che una dittatura capitalistica; più precisamente, come l'assegnazione alla dittatura capitalistica degli elementi istituzionali della democrazia rappresentativa di tipo parlamentare sia in Marx, al tempo stesso, una rappresentazione mistificante della società (in quanto celante quei suoi rapporti di sfruttamento che la attraversano, le sue ineguaglianze sociali su base materiale, ecc.), sia la democrazia solo per la borghesia e sia, se non sempre la repressione aperta, almeno la minaccia permanente di repressione aperta nei confronti del proletariato.

Secondo. Mentre la borghesia, indica Marx, si era costituita in stato o aveva conquistato lo stato dopo avere realizzato la preponderanza del suo modo di produzione, il proletariato, invece, si costituirà in stato per *avviare* il passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello comunista e, con esso, il rivoluzionamento della società.

Vero è, considera Marx, che nell'economia capitalistica erano venuti via via operando processi importanti di socializzazione, allo scopo di forzare uno sviluppo delle forze produttive sociali altrimenti bloccato: ma ciò non toglieva che la proprietà dei mezzi di produzione rimanesse privata, lo sfruttamento del proletariato proseguisse, i capitalisti continuassero ad appropriarsi del plusvalore e a decidere del suo utilizzo produttivo o finanziario.

Inoltre, prosegue Marx, il proletariato non poteva limitarsi a recuperare a sé lo stato, o un pezzo dello stato (come, invece, aveva fatto la borghesia nelle realtà di Antico Regime), ma avrebbe dovuto procedere, sia a costituirsi *direttamente* in stato, sia a demolire, *sostituendolo rapidamente con se stesso*, il complesso di apparati e di istituzioni dello stato borghese-capitalistico, data la loro totale coessenzia-

[82] Karl Marx: *lettera a Weydemeyer*, 5 marzo 1852, cit.

lità alla riproduzione del modo di produzione capitalistico, dato il loro carattere di strutture separate di comando sulla società[83].

Come Marx scrive nel *18 Brumaio*, la lotta di classe del proletariato dovrà concentrare contro la "macchina" dello stato capitalistico "tutte le proprie forze di distruzione", cioè, invece di tendere a "perfezionare questa macchina", esso debba "spezzarla". Si tratta, infatti, egli argomenta, di un'"enorme organizzazione burocratica e militare", di un "meccanismo statale complicato e artificiale, con un esercito di mezzo milione di impiegati, accanto a un altro esercito di mezzo milione di soldati", di uno "spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società francese e ne ostruisce i pori", inoltre di "un meccanismo estremamente centralizzato[84]"; perciò, di un "meccanismo" non solo del tutto inutilizzabile, in ragione del suo carattere burocratico e separato (nel senso di un antagonismo) rispetto alla società, nella costruzione di un modo totalmente liberato della società (la cui autorappresentanza partecipata e collettiva intenda, cioè, sostituirsi alla sua rappresentanza passiva e atomizzata, che essa venga formata per nomina da parte di un monarca oppure per elezione a suffragio ridotto o a suffragio universale di un parlamento), ma, pure, di un "meccanismo" che non può che essere ostile e resistente al passaggio al comunismo.

Marx, successivamente, affermerà nell'*Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871* (raccolto nella *Guerra civile in Francia*) come la Comune di Parigi (la prima esperienza storica di proletariato costituito in stato rivoluzionario) avesse validato questa sua posizione: attraverso "la soppressione della milizia stabile" (dell'esercito professionale) "e la sua sostituzione con il popolo armato", attraverso il "mandato imperativo" ai suoi "consiglieri" (ai suoi deputati), la loro revocabilità, l'assegnazione loro di "salari da operai", attraverso la spoliazione della polizia "di tutte le sue attribuzioni politiche" e la sua trasformazione in "strumento responsabile e sempre revocabile della Comune", dunque, attraverso, la costituzione, a fianco delle istituzioni rappresentative della Comune, così riformate, di elementi di democrazia diretta di popolo[85], ecc. Ma riprenderemo più avanti la questione. Engels riassumerà così l'analisi proposta da Marx nella *Guerra civile in Francia*, nella sua introduzione a questo scritto del 18 marzo del 1891, nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi: che essa "dovette riconoscere fin dal principio che la classe operaia, una volta venuta al potere, non avrebbe potuto amministrare più oltre con il vecchio meccanismo dello stato", cioè, che essa, "per non vedersi sfuggire di mano il potere appena conquistato, da un lato avrebbe dovuto mettere da parte tutto il vecchio sistema di repressione… e dall'altro avrebbe dovuto assicurar-

[83] Com'è noto, Lenin definirà "semistato" lo stato di dittatura del proletariato. Vedi Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, 1917.
[84] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[85] Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

si contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili[86]".

D'altra parte, ereditate dall'Antico Regime, e, al tempo stesso, rielaborate e adattate al capitalismo, erano in esso operanti, con scarse eccezioni, scrivono a più riprese Marx e a Engels, realtà statali burocratiche di grandi dimensioni, non solo inutili, parassitarie, onerose ma, pure, di impiccio pratico e di puro spreco di risorse materiali e umane; realtà irrazionali, quindi, dal punto di vista di una gestione utile, propulsiva, della società, tanto più in quanto essa giunta a uno stadio dello sviluppo dell'economia che realizzava corpose condizioni di semplificazione del processo della produzione materiale, che avrebbero potuto consentire alla società di direttamente governarsi.

Terzo. Quanto al rivoluzionamento comunista del modo di produzione capitalistico, Marx ed Engels scrivono, nel *Manifesto*, come lo stato proletario avesse il compito di agire "sul diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione", strappando "alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale" e accentrando "tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, vale a dire, del proletariato stesso organizzato come classe dominante"; e, quanto al modo d'uso del potere, sottolineano come questo non potesse altrimenti avvenire che "per via di interventi dispotici[87]".

Giova notare come Marx ed Engels non affermino solo il còmpito, da parte dello stato proletario, dell'esproprio dei capitalisti e, ovviamente, dinanzi a eventuali tentativi controrivoluzionari, della repressione dei loro protagonisti e sostenitori, ma, pure, affermino l'uso della più totale libertà di colpire la borghesia da parte del proletariato, per esempio, negando a ai suoi membri quell'eguaglianza dinanzi allo stato e alla legge che, invece, lo "stato pienamente politico" (la repubblica democratica, ecc.) aveva formalmente riconosciuto ai membri delle classi subalterne. D'altro canto, come già abbiamo visto, in Marx e in Engels tale eguaglianza in tale stato dei membri della società non era da considerarsi altrimenti che come mistificazione della loro atomizzazione e della concorrenza tra loro sul mercato, la mistificazione del carattere a sfruttamento dei rapporti di produzione, ecc.

Ciò che, in breve, differenzierebbe in Marx e in Engels lo stato proletario da quello capitalistico, quando quest'ultimo fosse nelle forme della repubblica democratica, non è che il primo fosse una dittatura e l'altro no, ma che il primo dichiarava apertamente il proprio carattere di dittatura e il secondo non poteva farlo, per un'esigenza di controllo ideologico a carico di una maggioranza sociale fatta di proletariato sfruttato, ma anche a nome di una propria positiva autorappresentazione.

Quarto. Giova notare, ancora, come Marx non pensò mai che la dittatura del proletariato avrebbe richiesto la ferocia del periodo del Terrore nella Rivoluzione Francese, cioè, di quella fase di questa rivoluzione, guidata dal partito giacobi-

[86] Friedrich Engels: *Introduzione* a *La guerra civile in Francia*, 1891

[87] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

no, che adottò il massimo di violenza contro le classi dominanti, per fare fronte alla controrivoluzione e all'aggressione militare straniera. In Marx "dittatura del proletariato" significava, essenzialmente, la massima determinazione nel procedere all'esproprio dei capitalisti, vale a dire, un procedimento senza impicci di quest'esproprio, il non concedere ai capitalisti di resistere per via politica o giuridica[88], ecc.

Come argomenta Agnes Heller, per Marx la forza era un mezzo importante per la vittoria del proletariato sulla borghesia capitalistica, ma anche secondario, poiché il capitalismo era un sistema necessariamente destinato, per la dirompenza e l'ingovernabilità crescenti delle sue contraddizioni e delle sue crisi, a collassare, sicché, sia l'esproprio dei capitalisti che la repressione di loro eventuali tentativi controrivoluzionari sarebbero risultati relativamente agevoli[89]. Per Marx, inoltre, questa dirompenza e quest'ingovernabilità segnalavano, non semplicemente l'incapacità del capitalismo di continuare a promuovere lo sviluppo delle forze produttive sociali, ma, anche, la piena maturità soggettiva del versante vivente rivoluzionario di queste forze produttive, il proletariato, parimenti, la piena persuasività sociale del passaggio rivoluzionario al comunismo, essendo diventato il proletariato, attraverso lo sviluppo capitalistico, la larga maggioranza della popolazione.

Leggiamo nell'articolo, scritto da Marx, *La critica moraleggiante e la morale criticante*, apparso nell'ottobre del 1847 sulla *Deutsche-Brüsseler Zeitung*, come il Terrore, nel corso della Rivoluzione Francese, fosse stato obbligato dall'incapacità dell'alta borghesia francese di fare la sua propria rivoluzione: una condizione soggettiva, perciò, che il proletariato non avrebbe condiviso, nel momento della sua rivoluzione. "In Francia il regime del Terrore doveva soltanto servire, con i suoi possenti colpi di maglio", scrive Marx in quest'articolo, "a far sparire come per incanto dal suolo francese le rovine feudali. La borghesia, timida e riguardosa, non sarebbe venuta a capo per decenni di questo lavoro. L'azione cruenta del popolo le preparò dunque… la strada[90]". Infine, ciò dato, anche l'intero processo di transizione al socialismo sarebbe stato relativamente agevole, parimenti, relativamente breve.

Marx nell'agosto del 1844 aveva già trattato sul *Vorwärts*, nell'articolo *Il re di Prussia e la riforma sociale*, il tema del Terrore giacobino. In quanto, egli scrive, forma del porsi del potere politico al di sopra delle classi in lotta, per limiti soggetti-

[88] Sostanzialmente identica fu la posizione di Engels: a parte l'opinione, espressa in quel periodo convulsivo della crisi della Francia che stava aprendo la strada al colpo di stato di Luigi Bonaparte, della necessità che la dittatura del proletariato assumesse carattere "terroristico". Il momento politico e la recente sconfitta della rivoluzione europea del 1848, seguita da dure repressioni contro i rivoluzionari e contro il proletariato, spiegano, cioè, questa posizione di Engels. Si veda a questo proposito Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 20 luglio 1851.

[89] Agnes Heller: *L'eredità dell'etica marxiana*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo, volume IV, Il marxismo oggi*, 1982

[90] Karl Marx: *La critica moraleggiante e la morale criticante. Contributo alla storia della cultura tedesca. Contro Karl Heinzen*, 28 ottobre 1847

vi della classe portatrice di un modo di produzione più avanzato, concretamente, della borghesia francese dopo la il 1789, il Terrore era stato espressione di un'"onnipotenza della volontà", di un'intenzione soggettiva di rottura radicale dei limiti della situazione, esprimendone, al tempo stesso, potenzialità già in parte formate[91]. L'influenza della tesi hegeliana circa lo stato che si emancipa dal condizionamento della "società civile" avendo a propria meta, sulla base di un Principio di Ragione, l'esercizio assoluto della propria libertà è evidente[92]. Nell'I*deologia tedesca*, un anno e mezzo dopo, il Terrore sarà, invece, collocato da Marx e da Engels nelle condizioni concrete della lotta di classe di quel momento, sicché, come manifestazione della "sola classe realmente rivoluzionaria, vale a dire, la massa innumerevole" del popolo; e l'idea che il Terrore fosse consistito nell'esercizio di una "libertà assoluta" da parte del potere politico era come dire che "tutte le vacche" erano "nere", grazie all'eliminazione di "tutte le differenze storiche". Le teste dei nobili e dei controrivoluzionari, quindi, erano state tagliate a nome degli "interessi reali, empirici ed estremamente profani non degli *agioteurs*[93], ma della massa" popolare. Dunque, la dittatura di Robespierre[94] era espressione di questa "classe realmente rivoluzionaria". Guardando, infine, all'insurrezione del 10 agosto 1792, quella che, togliendo di mezzo il potere delle forze borghesi moderate, i loro tentativi di compromesso con la monarchia, e la monarchia stessa, conquistando il suffragio universale, intendendo mobilitare a fondo le risorse della Francia contro l'attacco austro-prussiano e l'avvio di movimenti controrivoluzionari, dando vita infine alla Convenzione Nazionale e, successivamente, alla repubblica e alla Costituzione democratica-egualitaria del 1793[95], Marx ed Engels affermano "la democrazia sociale: questo vuole, più o meno consapevolmente, la popolazione delle città e delle campagne[96]". A sua volta, Engels nel 1846 scriverà nell'articolo *La festa delle nazioni a Londra*, sui *Rheinische Jahrbücher*, come la caduta di Robespierre fosse stata la vittoria della borghesia sul proletariato[97]. Le condizioni di una rivoluzione proletaria non erano a quel tempo mature, vi erano solo, e neanche complete, quelle di una rivoluzione borghese. Il Terrore espresse anche questa limitatezza, e il rovesciamento di Robespierre questa prospettiva.

---

[91] Karl Marx: *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale: osservazioni di un prussiano"*, articolo sul *Vorwärts*, agosto 1844

[92] Vedi Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit.

[93] "Agitatori" in senso negativo, quindi opportunisti, profittatori, ecc.

[94] Maximilien-Franҫois-Marie-Isidore de Robespierre (1758-1794), francese; avvocato, politico di formazione illuminista, contiguo al democratismo di Jean-Jacques Rousseau. Figura decisiva della componente radicale, repubblicana, della Rivoluzione, figura-guida della fase del Terrore, le cui leggi speciali portarono all'esecuzione capitale, non solo di figure e realtà controrivoluzionari, ma anche di figure moderate auspicanti una monarchia parlamentare.

[95] Sospesa, tuttavia, per l'entrata in vigore del Terrore, cioè, dall'obiettivo di stroncare anche con mezzi eslege la controrivoluzione.

[96] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

[97] Friedrich Engels, *Der Fest der Nationen in London* (*La festa delle nazioni a Londra*), articolo sui *Rheinische Jahrbücher*, 1846

Quinto. In ultimo, va rammentato come, secondo Marx, lo stato proletario si sarebbe trovato a gestire una composizione, per così dire, sostanzialmente aproblematica tanto della società che, specificamente, dell'economia. Scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto* come "l'epoca borghese" tendesse a "distinguersi" per l'estrema semplificazione dei "contrasti tra le classi"; infatti "la società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato". I "ceti medi, gli artigiani, i contadini", proseguono Marx ed Engels, "decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino[98]"; parimenti la borghesia capitalistica ha da tempo integrato organicamente nei suoi ranghi la nobiltà terriera. Preciserà Marx a questo proposito, nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica,* come nel capitalismo l'agricoltura divenga "sempre più una semplice branca dell'industria" e sia, ormai, "completamente dominata dal capitale. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria[99]". Inoltre, Marx sottolinea come quella concorrenza che rende sempre più esigua quantitativamente la borghesia capitalistica e proletarizza o semiproletarizza artigiani, contadini, ecc. semplifichi assai la stessa composizione del tessuto delle imprese, riducendole a un piccolo numero di imprese dotato di grandi dimensioni. Precisamente, "partendo dalla stessa economia politica… abbiamo dimostrato", aveva scritto Marx già nei *Manoscritti economico-filosofici*, "che il risultato necessario della concorrenza è l'accumulazione di capitale in poche mani[100]", ecc.

b. Lo stato proletario, nella riflessione più matura di Marx, in quanto semistato non politico; invece, nella riflessione coeva di Engels, in quanto agente, con il compimento del comunismo, della propria estinzione

Sesto. Lo stato proletario, stando al Marx "intermedio", non "giovane" ma neanche "ultimo", avrebbe disposto di una propria esistenza solo transitoria, essendo la sua "estinzione" obiettivo da realizzare nella fase avanzata, organica, del comunismo[101].

Ciò era argomentato dal fatto che la soppressione della proprietà e dei rapporti di produzione capitalistici avrebbe annullato l'esistenza dello sfruttamento, che la società si sarebbe trasformata nella sua compiutezza in un complesso di figure lavorative libere, cooperative e solidali, ecc. Lo si è già considerato.

Ovvero, come Marx ed Engels scrivono nel *Manifesto*, quando "le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico. Il potere politi-

[98] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[99] Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.
[100] Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, cit.
[101] E' da notare come lo stato sovietico tenderà, sotto la dittatura totalitaria staliniana, ad autogiustificarsi dichiarando che con l'avanzamento della realizzazione del socialismo la lotta di classe, in realtà, si allargasse e inasprisse, anziché tendere (leninianamente) a estinguersi.

co, nel senso proprio della parola, è", infatti, "il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra[102]". A sua volta, molto più avanti, Engels nell'*Anti-dühring* preciserà che quando, in virtù di un grande sviluppo delle forze produttive sociali e di un passaggio di generazione, "l'intervento del potere statale nei rapporti sociali" sarà divenuto "superfluo", esso "si assopirà di per sé", e al "governo sugli uomini" subentrerà "l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato", quindi, "non viene "abolito": si estingue[103]". E' importante notare la differenza essenziale tra le due dizioni, qualcosa di più di una sfumatura. Nel *Manifesto*, infatti, si scrive di un "potere pubblico che perderà il suo carattere politico": permane un potere pubblico (sostanzialmente, una forma depotenziata di stato), che ha perso il carattere di potere di una classe su un'altra o su altre, è il potere di tutto il popolo[104]. Nell'*Antidühring*, invece, si parla *sic et sempliciter* di "estinzione" dello stato, di "gestione delle cose", di "direzione dei processi produttivi": in sostanza, di amministrazione, di organizzazione, non di un effettivo "potere pubblico"[105]. Già sappiamo, infine, che il Marx "maturo" non parlò mai di "estinzione dello stato", anzi, di come abbia parlato, nella *Critica del Programma di Gotha*, di un "futuro stato nella società comunista". Mi pare si possa concludere così: che Marx avesse in mente, più o meno chiaramente, una trasformazione della politica che ne era anche un passaggio qualitativo, attraverso una sorta di sintesi dialettica di politica in quanto espressione del conflitto di classe al livello della gestione della società ed estinzione del conflitto di classe tramite la gestione della società da parte del proletariato, essa portando a estinzione le classi[106]; e che Engels, invece, continuando a rimanere legato alla variante fichtiana dell'Illuminismo[107], e alle primitive riflessioni effettuate assieme a Marx, abbia sempre pensato alla scomparsa in qualsiasi forma di potere pubblico[108], quindi, ritenuto inconcreta, anzi, errata, una trasmissione non transitoria della politica, per quanto adeguatamente ridefinita, al comunismo, sulla scia (qui c'è ancora Hegel) del conseguimento con il comunismo di una perfetta trasparenza della società, di una totalità di morale sociale, di una totalità di autocomprensione sociale[109], ecc.

Settimo. Tra la rivoluzione proletaria e l'abbattimento dello stato capitalistico e, poi, l'estinzione dello stato deve in ogni caso passare un periodo, scrive Marx, sempre nella *Critica del Programma di Gotha*, che è quello dello "stato di dittatura rivoluzionaria del proletariato". Questo periodo necessita, non solo perché si

[102] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
[103] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
[104] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.
Il concetto di "perdita del carattere politico" è, nel *Manifesto*, opposto, dunque, al concetto di "stato politico" come definito dall'hegelismo, cioè determinato, concretamente, dall'opposizione alla "società civile" e assumente sia forma dello stato di Antico Regime che dello stato borghese.
[105] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
[106] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.
[107] Vedi Johann Gottlieg Fichte: *Fondamenti del diritto naturale*, 1796
[108] Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
[109] Vedi Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *Fenomenologia dello Spirito*, cit.

tratta di procedere all'esproprio dei capitalisti e alla repressione di eventuali tentativi controrivoluzionari, ma, pure, perché si tratta di superare, con la crescita intellettuale e morale della società, ogni residuo delle abitudini antisociali e dei pregiudizi egoistici ereditati dai precedenti modi di produzione a sfruttamento, parimenti, di portare a un adeguato livello lo sviluppo delle forze produttive sociali, onde soddisfare, così abolendo ogni ragione materiale dell'egoismo ecc., l'intero complesso dei bisogni della società. Come Marx scrive in un passo famoso di quel suo scritto, la transizione (la dittatura del proletariato) è sì quella caratterizzante "una società" già "comunista", però, "non come si è *sviluppata* sulla sua propria base, ma… come *sorge* dalla società capitalistica": che "porta… ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società", appunto egoistiche. Di conseguenza, in essa, prosegue Marx, "il produttore singolo" riceverà esattamente per ciò che darà, ovvero, in ragione della "sua quantità individuale di lavoro", della "sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale": mentre, "in una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno di vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza", allora "l'angusto orizzonte giuridico borghese" potrà essere superato, e "la società potrà scrivere sulle sue bandiere: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni![110]".

Ottavo. Dunque, con il compimento della transizione dal capitalismo al comunismo, ovvero, con l'estinzione delle classi e con quella di ogni retaggio del capitalismo, non solo lo stato nella sua forma di "stato politico" e ogni altra "sovrastruttura" funzionale alla riproduzione e all'espansione del modo di produzione (ogni "emanazione", "sublimazione", ecc.), ma, pure, ogni residuo di concezione oscurantista, ogni elemento di norme coattive, ecc., anche solo introiettate, spariranno di scena. Scompariranno la politica (il modo di classe della gestione della società) e il diritto (che alla gestione di classe della società fa riferimento), da un lato, dall'altro, le rappresentazioni irrazionali del reale, la religione, i sistemi di condotta morale basati sull'introiezione di regole compulsive limitanti il pieno dispiegamento delle potenzialità iscritte nell'"essenza di genere" degli esseri umani. Marx, spiega Agnes Heller, "credeva in una storia universale progressiva. Sebbene la continuità del progresso fosse da lui ascritta principalmente allo sviluppo delle forze produttive egli argomentava… che ciascuna formazione sociale è globalmente superiore alla precedente", nonostante lo "sviluppo ineguale" e i "possibili arretramenti": quindi, si trattava di una "concezione" che "implicava" anche un progresso del "sistema della condotta morale", della qualità morale dell'insieme delle relazioni e dei comportamenti in seno alla società

[110] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

(un progresso della *Sittlichkeit*: Hegel). Non sarebbe restato che eliminare i rapporti di produzione capitalistici, in quanto di freno alle forze produttive sociali, dopo una prima fase di impulso al loro sviluppo, al fine di un "sistema della condotta morale" totalmente umano, totalmente espansivo[111].

Nono. Sin dall'inizio della transizione al comunismo le unità produttive e dello scambio espropriate ai capitalisti saranno immediatamente dallo stato rivoluzionario assegnate in gestione diretta ai proletari che vi lavorano, inoltre, a questo sarà unita una pianificazione del processo produttivo nel suo complesso, una definizione, cioè, e una decisione da parte dello stato, ovvero, direttamente da parte degli operai associati, degli obiettivi e dei ritmi di crescita della produzione materiale, quindi, degli accantonamenti di risorse, del rapporto tra produzione di mezzi di produzione e produzione di mezzi di consumo, ecc. Come Marx scrive, per esempio, nel primo libro del *Capitale*, il superamento della "*proprietà individuale* fondata sulla conquista dell'era capitalistica" avverrà da parte della "*cooperazione*" lavorativa e del "*possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso*". Sicché, il fatto che lo stato rivoluzionario non sia che il proletariato organizzato assicurerà, da un lato, la congruità degli obiettivi della pianificazione alle attese e ai bisogni della maggioranza sociale, dall'altro, che la pianificazione si svolga effettivamente come gestione democratica attivamente partecipata e cooperativa da parte del proletariato nel suo complesso, dall'altro, ancora, che essa non si giustapponga autoritariamente alla gestione delle unità produttive e dello scambio da parte dei proletari che in queste unità lavorano, onde evitare un inizio di separatezza, un inizio di ceto di gestione generale separato dell'economia, sicché, un nuovo modo di sfruttamento del lavoro.

Marx in questo libro del *Capitale* delinea un "modello" di economia pianificata, interessante oltre che per la completezza anche per la duttilità. Ciò che, soprattutto, ne va colto è la tesi che, pur avendo operato, in precedenti formazioni sociali precapitalistiche, esperienze di economia socialmente regolata, inoltre, pur operando in crescendo esperienze analoghe nello sviluppo capitalistico, solo nel comunismo potrà trattarsi di una regolazione dell'economia rispondente a una totalità di consapevolezza sociale e di razionalità, dunque, di una regolazione totalmente orientata a processi espansivi individuali e sociali. "Immaginiamoci", scrive Marx, "un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze di lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale. La produzione complessiva" di quest'"associazione è", perciò, "una produzione sociale. Una parte", poi, che "serve… da mezzo di produzione rimarrà sociale"; invece, "un'altra parte verrà consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione". Quest'ultima, di conseguenza, dovrà "essere distribuita fra di essi. Il genere di tale distribuzione", inoltre, "varierà col variare del genere" dell'"organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori". Immagi-

[111] Agnes Heller: *L'eredità dell'etica marxiana*, cit.

niamoci anche, prosegue Marx, "che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Quindi, il tempo di lavoro rappresenterebbe una doppia parte": poiché "la sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano", regolerebbe "l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni", e, contemporaneamente, esso servirebbe "come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, sicché, anche alla parte della produzione comune consumabile individualmente". In breve, "le relazioni sociali degli uomini con i loro lavori" e con i suoi "prodotti" appaiono "qui semplici e trasparenti, tanto nella produzione quanto nella distribuzione". Guardando, a loro volta, ai "modi di produzione della vecchia Asia e dell'antichità classica", possiamo constatare, invece, come "la trasformazione del prodotto in merce e quindi l'esistenza dell'uomo come produttore di merci" vi rappresentino "una parte subordinata", che però tende a diventare "tanto più importante quanto più le comunità s'addentrino nello stadio del loro tramonto. Popoli commerciali veri e propri esistono solo negli intermondi del mondo antico, come gli dèi di Epicuro, o come gli ebrei nei pori della società polacca.

Quegli antichi organismi sociali di produzione sono", perciò, "straordinariamente più semplici e più trasparenti dell'organismo borghese" contemporaneo. Essi, tuttavia, "poggiano o sull'immaturità dell'uomo individuale, che ancora non si è distaccato dal cordone ombelicale del legame naturale di specie ad altri uomini, oppure, su rapporti immediati di padronanza e di servitù. Sono", cioè, "il portato di un basso grado di svolgimento delle forze produttive del lavoro", nonché di un basso grado di sviluppo dei "rapporti fra gli uomini, chiusi entro il processo materiale di generazione della vita", chiusi "fra loro stessi e fra loro e la natura… Tale impaccio reale si rispecchia idealmente nelle antiche religioni naturali ed etniche. Il riflesso religioso del mondo reale può scomparire, in genere, soltanto quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentino agli uomini giorno dopo giorno relazioni chiaramente razionali fra di loro e fra loro e la natura. La figura del processo vitale sociale, cioè, del processo materiale di produzione, si toglie il suo mistico velo di nebbie soltanto quando stia, in quanto prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il loro controllo cosciente e condotto secondo un piano. Tuttavia, affinché ciò avvenga si richiede un fondamento materiale della società, ossia una serie di condizioni materiali di esistenza, che, a loro volta, sono il prodotto naturale… di uno svolgimento lungo e tormentato della storia[112]".

Per quanto, inoltre, attiene al modo di produzione capitalistico, abbiamo già visto come esso pure sia avvolto in riflessi, in genere in forma naturalistica o deterministica, che rispecchiano capovolta la vita sociale, muovendo da necessità di mistificazione di rapporti di produzione a sfruttamento; parimenti, abbiamo già visto come questo modo di produzione introduca progressivamente, assieme a

[112] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

forme *sui generis* di socializzazione del lavoro, anche forme di pianificazione economica, attraverso lo stato ma anche la grande impresa, nell'obiettivo di superare i propri momenti critici e i rischi di precipitazione critica della società che di questi momenti sono un possibile sbocco, attraverso autorivoluzionamenti più o meno ampi e, grazie a essi, la ripresa della crescita produttiva. Sono molti i riferimenti di Marx su questo terreno, ma una sua sistemazione risulta particolarmente netta (così come netto ne è l'impianto deterministico hegelianeggiante) ne l'*Antidühring* di Engels[113].

Decimo. Il carattere democratico partecipato e cooperativo del processo della produzione materiale nel suo complesso e, con esso, della società risolve in Marx, come si è appena considerato, anche la questione della qualità e della "misura" dei bisogni che non solo la transizione ma il comunismo portato a compimento, quando, cioè, "tutte le sorgenti delle ricchezze sociali" scorreranno "in tutta la loro pienezza", soddisferanno. Si tratterà, infatti, dei bisogni necessari al libero sviluppo, individuale e collettivo, dei membri della società, non di "bisogni" anche parassitari, egoistici, smodati; e a ciò corrisponderà un uso razionale delle risorse, non il loro spreco. A questo proposito giova anche rammentare quali fossero, da un lato, i bisogni, assolutamente modesti, quasi esclusivamente primari, di sopravvivenza e di esistenza minimamente decente, del proletariato ai tempi di Marx e, dall'altro, il suo disprezzo (per esempio, nei *Grundrisse*) verso l'attitudine della borghesia capitalistica, dal momento stesso della sua affermazione sociale (da quando si era "impadronita dello stato") al consumo di lusso (al "consumo raffinato")[114], e anche per questo allo spreco di risorse.

Come, però, Bernstein obietterà, in fine Ottocento, dando così avvio nella socialdemocrazia tedesca, e anche nei partiti socialisti di altri paesi, al famoso *Bernstein-Debatte*, lo sviluppo capitalistico non stava affatto seguendo i processi semplificatori previsti da Marx, né in ordine alla dimensione delle imprese capitalistiche né in quello alla composizione della società. E una tale obiezione porterà Bernstein anche alla ridefinizione dell'itinerario nel suo complesso della transizione dal capitalismo al socialismo (nel lessico della socialdemocrazia tedesca, e già prima dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la parola "socialismo" aveva sostituito la parola "comunismo"), nonché alla ridefinizione dei caratteri nel loro complesso del socialismo stesso[115]. Ma di questa questione ci occuperemo più avanti.

[113] Vedi Friedrich Engels: *Antidühring*, cit.
[114] Karl Marx: *Grundrisse*, 1857-58
[115] Eduard Bernstein: articoli raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit.

Capitolo III

Le antinomie tra le indicazioni strategiche derivanti da concezione materialistica della storia e da tesi a essa correlate, da un lato, e, dall'altro, gli indirizzi fondamentali strategici e pratici dei tentativi rivoluzionari proletari dell'Ottocento europeo. Come manifestazione usuale di queste antinomie, il prevalere in Marx di indicazioni strategiche derivanti da concezione materialistica della storia ecc. nei periodi di tregua o di ripiegamento della lotta di classe condotta dal proletariato, e il prevalere, invece, di indicazioni strategiche analiticamente derivanti da questi tentativi rivoluzionari, nei momenti di loro manifestazione

I. La rivoluzione europea del 1848 e la Comune di Parigi: due rivoluzioni orientate alla radicale democratizzazione della società. L'oscillazione operante in Marx tra la precedente critica radicale della democrazia e l'adozione degli indirizzi democratico-radicali seguiti dal proletariato in queste rivoluzioni

a. La questione

Le rivoluzioni che Marx ed Engels vissero, quella del 1848, alla quale, membri della Lega dei Comunisti, presero direttamente parte (Engels come importante capo militare), che attraversò mezza Europa e che fu combattuta dagli intellettuali, dai giovani della borghesia e della piccola borghesia e, principalmente, quanto meno in Francia e in Germania, dal proletariato, e quella del 1871, a Parigi, dove il proletariato respinse il tentativo del governo a guida Thiers[116] di impadronirsi dei cannoni della Guardia Nazionale e di disarmarla, rifiutò la resa alle truppe prussiane e costituì la Comune (l'amministrazione municipale) in potere rivoluzionario alternativo a quello del governo, che si era rifugiato a Versailles, non furono per nulla orientate nei loro obiettivi generali da una critica in radice, totale, dello "stato pienamente politico" (della repubblica democratico-parlamentare), come la troviamo dapprima nella *Questione ebraica*, nell'*Ideologia tedesca*, poi, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, nel *18 Brumaio* e nel primo libro del *Capitale*, poi, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, nella *Critica del Programma di Gotha*. Ovvero, nella prospettiva di ragionamento che stiamo qui svolgendo, non furono per nulla orientate da una critica radicale della rappresentanza politica eletta sulla base della semplice assegnazione ai membri della società di

[116] Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers (1797-1877), francese; politico liberale, storico, primo presidente della III Repubblica di Francia.

diritti politici di tipo individuale[117] (ancor meno lo furono da una radicale critica antisistemica, *ergo*, da un programma di avvio a realizzazione del comunismo). Queste rivoluzioni, al contrario, proposero (quella del 1848) o praticarono (la Comune di Parigi) uno sviluppo estensivo della forma parlamentare della democrazia (vale a dire, della "democrazia politica"): essa, cioè, riformò in radice il profilo della rappresentanza di questa forma di democrazia, parimenti, la unì a elementi di democrazia diretta di popolo. La Comune di Parigi fu, inoltre, con l'uso di questo rifacimento della "democrazia politica", che investì, pur in certa misura e con molta cautela, il terreno della proprietà dei mezzi di produzione[118]. Marx, tuttavia, non confermò, dinanzi alla disposizione della rivoluzione del 1848 in materia di democrazia, la sua critica radicale nella *Questione ebraica* e nell'*Ideologia tedesca* della " democrazia politica", né confermerà questa critica, che nel frattempo aveva ripetuto nel *18 Brumaio* e nel primo libro del *Capitale*, nell'analisi a caldo dell'esperienza della Comune di Parigi, cioè nel suo *Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*. Anzi in tale *Indirizzo* Marx dichiara come la democrazia prevalentemente parlamentare riformata e integrata da elementi di democrazia diretta di popolo praticata dalla Comune di Parigi fu la forma "finalmente scoperta" dello stato del proletariato, grazie a una concreta esperienza rivoluzionaria e all'egemonia in essa di questa classe[119]. Giova, infine, aggiungere come il *Manifesto del Partito Comunista*, scritto alla vigilia della rivoluzione del 1848, così come altri scritti, suoi e di Engels, di poco precedenti, indichino un'incertezza sostanziale su questa materia[120].

Inoltre, né la rivoluzione del 1848 né la Comune di Parigi fecero proprio quello scetticismo di Marx nei confronti degli obiettivi parziali (delle "riforme"), di tipo economico, che leggiamo, per esempio, sia nel *Manifesto* che nella lettera a Bolte del febbraio del 1871. Sicché anche a questo riguardo la posizione tenuta da Marx fu assai oscillante nel tempo. Il *Manifesto*, anzi, appare intimamente contraddittorio a questo riguardo: mentre, da un lato, dichiara che ciò che realmente vale delle lotte di classe orientate a obiettivi parziali è il "rafforzamento dell'unione" del proletariato, della sua organizzazione, della sua influenza socia-

[117] Vedi soprattutto Karl Marx: *La questione ebraica*, cit

[118] Karl Marx: *Indirizzo sulla guerra civile in Francia nel 1871*, cit.

[119] Karl Marx: *Indirizzo sulla guerra civile in Francia nel 1871*, cit.

Come vedremo, gli elementi democratici integrati alla "democrazia politica" dalla Comune di Parigi riguardano il trattamento materiale, simile a quello dei proletari, le funzioni anche esecutive dei mandatari, il diritto di revocarli da parte dei loro elettori. Gli elementi di democrazia diretta di popolo furono essi pure molteplici, nella forma delle assemblee e dell'autogestione produttiva e di quella popolare dei servizi sociali. Tuttavia, le elezioni dei mandatari avvennero secondo la legge approvata dal parlamento francese subito dopo la caduta di Napoleone III: una normale legge democratica di creazione per via elettorale di un parlamento, che, per di più, escludeva le donne dai diritti elettorali. Concretamente, giova precisare, l'accettazione di questa discriminazione da parte della Guardia Nazionale, l'organizzatrice concreta delle elezioni, fu dovuta all'influenza preponderante delle posizioni di Proudhon nel proletariato parigino e nelle sue organizzazioni.

[120] Vedi soprattutto Karl Marx: *Manifesto del Partito comunista*, cit.

le, ecc., propone, dall'altro, un elenco minuzioso di obiettivi immediati, conferendo loro anche il carattere di programma di una prima fase del rivoluzionamento comunista della società[121]. L'*Indirizzo sulla guerra civile in Francia*, a sua volta, dichiara, e senza alcuna contraddizione interna, che gli obiettivi, assolutamente parziali, che la Comune di Parigi praticò o, semplicemente, abbozzò avevano questo medesimo carattere programmatico di fase[122].

Marx, in conclusione, dalla concezione materialistica della storia non si separò mai (salvo, in modo abbastanza netto, negli ultimi anni della sua esistenza, come già abbiamo visto). Tuttavia, dinanzi a processi rivoluzionari concreti, appunto il 1848 e la Comune di Parigi, egli manifestò oscillazioni più o meno organiche che lo separavano da questa concezione.

L'"oscillazione" in questione, come si sarà certamente intuito, riguarda in Marx anche la dialettica: "enfatico" (Kallscheuer), forma metodica della concezione materialistica della storia: "ridotto" (sempre Kallscheuer), nei momenti, o alla vigilia, di aperte crisi rivoluzionarie. Inoltre, come vedremo, anche nei suoi scritti giornalistici "minori".

b. L'incertezza, o, piuttosto, l'oscillazione, subita dalla Lega dei Comunisti in tema di "stato pienamente politico" (di "democrazia politica"), in altre parole, l'accantonamento da parte di Marx e di Engels della precedente critica radicale dello "stato pienamente politico"

Scrive Engels, nel suo "abbozzo" di una storia della Lega dei Comunisti[123], che egli e Marx tra il 1845 e il 1846 si erano sentiti "obbligati a dare una giustificazione scientifica" della loro "concezione" (ciò che fecero con le *Tesi su Feuerba-*

[121] Karl Marx: *Manifesto del Partito comunista*, cit.

[122] Karl Marx: *Indirizzo sulla guerra civile in Francia nel 1871*, cit.

[123] Le origini della Lega dei Comunisti sono nella Lega dei Proscritti, associazione di orientamento democratico fondata a Parigi nel 1834 da profughi tedeschi e legata alle associazioni segrete francesi di orientamento democratico, socialista e comunista; dalla Lega dei Proscritti nel 1836 si staccarono gli elementi più radicali, di orientamento prevalentemente comunista, che fondarono la Lega dei Giusti (vicina alla francese Società delle Stagioni, diretta da Blanqui e Barbès), e che appoggiò l'insurrezione nel 1839 degli operai parigini; infine, nell'estate nel 1847, una parte della Lega dei Giusti si diede il nome di Lega dei Comunisti. Duramente colpita, dopo la rivoluzione del 1848-49, dalla repressione, la Lega dei Comunisti si scioglierà nel 1852, avendo fallito in un tentativo di riorganizzazione. Credo che sia una delle poche vere leggi della storia quella che vuole che le piccole organizzazioni politiche radicali pressoché immediatamente dopo la loro costituzione precipitino e poi vivano in permanenza nella condizione di feroci lotte interne di fazione. La stessa adesione di Marx e di Engels alla Lega dei Comunisti avvenne alla condizione che essa eliminasse dal suo statuto ogni riferimento che la ponesse in continuità alle tradizionali organizzazioni cospirative e a ogni elemento che conferisse poteri discrezionali ai suoi organismi dirigenti. Furono espressione di tale tipo di lotte, sul versante della Lega dei Giusti, la *Circolare contro Kriege*, scritta da Marx, e la polemica contro Weitling. A Kriege, veniva rimproverata la riduzione delle concezioni del comunismo, "movimento rivoluzionario di portata storica, a un paio di parole: amore-odio, comunismo-egoismo", inoltre, il rilancio di "vecchie fantasie della religione e della filosofia tedesca"; a Weitling, di fare proselitismo nel proletariato senza disporre di "idee rigorosamente scientifiche" e di una "dottrina concreta", ciò che significava agire "senza fondamento né coscienza, presupponendo, da un lato, un apostolo entusiasta e, dall'altro, dei semplici imbecilli che lo ascoltano a bocca aperta". Nella Lega dei Comunisti sarà poi importante la polemica di Marx contro Proudhon, tra il 1846 e il 1847.

ch e, soprattutto, con l'*Ideologia tedesca*). Risale, infatti, a questo periodo, scrive sempre Engels, lo "sviluppo" da parte di Marx delle "linee fondamentali della sua concezione materialistica della storia". Avendo così provveduto a vedere "chiaro in se stessi", si posero "al lavoro", essendo "altrettanto importante… conquistare alle nostre idee il proletariato europeo, e prima di tutto il proletariato tedesco". "Al lavoro": nel senso della costituzione, su scala europea, di un'organizzazione comunista "vera", cioè, su una solida base teorico-scientifica, emancipata da ogni residuo di utopismo, di attitudini cospirative, di posizioni "sentimentali" e primitive[124]. E questo "lavoro" cominciò a Parigi, da parte di Engels, e a Bruxelles, da parte di Marx, in un rapporto stretto ma anche assai critico alla Lega dei Giusti, e rapidamente si svilupperà tra gli emigrati tedeschi a Londra; e, oltre a esprimersi nel Comitato di Corrispondenza creato da Marx nel 1846 a Bruxelles[125], si esprimerà nell'adesione nella primavera del 1847 alla Lega dei Comunisti[126].

Argomenta Michael Löwy[127] ne *Il giovane Marx* (1970) come "il periodo 1789-1830" sia, "nella storia del movimento operaio e del socialismo, una fase di transizione tra il "messianismo borghese" e l'idea di auto-emancipazione operaia, transizione che si manifesta in due forme caratteristiche: il socialismo utopistico e le società segrete". A questo va aggiunta, inoltre, "l'adesione", precedente, "di strati di lavoratori al giacobinismo e al bonapartismo" (alla figura e alle guerre, cioè, di Napoleone Bonaparte). Löwy poi aggiunge, citando di Engels l'*Antidühring*, come si trattasse in quel periodo di un "proletariato che cominciava appena a distaccarsi" dalle "masse nullatenenti, come ceppo di una nuova classe, ancora assolutamente incapace di un'azione politica indipendente", ovvero, che "si presentava come un ceto oppresso, sofferente, al quale, nell'incapacità in cui era di aiutarsi da se stesso, un aiuto poteva tutt'al più portarsi dall'esterno, dall'alto".

Veniamo, allora, a precisare quale sia stata in Marx e in Engels a quel tempo un'oscillazione specifica importante (piuttosto che un'incertezza) in tema di "democrazia politica". Engels, nel corso di una riunione a Parigi della Lega dei Giusti, ponendo in tal modo termine a una lunghissima discussione con i seguaci di Proudhon, mise ai voti un "progetto di definizione del comunismo" che, come scrisse il 23 ottobre del 1846 al Comitato di Corrispondenza, definiva nel seguente modo "le intenzioni dei comunisti: 1. far trionfare gli interessi dei proletari in opposizione a quelli dei borghesi; 2. far ciò mediante l'abolizione della proprietà privata e la sua sostituzione con la comunanza dei beni; 3. *non riconoscere altro mezzo per la realizzazione di queste intenzioni se non la rivoluzione violenta demo-*

[124] Friedrich Engels: *Per la storia della Lega dei Comunisti*, cit.

[125] Il Comitato di Corrispondenza gestì una certa quantità di relazioni, portate da Marx, tra le quali quella con l'ala radicale del cartismo, guidata da Harvey.

[126] Al passaggio nel nome dell'organizzazione corrispose quasi immediatamente anche il passaggio dalla parola d'ordine "tutti gli uomini sono fratelli" alla parola d'ordine, che diverrà del movimento operaio, "proletari di tutti i paesi unitevi".

[127] Michael Löwy, francese; sociologo, filosofo di formazione marxista.

cratica[128]". Qui è un punto interessante: il comunismo è, dunque, definito da Engels in questo "progetto" (e non v'è ragione di pensare a una posizione diversa di Marx) come "rivoluzione democratica". Si può opinare, va da sé, che questa definizione abbia rappresentato un fatto puramente lessicale, un puro adattamento al linguaggio corrente dei comunisti e dei socialisti di quegli anni, ovvero, che non ci sia stato al riguardo qualcosa di concettualmente diverso rispetto all'idea del comunismo che aveva orientato Marx ed Engels nella stesura dell'*Ideologia tedesca* ecc. Ma penso che si sia trattato di qualcosa di più pregnante. E' vero che il linguaggio dei comunisti e dei socialisti di quegli anni rifletteva incertezze e oscillazioni di vario contenuto e, quindi, di linguaggio. Però risulta, abbastanza chiaramente, in questo lessico di Engels anche un passaggio in avanti di contenuto rispetto alla posizione definita in precedenza da Marx nella *Questione ebraica*, principalmente, poi, da Marx e da Engels, nell'*Ideologia tedesca*, in tema di democrazia[129]: esattamente, il superamento della tesi *tranchant* di un suo carattere di forma ottimale, assoluta, del dominio politico manipolatorio della borghesia capitalistica, ponendosi lo "stato pienamente politico" ecc. come mistificazione "aerea" dello sfruttamento da essa esercitato a danno assoluto del proletariato[130]. D'altra parte, siamo a fine 1846, già si intuiva la concreta precipitazione di una rivoluzione di grande portata.

c. "Il primo passo della rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante", ovvero, è "la conquista della democrazia": ancora l'oscillazione, nel *Manifesto del Partito Comunista*, alla vigilia, cioè, della rivoluzione del 1848, in tema della democrazia, ovvero, di "stato pienamente politico"

Veniamo al *Manifesto*: la cui stesura iniziò, a Bruxelles, nell'ultima parte del 1847, in una modesta trattoria nella sua bellissima Grand Place. Il *Manifesto* riprende la definizione di Engels del comunismo, nella sua lettera a Marx del 23 ottobre del 1846, quasi con le medesime parole: vi leggiamo, cioè, come "il primo passo della rivoluzione operaia" sia "l'elevarsi del proletariato a classe dominante", e come questo esattamente passi "per la conquista della democrazia"; e vi leggiamo, immediatamente dopo, come "alla borghesia" dovrà venire strappato, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, "a poco a poco, tutto il capitale", tramite "interventi dispotici sul diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione", e, quindi, come "tutti gli strumenti di produzione" dovranno essere accentrati "nelle mani dello stato, vale a dire, del proletariato stesso organizza-

[128] La sottolineatura è mia.

[129] Mi pare che quanto scrive Engels nell'estate del 1846 nell'articolo *La festa delle nazioni a Londra* e cioè che "*la democrazia al giorno d'oggi è il comunismo*", che "la democrazia è diventata principio proletario, principio delle masse", confermi la mia tesi. E lo stesso vale per la lettera di Marx e di Engels del 20 luglio dello stesso anno di congratulazioni al cartista O'Connor per la sua elezione al parlamento nel collegio di Nottingham, nella quale è scritto che "operai e democratici" sono "quasi la stessa cosa".

[130] Vedi Karl Marx: *La questione ebraica*, cit.

to come classe dominante". Si tratterà, inoltre, "nei paesi più progrediti" (sul terreno dello sviluppo economico), di praticare questo complesso di misure: "1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria da parte dello stato. 2. Imposta fortemente progressiva. 3. Abolizione del diritto di eredità. 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli" (si intendono qui i borghesi fuggiti e i controrivoluzionari). "5. Accentramento del credito nelle mani dello stato per mezzo d'una banca nazionale con capitale di stato e con monopolio esclusivo. 6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato. 7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune. 8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura. 9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente la differenza tra città e campagna. 10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione e della produzione materiale, ecc.". Come si vede, non c'è gran differenza di metodo tra questo programma e molti successivi programmi semi-socialisti di parte socialista-riformista.

Anche a proposito del *Manifesto* si può opinare, perciò, che la tesi di Marx e di Engels che "il primo passo della rivoluzione operaia" debba passare "per la conquista della democrazia" abbia rappresentato un fatto di puro adattamento al linguaggio corrente dei comunisti e dei socialisti di quegli anni; io, ancora al contrario, penso che si tratti di qualcosa di sostanziale. Parimenti, ora questo qualcosa risulta sufficientemente chiaro, grazie proprio al *Manifesto*, dato il carattere preciso in esso degli obiettivi di riforma sociale, e dati gli obiettivi politici stessi. Il tentativo delle forze più organicamente rivoluzionarie, comunista, socialiste, democratiche era stato, lungo la seconda parte degli anni quaranta, l'unità tra obiettivi di riforma sociale e obiettivi intesi al rovesciamento in senso democratico dei rapporti politici più o meno di Antico Regime ai quali l'Europa era stata restituita nel 1815, alla conclusione del Congresso di Vienna; e, per conquistare questo risultato politico, occorreva unire in una comune prospettiva grandi maggioranze europee; sicché unire, in concreto, alle classi popolari la piccola borghesia e, anche, aree di grande borghesia; in concreto, ancora, porsi a obiettivo generale, unitario, la repubblica democratica (quando non, in alcuni paesi, monarchie democratiche). Come Marx ed Engels scrivono, sempre nel *Manifesto*, "i comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme, né erigono principi particolari, sui quali vogliano modellare il movimento proletario[131]".

Ho già constatato come nei momenti, o alla vigilia, di aperte crisi rivoluzionarie Marx assuma a propria forma metodica una "dialettica ridotta", fondamentalmente analitica, "di esposizione", tutta funzionale, come tale, alla definizione di

[131] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

un programma concreto-immediato. Il *Manifesto* è per questo uno dei testi marxiani rigorosamente, e splendidamente, tali.

d. L'antitesi irrisolvibile, dunque, operante tra le posizioni sulla democrazia espresse nella *Questione ebraica* e nell'*Ideologia tedesca* e le posizioni espresse nel *Manifesto del Partito Comunista*

Giova qualche ulteriore ragionamento, a questo punto, sull'andamento delle posizioni di Marx e di Engels sulla questione della democrazia negli anni fino alla rivoluzione del 1848.

Primo. Intanto, quest'obiettivo nel *Manifesto* della conquista della democrazia ecc. appare in contiguità abbastanza stretta alla posizione che in Marx precede l'adesione al comunismo come inteso dagli operai e dagli artigiani di Parigi. I fattori di questa posizione, dunque, furono due: il primo, la concretezza politica propria delle associazioni di questi operai e artigiani, il secondo, la partecipazione, benché rapidamente tendente a crisi, alle posizioni delle componenti più radicalizzate della sinistra hegeliana, che univano democratismo e comunismo, essendo l'avversario da battere il complesso dei poteri oppressivi e oscurantisti di una Germania molto arretrata.

Marx nella sua *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, siamo nel 1843, in polemica con quella posizione di Hegel che sosteneva come la monarchia prussiana rappresentasse l'estrinsecazione mondana di quel principio di Ragione che muoverebbe la storia verso una totalità di libertà, aveva affermato come, invece, quest'estrinsecazione stesse nella democrazia. "In tutti gli stati che divergono dalla democrazia", argomenta Marx, "*lo stato, la legge, la costituzione* dominano senza dominare realmente, cioè, senza impregnare materialmente il contenuto delle sfere non politiche", ovvero, delle "sfere" (fondamentalmente economiche) della "società civile"; al contrario, egli prosegue, "nella democrazia la costituzione, la legge, lo stato stesso non sono che determinazione propria del popolo, contenuto determinato del popolo". Infatti, egli prosegue, "la democrazia sta, da un certo punto di vista, a tutte le altre forme politiche come il cristianesimo sta a tutte le altre religioni. Il cristianesimo è la religione *kat'exochén*" (nell'interezza, sicché, come totalità, cioè, ancora, come idea di un divino permeante il reale); di conseguenza, esso è "*l'essenza della religione*", ed è "l'uomo deificato sotto forma di *religione particolare*"; e, analogamente, "la democrazia è *l'essenza di ogni costituzione politica*", è "l'uomo socializzato come costituzione *particolare*", in essa, dunque, "l'uomo non esiste a causa della legge, la legge esiste a causa dell'uomo, è un'*esistenza umana*". Negli "stati che divergono dalla democrazia", al contrario, "l'uomo è *l'esistenza legale*. Tale è la differenza fondamentale dalla democrazia". Quindi, "la monarchia" (assoluta) "non può, ma la democrazia può essere compresa in se stessa. Nella democrazia, in ciascuna componente" della società "non risiede altro significato che quello che compete loro. Ogni componente non è, in

realtà, che parte del grande *démos*" (di una totalità di popolo che si autogoverna). "Nella monarchia, una parte", essa stessa appunto, "determina", al contrario, "il carattere del tutto. La costituzione tutta intera è tenuta a modificarsi per potere rimanere in conformità a questo punto fisso".

Il "luogo" concreto verso il quale la storia sarebbe mossa dal principio di Ragione non è la monarchia prussiana in quanto materializzazione della libertà, questo, cioè, sostiene Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843), bensì è la democrazia parlamentare. In termini radicalmente contrari rispetto a quanto egli affermerà solo qualche mese dopo nella *Questione ebraica*, la democrazia nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* non è, dunque, per il suo stesso modo di formazione della rappresentanza politica della società, il riflesso mistificante, poiché tutta quanta fatta di diritti individuali, di quell'atomizzazione della società che è conseguente all'affermazione nell'economia del modo di produzione capitalistico, quindi, alla generalizzazione sociale dei rapporti di mercato; non è la separazione velleitaria sul terreno dello stato da parte di un mondo irreale pacificato e di *citoyen* eguali rispetto a un mondo reale; non è, cioè, la "società civile", *ergo*, non è il "luogo" dei *bourgeois*, attraversato com'è da ogni sorta di conflitti e di ineguaglianze; non è, con tutto ciò, la mistificazione dello sfruttamento capitalistico; non è la democrazia al più per le sole classi dominanti: la democrazia, al contrario, "impregna" di sé la "società civile"; è il "contenuto determinato del popolo"; è l'"uomo socializzato come costituzione"; è la "legge" che "esiste a causa dell'uomo; è un'esistenza umana"; in essa "ogni componente" della società "non è in realtà che una parte del grande *démos*[132]", ecc.

Secondo. Marx, però, come già sappiamo, pochi mesi dopo, con ulteriore capovolgimento di posizione romperà, bruscamente, con la sinistra hegeliana, passerà da una fitta amichevole corrispondenza con Ruge a una posizione assai polemica, ecc. A produrre questo cambiamento fu l'incontro con le organizzazioni comuniste francesi, ben radicate nel proletariato, ecc.; si avvicinerà a Feuerbach, a Hess, incontrerà Engels, ecc. Qualche tempo dopo Marx, nella *Sacra Famiglia*, argomenterà, con Engels, la rottura con la sinistra hegeliana affermando come la sua posizione fosse diventata quella dei "lavoratori di *massa*, comunisti, che lavorano per esempio negli *ateliers* di Manchester e di Lione", che "non credono di poter eliminare, mediante il "puro pensiero", i loro padroni di fabbrica e la loro degradazione pratica. Essi sentono molto dolorosamente la *distinzione* tra *essere* e *pensiero*, tra *coscienza* e *vita*. Essi sanno che proprietà, capitale, denaro, lavoro salariato e simili non sono chimere, ma prodotti molto pratici, molto oggettivi, della loro autoalienazione, e che quindi devono di necessità essere tolti di mezzo anche in modo pratico, oggettivo". Di qui, perciò, la sua adesione al materialismo, in quanto coessenziale al socialismo e al comunismo, ovvero, come egli scrive, "in quanto sfocia direttamente nel *socialismo* e nel *comunismo*". Concretamente, "se si muove dalle dottrine del materialismo sulla bontà originaria degli uomini e sul-

[132] Karl Marx: *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.

la loro eguale capacità intellettuale, sull'onnipotenza dell'esperienza, dell'abitudine, dell'educazione, sull'influsso delle circostanze esterne all'uomo, sulla grande importanza dell'industria, sul diritto al godimento, ecc., non occorre una grande acutezza per cogliere la connessione necessaria del materialismo con il comunismo e il socialismo". In conclusione, "se l'uomo è plasmato dalle circostanze, è necessario plasmare umanamente le circostanze[133]".

L'avvicinamento di Marx a Feuerbach ma, soprattutto, a Hess e a Engels è, perciò, di enorme importanza per la comprensione di buona parte dei fondamenti di portata ontologica del marxismo. Infatti, è, chiaramente in ragione dell'influenza di Feuerbach e di Hess che il comunismo assume in Marx la prospettiva, non più della generalizzazione della democrazia al complesso delle determinazioni della società, bensì quella di una totalità di libertà, nonché di una libertà che si pone in alternativa totale alla democrazia. Parimenti, è a seguito dell'influenza di Feuerbach e di Hess su Marx che questi definisce la sua concezione dello stato sempre e comunque come dittatura di classe, quindi indica come il comunismo non potrà che essere il risultato di una dittatura eslege del proletariato. ecc.

Una totalità di libertà, come ho già osservato, significa la vigenza di una sorta di "supersocietà" (Agnes Heller), di un modo, cioè, della società talmente evoluto sul piano culturale e, in specie, del "sistema della condotta morale" da avere uniti in sé, in una sinergia tanto indissolubile quanto soverchiante, l'espansione sia individuale che collettiva dei suoi membri, un autocontenimento in sede pulsionale avente base razionale, l'assenza di ogni vincolo coattivo, anche solo introiettato: mentre la democrazia non è che un modo dello stato (politico).

Ma, come si è visto, in una situazione europea quale quella degli anni immediatamente precedenti il 1848, di mobilitazione del proletariato, della piccola borghesia democratica e di una parte della borghesia liberale contro le condizioni politiche poste dalla Restaurazione e per la realizzazione di una rivoluzione democratica, Marx modificherà ancora la sua posizione, tentando di unire comunismo e democrazia, ecc.

e. Il recupero successivo, tuttavia, da parte di Marx, della critica radicale allo "stato pienamente politico" (alla repubblica democratica, alla democrazia, ecc.) formulata nella *Questione ebraica* e nell'*Ideologia tedesca*, in vista della sconfitta della rivoluzione del 1848. L'antitesi, lungo questo percorso, che si formerà tra le posizioni espresse nel *Manifesto del Partito Comunista* e quelle negli articoli raccolti nelle *Lotte di classe in Francia* e nel *18 Brumaio*

In previsione, tuttavia, della sconfitta della rivoluzione del 1848, dovuta anche al fatto che parte della piccola borghesia, tutta la borghesia, partiti democratici e partiti liberali, non solo avevano abbandonato il campo rivoluzionario, ma

[133] Karl Marx, Friedrich Engels: *La Sacra Famiglia*, cit.

erano pure passati, in certa misura, dal lato della reazione, spaventati sia dal contrattacco della Santa Alleanza, a cui, d'altra parte, avevano lasciato il tempo di riorganizzarsi, che dal crescente ruolo del proletariato e delle posizioni politiche più radicalmente antisistemiche (lasciando, dunque, il proletariato quasi solo a tentare di rilanciare, con disperate insurrezioni, la rivoluzione e a battersi contro gli eserciti della Santa Alleanza), Marx tornerà alla critica radicale della democrazia, negli scritti che vanno dalla *Questione ebraica* all'*Ideologia tedesca*, e, inoltre, porrà nuovamente la tesi che il proletariato debba tendere a rivoluzioni anticapitalistiche radicali, essendo esse il solo modo per strappare la vittoria, e debba, vincendo, costituirsi in una dittatura "provvisoria" la cui prospettiva sia il comunismo in quanto totalità di abbattimento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione *ergo* in quanto totalità di libertà[134]. Ci torniamo tra pochissimo. Prima, però, uno scritto di Engels.

Questi rappresenta la situazione in Germania nel settembre del 1848 scrivendo, in un articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung*[135], come "a Francoforte" fosse appena "scoppiata l'insurrezione più sanguinosa; gli operai di Francoforte, di Offenbach e di Hanau, i contadini dei dintorni difendono con la loro vita l'onore della Germania", riconsegnata, da parte delle istituzioni rivoluzionarie, dominate dalla borghesia e dalla piccola borghesia, alle potenze della Santa Alleanza. Sicché oggi "il popolo, la maggior parte delle volte disarmato", non combatte "soltanto contro il potere… dello stato organizzato dei militari e dei funzionari, ma… anche contro la borghesia, anch'essa armata. Il popolo, disorganizzato e male armato, ha" oggi "contro di sé tutte le altre classi della società, ben organizzate e ben armate. Ecco perché, al momento attuale, il popolo è sconfitto, e ancora lo sarà, fino a quando i suoi avversari non saranno divenuti più deboli, o perché le loro truppe saranno occupate in una guerra, o perché si divideranno, o fino a quando un grande avvenimento spingerà il popolo a una lotta disperata e demoralizzerà gli avversari[136]". E Marx, a sua volta, già una settimana prima, e

[134] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.

[135] Giornale fondato a da Marx a Colonia il 1° giugno del 1848, grazie a un finanziamento da parte di figure liberali. Esso uscirà fino al 19 maggio del 1849.

[136] Friedrich Engels: *articolo* sulla *Neue Rheinische Zeitung*, 20 settembre 1848. La rivoluzione in Francia del febbraio del 1848, che aveva portato all'abdicazione del "re cittadino" Luigi-Filippo d'Orléans, provocò immediatamente nella parte più sviluppata della Germania (Renania, Baden, Slesia) un movimento democratico che rivendicava la libertà di associazione e di stampa, giurie popolari nei tribunali e la costituzione di milizie popolari. La componente più radicale del movimento, proletaria, contadina e piccolo-borghese, aspirava anche alla repubblica democratica, mentre la componente borghese liberale poneva richieste più moderate. Le monarchie risposero costituendo governi liberali. Ciò non fermò il movimento, che, invece, assunse un carattere rivoluzionario e si estese a tutto il Sacro Impero tedesco, e, in particolare, a tutta la Prussia e all'Austria. Il 13 marzo insorse Vienna, il 18 Berlino, il 30 marzo abdicava Luigi I di Baviera; il 5 marzo un'assemblea delle forze rivoluzionarie a Heidelberg aveva costituito un pre-parlamento rivoluzionario, che si riunirà dal 31 marzo al 4 aprile a Francoforte e indirà immediate elezioni per un'Assemblea Nazionale Costituente, che il 10 maggio si riunirà in questa città. Tuttavia, l'Assemblea si perderà in dispute sull'assetto istituzionale da dare alla Germania, inoltre si dividerà sull'armistizio di Malmö, che chiudeva sette mesi di guerra della Prussia alla Danimarca per il recupero da parte prussiana dello Scheswig-Holstein (la Danimarca aveva occupato questo territorio, la Prussia aveva reagito, la situazione caotica nella quale quest'ultima era precipitata a marzo aveva contribuito alla sconfitta del suo esercito; l'armistizio di Malmö esprime-

anch'egli sulla *Neue Rheinische Zeitung*, aveva tratto le seguenti conclusioni da questa situazione: che "ogni stato di cose provvisorio dopo una rivoluzione" (quale, appunto, era diventato lo "stato di cose" da marzo in Germania) per vincere "esige una dittatura, e una dittatura energica. Fin dall'inizio abbiamo rimproverato a Camphausen[137] di non aver agito da dittatore, di non aver immediatamente abbattuto ed eliminato i resti delle vecchie istituzioni. Così, mentre Camphausen si cullava in sogni costituzionali, il partito vinto rafforzava le posizioni nella burocrazia e nell'esercito[138]".

E', quindi, il settembre del 1848 il momento in cui Marx, sulla scia di questo precipitare di avvenimenti che tendono all'isolamento del proletariato tedesco e delle componenti politicamente e socialmente più radicali della rivoluzione, che ricapovolge il suo orientamento. L'alleanza su una base di compromesso con i borghesi liberali e con la stessa piccola borghesia democratica è impraticabile, egli afferma; anzi, queste forze non sono neppure fungibili alla realizzazione di una rivoluzione democratica, constatando come il proletariato tenda a forzarla nel senso della realizzazione delle sue rivendicazioni sia politiche, in senso democratico-radicale, che materiali. Con queste forze può al più aversi, all'inizio di un processo rivoluzionario contro forme di dispotismo, una convergenza; a cui però seguirà lo scontro, poiché esse si alleeranno al dispotismo, per paura del proletariato. "La disfatta degli insorti di giugno" (del proletariato tedesco e delle componenti più radicali della rivoluzione, dovuta all'alleanza tra borghesia liberale da un lato ed esercito e monarchia della Prussia dall'altro), scrive Marx nel *18 Brumaio*, "aveva preparato, spianato, il terreno su cui poteva essere fondata, stabilita, la repubblica borghese; però aveva, al tempo stesso, mostrato che si ponevano in Europa ben altri problemi che di "repubblica o monarchia": aveva", cioè, "rivelato che la *repubblica borghese* significa dispotismo assoluto di una classe su altre classi; aveva provato che in paesi di vecchia civiltà e con un'avanzata struttura di classe, con condizioni di produzione moderne e con coscienza spirituale in cui tutte le idee tradizionali sono state dissolte da un lavoro secolare, la *repubblica non è altro, in generale, che la forma politica del rovesciamento della società borghese*, non la *forma* della… *conservazione*" di questa società. Non a caso, perciò, "tutte le classi e tutti i partiti" (non proletari) "si erano uniti durante le giornate di giugno nel *partito dell'ordine* per fronteggiare la classe proletaria, considerata come il

va, al tempo stesso, l'intenzione della monarchia e dei comandi militari prussiani di usare l'esercito per la repressione interna; la componente radicale della rivoluzione aveva, quindi, criticato l'armistizio, sia in quanto temeva che l'esercito prussiano fosse impegnato contro la rivoluzione, che in quanto la vittoria danese significava la perdita di territorio tedesco). Sulla scia, infine, di queste divisioni e di questi eventi la componente moderata dell'Assemblea si coalizzerà con l'esercito prussiano contro la componente radicale, le cui successive insurrezioni verranno sconfitte.

[137] Gottfried Ludolf von Camphausen (1803-1890), tedesco; banchiere, liberale, rappresentante della giovane borghesia capitalistica tedesca in ascesa, favorevole a una federazione degli stati tedeschi, fu sino al giugno del 1848 a capo in Prussia del governo "di compromesso" deciso da Federico Guglielmo IV, immediatamente dopo l'insurrezione di Berlino del 18 marzo, nel tentativo, anche grazie al ritiro dell'esercito dalla città, di riassorbire il movimento rivoluzionario.

[138] Karl Marx: *articolo* sulla *Neue Rheinische Zeitung*, 14 settembre 1848

partito dell'anarchia, del socialismo, del comunismo". La rivoluzione proletaria, di conseguenza, non potrà che essere una rivoluzione che vada "fino in fondo alle cose". Essa dapprima potrà essere obbligata a elaborare "alla perfezione il potere parlamentare": ma solo per "poterlo rovesciare"; poi, "raggiunto questo risultato", e avendo con ciò spinto "alla perfezione il *potere esecutivo*", dovrà concentrare "contro di esso tutte le sue forze di distruzione", operando la rottura totale, l'"eradicazione", dello stato capitalistico[139].

"Le rivoluzioni proletarie", aveva già scritto Marx poco prima ne *Le lotte di classe in Francia*, "quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono a ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte a esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse chiedono: *hic Rhodus, hic salta*!". E nel secondo e terzo degli articoli che compongono *Le lotte di classe in Francia* Marx per la prima volta chiama il potere rivoluzionario orientato all'avvio della realizzazione del comunismo "dittatura del proletariato"[140]. Contemporaneamente, nel suo *Indirizzo al Comitato Centrale della Lega dei Comunisti* del marzo del 1850 Marx, per la prima volta, riferendosi a rivoluzioni che siano contro forme di dispotismo, dichiara la necessità da parte proletaria di parteciparvi anche allo scopo dell'avvio di un processo non semplicemente in questo o quel paese, ma che si estenda ai paesi capitalistici sviluppati, nonché, un processo di "rivoluzione permanente"; inoltre, sottolinea la necessità pure di essere dentro, da parte comunista, a queste rivoluzioni in forma di partiti proletari "separati", autonomi. "Il partito del proletariato", scrive Marx, "deve differenziarsi dai democratici piccolo-borghesi che vogliono concludere la rivoluzione prima possibile… e deve rendere la rivoluzione permanente, fino a quando tutte le classi più o meno possidenti siano scacciate dal potere… in tutti i principali paesi del mondo… Invece di abbassarsi ancora una volta a fare da sostegno ai democratici borghesi, gli operai e, soprattutto, la Lega" (dei Comunisti) "dovranno lavorare alla costruzione di un'organizzazione distinta, segreta e pubblica, il partito operaio, e fare di ogni centro abitato il centro e l'anima dei raggruppamenti operai, in cui la posizione e gli interessi del proletariato siano discussi indipendentemente dalle influenze borghesi[141]".

Commentando, siamo tornati a *Le lotte di classe in Francia*, la Costituzione repubblicana-democratica del novembre del 1848[142], Marx dichiarerà come "la va-

[139] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[140] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.
[141] Karl Marx: *Indirizzo al Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, 1850
[142] Questa Costituzione era stata frutto di un'Assemblea Costituente eletta il precedente 15 aprile, composta a maggioranza da rappresentanti dei vari partiti della borghesia e della piccola borghesia. Quest'Assemblea,

sta contraddizione di questa Costituzione" consistesse "in ciò: che le classi delle quali essa" doveva "perpetuare la schiavitù sociale, proletariato, contadini, piccoli borghesi" erano "messe in essa in possesso del potere politico mediante il suffragio universale, e che alla classe alla quale" sanzionava "la vecchia potenza sociale, la borghesia, essa" toglieva "le garanzie politiche di questa potenza": sicché essa rinchiudeva la "dominazione politica" della borghesia "entro condizioni democratiche" che aiutavano "in ogni istante le classi nemiche a ottenere la vittoria" e che mettevano "in questione i fondamenti stessi della società borghese". Di conseguenza, "alle une essa" era costretta a domandare che non proseguissero "la loro emancipazione politica fino all'emancipazione sociale", e "alle altre, che esse" non passassero "dalla restaurazione sociale alla restaurazione politica[143]". In breve, in questo scritto Marx sostiene che suffragio universale e parlamento eletto a suffragio universale, benché costituiscano formalmente una possibilità di vittoria per le classi avverse alla borghesia capitalistica, non sono in grado, in realtà, per intrinseca autolimitazione, di praticare questa possibilità. Il percorso del passaggio dal capitalismo al comunismo torna in Marx, perciò, a essere quello della demolizione delle istituzioni e degli apparati dello stato borghese-capitalistico, quali che ne siano i caratteri, e quello della realizzazione della dittatura del proletariato.

In conclusione, se esaminiamo il complesso della ricerca di Marx degli anni a cavallo del 1848 troviamo come essa oscilli più volte tra posizioni che si contraddicono: il comunismo in quanto sviluppo estensivo e radicale della democrazia, quand'egli è sotto l'influenza di un movimento rivoluzionario ascendente; il comunismo, invece, come totalità di libertà, orientato alla demolizione dello stato capitalistico e alla dittatura del proletariato, anche quando sia operante una repubblica democratica, quand'egli sia sotto l'influenza di una sconfitta del movimento rivoluzionario, dovuta al tradimento della democrazia da parte dei suoi sostenitori borghesi e piccolo-borghesi.

Quest'oscillazione in Marx tra i poli di quest'antitesi si ripresenterà ancora.

f. "Guardate, signori, la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato". La Comune di Parigi come repubblica democratica di tipo al tempo stesso parlamentare e partecipato, sicché, come modo dello stato "fondamentalmente espansivo" della società anziché "unilateralmente repressivo", in ragione, in primo luogo, della sua base sociale proletaria e del suo programma rivoluzionario

La Comune di Parigi fu la prima esperienza nella storia europea di potere rivoluzionario in mano al proletariato e orientato al passaggio dal capitalismo al

a sua volta, era stata frutto della Rivoluzione di Febbraio, combattuta principalmente dal proletariato, che aveva rovesciato la monarchia del "re cittadino" Luigi-Filippo d'Orléans. Questo re, a sua volta, era stato frutto della Rivoluzione del 1830, che aveva rovesciato la monarchia assoluta di Carlo X di Borbone.

[143] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.

comunismo[144]. Lo scritto più importante di Marx sulla Comune è il celebre *Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871* (poi stampato nel 1891 sotto il titolo *La guerra civile in Francia* assieme ai due "indirizzi", sempre scritti da Marx, del luglio e del settembre del 1870 e dedicati alla guerra tra Francia e Prussia, e assieme a un'importante introduzione di Engels, che si conclude dichiarando, rivolta al "filisteo socialdemocratico", terrorizzato dalle parole "dittatura del proletariato" – rivolta, cioè alle componenti gradualiste della socialdemocrazia tedesca – "che la Comune di Parigi fu, appunto, una tale dittatura[145]").

Con ciò Engels, tuttavia, salvò solo la formula, non il concetto di dittatura del proletariato: la Comune di Parigi, infatti, non fu, né nella configurazione giuridica e istituzionale, né nelle intenzioni dei comunardi, una dittatura di classe.

Ne *La guerra civile in Francia* Marx indica, comunque, nella Comune di Parigi uno stato proletario. Egli, soprattutto, vi pronuncia in termini inequivocabili la propria adesione al complesso dei suoi assetti giuridico-istituzionali.

Ed ecco la questione sostanziale. Se la Comune effettivamente ebbe un orientamento proletario rivoluzionario, e, per praticarlo, si diede alcuni caratteri di stato rivoluzionario, cioè, alcuni basilari elementi di democrazia partecipata di massa, di democrazia diretta di popolo, essa non ebbe tra i suoi caratteri quello che fa una dittatura rivoluzionaria: cioè, essa non fu un potere eslege, un potere che non risponde ad alcuna legge ma solo a se stesso, alla sua direzione politica, alla sua base sociale. Si trattò, invece, di uno stato che tentò di essere (perché solo in parte ci riuscì, durò poco più di due mesi) uno sviluppo in senso totalmente democratico della democrazia, perché non solo dotato di istituzioni rappresentative ma anche di istituzioni direttamente partecipate dal popolo. Concretamente, si trattò, primo, dell'abolizione di quegli orientamenti giuridici e di quegli apparati che erano orientati in senso autoritario, ovvero, al controllo e alla repressione delle classi subalterne, via via costruiti in Francia dalla monarchia, dalla borghesia capitalistica e dai loro ceti politici (in altri termini, si trattò dell'abolizione degli elementi portanti della sussunzione della democrazia sotto le convenienze della borghesia); secondo, si trattò dell'adozione di forme di democrazia diretta, quali le assemblee popolari, l'armamento del popolo e gli istituti del mandato imperativo e della possibilità di revoca dei mandatari (dei rappresentanti del popolo); terzo, si trattò dell'adozione di conseguenti strumenti giuridici; quarto, grazie a tutto ciò, dell'avvio a realizzazione delle richieste del proletariato, tra cui prime effettive misure di "abolizione della schiavitù sociale[146]".

---

[144] L'insurrezione del proletariato parigino (appoggiato dalla Guardia Nazionale), che segue immediatamente al tentativo del governo di Versailles di disarmare la Guardia Nazionale, è del 18 aprile del 1871; le elezioni nei mandamenti parigini dei loro rappresentanti al Consiglio Municipale, organizzate dalla Guardia Nazionale, avvennero il 26 aprile; il Consiglio Municipale si insediò il 28.
Le truppe di Versailles riuscirono, dopo più di due mesi di attacchi, a entrare in Parigi il 21 maggio; il 28 ogni resistenza della Comune venne meno.

[145] Friedrich Engels: *Introduzione* a *La guerra civile in Francia*, cit.

Ci sono, indubbiamente, elementi significativi di separazione-rottura tra la Comune di Parigi e la repubblica democratico-parlamentare della Francia, nel loro momento[147]: questa repubblica disponeva delle determinazioni e delle funzioni tipiche dello stato democratico-parlamentare nelle condizioni e a tutela del capitalismo. Tuttavia, gli elementi di separazione-rottura creati dalla Comune rispetto a questa forma di stato non vanno certamente nel senso della radicale sostituzione dello stato democratico (del suo parlamento, per esempio, della sua regolazione, ricca di garanzie anche per i borghesi), certo non vanno nel senso della mera costituzione del proletariato organizzato in stato, ancor meno, di stato proletario operante eslege. La Comune, "semplicemente", si strutturò come nuovo tipo di potere democratico, in quanto organica alla classe operaia, anziché ai suoi sfruttatori e oppressori. Aggiungo che ciò, politicamente, si dovette, sia all'egemonia nei comunardi del pensiero di Proudhon (scomparso, in carcere, nel 1865), sia all'elezione nei vari mandamenti di Parigi di molte figure non legate alle sinistre radicali del momento, bensì alla concezione democratica del giacobinismo.

D'altra parte, che la Comune sia stata quella realtà e non altro appare espresso, quasi *apertis verbis*, dal fatto che l'elezione del Consiglio Municipale, organizzata dalla Guardia Nazionale, sùbito dopo che, assieme al popolo di Parigi, aveva respinto il proprio disarmo e il governo Thiers era fuggito a Versailles, era avvenuta tramite la legge promulgata qualche mese prima dalla repubblica parlamentare seguita alla dittatura di Napoleone III, che prevedeva, appunto, il suffragio universale, ovvero, non era avvenuta mediante una nuova legge, di elaborazione proletaria; sicché al Consiglio Municipale furono eletti anche consiglieri appartenenti a partiti borghesi[148]. Ancora, che la Comune sia stata quella realtà ecc. appare espresso dal fatto che la Guardia Nazionale non fu altro che quell'armamento della popolazione che la stessa repubblica parlamentare seguita a quella dittatura aveva voluto, parimenti, dal fatto che la polizia e i funzionari pubblici della Comune continuarono a essere quelli stessi della municipalità o statali pre-

[146] La differenza nella Comune, più verbale che di sostanza, tra l'unificazione dei poteri esecutivo e rappresentativo nella Comune e la separazione, invece, tra essi nella repubblica parlamentare di tipo borghese fu, sostanzialmente, da ascriversi all'intenzione della Comune di prevenire la presenza al proprio interno, tipica dei parlamenti dell'epoca, di figure di oziosi percettori di cospicue rendite. Facilitò, inoltre, quest'unificazione il fatto che i consiglieri effettivamente operativi furono poco più di una cinquantina, su una novantina.
Marx tenta molto nella *Guerra civile in Francia* di fare dell'unità nella Comune dei poteri legislativo ed esecutivo un elemento di differenziazione qualitativa, *ergo*, di rottura radicale rispetto alla repubblica democratica di tipo borghese ecc. Insisto sul fatto che si tratta di una forzatura. Che, al contrario, una rottura radicale non ci sia stata, ma solo alcune modificazioni, significative ma al tempo stesso parziali, che la riducevano (in sintonia alle rivendicazioni delle rivoluzioni dell'epoca), lo mostrano la configurazione istituzionale nel suo complesso della Comune e, soprattutto, la centralizzazione di fatto delle decisioni politiche più importanti nel comando della Guardia Nazionale.

[147] Fu questa la repubblica costituita dopo la cattura da parte prussiana a Sedan di Napoleone III, cioè a conclusione drammatica della sua dittatura.

[148] Anzi si trattò, in ragione di questa legge, di un suffragio universale dimezzato, poiché le donne erano, da essa, escluse da ogni diritto elettorale. Ciò nonostante, come mettono in evidenza molte cronache, il contributo femminile alla Comune, combattimenti compresi, fu enorme.

cedenti. Ma soprattutto, giova ribadire, che la Comune sia stata quella realtà ecc. appare espresso dal fatto che essa fu uno stato il cui carattere giuridico-istituzionale di fondo non consistette nella propria libertà di azione (nel proprio dispotismo) nei confronti della borghesia capitalistica, bensì consistette nel fatto di essere sottoposta alla legge. Quindi, essa espropriò attraverso la legge una parte della proprietà capitalistica, ma non colpì distruttivamente i capitalisti, riconosciuti invece cittadini come tutti gli altri individui della popolazione di Parigi, fruitori dei loro medesimi diritti e tenuti ai loro medesimi doveri. Addirittura, le fabbriche chiuse (abbandonate dai proprietari) furono consegnate dalla Comune agli operai associati "sotto riserva di indennizzo"[149].

Come, d'altra parte, scrive Marx sempre nell'*Indirizzo sulla guerra civile in Francia*, poiché "la dominazione politica del produttore non può coesistere con l'eternizzazione della sua schiavitù sociale", la Comune di Parigi "doveva… agire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali si fonda l'esistenza delle classi, la dominazione di classe": senza, infatti, "quest'ultima condizione", senza, cioè, la "realizzazione dell'emancipazione economica del lavoro", l'intera "costituzione della Comune sarebbe stata un inganno". Più chiaro di così: ben più che in ragione dei suoi caratteri giuridico-istituzionali, la Comune fu uno stato proletario in quanto totalmente in mano a forze proletarie orientate alla realizzazione delle convenienze materiali e politiche del proletariato. Nessuna, quindi, necessità assoluta per il comunismo, in questo scritto, di una rottura totale, di un'"eradicazione" ecc. di forme democratiche di stato (teorizzata, come abbiamo visto, nel *18 Brumaio*), nessuna necessità di operazioni del tipo di *zerbrechen* (spezzare, distruggere), indicate da Marx riguardo allo stato anche il più democratico, niente di riferibile (come egli, invece, afferma nella sua lettera Kugelmann del 12 aprile 1871, quindi, proprio nel corso dell'esperienza della Comune, e, successivamente, nella stessa *Guerra civile in Francia*), a parole come *beseitigen* (eliminare) e *Sprengung* (distruzione violenta, come quella causata da un'esplosione).

[149] Dei novanta membri del Consiglio Municipale della Comune la maggioranza era costituita da elementi della sinistra repubblicana, di orientamento più o meno giacobino, orientati a una rivoluzione politica e abbastanza tiepidi rispetto all'idea di una rivoluzione sociale, insomma, era costituita da elementi che in un altro momento Marx avrebbe definito piccolo-borghesi. Se essi agirono anche sul terreno di una rivoluzione sociale lo si dovette, fondamentalmente, alla pressione del proletariato parigino e della Guardia Nazionale, composta com'era a larghissima maggioranza da proletari. Direi che a spiegare, poi, il carattere blando e parziale delle misure di esproprio anticapitalistico ci fu anche questa composizione politica del Consiglio Municipale, inoltre, ci fu la preminenza di posizioni proudhoniane nella Guardia nazionale e nel proletariato. Furono eletti anche alcuni elementi borghesi con posizioni di destra, che, però, si dimetteranno e in elezioni suppletive saranno sostituiti; qualcuno di loro fu anche incarcerato, dopo che ne era emerso il rapporto al governo di Versailles. Gli elementi più nettamente socialisti erano seguaci di Proudhon e di Blanqui (che era in carcere a Versailles), poi erano anarchici ("internazionalisti") seguaci di Bakunin; pochi gli amici di Marx. Sicché, in termini di numeri, solo una quindicina dei membri del Consiglio Municipale, quasi tutti proudhoniani, apparteneva all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, circa venticinque erano gli elementi più radicali, prevalentemente blanquisti, ma anche anarchici, nessuno dei quali appartenente all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tredici, infine, erano i rappresentanti della Guardia Nazionale. Infine, le forze politiche socialiste non solo erano divise, ma anche scarsamente organizzate; la vera forza organizzata fu la Guardia Nazionale, alla cui testa era stato eletto un proudhoniano.

Questo da un lato. Dall'altro, vale che gli elementi, ampi e fondamentali, di rottura praticati dalla Comune avvennero nel senso di uno sviluppo avanzato e partecipato di quella democrazia a cui la Francia aveva tentato di tornare sùbito dopo la sconfitta e la cattura a Sedan di Napoleone III il 1° settembre del 1870 da parte dell'esercito prussiano. Si trattò di questo tipo di rottura, non di quell'altro, quanto a creazione di istituti di partecipazione diretta della popolazione, a partire dal proletariato organizzato, quanto a iniziative legislative di popolo poi assunte dal Consiglio Municipale, quanto a revocabilità (da parte dei mandamenti) dei rappresentanti eletti del popolo, nonché a quella dei funzionari pubblici, quanto a mandato imperativo (sempre da parte dei mandamenti) rispetto ai loro rappresentanti, quanto a misure di esproprio di imprese, abolizione di situazioni irreggibili di indebitamento (di proletari, artigiani, piccoli commercianti), abolizione dei privilegi giuridici e materiali (dei rappresentanti dei mandamenti e dei funzionari pubblici), miglioramento delle condizioni materiali e di lavoro dei proletari, costituzione di servizi sociali gratuiti.

Mi pare utile riportare un'osservazione di Kouvelakis[150]. Questi scrive (e sono completamente d'accordo con lui) che, in concreto, la Comune di Parigi praticò "uno spostamento dei rapporti tra il politico e l'economico" esattamente "in quanto espansione della politica". La Comune stessa la definì "potenza di trasformazione, di rimessa in causa dei rapporti delle classi". Non sono, invece, d'accordo con Kouvelakis quando scrive che questo fu consentito dal fatto che "l'esistenza stessa della Comune" si fondò "su di una rottura radicale con la macchina di stato preesistente", *ergo*, che essa realizzò quella "distruzione della *Staatmachinerie*" che è proposta da Marx nel *18 Brumaio*. Mi pare di aver ampiamente documentato, a questo riguardo, il contrario.

Veniamo, in ultimo, a come Marx attentamente descriva la dimensione istituzionale e i principali provvedimenti della Comune di Parigi.

La Comune, intanto, era "composta", egli scrive, "dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento" e sottoposti al "mandato imperativo dei loro elettori"; "la maggioranza dei suoi membri era naturalmente di operai, o di rappresentanti riconosciuti della classe operaia[151]"; non era, poi, "un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo". Inoltre, per quanto attiene agli apparati, la polizia era stata "immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune e revocabile il qualunque momento", e "lo stesso" era stato fatto riguardo ai "funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione"; ancora, l'"esercito permanente" era stato "soppresso" ed era stato sostituito con il "popolo armato"[152]. Infine, "dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico" era "com-

[150] Stathis Kouvelakis, greco; insegna teoria alla politica al King's College, Londra. Se ne veda *Marx e la critica della politica*, nell'opera collettiva *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia* (2005).
[151] Gli operai erano in tutto venticinque.
[152] Era stato questo il primo provvedimento della Comune.

piuto per *salari da operai*". Parimenti, per quanto attiene ai provvedimenti della Comune sul piano economico, essi erano consistiti nell'abolizione dei diritti acquisiti e delle indennità di rappresentanza dei "dignitari" dello stato, nell'esproprio dei beni di tutte le istituzioni religiose, nella consegna ai proletari associati delle fabbriche chiuse (i cui padroni, cioè, erano fuggiti a Parigi o si erano nascosti), nell'abolizione del lavoro notturno e delle multe sul lavoro, nella "gratuità dell'istruzione"; mentre, per quanto attiene ai provvedimenti sul piano politico, essi erano consistiti nell'affermazione della libertà della ricerca scientifica e nell'abolizione della pena di morte. Tutto questo documentava, sottolinea Marx, come da parte del proletariato non si possa, al fine del passaggio dal capitalismo al comunismo, "mettere semplicemente le mani sulla macchina dello stato" borghese-capitalistico così com'è, "bell'e pronta, e metterla in movimento".

La Comune fu, quindi, "una forma" di stato "fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti… erano state unilateralmente repressive". Inoltre "il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta di classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica" (la forma di stato), quindi, "finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro", tramite la quale, cioè, si potevano consegnare "al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti", si poteva fare del "corpo sociale" il protagonista attivo del proprio destino. In ultimo, "in un abbozzo sommario di organizzazione nazionale", che la Comune "non ebbe tempo di sviluppare, è detto chiaramente", rammenta Marx, che la sua avrebbe dovuto essere "la forma politica anche del più piccolo borgo". Tutte le comuni avrebbero eletto loro "delegazioni" a Parigi. "Le poche", tuttavia importanti, "funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale" avrebbero dovuto essere "adempiute da funzionari… strettamente responsabili[153]". Quindi, "l'unità della nazione" non avrebbe dovuto "essere spezzata", bensì riorganizzata "dalla costituzione comunale", per giungere in questo modo a essere davvero "una realtà", grazie, appunto, alla "distruzione di quel potere statale che pretendeva di essere l'incarnazione di quest'unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non ne era che un'escrescenza parassitaria[154]".

[153] Mi pare che ciò che maggiormente l'esperienza, o gli intendimenti, della Comune "ruppero" rispetto alla repubblica democratica gestita dalla borghesia capitalistica fu proprio là dove l'"abbozzo sommario di organizzazione nazionale" propone un'estrema riduzione delle funzioni operate dal livello centrale dello stato.

[154] Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

E' interessante notare come l'assetto istituzionale della Francia proposto dalla Comune fosse completamente tratto dalla concezione di Proudhon dello stato socialista. Ma lo stesso largamente vale per l'assetto della Comune. Giova davvero sottolineare la straordinaria somiglianza, per non dire l'identità, tra la sua costituzione statale e quella proposta da Proudhon, con il quale Marx aveva pesantemente polemizzato, negli anni tra il 1846 e il 1847, segnatamente in *Miseria della filosofia*.

Ed è anche interessante come Marx celi o alteri alcuni consistenti limiti dell'esperienza della Comune (la ragione fu nell'intenzione di un totale appoggio a essa). Egli, cioè, cela il fatto che il suffragio universale usato

Scrive Marx, in ultimo, come "la classe operaia" non abbia, dunque, "utopie bell'e pronte da introdurre *par décret du peuple*[155]". In analogo frangente rivoluzionario, egli ed Engels avevano scritto, nel *Manifesto del Partito Comunista*, come i comunisti non si rifacciano per nulla a "princìpi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo", e come si distinguano "dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo[156]". Come già sappiamo (e tra poco ci ritorneremo), non saranno queste le posizioni assunte nei periodi di stasi sociale o di controrivoluzione; esse, invece, risponderanno all'assiomatica della concezione materialistica della storia, della democrazia come strumento di mistificazione dei rapporti di classe capitalistici, ecc.

Nella sua *Critica del programma di Erfurt*, siamo nel 1891, Engels espliciterà con chiarezza come, a suo avviso, lo stato socialista dovesse essere, in sede istituzionale, uno sviluppo della repubblica democratica, in tutta analogia a stati privi di burocrazia come gli Stati Uniti e le colonie di popolamento inglesi; e, quindi, sosterrà come analoga avrebbe dovuto essere una ricomposizione unitaria, una democratizzazione e una deburocratizzazione della Germania (allora dominata dalla Prussia monarchica, autoritaria, burocratica, divisa in più stati, spesso di ridottissime dimensioni, anch'essi autoritari). "Che cosa dovrebbe subentrare", si chiede Engels, alla Germania attuale, con la sua costituzione reazionaria e la sua altrettanto reazionaria divisione in una quantità di stati, che continua le caratteristiche specifiche del "prussianesimo", della gestione autoritaria della Prussia? "A mio giudizio", prosegue Engels, "il proletariato" potrebbe in questo senso "utilizzare… la forma della repubblica una e indivisibile… La repubblica federale già da tempo… è divenuta un ostacolo nella piccola Svizzera, sopportabile soltanto perché la Svizzera si accontenta di essere un membro puramente passivo del sistema degli stati europei. Per la Germania, un'imitazione del federalismo svizzero sarebbe un enorme passo indietro"; o meglio, per la Germania lo "stato federale" potrebbe essere proposto solo come "un termine di transizione verso uno stato pienamente unitario". In breve, in Germania non si dovrebbe affatto "tornare indietro rispetto alla "rivoluzione dall'alto" del 1866 e del 1870[157]". Sic-

nell'elezione dei mandatari si rifaceva a una legge della repubblica parlamentare vigente che escludeva le donne. Parimenti, egli altera il fatto che la maggior parte dei mandatari non apparteneva alla sinistra orientata in senso nettamente anticapitalistico.

[155] Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

[156] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

[157] Si tratta dei risultati della guerra del 1866 tra Prussia e Austria e di quella del 1870-71 tra Prussia e Francia, vinte ambedue dalla Prussia: la costituzione nel 1866 in parte della Germania della Confederazione del Nord, presieduta dal re di Prussia Guglielmo I, e della quale fu nominato cancelliere Bismarck; la costituzione nel 1871 del Reich tedesco, cioè di una confederazione di 25 stati tedeschi (e che continuò a escludere l'Austria), della quale Guglielmo I fu nominato imperatore e fu nominato cancelliere ancora Bismarck. Il trono imperiale fu dichiarato ereditario e all'imperatore fu assegnato il comando delle forze armate e la rap-

ché, "repubblica unitaria": e, però, "non nel senso di quella francese odierna, che altro non è se non l'impero senza l'imperatore, fondata nel 1798. Dal 1792 al 1798 ogni dipartimento francese, ogni comune godettero di un'amministrazione completamente autonoma, secondo il modello americano, e anche noi dobbiamo averla. L'America e la prima repubblica francese mostrarono a noi tutti in che modo si debba istituire l'amministrazione autonoma e come si possa fare a meno della burocrazia, e ancor oggi ce lo dimostrano l'Australia, il Canada e le altre colonie inglesi. Tale amministrazione autonoma provinciale e comunale è assai più libera che… il federalismo svizzero, dove il cantone è bensì assai indipendente rispetto alla confederazione, ma lo è anche rispetto al distretto e al comune. I governi cantonali nominano governatori distrettuali e prefetti, mentre di tutto questo non si ha traccia nei paesi di lingua inglese, e anche noi in futuro vorremmo garbatamente fare a meno di essi come dei presidenti distrettuali e dei consiglieri di prefettura prussiani". Quindi, conclude Engels, il nostro programma dev'essere un programma di autogoverno: "amministrazione completamente autonoma nelle province, nei distretti e nei comuni, da parte di impiegati eletti con suffragio universale. Abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo stato[158]".

g. Tuttavia, Marx nella *Critica del Programma di Gotha* riprenderà la critica radicale dello "stato pienamente politico" (dello stato democratico) formulata nella *Questione ebraica* e nell'*Ideologia tedesca*

Tuttavia, Marx tornerà in seguito a richiamarsi nuovamente al comunismo in quanto totalità di libertà, quindi, alla tesi della demolizione dello stato controllato dalla borghesia capitalistica anche quando repubblica democratica, come pri-

presentanza all'estero del Reich; Bismarck, inoltre, oltre a essere cancelliere del Reich lo divenne anche della Prussia. Il Reich oltre alle forze armate gestiva le dogane, il commercio estero, le comunicazioni.

[158] Friedrich Engels: *Per la critica del progetto di programma del Partito Socialdemocratico - 1891*, o *Critica del Programma di Erfurt*, 1891. Parimenti, Engels afferma come lo stato democratico-parlamentare sia in grado di garantire che "la vecchia società possa svilupparsi nella nuova per via pacifica": esattamente, "in quei paesi nei quali la rappresentanza popolare abbia concentrato in sé tutto il potere", essa "abbia dietro di sé la maggioranza del popolo", la sua costituzione consenta "di fare ciò che si vuole", come avviene "in repubbliche democratiche come la Francia e l'America", e, persino, "in monarchie come l'Inghilterra". Ma già questa posizione a un anno e mezzo dalla caduta della Comune di Parigi era stata espressa da Marx (nel suo famoso *discorso ad Amsterdam* dell'8 settembre 1872), nel corso di un'assemblea pubblica, a intervenire alla quale era stato invitato, nella circostanza di quel Congresso dell'Aia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che aveva rotto con Bakunin. Qui Marx affermerà che l'Associazione non aveva mai "preteso che per arrivare" alla conquista del potere politico da parte proletaria "i mezzi fossero dappertutto identici. Sappiamo quale importanza abbiano le istituzioni, i costumi e le tradizioni dei vari paesi, e non neghiamo che esistano paesi, come l'America, l'Inghilterra e, se io conoscessi meglio le vostre istituzioni, aggiungerei l'Olanda" (in sostanza, proprio gli stati borghesi-capitalistici più democratici di quel momento, tra i quali, si sarà notato, pure due monarchie, in quanto prive di poteri sostanziali), "i cui lavoratori possano raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici". Tuttavia, "nella maggior parte del continente" non potrà che essere "la forza… la leva delle nostre rivoluzioni".

mo passaggio rivoluzionario sulla via della realizzazione del comunismo, e questo più o meno nei termini, ormai lontani, dei suoi scritti giovanili. Inoltre, ribadirà e preciserà la tesi, essa pure lontana, della dittatura del proletariato come necessità di una prima fase di questa realizzazione.

E, nella *Critica del Programma di Gotha*, egli scriverà (siamo a quattro anni dopo l'esperienza della Comune di Parigi), in polemica con le concezioni che erano state di Lassalle[159], che in questo *Programma* avevano trovato largo spazio, come "i diversi stati dei diversi paesi civilizzati, nonostante la molteplice diversità delle loro forme", abbiano "tutti questo in comune, che si pongono sul terreno della società borghese moderna, più o meno sviluppata dal punto di vista capitalistico. Ed è per questo che certi caratteri essenziali gli sono comuni" (il carattere, tutto individuale e astratto dalla condizione materiale degli individui, dei diritti politici di cittadinanza, gli apparati di repressione rivolti contro il proletariato, l'operatività, perciò, tutta orientata all'ordinata riproduzione e dell'espansione del modo di produzione capitalistico, l'infungibilità, dunque, al passaggio pacifico dal modo capitalistico a quello comunista della società). "Quindi, ecco la questione

[159] Ferdinand Lassalle era scomparso, ucciso nel 1864 in duello contro il fidanzato di una nobile che voleva sposare. Di formazione rigorosamente hegeliana, aveva creduto come allo stato competesse (in risposdenza al principio espansivo di Ragione che nell'hegelismo muove la storia) "il còmpito" (così aveva scritto ne *La scienza e l'operaio*, cioè, nella trascrizione della sua autodifesa nel processo politico che aveva subito nel 1863 a Berlino) "dell'educazione e dello sviluppo della libertà del genere umano", e aveva sostenuto come il proletariato potesse vincere solo attraverso la conquista dello stato e il suo uso razionale. "Il corso storico", egli aveva argomentato, "è una lotta contro la natura, contro l'ignoranza e l'impotenza, e, quindi, contro la schiavitù e ogni genere di sottomissione alla quale siamo stati obbligati dalle leggi stesse di natura sin dall'inizio della storia. Il progressivo superamento di tale impotenza è l'evoluzione della libertà, della quale la storia dà prova. In questa battaglia, l'umanità non avrebbe fatto alcun passo avanti se gli uomini avessero deciso di lottare singolarmente, ognuno per se stesso. Lo stato è la contemplata unità e la cosciente cooperazione degli individui in un organismo morale unico; la sua funzione è quella di portare avanti questa battaglia, attraverso una combinazione che moltiplica di un milione di volte le forze di tutti gli individui in essa concentrati e che accresce di un milione di volte il potere che ogni singolo individuo sarebbe capace di esercitare singolarmente".
Nei confronti delle posizioni di Lassalle sia Marx che Engels si espressero quasi sempre con una certa durezza. Né mancarono di pronunciarsi negativamente anche sul suo profilo morale. In quella lettera a Kautsky del 23 febbraio 1891 nella quale Engels difende la sua decisione di pubblicare la durissima presa di posizione di Marx contro il progetto di programma, largamente influenzato dalle posizioni di Lassalle, elaborato in vista del Congresso di unificazione a Gotha, nel 1875, tra il Partito Operaio Socialdemocratico, marxista, e l'Associazione Generale dei Lavoratori, lassalliana, leggiamo, a proposito di Lassalle, che, "se nel periodo delle leggi eccezionali la critica storica su di lui" era "stata lasciata in disparte, verrà finalmente il momento in cui essa riprenderà i suoi diritti e si farà luce sulla posizione di Lassalle" relativamente a "Marx. La leggenda che avvolge e divinizza la vera figura di Lassalle non può essere per il partito un articolo di fede. Per quanto si apprezzino altamente i meriti di Lassalle verso il movimento, la sua funzione storica rimane equivoca. Il socialista Lassalle è accompagnato a passo a passo dal demagogo Lassalle. Dietro l'agitatore e l'organizzatore fa capolino dappertutto l'avvocato che diresse il processo Hatzfeld" (il processo per il divorzio della contessa Hatzfeld, in cui Lassalle patrocinò la contessa). "Lo stesso cinismo nella scelta dei mezzi, la stessa tendenza a circondarsi di gente sospetta e corrotta, che si può adoperare e gettar via come semplice strumento. Rimasto fino al 1862 praticamente un democratico volgare specificamente prussiano con molte tendenze bonapartistiche (ho rivisto poco fa le sue lettere a Marx), egli cambiò fronte improvvisamente per puri motivi personali e incominciò la sua agitazione. Appena due anni dopo esigeva che gli operai prendessero le parti della monarchia contro la borghesia, e insieme con Bismarck, a lui affine di carattere, tesseva tali intrighi che avrebbero dovuto portarlo a tradire veramente il movimento, se per sua fortuna non fosse stato ucciso in tempo".

che si pone: quale trasformazione subirà lo stato nella società comunista?", ovvero, "quali funzioni sociali vi si manterranno analoghe alle sue funzioni attuali? Solo la scienza può rispondere a questa questione": mentre "le… rivendicazioni politiche" del *Programma di Gotha* non contengono nulla, "oltre l'antica litania nota in tutto il mondo: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo[160]", ecc., con l'aggravante, inoltre, della "finzione, che non è né onesta né dignitosa, di chiedere cose, che hanno senso soltanto in una repubblica democratica, a uno stato che non è altro che un dispotismo militare, mascherato di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, influenzato già dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, difeso con metodi polizieschi". Sicché, "non è combinando in mille maniere la parola popolo con la parola stato che si farà avanzare il problema del salto di una pulce"; cioè, non è proponendosi di conquistare lo stato capitalistico e di farne lo strumento di un processo di democratizzazione radicale che l'emancipazione sociale potrà essere realizzata: si tratta, invece, di muoversi all'abbattimento di questo stato e, sapendo che "tra la società capitalistica e la società comunista si situa il periodo della trasformazione rivoluzionaria di quella in questa", di puntare a "un periodo di transizione politica dove lo stato non sarà altra cosa che la dittatura rivoluzionaria del proletariato[161]".

h. Il tentativo dell'ultimo Engels di appoggiare la prospettiva del comunismo (del socialismo) allo sviluppo della democrazia parlamentare, ma non rinunciando alla possibilità di ricorrere alla "lotta di strada"

Può essere utile a una migliore comprensione di quanto ho scritto sinora rammentare come negli ultimi anni della sua esistenza Engels tentò un'ampia ridefinizione degli orientamenti strategici della lotta di classe del proletariato per il comunismo (nel lessico della socialdemocrazia tedesca, del socialismo). In due decenni di lotte di classe la crescita del movimento operaio tedesco era stata impetuosa (si era trasformato in un movimento di grandi masse di proletariato, anzi, non solo di proletariato), il cancelliere federale Bismarck era stato obbligato, dal 1883 in avanti, a importanti riforme sul terreno della protezione sociale (dello "stato sociale", come si dice oggi)[162], vari stati tedeschi, sotto la spinta del movimento operaio, avevano creato parlamenti liberali, le leggi repressive antisocialiste (inaugurate nell'ottobre del 1878) erano state, nel 1888[163], abrogate dal

[160] Si noterà facilmente come questa "litania" coincida, sostanzialmente, con il programma della Comune di Parigi, da Marx strenuamente difeso a valorizzato nel 1871 nel suo *Indirizzo sulla guerra civile in Francia*.
[161] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.
[162] Bismarck aveva concepito questa politica sociale come mezzo per la conquista del consenso del proletariato tedesco alla monarchia e alla nobiltà, così isolando la borghesia, e alla sua politica di espansione dell'influenza tedesca in Europa, consentita dall'indebolimento relativo di Austria e Francia.
[163] Le "leggi antisocialiste" comportarono il divieto, a carico della socialdemocrazia, di riunioni e di propaganda, ne impedirono la stampa (che sarà, quindi, realizzata all'estero, soprattutto in Svizzera); alle elezioni i socialdemocratici poterono partecipare, come accennato, ma presentandosi come candidati indipendenti.

Parlamento federale (contro la posizione di Bismarck), poi, nel 1890, Bismarck cadrà; alle elezioni federali, infine, la socialdemocrazia continuava ad aumentare, sino diventare il primo partito (essa, fino all'abrogazione delle leggi antisocialiste, vi aveva partecipato tramite figure dichiarate "indipendenti"; dal 1890 in avanti potrà, invece, parteciparvi con liste di partito); al tempo stesso, il proletariato tedesco interpretava sempre meno la conquista di riforme economiche e politiche come accumulazione di forza nella prospettiva dell'abbattimento dello stato capitalistico e sempre più, invece, come supporto alla conquista di ulteriori riforme politiche e sociali[164]. Non solo: nella socialdemocrazia tedesca, in parte di riflesso alla conquista di riforme importanti, erano venute costituendosi aree orientate in senso gradualista (soprattutto, si erano orientati in questo senso i gruppi parlamentari, la stampa socialdemocratica, le posizioni e l'azione dei Liberi Sindacati Tedeschi, cioè le organizzazioni sindacali legate alla socialdemocrazia). Inoltre, anche fondamentali figure come quella di Kautsky e, più organicamente, come quella di Bernstein, nonché la socialdemocrazia degli stati meridionali tedeschi, date le migliori condizioni politico-istituzionali rispetto a quelle del nord prussiano, avevano cominciato a orientarsi in senso gradualista. Si trattava, perciò, nell'avviso di Engels, di ridefinire un percorso, tenendo conto dei cambiamenti del quadro sociale e dell'orientamento del proletariato tedesco, però evitando ogni subalternità al capitalismo.

Nel suo testo più importante di questi anni, scritto cinque mesi prima della propria scomparsa, l'*Introduzione a Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, Engels, dunque, recisamente afferma come la "storia" avesse dato "torto a noi e a tutti quelli che pensavano in modo analogo", cioè, come "la nostra concezione di allora", maturata dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, che,

[164] Negli ultimi anni del cancellierato Bismarck in Germania si affermarono nello stato (*de iure* e attraverso la costituzione di appositi apparati) i primi diritti universali (in sede economica) "di cittadinanza" (i primi diritti collettivi di tipo economico del proletariato, poi estesi alla totalità della popolazione): le assicurazioni in caso di incidenti sul lavoro, subito dopo quelle in caso di malattia, poi le pensioni furono misure risalenti agli anni 1883-85. Si trattò di misure quasi tutte (salvo, cioè, la prima) successive alla scomparsa di Marx; soprattutto, che seguirono di cinque anni quel peggioramento delle condizioni di salute e quelle disgrazie familiari che impedirono a Marx di concludere il *Capitale*. Seguiranno, come accennato, la fine nel 1888 delle "leggi antisocialiste" e le prime lotte vincenti del movimento operaio per la costituzione di rappresentanze parlamentari effettivamente aderenti alla composizione della popolazione, attraverso il suffragio universale (benché solo maschile) e l'abolizione di ogni presenza sovradimensionata della nobiltà e degli ordini religiosi nei parlamenti. E' vero che anche il *tory* Disraeli tentò alcune riforme sociali, venendo incontro alle rivendicazioni cartiste. Tuttavia, fu la Germania il primo paese a introdurre un'estesa legislazione protettiva del lavoro e a conferire alle leggi protettive dello stato il carattere di diritti universali. Johann Arnason in *Problemi e prospettive del marxismo critico nell'Est europeo* (nell'opera collettiva *Storia del marxismo. Il marxismo oggi*, 1982) dichiara che, in realtà, lo sviluppo capitalistico da un certo momento in avanti comincerà a modellarsi assai più per effetto delle lotte di classe del proletariato che delle contraddizioni oggettive proprie dell'economia. Inoltre, Arnason cita in questo scritto la proposta di Rudolph Bahro, in *The Alternative in Eastern Europe* (1978), di un'opposizione tra "interessi compensativi" e "interessi emancipativi" delle soggettività sociali subalterne, che può essere utile all'analisi, alla condizione di non vedere nelle lotte esprimenti "interessi compensativi" da parte di tali soggettività un fatto necessariamente di subalternità, come, invece, Bahro tende a fare, nel definire il passaggio nella qualità degli obiettivi in quegli anni del movimento operaio tedesco.

sebbene avesse cessato a un certo momento di pensare a una vittoria rapida della rivoluzione proletaria in Europa, tuttavia aveva continuato ad affidarla allo "scoppio" entro un tempo non lungo di "una nuova crisi economica", fosse sbagliata. La "storia" aveva, invece, "mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era in quel tempo ancora lontano dall'essere maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica", inoltre, aveva "sconvolto radicalmente le condizioni in cui il proletariato deve lottare", e per molte ragioni, tra le quali il fatto positivo del grande accrescimento dell'influenza sociale del movimento operaio, perciò, della sua capacità di mobilitare grandi masse, proletarie, semiproletarie, ecc., di piegare, così, a suo vantaggio il suffragio universale, e, tramite ciò, di realizzare conquiste significative e stabili sul versante dell'assetto istituzionale dello stato e in fatto di "stato sociale" (di diritti sociali universali ecc.). A tutto questo si saldava l'esistenza di "un *solo* grande esercito internazionale di socialisti", che avanzava "senza soste" e di cui si accrescevano "ogni giorno il numero, l'organizzazione, la disciplina, la comprensione, la certezza della vittoria".

Perciò, sottolinea Engels, se, nonostante questo sviluppo poderoso del movimento operaio, non era stata "ancora raggiunta la meta", ebbene questo, oltre a dimostrare "una volta per sempre come fosse impossibile conquistare la trasformazione sociale nel 1848 con un semplice colpo a sorpresa", dimostrava pure come l'"esercito" dei socialisti, "lungi dal conseguire la vittoria con una sola *grande* battaglia", dovesse proporsi di "progredire, lentamente, di posizione in posizione, con una lotta lunga e tenace"; e, nel frattempo, ovviamente, dovesse evitare di cadere nelle provocazioni da parte del potere statale, di fornire ad atti di repressione aperta borghese pretesti per agire su vasta scala, ovvero, dovesse evitare azzardate insurrezioni, che avrebbero soltanto consentito al potere statale di infliggere durissime sconfitte al proletariato; dovesse limitare, perciò, la possibilità di insurrezioni a momenti in cui il potere borghese avesse tentato operazioni reazionarie aperte (del tipo, per esempio, delle leggi antisocialiste precedenti in Germania). In questo testo, in ultimo, Engels contesta l'idea di passaggi graduali e scontatamente pacifici al socialismo. Sottolineando la natura autoritaria dei "poteri dominanti", afferma che "rinunciare al diritto alla rivoluzione", ovvero, "disarmare" teoricamente il proletariato, tacendo o addirittura contestando la possibilità avvenire dell'obbligo di ricorrere alla "lotta di strada", sarebbe stato un errore suicida, poiché la borghesia, le varie monarchie, gli *Junker* non avrebbero lasciato nulla di intentato pur di conservare il potere[165].

[165] Friedrich Engels: *Introduzione a Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit. La preoccupazione di Engels aveva davvero solidi motivi. La prima stesura del suo scritto, inviata alla direzione del partito, fu oggetto, da parte di Auer, Bebel, Fischer, Singer di ampie richieste di emendamento, che Engels in parte accettò, pur protestando, orientate a moderare tutte quelle parti nelle quali implicitamente o esplicitamente egli invitava il proletariato a non rinunciare *a priori* al ricorso a metodi insurrezionali o di guerra civile in vista della conquista del potere. Leggiamo in una lettera di Engels a Fischer dell'8 marzo del 1895 come egli non intendesse "conformarsi alla… richiesta di giurare fedeltà a una legalità assoluta, a una legalità" valida "in ogni circostanza", e non ritenesse che ci fosse alcunché da "guadagnare… predicando la rinuncia assoluta

Se prendiamo le posizioni espresse in precedenza da Engels, per esempio, nel 1884, nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, leggiamo, invece, come nella stessa "repubblica democratica", ovvero, in condizioni per il movimento operaio assai meno pesanti di quelle nella Germania di Bismarck e dell'imperatore Guglielmo I[166], "la ricchezza" esercitasse "il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura", e questo, in primo luogo, per mezzo della "corruzione diretta dei funzionari" e dell'"alleanza tra governo e borsa", inoltre, come il suffragio universale altro non fosse che "la misura della maturità della classe operaia" e come "più non… potrà mai essere nello stato odierno[167]". Il passaggio teorico-strategico proposto da Engels alla socialdemocrazia tedesca una decina di anni dopo è davvero notevole.

La nuova posizione di Engels ha in sé, in ogni caso, anche un'antinomia di fondo. Non si tratta, certamente, del fatto che egli inviti il movimento operaio a non rinunciare alla possibilità del ricorso a metodi insurrezionali o di guerra civile a nome della conquista del potere, date le condizioni della Germania (e quelle, ancor più sfavorevoli, di quasi tutta Europa); si tratta, invece, del suo ribadimento, siamo sempre all'*Introduzione a Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, della tesi tradizionale che il passaggio dal capitalismo al socialismo richiederà necessariamente la dittatura del proletariato[168]. Perché. La preoccupazione di Engels nel

ad azioni violente. Nessuno ci crederà e *nessun* partito in nessun paese vorrà arrivare al punto di rinunciare al diritto di opporsi con le armi all'arbitrio". Inoltre, successivamente alla pubblicazione dello scritto (il 30 marzo successivo), Wilhelm Liebknecht pubblicò sul *Vorwärts* un articolo di fondo (*Come si fanno oggi le rivoluzioni*) che, citando lo scritto di Engels, creava l'impressione che questi fosse sostenitore di mezzi di lotta esclusivamente legali. Engels protestò diffusamente. L'effetto delle sue proteste produsse la pubblicazione del suo scritto anche sull'organo ufficiale del partito, *Die Neue Zeit*.

[166] Guglielmo Federico Ludovico I (1797-1888), tedesco, primo imperatore della Germania moderna, settimo re di Prussia.

[167] Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit.

[168] Questo ribadimento si trova in vari scritti precedenti di Engels, saldato, però, alla tradizionale critica radicale sua e di Marx della democrazia parlamentare. Leggiamo, per esempio, nell'*Introduzione alla guerra civile in Francia*, 1891, come Engels insista sul carattere necessariamente di dittatura dello stato proletario e su come a questa dittatura sempre necessariamente si arrivi attraverso la distruzione violenta (*Sprengung*) dello stato capitalistico, anche quand'esso sia una repubblica democratica; in più, leggiamo come Engels intenda il comunismo come totalità di libertà, dunque, come esso significhi l'estinzione dello stato. E leggiamo, ancora per esempio, in una lettera di Engels a Lafargue del 6 marzo del 1894, motivata dalla preoccupazione di Engels per le illusioni di Jaurès riguardo alla "forma repubblicana" dello stato francese, come non si possa per nulla "affidare la realizzazione dei compiti che ci sono propri" (di trasformazione socialista della società) alla "democrazia borghese", ma occorra affidarli alla dittatura del proletariato. Questa lettera poi dichiara come la repubblica, "per quanto riguarda il proletariato", si distingua "dalla monarchia solo per il fatto che è una forma politica già pronta per il suo dominio futuro", perciò che essa, "come ogni altra forma di governo", sia "definita dal suo contenuto: finché", quindi, "rimane forma della democrazia borghese, ci è altrettanto ostile come qualsiasi monarchia". Queste formulazioni, al tempo stesso, sono qui e là incerte: ma non v'è dubbio che Engels vi intenda porre una distinzione in termini di modo dello stato, non solo, cioè, sul terreno degli obiettivi di trasformazione sociale, tra la repubblica democratica borghese e la repubblica democratica proletaria. L'argomentazione della lettera a Lafargue in tema di necessità dell'affidamento della realizzazione del comunismo alla dittatura del proletario, infine, è la medesima reperibile in una lettera di Engels a Sorge di qualche mese prima. E', allora, quanto meno sotteso nella posizione di Engels sino all'inizio degli anni novanta che tra la lotta per la democrazia nel contesto del capitalismo e la configurazione istituzionale e giuridica dello stato proletario non ci sia, per così dire, una continuità, ci sia, invece, una discontinuità radicale, cioè, è quanto meno sotteso che la configurazione istituzionale ecc. futura dello stato

1995 è, come ho già scritto, non solo di aggiornare l'orientamento strategico della socialdemocrazia tedesca, ma, pure, di evitare che i contenuti di quest'aggiornamento fossero dettati dalla tendenza interna gradualista. Sicché, la sua disposizione tende abbastanza nettamente a essere, nei confronti della democrazia parlamentare e della stessa lotta per la democrazia da parte del movimento operaio, eminentemente tattica, per non dire strumentale. Di qui, però, un'incapacità sostanziale dal lato della sua nuova posizione a reggere, se non immediatamente, alla lunga, l'urto delle acute analisi economiche e sociali di Bernstein, rilevanti come, attraverso il rafforzamento del movimento operaio, fosse in campo la possibilità di risultati, parziali ma significativi, sia economici e politici, vale a dire, di sviluppi della democrazia e dello "stato sociale"; e rilevanti, parimenti, l'evoluzione completamente diversa che stava avendo la composizione sociale della società capitalistica rispetto a ciò che aveva previsto Marx, vale a dire che essa, anziché semplificarsi, andava vieppiù complessificandosi, con la costituzione, in specie, di nuove classi medie e la larga centralizzazione in esse di competenze necessarie alla gestione dell'economia e dello stato[169].

La discussione e lo scontro di tendenza nella socialdemocrazia tedesca non si fermeranno, perciò, a seguito della posizione proposta da Engels, anzi, semplicemente vedranno l'allargamento nella socialdemocrazia tedesca del contenzioso strategico e teorico.

II. La Francia dal 1848 al 1852, cioè la grande complessità delle crisi delle formazioni capitalistiche. Le oscillazioni e, in sostanza, l'antitesi in Marx sulla caratterizzazione dei conflitti politici in seno alla borghesia

a. La questione

Abbiamo già visto, ragionando della concezione materialistica della storia, come la politica e le determinazioni sociali di tipo culturale, morale, ecc. esprimano in Marx gli antagonismi di classe in termini immediati, lineari (abbiamo già visto come in Marx queste forme della società siano "emanazioni", "sublimazioni", dell'economia, siano a essa relativi, ecc.).

Ma, si chiede Aron, che cosa accade quando, a partire da questa concezione, "si vuole scrivere la storia?", cioè, che cosa accade quando "Marx stesso" scrive "la storia del suo tempo"? La domanda non è peregrina, pone una questione reale. Infatti, argomenta Aron, "per passare dalla storia astratta delle classi alla narrazione storica Marx" fu "obbligato… a sostituire alla rappresentazione dualistica" del capitalismo, fatta di due sole classi, "una rappresentazione più complessa, dove figurano gruppi sociali" numerosi e "gli avvenimenti politici" debbano "essere riportati" a "lotte sociali" effettive. In altri termini, prosegue Aron,

proletario dovrà essere di rottura anche rispetto ai risultati della lotta per la democrazia condotta dal movimento operaio nelle condizioni del capitalismo.

[169] Eduard Bernstein: *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit.

"per passare dalla storia astratta delle classi alla narrazione storica Marx" fu obbligato, "a seconda delle circostanze", a "distinguere" molteplicità di "gruppi sociali", affinché i "conflitti" rendessero "conto degli avvenimenti politici" effettivi[170]. Quindi, come effettivamente si rapportarono in Marx "storia astratta" e "narrazione storica"?

b. Le rivoluzioni in Francia del febbraio e del giugno e la repressione del dicembre del 1848. La complicata configurazione sociale e politica delle crisi rivoluzionarie e di quelle reazionarie, nonché quella dei contraccolpi reazionari

Torniamo alle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. Ben "*due avvenimenti economici mondiali*", vi premette Marx, "precipitarono l'esplosione del malessere generale e fecero maturare il malcontento fino alla rivolta": primo, "la *malattia delle patate* e i *cattivi raccolti* del 1845 e del 1846", che "accentuarono l'effervescenza generale del popolo", secondo, "una *crisi generale del commercio e dell'industria* in Inghilterra", che "scatenò l'esplosione". Marx, quindi, pone d'acchito una lettura dell'avvio degli eventi della crisi francese dal 1848 al 1850 tutta in sintonia alla sua concezione della storia, quindi della politica: essi, infatti, furono, egli scrive, eventi economici che portarono a una crisi economica.

Tuttavia, perché questi eventi economici presero in Francia una certa piega politica anziché un'altra, perché tali eventi la presero in Francia diversa rispetto all'Inghilterra (e all'Irlanda, dove la malattia delle patate produsse, dal 1845 al 1849, una carestia che costò alla sua popolazione più di 600 mila morti e tra un milione e un milione e mezzo di emigranti negli Stati Uniti e in Canada), perché tali eventi si svolsero, sempre in Francia, anche attraverso scontri estremamente aspri tra i partiti della borghesia e sfociarono in un colpo di stato? Perché, risponde ancora Marx, c'era in quegli anni una composizione di classe della Francia assai complessa, la composizione di classe di questo paese non era, cioè, riducibile solo alla borghesia capitalistica e al proletariato (più a qualche residuo di altre classi), e c'era una composizione specifica parimenti assai complessa della borghesia, le cui frazioni erano, cioè, tutt'altro che portatrici di pretese omogenee, sia in sede economica che riguardo all'assetto istituzionale.

Ora questa risposta è coerente con quella premessa? Non pare proprio. Vediamo.

Il divieto, siamo nel febbraio del 1848, da parte del governo di tenere a Parigi un banchetto a favore della riforma elettorale (cioè, del suffragio universale) e, di conseguenza, della riforma del parlamento in quanto di tipo liberale storico (cioè, dell'abolizione del suo carattere di rappresentanza delle sole classi possidenti) scatenò una sommossa che sfociò in quella che fu chiamata la Rivoluzione di Febbraio. Il "re cittadino" Luigi-Filippo abdicò a favore della repubblica. Alla Rivoluzione di Febbraio presero parte alcune componenti (quelle, *grosso modo*, in-

[170] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

dustriali) della grande borghesia, la piccola borghesia, soprattutto il proletariato e la Guardia Nazionale: tuttavia, gestori politici principali riuscirono a esserne i liberali, raccolti attorno al foglio *National*, e, dietro ai liberali, proprio quell'alta finanza che con Luigi-Filippo era stata la fondamentale detentrice del potere. Passivi i contadini. Non era stata, infatti, la "borghesia francese", spiega Marx, ad aver "regnato" nelle vesti di Luigi-Filippo, "ma una sua *frazione*: banchieri, re della borsa, re delle ferrovie, proprietari di miniere di carbone e di ferro, proprietari di foreste e la parte della proprietà fondiaria loro vicina, quella che viene chiamata *aristocrazia finanziaria*. Installata sul trono", aveva dettato "le leggi alle camere" e distribuito "gli incarichi pubblici dai ministeri fino alle rivendite dei tabacchi". Invece, "la *borghesia industriale* propriamente detta" aveva formato "una parte dell'opposizione ufficiale, vale a dire che essa non era" stata "rappresentata che come minoranza alle camere". Essa, d'altronde, era di tradizionale orientamento repubblicano. Inoltre, la sua opposizione si era fatta "più risoluta via via che… l'egemonia dell'aristocrazia finanziaria" era diventata più netta, dopo che i moti del 1832, 1834 e 1839 erano stati "annegati nel sangue", e grazie a ciò si era assicurata un certo "dominio… sulla classe operaia". A loro volta, "la *piccola borghesia* in tutte le sue stratificazioni" così come "la *classe contadina*" erano state "completamente escluse dal potere politico. Infine, si trovavano nell'opposizione ufficiale, o completamente fuori dal *paese legale*" (da ogni ruolo nello stato), "i rappresentanti *ideologici* e i portavoce delle classi che abbiamo" appena "citato, i loro sapienti, i loro medici, ecc., in una parola, ciò che viene chiamato le *capacità*" (oggi, gli intellettuali). Vero era, perciò, che alla Rivoluzione di Febbraio non potesse che seguire un governo provvisorio esprimente "nella sua composizione i diversi partiti" che avevano condiviso la vittoria, vero era che questo governo non potesse che essere "un compromesso tra le *differenti classi* che avevano rovesciato assieme il trono di luglio, ma i cui interessi si opponevano ostilmente", e vero era pure che questa rivoluzione non potesse che produrre una costituzione democratica. Al tempo stesso, il governo provvisorio risultava "composto in maggioranza da rappresentanti della borghesia. La piccola borghesia era rappresentata" solamente "da Ledru-Rollin e da Flocon[171]", e a sua volta "la classe operaia non possedeva che due rappresentanti, Louis Blanc[172] e Albert[173]".

In ultimo, le elezioni, a suffragio universale, del 15 aprile per l'Assemblea Nazionale Costituente avrebbero dato una larga maggioranza ai partiti della borghesia.

Tra le misure immediate del governo provvisorio, per iniziativa di Blanc, ci fu l'apertura di "*ateliers nationaux*", per dare lavoro ai disoccupati; ma nel giugno il governo ancor più organicamente borghese seguìto alle elezioni di aprile decise la chiusura di quegli *atelier* che erano in passivo. A ciò seguì l'insurrezione del

[171] Repubblicani.
[172] Louis Blanc (1811-1882), francese. Storico e politico, socialista su posizioni riformiste.
[173] Alexandre Martin, pseudonimo Albert (1815-1895; operaio, socialista.

proletariato parigino; e la repressione di quest'insurrezione costò 10 mila morti e 12 mila arresti[174].

Torniamo all'esplosione del 1873 della crisi spagnola (abbiamo già considerato l'analisi di Engels degli errori commessi in questa crisi dai seguaci di Bakunin). Anche in essa sono constatabili la notevole quantità degli attori sociali e quella ancora maggiore degli attori politici: oltre alla monarchia, che si tolse di mezzo da sé, e oltre alla nobiltà terriera e alla borghesia capitalistica, divisa in componenti reciprocamente ostili, agirono in questa crisi su posizioni specifiche la piccola borghesia, il proletariato, i contadini, l'esercito, quest'ultimo, infatti, autonomamente rispetto al potere politico. Possiamo, così, cogliere sia nella crisi francese dal 1848 al 1850 che nella crisi spagnola del 1873 come le crisi generali, sistemiche, delle formazioni capitalistiche, quelle che il proletariato dovrebbe tentare di volgere a suo vantaggio, battendo la borghesia e assumendo il potere, tendano a precipitare in presenza non semplicemente dell'azione rivoluzionaria del proletariato ma anche, e, magari, in un primo momento prevalentemente, di lotte interne all'insieme delle classi dominanti, borghesia compresa.

Guardando, poi, sia all'una che all'altra crisi possiamo cogliere come a definirne la realtà economica non ci fu nessuna contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione (Francia e Spagna erano piuttosto arretrate; né la sviluppata Inghilterra conobbe, in quel turbolento periodo, crisi politiche e sociali di tale portata), bensì come ci fu una lotta per il controllo dei mezzi e dei ruoli di tipo economico dello stato tra le classi dominanti e all'interno della stessa borghesia, in più come, in Spagna, ci fu una lotta a tre (nobiltà, borghesia, contadini) per il possesso della terra. Infine, possiamo cogliere come furono eventi accidentali, come in Francia, per esempio, i cattivi raccolti di patate (che ne affamarono la popolazione), a fare esplodere le due crisi; e, dunque, possiamo cogliere come a produrre queste crisi fu un insieme fondamentalmente accidentale di fattori in parte accidentali.

Sicché, se mettiamo gli scritti di Marx (e di Engels) che "scrivono la storia del loro tempo" a confronto con gli scritti nei quali è da essi definita o ribadita la concezione materialistica della storia, cogliamo un'antitesi di fondo. Dove essi "scrivono la storia" è un complesso concreto di fattori, attori, eventi, condizioni di tipo economico, sociale, politico, anche culturale, parte dei quali accidentali, ovvero, è un complesso concreto-accidentale ecc. di varie cose, a muovere la storia, quindi, a produrre crisi generali, di grande ampiezza, delle formazioni sociali, a dare forma e sostanza alle pretese dei vari attori sociali e politici, ecc.

Dove essi, invece, definiscono, o ribadiscono, la concezione materialistica della storia è a muoverla la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione, quindi, a condurre alle crisi generali delle formazioni sociali; parimenti, ad agire in queste crisi non sono che due attori socia-

[174] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.

li, politicamente compatti, poiché classi "per sé" oltre che "in sé", la borghesia capitalistica e il proletariato,

c. Il colpo di stato del dicembre del 1851 di Luigi-Bonaparte. La complicata configurazione sociale e politica delle controrivoluzioni

"Il 10 dicembre del 1848", prosegue Marx, "fu il giorno dell'*insurrezione dei contadini*. E' a questo giorno soltanto che data il febbraio dei contadini francesi[175]". E', in concreto, il giorno dell'elezione, grazie alla massa del voto contadino, mobilitato dal clero cattolico, di Luigi-Napoleone Bonaparte[176] alla presidenza della repubblica. Personaggio "maldestro e furbo, furfante e sincero, goffo e sublime, superstizione calcolata, burlesco patetico, anacronismo geniale e stupido, scherzo della storia mondiale, geroglifico indecifrabile dalla ragione delle genti civilizzate", così lo descrive Marx, che aggiunge come non "si potesse fraintendere la fisionomia della classe", appunto quella contadina, a cui egli si era appoggiato, quella, dunque, della "barbarie in seno alla civilizzazione[177]".

Successivamente Luigi-Napoleone Bonaparte, forte dell'appoggio dell'esercito, della burocrazia, della magistratura, nonché del clero (premiato con la legge sulla libertà dell'istruzione e con l'intervento nel 1849 contro la Repubblica Romana), perciò, dei contadini, governerà con spicci sistemi antiparlamentari; nel giugno del 1849 dovrà sventare una congiura repubblicana; alla sconfitta di questa congiura seguirà una vasta repressione; e, dopo che il parlamento, sul finire del 1850, aveva respinto la richiesta di una revisione costituzionale che avrebbe permesso a Luigi-Napoleone Bonaparte di svolgere un secondo mandato presidenziale, egli metterà in cantiere un colpo di stato, che scatterà il 2 dicembre del 1851. Marx chiamerà questo colpo di stato "il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte", costituendo in questo modo un'analogia al colpo di stato di Napoleone Bonaparte del 7 novembre del 1799. Un successivo plebiscito, all'inizio del 1852, ratificherà una nuova costituzione, con il 92 per cento dei consensi. Nel dicembre di quest'anno, infine, un nuovo plebiscito incoronerà con il 97 per cento dei consensi Luigi-Napoleone Bonaparte, che diverrà Napoleone III Imperatore ereditario dei Francesi.

Indubbiamente i contadini nella loro larga maggioranza furono la base elettorale di Luigi-Napoleone Bonaparte. Già lo erano stati dello zio Napoleone Bonaparte. E però, scrive Aron, questo non risolve per nulla "la questione di sapere se Luigi-Napoleone rappresentò la classe dei contadini in maniera essenziale o accidentale", cioè, se con il suo potere egli si comportò davvero "da rappresen-

[175] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.
[176] Carlo-Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), francese, figlio di Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone Bonaparte. Presidente della Repubblica Francese dal 1848 al 1852, Imperatore dei Francesi dal 1952 al 1870. Sconfitto dai prussiani, a cui aveva dichiarato guerra, a Sedan, e fatto da essi prigioniero, essendo tornata in Francia la repubblica si recherà in esilio in Inghilterra, dove morirà.
[177] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.

tante dei contadini[178]". Dunque, la risposta di Marx, fondamentalmente, è che questi rappresentò la "classe dei contadini" in maniera "accidentale": e per tre ragioni tra loro strettamente connesse.

In primo luogo, cioè, Luigi-Napoleone Bonaparte avrebbe rappresentato i contadini in maniera "accidentale" perché "essenzialmente" avrebbe, invece, rappresentato la burocrazia statale, l'esercito, la polizia, la magistratura: gli apparati statali. Scrive Marx a questo proposito, nel *18 Brumaio* (in parte la questione già l'abbiamo considerata, occupandoci dell'irrecuperabilità in Marx degli apparati dello stato capitalistico allo stato proletario in ragione della loro separatezza, dei loro privilegi, della loro pletoricità, del loro carattere largamente parassitario, del loro orientamento fondamentalmente antiproletario), come il "potere esecutivo con la sua enorme organizzazione burocratica e militare, con il suo meccanismo amministrativo complesso e artificiale, un mezzo milione di funzionari e un altro mezzo milione di soldati, questo spaventoso corpo parassita che avvolge come una membrana il corpo della società francese e ne ostruisce tutti i pori, questo potere esecutivo" fosse nato "al tempo della monarchia assoluta, nel declino del sistema feudale, declino" che tale potere, inoltre, contribuirà "a far precipitare. I privilegi signorili dei proprietari fondiari e delle città si tramutarono in altrettante attribuzioni del potere pubblico, i dignitari feudali si trasformarono in funzionari salariati, e la carta variegata dei contraddittori diritti medievali fece posto alla regolazione da parte di un potere supremo, dove il lavoro" risultava "diviso e centralizzato come quello di fabbrica. La prima Rivoluzione Francese, che ebbe l'obiettivo di spezzare tutti i poteri indipendenti, locali, territoriali, comunali o provinciali, allo scopo di creare l'unità civile della nazione, non poté che sviluppare quello che la monarchia assoluta aveva cominciato"; e "la monarchia legittima" (i Borboni, dal 1814 al 1830) e quella "di luglio" (Luigi-Filippo I di Borbone-Orléans, dal 1830 al 1848) "non aggiunsero nulla, salvo una più grande divisione del lavoro". Così, ecco il punto: "questa divisione del lavoro", prosegue Marx, era "cresciuta… nella misura medesima in cui la divisione del lavoro nella società creava nuovi gruppi d'interesse, di conseguenza, del materiale nuovo per l'amministrazione dello stato"; sicché "ogni interesse comune" sarà di lì in avanti "distratto dalla società per esserle opposto come un interesse superiore generale", sarà di lì in avanti, cioè, "strappato all'attività personale dei membri della società per diventare oggetto dell'attività di governo, dal ponte, la casa, la scuola, la proprietà comunale del più piccolo villaggio fino alle ferrovie, le proprietà nazionali, l'Università Nazionale di Francia". A sua volta, "la repubblica parlamentare" (siamo, così, giunti al febbraio del 1848) si vedrà "obbligata, nella sua lotta contro la rivoluzione" (il proletariato: che insorgerà a Parigi nel giugno di quell'anno), "a rafforzare con misure repressive i mezzi d'azione e la centralizzazione del potere di governo".

[178] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

Dunque, "tutte le rivoluzioni" avvenute in Francia sostanzialmente "perfezionarono questa macchina anziché romperla". Inoltre, tutti i partiti della borghesia che si disputarono il potere considerarono "la presa di possesso di quest'enorme edificio dello stato come il bottino principale di chi avrebbe vinto": infatti, esso conferiva ai vincitori una grande forza e grandi mezzi. Ma, parimenti, questa "macchina" si era a tal punto rafforzata e autonomizzata "in rapporto alla società civile, che per farla marciare" sarebbe bastato allo spregiudicato "capo della società del 10 dicembre[179], un capitano d'industria accorso dall'estero", un avventuriero, parimenti, della finanza, forte del cognome che portava, di ciò che esso evocava nell'esercito, negli altri apparati dello stato, largamente nei contadini, vincere le elezioni per essere "portato sugli scudi da una soldataglia ebbra… comperata con acquavite e salcicce[180]".

In breve, come osserva Aron, ciò che qui Marx sostiene è, primo, che la "macchina" dello stato capitalistico da Napoleone Bonaparte in avanti aveva acquisito in Francia, a seguito del suo sistematico allargamento e perfezionamento governo dopo governo, "una certa autonomia", oltre che già disporre di una grande forza, secondo, che Luigi-Napoleone Bonaparte fu, in realtà, espressione di questa "macchina" piuttosto che dei contadini[181].

Marx confermerà, più o meno, quest'analisi anche in anni successivi. "Sono indubbiamente" espressione di "classi differenti", scriverà nel 1858 in un articolo per il *New York Daily Tribune*, "quelle che hanno regnato sotto l'Impero" (sotto Napoleone Bonaparte), "la Restaurazione" della monarchia assoluta (dall'aprile del 1814 al gennaio del 1830), "Luigi-Filippo e la repubblica del 1848. Sotto il primo", il predominio, "frutto della rivoluzione del 1789", era stato dei contadini; "sotto la seconda", della "*grande proprietà fondiaria*; sotto il terzo", della "*borghesia*; e sotto l'ultima, benché non conformemente alle intenzioni dei suoi fondatori, ma di fatto", c'era stato "un tentativo prematuro di dividere il potere in parti eguali tra gli uomini della monarchia legittima" (gli uomini della monarchia rimessa sul trono dalla Restaurazione, cioè i Borboni) "e gli uomini della monarchia di luglio" (gli uomini di Luigi-Filippo). "Inoltre, tutti questi regimi" si erano appoggiati all'esercito. "La costituzione della repubblica del 1848 non fu forse elaborata e proclamata sotto stato d'assedio, in altre parole, sotto il regime della sciabola? Questa repubblica non fu, forse, personificata dal generale Cavaignac[182]" (da quegli che, ministro della guerra, aveva represso la rivolta del giugno del 1848 del proletariato di Parigi)? "Questa repubblica" non fu forse "salvata dall'esercito nel giugno del 1848, poi nuovamente nel giugno del 1849, per essere finalmente abbandonata da quest'esercito nel 1851" (per l'appoggio che esso

[179] Marx qui allude a Luigi-Napoleone e all'elettorato, prevalentemente contadino e mobilitato dal clero cattolico, che aveva votato il 10 dicembre del 1848 per la sua elezione alla presidenza della Francia.
[180] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[181] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.
[182] Louis Eugène Cavaignac (1802-1857), francese; generale, antimonarchico, nel 1848 anche governatore dell'Algeria.

diede al colpo di stato)? "Rispetto ad allora, qual è", dunque, "la novità del regime che Luigi Bonaparte ha inaugurato? E' il fatto che egli regna per mezzo dell'esercito? Tutti i suoi predecessori", in realtà, "hanno regnato in questo modo dopo le giornate del Termidoro" (dopo quel colpo di stato del 27 luglio del 1794 che rovesciò il governo giacobino e realizzò l'esecuzione capitale, il giorno successivo, dei capi giacobini). La novità è, invece, in quest'altro fatto: che, mentre i predecessori di Luigi-Napoleone Bonaparte avevano disposto come di loro "risorsa" dell'esercito, mentre, dunque, "un interesse sociale specifico" (un interesse di questa o quella classe) era rimasto il carattere "predominante" della situazione, oggi, "sotto il Secondo Impero" (sotto l'impero di Napoleone III), "ciò che predomina è l'interesse" particolare "dell'esercito"; esso, infatti, non si pone più il "compito di mantenere il regno di una parte della nazione su di un'altra" (di una classe della Francia su di un'altra), esso è lì a esercitare il "proprio dominio" particolare "sul popolo francese nel suo insieme[183]".

In breve, allora, ciò che Marx qui ancora afferma è che con Napoleone III l'esercito (e, più in generale, il complesso degli apparati dello stato) tese a collocarsi sopra alla stessa borghesia, anziché esserne il rappresentante al governo in sostituzione dei suoi partiti, non essendo essi in grado, per una ragione o per l'altra, di esercitare il potere politico. Con la dittatura di Napoleone III entra, perciò, in campo, suggerisce Marx, un nuovo modo dello stato, e, più in generale, della politica, nelle condizioni del capitalismo, quello costituito dal "bonapartismo". Al fondo, c'è la debolezza politica della borghesia; ancor più al fondo, la sua debolezza economica.

Tuttavia, questo non è sufficiente a definire, *ex novo* o meno, la base di classe né dell'economia né dello stato. Vediamo.

Marx, però, non va oltre in questi anni (lo farà, invece, Engels nel 1865, e lo farà lo stesso Marx nel 1871: come vedremo più avanti). In sostanza, Marx in questi anni si ferma alla tesi che, in ultima analisi, il bonapartismo costituisca una variante specifica della conduzione politica capitalistica della società e, al tempo stesso, un'articolazione specifica delle pretese capitalistiche. Scrive, infatti, Marx, ancora nel *18 Brumaio*, che con Napoleone III la borghesia capitalistica ammetteva che fosse "nel suo stesso interesse… di sottrarsi ai pericoli del *self-government*" (dell'autogoverno, della propria conduzione diretta del governo), ammetteva che, "per conservare intatta la sua potenza sociale", le occorreva fare a meno della sua "potenza politica", ma pure ammetteva di non poter "continuare a sfruttare le altre classi e a godere tranquillamente della proprietà, della famiglia, della religione e dell'ordine, che alla condizione" di essere condannata "allo stesso nulla politico delle altre classi, che per salvare la sua borsa" essa doveva "perdere la sua corona", infine, che doveva ammettere come ciò significasse "che il gladio" che doveva "proteggerla" sarebbe stato "fatalmente anche una spada di Damocle sospesa sopra la sua testa". A questo Marx aggiunge, poi, che il "nulla

[183] Karl Marx: *Il ruolo dei pretoriani*, 12 marzo 1858

politico" era anche, per così dire, una condizione non tanto scelta dalla borghesia francese, quanto una sua situazione sostanziale. Sempre nel *18 Brumaio* egli descrive la borghesia francese come dominata da un "piatto egoismo" che la rendeva "tutta quanta pronta a sacrificare l'interesse generale della sua classe", quindi "il suo interesse politico", a questo o quell'"interesse particolare", anzi, ai suoi "interessi particolari più limitati, più sporchi". Inoltre, sempre nel *18 Brumaio*, Marx ci offre questa situazione della borghesia francese alla vigilia del colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte: come, tutta presa dal panico per via di una crisi commerciale appena esplosa, allocchita dal susseguirsi degli eventi e delle minacce più terrorizzanti (ristabilimento del suffragio universale, lotta tra il parlamento e il potere esecutivo, fronda degli orleanisti e fronda dei legittimisti, cospirazioni comuniste e *jacqueries*, repubblicani pronti a difendere la costituzione armi alla mano, colpo di stato), in una "confusione inenarrabile" essa avesse infine gridato "alla sua repubblica parlamentare: piuttosto una fine spaventosa che uno spavento senza fine!". E Luigi-Napoleone Bonaparte era pronto, conclude Marx: egli controllava l'esercito, concentrava nella sua persona il potere esecutivo, aveva fatto del banchiere Fould[184] il ministro delle finanze, quindi, aveva dalla sua anche l'appoggio assoluto dell'aristocrazia finanziaria[185].

Quindi, Luigi-Napoleone Bonaparte avrebbe, sempre nell'avviso di Marx, rappresentato i contadini in maniera "accidentale", dato che il nucleo centrale del suo programma di governo fu l'attivazione di un grande sviluppo delle forze produttive sociali, in primo luogo quello dell'industria, in una Francia ancora largamente arretrata (come mostrava il fatto stesso di un'immensa massa contadina). Ciò, inoltre, era quanto gli era chiesto dalla grande finanza, sua stretta amica, oltre che dal settore industriale. Scriverà Marx ancora nel 1858, in un altro articolo per il *New York Daily Tribune*, che proprio perché "la classe media" (la borghesia) si era dichiarata "politicamente minore, inadatta a gestire gli affari della nazione", proprio perché si era sottomessa, di conseguenza, "al dispotismo militare e burocratico", che si era potuto "da allora… assistere all'estensione spasmodica delle manifatture, delle miniere, delle ferrovie e della navigazione a vapore". La commistione tra gli affari di Luigi-Napoleone Bonaparte e della grande finanza e gli affari del settore industriale ovviamente produsse pure un grande sviluppo delle attività speculative e delle frodi finanziarie, tra le quali quel *crack* del *Crédit Mobilier* che fece epoca. Non si tratta, d'altronde, di qualcosa che recò danno allo sviluppo capitalistico, precisa Marx: questa, che fu appunto "l'epoca dei *Crediti Mobiliari*, delle compagnie fantasma, esperte nel furto e nella frode", ci fu anche perché la "classe media" (la borghesia) si sforzò non solo di "compensare le sue disfatte politiche con le vittorie industriali", ma anche di compensare "la sua impotenza collettiva con la ricchezza individuale[186]".

[184] Achille Marcus Fould (1800-1867), francese, banchiere. Divenne a lungo sotto Napoleone III ministro delle finanze e successivamente ministro di stato.
[185] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[186] Karl Marx: *Progetto per la regolazione del prezzo del pane in Francia*, 15 dicembre 1858

Infine, Luigi-Napoleone Bonaparte avrebbe rappresentato i contadini in maniera sostanzialmente "accidentale" per via di come sono fatti i contadini, cioè, perché si tratterebbe di una "classe" tutta "in sé", tutta inconsapevole, tutta destinata alla proletarizzazione, per nulla in grado di autorappresentarsi, quindi, che prendeva i suoi rappresentanti altrove, i quali, poi, in realtà rappresenteranno il loro gruppo specifico borghese di appartenenza, oppure il loro specifico gruppo di ceto politico o dentro agli apparati dello stato, oppure direttamente rappresenteranno la borghesia capitalistica. Scrive Marx a proposito dei "contadini parcellari" francesi, siamo sempre nel *18 Brumaio*, che se essi formano "una massa enorme, i cui membri vivono tutti nella medesima situazione, questo avviene senza che siano legati da una pluralità di rapporti", e che è proprio "il loro modo di produzione" a isolarli "gli uni dagli altri, in luogo di stabilire tra loro un commercio reciproco. Quest'isolamento", inoltre, è "aumentato dal cattivo stato dei mezzi di comunicazione e dalla povertà". Il fatto della "proprietà parcellare", cioè, "non permette… nessuna divisione del lavoro", né permette una qualche "applicazione della scienza, perciò" non c'è "nessuna diversità di sviluppo, nessuna varietà dei talenti, nessuna ricchezza della situazione sociale. Ogni famiglia di contadini è pressoché autosufficiente, produce direttamente la maggior parte del suo consumo e prende, inoltre, i suoi mezzi di esistenza attraverso uno scambio con la natura piuttosto che attraverso il commercio con la società. La parcella, il contadino e la sua famiglia; accanto, un'altra parcella, un altro contadino e un'altra famiglia. Una certa quantità di famiglie costituisce un villaggio, e una certa quantità di villaggi forma un dipartimento. La gran massa della nazione francese è così costituita da una semplice somma di grandezze dello stesso tipo, pressapoco come un sacco di patate è formato da patate".

Dunque, "per il fatto stesso di vivere in condizioni economiche che distinguono il loro modo di esistenza, i loro interessi e la loro cultura da quelli delle altre classi e di essere a esse in un rapporto antagonistico", i milioni di "contadini parcellari" francesi "costituiscono una classe. E per il fatto stesso di non essere uniti che da un legame puramente locale, per il fatto che l'identità dei loro interessi non crea delle comunità, né un'unione nazionale, né un'organizzazione politica", essi non costituiscono una classe. Essi sono, di conseguenza, incapaci di farsi valere per proprio conto, sia da un parlamento, sia da una convenzione. Essi non possono autorappresentarsi; gli occorrono dei rappresentanti presi fuori dal loro ambiente[187]", ecc.

Tiriamo le somme. Le controrivoluzioni, come risulta chiaro, si prestano a considerazioni molto simili a quelle che abbiamo proposto al paragrafo precedente a proposito delle rivoluzioni, ragionando su quelle in Francia del febbraio e del giugno del 1848. Il colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte, intanto, fu l'epilogo di una crisi aperta da un conflitto all'interno della borghesia per la ripartizione del potere economico e per il controllo dello stato, in quanto stru-

[187] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.

mento per gestire questa ripartizione, in più, in quanto "bottino", ecc.; parimenti, fu il frutto della congiunzione casuale di questo conflitto con il fatto casuale dell'entrata in campo di un avventuriero della finanza il cui zio era stato Napoleone Bonaparte e che dello zio portava il cognome, sicché, dell'entrata in campo di una figura in grado di chiamare a raccolta dietro a sé, per qualsiasi avventura avesse inteso tentare, l'esercito e la grande massa dei contadini. In altre parole, la crisi vide in campo a lottare sino al colpo di stato una grande quantità di attori sociali, e ancor più di attori politici, ciascuno con la sua prospettiva. Ancora, essa evidenziò una radicale incapacità anche della borghesia francese di essere classe "per sé". Pazienza per quanto riguarda i contadini, che si affidarono in massa al nuovo Bonaparte, ansiosi di mandare al macello in nuove guerre per la gloria della Francia i propri figli: ma c'è che la stessa borghesia francese rinunciò a porsi come classe primariamente impegnata nella gestione dei propri affari complessivi, sicché nella gestione dello stato. Non si vede, in tutta questa storia, quindi, l'operatività di una contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione.

Dunque, cogliamo anche guardando a questa vicenda francese come l'interpretazione degli eventi della storia oscilli in Marx lungo un'antitesi; come, cioè, nei suoi scritti "che scrivono la storia" sia un complesso concreto di fattori, attori, condizioni ed eventi di tipo economico, sociale e politico, parte dei quali accidentali, ecc., a muovere la storia, mentre, negli scritti di portata più generale, più astratta, di portata storico-ontologica, ecc. sia la concezione materialistica della storia a dominare, cioè, a procedere all'interpretazione dei suoi fatti, e, questo, privilegiandone alcuni, sottacendone altri.

d. In conclusione, la complicata configurazione sociale e politica del conflitto nel capitalismo, esemplificato dalle vicende francesi dal 1848 al 1852, sicché, la difficoltà in radice della tesi di Marx, organica alla concezione materialistica della storia, di un carattere fondamentalmente dualistico di tale conflitto

Aggiungo, infine, qualche osservazione d'ordine generale, ancora a partire dalle condizioni soggettive di borghesia capitalistica, proletariato e masse contadine nel 1848 e negli anni immediatamente successivi in Francia.

La prima osservazione riguarda la borghesia capitalistica. Come ho già indicato, il carattere di necessità del passaggio dal capitalismo al comunismo è argomentato da Marx anche con l'idea che i fenomeni di ozio parassitario caratterizzanti la borghesia capitalistica siano destinati a generalizzarsi, e molto rapidamente. Stando a Marx, cioè, è anche l'autoesclusione della borghesia capitalistica da qualsiasi ruolo attivo-lavorativo nel processo della produzione materiale e dello scambio, che parte immediatamente dopo l'affermazione del modo di produzione capitalistico e l'assunzione da parte della borghesia del controllo dello stato, a giustificare l'entrata in campo di una sua difficoltà di fondo, ineliminabile,

di comprensione del carattere sempre più aspramente contraddittorio del processo della produzione capitalistica e, di conseguenza, del carattere sempre più dirompente delle sue crisi, perciò, a impedirle di fare fronte a contraddizioni e crisi con la capacità reale di controllarne i vari tipi di effetti, in particolare, la rivolta della parte vivente delle forze produttive sociali, cioè, del proletariato.

E, sempre stando a Marx, è ancora quest'autoesclusione a far sì che nel proletariato venga a centralizzarsi la totalità, in senso anche quantitativo oltre che qualitativo, delle capacità del lavoro produttivo materiale, quindi, delle competenze necessarie alla gestione dell'economia, e, di conseguenza, dello stato. Nelle analisi di Marx della rivoluzione del 1848 in Francia e della successiva controrivoluzione di Luigi-Napoleone Bonaparte vediamo, al contrario, come sia proprio la tenace prosecuzione da parte capitalistica di ruoli lavorativi nella produzione materiale, più in generale, di ruoli basilari di tipo economico, una delle ragioni fondamentali della sua lontananza dalla gestione dell'economia e dello stato.

Può essere constatata, in questi eventi, anche un'ulteriore ragione importante dell'abbandono del potere politico a Luigi-Napoleone Bonaparte da parte della borghesia francese, e di quote della stessa piccola borghesia: il timore in esse che la repubblica democratica, lungi dal porsi come lo strumento più perfezionato ed efficace per la gestione capitalistica della società, come Marx afferma a partire dalla *Questione Ebraica*, possa diventare uno strumento efficace della rivoluzione proletaria. Come scrive Rubel[188], "il liberalismo" politico che la borghesia francese "aveva iscritto sulle sue bandiere diventava "socialismo" nel momento in cui le "classi povere se ne fossero impadronite per porre le loro rivendicazioni[189]"". La Comune parigina del 1871, come si è già visto, si incaricherà di dimostrare come questo timore della borghesia non fosse per niente infondato.

La seconda osservazione riguarda il proletariato. Il proletariato francese, o, comunque, la sua parte più estesa, quella parigina, appare nel 1848 sino alla repressione del suo tentativo insurrezionale di giugno come la classe più compatta e determinata, più davvero "per sé", per così dire, della Francia. Tuttavia, la sua prospettiva non coincide con quella che gli assegna la concezione materialistica della storia, cioè, il comunismo come totalità di libertà, quindi, attraverso la dittatura del proletariato, l'esproprio rapido e generalizzato dei capitalisti e, più in là, l'estinzione dello "stato politico". Il proletariato francese appare, invece, orientato alla massimizzazione dei risultati della rivoluzione sul terreno della democrazia e, sul terreno economico, all'ottenimento di miglioramenti delle proprie condizioni di esistenza e di lavoro; in particolare, all'ottenimento di posti di lavoro, dato il numero elevato dei suoi disoccupati (tant'è che la causa della sua insurrezione parigina di giugno fu la chiusura di una parte degli *ateliers nationaux*). Il programma del proletariato francese, dunque, di quel proletariato comunista

[188] Maximilien Rubel (1905-1996), austriaco naturalizzato francese. Filosofo marxista militante, fondatore della rivista *Études de marxologie*.

[189] Maximilien Rubel: *Karl Marx devant le bonapartisme*, 1960

che Marx nel 1843 aveva scoperto, ecco ciò che voglio sostenere, fu questo, non un altro; fu qualcosa che da un lato richiamava Saint-Simon, Fourier, Babeuf[190], Buonarroti[191], ma anche l'eredità della rivoluzione del 1789, soprattutto della sua fase giacobina, dall'altro prospettava una notevole contiguità al programma politico della piccola borghesia, dell'intellighenzia repubblicana e delle stesse componenti più radicali della borghesia. Non possiamo non constatare, perciò, un processo di soggettivazione politica sul versante del proletariato che è largamente orientato dalla storia politico-culturale del paese di appartenenza, anziché, come sappiamo vorrebbe la concezione materialistica della storia, tutto quanto per autocomprensione (tutto quanto autodeterminato, autodefinito), sulla base della condizione materiale e di sfruttamento nonché su una base antropologica a fondo biologico (la "natura" libertaria ed espansiva degli esseri umani, la loro "essenza di genere").

Infine, la terza osservazione riguarda le masse contadine "parcellari". Negli anni e nelle vicende in questione esse effettivamente rappresentarono a larga maggioranza un'enorme area sociale arretrata, incapace di definizione autonoma dei propri interessi di classe, quindi, di autorappresentanza politica, a disposizione di quel miscuglio di *revival* della grandezza napoleonica e di Vandea clericale che furono, sotto il profilo politico, il colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte e la sua dittatura. Giova, però, sottolineare come l'analisi di Marx non si limiti a questo, bensì escluda pure una qualsiasi capacità delle masse contadine "parcellari" di uscire dalla loro condizione di arretratezza, di atomizzazione, di totale eteronomia, ecc., dichiari assolutamente irribaltabile questa condizione. Giova sottolineare come questa posizione di Marx a conclusione delle sue analisi sulla Francia dal 1848 al 1852 avvenga più sotto l'influenza della sua concezione della storia, ovvero dell'idea di una posizione necessariamente reazionaria dei contadini "parcellari", così come delle altre classi precapitalistiche di piccoli produttori di merci[192]: lo mostrano il fatto che egli non tenga in alcun conto sostanziale di come in "metà della Francia", come egli stesso accenna nel testo del *18 Brumaio*, vi fosse stata una quantità di insurrezioni contadine proprio contro il

[190] Franҫois-Noël Babeuf (1760-1797), francese, la figura più significativa della sinistra di orientamento socialista dentro alle temperie della Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Già critico, prima del 1789, della condizione di sfruttamento semi-feudale della popolazione contadina, aderisce immediatamente alla rivoluzione, invia all'Assemblea Nazionale un *Discorso Preliminare* di impianto egualitario, che essa respingerà perché "incendiario". Arrestato, poi liberato. Fonda un suo giornale, *Le Corrispondent*, critica l'esenzione delle classi popolari dal diritto di voto e la possibilità per i soli cittadini in grado di versare 52 franchi in argento come prezzo della propria candidatura all'esercizio di "rappresentanti del popolo". Critica, poi, nel periodo della Convenzione lo stesso Robespierre, per il rifiuto di questi di politiche sociali egualitarie; incarcerato ai primi del 1793, riesce a uscire dal carcere pochi giorni prima della caduta di Robespierre e del Terrore. Ma immediatamente dopo, dinanzi alla svolta borghese della rivoluzione, difende il regime giacobino, fonda la Società degli Eguali, scrive il *Manifesto degli Eguali*. All'inizio del 1796 Napoleone chiude la Società degli Eguali; Babeuf il 5 maggio è arrestato, viene processato, viene condannato alla pena capitale, e viene nel maggio giustiziato.

[191] Filippo Buonarroti (1761-1837), italiano naturalizzato francese, sodale politico di Babeuf.

[192] Abbiamo appena letto dell'analogia nel *18 Brumaio* tra il mondo "parcellare" contadino e un sacco di patate.

colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte (particolarmente violente quelle nella Nièvre, nello Hérault, nel Var e nelle Basse Alpi), seguite da una "caccia dell'esercito ai contadini" insorti e da incarcerazioni e deportazioni di massa in Algeria e alla Caienna[193], inoltre, che egli non faccia menzione alcuna di come il fallimento di queste insurrezioni fosse dovuto, oltre che a disorganizzazione, anche al mancato appoggio della gran massa del proletariato.

In realtà, questione contadina e questione agraria furono nella rivoluzione del 1848 non già una questione teorica, ma "un elemento costitutivo fondamentale dei programmi socialisti", data la loro base democratica radicale, e data, di conseguenza, la disponibilità a condividere l'obiettivo contadino della conquista della terra, strappandola, dunque, alla grande proprietà agraria.

Dopo la sconfitta di quella rivoluzione contadini e proprietà della terra torneranno, però, a essere una mera "questione teorica": sicché, una questione affidata ai tradizionali apparati culturali delle organizzazioni del movimento operaio. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori si occuperà, in modo non accidentale, e attraverso una lunga e travagliata discussione, della questione, al suo terzo Congresso, che avvenne nel 1868 a Bruxelles: e sosterrà come "la società" avesse "il diritto di abolire la proprietà privata della terra e del suolo e di trasformare in proprietà comune la terra e il suolo", e come tutto questo fosse una necessità imperiosa[194]. Come si capisce da sé, questa posizione rifletteva la convinzione, derivata dalla concezione materialistica della storia, che, intanto, la piccola proprietà parcellare della terra fosse destinata a essere travolta dallo sviluppo capitalistico, secondo, che i contadini non avessero altre prospettive per sé che non fossero la loro pauperizzazione e la loro proletarizzazione da parte di questo sviluppo, a meno di una loro alleanza vincente con il proletariato e la loro trasformazione, in analogia a quest'ultimo, in produttori associati nel quadro della proprietà sociale dei mezzi di produzione.

In conclusione. Le rivoluzioni in Francia del 1848 e poi il colpo di stato del dicembre del 1851 di Luigi-Napoleone Bonaparte ci dicono che i protagonisti del conflitto sociale non si limitano alla borghesia capitalistica e al proletariato; che le classi o quanto meno la borghesia non dispongono di alcuna composizione "in principio" (all'origine, organica) che le costituisca necessariamente in classi "per sé"; che le classi sono dei conglomerati che possono essere impediti, oltre che da contraddizioni interne a fondamento economico, anche da complicate differenziazioni interne di altro tipo, politico, ideologico, religioso, ecc. a costituirsi in classi "per sé"; quindi, che, se il terreno della politica è il terreno dei processi di soggettivazione delle classi, esso può anche essere il terreno della rinuncia delle classi a essere "per sé", addirittura, a essere il terreno di una scomposizione di un "per sé" di classe già configurato; infine, che gli apparati dello stato e lo stato stesso possono definire loro processi di soggettivazione politica, quindi, costituirsi in qualcosa di analogo a una classe.

[193] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[194] Vedi Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, 1974

In breve, non c'è che da ribadire come le rivoluzioni in Francia del 1848 e poi il colpo di stato del dicembre del 1851 di Luigi-Napoleone Bonaparte tendano a precarizzare assai, la tesi in Marx del carattere semplificato (dualistico) della struttura sociale nel capitalismo, quindi del conflitto sociale, operante negli scritti di livello più astratto, ovvero, di portata teorico-ontologica.

e. Le premesse teorico-ontologiche del fatto che Marx non mise in discussione, dinanzi agli eventi francesi dal 1848 al 1852, la sua tesi del carattere tendenzialmente dualistico della composizione del modo capitalistico della società

Giova rammentare, intanto, che Marx non propose mai una teoria specifica organica delle classi sociali. Sappiamo che in Marx una determinata classe si caratterizza per una configurazione specifica "in sé", cioè, si caratterizza in relazione all'omogeneità quanto meno tendenziale di condizioni materiali della parte della società che la compone e al fatto che queste condizioni sono diverse da quelle delle altre parti della società. Sappiamo dell'antagonismo tra classi dislocate ai poli opposti in sede di rapporti di produzione. Sappiamo del processo della costituzione "per sé" delle classi "in sé", del processo, cioè, della costituzione del conglomerato rappresentante una determinata classe "in sé" in un complesso coordinato e autoconsapevole, in rispondenza all'antagonismo rispetto a un'altra determinata classe. Sappiamo del proletariato che, in quanto componente vivente delle forze produttive sociali, parimenti, in quanto impedito di sviluppo, assieme alle componenti materiali non viventi, dai rapporti sociali di produzione, si fa protagonista, con la sua lotta di classe, dello sviluppo storico.

Ancora, sappiamo come Marx nei *Grundrisse* ponga un'analisi molto ampia del proletariato ("in sé"), e che in essa lo inquadri come il complesso delle figure lavorative, dentro all'impresa, con la sola esclusione del capitalista, del padrone (quindi, ponga dentro a questo complesso anche *top management*, sorveglianti, ecc.), in quanto tutti, egli scrive, organici produttori del plusvalore[195]; e sappiamo come nel primo libro del *Capitale* egli ponga come "legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica" l'esistenza e lo scambio reciproco di proletariato lavorativo, proletariato fluttuante (in determinati momenti operativo, in altri inoccupato) e proletariato inoccupato (tale solo in quanto la sua forza-lavoro è sul mercato, non possedendo mezzi di produzione)[196]. E così via. Ma di che cosa si componga precisamente e "organicamente" il concetto di classe, Marx non l'ha mai scritto. Era, senz'altro, sua intenzione farlo, proprio nel *Capitale*; ma il *Capitale* si ferma sùbito dopo aver enunciato la questione. "A prima vista", è scritto alla fine del suo terzo libro, il fatto di una classe si basa sull'"identità dei… redditi e delle fonti dei… redditi" dei suoi membri: ecco", così, nel capitalismo "tre grandi gruppi sociali, i cui membri individuali vivono rispettivamente del salario, del profitto e della rendita, cioè, della valorizzazione della loro forza-

[195] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[196] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

lavoro, del loro capitale e della loro terra". Tuttavia, prosegue Marx, ponendo la questione semplicemente "da questo punto di vista, i medici e i funzionari, per esempio, costituirebbero egualmente due" (altre) "classi, perché appartengono a due gruppi sociali distinti, i cui membri ottengono i loro redditi dalle medesime fonti. Lo stesso ragionamento" potrebbe inoltre applicarsi, sviluppandolo, "all'infinita disarticolazione degli interessi e delle posizioni che la divisione del lavoro sociale suscita tra i lavoratori, così come tra i capitalisti e i proprietari fondiari[197]", ecc. E qui, però, Marx si ferma, e si ferma il *Capitale*.

Poiché, com'è ovvio, l'intenzione di Marx non era quella di proporre che il numero delle classi (quanto meno nel capitalismo) fosse altissimo, bensì, come abbiamo già più volte visto, di mostrare come nel capitalismo ci siano, almeno tendenzialmente, solo due classi (data la fusione tra percettori di rendita e percettori di profitto), con larga probabilità il concetto di classe marxiano risulta dalla combinazione di due procedimenti.

Primo procedimento. Esso risulta unendo a determinate "identità dei redditi e delle loro fonti" (quanto meno tendenziali, e, definite, soprattutto, attraverso lo scontro su base economica con altre "identità") anche un'autocapacità di soggettivazione politica, sicché, di farsi agenti del processo della storia, o nel senso positivo di muoverla in avanti (il proletariato), o in quello negativo di resistere più o meno efficacemente a che essa si muova in avanti (la grande borghesia)[198]. Insomma, quello che qui intendo sostenere è che il concetto (latente) marxiano di classe non può rinunciare, pena un insulso frazionamento in un'infinità di gruppi e in un'infinità di loro sovrapposizioni (anticipando il pensiero liberale moderno: si pensi al concetto di classe in Dahrendorf[199]), al fatto che sia "pienamente classe", per così dire, quel raggruppamento sociale che sia anche classe "per sé"; in altre parole, non può che rifarsi in premessa, quel concetto, alla concezione materialistica della storia.

Secondo procedimento. Come osserva Mészáros, per esempio, nell'intervista, apparsa su *Science and Society*, *Marxism, the Capital System, and Social Revolution* (1999), e come ho già fatto presente, il concetto (latente) di classe in Marx va costruito guardando, fondamentalmente, alla dislocazione delle varie "identità dei redditi e delle loro fonti" in rapporto al lavoro creativo di valore. Tendono pure, cioè, a configurare in Marx "pienamente" classi quegli aggregati che, da un lato, benché estranei alle attività della produzione del plusvalore, di esso si appropria-

[197] Karl Marx: *Il Capitale, libro III*, cit.

[198] Come scrive Adam Przeworski, in *Proletarian into a Class: the Process of Class Formation from Karl Kautsky's "The Class Struggle" to Recent Controversies* (*Proletariato come classe: il processo della costituzione in classe da "La lotta di classe" di Karl Kautsky alle controversie recenti*, 1977), la lotta di classe è anche "lotta per la classe", per costruire e definire il "campo delle proprie forze… in rapporto… al processo di accumulazione del capitale e ai conflitti sociali che gli sono inerenti", in altre parole, è anche lotta, in primo luogo, per l'unità di classe, poi, per costituire e consolidare legami con soggettività e lotte che non sono propriamente di classe, infine, per costituire e consolidare alleanze di classe; in altre parole ancora, è anche lotta per una larga influenza sociale e per il potere sulla società.

[199] Ralf Gustav Dahrendorf (1929-2009), tedesco naturalizzato britannico. Sociologo, filosofo, di scuola liberale. Se ne veda *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, 1957.

no, dato che tali attività avvengono in realtà produttive (imprese) di loro proprietà, e quegli aggregati che, dall'altro, del plusvalore, invece, sono espropriate, benché protagoniste esclusive delle attività della sua produzione. Lo schema interpretativo della società, quindi, è in Marx necessariamente dualistico (salvo dati sociali marginali): però, proprio in quanto è costruito *a priori* come tale. Più precisamente, come osserva sempre Mészáros, ciò che in Marx funge da elemento fondamentale dell'analisi e al tempo stesso della critica del modo di produzione capitalistico è la categoria del pluslavoro, del dominio borghese sul processo lavorativo, dell'estorsione di lavoro non pagato, non quella del plusvalore. Il plusvalore non è in Marx, cioè, che l'effetto, la conseguenza, del pluslavoro. E', perciò, "di secondaria importanza", prosegue Mészáros, "se il pluslavoro sia appropriato politicamente o economicamente", cioè, sia al medesimo tempo anche plusvalore (com'è all'origine del modo di produzione capitalistico, caratterizzato dalla separazione dei mezzi di lavoro dai produttori diretti, *ergo*, dall'espropriazione a danno di questi ultimi dei mezzi di lavoro e dalla loro concentrazione nelle mani della borghesia), oppure, sia plusvalore appropriato da uno stato proprietario più o meno largamente dell'apparato economico, oppure, sia plusvalore raccolto, nel contesto di relazioni economiche planetarie costituite in mercato mondiale, dagli stati o dalle formazioni sovrastatali dominanti[200], ecc.

Giova aggiungere, ancora, come il concetto di classe in Marx sia molto lontano da quello proposto, in una visione decisamente più ampia e moderna, da Eric Olin Wright[201], per esempio in *Class, Crisis and the State* (1978), poi da molti altri: dove il proletariato è il complesso di quelle posizioni lavorative salariate escluse da ogni forma di controllo sul capitale, monetario e costante, e sulla propria stessa forza-lavoro, quindi, il complesso delle posizioni lavorative non solo subordinate a comando, ma non esercitanti alcun comando. Marx, al contrario, colloca nel proletariato, in quanto figure salariate, *ergo tout court* produttrici di plusvalore, anche capi, sorveglianti, quadri, dirigenti, *top manager*: quindi, figure esercitanti forme di comando, a volte generali, simili a quelle del capitalista, nei confronti di figure, per così dire, più subordinate.

Giova aggiungere, infine, come il concetto di classe in Marx non è quello che ritiene Nicos Poulantzas[202]. Questi, in *Potere politico e classi sociali* attribuisce a Marx, erroneamente, l'idea che le classi vadano considerate come "un effetto sia dell'articolazione delle strutture ideologiche e giuridico-politiche… che di quelle economiche". L'evidente preoccupazione di Poulantzas è di evitare ogni astratta divaricazione concettuale tra classe "in sé" e classe "per sé": tuttavia, Marx le "strutture ideologiche e giuridico politico" come parte costitutiva necessaria, or-

[200] Isván Mészáros: *Marxism, the Capital System, and Social revolution: an Interview with István Mészáros*, 1999

[201] Eric Olin Wright (1947-2019), statunitense; sociologo, di formazione neomarxista, la sua ricerca si è concentrata sulla rielaborazione del concetto marxiano di classe. Già docente all'Università di Madison (Wisconsin). La sua opera più nota è *Class counts* (*La classe conta*), 1997.

[202] Nicos Poulantzas (1936-1979), greco naturalizzato francese. Politico, sociologo e filosofo marxista vicino alla posizione di Althusser. Se ne veda *Potere politico e classi sociali*, 1970.

ganica, della condizione di classe non le prese mai in considerazione. Va da sé, in ogni caso, che Poulantzas ha ragione ad affermare che le classi abbiano condizioni di esistenza di tipo politico, giuridico e "ideologico", e questo in modo accentuato quando esse si siano più o meno estesamente costituite come agenti politici consapevoli. Invece, ancora erroneamente, Poulantzas perde di vista, da buon strutturalista, come in Marx le classi non siano delle situazioni, delle cose statiche, bensì dei processi, e che in origine, ontologicamente e temporalmente, esse muovano proprio da una condizione di classi "in sé", prive di determinazioni proprie d'ordine ideologico e giuridico-politico.

f. Il bonapartismo in Engels, andando oltre la posizione iniziale di Marx, come mediazione, pure, dell'antagonismo di classe, avendo l'obiettivo dell'allargamento della base sociale dello stato; il bonapartismo in Marx, in un momento successivo, come espressione sia dell'avvenuta perdita da parte della borghesia della possibilità-capacità di governare che, al tempo stesso, dell'incapacità, ancora, da parte del proletariato di sostituire la borghesia

L'analisi di Marx della dittatura di Napoleone III, sviluppata nel *18 Brumaio* e, alcuni anni dopo, in una serie di articoli per il *New York Daily Tribune*, porta, come abbiamo visto, il concetto di bonapartismo sino a questo punto: che si tratta dell'autonomizzazione della "macchina" dello stato borghese dalla borghesia capitalistica e, in ciò, dell'autonomizzazione del potere esecutivo, dominato da un dittatore, e dell'esercito, legato a quest'ultimo; perciò, della sostituzione della borghesia da parte dello stato nella guida dello sviluppo delle forze produttive sociali, della realizzazione di questo sviluppo lungo un orientamento definito, almeno principalmente, dalle pretese economiche della dittatura, dalle sue ambizioni politiche, dalle pretese economiche dei gruppi o settori capitalistici che le sono più vicini; e che, prosegue Marx, ad aver consentito, e in parte anche sollecitato, questo sbocco è stata un'incapacità di gestire direttamente lo stato da parte della borghesia, per effetto della sua debolezza economica, delle sue divisioni interne, della sua incapacità politica di porsi in quanto classe "per sé", quindi, di mettere a fuoco proprie pretese organiche e proprie prospettive generali.

Engels raccoglierà successivamente l'analisi di Marx del bonapartismo, parimenti, ne svilupperà il concetto con un rafforzamento dell'aspetto dell'autonomia dello stato bonapartista dalla borghesia, e proponendo un ruolo rilevante sempre, dello stato bonapartista, di forte mediazione dell'antagonismo di classe, ricorrendo a mezzi autoritari, a un ricorso assai ampio alla corruzione, a un ricorso parimenti ampio alla manipolazione demagogica di massa. Si tratta di uno sviluppo teorico importante, in quanto un'anticipazione, mi pare, di processi diffusamente avvenuti nel corso del Novecento, soprattutto in quei paesi arretrati nei quali un partito rivoluzionario di orientamento più o meno socialista o forze

armate nazionaliste si fossero posti l'obiettivo di un rapido sviluppo dell'economia e, in esso, soprattutto, dell'industria. Engels, cioè, così scrive, nel 1865: che "il bonapartismo" gli appare come "la forma necessaria dello stato in un paese", come la Francia, "dove la classe operaia, benché abbia raggiunto un alto livello di sviluppo nelle città", risulti "numericamente inferiore ai piccoli contadini della campagna", al tempo stesso, sia "stata vinta in una grande battaglia rivoluzionaria" (si tratta della sconfitta dell'insurrezione del proletariato parigino del giugno del 1848) "dalla classe dei capitalisti, dalla piccola borghesia e dall'esercito". Infatti, dopo la sconfitta del proletariato parigino la borghesia francese era spossata tanto quanto il proletariato: sicché "la forma" di "dominazione" possibile era, a quel punto, solo quel "dispotismo militare", della cui tradizione Luigi-Napoleone Bonaparte "era l'erede legittimo". Ed ecco un primo sviluppo engelsiano del concetto di bonapartismo. "Il bonapartismo", prosegue Engels, si caratterizzò, perciò, "in rapporto agli operai così come ai capitalisti in questo", che gli impedì "di battersi tra loro"; quindi, che, da un lato, esso difese "la borghesia contro gli attacchi violenti degli operai", dall'altro, favorì "le piccole scaramucce pacifiche", ancora, toglierà all'una "come agli altri ogni tipo di potere politico. Nessun diritto di associazione, nessun diritto di riunione, nessuna libertà di stampa. Il suffragio universale", data questa situazione, rese, infine, "impossibile ogni elezione dell'opposizione". Si trattò, dunque, di "un regime poliziesco" di un tipo "mai raggiunto in precedenza, anche in una Francia tuttavia poliziesca". Non solo: "una parte della borghesia, come degli operai", fu "direttamente comperata. La prima, con gli imbrogli colossali del credito, attraverso il quale il denaro dei piccoli capitalisti" venne "attirato verso la tasca dei grandi; il secondo, con i grandi lavori nazionali", che concentrarono "nelle grandi città, a fianco del proletariato normale e indipendente, un proletariato artificiale e imperiale sottomesso al governo. Infine, il bonapartismo lusingò la fierezza nazionale con guerre all'apparenza eroiche, ma che in realtà furono intraprese con l'autorizzazione superiore dell'Europa contro il comune capro espiatorio del momento – e in condizioni tali che la vittoria venne assicurata in anticipo".

In questo stesso scritto, inoltre, Engels propone un accostamento tra la dittatura in Francia di Napoleone III e il governo autoritario in Prussia del cancelliere Bismarck. Engels aggiunge, così, al concetto di bonapartismo che troviamo in Marx un suo secondo sviluppo: che il bonapartismo è un modo della gestione dello stato a cui la borghesia capitalistica può tendere assai spesso a ricorrere (non solo, cioè, in condizioni di estrema emergenza), proprio per poter attendere meglio ai propri affari, e proprio perché un'elevata autonomia dello stato è quanto più ne garantisce gli interessi generali, ovvero, un'ordinata riproduzione del modo capitalistico della società e uno sviluppo celere della base produttiva del plusvalore. Non più la repubblica democratica, *alias* lo "stato pienamente politico", a svolgere questa funzione, ma una dittatura illiberale ed eslege appoggiata all'esercito e capace di vincolare a sé buona parte, se non la maggioranza, del-

le classi popolari. Il passaggio teorico è davvero notevole. "Dunque", scrive Engels, "Bismarck è riuscito a fare il suo colpo del suffragio universale" e, "verosimilmente, il cittadino tedesco marcerà, dopo qualche resistenza, perché il bonapartismo è la vera religione della borghesia moderna. Io vedo sempre più chiaramente che la borghesia non è fatta per regnare direttamente; di conseguenza, quando non c'è un'oligarchia, com'è il caso, invece, qui in Inghilterra, a svolgere con una buona remunerazione la direzione dello stato e della società nell'interesse della borghesia una semidittatura bonapartista diventa la forma normale; essa prende nelle sue mani i grandi interessi della borghesia (contro la borghesia, se occorre), ma non le lascia parte alcuna nella dominazione. D'altra parte, questa dittatura è essa stessa forzata ad adottare suo malgrado gli interessi materiali della borghesia[203]".

Poi nel 1884 Engels scriverà, guardando non solo al Primo e al Secondo Impero in Francia e al cancellierato di Bismarck in Germania, ma anche alle monarchie assolute del Seicento e del Settecento, come vi siano (però "eccezionalmente": si manifesta qui un'incertezza di Engels tra carattere di "normalità" e carattere di "eccezionalità" del bonapartismo nonché delle realtà, altrove, che gli sono analoghe) "dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché uguali, sicché, il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte a entrambe[204]". Infine, del 1888 Engels ribadirà come la politica interna tedesca di Bismarck, nella prospettiva sia del consolidamento dell'egemonia della Prussia sulla Germania che dell'espansione della potenza tedesca in Europa, fosse una "combinazione di autoritarismo", tanto contro il parlamento federale, a dominanza borghese, che contro i socialisti, e, al tempo stesso, di concessioni economiche, assai significative negli anni ottanta, al proletariato[205].

Preciso, in ultimo, come in Germania il forte intervento dello stato della seconda metà dell'Ottocento a favore della crescita industriale e le concessioni al proletariato, perciò la politica di crescita del mercato interno, costituirono per questo paese (e costituirono negli Stati Uniti, assieme al protezionismo industriale, e in Francia, assieme al debito pubblico e alla speculazione finanziaria) il percorso sostanzialmente obbligato dello sviluppo economico, ovvero, del percorso che li avrebbe portati alle condizioni di sviluppo dell'Inghilterra. *Laissez-faire*, "società di mercato", libero scambio e lo stesso trattamento feroce del proletariato, che avevano consentito all'Inghilterra di diventare la potenza che dominava economicamente il mondo, non potevano essere adottati da paesi in ritardo nello sviluppo, semplicemente perché avrebbero giocato a esclusivo vantaggio dell'Inghilterra, avrebbero, cioè, impedito, o quanto meno rallentato, lo sviluppo di questi paesi.

[203] Friedrich Engels: *La questione militare prussiana e il partito tedesco dei lavoratori*, 1865
[204] Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit.
[205] Friedrich Engels: *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, 1888

Veniamo, in ultimo, allo sviluppo del concetto di bonapartismo che a un certo momento verrà integrato pure da Marx. Esso appare in sintonia a quello proposto da Engels, ma non identico, direi, piuttosto, complementare. Lo troviamo nel 1871 ne *La guerra civile in Francia*. In questo scritto Marx scrive come il "Secondo Impero" pretendesse "di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, pretendeva l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti, infine, pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi risuscitando la chimera della gloria nazionale. In realtà, era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata… Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo" del quale per suo conto era stata incapace; "la sua industria e il suo commercio assunsero dimensioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite[206]".

Come si vede, Marx, sulla scia di Engels, rafforza l'aspetto dell'autonomia dello stato bonapartista dalla borghesia capitalistica e propone un ruolo rilevante, sempre di questo stato, di mediazione dell'antagonismo di classe; inoltre, mentre Engels sottolinea, sulla scia del Marx del *18 Brumaio*, che ciò va a consentire a una borghesia incapace di governare di attendere con efficacia ai suoi affari, Marx adesso sottolinea come ciò possa anche andare a coprire il vuoto, nel quadro nel capitalismo, tra una borghesia resa non più in grado di governare direttamente (è sottinteso che ciò sia in ragione dello sviluppo assunto dalla lotta di classe del proletariato) e un proletariato non ancora in grado di sostituirla (nonostante lo sviluppo assunto dalla sua lotta di classe). Direi che anche questo sia uno sviluppo di grande interesse, in quanto esso pure anticipatore di processi del Novecento.

g. La rilevanza teorica di portata anche generale delle analisi di Marx e di Engels sulle situazioni concrete del loro tempo

Ho sottolineato a iosa l'antitesi teorica operante in Marx, e a maggior ragione in Engels, tra il livello ontologico della loro riflessione e le loro analisi, con tanto di successive generalizzazioni, sui vari passaggi critici della storia europea (poi vedremo anche quelli riguardanti la periferia coloniale e semicoloniale). Non vorrei, però, possa dare l'impressione di una sottovalutazione del notevole valore teorico delle analisi di situazioni concrete da parte di Marx e di Engels.

Oskar Negt tende a vedere nella ricerca di Marx e di Engels una dominanza rigorosa dell'analisi concreta rispetto alla dimensione speculativa continuatrice in forma rovesciata della logica dialettica e della filosofia della storia hegeliane. Pur-

[206] Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

troppo, non è così: c'è una commistione a volte inestricabile tra i due approcci, concreto-empirico e semi-hegeliano della loro ricerca, inoltre, il suo livello più generale, storico-ontologico, socio-ontologico, è totalmente dominato da retaggi hegeliani rovesciati, inoltre, questi tendono a essere prevalenti. Basta guardare alla struttura logica (iniziale: poi entra in difficoltà) del *Capitale*, apertamente dichiarata da Marx nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*[207]. Credo che Kallscheuer abbia scritto a questo riguardo cose definitive[208]. Negt, tuttavia, ha pienamente ragione nell'affermare come "nella posizione" (di livello più generale) "di Marx e di Engels" siano "chiare due cose: in primo luogo, che il destino della rivoluzione proletaria, le possibilità d'azione del proletariato dipendono sia dallo stadio di sviluppo della classe borghese e dal grado di consolidamento sociale del suo dominio economico e politico a spese di tutti gli altri ceti e classi sociali, sia dalla situazione di crisi dell'intera società. La fine cruenta a cui vanno incontro i coraggiosi protagonisti dell'insurrezione del giugno 1848 è un esempio del primo caso, poiché mostra come l'industria francese, finché non domina sulla borghesia francese" (complessiva), "non possa polarizzare il suo interesse di classe; diventa così, come gruppo *accanto* alla borghesia finanziaria predominante, un'esponente fanatica del partito dell'ordine. La Comune di Parigi è un esempio del secondo caso: la crisi del sistema di dominio politico del Secondo Impero, che è stata determinata dalla sconfitta militare, s'impadronisce sì della metropoli, dove il proletariato può distruggere la macchina dello stato, ma non coinvolge il paese, come era" invece "avvenuto per esempio nel 1789. Grado di sviluppo della classe borghese e crisi dell'intera nazione sono quindi criteri essenziali per la specificazione della situazione rivoluzionaria. In secondo luogo, le particolarità nazionali dello sviluppo complessivo della società – anche e soprattutto delle esperienze di lotta delle classi oppresse – sono decisive per determinare da quale paese parta l'impulso rivoluzionario: se è "il canto del gallo francese" ad annunciare il "giorno della resurrezione tedesca", come dice il giovane Marx[209]; se il movimento rivoluzionario si sposta nuovamente in Germania, dopo il crollo della Comune di Parigi, o addirittura in Russia, come lasciano supporre alcuni passi degli scritti successivi agli anni 70" (che tra poco vedremo), "queste variazioni nella scelta del paese dove avrà origine la rivoluzione proletaria si basano sempre su concrete analisi economiche e politiche della situazione data di volta in volta[210]".

[207] Vedi Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit.
[208] Vedi Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.
[209] Vedi Karl Marx: *Introduzione* a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, cit.
[210] Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, cit.

III. Ricapitolazione generale delle posizioni di Marx a proposito di democrazia e di contadini nei paesi capitalistici sviluppati. Difesa reazionaria da parte dei contadini della loro condizione lavorativa e di quella sociale precapitalistica, opportunità della loro alleanza al proletariato, sotto la guida di quest'ultimo, a nome della loro prospettiva di proletari. Inevitabilità e al tempo stesso positività, dunque, della proletarizzazione totale dei contadini intrapresa dal capitalismo, il socialismo come completamento di modernizzazione e civilizzazione portati nelle campagne dal capitalismo, attraverso l'assimilazione della campagna alle forme della produzione materiale e a quelle sociali della città

a. Marx a proposito di democrazia. La rappresentazione del tutto inesatta di Attali

Tra le ragioni di questa breve ricapitolazione della posizione di Marx a proposito della democrazia (nonché, la ragione della prossima breve ricapitolazione della posizione di Marx a proposito dei piccoli contadini dei paesi capitalistici sviluppati) ci sta che Attali, nel suo libro uscito nel 2006 sulla vita e sull'opera di Marx (*Karl Marx – ovvero, lo spirito del mondo*) assegna a Marx una posizione che, in sede di ontologia storico-sociale, è l'esatto contrario di quella che questi ebbe; inoltre, una posizione che è molto lontana dalla rappresentazione di ciò che determinò le sue oscillazioni, sia in prossimità o nel contesto dei due grandi processi rivoluzionari europei ai quali si confrontò, sia nei suoi ultimi anni, dinanzi alla situazione russa.

In sede di ontologia sociale la posizione effettiva di Marx a proposito della democrazia fu chiarissima, lungo tutto l'arco della sua esistenza di rivoluzionario legato al proletariato, vale a dire, dal 1843 alla sua scomparsa nel 1883: la democrazia, ovvero, lo "stato pienamente politico", ovvero, la forma rappresentativa parlamentare dello stato fondata sulla divisione dei poteri e sulla libertà di organizzazione politica ecc., è, egli afferma, l'immediato riflesso sovrastrutturale del mercato, cioè, della situazione di atomizzazione e di competizione tra gli individui in cui la società è gettata dallo sviluppo capitalistico; inoltre, è la mistificazione di atomizzazione, competizione, nonché sfruttamento di classe, ignorando essa le diverse condizioni di classe e materiali degli individui[211]. Il comunismo, dunque, non è assolutamente in Marx, in sede di ontologia, uno sviluppo della democrazia, ma la sua abolizione, assieme a quella, più in generale, della politica, proprio in quanto il comunismo in Marx è una totalità di libertà, individuale e sociale, non di regolazione sociale, anche quando quest'ultima abbia contenuti espansivi, progressivi. Si leggano testi fondamentali di Marx quali *La questione ebraica* (scritta nel 1843) e la *Critica del Programma di Gotha* (scritta nel 1875, ben trentadue anni dopo), e di ciò si avrà piena contezza.

[211] Karl Marx: *La questione ebraica*, e *Critica del Programma di Gotha*, cit.

Giova sottolineare che Marx non escluse affatto, in questa prospettiva, l'utilizzo delle elezioni parlamentari, e neppure che esse potessero essere utilmente vinte, in vari paesi e in determinate circostanze, né escluse che l'uso di parlamenti a maggioranza proletaria rivoluzionaria potesse facilitare la vittoria del proletariato sulla borghesia e l'avvio del passaggio dal capitalismo al comunismo. Ma si trattava per Marx di un uso essenzialmente tattico delle elezioni parlamentari. Come, infatti, è chiarissimo nella *Critica del Programma di Gotha*, al potere eventualmente conquistato per via elettorale avrebbe dovuto seguire rapidamente l'imposizione alla società della dittatura del proletariato, affinché esso potesse, intanto, procedere rapidamente all'esproprio totale dei capitalisti e al rovesciamento dei rapporti di produzione, e, più in generale, alla demolizione della "subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e perciò anche al contrasto tra lavoro intellettuale e lavoro fisico". In breve, "tra la società capitalistica e la società comunista", argomenta lapidariamente Marx, "vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. A esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere" altro che la "*dittatura rivoluzionaria del proletariato*[212]".

Tuttavia, come ho già fatto presente, Marx non fu sempre linearmente fedele, per così dire, alla sua posizione ontologica: con ciò rispondendo duttilmente ai caratteri e alle necessità reali dei processi rivoluzionari che egli direttamente o indirettamente visse, la rivoluzione europea del 1848 e la Comune parigina del 1871. In queste circostanze, pur non abbandonando la sua prospettiva ontologica, Marx concepì questi processi rivoluzionari come processi concreti di liberazione, e questo proprio tramite lo sviluppo da essi tentato della democrazia politica, sia nella forma della partecipazione diretta e indiretta del popolo organizzato allo stato che in quella della sua estensione all'economia, superando, così, quella sua limitazione sostanziale nelle condizioni del capitalismo dovuta all'atomizzazione sociale, alla competizione tra gli individui, allo sfruttamento e alle esigenze politiche dello sfruttamento, alla manipolazione borghese.

Inoltre, Marx espresse a più riprese, dopo la distruzione della Comune di Parigi, una significativa disponibilità nei confronti di alcuni momenti di conquista per via elettorale del potere da parte del proletariato: se in presenza di condizioni nelle quali la burocrazia e gli apparati di repressione risultavano ridotti al minimo e le condizioni di agibilità democratica per il movimento operaio massime, o in presenza di un fortissimo combattivo movimento operaio, o di tutt'e due le cose assieme. Con ciò egli rispondeva, intanto, a condizioni generali del capitalismo europeo che tendevano a porre assai in là le prospettive di nuovi movimenti rivoluzionari (alla Comune di Parigi, sconfitta proprio all'inizio del 1871, era seguito un periodo di depressione del proletariato europeo e di sua disorganizzazione), parimenti, all'acquisizione del punto di vista ricardiano di una tendenza del capitalismo al proprio sviluppo illimitato, in ragione della sua capacità di svi-

[212] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

luppare illimitatamente la produttività del lavoro (siamo, d'altronde, alle prime anticipazioni rilevanti della Seconda Rivoluzione Industriale), in ultimo, alla tendenza in avvio del movimento operaio in più paesi a consegnare valore strategico a obiettivi di sviluppo della democrazia e, conseguentemente, di conquista, grazie a questo sviluppo, di obiettivi materiali parziali, salariali e sul terreno delle riforme sociali. All'inizio del luglio del 1871, quindi, a un mese e mezzo soltanto dalla disfatta della Comune di Parigi, Marx in un'intervista a un giornalista del *New York World* dichiarava che "la borghesia inglese" si era "sempre dimostrata pronta ad accettare il verdetto della maggioranza fin quando le elezioni gliene" avessero "assicurato il monopolio. Ma state pur certo che si ripeterebbe qui un'altra Guerra di Secessione, se essa si trovasse in minoranza su questioni per lei di vitale importanza". Tuttavia, egli proseguiva, "in Inghilterra… la strada che conduce" per via elettorale "al potere politico è aperta anche alla classe operaia. Un'insurrezione sarebbe folle dove con l'agitazione pacifica sia possibile ottenere tutto in modo rapido e sicuro[213]". Ciò che, dunque, si dovrebbe con ogni probabilità fronteggiare sarebbe una guerra di classe voluta dalla borghesia, quand'essa si trovasse, appunto, "in minoranza". Ho già, poi, riferito in nota del discorso di Marx ad Amsterdam dell'8 settembre del 1872, nel quale egli affermerà come i "mezzi" per la conquista del potere proletario non "fossero dappertutto identici[214]" ecc. Nel maggio del 1880, infine, in una situazione della Francia cambiata da un nuovo rapido sviluppo del movimento operaio, Marx scriverà, nel suo *Preambolo al Programma elettorale del Partito Operaio Francese*, da un anno operante in condizioni di legalità, che l'"organizzazione" del proletariato francese "in distinto partito politico" doveva "essere perseguita con tutti i mezzi che il proletariato" aveva "a sua disposizione, incluso il suffragio universale, il quale verrà" così "trasformato, dallo strumento di inganno che" era stato, "in strumento di emancipazione[215]". E veniamo ad Attali: egli così commenta quest'ultimo passo di Marx: "è definitivo, il socialismo" secondo Marx "non può giungere che dalle urne[216]". Fantastico! E' evidente, invece, da tutto quanto Marx scrisse e disse, che egli, da un lato, non escluse, soprattutto a partire dagli anni settanta, la possibilità di conquiste pacifiche del potere (pur poi con ogni probabilità, egli riteneva, contrastate da controrivoluzioni armate della borghesia), dall'altro, che non rinunciò affatto a processi rivoluzionari per via di insurrezioni o di guerre civili, date condizioni e circostanze concrete nella maggior parte dei paesi sviluppati. E' evidente, inoltre, che, stando sempre a Marx, dopo le "urne" avrebbe dovuto seguire una dittatura del proletariato.

Perché un tale svarione: perché neanche Attali, figura di socialdemocratico liberale[217], ha saputo evitare di rinunciare a fare di Marx l'anticipatore delle pro-

[213] Karl Marx: *intervista* al *New York World*, 3 luglio 1872
[214] Karl Marx: *Discorso tenuto ad Amsterdam*, 8 settembre 1872, cit.
[215] Karl Marx: *Preambolo* al *Programma elettorale del Partito Operaio Francese*, 1880
[216] Jacques Attali: *Karl Marx – ovvero, lo spirito del mondo*, 2006

prie posizioni, sulla scia di una quantità gigantesca di altre figure lungo il periodo che dalla scomparsa di Marx giunge a oggi.

b. Marx a proposito dei piccoli contadini dei paesi capitalistici sviluppati. La rappresentazione ancora del tutto inesatta di Attali

Abbiamo già considerato la valutazione che Marx diede della posizione dei contadini "parcellari" francesi (una classe di piccoli proprietari, risultato della Rivoluzione Francese): essi erano certamente classe "in sé" incapace di elevarsi a classe "per sé"; una "massa enorme", inoltre, ma arretrata, dispersa e, quindi, incapace di "autorappresentarsi[218]". Sicché essi, sulla scia di una tradizione che li aveva visti dal lato di Napoleone e delle sue guerre, avevano appoggiato a fine 1851 il colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte. In Francia non era neppure venuta completamente meno l'esistenza di terre comunali, c'era quindi che una parte dei contadini era portata a ribellioni (come, nel 1845, nella Corrèze) non intendendo subire lo smembramento in lotti di queste terre e la loro vendita. Insomma, tutto caratterizzava i contadini nel loro complesso agli occhi di Marx come classe reazionaria, in ragione dei loro interessi materiali, ovvero, in ragione di obiettivi di conservazione di modi di produzione di transizione al capitalismo o di tipo radicalmente precapitalistico. Ciò per Marx, infatti, significando una resistenza indiretta ai processi di proletarizzazione necessari allo sviluppo del modo di produzione capitalistico, significava un ostacolo a un rapido sviluppo delle forze produttive sociali, sicché, un ostacolo al progresso storico. L'ostilità di Marx a questa forma di proprietà e al modo di produzione che l'accompagnava non può essere considerata un dato secondario della sua posizione; basti ricordare come la ragione dell'espulsione di Kriege nel 1846 dalla Lega dei Comunisti, voluta da Marx, era stata nella proposta di Kriege di una suddivisione di terre degli Stati Uniti in piccoli lotti da assegnare a famiglie di immigrati.

Ciò non significa che Marx ignorasse o fosse indifferente alla condizione sfruttata dei contadini "parcellari". Leggiamo ne *Le lotte di classe in Francia* che "i contadini bonapartisti non si rendono conto di essere anch'essi vittime di sfruttamento", inoltre, del fatto che "il loro sfruttamento differisce dallo sfruttamento del proletariato industriale… soltanto per la *forma*", poiché "lo sfruttatore è il medesimo: *il capitale*. I singoli capitalisti sfruttano i contadini singoli con l'*ipoteca* e con l'*usura*, la classe capitalistica sfrutta la classe dei contadini con l'*imposta di stato*[219]". Tuttavia, l'unica prospettiva positiva che Marx ipotizza per i contadini è che prima o poi riescano a comprendere come nel capitalismo, non disponendo di altra prospettiva che la miseria e la proletarizzazione, decidano di unirsi al proletariato, in quanto portatore di una prospettiva rivoluzionaria comunista che

[217] Egli è addirittura stato tra i collaboratori in politica economica del Presidente della Repubblica Francese Nicolas Sarkozy, non proprio un uomo di sinistra.
[218] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.
[219] Karl Marx: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit.

collocherà anch'essi alla testa della gestione sociale dei mezzi di produzione (tra cui la terra: quindi, da gestire in forma di unità produttive simili a quelle industriali).

L'auspicio che i contadini ciò riescano a comprendere ecc. è, per esempio, nel *18 Brumaio*. Ma la lettura di questo testo, così come quella delle *Lotte di classe in Francia*, ci dice anche un'altra cosa, che Marx a questa possibilità di comprensione da parte contadina non credesse (così come non crederà, lo vedremo tra poco, che le rivolte in Cina e in India, in Cina contro la grande proprietà agraria, contro lo sfruttamento delle campagne tramite tasse esose da parte della dominazione coloniale inglese in India, avessero un loro potenziale progressivo). Leggiamo nel *18 Brumaio* come in Francia "dopo che la prima rivoluzione" (quella del 1789) "aveva trasformato i contadini semiservi in liberi proprietari di terra Napoleone aveva consolidato e regolato le condizioni in cui essi potevano sfruttare in pace il suolo della Francia caduto nelle loro mani e soddisfare la loro giovane passione per la proprietà. Ma ciò che porta oggi alla rovina il contadino francese è il suo stesso piccolo appezzamento di terreno, la ripartizione del suolo, la forma di proprietà che Napoleone ha consolidato in Francia. Sono state le condizioni materiali" della Francia, prosegue Marx, "a fare del contadino feudale francese un contadino piccolo proprietario e di Napoleone un imperatore"; ma, poi, "due generazioni sono bastate per produrre, come risultato inevitabile, il peggioramento progressivo dell'agricoltore. La forma di proprietà "napoleonica" che, all'inizio del secolo decimonono, era la condizione per la liberazione e l'arricchimento della popolazione francese delle campagne", infatti, "è diventata, nel corso di questo secolo, la legge della schiavitù e del suo impoverimento.

Ed è precisamente questa legge la prima delle "*idées napoléoniennes*" che il secondo Bonaparte" (Napoleone III) adesso "deve difendere"; e, però, "se egli condivide ancora con i contadini l'illusione che non nella piccola proprietà stessa, ma al di fuori di essa, nell'influenza di circostanze secondarie, debba essere ricercata la causa della rovina di questa proprietà, i suoi esperimenti scoppieranno come bolle di sapone, al contatto con i rapporti di produzione". Successivamente Marx sottolinea come "lo sviluppo economico della piccola proprietà" abbia "radicalmente capovolto i rapporti tra i contadini e le altre classi della società. Sotto Napoleone il frazionamento della terra era stato nelle campagne il complemento della libera concorrenza e dell'inizio della grande industria nelle città. La classe dei contadini era", inoltre, "una protesta onnipresente contro l'aristocrazia fondiaria da poco rovesciata. Le radici che la piccola proprietà aveva gettato nel suolo della Francia avevano tolto ogni alimento al feudalesimo. I limiti di questa proprietà costituivano la fortezza naturale della borghesia contro ogni ritorno offensivo dei suoi antichi signori. Ma nel corso del secolo decimonono il posto del signore feudale è stato preso dall'usuraio della città, il posto della servitù feudale della gleba dalle ipoteche, il posto della grande proprietà aristocratica dal capitale borghese. Ormai, il piccolo appezzamento contadino è

soltanto il pretesto che permette al capitalista di cavare profitto, interesse e rendita dal terreno, lasciando all'agricoltore la cura di vedere come può tirar fuori il proprio salario. Il debito ipotecario che grava in Francia sulla terra impone ai contadini francesi il pagamento di un interesse uguale all'interesse annuale di tutto il debito pubblico dell'Inghilterra". E ancora: "assieme all'ipoteca, che viene fatta gravare dal capitale sul piccolo appezzamento di terreno, grava su questo il peso dell'*imposta*. L'imposta è la sorgente di vita della burocrazia, dell'esercito, dei preti e della corte, in breve, di tutto l'apparato del potere esecutivo. La piccola proprietà è adatta, per sua stessa natura, a servire da base a una burocrazia onnipotente e inutile". Sicché, "la piccola proprietà, in questa schiavitù… a cui la spinge inevitabilmente" lo "sviluppo" capitalistico, "ha trasformato la massa della nazione francese in trogloditi. Sedici milioni di contadini (comprese le donne e i bambini) vivono in caverne, di cui una gran parte ha una sola apertura, altre solo due e le migliori non ne hanno più di tre… L'ordine borghese che, al principio del secolo decimonono, fece dello stato la sentinella della piccola proprietà appena formata e la concimò di allori, è diventato un vampiro che le succhia il sangue e il midollo, che la getta nel crogiuolo di alchimista del capitale.

Il *Code Napoléon* non è più altro che il codice del sequestro, della vendita all'asta e della messa all'incanto" di tale proprietà. "Ai quattro milioni (compresi i bambini ecc.) di poveri ufficialmente riconosciuti, di vagabondi, di delinquenti e di prostitute che conta la Francia si devono aggiungere cinque milioni che si trascinano sull'orlo dell'abisso e vivono in campagna oppure che si trasferiscono continuamente, con i loro stracci e con i loro bambini, dalla campagna alle città e dalle città alla campagna. L'interesse dei contadini non è quindi più, come ai tempi di Napoleone, in accordo, ma in contrasto con gli interessi della borghesia… Essi trovano, perciò, il loro naturale alleato e dirigente nel *proletariato urbano*, il cui compito è il rovesciamento dell'ordine borghese". Tuttavia, conclude più avanti Marx, è proprio "la situazione dei contadini francesi" a spiegare "l'enigma delle elezioni generali del 20 e 21 dicembre" (si tratta del plebiscito del dicembre del 1851, in cui 7.439.216 cittadini francesi, tra i quali la gran massa dei contadini, contro 640.737 votarono a favore dei pieni poteri a Luigi-Napoleone Bonaparte). Appunto, dunque, i contadini francesi non erano in grado di porsi in quanto classe "per sé", perciò, nella prospettiva di Marx, non erano in grado di volere l'alleanza al proletariato. Giova aggiungere come questa conclusione di Marx risulti ancor più netta per il fatto che egli non tiene in alcun conto sostanziale, l'ho già rammentato, del fatto che in "metà della Francia", come egli aveva poco prima accennato nel testo stesso del *18 Brumaio*, vi era stata una quantità di insurrezioni contadine proprio contro il colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte[220], né fa menzione di come il fallimento di queste insurrezioni fosse dovuto, oltre che a disorganizzazione, al mancato appoggio del proletariato.

[220] Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit.

E torniamo ad Attali. Leggiamo nel suo libro sulla vita e sull'opera di Marx come questi fosse giunto alla conclusione, dopo aver constatato, nel settembre del 1848, il passaggio della borghesia liberale e della piccola borghesia democratica dal lato del dispotismo, per paura del proletariato, che "senza una solida alleanza tra operai e contadini qualsiasi rivoluzione" fosse "destinata a fallire"[221]. In realtà, come si coglie da tutto quanto sopra, Marx alla concretezza di quest'alleanza non pensò mai: i contadini non erano, semplicemente, in grado di concepirla. Non erano in grado, egli scrive, di costituirsi in classe "per sé"; la loro condizione materiale di piccoli proprietari li conduceva spontaneamente a posizioni reazionarie; parimenti, per costituirsi in classe "per sé" avrebbero dovuto elaborare il fatto che a questa loro condizione materiale avrebbero dovuto rinunciare, nella prospettiva, in quanto alleati-subordinati al proletariato, di una socializzazione delle loro "particole" di terra: di ciò per cui generazioni su generazioni di contadini servi e semiservi avevano lottato per secoli, di ciò che li aveva mobilitati, irresistibile massa d'urto, all'inizio della Rivoluzione Francese contro la monarchia, la nobiltà, il clero cattolico. Come abbiamo già indicato, Marx nel 1877 aderirà all'ipotesi dei populisti russi di una rivoluzione socialista in Russia su base contadina. Si badi: in quanto in Russia sopravvivevano estesamente, anomalia in Europa, le tradizionali istituzioni comunitarie contadine, sicché la terra, quando non di proprietà della monarchia, della nobiltà e delle istituzioni del clero ortodosso, era di proprietà collettiva di queste comunità. Questa rivoluzione, appropriandosi della scienza e della tecnica occidentali, avrebbe modernizzato queste istituzioni, le avrebbe trasformate in un'industria agraria socialista ecc. Ma a ciò più ampiamente torneremo.

c. Marx, in sostanza, era per un superamento radicale delle peculiarità strutturali e sociali della campagna che le assimilasse alle condizioni della città; riteneva, quindi, progressiva l'espansione nella campagna del capitalismo, pensava che il socialismo avrebbe dovuto completarne l'opera modernizzatrice

D'altro canto, Marx non aveva solamente sviluppato, da tempo, una concezione della storia che tendeva a porre i contadini come classe legata a modi di produzione, comunitari o "parcellari", sorti prima o agli albori del capitalismo e destinati a essere distrutti dal suo sviluppo attraverso pauperizzazione, proletarizzazione e insediamento nelle campagne delle forme industriali della produzione proprie delle città: per cui la Russia, per quanto a partire dal 1877 avesse problematizzato nella riflessione di Marx questa concezione, tendeva a porsi giocoforza come anomalia transitoria dentro a un processo storico necessario definito dallo sviluppo contraddittorio del capitalismo e poi dal passaggio dal capitalismo al socialismo[222].

[221] Jacques Attali: *Karl Marx – ovvero, lo spirito del mondo*, cit.

[222] Può aiutare a comprendere la questione questa considerazione di Oskar Negt ne *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, cit. Esiste "un altro problema a proposito degli sviluppi concreti della rivolu-

Marx aveva già sviluppato, in più scritti, una serie di tesi fondamentali in grado di supportare più concretamente questa tesi della necessità storica dell'assimilazione totale della campagna alla città. Già un po' le conosciamo. Si trattava, primo, della tesi che la rendita "assoluta" di cui beneficiava la grande proprietà della terra fosse la forma proprietaria mediante la quale la produzione agricola e quella estrattiva, non solo entravano nel mercato, ma entravano nel processo generale della produzione capitalistica[223]; secondo, della tesi che l'impresa capitalistica agraria o estrattiva, condotta che fosse da affittuari o dalla proprietà stessa, sopravanzasse immensamente, non solo sotto il profilo della produttività e delle rese produttive, ma anche su quella stessa della civilizzazione delle campagne, la piccola unità produttiva "parcellare". Terzo, si trattava, di conseguenza, della tesi che occorresse, necessariamente, porre tra le prime misure del socialismo, non solo l'esproprio delle grandi proprietà, ma anche la socializzazione dell'intera proprietà della terra e la riorganizzazione del complesso delle attività produttive

zione del 1848", posto da Marx: quello "della non contemporaneità dello sviluppo economico e politico… Quale importanza hanno, per la messa in moto e la strutturazione politica delle azioni rivoluzionarie del proletariato, forme e rapporti di produzione tradizionali, non ancora distrutti interamente dalla produzione capitalistica?". Egli, dunque, scrive che, "come sul continente il periodo della crisi sopravviene più tardi che in Inghilterra, così quello della prosperità. Il processo iniziale lo si trova sempre in Inghilterra; essa è il demiurgo del cosmo borghese. Sul continente le diverse fasi del ciclo, che la società borghese ricomincia sempre a percorrere, appaiono in forma secondaria e terziaria… Se, quindi, le crisi originano rivoluzioni prima nel continente, la loro causa si deve, tuttavia, trovare sempre in Inghilterra. E' naturale che le esplosioni violente si manifestino prima alle estremità del corpo borghese che nel suo cuore, perché qui le possibilità" di tenerle sotto controllo "sono più grandi. D'altra parte, il grado in cui le rivoluzioni continentali si ripercuotono in Inghilterra è insieme il termometro che mostra fino a qual punto queste rivoluzioni mettano veramente in questione le condizioni di esistenza borghesi, o fino a qual punto esse si limitino a colpirne le formazioni politiche". Guardando, quindi, alla Russia, la sua ipotetica rivoluzione contadina, intanto, ha la sua causa primaria ed essenziale necessariamente nei fatti dei paesi capitalistici sviluppati, anzi, in quello più sviluppato (a metà Ottocento", appunto, "l'Inghilterra), in secondo luogo, il suo significato primario ed essenziale sta in ciò che essa metta o non metta in moto in questi paesi, cioè, se essi concorrano a mettervi in questione il dominio borghese oppure no".

[223] Marx pone due forme di rendita dal lato della proprietà in agricoltura (e nel settore estrattivo). La prima è la rendita "differenziale". Essa è la totalità della rendita: essendo data dalla differenza tra il profitto realizzato in questi settori e il profitto medio realizzato negli altri. Il fatto che in agricoltura (e nel settore estrattivo) il profitto medio proprio dell'insieme della produzione capitalistica sia integrato da una rendita è dato da ciò, che esiste un limite all'espansione della produzione alimentare (o mineraria), configurato dal limite dell'estensione della terra coltivabile (sono limiti, è vero, in certa misura forzabili, però proprio in certa misura), parimenti, è dato da ciò, che il di più di terra eventualmente messo a valore dispone di rendimenti decrescenti in rapporto all'incremento di investimento, infine, è dato dal fatto che la domanda di alimenti (e di materie prime) non è comprimibile più che tanto, per via della loro basilare necessità alla vita degli esseri umani e alla produzione nel suo complesso. Ciò, dunque, è quanto consente alla produzione alimentare (e a quella mineraria) di disporre di "prezzi di produzione" superiori al loro "valori di mercato", cioè alla quantità di valore incorporata nelle merci. Marx poi pone come rendita "assoluta" (sia in agricoltura che nell'industria estrattiva) quella parte della rendita differenziale che va a specificamente remunerare quella sorta di monopolio di classe che è la proprietà privata della terra (o dei giacimenti minerari). La limitatezza naturale della terra coltivabile o dei giacimenti sfruttabili e il monopolio di classe della loro proprietà fanno sì che i proprietari possano imporre una propria specifica remunerazione ai capitalisti (che possono essere i proprietari stessi, ma che sono, soprattutto, figure di affittuari delle loro proprietà), da detrarre, perciò, dal profitto di questi ultimi. La rendita assoluta costituisce, quindi, una quota di plusvalore che, invece di toccare alla classe dei capitalisti, che l'ha estorta ai proletari, tocca ai proprietari terrieri. Si veda Marx, *Il Capitale*, libro III, cit.

su di essa in grandi unità (non, perciò, la redistribuzione, quanto meno come dato principale, della proprietà della terra tra le famiglie di braccianti, mezzadri, coloni, contadini "parcellari" poveri).

Questa posizione era appoggiata, indirettamente, dal fatto che Marx non si pose mai la domanda della possibilità di una modernizzazione delle campagne affidata alle popolazioni contadine, perché, semplicemente, non ci credeva. Anche quando nel 1877 consentirà alla tesi populista della possibilità in Russia di una rivoluzione socialista su base contadina egli riteneva che questa rivoluzione avrebbe dovuto trasformare, una volta avesse vinto, le istituzioni comunitarie contadine in grandi unità produttive moderne; la distribuzione della terra alle famiglie contadine, nonostante essa già spesso avvenisse nel quadro delle istituzioni comunitarie stesse, era da lui, di conseguenza, radicalmente esclusa.

Capitolo IV

I paesi arretrati. I tentativi e le difficoltà di Marx di collocazione, nella prospettiva della concezione materialistica della storia, di lotte popolari di liberazione dal colonialismo europeo nei Caraibi e in America Latina, parimenti, di comprensione di contraddizioni e antagonismi di classe, lotte di resistenza popolare al colonialismo inglese in Cina e in India

I. Le rivoluzioni per l'indipendenza ad Haiti e in America Latina e ad Haiti

a. Haiti 1791-1794 e cioè la primissima rivoluzione proletaria della Modernità. L'incapacità in Marx della consegna della schiavitù nelle colonie europee al processo capitalistico generale, così come di intendere la possibilità di processi rivoluzionari anticapitalistici animati da schiavi

Sarebbe stata ipotizzabile, stando alla concezione in Marx della storia, una rivolta di schiavi di origine africana nelle Americhe, talora appoggiati da quanto rimanesse delle popolazioni native, che non esprimesse soltanto l'insopportabilità della loro condizione materiale, fisica e psichica (come espressero tante rivolte di schiavi o di contadini servi prima del capitalismo), ma si ponesse come prima moderna rivoluzione proletaria?

Stiamo occupandoci, in concreto, della rivoluzione del 1791-1794 nella colonia francese di Haiti, vinta dagli schiavi africani, che avevano avuto l'ardire di rivendicare il riconoscimento da parte della Francia rivoluzionaria di quei princìpi di libertà, eguaglianza e fraternità che aveva realizzato in patria, e a cui, invece, aveva reagito spostando truppe dalla Louisiana (altra colonia francese) ad Haiti e tentato di sopprimerne militarmente la rivoluzione. Haiti era stata interamente trasformata in una gigantesca piantagione per produzioni che venivano esportate in Europa, producevano giganteschi profitti, in parte investiti altrove, ed erano oggetto di grandi investimenti e di considerevoli speculazioni finanziarie. Alla domanda di cui sopra ci sarebbe da rispondere di no, per più ragioni fondamentali. Ma perché Marx potesse rispondere a essa "sì", anziché ignorare Haiti, o consegnarla a una sorta di moderna impolitica *jacquerie*, sarebbe occorsa una concezione della storia molto diversa da quella da egli e da Engels creata; in particolare, sarebbe occorso di ipotizzare come addirittura necessario al capitalismo, al suo viluppo, al processo generale (mondializzato) dell'accumulazione capitalistica l'aggiunta alla forma di sfruttamento operante in Europa un altro modo dello sfruttamento, non a carico di liberi lavoratori salariati, bensì, nelle Americhe, in Africa, in buona parte dell'Asia meridionale, in quella sud-orientale, a carico solo o quasi solo di schiavi.

Dal Cinquecento all'Ottocento le Americhe erano state investite dallo sfruttamento, in assoluta prevalenza di schiavi, dapprima autoctoni, poi, largamente sterminati gli autoctoni, di africani (soprattutto) e di asiatici (e analogamente progressivamente varrà per le colonie europee, di sfruttamento o di popolamento, nell'Africa subsahariana e per una parte delle colonie europee nell'Asia sud-orientale). Di conseguenza, le Americhe furono continuamente percorse da rivolte di schiavi, che spesso riuscirono a costituirsi per periodi anche prolungati in formazioni indipendenti caratterizzate da economie comunitarie, e in più casi (in Guyana, in America centrale e nel nord-est del Brasile) a sopravvivere sino a oggi come formazioni fortemente autonome, protette dalla foresta o dalle montagne; e in un caso, appunto Haiti, riuscirono a dare vita a una formazione statale che gli antichi padroni e i loro stati non riusciranno a sopprimere[224].

Qualcosa sulla storia di Haiti: di essa si sa molto poco, salvo che delle sue disgrazie contemporanee. L'isola di Haiti fu invasa dagli spagnoli, guidati da Colombo[225], nel 1492, ed egli la battezzò Santo Domingo. Trent'anni dopo, sotto il comando del figlio di Colombo, le sue coste erano state colonizzate, erano cioè costellate di città e di piantagioni di canna da zucchero, cotone e spezie nelle quali lavoravano schiavi razziati in Africa, mentre i nativi erano stati quasi completamente sterminati. Si trattava di una delle due manifestazioni di economia a sfruttamento di schiavi che dominavano quasi ovunque nelle Americhe, dal Brasile e dalle Ande agli stati del sud-est degli Stati Uniti, e questo sino all'abolizione stessa della schiavitù, che avverrà in momenti diversi, paese per paese, lungo l'Ottocento: l'economia estrattiva (fondamentalmente di metalli preziosi, oro e soprattutto argento) e l'"economia di piantagione" (produttiva fondamentalmente di zucchero, caffè, cotone)[226]. Inoltre, Santo Domingo era uno dei suoi luoghi più rilevanti: essa, per esempio, produceva ben oltre la metà dello zucchero mondiale. Trent'anni dopo l'invasione spagnola avverrà, dunque, in quest'isola la prima rivolta di schiavi. Schiavi ribelli e schiavi in fuga troveranno da allora in poi rifugio nelle montagne, protetti dai nativi sopravvissuti, assieme ai quali daranno vita a comunità libere e ai quali si mescoleranno in una nuova popolazione, i *maroons*. La lotta armata di questa popolazione andrà avanti per tre secoli, e

[224] Altrove importanti rivolte furono sconfitte: in Giamaica, nella Guadalupa, nelle Isole Sopravvento, in molta parte del Brasile.

[225] Cristoforo Colombo (1451-1506), genovese, il grande navigatore che, per così dire, "scoprì" le Americhe.

[226] In essa, in assenza di rendita fondiaria (la terra appropriata dagli sfruttatori di schiavi era incolta o era stata espropriata alle etnie autoctone, spesso schiavizzandole o sterminandole), ogni merce (poiché si produceva per il mercato mondiale) era espressa (sul mercato mondiale) in prezzi equivalenti a quelli degli schiavi, cioè ai prezzi del loro acquisto e della loro riproduzione. Lungi dall'essere un residuo disfunzionale di epoche passate, lo sfruttamento di schiavi nelle Americhe e in Asia sud-orientale rappresentava, quindi, una forma altamente produttiva di plusvalore, inoltre, di plusvalore immediatamente impegnabile in attività produttive o finanziarie d'ogni sorta. Non a caso Marx pone la nascita del capitalismo nella messa europea a sacco delle Americhe, ovvero, alle enormi rimesse di ricchezza (argento in specie) ivi estratte. Né questa rapina si esaurirà con l'abolizione della schiavitù: forme di semischiavitù sono tuttora operanti in molti paesi, il più delle volte per nulla arretrati dal punto di vista dello sviluppo economico e dell'integrazione al mercato mondiale. Un buon esempio di ciò può essere il Bangladesh.

così le rivolte nelle piantagioni degli schiavi, contro gli spagnoli prima, poi anche contro i francesi, che nel 1655 si erano impadroniti della parte occidentale di Santo Domingo. Infine, in questa parte dell'isola nel 1791, sulla scia degli eventi rivoluzionari di Francia, l'intera popolazione nera della parte francese dell'isola, Sainte-Domingue, insorse (i suoi capi più significativi furono Toussaint-Louverture[227], Dessalines[228], Pétion[229]). Secondo dati di massima, l'isola era allora abitata da circa 100 mila francesi, più di 500 mila schiavi, e le piantagioni di canna da zucchero erano sette od ottocento. Nell'estate del 1793, dopo due anni di combattimenti che erano costati la vita a ben 70 mila francesi e 150 mila schiavi, il commissario francese, ora in rappresentanza della Convenzione (a luglio il potere era passato ai giacobini, guidati da Robespierre) decretò la liberazione degli schiavi e riconobbe loro i diritti di cittadinanza (la Convenzione all'inizio dell'anno successivo estenderà questi provvedimenti alle altre colonie francesi). Toussaint-Louverture, che era stato nominato generale e commissario della parte francese di Santo Domingo dalla Convenzione, invaderà nel 1801 la parte spagnola, difesa anche da truppe inglesi. Napoleone Bonaparte, tuttavia, nel 1802 revocherà i decreti che avevano liberato gli schiavi nelle colonie francesi. Toussaint-Louverture verrà arrestato dalle truppe francesi e deportato in Francia (morirà in carcere l'anno successivo): ciò che provocherà una nuova insurrezione, guidata da Dessalines: che, dopo avere disfatto nel 1803 l'esercito francese, compresi i corpi di *élite* (43 mila veterani) mandati dalla Louisiana (si tratterà della prima sconfitta militare di Napoleone), porterà all'abbandono francese definitivo di Santo Domingo[230] e, nel 1804, alla dichiarazione della sua indipendenza e al recupero a Santo Domingo del nome, Haiti, con il quale l'isola era stata chiamata dalla popolazione autoctona[231]. Gli schiavi di quest'isola avevano preso davvero sul serio le parole d'ordine di quella rivoluzione in Francia alla quale i loro stessi padroni avevano aderito, *liberté égalité fraternité*! E, naturalmente, alle borghesie o aristocrazie di Francia, Spagna, Inghilterra, che disponevano nelle Americhe di grandi imperi coloniali, questo non era piaciuto.

Si trattò, dunque, della prima rivoluzione anticapitalistica in assoluto della storia. Le piantagioni sfruttavano schiavi ma erano, come si è già osservato, pro-

[227] Françoois-Dominique Toussaint-Louverture (1743-1803), haitiano, ex schiavo, nel 1791 libero, aveva aderito al partito giacobino. La fine nel 1793 del tentativo di repressione francese e la liberazione degli schiavi portarono il suo governo, formalmente rispondente al commissario francese, ma riconosciuto da Inghilterra e Stati Uniti, all'introduzione del salario e ad altri provvedimenti sociali; inoltre, al rifiuto formale della razza come forma base della scala sociale.

[228] Jean-Jacques Dessalines (1758-1806), tratto schiavo in Guinea, haitiano. Capo, essendo scomparso Toussaint-Louverture, della rivolta haitiana del 1803 contro la revoca napoleonica di quei decreti della Convenzione che avevano liberato gli schiavi delle colonie francesi, porterà rapidamente Santo Domingo (l'intera isola) a una vittoria definitiva contro la Francia e all'indipendenza.

[229] Anne Alexandre Sabès Pétion (1770-1818), primo presidente della Repubblica di Haiti.

[230] Contemporaneamente Napoleone vendeva la Louisiana agli Stati Uniti. Tra le ragioni di questa ritirata da Haiti e di questa vendita della Louisiana indubbiamente ci fu la necessità da parte di Napoleone di truppe e di denaro per le sue guerre europee di conquista.

[231] Nel 1814 tuttavia la parte ex spagnola dell'isola fu restituita alla Spagna, per decisione del Congresso di Vienna.

prietà organicamente capitalistiche partecipi del processo mondiale di accumulazione capitalistica. Non solo: se riferiamo (marxianamente) il concetto di proletariato all'insieme delle forze di lavoro produttrici di plusvalore, si trattò della prima rivoluzione proletaria in assoluto della storia. Parimenti, si trattò della prima rivoluzione anticoloniale a base proletaria in assoluto della storia.

Tuttavia, Haiti non riuscirà ad avere uno sviluppo autonomo. Dovette pagare una sorta di riscatto alla Francia per ottenerne il riconoscimento dell'indipendenza: e fu un riscatto di tale portata che devasterà immediatamente e durevolmente l'economia di Haiti. Oggi Haiti si caratterizza, pur assai montagnosa, per la virtuale assenza di foreste: pochi sanno che le sue foreste, portatrici di legnami pregiati, furono tagliate per contribuire al pagamento del riscatto alla Francia. Né i suoi ex schiavi riusciranno a impedire che il potere costruito dalla loro rivoluzione si separasse da loro e si trasformasse, anche attraverso la regia politica o le pressioni militari degli Stati Uniti, in nuova classe sfruttatrice: attraverso, soprattutto, l'appropriazione di quella parte delle eccedenze prodotte dalla popolazione, in specie dai contadini, che era incamerata attraverso il fisco dallo stato.

Ma, se non ci fosse stata la vittoria degli schiavi ad Haiti, forse non ci sarebbe stata quell'insurrezione nel 1833 degli schiavi della Giamaica a seguito della quale, benché sconfitta, il parlamento inglese decise, nel corso di quello stesso anno, l'abolizione della schiavitù; e, forse, la stessa storia degli Stati Uniti, segnata dal 1861 al 1865 dalla Guerra di Secessione (dalla guerra civile tra il nord democratico e abolizionista e il sud liberale e schiavista) avrebbe potuto essere diversa.

Scrive Tomba[232] come furono proprio le "nuove forme di lusso capitalistico a stimolare la nascita di grandi imprese capitalistiche nelle Americhe che sfruttavano forze di lavoro in condizioni di schiavitù. "Le merci atte a soddisfare" questi "nuovi bisogni" erano "zucchero, cacao, cotone e caffè[233]". Tomba poi cita Sombart[234]. Questi sottolinea come il lavoro coatto nelle colonie americane non ebbe forma arcaica, ma quella delle imprese capitalistiche. Il ciclo della canna da zucchero era, per esempio, un vero e proprio ciclo industriale, e il "mulino da zucchero una piccola fabbrica". "Si devono", quindi, "definire capitalistiche anche quelle organizzazioni che si basano sul lavoro non libero, eseguito da schiavi comperati", quando siano operanti, come era nelle Americhe, "il predominio del principio del profitto", quello "della razionalizzazione dell'economia, le grandi dimensioni dell'impresa, la separazione tra direzione della produzione e forza lavoro[235]", la produzione per grandi mercati, ecc. Inoltre, prosegue Tomba, la schiavitù costituì "una forma di lavoro assolutamente adeguata e complementare alla produzione capitalistica più sviluppata delle metropoli. Il tempo di lavoro

[232] Massimiliano Tomba, insegna Filosofia Politica all'Università di Padova.
[233] Massimiliano Tomba: *Strati di tempo – Karl Marx materialista storico*, 2010
[234] Werner Sombart (1863-1941), tedesco; economista, sociologo, teorico di una sociologia che portasse alla comprensione su base economica del processo storico.
[235] Werner Sombart: *Lusso e capitalismo*, 1913

degli schiavi era… scandito dalle industrie inglesi e mondiali. La frusta del sorvegliante di schiavi era… mossa dalle borse mondiali".

Non solo: la schiavitù continua nel mondo, vi è fiorente e tutt'altro che un dato marginale dentro al processo generale di accumulazione. Come scrive Tomba, "lo sfruttamento del lavoro minorile nei paesi asiatici" (nonché africani e in una parte di quelli latino-americani, aggiungo io) "e orari di lavoro che arrivano alle diciotto ore al giorno non vanno inventariati come casi di sottosviluppo capitalistico, ma esprimono l'attuale livello di produzione del plusvalore sociale. Le diverse forme di produzione esistenti contemporaneamente in spazi geografici diversi sono integrate in modo tale da impedire qualsiasi considerazione in termini di forme sviluppate e arretrate[236]". Tomba poi cita come esempi alcuni dati forniti da *reports* dell'ILO (International Labour Organisation, l'agenzia in tema di condizioni del lavoro dell'ONU) nel 2006 e 2007. Nel 2007, spiega l'ILO, "i minori" in età compresa tra i cinque e i dieci anni "costretti a lavorare nel mondo" erano "circa 218 milioni", di cui "più di 132 milioni… nel settore agricolo… Di questi, 400 mila" erano sfruttati nella "civile" e "moderna" Italia[237].

Non che Marx, beninteso, di ciò che avveniva nelle Americhe e della loro stretta integrazione allo sviluppo capitalistico europeo e al mercato mondiale non si accorse del tutto. Come egli scrive nel primo libro del *Capitale*, il lavoro dei neri schiavi conservò nelle colonie inglesi nordamericane "un carattere patriarcale moderato finché la produzione fu prevalentemente orientata sui bisogni locali immediati", ma "quando l'esportazione di cotone" divenne", dopo l'indipendenza, soprattutto nel corso iniziale dell'Ottocento, "per il mercato mondiale, il sovralavoro dei neri nelle piantagioni… divenne fattore di un sistema calcolato e calcolatore. Ecco il passaggio alla schiavitù moderna[238]". Marx poi prosegue citando George Melville Weston[239]. "Proprio nelle coltivazioni tropicali", scrive Weston, dove spesso i profitti annuali eguagliano il capitale complessivo delle piantagioni, la vita dei neri viene sacrificata senza nessuno scrupolo. Proprio quell'agricoltura delle Indie Occidentali, che da secoli sono culla di fastosa ricchezza, ha inghiottito milioni di uomini di razza africana. E oggi, proprio a Cuba, dove i redditi si contano in milioni e dove i piantatori sono prìncipi, vediamo che gran parte della classe degli schiavi, a parte il nutrimento estremamente rozzo e le vessazioni accanitissime e incessanti, è direttamente distrutta di anno in anno *dalla lenta tortura* del *sopralavoro e dalla mancanza di sonno e di riposo*[240]". Marx, tuttavia, non riuscì a cogliere in termini minimamente adeguati come le specificità del processo capitalistico nelle Americhe, sicché, la loro composizione di classe e la composizione del loro proletariato, quindi, lo sfruttamento di schia-

[236] Massimiliano Tomba: *Strati di tempo – Karl Marx materialista storico*, cit.
[237] Si tratta dei Rapporti ILO (*Reports on the Application of Conventions and Recommendations*) del 2006 e 2007.
[238] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.
[239] George Melville Weston (1816-1887), scrittore ed editore statunitense, si batté a lungo contro la schiavitù e la discriminazione razziale.
[240] George Melville Weston: *The Progress of Slavery in the United States* (*La progressione della schiavitù negli Stati Uniti*), 1857

vi, fossero tutt'altro che un fatto secondario dello sviluppo capitalistico. Il fatto, quindi, è che il "modello" generale dello sviluppo capitalistico era nella testa di Marx quello dell'Inghilterra, perciò, ogni scostamento rispetto al quale o era per lui segno di ritardo, quando non inessenziale. Dinanzi, per esempio, alla Guerra di Secessione negli Stati Uniti Marx ritenne che si trattasse dello scontro tra il nord (l'Unione) progredito (industrializzato e dunque con un proletariato libero) e il sud arcaico (agrario, e basato proprio perché arcaico, sullo sfruttamento di schiavi), non di due profili differenti di sviluppo capitalistico entrati in conflitto, sia perché la borghesia industriale del nord pretendeva una politica commerciale protezionistica, per difendersi dalla concorrenza inglese, sia perché, invece, la borghesia agraria del sud pretendeva una politica di libero scambio commerciale, dipendendo dalla possibilità di esportare cotone in Europa. Nel carteggio tra Marx ed Engels sulla Guerra di Secessione, particolarmente fitto nel corso del 1862, prevalgono l'esame particolareggiato degli svolgimenti bellici, i ragionamenti sugli effetti recessivi in Europa del blocco navale del sud da parte nordista, che impediva l'invio del cotone all'industria tessile europea, i ragionamenti sulla possibilità che il governo inglese intervenisse contro questo blocco, la possibilità di un accordo di cooperazione militare e giuridica tra Unione e Inghilterra contro il commercio di schiavi[241] (sotto mira era principalmente la Spagna: Marx considerò quest'accordo un "colpo decisivo" a questo commercio): insomma c'è tutto salvo che una qualche analisi dell'economia e della società in quei territori del sud che erano caratterizzati, del tutto o ampiamente, dallo sfruttamento di schiavi. Marx era, ovviamente, dalla parte del nord abolizionista (addirittura pensò che la guerra contro il sud schiavista potesse essere il primo momento di un'evoluzione in senso socialista del nord: ma di questo vedremo più avanti) e sottolineò in alcune lettere a Engels come il proletariato inglese, benché danneggiato dalla chiusura di imprese e dai licenziamenti conseguiti al blocco navale del nord al sud, solidarizzasse con la causa del nord: ma, come indicato, a questa posizione politica non corrispose una comprensione adeguata del ruolo delle specificità del processo capitalistico delle Americhe nel processo capitalistico generale ecc.

b. <u>L'incomprensione radicale di Marx nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale nelle colonie europee nelle Americhe</u>

Marx, ancora, non colse mai le specificità dei processi di liberazione delle colonie spagnole e della formazione in loro vece di stati nazionali, dunque, la composizione sociale e quella politica dei movimenti e degli eserciti di liberazione, quindi, il peculiare radicalismo democratico di settori importanti della borghesia e dell'intellighenzia creola così come la portata, spesso decisiva, della partecipazione a questi movimenti da parte di braccianti e di schiavi. Valgano per tutti i

[241] Il commercio di schiavi (non, si badi, la schiavitù) era stato abolito da parte inglese già nel 1807.

giudizi stroncanti su una delle figure più progressive di questi movimenti di liberazione, quella di Bolivar[242], che volle che nel programma della rivoluzione nel vicereame spagnolo di Nueva Granada ci fosse la liberazione degli schiavi. Quando Dana[243] (l'editore del *New York Daily Tribune* che aveva voluto Marx tra i collaboratori) gli chiese, nel 1857, per l'enciclopedia (la *New American Cyclopaedia*) che stava approntando, di stendere la biografia di Bolivar, Marx si limitò a riscrivere e anzi a sovraccaricare quelle biografie ostili, di fonte francese e inglese, che descrivevano Bolivar come un avventuriero vile e senza scrupoli che si era impadronito manovrando del potere nella repubblica della Grande Colombia[244]; sicché Dana dovette rifiutare lo scritto che Marx gli aveva inviato. Analogo contenuto ostile troviamo in una lettera, immediatamente successiva, di Marx a Engels.

In parte, credo, si trattò da parte di Marx di una mancanza di dati e di conoscenze a motivare una tale incomprensione, non solo delle specificità del processo capitalistico in America Latina, della sua composizione di classe, delle sue lotte di classe, ma anche dei suoi movimenti di liberazione nazionale; in parte, tuttavia, si trattò, indubbiamente, di una difficoltà a porre queste specificità "dentro" alla concezione materialistica della storia. L'ho già scritto.

Come sottolinea Negt, nel marxismo è in realtà una "teoria della storia" che non consente alle "tendenze ancora implicite" (o "secondarie", aggiungo io, rispetto al corso europeo) di "esprimersi". Questo, inoltre, non solo è riscontrabile in Marx come limite della sua concezione della storia, in quanto monodeterminata e unidirezionale, ma diventerà a lungo un carattere organico del marxismo, quindi inemendabile, con la sua trasformazione, nel contesto della II Internazionale, da parte di Engels, poi da parte di Kautsky, di un'"enciclopedia dei fatti e delle cognizioni scientifiche presenti e passate". Anche per questo esso tenderà a trasformarsi, nel "socialismo reale", nonostante la presa d'atto da parte della figura di Lenin del ruolo rivoluzionario potenziale di popolazioni contadine di paesi arretrati, "in una concezione tecnocratica della società, che può essere usata per ogni sistema di dominio, altrettanto bene – poniamo – della teoria del sistema"[245].

[242] Simón Bolívar (1783-1830), venezuelano, figura decisiva della lotta per l'indipendenza dalla Spagna, oltre che di Venezuela, Colombia, Ecuador, anche del Perù.
[243] Charles Anderson Dana (1819-1887), editore del New York Daily Tribune, ospitò molti articoli di Marx.
[244] Creata da Bolivar verso la fine del 1819 e diventata definitivamente libera dalla Spagna nel 1824 (dopo quella battaglia di Ayacucho che segnò la fine del dominio spagnolo su quasi tutta l'America Latina), federava Venezuela, Nueva Granada (Colombia, comprensiva di Panama) e Quito (l'attuale Ecuador). Fu disgregata dalla decisione del Venezuela e di Quito, nel 1830, dopo la morte di Bolivar, di uscirne.
[245] Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, cit.

II. Le rivolte anticolonialiste in Cina e in India

a. L'insurrezione dei T'aip'ing. L'incapacità di Marx di andare oltre il suo carattere di guerra del potere imperiale cinese contro lo smembramento e l'asservimento da parte anglo-francese della Cina. L'assegnazione, inoltre, quasi deterministica alla crisi cinese del ruolo di scatenamento di una crisi economica in Inghilterra e, per effetto di questa crisi, di un nuovo 1848 in Europa

Torniamo agli articoli di Marx sul *New York Daily Tribune*. Marx scrisse dal 1850 al 1860 per questo giornale una serie di articoli sulla politica inglese verso la Cina. Si tratta di un periodo cruciale altamente drammatico della storia di questo paese, colpito dalla cosiddetta Guerra della Lorcha, cioè, dalla Seconda Guerra dell'Oppio, dalla successiva occupazione anglo-francese di Pechino, da rivolte contadine per la terra e dall'insurrezione dalla setta dei T'aip'ing contro le cessioni territoriali e la penetrazione economica delle principali potenze capitalistiche (soprattutto dell'Inghilterra, ma anche della Francia, degli Stati Uniti e della Russia), infine, dalla disgregazione dello stato.

Questa guerra si svolse in due fasi. Qui ora ne consideriamo la prima, attraverso un lungo articolo di Marx del giugno del 1853.

In esso Marx scrive di quelli che, nel suo avviso, sarebbero stati gli effetti della crisi cinese sull'economia inglese (effetti, cioè, di grave crisi economica) e (attraverso questa crisi economica) sulla situazione politica dell'Europa continentale (un'ondata rivoluzionaria simile a quella del 1848). "Parrà molto strana e paradossale", premette in quest'articolo Marx, "l'affermazione che la prossima rivolta dei popoli europei, il loro prossimo moto a favore della libertà repubblicana e dell'economia di governo, possano dipendere da ciò che sta avvenendo nel Celeste Impero – al polo opposto dell'Europa – con molta maggiore probabilità che da qualunque altra causa politica esistente". Marx poi svolge un quadro sommario della crisi della Cina e di ciò che l'ha causata. "Quali che siano", egli scrive, "le cause determinanti delle croniche rivolte che per quasi un decennio hanno travagliato la Cina, per confluire oggi in una rivoluzione formidabile[246], e qualunque forma religiosa, dinastica o nazionale esse prendano, è certo che l'occasione a questo scoppio è stata data dai cannoni britannici, quando imposero alla Cina la soporifera droga chiamata oppio[247]. Di fronte alle armi britanniche, l'autorità della dinastia Manciù cadde in frantumi; la fede superstiziosa nell'eternità del Celeste Impero dileguò; il barbaro isolamento ermetico dal mondo civile venne infranto; e si iniziarono quei rapporti scambievoli, che da allora si sono così rapi-

[246] Si tratta dell'insurrezione contadina promossa dalla setta dei T'aip'ing, che durerà dal 1850 al 1864 e che proprio il 19 marzo del 1853 aveva conquistato l'antica capitale Nanchino, con un esercito di 500 mila contadini. Gli obiettivi dei T'aip'ing erano l'instaurazione di un "regno celeste della grande pace" ispirato a valori egualitari di matrice, al tempo stesso, cristiano-evangelica e taoista, e una radicale riforma agraria.

[247] Si tratta della Prima Guerra dell'Oppio, durata dal 1840 al 1842, che obbligò la Cina a cedere all'Inghilterra Hongkong e la aprì al commercio sia con l'Inghilterra che con i suoi possedimenti coloniali, tra i quali segnatamente l'India, grande produttrice di oppio.

damente sviluppati". Inoltre, "nello stesso tempo cominciò l'emorragia delle monete d'argento del Celeste Impero… verso l'India britannica". Prima delle aggressioni inglesi, e, "fino al 1830, la bilancia commerciale essendo rimasta costantemente favorevole ai cinesi, un flusso ininterrotto di argento si era riversato in Cina dall'India, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti"; invece, "dal 1833, e ancor più dal 1840, l'esportazione di argento in India" (per acquistarvi oppio) "rischiò per poco di dissanguare la Cina. Di qui gli energici decreti dell'imperatore contro il commercio" (legale e illegale) "dell'oppio, ai quali rispose una resistenza ancor più energica" da parte inglese (la Prima Guerra dell'Oppio)[248]. "Ma, a parte questa conseguenza economica diretta" (il deflusso dell'argento), "la corruzione cresciuta attorno al contrabbando dell'oppio distrusse completamente il prestigio morale dei funzionari dell'Impero nei distretti meridionali". Infatti, "esattamente come l'imperatore soleva essere considerato il padre di tutta la Cina, così si guardava ai suoi funzionari come se vincoli paterni li legassero ai rispettivi distretti": sicché pure "quest'autorità patriarcale", che era "il solo vincolo morale abbracciante il gigantesco meccanismo dello stato, fu… distrutta dalla corruzione dei funzionari arricchiti tenendo bordone al contrabbando dell'oppio". Ancora, tutto ciò soprattutto "avvenne… in quelle stesse province meridionali in cui la ribellione ebbe inizio". In secondo luogo, "quasi inesistente in passato, l'importazione di manufatti di cotone e, in parte, di lana dall'Inghilterra crebbe rapidamente dopo il 1833… e, su scala molto maggiore, dopo il 1840, anno in cui", inoltre, anche "altre nazioni, ma soprattutto la nostra" (gli Stati Uniti) "ottennero… di partecipare ai traffici"; e "l'introduzione di manufatti esteri esercitò sull'industria locale la stessa influenza che già c'era stata in Asia Minore, in Persia e in India. In Cina di questa concorrenza soffrirono particolarmente i filatori e i tessitori, e di riflesso l'intera comunità ne fu sconvolta". In conclusione, "il tributo da versare alla Gran Bretagna dopo la… guerra del 1840" (dopo la Prima Guerra dell'Oppio), "il grande consumo improduttivo dell'oppio, l'emorragia di metalli preziosi causata dal suo commercio, l'influsso rovinoso della concorrenza straniera sulle industrie locali, la decadenza del prestigio del governo produssero due cose: che la vecchia tassazione divenne più pesante e oppressiva, e che una nuova" le "si aggiunse… Perciò… l'imperatore" ha appena dovuto dare "ordine ai viceré e ai governatori delle province meridionali del Wuchang e dell'Hanyang di condonare e differire il pagamento delle imposte e, soprattutto, di non esigere in nessun caso più del dovuto… Tale linguaggio, e analoghe concessioni, ricordiamo di aver sentito dall'Austria, la Cina della Germania, nel 1848". Poi Marx passa all'analisi degli effetti di questa situazione della Cina

[248] L'attenzione economica dell'Inghilterra alla Cina, giova precisare, precede di parecchi decenni le vicende di cui scrive Marx in quest'articolo. L'Inghilterra era interessata all'acquisto dalla Cina di sete, tè, altri tipi di merci, e il governo inglese avrebbe voluto che questo avvenisse attraverso uno scambio commerciale con i tessuti in lana del proprio paese; la Cina rifiutò (siamo nel 1793) questo scambio, affermando di essere autosufficiente e di volere, invece, che le sue esportazioni fossero pagate in argento. Ciò produsse un continuo massiccio deflusso di argento dall'Inghilterra alla Cina. Maturò così l'idea, presso il governo inglese, di imporre alla Cina, all'occorrenza con le armi, l'acquisto di oppio di produzione indiana.

sull'Inghilterra e sull'Europa continentale. "Tutti questi agenti patogeni, operanti assieme sulle finanze, sui costumi, sull'industria e sulla struttura politica della Cina, ebbero pieno sviluppo nel 1840 sotto la bocca dei cannoni inglesi, che minarono l'autorità del governo imperiale e lo costrinsero ad allacciare rapporti con il resto del mondo. Un isolamento completo era la premessa necessaria della conservazione della vecchia Cina. Ora che quest'isolamento, per mezzo della Gran Bretagna, è cessato di morte violenta, la dissoluzione interna sopravverrà con la stessa certezza che per ogni mummia conservata in una bara ermeticamente chiusa, quando la si metta a contatto con l'aria aperta. Ma, scatenata dall'Inghilterra la rivoluzione cinese, il problema è come questa rivoluzione reagirà con il tempo sulla stessa Inghilterra e, attraverso questa, sul continente europeo". Contrariamente a quel che si potrebbe pensare, prosegue Marx, "risolvere un simile problema non è… difficile. L'attenzione dei nostri lettori è stata spesso richiamata sull'espansione senza precedenti delle manifatture britanniche dal 1850 in poi": ma, intanto, "in mezzo a una tale prosperità stupefacente non è stato arduo riconoscere i chiari sintomi di una prossima crisi industriale. Malgrado la California, malgrado l'Australia" (i nuovi mercati, cioè, in rapidissima espansione, a seguito della scoperta di grandi giacimenti auriferi), "malgrado l'emigrazione in massa, a un certo punto, e senza nessun particolare incidente, è inevitabile che giunga l'ora in cui l'allargamento dei mercati non potrà tenere il passo con lo sviluppo delle manifatture inglesi, e questo squilibrio produrrà una nuova crisi con la stessa necessità delle crisi degli anni precedenti"; e se, "per giunta", com'è per quanto riguarda appunto la Cina, "uno dei mercati più vasti si restringe, la crisi non potrà che risultare accelerata".

Quali i sintomi, dunque, di "una prossima crisi industriale", e proprio a partire dall'Inghilterra. Intanto, "per il raccolto attuale" del tè, argomenta Marx, "ci si deve attendere un aumento dei prezzi – a Londra è già cominciata la speculazione – e per il raccolto futuro un grosso *deficit* è praticamente certo". Di conseguenza, "i cinesi… cominceranno a tesaurizzare, come sogliono fare gli orientali in attesa di grandi cambiamenti, non accettando molto più che denaro sonante in cambio del tè e della seta. Ne segue che l'Inghilterra deve aspettarsi il rincaro di uno fra i suoi principali articoli di consumo, il drenaggio dei metalli preziosi e la forte contrazione di un mercato importante per le sue cotonerie e lanerie". Inoltre, prosegue Marx, "il rincaro di un articolo indispensabile come il tè e la contrazione di un mercato importante come la Cina coincideranno con raccolti agricoli deficitari nell'Occidente europeo, e, perciò, ci sarà l'aumento dei prezzi del grano, della carne e di tutti gli altri prodotti alimentari. Di qui una contrazione del mercato dei manufatti industriali, perché ogni rincaro dei beni di prima necessità è sempre accompagnato, all'interno come all'estero, da una corrispondente diminuzione della domanda di beni finiti". Infine, c'è "che il governo britannico in India dipende per un buon settimo delle sue entrate dalla vendita dell'oppio in Cina e che una parte ragguardevole della domanda indiana di ma-

nufatti inglesi dipende dalla produzione di questo stesso oppio in India": e, "poiché il nuovo imperatore sembra favorevole alla coltura del papavero e alla preparazione dell'oppio in Cina" (per porre termine al deflusso dell'argento), "è evidente la probabilità che un colpo mortale venga insieme vibrato alla coltivazione del papavero in India, alle entrate del tesoro indobritannico e alle risorse commerciali di questo paese". Tirando, perciò, le somme, vero è che "un colpo simile potrebbe non essere immediatamente risentito" in Inghilterra e quindi nell'Europa continentale: "ma a lungo andare avrebbe conseguenze molto serie e contribuirebbe ad aggravare e a protrarre la crisi" economica mondiale che sto prevedendo. Ovvero, date "queste circostanze", non si può che "sicuramente prevedere che la rivoluzione in Cina getterà una scintilla nella polveriera sovraccarica del sistema economico vigente e provocherà l'esplosione della crisi… che da tempo si prepara". In più, questa crisi, "debordando dall'Inghilterra, sarà seguita a breve distanza da rivoluzioni politiche in Europa… In Europa", infatti, "dall'inizio del secolo scorso non v'è stata rivoluzione seria che non sia stata preceduta da una crisi commerciale e finanziaria. Ciò vale per la rivoluzione del 1789 non meno che per quella del 1848. Non solo è vero", allora, che in Europa "si notano sintomi via via più minacciosi di contrasti fra i poteri dominanti e i sudditi, fra stato e società, fra classe e classe, ma è anche vero che, a poco a poco, gli attriti fra le grandi potenze si avvicinano al punto in cui sarà giocoforza brandire la spada e ricorrere all'*ultima ratio* dei prìncipi. Nelle capitali europee ogni nuovo giorno reca dispacci presaghi di un conflitto generale, che scompaiono sotto i dispacci del giorno successivo recanti l'assicurazione di una settimana di pace, o poco più". Dunque, "non occorre insistere sulle conseguenze politiche che una simile crisi *deve* di necessità produrre in questi tempi – con la vertiginosa espansione delle fabbriche in Inghilterra, con lo sgretolamento dei suoi partiti ufficiali" (si tratta della crisi del partito liberale), "con l'intera macchina statale in Francia trasformata in una sola, immensa agenzia di scrocco e speculazione sui fondi pubblici, con l'Austria sull'orlo del fallimento, con torti accumulati ovunque che esigono la vendetta popolare, con gli interessi in conflitto delle stesse potenze reazionarie, con i sogni russi di conquista a nudo, una volta di più al cospetto del mondo[249]".

Come si vede, quest'analisi di Marx degli effetti sull'Inghilterra e sull'Europa continentale della crisi generale attraversata dalla Cina è ampia e precisa; invece, quasi nulla c'è di analisi, come in tanti altri articoli di questo periodo, della rivoluzione dei T'aip'ing. D'altro canto, se l'idea di fondo in quest'articolo di Marx (come si vede) è che le rivoluzioni siano il prodotto di crisi economiche ingovernabili, quindi, in ultima analisi, semplicemente il prodotto della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione, ovvero, se l'idea di Marx è che le rivoluzioni avvengano quando un determinato modo di produzione abbia dato quanto poteva in fatto di sviluppo delle forze

[249] Karl Marx: *Rivoluzione in Cina e in Europa*, 14 giugno 1853

produttive e, anzi, abbia cominciato, questo sviluppo, a frenarlo, non solo ne deriva che effettivamente l'Europa è alle soglie di un nuovo 1848, ma, pure, una difficoltà di base a inquadrare adeguatamente la rivoluzione dei T'aip'ing in corso in Cina; donde, appunto, la sua riduzione a effetto e al tempo stesso a fattore di un'incombente esplosiva crisi europea[250].

b. La partecipazione del popolo cinese, guidata dai T'aip'ing, in una fase successiva della Seconda Guerra dell'Oppio, riconosciuta ora da Engels e da Marx come guerra di popolo, benché non come guerra contadina per il possesso della terra

Solo nel giugno del 1857, quattro anni più tardi, sappiamo qualcosa di più da Marx e da Engels a proposito della rivoluzione dei T'aip'ing. Si tratta di un articolo non firmato, apparso sempre sul *New York Daily Tribune*, che Marx, come si evince dalla sua corrispondenza di maggio con Engels, aveva chiesto a questi di stendere. "Oggi", scrive Engels, "fra i cinesi regna manifestamente uno stato d'animo ben diverso da quello della guerra del 1840-42" (si tratta della Prima Guerra dell'Oppio). "Allora il popolo non si mosse: lasciò che i soldati imperiali lottassero contro gli invasori e dopo ogni sconfitta si inchinò con fatalismo orientale alla volontà superiore del nemico. Ora, invece, almeno nei distretti meridionali ai quali il conflitto" (con i corpi di spedizione anglo-francesi) "è rimasto finora limitato, le masse popolari partecipano attivamente, quasi con fanatismo, alla lotta contro lo straniero. Con fredda premeditazione, esse avvelenano in blocco il pane della colonia europea di Hongkong… I cinesi salgono armati sulle navi mercantili, e durante il viaggio massacrano la ciurma e i passeggeri europei. Si impadroniscono dei vascelli. Rapiscono e uccidono qualunque straniero capiti vivo nelle loro grinfie. Perfino i *coolies* a bordo delle navi trasporto degli emigranti si ammutinano come per un'intesa segreta; lottano per impadronirsi degli scafi; piuttosto che arrendersi, colano a picco con essi o muoiono nelle loro fiamme. Anche i coloni cinesi all'estero – finora i sudditi più umili e remissivi – cospirano e, come a Sarawak, insorgono in brusche rivolte o, come a Singapore, sono tenuti in scacco solo da un rigido controllo poliziesco e dalla forza. A questa rivolta generale contro lo straniero ha portato la brigantesca politica del governo di Londra… I trafficanti in civiltà, che sparano a palle infuocate contro città indifese, e aggiungono lo stupro all'assassinio, chiamino pure barbari, atroci, codardi questi metodi; ma che importa ai cinesi, dato che sono gli unici metodi efficaci? Gli inglesi, che li considerano barbari, non possono negare ai cinesi il diritto di sfruttare i punti di vantaggio della loro barbarie. Se i rapimenti, le sorprese, i massacri notturni vanno qualificati di codardia, i trafficanti in civiltà non dimentichino che… i cinesi" non sono "in grado di resistere, con i mezzi

[250] Abbiamo già considerato in nota, guardando all'accettazione da parte di Marx della possibilità di una rivoluzione socialista a base contadina in Russia, come egli veda la causa primaria ed essenziale di rivoluzioni nei paesi arretrati in quanto accada nell'economia dei paesi capitalistici sviluppati.

normali della loro condotta di guerra, ai mezzi di distruzione europei". Perciò, "invece di gridare allo scandalo per la crudeltà dei cinesi… faremmo meglio a riconoscere che si tratta di una guerra *pro aris et focis*, di una guerra popolare per la sopravvivenza della nazione cinese – con tutti i suoi pregiudizi altezzosi, la sua stupidità, la sua dotta ignoranza, la sua barbarie pedantesca, se volete, ma, pur sempre, di una guerra popolare. E, in una guerra popolare, i mezzi dei quali si serve la nazione insorta non si possono misurare né con il metro d'uso corrente nella guerra regolare, né con altri criteri astratti, ma solo con il grado di civiltà che il popolo in armi ha raggiunto". Inoltre, "una cosa è certa", conclude Engels: "l'ora della morte della vecchia Cina sta per suonare… Lo stesso fanatismo dei cinesi del sud nella loro lotta contro lo straniero sembra esprimere la coscienza del pericolo mortale incombente sulla vecchia Cina": e dunque "non passerà tempo che saremo testimoni della disperata agonia del più antico impero della Terra, e dell'alba di un'era nuova per tutto l'oriente asiatico[251]".

Non c'è ragione di dubitare che questa posizione di Engels fosse diversa da quella di Marx: l'articolo, come ho rammentato, era stato concordato.

Passiamo a Marx. Egli allarga la posizione di Engels, trattando il nesso tra partecipazione popolare alla guerra e obiettivo contadino di conquista della proprietà della terra, nell'unico testo significativo da egli prodotto a questo riguardo, un articolo del novembre del 1859, scritto anch'esso per il *New York Daily Tribune*. Nel frattempo, i T'aip'ing erano giunti a governare da Nanchino mezza Cina; parimenti, la componente moderata della loro guida aveva preso il sopravvento e la riforma agraria era stata rinviata; in concreto, tuttavia, in larga parte del territorio controllato dai T'aip'ing i villaggi avevano proceduto egualmente ad appropriarsi le terre dei latifondisti e dello stato e a ripartirle tra le famiglie. Riprendendo i termini del rapporto di un agente del governo britannico a Canton, Marx in quest'articolo rileva che quando nelle campagne cinesi "si procede al raccolto tutte le braccia della casa colonica, giovani e vecchi, si mettono a cardare, filare e tessere il cotone; con il filato di produzione domestica tessono le stoffe pesanti, resistenti al logorio cui saranno sottoposte per due o tre anni, con le quali la famiglia si veste; l'eccedenza è portata nella città vicina, dove il negoziante la acquista per l'uso della popolazione urbana e degli uomini del fiume" (si trattava di una comunità della zona attorno a Canton). Non solo: "è forse caratteristico della Cina, fra tutti i paesi del mondo, che il telaio si incontri in ogni casa colonica decente". Ecco perché "nel campo delle stoffe più grezze" la concorrenza inglese non ha "alcuna possibilità" di farcela. "Il popolo di tutti gli altri paesi si limita a cardare e a filare, qui giunto si ferma e cede il filato al tessitore di mestiere perché lo trasformi in panno": invece, i contadini cinesi hanno portato "il sistema alla sua perfezione: essi non soltanto cardano e filano il cotone, ma lo tessono in casa con le mogli e le fantesche". Sicché, prosegue Marx, "il piccolo coltivatore del Fukien non è… soltanto un contadino, ma un contadino e un ar-

[251] Friedrich Engels: *Persia-Cina*, 5 giugno 1857

tigiano in una persona sola". Egli, inoltre, "tiene i membri della famiglia a tessere e a filare mentre i raccolti maturano, come durante la stagione delle piogge, quando i lavori all'aperto si interrompono. Insomma, in ogni momento libero dell'anno, questo modello di operosità casalinga compie il suo dovere, si dedica a qualche lavoro redditizio". In breve, questo "piccolo coltivatore" produce il panno "letteralmente per nulla, sotto il proprio tetto, con le mani delle sue donne e dei suoi servi". Più oltre Marx riprende i termini del diario di un nobile inglese che aveva visitato la zona, questa soggetta al governo imperiale, dello Yangtse Kiang, nella quale risulta diffuso a favore dei contadini l'usufrutto della terra di proprietà imperiale[252]".

Marx ed Engels, dunque, vedono ora nella rivoluzione dei T'aip'ing il tentativo di un popolo di difendere il proprio paese e se stesso da un attacco straniero. Si trattava, d'altra parte, di un tipo di guerra di popolo non estranea alla storia europea, basti pensare alla mobilitazione di popolo nel 1792 a difesa della Francia rivoluzionaria dall'alleanza austro-prussiana o alla guerriglia di popolo del 1809 contro l'occupazione napoleonica della Spagna.

Ma, ecco cosa manca, assolutamente di non secondario, nelle analisi di Marx e di Engels: la rivoluzione dei T'aip'ing era stata sin dall'inizio, al tempo stesso, una poderosa insurrezione contadina per la terra. Un milione di contadini era entrato negli eserciti rivoluzionari anche, o, meglio, soprattutto, per appropriarsi la terra. D'altra parte, stando alla concezione materialistica della storia, i contadini cinesi avrebbero dovuto consistere, data la loro condizione complessiva, una massa amorfa incline alla conservazione sociale, al più, a *jacqueries* senza alcuna capacità di prospettiva politica[253].

c. L'incapacità di Marx di andare oltre l'orientamento reazionario e le efferatezze di quest'insurrezione, ovvero, l'incapacità di metterne in rilievo il carattere di rivolta contro il grave peggioramento delle condizioni di vita della popolazione contadina indiana a opera dello sfruttamento del colonialismo inglese. L'assegnazione, inoltre, deterministica alla penetrazione del capitalismo in India, tramite la dominazione coloniale, della prospettiva di uno sviluppo delle forze produttive sociali simile a quello dei paesi del centro capitalistico

A seguito di un intenso scambio con Engels verso la fine del giugno del 1853 Marx scrive, sempre per il *New York Daily Tribune*, un impegnativo articolo sull'India, che, in analogia a quanto abbiamo appena visto a proposito della Cina, ne ripercorre la storia e le condizioni generali e ragiona sugli effetti sconvolgenti della dominazione coloniale inglese sull'economia e sulle condizioni di esistenza delle popolazioni, in specie della loro immensa maggioranza contadina.

[252] Karl Marx: *articolo senza titolo* apparso sul *New York Daily Tribune*, 3 dicembre 1859

[253] Mentre nella Cina meridionale era relativamente diffuso l'affitto della terra di proprietà imperiale, in gran parte della Cina settentrionale c'era invece il latifondo, e vi operavano rapporti a sfruttamento di tipo *grosso modo* feudale.

A quest'articolo ne seguirà all'inizio di agosto un secondo, sui caratteri, ad avviso di Marx "necessari", in concreto, sostanzialmente simili a quelli dello sviluppo economico del centro capitalistico, che avrebbe avuto lo sviluppo in India.

"L'Indostan", argomenta Marx, "è un'Italia di dimensioni asiatiche, con l'Himalaia al posto delle Alpi, la pianura del Bengala al posto della pianura del Po, il Deccan al posto degli Appennini e l'isola di Ceylon al posto della Sicilia. Come l'Italia è stata compressa in aggregati nazionali di volta in volta diversi dalla spada del conquistatore, così l'Indostan… ci appare diviso in tanti stati indipendenti e in reciproco contrasto, quante sono le sue città e perfino i suoi villaggi. Ma, dal punto di vista sociale, l'Indostan non è l'Italia: è l'Irlanda dell'Oriente… Non v'è dubbio", infatti, "che le sciagure inflitte all'Indostan dalla Gran Bretagna sono… mille volte… tutto ciò che il paese dovette soffrire in epoche precedenti". Non v'è dubbio, cioè, che "le guerre civili, le invasioni, le rivolte, le conquiste, le carestie… non scavarono al di là della superficie dell'India. L'Inghilterra, invece, ha abbattuto l'intera impalcatura della società indiana senza che, per ora, qualche sintomo di rigenerazione appaia. Questa perdita del loro mondo antico, non compensata dalla conquista di un mondo nuovo, conferisce un genere particolare di malinconia alle miserie presenti degli indù; e separa l'Indostan governato dagli inglesi da tutte le sue tradizioni millenarie, dal complesso della sua vita passata".

"In genere", prosegue Marx, "da tempi immemorabili non esistevano in Asia" (negli stati e staterelli che la componevano) "che tre dipartimenti: quello delle finanze, o del saccheggio interno; quello della guerra, o del saccheggio estero; infine, quello dei lavori pubblici. Il clima e le condizioni del suolo… fecero dell'irrigazione artificiale mediante canali e altre opere idrauliche la base dell'agricoltura in Oriente. Come in Egitto e in India, così nella Mesopotamia, in Persia, ecc. le inondazioni sono utilizzate per fecondare il suolo; e si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. Questa necessità primaria di un uso comune ed economico dell'acqua, che in Occidente, come nelle Fiandre e in Italia, spinse a forme di volontaria associazione l'iniziativa privata, in Oriente, dove la civiltà era troppo rudimentale e le superfici troppo estese per chiamare in vita l'associazione volontaria, impose di necessità l'intervento del potere centralizzatore del governo. Di qui la funzione economica devoluta a tutti i governi asiatici di provvedere alle opere pubbliche". Ma in India gli inglesi, che hanno ereditato "dai loro predecessori i dipartimenti delle finanze e della guerra", hanno trascurato "completamente i lavori pubblici. Di qui la decadenza di un'agricoltura che non può essere praticata sulla base del principio inglese della libera concorrenza, del *laissez-faire* e del *laissez-aller*". Tuttavia, questa "negligenza" non era sufficiente a sovvertire "condizioni sociali rimaste inalterate dall'antichità più remota"; occorreva, in aggiunta, il colpo all'artigianato indiano recato dal divieto inglese di esportare tessuti in Europa e dalle importazioni in India di filati dall'Inghilterra. "Per quanto mutevole debba apparire il volto politico del passato storico

dell'India, le sue condizioni sociali" erano rimaste "inalterate dall'antichità più remota fino al primo decennio di questo secolo. Il telaio e il filatoio a mano, intorno al quale" erano cresciute "miriadi e miriadi di filatori e tessitori", erano stati "i perni di questa società. Per tempi immemorabili l'Europa" aveva importato "gli stupendi tessuti prodotti dalla manodopera indiana, scambiandoli contro i suoi metalli preziosi, e così fornendo la materia prima all'orafo, membro indispensabile di una società come quella indiana, il cui amore dei gingilli è così grande che perfino le classi inferiori, gli uomini che vanno in giro seminudi, portano di solito orecchini d'oro e questo o quell'ornamento d'oro attorno al collo". Ma, appunto, l'invasione inglese ha distrutto "il telaio e il filatoio a mano", dunque, "sradicato" in tutta l'India "la combinazione fra industria agricola e industria manifatturiera[254]".

L'analisi di quest'articolo si sposta poi sulle condizioni della campagna indiana prima di questo "sradicamento". Il fatto, da una parte, "che gli indù… lasciassero al governo centrale la cura delle grandi opere pubbliche, in quanto condizione prima dell'agricoltura e del commercio", e il fatto, dall'altra, che essi "fossero dispersi sull'intera superficie del paese e" solo "agglomerati in piccoli centri dall'unione di attività agricole e industriali di tipo domestico… avevano generato dai tempi più remoti un sistema sociale tutto proprio, che a ognuna di queste piccole unità conferiva un'organizzazione autonoma e una vita distinta: il cosiddetto *sistema di villaggio*". Il villaggio indiano, cioè, prosegue Marx, citando una relazione del 1812 al Parlamento inglese, "geograficamente… è un'estensione di terra abbracciante alcune centinaia o migliaia di acri di terreni arativi e incolti; politicamente, esso è paragonabile a un comune o a un municipio"; esso, infine, dispone di "un corpo di funzionari grandi e piccoli". Questi sono "il *potail*, una specie di primo cittadino o capovillaggio, che in genere sovrintende agli affari locali, appiana le divergenze tra gli abitanti, si occupa della polizia e provvede alla riscossione dei balzelli, compito al quale lo predispongono, in particolare, la sua influenza personale e la sua conoscenza diretta dei problemi della gente; il *kurnum*, che tiene la contabilità agricola e registra tutto ciò che riguarda le colture; il *tallier* e il *totì*, il primo incaricato di indagare sui delitti e sui reati e di scortare e proteggere i viaggiatori in transito, il secondo investito di mansioni che sembrano più direttamente circoscritte al villaggio e consistono, fra l'altro, nel custodire i raccolti e assistere alle operazioni di peso e di misura; una specie di guardaconfini, che tutela i limiti territoriali del villaggio e ne dà testimonianza nei casi controversi; il sovrintendente ai serbatoi e ai canali, che distribuisce l'acqua a scopi agricoli; il bramino, che provvede alle pratiche di culto; il maestro, che insegna a leggere e a scrivere sulla sabbia; il bramino-del-calendario, o astrologo, ecc. Questi funzionari grandi e piccoli formano, in genere, l'apparato amministrativo del villaggio; ma in certe località esso è meno esteso, perché alcu-

[254] Come ho già riferito, nel secondo libro del *Capitale* c'è un'analisi di questo "sradicamento" e della resistenza oppostagli dalla popolazione dell'India, e c'è un confronto tra gli effetti della colonizzazione inglese dell'India e la pressione sempre inglese sulla Cina.

ni fra i compiti e le mansioni suddescritti si uniscono nella stessa persona, e in altre supera il numero di individui che abbiamo elencato. Sotto questa forma semplice di governo municipale", prosegue la citazione, "gli abitanti dell'India vivono da tempi immemorabili. I confini dei villaggi non sono quasi mai cambiati e, sebbene i villaggi stessi siano stati a volte danneggiati o devastati dalla guerra, dalle carestie, dalle pestilenze, lo stesso nome, gli stessi confini, gli stessi interessi, e anche le stesse famiglie, si sono mantenuti per secoli. Del crollo e delle divisioni dei regni gli abitanti non si curano; finché il villaggio rimane intatto essi non si danno pensiero a quale autorità sia stato trasferito, a quale sovrano assegnato"; infatti "la sua economia interna non muta", parimenti "il *potail* è sempre il primo abitante e funge, come al solito, da giudice o magistrato superiore e da esattore o tesoriere del villaggio".

Ma ora, conclude Marx, "queste piccole forme stereotipate di organismo sociale sono state perlopiù dissolte, e ormai vanno scomparendo, non tanto per la brutale interferenza degli esattori e dei militari britannici, quanto per gli effetti del vapore e del libero scambio *made in England*. Le comunità familiari erano basate sull'industria casalinga, in quella peculiare combinazione di tessitura a mano, filatura a mano, agricoltura a mano, che le rendeva autosufficienti. L'intervento inglese… ha distrutto queste piccole comunità semibarbare e semicivili, facendone saltare in aria la base economica e in tal modo causando la più grandiosa, e, a dire il vero, l'unica *rivoluzione sociale* che l'Asia abbia mai conosciuto". Tuttavia, "per quanto sia sentimentalmente deprecabile lo spettacolo di queste miriadi di laboriose comunità sociali, patriarcali e inoffensive, disorganizzate e dissolte nella loro unità, gettate in un mare di lutti, e i loro membri singoli privati a un tempo della forma di civiltà tradizionale e dei mezzi ereditari di sussistenza, non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possano sembrare innocue, sono sempre state la solida base del dispotismo orientale; che hanno racchiuso lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto, facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica.

Non si deve dimenticare l'egoismo barbarico che, concentrandosi tutto su un misero lotto di terreno, ha assistito inerte alla rovina di imperi, alla perpetrazione di crudeltà indicibili, al massacro della popolazione di grandi città, senza rivolgere loro più attenzione che agli eventi naturali – facile preda esso stesso di qualunque aggressore si degnasse di prenderne notizia… Non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù; che assoggettavano l'uomo alle circostanze esterne invece di erigerlo a loro sovrano… E' vero: nel promuovere una rivoluzione sociale nell'Indostan la Gran Bretagna era animata dagli interessi più vili, e il modo che adottò per imporli fu idiota"; ma, sottolinea Marx, "non è questo il problema. Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? Se la risposta è negativa, qualunque sia il crimine perpetra-

to dall'Inghilterra essa fu, nel provocare una simile rivoluzione, lo strumento inconsapevole della storia[255]".

L'articolo successivo, come ho accennato, tratta dei caratteri che lo sviluppo capitalistico dell'India avrebbe "necessariamente" assunto. "L'Inghilterra in India", argomenta Marx, ha "una doppia missione da compiere: una distruttiva, l'altra rigeneratrice – demolire l'antica società asiatica, gettare le basi materiali della società occidentale in Asia". A differenza, infatti, dai conquistatori arabi, turchi, tartari, mongoli "che avevano successivamente invaso la penisola", e che "ben presto *si induizzarono*, essendo legge eterna della storia che i conquistatori barbari vengano conquistati dalla civiltà superiore dei vinti", quelli inglesi "furono i primi conquistatori superiori e, quindi, inaccessibili alla civiltà indù: e la distrussero frantumando le comunità indigene, sradicando l'industria indigena e livellando tutto ciò che, nella società indigena, era grande ed elevato". Essi, inoltre, hanno riunificato l'India; e "l'unità politica dell'India, più solida e molto più estesa che non fosse sotto i Gran Mogol, era la premessa iniziale della sua rigenerazione". Infine, anche "l'esercito indigeno, organizzato e istruito da sergenti e caporali inglesi, era la *conditio sine qua non* dell'emancipazione indiana, della possibilità per l'India di cessare di essere la vittima del primo invasore straniero".

Così, prosegue Marx, "ora il telegrafo rafforzerà e perpetuerà l'unità imposta dalla spada britannica". Anche "la stampa libera, introdotta per la prima volta nella società asiatica e perlopiù diretta dalla comune progenie di indù ed europei", sarà "un nuovo e potente fattore di rinascita". A loro volta, "gli stessi sistemi *zâmindâri* e *ryotwâri*, per quanto abominevoli, implicano due forme distinte di proprietà privata del suolo – il grande *desideratum* della società asiatica[256]". Inoltre, "dagli indigeni istruiti di Calcutta con riluttanza e parsimonia sotto il controllo inglese sta nascendo una nuova classe, dotata dei requisiti essenziali del governo e imbevuta di scienza europea". Infine, "il vapore ha messo l'India in rapida e regolare comunicazione con l'Europa, ne ha connesso i porti principali con quelli dell'intero oceano sud-orientale, l'ha strappata all'isolamento che era la prima legge della sua stagnazione"; perciò "il giorno non è lontano in cui, per una combinazione di ferrovie e battelli a vapore, la distanza fra l'Inghilterra e l'India, misurata in termini di tempo, si ridurrà a otto giorni, e quel paese un tempo leggendario verrà congiunto di fatto al mondo occidentale". Se, di conseguenza, "finora le classi dominanti inglesi non hanno avuto, per il progresso civile dell'India, che un interesse accidentale, transitorio e d'eccezione", dove "l'aristocrazia aspirava a conquistarla, la plutocrazia a depredarla, la *millocracy*[257] a venderle manufatti a poco prezzo", adesso "la situazione è mutata. Il capitale in-

[255] Karl Marx: *La dominazione britannica in India*, 25 giugno 1853

[256] Si tratta della trasformazione, imposta dagli inglesi, degli appaltatori fiscali tradizionali del Bengala (degli *zâmindâri*) in proprietari delle terre dei contadini dai quali percepivano le tasse e di quella, essa pure imposta dagli inglesi, dei contadini comunitari dei territori di Bombay e di Madras (dei *ryotwâri*) in piccoli proprietari, allo scopo di legarli come servi a obblighi fiscali.

[257] Parola inventata da Marx, letteralmente il potere dei milioni (di sterline), con la quale egli qui chiama il grande capitale industriale inglese.

dustriale ha scoperto che la trasformazione dell'India in paese riproduttore ha per esso un'importanza vitale, e che, perciò, è soprattutto necessario dotarla di mezzi l'irrigazione e comunicazione interna. Si propone, quindi, di avvolgerla, e l'avvolgerà, in una serie di binari. I risultati saranno inestimabili". E' "notorio che le forze produttive indiane sono incatenate dalla mancanza assoluta di mezzi di trasporto e scambio di prodotti. In nessun paese come l'India ci si imbatte nell'abbrutimento sociale entro la cornice di una sovrabbondanza di ricchezze naturali, per l'assenza di mezzi di scambio". Parimenti, "l'introduzione di ferrovie può essere facilmente posta al servizio dell'agricoltura, mediante formazione di bacini là dove si richiede terreno per gli argini e mediante scavo di canali lungo questa o quella linea. Così si potrebbe estendere l'irrigazione, che è la *conditio sine qua non* dell'agricoltura in Asia, e sventare le ricorrenti carestie dovute alla siccità… Le ferrovie permetterebbero" anche "di ridurre il numero e il costo delle stazioni militari… In India", ancora, "l'isolamento dei villaggi ha prodotto l'assenza di strade; l'assenza di strade ha perpetuato l'isolamento dei villaggi. Su questo piano, dato un certo grado di attrezzature elementari, una comunità esisteva quasi senza rapporti di scambio con altre e senza i desideri e gli sforzi che sono indispensabili al progresso sociale. Ora", invece, "le ferrovie soddisferanno le nuove esigenze di comunicazione e di contatti umani". Infine[258], "uno degli effetti del sistema ferroviario sarà di portare in ogni villaggio da esso toccato quella conoscenza delle risorse e degli utensili degli altri paesi, e quei mezzi per ottenerli, che metteranno l'artigianato tradizionale in India alla prova del fuoco delle sue capacità e dei suoi pregi, per poi correggerne i difetti".

"Lo so", conclude Marx, "che il capitale industriale inglese si propone di dotare l'India di ferrovie al solo scopo di trarne il cotone e altre materie prime per le sue manifatture. Ma, una volta introdotte le macchine nel sistema di locomozione di un paese che possiede ferro e carbone, non potete di seguito impedirgli di fabbricarle sul posto. Non potete mantenere in esercizio la rete ferroviaria di un paese immenso senza introdurre quelle attrezzature che sono indispensabili per soddisfare i bisogni immediati e correnti della locomozione a vapore, e dalle quali deriverà l'applicazione della macchina alle branche industriali non direttamente connesse alle ferrovie. Perciò in India il sistema ferroviario diverrà il battistrada dell'industria moderna. Ciò è tanto più sicuro, in quanto le stesse autorità britanniche riconoscono agli indù una disposizione particolare ad adattarsi a lavori del tutto nuovi, e ad acquistare la necessaria conoscenza della macchina… Tutto ciò che la borghesia inglese potrà essere indotta a fare non emanciperà né migliorerà materialmente le condizioni sociali delle masse, che dipendono non solo dallo sviluppo delle forze produttive ma dalla loro appropriazione da parte del popolo indiano. Ma ciò di cui essa non può fare a meno è di gettare le premesse materiali della soluzione dell'uno e dell'altro problema.

[258] Qui Marx cita il testo, *The Cotton Trade of India (*1851), di un politico liberale, John Chapman.

La borghesia ha mai fatto di più? Ha mai compiuto un passo avanti senza trascinare gli individui e i popoli attraverso il sangue e il sudiciume, la miseria e l'abbrutimento?".

Dunque, "gli indiani non raccoglieranno i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finché nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finché gli stessi indù non saranno abbastanza forti da scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese… Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India, un paese grande come tutta l'Europa, si toccano con mano, e sono tremendi. Ma non dimentichiamo che essi non sono che il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione si fonda sul dominio assoluto del capitale. La centralizzazione del capitale è essenziale all'esistenza del capitale come potenza indipendente. L'effetto distruttivo di questa centralizzazione sui mercati del mondo non fa che rivelare, nella dimensione più gigantesca, le leggi interne dell'economia operanti in ogni società civile. Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo: da un lato, lo scambio di tutti con tutti, basato sulla mutua dipendenza degli uomini, e i mezzi per questo scambio; dall'altro, lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sui fattori naturali. L'industria e il commercio borghesi creano queste condizioni materiali in un mondo nuovo alla stessa guisa che le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra". Sicché, solo "quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese – il mercato mondiale e le forze di produzione moderne – e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli più civili, allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che non voleva bere il nettare se non dai teschi degli uccisi[259]".

Non mancavano, tuttavia, al tempo dei due articoli in questione dati a proposito della penetrazione e dello sviluppo del capitalismo in India che suggerivano come questo sviluppo non tendesse affatto a essere il ricalco, nei suoi aspetti fondamentali, di quello dell'Inghilterra e degli altri paesi del centro capitalistico, se non altro perché l'India era una colonia inglese, un paese, quindi, il cui sviluppo era subordinato alle pretese di una borghesia capitalistica non sua ma dislocata in Inghilterra. E Marx questi dati li cita pure: l'"abbattimento" dell'"intera impalcatura della società indiana" non a opera dell'affermazione al suo interno del

[259] Karl Marx: *I risultati futuri della dominazione britannica in India*, 22 agosto 1853. Questa storia del mondo inconsapevolmente trainata dall'Inghilterra e le condizioni di arretratezza totale, non solo economica, nelle quali avrebbero versato prima della colonizzazione inglese le campagne indiane ("solida base del dispotismo orientale", aggiunge Marx a quest'articolo; esse racchiudono "lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto, facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie", ecc.) ricordano assai le *Lezioni di filosofia della storia* di Hegel: che differenziano i popoli in relazione al "grado di libertà" che gli esseri umani che li compongono hanno nello stato, affidano, nell'epoca moderna, la crescita della libertà ai popoli europei, infine pongono l'Asia come "culla millenaria" del dispotismo.

modo di produzione capitalistico, ma per decisione politica di un'occupante straniero e in vista della rapina delle risorse indiane, la "negligenza" del governo coloniale britannico nei confronti dei lavori pubblici (canali e altre opere idrauliche) necessari, non solo alla sopravvivenza, ma allo sviluppo dell'agricoltura, la distruzione dell'industria tessile artigianale e di quella contadina attraverso, dapprima, il divieto di esportare in Europa, successivamente, attraverso l'importazione in India di manufatti inglesi, riforme agrarie tutte orientate all'incremento del prelievo fiscale sui contadini, la costruzione, successivamente, di canali di irrigazione e di ferrovie "al solo scopo" di portare via dall'India "cotone a altre materie prime" per l'industria inglese. Poi, però, Marx conclude che lo sviluppo dell'economia indiana avrebbe assunto i caratteri di uno sviluppo generalizzato e, fondamentalmente, non dipendente: obbedendo, dunque, non a quanto indicavano i dati della realtà indiana ma, appunto, agli schemi astratti della concezione materialistica della storia. Appare così a Marx, oltre che storicamente "necessario", pure storicamente opportuno che i contadini indiani (benché avvenendo tutto questo nel modo più tragico, e Marx naturalmente questo lo stigmatizza) perdessero le loro comunità tradizionali, morissero di fame e di stenti come mosche, venissero vessati da *zâmindâri* e *riotwâri*, stipassero di affamati le città, subissero, in altri termini, un massacro e assieme un processo forzoso e accelerato di pauperizzazione e di perdita di identità culturale: l'India si sarebbe proletarizzata, si sarebbe dotata della classe rivoluzionaria orientata al rovesciamento del capitalismo e al comunismo, ecc.

Giova, tuttavia, segnalare come nel primo libro del *Capitale* si trovi una rettifica, a larghi tratti, dell'analisi degli aspetti fondamentali dello sviluppo capitalistico dell'India. Il consolidamento di tale sviluppo aveva, nel frattempo, aiutato Marx a comprenderne gli andamenti reali. "L'industria meccanica", scriverà Marx, "rovinando il… prodotto di tipo artigianale" di questo paese, lo "trasforma con la forza… in campi di produzione delle sue materie prime. Così, le Indie Orientali sono state costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna". Viene creandosi, perciò, "una nuova divisione internazionale del lavoro", costituita dalla trasformazione di "una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale[260]".

d. La rivolta dei *sepoys* intesa da Marx come mero contrasto di matrice reazionaria alla colonizzazione inglese dell'India, senza saperla connettere, dunque, alla condizione miserabile in cui questa colonizzazione aveva gettato la popolazione contadina indiana

Torniamo agli anni cinquanta. L'effetto distorsivo della concezione materialistica della storia si manifesterà ancora qualche anno dopo, nell'analisi di Marx

[260] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

della resistenza alla colonizzazione britannica da parte indiana, che ebbe il suo episodio più esteso e più cruento nella rivolta delle truppe indiane, i *sepoys*[261].

"Le violenze commesse dai *sepoys* in India", scrive Marx in un'editoriale sul *New York Daily Tribune* del 16 settembre del 1857, apparso senza titolo e non firmato, "sono invero atroci, mostruose, ineffabili – come ci si aspetta di trovarne soltanto in guerre insurrezionali, di nazionalità, di razza e soprattutto di religione: insomma, come quelle che l'Inghilterra per bene era solita applaudire quando le perpetravano i vandeani sui *Bleus*" (sui soldati dell'esercito rivoluzionario agli ordini della Convenzione, poi del Comitato di Salute Pubblica), "i guerriglieri spagnoli sui fedifraghi francesi" (durante l'occupazione napoleonica della Spagna), "i serbi sui vicini tedeschi e ungheresi" (nella repressione nel 1849 della rivoluzione a Vienna e a Budapest), "i croati sui ribelli di Vienna" (nella repressione nel 1849 della rivoluzione a Vienna), "la *Garde Mobile* di Cavaignac" (nel 1848-49) "e i *decembristes* di Luigi Bonaparte" (nel 1850-52) "sui figli e le figlie della Francia proletaria". Tuttavia, "per quanto abominevole la condotta dei *sepoys* non è che il riflesso, in forma concentrata, della condotta degli stessi inglesi in India, non solo durante il periodo di fondazione del loro impero orientale, ma perfino nell'ultimo decennio di una dominazione ormai consolidata, per caratterizzare la quale basti dire che la tortura formava un istituto organico della politica finanziaria del governo. V'è nella storia qualcosa di simile alla legge di compensazione: e uno degli articoli di questa legge è che il suo strumento sia forgiato non dagli oppressi, ma dagli oppressori". Quanto, perciò, "a trovare dei paralleli alle atrocità dei ribelli non occorre, come fa certa stampa londinese, risalire al Medio Evo, e neppure varcare i confini della storia contemporanea dell'Inghilterra": è sufficiente, infatti, "studiare la Prima Guerra dell'Oppio – un evento, per così dire, di ieri. Allora la soldataglia britannica commise orrori per il solo gusto di commetterli, giacché le sue passioni non erano né santificate dal fanatismo religioso, né esacerbate dall'odio per una razza tracotante e conquistatrice, né alimentate dalla resistenza caparbia di un nemico eroico. Lo stupro, il massacro a fil di spada dei bambini, il rogo dei villaggi furono allora sollazzi gratuiti, registrati non dai mandarini, ma dagli stessi ufficiali e funzionari inglesi. Anche nella catastrofe presente sarebbe un errore imperdonabile credere che tutta la crudeltà stia dalla parte dei *sepoys*, e tutto il latte della carità umana scorra dalla parte avversa". Né "si deve dimenticare", oltre a questo, "che mentre della cru-

[261] Questa rivolta ebbe inizio nell'aprile del 1857 con il rifiuto della guarnigione di Meerut di ungere con grasso di vacca (animale sacro nella religione induista) le cartucce dei nuovi fucili Enfield. Ma questo non fu che il fatto scatenante: essa fu, in sostanza, l'epilogo di una lunga catena di insubordinazioni, ammutinamenti e rivolte minori, la cui causa era nel malcontento nei confronti dell'annessione uno dopo l'altro degli stati indipendenti o semi-indipendenti indiani, della spoliazione e della miseria dei contadini, da cui proveniva la totalità dei *sepoys*, dell'utilizzo dei *sepoys* come carne da cannone nelle varie guerre coloniali dell'Inghilterra. Il 16 maggio i *sepoys* occuparono Delhi e proclamarono la restaurazione dell'Impero dei Mogol, e rapidamente quasi tutta l'India insorse. Gli inglesi poterono riconquistare i centri principali della rivolta solo a novembre; la repressione inglese fu feroce non solo nei confronti dei *sepoys* ma della popolazione indiana; gli ultimi focolai di resistenza furono eliminati solo verso la fine del 1859.

deltà degli inglesi si discorre come di atti di vigore marziale, e se ne parla in tutta semplicità, rapidamente, senza intrattenersi sui particolari disgustosi, le violenze dei ribelli, sia pure rivoltanti, vengono esagerate di proposito"; né farsi ingannare dal fatto, in ultimo, che all'ipocrita "sensibilità europea le orribili mutilazioni inflitte dai *sepoys*, il taglio di nasi, seni, ecc.", sembrino "più rivoltanti del lancio di palle infuocate sulle catapecchie di Canton a opera di un segretario della manchesteriana Società della Pace, o del rogo di arabi stipati in caverne per ordine di un maresciallo francese" (nella repressione dell'insurrezione algerina del 1845), "o del gatto dalle sette code che scortica vivi i soldati britannici per sentenza di corti marziali giudicanti per direttissima, o di qualunque altro filantropico arnese usato nei penitenziari britannici".

Anche "il primo colpo alla monarchia francese fu vibrato non dai contadini, ma dai nobili", conclude Marx. "La rivolta indiana comincia", quindi, "non con i *ryot* torturati, insultati e denudati dagli inglesi, ma con i *sepoys* ch'essi avevano vestito, nutrito, adulato, pasciuto e corteggiato[262]".

Non c'è poi sostanzialmente altro. In breve, come si vede, non c'è in quest'analisi nulla che individui un legame tra la rivolta dei *sepoys* e la condizione delle campagne indiane. Appare, inoltre, in tutta evidenza forzato il paragone tra i nobili della Francia di Antico Regime e una truppa di contadini che si erano arruolati per non morire di fame.

e. Il "modo di produzione asiatico". L'incertezza di Marx a proposito della collocazione di questo modo di produzione, se come primissimo modo di produzione a sfruttamento della storia o se come peculiare modo delle formazioni sociali orientali parallelo a quelle europee

Nel corso del carteggio che precedette gli articoli di Marx sull'India del giugno e dell'agosto del 1853 sul *New York Daily Tribune* Engels scrisse una lunga lettera (che Marx nel primo degli articoli largamente riprenderà) nella quale si legge che è "l'assenza della proprietà privata" della terra "in realtà la chiave" per la comprensione di "tutto l'Oriente. Qui risiede la sua storia politica e religiosa. Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella feudale? Io credo che la ragione risieda soprattutto nel clima, assieme alle condizioni del suolo… L'irrigazione artificiale è qui la prima condizione dell'agricoltura, e questa cosa è o dei comuni o delle province o del governo centrale[263]". E nella successiva lettera di Marx a Engels si leggerà che "ciò che spiega il carattere stazionario di questa parte dell'Asia… sono due condizioni che si sostengono a vicenda: 1) i *public works* come cosa del governo centrale; 2)

[262] Karl Marx: *articolo senza titolo* apparso sul *New York Daily Tribune*, 16 settembre 1857

[263] Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 6 giugno 1853. Ciò che Engels non nota è che l'irrigazione è di pertinenza anche di una classe di proprietari agrari che ha potere istituzionalizzato di governo (essendo pure funzionari dello stato centrale) sui contadini. Inoltre, il ragionamento di Engels vale per la Cina meridionale: nel nord della Cina vigevano, in larga prevalenza, rapporti analoghi a quelli feudali europei.

accanto a essi, tutto l'impero, escluse le poche città maggiori, dissolto in *villages*, che" (sino a tempi recenti) "possedevano una completa organizzazione a sé e costituivano un piccolo mondo a sé… Credo che non ci si possa immaginare nessuna base più solida per lo stagnante dispotismo asiatico[264]".

Comincia sostanzialmente qui la riflessione che porterà Marx ed Engels a proporre l'esistenza nella storia di un "modo di produzione asiatico", caratterizzato dall'assenza o quasi di proprietà contadina privata della terra e da un potere statale più o meno articolato impegnato nella costruzione e nella gestione delle opere pubbliche necessarie al rifornimento di acqua alle campagne; inoltre, li porterà a constatare la straordinaria stabilità storica di questo modo di produzione.

E' pochi anni dopo che in una parte dei *Grundrisse* (quella, ben nota, titolata *Forme che precedono la produzione capitalistica* e sottotitolata *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*) Marx si impegnerà nel tentativo di definire organicamente i caratteri essenziali sia del modo di produzione asiatico che del modo basato sullo sfruttamento degli schiavi che del modo basato sullo sfruttamento di contadini servi (cioè, vincolati alla terra su cui lavoravano) nonché nel tentativo di definire caratteristiche, reciproche differenze, ecc. tra questi modi di produzione.

Egli parte considerando ciò che precede il rapporto tra il modo di produzione asiatico e i suoi poteri dominanti. Poi proseguirà guardando agli altri due modi.

"Nel dispotismo orientale e nell'assenza di proprietà, che giuridicamente sembra esserci", argomenta Marx, "esiste… come fondamento questa proprietà tribale o comunitaria, prodotta essenzialmente dal combinarsi della manifattura e dell'agricoltura all'interno della piccola comunità, che, in tal modo, diviene assolutamente *self-sustaining* e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione in eccedenza. Una quota del suo lavoro eccedente appartiene alla comunità superiore" (costituita in stato), "che alla fine esiste come *persona*, e questo lavoro eccedente si manifesta sia sotto forma di tributi, ecc., sia sotto forma di lavori collettivi, per esaltare l'unità" dell'insieme, che in parte è rappresentata dal "despota vero e proprio, in parte" dalla "comunità idealizzata, il dio. Questa specie di proprietà comunitaria può ora, in quanto essa qui si realizza effettivamente nel lavoro, manifestarsi o in modo che le piccole comunità vegetino l'una accanto all'altra indipendentemente, e il singolo eserciti il suo lavoro indipendentemente con la sua famiglia sul lotto assegnatogli", una quota del cui prodotto va alla "*riserva comune*", a una sorta di "*insurance* per così dire", un'altra quota va a "*fronteggiare le spese della comunità*", e cioè la guerra, il culto, ecc. (dunque, prosegue Marx, "il *dominium* signorile" viene a costituirsi "per la prima volta" rispetto a "questo tipo di comunità", come sono, "per esempio", le "comunità sla-

[264] Karl Marx: *lettera a Engels*, 14 giugno 1853. I *public words*, in realtà, erano di competenza, non solo del potere centrale, ma anche della classe dei proprietari agrari, che, come già indicato, fungevano, in questa sede, da funzionari del potere centrale.

ve" e "quelle romene": quindi, "qui è insito il passaggio alla *corvée*"), oppure "può estendersi fino alla comunanza del lavoro, che può divenire un vero e proprio sistema", come "nel Messico, nel Perù soprattutto, presso gli antichi celti e alcune tribù indiane". Inoltre, "si ha… una forma o più dispotica o più democratica dentro a queste comunità. Le condizioni comuni dell'effettiva appropriazione attraverso il lavoro", cioè, i "*sistemi di irrigazione*, molto importanti per i popoli asiatici, i mezzi di comunicazione, ecc., appaiono", invece, "come lavoro dell'unità superiore, del governo dispotico che si erge al disopra delle piccole comunità. Le città vere e proprie si formano qui, accanto ai villaggi, solo laddove esista un punto particolarmente favorevole per il commercio con l'estero, o dove il capo supremo dello stato e i suoi satrapi scambino il loro reddito (che è prodotto eccedente) con il lavoro, lo spendano come *labour-funds*" (lo spendano come mezzo di produzione di lavoro). Infine, Marx aggiunge che "la storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna (le vere e proprie grandi città sono da considerarsi qui solo quali accampamenti principeschi, quali superfetazioni sulla struttura economica vera e propria").

A sua volta, passa oltre Marx, la "forma" precapitalistica (anzi, esattamente, prefeudale[265]) a sfruttamento, cioè, la forma che egli chiama "antica" o "classica", è quella che venne praticata nelle città della Grecia antica, nella Roma primitiva e poi nell'Impero Romano. Si tratta, egli argomenta, del "prodotto di una vita storica più movimentata", e, se essa pure ha "la *comunità* come suo primo presupposto", tuttavia non si pone, com'è per la "forma" asiatica, "quale sostanza di cui gli individui siano meri accidenti, o della quale essi siano parti costitutive puramente naturali", né essa pone "la campagna come base, ma la città", in quanto essa (entro poche righe vedremo perché) è "sede già creata… degli agricoltori (proprietari della terra)". Dunque, come per esempio a Roma, "la proprietà della comunità – come proprietà statale, *ager publicus* – qui è separata dalla proprietà privata… La terra è occupata dalla comunità", quindi, è "terra romana": ma "una parte rimane alla comunità come tale, distinta dai membri della comunità, è *ager publicus* nelle sue diverse forme", mentre "l'altra… viene divisa e ogni parcella di terreno è in tanto romana in quanto essa è proprietà privata di un romano, è suo dominio, quota a lui appartenente del laboratorio"; al tempo stesso, "egli è romano solamente in quanto possiede questo diritto sovrano su una parte della terra romana". Inoltre, la guerra è "il grande compito collettivo" della comunità, ed è per questo che essa si concentra nella città. La comunità, infatti, deve tentare di conquistare nuove terre, oltre che difendersi dal tentativo di altre comunità di impadronirsi delle sue, per poter sopravvivere. Questa proprietà mista della terra, infine, "di per se stessa conduce alla divisione in gruppi gentilizi superiori e inferiori", e questa "differenza… si sviluppa ancora di più attraverso la fusione con tribù assoggettate, ecc."; parimenti, si sviluppa, anche su scala molto estesa, la schiavitù. In essa, "una parte della società viene… trattata

[265] Essendo il feudalesimo l'intermezzo tra le tre forme sociali antiche e il capitalismo.

dall'altra come mera condizione *inorganica e naturale* della sua propria riproduzione", cioè, in essa "lo schiavo non si trova… in nessun rapporto con le condizioni obiettive del suo lavoro" e il suo "*lavoro*… è posto come una *condizione inorganica* della produzione, sullo stesso piano degli altri esseri della natura, accanto al bestiame o come accessorio alla terra". La terza "forma" prefeudale a sfruttamento, in ultimo, è quella che Marx chiama "*germanica*". Qui l'*ager publicus* "appare solo come completamento della proprietà individuale", nel senso che ogni singolo proprietario può usare con gli altri proprietari, e più in generale con gli altri membri della comunità, solo quei terreni… che sono per la caccia, il pascolo, ecc.". Solo questi terreni, infatti, "appartengono alla comunità". Inoltre, la guerra tra tribù e soprattutto l'invasione e l'assoggettamento di altri territori e di altre popolazioni, anziché produrre prevalentemente la schiavitù producono prevalentemente contadini servi, cioè, contadini obbligati a lavorare gratuitamente per una certa quantità di giornate la terra dei proprietari agricoli, o a svolgere gratuitamente per essi determinate attività agricole, o a consegnare loro gratuitamente quote della loro produzione, o, anche, a versare determinate quantità di denaro. I servi, al tempo stesso, possono fruire di diritti sulle terre comunitarie, così come su quelle dei proprietari agricoli ai quali siano assoggettati, e anche possedere terre. "La proprietà del singolo", argomenta Marx, "non appare, perciò, mediata dalla comunità": questa, infatti, basata su una comunanza di parentela, di stirpe, di lingua, di religione, esiste solo come "riunione" dei proprietari che la compongono. L'unità territoriale e quella produttiva non sono date né dal villaggio né dalla città, ma da "*ogni singola casa*"; ogni singola casa, cioè, "costituisce un centro autonomo della produzione". La "manifattura", a sua volta, è, in genere, "ridotta a una parte del lavoro domestico femminile", più quello di eventuali servi o schiavi; infatti, "la guerra impegna abbondantemente i proprietari. Le comunità si riuniscono solo occasionalmente per i loro scopi comuni", cioè, "in caso di guerra, di cerimonie religiose, per amministrare la giustizia, ecc.". Il senso di appartenenza alla comunità è, perciò, assai più debole che nelle altre "forme" prefeudali a sfruttamento e l'antropologia sociale è fortemente individualistica. Come, infine, per quanto attiene alla "forma" antica, "una parte della società", e cioè i servi e gli schiavi, viene trattata come "condizione inorganica e naturale della riproduzione" dell'altra parte della società[266] ecc.

Prescindendo da inesattezze o lacune, derivanti dalla scarsità delle informazioni e dalle distanze allora temporalmente enormi tra le varie parti del pianeta[267], si tratta di una schematizzazione interessante e importante. Essa, inoltre,

[266] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.

[267] Engels scriverà nella sua prefazione del 1888 al *Manifesto* come "nel 1847 la preistoria sociale, l'organizzazione sociale precedente a tutte le storie scritte", fosse "come sconosciuta. Dopo d'allora Haxthausen scoprì la proprietà comune del suolo in Russia, Maurer dimostrò essere essa la base sociale da cui mossero storicamente tutte le stirpi tedesche, e a poco a poco si trovò che le *comunità* agricole con il possesso del suolo in comune erano la forma primitiva della società, dall'India fino all'Irlanda".

apre alla possibilità di più ampie e articolate schematizzazioni, senza avere tra i piedi astratti presupposti storico-ontologici.

Proseguiamo. Marx, giova indicare, pone in successione esclusivamente logico-storica, per così dire, non già in successione storico-concreta, i tre modi di produzione a sfruttamento in questione. Il modo di produzione più contiguo a quello "naturale", in quanto basato su forme di proprietà collettiva, comune, della terra, è il modo "asiatico" di produzione: ma ciò non significa che sia il modo di produzione a sfruttamento che viene storicamente "prima" degli altri due; così come non significa che il modo di produzione "germanico", caratterizzato dalla proprietà individuale della terra, venga storicamente "dopo" gli altri due. Parimenti, come egli indica nel famoso capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, "si tratta soltanto di tratti caratteristici generali, poiché né le epoche della geologia né quelle della storia possono essere separate da linee divisorie astrattamente rigorose[268]". Debbono quei tre modi di produzione essere considerati come parte dell'esperienza storico-sociale, storico-strutturale, delle comunità umane, in altre parole, come forme dei loro concreti avanzamenti di civiltà[269].

Tornando ai *Grundrisse*, c'è da constatarvi un'importante differenza posta da Marx in tema di obbligatorietà o meno del passaggio dei tre modi di produzione a sfruttamento primitivi verso modi di produzione superiori. Dapprima Marx approfondisce la comunità naturale, semplicemente basata sulla proprietà collettiva della terra, analizzando le diversità. Ci sono, egli argomenta, "diverse forme

[268] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit. Ci sono due passi famosi di Marx al riguardo, anche di natura gnoseologica. Il primo, nei *Grundrisse*, indica come non sia "necessario scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione* per analizzare le leggi dell'economia borghese": poiché "la giusta concezione e la deduzione di queste leggi in quanto rapporti nati nel corso della storia ci conducono senza posa a stabilire delle comparazioni che rievocano il passato di questo sistema" (cioè, dell'"economia borghese"), proprio come è "per i dati delle scienze naturali. Queste rievocazioni, assieme alla giusta concezione del presente, ci danno la chiave del passato… Inoltre, questa giusta concezione ci permette di scoprire il movimento del divenire e i punti che lasciano presagire l'abolizione della forma di produzione attuale e prefigurano la società futura". Cioè, afferma qui Marx, richiamandosi alla concezione materialistica della storia, essa risponde a leggi di tipo naturale, in altre parole, segue un suo processo di fondo essenzialmente immodificabile, e sono le "forme della produzione" (i modi di produzione e i connessi rapporti di proprietà) a scandire questo processo, a muoverlo e a definire i caratteri delle sue fasi. Ciò che va notato, comunque, è come Marx riesca qui a duttilmente articolare, date scoperte concrete, le proprie riflessioni storico-ontologiche. Il secondo passo, nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, di analoga riflessione, afferma che "l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia"; che, cioè, "ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta", quindi, analogamente, che "le categorie che esprimono i… rapporti" in seno al capitalismo "e che ne fanno comprendere la struttura permettono… di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato".

[269] Già Marx nel suo scritto *Per la critica dell'economia politica* aveva considerato come "la… proprietà comune" fosse stata "la forma originaria la cui esistenza possiamo comprovare presso romani, germani, celti" e "della quale si trova… tuttora tutto un campionario di saggi molteplici in India, sia pure allo stadio di rovine", e che "uno studio più particolare delle forme di proprietà comune asiatiche, in particolare indiane, dimostrerebbe come dalle differenti forme della proprietà comune spontanea risultino differenti forme del suo dissolvimento. Così, per esempio, i differenti tipi originali della proprietà privata romana e germanica possono derivare da differenti forme di proprietà comune indiana" (cioè, di tipo indiano)".

di rapporto dei membri della comunità o della tribù con la terra tribale", che "dipendono in parte dalle disposizioni naturali della tribù, in parte dalle condizioni economiche nelle quali essa… effettivamente agisce come proprietaria nei confronti della terra, ovvero, si appropria i suoi frutti attraverso il lavoro". Questo rapporto, cioè, dipende "dal clima, dalla composizione fisica del terreno, dal modo fisicamente condizionato del suo sfruttamento, dal rapporto con le tribù nemiche o vicine, dalle modificazioni dovute alle migrazioni, dalle vicende storiche, ecc. Affinché la comunità continui a esistere nella vecchia maniera… è necessaria la riproduzione dei suoi membri nelle condizioni obiettive date in precedenza". Tuttavia, prosegue Marx, in una parte delle comunità "la stessa produzione e l'incremento della popolazione (anche questo appartiene alla produzione) annullano, necessariamente, a poco a poco queste condizioni, le distruggono invece di riprodurle, ecc., e così la comunità decade con i rapporti di proprietà sui quali si era fondata". Inoltre, "la condizione fondamentale della proprietà, che poggia sull'organizzazione tribale (alla quale originariamente la comunità si riduce)", ovvero, che poggia sull'"essere membro della tribù", fa sì che sia "*senza proprietà* la tribù straniera conquistata e assoggettata dalla tribù, e venga ridotta al rango delle *condizioni inorganiche* della riproduzione della tribù conquistatrice… La schiavitù e la servitù della gleba sono, pertanto, solamente sviluppi ulteriori della proprietà che poggia sull'organizzazione tribale"; ed esse, in più, "modificano necessariamente tutte le forme di quella". Invece, nel modo di produzione asiatico tutto questo avviene meno, o addirittura non avviene: poiché "nell'unità *self-sustaining* di manifattura e agricoltura su cui poggia questa forma la conquista non è una condizione così necessaria come laddove domina esclusiva *la proprietà fondiaria, l'agricoltura*". Ecco perché "la più tenace e la più longeva è necessariamente la forma asiatica": essendo "insito nel suo presupposto", nel fatto, cioè, "che il singolo non diviene autonomo nei confronti della comunità, che il ciclo della produzione è *self-sustaining*, che l'agricoltura è unita con la manifattura, ecc.[270]". Marx poi riprenderà l'argomento nel primo libro del *Capitale*. "L'organismo produttivo semplice" delle "comunità autosufficienti" del modo di produzione asiatico, egli scriverà, "che si riproducono costantemente nella stessa forma e, quando accidentalmente sono distrutte, si ricostruiscono nello stesso luogo e con lo stesso nome, ci dà la chiave per capire il segreto dell'*immutabilità* delle *società* asiatiche, che fa un contrasto così appariscente con la costante dissoluzione e il costante riformarsi degli *stati* asiatici, e con l'incessante cambiare delle dinastie. La struttura degli elementi economici fondamentali della società non è per niente toccata dalle tempeste della regione delle nubi della politica[271]".

[270] Karl Marx: *Grundrisse*, cit.
[271] Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

Capitolo V

Le difficoltà incorse a Marx, prima e durante la sua guida dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in sede di superamento nel movimento operaio del settarismo e della subalternità a forze politiche borghesi o piccolo-borghesi, del corporativismo di matrice anarchica, delle concezioni militaresche del partito, o del sindacato

I. L'identità teorica tendenziale in Marx di proletariato e partito rivoluzionario del proletariato, dal *Manifesto del Partito Comunista* a tutto il periodo espansivo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (della I Internazionale), chiuso dalla sconfitta della Comune di Parigi

a. "I comunisti lottano per gli scopi immediati del proletariato e si distinguono dagli altri partiti proletari solamente perché mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni dell'intero proletariato; né le loro posizioni poggiano sopra princìpi inventati da questo o quel rinnovatore del mondo: esse sono solo le espressioni di un movimento storico in atto". La concezione del partito nel *Manifesto del Partito Comunista*

Scrivono Marx ed Engels a Bruxelles, a fine 1847, nel *Manifesto del Partito Comunista* come "i comunisti" lottino "per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia" e che, al tempo stesso, essi nel suo "movimento presente" ne rappresentino "l'avvenire"; essi, quindi, "si distinguono dagli altri partiti proletari… per il fatto che, nelle varie lotte nazionali dei proletari, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, inoltre, per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo". I comunisti, proseguono Marx ed Engels, dichiarano che lo "scopo immediato" dei comunisti è "quello stesso degli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato"; parimenti, dichiarano di consistere nella "parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti".

Infine, se vale che essi "hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato, per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario", al tempo stesso, tuttavia, non intendono porsi come "un partito particolare di fronte agli altri partiti operai", dotato di "interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme", né intendono erigere "principi particolari, sui quali vogliano modellare il movimento proletario"; le loro "posizioni teoriche non poggiano affatto sopra idee, sopra princìpi che sia-

no stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono solo espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi[272]".

In questo periodo iniziale del processo di soggettivazione politica del proletariato i comunisti non ne sono che un frammento, d'una certa consistenza e d'una certa tradizione solo in Francia, di un qualche rilievo in Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Svizzera, inoltre (recentissimo) in Germania; e a essi si sono aggiunte, a volte da tempo, figure o gruppi di intellettuali rivoluzionari.

Parimenti, a caratterizzare le organizzazioni comuniste o precomuniste degli anni precedenti la rivoluzione europea del 1848 sono, quasi sempre, il carattere molto chiuso, la separazione dalla massa dei proletari, e, questo, non solo per proteggersi dalla repressione statale, ma anche perché tale è la loro concezione generale dell'organizzazione (continuazione, in genere, di quella del periodo delle cospirazioni e delle associazioni segrete contro il dispotismo monarchico, e spesso orientate, anche per questo, dall'elemento più radicale della piccola borghesia democratica). Sono quasi sempre organizzazioni, perciò, dotate di gerarchie di tipo militare e dirette da capi assoluti, animate dall'idea che il compito fosse di propagandare nelle classi subalterne, anche attraverso azioni esemplari d'avanguardia, l'insurrezione contro, assieme, il dispotismo regio, l'oscurantismo delle gerarchie religiose e, benché non sempre, il capitalismo[273]. Dei limiti sostanziali di queste organizzazioni e del potenziale di pericolosità di questi loro limiti per la prospettiva stessa della rivoluzione proletaria quasi solo Marx ed Engels risultano a fine 1847 consapevoli, così come della connessione tra questi limiti e il carattere arcaico o improvvisato o arbitrario delle basi teoriche di molta loro parte.

Una preoccupazione a questo riguardo è già rilevabile in Marx e di Engels nelle lotte di tendenza nelle quali si erano impegnati, sia sul versante della Lega dei Giusti (tra il 1846 e il 1847) che della Lega dei Comunisti (tra il 1846 e il 1847). Ho già rammentato le lotte di tendenza di Marx e di Engels sul versante della Lega dei Giusti, la *Circolare contro Kriege*, nella quale Marx gli aveva rimproverato la riduzione delle concezioni del comunismo "a un paio di parole: amore-odio, comunismo-egoismo" e al recupero di "vecchie fantasie della religione e della filosofia tedesca"[274], la polemica contro Weitling, a cui Marx aveva rimproverato di agire senza disporre di "idee rigorosamente scientifiche" e di una "dottrina concreta"[275], infine, sul versante della Lega dei Comunisti, la polemica di

[272] Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito comunista*, cit.

[273] Basti ricordare, riguardo a come non sempre ci fosse l'obiettivo del superamento del capitalismo, che al momento della sua fondazione (sarà nel 1864) l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la I Internazionale) accoglierà nelle proprie file Mazzini e la mazziniana Associazione degli Operai Italiani di Londra.

[274] Karl Marx: *Circolare contro Kriege*, cit.

[275] Pavel Vasilevič Annenkov: *Ricordi e saggi critici*, 1877-81. Wilhelm Weitling sarà, in ogni caso, rappresentato da Engels come il fondatore del comunismo in Germania. Proletario, figlio illegittimo di una sarta, autodidatta, il momento di avvio della sua riflessione sul comunismo era costituito dal testo della *Bibbia*. Il suo scontro con Marx e con Engels avvenne nella sezione belga della Lega dei Giusti, tra il 1846 e il 1847.

Marx, in *Miseria della filosofia*, contro Proudhon, cioè contro la sua idea del socialismo come conciliazione di produzione collettiva e produzione individuale nonché di proprietà sociale e proprietà individuale, e contro la sua idea che classi medie urbane e piccola proprietà contadina potessero porsi, assieme al proletariato, tra gli agenti attivi di una trasformazione rivoluzionaria della società[276].

Nel 1847 ebbe luogo a Londra il Congresso di fondazione della Lega dei Comunisti, a partire da un ramo della Lega dei Giusti, organizzazione presente in molti paesi dell'Europa occidentale e animata, soprattutto, da operai tedeschi[277]. Il loro obiettivo urgente, nell'avviso di Marx e di Engels, era di aiutare il proletariato nella sua interezza, a livello nazionale e internazionale, a procedere con la massima rapidità nella sua soggettivazione politica. Ciò di cui i comunisti si ritenevano portatori, come si è visto, era la consapevolezza teorica ("scientifica") delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del suo processo, che ritenevano sempre meno controllabili da parte borghese. Siccome sarebbe stato questo processo, tutto fondamentalmente oggettivo, a portare il proletariato pressoché obbligatoriamente a costituirsi in realtà politica rivoluzionaria, si trattava da parte dei comunisti di facilitare accelerazione ed estensione di questa costituzione, come frammento di operai e di intellettuali che aveva saputo darsi in anticipo consapevolezza teorica. Va nuovamente rammentato che il *Manifesto* fu scritto tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848, quindi, alla vigilia di una rivoluzione europea animata in molti paesi (e in Francia e in Germania più che altrove) anche dal proletariato. L'ottimismo di Marx e di Engels sulle potenzialità soggettive del proletariato e sulle prospettive politiche di breve termine aveva un suo fondamento concreto.

Concludendo, il *Manifesto* pone una delle tesi più feconde del grande paradigma marxiano: il rifiuto di affidare la guida del proletariato a sette cospirative; più in generale, a minoranze (di intellettuali o di piccolo-borghesi) forti del possesso di speciali competenze, sul terreno teorico così come su quello della militanza politica, rispetto a cui il grosso del proletariato non può disporre di autonomia critica. Al contrario, è il proletariato come tale a dover essere il protagonista, la parte dirigente, di tale iniziativa, vale dire, del processo che, muovendo dalla propria costituzione in partito rivoluzionario, è destinato a conquistare la propria liberazione dallo sfruttamento e dall'oppressione (e, per effetto quasi spontaneo di ciò, a realizzare la completa liberazione di tutta l'umanità).

Ho già ricordato come Aron abbia argomentato che ciò che ha fatto "la gloria del marxismo" sia stata "la combinazione di un'intenzione filosofica e di un'intenzione politica o, se si preferisce, l'unione della filosofia e dei proletari[278]". E qui, però, si pone anche un complicato quesito: varrebbe la tesi di un'autosog-

[276] Karl Marx: *Miseria della filosofia*, cit.

[277] Appunto da questo Congresso Marx, che però era rimasto in Belgio, ed Engels erano stati incaricati di stendere il manifesto d'intenti della nuova organizzazione; di stendere, cioè, quello che sarà il *Manifesto del Partito comunista*.

[278] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.

gettivazione sostanzialmente spontanea, o semispontanea, del proletariato se, in ipotesi, la storia non disponesse di "leggi" del proprio sviluppo (del tipo delineato da Marx e da Engels)? Com'è d'obbligo da gran tempo constatare, qualora la storia non disponga di tale tipo di "leggi" la tesi dell'autosoggettivazione politica del proletariato ecc. può sostenersi solo come risultato di un'intenzione tutta politica (e, come tale, non necessaria) da parte di segmenti di proletariato, inoltre, di un'intenzione a forte densità etica, infine, partecipata in forte ruolo da figure non proletarie (soprattutto, da figure di intellettuali) con capacità teorico-politiche, teorico-economiche, ecc. Parimenti, facilmente tale forma di autosoggettivazione, o di etero-soggettivazione che sia, potrebbe agevolmente recare in sé posizioni politico-teoriche differenziate: assumere, per esempio, le vesti di un populismo progressivo nazionalista e antimperialista, o dell'anarchismo, o dell'anarcosindacalismo, o del riformismo, o del cristianesimo sociale, ecc.; vale a dire, non solo del comunismo come inteso da Marx e da Engels.

b. La fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la lotta in essa di Marx e di Engels per correggere le posizioni settarie e quelle subalterne nel proletariato e per affermarvi l'obiettivo della conquista del potere politico; quindi, la necessità da essi espressa dell'autonomia del movimento operaio dai partiti democratici della borghesia e della piccola borghesia nonché, in polemica dura con quelle che erano state le posizioni di Lassalle, dell'autonomia dallo stato delle classi dominanti

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori fu fondata a Londra il 28 settembre del 1864[279], nel corso di un'iniziativa di solidarietà verso la Polonia spartita tra Russia, Prussia e Austria (l'anno precedente la Polonia era insorta contro la Russia). Alla riunione di fondazione, che durò dal 28 settembre al 4 ottobre, promossa da militanti inglesi (owenisti militanti nelle Trade Unions) e francesi (di orientamento proudhoniano o socialista) furono invitati militanti di vari altri paesi (tra i quali Marx, Bakunin e Mazzini[280]). Vi fu eletto un Consiglio Generale, provvisorio, di cinquantacinque membri (tra i quali Marx), incaricato di stendere gli Statuti e il programma di intenti (l'*Indirizzo inaugurale*) dell'Associazione; esso a sua volta elesse, data la pletoricità, un sottocomitato, che incaricò Marx della stesura di questi testi.

La discussione di questi testi costituì, quindi, il terreno del primo conflitto in seno all'Associazione, tra Marx e i mazziniani dell'Associazione degli Operai Italiani di Londra (rappresentata da Wolff[281]), contrari al carattere strettamente di

[279] La sede centrale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori rimase a Londra per otto anni. Dopo la sconfitta della Comune di Parigi, per decisione nel settembre del 1872 del Congresso dell'Aia la sua sede centrale fu spostata dall'Inghilterra agli Stati Uniti; e qui il 15 luglio del 1876, al Congresso di Filadelfia, l'Associazione venne sciolta.

[280] Giuseppe Mazzini (1805-1872), figura di patriota italiano che concorse in termini decisivi al Risorgimento e alla nascita dello stato unitario italiano.

[281] Luigi (o Adolfo) Wolff (?-1871), patriota italiano vicinissimo a Giuseppe Mazzini.

classe dell'Associazione e a ogni richiamo alla necessità della lotta di classe e della violenza rivoluzionaria di classe. I testi proposti da Marx passarono. I mazziniani non uscirono dall'Associazione, tuttavia tesero sempre più a disimpegnarsi.

Ma il tema più controverso che Marx (che dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori aveva cominciato da sùbito a essere riconosciuto come il capo e l'animatore) si trovò ad affrontare fu la tendenza, diffusissima, delle organizzazioni operaie a muoversi separatamente, senza connessioni, senza strategia, sia in sede di lotte economiche immediate (di lotte rivendicative di gruppi limitati di proletari, di singole unità produttive, ecc.) che in sede di lotte politiche. Le lotte economiche tendevano a fermarsi, una volta raggiunti i loro obiettivi, poi, a riprodursi altrove, ancora come lotte economiche, e quelle politiche tendevano a fermarsi a obiettivi immediati focalizzati, ancorché, in molti casi, di grande importanza, quali, per esempio, i diritti di organizzazione sindacale. Unica eccezione, peraltro di grande rilievo politico, fu quella lunga lotta delle Trade Unions britanniche che portò al *Factory Act*, cioè a una legge dello stato che impose, nel 1850, sia la riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore giornaliere che limitazioni allo sfruttamento di donne, fanciulli, bambini.

Tuttavia, le Trade Unions continueranno a non impegnarsi sul terreno della costruzione di un partito operaio. Gli anni soprattutto dal 1866 in avanti saranno di continue lotte di natura eminentemente sindacale in molti paesi europei, senza che in qualcuno di essi si manifestasse una qualche significativa propensione a passare a livelli ampi di lotta politica di classe. Molta parte dello sforzo teorico e pratico di Marx negli anni successivi alla fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sarà perciò orientata al superamento di quella separazione, pur, ovviamente, non contestando l'articolazione organizzativa che veniva concretamente creandosi, fatta di sindacati, di partiti, di cooperative, di mutue, ecc.; in altre parole, orientata da Marx alla promozione della crescita politica del complesso delle organizzazioni, alla loro adesione al comunismo e all'azione politica anche rivoluzionaria[282].

[282] La posizione primitiva di Marx (cioè, negli anni quaranta) era stata che si trattasse, a proposito delle lotte economiche immediate e della costituzione di organizzazioni di tipo sindacale, di uno stadio tutto iniziale del movimento operaio, ovvero, di uno stadio tutto iniziale di quel processo di soggettivazione politica del proletariato che rapidamente avrebbe dovuto crescere in quantità e qualità, per necessità storica, costituire una sua organizzazione politica comunista e, attraverso quest'organizzazione, attivare la sua rivoluzione comunista. Successivamente, però, Marx comincerà a preoccuparsi, ed Engels con lui, della possibilità di una deriva sostanzialmente subalterna di quelle componenti del proletariato europeo alle quali la lotta sindacale aveva cominciato a recare qualche risultato materiale, se non fossero risultate capaci di darsi anche una forte organizzazione politica. Questa preoccupazione, inoltre, si presenterà in momenti diversi, cioè sempre quando a Marx e a Engels parrà che il proletariato non si avvalesse di circostanze favorevoli a sue iniziative rivoluzionarie. Infine, di questa preoccupazione fu oggetto soprattutto il proletariato inglese. La testimonia, per esempio, il disappunto manifestato da Marx nel 1849 dinanzi al fatto che il proletariato inglese nel 1848 non si fosse mosso, a differenza degli altri proletariati europei, nonché dinanzi al crollo delle vendite del giornale cartista e alla scarsa partecipazione proletaria alle riunioni su temi di tipo politico. Testimonierà, ancora, questa preoccupazione la lettera nella quale Engels, il 7 ottobre del 1858, aveva scritto a Marx di constatare un "effettivo imborghesimento del proletariato inglese" e di essere, perciò, pessimista sulle prospettive a breve termine della lotta di classe in Inghilterra, e aveva aggiunto che non intravvedeva "altra sal-

L'*Indirizzo inaugurale* dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (steso, come abbiamo visto, da Marx) sottolineava, perciò, da un lato, l'esigenza di unire i movimenti operai "dispersi" dei vari paesi, quali che ne fossero le posizioni generali, lassalliane, proudhoniane, tradeunioniste, oweniane, bakuniniane, mazziniane, ecc., attraverso la definizione di una loro critica unitaria del capitalismo e l'adozione unitaria di una prospettiva di conquista del potere politico da parte del proletariato, e, dall'altro, rifiutava l'idea di un modo dell'organizzazione che potesse valere per tutti i paesi (ogni movimento operaio nazionale avrebbe potuto mantenere, invece, il diritto di organizzarsi secondo le sue attitudini). Lo stesso valeva per il programma politico. Solo a queste condizioni, riteneva Marx, ogni movimento operaio nazionale sarebbe stato in grado di operare efficacemente nelle condizioni e nei vari momenti particolari dei vari paesi. Al tempo stesso, l'Associazione avrebbe dovuto sostenere i piccoli (in genere) partiti dei vari paesi costituiti da minoranze operaie, aiutarne le lotte, aiutarli a svilupparsi; parimenti, avrebbe dovuto aiutarli a superare le possibili posizioni settarie ereditate da condizioni di piccolo gruppo o da qualche tipo di passato cospirativo (tra le posizioni settarie erano diffuse sottovalutazioni delle lotte economiche immediate, sia in sede di benefici materiali ai proletari, sia in sede di incremento recato al processo della loro soggettivazione politica). Il *Factory Act* era stata una conquista di grande importanza, sottolinea Marx nell'*Indirizzo inaugurale*; altrettanto importante andava considerato l'aumento delle società cooperative[283]. In ultimo, i movimenti operai dei vari paesi andavano aiutati a superare ogni concezione e

vezza" contro un tale imborghesimento "che un paio di annate pessime" dell'economia. Tuttavia, a Marx questa situazione del proletariato inglese appariva, intanto, un fatto abbastanza circoscritto, in secondo luogo, un fatto superabile a seguito della sostanziale impossibilità del capitalismo di continuare a effettuare concessioni materiali, e, anzi, della sua necessità, le concessioni già fatte, di recuperarle (per esempio, in momenti di crisi economica; ma, più in generale, per consentire alle imprese di reggere una concorrenza resa sempre più aspra dalla tendenza del saggio generale del profitto a calare). In questi anni Marx tendeva a recuperare (come acutamente osserverà Badaloni) la tesi ricardiana di una tendenza del capitalismo a uno sviluppo illimitato delle forze produttive sociali, attraverso una crescita illimitata della produttività del lavoro. Marx, però, non ne traeva altro che l'idea di tempi più lenti di quelli già da egli pensati del precipitare di crisi capitalistiche vieppiù ingovernabili e vieppiù a carattere organico. In ultimo, nel corso degli anni sessanta Marx dovrà modificare ulteriormente la sua posizione primitiva: la costruzione del movimento operaio tendeva, infatti, ad articolarsi ovunque in due distinti processi, quello della sua organizzazione sindacale e quello della sua organizzazione politica (anzi, a sub-articolarsi, per così dire, dato che gli obiettivi economici immediati del proletariato venivano a essere affrontati anche da cooperative di produzione e di consumo, da organizzazioni di mutuo soccorso, ecc.).

[283] L'*Indirizzo inaugurale* si esprime in termini estremamente favorevoli rispetto al movimento cooperativo: vi leggiamo come "l'economia politica della classe operaia" stesse "per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Con i fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori, che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore, e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato".

ogni pratica caratterizzate da elementi di subalternità ai governi e alle forze politiche della borghesia e della piccola borghesia[284] (giova rammentare come gli Statuti Generali dell'Associazione a questo proposito affermassero che il proletariato non poteva "esistere come classe se non costituendosi in partito politico distinto, opposto a tutti gli antichi partiti formati dalle classi dominanti[285]").

Proseguiamo. Nelle organizzazioni operaie le concezioni e le pratiche politiche settarie o più o meno subalterne da superare erano numerose. Di quelle sul versante mazziniano abbiamo già visto. Vediamo le altre.

In una lettera di Marx a Engels del novembre del 1864 leggiamo, dunque, come si trattasse di "andare oltre" le posizioni espresse "dai saluti degli inglesi e dei francesi" al Congresso fondativo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: gli inglesi, infatti (seguaci soprattutto delle concezioni gradualiste e filantropiche iniziali di Owen, scomparso nel 1858), avevano proposto obiettivi fondamentalmente sindacali (la riduzione della giornata lavorativa, l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di lavoro), i francesi, invece (seguaci soprattutto di Proudhon), avevano sottolineato, anche in polemica con gli inglesi, la violenza esercitata dai capitalisti e dallo stato contro il proletariato, dichiarato l'inconsistenza degli effetti economici e politici delle lotte sindacali e proposto di richiamare "lorsignori" al fatto che "la loro ultima ora" era "suonata", dunque, proposto di procedere, *sic et simpliciter*, ad azioni insurrezionali nei vari paesi[286].

Ma, soprattutto, in quel momento era la concezione dello stato proposta da Lassalle (che era scomparso a meno di un mese dalla fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori) a preoccupare Marx ed Engels, per l'influenza che quegli aveva acquisito nel movimento operaio tedesco. In una lettera di Marx a Engels, propedeutica alla stesura da parte di quest'ultimo del *Problema militare prussiano*, leggiamo come si trattasse di evitare di "identificarsi in qualsiasi modo" all'intenzione di Bismarck di introdurre la leva obbligatoria (pur nella consapevolezza di come al movimento operaio tedesco interessasse che in Germania la leva obbligatoria si giungesse a realizzarla, perché avrebbe messo le armi anche in mano ai giovani delle classi subalterne), dato che si trattava di evitare di alimentare le illusioni con le quali gli "artigiani tedeschi", orientati da Lassalle, "immaginano l'azione dello stato[287]". Lassalle aveva proposto, per di più, la democratizzazione dello stato (una costituzione democratica, il suffragio universale, la formazione parlamentare del governo) come mezzo della trasformazione socialista, molto sulla scia di un'idea hegeliana dello stato come istituzione etica orientata ad attuare quel Principio di Ragione che muoverebbe la storia verso

[284] Karl Marx: *Indirizzo inaugurale al meeting fondativo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 2 settembre 1864

[285] Karl Marx: *Statuti generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 1864

[286] Karl Marx: *lettera a Engels*, 4 novembre 1864

[287] Karl Marx: *lettera a Engels*, 11 febbraio 1865. L'Associazione Generale dei Lavoratori Tedeschi, della quale Lassalle era stato tra i fondatori, nel 1863, e il primo presidente (era stato però dopo poco tempo contestato e sostituito, per i suoi metodi autoritari di direzione), faceva parte dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

una totalità di libertà. Ancora, egli si era illuso, sempre sulla scia dell'hegelismo, di riuscire a convincere Bismarck e la monarchia prussiana dell'opportunità di una tale democratizzazione. Infine, c'era che Lassalle, in analogia alle posizioni proudhoniane, aveva teso a sottovalutare obiettivi e lotte sindacali[288]. Ce n'era abbastanza per una polemica molto dura da parte di Marx.

Nel discorso, poi, pronunciato nel corso della Conferenza del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori del giugno del 1865 (parte di esso verrà successivamente pubblicato sotto il titolo di *Salario, prezzo e profitto*) Marx affronterà l'idea dell'inefficacia sostanziale delle lotte rivendicative sul terreno economico proposta dall'inglese John Weston[289] (ad avviso di questi le conquiste salariali non erano in grado neppure transitoriamente di alzare il salario reale, erano solo in grado di impedirne la caduta, giacché agli aumenti salariali necessariamente corrispondevano aumenti dei prezzi, onde tenere fermo il saggio del profitto capitalistico)[290], proponendo, invece, una risoluzione che dichiarava come le Trade Unions realizzassero, in realtà, "un buon lavoro". A ciò, però, Marx aggiunse come le Trade Unions eludessero "completamente" l'obiettivo, che pure dichiaravano di condividere, dell'"abolizione definitiva del lavoro salariato" (quindi del capitalismo), poiché si limitavano alla "guerriglia" contro i suoi effetti "invece di tendere anche alla sua trasformazione", valendosi "della loro forza organizzata come di una leva". Era, al contrario, ribadì Marx, riprendendo una posizione fondamentale del *Manifesto*, "la conquista del potere politico" allo scopo della trasformazione socialista della società "il grande compito della classe lavoratrice[291]": e l'organizzazione del proletariato fondamentalmente a questo doveva servire.

In ultimo, nel Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che si terrà nei giorni dal 3 all'8 settembre dell'anno successivo a Ginevra (l'Associazione tenne dal 1866 al 1869 annualmente i suoi congressi, a Ginevra, Losanna, Bruxelles e Basilea) Marx nel suo *Rapporto sulle differenti questioni messe allo studio dalla Conferenza di settembre 1864* (riprendendo un'altra posizione fondamentale del *Manifesto*, e in polemica con i francesi che sostenevano le tesi proudhoniane che la cooperazione sarebbe stata il modo per abolire le ingiustizie più pesanti del sistema capitalistico e che lo sciopero non era che una delle conseguenze dell'anarchia economica capitalistica, quindi, che sarebbe stato tanto possibile quanto opportuno eliminarlo, mediante studi statistici) scrive come "il compito dell'Associazione" fosse "di coordinare e generalizzare i "movimenti spontanei"

[288] Ferdinand Lassalle: *La scienza e l'operaio*, cit.

[289] John Weston, inglese; operaio aderente alle posizioni dell'ultimo Owen

[290] John Weston aveva posto, nella riunione precedente del 4 aprile del Consiglio Generale, le seguenti questioni: se le prospettive materiali e sociali della classe lavoratrice potessero davvero migliorare, in via generale (la sua risposta era negativa), attraverso aumenti salariali, e se quei risultati delle lotte sindacali che assicuravano in questo o quel settore industriale tali aumenti non avessero effetti dannosi presso i lavoratori degli altri settori.

[291] Karl Marx: *intervento alla sessione del giugno 1865 del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 20 giugno 1865

delle classi lavoratrici, non di ordinare e imporre qualche sistema dottrinale. Il Congresso, perciò", doveva "limitarsi all'enunciazione di alcuni principi generali". Le cooperative, poi, non erano che una delle manifestazioni possibili di risposta allo sfruttamento, inoltre, erano una risposta tutta dentro al capitalismo, in analogia alle lotte economiche immediate promosse dai sindacati. Esse, quindi, servivano principalmente a dimostrare "nella pratica" come "l'attuale sistema immiserente e dispotico della subordinazione del lavoro al capitale" potesse essere "vantaggiosamente soppiantato da… un'associazione di produttori liberi ed eguali". Marx in questo rapporto torna anche sull'indispensabilità dell'unione di lotte e organizzazioni di natura economica e lotte e organizzazioni di natura politica. "In origine i sindacati", egli afferma, "sorsero dai tentativi spontanei dei lavoratori di eliminare, o almeno frenare", gli effetti della concorrenza tra loro; "l'obiettivo immediato dei sindacati era, quindi, limitato alle necessità quotidiane… Però, se essi sono necessari per le battaglie di guerriglia tra il capitale e il lavoro", sono anche "importanti… in quanto organizzazioni per il superamento del sistema… di lavoro salariato e capitale". Tuttavia, essi non hanno ancora quasi mai "compreso" la grande forza che potrebbero esercitare contro il capitalismo: perciò, in genere, "si sono tenuti a parte rispetto ai movimenti sociali e politici generali" del proletariato. Ma qualche dato incoraggiante comincia lo stesso a esserci, prosegue Marx: parrebbe, infatti, che "in Inghilterra" i sindacati ormai condividano l'idea di "una loro partecipazione alla lotta politica": e lungo questa strada essi saranno obbligati a realizzare "centri" organizzati del proletariato "impegnati nella sua emancipazione" e ad "aiutare ogni movimento politico e sociale… in questa direzione". Infine, allo scopo di aiutare i movimenti operai sparsi nei vari paesi a definire i caratteri specifici della loro pratica Marx suggerisce che, "attraverso una grande coordinazione internazionale di sforzi", venga realizzata "un'inchiesta statistica sulla situazione" dei vari proletariati nazionali. "Per agire" paese per paese "con qualche risultato occorre che si conosca il terreno sul quale si agisce", egli sottolinea; in più, "iniziando un lavoro così importante i lavoratori dimostreranno la propria capacità di prendere nelle proprie mani il proprio destino[292]".

Lo scontro più pesante doveva però ancora arrivare.

[292] Karl Marx: *Rapporto del Consiglio Generale sulle differenti questioni messe allo studio dalla Conferenza di settembre 1864*, 3 settembre 1866

II. Lo scontro tra le posizioni di Marx e quelle di Bakunin, la sottovalutazione di Marx della presa di Bakunin nei movimenti operai dell'Europa occidentale. L'elemento iniziale di fragilità della posizione di Marx

a. La lotta di Marx in seno all'Associazione Internazionale dei Lavoratori alle posizioni corporative nelle organizzazioni nel proletariato e le sue difficoltà. La sua lotta contro il rifiuto bakuniniano della lotta politica,

Nel 1868 le organizzazioni nazionali che si rifacevano alle posizioni di Bakunin vennero ammesse nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in base al principio che essa intendeva essere l'organizzazione di tutte le realtà del movimento operaio.

La rottura totale tra Marx e Bakunin e la scissione dell'Associazione da parte di Bakunin precipiteranno, com'è noto, dopo la sconfitta della Comune di Parigi; un dissenso radicale, tuttavia, si era manifestato sin dal dicembre del 1868. O, comunque, è in una lettera di Marx a Engels del 15 di questo mese che se ne ha il primo segnale. "Il signor Bakunin", scrive Marx in questa lettera, "si degna di chiedere di porre il movimento operaio sotto direzione russa. Il *Consiglio* ha deciso questa sera di respingere" la sua proposta di una sorta di "*interloping society*. Sono incaricato della redazione del decreto di rifiuto[293]". Si trattava di questo: che Bakunin aveva fondato a Ginevra in ottobre un'associazione internazionale dei suoi seguaci, l'Alleanza della Democrazia Socialista, e a dicembre aveva proposto all'Associazione Internazionale dei Lavoratori che l'Alleanza ne divenisse una sezione e al tempo stesso il luogo di formazione di una sua "direzione realmente rivoluzionaria". Il 22 dicembre il Consiglio Generale, tramite Marx, stabiliva, inoltre, di non ammettere l'Alleanza come sezione dell'Associazione, data l'incompatibilità tra l'idea dell'Alleanza che i movimenti operai nazionali fossero tenuti a organizzarsi su base professionale (cioè, per settori industriali) e quella dell'Associazione che ogni movimento operaio nazionale dovesse essere libero di organizzarsi secondo la sua attitudine, e dato che l'Associazione già aveva nel suo Consiglio Generale il suo legittimo organismo direttivo; quest'ultimo, infine, stabilì che le sezioni dell'Associazione non potessero aderire anche all'Alleanza.

Il Consiglio Generale criticava, in aggiunta, una serie di altre posizioni bakuniniane: l'assegnazione, a fondo antipolitico e spontaneista, all'"unità d'azione" tra i proletari dei vari settori industriali e, su questa base, di tutti i paesi, dell'obiettivo del rovesciamento del capitalismo; la divisione rigida del movimento operaio tra organizzazioni il cui compito fosse la lotta allo sfruttamento e organizzazioni il cui compito fosse la propaganda della rivoluzione proletaria; la divisione rigida tra organismi impegnati nella ricerca strategica e nella formazione rivoluzionaria dei militanti e organismi impegnati nella costruzione organizzativa; infine, il rischio, in una prospettiva di "medio periodo", derivante da que-

[293] Karl Marx: *lettera a Engels*, 15 dicembre 1868

ste separazioni, di una loro trasformazione in separatezze, in cristallizzazioni, in antagonismi, cioè, la costituzione (come Marx ed Engels scriveranno all'inizio del 1872 in una "circolare privata", cioè riservata, *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, al Consiglio Generale dell'Associazione) di una minoranza di comando "capace di astrazione" contrapposta alla "massa operaia", la costituzione, in altre parole, di una "gerarchia della scienza occulta". La ricerca doveva invece richiamarsi sempre e in ultima analisi sottomettersi ai risultati della pratica proletaria di lotta di classe, e le organizzazioni del movimento operaio e i loro organismi, di direzione e non, dovevano essere sempre composti soprattutto da proletari e riferirsi alle attese e alle lotte concrete dei proletari[294].

Marx comunque tentò di evitare una rottura aperta con Bakunin, volle, cioè, tenere aperta la discussione. Ciò che, però, non accadrà; anzi, drammaticamente, avverrà il contrario.

b. La sottovalutazione da parte di Marx della portata dell'influenza bakuniniana nel movimento operaio. La radicalità estrema assunta dai contenuti dello scontro, anche per effetto della sconfitta della Comune di Parigi

L'influenza di Bakunin fu, inizialmente, assai sottovalutata da Marx: Bakunin disponeva di una certa influenza in Russia, e rapidamente acquisirà la maggioranza nelle sezioni della Svizzera francese e italiana, della Spagna, dell'Italia, della Francia, del Belgio. E nell'aprile del 1870 si avrà un anticipo della rottura totale, quando il Congresso a Chaud-de-Fonds delle sezioni svizzere dell'Associazione (le sezioni, data la loro crescita numerica, avevano cominciato a raccogliersi paese per paese in federazioni) si dividerà in due congressi e quello che raccoglieva la maggioranza dei delegati deciderà di aderire all'Alleanza bakuniniana.

Può essere utile, per cogliere al meglio le posizioni in campo, un'occhiata ai documenti di questi due congressi svizzeri. Si legge nel documento dei seguaci di Bakunin che, intanto, "l'emancipazione definitiva" del proletariato e delle altre classi oppresse "non può aver luogo se non con la trasformazione della società politica fondata sul privilegio e sull'autorità in una società economica fondata sull'uguaglianza e sulla libertà", che "ogni governo o stato politico non è altro che l'organizzazione dello sfruttamento borghese, sfruttamento la cui formula si chiama diritto giuridico", che "ogni partecipazione della classe operaia alla politica dei governi borghesi non può ottenere altri risultati che il consolidamento dell'ordine di cose esistente", sicché, ne "paralizzerebbe l'azione rivoluzionaria socialista", che, dunque, "tutte le sezioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori" dovrebbero "rinunciare a ogni azione che abbia come fine la trasformazione sociale tramite riforme politiche nazionali e… *dirigere, invece, tutta la loro attività verso la costituzione federativa di associazioni professionali*", in quanto "*unico mezzo per assicurare il successo della rivoluzione sociale*", infine, che sarebbe solo "questa

[294] Karl Marx, Friedrich Engels: *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, 1872

federazione… l'autentica rappresentanza del lavoro[295]". Si legge, al contrario, nel documento di quanti rimasti legati all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che si tratta di combattere "*l'astensionismo politico in quanto azione funesta per le sue conseguenze sopra il nostro lavoro comune*", dato che nessun "mezzo di agitazione… deve essere trascurato nella… nostra lotta"; che "per noi" il "grande fine" è la "trasformazione integrale delle relazioni sociali" e che, quindi, "ogni agitazione politica senza relazione diretta con le questioni sociali" è "nulla o sterile"; che, ancora, proporre da parte nostra "l'intervento politico" e favorendo "la rappresentanza operaia nei consigli legislativi ed esecutivi" non significa "*assolutamente*" l'idea di poter così "raggiungere la nostra emancipazione". Infatti "sappiamo bene", conclude il documento; che "i regimi attuali debbono necessariamente essere soppressi[296]".

Come si vede, le lotte di tendenza nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori portarono più o meno rapidamente a evidenziare come nel movimento operaio stessero manifestandosi differenze di posizioni e relativi scontri sul complesso dei temi relativi a forme di organizzazione e di lotta, linee politiche, programmi, tattiche, visioni strategiche. Il movimento operaio tutto quanto stava realizzando, dunque, salvo che l'omogeneità dei propri complessivi orientamenti, in altre parole, salvo che quella dei propri processi di soggettivazione. Tra le conseguenze di ciò, come vedremo, ci sarà che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori dovrà tendere a centralizzarsi su una linea politica determinata e a proporre linee-guida alle proprie sezioni e federazioni locali, né queste avrebbero più potuto evitare di darsi organismi di direzione. Al tempo stesso, sforzandosi di non separare questa sua trasformazione dalle vicende concrete di lotta e di organizzazione immediata dei proletariati dei vari paesi, e continuando a trarre indicazioni anche di fondo da queste vicende.

c. L'elemento di fragilità della posizione di Marx nella parte iniziale dello scontro con Bakunin: la convinzione di un processo di soggettivazione politica del proletariato essenzialmente per autocomprensione, inoltre, come tale, suscettibile di portare a posizione comunista omogenea l'intera classe

Si può affermare, mi pare, che il volontarismo settario di Bakunin avesse colto una questione che a Marx era sfuggita, in ragione del suo necessitarismo storico; e si può affermare, inoltre, che la risposta di Marx alla questione, quando egli la avvertì, sarebbe stata quella valida, in ragione della superiore concretezza di Marx e della sua convinzione che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori dovesse, in ogni caso, porsi al servizio di un processo di soggettivazione politica

[295] *Risoluzione di adesione all'Alleanza della Democrazia Socialista* votata dal Congresso di Chaud-de-Fonds dei seguaci svizzeri di Bakunin, settembre 1870

[296] *Risoluzione di conferma dell'adesione all'Associazione Internazionale dei Lavoratoti* votata al Congresso di Chaud-de-Fonds dei suoi seguaci svizzeri, settembre 1870

del proletariato, sino alla sua stessa liberazione dallo sfruttamento e dall'oppressione, di cui esso, e non altri enti, doveva essere il protagonista.

Come osserva Aron, Marx aveva teso a "immaginare il ruolo del proletariato nella rivoluzione socialista sul modello del ruolo della borghesia nella Rivoluzione Francese", cioè, di una classe omogeneamente costituita in classe "per sé" a seguito di un lungo processo di soggettivazione politica che aveva attraversato parte del Medio Evo e poi l'Antico Regime, sicché, di una classe direttamente capace di protagonismo nella lotta politica. Tuttavia, proprio il modo in cui Marx "descrive il proletariato", prosegue Aron, "sia filosoficamente (pura negatività, perdita dell'uomo) che economicamente (indigenza estrema, uomo-merce), non permette di concepire sociologicamente un tale parallelo" e, anzi, "lo rende… assurdo[297]". Perciò Marx si trovò a un certo momento costretto, nel corso della sua esperienza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, a farne un elemento di sostituzione del proletariato, inoltre, a raccogliere di esso nell'Associazione la parte più combattiva e politicamente consapevole. Con questo, non che Marx rinuncerà alla sua idea di fondo, di un processo di soggettivazione politica del proletariato essenzialmente per autocomprensione, solo che dovette renderla più duttile, sia in sede di tempi (non necessariamente brevi) di realizzazione, sia nelle forme di svolgimento (rese complesse dal configurarsi di una relazione biunivoca particolare tra proletariato nel suo complesso e sua parte più combattiva e teoricamente consapevole).

Come sottolinea Angiolina Arru[298] in *Classe e partito nella I Internazionale*, già prima dell'esperienza della Comune di Parigi, in realtà, il "problema" del partito, della sua organizzazione e della sua tattica e il "problema" della strategia si erano posti all'Associazione Internazionale dei Lavoratori e all'insieme delle sue sezioni in quanto problemi estremamente complessi, e, quindi, si erano posti sia in quanto problemi che era d'obbligo fossero affrontati autonomamente dalle varie sezioni, al fine di non incorrere in rigidità astratte, sia in quanto problemi che richiedevano risposte unitarie, al fine della definizione di un orientamento strategico, di una prospettiva generale. Si sarebbe perciò trattato, a sèguito dei danni portati dallo scontro con Bakunin e le che lo avevano appoggiato, di ridefinire globalmente le funzioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori[299].

[297] Raymond Aron: *Le Marxisme de Marx*, cit.
Giova osservare che è assai dubbio che effettivamente la borghesia abbia operato nella Rivoluzione Francese dotata di un tale profilo soggettivo tanto unitario. Tuttavia, è così che Marx e tutta la sua epoca se la rappresentarono.
[298] Angiolina Arru, italiana, storica.
[299] Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, cit.

III. La constatazione da parte di Marx, nel corso inoltrato della sua lotta al bakuninismo, di come il partito di classe tendesse a raccogliere solo una parte, la più combattiva, del proletariato, perciò, come dovesse fungere anche da luogo specifico di concertazione della strategia e della tattica della lotta politica di classe. L'acquisizione di questa posizione avvenne, sostanzialmente, a sèguito della sconfitta della Comune di Parigi, in parte dovuta all'iniziativa delle organizzazioni bakuniniane. L'avvio, per effetto di questa sconfitta, della dissoluzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; infine, il suo scioglimento, motivato dalla forte ripresa del movimento operaio.

a. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori dalla sconfitta della Comune di Parigi allo scioglimento. L'esclusione definitiva di Bakunin e dei suoi seguaci, l'affermazione definitiva dell'obiettivo della conquista del potere politico da parte del proletariato; il consolidamento dell'assegnazione al partito rivoluzionario di ruoli significativi di direzione del proletariato e all'Associazione Internazionale dei lavoratori di ruoli di coordinazione politica delle sue sezioni; l'uscita, con i blanquisti, dell'ultimo residuo di posizioni cospirative ed elitarie

Il 21 maggio del 1871 la Comune di Parigi cessò di resistere all'esercito francese, disimpegnato sul fronte prussiano a sèguito della resa a febbraio della Francia alla Prussia; i conflitti di tendenza dentro all'Associazione Internazionale dei Lavoratori non potranno che crescere, sino a non riuscire più componibili. Dove stavano, nelle posizioni e nelle pratiche di quale tendenza, o di quali tendenze, tutti si chiedevano, quegli errori soggettivi che avevano facilitato la sconfitta, o addirittura impedito la vittoria? Nel luglio del 1871 Marx scriverà a Utin[300] che il Consiglio Generale dell'Associazione aveva deciso "che quest'anno (date le circostanze eccezionali)" non si sarebbe celebrato nessun congresso ma, come nel 1865, una conferenza, a Londra, che essa non avrebbe avuto carattere pubblico e che non si sarebbe occupata "di questioni teoriche ma esclusivamente di questioni attinenti all'organizzazione[301]". Come scrive Angiolina Arru, questa scelta significava che le divergenze tra le diverse sezioni dell'Associazione erano ormai "definite", avevano assunto una certa durezza e, soprattutto, si erano cristallizzate in tendenze organizzate e disciplinate, che, in particolare, stava definitivamente precipitando la divergenza tra Marx, al cui fianco erano i seguaci di Blanqui[302], e Bakunin, il quale disponeva anche di qualche appoggio tra i

[300] Nikolaj Utin (1848-1883), russo, residente in Svizzera, editore de *l'Égalité*, duro avversario di Bakunin, che accusava di panslavismo (benché questi avesse da tempo abbandonato le posizioni nazionaliste della gioventù) e di essere un agente zarista. Utin aveva partecipato al Congresso dell'aprile del 1870 a Chaud-de-Fonds delle sezioni svizzere che, contro la scissione bakuniniana, erano rimaste legate all'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

[301] Karl Marx: *lettera a Utin*, 27 luglio 1871

[302] Auguste Blanqui (1805-1881), francese, comunista rivoluzionario premarxista, chiamato "*l'Enfermé*" per aver trascorso, tra il 1831 e il 1879, 36 anni e 5 mesi in prigione.

proudhoniani, e che, se è vero che questa divergenza continuava a investire, in primo luogo, le "questioni" "attinenti all'organizzazione" dell'Associazione e delle sue sezioni, è soprattutto vero che essa aveva un suo retroterra in orientamenti fortemente divaricati di tipo teorico-strategico[303].

La Conferenza di Londra si aprì il 17 settembre del 1871 con la lettura da parte di Marx delle proposte del Consiglio Generale: che riaffermava la proibizione alle sezioni e alle loro federazioni di darsi "nomi settari", cioè, diversi dal richiamo all'Associazione Internazionale dei Lavoratori e al territorio o allo stato in cui operavano; l'impegno di una raccolta di dati statistici sui proletariati dei vari paesi (a proposito di caratteristiche delle imprese che li occupavano, condizioni salariali, orari di lavoro, "condizione morale" e livelli di istruzione, ecc.), allo scopo di costruire il programma e la pratica delle sezioni sulle condizioni e sulle attese effettive dei loro proletariati; la possibilità da parte di delegati del Consiglio Generale di prendere parte alle riunioni di sezioni e federazioni; infine, affermava la necessità di una revisione degli Statuti dell'Associazione, nel senso di un rafforzamento della sua funzione di guida politica.

Il tono di Marx a proposito della proibizione dei "nomi settari" fu duro: "le sezioni" che si erano date "nomi settari", affermò, "debbono sparire, esse sono in genere composte da settari e da borghesi ciarlatani che, *avendo più tempo degli operai, si separano da loro* e sono un danno per l'Associazione". Nella discussione intervennero delegati portatori di più proposte di revisione degli Statuti o di nuovi statuti. Delegati spagnoli e francesi legati a Bakunin ribadirono che era impossibile a organizzazioni a carattere territoriale una lotta efficace contro il capitalismo e che esse andavano rifatte su base professionale (per settori industriali), per poi essere federate a livello nazionale, inoltre, che occorreva accompagnarle a "sezioni di propaganda". Gli obiettivi programmatici delle organizzazioni così ricostruite sarebbero stati il decentramento amministrativo, la creazione di "autentiche comuni dell'avvenire", cioè, di comunità di proletari e di popolo autogovernate, la rivoluzione attraverso la promozione di scioperi su ampia scala (attraverso l'"unità d'azione" tra le varie componenti professionali e territoriali del proletariato). "Se quella che si chiama politica è dissipare l'energia degli operai nella camera o nel consiglio municipale", reagì con pari durezza a Marx Bastelica[304], delegato della sezione di Marsiglia, "questa politica di agitazione è puerile e insignificante. Voi ci avete accusato di essere astensionisti: l'astensione, in certi casi, *è la politica rivoluzionaria*". Marx, reintervenendo a più riprese, obiettò l'incapacità della lotta puramente economica di contribuire alla crescita politica del proletariato e di giungere a trasformarsi in lotta politica rivoluzionaria, quindi, per la conquista del potere politico, e che una dimostrazione di quest'incapacità stava nel più elevato livello di "maturità politica" dei proletari delle organizzazioni impegnate anche nella lotta politica rispetto a quelli delle organizzazioni impegnate esclusivamente nella lotta economica. Inoltre, Marx argomentò che,

[303] Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, cit.
[304] André Bastelica (1845-1884), francese. Tipografo, vicino alla posizione di Bakunin.

come dimostrava l'esperienza delle Trade Unions, le organizzazioni "puramente economiche" raccoglievano solamente un'*élite*, "una minoranza di operai aristocratici", mentre gli "operai più poveri" (la "massa più disgraziata") non potevano "far parte delle Trade Unions", sicché non poteva farne parte "la gran massa degli operai che lo sviluppo economico butta ogni giorno dai campi alla città", i proletari "nati nei quartieri orientali di Londra", i braccianti, "i giornalieri". Tutti questi normalmente non avevano "*denaro sufficiente per formare delle Trade Unions*": nella situazione specifica dei proletari dei quartieri orientali di Londra, quindi, solo "uno su dieci" apparteneva alle Trade Unions. Di conseguenza, le Trade Unions non avrebbero mai avuto "abbastanza potere sulla massa del proletariato". Al contrario l'Associazione riusciva a influire "direttamente su questi uomini". A ciò andava aggiunto che "la *divisione del lavoro*", che si sarebbe solo accentuata se le organizzazioni fossero state ricostruite su base professionale, "*è una delle cause principali della divisione tra gli operai*". C'era, poi, che "*i nostri giornali*" non riuscivano ad arrivare o a farsi leggere dalle "*masse*", mentre la "*tribuna*" parlamentare era "*il migliore strumento di pubblicità*", e non si doveva credere che fosse "di poca importanza avere operai nel parlamento. Se sono Bebel[305] e Liebknecht quelli che stanno parlando da questa tribuna, il mondo intero li ascolta e questo è di grande importanza per noi". Per questo era fondamentale "contestare il governo con tutti i mezzi a disposizione".

Infine, un colpo micidiale: in Francia, affermò Marx, era stata proprio "quest'astensione colpevole" a permettere alla vigilia della Comune di Parigi "ai Favre, Trochu e Picard[306], e ad altri, di impadronirsi del potere" e il 18 marzo di costituire "a Parigi un comitato dittatoriale, il *Comitato Centrale*, composto nella sua maggioranza da bonapartisti e da intriganti", i quali passarono "coscientemente nell'inattività i primi giorni della rivoluzione", che invece avrebbero dovuto essere dedicati "al suo consolidamento. In Francia il movimento è fallito perché non era stato preparato[307]" (Marx qui si riferisce alla "cricca" di avvocati, di ex deputati e di lestofanti, come li definirà nel *Terzo indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, e al comandante della piazza di Parigi, Trochu, che rispondevano al governo" di cui a capo " e che avevano acquisito il controllo del Comitato Centrale della Guardia Nazionale grazie, appunto, all'astensione elettorale predicata dai seguaci di Bakunin e da altri gruppi. Il governo tenterà il 17 e 18 di marzo di portare via i cannoni alla Guardia Nazionale e di disarmare il popolo di Parigi, il popolo, la Guardia Nazionale e i soldati insorgeranno e avranno la meglio, il governo fuggirà a Versailles; il 26 di marzo,

[305] August Ferdinand Bebel (1840-1879), tedesco. Tra i fondatori del Partito Socialdemocratico di Germania. Favorevole alla parità dei diritti tra uomini e donne, dei suoi libri va rammentato *La donna e il socialismo*, 1879.

[306] Favre, Picard, figure politiche legate al governo di Versailles; Trochu, generale, sottoposto al comando del generale Mac Mahon nel contesto dell'assedio alla Comune di Parigi.

[307] A cura di Jacques Freymond: *La Première Internazionale. Recueil del documents*, cit.

infine, ci saranno a Parigi le elezioni municipali, che produrranno quell'assemblea che darà vita all'esperienza rivoluzionaria della Comune).

Va pure rammentato come Marx già in una lettera del 19 ottobre del 1870 allo storico inglese di scuola positivista Spencer Beesly[308] avesse scritto come le azioni in Francia dei bakuninisti fossero state decisive nel portare alla sconfitta quel movimento rivoluzionario, fatto di imponenti mobilitazioni popolari in tutta la Francia, con preminente ruolo del proletariato delle grandi città, che aveva dapprima imposto la repubblica, dopo la sconfitta a Sedan dell'esercito francese e la cattura di Napoleone III da parte delle truppe prussiane, e che di lì a cinque mesi avrebbe prodotto la Comune di Parigi. "Per quel che riguarda Lione", afferma Marx in questa lettera, "all'inizio tutto andò bene. Sotto la pressione della sezione dell'Internazionale la repubblica fu proclamata ancor prima che questo passo avvenisse a Parigi". Inoltre, a Lione "si formò subito un governo rivoluzionario – *la Comune* – costituito in parte da operai rivoluzionari e in parte da repubblicani borghesi radicali. Vennero abolite le imposte al consumo, e con ragione. Gli intriganti bonapartisti e clericali furono diffidati. Vennero prese energiche misure per l'armamento di tutto il popolo. La borghesia cominciò non certamente a simpatizzare per il nuovo ordine delle cose, comunque lo sopportò rimanendo tranquilla. L'azione di Lione fu imitata immediatamente a Marsiglia e a Tolosa, dove le sezioni dell'Internazionale sono forti". Ma, poi, "gli asini di Bakunin e Cluseret[309] arrivarono a Lione e rovinarono tutto. Siccome tutti e due appartenevano all'Internazionale disponevano, per sfortuna, di influenza sufficiente a produrre il disorientamento dei nostri amici. Fu occupato il municipio – per poco tempo – e furono varate le leggi più stupide in fatto di *abolizione dello stato* e di sciocchezze simili". Inoltre, "lei comprende come il solo fatto che un russo – segnalato dalla stampa borghese come agente di Bismarck – pretendesse di porsi alla guida di un *comitato di salvezza della Francia* fosse sufficiente a recare a un cambiamento repentino nell'opinione pubblica[310]".

Merita, in ultimo, di essere ricordato che la Conferenza di Londra raccomandò, finalmente, la costituzione di sezioni femminili dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ma a ciò torneremo più avanti ampiamente.

Lo scontro tra Marx e i suoi sostenitori da una parte e i bakuniniani dall'altra avrà il suo momento di massima intensità e il suo epilogo al Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che si terrà all'Aia dal 2 al 9 settembre del 1872. Il Congresso fu aperto da una *Comunicazione ufficiale* del Consiglio Generale, letta da Marx. In essa dapprima si ricordava l'importanza dell'Associazione nella crescita politica del proletariato; "dopo la Conferenza di Londra di settembre del 1871", dichiarò Marx, "l'Internazionale ha guadagnato terreno. La differenza tra la classe operaia senza Internazionale e la classe opera-

[308] Edward Spencer Beesly (1831-1915), inglese, storico.
[309] Gustave-Paul Cluseret (1823-1900), francese. Generale, poi politico vicino alla posizione di Bakunin. Membro dell'Assemblea Nazionale dal 1888 alla propria scomparsa.
[310] Karl Marx: *lettera a Spencer Beesly*, 12 settembre 1870

ia con l'Internazionale si manifesta in maniera evidente se guardiamo indietro al 1848". Marx poi propose il rifiuto dei mandati dei delegati di gran parte delle sezioni legate all'Alleanza della Democrazia Socialista (all'organizzazione internazionale bakuniniana). Ciò propose alla discussione anche la questione dell'autonomia politica delle sezioni rispetto alla posizione del Consiglio Generale: e Marx, reintervenendo, dichiarò, sulla scia degli orientamenti assunti dai precedenti congressi, che l'Associazione, pur riconoscendo l'autonomia di ciascuna sezione, doveva tendere a obiettivi comuni, e questo adesso significava che non potevano più esistere sezioni separate dalle federazioni nazionali, dove queste ultime esistevano, a meno di essere direttamente riconosciute dal Consiglio Generale; e, inoltre, dichiarò, con ciò, la necessità dell'assegnazione al Consiglio Generale del compito della coordinazione politica di sezioni e federazioni, l'unità politica, dunque, tra sezioni, federazioni e Associazione. Il Congresso, quindi, approverà, alle sue conclusioni, una mozione che allargava i poteri del Consiglio Generale: esso d'ora in avanti avrebbe potuto impegnare tutta l'Associazione nell'applicazione degli orientamenti dei congressi e avrebbe potuto sospendere le sezioni che in luogo di questi orientamenti ne avessero applicati altri. Il Congresso, inoltre, approverà una mozione che riaffermava come "nella lotta contro le forze congiunte delle classi possidenti, il proletariato, come classe", non potesse "svolgere un ruolo attivo se non costituendosi in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti politici formati dalle classi possidenti. Quest'organizzazione del proletariato in partito politico è indispensabile per il trionfo della rivoluzione sociale e per la realizzazione del suo obiettivo ultimo, l'abolizione delle classi". Perciò, quell'"unione delle forze operaie che già è realizzata nella lotta economica" avrebbe dovuto diventare anche "lo strumento del proletariato nella lotta contro il potere politico di quanti lo sfruttano"; parimenti, "dato che… proprietari terrieri e capitalisti fanno sistematicamente uso dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare" il loro potere economico "e mantenere il lavoro sotto il loro giogo, *la conquista del potere politico è il compito supremo del proletariato*". All'approvazione di questa mozione seguirà quella di un nuovo articolo degli Statuti, il 7a, con simile contenuto. Infine, il Congresso voterà l'espulsione dall'Associazione di Bakunin e di altre otto figure, a lui legate.

Furono oggetto di esclusione anche due sezioni statunitensi, composte prevalentemente da elementi non proletari, il cui orientamento fu definito "riformista" e che avevano, d'altronde, già interrotto i loro rapporti con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. "E' tassativo esigere" da ogni sezione, affermò Marx, che almeno "i due terzi dei membri delle sezioni siano lavoratori salariati (principio che ora è regolamentato severamente, mentre prima era solo raccomandato)" ed evitare ogni compromissione politica con la borghesia, quindi, contrastare il fatto, anziché subirlo o accettarlo, di un movimento operaio statunitense "sfruttato" politicamente "dalla borghesia[311]". Il riformismo, dichiarò a

[311] Karl Marx: *Comunicazione ufficiale*, 2 settembre 1872, per conto del Consiglio Generale, al Congresso dell'Aia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, 2-7 settembre 1872.

sua volta Sorge[312], delegato statunitense di origine tedesca, aveva impedito fino ad allora l'ingresso dei proletari nelle sezioni americane. "La classe operaia in America si compone prima di tutto di irlandesi, poi di tedeschi, poi di neri. Non li si può conquistare da parte dell'Internazionale finché non rompiamo apertamente con le sezioni riformiste".

Come ultima cosa il Congresso dell'Aia votò il trasferimento, su proposta di Engels, della sede del Consiglio Generale da Londra a New York. Fu un voto assai travagliato[313], soprattutto esso fece precipitare la rottura con i blanquisti, che si erano mossi sino a quel momento in sintonia con Marx. Vaillant[314] (la figura in quel momento più eminente tra i blanquisti) motivò con questo trasferimento, infatti, l'uscita dell'insieme del loro gruppo dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori[315]. Ma, come venne esplicitato in un loro successivo *pamphlet*, *Internationale et Révolution*, scritto dallo stesso Vaillant, pubblicato proprio per esporre le ragioni della rottura, essa esprimeva anche profonde differenze di concezione del processo rivoluzionario. Cioè, mentre Marx, come si è visto, intendeva il movimento politico del proletariato come superamento del fatto di lotte solamente economiche rivendicative da parte dei vari proletariati nazionali attraverso la loro costituzione in partiti politici nazionali, e intendeva l'operato di questi partiti in duttile aderenza alle condizioni nazionali e ai vari momenti nazionali, quindi, in concreto, proponeva che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori *aiutasse* il passaggio all'azione politica e il suo sviluppo da parte dei proletariati dei vari paesi, i blanquisti intendevano il movimento politico del proletariato come passaggio generalizzato dei proletariati nazionali nel loro complesso a una fase unitaria di insurrezioni, quindi, proponevano che l'Associazione si dotasse, attraverso la trasformazione del Consiglio Generale, di una direzione operativa (di un "Comitato d'Azione") capace di promuovere insurrezioni, non solo di esprimere raccomandazioni più che direttive pratico-politiche a sezioni e federazioni.

La necessità della lotta politica e quella della conquista del potere politico erano, in breve, parte nei blanquisti di una generale concezione del processo rivoluzionario nella quale la soggettività politica dei vari proletariati nazionali non si esprimeva autonomamente, bensì era subordinata a una catena di comando unificata separata *ergo* fondamentalmente esterna. Ma andiamo al loro *pamphlet*. L'Associazione avrebbe dovuto trasformarsi, esso afferma, in "un'organizzazione insurrezionale permanente del proletariato", quindi, "formata dagli elementi più energici", con il compito di essere "iniziatrice di ogni movimento economico e politico". In ogni paese, essa avrebbe dovuto "organizzare il partito proletario sia in tutte le sue parti sia sempre conducendolo alla lotta contro la borghesia";

[312] Friedrich Adolph Sorge (1828-1906), tedesco, comunista, stretto amico di Marx.
[313] A favore del trasferimento votarono in 26, contro in 23, in 9 si astennero; poi a favore di New York come sede votarono in 30, di Londra in 14, in 13 si astennero.
[314] Edouard-Marie Vaillant (1840-1915), francese. Blanquista, tra i protagonisti della Comune di Parigi; nel 1893 eletto all'Assemblea Nazionale francese, e riconfermato nelle successive elezioni.
[315] A cura di Jacques Freymond: *La Première Internazionale. Recueil de documents*, cit.

inoltre, questo "partito proletario" non avrebbe potuto essere composto dal complesso delle forze del proletariato, bensì essere un'organizzazione di quadri prelevati dalla sua "massa profonda". Né, prima ancora, andava "dimenticato", prosegue il *pamphlet*, "che il valore di un gruppo dipende meno dal numero che dall'energia di quelli che lo compongono. Di frequente basta un solo uomo capace di iniziativa per creare in una città, in un dipartimento, gli elementi rivoluzionari[316]". Come ben si vede, in questa concezione il "partito proletario" non è l'attore dell'unificazione della lotta economica e della lotta politica, bensì è l'"organizzazione tecnica" (Angiolina Arru) delle iniziative insurrezionali decise dagli "elementi più energici" partecipi dell'Associazione[317], ecc.

b. Tra le ragioni della proposta di trasferimento nel 1872 del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori da Londra a New York anche la straordinaria illusione in Marx di un passaggio degli Stati Uniti al socialismo, sotto la guida di Lincoln e, più in generale, del Partito Repubblicano

Le ragioni della proposta di trasferimento nel 1872 del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori da Londra a New York furono di vario ordine.

Si trattò, intanto, dell'idea che, essendo stati esclusi dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori il bakuninismo e ogni altra attitudine settaria, le organizzazioni appartenenti a essa era bene che corressero il più possibile per proprio conto. Marx a quest'idea si richiamerà più volte. In quella famosa lettera a Bolte del novembre del 1871 nella quale aveva sottolineato come "ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come *classe* alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una *pressure from without*" (una pressione dall'esterno) fosse "un *political movement*", quindi, "per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo… con degli scioperi" fosse "un movimento puramente economico", mentre "il movimento per strappare una *legge* delle otto ore" fosse "un movimento *politico*", Marx aveva pure scritto come l'Associazione fosse stata "fondata per porre in luogo delle sette socialiste o semisocialiste la vera organizzazione della classe operaia per la lotta", e come "l'Internazionale non avrebbe potuto affermarsi se le sètte non fossero già state distrutte nel corso della storia" (per le loro pratiche settarie, cospirative, ecc.). "Sino a che le sètte hanno una giustificazione" storica, egli argomenta, è perché "la classe operaia non è ancora matura per un movimento storico indipendente. Non appena", però, "essa giunge a questa maturità, tutte le sètte diventano essenzialmente reazionarie". Sicché, "la storia dell'Internazionale è stata una *lotta continua del Consiglio Generale* contro le sètte e gli esperimenti dilettanteschi, che cercavano di prevalere sul movimento reale della classe operaia all'interno stesso

[316] Edouard Vaillant: *Internationale et Révolution. A propos du congrès de la Haye. Par les réfugiés de la Commune, ex membres du Conseil Général de l'Internationale*, 1872

[317] Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, cit.

dell'Internazionale[318]". Inoltre, nelle *Pretese scissioni dell'Internazionale*, poco più di due mesi dopo, Marx ed Engels scriveranno come "la prima fase della lotta contro la borghesia" fosse stata "segnata da un movimento di sètte". Questa realtà, d'altra parte, aveva avuto "la sua ragion d'essere" in quanto caratteristica di "un'epoca in cui il proletariato" non era "sufficientemente sviluppato per riuscire ad agire come classe", in cui, quindi, erano "pensatori individuali" a fare "la critica degli antagonismi sociali" e a dare "soluzioni fantastiche, che la massa degli operai" non avrebbe potuto a loro avviso "far altro che accettare, propagandare e mettere in pratica. Per la loro stessa natura le sètte formate da questi loro fondatori" erano "astensioniste, aliene rispetto a ogni azione reale, alla politica, agli scioperi, alle coalizioni; in una parola, a ogni movimento unitario". Di conseguenza, "la massa del proletariato" rimase "sempre indifferente o anche ostile alla loro propaganda". Di conseguenza, ancora, "queste sette, leve del movimento alla sua origine", gli fecero "da ostacolo" quando esso lo superò, e anzi divennero "reazionarie"[319].

Infine, in un'intervista al *Chicago Tribune*, resa poco meno di sei anni più avanti, quindi tre anni dopo quel Congresso di Filadelfia che aveva sciolto l'Associazione, Marx dichiarerà come essa avesse avuto la sua "utilità" semplicemente, in realtà, in sede di costruzione dell'unità politica del proletariato, a livello nazionale e internazionale, e dunque, al tempo stesso, aggiungerà come negli Stati Uniti essa fosse ormai "sopravvissuta a se stessa", come "con lo sviluppo del movimento socialista, negli ultimi anni", si fosse "fatta superflua. Nei diversi paesi si sono fondati periodici, che si scambiano reciprocamente. Questo è l'unico vincolo che mantengono i partiti dei diversi paesi tra loro". D'altro canto, "gli interessi… dei partiti non sono uguali nei diversi paesi[320]".

Sempre a proposito del trasferimento del Consiglio Generale a New York si trattò pure, con ogni probabilità, della stanchezza di Marx rispetto a una lunga vicenda di continui conflitti di tendenza e del suo desiderio di dedicare tutto il suo tempo al completamento del *Capitale* (questo trasferimento gli fornì infatti l'argomento che gli consentiva di non essere eletto nuovamente nel Consiglio Generale, intendendo rimanere a Londra. La direzione dell'Associazione passò, dunque, a Friedrich Bolte).

Soprattutto, con ogni probabilità, concorse a una posizione così radicalmente contraria a quanto sostenuto prima del trasferimento dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori il fatto che Marx ritenne che il proletariato degli Stati Uniti (in rapida crescita quantitativa, e data la particolare situazione politica e sociale interna di questo paese, che stava portando la guerra civile tra gli stati del Nord democratico e abolizionista e quelli del Sud liberale e schiavista alla vittoria del Nord) si sarebbe rapidamente orientato in termini rivoluzionari, guidato dalle

[318] Karl Marx: *lettera a Bolte*, 29 novembre 1871
[319] Karl Marx, Friedrich Engels: *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, cit.
[320] Karl Marx: *intervista al Chicago Tribune*, 9 gennaio 1879

stesse forze politiche (il Partito Repubblicano[321]) che stavano vincendo. Dalla lettura delle lettere del Consiglio Generale al presidente Lincoln e, dopo il suo assassinio, al suo successore Andrew Johnson emergono, infatti, non solo speranze che gli Stati Uniti si avviassero, a seguito di questa vittoria, nella direzione del socialismo, ma pure l'idea che questa via fosse già aperta e che il Partito Repubblicano, al quale Lincoln e il suo vicepresidente Andrew Johnson appartenevano, potesse esserne il protagonista politico. "Se la resistenza contro la potenza degli schiavisti fu la parola d'ordine moderata della Sua prima elezione", scrive, a novembre del 1864, il Consiglio Generale a Lincoln, solennemente firmando nell'interezza dei suoi membri, "il grido di guerra trionfante della Sua rielezione è ora la morte della schiavitù". Giustamente, quindi, "fin dall'inizio della titanica battaglia americana i lavoratori europei istintivamente compresero che il destino della loro classe dipendeva dalla bandiera stellata", e "che la ribellione dei proprietari di schiavi avrebbe suonato la campana a martello per una santa crociata generale della proprietà contro il lavoro". Tuttavia, "finché i lavoratori, i reali detentori del potere politico del Nord, consentirono che la schiavitù insudiciasse la loro repubblica, finché giudicarono quale maggior privilegio del lavoratore bianco rispetto al nero – il quale senza dare il consenso aveva un padrone e veniva venduto – il fatto di vendersi da sé medesimo e di scegliersi il proprio padrone, essi furono incapaci di ottenere la vera libertà del lavoro o di appoggiare i loro fratelli europei nelle loro battaglie per l'emancipazione". Ma ora "questa barriera al progresso è stata travolta dal mare rosso della guerra civile": perciò "i lavoratori dell'Europa hanno la convinzione profonda che, come la Guerra d'Indipendenza americana dette avvio a una nuova epoca di egemonia per la classe media" (per la borghesia), "così la guerra americana contro la schiavitù segnerà una nuova epoca per le classi lavoratrici. Essi giudicano un segno distintivo, dell'epoca che verrà, il fatto che Abraham Lincoln, distinto e intelligente figlio della classe lavoratrice, abbia ottenuto dal destino di guidare il suo paese, attraverso una lotta senza pari, al riscatto di una razza incatenata e alla costruzione di un mondo sociale[322]". Inoltre, il Consiglio Generale così scriverà ad Andrew Johnson, immediatamente dopo l'assassinio di Lincoln, avvenuto il 15 aprile del 1865: che "dopo una tremenda guerra civile… Lei, Signore, ha ricevuto il compito di estirpare grazie alla legge ciò che dalla spada è stato abbattuto, e di guidare il gravoso lavoro della ricostruzione politica e della rinascita sociale"; e in ciò Lei non "dimenticherà mai che, all'inizio della nuova era dell'emancipazione del lavoro, il popolo americano affidò la responsabilità della direzione a due uomini del lavoro: il primo, Abraham Lincoln, il secondo, Andrew Johnson[323]".

[321] Questo partito assunse, alle elezioni che avevano dato la vittoria a Lincoln, il nome di National Union Party.

[322] Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: *Lettera ad Abraham Lincoln, Presidente degli Stati Uniti*, scritta tra il 22 e il 29 novembre 1864

[323] Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: *Lettera ad Andrew Johnson, Presidente degli Stati Uniti*, scritta tra il 2 e il 9 maggio 1865

In effetti, sia Lincoln che Johnson venivano da famiglie molto povere, avevano cominciato a lavorare giovanissimi come operai, erano più o meno autodidatti: tuttavia, la loro origine di classe non li aveva portati a simpatizzare per il socialismo, essi guardavano, invece, alla tradizione di tipo democratico degli stati del nord degli Stati Uniti come a uno strumento potente di mobilitazione sociale da usare dal lato dello sviluppo industriale. Questo sviluppo richiedeva una politica commerciale protezionista, per evitare la concorrenza distruttrice che, altrimenti, sarebbe venuta da parte inglese, quindi, richiedeva di spezzare la resistenza degli stati del sud agrari, liberali e liberoscambisti, la cui produzione esorbitava largamente il necessario al mercato interno, e al tempo stesso risultava altamente competitiva sui mercati europei, in ragione, prima di tutto, dello sfruttamento di schiavi neri. Parimenti, la guerra civile poneva termine a quel compromesso tra Nord e Sud, al termine della Guerra d'Indipendenza Americana, che aveva evitato di affrontare l'esistenza nel Sud della schiavitù; vale a dire, poneva termine al compromesso tra contadini, artigiani, mercanti, piccoli capitalisti, operai del Nord, spesso orientati dalle posizioni egualitarie proprie di quelle sètte protestanti che si erano largamente spostate nella Nuova Inghilterra dopo la sconfitta loro inflitta da Cromwell, nella fase conclusiva della Gloriosa (o Seconda) Rivoluzione Inglese, e contadini e proprietari di schiavi degli stati del Sud; fu, in conclusione, espressione di un disagio sempre più profondo dinanzi allo schiavismo del Sud. E, però, ciò che poi accadrà non fu il passaggio del Nord al socialismo: la grande parte povera della popolazione del Nord, compresi i continui afflussi migratori dall'Europa (dalla Germania, dall'Irlanda, in quel periodo), ne fu tenuta lontana, essendo a disposizione grandi estensioni di terre "libere" nell'ovest, ed essendo stata facilitata da parte del Nord l'emigrazione su queste terre, in più modi politici, giuridici ed economici, anche per impedire che se ne impadronissero i proprietari di piantagioni e i contadini del Sud. Che in queste terre abitassero popolazioni native non fece problema per nessuno, anzi da tutto ciò derivò l'incremento più feroce dello sterminio delle popolazioni native.

In quelle lettere che abbiamo appena considerato del Consiglio Generale riecheggia, dunque, mistificando illusoriamente l'analisi degli avvenimenti, l'idea di un processo di soggettivazione politica del proletariato per autocomprensione, in quanto tale necessariamente orientato in senso socialista. Né si trattava di una novità: già nel 1846 Marx ed Engels avevano scritto, nella *Circolare contro Kriege,* che se era vero che "il movimento dei riformatori nazionali americani" mirava a un risultato che per il momento avrebbe favorito "l'industrialismo dell'odierna società borghese", era pure vero che questo risultato, "con le sue stesse conseguenze, in quanto risultato di un movimento proletario, come attacco alla proprietà terriera in generale e nelle condizioni esistenti in America in particolare, dovrà trascinare verso il comunismo[324]".

[324] Karl Marx, Friedrich Engels: *Circolare contro Kriege*, cit. La sottolineatura è mia.

c. La lotta di Marx e di Engels, a cavallo dello scioglimento dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, nei confronti dello statalismo di matrice lassalliana

La lotta di Marx contro le tendenze settarie (contro quei "pensatori individuali" che proponevano "soluzioni fantastiche che la massa degli operai" non avrebbe potuto "far altro che accettare, propagandare e mettere in pratica[325]", come egli ed Engels avevano scritto nelle *Pretese scissioni dell'Internazionale*), non terminerà con l'esclusione dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori dei bakuniniani e l'autoesclusione dei blanquisti: l'unificazione, nel 1875, al Congresso di Gotha tra il Partito Operaio Socialdemocratico di Germania, influenzato dalle posizioni di Marx, e l'Associazione Generale dei Lavoratori Tedeschi, influenzata da quelle di Lassalle[326], benché questi fosse scomparso ormai da undici anni, e benché Marx ed Engels si fossero ritirati dall'esercizio di ruoli attivi di direzione, ripropose questa lotta.

Ciò che mette più conto di richiamare della vicenda politica di Lassalle ne riguarda il tentativo di portare Bismarck e la monarchia prussiana, usandone la paura di un'ascesa politica della borghesia, ad appoggiare il proletariato e a praticare una sorta di socialismo di stato. Bismarck, a sua volta, ovviamente avendo in testa ben altro, e cioè, oltre che di contenere la borghesia, di portare il proletariato ad appoggiare una politica estera espansionista, non solo accettò di interloquire con Lassalle (che fu, così, l'unico capo socialista tedesco a non essere costretto all'esilio nel periodo delle leggi antisocialiste), ma pure di rispondere alle rivendicazioni del proletariato con concessioni importanti, tali da delineare il primo durevole "stato sociale" della storia[327].

Il programma presentato al Congresso di unificazione di Gotha risultava fortemente influenzato dalle posizioni di Lassalle; per di più, il precedente Congresso di Halle del marxiano Partito Operaio Socialdemocratico di Germania, realizzato in vista del Congresso di unificazione, aveva approvato questo programma, con l'intenzione di facilitare l'unificazione. Marx, furibondo, criticò (in una lettera inviata a Bracke e, tramite Bracke, a Geib, Auer, Bebel e Wilhelm Liebknecht[328], e che Engels renderà pubblica solo nel 1891, sulla *Neue Zeit*, con il titolo di *Critica del Programma di Gotha*[329]) la collocazione in "un'unica massa reaziona-

[325] Karl Marx, Friedrich Engels: *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, cit.

[326] Il partito unificato fu chiamato Partito Operaio Socialista di Germania. Nel 1890 cambierà nome, assumendo quello di Partito Socialdemocratico di Germania.

[327] Lassalle, come ho già accennato, era di rigida formazione hegeliana: ciò che ne spiega lo statalismo etico, l'idea della borghesia come classe puramente reazionaria e l'investimento, altrimenti assurdo, sulla monarchia prussiana. Egli, dunque, aveva assegnato allo stato "il compito… dell'educazione e dello sviluppo della libertà del genere umano", quindi, sostenuto che il proletariato avrebbe potuto vincere solo attraverso la conquista dello stato e il suo uso razionale. Lo stato era per lui "la contemplata unità e la cosciente cooperazione degli individui in un organismo morale unico". Vedi Ferdinand Lassalle: *La scienza e l'operaio*, cit.

[328] Tutte figure di primo piano del Partito Operaio Socialdemocratico di Germania, marxista.

[329] I toni polemici di questa lettera di Marx erano talmente aspri che Engels all'atto della sua pubblicazione li moderò, in parte sentendosi in obbligo di ciò, in parte sollecitato da Dietz e da Kautsky. Aggiungerei che

ria" di nobiltà agraria, da un lato, e di borghesia capitalistica e di "ceti medi" (artigiani, contadini), dall'altro, la debolezza del richiamo all'internazionalismo proletario, l'appello allo stato prussiano a che aiutasse il proletariato a costituire cooperative, la debolezza delle rivendicazioni relative alla democratizzazione dello stato, l'idea, di matrice malthusiana, della sostanziale impossibilità di un elevamento sistematico dei salari, e più in generale delle condizioni di vita dei proletari, attraverso la crescita dell'industria e della produttività del lavoro[330], la reticenza sull'importanza dei sindacati nella difesa e nel miglioramento di tali condizioni di vita.

Infine, in una lettera a Sorge del dicembre del 1877 Marx ritornerà sul lassallismo in quanto formazione ideologica settaria. "In Germania", egli sottolinea, "si fa sentire nel nostro partito uno spirito pessimo", ma "non tanto nella massa dei capi… L'accordo con i lassalliani" ha, infatti, significato "l'accordo con tutta una banda di dotti immaturi e di sapientissimi dottori che vogliono dare al socialismo una direzione "ideale superiore", cioè, vogliono sostituirne la base materialistica… con una mitologia moderna con le sue idee di giustizia, libertà, eguaglianza, fraternità", e, soprattutto, sostituire a questa base quel "socialismo utopista", quelle "esercitazioni della fantasia circa il futuro ordinamento sociale, che da decenni con tanto lavoro e con tanta fatica abbiamo scacciato dalla testa degli operai[331]".

Un passo indietro. Dobbiamo a una lunga lettera di Engels a Bebel del 18 marzo 1875 (inviatagli il 28, alla vigilia della scarcerazione, che avverrà il 1° di aprile, "in onore del compleanno di Bismarck") un'elencazione accurata dei principali punti di divergenza tra egli e Marx da un lato e i lassalliani dall'altro, ma anche di quelli di divergenza nei confronti del gruppo dirigente del Partito Operaio Socialdemocratico. La lettera in parte è ripetitiva del contenuto della *Critica del Programma di Gotha*, in parte tale contenuto lo allarga (Marx nella *Critica* si era limitato alla polemica con il progetto di programma in questione). "La mia opinione circa la questione dell'unità… Il nostro partito", rammenta Engels, "ha così spesso steso la mano ai lassalliani per una conciliazione, o per lo meno per un'alleanza, ed è stato così spesso e così sprezzantemente respinto dagli Hasen-

mi pare significativo, nel senso di un clima di ubiquità teorica e strategica che sarà sempre tipico della socialdemocrazia tedesca, che nessuno dei destinatari della lettera aveva avvertito a suo tempo l'utilità politica di renderla pubblica.

Il momento della pubblicazione da parte di Engels di questa lettera di Marx non fu casuale: questa pubblicazione fece parte, cioè, della battaglia di Engels contro una parte delle proposte contenute nel progetto di programma che la direzione del partito aveva proposto in vista del Congresso che si sarebbe tenuto a Erfurt (e a proposito del quale progetto Engels com'è noto produsse, siamo nel 1891, un suo scritto, la *Critica del Programma di Erfurt*).

Nella sua lettera, già citata, a Kautsky del 23 febbraio 1891 Engels ironizza, inoltre, e anche questo mi pare significativo del momento, a proposito di come nel gruppo parlamentare socialdemocratico si fosse parlato di una censura a *Die Neue Zeit* per la pubblicazione della lettera di Marx.

[330] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

[331] Karl Marx: *lettera a Sorge*, 19 ottobre 1877

clever, Hasselmann e Tölcke[332], che ogni bambino poteva tirarne la conclusione che se questi uomini oggi vengono a noi e offrono di mettersi d'accordo, è perché si debbono trovare in un terribile frangente. Ma, considerando il ben noto carattere di costoro, noi siamo in dovere di sfruttare questo frangente per strappare tutte le garanzie possibili affinché essi non possano, a scapito del nostro partito, ristabilire agli occhi dell'opinione pubblica operaia la loro posizione… Si dovrebbe riceverli in modo estremamente freddo e con diffidenza, far dipendere l'unificazione dal grado della loro buona disposizione e lasciar cadere le loro parole d'ordine settarie e il loro aiuto statale", facendo loro, così, "accettare, in sostanza, il programma di Eisenach del 1869" (del Partito Operaio Socialdemocratico), "o una sua edizione corretta, adattata alla situazione odierna. Il nostro partito non ha *assolutamente nulla da imparare* dai lassalliani in campo teorico, cioè, in ciò che è decisivo per il programma; i lassalliani, invece, hanno molto da imparare dal nostro partito. La prima condizione della fusione avrebbe dovuto essere che cessassero di essere settari, lassalliani; che, perciò, rinunciassero, prima di tutto, alla panacea universale dell'aiuto statale, o, per lo meno, lo riducessero a una misura transitoria subordinata, accanto e dopo molte altre". Per quanto ci riguarda, al contrario, è successo, intanto, prosegue Engels, che "si accetta" (nel progetto di programma in vista del Congresso di unificazione) "la frase lassalliana sonora, ma storicamente falsa, che rispetto alla classe operaia tutte le altre classi costituirebbero una sola massa reazionaria. Quest'affermazione è vera solo in singoli casi eccezionali… Se, per esempio, in Germania la piccola borghesia democratica appartenesse a questa massa reazionaria", non si capisce "come avrebbe potuto il Partito Operaio Socialdemocratico procedere per anni in stretta alleanza con essa… In secondo luogo, il principio del carattere internazionale del movimento operaio viene completamente negato" da quegli uomini (da quegli esponenti del Partito Operaio Socialdemocratico) "che per cinque anni e nelle circostanze più difficili" (quelle delle leggi antisocialiste) "hanno difeso questo principio nel modo più glorioso. La posizione degli operai tedeschi alla testa del movimento europeo riposa *essenzialmente* sul loro atteggiamento schiettamente internazionalista durante la guerra" (tra Francia e Prussia). "In terzo luogo, i nostri si sono lasciati imporre la "legge bronzea del salario" lassalliana, che riposa su una concezione economica del tutto antiquata, cioè, che l'operaio riceve in media solo il *minimo* del salario e precisamente perché secondo la teoria della popolazione di Malthus vi sono sempre troppi operai… In quarto luogo, il programma presenta come rivendicazione *sociale unica* l'aiuto statale lassalliano nella sua forma più sfacciata… In quinto luogo, non vi si fa parola dell'organizzazione della classe operaia… a mezzo dei sindacati di mestiere. E questo è un punto assolutamente essenziale, perché questa è la vera organizzazione di classe del proletariato, con la quale esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, nella quale si addestra, e che oggi neppure la peggiore reazione… è più in grado

[332] Tutti esponenti della posizione lassalliana.

di distruggere… Tutto questo hanno fatto i nostri per far piacere ai lassalliani. E che cosa hanno concesso gli altri? Che possa figurare nel programma un mucchio di rivendicazioni *puramente democratiche* abbastanza confuse", dalle quali manca "la prima condizione di ogni libertà: che tutti gli impiegati" pubblici "siano responsabili delle azioni compiute nell'esercizio delle loro funzioni rispetto a ogni cittadino, davanti ai tribunali comuni e secondo il diritto comune". Infine, nel progetto di programma lo "stato popolare libero" lassalliano "si è trasformato in stato libero": ma "uno stato libero è quello che è libero verso i suoi cittadini, cioè, è uno stato con un governo dispotico. Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo stato, specialmente dopo la Comune" di Parigi, "che non era più uno stato nel senso proprio della parola… Non essendo lo stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nel corso della rivoluzione, per schiacciare con la forza i propri nemici, parlare di uno "stato popolare libero" è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora *bisogno* dello stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà" ma per "schiacciare i suoi avversari", mentre, "quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo stato come tale cessa di esistere".

"Termino", prosegue Engels, "benché quasi ogni parola sarebbe da criticare in questo programma… Esso è tale che, se verrà approvato, Marx e io non potremmo *mai* considerarci aderenti al *nuovo* partito creato su questa base… Tenete conto che all'estero si considera *noi* come responsabili di ogni parola e di ogni atto del Partito Operaio Socialdemocratico Tedesco… La gente si immagina che noi dirigiamo tutto di qui a bacchetta, mentre voi sapete quanto me che noi non ci siamo mai minimamente immischiati nelle questioni interne di partito, e se lo abbiamo fatto è stato solo per correggere, possibilmente, errori che a nostro modo di vedere si erano commessi, e per giunta *soltanto nel campo teorico*. Comprenderete perciò voi stesso che questo programma costituisce una svolta che potrebbe molto facilmente costringerci a respingere da noi ogni responsabilità rispetto al partito che lo accetterà".

In ultimo, conclude Engels, "sono convinto che un'unità su *questa* base non durerà un anno. Le migliori teste del nostro partito dovrebbero prestarsi a rimasticare frasi lassalliane imparate a memoria sulla legge bronzea dei salari e sull'aiuto statale? Vorrei ben vedervi far questo! E se lo faceste, i vostri uditori vi fischierebbero. D'altra parte, sono convinto che i lassalliani insistono su questi punti del programma precisamente come lo strozzino Shylock per avere la sua libbra di carne. Si verrà alla scissione": ma nel frattempo "avremo restaurato l'"onore" di Hasselmann, Hasenclever, Tölcke e consorti; noi usciremo dalla scissione più deboli e i lassalliani più forti; il nostro partito avrà perduto la sua verginità politica e non potrà mai più combattere di buon animo contro le loro frasi lassalliane[333]".

[333] Friedrich Engels: *lettera a Bebel*, 18 marzo 1875

In realtà, i marxisti prevarranno rapidamente sui lassalliani nel partito unificato che uscirà dal Congresso di Gotha, pur rimanendo assai contagiati dallo statalismo dei lassalliani; e i problemi che, assai più avanti, li porteranno alla scissione saranno tutti tra marxisti. tra riformisti, e, cioè, tra le componenti gradualiste, da una parte, e quelle orientate alla rottura rivoluzionaria, dall'altra. Inoltre, saranno problemi di tutt'altra natura, tra i quali su come collocarsi dinanzi alla tragedia della Prima Guerra Mondiale.

Capitolo VI

La difficoltà a lungo insuperata subita da Marx e da Engels nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, fino alla stessa Comune di Parigi, relativamente all'obiettivo di aprire l'Associazione alle lavoratrici, per l'opposizione, non solo di proudhoniani e lassalliani, ma anche di gran parte delle militanze delle sezioni; il superamento di questa difficoltà solo dopo la sconfitta della Comune, in una situazione, ormai, di disfacimento dell'Associazione. I tentativi lungo l'intero Ottocento, da parte di organizzazioni di donne e di loro grandi figure, di programmi unificanti lotta per il superamento dello sfruttamento di classe e lotta per l'emancipazione generale delle donne. L'acquisizione di questi programmi, solo verso fine Ottocento, da parte della II Internazionale

I. L'incontro essenzialmente mancato, fino al settembre del 1871, tra Associazione Internazionale dei Lavoratori e movimenti delle donne, per i limiti di fondo di gran parte del movimento operaio, di varia natura, tra cui, debordante, la mentalità maschile dominante. Le origini già nel Settecento di lotte femminili per l'eguaglianza[334]

a. Qualcosa, dapprima, sulle origini delle rivendicazioni femminili avvenute in forma politica. Uno sviluppo verso fine Settecento che precede, quindi, quello del movimento operaio, e che spesso si risolverà in modo tragico

E' sul finire del Settecento, sulla scia dell'Illuminismo, che appaiono i primi tentativi femminili politicamente rilevanti rivendicanti obiettivi di emancipazione.

Si tratta, intanto, del testo di Condorcet[335] *Sur l'admission des femmes au droit de cité*, del 1790, che, concordato con Olympe de Gauges[336], afferma come non esistesse "ragione" per la quale le donne fossero escluse dai diritti politici, più in

[334] Il testo della prima parte di questo capitolo è contenuto anche in un mio scritto precedente, *Democratismo socialismo marxismo*, 2017.

[335] Jean-Antoine-Nicolas-Caritat marchese di Condorcet (1743-1794), francese; matematico, economista, partecipe del gruppo degli Enciclopedisti, filosofo di cultura illuminista. Nel contesto della Rivoluzione aderì al gruppo moderato dei Girondini, ostile all'esecuzione capitale dei monarchi.

[336] Marie Gouze (1748-1793), francese. Giornalista, si firmava e si faceva chiamare Olympe de Gouges. Aderì alla Rivoluzione Francese sulle posizioni monarchiche moderate della Gironda. Le sue concezioni in fatto di diritti delle donne ebbero un'impronta radicale: ella sosteneva, per esempio, l'abolizione del matrimonio, la sua sostituzione con contratti di durata annua, il divorzio. Fu pure autrice di quello che può essere considerato il primo progetto di "stato sociale". Fu attiva anche nella creazione di ricoveri per i mendicanti. Sarà ghigliottinata, su ordine del Comitato di Salute Pubblica, il 3 novembre del 1793.

generale, fossero poste in condizione di ineguaglianza in rapporto agli uomini, e che era solo per una sorta di dimenticanza lessicale che ciò non fosse stato ancora corretto dalla rivoluzione, in corso in Francia[337]. Una tale straordinaria ingenuità costerà assai cara a Condorcet: attaccato da Robespierre, terrorizzato dall'esecuzione di Olympe de Gauges, si nasconderà, per non essere arrestato e giustiziato egli pure; infine, nel luglio del 1794, terrorizzato, si suiciderà, paradossalmente, sul finire del Terrore, che avverrà il 27 di tale mese con l'esecuzione del nucleo dirigente giacobino.

Si tratta poi, a breve distanza di tempo, della *Déclaration des droits de la femme e de la citoyenne* (1791) di Olympe de Gouges, che, avendo constatato come la rivoluzione in corso in Francia non avesse riconosciuto alle donne i diritti politici (i diritti *de cité*, di cittadinanza), propose all'Assemblea Nazionale tale *Déclaration*, nella quale era affermata l'eguaglianza politica delle donne agli uomini[338]. Ella aveva nel frattempo organizzato *club* femminili. Sarà arrestata, processata, condannata a morte e giustiziata, il 3 novembre del 1793, "per aver voluto", recita la condanna, "essere uomo di stato e aver dimenticato le virtù che si convengono al suo sesso" (sarà giustiziata, quindi, nel corso del Terrore giacobino, cioè, della dittatura proprio di quel partito rivoluzionario che aveva in programma l'eguaglianza sociale e la massima radicalizzazione della democrazia).

Si tratta, infine, della *Vindication of the Rights of Woman* (Difesa dei Diritti della Donna), 1792, di Mary Wollstonecraft[339]: fondatrice di un femminismo su base liberale, orientata, prima ancora che alla partecipazione delle donne alla lotta politica, a far sì che esse si facessero consapevoli del loro diritto all'eguaglianza con gli uomini[340].

Non ci fu solo Condorcet a dichiarare la propria solidarietà alle prime rivendicazioni femminili di eguaglianza della Modernità borghese. Giova rammentare, a questo proposito, anche figure quali Claude-Henri de Saint-Simon, Robert Owen, Charles Fourier.

L'illuminista Saint-Simon collocò l'emancipazione femminile dal patriarcato e l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini negli obiettivi primari della sua idea di società, basata su "individui sociali", *ergo*, sull'unità categoriale di donna e uomo. I suoi seguaci nelle comunità costruite negli Stati Uniti discuteranno di come l'emancipazione della donna non comportasse necessariamente la negazione del vincolo coniugale, nel quadro, in ogni caso, dell'abolizione della sua subordinazione al marito e della parità dei diritti, oppure, se l'emancipazione della donna dovesse necessariamente comportare il suo diritto a liberarsi di ogni catena di tipo matrimoniale e a praticare relazioni emancipate da ogni costrizione[341].

---

[337] Jean-Antoine-Nicolas-Caritat marchese di Condorcet: *Sur l'admission des femmes au droit de cité*, 1790.
[338] Olympe de Gouges: *Déclaration des droits de la femme e de la citoyenne*, 1791.
[339] Mary Wollstonecraft (1759-1797), inglese. Intellettuale ribelle alle convenzioni, scrittrice, pedagogista, filosofa, simpatizzò per la Rivoluzione Francese, che raggiunse, recandosi a Parigi, nel 1792. Morrà nel 1797 di febbre puerperale.
[340] Mary Wollstonecraft: *Vindication of the Rights of Woman* (*Rivendicazione dei diritti della donna*), 1792.
[341] Vedi Amantine-Aurore-Lucile Dupin, pseudonimo George Sand (1804-1876), *Correspondance, vol.III*, 1967

La posizione di Owen fu contigua a quella di Saint-Simon. Particolarmente impegnato, nella sua esperienza di proprietario industriale, in sede di protezione e di scolarizzazione di donne e bambini, sottolineò come occorresse, grazie alla generalizzazione nella società dell'insegnamento, sapere cosa fosse la società, quale il modo migliore per produrre e distribuire la ricchezza creata dal lavoro, e come donne e uomini dovessero essere considerati portatori di diritti eguali, con la sola eccezione di quelli dell'età[342].

Posizioni analoghe a quelle di Owen, infine, saranno portate da Fourier. Egli sottolineò come il grado dello sviluppo civile di un popolo si misurasse con il grado di libertà di cui fruivano le donne[343], e come il rapporto di esse agli uomini non dovesse comportarne la subordinazione e la relegazione; inoltre, sottolineò la differente caratura antropologica dei due sessi[344].

b. I tentativi dei movimenti delle donne, soprattutto in Francia, di integrarsi al movimento operaio, e, al tempo stesso, di portarvi i propri obiettivi di emancipazione

E' del 1843 la pubblicazione de *L'union ouvrière*, del testo, cioè, nel quale un'operaia francese, Flora Tristán[345], dichiara l'esigenza di un'unità stretta tra le lotte di emancipazione del lavoro sfruttato e le lotte di emancipazione politica delle donne e propone la costituzione di un'associazione internazionale operaia impegnata su ambedue i fronti e alla loro saldatura. La descrizione ne *L'union ouvrière* della condizione di lavoro e di vita delle operaie è drammatica; il programma che vi è esposto afferma la parità dei diritti politici tra donne e uomini, il diritto al lavoro e quello all'istruzione per tutte le donne[346]. Marx proprio verso la fine di quell'anno scopriva a Parigi il proletariato e, grazie a Hess e a Engels, l'economia politica e giungeva alla conclusione che era a questa classe, non a movimenti di chiarificazione delle coscienze e di riforma morale, che andava affidata la lotta per il riscatto dell'umanità da ogni modo dello sfruttamento e dell'oppressione. Il *Manifesto del Partito Comunista* seguirà, dunque, a quasi cinque

[342] Robert Owen, *Saggi antropologici e pedagogici*, 1813

[343] Formula, questa, che sarà recuperata da Engels.

[344] François-Marie-Charles Fourier: *Il nuovo mondo industriale e societario, o l'invenzione del procedimento d'industria attraente e naturale distribuita in serie passionali*, cit.

[345] Flora Tristán (1803-1844), francese. Socialista, femminista.
Scrive Mario Vargas Llosa ne *Il Paradiso è altrove* (2003), dedicato a Flora Tristán e al grande pittore Paul Gauguin, che di Flora Tristán fu nipote, che ella, figlia di un generale peruviano inquadrato nell'esercito spagnolo e di una borghese francese fuggita in Spagna durante il Terrore, nacque a Parigi, forse illegittima, nel 1803. La morte del padre, nel 1807, buttò lei e la madre in miseria. Sposata nel 1821 con un uomo brutale, nel 1825 ne fuggì, minata nel fisico dai maltrattamenti, con i tre figli, due dei quali morranno bambini (la figlia sopravvissuta diverrà la madre di Paul Gauguin). Flora Tristán dopo questa fuga si metterà a lavorare, studierà, diverrà una propagandista dell'emancipazione del lavoro sfruttato e delle donne, promuoverà inchieste, scriverà libri e opuscoli. Morirà un anno dopo la scrittura de *L'union ouvrière*.

[346]Flora Tristán: *L'union ouvrière*, 1843

anni di distanza; Flora Tristán c'era giunta da ben prima che Marx giungesse a Parigi[347].

A cinque anni da *L'unione ouvrière*, in quella Rivoluzione di Febbraio che darà vita in Francia alla rivoluzione europea del 1848, le donne del proletariato francese combatteranno a fianco degli uomini sulle barricate, a Parigi e nelle altre città; ma il governo provvisorio rifiutò alle donne i diritti elettorali e proibì loro la partecipazione alle riunioni dei *club* politici. Le donne ottennero solo il riconoscimento del diritto al lavoro. Giova rammentare che Proudhon condannò questo riconoscimento: nella sua concezione le donne dovevano stare a casa, l'alternativa essendo, dichiarò, o la prostituzione *tout court* o la prostituzione di fatto sui luoghi di lavoro. Giova pure rammentare come non fosse per nulla un'opinione isolata: in parte, essa rifletteva un pregiudizio arcaico, in parte, il potere patriarcale in famiglia, in parte, la paura che una presenza ampia di donne sul mercato delle forze di lavoro incrementasse la concorrenza tra i proletari, quindi, danneggiasse la situazione dei proletari già lavorativi, che erano tutti o quasi tutti uomini; e in parte, anche, era una risposta al fatto che il lavoro di fabbrica era di una pesantezza e aveva tempi distruttivi tali da impedire alle donne la cura dei figli. La posizione di Proudhon, in ogni caso, sarà quella a lungo prevalente nel movimento operaio francese (non, invece, come vedremo, in quello britannico).

Molte donne, tra le quali Jeanne Deroin[348] (già guardarobiera, poi giornalista), tentarono di riprendere il progetto di Flora Tristán, sviluppandone ulteriormente l'ispirazione pacifista in senso sansimoniano e mutualistico. Nel 1849 Jeanne Deroin fonderà l'*Association fraternelle del démocrates socialistes des deux sexes pour l'affranchissement politiques et social des femmes*, poi sempre in quest'anno, assieme a Pauline Roland[349], fonderà l'*Association des instituteurs, des institutrices et professeurs socialistes*, infine ancora in quest'anno fonderà l'*Union des associations des travailleurs*, con l'intento appunto di unire operai e operaie in lotte comuni per l'emancipazione del lavoro sfruttato e delle donne nonché di cominciare a organizzare la scolarizzazione delle operaie. Aderiranno all'*Union* oltre cento associazioni. Ma nel maggio del 1850 la polizia farà irruzione a una riunione dell'*Union* e le convenute saranno arrestate. Portate al Saint-Lazare, il carcere delle prostitute, vi rimasero per cinque mesi. Processate all'inizio dell'anno successivo, in ventisei saranno condannate, Jeanne Deroin e Pauline Roland a sei mesi di carcere.

Ho già riferito di come le elezioni del 26 aprile del 1871, organizzate dalla Guardia Nazionale, di quel Consiglio Municipale che costituì l'organo al tempo stesso rappresentativo e di governo della Comune di Parigi avvennero sulla base

[347] Flora Tristán morirà precocemente, il 23 ottobre del 1844. Gli operai francesi ne piansero la scomparsa e fecero una colletta per costruirle un monumento funebre. Il suo ricordo rimarrà a lungo nel movimento operaio francese, la sinistra le dedicherà strade e scuole. Il suo programma, tuttavia, fu all'inizio pesantemente osteggiato, nello stesso movimento operaio. "Ho quasi tutti contro di me", affermerà Flora Tristán, "gli uomini perché mi batto per l'emancipazione femminile, i proprietari perché reclamo l'emancipazione dei lavoratori salariati".

[348] Jeanne Deroin (1805-1894), francese; socialista, sindacalista, femminista.

[349] Pauline Roland (1805-1852), francese; socialista, sindacalista, femminista.

della legge elettorale votata a Versailles, che consegnava i diritti elettorali alla sola popolazione maschile. Nondimeno, le donne presero parte attiva ai provvedimenti sociali della Comune, alla gestione dei suoi mandamenti e ai combattimenti sia contro le truppe prussiane che contro quelle del governo di Versailles. Le donne aprirono *club* femminili, che sostennero il carattere laico dell'insegnamento e la creazione di scuole per le bambine, fino ad allora largamente escluse dall'istruzione, e crearono asili. La figura femminile di maggior rilievo della Comune fu la maestra Louise Michel[350]. Dopo la resa dei comunardi anche le donne che ne avevano fatto parte vennero massacrate, condannate a lunghe pene detentive, deportate.

In Inghilterra, infine, nel 1859 era stata fondata la *Society for Promoting the Employment of Women*, il cui scopo era la formazione professionale e la collocazione lavorativa delle donne. Tra le promotrici ci fu quella Millicent Garrett Fawcett[351] che sarà, successivamente, tra le principali attiviste del movimento suffragista. Un supporto alle rivendicazioni delle donne veniva dal movimento operaio britannico. Analogo supporto veniva dal democratismo radicale, la cui figura più eminente era quella di John Stuart Mill.

c. L'incapacità, fino a Comune di Parigi inclusa, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori di rapportarsi positivamente ai movimenti e agli obiettivi di emancipazione delle donne. Solo alla Conferenza di Londra dell'Associazione, settembre 1871, questa posizione sarà sconfitta

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori fu luogo di scontri in tema di ruoli delle donne nella società, sicché, di un loro ruolo attivo o meno nelle lotte di emancipazione sociale dallo sfruttamento capitalistico, dell'accettabilità o meno di proletarie nelle organizzazioni del movimento operaio, della liceità o

[350] Louise Michel (1830-1905), francese, nacque nel 1830 dalla relazione tra la madre, domestica, e il proprietario del castello nel quale la madre era a servizio. Il padre la educò alle idee illuministe di Rousseau e di Voltaire; morì che Louise Michel aveva quindici anni; cinque anni più tardi morì anche la moglie del padre, e Louise Michel fu scacciata dal castello e obbligata a portare il cognome della madre. Diplomatasi, insegnò dapprima come istitutrice in un collegio, divenne poi direttrice di una scuola privata, dove adottò metodi sperimentali e promosse classi miste. Trasferitasi a Parigi, insegnò in una scuola popolare; in questa scuola si riuniva un *club* di donne, tra le quali André Léo, scrittrice e giornalista, figura ella pure di rilievo dell'emancipazionismo femminile e della Comune di Parigi, anarchica. Questo *club* rivendicava i diritti delle donne all'istruzione e alla parità salariale.
Durante la Comune Louise Michel fu a capo di un comitato mandamentale di vigilanza della Guardia nazionale e fece parte di un battaglione, con il quale combatté sulle barricate contro le truppe di Versailles fino alla resa della Comune. Arrestata e condannata alla deportazione in Nuova Caledonia, rimase per venti mesi in carcere prima di essere imbarcata per questa destinazione. Durante il viaggio aderì all'anarchismo. In Nuova Caledonia imparò il canaco e aprì scuole per i nativi e per i figli dei deportati.
L'amnistia del 1880 le consentì di rientrare in Francia. Nel 1883, avendo partecipato a una manifestazione di disoccupati, fu condannata a sei anni di carcere. Scarcerata dopo cinque anni, continuerà a essere attiva nel movimento anarchico. Morirà nel 1905, a Marsiglia; alle esequie funebri parteciperanno centinaia di migliaia di persone.
[351] Millicent Garretti Fawcett (1847-1929), inglese; femminista, militante del movimento per il suffragio alle donne e per i loro diritti in generale.

meno della contestazione da parte di loro figure o associazioni di poteri patriarcali, relegazione familiare, mancanza di diritti elettorali attivi e passivi. Si confrontarono nell'Associazione, in concreto, posizioni di straordinaria refrattarietà antifemminile, politicamente rappresentate soprattutto dai seguaci di Proudhon (da questi, in precedenza, sempre dichiarate) e di Lassalle, e posizioni che ponevano la necessità dell'unità di donne e uomini nella lotta contro lo sfruttamento e contro le varie forme dell'oppressione maschile, rappresentate da Marx, Engels, le Trade Unions britanniche, i blanquisti francesi.

Giova aggiungere come le donne militanti non intesero, in genere, andare oltre, in quel periodo, l'idea di un'unica soggettività antagonista, quella del proletariato; poi, aggiungere come esse già da tempo avessero gran ruolo nelle lotte rivoluzionarie, democratiche e di classe, da quelle del cartismo inglese alla rivoluzione europea del 1848 alla Comune di Parigi del 1871, e come le loro figure significative, le loro organizzazioni, i loro movimenti tentassero continuamente l'incontro con le organizzazioni del movimento operaio. Inoltre, furono molte, in ogni caso, le associazioni femminili che si collocarono a fianco o all'interno dell'Associazione. Furono anche costituiti sindacati di sole donne, come, negli Stati Uniti, la *Female Labour Association*, oppure, sempre negli Stati Uniti, settori o comitati sindacali femminili, che promossero grandi lotte per la riduzione della giornata lavorativa, contro l'obbligo del lavoro straordinario, per la protezione delle lavoratrici in attesa di figli o in maternità.

Alla riunione fondativa dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori non presero parte donne, per l'opposizione di molti tra i gruppi aderenti, con particolare fermezza quelli di orientamento proudhoniano e lassalliano, ostili in via di principio al lavoro in fabbrica delle donne. Quest'ostilità, al tempo stesso, era radicata in molti sindacati: nella situazione di allora, che vedeva i proletari, in genere, privi di ogni tutela giuridica e soggetti alle più pesanti condizioni di lavoro, molti proletari vedevano nella presenza di donne sul mercato delle forze di lavoro un pesante elemento concorrenziale. Inoltre, c'era l'intenzione di proteggere le donne (e i loro figli bambini o adolescenti) da condizioni di lavoro distruttive. Parimenti, operavano in sinergia a questi orientamenti pregiudizi e pretese patriarcali: non si spiegherebbe, altrimenti, la conclusione che si trattasse di escludere le donne dal lavoro di fabbrica, invece che di aiutare le donne entrate in fabbrica a organizzarsi e a lottare, inoltre, si trattasse di impedire che fossero sottoposte a fatiche distruttive.

Tra quanti, invece, furono sin dall'inizio dal lato di una piena partecipazione femminile all'Associazione Internazionale dei Lavoratori furono i blanquisti (la cui principale figura era Varlin[352]), favorevoli alla costituzione di associazioni di lavoratrici salariate, inoltre, i cartisti e i sindacalisti inglesi, da sempre orientati a fare degli obiettivi rivendicativi specificamente a favore delle donne uno stru-

[352] Eugène Varlin (1839-1871), francese. Già proudhoniano, si avvicinerà al blanquismo; tra i segretari dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tra i dirigenti della Comune di Parigi. Fucilato, dopo la sconfitta della Comune, il 28 maggio del 1871.

mento per la conquista di più ridotte giornate lavorative per tutti, infine, Marx ed Engels, che sostennero apertamente, nei congressi dell'Associazione e dinanzi ai sindacati, i diritti politici, economici e giuridici delle donne.

Ma, tutto sommato, il tema dell'emancipazione delle donne rispetto alla molteplicità delle forme di sfruttamento e di oppressione subite da esse rimarrà per tutte o quasi le figure dirigenti dell'Associazione un obiettivo secondario, ritenendo che tale emancipazione sarebbe stata acquisita per semplice effetto della conquista del potere da parte del proletariato.

Nel Congresso di Ginevra, nel settembre del 1866, i proudhoniani prevalsero di larga misura in uno scontro che aveva come oggetto obiettivi sia di miglioramento delle condizioni delle donne in fabbrica che di organizzazione delle operaie. Lo stesso accadrà al Congresso di Losanna, l'anno successivo; anzi, in essa sarà affermato che l'emancipazione del proletariato avrebbe comportato di "strappare la donna all'industria per farne una massaia, strapparla alla prostituzione per farne una sposa e una madre, strapparla all'ignoranza e alla superstizione per farne un'educatrice per l'infanzia" (tuttavia, solo sino al compimento del settimo anno da parte dei bambini: essi dopo avrebbero dovuto essere affidati a educatori di sesso maschile). "Ogni altra emancipazione, tal quale la iniziarono alcune scuole socialiste, ripugna la dignità del lavoratore[353]".

Sarà solo alla Conferenza di Londra, 17-23 settembre del 1871, che, su proposta di Marx, verrà decisa la costituzione di sezioni femminili dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori[354].

Nel frattempo, però, i buoi avevano cominciato a uscire dalla stalla: le donne impegnate nelle lotte di emancipazione femminile avevano cominciato a guardare anche in altra direzione, anche liberale. Convinzione diffusa era diventata in esse che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori non fosse strutturalmente capace di raccogliere tutto quanto avrebbe potuto nel proletariato nel suo complesso, anche per l'incapacità di rapportarsi ai movimenti e alle rivendicazioni delle donne. L'Associazione, per di più, era in piena implosione, dopo essere stata ferita a morte dalla sconfitta, sei mesi prima, del tentativo rivoluzionario della Comune di Parigi, e attraversata com'era dal conflitto, non più mediabile, sulla scia di questa sconfitta, tra Marx e Bakunin.

Nonostante la svolta, sostanziale, realizzata dalla II Internazionale, grazie a Bebel e grazie a donne della caratura di Clara Zetkin[355] e Alessandra Kollontaj[356]

[353] A cura di Jacques Freymond: *La Première Internazionale. Recueil des documents*, 1962.

[354] *Risoluzione* della Conferenza di Londra dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. 23 settembre 1871.

[355] Clara Eissner Zetkin (1857-1933), tedesca; pacifista, impegnata nella lotta per l'emancipazione delle donne dalla sudditanza maschile, intendendola anche come parte dell'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento. Aderirà nel 1919, nella socialdemocrazia, alla Lega Spartaco e poi, nel 1918, alla fondazione del Partito Comunista di Germania, che rappresenterà al Reichstag nella Repubblica di Weimar dal 1920 al 1932.

[356] Aleksandra Mihajlovna Kollontaj (1872-1952), russa, di formazione marxista e femminista. Nel febbraio del 1917, rientrata in Russia dall'estero e prima donna eletta nel soviet della futura Leningrado, aderirà alle posizioni di Lenin. Prima donna in assoluto a svolgere i ruoli dapprima di ministra e poi di ambasciatrice.

(ne accenno più avanti), il Novecento, soprattutto nella sua ultima parte, constaterà una separazione più o meno polemica crescente di molti movimenti femminili dal movimento operaio, dovuta alla difficoltà di esso di prendere in considerazione paradigmi sottolineanti la qualità storico-ontologica dell'oppressione e dello sfruttamento a carico delle donne, non assimilabile linearmente, cioè, all'oppressione e allo sfruttamento di classe.

d. Al contrario, l'importante funzione di supporto ai movimenti di emancipazione delle donne svolta dalla Lega Internazionale per la Pace e la Libertà

Nel 1867 la ginevrina Marie Goegg[357], aderente alla neonata Lega Internazionale per la Pace e la Libertà[358], ne rielaborava gli obiettivi pacifisti generali (l'abolizione degli eserciti permanenti, da sostituire con milizie dotate solamente degli strumenti per la difesa da aggressioni militari, e la mobilitazione preventiva delle popolazioni contro le guerre), nella prospettiva di farne l'avvio di un'organizzazione femminile capace di impegnarsi, oltre che nelle lotte di emancipazione delle donne, rispetto all'intero complesso delle questioni che attraversavano le società europee in quel periodo, che andavano dalla militarizzazione dell'Europa e dalle guerre che Francia, Prussia e Austria si stavano facendo o stavano per farsi, per l'egemonia sul continente, alle condizioni tragiche di sfruttamento di decine di milioni di proletari e di proletarie; fonderà, quindi, l'anno successivo, nel quadro della Lega, l'*Association Internationale des femmes*, e poco tempo dopo, al secondo Congresso della sezione ginevrina della Lega, sarà cooptata nel suo Comitato di Segreteria: evento allora, questo dell'entrata di una donna in un organismo di direzione, anche se di un'organizzazione democratica e socialista, del tutto inusuale per non dire scandaloso.

Tra quante cooperarono con Marie Goegg all'*Association Internationale des Femmes* ci fu in Germania Rosalie Schönwasser[359], che, ponendo l'obiettivo dell'emancipazione delle donne dalla religione, criticava la borghesia democratica per aver lasciato l'educazione delle donne e quella dei proletari nelle mani delle istituzioni religiose e indicava la necessità di una convergenza tra le lotte di emancipazione delle donne e quelle di emancipazione del proletariato. Già nel 1865, inoltre, era stata costituita sempre in Germania, da parte di Louise Otto-Peters[360], *Der Allgemeine Deutsche Frauenverein* (l'Unione Generale delle Donne Tedesche). E negli Stati Uniti nel 1869 saranno costituite, quasi contemporanea-

[357] Marie Goegg-Pouchoulin (1826-1899, svizzera. Pioniera dei diritti delle donne, dirigente dei movimenti femminili svizzeri, antimilitarista.

[358] La Lega Internazionale per la Pace e la Libertà sorse sotto gli auspici di Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo e John Stuart Mill. Il suo Congresso fondativo avvenne a Ginevra nel settembre del 1867; Presidente onorario di questo Congresso fu Giuseppe Garibaldi. Il primo Presidente della Lega fu Charles Lemonnier, di orientamento sansimoniano. Si scioglierà nel 1874.

[359] Rosalie Schönwasser, tedesca. Pioniera dei movimenti femminili in Germania.

[360] Louis Otto-Peters (1819-1895), tedesca. Suffragista, pioniera ella pure dei movimenti femminili in Germania.

mente, due associazioni: la *National Women Suffrage Association* e l'*American Women Right Association* (nella quale erano anche uomini).

La Lega Internazionale per la Pace e la Libertà rappresentò un passaggio importante nel processo formativo politico e culturale dei movimenti delle donne. Essi ebbero nella Lega un interlocutore importante, per via della sua ispirazione etica e politica sansimoniana, democratica, umanitaria e pacifista. Quest'ispirazione, inoltre, rafforzò molto l'attitudine dei movimenti delle donne a battersi per il riconoscimento dei loro diritti elettorali. Questa lotta, com'è noto, avrà tra la fine dell'Ottocento e la prima parte del Novecento un enorme sviluppo, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il rapporto tra la Lega Internazionale per la Pace e la Libertà e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori sarà, nel complesso, cattivo. Il Congresso di Bruxelles dell'Associazione, siamo nel 1868, propose alla Lega di aderire, ma la Lega non accettò. Questo rifiuto costò alla Lega la scissione della sua ala più vicina al movimento operaio. La discussione nella Lega a proposito dell'adesione o meno all'Associazione si riaprì nel suo Congresso del luglio del 1871, poco dopo la sconfitta della Comune di Parigi e il massacro dei comunardi: essa, però, fu di fatto chiusa dalle decisioni del Congresso dell'Aia dell'Associazione di costituire partiti nazionali del proletariato omogenei alle proprie posizioni e di trasferire la sede del proprio Consiglio Generale da Londra a New York.

E' anche nota l'ostilità politica di Marx alla posizione politico-culturale della Lega: ricordo ancora, a questo proposito, come Marx nel 1875 nella *Critica del Programma di Gotha*, in polemica alle posizioni lassalliane, che ispiravano abbondantemente questo programma, scriverà come "i diversi stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma", abbiano "tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico", dunque, come tutta la serie degli obiettivi politici di quel programma altro non fosse che "l'antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo, ecc.", ovvero, "una pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la Pace e la Libertà[361]".

II. L'adesione agli obiettivi emancipazionisti dei movimenti delle donne da parte della II Internazionale, a partire dal 1991

a. Un'adesione inizialmente faticosa, poi un grande passaggio politico e culturale, grazie ad August Bebel e a Clara Zetkin

Il rifiuto, in parte per il retaggio lassalliano, in parte per la resistenza dei capi sindacali, di iscrivere nel programma della socialdemocrazia tedesca la lotta per i diritti elettorali delle donne indusse Bebel alla stesura di quel testo, *La donna e il*

[361] Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

socialismo, il cui *incipit* recita che "la donna e l'operaio già da lungo tempo hanno questo in comune: che ambedue sono oppressi[362]". Ma solo nel 1891, grazie allo stesso Bebel e a Clara Zetkin, nel programma di partito fu affermato l'obiettivo di principio dell'eguaglianza dei diritti, su ogni piano, tra donne e uomini. Clara Zetkin fondò, inoltre, la sezione femminile della socialdemocrazia tedesca.

A sua volta la II Internazionale, fondata nel 1889, porrà rimedio, pur con qualche iniziale fatica, ai limiti che avevano riguardato a lungo l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Giova sottolineare, a questo proposito, come la II Internazionale ribadirà e attuerà il principio, che l'Associazione aveva fatto suo solo nell'ultimo periodo della sua esistenza, di luoghi interni organizzati delle donne. Nel 1907, alla vigilia del Congresso di Stoccarda della II Internazionale, si svolgerà la I Conferenza Internazionale delle Donne Socialiste (a cui prenderanno parte grandi figure come la tedesca Clara Zetkin e la russa Aleksandra Kollontaj): e immediatamente in questo Congresso sarà votata una risoluzione che affermava i diritti elettorali delle donne e l'unità tra le lotte di emancipazione delle donne e quelle di emancipazione del proletariato. In ultimo, nel 1910 si svolgerà la II Conferenza Internazionale delle Donne Socialiste, nella quale sarà votata una risoluzione che istituiva l'8 marzo come giornata internazionale delle donne.

Il movimento operaio si orienterà poi lungo il Novecento sulla posizione adottata nel 1907 dalla II Internazionale.

b. Il tentativo di poco precedente di Engels, nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, di collocare il tema dell'oppressione della donna nel quadro della concezione materialistica della storia, evitando, inoltre, di ridurlo a mera manifestazione dello sfruttamento e dell'oppressione di classe

Torniamo a Engels. Con l'*Antidühring* e, soprattutto, con il successivo *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (1884) egli sviluppa una ricerca sui modi più primitivi della società, sui loro modi di produzione, ecc. Giova rammentare come nella stesura dell'*Origine della famiglia* (Marx era scomparso da un anno) Engels utilizzò appunti di Marx (editi in Italia con il titolo di *Quaderni antropologici*, e stesi da questi nel 1880 e fors'anche nel 1881) sull'opera dell'etnologo statunitense Morgan[363]. In questi *Quaderni* Marx tenta un abbozzo delle formazioni sociali primitive, della loro storia, delle loro forme di famiglia. Oltre che dalla lettura di Morgan Marx fu anche colpito dalle opere dello storico tedesco Maurer sull'organizzazione sociale degli antichi germani e sul Medio Evo tedesco. Engels volle, quindi, completare un lavoro che Marx aveva lasciato incompiuto.

Anzi, quello di Engels sarà uno studio che andrà ben oltre gli obiettivi marxiani di partenza: in esso Engels tenta di riferire le scoperte di Morgan alla con-

[362] August Friedrich Bebel: *La donna e il socialismo*, 1883

[363] Si tratta di *Antica società*, cit., scritto da Lewis Morgan nel 1877.

cezione materialistica della storia, quindi, di costruire un affresco del primo periodo di esistenza della società (quello che muovendo dallo "stadio selvaggio" giunge all'"ingresso nella civiltà", vale a dire, ai primi modi a sfruttamento della società) che ne argomenti l'evoluzione per stadi obbligati e lungo un percorso ascendente unilineare. In questo studio, quindi, Engels tenta di riferire la formazione dello stato e l'evoluzione della famiglia all'evoluzione dei modi della detenzione dei mezzi di produzione, infine, tenta di connettere la formazione e l'evoluzione dei rapporti di oppressione e di sfruttamento patriarcale delle donne alla formazione e all'evoluzione dei rapporti di classe a sfruttamento.

Non mancavano nella riflessione precedente di Marx e di Engels i riferimenti alla famiglia o alla condizione della donna. Nell'*Ideologia tedesca*, per esempio, leggiamo come il profilo della famiglia nel diritto di tipo liberale del tempo rappresenti un "residuo tollerato" delle formazioni precapitalistiche a sfruttamento, nelle quali il potere patriarcale era coessenziale agli altri poteri. Il capitalismo non aveva mutato i rapporti in seno alla famiglia, perché era sulla famiglia patriarcale come entità produttiva materiale che la borghesia aveva fondato la sua ascesa (ovvero, perché la famiglia patriarcale era stata tra ciò che aveva consentito alla borghesia, sia di riprodursi in quanto borghesia, sia di espandere la propria proprietà di mezzi di produzione e la propria ricchezza); anzi, il capitalismo aveva consolidato il profilo giuridico della famiglia e, dentro a questo profilo, quello dei diritti patrimoniali Ciò, ovviamente, aveva irrigidito i rapporti di dipendenza della donna dall'uomo, ribadendo l'obbligo formale, già di matrice religiosa, alla monogamia da parte dei coniugi, in realtà, cogente solo sul versante della donna. Il suo complemento, aggiungono quindi ora Marx ed Engels, non poteva che essere l'obbligo alla prostituzione per una parte delle donne. "Non si può affatto parlare *della* famiglia" in generale, essi scrivono: "la borghesia", infatti, "dà storicamente alla famiglia il carattere della famiglia borghese, in cui il legame è costituito dalla noia e dal denaro e di cui fa parte anche la dissoluzione borghese della famiglia": nonostante la quale, tuttavia, "la famiglia", appunto per il legame del denaro, "continua a esistere[364]".

Aggiungerà successivamente lungo questo percorso Engels, nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, scrivendo come "la moderna famiglia singola" (monogamica) sia "fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata, e la società moderna" sia "una massa composta nella sua struttura molecolare da un complesso di famiglie singole. Al giorno d'oggi l'uomo, nella grande maggioranza dei casi, deve essere colui che guadagna, che alimenta la famiglia, per lo meno nelle classi abbienti; il che gli dà una posizione di comando che non ha bisogno di alcun privilegio giuridico straordinario. Nel mondo dell'industria lo specifico carattere dell'oppressione economica gravante sul proletariato spicca in tutta la sua acutezza soltanto dopo che tutti i privilegi legali particolari della classe capitalistica siano stati eliminati, e dopo che la piena egua-

[364] Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, cit.

glianza dei diritti delle due classi sia stata stabilita in sede giuridica. La repubblica democratica non elimina l'antagonismo tra le due classi: offre al contrario per prima il suo terreno di lotta. E così anche il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità, nonché la maniera, di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente eguali in sede giuridica. Apparirà, allora, che l'emancipazione della donna ha come prima condizione preliminare la ridislocazione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e che ciò richiede, a sua volta, l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società[365]".

Lo studio di Engels, in ultimo, ribadisce due cose: la contrarietà alle posizioni di larga parte del movimento operaio del tempo (in particolare, di molti sindacati e di figure come Proudhon e Lassalle), la convinzione di come la prospettiva di una totale eguaglianza, ovvero, la prospettiva dell'emancipazione delle donne dai rapporti di patriarcato, dipendesse tutta dalla vittoria politica del proletariato nella sua lotta di classe contro il capitalismo.

[365] Friedrich Engels: *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit.

Capitolo VII
Il riconoscimento da parte di Marx della possibilità di una rivoluzione socialista in Russia basata sui contadini, data la loro tradizione comunitaria

I. Il riconoscimento di Marx, verso la fine degli anni settanta, della possibilità di non rinviare lo sviluppo industriale della Russia al modo di produzione capitalistico e la sua rivoluzione socialista al proletariato, bensì ai contadini; l'eccezionalità, tuttavia, da egli assegnata a questa possibilità

a. L'interesse di Marx e di Engels, a partire dagli ultimi anni cinquanta, per la Russia delle comuni contadine e delle rivolte contadine contro la loro condizione di servi e per l'appropriazione delle terre in mano ai grandi proprietari, in ragione del contributo che ne sarebbe potuto venire alla rottura delle condizioni di stabilità nelle quali versava l'Europa occidentale, sicché, a un nuovo 1848

Come scrive Gianni Sofri[366], Marx ed Engels "per molto tempo… pensarono alla Russia… come al più feroce dei dispotismi e alla roccaforte della controrivoluzione europea. Per questo, tutto quanto poteva contribuire a produrre lo sfacelo, o per lo meno a indebolire le basi dell'impero zarista – guerre rivoluzionarie, guerre fra stati, moti delle nazionalità oppresse – era da essi salutato con interesse. In più, non perdevano occasioni per aggredire quello che a loro appariva come il fondo reazionario del panslavismo" (l'idea, cioè, che lo sviluppo economico e sociale dei paesi slavi avrebbe potuto svolgersi secondo forme particolari, sulla base del carattere più o meno comunitario della proprietà contadina della terra; parimenti, l'idea di una centralizzazione politica dei paesi slavi attorno alla Russia). "Ma fino all'inizio degli anni 60 non si può certo dire che la situazione interna della Russia e le prospettive in essa presenti fossero al centro dei loro interessi. Un nuovo atteggiamento fu provocato da un lato dai moti contadini del '58-62, e dalle successive riforme" (l'abolizione della servitù della gleba nel 1861 da parte dello *zar* Alessandro II, che liberò quaranta milioni di contadini, la distribuzione a essi di terre, la possibilità inoltre per essi di riscattarne altre), che sembrarono "aprire un nuovo periodo nella storia sociale russa, dall'altro dalla progressiva diffusione del populismo e, più tardi, dal sorgere dei primi gruppi marxisti[367]".

Come ora vedremo, si trattò di un itinerario, quello da parte di Marx e di Engels della scoperta della Russia, delle sue specificità e delle potenzialità che le sue specificità esprimevano, abbastanza lento e, diciamo così, per successive acquisizioni. Inoltre, contrastato da riserve, soprattutto da parte di Engels.

[366] Gianni Sofri, storico.
[367] Gianni Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, 1969

Argomenta Marx, in un articolo dell'ottobre del 1858 sul *New York Daily Tribune*, rammentando come la Rivoluzione Francese fu aperta da una rivolta sia dei rappresentanti della borghesia che della nobiltà dentro agli Stati Generali (dentro al parlamento per "stati", nel senso di "ceti" di appartenenza, delle classi possidenti, ripartito tra rappresentanti della borghesia, della nobiltà e del clero) contro l'assolutismo regio, che se "la nobiltà russa", dinanzi alle rivolte contadine e alle riforme di Alessandro II, "non crede ancora venuto il suo "1789", il governo", invece, "si è spinto molto più in là… Che dire… di un Alessandro II che proclama i "diritti appartenenti per natura ai contadini", di cui "non li si sarebbe mai dovuti defraudare"? Tempi strani davvero, questi! Nel 1846, un papa che dà inizio a un movimento liberale, nel 1858, un autocrate russo… che esalta i diritti dell'uomo! E vedremo che il proclama dello *zar* avrà un'eco mondiale e un effetto di portata molto maggiore che il liberalismo del pontefice[368]!". E poco dopo (nel gennaio dell'anno successivo) Marx scriverà, sempre in un articolo sul *New York Daily Tribune*, che "è una storia vecchia quanto la storia delle nazioni che non si può emancipare la classe oppressa senza danneggiare la classe che opprime e senza mettere in subbuglio, nello stesso tempo, l'intera sovrastruttura politica"; in più, "i contadini russi, essendosi fatta un'idea alquanto esagerata di ciò che lo *zar* intendeva concedere loro, sono divenuti sempre più intolleranti degli indugi dei padroni. Gli incendi che scoppiano in diverse province sono un sintomo d'irrequietudine che non si deve sottovalutare. Inoltre, si sa che nella Grande Russia, come nelle province già appartenenti alla Polonia, sono scoppiati disordini accompagnati da scene orribili, in seguito alle quali la nobiltà è fuggita dalle campagne in città… In tali circostanze", prosegue Marx, "Alessandro II ha creduto opportuno convocare qualcosa come un'assemblea di notabili. E se questa convocazione segnasse una svolta radicale della storia della Russia? E se i nobili insistessero sulla propria emancipazione politica dallo *zar*, come presupposto necessario di ogni concessione alla quale egli li inviti in merito all'emancipazione dei servi?". Qui, cioè, la previsione di Marx è che la nobiltà russa possa tentare di scambiare la concessione ai contadini di terre e della libertà dal servaggio con riforme che allentino le centralizzazione del potere nello *zar*: e in effetti di questo si tratterà, nel 1864 lo *zar* varerà una riforma delle amministrazioni locali che istituirà consigli rappresentativi nelle province e nei distretti, gli *zemstvo*, il cui elettorato consisterà di tre parti, i proprietari terrieri, che, sovrarappresentati, costituiranno la parte maggioritaria, la popolazione urbana e i contadini, e che saranno competenti nelle materie della scuola, della sanità, delle strade e degli aiuti all'agricoltura e al commercio.

Infine, un anno dopo quest'articolo Engels scriverà, in *Savoia, Nizza e Reno*, che, "intanto, abbiamo trovato un alleato nei servi della gleba russi. La lotta… è ormai scoppiata in Russia tra classe dominante e classe dominata, la popolazione

[368] Karl Marx: *Un nuovo Manifesto rivoluzionario francese*, 19 ottobre 1858.
Il pontefice è Pio IX: che appena eletto aveva concesso un'amnistia per i reati politici, attenuato la censura e costituito una "Consulta di Stato" e una guardia civica, creando così il mito del papa liberale.

rurale… L'evoluzione agricola e industriale promossa in tutte le maniere dal governo e dalla nobiltà è giunta al punto di rendere intollerabili le condizioni sociali esistenti. La rimozione di queste da un lato è una necessità, dall'altro è impossibile senza una trasformazione violenta[369]".

b. L'ipotesi di Marx e di Engels, sin verso la fine degli anni settanta, della possibilità di una rivoluzione a base contadina in Russia, anche come accompagnamento a rivoluzioni proletarie socialiste nell'Europa occidentale

Dunque, ciò che qui sopra abbiamo cominciato a notare è un modo assai diverso di valutazione del carattere e della prospettiva delle rivolte contadine in Russia, rispetto alla rivolta dei T'aip'ing in Cina e a quella dei *sepoys* in India; mentre, cioè, di queste rivolte Marx ed Engels avevano messo in rilievo caratteri e prospettive di tipo regressivo, reazionario, delle rivolte contadine in Russia essi mettono in rilievo, assieme a caratteri regressivi, possibilità consistenti di tipo progressivo. Ovvero, scrive sempre Gianni Sofri, "pur non rinunciando alla polemica contro i populisti" (i *narodniki*) "e contro i miti dell'*obščina* e dell'*artel*' da essi propagati" (i due tipi fondamentali di comunità contadina russa a gestione collettiva o semicollettiva della terra[370]), "Marx ed Engels non potevano non tener conto della crescente importanza dei tentativi rivoluzionari dei *narodniki*", in più, "ne venivano stimolati a uno studio più approfondito della situazione sociale della Russia e delle prospettive rivoluzionarie che in essa era possibile scorgere". Sicché, prosegue Gianni Sofri, "la loro posizione degli anni successivi al 1860 si potrebbe così riassumere: è innegabile la persistenza, in Russia, di istituti comunistici primitivi; è anche possibile che grazie a questi istituti la Russia riesca a trasformarsi in una società comunista senza passare attraverso le medesime tappe che i paesi dell'Occidente europeo hanno percorso, e cioè senza conoscere le gioie e i dolori del capitalismo. Questa possibilità però" è da loro "legata a due condizioni: 1) che la rivoluzione avvenga entro breve tempo, interrompendo sul sorgere l'opera distruttrice che il nascente capitalismo sta già avviando nelle campagne russe; 2) che essa sia accompagnata da una rivoluzione del proletariato nei più progrediti paesi dell'Occidente. Se queste condizioni non si verificheranno, la comune agraria russa[371] si dissolverà, seguendo il destino di tutte le comuni agrarie primitive[372]".

[369] Friedrich Engels: *Savoia, Nizza e Reno*, 1860

[370] L'*obščina* era la comunità contadina alla quale erano state distribuite le terre a cui i proprietari terrieri erano stati obbligati dalle riforme dello *zar* Alessandro II a rinunciare, mentre l'*artel*' era un'unione di famiglie contadine che, oltre a disporre di lotti individuali, disponevano collettivamente di una certa quantità di terra; esso, inoltre, era presente nella pesca, nello sfruttamento delle foreste e nelle attività di trasformazione della produzione agricola, coinvolgeva, quindi, anche figure proletarie o semiproletarie.

[371] Formulazione generica che può essere riferita sia all'*obščina* e all'*artel*' che al *mir*, ovvero, per quanto riguarda quest'ultimo, la realtà amministrativa locale che ripartiva tra le famiglie contadine la terra assegnata all'*obščina* ed era, inoltre, responsabile del pagamento delle imposte allo stato (impegnava, perciò, in questo pagamento queste famiglie nel loro complesso).

[372] Gianni Sofri: *Il modo di produzione asiatico*, cit.

Gianni Sofri anticipa qui sopra, però, di una decina d'anni o poco meno l'assunzione di quella posizione da parte di Marx e di Engels. Scrive Engels a Marx, infatti, e siamo già nel luglio del 1868, di avere chiesto al comune amico Borkheim[373], residente in Svizzera ed esperto nelle questioni della Russia, "di procurarsi il nuovo libro russo: *Zemlija i Volja*" (*Terra e Volontà*), "nel quale un russo di origine tedesca" (il barone Lilienfeld[374]) "dimostra che, introdotta l'emancipazione dei servi della gleba, con il sistema della proprietà comune il contadino russo si rovina, e l'agricoltura – piccola e grande – *idem*… Il valore di scambio" (quindi, il mercato) è, inoltre, "penetrato troppo profondamente nelle originarie comuni agricole perché si possa credere che, dopo l'abolizione della servitù, queste riescano ancora a mantenersi in vita[375]". In più, Marx nel febbraio del 1870 si limiterà a scrivere a Engels che "dal libro di Flerovskij[376]" (*La situazione della classe lavoratrice in* Russia, che era uscito l'anno precedente) "risulta in modo inconfutabile che la situazione attuale in Russia non può più essere a lungo tollerata, che l'emancipazione dei servi della gleba ha soltanto accelerato il processo di disgregazione; e che una terribile rivoluzione ci aspetta[377]". Sarà, invece, solo nel corso degli anni settanta che Marx ed Engels ammetteranno l'esistenza di una possibilità di "saltare" in Russia la generalizzazione del modo di produzione capitalistico e di passare direttamente al comunismo (al socialismo: c'era stato nel tempo un cambiamento di lessico). Dobbiamo soprattutto a Engels lo scritto più esauriente a questo proposito: si tratta del lungo articolo, apparso in tre puntate sul *Volkstaat*, che egli aveva scritto in polemica con Tkačëv[378], rivoluzionario russo che si richiamava a Blanqui e che sosteneva l'esistenza in Russia di una predisposizione della popolazione contadina, basata sulla proprietà collettiva della terra e sulle istituzioni comunitarie con le quali essa si amministrava, a una rivoluzione socialista, inoltre sosteneva, per così dire, una facilità di questa rivoluzione, non disponendo, a suo avviso, lo stato russo di un appoggio che fosse di peso significativo da parte della borghesia capitalistica, com'era, invece, nell'Europa occidentale, e questo per il semplice fatto di una sua ridottissima esistenza.

Ma, obietta Engels a Tkačëv, la rivoluzione socialista, intanto, "presuppone non solo un proletariato… ma una borghesia nelle cui mani le forze produttive sociali abbiano raggiunto un tale grado di sviluppo, che la soppressione definitiva delle differenze di classe sia" (obiettivamente) "possibile… Solo raggiunto un certo grado di incremento delle forze produttive sociali (e, per l'epoca nostra, un grado molto avanzato) si potrà aumentare la produzione al punto che l'abolizio-

[373] Sigismund Ludwig Borkheim (1826-1885), tedesco, partecipe della rivoluzione europea del 1848-49.
[374] Paul von Lilienfeld (1829-1903), russo; figura di politico legato allo zarismo, sostenitore di una forma di organicismo sociale su base contadina.
[375] Friedrich Engels: *lettera a Marx*, 2 luglio 1868
[376] Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij (1829-1918), russo. Sociologo, rivoluzionario, aurore de *La situazione della classe lavoratrice in Russia* (1879), ove per "classe lavoratrice" egli intende sia gli operai che i contadini.
[377] Karl Marx: *lettera a Engels*, 12 febbraio 1870
[378] Pëtr Nikitič Tkačëv (1844-1886), russo. Rivoluzionario populista vicino alle posizioni di Blanqui.

ne delle differenze di classe non solo non provochi un arresto o, perfino, un ritorno indietro del modo sociale di produzione, ma rappresenti un progresso vero e duraturo": e, sottolinea Engels, "questo grado di sviluppo è stato raggiunto dalle forze produttive soltanto in regime borghese… Sotto questo profilo, dunque, la borghesia non è da meno del proletariato una premessa necessaria della rivoluzione socialista". In secondo luogo, non è vero, come sostiene Tkačëv, che in Russia sia assente una base di classe anche capitalistica a supporto dello stato abbastanza solida (assenza che, appunto secondo Tkačëv, faciliterebbe il successo della rivoluzione contadina). "L'abolizione della servitù della gleba", argomenta Engels, "ha gettato la gran massa dei contadini in condizioni intollerabili di estrema miseria. Non solo li si è privati della parte migliore e più estesa del suolo" (divenuta possesso monopolistico della grande proprietà agraria), "cosicché… la loro proprietà è troppo piccola per nutrirli; non solo si è calcolata la terra a prezzi esorbitanti, che lo stato anticipò in loro nome, per cui ora i contadini devono pagare gli interessi e il graduale ammortamento del debito contratto; non solo l'onere dell'imposta fondiaria grava quasi totalmente sulle loro spalle, mentre la nobiltà ne va quasi del tutto esente – cosicché l'imposta fondiaria divora da sola l'intera rendita" (contadina) "e qualcosa di più, e tutti gli altri versamenti ai quali il contadino è tenuto sono altrettante detrazioni dal reddito che rappresenta il compenso del suo lavoro –, ma l'imposta fondiaria, il pagamento degli interessi, le quote annue di ammortamento degli anticipi ricevuti dallo stato non sono tutto, perché, dopo la riforma dell'amministrazione locale, vi si sono aggiunte le tasse riscosse dalle province e dai distretti", per cui "una situazione di tal genere è l'ideale per l'usuraio". E c'è, poi, "un'altra forma di sfruttamento", sempre dei contadini: "uno speculatore affitta a lungo termine terreni demaniali, li coltiva direttamente finché danno un buon raccolto senza bisogno di concime, poi li divide in piccoli lotti e… subaffitta il suolo inaridito ai contadini dei dintorni, che sulle loro particelle microscopiche non riescono a sbarcare il lunario". Ancora, "la grande borghesia di Pietroburgo, Mosca e Odessa, che nell'ultimo decennio ha fatto passi incredibilmente rapidi grazie soprattutto alle ferrovie, per poi partecipare con slancio, in anni recenti, ai saturnali di una speculazione sfrenata, gli esportatori di grano, canapa, lino e sego, i cui affari poggiano in tutto e per tutto sulla miseria contadina, la grande industria che deve la sua esistenza unicamente ai dazi protettivi di cui le ha fatto dono lo stato: tutti questi elementi, la cui importanza e il cui numero crescono di giorno in giorno, non avrebbero alcun interesse alla conservazione dello stato?". Ancora, c'è pure "l'esercito innumerevole dei funzionari, che inonda e saccheggia la Russia e vi rappresenta un vero e proprio ceto sociale a sé".

Non è neppure vero, infine, che la popolazione contadina sia effettivamente "comunista per istinto e per tradizione", quindi, predisposta a una rivoluzione socialista. "In realtà", argomenta Engels, "la proprietà comune della terra è un'istituzione che si ritrova, a un basso grado di sviluppo storico, presso tutti i

popoli indoeuropei". E, però, "nell'Europa occidentale, sino alla Polonia e alla Piccola Russia" (l'Ucraina) "incluse, a un certo grado dell'evoluzione sociale la proprietà comune è divenuta un inciampo, una palla al piede della produzione agricola, e a poco a poco è stata soppressa. Invece, nella Grande Russia (cioè nella Russia in senso proprio) essa si è mantenuta fino ai nostri giorni, fornendo con ciò stesso la prova che qui la produzione agricola e i rapporti sociali che le corrispondono nelle campagne si trovano tuttora a un grado decisamente inferiore di sviluppo – ecco come stanno le cose in realtà. Il contadino russo vive tutto immerso nella sua *obščina*: il resto del mondo", compresa ogni altra *obščina*, "gli interessa solo in quanto si ripercuota sulla sua"; ma "un isolamento… così assoluto delle comuni russe, che genera in tutto il paese interessi bensì omogenei, ma tutt'altro che comuni, è la base di partenza del *dispotismo orientale*": "forma sociale", infatti, che la proprietà della terra, "dovunque sia prevalsa – dall'India fino alla Russia – ha sempre prodotto", nella quale essa "ha sempre trovato il suo coronamento. Non solo lo stato russo *in genere*, ma la sua forma specifica, il dispotismo zarista, lungi dall'essere sospeso in aria è, dunque, il prodotto logico e necessario della struttura sociale" della Russia ecc.

Perciò, "che la condizione dei contadini russi dopo l'emancipazione dalla servitù della gleba sia divenuta intollerabile e, alla lunga, non possa sostenersi; che, anche solo per questo, una rivoluzione si prepari, è più che certo": ma, si chiede Engels; "che cosa può essere, che cosa sarà, il risultato di questa rivoluzione?". Secondo Tkačëv, sarà una rivoluzione socialista, che, dunque, "introdurrà in Russia, prima che noi dell'Occidente ci si arrivi, la forma di società alla quale il socialismo europeo occidentale tende – e ciò grazie a rapporti sociali in cui tanto il proletariato quanto la borghesia esistono solo sporadicamente e a un grado di sviluppo molto basso: il tutto perché i russi… possiedono l'*artel'* e la proprietà comune della terra".

Ma per concludere in questo senso "sarebbe necessario, prima di tutto, che l'*artel'* si mostrasse capace di evolvere", quindi, di non subire lo sfruttamento dell'usuraio o di non cadere sotto lo sfruttamento di capitalisti agrari (trasformandosi, affittandosi loro, in una sorta di proletariato), "e che, in secondo luogo, esso si sollevasse *almeno* al livello delle società cooperative esistenti nell'Europa occidentale". Invece, "le cose non stanno affatto così"; e, quindi, se l'*artel'* non evolve, esso "è destinato a soccombere alla grande industria".

Pure in Russia, dunque, "l'ulteriore evoluzione in senso borghese" delle campagne dovrebbe riuscire a distruggere "a poco a poco la proprietà comune, anche a prescindere dall'intervento del governo per accelerare questo progresso… Ciò avverrebbe tanto più in quanto i terreni comunali in Russia già non sono più coltivati in comune, sicché soltanto il *prodotto* viene ripartito, come accade tuttora in certe zone dell'India, ma, al contrario, il suolo vi è periodicamente distribuito fra i singoli capifamiglia, ognuno dei quali coltiva in proprio l'appezzamento ricevuto. Fra i membri della comune può quindi generarsi, e si genera in realtà,

una profonda differenziazione economica e sociale: quasi dappertutto esistono contadini ricchi, qua e là perfino milionari, che praticano lo strozzinaggio e dissanguano la massa dei coltivatori diretti". Ma il colpo più duro è venuto "alla proprietà comunale… dall'abolizione delle *corvées*" (più in generale, della servitù contadina). "La nobiltà ricevette la parte più grande e migliore dei terreni; ai contadini non restò che il sufficiente per vivere. Inoltre, i boschi essendo stati attribuiti ai nobili, oggi il contadino deve acquistare la legna da ardere, da opera e da costruzione, che prima poteva abbattere liberamente; non ha più che la casa e la terra nuda senza i mezzi per coltivarla e, in media, dispone di una superficie che non basta a sostenere lui e la sua famiglia da un raccolto all'altro.

In queste condizioni, e sotto il giogo delle imposte e dell'usura, la proprietà comune non è più un dono del cielo, diventa una catena, e spesso i contadini l'abbandonano… Insomma, in Russia la proprietà comune si è lasciata da tempo alle spalle il suo periodo d'oro, e tutto lascia presagire che vada incontro a uno sfacelo completo".

Parimenti, "la Russia è alla vigilia di una rivoluzione. Le finanze sono in completa rovina. Il giro di vite del fisco non basta più: gli interessi dei debiti contratti dallo stato si pagano con altri debiti; ogni nuovo prestito pubblico urta contro difficoltà maggiori; non si cavano quattrini se non con il pretesto delle ferrovie. Una burocrazia corrotta da sempre fino al midollo; funzionari che vivono più di furti, bustarelle e ricatti che del loro stipendio; l'intera produzione agricola, di gran lunga quella più importante in Russia, sconvolta dalle leggi emancipatrici del 1861; la grande proprietà fondiaria a corto di forza-lavoro; i contadini senza terra a sufficienza, gravati di imposte, succhiati dagli usurai; la produttività del suolo che decresce con il passare degli anni"; e "il tutto tenuto insieme, superficialmente e a gran fatica, da un dispotismo orientale dei cui arbitrii, qui in Occidente, non ci si fa nemmeno l'idea, un dispotismo che contrasta sempre più direttamente con i punti di vista della borghesia concentrata nelle grandi città in espansione e delle classi colte, ma che, anche sotto il suo rappresentante attuale" (lo *zar* Alessandro II) neppure "sa più come sbrogliarsela, fa concessioni al liberalismo oggi e le ritira terrorizzato domani, screditandosi, così, di ora in ora". In più, "fra i ceti più illuminati della capitale, la crescente consapevolezza che questo stato di cose è insostenibile, che si è alle soglie di un cataclisma; e l'illusione di poterlo avviare in un pacifico letto costituzionale". Sono così riuniti, perciò, "tutti i presupposti di una grande rivoluzione; una rivoluzione che inizierà dalle classi superiori della capitale e forse dallo stesso governo, ma che sarà portata innanzi rapidamente, e spinta al di là del suo primo stadio costituzionale, dalla classe contadina; una rivoluzione che avrà un'importanza enorme per tutta l'Europa, non fosse altro perché abbatterà d'un sol colpo l'estrema e finora intatta riserva della reazione paneuropea. Questa rivoluzione è in sicuro cammino".

"Esiste, tuttavia, innegabilmente", aggiunge a questa sua conclusione Engels, anche "la possibilità di sollevare" la proprietà comune "su un piano più alto, *se* questa forma sociale si manterrà abbastanza a lungo perché le condizioni necessarie a tal fine maturino, e *se* si dimostrerà capace di evolvere in modo che i contadini coltivino la terra non più singolarmente, ma in comune"; la possibilità "di sollevarla", cioè, "su questo piano più alto senza che i contadini russi debbano attraversare lo stadio intermedio della proprietà particellare borghese. Ma ciò potrà avvenire unicamente se, prima della decomposizione della proprietà comunale russa, nell'Europa occidentale trionferà una rivoluzione proletaria che fornisca al *mužik*" (al contadino) "le condizioni preliminari indispensabili di questo trapasso, quindi, anche i presupposti materiali che gli sono necessari, non fosse altro che per la trasformazione completa dei metodi di coltura" a questa proprietà "indissolubilmente legati[379]".

c. L'accettazione da parte di Marx, verso la fine degli anni settanta, a seguito del rapporto con quella parte dell'intellighenzia populista che stava passando al marxismo, della possibilità di una rivoluzione socialista su base contadina in Russia senza il vincolo dell'accompagnamento della vittoria di rivoluzioni proletarie socialiste in Europa occidentale. Sicché la riduzione da parte di Marx, dichiaratamente, della concezione materialistica della storia, specificamente, ad analisi specificamente del processo della formazione del capitalismo e a teoria del passaggio al socialismo in Europa occidentale

Il cambiamento di posizione indicato da Gianni Sofri avverrà, in concreto, a seguito del rapporto che si era aperto verso la fine degli anni settanta tra Marx e quella parte dell'intellighenzia populista russa che aveva cominciato a guardare con interesse al marxismo (essa, poi, nei primi anni ottanta al marxismo aderirà). Questo cambiamento riguarderà solo Marx: Engels tenderà a fermarsi a quanto sopra.

In una lettera del novembre del 1877 alla redazione della rivista *Otečestvennye Zapiski* Marx accenna, dunque, alla possibilità che l'industrializzazione in Russia non venga realizzata dalla borghesia, ma da una rivoluzione socialista, inoltre, *pour cause*, che la classe protagonista (la "base") di questa rivoluzione siano i contadini, a partire dalle loro istituzioni comunitarie tradizionali, e questo, per di più, senza far cenno alla necessità di una preliminare rivoluzione socialista in Europa occidentale. Cos'era accaduto. Lo scrittore populista Mihajlovskij[380] aveva preso le difese di Marx da un attacco che gli era stato mosso da un economista liberale; in questa difesa Mihajlovskij aveva attribuito a Marx l'idea di un'inevitabilità in ogni contesto planetario della disgregazione dei modi di produzione basati sull'unità tra produttori e mezzi di produzione: tra i quali la piccola proprietà contadina della terra, e in essa, a maggior ragione, la proprietà comunitaria; e

[379] Friedrich Engels: *Le condizioni sociali della Russia*, 16, 18 e 21 aprile 1875
[380] Nikolaj Konstantinovič Mihailovskij (1842-1904), russo, sociologo.

sarà proprio per rettificare il fraintendimento da parte di Mihajlovskij di quelle che nel frattempo erano diventate le posizioni, ben diverse, di Marx che questi scriverà alla redazione di *Otečestvennye Zapiski* la lettera che segue[381]. "Nel poscritto alla seconda edizione tedesca" del primo libro "del *Capitale* io parlo", vi scrive Marx, "di un grande scienziato e critico russo" (si tratta dell'economista populista Černiševskij[382]) "con tutta la considerazione ch'egli merita". Egli, "in una serie di articoli di rilievo… ha affrontato il problema se la Russia debba cominciare col distruggere la comune agricola (come vorrebbero gli economisti liberali), per passare di qui al regime capitalistico, o, invece, possa, senza incorrere nei lutti e nelle sofferenze di questo regime, farne proprie le conquiste sviluppando il retaggio del suo passato storico. E si pronuncia a favore della seconda soluzione". La mia opinione, allora, è questa, prosegue Marx: che "se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerto a un popolo, e subirà tutte le peripezie del regime capitalistico". Poi, egli chiarisce, "nel capitolo" del primo libro del Capitale, il ventiquattresimo, "sull'*accumulazione primitiva* io pretendo unicamente di indicare la via mediante la quale, nell'Occidente europeo, l'ordine economico capitalistico uscì dal grembo dell'ordine economico feudale". Si trattò di un "movimento che produsse il divorzio del produttore dai mezzi di produzione, trasformando il primo in salariato (in proletario nel senso moderno della parola) e i secondi in capitale". Ovvero, "la base" di questo passaggio fu "l'espropriazione dei lavoratori". Inoltre, "alla fine del capitolo, trattando della tendenza storica dell'accumulazione capitalistica, io sostengo che la sua ultima parola è la trasformazione della proprietà capitalistica in proprietà sociale". Sicché, "quale applicazione al caso della Russia il mio critico" (cioè, Mihajlovskij) "poteva dedurre dal mio schizzo storico? Solo questa: che se la Russia aspira a diventare una nazione capitalistica alla stessa stregua delle nazioni dell'Europa occidentale, *e negli ultimi anni si è data un gran daffare in questo senso*, essa non lo potrà senza prima aver trasformato buona parte dei suoi contadini in proletari: dopo di che, presa nel turbine del sistema capitalistico, ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili. Ecco tutto. Ma, per il mio critico, è troppo poco. Egli sente l'irresistibile bisogno di metamorfosare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a *tutti* i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino, per giungere, infine, alla forma economica che, per la maggior somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo" (per giungere, infine, al comunismo). Ma, conclude Marx, alla "chiave" dei fenomeni storici "non… si arriverà mai con il *passe-partout* di una filosofia della storia, la cui virtù suprema è

[381] In francese. Essa sarà resa pubblica dall'economista russo Daniel'son, populista, amico di Marx e di Engels, solo nel 1884.
[382] Nikolaj Gavrilovič Černiševskij (1828-1889), russo, giornalista, filosofo, economista. Figura di massimo rilievo del populismo russo anni sessanta dell'Ottocento.

di essere soprastorica": occorre, al contrario, studiarli "separatamente uno per uno", e solo dopo essi possono essere "messi a confronto[383]".

Quindi, Marx, da un lato, conferma l'idea precedente sua e di Engels della possibilità da parte della Russia di "saltare" il capitalismo, attraverso una rivoluzione contadina, dall'altro, non vincola più questa possibilità alla vittoria antecedente o concomitante di una rivoluzione proletaria socialista in Europa occidentale. Ma, ciò che è ancora più importante, è che in questa lettera egli afferma che il capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale* va inteso in quanto analisi su base empirica del processo che portò all'affermazione del modo di produzione capitalistico nei paesi dell'Europa occidentale, a partire dall'Inghilterra, che la sua previsione, sempre in questo capitolo, del passaggio di questi paesi dal capitalismo al comunismo va intesa, essa pure, e sempre in questi paesi, in quanto risultato di un'analisi su base empirica delle contraddizioni e degli antagonismi di classe del capitalismo, infine, che alla comprensione dei processi storici non si arriva di certo ricorrendo a filosofie della storia.

Tuttavia, come abbiamo già ben visto in questo scritto, sino a buona parte degli stessi anni settanta Marx è a una filosofia della storia che si richiama, e abbiamo pure ben visto come sia questa filosofia che Marx sino a buona parte degli anni settanta pone a solida premessa di tutte le sue analisi di ampia portata, quindi, dell'analisi della stessa prospettiva generale della Russia. Si tratta, perciò, in quella lettera di Marx alla redazione di *Otečestvennye Zapiski*, di un passaggio di grande rilievo nella sua riflessione, non solamente nell'approccio alla Russia, ma anche in sede teorica e di metodo dell'analisi sociale.

Marx era tutto preso in questi anni dal prosieguo della stesura del *Capitale*, era malato, non aveva quindi il tempo, e neppure, probabilmente, a questo punto più gli interessava, di sviluppare adeguatamente questo passaggio. Egli, invece, tornerà a ragionare della Russia, quindi, della possibilità in questo paese di una rivoluzione contadina che "saltasse" il capitalismo ecc., un po' più di tre anni dopo, rispondendo a una lettera di Vera Zasulič (e, soprattutto, stendendo gli appunti che preliminarmente definivano il contenuto di questa risposta).

In questa sua lettera a Vera Zasulič Marx, dunque, ribadisce come "l'analisi data nel *Capitale*" non intenda fornire "ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale" russa: ma, egli sottolinea, "lo studio che ne ho fatto, e di cui ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che la comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia[384]", perciò, che alla Russia potrebbero essere risparmiati quei processi di espropriazione forzosa e di pauperizzazione dei contadini e delle loro comunità che avevano caratterizzato la fase di avvio del capitalismo moderno in Inghilterra e, più in generale, in Europa occidentale. E negli appunti preliminari si legge come, "dal punto di vista storico, l'unico argomento serio portato in campo a favore della *fatale dissoluzione* della comune contadina russa" sia che, "rimontando nei secoli, la proprietà comune di

[383] Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennye Zapiski*, novembre 1877, cit.
[384] Karl Marx: *lettera a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881, cit.

un tipo più o meno arcaico si trova dappertutto nell'Occidente europeo" e che, "con il progresso sociale, essa è dovunque scomparsa": perciò, "come potrebbe sfuggire alla stessa sorte la Russia?". Ma io così "rispondo: perché la Russia, grazie a una combinazione di circostanze uniche, la comune agricola, ancora stabilita sull'intera estensione del paese, può gradatamente spogliarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su scala nazionale. E', appunto, grazie alla contemporaneità della produzione capitalistica che essa può appropriarsene tutte le conquiste positive senza passare attraverso le sue peripezie terribili. La Russia non vive isolata dal mondo moderno, e non è nemmeno preda di un conquistatore straniero, come le Indie orientali" (l'India). Così, "se, al momento dell'emancipazione, le comuni rurali fossero messe subito in condizioni di prosperità normale, se, più tardi, l'immenso debito pubblico pagato in grande maggioranza a spese dei contadini, e tutte le altre somme enormi fornite con l'intermediazione dello stato – e sempre a spese dei contadini – ai… capitalisti, se tutte queste risorse fossero poste al servizio dello *sviluppo ulteriore* della comune rurale, più nessuno penserebbe alla "fatalità storica" dell'annientamento della comune; tutti vi riconoscerebbero un elemento di rigenerazione della società russa e, insieme, di superiorità sui paesi ancora asserviti al regime capitalistico". Accanto a questa, "un'altra circostanza favorevole alla conservazione della comune russa "in via di sviluppo" è che essa… è sopravvissuta all'epoca in cui il sistema sociale" capitalistico "si presentava ancora intatto, mentre oggi lo trova, nell'Europa occidentale come negli Stati Uniti, in lotta e con la scienza, e con le masse popolari, e con le stesse forze produttive generate dal suo seno", ovvero, "lo trova in uno stato di crisi che finirà soltanto con la sua eliminazione e con il ritorno delle società moderne al tipo "arcaico" della proprietà comune", ovviamente "in una forma superiore".

Allora, prosegue Marx, se "facciamo astrazione, per un momento, dalle miserie che affliggono la comune agricola russa, per vederne soltanto le possibilità di evoluzione", constatiamo che "essa occupa una posizione unica e senza precedenti nella storia. Sola in Europa, essa è tuttora la forma organica predominante della vita rurale di un impero immenso. La proprietà comune del suolo le offre la base naturale dell'appropriazione collettiva, mentre il suo ambiente storico, la contemporaneità con la produzione capitalistica, le fornisce bell'e pronte le condizioni materiali del lavoro cooperativo organizzato su vasta scala. Può, perciò, appropriarsi le conquiste positive del sistema capitalistico senza passare per le sue forche caudine. Può gradualmente sostituire all'agricoltura particellare l'agricoltura combinata, con l'aiuto di quelle macchine che la configurazione fisica del suolo russo suggerisce. Dopo essere stata posta in condizioni normali nella sua forma d'oggi, può divenire *il punto di partenza* del sistema economico al quale la società moderna tende, e far pelle nuova invece di dover" entrarci "con il proprio suicidio". Tuttavia, "*discendendo dalla teoria alla realtà*, nessuno può nascondersi che la comune russa si trova oggi di fronte a una cospirazione di forze e inte-

ressi potenti". Lo stato, oltre al suo incessante sfruttamento diretto dei contadini, "ha anche favorito" a loro "spese… l'acclimatazione di una parte del sistema capitalistico: borsa, banche, ferrovie, commercio". Inoltre, "schiacciata dalle esazioni dirette dello stato, vilmente sfruttata dagli intrusi capitalisti, dai mercanti, ecc. e dai proprietari fondiari, essa è" anche "minata dagli usurai di villaggio, dai conflitti di interessi suscitati nel suo seno, dalla situazione in cui è stata posta". Infine, "per espropriare i coltivatori non è necessario cacciarli dalla terra, come avvenne in Gran Bretagna e altrove; non è nemmeno necessario abolire la proprietà comune per *ukaze*" (decreto). "Andate a strappare ai contadini il prodotto del loro lavoro agricolo al disopra di un certo livello, e malgrado i vostri gendarmi e il vostro esercito non riuscirete a incatenarli di nuovo ai loro campi". Concludendo, "a partire dalla cosiddetta emancipazione della servitù della gleba la comune russa è stata messa in condizioni anormali e lo stato, da allora, non ha cessato di opprimerla con le forze sociali concentrate nelle sue mani. Immiserita dalle esazioni fiscali, essa è divenuta una materia inerte, oggetto di comodo sfruttamento da parte del commercio, della grande proprietà fondiaria e dell'usura. Quest'oppressione dall'esterno ha scatenato in seno alla comune rurale il conflitto d'interessi che già vi era latente, e ha rapidamente sviluppato i germi della sua dissoluzione. A spese del contadino, lo stato ha promosso lo sviluppo in serra calda delle escrescenze del sistema capitalistico più facilmente acclimatabili, quelle branche che, mentre non forniscono in alcun modo all'agricoltura" i mezzi necessari ai "suoi presupposti collettivi, sono le più atte a favorire e a far precipitare il furto dei prodotti del lavoro da parte… di un nuovo parassita borghese"; ovvero, lo stato "ha concorso allo sviluppo precoce di quei mezzi tecnici ed economici che meglio consentono di sfruttare il coltivatore, cioè, la più grande forza produttiva della Russia, a vantaggio" dei capitalisti.

Quindi, "questo nodo di influenze distruttive, se non verrà spezzato da una potente reazione, non potrà che concludersi con la morte della comune rurale". Inoltre, queste "influenze" ritengono che non ci sia "tempo da perdere", che occorra "finirla" con la comune rurale, e questo proprio perché sentono che le condizioni nelle quali essa è stata da loro stessi messa "sono insostenibili" da parte dei contadini. Perciò, dal loro punto di vista "bisogna costituire in classe media la minoranza più o meno agiata dei contadini, e convertirne la maggioranza in proletari puri e semplici. A questo fine… denunciano essi stessi le piaghe inferte alla comune, come altrettanti sintomi naturali della sua decrepitezza… Ciò che minaccia la vita della comune russa non è", dunque, "né una fatalità storica, né una teoria: è l'oppressione da parte dello stato e lo sfruttamento da parte di intrusi capitalisti, rafforzatisi a sue spese"; così, "qui non si tratta più di un problema teorico da risolvere, si tratta di un nemico da abbattere. Per salvare la comune russa, occorre", cioè, "una rivoluzione russa. Del resto, il governo" e le nuove forze capitalistiche "fanno del loro meglio per preparare le masse alla catastrofe. Se la rivoluzione scoppierà a tempo opportuno, se l'*intelligencija* concen-

trerà tutte le forze "vive del paese" nell'assicurare alla comune agricola un libero spiegamento, allora la comune ben presto evolverà come elemento di rigenerazione della società russa e, insieme, di superiorità sui paesi ancora asserviti al regime capitalistico[385]".

Come ben si vede, Marx in questi suoi appunti preliminari alla lettera a Vera Zasulič, non solo riprende la tesi della lettera alla redazione dell'*Otečestvennye Zapiski* sulla possibilità che la Russia "salti", attraverso una rivoluzione contadina, il capitalismo, non solo sviluppa tale tesi sostenendo che il necessario appoggio a questa possibilità può venire dal fatto stesso della presenza del capitalismo sviluppato in Europa occidentale (non, cioè, anche dal fatto di una rivoluzione proletaria socialista in questa parte dell'Europa), quindi, *sic et simpliciter*, dal fatto stesso di una tecnologia, di una scienza, ecc. e, più in generale, di condizioni di generale sviluppo economico già esistenti: ma pure, elaborando il riferimento, sempre in quella lettera, al fatto che i "fenomeni storici" occorra studiarli "separatamente uno per uno", riduce l'"argomento portato in campo a favore della fatale dissoluzione della comune contadina russa" a un'arbitraria analogia tra ciò che tende a svilupparsi nelle condizioni della Russia e ciò che a suo tempo si era sviluppato in Europa occidentale.

Ma, a questo punto, la concezione materialistica della storia è stata da Marx più che precarizzata, e in suo luogo tendono a esserci l'analisi concreta e l'interpretazione concreta dei processi della società, il controllo attraverso quest'analisi della validità di precedenti interpretazioni, di precedenti concezioni, ecc., dell'efficacia euristica di categorie, metodologie, ecc.

Marx, come ho accennato, era in questi primi anni ottanta gravemente malato, principalmente ai polmoni. Alle malattie si unì la scomparsa, all'inizio del dicembre del 1881, della moglie Jenny; ciò lo prostrò profondamente. Si spegnerà il 14 marzo del 1883. L'ultima sua annotazione sulla Russia si trova nella prefazione sua e di Engels, del gennaio del 1882, alla seconda edizione russa del *Manifesto*, che era stata curata da Plehanov[386]. Se Marx avesse potuto proseguire nella sua vita e nella sua ricerca, credo che ci avrebbe consegnato quanto meno l'avvio, l'impostazione, di un nuovo apparato di concezioni, di analisi e di metodiche (cioè, il telaio di un nuovo grande paradigma) non più troppo gravato dagli elementi di un confronto irrisolto all'hegelismo.

Sia la lettera a Vera Zasulič che gli appunti che le sono preliminari, avendo sollevato imbarazzo e scompiglio in intellettuali rivoluzionari russi che al marxismo avevano appena aderito con dentro tanto di concezione materialistica della

[385] Karl Marx: *Abbozzi preliminari alla lettera a Vera Zasulič* dell'8 marzo 1881, cit.

[386] Georgij Valentinovič Plehanov (1856-1918), russo, filosofo, considerato il padre del marxismo russo. Già dirigente di rilievo dell'organizzazione populista Narodnaja Volja, Plehanov era passato al marxismo nel 1881, nel corso del suo esilio in Svizzera, assieme ad altre figure di rilievo del populismo russo, tra le quali Aksel'rod e Vera Zasulič, aveva tradotto in russo nel 1882 il *Manifesto*, aveva infine fondato nel 1883 con altri l'organizzazione marxista Emancipazione del Lavoro.

storia, per di più appresa dall'*Antidühring* di Engels, non furono pubblicati (e se ne avrà conoscenza solo nel 1924)[387].

Passiamo a come si svolgeranno le cose a proposito della Russia in seno al marxismo, immediatamente dopo la scomparsa di Marx: cioè, in senso esattamente contrario.

II. La Russia dell'ultimo scorcio dell'Ottocento vista in senso tutto contrario rispetto ai contenuti del carteggio di Marx, sia dai neonati marxisti russi che da Engels

a. Il rigetto da parte del neonato marxismo russo della posizione proposta da Marx nel carteggio con i populisti russi in avvicinamento al marxismo

Con il pretesto dell'accelerazione in corso in Russia, nei primi anni novanta, del processo di industrializzazione e sovrastimando in modo estremo il processo di superamento delle comunità contadine nella direzione della piccola proprietà familiare, ovvero, non considerando in termini minimamente adeguati la resistenza contadina a questo processo, il neonato marxismo russo non pubblicò, anzi archiviò, la lettera di Marx a Vera Zasulič e gli appunti preliminari alla lettera. Esso aveva preso immediatamente una piega che torceva in senso rigidamente necessitarista, cosale, unidirezionale la concezione materialistica della storia, e riteneva che assolutamente tutti i paesi arretrati, per cui la Russia, erano obbligati al più ampio sviluppo delle forze produttive sociali nel quadro del capitalismo, quindi, alla più ampia proletarizzazione dei contadini e allo sviluppo urbano-industriale, prima che si potesse concretamente proporre, sia dal lato dei processi economici della società che (conseguentemente) dal lato delle forze politiche orientate dal marxismo, l'obiettivo del passaggio al socialismo. Data, inoltre, questa prospettiva, le tradizioni comunitarie della campagna russa assumevano, tentando esse di resistere allo sviluppo capitalistico, un carattere reazionario; e risultavano, perciò, inutilizzabili da parte del nascente movimento operaio russo. Infine, le differenziazioni nelle condizioni dei contadini russi avvenute a seguito delle riforme zariste del 1861 e della conseguente pressione del capitalismo sulle campagne assumevano *tout court* il carattere di oggettivamente positive trasformazioni capitalistiche, ecc.; e ciò valeva anche guardando al segmento agrario in via di formazione della borghesia.

Un'ala del marxismo russo (ben rappresentata da Struve) si orienterà rapidamente a subordinarsi alla parte liberale della borghesia. Un'altra ala (ben rappre-

[387] La prosecuzione della vita e della ricerca da parte di Marx ma anche, mi pare, la sola pubblicazione per tempo della lettera a Vera Zasulič e dei suoi appunti preliminari avrebbero forse risparmiato al bolscevismo errori gravissimi e lutti tragici, dopo l'Ottobre, avendogli per tempo consentito di meglio comprendere la forza delle tradizioni comunitarie contadine, sicché, di evitare un approccio diffidente alle potenzialità della partecipazione dei contadini alla rivoluzione socialista e pauroso che le differenziazioni al loro interno potessero facilmente, anzi, quasi obbligatoriamente, portare alla ricostituzione del capitalismo.

sentata da Plehanov) costituirà il nucleo iniziale di una socialdemocrazia russa impegnata aspramente contro il populismo. A suo merito saranno la critica alle azioni terroristiche, praticate da organizzazioni populiste o anarchiche, che isolavano i rivoluzionari e consentivano allo stato vaste operazioni repressive[388], l'indicazione della lotta politica di massa in luogo di tali azioni, la tesi di una rivoluzione in Russia a guida proletaria e orientata alla costituzione di una repubblica parlamentare; a suo limite, l'abbandono politico totale dei contadini, la tesi che la repubblica parlamentare avrebbe dovuto per tutto un periodo limitarsi all'appoggio allo sviluppo capitalistico dell'economia; il proletariato, certo, avrebbe potuto compartecipare alla gestione dello stato, riuscendo, così, sia a democratizzarlo che a migliorare le proprie condizioni di vita, avrebbe dovuto operare a migliorare quelle stesse della grande massa contadina: ma solo successivamente avrebbe dovuto attivare la lotta per il passaggio al socialismo, quando, cioè, le forze produttive avessero raggiunto un loro adeguato sviluppo, vale a dire, il livello di sviluppo dell'Occidente. Va quasi da sé che questa posizione, data la sua radicale astrattezza, non potrà che evolvere nel senso del più subalterno dei riformismi e, infine, opporsi all'Ottobre. Ma all'Ottobre, in realtà, si opporrà quasi tutto il marxismo politico russo, compresa una parte dei bolscevichi stessi: ciò che dà il segno, mi pare, di quanto il necessitarismo proprio della concezione materialistica della storia vi si fosse radicato in profondità, occupasse il vertice della sua assiomatica, e ciò, per di più, avvenisse nella sua forma peggiore, kautskiana, portatrice di un'assoluta diffidenza nei confronti dei contadini.

b. L'omogenea posizione assunta in questi stessi anni da Engels

Engels, probabilmente, non era stato messo al corrente da Marx della lettera a Vera Zasulič, o ne era stato messo solo sommariamente. In ogni caso, dopo la scomparsa di Marx Engels si orienterà in continuazione alla posizione sulla Russia che, oltre a essere sua, era stata anche sino a larga parte degli anni settanta di Marx, parimenti, interpreterà il rapido sviluppo capitalistico della Russia dalla seconda metà degli anni ottanta in avanti (e particolarmente impetuoso nei primi anni novanta) nel senso della chiusura di ogni possibilità che la Russia potesse "saltare", grazie a una rivoluzione contadina, il capitalismo.

A questo proposito Engels produsse numerosi scritti; tra essi, dall'ottobre del 1891 a quello del 1893, ci sono sei sue lettere a Daniel'son, importanti perché orienteranno sui compiti generali della rivoluzione in Russia una generazione di marxisti. Ne ho già riferito ampiamente, ne riassumo i contenuti essenziali. Intanto (prima lettera), c'è la convinzione della rapida scomparsa delle comunità contadine, buttate in miseria dalle tasse, dall'usura, dallo sviluppo del commercio, da un periodo di cattivi raccolti, sostituite da un'imprenditoria agraria, ma, soprattutto, obbligate a trasferire gran parte delle loro forze di lavoro nel prole-

[388] Nel marzo del 1881 lo *zar* Alessandro II era stato assassinato da un militante della Narodnaja Volja (Volontà del Popolo).

tariato industriale, fruendo del rapido sviluppo industriale ormai della Russia, in quanto fortemente appoggiato da capitale straniero[389]. A ciò, poi, Engels (seconda lettera) aggiunge come protezionismo e forte investimento diretto statale nello sviluppo industriale risultino obbligati in sede di sviluppo dei paesi in ritardo, e come lo sviluppo, susseguente, dei rapporti di mercato sia esso pure tra i fattori della crisi delle comunità contadine[390]. La terza lettera, constatando una ripresa produttiva agricola, nonostante quanto sopra, esprime lo scetticismo di Engels riguardo alla possibilità di un rilancio, attraverso una modernizzazione, delle forme tradizionali, comunitarie, dell'agricoltura russa; sarebbe necessario, all'uopo, egli sottolinea, un grande cambiamento nella mentalità nella borghesia russa, di cui non si vedono le premesse[391]".

La quarta lettera analizza le linee portanti dello sviluppo dell'industria russa. Nella quinta, Engels riprende il tema della crisi delle comunità contadine e dichiara nuovamente l'ineluttabilità della loro scomparsa, motivandola anche con il fatto che in Europa occidentale non si era avuta sino ad allora nessuna rivoluzione proletaria socialista, che avrebbe potuto, tale scomparsa, evitarla[392]. In ultimo, nella sesta (e ultima) lettera Engels dichiara come, in ultima analisi, l'esperienza russa stia definitivamente accertando la sostanziale impossibilità di un passaggio da un primitivo comunismo agrario a un comunismo sviluppato "saltando" la fase capitalistica necessaria dello sviluppo economico: mancando, appunto, un aiuto, di natura socialista, dal lato occidentale[393].

Engels scriverà ancora sulla Russia nel 1894, in un *Poscritto alle Condizioni sociali della Russia* pubblicato sul *Volkstaat*, ribadendo tali sue posizioni di fondo.

c. Sguardo rapidissimo all'evoluzione immediatamente successiva del marxismo

La grande forza politica mostrata negli anni novanta dal movimento operaio tedesco consentirà di fare degli sviluppi teorici da Engels proposti nell'*Antidühring*, nelle sue lettere, ecc. un riferimento prestigioso e credibile agli occhi di buona parte delle organizzazioni degli altri paesi europei e degli Stati Uniti. La possibilità tramite la lotta di classe, in più paesi, di conquistare riforme sociali significative concorrerà a questo riferimento, dato il ruolo di primo valido battistrada in materia avuto dal movimento operaio tedesco. Andranno, poi, rapidamente a rinforzo del rigidissimo determinismo engelsiano in tema di processo storico e della sua convinzione ferrea della prossimità di un crollo capitalistico e, in virtù di esso, di un facile passaggio al socialismo della prossimità dell'engelsismo le posizioni sviluppate di Kautsky. Già allievo di Engels, Kautsky porterà la socialdemocrazia tedesca, smarcandosi anche dal maestro, a un punto massimo di at-

[389] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 29 ottobre 1891, cit.
[390] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 15 marzo 1892, cit.
[391] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 18 giugno 1892, cit.
[392] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 24 febbraio 1893, cit.
[393] Friedrich Engels: *lettera a Daniel'son*, 17 ottobre 1893, cit.

tendismo, parimenti, al rovesciamento della posizione marxiana riguardante le determinazioni fondamentali dell'organizzazione politica, consegnandone ruoli direttivi e istituzionali a una sorta di blocco separato composto da quadri di estrazione piccolo-borghese, intellettuale, anche borghese, e da apparati alle loro dipendenze. Assai più che i pessimi sviluppi teorici in questione, scrive Negt, l'ho già menzionato, sarà questo blocco, data la sua natura sociale, l'agente decisivo, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, del capovolgimento nel movimento operaio della sua storica posizione pacifista e antimilitarista, portandolo all'accettazione del riarmo voluto dalle borghesie dei suoi vari paesi e all'appoggio alla loro entrata in guerra[394].

Ne seguiranno rapidamente, e caoticamente, la disgregazione delle organizzazioni operaie, la formazione prima di frazioni poi di partiti pacifisti od orientati al rovesciamento della "guerra imperialista" in guerra rivoluzionaria di classe. E ne seguirà quella che ho definito la "prima grande crisi epistemologica del marxismo". Essa vedrà il suo superamento, verso la fine della guerra, in forma duplice e antagonista, con il rifacimento teorico proposto da Lenin e la costituzione della III Internazionale, e, nel 1923, con la ricostituzione su posizione strettamente riformista della II Internazionale[395].

[394] Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, cit.

[395] Al lettore cui interessasse affrontare gli sviluppi in materia avvenuti tra le due guerre mondiali, nella prospettiva storica ed epistemologica da me proposta, indico due miei scritti: *Il problema di Lenin*, 2014, e *1895-1914 La prima grande crisi epistemologica del marxismo. La lezione mancata*, 2018, ambedue editi da Punto Rosso, Milano. Un approfondimento in tema di epistemologia "adattata" alle scienze sociali, anch'esso edito da Punto Rosso, è reperibile in un altro mio scritto, *Democratismo socialismo marxismo*, 2017.

NELLE EDIZIONI PUNTO ROSSO

Luigi Vinci
IL RITORNO IN OCCIDENTE DELLA LOTTA DI CLASSE
Cicli storici del saggio generale del profitto e cicli storici della lotta di classe: quali le loro relazioni e le loro possibilità
Collana Il presente come storia, pagg 86, 10 Euro.

Luigi Vinci
IL PROBLEMA DI LENIN
Collana Il presente come storia, pagg. 800, 25 Euro.

Luigi Vinci
DEMOCRATISMO, SOCIALISMO, MARXISMO
Per un marxismo e un socialismo del XXI secolo
Collana Il presente come storia, pagg. 906, 30 Euro.

Luigi Vinci
1895-1914. LA PRIMA GRANDE CRISI EPISTEMOLOGICA DEL MARXISMO. LA LEZIONE MANCATA.
Irrompono prepotentemente temi e problemi nuovi: Seconda Rivoluzione Industriale, *welfare*, democrazia parlamentare, imperialismo
Collana Il presente come storia, pagg. 458, 20 Euro.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it